

Quaderni di Gargnano

2



XVI Convegno di Studi di Letteratura italiana
"Gennaro Barbarisi"

EPISTOLARI DAL DUE AL SEICENTO

Modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti

(Gargnano del Garda, 29 settembre - 1° ottobre 2014)

a cura di

Claudia Berra, Paolo Borsa,
Michele Comelli e Stefano Martinelli Tempesta



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI,
FILOLOGICI E LINGUISTICI

QUADERNI DI GARGNANO

Comitato di direzione: Claudia Berra, Anna Maria Cabrini, Michele Mari,
William Spaggiari

Comitato di redazione: Paolo Borsa (coord.), Gabriele Baldassari, Michele
Comelli, Giulia Ravera

In copertina: Cornelis Norbertus Gysbrechts, *Quodlibet*, 1675: olio su tela,
41 x 34,5 cm; Wallraf-Richartz-Museum & Fondation Corboud, Colonia;
immagine di pubblico dominio

ISBN 9788867056873

Copyright © 2018

Università degli Studi di Milano - Dipartimento di Studi letterari, filologici e
linguistici

Via Festa del Perdono 7, 20122 Milano, Italia

riviste.unimi.it/quadernidigargnano

Stampa Ledizioni-LediPublishing

Via Alamanni 11, 20141 Milano, Italia

www.ledizioni.it

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons
Attribution-ShareAlike 4.0 International (CC BY-SA 4.0), il cui testo integrale
è disponibile alla pagina web <https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>



INDICE

Premessa		
di <i>Claudia Berra, Paolo Borsa, Michele Comelli e Stefano Martinelli Tempesta</i>	p.	VII
Comitato scientifico e Comitato organizzativo	p.	IX
Introduzione		
di <i>Michele Comelli</i>	p.	XI
Il momento della trascrizione nel lavoro ecdotico		
di <i>Pierre Jodogne</i>	p.	1
Guittone e le origini dell'epistolografia in volgare		
di <i>Stefano Carrai</i>	p.	17
Andar per indici: Petrarca e l'ordine del libro di lettere		
di <i>Paola Vecchi Galli</i>	p.	29
Fonti e tradizioni culturali nella corrispondenza di Francesco Filelfo: nuove indagini e percorsi metodologici		
di <i>Filippo Bognini e Silvia Fiaschi</i>		
I. Tessere virgiliane		
di <i>Filippo Bognini</i>	p.	57
II. Schedografia medica		
di <i>Silvia Fiaschi</i>	p.	89

L'epistolario latino dell'umanista Bartolomeo Fonzio, la sua genesi e le sue redazioni: tra autobiografia, storia e tensioni culturali di <i>Alessandro Daneloni</i>	p.	135
Le epistole volgari di Poliziano: questioni ecdotiche ed esegetiche di <i>Elisa Curti</i>	p.	147
Le projet "Epistolart" a la lumière de cinq lettres évoquant Léonard de Vinci di <i>Hélène Miesse</i>	p.	167
Le lettere familiari di Machiavelli di <i>Jean-Jacques Marchand</i>	p.	189
L'epistolario del Bibbiena. Appunti sul censimento delle carte autografe a mezzo secolo dall'edizione Moncallero di <i>Paolo Marini</i>	p.	201
Quando l'autore corregge se stesso. Il caso unico del copialettere di Francesco Guicciardini di <i>Paola Moreno</i>	p.	235
Per una nuova edizione dell'epistolario di Paolo Giovio di <i>Franco Minonzio</i>	p.	253
«Sempre di natura pigro e neglimentissimo nello scrivere». Le lettere di Francesco Maria Molza di <i>Giovanni Ferroni</i>	p.	285
L'epistolario di Ludovico Beccadelli. Con un'appendice sui carteggi beccadelliani dispersi di <i>Maria Chiara Tarsi</i>	p.	315
L'epistolario di Carlo Gualteruzzi: appunti sulla tradizione manoscritta e a stampa di <i>Rossella Lalli</i>	p.	377
Notizie da una rete epistolare (1530-1537). Le lettere giovanili di Giovanni Della Casa e le corrispondenze di Beccadelli, Gualteruzzi e Gheri		

di <i>Mattia Manzocchi</i>	p.	397
La corrispondenza di Giovanni Della Casa: stato dell'arte, progetti (e dieci inediti)		
di <i>Claudia Berra</i>	p.	419
«Io ho voluto scrivere tutto quel che me passa per la mente». Le lettere di Giulia Gonzaga		
di <i>Susanna Peyronel Rambaldi</i>	p.	457
Note sull'epistolario di Francesco Ciceri (1527-1596)		
di <i>Sandra Clerc</i>	p.	499
La polemica epistolare fra Baldassarre Castiglione e Alfonso de Valdés dopo il sacco di Roma		
di <i>Giacomo Vagni</i>	p.	527
Le lettere di Lodovico Castelvetro. Con una lettera inedita di Agostino Gadaldini		
di <i>Enrico Garavelli</i>	p.	553
Tipologie della figura autoriale nella genesi del libro di lettere		
di <i>Paolo Procaccioli</i>	p.	571
Una proposta di criteri per l'edizione di carteggi rinascimentali italiani		
di <i>Roberto Vetrugno</i>	p.	597
Erudizione e medicina nelle lettere di Jacopo Corbinelli a Gian Vincenzo Pinelli (1579-1587)		
di <i>Marisa Gazzotti</i>	p.	611
«Me perdonne mio mal schritto». L'italiano delle lettere di Jan Brueghel I a Federico Borromeo ed Ercole Bianchi (1596-1624)		
di <i>Rosa Argenziano</i>	p.	633
Le lettere del Marino e la cultura di primo Seicento		
di <i>Emilio Russo</i>	p.	661

«Exul ad externas ultro se contulit oras». Esilio e memoria classica nelle <i>Epistole metriche</i> di Albertino Mussato di <i>Luca Lombardo</i>	p.	685
Le epistole di Francesco da Fiano (1350 ca-1421) di <i>Agnese Bellieni</i>	p.	721
Ai margini della crisi di un genere. Le <i>Lettere</i> di Chiara Matraini tra il «comporre» e lo «scrivere» di <i>Cristina Acucella</i>	p.	743
Indice dei nomi a cura di <i>Alessandro Boggiani</i>	p.	769
Indice dei manoscritti a cura di <i>Michele Comelli</i>	p.	811

PREMESSA

Licenziando gli atti del XVI Convegno Internazionale di Letteratura Italiana “Gennaro Barbarisi”, tenutosi a Gargnano del Garda dal 29 settembre al 1° ottobre 2014, con ritardo per noi insolito, desideriamo scusarci con gli autori, che hanno atteso con pazienza e con qualche inevitabile inconveniente bibliografico e anche coi colleghi che ormai in tutto il mondo seguono con attenzione e simpatia la nostra attività. La transizione dall’edizione cartacea a quella on line nella nuova serie “Quaderni di Gargnano” ha richiesto tempi più lunghi del previsto e molto impegno. Ma siamo lieti che, grazie al lavoro di tutti (in particolare dell’infaticabile Comitato di redazione) i nostri atti siano ora sulla piattaforma OJS, ancorati a un sito dedicato, indicizzati e accessibili in *open access* secondo la politica che il nostro Ateneo condivide e promuove.

Speriamo di compensare l’attesa con l’offerta sul nuovo sito di un volume particolarmente ricco, come è stato il convegno: per la prima volta, si sono avute due sessioni parallele – una dedicata agli epistolari latini, una a quelli volgari – necessarie per dare spazio alle molte proposte pervenute. E con l’auspicio di portare avanti ancora a lungo, e con titoli adeguati, la nostra cara collana bianca e verde.

Claudia Berra, Paolo Borsa, Michele Comelli e Stefano Martinelli Tempesta

Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti, a cura di C. Berra, P. Borsa, M. Comelli e S. Martinelli Tempesta, Milano, Università degli Studi, 2018
“Quaderni di Gargnano”, 2 – <<https://riviste.unimi.it/quadernidigargnano>>
ISBN 9788867056873 – DOI 10.13130/quadernidigargnano-02-02a



COMITATO SCIENTIFICO

Simone Albonico
(Université de Lausanne)

Claudia Berra
(Università degli Studi di Milano)

Stefano Carrai
(Scuola Normale Superiore)

Pierre Jodogne
(Université de Liège)

Stefano Martinelli Tempesta
(Università degli Studi di Milano)

COMITATO ORGANIZZATIVO

Claudia Berra, Paolo Borsa, Fabrizio Conca
(Università degli Studi di Milano)

INTRODUZIONE

Michele Comelli

Quattro anni sono passati dal XVI Convegno Internazionale di Letteratura Italiana intitolato a Gennaro Barbarisi e dedicato alla scrittura epistolare tra Due e Seicento, tenutosi a Gargnano del Garda tra il 29 settembre e il 1° ottobre 2014 ma, nonostante i lunghi tempi di pubblicazione, i saggi raccolti in questo volume mantengono l'attualità e l'importanza di quando questi temi furono discussi nelle piacevoli e vivaci giornate a Palazzo Feltrinelli. Il merito principale di essi infatti è di offrire un valido e approfondito panorama metodologico e critico degli studi sull'epistolografia nei primi secoli della letteratura italiana.

Il volume si apre così con una riflessione di Pierre Jodogne sul momento della trascrizione nel lavoro filologico sui carteggi, un momento troppo spesso subordinato alla *recensio*, ma che, tanto più nella filologia epistolare, di fronte a testi per i quali non sempre è facile stabilire una gerarchia tra valore storico documentario e valore letterario, si impone come centrale, soprattutto nel delicato passaggio da un'edizione diplomatica a una interpretativa. Segue poi la coppia di contributi di Stefano Carrai a Paola Vecchi Galli, che porta sulla scena le due figure di Guittone e Petrarca, i fondatori della tradizione epistolare nella letteratura italiana: il primo inaugura l'uso della lettera in volgare toscano



come strumento per la trattazione morale; il secondo si afferma come modello non solo tematico e stilistico, ma anche strutturale e formale (come l'accurata analisi delle forme indicali delle *Familiares* tra XIV e inizi XVI secolo dimostra). I saggi di Bognini e Fiaschi spostano invece l'attenzione sul Quattrocento e propongono, da due prospettive diverse ma complementari, esempi metodologici di analisi della corrispondenza latina di Francesco Filelfo, mettendo in luce il rapporto con i classici (Virgilio in primo luogo, ma non solo) e con la medicina coeva. Sempre all'epistolografia latina del Quattrocento è dedicato il contributo del compianto Alessandro Daneloni, la cui veste in parte provvisoria (Daneloni è scomparso, dopo lunga malattia, a fine ottobre 2014) non inficia la profonda e dettagliata analisi che lo studioso ci ha lasciato della storia redazionale degli *Epistolarum libri* di Bartolomeo Fonzio e del *modus operandi* del loro autore.

Con il saggio di Elisa Curti si apre poi l'ampia serie di contributi sull'epistolografia volgare tra fine Quattrocento e inizi del Seicento. Elisa Curti dà conto dell'edizione in allestimento delle epistole volgari del Poliziano e dei problemi ecdotici ed esegetici che esse presentano; Hélène Miesse mostra, attraverso l'esempio di cinque lettere che chiamano in causa Leonardo da Vinci, i criteri di edizione scelti nell'ambito del progetto *online* "Epistolart" per la ristampa digitale del *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV e XVI*, edito nel 1839-1840 da J.W. Gaye. Il contributo di Jean-Jacques Marchand prende in considerazione e analizza la pur limitata corrispondenza privata di Machiavelli, suddividendola in due periodi ben precisi e riconoscendone i temi dominanti. Paolo Marini rimette in discussione, a mezzo secolo di distanza, l'edizione Moncallero dell'epistolario del Bibbiena, approntando un nuovo censimento degli autografi e approfondendo la figura del letterato. Paola Moreno mette in evidenza l'unicità del copialelettere di Guicciardini, la cui ricomposizione può offrire nuove prospettive critiche e metodologiche. Il contributo di Franco Minonzio ricostruisce la storia editoriale dell'epistolario di Paolo Giovio ed enuncia i criteri della nuova edizione critica in via di allestimento. Giovanni Ferroni propone

una lettura delle lettere superstiti del Molza, per evidenziare la particolarità del rapporto fra il letterato modenese e la scrittura epistolare, un abito sociale per lo più da rifiutare, in linea con quanto sostenuto dal Caro.

I contributi di Maria Chiara Tarsi, Rossella Lalli, Mattia Manzocchi e Claudia Berra fanno il punto sulle corrispondenze di tre sodali strettamente legati tra loro, Ludovico Beccadelli, Carlo Gualteruzzi e Giovanni Della Casa: Maria Chiara Tarsi ricostruisce l'esperienza del Beccadelli e propone un nuovo censimento della sua corrispondenza; Rossella Lalli mette in luce la centralità della figura di Carlo Gualteruzzi nel panorama culturale di metà secolo e riordina la tradizione manoscritta e a stampa della sua corrispondenza; Mattia Manzocchi, partendo dalla corrispondenza tra Della Casa e Beccadelli, Gualteruzzi e Cosimo Gheri tra 1530 e 1537, fornisce nuove acquisizioni sulla giovinezza dell'autore del *Galateo*; Claudia Berra, infine, illustra lo stato dell'arte della corrispondenza di Giovanni Della Casa, dando notizia e procurando l'edizione di dieci lettere inedite del letterato.

Il saggio di Susanna Peyronel Rambaldi propone un'accurata analisi della corrispondenza in buona parte inedita di Giulia Gonzaga, mettendone in rilievo i temi e il rapporto con la biografia di una donna che si trovò al centro degli eventi europei del Cinquecento. Sandra Clerc pone invece l'attenzione sulla corrispondenza italiana e latina dell'erudito Francesco Ciceri, figura centrale per gli scambi culturali tra Nord Europa e il mondo italofono, come testimoniano i fitti e densi scambi con il Maioragio e l'Oporinus. Giacomo Vagni analizza poi la polemica epistolare, immediatamente successiva al sacco di Roma del 1527, tra Baldassarre Castiglione e Alfonso de Valdés, per evidenziare i differenti obiettivi che ne hanno guidato le scelte formali. Enrico Garavelli propone alcune osservazioni sulla recente edizione critica, da lui stesso curata, delle *Lettere* del Castelvetro, per mettere in luce alcune riflessioni metodologiche sorte nel corso dell'edizione e i temi principali affrontati in esse dal filologo; chiude poi il saggio una lettera inedita al Castelvetro di Agostino Gadaldini. Il contributo di Paolo Procaccioli

sposta invece l'attenzione sui libri di lettere volgari a stampa nel corso del Cinquecento per verificare i cambiamenti che questa tipologia di testo subì a metà secolo in relazione alle diverse figure autoriali che si alternarono nella composizione di tali sillogi (autore, editore o curatore). Chiude questa sezione dedicata alla prima metà del Cinquecento il saggio di Roberto Vetrugno, di impostazione metodologica, che intende proporre dei criteri di riferimento per l'edizione di carteggi rinascimentali italiani partendo da due esperienze differenti, quella dell'edizione cartacea delle lettere di Castiglione e quella dell'edizione digitale di "IDEA" (Isabella d'Este Archive): formato cartaceo e formato digitale pongono infatti problemi diversi, sui quali l'autore si interroga e ai quali cerca di fornire una soluzione pratica convincente.

I contributi di Marisa Gazzotti, Rosa Argenziano ed Emilio Russo aprono una sezione dedicata alla seconda metà del Cinquecento e al Seicento: Marisa Gazzotti analizza la corrispondenza tra Jacopo Corbinelli e Gian Vincenzo Pinelli negli anni 1579-1587 con particolare attenzione all'interesse scientifico e medico che accomuna i due eruditi (con numerosi riferimenti al Granger e a Mercuriale) e alla preoccupazione pratica del Corbinelli per la propria salute, che traspare dalle lettere in questione. Rosa Argenziano pone l'attenzione sulla lingua della corrispondenza italiana tra Jan Brueghel il Vecchio e Federico Borromeo ed Ercole Bianchi tra 1596 e 1624; nonostante il «mal scritto» italiano di Brueghel (molte delle cui lettere sono però di mano di segretari, tra i quali spicca quella di Peter Paul Rubens), le lettere testimoniano la diffusione europea dell'italiano come lingua dell'arte e della cultura rinascimentale e offrono un interessante spaccato della storia della lingua italiana all'estero. Emilio Russo esamina il *corpus* delle lettere oggi note di Giovan Battista Marino, offrendo una panoramica rispetto all'edizione di Guglielminetti e ai progetti mariniani in virtù dei nuovi ritrovamenti, ma anche rispetto alla lacunosità di tale *corpus*, che non dà conto di una grande numero di missive oggi perdute. Russo riflette poi sulla distribuzione geografica e cronologica del *corpus* per soffermarsi su

alcuni testi esemplari che testimoniano gli interessi artistici oltreché letterari di Marino.

Chiudono infine il volume tre contributi che affrontano casi per certi versi particolari della scrittura epistolare nell'arco cronologico in oggetto, a ulteriore dimostrazione della varietà e duttilità della comunicazione epistolare nella storia della letteratura italiana: Luca Lombardo analizza le *Epistole metriche* di Albertino Mussato e rintraccia al loro interno la vicenda biografica e politica dell'autore, con particolare attenzione all'esperienza dell'esilio, che accomuna in buona parte la vicenda dell'autore a quella di Ovidio (alla quale l'autore umanisticamente si richiama) ma anche ovviamente a quella coeva dantesca. Agnese Bellieni dedica il suo saggio alla figura di Francesco da Fiano, rilevando a partire dalla corrispondenza latina con Petrarca, Salutati e i maggiori scrittori del tempo, nonché re, nobili e uomini di potere, il suo ruolo fondamentale di promotore dell'Umanesimo tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo. Cristina Acucella, infine, propone un'analisi delle *Lettere* di Chiara Matraini pubblicate in apertura delle sue edizioni delle *Rime* nel 1595 e nel 1597: tali lettere costituiscono un epistolario *sui generis*, strettamente connesso alle rime che seguono, a dimostrazione di un'ulteriore evoluzione (o "crisi") della scrittura epistolare, devoluta in questo caso a strumento di dichiarazione poetica, utile a porre l'autrice sullo stesso piano del mondo intellettuale maschile.

Come si evince da questo prospetto sommario, il volume, attraverso un'analisi dettagliata di casi diversi tra loro, si propone come un percorso vivo nella scrittura epistolare all'interno della letteratura italiana dalle sue origini alla sua affermazione non solo come genere, ma come pratica quotidiana, pubblica e privata, sempre più centrale nella società italiana, letteraria e non. Il volume rende testimonianza, inoltre, della vivacità degli studi epistolari oggi, nonché della varietà delle prospettive di lettura (letterarie, documentarie, stilistiche, ecc.) e degli approcci metodologici, che rispecchia, d'altra parte, la complessità dell'universo epistolare tra Due e Seicento.

IL MOMENTO DELLA TRASCRIZIONE NEL LAVORO ECDOTICO

Pierre Jodogne

Nell'operazione filologica inerente all'edizione critica, la *trascrizione* è la fase che gli studiosi hanno sempre e giustamente ritenuto centrale, ma alla quale, paradossalmente, hanno dedicato meno attenzione, molto meno che non alle fasi che la precedono o la seguono: la recensione, la collazione e l'emendazione.

I teorici della filologia¹ tendono, infatti, a considerare la *trascrizione* un lavoro che non esige se non una buona competenza paleografica. Vi si soffermano tuttavia e ne trattano alquanto – come fece segnatamente

¹ Si consultino, per esempio, GIORGIO VARANINI - GIAN PAOLO MARCHI, *Pagine introduttive allo studio della letterature italiana*, Bologna, Pàtron, 1969; PAUL MAAS, *Critica del testo*, traduzione dal tedesco di Nello Martinelli, con presentazione di Giorgio Pasquali, Firenze, Le Monnier, 1966; D'ARCO SILVIO AVALLE, *Principi di critica testuale*, Padova, Antenore, 1972; ARMANDO BALDUINO, *Manuale di filologia italiana*, Firenze, Sansoni, 1979; ALFREDO STUSSI, *Avviamento agli studi di filologia italiana*, Bologna, Il Mulino, 1983; e ROSSELLA BESSI - MARIO MARTELLI, *Guida alla filologia italiana*, Firenze, Sansoni, 1984. Ringrazio la collega Paola Moreno per aver accettato di rileggere il testo della presente esposizione.

Franca Brambilla Ageno –² nel caso di un autografo o di un testimone unico. A sentirli, la trascrizione consisterebbe soltanto nella riproduzione fedele di un testo in un'altra scrittura. Sarebbe quindi un'operazione relativamente facile, di poca importanza critica, tale insomma da non richiedere lunghi commenti.

In realtà, la trascrizione è la tappa indispensabile di ogni edizione. Possiamo pubblicare una edizione senza emendazione, ma, senza trascrizione, non esiste edizione.

Tutti i testi antichi e medievali, nonché buona parte dei testi rinascimentali, ci sono pervenuti per mezzo di trascrizioni, manuali o tipografiche, qualche volta numerose. Ogni trasmissione testuale avveniva un tempo per opera di una nuova trascrizione. Il viaggio di un testo attraverso i secoli – specie se si tratta di un testo di rilevanza culturale – è dovuto ad una catena di copisti, variamente fedeli o infedeli. Non possiamo quindi non riconoscere che la trascrizione è il momento fondatore, basilare, della trasmissione testuale. Gli umanisti, come dimostrò Silvia Rizzo,³ portavano all'atto del *transcribere*, *describere* o *exscribere*, la più grande attenzione.

Col *momento* della trascrizione, intendo perciò designare non tanto la frazione di tempo necessaria a tale operazione, quanto invece la sua importanza, considerando la trascrizione – per parlare all'antica – un'operazione “di momento”.

Mi propongo, in questa sede, di esaminare i vari aspetti di questo momento, scegliendo per la mia osservazione il campo specifico dei testi epistolari, a cui ho personalmente dedicato, nella mia vita scientifica, una notevole parte del mio tempo. In effetti, la trascrizione delle

² FRANCA BRAMBILLA AGENO, *L'edizione critica dei testi volgari*, Padova, 1975, pp. 26-37 (cap. III. *Edizione di un autografo ed edizione di opera con testimone unico*).

³ SILVIA RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1984.

lettere scritte o ricevute da Francesco Guicciardini mi ha procurato quasi quotidianamente una vera intimità con la mano, con la lingua e col pensiero del grande Fiorentino, nell'ambito di una specie di silenzioso e stimolante colloquio a quattr'occhi.

Ho capito come la trascrizione sia un segno distintivo della nostra cultura occidentale in occasione di un viaggio che ho avuto la fortuna di fare, una decina d'anni fa, in Cina. Nell'antica città di Xi'an, ho visitato il Museo della Foresta di Stele, dove sono conservate monumentali lapidi che recano interi testi ideogrammatici accuratamente incisi. Questi testi ufficiali erano destinati a venir riprodotti e diffusi nell'immenso impero per mezzo di calchi. La tecnica consisteva nell'applicare un foglio di carta umidificato sulla parete della stele, facendola penetrare nelle cavità dell'incisione, e nell'annerire in seguito questa carta con un tampone piatto imbevuto d'inchiostro, in modo che il colore non penetrasse nelle cavità. Annerendo la carta, i caratteri della scrittura si evidenziavano in bianco. La carta staccata veniva poi piegata nella forma di un quaderno.⁴

Il calco cinese corrisponde in realtà ad una fotocopia, ovvero ad un'edizione meccanica. La trasmissione del testo, in tal caso, fa totalmente a meno della copia. Nella nostra tradizione occidentale, invece, la trasmissione ha sempre implicato una copiatura, operazione che comporta un momento altamente umano, un atto di lettura e di trasposizione variamente critica, su un altro supporto e nella grafia di un'altra mano. Impeccabile o imperfetta, la trascrizione è quindi sempre un gesto culturale, un atto di pensiero, un atto storico.

⁴ Per la descrizione dell'operazione, cfr. JEAN PIERRE DRÈGE, *La scienza in Cina: dai Qin-Han ai Tang. Produzione, circolazione e gestione dei testi*, in *Enciclopedia Treccani, Storia della Scienza* (2001), reperibile *online* all'indirizzo <http://www.treccani.it/enciclopedia/la-scienza-in-cina-dai-qin-han-ai-tang-produzione-circolazione-e-gestione-dei-testi_%28Storia-della-Scienza%29/> (consultato in data 28 aprile 2018).

1. *Il testo epistolare*

In che cosa si distingue il testo epistolare dagli altri testi in prosa? Direi che, mentre un testo letterario in prosa ha una certa ampiezza e si rivolge ad un pubblico indefinito e largo, al quale esso perviene – presto o tardi, poco importa – tramite una copia manoscritta o una edizione a stampa, il testo epistolare, invece, è un testo breve, di qualche riga o di poche pagine, indirizzato generalmente ad una sola persona, alla quale esso viene spedito, senza dilazione e materialmente, dall'autore stesso nella sua veste di mittente. È un testo scritto non di rado con velocità, magari di corsa (*cito, cito*), con una scrittura non sempre accurata.

Aggiungerei che la lettera è sempre uno scritto di circostanza che apre un luogo di scambio (informativo, intellettuale o affettivo) con un interlocutore preciso. La corrispondenza epistolare è la forma scritta, la più distinta, della conversazione. Perciò, missiva o responsiva, la lettera si inserisce quasi sempre in una serie – detta carteggio –⁵ che forma il suo contesto referenziale immediato.⁶ Purtroppo, nei carteggi, per ragioni contingenti, la serie delle lettere risulta raramente completa, sicché il discorso complessivo soffre generalmente di rincresciose mancanze e permette solo eccezionalmente una piena e perfetta comprensione di tutti gli accenni, tanto più che il discorso epistolare rimanda non di rado a una realtà esterna, conosciuta dai soli corrispondenti.

Data la frequente dispersione dei destinatari, la *recensione* delle lette-

⁵ Si veda PAOLA MORENO, *Filologia dei carteggi volgari quattro-cinquecenteschi*, in *Studi e problemi di critica testuale: 1960-2010. Per i 50 anni della Commissione per i testi di lingua*, a cura di Emilio Pasquini, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 2012, pp. 127-47.

⁶ Va notato che il contenuto di una lettera può ritrovarsi ricalcato quasi testualmente in un'altra lettera, scritta nello stesso momento, ma indirizzata a un altro destinatario.

re – e qui penetriamo nel campo della filologia – è qualche volta molto impegnativa. La raccolta dei pezzi sparsi del carteggio richiede infatti tempo e fatica. Diversamente, come vedremo, la *collazione* dei testi epistolari individuali riesce in molti casi poco pesante, perché, più frequentemente che non altri testi letterari, le lettere sono conservate in testimoni singoli ed autografi. Dal punto di vista filologico, rari sono quindi i problemi di classificazione.

2. I testimoni

La situazione è particolare, invece, per quel che riguarda la qualità dei testimoni, la quale può variare notevolmente.

Nel migliore dei casi, il testo epistolare è quello *originale*, autografo o meno, rimasto sul supporto materiale che l'ha portato sotto gli occhi del suo destinatario, nel cui archivio è stato, almeno in un primo tempo, conservato.

Quando sono stati salvati gli archivi del mittente – come è stato il caso nella famiglia Guicciardini –,⁷ abbiamo la fortuna di ritrovare la *minuta* autografa, cioè la brutta copia, coperta di correzioni che rivelano la riflessione in corso nel momento stesso della redazione, le esitazioni, i ripensamenti e le precisazioni integrative.⁸

Affianco al documento originale o nelle sue veci, esiste il *duplicato*,

⁷ Di Francesco Guicciardini possediamo i minutari. Sono registri nei quali l'uomo di Stato scriveva di primo getto, sopprimendo, aggiungendo e correggendo il suo testo, per poi affidarlo al suo segretario perché ne facesse, su buona carta, la bella copia (con i propri usi ortografici e la propria punteggiatura), e perché, solo dopo averla fatta rileggere e firmare al Guicciardini, la spedisse al destinatario.

⁸ Quando il testo epistolare è conservato solo nella minuta, non disponiamo purtroppo dei tratti rivelatori del suo supporto materiale e della sua impaginazione. Manca inoltre la stesura dell'indirizzo. La minuta è un testo chiaramente destinato ad essere immediatamente trascritto.

ossia la copia della lettera originale scritta quasi sempre dal segretario, senza varianti, spedita, per prudenza, dal mittente per un cammino alternativo.⁹

Ogni tanto, almeno nelle lettere di carattere politico, alcuni passi sono trascritti in *cifra*, cioè in un altro codice, la cui decifrazione, eseguita dal destinatario, appare spesso, ma non sempre, nell'interlinea oppure in una carta separata, ma deve essere controllata dal filologo dopo il recupero del codice.

Diverse lettere possono venir raccolte dal loro proprio autore in un *epistolario* destinato alla diffusione manuale (al tempo del Petrarca) e più tardi alla stampa: sono generalmente lettere che hanno subito una rilettura preliminare, di cui manca spesso la data, ossia l'indicazione della circostanza, e che sono non di rado espunte e stilisticamente ricorrette. Sono quindi isolate dal loro contesto.¹⁰

Le *copie contemporanee* o di poco posteriori all'originale sono frequenti nel caso di lettere indirizzate sì ad una persona unica, ma destinate in realtà ad un pubblico più largo. In caso di perdita dell'originale, queste copie diventano particolarmente preziose.¹¹

Le *copie posteriori* sono spesso rivedute nell'ortografia, e risultano

⁹ I duplicati si ritrovano per esempio tra le carte della Signoria di Firenze, destinataria delle lettere degli ambasciatori.

¹⁰ Il Guicciardini non ne ha lasciato, ma aveva pensato di allestirne uno. Si veda, nel presente convegno, il contributo di Paola Moreno.

¹¹ Ho avuto così la fortuna di ritrovare una lettera inedita di Niccolò Machiavelli indirizzata a Francesco Guicciardini presso la Biblioteca reale di Torino, conservata nella copia immediata fatta da Roberto Acciaiuoli. Cfr. PIERRE JODOGNE, *Una lettera inedita del Machiavelli al Guicciardini dal campo all'assedio di Cremona. A dì XI di settembre 1526* (Ms. Torino, Bibl. Reale, St. It. 92.56), in "Studi e problemi di critica testuale", 28 (1984), pp. 39-55. Questa lettera verrà ripubblicata in un prossimo volume dell'edizione critica delle *Lettere* di Francesco Guicciardini, a cura di P. Jodogne e di P. Moreno.

qualche volta corrotte o lacunose (come sono le lettere del Machiavelli nell'*Apografo Ricci*).

Infine, la *pubblicazione antica a stampa*, responsabile molto spesso della perdita del manoscritto, ha permesso la conservazione di lettere andate materialmente distrutte, come sono le lettere guicciardiniane pubblicate a Venezia nella raccolta di *Lettere di Principi*, i cui originali sono poi spariti nell'incendio del palazzo ducale della Serenissima.

3. *L'originale autografo*

Mi concentrerò qui sulla trascrizione filologica di un originale autografo. Ovviamente, prima di iniziare la trascrizione vera e propria, è necessario, anzi indispensabile, procedere all'esame codicologico del testo. Troppo spesso, ahimè, nelle edizioni di testi epistolari, questo esame manca.

Non solo il supporto materiale, ma anche l'impaginazione del testo (vera e propria "scenografia"),¹² ci informa sul rapporto del mittente col destinatario, nonché sul carattere del discorso che la lettera contiene. L'aspetto della scrittura e la disposizione del testo sulla pagina del documento sono, in questo caso, elementi talmente ricchi di informazioni che, potendo, non si dovrebbe mai rinunciare al beneficio dell'edizione cosiddetta meccanica, la quale consiste nel facsimile o nella mera riproduzione fotografica della pagina che porta il testo. Essa consente infatti una chiara percezione della forma e del corpo della scrittura, nonché delle abitudini grafiche dello scrivente (la grafia è come la voce di uno scrittore, il suo timbro, il suo colore). La trascrizione fa purtroppo spa-

¹² Sono da considerare la rigatura, la giustificazione, i margini, lo spazio tra le righe, la posizione della data, lo spazio tra la fine del testo e la sottoscrizione, la qualità della scrittura, l'accuratezza dell'interpunzione e la distribuzione delle maiuscole, particolarmente rivelatrici dell'importanza data a un nome o a una parola.

rire i numerosi tratti personali che risalgono all'atto stesso della scrittura: taglio nuovo o logoro della penna, desiderio o meno di nettezza, calma o fretta del *ductus*. È la ragione per cui l'edizione meccanica, fornita insieme all'edizione critica, non risulta affatto inutile. L'edizione critica della redazione C dei *Ricordi* di Francesco Guicciardini curata recentemente da Giovanni Palumbo¹³ ha dimostrato il vivo interesse della riproduzione fotografica del testo pubblicata di fronte alla sua trascrizione diplomatica.¹⁴

Naturalmente, per il filologo, l'edizione meccanica non potrà mai bastare.¹⁵ Innanzitutto, la fotografia non garantisce una facile lettura del testo. La scrittura, spesso difficilmente leggibile, esige di venir chiarita. La riproduzione fotografica non è, in realtà, che un'immagine, che conferisce al testo uno statuto iconico. Aggiungiamo che, materialmente riprodotto, il testo non è letto, è solo mostrato, mentre curare l'edizione di un testo significa leggerlo con intelligenza e darlo da leggere con interesse. Il filologo ha il compito di recepire il testo per poi procurarne l'accesso ai contemporanei. Non esiste edizione, dicevamo, senza trascrizione.

4. *La scelta del tipo di edizione*

Finito l'esame codicologico, è ora di procedere alla trascrizione vera

¹³ FRANCESCO GUICCIARDINI, *Ricordi*, Edizione diplomatica e critica della redazione C a cura di Giovanni Palumbo, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 2009.

¹⁴ La fotografia non permette tuttavia lo studio della qualità della carta o della pergamena, ed essa maschera certi particolari non indifferenti (trasparenza, buchi, cancellature per raschiatura, ecc.).

¹⁵ Come hanno notato R. Bessi e M. Martelli, l'edizione meccanica ha «gli ovvi svantaggi di non risolvere difficoltà paleografiche e di non consentire la lettura di parti erase (o, in certi casi, la percezione delle differenze di inchiostri ecc.)» (BESSI - MARTELLI, *Guida alla filologia italiana*, p. 64).

e propria, la quale però richiede anticipatamente una riflessione seria. La questione è sapere quale *realtà testuale* vogliamo raccogliere e trasmettere.¹⁶ Il tipo di edizione procurata dal filologo dipenderà da questa scelta preliminare. La realtà di un testo altra non è che quella a cui si rivolge l'interesse del futuro lettore. Mi spiego. Il testo può considerarsi:

1. una realtà *iconica*, una semplice immagine: l'edizione adatta sarà quindi *meccanica*.
2. una realtà *materiale*: l'edizione adatta sarà *diplomatica*, dove la trascrizione consiste solo nella registrazione dei grafemi nell'ordine presentato dal testo;
3. una realtà *linguistica* di carattere *grafico*: l'edizione sarà squisitamente *filologica*, sarà cioè quella preferita oggi dai filologi (detta anche, ma poco felicemente, "semi-diplomatica", essa potrebbe chiamarsi più giustamente "umanistica");
4. una realtà *linguistica* di carattere *fonologico*: l'edizione sarà quella preconizzata già da Michele Barbi per i testi danteschi, la quale è tuttora raccomandata per la pubblicazione dei classici destinate al grande pubblico;
5. una realtà *concettuale*: l'edizione sarà la *traslazione* del testo in uno stato più moderno della lingua, oppure una *traduzione* in un'altra lingua;
6. una realtà *ideale*: l'edizione potrà essere un *adattamento* oppure un *rimaneggiamento*.

Tutte sono infatti altrettante forme di trascrizione.

Soffermiamoci sull'edizione *filologica* o *umanistica*. Essa raccoglie la parola dello scrittore e la riproduce nel rigoroso rispetto della sua lin-

¹⁶ Cfr. P. JODOGNE, *L'édition: de la représentation graphique au contenu de la pensée*, in "Revue belge de philologie et d'histoire", 67.3 (1989), pp. 556-62.

gua e della sua grafia, nonché nella volontà di chiarirne l'espressione con tutti gli ausili tipografici o di altra natura di cui dispone odiernamente l'editore. In questo caso, la trascrizione è quindi pienamente interpretativa.¹⁷

Nella pratica, l'operazione si svolge in due tempi: una trascrizione d'entrata e una d'uscita, la prima, passiva, la seconda, attiva. Al momento *letterale* succede il momento *interpretativo*, alla decifrazione segue la toletta, alla comprensione del testo, la sua presentazione critica. Bisogna prima leggere e capire il testo, poi riassetarlo per offrirlo ai lettori moderni.

5. *Il momento letterale*

Il primo tempo, la decifrazione, consiste nella ricezione, in un altro sistema grafico, non solo di un insieme di grafemi, ma di un testo ricco di senso e pienamente inteso.

Questo lavoro potrebbe o dovrebbe cominciare, a rigore, nei casi più difficili, con una trascrizione diplomatica,¹⁸ con una riproduzione letterale del testo, che rispecchiasse la lunghezza delle righe, i tagli o le agglutinazioni delle parole, le abbreviazioni, le maiuscole e le minuscole, i rari segni diacritici o la loro assenza, e gli scarsi segni di interpunzione.

Ma l'edizione diplomatica – lo sappiamo – non è che una “rilevazione archeologica” la quale si limita all'identificazione materiale dei vari caratteri grafici, non essendo una singola parola che una raccolta di grafemi e una frase una raccolta di gruppi di grafemi, separati o meno da

¹⁷ La trascrizione interpretativa è descritta dallo Stussi sotto il titolo di «*Edizione interpretativa*» (STUSSI, *Avviamento agli studi di filologia italiana*, pp. 162-65). Stussi la considera adatta all'edizione di lettere private (p. 163).

¹⁸ Cfr. FRANÇOIS MASAI, *Principes et conventions de l'édition diplomatique*, in “*Scriptorium*”, 4 (1950), pp. 177-93.

spazi bianchi. La trascrizione di carattere “diplomatico” non implica infatti la comprensione del testo, ossia le presa in conto del suo significato. Il compito del trascrittore si limita, in tal caso, all’identificazione dei segni¹⁹ e alla mera traslazione del testo da un sistema grafico ad un altro, più chiaramente leggibile.

L’edizione filologica o umanistica si distingue essenzialmente dall’edizione diplomatica in quanto essa ha per scopo di ridare vita al testo per riproporlo alla lettura di uno spirito non antico, ma moderno. In tale quadro, la trascrizione non può limitarsi ad una riproduzione letterale. Il filologo si occupa, non della realtà materiale, inerte e contingente del testo, ma della sua realtà linguistica, significativa e viva. Egli può quindi fare a meno di riprodurre le particolarità esterne del testo, come il taglio delle linee e la separazione o le agglutinazioni delle parole. Ma non gli è lecito fare a meno di rilevare le varie correzioni, espunzioni ed integrazioni (interlineari o marginali) che possono toccare il testo e la cui registrazione pone non pochi problemi di resa grafica, meno frequenti, è vero, negli originali che non nelle minute, ma non per questo meno seri.

La decifrazione è un’arte. Come, per l’esercizio della medicina, non basta la scienza anatomica o patologica, così, per la decifrazione di un’idiografia, non basta la scienza paleografica, ci vuole l’esperienza. Non è sufficiente conoscere le forme normali di un determinato stile di scrittura (gotica, umanistica, corsiva o mercantesca), perché le forme variano a seconda della personalità e dell’età dello scrivente. Tra la

¹⁹ Non è del tutto vero quello che scrisse Stussi: «da quando è diventato facile procurarsi riproduzioni fotografiche, l’edizione diplomatica ha perso gran parte della sua ragione di esistere e si giustifica tutt’al più come sussidio perfezionistico nell’ambito di edizioni critiche» (STUSSI, *Avviamento agli studi di filologia italiana*, p. 161).

scrittura volontaria del Guicciardini²⁰ e quella nervosa del Machiavelli, educati nello stesso tempo e nella stessa città, si nota una inconfondibile differenza.

Una scrittura, se corsiva e veloce, si affranca dalle buone regole; è soggetta a troppi accidenti. Ogni scrivente ha dei vezzi, che soltanto una lunga abitudine permette al filologo di conoscere bene. La scrittura può essere minuta di modulo, velocissima, non chiaramente formulata, con terminazioni di parole solo abbozzate. La fonte delle più grandi difficoltà risiede nella confusione dei tratti distintivi dei grafemi (quelli che, per esempio, differenziano la *u* dalla *n*).

Intanto le difficoltà della lettura hanno inoltre delle *cause esterne* (i difetti della carta, dell'inchiostro, della penna e magari anche dei restauri infelici che hanno velato e ridotto la nettezza della scrittura) e delle *cause interne*: le situazioni inattese, quali, per esempio, l'ortografia particolare di certe parole,²¹ che complica la loro identificazione in caso di scrittura non chiara, i nomi propri di luoghi o di persone non conosciuti e quindi irriconoscibili, specialmente quando siano abbreviati,²² e la presenza di abbreviazioni non conosciute o non chiare.²³ A causa di un'abbreviazione non capita, una delle famose lettere di Francesco Guicciardini al Machiavelli, mentre questi sostava a Carpi, nel 18

²⁰ Come scrisse Antonio Ciaralli, «La personalissima e ostica scrittura di F. G. non annovera tra i suoi obiettivi primari quello della leggibilità grafica» (nel contributo di P. MORENO, *Francesco Guicciardini (1483-1540)*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, I, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli ed Emilio Russo, Roma, Salerno, 2009, p. 264).

²¹ Guicciardini scrive per esempio «Thoscana», «oppinione», «rispiarmare», «mostrerrà».

²² In una lettera di Francesco Guicciardini, del 20 maggio 1518, al fratello Luigi, si legge apparentemente *Tabio*, quando si tratta del toponimo *Ca(m)bio*.

²³ Ci sono alcune abbreviazioni permanenti che non si sa esattamente come sciogliere: *anc^a* = *anc(or)a* oppure *anc(bo)ra* (come *allbora*)?

maggio 1521 – lettera conservata nell'originale presso la Biblioteca Nazionale di Firenze –,²⁴ ha causato un errore che si è trasmesso dalla prima edizione settecentesca fino ad una recente edizione di Giorgio Inglese, che legge ancora nell'ultima frase: «Avisatemi et potendo venite», mentre il testo porta «Avisate, anzi, potendo, venite», essendo la parola *a(n)zi* abbreviata.

Per tutte queste ragioni, la decifrazione è un lavoro di intuito, un'operazione lenta, soggetta a dubbi e bisognosa di frequenti controlli. Essa richiede attenzione e minuzia, pazienza e perspicacia, in un colloquio intimo col testo. Ovviamente, il primo contatto con una mano nuova è sempre intimidente e qualche volta scoraggiante.

Quali consigli dare a chi deve intraprendere una decifrazione difficile? Il metodo da escludere è la lettura del testo con l'appoggio di una eventuale edizione precedente.²⁵ Gli errori della prima lettura inducono molto facilmente a leggere il testo nel medesimo senso erroneo. La prima lettura va fatta con occhi nuovi. In una lettera del Guicciardini, Pier Giorgio Ricci (o chi per lui) aveva letto: «a Roma, dove la festa è grande», laddove il testo portava invece «peste»: «a Roma, dove la peste è grande».²⁶ Ciò non toglie che il confronto posteriore della nostra

²⁴ BNF, *Carte Machiavelli*, V, n° 111. Lettera pubblicata in F. GUICCIARDINI, *Le lettere*, edizione critica a cura di P. Jodogne, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, V, 1993, n° 1216, pp. 464-65.

²⁵ Bessi e Martelli hanno giustamente mostrato la necessità di «sottrarsi alla tentazione di leggere costantemente, onde evitare fastidio e fatica, con l'aiuto delle precedenti edizioni o delle precedenti trascrizioni, poiché, così facendo, si correrebbe il rischio di leggere nel codice non ciò che in esso è effettivamente scritto, ma ciò che altri vi hanno, magari erroneamente, letto» (BESSI - MARTELLI, *Guida alla filologia italiana*, p. 65).

²⁶ Lettera del 10 giugno 1527, (F. Guicciardini, *Carteggi di Francesco Guicciardini*, a cura di Roberto Palmarocchi e poi Pier Giorgio Ricci, 17 voll., Bologna, Zanichelli; poi Milano, Istituto degli Studi di politica internazionale; poi Roma, Istituto storico

trascrizione con quella precedente si avveri indispensabile, perché può succedere – caso mortificante – che il lettore precedente abbia avuto l'occhio migliore del nostro.

Il primo compito, per chi deve assumersi la trascrizione di un carteggio, è la precisa descrizione delle abitudini grafiche delle principali mani.

È necessario comporsi un *alfabeto* che registri le forme particolari di ogni grafema o lettera dello scrivente, non solo della lettera singola e delle sue varianti (*grafemi* ed *allografemi*), tanto in maiuscola che in minuscola, ma anche del carattere singolo in connessione con altri.

È necessario ritrovare il *ductus*: a seconda della velocità della mano, la scrittura si deforma sulla scia del suo movimento. Sotto una penna nervosa, diventano facilmente confondibili i caratteri *l/b*, *u/n*, *o/e*, *u/ci*, *alti*, *t/i*, *uno/mio*. Il *ductus* aiuta a distinguerli.

Vanno studiate e registrate in un elenco le numerose *abbreviazioni* usate nel testo, che sono in un primo tempo fonti di perplessità.²⁷

Occorre anche notare le *abitudini ortografiche* dello scrittore. Le parole non hanno sempre la forma più corrente. Il Guicciardini, per esempio, scrive «oppinione», e varia senza ragione apparente la forma della parola *città* (*ciptà/cictà*).

Bisogna poi notare le *abitudini linguistiche* e stilistiche dello scrittore: gli usi fonetici, la morfologia nominale e verbale, la sintassi, nonché le formule retoriche.

Nel primo contatto con un testo sconosciuto, bisogna fondarsi sulle lettere sicuramente identificate e, per ogni carattere o gruppo di carat-

italiano per l'età moderna, XIV. 24 aprile 1527-8 marzo 1534, 1969, p. 106). Non rare sono le confusioni tra *poi* e *più*, *farà* e *sarà*.

²⁷ Per un caso particolare di abbreviazione, cfr. GIOVANNI PALUMBO, *La forma "prop(r)io" nella redazione C dei "Ricordi" guicciardiniani. Postilla filologica*, in "Filologia e Critica", 30 (2005), pp. 341-48.

teri incerti, saggiare le varie possibilità. Occorre prendere un contatto prolungato con l'aspetto generale della scrittura, confrontare la forma delle lettere in numerosi luoghi del testo, studiare le varie identificazioni possibili per ogni carattere, controllare l'idoneità dei caratteri, giudicare del valore pertinente o meno degli spazi intermediari, e ricordarsi delle abbreviazioni e delle ortografie possibili. Occorre, nei casi difficili, ristrutturare diversamente le forme con l'occhio, finché appaia, finché sorga il significato. Ogni minimo tratto di penna – interpuntivo, abbreviativo, decorativo o altro – va spiegato.

Se la conoscenza delle abitudini grafiche del mittente concede di capire il testo, è invece l'intelligenza del lettore che permette, in molti casi, la decifrazione dei passi astrusi. La buona trascrizione dipende infatti da una corretta interpretazione e il contesto è la chiave dell'interpretazione. Si legge più con l'intelligenza che non con gli occhi. Nei casi opachi, solo il significato probabile o possibile della parola permette l'identificazione dei caratteri singoli. La trascrizione valida suppone sempre la comprensione.

Nella difficoltà, è meglio lasciare il giudizio sospeso, in attesa di riscontrare la parola indecifrabile in un contesto nuovo, oppure, dopo una pausa, di strutturare diversamente l'occhio per ottenere una lettura giusta.

Ciò non toglie che si debba accettare con umiltà qualche caso disperato, giustamente chiamato *croce* (*crux*).

6. *Il momento interpretativo*

Il secondo tempo della trascrizione, quello attivo e critico, consiste nella toletta del testo e nell'allestimento di una nuova leggibilità.

Mentre la trascrizione diplomatica lascia il testo inerte, la trascrizione filologica o umanistica mira a ridargli vita.

Gli errori evidenti verranno corretti e le lacune dovute alla distrazione, colmate. Interverrà qui l'*emendazione*. L'editore procederà poi agli interventi convenzionali, ormai tradizionali: scioglimento delle ab-

breviazioni, introduzione dei segni diacritici (accenti, apostrofi), regolazione della punteggiatura, importantissima per l'intelligenza del testo,²⁸ normalizzazione dell'uso delle maiuscole,²⁹ e magari anche taglio del testo in paragrafi, utile per chiarire la struttura del discorso.

Solo dopo questa necessaria e ormai classica toletta, fase finale dell'operazione, la trascrizione sarà compiuta e il testo allestito per la lettura.

Se – come abbiamo ricordato – la nostra tradizione letteraria è fondata sulla trasmissione dei testi da un determinato tempo all'altro, con una catena di trascrizioni più o meno corrette, il filologo ha il nobile compito di raccogliere tutti i testimoni di questa trasmissione, di procedere non solo all'esatta lettura e al restauro di questi testi, ma alla loro toletta in vista della loro presentazione all'intelligenza di lettori nuovi. L'edizione critica, ultimo momento della trasmissione, è quindi fondata tutta sul lavoro minuzioso ed accorto di una nuova trascrizione.

Nel nostro campo epistolografico, dopo la faticosa e sempre ansiosa ricerca dei testimoni, la trascrizione è senz'altro il momento filologico più impegnativo e, credo, intellettualmente più stimolante.

²⁸ La punteggiatura articola la frase, manifesta la sintassi e produce il senso globale. Ma bisogna segnalare i casi incerti.

²⁹ Maiuscole significative, affettive, di rispetto («Repubblica», «Imperio di Roma», «Potentati»). Uniformando, si perde questa arbitrarietà.

GUITTONE E LE ORIGINI DELL'EPISTOLOGRAFIA IN VOLGARE

Stefano Carrai

Durante il Duecento cominciano ad apparire, fra i testi di carattere pratico, le prime letterine in volgare. Sono missive che oggi definiremmo lettere commerciali, in cui imprenditori si scambiano informazioni circa la disponibilità delle merci e sugli investimenti fatti, o avvertimenti sul momento propizio per vendere e comprare: non hanno nulla dell'epistolografia letteraria. Pure, che alla metà del secolo Guido Faba avesse incluso nella sua *Doctrina ad inveniendas, incipiendas et formandas materias* proprio alcuni esempi di lettere in volgare testimonia del fatto che ormai anche i letterati ed i retori avvertivano che erano maturi i tempi per le scritture epistolari nella lingua materna.

Della frequenza con cui questi scambi avvenivano verso la fine del secolo fa fede l'inizio della missiva spedita il 24 marzo 1291 da Consiglio de' Cerchi, che si trovava a Firenze, a Giachetto Rinucci e compagni in Inghilterra:

Diciesette di febraio avemmo due lettere che mne mandaste, l'una fatta ventuno dì di dicembre e l'altra quatro dì di giennaio: recollene il primo corriere di Langnino; e del mese di marzo n'avemo avute anche cinque piccole lettere che nn'avete mandate per altre gienti, e sedici dì di marzo avemmo anche una lettera che nne mandaste, che la ci recò il

corriere di pagamento di Langnino: fue fatta cinque dì di febraio. Tutte avemo inteso ciò c'anno detto e qui apresso vi ne risponderemo.¹

Il fatto che con la sua Consiglio rispondesse a ben otto lettere dei corrispondenti, ricevute nel giro di tre mesi, ci fa capire che la comunicazione epistolare era cosa, anche in volgare, non tanto comune e spiccia, da ponderare bene, tanto più se si trattava di questioni in cui si rischiava il capitale proprio o altrui.

Il panorama generale aiuta, credo, a comprendere almeno in parte come in quegli stessi anni potesse nascere il primo vero e proprio epistolario in volgare. Alludo ovviamente a quello di Guittone d'Arezzo, che epistolario è a tutti gli effetti anche se va ricordato che la tradizione ce lo ha tramandato inserito nel corpo completo dell'opera poetica di Guittone stesso e dei suoi primi adepti: in una struttura speculare che, nel codice Laurenziano *Rediano* 9, vede le lettere accorpate alle canzoni morali e seguite dalle canzoni amorose, poi dai sonetti anch'essi amorosi e infine da quelli di materia spirituale. Una tale orditura complessiva – non importa che risalisse direttamente a Guittone o fosse stata escogitata da altri – ci dice che il contenuto delle lettere era programmaticamente religioso e morale, tant'è che la rubrica iniziale del Laurenziano, come ha sottolineato Lino Leonardi, accomuna esplicitamente «le lettere e le cansone»;² come anche dice della vocazione poetica delle lettere stesse, per cui basti ricordare il memorabile *incipit* della prima delle due al domenicano frate Manente, la XVI: «Manente frate intra i Predicatori, Guittone intra i Cavalieri di Beata Maria, pensiero, malan-

¹ *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, con introduzione, trattazione linguistica e glossario a cura di Arrigo Castellani, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1952, II, p. 593.

² LINO LEONARDI, *Il Canzoniere Laurenziano. Struttura, contenuto e fonti di una raccolta d'autore*, in *I Canzonieri della lirica italiana delle origini*, a cura di L. Leonardi, 4 voll., Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2000-2001, IV. *Studi critici*, 2001, pp. 161-64.

conia e noia». D'altronde all'interno della sezione dichiaratamente epistolare alcuni testi sono non in prosa ma in versi, sul metro della canzone consono ad una tonalità solenne e eccedente i limiti della più consueta corrispondenza poetica in sonetti.³

La miriade di riflessi e di veri e propri interscambi fra lettere e rime è stata studiata esaurientemente da Emilio Pasquini, il che mi esime dal trattarne approfonditamente.⁴ Basterebbe pensare che alcune lettere in prosa fiancheggiano apertamente altrettante canzoni, come quella ai Fiorentini o quella a Marzucco Scornigiani o ancora quella a Orlando da Chiusi. Inoltre lo stesso stile delle lettere, anche di quelle prosastiche, risente fortemente dell'esperienza rimatoria dell'autore, come dimostrò a suo tempo Segre,⁵ e si avvicina in certa misura alla prosa poetica della più o meno coeva *Vita nova*.

Anche se inserito in una compagine testuale più ampia, comunque, il *corpus* delle lettere ha una sua fisionomia, e dimostra l'intento di voler raccogliere e ordinare una produzione epistolare ben caratterizzata. Ovviamente le lettere di Guittone sono lontane – per tono, stile e contenuti – dalle letterine di carattere pratico dell'epoca. Già Schiaffini illustrò la tessitura di quelle del frate, ligia ai canoni della retorica epistolare e alle regole del *cursus* di tradizione mediolatina.⁶ Si deve aggiungere che questo modellarsi sull'epistola latina non aveva nulla del vezzo

³ Sulla particolare configurazione metrica di alcuni di questi testi vedi ancora ivi, pp. 163-64.

⁴ EMILIO PASQUINI, *Intersezioni fra prosa e poesia nelle "Lettere" di Guittone*, in *Guittone d'Arezzo nel settimo centenario della morte*, a cura di Michelangelo Picone, Firenze, Cesati, 1995, pp. 177-204.

⁵ CESARE SEGRE, *La sintassi del periodo nei primi prosatori italiani. Guittone, Brunetto, Dante*, in ID., *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 34-35.

⁶ ALFREDO SCHIAFFINI, *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale al Boccaccio*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1962.

narcisistico, ma dipendeva evidentemente dal carattere di esemplarità che Guittone accordava a quei suoi testi e dalla funzione suasoria che aveva loro assegnato.

Una raccolta di testi epistolari di pura e semplice comunicazione d'altronde non si sarebbe giustificata né in latino né in volgare. In effetti la silloge guittoniana ha caratteristiche spiccatamente dottrinali. Si tratta di lettere scritte generalmente con lo scopo di confortare i rispettivi destinatari, laici o religiosi, e confermarli nel loro servizio e nella loro fede. Spesso le missive di Guittone sono concepite come risposta a una sollecitazione – che quasi mai si conosce – di un corrispondente che lo consulta quale saggio ed elegante dispensatore di consigli o di veri e propri insegnamenti di vita spirituale.⁷ Credo non sia un caso se la serie è aperta da una vera e propria epistola-trattatello sulla vanità degli inganni mondani, spedita a un non meglio noto Gianni Bentivegna per metterlo in guardia circa l'illusorietà appunto dei beni materiali e indurlo a rivolgere tutto il proprio animo al servizio e alla contemplazione di Dio. In più di un passaggio di questo formidabile avvio la sapienza antica risuona coniugata con quella dei padri della Chiesa:

Adirizzatevi al Cielo, e sguardate el rinvercio de casa vostra, e nel rinvercio el dritto considerate, non più stando animale senza ragione. Ché Dio fece la bestia chinata inver' la terra, e gli occhi e la bocca tenendo in essa sempre, e solo d'essa conoscere l'amaiestrò, mostrando che sopra d'essa non ha che fare; ma l'omo fece ritto, la testa, la bocca, li occhi tenendo al Cielo, dandoli intendimento che la sua eredità era lassù, acciò che 'n essa dovesse tenere lo core e procacciarli avvenire.

⁷ Si citano da GUITTONE D'AREZZO, *Lettere*, ed. critica a cura di Claude Margueron, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1990.

Guittone era allora il più prestigioso rimatore che avesse la Toscana e si capisce che ogni sua parola piegasse verso lo stile raziocinante che gli era peculiare, impreziosito di giochi di parole e parallelismi, ripetizioni e artifici retorici; ma le sue lettere sono anche e soprattutto le lettere di un saggio che ha saputo fuggire il mondo e rifugiarsi nel porto sicuro della fede. Del resto sulla propria conversione e sull'ingresso nell'ordine dei Frati Godenti egli aveva imperniato il proprio proselitismo sia in campo spirituale che in quello poetico e letterario. Da questo punto di vista forse il testo più significativo è la lettera VIII a un Frate Alamanno, in realtà un'autoconsolatoria permeata dalla rassegnazione con cui Guittone aveva sopportato persino la morte repentina di un confratello, o forse di un figlio vero e proprio, per il quale si rallegra che ora gioisca nella vita di Cristo.

Di contro al prestigio concordemente riconosciutogli dai corrispondenti risalta la professione di modestia dell'autore ricorrente specie in apertura: ad esempio nella lettera XXVI a Giacomo d'Architano (dove si dice «piccolo molto e vile religioso») o nella XXVII a Bacciarone di Messer Baccone (con *interpretatio nominis* autoumiliante «guittone meglio di frate») o ancora nella XXVIII a un don Angelo («Guittone detto frate, avegna-ché non degno»).

Una esemplarità pedagogica di stampo paolino e in certa misura da predicatore viene alla ribalta nelle lettere inviate non a un destinatario singolo, ma a destinatari plurali, come nella lettera X «ad Abadesse e donne religiose», scritta per esaltare il significato della castità delle suore e per esortarle a conservarla ad ogni costo, e nella XIII «ai Novizi e ai Religiosi della Cavalleria di Nostra Donna», per festeggiare l'ingresso nell'ordine di quattro confratelli Godenti.

Solo in quest'ottica di esemplarità spirituale, ripeto, doveva essere possibile allora riunire, ordinare e tramandare dei documenti epistolari in volgare. E mi sembra che abbia un certo rilievo anche il fatto che le date delle lettere sono state omesse, il che contribuisce a dare ai singoli pezzi il valore di scritti non legati ad una contingenza bensì a valori eterni, fuori del tempo.

L'assenza di datazioni non facilita peraltro la comprensione dell'ordinamento. Solo alcune sono databili sia pure approssimativamente, ma bastano queste a farci capire che la successione non rispecchia la cronologia. E dunque può darsi che l'eliminazione sistematica delle date sia dipesa anche dal fatto che il raccoglitore voleva avere mano libera nel disporre le lettere secondo un ordine diverso da quello banalmente cronologico. Quale sia la logica di quest'ordine tuttavia non è dato di cogliere, salvo eccezioni com'è il caso della collocazione in apertura della lettera a Gianni Bentivegna, che con la sua solennità inaugura degnamente la silloge.

Certo l'epistolario di Guittone vale anche quale rassegna di destinatari d'eccezione, appartenessero alla vita ecclesiale o a quella politica oppure a quella artistica. La loro diversa estrazione comunque non provoca per solito mutamenti di stile né di contenuti, che sono sempre improntati ai valori della vita ascetica e contemplativa, quand'anche si tratti di uomini politici di rango come Corso Donati o Amerigo di Narbona Vicario Generale in Toscana di Carlo d'Angiò, ovvero poeti come i seguaci fiorentini Monte Andrea e Finfo del Buono, il già ricordato adepto pisano Bacciarone, quello lucchese Meo Abbracciavacca.

Allo scambio con quest'ultimo spetta un posto privilegiato per il fatto che Meo è l'unico corrispondente di cui si allegano lettere, e nonostante che molte missive di Guittone costituiscano manifestamente risposte ad altre lettere da lui ricevute. Meo rivolge a Guittone ben due missive ciascuna di accompagnamento di un sonetto, al primo dei quali è allegata la risposta di Guittone stesso. In effetti si tratta di vere e proprie proposte di tenzone in cui la poesia è in certa misura illustrata da una sorta di breve *razzo* in chiave epistolare. La congruenza con il *corpus* è garantita ancora una volta dal tema del servizio verso Dio, della sua infinita Misericordia e della sua Giustizia.

La schiera dei poeti si amplia se la dedicataria della lettera V è davvero la cosiddetta Compiuta Donzella di Firenze, autrice di alcuni sonetti serbati nel Vaticano 3793. In ogni caso il breve biglietto è giustamente il testo più noto della raccolta, dal momento che si risolve in

uno squisito elogio muliebre, fin dalla *salutatio*:

Soprapiacente donna, di tutto compiuto savere, di pregio coronata, degna mia Donna Compiuta, Guitton, vero devotissimo fedel vostro, de quanto el vale e pò, umilmente se medesmo racomanda voi.

Nel prosiegua più di un passaggio sembra anticipare la maniera degli stilnovisti e in particolare il sonetto dantesco *Tanto gentile*:

Gentil mia donna, l'onnipotente Dio mise in voi sì meravigliosamente compimento di tutto bene, che maggiormente sembrate angelica criatura che terrena, in ditto e in fatto e in la sembianza vostra tutta, ché, quanto omo vede de voi, sembra mirabil cosa a ciascuno bono conoscere. Per che non degni fummo che tanta preziosa e mirabile figura, come voi siete, abitasse intra l'umana generazione d'esto seculo mortale; ma credo che piacesse a Lui di poner vo' tra noi per fare meravigliare, e perché fuste ispecchio e miradore, ove se provedesse a agenzasse ciascuna valente e piacente donna e prode omo, schifando vizio e seguendo virtù...

Ferma restando l'intonazione spirituale (i sonetti della Compiuta alludono peraltro alla propria monacazione), il tema consentiva di impostare tutta la letterina, evidentemente, sul registro della prosa poetica.

Fatta questa rapida sintesi, occorre dire che più che il problema della sua origine la vera questione storica e critica posta da questa prima raccolta di lettere d'autore sembra essere un'altra, e cioè il suo rapporto con la tradizione degli epistolari ascetici del Trecento. Raccolte di questo tipo riemergono infatti, appena oltre la metà del nuovo secolo, nell'ambiente senese, con le lettere di Giovanni Colombini, fondatore della congregazione dei Gesuati, e con quelle di Santa Caterina.

Margueron, commentando la X guittoniana «ad abbadesse e donne religiose», ha messo in rilievo la concordanza nell'intonazione con un passo di una lettera del beato Colombini alla badessa e alle monache del monastero di Santa Bonda, vicino a Siena;⁸ ma in realtà sono l'impostazione e la tematica di numerose lettere da lui inviate a questa e ad altre comunità di suore a ricordare da vicino il possibile modello guittoniano, lo stesso modo di avvalorare e di ornare l'insegnamento morale con richiami alle scritture dei Padri, la costruzione del messaggio epistolare sull'asse portante della lode di Cristo. Certo vi sono inevitabili divergenze stilistiche. Il testo di Guittone è tutto orientato a esaltare l'importanza della castità mentre quelli del Colombini mirano piuttosto all'umiltà e alla carità, ma lo schema in gran parte combacia. Inoltre anche le lettere del Colombini sono, come quelle di Guittone, ripulite da ogni data, di modo che l'insieme si propone al lettore come svincolato dalla contingenza.⁹ Ciò non significa che non si apra qualche squarcio più ampio anche sul versante personale, specie quando entrano nella raccolta lettere di corrispondenti confratelli, come la XI, di un messer Domenico:

Carissimo padre in Cristo, puoi che voi vi partiste ebbi da vostra parte due lettere, alle quali avrei volentieri risposto, se io avessi potuto mandare le lettere, ma non m'era possibile e però rimase. Bene che io so contento che io non vi scrissi, però che io era tanto isconfortato della vostra partita, ch'era quasi tutto rifreddo, e non era maraviglia, però che quando voi vi partiste ne portaste tutto el fervore, sì che non ne rimase al mio parere in Siena. Non so degli altri, ma di me vi dico, ché io non ne poteva trovare in Siena, e ogni cosa mi pareva rifredda.

⁸ Ivi, p. 117.

⁹ Di seguito si cita da GIOVANNI COLOMBINI, *Le lettere del B. Gio. Colombini da Siena*, pubblicate per cura di Adolfo Bartoli, Lucca, Tip. Balatresi, 1856.

Il senso di una città fredda e desolata perché abbandonata dal suo profeta è qualcosa di umano e di individuale, anche se subito viene riportato ad uno sfondo universale e dottrinario:

e ò intese molte cose, che voi mi diciavate, le quali non intendeva né credeva allora. Ora vel credo, però che la fede manca quando l'uomo vede il certo, e manca la speranza quando l'uomo ottiene e à quello che spera; però che le altre virtù teologiche, cioè fede, speranza e carità, nella eterna vita verranno meno, se no carità, però che l'altre saranno consumate. Così è avvenuto a me di molte cose che voi mi diceste, le quali ò trovate vere, e conosco perfettamente nell'animo mio il vostro sentire.

Analogamente la risposta del Colombini, dopo la lunga *salutatio*, fa luogo all'affetto del sodale in Cristo:

Carissimo, la vostra lettera è stata a me di grandissima consolazione e galdio ispirituale per più ragioni; però che il mio desiderio di voi il Signore mi à cominciato adempire, e maggiormente ispero che adempirà. Desideravo di sapere novelle di voi, o di trovarvi pieno di santo desiderio e innamorato di lui, acciò che il mio Signor ne sia onorato e a voi seguiti galdio e letizia e perpetua gloria. Dilettissimo, io mi rallegro di voi in Cristo Jesù, però che, bene ch'ì sia peccatore e idiota e misera persona, pure, se bene considero lo stato che 'l Signore vi ha messo, e per la via che esso vi dirizza, agevole cosa mi pare a vedere che esso v'à eletto per suo vero servo e fedele, il quale esso condurrà al vero porto della salute, però che chi persevera per la diritta via il camminare, puossi giudicare del buono e vero porto.

Come si vede, la comunicazione interpersonale è sì il movente della lettera, ma essa agisce sempre e si giustifica su uno sfondo dottrinario e di apostolato religioso. Il prosieguo della lettera a Domenico è difatti una lunga esortazione affinché si sopportino con pazienza e fede tutte le avversità e le amarezze della vita terrena, perché più sono e meglio

guadagnano all'anima l'ascesa al cielo. Il valore pedagogico della lettera è peraltro riconosciuto ed enfatizzato nella nuova risposta dell'interlocutore:

Per la vostra lettera ben conosco palesemente che tutte le scienze naturali, etiche, politiche, metafisiche, economiche, comediche, tragedie, croniche, liberali, meccaniche, ugualmente ogni scienza scettica, suddita ad intelletto, ovvero a speculazione o a sensualità, e' sono una nube tenebrosa dell'anima, e come dice la Scrittura: *vanitas vanitatum et omnia vanitas*. Però che io ò letto tutto el Vecchio e Nuovo Testamento, Vita e Collazioni de' Santi Padri, quasi tutti gli scritti di Deonisio, el compendio della Sagra Teologia, la Deosoebia, l'Arlogio della Sapienza, il testo della Mistica Teologia et altri molti libri teologici, e mai non compresi in me tanto lume di verità dell'amore unitivo, quanto i' ò compreso per la vostra lettera, e so sì forte invilito che mi pare essere un animale bruto, considerata la mia miseria e la mia ignoranza.

L'insegnamento epistolare del Colombini non solo dunque ha messo in ombra per Domenico la scienza e la cultura più celebrate, compreso le Sacre Scritture o gli scritti di Dionigi l'Aeropagita e l'*Horologium Sapientiae* di Enrico Suso, ma ha risvegliato nella coscienza del destinatario un salutare, profondo senso della propria ignoranza, stimolandolo ad emendarsi e a progredire sulla strada di una dottrina diversa, più semplice e più vera perché ispirata direttamente da Cristo.

Non occorre procedere oltre ad esplorare l'orizzonte di questo interessantissimo epistolario. Lo stesso corposo carteggio con le monache di vari conventi si muove tutto entro tali coordinate. Anche gli affetti familiari – per la sorella Caterina e per la moglie Biagia – vengono ricondotti entro questo quadro di devozione e di pauperismo, da loro pienamente condiviso.

La funzionalità della silloge epistolare insomma, più di mezzo secolo dopo, pare essere del tutto simile a quella dell'epistolario di Guittone; forse anche le modalità della raccolta, dovuta probabilmente all'ambiente dei seguaci, come sarà poi per Santa Caterina. Siamo comunque

molto lontani dall'epistolario umanistico che sta nascendo più o meno negli stessi anni grazie a Petrarca e alla sua riscoperta delle *Ad familiares* di Cicerone. Nessuna idea, qui, di autoritratto mediante le lettere. Semmai, ripeto, summa di detti e regole memorabili in chiave tutta spirituale e cristiana.

Ora, come dicevo, la questione è questa: può aver influito direttamente l'esempio di Guittone sulla scrittura epistolare del Colombini? Difficile a dirsi, soprattutto per la scarsa circolazione delle lettere guittoniane, trasmesse solo dal Laurenziano *Rediano* 9 e in parte dal Riccardiano 2533. Vero è che una volta cacciato da Siena per il suo radicale evangelismo, nella seconda metà degli anni Cinquanta Colombini riparò proprio ad Arezzo, dove il culto di Guittone – vivo soprattutto a Pisa dove furono copiati entrambi i citati testimoni delle lettere – in certa misura sarà continuato. Ma a questo riguardo, salvo l'insorgere di nuovi elementi di giudizio, non si esce dall'ambito delle supposizioni.

Non ho dubbi invece sul fatto che il grande epistolario di Santa Caterina risentisse a sua volta dell'esempio del Colombini, non solo nella fase postuma della compilazione di una raccolta complessiva, ma già in quella della concezione e della dettatura dei singoli testi. Qui il numero ingentissimo di lettere fa sì che il ventaglio di destinatari si allarghi di molto e si differenzi, estendendosi fino ad aristocratici, governanti, regnanti, vescovi e papi. A tutti Caterina si rivolge autorevolmente per esortare alla fede e all'amore cristiano, confortare, consigliare, ammonire: il che, come si sa, è storicamente notevole non solo perché si tratta della prima scrittura epistolare femminile in lingua materna, ma anche perché di una donna indotta e di umili origini. L'impegno sul piano mistico ed evangelico risulta persino radicalizzato, fin dal professarsi di regola nella *salutatio* serva dei servi di Cristo dichiarando, per giunta, di scrivere nel suo sangue. Ma bisogna ricordare anche, con le parole di

Marina Zancan, che: «Ogni lettera dell'epistolario cateriniano contiene, nella parte centrale, un messaggio che tende ad intervenire attivamente nella realtà umana e sociale e che pretende di modificarla». ¹⁰ Di conseguenza l'occasione che ha dato origine alle singole lettere è più scoperta che in quelle del Colombini, anche se nelle raccolte di entrambi le lettere compaiono – come già quelle di Guittone – decurtate della *datatio*.

Cercando di trarre qualche conclusione, non sarà un caso dunque che i primi grandi libri di lettere in volgare abbiano tutti questa vocazione alla palingenesi spirituale e al proselitismo vicina alla sensibilità degli ordini mendicanti. Si spiegherà almeno in parte con l'ambizione ad esaltare questo aspetto anche la programmatica decontestualizzazione cui i singoli documenti epistolari vanno incontro per entrare nelle sillogi.

Entro i limiti del secolo XIV da questa fisionomia sembrerebbe allontanarsi solo la raccolta delle lettere di Franco Sacchetti, che è cosa in effetti ben diversa. Dal proprio carteggio egli scelse alcune lettere significative per la comprensione del contesto e delle circostanze in cui erano nate certe sue rime, e perciò le intrecciò con quelle stesse poesie a scopo autoesegetico e documentale entro il codice autografo Laurenziano *Asbburnbam* 574. ¹¹ L'insieme restava assai lontano dal prosimetro vero e proprio, tant'è che quel carteggio scelto accorpato alle rime doveva essere per Sacchetti un fatto privato, una aggregazione di testi ad uso personale o di pochi intimi, non destinata alla divulgazione e che nulla ha a che vedere ovviamente col genere dell'epistolario vero e proprio.

¹⁰ MARINA ZANCAN, *Caterina da Siena. Lettere*, in *Letteratura italiana. Le opere*, diretta da Alberto Asor Rosa, 4 voll., Torino, Einaudi, 1992-1996, I, 1992, p. 608.

¹¹ LUCIA BATTAGLIA RICCI, *Autografi antichi e edizioni moderne: il caso Sacchetti*, in "Filologia e Critica", 20 (1995), pp. 386-457.

ANDAR PER INDICI:
PETRARCA E L'ORDINE DEL LIBRO DI LETTERE

Paola Vecchi Galli

Gli indici, manoscritti o a stampa, svolgono nel libro un compito non marginale, in quanto chiamati ad assolvere un'istanza di ordine e di collaborazione fra l'autore, il curatore o il copista, il testo e i suoi lettori.¹ In certo modo sono gli “uncini” o le “esche” che si abbarbicano all'opera: non dimentichiamo che *unci* Petrarca definisce appunto nel *Secretum*, con una metafora suggestiva, le sentenze degli *auctores* estrapolate dai testi e ordinate per “contenere la sua memoria”.² Senza dubbio sono uncini an-

¹ Dopo una panoramica generale su tavole e indici, a partire dal Medioevo (in *Fabula in Tabula. Una storia degli indici dal manoscritto al testo elettronico*, Atti del convegno di studio [Firenze 21-22 ottobre 1994], a cura di Claudio Leonardi, Marcello Morelli e Francesco Santi, Spoleto, Fondazione Cisam, 1995), le riflessioni più organiche e più ricche sul paratesto indicale nel libro a stampa d'età moderna le ha prodotte MARIA GIOIA TAVONI, *Circumnavigare il testo. Gli indici in età moderna*, Napoli, Liguori, 2009. Da ultimo, si vedano i saggi raccolti nel volume miscelaneo *Disciplinare la memoria. Strumenti e pratiche nella cultura scritta*, a cura di Maria Guercio, M.G. Tavoni, Paolo Tinti, Paola Vecchi Galli, Bologna, Pàtron, 2014.

² «...quod cum intenta tibi ex lectione contigerit, imprime sententiis utilibus [...]

che le postille e i *loci paralleli*, le adunche *manicule* e i fiorellini che disegna per richiamare i contenuti della carta.³ Così come sono indici le liste dei *libri peculiare*s della sua giovinezza conservate nel ms. Par. Lat. 2201: una mappa di una cinquantina di titoli che Petrarca vergò nel 1333 sul suo codice di Cassiodoro e Agostino sotto la rubrica «Libri mei peculiare» (“I miei libri preferiti”). Oppure, nel suo *Plinio* (ms. Par. Lat. 6802), le serie di nomi geografici introdotte nel bianco della pagina manoscritta (anche questo un modo per ordinare il testo), che corrispondono ai dati presenti nella riga; e ciò per suo indice, ovvero per il suo “utile” presente e futuro.⁴ Tutti questi, e altri ancora, sono i suoi «schemi visivi»:⁵

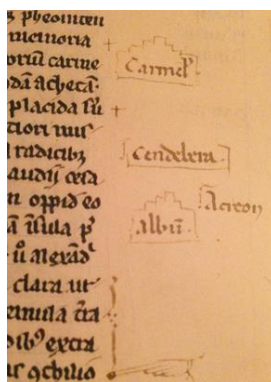


Figura 1: Paris, Lat. 6802: *manicula* (in basso) e indice “diffuso” di nomi geografici (a *monticelli*) eseguiti da Petrarca.

certas notas, quibus velut uncis memoria volentes abire contineas», *Secretum* II 126. Sull’indicizzazione delle rime di Petrarca mi permetto di rinviare a P. VECCHI GALLI, *La poesia va all’indice. Il Canzoniere di Petrarca fra manoscritti e stampe*, in *Disciplinare la memoria*, pp. 3-23.

³ Su *marginalia* e disegni manoscritti di Petrarca cfr. MAURIZIO FIORILLA, *Marginalia figurati nei codici di Petrarca*, Firenze, Olschki, 2005.

⁴ Cfr. SARA CIPOLLA, *Le “mani” di Petrarca: glosse e disegni autografi del Plinio parigino*, in “Per leggere”, 16 (2009), pp. 109-56; e inoltre FIORILLA, *Marginalia figurati nei codici di Petrarca*, riproduzione n° 14.

⁵ Mutuo la formula da LINA BOLZONI, *La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell’età della stampa*, Torino, Einaudi, 1995, p. XXI.

All'“ordine” e all'“utile” servono appunto gli indici, anche se la loro aspirazione più profonda, con il frontespizio e gli altri elementi del paratesto, è forse di istituire l'unità del libro, la sua “organicità”. La loro presenza nel libro non è quindi una caratteristica secondaria ma strutturale, legata alla sua forma e alla sua circolazione, in una parola alla percezione che via via ne ebbero l'autore, i contemporanei e i lettori postumi. Il punto è che, dei tanti *marginalia* autografi, solo pochissimi sembrano riguardare le lettere di Petrarca, neppure le *Familiaries* raccolte dall'autore in un libro compiuto in tutte le sue parti; né mai vi è traccia fra le sue carte di un indice che sancisca esplicitamente l'unità e la compiutezza dell'opera. Mentre gli indici sembrerebbero tanto più necessari se si considera ad esempio la natura frammentaria delle *Familiaries*, definite *diversicolores* già nella prima epistola: «Hec igitur tibi, frater, *diversicoloribus*, ut sic dicam, liciis texta dicaverim» (*Fam.* I 1, 48).⁶

Sicché, nonostante i «vari livelli di attività ed interventi editoriali» di Petrarca sulle sue lettere,⁷ l'ordine dei *Familiarium rerum libri* non dovette essere semplice da definire o da captare, né da parte dell'autore né

⁶ Ricordo intanto che le uniche lettere trascritte a mano da Petrarca e oggi conservate sono la *Fam.* XVI 6 (due frammenti nel “codice degli abbozzi”, ms. Vat. lat. 3196), la *Senile* IX 1 a Urbano V (testo gamma nel ms. Riccardiano 972 pubblicato da EMANUELE CASAMASSIMA, *L'autografo Riccardiano della seconda lettera del Petrarca a Urbano V, Senile IX 1*, in “Quaderni petrarcheschi”, 3 (1985-1986); edizione ora da confrontare con SILVIA RIZZO, *L'autografo nella tradizione della Senile IX 1 di Petrarca*, “L'Elisse”, 6 (2010), pp. 21-52, un manello di lettere scritte per Moggio Moggi e per Azzo da Correggio e i suoi figli – dieci in tutto, fra cui la sola *Fam.* XIX 5 a Boccaccio –, raccolte nel ms. Laurenziano 53.35, e una *Senile* per Giovanni Dondi dell'Orologio, ora nel ms. CCCLVII della Biblioteca del Seminario di Padova (*Sen.* VI 8). Su tutto cfr. il classico FRANCESCO PETRARCA, *Epistole autografe*, Introduzione, trascrizione e riproduzione a cura di Armando Petrucci, con XX tavole, Padova, Antenore, 1968.

⁷ H. WAYNE STOREY, *Il “Liber” nella formazione delle Familiari*, in *Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca*, Gargnano del Garda, 2-5 ottobre 2002, a cura di Claudia Berra, Milano, Cisalpino, 2003, pp. 495-506: 497.

dai copisti e fruitori secolari. E ha ragione Wayne Storey quando nota che i titoli delle *Familiaries* rispondono a loro volta a una funzione ambigua, perché, se da un lato sembrano avvalorare l'assetto della "formalibro", dall'altro finiscono invece per ribadire, con l'impiego delle rubriche singole, l'autonomia "tematica" di ciascuna missiva.⁸

Per restare alle sole *Familiaries*, allo stato delle nostre conoscenze dobbiamo escludere che Petrarca abbia indicizzato le sue lettere (come del resto le rime), in sintonia con una concezione delle proprie opere tanto coesa e cogente, anche se frammentaria, da non richiedere una mappa materiale, una guida alla lettura estranea al libro.⁹ È indiscutibile che la *consecutio* delle sue epistole non potesse ammettere una disposizione diversa da quella prevista dall'autore, neppure in una tavola composta da lui per agevolare la percorribilità dell'opera. In altre parole, Petrarca segue un "ordine" che solo lui è in grado di stabilire, ma non sappiamo se l'abbia mai fermato nella carta. Così, nel margine superiore di c. 15v del ms. Vat. lat. 3196, l'abbozzo autografo della *Fam.* XVI 6 presenta la medesima postilla (datata 15 febbraio 1353) che sappiamo accompagnare alcune poesie quando vengono immesse nel libro di rime (a partire dal 1349):¹⁰ «*transcripta in ordine* et iterum in transmissiva die proximo, sero, multis mutatis et cetera». ¹¹ Petrarca si serve appunto di un'espressione catalografica (*in ordine*) per ricordare a se stesso l'inserimento della

⁸ Ivi, p. 502.

⁹ Per gli indici delle rime di Petrarca rinvio di nuovo a VECCHI GALLI, *La poesia va all'indice*.

¹⁰ Cfr. ROBERTA ANTOGNINI, *Il progetto autobiografico delle Familiaries di Petrarca*, Milano, Led, 2008, in particolare pp. 40-41: com'è risaputo, i maggiori cambiamenti che Petrarca appone alle proprie lettere nel passaggio dalla fase transmissiva alla definitiva includono l'abolizione della data, l'uso del *tu* classico in luogo del *vos* moderno, qualche volta la soppressione del nome del destinatario.

¹¹ È la postilla 3 (P3) trascritta nel margine superiore della carta 15v del ms. Vaticano (il corsivo, qua come in tutte le citazioni, è mio) e discussa da LAURA PAOLINO in

lettera nel luogo stabilito del suo originale: segno forse che aveva fra le mani un indice oppure che lo allestiva empiricamente, via via che dalle cedule sparse le sue scritture trovavano la loro sede definitiva.¹²

Un famoso codice epistolare uscito dallo scrittoio di Petrarca, l'idiografo Lat. XIII 70 della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (per Vittorio Rossi, il cosiddetto "archetipo perduto"), contiene una raccolta di *Familiari*, *Senili* e *Varie* trascritta "in vita" da due copisti (uno è forse l'allievo padovano Gasparo Scuro Broaschini), con aggiunta di marcatori e postille di mano di Petrarca.¹³ Il codice è insomma portatore di una

Francesco Petrarca, Il codice degli abbozzi. Edizione e storia del manoscritto Vaticano latino 3196, Milano - Napoli, Ricciardi, 2000, pp. 112-14.

¹² Mentre un altro autografo di lettere di Petrarca, il ms. Laurenziano 53.35 (anch'esso portatore del testo gamma), è necessariamente privo di indice (è la raccolta di Moggio di lettere transmissive, messa insieme desultoriamente in forma, potremmo dire, documentaria).

¹³ Egregia la bibliografia pregressa su questa raccolta, trascritta fra il 1363 e il 1365: ricordo anzitutto MICHELE FEO, *Francesco Petrarca*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, 14 voll., Roma, Salerno, 1995-2004, X. *La tradizione dei testi*, coord. di Claudio Ciociola, 2001, pp. 271-330: 300. Cfr. anche VITTORIO ROSSI, *Introduzione*, in F. PETRARCA, *Le Familiari*, edizione critica a cura di V. Rossi, 4 volumi (il IV a cura di Umberto Bosco), 1933-1942, I, 1933, pp. XLVI-XLVII; ID., *Un archetipo abbandonato di epistole del Petrarca* (1928), in *Scritti di critica letteraria, II. Studi sul Petrarca e sul Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1930, pp. 175-93; M. FEO, *Fili petrarcheschi*, in "Rinascimento", 19 (1979), pp. 3-89; ALESSANDRO PANCHERI, *Introduzione a F. PETRARCA, Lettere disperse. Varie e miscellanee*, Parma, Guanda - Fondazione Pietro Bembo, 1994, pp. XX-XXII e p. 63; GABRIELE BALDASSARI, *Familiarium rerum libri e Liber sine nomine*, in *Le Familiares di Francesco Petrarca*, pp. 723-60. Fra i cataloghi mi limito a rinviare a *Codici manoscritti d'opere di Francesco Petrarca od a lui riferentisi*, posseduti dalla Biblioteca Marciana di Venezia, ed illustrati dall'Ab. Giuseppe Valentinelli, Prefetto della Biblioteca medesima, Venezia, Reale Tipografia di Giovanni Cecchini, 1874, pp. 37-38; a PIETRO ZORZANELLO, *Catalogo dei codici latini della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, non compresi nel catalogo di G. Valentinelli*, 3 voll., Trezzano sul Naviglio, Etimar, 1980-1985, I, 1980, pp. 552-54, e a *Petrarca. Mostra di documenti e codici veneziani*, a cura di Gino Belloni, in "Ateneo Veneto", n.s., 21.1 (1983), p. 19, n. 1 (con ricca bibliografia pregressa). È oggi tutt'altro che certa, nel codice, la mano di Gasparo Scuro de' Broaschini, fra le due che stesero il ms.

«raccolta di riferimento» (Pancheri) che assembla, verso il 1363-64, sessantotto lettere – in un mosaico (macro)testuale ancora non definitivo –, distribuite da Petrarca nei libri XX-XXIII delle *Familiares* (ma vi si trovano anche otto *Seniles* e sette *Varie*).

Nonostante la cura con cui è stato confezionato il manoscritto (le epistole di Petrarca sono trascritte calligraficamente, con rubriche e iniziali rosse e blu alternate, ora solo miniate ora anche filettate), è assente ogni forma di indicizzazione: e può sorprendere che un codice forse uscito dallo scrittoio dell'autore non abbia ricevuto una definizione più stringente della sua struttura generale (manca ad esempio una *titulatio* complessiva, mentre ricorrono le solite rubriche delle singole missive. Si noti ad esempio la prima che apre il libro: «Ad Marcum Januensem exhortatoria ad incepti studii perseverantiam et de antiquis oratoribus et iuriconsultis deque nostrorum temporum advocatis», *Fam.* XX 4). D'altra parte noto però, a margine di c. 32v, una straordinaria aggiunta autografa, che sembra rispondere a un "indice mentale" dell'autore, a una sua catalogazione segreta. In questo caso si tratta del rinvio a una *epistola quedam* dove «egli stesso ricorda di avere scritto» una frase simile («quodque in aliis auguror in me scio: nempe *idem ipse nam memini auream egestatem in epistola quadam scripsisse*», *Sen.* VII 8, 45: *Et miramur*).

Qui, nel corpo di una *Senile*, Petrarca sta ripensando a un'altra sua scrittura dove ricorre un'espressione analoga a quella che sta rileggendo (e si noti che anche la *Fam.* XXIII 12, 14 riporta un inciso pressoché identico a questo: «quod in me quidem sentio, in aliis auguror»). *L'egestas aurea* è infatti anche in *Epyst.* I 6, 5-6 (a Giacomo Colonna).

Nonostante ciò, Petrarca lascia trapelare ben poco dell'ordine e della lenta e sofferta costruzione dei *libri* familiari. Del resto sappiamo che neppure guarda (o non guarda tanto) allo sviluppo cronologico delle sue epistole, spesso disatteso, ma alla *varietas* della storia di un'anima, a un percorso intellettuale che si sviluppa stazione dopo stazione, in una trama accumulativa ma non stringente prodotta dalla stessa "rete" dei messaggi. Le lettere sono fruibili solo nel fluire di quella sequenza: il passaggio dal provvisorio e contingente all'assetto definitivo proprio

questo prevedeva, ovvero la rinuncia all'estemporaneità e l'acquisizione, per le epistole come per le rime, di un nuovo particolarissimo "ordine". Tutto ciò in fondo rende superflua la presenza di un indice: per volontà dell'autore il *liber rerum familiarium* (un libro suddiviso in *capitula*!) risponde al tracciato di un'autobiografia esemplare, da rivivere, come le rime, in sintonia con il protagonista-scrittore, "simile e fratello" del suo lettore.

Ma se, nonostante tutto, Petrarca avesse voluto stendere un indice quale noi lo immaginiamo (ovvero una lista, un elenco delle sue epistole), come avrebbe potuto concepirlo? È chiaro che ogni indicizzazione comporta un disegno strutturale, e che la tavola dei contenuti corrisponde alla concezione stessa della raccolta. L'avrebbe quindi pensata in ordine cronologico o per argomenti, rivoluzionando le sequenze dei libri? L'avrebbe organizzata per richiami interni o per connessioni intertestuali? Sono solo ipotesi, ma è verosimile che avrebbe invece evitato una tavola alfabetica dei destinatari, per scongiurare il pericolo che il libro venisse esposto a un troppo semplice criterio "etero-disciplinato".

Per tornare alle *Familiares* ed esaurite le ipotesi preliminari, è in certo modo comprensibile che, per come effettivamente la conosciamo, la tattica indicale di Petrarca non si sia mai cristallizzata in un sommario d'autore ma si sia dissolta nel corpo del testo, comprendendo la dedica e la *titulatio* di ogni missiva con i nomi dei destinatari consegnati alla posterità e rubriche di «assetto regolare e uniforme»¹⁴ che di ogni lettera illustrano sinteticamente i contenuti: quasi una summa di *auctoritates* con finalità sapienziali.¹⁵ È l'"ordine diffuso" del libro di lettere petrarchesco.

¹⁴ ROSSI, *Introduzione*, p. CLXIII.

¹⁵ Va anche detto che la stessa tradizione epistolare prepetrarchesca, come quella delle lettere di Guittone, non presenta indici delle lettere né rubriche uniformi; sicché è Petrarca a portare le prime innovazioni su questo terreno: cfr. in proposito CLAUDE

Sicché nella percezione di copisti e lettori (persino dei più antichi) un manoscritto come il Marciano Lat. XIII 70 dovette sembrare più una raccolta di trattati che un libro epistolare: né è da escludere che a questo tipo di fruizione, pragmatica e modellizzante, il codice venisse *ab origine* destinato. Perché la cristallizzazione delle *Familiares*, come delle rime di Petrarca, procede anche estemporaneamente, a uso e consumo dei lettori che, in quanto interessati ad aspetti peculiari dei testi (come la “lettera-saggio”, l’*hortatoria*, il modello dell’*oratio*, la raccolta *antiquis illustrioribus*, i gruppi epistole esemplate per scopi pratici dalle cancellerie signorili), provvedono alla trascrizione di pezzi singoli o alla confezione di sillogi tematiche più o meno ampie, spesso arrestando il “libro” originale alla sua fase beta (i primi otto libri delle *Familiares*). Capita allora che, completata la trascrizione, l’antologizzatore proceda alla compilazione di un indice per conferire unità materiale a ciò che, nella sua percezione, unito apparentemente non era, instaurando un uso nuovo – che potremmo appunto definire “strutturale” – degli apparati indicali.

È ad esempio il caso di un altro codice Marciano, il più importante dello stadio beta delle *Familiares* (ms. Lat. Z 477, anch’esso del sec. XIV *ex.*), che contiene ordinatamente – come ci aspetteremmo – i primi otto libri della raccolta, questi sì già dotati di un titolo generale e di indice (almeno sino alla *Fam.* IV 11) steso da mano diversa ma coeva a quella che ha vergato il manoscritto:¹⁶

MARGUERON, *Introduzione* a GUITTONE D’AREZZO, *Lettere*, ed. critica a cura di C. Margueron, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1990, p. XXX, con rinvio anche a MARIO MARTI, *L’epistolario come genere e un problema editoriale*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della Commissione per i Testi di Lingua (Bologna, 7-9 aprile 1960), Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1961, pp. 203-208.

¹⁶ *Codici manoscritti*, p. 38, n. 38; ROSSI, *Introduzione*, pp. XLI-XLII.

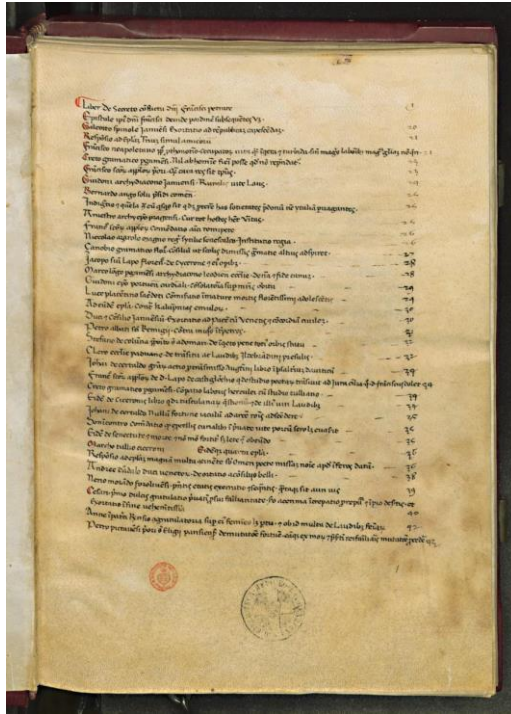


Figura 3: Laurenziano 78,5, c. 1r: indice delle epistole di Petrarca.

O infine si veda il “libretto” di *Lettere agli antichi* del ms. Laurenziano 90 Inf. 17, anch’esso con un ordinato, anche se molto più succinto, indice dei destinatari, che riprende alla lettera quello delle rubriche petrarchesche.¹⁸

p. 19; *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*, Catalogo della Mostra a cura di Michele Feo, Firenze, Le Lettere, 1991, n° 217; STOREY, *Il “Liber” nella formazione*, p. 505 (il codice contiene prevalentemente *Secretum* e *Familiares*, queste ultime nella redazione desunta dallo stadio alfa).

¹⁸ Cfr. in particolare ROSSI, *Introduzione*, pp. XXV-XXVI; *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*, pp. 231-33 (scheda n° 85 di Gabriella Albanese, con altra bibliografia progressa).

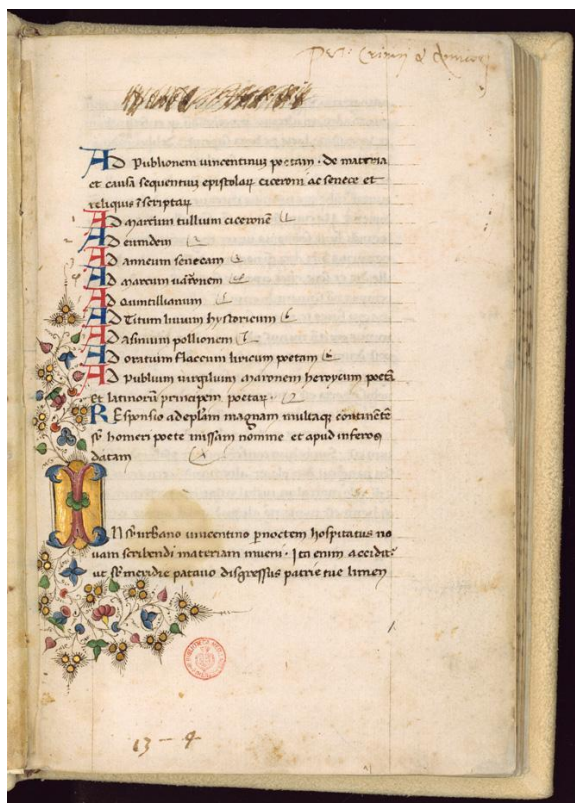


Figura 4: Laurenziano 90 Inf. 17, prima carta dell'indice.

Nel XV secolo l'atteggiamento di copisti e compilatori è però discontinuo. Alcuni manoscritti di lettere di Petrarca non presentano questo marcatore strutturale: come il Laurenziano 90 Inf. 14, che addirittura mimetizza la prima *Familiare* all'interno del *corpus* di lettere spogliandola di ogni rubrica (cc. 15r-22v).¹⁹ Altri testimoni sembrano invece adottare

¹⁹ Il codice conserva una silloge tre-quattrocentesca di lettere di Petrarca (con cinquantasette tra *Familiare*, *Seniles*, *Varie*: "raccolta parmense"). Da ultimo cfr. la scheda di

strategie compositive diverse: ad esempio, il Laurenziano 26 sin. 10, manoscritto molto antico dello stadio alfa delle *Familiars*, appartenuto a Lapo da Castiglionchio che lo postillò a Padova lasciandolo poi in dono a Tedaldo della Casa.²⁰ Il testo è su due colonne, con rubriche alternativamente rosse e blu, mentre, in assenza di indice, fitte chiose marginali comprovano una lettura dell'epistola molto serrata, una particolare "indicizzazione diffusa" in forma di glosse:

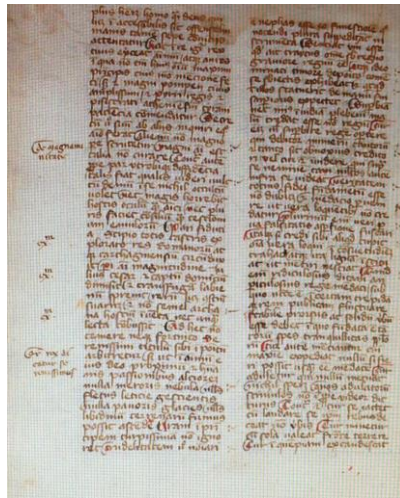


Figura 5: Laurenziano 26 sin. 10, c. 10v, con note marginali e richiami che mettono in evidenza i contenuti della lettera di Petrarca (la lettera, *Fam.* XII 2 a Niccolò Acciaiuoli, è la prima trascritta nel ms.).

MARCO PETOLETTI, in *Boccaccio autore e copista*, a cura di Teresa De Robertis et alii, Firenze, Mandragora, 2013, pp. 233-41.

²⁰ È stata avanzata la possibilità che il copista, Tiderico di Avveroto (la firma a c. 8r), lo ricavasse direttamente da originali di Petrarca; in ogni caso le rubriche sono le stesse del presunto originale petrarchesco, mentre una rubrica a c. 175v dichiara che «Francisci Petrarche laureati Rerum familiarium liber XXIIJ explicit feliciter»: cfr. ROSSI, *Introduzione*, pp. XXI-XXIII.

Solo tangenzialmente osservo che il lussuoso ms. quattrocentesco Laurenziano Plut. 53.4 (forse uscito dalla bottega di Vespasiano da Bisticci), con una raccolta di *Familiares* che prende avvio dalla seconda lettera del XII libro, presenta un "indice generale" di estrema eleganza decorativa.²¹ Si noti che a colpo d'occhio, e proprio grazie all'identità dell'iconografia indicale, il codice risulta gemellato con il ms. Laurenziano Plut. 78.2:

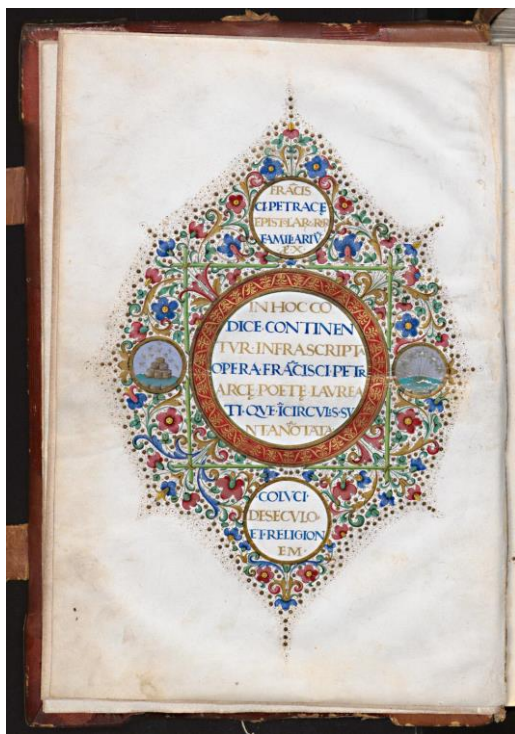


Figura 6: Laurenziano Plut. 53.4: indice generale del manoscritto.

²¹ Sul ms. Laurenziano Plut. 53.4 rinvio complessivamente a ROSSI, *Introduzione*, pp. XXIII-XXIV, e alla scheda di SEBASTIANO GENTILE, in *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*, pp. 124-27; sul Pl. 78. 2 cfr. ROSSELLA BIANCHI, *ivi*, pp. 127-28.

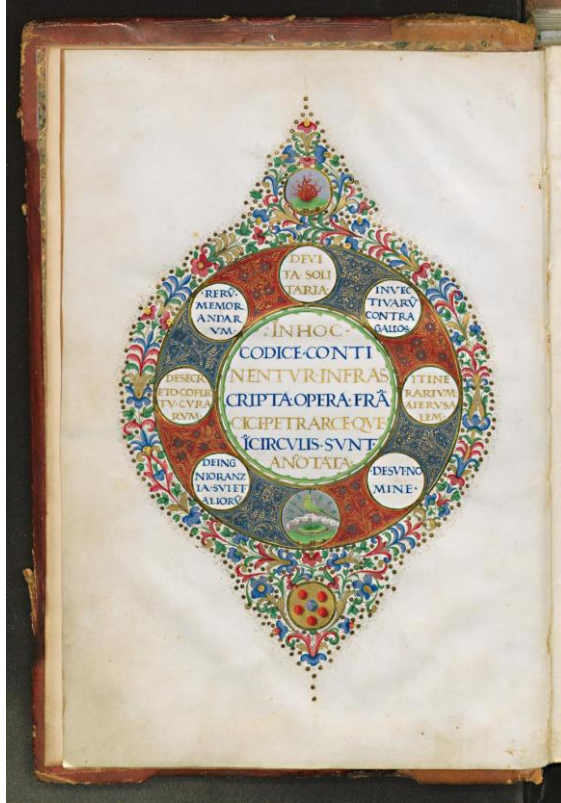


Figura 7: Laurenziano Plut. 78.2: indice generale delle opere latine di Petrarca.

È difficile ricavare da questa campionatura una linea di tendenza precisa, ma sommariamente mi sentirei di escludere che le raccolte manoscritte di lettere di Petrarca – numerose, e da diverse motivazioni sorrette – e lo stesso macrotesto d'autore (più o meno giunto allo stadio definitivo) siano stati *ab origine* vincolati a un "ordine" materiale della copia: vero è che questo elemento del paratesto si instaura invece con una certa regolarità a mano a mano che le raccolte si allontanano nel tempo dalla loro formulazione originaria.

Il processo dovette però essere rapido: dalla prima metà del XV secolo nei manoscritti che conservano le lettere di Petrarca l'indice diffuso delle

Familiares (del *liber* come delle raccolte stravaganti) si coagula in un “indice-lista”, secondo una prassi che si fa via via più costante: a quel punto molti codici petrarcheschi presentano convenzionalmente, anche se spesso con errori e omissioni, l'elenco delle missive e dei loro contenuti libro per libro, per lo più ricavato dalle medesime rubriche d'autore interne all'opera. La tavola si confeziona quando, e anche perché, si perde consapevolezza dell'assetto dell'opera voluto da Petrarca: sicché la raccolta viene indicizzata per ricondurla all'ordine, al limite persino per suggerirne una lettura frammentaria, un diverso “utile”. È una “lista pratica”²² che sancisce l'unità materiale della copia esibendone nel contempo lo *specimen*: e così le lettere di Petrarca si tramandano in copie integrate da un elemento di paratesto che in certo modo ne avvalorava la struttura originale. L'indicazione di *incipit* e di *explicit* sostanzia la percezione “materiale” della forma libro, ma nel contempo veicola una lettura delle epistole parcellizzata, “trattatistica”, finalizzata a un singolo argomento o a un preciso contenuto del testo.²³

Ciò vale per l'indice delle *Familiares* nel ms. New College 268 di Oxford, con la sua elaborata attitudine all'ordine che comprende anche il conteggio delle epistole di ogni libro:

²² Secondo le classificazioni proposte da UMBERTO ECO, *Vertigine della lista*, Milano, Bompiani, 2009, *passim*.

²³ È ciò che conferma ad esempio il ms. 1462 della Biblioteca Angelica di Roma (sec. XV *in.*) – il primo dei mss. censiti da Rossi come portatori dello stadio alfa delle *Familiares* –, il cui *explicit* riporta: «Francisci Petrarche laureati, rerum familiarium libri xxiiij. Explicit feliciter m°cccciiij. die xxij f.» E appunto la didascalia «Liber rerum familiarium continet libros XXIV. Liber primus habet epistolas XII», seguita dalla tavola (a cc. 6r-10r della numerazione moderna), con indirizzo, argomento, inizio della lettera, e in fine la rubrica «Expliciunt capitula [!] libri rerum familiarium feliciter»: cfr. ROSSI, *Introduzione*, pp. XVII-XVIII, e prima di lui il *Catalogus codicum manuscriptorum praeter graecos et orientales in Bibliotheca Angelica olim Coenobii Sancti Augustini de Urbe integrum confecit, adnotatione instruxit, indicibus locupletavit, privatis impensis publicae studiosorum commoditati edidit Henricus Narducci*, Tomus Prior Complectens Codices ab instituta Bibliotheca ad a. 1870, Romae, Typis Ludovici Cecchini, 1893, pp. 628-30.

Ad quondam de quantitate ecclesiarum	Septemaginta	1
Ad Iohannem de Colupna Lombardum epi	Non mihi in te	2
Ad Augustinum de Colupna	Ad eam expectans	3
Ad eundem ut ad pacem veniat		
Ad Iohannem de Colupna Cardinalem alio	Petropetrinum	4
propter remanens de arpeio		
Ad eundem de sine suo et causis morte	In hec ecce	5
longioris apud Capramicam rē	Ab vebe	6
Ad eundem ab vebe Roma	Sunt q̄ vnoz	7
Ad ante de laudib⁹ verissimis sermō eius		
Rubrica Tertij libri continens epl⁹ 22.		
Ad Thomam avelanē de Thile insula	Pecambulant	1
famosissima sed in certa	Quid ad hūc	2
Ad eundē contra expectationes et labores		
superuacuos in etate tam breui	Potesta	3
Ad Stephanum de Colupna iuniorē ven	De vniuerso	4
victoria nescienti frustra esse quōd vident	Potesta	5
Ad eundem nil nouum sub sole	Quid in glōe	6
Solutaria vici nō posse plene laudari n̄ ab excepto		
Ad amicum iusti quē audū nō cō luc̄ cō uale	Quis no sim	7
Ad pagannum aediolanē contemptum	Abicimus	8
impari appetitum et de optimo rei p̄ statu	Taceo que	9
Ad amicum de heretico ne eos p̄sones aruspiciū		
aut vllis omnino diuinationib⁹ fides deui	Fides silencij	10
Ad marthē pathaunū contra ebrietatem	aragna p̄fā	11
Ad amicum transalpiniū morē ignauia nō		
dissari et nichil tūpe faciendū ut diuā vnuat	Amum tui	12
Ad Gindonem de Senaga arantue d̄mā	Amlem tibi	13
q̄ amor equat impari		
Ad marcum ianuensem posse etiam qui rei		
publice sudent innocenter et pie viuere		
Ad fr̄m Iohannem de Colupna pedagō sui cō d̄		

Figura 8: Oxford, New College, ms. 268, c. 1v della *Tabula libri*.

O per la tavola del ms. 126 del Balliol College di Oxford, anch'essa dettagliatissima e in certo modo “pianificatrice” dei contenuti dell’opera. La rubrica che apre il sommario include il titolo generale comprensivo del numero dei libri, con una compiuta percezione strutturale della

raccolta: «Liber rerum familiarium continet libros XXIV» (da c. 2r):²⁴



Figura 9: Oxford, Balliol College, ms. 126, c. 2r: indici delle *Familiares*, particolare della rubrica d'apertura.

Questi indici corrispondono, quasi sempre *ad verbum*, alla somma degli indirizzi che Petrarca aveva premesso alle epistole, cioè ridisegnano, per l'utile del lettore, il "filo" con cui l'autore aveva cucito insieme la raccolta: non elencando in ordine alfabetico i nomi dei destinatari (come sarà nel libro di lettere del Cinquecento), ma accorpendo in elenchi i dati

²⁴ Per i due codici mi limito a rinviare alle eccellenti schede di NICHOLAS MANN, *Petrarch Manuscripts in the British Isles*, Padova, Antenore, 1975: la descrizione del ms. 126 del Balliol College è alle pp. 350-51, mentre quella del ms. 268 del New College è alle pp. 482-83.

originali di ogni epistola. Mi sembra tuttavia di poter dedurre che l'epistolario di Petrarca si stia aprendo a nuovi esiti di fruizione: non più – o non solo – la raccolta di lettere scritte da un autore celebre ai contemporanei ma un modello linguistico e sapienziale di lunga durata trasmesso dal più grande intellettuale del Trecento. Evidentemente interessa sempre meno l'autobiografia dello scrittore ma pesano sempre di più – come appunto recita il sommario del ms. Par. Lat. 8568 –, le «res familiares laureati petrarche ciceroniani eloquii mellifluo torrente manantis». ²⁵ Il “mellifluo torrente ciceroniano” è il motore con cui la tradizione manoscritta promuove ora le lettere di Petrarca: le sentenze, le note di quel primo padre dell'Umanesimo giustificano la ricezione dei suoi testi. Non più sorretto dall'*appeal* della contemporaneità, il libro delle *Familiares* fornisce semmai un paradigma normativo e retorico (o addirittura “grammaticale”), come ben presto mostreranno gli indici delle edizioni a stampa quattro-cinquecentesche.

Anche la *princeps* del 1492 avvalorava questa tendenza, pur pubblicando solo il testo dei primi otto libri e mezzo delle *Familiares*, cioè riproducendo la solita raccolta del testo beta: sono le *Francisci Pet(rarce) Epistole Familiares*, l'incunabolo con cui nel 1492 Sebastianius Manilius Romanus (o Sebastiano Manilio) «Dominico Bolano Veneto Patritio Equiti aureato Philosophiae Doctori ac Comuni Venetorum advocatori Salutem plurimam dicit» (c. Ir, n.n.). ²⁶ L'edizione venne impressa nel 1492 «in

²⁵ Nel ms. Par. Lat. 8568, che ha la sottoscrizione «Francisci Petrarche laureati rerum familiarium libri XXIV explicit feliciter amen deo gratias» è infatti presente una *Tabula huius voluminis epistolarum rerum familiarium laureati petrarche ciceroniani eloquii mellifluo torrente manantis* (ROSSI, *Introduzione*, p. XXVIII-XXXII).

²⁶ L'incunabolo è fruibile *online* nel “Bibliothèque Nationale Programma Gallica” (<<http://visualiseur.bnf.fr/CadresFenetre?O=NUMM-058299&I=24&M=tdm>>, link controllato il 26 febbraio 2018), ma è localizzato anche alla Biblioteca Estense Universitaria di Modena, dove ho potuto consultarlo (cfr. *online* il “Catalogo degli Incunaboli” a cura di Milena Luppi, Gennaio 1997: <<http://bibliotecaestense.beniculturali.it/info/>

Urbe Venetiarum (operi per Iohannem et Gregorium de Gregoriis Fratres [...])». E curatore ne fu appunto Sebastiano Manilio, come recita il *colophon*: «Castigatum est autem qua fieri potuit diligentia a Sebastiano Manilio Romano Civi Viro haud illitterato humane restorationis anno Millesimo.ccc.lxxxxii. Idibus septembris, Augustino Barbadico Serenissimo Venetiarum Principe rempublicam tenente», c. 117v.²⁷ La scelta delle lettere di Petrarca è preceduta da una dedica che sottolinea l'impegno di Manilio, grande non solo per il restauro della vera lezione ma anche in rapporto agli elementi del paratesto, lì analiticamente descritti:

Aptavimus in primis et librorum et epistolarum Titulos nullo quadrantes ordine, quorum fere omnium haec erat formula: Ad Socratem suum, Ad Barbatum et cetera id genus. Nos vero Ciceronem caeterosque doctissimos viros imitati eo quem epistolae lex exposcebat ritu titulos exposuimus (ut intueri fas est), eas atque sine illius ad quem mitterentur nomine legebantur, harum duarum litterarum T M indice munivimus. Unum praeter morem addidimus quo minori fastidio legerentur ut epistolae summae paucis verbis in ipso titulo perstringeremus. Indices praeterea et librorum et epistolarum in principio operis annotavimus

img/cat/i-mo-beu-cat-este-incunaboli-luppi.pdf; link controllato in data 26 febbraio 2018). Su Sebastiano Manilio, autodefinitosi «Romano» ma in realtà aretino, si veda la ricca voce di SARA CENTI, *Manilio, Sebastiano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 69 (2007), pp. 36-38.

²⁷ Importante il rilievo culturale della tipografia veneziana dei fratelli De' Gregori (e in particolare di Gregorio) che firmano in un ventennio più di sessanta opere in volgare e in latino: cfr. IVANO PACCAGNELLA, *L'editoria veneziana e la lessicografia prima della Crusca*, in *Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana*, Atti del X Convegno dell'Associazione per la Storia della lingua Italiana (Padova, 20-30 novembre - Venezia, 1° dicembre 2012), a cura di Lorenzo Tomasin, Firenze, Cesati, 2013, pp. 45-62, a p. 58: «Più significativa la svolta impressa all'impresa editoriale nel 1492, quando compaiono contemporaneamente la *princeps* dei primi otto libri delle Epistole *Familiares* del Petrarca, curata ancora da Sebastiano Manilio, l'edizione del *Novellino* di Masuccio e specialmente l'edizione del *Decameron*, per la prima volta stampato in-4°, con una notevole cura editoriale e illustrato (forse dallo stesso Gregorio, che pare fosse xilografo, se nel 1516 chiese un privilegio per "alcune cose di disegno") con immagini abbastanza scabrose».

numerisque cartharum accomodavimus: ut quaeque inventu facilior esset. Nonnulla autem quae recordatione digna sunt in librorum marginibus signavimus. Multa tandem passim in toto opere mendose apposita verae lectioni restituvimus.

La premessa di Manilio impronta la lettura dell'opera, illustrandone dettagliatamente l'indicizzazione: titoli dei libri e delle singole lettere, contenuto del testo ristretto *paucis verbis*, gli indici *librorum et epistolarum*, affiancati dal rinvio al numero delle carte e, per le lettere prive di indirizzo, dalla sigla «T M» (forse abbreviazione di *titulus meus*?); infine una puntuale ricognizione dei testi alla ricerca dei «nonnulla quae recordatione digna visa sunt», con bella ripresa grafica dei *marginalia* petrarcheschi.

INDEX EPISTOLARVM LIBRI PRIMI		
Fran.Pet.Socrati.fuo.S.P.D.		fol.i
Quid uero nunc	epistola prima	
Frā.P.Thomae meffanensi.S.P.D.	Fama ante obitū nō esse appetendā cū ea nobis uiuentibus minime possit acquiri	fol.v.
	Quaerelam publicam.epistola secunda	
Fran.P.Raimundo supantio.S.P.D.	Hoiū uitam equeac flosculum momēro & uicere & arefcere	fol. viii
	Veneri mihi.epistola tertia	
F.P.Io. Colūnae Apoſtolici dogmatis Cat.S.P.D.	Gallicae pegratiois enarratō atq; inibi de laudibus italiae aliq; cognitu nō idigna	fol.iiii
	Gallias ego nuper.epistola quarta	
F.Pe. I.o. Colūnae.S.P.D.	Germaniae petegrinatōne enarrat.	fol.iiii.
	Aquis digressum epistola quinta	
F.P.Ia.C.Iobenefi p̄fili.S.P.D.	Familiariter cōquirit q; se it̄ expectato romā petierit.simulq; nō pauca d̄ fide & taciturnitate cōmēorat	fol.ii
	Reuerbar e germania. epistola sexta	
Fran.P.Thomae Meffanēsi.S.P.D.	detestatur dialecticōe inanē & cōtētiofam petulātam	fol.xi.
	Temerarium est epistola septima	
Fran.P.T.Meffanēsi.S.P.D.	De iuētōis & iū igenii obseruatōe	fol.xiii.
	Quid agendum epistola octaua	
Fran.Pet.Thomae Meffanēsi.S.P.D.	eloquētiā animiq; aequitatem ceteris rebus esse anteponēdam	xy
	Animi cura epistola nona	
Fran.Pet.Thomae Meffanēsi.S.P.D.	Detestatur senē dialecticū	fol.xvi
	Seniculum tuum epistola decima	
Fran.Pet.Thomae Meffanēsi.S.P.D.	Faceta famelici hoīs periphraſis quem parafito cōmparat	fol.xvi
	Foeliciterputo succēſit epistola undecima	
F.P.Thomae Meffanēsi.S.P.D.	i eodē senē dyalecticū iuehitur	fol.xvii
	Ecce iterum tentamur epistola duodecima	
INDEX EPISTOLARVM SECVNDI LIBRI		
F.P.Philippo Causalicēſi p̄fili.S.P.D.	d̄ obitu fratris cōſolatō	fol.xvii
	Ingens ſcibendi epistola prima	
Fra.Pct.PhilippoCa.prae Salutē.D.	Facile eſt ſepulchri iacturā:atq; in ibi nō pauca de uariis ſepeliēdi ritibus:ſicq; eum de obitu inſepulti amici cōſolatur	fol.xx
	Amicum bonum epistola ſecūda	
Fran.Pet.fenero ap̄eminicole.S.P.D.	exiliū nō multificiēdū: & quis proprie dicatur exulare	fol.xxxi
	Exilium & ſi epistola tertia	

Figura 10: La prima carta degli indici della *princeps* delle *Familiares* (1492, p. 7, n.n.): le epistole del I libro.

Gli indici e i caratteri dell'*editio princeps* sono proprio come c'era da attendersi: e forse c'è qualcosa di più. Le singole epistole presentano, come si è detto, fin dalla prima lettera della raccolta (*Attende migrantium consuetudinem*), frequenti chiose marginali, secondo un uso che verrà ripreso anche dal libro di lettere volgari del Cinquecento.²⁸ Ad esempio, a c. A2v si legge: «Attende omnium rerum brevitatem. Animadvertere fere omnem Francisci Petrarchae vitam» (*Fam.* I 1, a Socrate). Sono segnali di attenzione che ben presto alimenteranno la tipologia indicale.

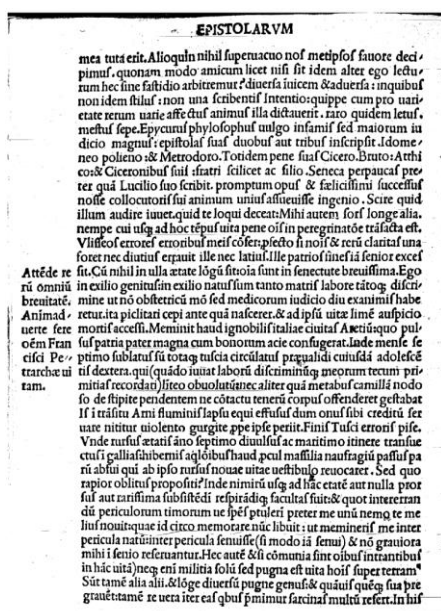


Figura 11: uno dei *marginalia* a stampa nella *princeps* delle *Familiares* (1492).

E, sempre secondo le consuetudini delle copie manoscritte, vengono poi

²⁸ Su queste nuove tipologie indicali mi permetto di rinviare, in sintesi, a P. VECCHI GALLI, *Per gli indici dei libri di lettere del Cinquecento*, in *Per civile conversazione. Con Amedeo Quondam*, a cura di Beatrice Alfonzetti, Guido Baldassarri, Eraldo Bellini, Simona Costa, Marco Santagata, 2 voll., Roma, Bulzoni, 2014, II, pp. 1259-76.

trasposte nell'indice le rubriche delle singole missive, presenti anche a testo. Ad esempio, per *Fam.* I 2: «Thomae messanensi SPD. Famam ante obitum non esse appetendam cum ea nobis viventibus minime possit acquiri» (c. 5r). Come al solito le rubriche propongono una lettura assai caratterizzata, in qualche modo trattatistica, delle epistole.

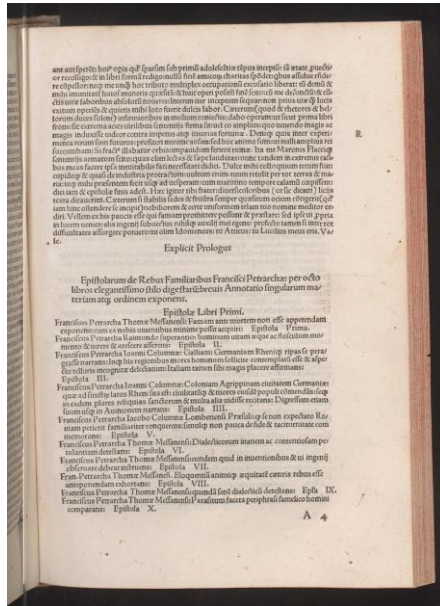


Figura 12: pagina che chiude il *Prologus* e dà inizio all'indice dell'*Opera latina* del 1496.

Nel passaggio all'incunabolo del 1496 (negli *Opera latina* di Basilea), gli indici cambiano ancora, e in maniera decisiva.²⁹ Perché, dopo la lettera di esordio di Petrarca a Socrate (*Fam.* I 1), assimilata in tutto e per tutto a una

²⁹ [*Opera Latina*], a cura di Sebastian Brant, «Impressis Basileae per magistrum Ioannem de Amerbach, anno salutiferi virginalis partus nonagesimosexto supra millesimum quaterque centesimum», con la *Annotatio principalium sententiarum ex libris*: disponibile online nel sito <<http://www.e-rara.ch> della Universitätsbibliothek Basel> (link controllato il 26 febbraio 2018).

prefazione (o *Prologus*), e dopo il solito indice per argomenti (da c. 4 r: «Epistolarum de rebus familiaribus Francisci Petrarchae per octo libros elegantissimo stilo digestarum: brevis annotatio singularium materiam atque ordinem exponens»), una ben più ampia *Annotatio* cataloga ordinatamente l'«utile» delle epistole come delle altre opere latine pubblicate. Si tratta della «Principalium sententiarum ac materiarum memoria dignarum ex libris Francisci Petrarchae collectarum, *iuxta ordinem* alphabeticum summaria brevisque Annotatio», ovvero di una serie di note che sunteggiano i contenuti più rimarchevoli delle opere latine di Petrarca. Come ad esempio: «De animi immortalitate philosophorum opinione»; oppure: «Apes in inventionibus sunt imitandae»:

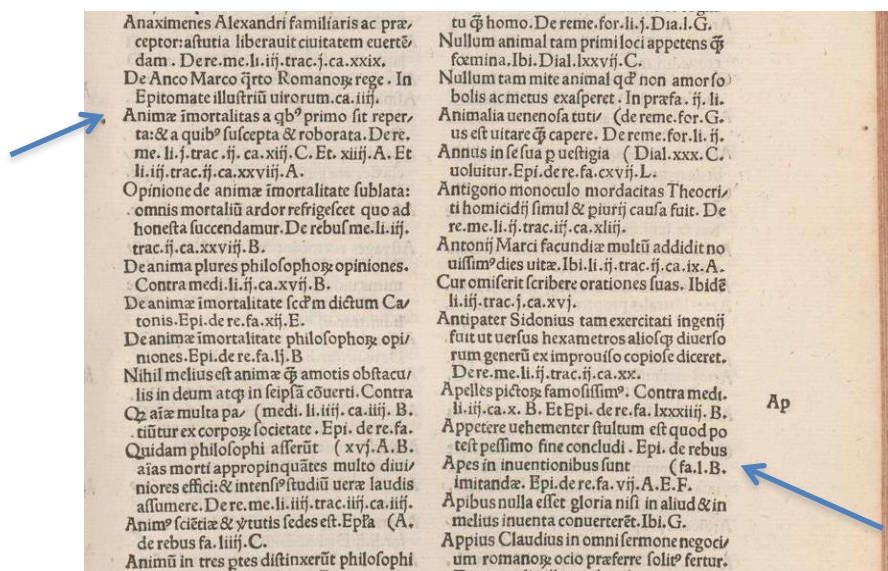


Figura 13: Particolare di una pagina della *Annotatio* negli *Opera latina* del 1496: si evidenziano due *utilitates* delle *Familiares*, alle voci *Anima* e *Apes*.

L'impiego delle *Annotationes* alfabeticamente ordinate – le *auctoritates* di Petrarca – è solo agli inizi della sua storia, e si mescola alle analoghe vicende degli indici del Canzoniere. La stessa formulazione indicale torna infatti nella prima cinquecentina delle epistole di Petrarca, la *Librorum Francisci*

Petrarche Impressorum Annotatio... (Venezia, Simone de Luere, 1501), che pubblica i soliti otto primi libri delle *Familiares* seguiti dalle epistole 3, 4, 5, 8, 6, delle *Antiquis illustrioribus*:³⁰

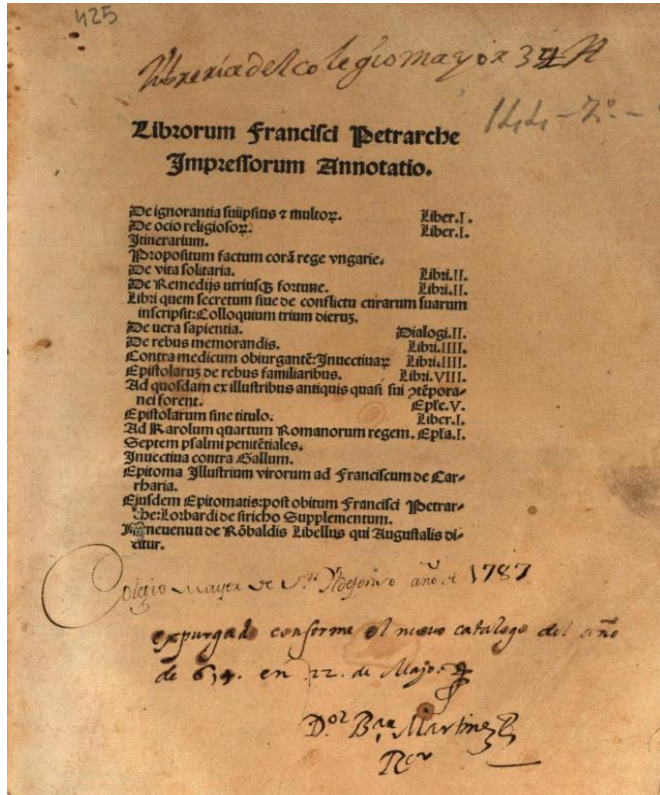


Figura 14: La prima cinquecentina delle *Familiares* (1501), con l'indice generale di tutte le opere latine di Petrarca: *Liberorum Francisci Petrarche Impressorum Annotatio*. In fine: «Explicit liber Augustalis Benuenuti de Rambaldi cum pluribus aliis opusculis Francisci Petrarche. Impressum Venetiis impensis domini Andree Torresani de Asula per Simonem de Luere, Anno Incarnationis Christi MCCCCCJ. Die XXVII Marcij. Feliciter».

³⁰ Cfr. ROSSI, *Introduzione*, pp. XCIII-XCIV.

in una quieta, classicistica acronia, mentre tramonta la fruizione autobiografica delle sue lettere.³¹

La dimensione modellizzante sottesa alle lettere di Petrarca sta dunque prendendo una nuova piega. Se ne ha conferma ad esempio anche dalle *Epistole di G. Plinio, di m. Franc. Petrarca, del s. Pico della Mirandola et d'altri eccellentissimi huomini*, tradotte per M. Lodovico Dolce (in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1548), dove il traduttore, appunto il Dolce, apre con queste parole una pur cospicua selezione di *Epistole Familiari di M. Francesco Petrarca*, ora ridotte in “toscano” dalla «barbara lingua» (il latino di Petrarca) in cui furono scritte (cc. 31-111):³²

Né penso, che alcuno mi debba recare a biasimo, perché io habbia posto le mani nelle cose di Petrarca, padre et principe della polita Lingua Thoscana; sapendosi che le sue epistole sono ripiene di dottrina et di nobilissimi precetti morali, ma scritte (colpa di quella rozza età) in così barbara lingua che da pochissimi sono lette: né possono elle per la mia traduzione perder tanto, che non risplenda in esse alcun lume del divino ingegno, et della mirabile eloquenza di coltale huomo, in qualche parte per avventura più chiaro, che non fa nel Latino. (c. A3r, n.n.)

³¹ A confronto possiamo citare, sul piano del latino e nell'ambito del medesimo genere di fruizione, le *Epistolae clarorum virorum electae de quamplurimis optimaе, ad indicandum nostrorum temporum eloquentiam*, Venetiis, MDLVI, Apud Paulum Manutium, Aldi filium, cum privilegio, dotate di una semplice tavola dei mittenti e dei destinatari (esemplare consultato a Modena, Biblioteca Estense e Universitaria, segn. Alfa Z.9.12).

³² Su questa edizione (ora fruibile anche *online* all'indirizzo <<http://ustc.ac.uk/index.php/record/849918>>, controllato in data 26 febbraio 2018) è d'obbligo il rinvio al bel saggio di PAOLO SACHET, *Gli antichi e i moderni nelle Epistole del 1548 curate da Lodovico Dolce*, in “Acme”, 64 (2011), pp. 151-78 (su Petrarca in particolare pp. 170-71): a p. 171 l'autore deduce che la fonte petrarchesca dell'edizione Dolce siano appunto le *Annotationi* pubblicate da Luere nel 1501.

Messo alle spalle il grande paradigma autobiografico, da questa edizione, pur priva di indici, emergono le funzioni a cui il libro epistolare contemporaneo sarà chiamato:³³ il «divino ingegno» e la «mirabile eloquenza» dell'autore hanno preso il sopravvento sulla lettura autobiografica voluta da Petrarca. Non c'è dubbio che questa strana e “nuova” raccolta – smembrata e tradotta – resti un *unicum* fra i libri del tempo. Ma è vero d'altra parte che gli apparati indicali delle lettere di Petrarca, con le loro “Annotazioni”, finiscono per modellare la forma e l'uso del libro epistolare cinquecentesco. Di questa molteplicità organizzata Petrarca aveva in effetti dato un grande campione, per lui immutabile, non così per i suoi secolari lettori. Di qui l'ampliamento e la trasformazione dei paratesti, su cui, a differenza delle rime, nel caso delle epistole Petrarca aveva se non altro lasciato una traccia precisa (con la lettera prefatoria, con i titoli e con le didascalie, con il nome dei destinatari).

Le tavole quindi si ampliano per fornire una grammatica della lingua e della scrittura, non solo epistolare. Di certo le lettere di Petrarca hanno aperto un primo eccezionale viatico all'*utilitas* e alla creatività del lettore; ma anche gli autori moderni si pongono, e con il vantaggio della propria lingua italiana, nella medesima prospettiva.

Sulla scia di Petrarca e dei suoi curatori editoriali viene quindi il momento, anche per il libro di lettere del Cinquecento, di tavole per argomenti classificati in “capi” e in “generi”:

perché qual è quell'ingegno accorto, che non si possa servire delle presenti lettere, in cose et di stato, et di negozi, facendone estratti di concetti, et di voci, di periodi, et di mille altri ornamenti, che sono sparsi

³³ Ricchissima la mole di studi che riguarda il libro di lettere del Cinquecento: ne ho dato ampia notizia in VECCHI GALLI, *Per gli indici dei libri di lettere del Cinquecento*, a cui rinvio per la bibliografia pregressa.

per lo corpo di questo libro? (*Ai lettori*, nel *Secretario* di Francesco Sansovino, ed. 1573).³⁴

Da questa nuova tipologia indicale si sviluppa un'attenzione pratica all'uso del volgare: con la ricerca di modi più adeguati – attinti grazie a dettagliati «schemi visivi» – alla comunicazione e alla confezione dei testi, a vantaggio del perfetto “secretario”, cioè del nuovo intellettuale impiegato nelle segreterie signorili, e della sua lingua d'uso, politica e letteraria.³⁵

Le lettere di Petrarca sono ormai lontane, per lingua e modelli comunicativi, dai nuovi libri epistolari (e sono del resto pochissimo stampate in Italia nel corso del Cinquecento): tuttavia il magistero dell'autore permane, se pur trasfuso in una nuova, pragmatica rete di connessioni.

³⁴ *Del secretario overo Formulario di lettere missive et responsive di m. Francesco Sansouino libri quattro. Ne quali si mostra 'l modo di scriver lettere acconciamente, et con arte. Con gli epitheti che si danno nelle mansioni ad ogni qualità di persone. Et uarie lettere di sign. in diversi tempi, et in più occasioni scritte*, in Venetia, s.e., 1573.

³⁵ Come illustra in dettaglio BENEDICT BUONO, *La trattatistica sul “secretario” e la codificazione linguistica in Italia fra Cinque e Seicento*, in “Verba”, 37 (2010), pp. 301-12.

FONTI E TRADIZIONI CULTURALI NELLA
CORRISPONDENZA DI FRANCESCO FILELFO:
NUOVE INDAGINI E PERCORSI METODOLOGICI*

Filippo Bognini - Silvia Fiaschi

I. TESSERE VIRGILIANE

Filippo Bognini

Uno dei compiti irrinunciabili che si assegnano a qualsivoglia lavoro dedicato a un testo letterario è l'esame analitico delle fonti: che è, come si sa, uno degli aspetti sintomatici delle continuità e delle discontinuità emergenti in quel testo; e, dunque, del grado di originalità da attribuire

* L'intervento nasce in seno al progetto nazionale FIRB 2012 "Oriente e Occidente nell'Umanesimo europeo: la biblioteca e le lettere di Francesco Filelfo" (per il quale si rimanda al sito *online* <<http://philelfiana.unimc.it/>>). In questa sede si è scelto di trattare una delle questioni più spinose che imprese editoriali rivolte a *corpora* testuali di imponente estensione (come, appunto, quello della corrispondenza filelfiana) sono costrette ad affrontare: l'individuazione e l'esame delle fonti impiegate. L'approccio metodologico qui proposto è selettivo e rivolto a due "categorie" di riferimenti in qualche modo antitetici: una di tipo più comune e tradizionale (le fonti virgiliane), una di natura più complessa ed articolata (le fonti mediche). Dal confronto potranno emergere indizi significativi sulla prassi operativa dell'autore e sul sistema dei suoi riferimenti culturali, elementi di cui i dati rintracciabili in uno schematico apparato delle fonti non renderebbero sufficiente ragione.

Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti, a cura di C. Berra, P. Borsa, M. Comelli e S. Martinelli Tempesta, Milano, Università degli Studi, 2018
"Quaderni di Gargnano", 2 – <<https://riviste.unimi.it/quadernidigargnano>>
ISBN 9788867056873 – DOI 10.13130/quadernidigargnano-02-06



all'autore all'interno di quell'amplissimo, trasversale capitolo della storia della cultura che si consacra all'analisi delle modalità di confronto tra l'*auctor* e i suoi predecessori. L'operazione risulta ancor più necessaria, e anzi, se si può dire, urgente, laddove ci si accosti ai territori dell'Umanesimo: nei quali, come bene è stato avvertito già presso il Petrarca, che degli umanisti è capofila,¹ è dato di scorgere, dietro dichiarazioni programmatiche improntate al distacco rispetto alla "età di mezzo" e alla rivendicazione di novità, evidenti e non rare tracce di riuso della tradizione medievale. Appare perciò lavoro non rinviabile, entro un disegno, tuttora in fase di realizzazione, mirato a ricostruire la biblioteca e l'epistolario di uno dei rappresentanti più significativi di quella temperie culturale, vale a dire Francesco Filelfo,² un meditato approfondimento sulla quantità e sulla qualità delle fonti lì ravvisabili, allo scopo di fare emergere, se non un quadro complessivo (opera ardua e di lunga durata, di fronte a un *opus maximum* quale è quello che si abbraccia), almeno qualche linea di tendenza, che vada al di là della semplice menzione di uno o più luoghi all'interno di un (pur indispensabile) apparato delle fonti.

Sembra allora legittimo, in prima battuta, concentrare parte rilevante degli sforzi sulla eredità classica, che Filelfo stesso, com'è noto, assumeva tra le proprie cifre caratterizzanti. Dopo aver considerato che ragguardevole è già la mole della bibliografia che attiene alla sua cultura greca,³ lo

¹ Basti qui citare VIOLETTA DE ANGELIS, *Petrarca, i suoi libri e i commenti medievali ai classici*, in "Acme", 52.1 (1999), pp. 49-82, poi in EAD., *Scritti di filologia medievale e umanistica*, a cura di Filippo Bognini e Maria Patrizia Bologna, Napoli, D'Auria, 2011, pp. 233-69, fondamentale anche dal punto di vista metodologico.

² Per tutti i dati rinvio senz'altro all'Url <<http://philelfiana.unimc.it>>.

³ Si veda in primo luogo lo studio di ARISTIDE CALDERINI, *Ricerche intorno alla biblioteca e alla cultura greca di Francesco Filelfo*, in "Studi italiani di filologia classica", 20 (1913), pp. 204-424; in tempi più recenti sono poi da segnalare almeno MARIAROSA CORTESI, *Aspetti linguistici della cultura greca di Francesco Filelfo*, in *Francesco Filelfo nel*

sguardo tende a orientarsi sul meno calpestato terreno degli *auctores* latini: dei quali si trascoglie qui, a scopo paradigmatico, il massimo e il più fortunato tra quelli letti a scuola attraverso i secoli, cioè Virgilio, dall'umanista specialmente onorato con l'appellativo «familiaris noster» (*Ep.* VI 5 a Catone Sacco del 13 febbraio 1445 e VI 55 a Filippo da Milano del 4 gennaio 1449),⁴ oltre che, tra l'altro, con una specifica serie di lezioni sull'*Eneide* tenute a Siena negli anni Trenta⁵ e con la vasta *imitatio* modernizzante prodotta nella *Sphortias*.⁶ Filelfo dovette senza dubbio

quinto centenario della morte, Atti del XVII Convegno di studi maceratesi (Tolentino, 27-30 settembre 1981), Padova, Antenore, 1986, pp. 163-206, e ora *Platonis Euthyphron Francisco Philelfo interprete, Lysis Petro Candido Decembrio interprete*, a cura di Stefano Martinelli Tempesta, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2009, insieme a FRANCESCO FILELFO, *Traduzioni da Senofonte e Plutarco. "Respublica Lacedaemoniorum", "Agesilaus", "Lycurgus", "Numa", "Cyri Paedia"*, a cura di Jeroen De Keyser, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012.

⁴ Per il testo delle epistole si citerà sempre, salvo diversa indicazione, dal ms. Triv. [Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, 873, sec. XV *ex.* (dopo il maggio 1477)], che, com'è generalmente noto, testimonia, sebbene non scevro da errori, dell'ultima volontà del Filelfo; per la divisione in libri, epistole e paragrafi si adotta la numerazione dell'edizione critica in corso di stampa per Sismel (Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia). Per quanto riguarda la tradizione delle epistole, manoscritta e a stampa, e le connesse questioni editoriali (che qui meno ci concernono), bibliografia pregressa inclusa, si rinvia agli articoli, indipendenti e apparsi pressoché in contemporanea, di JEROEN DE KEYSER, *Per un'edizione critica dell'epistolario di Francesco Filelfo*, in "Studi Umanistici Piceni", 34 (2014), pp. 69-82 e F. BOGNINI, *Per l'edizione critica delle epistole latine di Francesco Filelfo: prime indagini sulla tradizione degli incunaboli*, in *Philelfiana. Nuove prospettive di ricerca sulla figura di Francesco Filelfo*, Atti del Seminario nazionale di studi (Macerata, 6-7 novembre 2013), a cura di Silvia Fiaschi, Firenze, Olschki, 2015, pp. 1-23.

⁵ ROSSELLA BIANCHI, *Note di Francesco Filelfo al "De natura deorum", al "De oratore" e all'"Eneide" negli appunti di un notaio senese*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario*, pp. 325-68.

⁶ Da ultimo vedi J. DE KEYSER, *Francesco Filelfo and Francesco Sforza. Critical Edition of Filelfo's "Sphortias", "De Genuensium deditio", "Oratio parentalis", and His Polemical Exchange with Galeotto Marzio*, Hildesheim, Olms, 2015, con bibliografia (della quale

possedere il testo di Virgilio, come prova il suo *ex libris* vergato nell'attuale Vat. lat. 3251, sec. XI *ex.* (con Servio a riempire i margini),⁷ sebbene nella XIII 8 ad Alberto Zancari (Milano, 20 febbraio 1456) egli menzioni l'esistenza di due codici distinti, uno con i *carmina* e l'altro con il *commentator Servius*, dei quali lamenta l'indisponibilità, poiché trattenuti dal medico Pietro Zanetti, suo discepolo a Bologna (Triv., c. 162r), al quale li reclamava energicamente, da Pavia, già nel dicembre 1439 (*Ep.* III 8: Triv., c. 48r). È invece semplicemente un *Servius Honoratus* il codice che, ormai in età avanzata, cita come a lui promesso da Gabriele Pàvero Fontana (cui indirizza la XLIII 29 datata Roma, 6 marzo 1476: Triv. c. 513v).

Della bibliografia generale relativa alla fortuna goduta da Virgilio tra Umanesimo e Rinascimento è anzitutto da ricordare, in relazione al Filelfo, la monumentale monografia di Vladimiro Zabughin: la quale tuttavia limita le proprie cure ai riusi virgiliani che si leggono nella *Sphortias*.⁸ Lo stesso dicasi per i tre volumi riservati al tema, in tempi ben più recenti, da uno specialista quale Craig Kallendorf, dei quali il solo *The Other Virgil* assegna a Filelfo ampio spazio (tuttavia sempre in merito alla

segnalo qui almeno GUGLIELMO BOTTARI, *La "Sphortias"*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario*, pp. 459-93 e i cenni essenziali indicati *infra* alle nn. 8-9).

⁷ Basti il rinvio al recentissimo *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, 3 voll., 5 tt., Paris - Città del Vaticano, Cnrs - Biblioteca Apostolica Vaticana, 1975-2010, III/II, éd. par Anne-Véronique Gilles-Raynal *et alii*, 2010, pp. 155-59; La nota di possesso si legge alla fine del volume (c. 178v). Non si rintracciano peraltro nel ms. note del Filelfo rilevanti ai fini della presente indagine.

⁸ VLADIMIRO ZABUGHIN, *Virgilio nel Rinascimento italiano, da Dante a Torquato Tasso. Fortuna, studi, imitazioni, traduzioni e parodie, iconografia*, a cura di Stefano Carrai e Alberto Cavarzere, introduzione di Augusto Campana, 2 voll., Trento, Università degli studi, 2000 (rist. anastatica dell'ed. Bologna 1921-1923), I. *Il Trecento e il Quattrocento*, pp. 297-300 e 335-39.

Sphortias, peraltro estendendo notevolmente la discussione di Zabughin), laddove gli altri due non contengono annotazioni di rilievo ai nostri fini.⁹

Giova quindi volgere l'attenzione ad altri (due) contributi, d'estensione assai più circoscritta, e però meritevoli d'aver iniziato una puntuale e microscopica ricerca sugli echi virgiliani individuabili nell'epistolario filelfiano. Il primo si deve a uno dei più impegnati studiosi della materia, Vito Rocco Giustiniani, il quale, se non riuscì a condurre in porto la fatica forse di un'intera esistenza (quella di pubblicare le lettere del Tolentinate), procurò almeno una serie di saggi preparatorii, tra i quali spiccano tre articoli che, in varia misura, analizzano in special modo interpretazioni allegoriche virgiliane.¹⁰ Il secondo contributo, di peso perfino maggiore, si lega invece al nome di Riccardo Ribuoli, che, all'interno della benemerita miscellanea celebrativa del quinto centenario della scomparsa dell'umanista, dottamente si occupò di singole questioni filologiche (alcune delle quali suscitate appunto, com'era quasi naturale aspettarsi, da Virgilio).¹¹

⁹ Vedi rispettivamente CRAIG KALLENDORF, *The Other Virgil. "Pessimistic" Readings of the "Aeneid" in Early Modern Culture*, Oxford, University Press, 2007, in particolare pp. 17-38, 50-66; e in precedenza ID., *In Praise of Aeneas. Virgil and Epideictic Rhetoric in the Early Italian Renaissance*, London - Hanover (NH), University Press of New England, 1989, e ID., *Virgil and the Myth of Venice. Books and Readers in the Italian Renaissance*, Oxford, Clarendon Press, 1999.

¹⁰ VITO ROCCO GIUSTINIANI, *Il Filelfo, l'interpretazione allegorica di Virgilio e la tripartizione platonica dell'anima*, in *Umanesimo e Rinascimento. Studi offerti a Paul Oskar Kristeller*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 33-44; ID., *Philosophisches und Philologisches in den lateinischen Briefen Francesco Filelfos (1398-1481)*, in *Der Brief im Zeitalter der Renaissance*, hrsg. von Franz Josef Worstbrock, Weinheim, Acta Humaniora, 1983, pp. 100-17; ID., *Lo scrittore e l'uomo nell'epistolario di Francesco Filelfo*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario*, pp. 249-74: 267-68 (quest'ultimo in realtà è solo un breve «accenno generico» a quanto si trova più ampiamente esposto altrove).

¹¹ RICCARDO RIBUOLI, *Spunti filologici dall'epistolario del Filelfo*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario*, pp. 139-61. Riesco infine ad aggiungere al recupero del progresso

Qui si intende dunque ampliare il panorama che già s'era potuto intravedere grazie ai validi studi di Giustiniani e Ribuoli, assai acuti e al tempo stesso incompleti non solo dal punto di vista ecdotico, in quanto privi della base prima a cui appoggiarsi, cioè l'edizione critica del testo (ora in via di realizzazione), ma anche dal punto di vista della tradizione anteriore a Filelfo, poiché sostanzialmente ignoti erano i commenti medievali a Virgilio, continui o per glosse interlineari e marginali, che ora appena iniziano a ricevere luce e che, però, molto possono dire su quanto fosse presente, e passibile d'esser messo a profitto (anche in maniera tacita), sulle scrivanie degli umanisti.¹² Diversamente da quegli articoli (che toccavano le fonti virgiliane insieme ad altre, all'interno di più ampie rassegne) il discorso verrà qui condotto per il tramite di una focalizzazione specificamente centrata sul poeta mantovano – *sub specie Vergilii* insomma – certo non disgiunta dalla consapevolezza che il lavoro, di ragguardevoli dimensioni, è ancora da intendersi *in progress* e che, dunque, i risultati qui suggeriti (peraltro costretti in uno spazio cui la natura della sede impone qualche limite), proprii non tanto di una trattazione esaustiva, quanto di un'incursione finalizzata a costruire un'analisi tipologica e a evidenziare linee di tendenza, sono parziali.¹³

LUCA VERRELLI, *Francesco Filelfo e il VI libro dell'“Eneide”*: tra Petrarca, Virgilio e le antiche teorie sull'anima, in “Archivum mentis”, 4 (2015), pp. 41-84.

¹² È tuttora in fase di realizzazione, in parte anche a opera di chi scrive (nei limiti dei sec. XI e XII), la grande voce virgiliana del *Catalogus translationum et commentariorum* (edita a Washington, ora sotto la direzione di Greti Dinkova-Bruun), che si auspica conclusa nel giro di due-tre anni. Per i debiti di Petrarca, anche nel *Virgilio Ambrosiano*, nei confronti di Ilario di Orléans, vale sempre, anche come imprescindibile lezione metodologica, DE ANGELIS, *Petrarca, i suoi libri*, insieme a EAD., *Sulle “Postille al Virgilio Ambrosiano”*, in “Lettere italiane”, 59.4 (2007), pp. 582-92 (poi in EAD., *Scritti*, pp. 281-92).

¹³ Come meglio si evidenzierà *infra*, altre pagine significative a proposito di Virgilio, sempre contenute nella già citata miscellanea, sono in aggiunta offerte da GIANVITO RESTA, *Francesco Filelfo tra Bisanzio e Roma*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario*, pp. 1-60: 58-60 e VINCENZO FERA, *Itinerari filologici di Francesco Filelfo*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario*, pp. 89-135: 120-21.

Al fine di introdurre in modo perspicuo l'analisi degli esempi di cui dirò in seguito (che sono sinora circa quaranta su quarantotto libri, per un totale di più di duemila epistole), ritengo opportuno anticipare qui alcuni risultati dell'indagine, specificando già sin d'ora una verosimile ipotesi di classificazione che si offre a chi intenda mettere ordine all'interno di un repertorio siffatto per evincere da esso qualche costante. Tale classificazione pertiene a due grandi ambiti: il primo è relativo al contenuto (include, cioè, i diversi temi a proposito dei quali Filelfo invoca Virgilio); il secondo è connesso invece alla modalità evocativa (dunque preposto a valutare con quale modalità, esplicita o implicita, la memoria virgiliana stessa venga concretamente riproposta nel tessuto epistolare filelfiano).

Quanto al primo ambito, i temi che in Filelfo stimolano il riuso di Virgilio per lo più si legano in modo stretto al carattere erudito della sua raccolta epistolare (la quale, come anche qui si constaterà, trova alcuni dei suoi momenti migliori nella accuratezza di non poche "schede filologiche"): predominano infatti, nell'ordine gerarchico assegnato dalla frequenza delle occorrenze, discipline quali prosodia e metrica (par. 1), grammatica, ortografia e lessico (par. 2); ambiti assolutamente tradizionali, sui quali già s'erano cimentati i campioni di quella che è stata definita tradizione "grammaticale" d'esegesi a Virgilio (la quale nettamente aveva prevalso su quella simbolica, allegorica o cristianizzante),¹⁴ ovvero Servio prima, sino all'XI sec., e Ilario di Orléans poi, dalla piena età romanica sino a quella umanistica.¹⁵ Non mancano poi riflessioni,

¹⁴ Cfr. utilmente, per questa e altre linee interpretative di Virgilio nel Medioevo (paradigmatiche di tendenze più generali), CHRISTOPHER BASWELL, *Virgil in Medieval England. Figuring the "Aeneid" From the Twelfth Century to Chaucer*, Cambridge, University Press, 1995.

¹⁵ Per il brillante e fortunatissimo commento di Ilario di Orléans a Virgilio sia concesso di rinviare a F. BOGNINI, *Per il commento virgiliano ascritto a Ilario di Orléans: a*

anche ampie, su alcuni aspetti salienti del contenuto delle opere virgiliane, con particolare riguardo per la lettura allegorica dell'*Eneide* (par. 3); né, infine, citazioni inserite nel corpo della lettera quasi "di passaggio", quale parallelo antico a personaggio o fatto moderno (par. 4), oppure quale (scialba) memoria proverbiale (par. 5). Quanto poi al secondo ambito premesso (la modalità citazionale), esso verrà evidenziato di volta in volta, in modo trasversale, all'interno della trattazione proposta nei singoli paragrafi.

1. *Prosodia e metrica*

Il primo, vasto settore in cui Filelfo reimpiega Virgilio è legato alle questioni di prosodia e metrica. Ciò avviene almeno in sette epistole della raccolta, i cui contesti sono per lo più affini e configurano la situazione che segue: Filelfo, a volte su richiesta del corrispondente, avanza la propria opinione sulla quantità sillabica presente in alcuni versi di autori classici, aggiungendo talvolta, come è intuibile, qualche considerazione sui tipi di piedi in essi impiegati. In questi e negli altri casi esaminati ai parr. 2-3 la citazione è sempre esplicita: il che può semplicemente spiegarsi ove si pensi che poteva essere normale (per l'umanista e per i secoli precedenti) menzionare il nome dell'*auctoritas* di riferimento anche al

proposito delle "glose" al sesto libro dell'"Eneide", in "Acme", 53.3 (2005), pp. 129-73; esso verrà qui citato sulla base di personali controlli svolti sul ms. B = Berlin, SB, Preuss. Kulturbesitz, lat. 2°. 34. Su questo importante (e ancora poco frequentato) maestro è essenziale vedere V. DE ANGELIS, *I commenti medievali alla "Tebaide" di Stazio: Anselmo di Laon, Goffredo Babione, Ilario d'Orléans*, in *Medieval and Renaissance Scholarship. Proceedings of the Second European Science Foundation, Workshop on the Classical Tradition in the Middle Ages and the Renaissance* (London, The Warburg Institute, 27-28 November 1992), a cura di Nicholas Mann e Birger Munk Olsen, Leiden, Brill, 1997, pp. 75-136 (poi in EAD., *Scritti*, pp. 151-212) e ora SIMONE INVERNIZZI, *Presenze ovidiane nelle "glose" alla "Tebaide" ascritte a Ilario d'Orléans*, in *Meminisse iuvat. Studi in memoria di V. de Angelis*, a cura di F. Bognini, Pisa, Ets, 2012, pp. 473-94.

fine di dare maggior forza al sostegno così offerto alla propria argomentazione.

Si consideri, in primo luogo, *Aen.* VI 280 («ferreique Eumenidum thalami et Discordia demens»),¹⁶ probabilmente uno dei versi virgiliani più citati da Filelfo nella sua raccolta epistolare (*Ep.* XVI 34 a Cicco Simonetta, 25 febbraio 1461;¹⁷ XXIV 1 ad Alberto Parisi, 30 ottobre 1464; XXXVI 34 a Baldassarre Maneroni, 14 aprile 1473): la questione, non toccata da Servio e Ilario *ad loc.*, è relativa alla prosodia dell'iniziale «ferrei» e, dunque, alla conseguente scansione metrica interna al verso. Colpisce – contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare sulla base degli schemi a noi consueti – il fatto che Filelfo contempra la possibilità che nell'esametro non vi siano solo dattili e spondei, ma anche altri piedi, come per esempio i cretici; e, dunque, ch'egli possa sostenere alternativamente, a seconda della convenienza del momento, che *ferrei* sia spondeo (quindi con la sinizesi di *ei*, com'è per noi) oppure cretico (*fērrēī*), con la conseguenza di considerare il termine trisillabo: esempio certamente non isolato di come egli piegasse le proprie argomentazioni e posizioni in base ai singoli contesti.¹⁸ A ulteriore conferma della presenza di piedi non dattilici nell'esametro sono invocati (sempre nella sopra citata lettera al Parisi) versi come *Aen.* II 774 «obstupui steteruntque comae, vox faucibus haesit» ed *Ecl.* IV 61 «matri longa decem tulerunt fastidia menses» (replicati poi in seguito nella lettera al Maneroni), nei quali appaiono, secondo Filelfo, due cretici (*stētērūnt* e *decēm tūlērunt*),

¹⁶ Per il testo virgiliano si utilizzerà qui *P. Vergili Maronis Opera* recensuit Mario Geymonat, Torino, Paravia, 1973.

¹⁷ Qui insieme a *Aen.* I 41 «Oilei», 725 «aureis»; VII 249 «Ilionei», tutti invocati a dimostrare la possibile sinizesi per cui *ei* è da considerare sillaba unica (cfr. poco *infra* nel corpo del testo).

¹⁸ RIBUOLI, *Spunti filologici*, p. 157 e n. 72. Cfr. anche FERA, *Itinerari filologici*, pp. 120-21 e n. 64.

insieme a *Georg.* I 482 «fluviorum rex Eridanus», che inizierebbe con un anapesto:¹⁹ su di essi non è dunque necessario soffermarsi.

Uno spazio lievemente maggiore si guadagna invece in questa sede la discussione filelfiana a proposito di *Aen.* V 437 «stat gravis Entellus nisuke immotus eodem», sempre inclusa nella lettera al Parisi ma non citata, mi pare, nella bibliografia. Qui l'esplicito richiamo alla scansione *eodem* è mirato a fornire più saldo puntello all'inclusione tra i cretici – anziché tra i casi di sinizesi – di versi quali Prop. II 8, 26 «hōc ēōdem ferro» e soprattutto, per quanto qui più ci concerne, *Ecl.* VIII 80-81 «limus ut hic durescit et haec ut cera liquescit / ūn(o) ēōdemque igni, sic nostro Daphnis amore» (Triv., c. 285r-v).²⁰

Non appare poi opportuno dilungarsi su due altri casi rilevanti di indagine prosodica o metrica, che sono già stati più che adeguatamente escussi in studi precedenti²¹ e qui vengono tuttavia ricordati per completezza del panorama. Si tratta di *Aen.* I 288 «Iulius a magno deductum nomen Iulo», adoperato a sostegno della consonantizzazione della *i* in *Ioannes* (I 86 a Francesco Contarini: 12 settembre 1430),²² ed *Aen.* II 557

¹⁹ Luoghi paralleli e altra bibliografia si vedano in RIBUOLI, *Spunti filologici*, pp. 157-58.

²⁰ Il passo properziano e quello tratto da *Aen.* V saranno poi da Filelfo ripetuti, al fine di ribadire (anche se molto più sinteticamente) il medesimo concetto, nella epistola XXXVI 34 al Maneroni: cfr. Triv., c. 434v.

²¹ Cfr. rispettivamente RIBUOLI, *Spunti filologici*, pp. 153-54 e GIUSTINIANI, *Lo scrittore e l'uomo*, p. 269.

²² E conseguente utilizzo del termine con *o* breve, dal Filelfo ripetutamente giustificato (sempre nella lettera XXIV 1 al Parisi del 1464) tramite esempi paralleli di abbreviazione latina di originaria *o* lunga in greco oppure di impiego di vocale in origine lunga o dittongo con quantità breve. Tra essi figurano anche diversi casi virgiliani (che non mette conto di esaminare singolarmente: si leggano tutti in Triv., c. 286r), come *Aen.* III 211 «insulae Ionio in magno» (*ae* breve), *Ecl.* II 63-65 «torva leaena lupum sequitur, lupus ipse capellam / florentem cythisum sequitur lasciva capella / te Corydon, o Alexi: trahit sua quemque voluptas» (*o*), III 79 «vale, vale inquit Iolla» (*ē*) nel

«iacet ingens litore truncus», ove Filelfo, interpretando *litus* come ‘spazio davanti all’altare’ in connessione con il verbo *litare* ‘sacrificare’ (che tuttavia ha *z̄*, mentre *litus* presenta *ī*), è costretto a sostenere che la *i* di *litus* sia qui lunga per eccezione e licenza poetica (XXXVIII 35 a Bonaccorso da Pisa: 15 febbraio 1474).

Al novero delle schede da allocarsi entro la sezione prosodica e metrica si possono invece aggiungere, in conclusione, altre due minime tessere.²³ La prima proviene dalla XXX 2 a Giacomo Antiquario (Milano, 1° febbraio 1469), a buon diritto inventariata da Vincenzo Fera a testimonianza delle conoscenze terenziane del Filelfo (è infatti una dotta dissertazione sulla onomastica dell’*Eunuchus*):²⁴ qui (Triv. c. 353v) si discute del nome terenziano *Donax*, la cui etimologia («est autem donax arundo

secondo *vale*) e VIII 108 «credimus, an qui amant ipsi sibi somnia fingunt?» (*quī*; cfr. anche RIBUOLI, *Spunti filologici*, p. 154); nonché *Georg.* I 479 «(infandum!) sistunt amnes terraeque dehiscunt», *Aen.* XII 87-88 «ipse dehinc auro squalentem alboque orichalco / circumdat lorica[m] humeris» (entrambi casi, peraltro non commentati da Servio, in cui secondo Filelfo si abbrevia la quantità del preverbo *de-* davanti a vocale in *dehiscunt* e *dehinc*; in realtà da una rapida indagine entro la metrica classica – per cui imprescindibile è ora il database *online* <www.mqdq.it> – emerge che nel verbo *dehiscere*, tra l’altro quasi sistematicamente usato in clausola, è sempre breve, mentre in *dehinc* si oscilla tra quantità breve e trattamento monosillabico per sinizesi) e VII 524 «stipitibus duris agitur sudibusque praeustis» (in cui, naturalmente, il dittongo *ae* s’abbrevia davanti a vocale).

²³ Per tacere di una terza, estraibile dalla già citata XVI 34 a Cicco e più semplicemente dedicata a spiegare – insieme a una serie di luoghi derivati da Omero – come *Ecl.* IV 51 «terrasque tractusque maris caelumque profundum» o *Georg.* I 153 «lappaeque tribulique interque virentia [*sic*; nitentia *Verg.*] culta» possano essere considerati esempi di *productio sequente muta cum liquida* (Triv., c. 208r): il che serve a Filelfo a difendersi da una critica rivolta da Pier Candido Decembrio a un analogo allungamento riscontrabile in un luogo della *Sphortias*, per la precisione II 260 «sed nec ita Franciscus adhuc»: ed. DE KEYSER, *Francesco Filelfo and Francesco Sforza*, p. 35; ma per più ampio commento cfr. S. FIASCHI, *Autocommento ed interventi d’autore nelle “Satyrae” del Filelfo: l’esempio del codice viennese 3303*, in “Medioevo e Rinascimento”, n.s., 13 (2002), pp. 113-88: 159.

²⁴ FERA, *Itinerari filologici*, pp. 96-97 n. 20.

illa fragilis et inanis») rinvia a un'idea di fragilità e vanità, in perfetta coerenza col personaggio della commedia, imponendo di conseguenza che nel testo si legga, appunto, *Donax* e non *Dorax*, come alcuni (*teste Donato*) vorrebbero. La grafia *Dorax* non avrebbe infatti nulla a che vedere con il contesto terenziano, perché deriverebbe o da *dōris* (greco δορίς), un particolare coltello da cucina, o da *Dōris* con la penultima lunga (greco Δωρίς), che invece indica una dea marina, come attesta Virgilio in *Ecl.* X 5 «Doris amara suam non intermisceat undam».

La seconda nuova tessera che vede coinvolta la *auctoritas* virgiliana in ambito prosodico è invece estratta dalla XLVI 22 a Carlo Barbavara (22 settembre 1476), pure non considerata sinora, mi pare, dagli studi:²⁵ in essa (Triv., cc. 541r-542r) una ben riuscita (e certamente studiata) cornice tutta improntata alla quotidianità e alla concretezza²⁶ ospita, in conseguenza di una (esaudita) richiesta di chiarimenti da parte del mittente, contenuti anzitutto grammaticali e, in seguito, zoologici (come non è infrequente nelle missive filelfiane). All'interno della sezione iniziale Filelfo si premura, dopo una topica dichiarazione proemiale improntata a modestia e incapacità, di sciogliere il primo dubbio avanzato da Carlo, relativo a come debba intendersi il termine *nequis*, cioè se come parola unica o distinta in due (*ne quis*). L'umanista non ha esitazioni: deve scriversi *nequis*, al pari di *siquis* e affini, poiché non si tratta di vocaboli composti (*compositae dictiones*): il che si evince anche dal fatto che esse non siano scindibili in singole unità costituenti dotate di senso autonomo (com'è invece regola per tutti i composti); e una delle argomentazioni principali a sostegno di tale affermazione è ricavata appunto da una quantità sillabica osservabile in Virgilio (Triv., c. 541v):

²⁵ Eccezion fatta per la rapidissima menzione di RIBUOLI, *Spunti filologici*, p. 151, n. 47, che è tuttavia relativa alla interpretazione della particella *ne* (su cui cfr. subito *infra* nel testo, par. 2).

²⁶ Esordisce infatti col ringraziamento per le tortore ricevute, finendo poi con l'espressione di gratitudine per grappoli d'uva e pere similmente avuti in dono da Carlo.

Quare dictio, quae syllabicam adiectionem admittit, speciei est derivativae, ut *plærunque* a *plærus*, et *ipsemet* ab *ipse*; nec tamen eam dicimus figuræ compositæ, cum non possit in plura intelligibilia dividi. Quam quidem sententiam ex Vergilio colligere possumus, cum ait «siqua fata sinunt» (*Aen.* I 18): *qua* enim hoc loco syllabica est adiectio et producta, nihilque significans; nam si brevis esset significaret ‘aliqua’...

Qui – come poi si noterà anche più avanti – mi sembra influisca sul Filelfo anche il parere di Servio *ad loc.*, secondo il quale «SIQVA *qua* vacat et est ornatus causa positum, ut *que tandem gentium locorum* et reliqua...»;²⁷ ma la convinzione filelfiana relativa a un discrimine istituibile grazie alla quantità sillabica (per cui *quā* è ridondanza vuota di senso, ma *quǎ* vale ‘aliqua’), del quale nulla si dice in Servio, mi pare debba ripetersi, almeno allo stato attuale delle ricerche, sulla personale conoscenza che l’umanista aveva dell’uso riscontrabile nella poesia classica: infatti egli poteva leggere, per esempio, che in *Ecl.* VI 57-58 «si *quā* forte ferant oculis sese obvia nostris / errabunda bovis vestigia» il pleonastico *qua* aveva sillaba lunga, e che d’altra parte in *Aen.* III 434 «si *quǎ* fides, animum si veris implet Apollo» *qua*, di certo aggettivo legato a *fides*, era breve.

È in aggiunta rilevante sottolineare come proprio sulla base di questa disquisizione la *littera* filelfiana, nelle epistole o altrove, nei casi in esame (che si presentano non di rado) dovrà essere correttamente restituita, in ossequio all’*usus auctoris*, tramite, appunto, le grafie *siquis* o *nequis*.

²⁷ Per tutte le citazioni serviane si fa qui riferimento a *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, recensuerunt Georgius Thilo et Hermannus Hagen, 3 voll., Lipsiae, in aedibus Teubneri, 1881-1887 (reprint Hildesheim, Olms, 1961), *ad loca*.

2. *Grammatica, ortografia, lessico*

Filelfo, com'è noto, è estremamente sensibile ai problemi grammaticali, lessicali e ortografici: in proposito rinvio senz'altro al contributo di Ribuoli (che finora è il più ricco sull'argomento), limitandomi qui a ricordare alcuni passaggi sinora non (o non sufficientemente) analizzati dagli studi ma emblematici degli interessi dell'umanista.

Un primo importante ambito è rappresentato dalle dinamiche di aggiunta o sottrazione di sillaba a fini metrici (le quali concernono bensì l'ortografia, ma essendo licenze poetiche ricadono nelle più ampie trattazioni *de barbarismo*), presenti all'attenzione dell'autore certamente lungo tutto l'arco della sua esistenza: a esse infatti si accenna anzitutto nella lettera II 1 a Niccolò Della Luna (Firenze, 21 gennaio 1431) e, in seguito, ancora nella XXXIII 6 ad Alberto Parisi (Milano, 18 febbraio 1471) e nella già citata XXXVIII 35 a Bonaccorso a Pisa. Filelfo vi sottolinea, in particolare, il fatto che in *Aen.* VIII 27 «*alituum pecudumque genus*» e 646 «*Porsenna iubebat*» Virgilio abbia impiegato, per necessità metriche, *alituum* anziché *alatum* e *Porsenna* in luogo di *Porsena* (e altrove, senza indicazione esatta del passo, *relligionem* e *reliquias*, nonché *superum* e *deum* in luogo di *superorum* e *deorum*). In tal senso l'umanista è perfettamente in linea con la tradizionale trattazione manualistica di queste licenze: esse altro non sono che i metaplasmi, cioè barbarismi "autorizzati" (giacché impiegati dai poeti) e perciò illustrati, com'è notorio, sin da Donato e Isidoro, all'interno del grande ambito della *quadripertita ratio* che governa le trasformazioni linguistiche (vale a dire, per la precisione: scambio, aggiunta, sottrazione o particolare dislocazione di singole lettere o parti del discorso).²⁸ Parimenti in modo tradizionale,

²⁸ Per la vivacità di questi interessi tra l'età tardoantica e quella medievale – e per tutta la bibliografia in merito – mi permetto di rinviare a quanto raccolto in F. BOGNINI, *Il trattato "σχήματα λόγου": un nuovo testo ascrivibile a Emilio Aspro?*, in

Filelfo mette a profitto anche l'esegesi (che essendo, come si sa, opera "da grammatico" incrociava assai spesso queste problematiche), poiché riferisce, sebbene tacitamente, indicazioni già leggibili, per esempio, in Servio (*in Aen.* VIII 646 *Porsenna* «unum *n* addidit metri causa» e similmente *in Aen.* VIII 27 *alituum*; ma si veda, più ampiamente, anche *in Aen.* VI 653 *currum*).

Sempre nell'ambito della *quadripertita ratio* – e dunque sempre in quei territori dove i problemi ortografici e quelli retorico-grammaticali s'intersecano – a proposito però non di un'aggiunta come nel caso precedente, ma di uno scambio di lettera, ricade la sola eco virgiliana (mi pare) che si legge nella celebre XXXVII 2 a Lorenzo de' Medici (Milano, 29 maggio 1473), ben nota a causa dell'ampia discussione pertinente alla storia della lingua:²⁹ «et *ollum* et *ollam* apud antiquos usurpabant, cum nos *illum* et *illam* dicimus, tametsi Virgilius hoc loco amator antiquitatis *olli* dativo casu pro *illi* quandoque est usus, ut in primo Aeneidos [254-6] “olli subridens hominum sator atque deorum / vultu quo caelum tempestatesque serenat / oscula libavit natae”...» (Triv., c. 437v). Dunque secondo Filelfo *olli* per *illi* è (correttamente) arcaismo già in Virgilio; e anche in questo caso credo che un qualche peso debba ascrivere a Servio, il quale *ad loc.* annotava che «alias tamen *olli* 'illi' significat, ut “olli dura quies oculos et ferreus urget / somnus” [*Aen.* X 745-46]», insieme a Don. *ars* III «barbarismus [...] per inmutationem litterae sicut *olli* pro *illi*»³⁰

“Italia medioevale e umanistica”, 49 (2008), pp. 1-51; inoltre due schede sull'argomento (intestate ad *Asper* e agli *Schemata logou*) ho da poco inserito nell'utile “DigilibLT” (Digital Library of Late-Antique Latin Texts, consultabile *online*, all'indirizzo <<http://digiliblt.lett.unipmn.it/>>).

²⁹ E perciò già edita e studiata da MIRKO TAVONI, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore 1984, pp. 176-79 (edizione alle pp. 281-96).

³⁰ LOUIS HOLTZ, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Étude sur l'“Ars” Donati et sa diffusion (IV-IX siècle) et édition critique*, Paris, Editions du Cnrs, 1981, p. 654.

(e alla vasta tradizione che ne discende, tra cui basti ricordare Isid. *Etym.* I 35, 6).

Tralascio l'esame della IX 70 al grammatico Michele Rocca (inviata dalla campagna cremonese il 1° ottobre 1451), in cui Filelfo sostiene che la traduzione latina del greco *ναί* sia la particella *ne*, da intendere come asseverativa e da scrivere però col dittongo *nae*, come documenterebbe l'uso del dittongo *ai* in *Aen.* III 354 «aulai in medio libabant³¹ pocula Bacchi», perché già ben illustrata da Ribuoli;³² e, a proposito di questioni ortografiche, passo a discutere un poco più distesamente la I 39 ad Antonio da Capànnori (Bologna, 7 luglio 1428), che risulta tutta incentrata sul discrimine tra grafie come *rediisse* e *redisse* e simili; come subito si vedrà, essa merita più spazio: e perché sinora non adeguatamente scandagliata, e perché destinata a essere, nel corso dei decenni, profondamente incisiva sulla redazione stessa delle epistole filelfiane. Essa trae spunto da una frase utilizzata da Antonio in una sua precedente missiva, come esplicitato da Filelfo stesso (Triv., cc. 7v-8r):

Scribis «rediisse a Florentinis»; at *redisse* scribi oportebat dictione trisyllaba per simplex *i*, duntaxat et non *rediisse* per dictionem quattuor syllabarum, id est vocali geminata: nam omnia praeterita, tam perfecta quam plusquamperfecta, quae vel in ultimas vel in penultimas syllabas *ii* geminant, semper per unum *i* scribi debent, dum post *i* sequitur *s*, ut *redisti*, *redissem*, *redisse*, et non *rediisti*, *redissem* et *rediisse*, geminando *ii*, quanvis poetae hoc nonnunquam metri necessitate non observent, ut apud Virgilium libro secundo Aeneidos «nos abiisse rati et vento petiisse Mycenae» (25). Quo in loco Servius grammaticus commentator non inepte notavit unum *i* additum esse a poeta: nam quanquam dicere aptius debuerat «nos [et] abisse rati ventoque petisse Mycenae», sonantius tamen a se dici existimavit *abiisse* et *petiisse* dictionibus

³¹ In realtà attestato da Filelfo nella variante *pendebant* in luogo di *libabant* messo a testo in *P. Vergili Maronis Opera*.

³² RIBUOLI, *Spunti filologici*, pp. 150-51 e n. 47, con bibliografia.

quadrisyllabis. At oratori huiusmodi licentia non conceditur: quam ob rem cum dicimus *redii* et *rediiit*, et *audii* et *audiit*, *ii* littera geminata, tamen subtrahendum est unum *i*, ut diximus, dum *s* sequitur, ut *redisti* et *audisti*, id quod et apud eruditos grammaticos et apud bonos oratores semper observatum invenias. Hoc volebam nescius ne esses.

Filelfo dunque, come si può nitidamente apprezzare nello stralcio poc'anzi riportato, rimprovera con benevolenza il corrispondente per aver scritto *rediisse* in luogo del corretto *redisse*. Mi pare notevole, anzitutto, segnalare come anche in questo caso il Tolentinate si avvalga, nella propria argomentazione, del sostegno rappresentato da una lezione virgiliana corroborata dalla relativa esegesi offerta da Servio, inserendosi perciò sempre nel sopra citato, secolare filone della *lectura* virgiliana di stampo retorico-grammaticale. E in merito a questo luogo posso inoltre aggiungere un secondo, non trascurabile elemento di novità, il quale pertiene invece a problematiche di ecdotica: si osserva infatti che, entro la consistente operazione di ritocco cui l'epistolario fu sottoposto tra gli anni della *editio princeps* (1473) e quelli della confezione del Trivulziano (*post* maggio 1477),³³ pressoché tutte le grafie del tipo *rediisse* (e affini), secondo la tipologia enunciata nel poc'anzi citato paragrafo della I 39) vengono da Filelfo ricondotte al tipo *redisse*; e mi pare di poter affermare che ciò si debba ascrivere a una limatura autoriale sollecitata dalla puntualizzazione espressa anni addietro ad Antonio³⁴ (e seriabile ora con il passaggio da «conterraneus» della *princeps* a «concivis» del Trivulziano: credo avvenuto, in maniera del tutto analoga al precedente, sulla scorta della distinzione lessicale segnalata dall'umanista allo stesso Antonio nella I 76, risalente al febbraio 1430).³⁵

³³ Cfr. bibliografia indicata sopra nella n. 4.

³⁴ Per questa variante cfr. anche il recente DE KEYSER, *Per un'edizione critica*, pp. 77-78.

³⁵ Ne discuto più ampiamente in BOGNINI, *Per l'edizione critica*, p. 15 e n. 32.

Quanto poi ai riusi virgiliani impiegati a sostegno dell'analisi lessicale, spicca la III 10 ad Alberto Zancari (Bologna, 12 aprile 1439), interamente votata al ricordo – che, dice Filelfo, era ben nitido nella mente del carissimo amico – di un possibile modo di distinguere *hircus* (l'animale integro) e *caper* (l'animale sottoposto a sacrificio). In realtà qui l'autore non fa altro che ripetere una citazione rievocata, a suo dire, dal notaio felsineo:

2. Ais enim meminisse te quam ego differentiam facerem inter hircum et caprum, cum dixerim hircum esse integrum, caprum vero excisum, ita appellatum, quod propter testium excisionem redditus esset quasi capra; adducisque verba Virgilii ex Georgicis [*re vera* Bucolicis] inquit «vir gregis ipse caper deerraverat» [*Ecl.* VII 7] et quod est ab Horatio in Odis scriptum «libidinosus immolabitur caper» [*Epod.* X 23]; et versus illos refers item P. Ovidii Nasonis ex secundo libro Fastorum [441-46] «Italides matres» inquit «sacer hircus inito / obstupuit subito territa turba sono / augur erat nomen longis intercidit annis / nuper ab Ethrusca venerat exul humo / ille caprum mactat iussae sua terga puellae / pelli-bus exectis percutienda dabant»...

Qui è interessante annotare, anzitutto, un fatto davvero inconsueto e non documentabile per gli altri luoghi virgiliani presenti nell'epistolario. Come si intuisce dal testo, Filelfo dichiara che lo Zancari ha citato dalle *Georgiche*, laddove però il passo appartiene alle *Bucoliche*: premesso che la tradizione degli incunaboli non giova, giacché non tramanda la missiva,³⁶ dovremo pensare a una svista del Tolentinate, che citava a memoria, oppure a uno scambio effettuato dal copista (e dunque da correggere)? Oppure, ancora, a un *lapsus* presente nella precedente epistola dello Zancari e replicato dal Filelfo? In attesa di prendere partito, mi limito ad aggiungere che il passo virgiliano che qui si adduce (peraltro

³⁶ Si veda ivi, p. 14.

non considerato sotto questo punto di vista da Servio) non sembra del tutto opportuno, contrariamente a quelli di Orazio e Ovidio che immediatamente seguono, a sorreggere la sopra menzionata distinzione (perché il *caper* che compare all'inizio della settima egloga non pare avere connessioni con il sacrificio); e in effetti è il Tolentinate stesso a rivelarci, alla fine dell'epistola (§ 3), il suo parere definitivo in materia: «sino poetas ludere et uti licentia, qua pro suo arbitrio consuerunt, ut et hircum pro capro accipiant, et pro hirco rursus caprum».

A questa è infine da accostarsi, tra le schede lessicali, l'interpretazione di *fur* non solo come 'ladro' ma anche come 'schiavo', emergente nella già citata missiva a Giacomo Antiquario su lessico e nomi dell'*Eunuchus* (c. 353v). Qui Filelfo, dovendo – per soddisfare la richiesta del mittente – commentare i lemmi *Syriscus* e *Sanga* (*Eun.* 775-76) li riconduce entrambi alla serie dei nomi tipicamente servili (poiché, ricorda, il primo è collegato alla Siria, il secondo alla Frigia); e infatti, continua l'umanista, in Terenzio si dice «ubi centuriost Sanga et manipulus furum?» (v. 776), associando *Sanga* ai *fures*, da intendersi però come 'schiavi', sulla scorta di *Ecl.* III 16 «quid faciant domini, audent cum talia fures?», ma, credo, di certo per il tramite, ancora una volta, di Servio *ad loc.* «pro servo furem posuit». La spiegazione è poi completata da Filelfo con la precisazione che *fur* vale inoltre 'adultero', come indica sempre Virgilio in *Georg.* IV 346 «et dulcia furta» usato in accezione amorosa (ma anche qui vige la lezione serviana: non solo *ad loc.* «“furta dulcia” id est adulterium», ma anche in *Aen.* X 91 *foedera solvere furto* «furtum est adulterium, unde est “et dulcia furta”»).

3. Memorie di contenuti virgiliani

3.1. Interpretazioni allegoriche dell'*Eneide*

Un altro considerevole settore all'interno del quale spiccano le presenze virgiliane è quello della interpretazione allegorica, che è tema medievale come pochi altri. La lettera principale in questo senso è senza

ombra di dubbio la I 12 a Ciriaco di Ancona (Venezia, 21 dicembre 1427): essa è costituita pressoché interamente da una spiegazione relativa ai significati simbolici dell'*Eneide*, caratterizzata da non pochi debiti nei confronti di Fulgenzio, che della lettura allegorica era stato l'iniziatore, con ampio successo in tutto il Medioevo; sulla missiva però non mi soffermo, poiché è già stata sviscerata in modo esauriente dagli studi di Giustiniani.³⁷ Né mi dilungo sulla XI 54 al figlio Gian Mario (Milano, 16 febbraio 1454), nella quale una celebre lettura allegorica virgiliana è invece nettamente respinta: Francesco bolla infatti come del tutto infondato l'avallo dato da Gian Mario alla interpretazione cristologica del *puer* di *Ecl.* IV (peraltro non capillarmente ramificata nel Medioevo),³⁸ propendendo – sempre con Servio – per la linea esegetica che vi intravedeva il figlio di Pollione (Triv., c. 144v).

Mi diffondo invece su di una lettera sinora poco frequentata, ma a mio parere assai significativa dei molteplici reimpieghi virgiliani operati dall'umanista marchigiano. Si tratta della I 54 a Bartolomeo Fracanzani (scritta a Bologna il 5 dicembre 1428), nella quale Filelfo risponde a una richiesta dell'amico, che lo aveva interpellato a proposito della verginità e del celibato: questione che stava particolarmente a cuore a Bartolomeo, il quale, amico di lunga data del Filelfo, aveva intrapreso la via della vocazione ecclesiastica. Filelfo, al contrario, aveva scelto la strada del matrimonio (aveva sposato infatti in prime nozze la figlia del suo maestro, Teodora Crisolora); e tuttavia all'interno della sua risposta, anche per compiacere il corrispondente, trova ogni argomento a favore della castità.

³⁷ Cfr. n. 10.

³⁸ È importante vedere almeno GUY LOBRICHON, *Saint Virgile Auxerrois et les avatars de la IV^e églogue*, in *Lectures médiévales de Virgile*, Actes du Colloque organisé par l'Ecole Française de Rome, Rome, Ecole Française, 1985, pp. 375-93.

E l'argomento principe adottato dal Tolentinate al fine di esaltare, agli occhi di Bartolomeo, la scelta del celibato è tipicamente medievale, giacché riposa su di una interpretazione simbolica dei numeri:³⁹ tutte le autorità classiche e cristiane sembrano infatti convergere nell'indicazione che il dispari è più nobile del pari; e dunque vivere in solitudine (che implica un numero dispari) significa vivere nella perfezione additata dall'uno o dal tre, mentre scegliere la vita di coppia sottende un'opzione per la dimensione binaria, dunque, secondo la tradizione, una scelta imperfetta. Ai fini della nostra indagine paiono spiccare i passaggi seguenti:

1. l'introduzione all'argomento (§ 4): essa contempla un perfetto equilibrio tra sfera cristiana (nel riferimento a Noè e all'unità del divino) e sfera pagana, la quale emerge in modo tacito, ma rilevante, nel richiamo alla ottava *Bucolica*: «Quaecunque paria in arca Noe servata sunt animalia, ea immunda fuisse quis ambigat? Et unus est Deus, et “numero Deus impare gaudet” [Ecl. VIII 75]»;

2. il corpo della argomentazione di Filelfo (§§ 5-8), sul quale è necessario soffermarsi più ampiamente: esso, infatti, verte tutto intorno a un solo verso dell'*Eneide* «discedam, explebo numerum reddarque tenebris» (VI 545), la cui *littera* però, potenzialmente ambigua, aveva innescato nella esegesi una discussione di non trascurabile ampiezza. Si tratta del celebre luogo in cui Enea riconosce il compatriota Deifobo, orrendamente mutilato, e gli chiede notizie sulla sua fine; il dialogo tra i due Troiani è commovente, ma la Sibilla ammonisce Enea, ricordandogli che non è possibile indugiare, perché la notte concessa per il viaggio

³⁹ La cui straordinaria fortuna nel Medioevo può apprezzarsi nel fondamentale HEINZ MEYER - RUDOLF SUNTRUP, *Lexikon der mittelalterlichen Zahlenbedeutung*, München, Fink, 1987, con dovizia di fonti e bibliografia.

oltremondano sta passando. Deifobo allora rassicura la donna con quella frase, che è stata variamente interpretata sin da Servio:⁴⁰

- a) 'diminuirò il numero [sottinteso: quello formato dal nostro gruppo] e tornerò nelle tenebre';
- b) 'colmerò il numero [sottinteso: quello delle anime dell'aldilà] e tornerò nelle tenebre'⁴¹: traduzione per la quale va postulata la presenza di un *bysteron proteron*, dal momento che l'atto di tornare nelle tenebre è logicamente anteriore a quello di colmare il numero delle anime;
- c) 'completerò il numero [sottinteso: dei giorni che mi restano da purgare]'

Servio propende per la prima ipotesi, giudicando erronee le altre due, mentre Macrobio (*in Somn. Scip.* I 13, 12 ss) si occupa del luogo senza toccare la questione relativa ai numeri. Nell'altro commento virgiliano prevalente nel Medioevo, quello di Ilario di Orléans, si replicano sostanzialmente le informazioni serviane; e nulla di rilevante ai nostri fini si legge nelle glosse ai luoghi serviano e macrobiano apposte dal Petrarca – che pure si era interessato non poco alla questione – sui suoi codici.⁴² Filelfo appoggia chiaramente la prima ipotesi, rifacendosi dunque a Servio; e però aggiunge qualcosa che non si legge né nella sua *auctoritas* tardoantica né in Ilario di Orléans, cioè che Deifobo diminuirà il numero rendendolo binario, dunque imperfetto, e così adatto agli dèi inferi, a cui si dedicavano, dice Filelfo, due altari e non tre come agli dèi celesti:

⁴⁰ Cfr. quanto discusso in BOGNINI, *Per il commento virgiliano*, p. 156.

⁴¹ Così intende, per esempio, Luca Canali: VIRGILIO, *Eneide*, trad. di Luca Canali, Milano, Mondadori, 1985, p. 225.

⁴² MARCO BAGLIO - ANTONIETTA NEBULONI TESTA - MARCO PETOLETTI, *Le postille del Virgilio ambrosiano*, Roma, Antenore, 2006, pp. 832-33 (dove si vede che anche nella postilla scritta *ad loc.* nel codice di Macrobio *in Somn. Scip.*, il celebre London, BL, Harl. 5204 che poi fu di Sozomeno, non emergono dati utili alla nostra indagine). Nulla invece si legge nell'Ambrosiano a commento diretto del passo di Virgilio (cfr. *ivi*, pp. 371-72).

7. Respondet, inquam, Deiphobus turbatae Sibyllae ne ob praesentiam confabulationemque suam irascatur, quoniam continuo discedet numerumque dimminuet, impari scilicet et ternarium: non enim huiusmodi numerus conveniebat apud Manes, quibus etiam, dum vano gentium more sacrificaretur, non impari, sed pari numero arae dicabantur duae. 8. Nam diis superis tris aras poni mos fuerat: versabatur enim superstitiosa illa gentilitas in eo quoque errore, ut et bonos, quos vocabat, et malos deos venerandos opinaretur, alteros quidem ut essent profuturi, malos autem ne nocerent.

Viene da chiedersi, allora, se la presa di posizione filelfiana debba reputarsi completamente originale oppure influenzata da precedenti chiose *ad loc.* L'indagine è aperta; mi limito però a ricordare che il lavoro sulle glosse a Virgilio tra Medioevo e Umanesimo è ancora quasi tutto da compiere e che c'è almeno un manoscritto, del sec. XII, forse francese, in cui a margine del luogo interessato il glossatore segnala che i numeri tre e due si rivestono, nell'episodio, di un valore simbolico.⁴³ Il che indica – sebbene, allo stato attuale delle ricerche, in maniera abbastanza esile – che una interpretazione siffatta poteva circolare; e bisognerà allora verificare se Filelfo possa essere stato influenzato da tali glosse, naturalmente ampliando il raggio della ricognizione a più manoscritti, in primo luogo italiani.

⁴³ Si tratta del ms. Oxford, Bodleian Library, Auct. F.2.6, sec. XII *ex.*, Francia? (per cui basti il rinvio a BIRGER MUNK OLSEN, *L'étude des auteurs classiques latins aux XI^e et XII^e siècles*, 4 voll., Paris, Editions du Cnrs, 1982-2014, II, 1985, p. 749), c. 44r, marg. dx., in *Aen.* VI 545: «Me subtrahendo faciam perfect<um nu>merum, scilicet binarium: omnis enim <par nu>merus perfectus est quantum ad impari; <vel: quia> morte anticipatus fui ex<plebo nu>merum dierum, faciendo huiusmodi <sen>tentiam et *red(dar) t(enebris)* donec n<umerus est> expletus».

3. Infine, sempre nella I 54 al Fracanzani, c'è da menzionare anche la conclusione della parte argomentativa (§ 9). Essa riposa sempre su Virgilio, in particolare su di un passo dell'inizio dell'*Eneide* molto considerato da Filelfo anche altrove⁴⁴ perché assai commentato nella esegesi allegorica: si tratta della descrizione di Eolo (collocata, com'è noto, nella parte iniziale di *Aen.* I), il quale ammansisce gli animi e modera le ire dei venti, di cui è re (*Aen.* I 56-7 «*celsa sedet Aeolus arce / sceptrum tenens mollitque animos et temperat iras*»). Filelfo interpreta la divinità come simbolo della ragione, che è in grado di domare l'impeto dei desideri e, appunto, dei moti d'ira dell'animo umano. Su questa lettura potrebbe avere agito, probabilmente, la lezione del Petrarca: si veda in primo luogo la *Senile* IV 5 a Federico d'Arezzo del 23 agosto 1365, intitolata «*de quibusdam fictionibus Virgilio*»,⁴⁵ unitamente a un passo del secondo libro del *Secretum*,⁴⁶ che avanzano identica esegesi; ma prima ancora è da considerare il possibile influsso del commento all'*Eneide* del sec. XII attribuito a Bernardo Silvestre, in cui già si afferma che i venti citati nel passo virgiliano relativo a Eolo altro non sono che un'immagine poetica che sotto l'integumento nasconde un rinvio alle «passioni viziose». ⁴⁷ All'interno del discorso sui numeri, che qui ci concerne, il luogo è

⁴⁴ Si veda la sopra citata epistola I 12 a Ciriaco.

⁴⁵ FRANCESCO PETRARCA, *Res seniles. Libri I-IV*, a cura di Silvia Rizzo, con la collaborazione di Monica Berté, Firenze, Le Lettere, 2006, p. 318. Sulla lettera è da vedere in aggiunta almeno DE ANGELIS, *Petrarca, i suoi libri*.

⁴⁶ Per cui cfr. GIUSTINIANI, *Il Filelfo, l'interpretazione allegorica*, p. 40.

⁴⁷ *The Commentary on the First Six Books of the "Aeneid" of Vergil Commonly Attributed to Bernardus Silvestris*, ed. Julian Ward Jones and Elizabeth Frances Jones, Lincoln - London, University of Nebraska Press, 1977, p. 5, ll. 4 e 12. D'altra parte è del tutto in linea con letture come quella ascritta a Bernardo l'interpretazione filelfiana (in merito a *Aen.* VI 539 «*Nox ruit, Aenea; nos flendo ducimus horas*») della Sibilla come immagine della razionalità e di Enea come *appetitus sensitivus* in un passaggio della già citata XVI 34 a Cicco, polemicamente diretta contro un luogo del Decembrio (Triv., c. 208r): cfr. *ivi*, pp. 10, l. 8 e 31, ll. 22-24; e anche, per la lettura del personaggio di Enea quale allegoria della dimensione umana (nelle sue varie sfaccettature), PETRARCA, *Res seniles*, pp. 318-21, 328-29.

invocato da Filelfo (in modo originale, per quanto ne so) per dimostrare che anche qui Virgilio parla di una coppia imperfetta (cioè desideri e ire) e di una serie ternaria che invece è perfetta (quella formata, appunto, dalla parte razionale che prevale su due tipi diversi di pulsione).

3.2. Altre memorie contenutistiche

L'evocazione di luoghi virgiliani di frequente lettura allegorica non completa naturalmente la casistica delle memorie contenutistiche emergenti nell'epistolario filelfiano. Le quali però si guadagnano uno spazio assai inferiore a quello concesso nel paragrafo precedente, relegate come sono – al pari dei paralleli “attualizzanti” e degli echi proverbiali che toccherò nei prossimi parr. 4 e 5 – per lo più a semplici menzioni, svolte (a proposito dei temi più vari: antiquario, mitologico, geografico, ecc.) in modo saltuario e rapido, e non destinate a far scaturire più ampie disamine. Si veda per esempio il ricordo dell'invenzione dell'ulivo da parte di Minerva (*Georg.* I 18-9 «oleaeque Minerva / inventrix»), funzionale a rispondere all'interrogativo di Cicco – proveniente però dal principe milanese in persona – su quali fossero le piante simbolo, rispettivamente, di pace e di guerra (*Ep.* XXXIX 12: c. 466v); oppure il duplice riuso virgiliano consecutivo adoperato, per approfondire i caratteri dei Sabelli (*Aen.* VIII 510-11 «natum exhortarer, ni mixtus matre Sabella / hinc partem patriae traheret» e *Georg.* III 255 «ipse ruit dentesque Sabellicus exacuit sus»), nella sopra citata XXXIII 6 al Parisi (c. 390r); o, ancora, la distinzione tra Aulide e Delfi (nella XXVIII 45 a Niccolò Canali: c. 336r), sollecitata dal mittente e risolta anche grazie a *Aen.* IV 425-26 «non ego cum Danais Troianam excindere gentem / Aulide iuravi»;⁴⁸ o, per concludere, la circoscritta memoria dell'episodio di Miseno (*Aen.*

⁴⁸ Dove il commento di Servio «Aulis insula est...» può bensì giovare, ma è qui certamente ampliato da Filelfo, secondo il quale «Aulis enim urbs est Boetiae [*sic*], quae parvo admodum freto ab Euboea, quae vestra est insula, dirimitur».

VI 175-89), addotta, insieme a quella, analoga, dell'omerico Elpenore, a esempio di necromanzia o «divinatio ex hominum cadaveribus» (nella XXXIV 22 a Francesco d'Arco: Triv., c. 407r).

Infine debbo rammentare che v'è una lettera (l'importantissima e già più volte citata XXIV 1 ad Alberto Parisi del 1464) in cui Filelfo si produce in un'ampia digressione mirata a dimostrare che Virgilio è stato bensì egregio, ma in tutto si è avvalso della *aliena inventio* (cioè dei modelli greci) e non della propria inventiva. Deliberatamente non ho qui preso in considerazione tale passaggio, sia perché è ottimamente discusso nel fondamentale articolo di Gianvito Resta (cui rimando),⁴⁹ sia perché, credo, la contraddizione è solo apparente: in realtà in quel passo Filelfo sta ribattendo alle accuse mosse da Galeotto Marzio alla *Sphortias* e si preoccupa di trovare ogni possibile argomento per mettere in risalto l'originalità della propria creazione letteraria (dunque il giudizio non intacca il forte legame col poeta mantovano, che tra l'altro mi sembra emerga da tutti gli esempi qui esibiti). Dobbiamo piuttosto riconoscere, una volta di più, che molto spesso in Filelfo la coerenza delle posizioni viene sacrificata a favore o della convenienza nel suggerire (o tacere) qualcosa a un determinato destinatario o dell'accumulo di argomenti contro un rivale.

4. *Paralleli a fatti o personaggi moderni*

Un'ulteriore modalità di riuso del poeta mantovano, più ristretta ma ben isolabile, comprende tutti i casi in cui l'autore adduce motivi virgiliani quali paralleli antichi ad argomenti o personaggi legati all'attualità in cui vive; in tali passaggi – così come avviene per gli echi proverbiali cui s'accenna al par. 5 – la citazione non viene approfondita e rappresenta

⁴⁹ RESTA, *Francesco Filelfo tra Bisanzio e Roma*, pp. 58-60. Sull'epistola si veda da ultima VERONICA DADÀ, *L'epistolario e lo scrittoio del poeta: i "Carmina" di Filelfo e la lettera ad Alberto Parisi (24.1)*, in *Nuovi territori della lettera tra XV e XVI sec.*, a cura di F. Bognini, Venezia, Ed. Ca' Foscari, 2016, pp. 81-104.

non più che un mero riecheggiamento. Per avere un'idea di questa specifica modalità di reimpiego – microscopico risvolto dell'attitudine, certo non solo umanistica, a cercare nel classico la “matrice”, se posso dir così, di elementi del proprio o dell'altrui vissuto – basti considerare l'epistola XXVI 1 a Leodrisio Crivelli (1° agosto 1465), in cui Filelfo rimprovera il destinatario che lo sta indebitamente sfidando (Triv., c. 313r): a volte capita, infatti, che il più vecchio (Filelfo come Entello) sconfigga il più giovane (Crivelli come l'imprudente Darete), come illustra Virgilio (ovviamente in *Aen.* V); oppure la XI 51 a Niccolò Cebà (23 gennaio 1454), il quale, nel risposarsi, non deve temere che la donna, se vedova, sia turbata dalla memoria del marito defunto, giacché il nuovo amore prevarrà, come insegna il precedente di Didone sin da *Aen.* I 719-21 («memor ille / matris Acidaliae paulatim abolere Sychaeum / incipit et vivo prae temptat vertere amorem»: c. 144r); o, ancora, la ben più drammatica XLII 20 a Cicco Simonetta (20 agosto 1475), nella quale l'autore riprende un verso “da manuale” sulla figura retorica della similitudine (*Aen.* III 490 «sic oculos sic ille manus sic ora ferebat»: Triv., c. 498r, qui però riportato con la variante *gerebat*)⁵⁰ per rimarcare con enfasi quanto il defunto figliolo Francesco Federico gli assomigliasse: tanto quanto, nella celebre e accorata descrizione virgiliana, Ascanio risultava agli occhi di Andromaca simile al suo Astianatte, provocando così la commozione della donna.

⁵⁰ Non attestata nell'apparato di *P. Vergili Maronis Opera, ad loc.* Per limitarmi a pochi esempi, ricordo che il verso circolava nei commenti retorici (*Menegaldi in Ciceronis Rhetorica glose*, edizione critica a cura di F. Bognini, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2015, pp. XL, LXXVIII, 92 e 105), nonché in Iul. Rufin. *De figuris* XXV o Macr. *Sat.* IV 5, 9-10.

5. *Echi proverbiali*

Omettendo qui tutte le occorrenze del nome di Virgilio citato solo quale esempio di sommo poeta, eventualmente con qualche breve cenno aggiuntivo alla sua biografia – reputo infatti che non siano profondamente incisive –⁵¹ segnalo tuttavia che sono suscettibili di registrazione alcuni casi in cui luoghi virgiliani vengono rievocati, per lo più *en passant* e dunque in modo sbrigativo, quali vere e proprie espressioni dal sapore proverbiale. Di esse può rammentarsi, a titolo esemplificativo, la VIII 19 a Giovanni Simonetta (23 gennaio 1451), peraltro paradigmatica di una frequentissima tendenza filelfiana – quella, cioè, a scomodare alti principi o nobili *auctoritates* letterarie al solo e pragmatico scopo di procurarsi denaro o ricevere qualche beneficio dai potenti: in essa infatti Filelfo sollecita l'interlocutore ad aiutarlo prima che sia troppo tardi, concludendo la propria perorazione con una massima avvertita come proverbiale (per sua stessa ammissione) e tratta da Virgilio, come meglio si vede direttamente in Triv., c. 104r: «tuum autem munus est, ut quod propediem fore significasti, id ita fiat, ut non in illud vetus ac Virgilii proverbium incurrisse videatur “tarde⁵² venire subulci” (*Ecl.* X 19): nihil est enim necessitate potentius». Si può aggiungere poi, della già citata

⁵¹ Cfr. per es. la XIV 10 a Palla Strozzi, in cui il mantovano è abbinato a Cicerone (Triv., c. 175v; similmente nella XLVIII 25 a Benedetto di Padova: c. 562r), la XVII 7 sempre diretta a Palla (c. 213r) o la già citata XXIV 1 al Parisi (c. 287r); o, in modo lievemente diverso, le semplici menzioni di Virgilio quale poeta che ebbe significative relazioni con uomini potenti, come Augusto o Mecenate, non per caso affioranti in epistole dirette a figure politiche di primo piano: si vedano la XIV 47 a Borso d'Este (c. 182r) o la XXXIII 25 a Ercole I d'Este (c. 399v). Si aggiunga il fugace ricordo della lode tributata da Virgilio a Napoli (immagino s'alluda a *Georg.* IV 563-64): un ulteriore motivo per cui Filelfo è intenzionato a visitare la città partenopea (IX 7 a Niccolò Cebà: c. 115v). Un poco più significativa è la menzione di Virgilio (insieme a Teocrito) quale *exemplum* di poeta che mostrò nella sua produzione la potenza dei *carmina* bucolico a fini di seduzione amorosa: cfr. la XXXIV 22 a Francesco d'Arco (Triv., c. 407r).

⁵² Che è variante ben attestata nella tradizione virgiliana (mentre il più difficile predicativo *tardi* è messo a testo in *P. Vergili Maronis Opera*).

(al par. 4) missiva al Crivelli del 1465, il sentenzioso *Aen.* II 390, funzionale a indicare che, a volte, malizia e inganno possono essere tratti del comportamento reputati degni di un uomo saggio (Triv., c. 306v): «nonne praeterea in re militari calliditatem, astuciam, maliciam, dolum prudentiae sibi nomen vindicare animadvertimus? Hinc illud est apud Virgilium “dolus an virtus, quis in hoste requirat?”». Non si dimentichi, inoltre, *Aen.* IV 229-30 «gravidam imperiis belloque frementem / Italiam», da Filelfo utilizzato per ben due volte (nella VI 55 a Filippo da Milano, c. 85r, e nella XXXIX 1 a Carlo I di Borgogna, c. 463r, in entrambi i casi però nella veste «gravidam *bellis armisque* frementem») a descrivere poeticamente la situazione di continua guerra che affligge la penisola (e dunque collegabile anche alla tipologia “attualizzante” esaminata sopra al par. 4). E infine, per completezza, si ricordi anche il caso di citazioni proverbiali nascoste tra le pieghe della prosa filelfiana, ma assai note – anche perché legate a luoghi celeberrimi di *Aen.* VI – e dunque facilmente individuabili:⁵³ nella XXXI 2 a Paolo II papa «utpote qui non solum noris [...] *parcere subiectis et debellare superbos* [853], sed et moderari omnia» (c. 362r) e nella XXXIII 18 a Nicodemo Tranchedini, dove l'autore, ormai anziano, accosta se stesso alla figura di Caronte, tramite la sottolineatura che «sum ego sane, id quod fateri non piget, aetate senex, utpote qui natus iam prope sim annos tris ac septuaginta, *sed cruda deo viridisque senectus* [304]».⁵⁴ Filelfo peraltro non era nuovo all'evocazione di un'immagine virgiliana suggerita quale esempio, quasi proverbiale appunto, di feconda saggezza: ne è prova la IX 1 a Sforza Secondo (14 febbraio 1451), vero e proprio *speculum* indirizzato al giovane figlio di Francesco, nella quale affiora, tra le varie ammonizioni, la menzione dell'Ilioneo virgiliano (insieme al Nestore omerico) quale modello di

⁵³ E peraltro già segnalate dalla indicizzazione marginale del ms. Trivulziano: cfr. rispettivamente cc. 362r e 393r, marg. dx.

⁵⁴ Ripetuta con significato analogo, ma esplicito rimando alla paternità virgiliana, nella XXXVI 16 al figlio Gian Mario: c. 429v.

persona esperta il cui parere è autorevole e dunque da seguire (*Aen.* I 520-59; VII 212-47).

Qualche conclusione

Al fine di ricapitolare brevemente i punti essenziali del discorso sin qui articolato si potrà concludere che la memoria virgiliana in Filelfo (legata in prevalenza all'*Eneide*, come abbiamo visto) corrisponde, in primo luogo (per ragioni di frequenza ed estensione delle citazioni), a uno degli strumenti fondamentali attraverso cui si dispiega la vastissima erudizione dell'umanista, toccando i campi più strettamente e tradizionalmente collegati alla lettura dell'*auctor*: della linea serviana si perpetua l'attenzione puntuale per grammatica, ortografia, lessico, prosodia e metrica, mentre del più ristretto, ma vivace, filone fulgenziano si mantiene senza esitazione l'attitudine all'interpretazione allegorica. Dunque in prima battuta si può ricavare che Filelfo, uno dei principi della temperie umanistica, ripropone Virgilio in modo per lo più fedele alla scuola del Medioevo, certamente innovando in non pochi passaggi grazie alla fine conoscenza del greco (e alla molteplicità dei paralleli, in primo luogo prosodici e ortografici, che questa consentiva) e alla personalissima *verve* filologica e polemica a lui propria, che lo spinge persino a esiti singolari (come s'è detto in merito alla presenza di cretici nell'esametro). In subordine si rileva che riecheggiamenti virgiliani affiorano in Filelfo – in modo più rado, fuggevole e spesso silente – anche a realizzare alcune inserzioni “attualizzanti” o proverbiali: il che risulta del tutto coerente con uno dei grandi aspetti del riuso dell'antico presso gli umanisti (e non solo), cioè la propensione a individuare nel classico la chiave di lettura di piccole o grandi sfaccettature del presente da suggerire di volta in volta ai diversi destinatari. Infine dal punto di vista metodologico non andrà trascurato il fatto che nel lavoro ecdotico soggiacente a un epistolario umanistico (come è quello filelfiano, qui proposto a esempio), allo scopo di confezionare una valida edizione commentata non basterà semplicemente additare la fonte (nel caso di specie quella virgiliana), ma

dovranno essere prese in considerazione le opinioni delle esegesi *ad loca*, siano esse tardoantiche (s'è visto sopra il ruolo non secondario giocato da Servio), medievali (come il citato filone di lettura allegorico connesso con Fulgenzio e Bernardo Silvestre) o successive (per esempio quelle, autorevoli, del Petrarca).

Post scriptum

Si segnala che, nelle more della pubblicazione degli Atti, è apparsa l'edizione F. FILELFO, *Collected Letters (Epistolarum libri XLVIII)*, ed. Jeroen De Keyser, 4 voll., Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016 (Hellenica 54), nel cui *apparatus fontium* vengono citate anche molte delle fonti da me indagate in occasione del Convegno e, dunque, prese in esame in questo articolo.

FONTI E TRADIZIONI CULTURALI NELLA
CORRISPONDENZA DI FRANCESCO FILELFO:
NUOVE INDAGINI E PERCORSI METODOLOGICI*

Filippo Bognini - Silvia Fiaschi

II. SCHEDOGRAFIA MEDICA

Silvia Fiaschi

In molti, studiosi di Filelfo e non solo, hanno potuto attingere per finalità diverse alla mirabile compilazione sulla biblioteca e cultura greca del Tolentinate che Aristide Calderini pubblicò nel 1913, una raccolta di ben centosessanta schede in ordine alfabetico, relative ad autori e

* L'intervento nasce in seno al progetto nazionale FIRB 2012 "Oriente e Occidente nell'Umanesimo europeo: la biblioteca e le lettere di Francesco Filelfo" (per il quale si rimanda al sito *online* <<http://philelfiana.unimc.it/>>). In questa sede si è scelto di trattare una delle questioni più spinose che imprese editoriali rivolte a *corpora* testuali di imponente estensione (come, appunto, quello della corrispondenza filelfiana) sono costrette ad affrontare: l'individuazione e l'esame delle fonti impiegate. L'approccio metodologico qui proposto è selettivo e rivolto a due "categorie" di riferimenti in qualche modo antitetici: una di tipo più comune e tradizionale (le fonti virgiliane), una di natura più complessa ed articolata (le fonti mediche). Dal confronto potranno emergere indizi significativi sulla prassi operativa dell'autore e sul sistema dei suoi riferimenti culturali, elementi di cui i dati rintracciabili in uno schematico apparato delle fonti non renderebbero sufficiente ragione.

Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti, a cura di C. Berra, P. Borsa, M. Comelli e S. Martinelli Tempesta, Milano, Università degli Studi, 2018
"Quaderni di Gargnano", 2 – <<https://riviste.unimi.it/quadernidigargnano>>
ISBN 9788867056873 – DOI 10.13130/quadernidigargnano-02-07



corpora testuali della tradizione ellenica, posseduti, impiegati, tradotti, citati, o anche solo menzionati e sottintesi dall'umanista, realizzata di prima mano attraverso lo scandaglio paziente e minuzioso della sua intera produzione letteraria, in tempi – è bene ricordarlo –, del tutto alieni dalle odierne prassi di interrogazione *full-text*, che garantiscono senz'altro l'illusione di recuperare tutte le possibili occorrenze, ma che, se svincolate da una effettiva "lettura", di per sé non consentono di stabilire sistemi di relazione e quindi di decodificare determinati percorsi culturali.¹ Tuttavia non sono forse altrettanto note le ragioni, almeno apparenti, che avevano spinto lo studioso ad intraprendere una simile ricerca, sintetizzate nelle considerazioni finali e in parte già anticipate in un più breve articolo del 1912 dedicato al riuso dei lessici di Suda e Arpocrazione: raccogliere le prove per dimostrare la malafede di un personaggio che «ammanisce ai lettori» autori antichi «senza però citarne la fonte», «che ha saputo così astutamente deludere» la credulità «del suo pubblico e mettere a dura prova la pazienza del moderno ricercatore»,² e per documentare la superficialità delle sue conoscenze, "limitate", ad onta della fama e dell'autorappresentazione, «a quei libri che [...] tradusse di greco in latino» da cui «attinse quanto gli fu utile per mostrare agli altri quella profondità di coltura che non aveva», e basate spesso su repertori o raccolte enciclopediche da dove ricavava «quelle notizie che egli ammaniva come frutto di lunghe e faticose ricerche e di profonda e vasta coltura».³ Conclusioni, queste, che sembrano in contraddizione con lo sforzo messo

¹ ARISTIDE CALDERINI, *Ricerche intorno alla biblioteca e alla cultura greca di Francesco Filelfo*, in "Studi italiani di filologia classica", 20 (1913), pp. 204-424. Dell'ampio lavoro di ricognizione su codici e edizioni antiche della tradizione filelfiana, sui quali aveva condotto i suoi studi, egli rende ragione nell'ultima pubblicazione dedicata alla ricerca: ID., *I codici milanesi delle opere di Francesco Filelfo*, in "Archivio storico lombardo", V s., 42 (1915), pp. 335-411.

² ID., *Intorno ad un passo di Suida e di Arpocrazione riportato da Francesco Filelfo*, in "Studi italiani di filologia classica", 19 (1912), pp. 11-18: 11.

³ ID., *Ricerche*, pp. 419-20. Le valutazioni complessive si trovano nel capitolo conclusivo del contributo, intitolato *Le principali caratteristiche della cultura greca di Francesco Filelfo*.

in atto e con i risultati ottenuti, da cui trapela invece la stupita ammirazione di un classicista che ripercorre il lento e faticoso cammino del recupero umanistico dell'antichità; «a noi manca», si congedava il Calderini, «un criterio importantissimo per un giudizio definitivo e assoluto: l'esempio degli umanisti contemporanei. Siamo noi sicuri di conoscere oggi la coltura classica del Traversari, del Guarino, del Bruni, dell'Argiropulo, dell'Aurispa e di cento altri in modo da assicurare che essi seguono un sistema completamente diverso da quello del Filelfo e manifestano nelle loro opere genuinamente, sinceramente, la profondità del loro sapere? Le letture mie e le indagini degli altri me ne fanno dubitare [...] e allora il nostro Umanista potrebbe in parte avere la sua riabilitazione, come colui che riapparirebbe più progredito di tanti altri contemporanei, sia pure su quella falsa strada che tutti allora seguivano».⁴

Dietro tali incertezze c'è la storia di due discipline che, agli inizi del XX secolo, si incontrano: una ormai matura, la filologia classica, che comincia però a comprendere l'importanza della rielaborazione culturale dei secoli XIV-XV; una nascente, la filologia umanistica, che proprio in questo periodo inizia a prendere corpo, in seno alle grandi imprese editoriali di Novati, Sabbadini, Rossi, rivolte non a caso a raccolte epistolari.⁵ Le valutazioni dell'erudito milanese, retaggio di vecchi pregiudizi ottocenteschi, erano dunque espressione del loro tempo e possono dirsi

⁴ Ivi, pp. 423-24.

⁵ Offrono una sintesi sulle fasi di questo percorso costitutivo VINCENZO FERA, *La filologia umanistica in Italia nel secolo XX*, in *La filologia medievale e umanistica greca e latina nel secolo XX*, Atti del Congresso internazionale (Roma, 11-15 dicembre 1989), 2 voll., Roma, Università di Roma La Sapienza, Dipartimento di Filologia greca e latina, Sezione bizantino-neoellenica, 1993, I, pp. 239-73; GIANVITO RESTA, *La filologia umanistica*, in *La filologia testuale e le scienze umane*, Convegno internazionale (Roma, 19-22 aprile 1993), Roma, Accademia dei Lincei, 1994, pp. 213-37; V. FERA - SILVIA RIZZO, *La filologia umanistica tra filologia classica e filologia romanza*, in *Filologia classica e filologia romanza: esperienze ecdotiche a confronto*, Atti del Convegno (Roma, 25-27 maggio 1995), a cura di Anna Ferrari, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1999, pp. 33-65.

per molti aspetti ormai superate, soprattutto per quanto concerne la presunta “falsità” degli intellettuali del XV secolo, “rei” di non menzionare con esattezza o di sottacere subdolamente autori, testi e strumenti dei quali si servivano. Decenni di fondamentali indagini sulle diverse forme di ricezione e riuso dell’antico fra Tre e Quattrocento, di recente approdate anche nella costituzione di un progetto nazionale dedicato al “Ritorno dei classici nell’Umanesimo”,⁶ hanno permesso di comprendere la portata storica di tale fenomeno, che non può essere giudicato secondo categorie moderne, ma che va esaminato nella sua progressiva evoluzione.

Pur lasciando da parte le articolate dinamiche sottese alla dimensione retorica dell’*imitatio*,⁷ e considerando solo l’impiego di passi latini e greci a scopo argomentativo o di discussione, va infatti rilevato che nella produzione del Quattrocento esso risponde a modalità operative estremamente variegata e certamente non riconducibili a criteri normalizzati. Il ricorso alla fonte può assumere gradi diversi di aderenza al testo originario – determinati anche dalla possibilità di disporne o meno al momento della menzione –, che spaziano dalla ripresa puntuale, alla parafrasi, alla

⁶ L’impresa, le quattro sezioni in cui si articola (commenti, volgarizzamenti, traduzioni latine dal greco, storiografia) e le pubblicazioni prodotte sono descritte nel portale <http://www.ilritornodeiclassici.it/>. Numerosi contributi sul tema sono ora raccolti nel volume *Il ritorno dei classici nell’Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, a cura di Gabriella Albanese, Claudio Ciociola, Mariarosa Cortesi e Claudia Villa, Tarnuzze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2015 (con ulteriore e più specifica bibliografia).

⁷ Su questa vastissima tematica, sulla quale esiste una bibliografia assai ricca, mi limito a rinviare a pochi contributi che si pongono “all’inizio e alla fine” del percorso, con Petrarca e Poliziano: DINA DE RENTHIS, *Sul ruolo di Petrarca nella storia dell’“imitatio auctorum”*, in *Dynamique d’une expansion culturelle: Pétrarque en Europe, XIV^e-XX^e siècle*, Actes du XXVI^e Congrès international du CEFI (Turin et Chambéry, 11-15 décembre 1995), Etudes réunies et publiées par Pierre Blanc, Paris - Chambéry, H. Champion, 2001, pp. 63-74; V FERA, *Il problema dell’“imitatio” fra Poliziano e Cortesi*, in *Vetustatis indagator. Scritti offerti a Filippo Di Benedetto*, a cura di V. Fera, Augusto Guida, Messina, Centro Interdipartimentale di studi umanistici, 1999, pp. 155-81; ID., *L’“imitatio” umanistica*, in *Il latino nell’età dell’Umanesimo*, Atti del Convegno (Mantova, 26-27 ottobre 2001), a cura di Giorgio Bernardi Perini, Firenze, Olschki, 2004, pp. 17-33.

sintesi, all'accenno con ampliamenti personali o inserti ulteriori, alla traduzione o al volgarizzamento nel caso in cui il modello di riferimento sia greco. Altrettanto variabile, poi, è il dettaglio di informazioni dichiarate riguardo tali dipendenze, che possono andare dall'indicazione precisa di tutti gli "elementi bibliografici" necessari per effettuare un eventuale riscontro (autore, opera, libro, capitolo, versi), a riferimenti più generici e parziali (limitati magari solo all'autore o all'opera), ad allusioni minime, fino al completo assorbimento nel tessuto del nuovo ragionamento, per una sorta di "*fides nella paidèia*", in assenza di qualsiasi menzione. Piuttosto standardizzate sono le formule sintattiche utilizzate per segnalare tali recuperi (*ut ait, ut dixit, ut traditur, sic propemodum, secundum, ecc.*), non di rado accompagnate da un apposito corredo paragrafematico che ne evidenzia la citazione (sequenze di virgolette sui margini o altre tipologie di segni), ma l'attribuzione riferita può non trovare effettiva corrispondenza perché sovente il vero tramite è una fonte intermedia.

L'ampia casistica riscontrabile, di fatto anche assai più complessa nelle pieghe reali della tradizione letteraria, non dipende naturalmente dalla maggiore o minore correttezza degli umanisti nei confronti dei classici, ma da fattori diversi che vanno di volta in volta contestualizzati. Sul sistema della citazione mancano tuttavia non solo uno studio complessivo d'insieme per il periodo in esame, che meriterebbe senz'altro di essere intrapreso, ma anche indagini specifiche su opere il cui impianto strutturale si fonda appunto, quasi esclusivamente, su di esso: le *Eleganze* del Valla, l'*Orthographia* del Tortelli, i *Miscellanea* del Poliziano, la *Cornucopia* del Perotti, le *Adnotationes* del Beroaldo, solo per fare gli esempi più noti.⁸ Va detto comunque che in epoca umanistica non c'è una

⁸ Si vedano al riguardo, ad esempio, i contributi di FERRUCCIO BERTINI, *Spigolando lungo il testo del "Cornucopiae" perottino*, in "Studi umanistici piceni", 3 (1983), pp. 37-41, poi in ID., "*Inusitata verba*". *Studi di lessicografia latina raccolti in occasione del suo*

codificazione di tale sistema, che si imporrà solo col pieno Cinquecento e porterà progressivamente ad allocare fuori dal testo (*marginalia*, note) la rendicontazione dei riferimenti utilizzati. Questo si verificherà soprattutto attraverso la produzione erudita, sempre più distinta e separata da quella letteraria; per tutto il XV secolo, invece, le due componenti sono compresenti, e l'aspetto letterario implica, necessariamente, la soppressione di elementi informativi. È tuttavia appena il caso di ricordare che proprio Francesco Filelfo sembra essere stato in qualche modo precursore della tendenza: nell'*editio princeps* delle sue *Orationes*, uscita postuma a Milano per le cure del nipote Pietro Giustino, è stato individuato il primo esempio di impiego di segni di citazione nella storia del libro a stampa.⁹ Ma l'incunabolo non fa che riproporre una prassi adottata sistematicamente dal Tolentinate nei manoscritti delle sue opere,

settantesimo compleanno, a cura di Paolo Gatti e Caterina Mordeglia, Trento, Università degli Studi di Trento, 2011, pp. 215-22; SIMONA GAVINELLI, *Le "Elegantiae" di Lorenzo Valla: fonti grammaticali latine e stratificazione compositiva*, in "Italia medioevale e umanistica", 31 (1988), pp. 205-57; ANTONIO GARZYA, *Antica letteratura medica nei comentarî del Poliziano*, in ID., *Percorsi e tramiti di cultura. Saggi sulla civiltà letteraria tardoantica e bizantina con una giunta sulla tradizione degli studi classici*, Napoli, D'Auria, 1997, pp. 269-80; PAOLA TOMÈ, *La rassegna delle fonti nel proemio all'"Orthographia" di Tortelli (con nuovi elementi per una datazione dell'opera)*, "Archivum mentis", 3 (2014), pp. 63-90; EAD., *Metodo compilativo e stratificazione delle fonti nell'"Orthographia" di Giovanni Tortelli*, "Humanistica Lovaniensia", 63 (2014), pp. 27-75; SILVIA FIASCHI, *Traduzioni nei "Miscellanea": percorsi di riflessione*, in *Cultura e filologia in Angelo Poliziano: traduzioni e commenti*, Atti del Convegno internazionale di studi (Firenze, 27-28 novembre 2014), a cura di Paolo Viti, Firenze, Olschki, 2016, pp. 33-50. Più in generale, FRANCESCO BAUSI, *Citazioni "infedeli" e citazioni "sbagliate": un problema ecdotico*, in "Medioevo e Rinascimento", 21 (2010), pp. 185-214.

⁹ L'edizione, *sine notis*, è stata attribuita alla stamperia di Leonardus Pachel e Ulde-ricus Scinzenzeler, e datata al 1483-1484 (IISTC ip00607000). L'esame dei segni di citazione è stato condotto da GIORDANO CASTELLANI, *Francesco Filelfo's "Orationes et opuscula"*, in "Gutenberg Jahrbuch", 83 (2008), pp. 53-80. Su questo tema, anche in relazione alla precoce sperimentazione nell'incunabolo filelfiano, lo studioso ritorna in ID., *Le citazioni nelle edizioni aldine*, in *Aldo Manuzio: la costruzione del mito*, a cura di Mario Infelise, Venezia, Marsilio, 2016, pp. 182-97: 184-87.

riscontrabile non solo negli autografi, ma in tutti quelli sui quali esercitò una qualche forma di controllo e di supervisione. Essa rientrava del resto in una più ampia e complessa consuetudine autoesegetica, che ha determinato acquisizioni importanti sul metodo e sulla biblioteca dell'umanista. Basta rammentare che solo la presenza di una glossa marginale trasmessa da alcuni codici delle *Satyrae* mi aveva permesso di comprendere l'allusione ad una particolare versione del mito di Tantalo "sospeso per aria" in *Sat.* I 5, 17 e a riconoscerne la fonte nell'*Oreste* di Euripide, ricostruzione che ha poi corroborato l'indagine paleografica di David Speranzi sul Parigi Gr. 2713, identificato come manoscritto di proprietà filelfiana e naturalmente come testimone utilizzato per il recupero.¹⁰

Nell'ampio perimetro dei prodotti letterari che potrebbero convergere su questa riflessione – in primo luogo commenti, lessici, scritti di erudizione, ma anche il dialogo e l'oratoria –, occupano senza dubbio una posizione centrale gli epistolari umanistici, straordinari collettori «d'informazione culturale»¹¹ e luoghi di sperimentazione per generi nuovi o rinnovati. Qui il ricorso alla citazione investe entrambi gli aspetti che già Perosa indicava come peculiari della lettera quattrocentesca, cioè

¹⁰ Ho trattato il tema dell'autoesegesi filelfiana in S. FIASCHI, *Autocommento ed interventi d'autore nelle "Satyrae" del Filelfo: l'esempio del codice viennese 3303*, in "Medioevo e Rinascimento", n.s., 13 (2002), pp. 113-88. Per la glossa in questione («Tantalus, secundum Euripidis sententiam, in aere est suspensus, quoniam adversus deos esset maledicus», cfr. ivi, pp. 174-75, n. 71 e FRANCESCO FILELFO, *Satyrae*, I. *Decadi I-V*, edizione critica a cura di S. Fiaschi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, pp. 353-54. Riguardo l'indagine sull'Euripide di Parigi, definitivamente identificato con l'esemplare del tragediografo portato dal Filelfo in Italia nel 1427, rinvio a DAVID SPERANZI, *Codici greci appartenuti al Filelfo nella biblioteca di Iano Laskaris*, in "Segno e Testo", 3 (2005), pp. 467-96: 484-87.

¹¹ VITO ROCCO GIUSTINIANI, *Lo scrittore e l'uomo nell'epistolario di Francesco Filelfo*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte*, Atti del XVII Convegno di studi maceratesi (Tolentino, 27-30 settembre 1981), Padova, Antenore, 1986, pp. 249-74: 249.

quello di essere «documento letterario e documento storico allo stesso tempo»,¹² in quanto riflette non solo memorie testuali, ma percorsi di trasmissione, tappe di ricezione dei classici, e può essere spia di quanto si conosce o di ciò che di nuovo si vuol far conoscere. Purtroppo, a causa dell'ampiezza della maggior parte di queste raccolte, che rende già di per sé faticosa e difficile anche la sola verifica dei rimandi espliciti, l'indagine sul «territorio fluttuante» delle fonti antiche¹³ che stanno dietro l'elaborazione delle missive spesso non è stata sufficientemente approfondita, e il dato può essere di certo aggiunto al novero di quelle «carenze storiche» evidenziate da Lucia Gualdo Rosa a proposito delle scelte ecdotiche adottate in alcune recenti edizioni di carteggi del XV secolo.¹⁴

¹² ALESSANDRO PEROSA, *Sulla pubblicazione degli epistolari degli umanisti*, in *La pubblicazione delle fonti del Medioevo europeo negli ultimi 70 anni (1883-1953)*, Relazioni al Convegno di Studi (Roma, 14-18 aprile 1953), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1954, pp. 327-38, ora in *Studi di filologia umanistica*, a cura di P. Viti, 3 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000, III. *Umanesimo italiano*, pp. 9-25: 13.

¹³ Recupero l'espressione da MIRELLA FERRARI, *Il rilancio dei classici e dei Padri*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1. *Il Medioevo latino*, direttori: Guglielmo Cavallo, Claudio Leonardi ed Enrico Menestò, 5 voll., Roma, Salerno, 1992-1998, III. *La ricezione del testo*, 1995, pp. 429-55: «A cogliere gli effetti del rilancio, cioè a misurare l'assimilazione e l'utilizzo del patrimonio studiato, si giungerebbe per un'altra via, percorrendo il territorio fluttuante della tradizione indiretta, con ricerca delle fonti antiche nelle opere degli umanisti: qui diventa imprescindibile valutare come i classici sono stati compresi o stravolti, imitati, identificati come modelli distanti. È un altro campo d'indagine, si può procedere ritagliando i problemi, ma non dimenticando che la sopravvivenza della classicità nei suoi giusti contorni appare solo sopra uno sfondo culturale intero e solo assommandone le sfaccettature antiquarie, artistiche, letterarie filosofiche» (p. 430).

¹⁴ LUCIA GUALDO ROSA, *Su alcune recenti edizioni di epistolari umanistici: una rassegna e un'apologia*, in *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi offerti alla Scuola nazionale di studi medioevali*, a cura di Andrea Degrandi, Orsola Gori, Giovanni Pesiri, Andrea Piazza e Rossella Rinaldi, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2001, pp. 261-75. Su questo tema resta sempre importante, della stessa autrice, anche il contributo EAD., *La pubblicazione degli epistolari umanistici*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano", 89 (1980-81), pp. 369-92.

Il vastissimo *corpus* epistolare latino e greco che Francesco Filelfo riunì in almeno XLVIII libri e fece trascrivere nel celebre ms. Trivulziano 873 (oggi acefalo e mutilo), appare dunque, al riguardo, un campo di ricerca assai fertile.¹⁵ Come noto, una delle questioni più complesse e per molti aspetti più problematiche attiene proprio la ricognizione delle fonti, esplicite e implicite, impiegate dall'umanista nello smisurato panorama delle sue riflessioni, delle sue disquisizioni, dei riferimenti utilizzati nei suoi molteplici contatti. Esse mettono in effetti "a dura prova la pazienza del moderno ricercatore", tanto che Vito Giustiniani le additava a principali responsabili del mancato compimento del suo progetto editoriale dell'opera (sostanzialmente semplice sul piano propriamente filologico), descrivendo così quali "tormenti" gli avessero procurato:

Ma se il lavoro propriamente testuale è stato eseguito nel segno della semplicità, quello sul contenuto mi ha fatto tremar le vene e i polsi e mi ha creato un tormento che, come si vede dal ritardo della pubblicazione, ancora non mi abbandona. Questo lavoro si concreta nell'apparato cosiddetto delle citazioni: se non ci fossero una trentina di casi in cui ho picchiato e continuo a picchiare la testa nel muro, l'epistolario del Filelfo sarebbe già uscito da un pezzo. Questo settore del mio lavoro è direttamente connesso con la natura stessa dell'epistola umanistica e filelfiana in particolare. Accanto alle notizie biografiche che non manca di fornire,

¹⁵ Per un ragguaglio bibliografico sull'opera rimando alle indicazioni qui fornite da Filippo Bognini alla n. 4 del suo contributo, cui aggiungo, per la tradizione medica in essa presente e per considerazioni circa lo stato di correttezza testuale, l'inquadramento che ho fornito in S. FIASCHI, *Filelfo fra Ippocrate e Galeno: fonti mediche e rapporti con i "physici"*, in *Philelfiana. Nuove prospettive di ricerca sulla figura di Francesco Filelfo*, Atti del Seminario di studi (Macerata, 6-7 novembre 2013), a cura di S. Fiaschi, Firenze, Olschki, 2015, pp. 119-46. Per quanto concerne il Triv. 873 rinvio alla scheda descrittiva *online* (con pregressa bibliografia) di STEFANO MARTINELLI TEMPESTA, *Il testimone principale dell'Epistolario del Filelfo* (<<http://philelfiana.unimc.it/idex.php/About/dbDetail?oid=6881>>).

il Filelfo, da bravo umanista, è prodigo di informazioni erudite, che desume dagli antichi e discute con acume di giudizio. [...] Quindi [...] ho considerato mio compito ricercare le fonti da cui queste notizie provengono, cioè ricostruire la ricezione filelfiana dei singoli autori, il suo metodo di leggerli e d'interpretarli, individuare i vari filoni che confluiscono nel suo *Gedankengut*: cosa non proprio facile se si considera la vastità dei suoi interessi, che andavano dalla filosofia e dalla grammatica alla medicina alla geometria alle scienze naturali, e la sua abitudine di cospargere di allusioni dotte anche le lettere personali e confidenziali...¹⁶

Questo tipo di analisi – che lo studioso a buon diritto indicava come un compito – appare però indispensabile non solo per affrontare le difficoltà legate alla corretta individuazione dei passi e l'eventuale collegamento con codici posseduti o utilizzati dal Tolentinate, ma, soprattutto, per interrogarsi su cosa significhi il ricorso alle fonti antiche nell'ambito di una produzione così peculiare e dai confini così vasti come quella dell'epistolografia umanistica, sulla possibilità che dietro questo retroterra di riferimenti possa cogliersi un punto di osservazione per lo sviluppo del genere stesso, nonché su quali finalità debba porsi la filologia moderna indagando su di esse.

Senza dubbio, al di là della loro identificazione, è necessario che le occorrenze riscontrate siano discusse ed utilizzate per meglio definire il vasto sistema culturale che soggiace alla stesura di questi testi, consentendone una maggiore intelligibilità, coadiuvata ove possibile, secondo la linea proposta da Giustiniani, anche dalla ricognizione dei percorsi di mediazione che possono aver determinato modalità di recupero e ricezione. In molti casi infatti, come ben dimostra l'indagine di Filippo Bognini su Virgilio e come emergerà anche da questa sezione dell'intervento, il ritorno alla classicità non è diretto, ma guidato da tradizioni

¹⁶ GIUSTINIANI, *Lo scrittore e l'uomo nell'epistolario di Francesco Filelfo*, pp. 260-61.

intermedie, che costituiscono il vero dato “storico” da rilevare. Sono queste, spesso, a dare corpo e consistenza a quella che diversamente potrebbe davvero apparire «un labirinto mostruoso di citazioni classiche e bibliche», secondo la squalificante definizione data da Burckhardt alla produzione filelfiana.¹⁷ Riguardo l'utilizzo dei testi sacri, ad esempio, ho potuto appurare che di frequente lunghe sequenze di citazioni scritturali, ad una lettura più attenta si rivelano una sapiente intersezione di fonti patristiche non dichiarate.¹⁸

Nelle lettere le modalità con le quali il Tolentino recupera, nomina, sottace le proprie fonti sono molteplici e dipendono da altrettanti fattori. Innanzitutto dai contenuti e dalle finalità del contesto in cui la ripresa di un passo avviene, nonché dal profilo intellettuale e dalle eventuali “disponibilità bibliografiche” del destinatario: una conversazione amichevole non richiede gli stessi elementi di determinazione di una discussione grammaticale, filosofica o erudita; ma la presenza di questi ultimi presuppone forse anche la possibilità, da parte dell'interlocutore, di effettuare riscontri e verifiche. Così, per entrare nel merito delle discussioni a carattere scientifico e tecnico, in un'epistola del 1472 al cardinale

¹⁷ JACOB BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, introduzione di Eugenio Garin, Firenze, Sansoni, 1968⁴ (I ed. 1876), p. 218. La valutazione riguardava, nello specifico, la produzione oratoria e il “pessimo gusto” quattrocentesco di infarcire il tessuto testuale di richiami autoriali, giudicati ancora una volta come ingannevole tentativo di dissimulazione: «Col finire del secolo XV il gusto si purifica tutto ad un tratto, specialmente per merito de' Fiorentini: d'allora in poi si procede con molto maggiore parsimonia nelle citazioni, anche perché in quel frattempo s'era di molto accresciuto il numero delle opere di consultazione nelle quali del resto chiunque avrebbe potuto trovar tutto quanto finora aveva suscitato l'alta meraviglia dei principi e del popolo» (pp. 218-19).

¹⁸ Ho discusso di questi aspetti e del passo in questione in S. FIASCHI, *Francesco Filelfo e la Bibbia*, in “Studi di erudizione e di filologia italiana”, 5 (2016), pp. 175-206; EAD., *Filelfo, Francesco*, in *Dizionario biblico della Letteratura Italiana*, a cura di Marco Ballarini, Giuseppe Frasso, Pierantonio Frare e Giuseppe Langella, Milano, Ipl, 2018, c.s.

Pietro Riario, “idea” e “forma” di virtù e di sapienza, al momento afflitto da una febbre recidiva, Filelfo riporta l'*incipit* del *De medicina* di Celso in chiave aforistica, con una variante minima ma significativa, per esortare il prelado a non perdersi d'animo.¹⁹ Dettagliatissime ed esplicite, con rinvio ad autore, opera, libro, sono invece le citazioni letterali da Plinio il Vecchio nella lunga digressione tassonomica su piante e frutti antichi indirizzata nel 1473 ad Alberto Parisi,²⁰ uno fra gli interlocutori filelfiani più dotti ed evidentemente in grado di accedere ai materiali cui l'umanista rinviava, come dimostra la sistematicità con la quale citazioni puntuali ricorrono nei loro scambi filologici, ben studiati da Riccardo Ribuoli.²¹

Diversamente da quanto ci si potrebbe aspettare, invece, totale assenza di rimandi si registra all'interno di vere e proprie *collectiones antiquitatum*, anche laddove la dichiarazione delle fonti utilizzate (spesso originali, inedite e autentiche “novità” del secolo) avrebbe potuto costituire un motivo di vanto per il Filelfo. È il caso della celebre epistola *de legibus*

¹⁹ Triv. 873, c. 434r-v. Filelfo, che pure in molte circostanze dichiara di diffidare delle cure mediche e di rimettere la propria salute esclusivamente sotto l'egida dell'autocontrollo, di fronte ad una malattia generata non dall'incontinenza, *sed intemperie malignitateque temporis*, esorta il cardinale a mettersi nelle mani dei medici: «Caeterum magna pars convalescendi rursus posita in te est, non solum ut prudentissimus pareas medicis, verum etiam ut bona spe sis neque ipse te deseras. Nam si “sanus homo qui et bene valet et suae spontis est, obligare se legibus debet”, ut Cornelius Celsus quam prudentissime scripsit, quid sit valetudinario faciendum?». Il testo latino recita «nullis obligare se legibus debet», ma naturalmente il Tolentino sopprime qui l'aggettivo *nullis*, che non sarebbe stato funzionale all'argomentazione.

²⁰ Triv. 873, cc. 448v-449r. Ho esaminato questo passaggio in FIASCHI, *Filelfo fra Ippocrate e Galeno*, pp. 140-41.

²¹ RICCARDO RIBUOLI, *Spunti filologici dall'epistolario del Filelfo*, in Francesco Filelfo nel quinto centenario, pp. 139-61. Ma utili a questa riflessione sono anche le testimonianze esaminate da V. FERA, *Itinerari filologici di Francesco Filelfo*, e da CONCETTA BIANCA, “Auctoritas” e “veritas”: il Filelfo e le dispute tra platonici e aristotelici, entrambi in Francesco Filelfo nel quinto centenario, rispettivamente alle pp. 89-135 e 207-47.

indirizzata nel 1439 a Federico Corner, vero e proprio “incunabolo” di storia del diritto romano,²² per la quale l’umanista mostra di attingere precocemente da Asconio Pediano e dalla *Pro Murena* di Cicerone, cioè da due delle grandi scoperte poggiane degli anni 1415-16, nonché dal libro XI degli *Annales* di Tacito, conservato, sin dopo la morte di Niccolò Niccoli (1437), solo nell’illustre Laurenziano Plut. 68.2, di provenienza cassinese, portato a Firenze da Boccaccio.²³ Come ha ben evidenziato Jean-Louis Ferrary, molte notizie dovevano essere state raccolte durante gli anni toscani (1429-1438), attraverso successive schedature condotte direttamente sui *vetusti codices* rinvenuti a San Gallo e a Cluny, che ancora intorno al 1471 sembravano non essersi diffusi, almeno per quanto concerne Asconio, nell’Italia settentrionale.²⁴ Viene da chiedersi se la mancata dichiarazione di questi debiti sia da connettere al fatto che nessuno, e di certo non il Corner, avrebbe potuto materialmente riscontrarli, o forse alla deliberata scelta di non dare lustro alle “imprese” di un personaggio, il Bracciolini, col quale il Tolentinate era ormai entrato in rotta di collisione. Comunque sia, tali recuperi rivelano l’attenzione, la curiosità, l’acribia di un lettore pronto a registrare e appuntare brani di suo interesse dai libri che gli passavano per le mani, nei quali riconosceva, sì, la novità, ma soprattutto il peso dei contenuti; questi venivano schedati rapidamente, anche in più occasioni, secondo un’impostazione

²² La definizione è di FERA, *Itinerari filologici di Francesco Filelfo*, p. 110 (che analizza la lettera alle pp. 110-12).

²³ La presenza di queste fonti peculiari è stata messa in evidenza da JEAN-LOUIS FERRARY, *Naissance d’un aspect de la recherche antiquaire. Les premiers travaux sur les lois romaines: de l’“Epistula ad Cornelium” de Filelfo à l’“Historia iuris civilis” d’Aymar du Rivail*, in *Ancient History and the Antiquarian. Essays in Memory of Arnaldo Momigliano*, ed. by Michael H. Crawford and Christopher Ligota, London, The Warburg Institute, 1995, pp. 33-72: 42-44. Su questi ritrovamenti è sempre d’obbligo il rinvio a REMIGIO SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne’ secoli XIV e XV*, ed. anast. con aggiunte e correzioni dell’autore, a cura di E. Garin, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 29-30, 77-79.

²⁴ È quanto lascerebbe intendere lo stesso Filelfo scrivendo nel 1471 a Gianpietro Arrivabene: «Q. Asconium Pedianum [...] Mediolani nusquam est, quem ego et Florentiae et Senae vidisse memini» (Triv. 873, c. 393v; lettera citata e trascritta da FERRARY, *Naissance d’un aspect de la recherche antiquaire*, p. 42).

ancora fortemente medievale, in cui prevale la necessità di riorganizzare le conoscenze per categorie dei saperi (prima ancora che attraverso un repertorio di *auctoritates*), adesso arricchiti di elementi e di informazioni in precedenza sconosciuti.

Al contrario, menzioni sporadiche e approssimative di un autore, riscontrabili solo entro un determinato arco cronologico, possono essere indicative della mancata realizzazione di questo tipo di schedatura da parte dell'umanista, convinto, forse, di poter contare più a lungo sulla effettiva disponibilità dei codici. È quanto è stato di recente dimostrato da David Speranzi a proposito delle fugaci e qualche volta erronee "apparizioni" di Strabone nell'opera filelfiana intorno ai primi anni '60 del Quattrocento, dovute molto probabilmente al fatto che il Tolentinate lo poté effettivamente consultare in quel periodo in un manoscritto di Costantino Lascaris (attuale Ambrosiano G 93 sup.), ma solo finché i suoi rapporti con l'intellettuale bizantino non si incrinarono definitivamente.²⁵

Anche per teorie ormai assorbite dalla cultura personale dell'umanista non si dichiarano le fonti: nozioni di fisiologia sul sistema circolatorio, sull'emissione della voce, sul funzionamento del cervello non rendono mai conto della dipendenza da dottrine medievali;²⁶ i frequenti riferimenti alla negatività dell'anno climaterico, non trovano mai espliciti rimandi a Gellio XV 8 e soprattutto a Censorino (*De die natali* XIV-XV), cui certamente si appoggiano tali riflessioni, condotte alle volte in chiave ironica, come avviene in una lettera indirizzata da Filelfo, nel giorno del suo settantunesimo compleanno (25 luglio 1468), al medico milanese Ambrogio Griffi, affinché interceda presso il Duca per fargli avere un

²⁵ Rinvio per questo a DAVID SPERANZI, *Su due codici greci filelfiani e un loro lettore (con alcune osservazioni sullo Strabone Ambr. G 93 sup.)*, in *Philelfiana. Nuove prospettive di ricerca sulla figura di Francesco Filelfo*, pp. 83-117: 103-109.

²⁶ Ho discusso di questi aspetti in FIASCHI, *Filelfo fra Ippocrate e Galeno*, pp. 136-40.

salario più alto.²⁷ Il fatto di avere superato incolume e nel pieno delle proprie forze il nefasto settantesimo anno di vita, spinge l'umanista a sollecitare la richiesta (forse non ancora soddisfatta in previsione della possibilità di morte!), scherzando su temi di medicina, quali la relazione fra numero sette e *dies critici*, o il legame fra salute e *bona concoctio*, garantita nei momenti di indigenza, quando fame e sete fanno sì che lo stomaco sia in grado di digerire di tutto:

Itaque pro tuo in me animo gratuleris, licet quod annum illum clymactericum quem septenarius conficit numerus, tanta felicitate transegerim. Nec enim latere te debet virum et physicum et medicum et prudentem quanta naturae inclinatio, quanta agitatio semper sit in eiusmodi septenarii numeri ratione. Quod si secus esset, cur in iudiciis vestris, quibus in aegrotationibus uti consuestis, et septimum diem et quartum decimum et vigesimum primum et octavum ac vigesimum, quo dierum spatium luna suum conficit ambitum potissimum observaretis. [...] Diu ipse in vivis futurus sum. Mors enim irreperit invaditque mortales ob vitae incontinentiam; at cui nullae sunt pecuniae, is continentissimus sit oportet. Quo enim pacto murenam emat, qui anguillam nequit? Nec meraciore utatur qui caret vino etiam dilutissimo. Quare, cum in extrema fame ac siti summa quidquid vel esculenti vel potulenti absumitur, bene concoquitur, nullus est aegrotationi locus. Itaque principem nostrum hortare ne diutius differat necessitati meae prospicere, nec cum aliquando velit, frustra velit.

In effetti, se valutassimo il peso della componente medico-natu-

²⁷ Triv. 873, c. 339r-v. La lettera è pubblicata anche da CARLO DE' ROSMINI, *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, 3 voll., Milano, Luigi Mussi, 1808, II, pp. 331-33. Sul celebre medico milanese si veda la recente scheda curata da FEDERICO PISERI, *Ambrogio Griffi*, in *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, I. *Dalle origini all'età spagnola*, I. *Origini e fondazione dello Studium generale*, a cura di Dario Mantovani, Milano, Cisalpino, 2012, pp. 775-76.

ralistica nell'epistolario filelfiano solo sulla base dei rimandi espliciti, non ne comprenderemmo a sufficienza la portata e il rilievo. In questo ambito l'umanista individuava infatti un punto di raccordo fra saperi teorici e competenze pratiche, tra filosofia, scienza e pedagogia; ma anche una straordinaria area di sintesi del mondo antico – soprattutto di quello greco, ora in fase di ricomposizione –, dove convergevano culture, conoscenze, usanze, costumi, consuetudini alimentari, che trovavano qui, più che altrove, un criterio ordinante.²⁸ Non a caso l'*excursus* del Giustiniani partiva proprio da questo tema, e in particolare dall'esame di una nota missiva del 5 aprile 1441 a Catone Sacco (la V 1 dell'epistolario canonico, cfr. Appendice), sulla quale vale la pena ritornare per i suoi molteplici motivi di interesse.²⁹

Essa appare emblematica sia per quanto riguarda la riflessione sulle fonti, poiché, a dispetto dei contenuti, non presenta alcuna dipendenza

²⁸ Sul rilievo che la medicina occupa nell'ambito della produzione e della speculazione filelfiana rimando a quanto ho trattato in FIASCHI, *Filelfo fra Ippocrate e Galeno*, pp. 119-46. Per le traduzioni da Ippocrate si vedano EAD., *Scritti ippocratici per un principe ipocondriaco: le traduzioni filelfiane del "De flatibus" e del "De passionibus"*, in *Il ritorno dei classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, pp. 279-98; STEFANIA FORTUNA, *Francesco Filelfo traduttore di Ippocrate: qualche osservazione sullo stile e sul lessico*, in *Philelfiana. Nuove prospettive di ricerca sulla figura di Francesco Filelfo*, pp. 147-54.

²⁹ GIUSTINIANI, *Lo scrittore e l'uomo nell'epistolario di Francesco Filelfo*, pp. 261-63. La lettera e le relative osservazioni del Giustiniani sono prese in considerazione, insieme al resto delle missive filelfiane indirizzate a Catone Sacco, da PAOLO ROSSO, *Catone Sacco e l'Umanesimo lombardo. Notizie e documenti*, in "Bollettino della società pavese di storia patria", 100 (2000), pp. 31-90: 63-64. È stata inoltre oggetto di riflessione all'interno della seguente tesi di laurea magistrale condotta sotto la mia supervisione: VALENTINA PAGLIACCI, *Giuristi nell'epistolario latino di Francesco Filelfo: alcuni casi*, Università di Macerata, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2012-2013. Sulla figura del celebre giurista pavese si rinvia agli studi di Paolo Rosso, e in particolare, oltre a quello citato, si vedano da ultimo: P. ROSSO, *Catone Sacco. Problemi biografici. La tradizione delle opere*, in "Rivista di storia del diritto italiano", 78 (2000), pp. 237-338; ID., *Il "Semideus" di Catone Sacco*, Milano, Giuffrè, 2001; ID., *Catone Sacco. Tra cultura giuridica e "studia humanitatis"*, in *Almum Studium Papiense*, I/1, pp. 485-502.

da autori e testi propriamente medici; sia per quanto riguarda il valore che a mio avviso riveste nell'evoluzione quattrocentesca della scrittura epistolare. Qui Filelfo trasforma infatti il modulo tradizionale del *colloquium amicorum in absentia*,³⁰ in una conversazione simposiale a distanza, che ha come principale modello di riferimento le *Quaestiones convivales* di Plutarco – dalle quali derivano l'impostazione complessiva, le tematiche, il tono colloquiale, nonché specifici prelievi testuali –, e rivisita, sulla falsariga della risposta a quesiti formulati dall'amico, l'antica tradizione dei *problemata* di carattere filosofico-scientifico.³¹ Questa "forbice" disciplinare è del resto ben evidenziata, all'inizio e alla fine, da due passaggi che, in forma di retorica *recusatio*, indicano gli ambiti entro cui si sviluppa la digressione: la filosofia («at ego nequaquam respondebo tibi ut Aristoteles aut Plato, sed ut Philelfus»; § 1) e la medicina («sed haec physicis relinquamus et medicis»; § 18).³²

Finalmente libero dagli impegni universitari e dall'attività forense,

³⁰ Su questo motivo epistolografico di ascendenza ciceroniana, poi ampiamente ripreso da Petrarca e dalla produzione successiva, si veda ad esempio DANIELA GOLDIN FOLENA, "Familiarium rerum liber": Petrarca e la problematica epistolare, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di Adriana Chemello, Milano, Guerini e Associati, 1998, pp. 51-82.

³¹ Su questa vastissima tradizione letteraria si rimanda qui, a titolo esemplificativo, solo ad alcuni contributi complessivi: BRIAN LAWN, *I quesiti salernitani: introduzione alla storia della letteratura problematica medica e scientifica nel Medio Evo e nel Rinascimento*, traduzione italiana di Alessandro Spagnuolo, Salerno, Di Mauro, 1969; ANN BLAIR, *The "Problemata" as a Natural Philosophical Genre*, in *Natural Particulars. Nature and the Disciplines in Renaissance Europe*, ed. by Anthony Grafton, Nancy Siraisi, Cambridge (Mass.), Mit Press, 1999, pp. 171-204; PAOLO CHERCHI, *Il quotidiano, i "Problemata" e la meraviglia. Ministoria di un microgenere*, in "Intersezioni", 2 (2001), pp. 243-76; *Aristotle's "Problemata" in Different Times and Tongues*, ed. by Pieter de Leemans, Michéle Goyens, Leuven, University Press, 2006.

³² Nell'analisi dell'epistola V 1 faccio riferimento al testo qui fornito in Appendice, rinviando soltanto ai paragrafi. Il primo dei due passaggi citati è preso in considerazione anche da BIANCA, "Auctoritas" e "vritas": il Filelfo e le dispute tra platonici e aristotelici, p. 207.

Catone Sacco ha trovato il tempo di dedicarsi a questioni piacevoli, degne di un uomo raffinato, e pone pertanto al Filelfo quattro domande,³³ cui l'umanista ne aggiunge una a corollario, che determinano contenuti e schema argomentativo della lettera («sequar autem ordinem propositarum a te quaestionum», § 1):

- 1) perché tutti gli Ebrei, per natura, emanano cattivo odore (§§ 2-8);
- 2) perché in autunno si ha più appetito che nel resto dell'anno (§§ 9-12);
- 3) perché i cigni cantano più soavemente quando stanno per morire (§§13-14);
- 4) quale rimedio si può adottare per non ubriacarsi durante un simposio (§§15-17);
- 5) perché, infine, le mandorle sono al riguardo un valido *escamotage* (§18).

La digressione si sviluppa entro la cornice storico-culturale dello *Studium* ticinese, che Filelfo richiama – sebbene in tono velatamente ironico – con la denominazione nobilitante di Accademia, invalsa nel Quattrocento accanto a quella più comune di *Gymnasium*.³⁴ Le *constitutae vacationes* di cui il giurista può disporre per abbandonare momentaneamente il diritto a favore di speculazioni di altra natura, sono di certo le vacanze pasquali previste dalle norme statutarie.³⁵ Il tema conviviale che fa da

³³ Il modulo dei *quaesita*, soprattutto di ambito filosofico (che certamente sono debitori anche della tradizione quodlibetale del Medioevo), è abbastanza ricorrente negli scambi con il giurista pavese: si vedano ad esempio l'epistola V 7, sull'interpretazione dell'espressione ciceroniana «si malum ergo miserum» (*Tusc.* I 5), sui significati del termine *clepsydra*, sulla teoria dei *triplicia bona*; o la VI 5 sulle diverse sedi dell'anima secondo varie scuole filosofiche.

³⁴ «Siquid vero acutius volueris tuam istam Academiam consules» (§ 1). Si sofferma sulla questione dell'onomastica D. MANTOVANI, *I nomi dell'Università di Pavia*, in *Almum Studium Papiense*, I/1, pp. 3-12: 8.

³⁵ Gli statuti degli studenti giuristi del 1395 prevedevano due settimane di vacanze pasquali «a sabato Palmarum usque ad octavam Pasce inclusive» (*Statuti e ordinamenti della Università di Pavia dall'anno 1361 all'anno 1859. Raccolti e pubblicati nell'XI*

sfondo a tutta l'epistola rievoca l'atmosfera goliardica e gaudente dell'ambiente universitario, chiamato in causa soprattutto nella parte finale, dove il Tolentinate indica, quali possibili invitati dei banchetti organizzati dal Sacco, i Tedeschi e i Borgognoni, cioè due delle principali *nationes* straniere del *corpus* studentesco pavese:³⁶ «Potes igitur etiam tu quandocunque vel *Germanos* vel *Burgundiones* tuos, qui et ipsi quoque ex Germania olim profecti in Gallia conserderunt, istiusmodi convivio acciperis, solus videri sobrius» (§17). E non è improbabile che dietro il ricordo della provenienza germanica dei *Burgundiones* si celi un'allusione alle *Origines*, trattato composto dal giurista tra il 1435 e il 1440 in aperta polemica con le posizioni della scolastica aristotelica circa l'eternità del mondo, che egli confutava storicizzando i processi di formazione di popoli, città, leggi;³⁷ fra le etnie di cui si discorre l'origine non figura quella dei Borgognoni, che Filelfo sembra quasi voler integrare con questa

centenario dell'Ateneo, Pavia, Tipografia Cooperativa, 1925, p. 77). Nel 1441 la Pasqua cadde il 16 aprile (cfr. ADRIANO CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo. Dal principio dell'era cristiana ai nostri giorni*, Milano, Hoepli, 1998⁷ [I ed. 1906], p. 86), quindi, a rigore, l'interruzione della didattica sarebbe dovuta cominciare il 7 aprile, cioè due giorni dopo la data dell'epistola. Lo scarto, minimo, mi pare non possa comunque inficiare l'ipotesi che il riferimento sia a questo particolare momento della vita accademica; non è da escludere, fra l'altro, che l'eventuale incongruenza dipenda, oltre che da circostanze contingenti, da un rimaneggiamento filelfiano della cronologia delle lettere (su questo aspetto si è soffermata PAOLA SVERZELLATI, *Il carteggio di Nicodemo Tranchedini e le lettere di Francesco Filelfo*, in "Aevum", 71 [1997], pp. 441-529). Il periodo di riposo "dalle leggi" – di cui il Sacco si scusa (*venia exorata*) –, allude certamente ad un'interruzione delle attività professionali in cui tutti i docenti pavesi di diritto erano intensamente impegnati; si veda al riguardo MARIA NADIA COVINI, *Collegi e carriere dei "doctores" tra città e corte al tempo degli Sforza*, in *Almum Studium Papiense*, I/I, pp. 291-308: 301-304.

³⁶ Sulle *nationes* ticinesi si veda la sintesi di P. ROSSO, *Professori, studenti e "nationes"*, in *Almum Studium Papiense*, I/I, pp. 383-414.

³⁷ L'opera, che doveva constare di tre libri ma dei quali ci è pervenuto solo il primo, è stata edita da FRANCESCO ADORNO, *Catonis Sacci "Originum liber primus in Aristotelem"* (*Bibl. Naz. di Napoli, cod. V. B. 21*), in "Rinascimento", 13 (1962), pp. 157-95; e 14 (1963), pp. 221-50.

piccola tessera. In termini più ampi, lo scenario culturale di riferimento è infatti quello della disputa filosofica, dalla quale il Tolentinate prende le distanze spostandosi sulla dimensione più pacata del colloquio («non risponderò come Aristotele o Platone, ma come Filelfo»), con evidente richiamo ai dibattiti che avevano animato lo *Studium* pavese durante il recente soggiorno di Lorenzo Valla,³⁸ e un richiamo ai rapporti di quest'ultimo con il Sacco va colto senza dubbio nell'aggettivo *voluptarius* con cui il giurista viene designato in apertura dell'epistola, evidente allusione alla sua presenza fra gli interlocutori del *De vero bono*.³⁹

Il quadro cittadino appena richiamato diventa così imprescindibile per contestualizzare le digressioni filelfiane, apparentemente sconnesse l'una dall'altra, ma che trovano proprio qui e nel modello classico della *quaestio convivialis*, l'elemento di coesione complessiva. L'epistola si fa dunque contenitore unificante per argomenti disparati, che ruotano intorno ai concetti fondamentali di *calor*, *concoctio* e *convivium*. Ognuno dei quesiti trattati rappresenta un esempio di schedografia scientifica rielaborata in chiave letteraria; nella maggior parte dei casi è stato possibile decodificarne le fonti, ma diversi passaggi restano ancora “scoperti”, e non escludo che in seguito possano aggiungersi ulteriori e più puntuali recuperi.

Il primo quesito, che ha l'estensione maggiore (§§ 2-8), affronta il motivo del cosiddetto *foetor judaicus*, credenza ampiamente diffusa nel tardo Medioevo.⁴⁰ Colpisce la razionalità filologica con la quale il Filelfo si pone di fronte ad un pregiudizio vulgato, premettendo di non aver trovato alcuna attestazione a prova del fatto che «Hebraei omnes natura foetent», e quindi di non poter spiegare la causa di un fenomeno di

³⁸ Sintetizza ora questo momento culturale M. CORTESI, *Umanesimo a Pavia fra corte e università*, in *Alum Studium Papiense*, I/1, pp. 679-710: 693-97.

³⁹ Per i rapporti con il Valla si veda ROSSO, *Catone Sacco. Tra cultura giuridica e “studia humanitatis”*, pp. 495-502.

⁴⁰ Si veda al riguardo DANIELE SANSY, *Bestiaires des Juifs, bestiaire du diable*, in “Micrologus”, 8 (2000), pp. 561-79: 575-76. Fra i motivi denigratori legati alla tradizione anti giudaica questo risulta quello più oscuro e meno indagato.

dubbia veridicità; egli sposta pertanto l'analisi sui principi generali che regolano l'emissione di buoni e cattivi odori nel corpo umano, distinguendone cause naturali e cause morali. Le prime sono ricondotte al processo di sudorazione legato alla qualità della *concoctio* (πέψις): una cattiva digestione determina la secrezione cutanea di un umore sgradevole (*concoctioni simillimum*), che a sua volta genera esalazioni maleodoranti; agli Ebrei non succede dunque niente di diverso da quello che può accadere a coloro che hanno un cattivo metabolismo per eccessi nel bere e nel mangiare. Il puzzo può inoltre derivare da scarsa attività fisica, assunto sulla base del quale l'umanista propone di intravedere eventualmente nella sedentarietà connessa con il prevalente esercizio dell'usura la ragione del *foetor judaicus*. Il ragionamento si completa, secondo uno schema argomentativo di tradizione aristotelica, sul tema "contrario", cioè sul profumo: ci sono persone che per natura hanno invece un odore gradevole, come si tramanda a proposito di Alessandro Magno, della cui fragranza restavano intrise anche le vesti. La spiegazione è individuata nel calore del temperamento (dal quale derivava anche la sua peculiare irascibilità), lo stesso principio che fa nascere le piante più aromatiche solo in regioni molto calde. E in base alla conclusione filelfiana *per oppositum*, se il calore genera profumo, la *frigiditas* genera cattivo odore, emanato da chi ha un temperamento freddo-umido (i *pituitici* o flemmatici), tipico dei popoli settentrionali, che alla predisposizione naturale spesso sommano l'intemperanza nelle abitudini alimentari e nello stile di vita.

La digressione, nel complesso abbastanza caotica per quanto l'autore si sforzi di ricondurre tutto alla coppia oppositiva *calor-πέψις / frigidum-ἀπεψία*, trova la sua principale "autorizzazione" letteraria nei *Problemata* pseudoaristotelici, che dedicano specifiche sezioni al sudore, ai buoni e ai cattivi odori (rispettivamente II, XII, XIII), e da cui sembrano dipendere passaggi specifici: l'asserzione circa la maggiore fragranza del vino puro rispetto a quello tagliato con acqua (§ 7, cfr. *Pr.* XII 13), il collegamento fra sudorazione maleodorante e inattività (§ 4, cfr. *Pr.* XIII

8),⁴¹ la localizzazione delle piante aromatiche nelle regioni più esposte al sole (§ 7, cfr. *Pr.* XII 3), questione che però, come vedremo, ha una derivazione diversa. Le disquisizioni sul processo di sudorazione tengono sicuramente presente il Περὶ ἰδρώτων di Teofrasto, per quanto concerne in particolare il collegamento fra cattivo odore e assenza di *concoctio*, stato di malattia, attività fisica.⁴² Tuttavia tali riferimenti risultano nell'insieme piuttosto generici, e ciò potrebbe forse spiegarsi con il ricorso ad una schedatura di queste tematiche a partire da fonti e letture che, al momento della stesura dell'epistola al Sacco, l'umanista non aveva a disposizione. Dei *Problemata* pseudoaristotelici Filelfo, per quanto è dato finora sapere, non possedette codici, ma l'opera era nelle sue corde e ne conosceva l'utilità anche in campo medico, tanto che in anni successivi si sarebbe adoperato per far giungere a Milano una copia della fortunatissima versione latina di Teodoro Gaza, ad uso dei tanti *physici* del posto, eruditissimi ma ignari di greco.⁴³ Del *De sudore* teofrasteo, invece, egli ebbe certamente per le mani un importante testimone, contenente i nove *opuscula* dello scrittore peripatetico (fra cui anche il *De odoribus*), legati insieme con le *Vite* di Diogene Laerzio (prima) e altri testi aristotelici (dopo), nell'attuale Vaticano Urb. gr. 108, portato in Italia da Co-

⁴¹ Nel modello aristotelico questa associazione è proposta quale possibile spiegazione del cattivo odore della zona ascellare, διότι ἀκίνητος καὶ ἀγύμναστος (cfr. ARISTOTELE, *Problemi*, a cura di Maria Fernanda Ferrini, Milano, Bompiani, 2002, p. 227).

⁴² Si vedano in particolare i paragrafi 5-10 in THEOPHRASTUS OF ERESUS, *On Sweat, on Dizziness and on Fatigue*, ed. by William W. Fortenbaugh, Robert W. Sharples, Michael G. Sollenberger, Leiden - Boston, Brill, 2003, pp. 26-31.

⁴³ Il Calderini (*Ricerche*, p. 273) segnalava due possibili recuperi da *Problemata* XXIX 4 e XXXVII 6 nel terzo libro delle *Commentationes florentinae de exilio* (dipendenza che non viene però rilevata o discussa nella recente edizione F. FILELFO, *On Exile*, ed. by Jeroen De Keyser, translated by W. Scott Blanchard, Cambridge [Mass.], Harvard University Press, 2013, pp. 461-69), nel Commento al *Canzoniere* del Petrarca, e in una tarda lettera a Cicco Simonetta. Sulla richiesta al Gaza della sua traduzione latina rinvio a FIASCHI, *Filelfo fra Ippocrate e Galeno*, p. 134.

stantinopoli nel 1427; esso presenta però la nota di possesso erasa, tipica di quei manoscritti che, al rientro dall'Oriente, gli furono alienati e con molta probabilità non tornarono più in suo possesso.⁴⁴ La presenza

⁴⁴ Sul codice Urbinate, adesso digitalizzato (<https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.gr.108>), rinvio ora alla scheda *online* di DAVID SPERANZI, *Diogene Laerzio e gli Opuscula di Teofrasto portati in Italia da Costantinopoli* (<<http://philelfiana.unimc.it/index.php/About/dbDetail?oid=12706>>), dalla quale è possibile risalire alla bibliografia precedente, di cui indico, per la tradizione teofrastea, solo WALTER BURNIKEL, *Textgeschichtliche Untersuchungen zu neun Opuscula Theophrasts*, Wiesbaden, Teiner Verlag, 1974, pp. XXIX-XXX e *ad indicem*. Le tre sezioni contenutistiche del manoscritto sembrano non inficiare l'unitarietà materiale della compagine, esemplata da un solo copista. Al termine di ciascuna di esse sono però presenti tre distinte note di possesso filelfiane, il che può indicare, come rilevato da Speranzi, una circolazione autonoma dei diversi gruppi di fascicoli; ma il fatto che l'unica nota rimasta integra sia quella centrale, al termine della sezione teofrastea (il nome del Filelfo è invece eraso alla fine di Diogene Laerzio e di Aristotele) può far pensare che l'assemblaggio sia stato piuttosto precoce e forse contestuale alla spedizione in Italia. Importanti acquisizioni in merito alla dispersione dei volumi che egli portò dalla Grecia nel 1427 sono adesso in corso di elaborazione da parte di Fabio Vendruscolo e David Speranzi. Si tenga presente che l'Urb. gr. 108 risulta al momento l'unico codice contenente gli *opuscula* di Teofrasto di provenienza filelfiana, e sono pertanto da ritenere non documentate le attribuzioni alla sua biblioteca di altri testimoni, formulate da ANNIBALE MOTTANA, *Ferrante Imperato, primo traduttore italiano del trattato di Teofrasto "Sulle Pietre" (Napoli, 1599)*, in "Atti dell'Accademia Pontaniana", 60 (2011), pp. 35-42: 36-37. Dei *Caratteri* possedette invece i mss. Laurenziani Plut. 28.45 e 60.18. Rilevo che nel primo libro delle *Commentationes florentiane de exilio*, fra gli allievi di Aristotele, il Filelfo menziona Teofrasto, definendolo però *Ephesius* e non *Eresius*, incongruenza che viene così commentata nella recente edizione dell'opera: «Apparently Filelfo's mistake for Eresus» (FILELFO, *On Exile*, p. 148 e n. 124). Credo che su questo punto sarebbe utile una riflessione più approfondita, che considerasse la possibilità di una dipendenza da una fonte in cui il toponimico greco riportava la forma banalizzante *Ephesius* (sia Ereso che Efeso sono località dell'isola di Lesbo) o comunque "consentiva" il fraintendimento *rho/phi*; tale ricerca andrebbe indirizzata sulla *Vita Theophrasti* di Diogene Laerzio (V 36-57), da cui certamente dipende, in quanto le rubriche delle opere teofrastee si limitano per lo più a designare l'autore come *Theophrastus philosophus*. Non fornisce elementi in tal senso l'Urb. gr. 108, né indicazioni utili si ricavano dagli apparati della biografia diogeniana del peripatetico edita in *Theophrastus of Eresus: on his Life and Work*, ed. by William W. Fortenbaugh, New Brunswick - Oxford, Transaction Books, 1985, p. 10.

riscontrata potrebbe pertanto documentare, proprio nella sua indeterminatezza, informazioni registrate in occasione di letture lontane nel tempo, non ulteriormente approfondite.

Non sono riuscita a recuperare possibili fonti per l'avvio dell'argomentazione, che sembrerebbe mettere in relazione gli Ebrei con «hi qui cybo sunt aut potu inferiores»,⁴⁵ e per l'assunto conclusivo sul cattivo odore dei popoli settentrionali perché flemmatici, che sviluppa il principio generale medico-filosofico dell'umidità (per assenza di calore) quale elemento di corruzione dei corpi. Chiara è invece la derivazione da Plutarco delle notizie sul profumo di Alessandro Magno. Vito Giustiniani rimandava ad un passo della biografia del re macedone (*Alex.* 4), da dove Filelfo poteva ricavare sia la spiegazione fisiologica come effetto del temperamento *calidus*, sia il collegamento con le teorie di Teofrasto circa la produzione degli aromi in zone calde.⁴⁶ Tuttavia, alla luce del contesto complessivo dell'epistola e, soprattutto, dei recuperi seguenti, è assai probabile che le notizie siano prelevate da un brano parallelo delle *Quaestiones convivales* (I 6, 623E-F), in cui, a differenza dell'altro, le aree più calde e secche della terra sono associate non alle fragranze migliori, ma a piante particolarmente odorose come la cannella e l'incenso, citate anche

⁴⁵ Questa associazione, che in realtà non è perspicua dal testo della lettera, potrebbe forse rimandare alla descrizione dei territori della Giudea che fa Strabone (XVI II 36): «ἔστιν γὰρ πετρῶδες, αὐτὸ μὲν εὐδρον, τὴν δὲ κύκλω χώραν ἔχον λυπρὰν καὶ ἄνυδρον» (cfr. STRABONIS *Geographika*, Band 4. *Buch XIV-XVII: Text und Übersetzung*, hg. von Stefan Radt, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2005, p. 340). Questo passo era con molta probabilità presente a Filelfo, che tuttavia, in una lettera ad Alberto Zancario del 1463, sembra confutarlo, preferendo la connotazione positiva di quei luoghi data ad esempio da Giuseppe Flavio: «nam montana illa Iudaeae loca amoenissima esse constat et exulta in primis, non horrida et silvestria» (Triv. 873, c. 246r).

⁴⁶ GIUSTINIANI, *Lo scrittore e l'uomo nell'epistolario di Francesco Filelfo*, pp. 262-63. Si tratta della sola fonte segnalata dallo studioso per la lettera in questione, e l'unica poi ripetuta anche da ROSSO, *Catone Sacco e l'Umanesimo lombardo*, p. 63.

dal Tolentino.⁴⁷

L'intera questione successiva, dedicata ai motivi dell'*autumnalis edacitas* (§§ 9-12) recupera in blocco e pressoché alla lettera *Quaestiones convivales* II 2 (635B-D), di cui Filelfo riferisce le varie opinioni, sposando in particolare quella attribuita nel testo plutarco al convitato Lampria, che ben si adatta con i temi di *calor* e *concoctio*, centrali nella lettera:

Filelfo, *Ep.* V 1

[9] Quod autem petis secundo loco, qua ratione fieri censeam ut autumnali tempore appetentiores vescendi simus quam aliis anni temporibus, ad id quoque quid sentiam non ambigam tibi ostendere. Sunt qui arbitrentur id accidere copia atque varietate illorum fructuum qui per id temporis ex arboribus manant, ut sunt mala, pyra, pruna, castanae, molluscae, ficus, uvae, sorbula, muspula caeteraque huiusmodi prope innumerabilia pomorum, nucum atque bacarum

Plutarco, *Mor.* 635B-D

Φησὶ γὰρ ὁ ἀνὴρ [*scil.* Aristotele] βρωτικώτατον ἕκαστον αὐτὸν αὐτοῦ περὶ τὸ φθινόπωρον εἶναι, καὶ τὴν αἰτίαν ἐπέειπεν· ἐγὼ δ' οὐ μνημονεύω. [...] Ὡς οὖν ἀφηρεθήσαν αἱ τράπεζαι, Γλαυκίας μὲν καὶ Ξενοκλῆς ἠτιάσαντο τὴν ὀπώραν διαφόρως, ὁ μὲν ὡς τὴν κοιλίαν ὑπεξάγουσαν καὶ τῷ κενούσθαι τὸ σῶμα νεαρὰς ὀρέξεις ἀεὶ παρασκευάζουσιν· ὁ δὲ Ξενοκλῆς ἔλεγεν εὐστομόν τι καὶ δηκτικὸν ἔχοντα τῶν ὠραίων τὰ

⁴⁷ Il testo delle *Quaestiones convivales* recita infatti «διὸ καὶ τῆς οἰκουμένης οἱ ξηρότατοι καὶ θερμότατοι τόποι τὴν τε κασίαν καὶ τὸν λιβανωτὸν ἐκφέρουσιν» (*Mor.* 623E), laddove la *Vita Alexandri* riporta invece «οἱ ξηροὶ καὶ διάπυροι τόποι τῆς οἰκουμένης τὰ πλεῖστα καὶ κάλλιστα τῶν ἀρωμάτων φέρουσιν» (*Alex.* 4). Nell'epistola torna infatti il superlativo assoluto («calidissimis regionibus», § 7). Si noti inoltre che Filelfo amplia il riferimento nominando, prima delle generiche "zone calde della terra", l'Arabia, quale territorio peculiare per la nascita di cinnamomo, cannella, incenso, secondo una caratterizzazione che ne aveva dato Erodoto nelle *Storie* (III 107). Sul piano linguistico è da tenere presente il fatto che l'umanista usa il termine *pigmentum* non nel senso più comune di 'colore', ma nell'accezione di 'pianta aromatica' («huiusmodi odorifera pigmentorum genera»), più tarda e di tradizione soprattutto biblica (cfr. ad esempio *Ex.* 37,29; *Ct.* 3,6 e 5,13; *Est.* 2,12; *Sir.* 38,7).

genera.⁴⁸ [10] Nanque istiusmodi esculentorum illecebris gustus delectatus ut stomachum, veluti ad ea admittenda invitat, ita ad concoquendum reddit ardentiolem, quibus etiam humectatus venter, quod susceperit et facilius deiicit et celerius; unde stomachus, honore vacuus, assiduius appetit impleri. Eam vero rationem nituntur confirmare ex aegrotantium consuetudine qui per huiusmodi fructuum esum recuperant vescendi appetitum. [11] At huiusmodi mihi causae autumnalis edacitatis minime probantur. Pyrorum enim et ficuum et uvarum similiumque fructuum esculenta et humectant stomachum et frigidiolem efficiunt; id autem, ut concoctioni detrimentosum est, ita etiam comedendi appetitum aufert. Itaque alia mihi commodior occurrit et probabilior ratio. [12] Autumnum aestas antecessit. At per aestatem intimus ille calor noster et proprius, quo naturaliter alimur, dispergitur sitque

πλείστα τὸν στόμαχον ἐπὶ τὴν βρώσιν ἐκκαλεῖσθαι παντὸς μᾶλλον ὄψου καὶ ἡδύσματος· καὶ γὰρ τοῖς ἀποσίτοις τῶν ἀρρώστων ὁπώρας τι προσενεχθὲν ἀναλαμβάνει τὴν ὄρεξιν. Ὁ δὲ Λαμπρίας εἶπεν ὅτι τὸ οἰκεῖον καὶ τὸ σύμφυτον θερμὸν ἡμῶν, ᾧ τρέφεσθαι πεφύκαμεν, ἐν μὲν τῷ θέρει διέσπαρται καὶ γέγονεν ἀσθενέστερον καὶ μανόν, ἐν δὲ τῷ φθίνοντι καιρῷ συναγείρεται πάλιν καὶ ἰσχύει, κατακρυπτόμενον ἐντὸς διὰ τὴν περίψυξιν καὶ τὴν πύκνωσιν τοῦ σώματος. Ἐγὼ δ' ὑπὲρ τοῦ μὴ δοκεῖν ἀσύμβολος τοῦ λόγου μετασχεῖν εἶπον ὅτι τοῦ θέρους διψητικώτεροι γινόμεθα καὶ πλείονι χρώμεθα τῷ ὑγρῷ διὰ τὸ καύμα· «νῦν οὖν ἡ φύσις ἐν τῇ μεταβολῇ ζητούσα τοῦναντίον, ὥσπερ εἶθθεν, πεινητικωτέρους ποιεῖ καὶ τὴν ξηρὰν τροφήν τῇ κράσει τοῦ σώματος ἀνταποδίδωσιν. Οὐ μὴν οὐδὲ τὰ σιτία φῆσαι τις ἂν αἰτίας ἀμοιρεῖν παντάπασιν, ἀλλ' ἐκ νέων

⁴⁸ Si noti qui, e nel paragrafo 11, l'ampliamento testuale, rispetto al modello greco, determinato dall'inserimento di due piccoli cataloghi di frutti dell'autunno, che confermano l'interesse del Filelfo per la nomenclatura e la classificazione delle piante, sicuro retaggio della lettura di Plinio il Vecchio (cfr. FIASCHI, *Filelfo fra Ippocrate e Galeno*, pp. 140-41). Sul piano lessicale va rilevato l'impiego della forma non attestata *muspula* invece di *mespila* ('nespole'), che non sembra trovare giustificazioni plausibili; si dovrà forse pensare ad una forma volgarizzante (ma anche in tal senso non ho trovato riscontri), o più semplicemente ad un errore indotto dal precedente *sorbula*.

imbecillior ac rarior. Idem in autumno cogitur rursus receptusque penitus intra corpus, propter eius densitatem atque refrigerationem exterierem, vim suam roburque reassumit. Praeterea cum per aestatem magis utimur potu ac cybis item humidioribus ob caloris magnitudinem, natura in autumnali tempore mutationis cupida, contrarium quaerit. Itaque nos maiore afficit fame siccumque alimentum corporis reddit temperamento.

καὶ προσφάτων γενόμενα καρπῶν, οὐ μόνον μάζας καὶ ὄσπρια καὶ ἄρτους καὶ πυρούς, <ἀλλὰ> καὶ κρέα ζώων εὐωχομένων τὰ ἐπέτεια, τοῖς τε χυμοῖς διαφέρειν τῶν παλαιῶν καὶ μᾶλλον ἐπάγεσθαι τοὺς χρωμένους καὶ ἀπολαύοντας.⁴⁹

Sempre dalla stessa fonte (*Quaestiones convivales* I 6, 4; 624C-F) provie-

⁴⁹ Cito il testo dall'edizione PLUTARCO, *Conversazioni a tavola*, libro II, introduzione, testo critico, traduzione e commento di Antonio Caiazza, Napoli, D'Auria, 2001 ("Corpus Plutarchi Moraliū", 36), pp. 164-66, di cui riporto per comodità la relativa traduzione: «Infatti questo [*scil.* Aristotele] sostiene che ognuno è di per sé massimamente affamato verso la fine dell'autunno, e ne ha espresso anche la causa; ma io non me la ricordo». [...] Quando dunque furono spacciate le tavole, Glaucia e Senocle attribuivano la causa all'abbondanza dei frutti dell'autunno in modo diverso: l'uno poiché essa stimola l'intestino e svuotando il corpo provoca sempre un nuovo appetito; Senocle invece diceva che la maggior parte dei frutti, avendo un certo sapore forte e piccante, stimola lo stomaco al cibo più di qualsiasi companatico e condimento; tanto è vero che qualche frutto, offerto ai malati che non si nutriscono, suscita l'appetito anche in loro. Lampria invece sostenne che il calore proprio e connaturato in noi, per il quale siamo in grado di nutrirci, durante l'estate si è disperso divenendo più debole e incostante, ma esso si concentra di nuovo e riprende vigore alla fine della stagione estiva, rifugiandosi all'interno del corpo, poiché questo si raffredda e si rassoda. Io, per non dare l'impressione di partecipare alla conversazione senza pagare lo scotto, dissi che in estate diventiamo più sitibondi e consumiamo una quantità maggiore di acqua per il caldo. "Or dunque la natura, poiché durante il cambiamento ricerca il contrario, com'è sua abitudine, fa aumentare in noi la fame e ci propina il nutrimento asciutto adatto alla condizione del corpo. Certamente non si potrebbe negare che anche gli alimenti non mancano assolutamente di concorrere come causa, ma essendo costituiti da prodotti nuovi e freschi – non solo focacce di orzo, legumi, pani di frumento e di grano, <ma> anche carni di animali che si pascono dei prodotti dell'anno – si distinguono per i sapori da quelli conservati a lungo e stuzzicano di più quelli che li mangiano e ne godono».

ne tutta l'argomentazione sviluppata nel quarto quesito e nel relativo corollario (§§ 16-18), inerenti l'impiego delle mandorle quale antidoto all'ubriachezza durante i simposi e la spiegazione del perché la loro amarezza determini tale effetto. Anche in questo caso il Tolentinate rielabora il suo modello entro la dimensione retorica del colloquio epistolare (ad esempio spezzando la ripresa attraverso l'inserimento di un dialogo fittizio col Sacco per introdurre l'appendice sull'azione dell'*amaritudo*), mantenendosi però molto fedele al dettato originario, da cui recupera anche una citazione indiretta dal *Timeo* di Platone (65c-66c). Va tuttavia rilevato che nell'attacco della ripresa l'umanista apporta un'innovazione, riferendo l'aneddoto del medico che riusciva a rimanere sobrio durante i banchetti masticando qualche mandorla, non ai familiari di Druso Minore, figlio di Tiberio, come attestato in Plutarco, ma a quelli di Druso Maggiore, fratello dell'imperatore:

Filelfo, *Ep.* V 1

Drusus Germanicus, Tiberii Caesaris frater, ut erat vir et liberalis et graciosus, istiusmodi tuo convivii genere delectari solitus traditur. Convivis autem reliquis ebrietate correptis, solus medicus vino superior est inventus, cum is tamen longe magis quam alius quisque sese potu obrueret. Sed posteaquam est animadversum consuesse medicum, anteaquam bibere inciperet, vesci semper quinque aut sex amaris amygdalis, ubi id facere est a Druso prohibitus mox, post parvum etiam

Plutarco, *Mor.* 624C

Τῶν δὲ Δρούσω τῷ Τιβερίου Καίσαρος υἱῷ συμβιούντων ὁ πάντας ἐν τῷ πίνειν προτρεπόμενος ἰατρὸς ἔάλω τῶν πικρῶν ἀμυγδαλῶν πέντ' ἢ ἕξ ἐκάστοτε προλαμβάνων ἔνεκα τοῦ μὴ μεθύσκεσθαι· κωλυθεῖς δὲ καὶ παραφυλαχθεῖς οὐδ' ἐπὶ μικρὸν ἀντέσχεν.⁵⁰

⁵⁰ Cito da PLUTARCO, *Conversazioni a tavola*, libro I, a cura di Antonio M. Scarcella, Napoli, D'Auria, 1998 ("Corpus Plutarchi Moralium", 28), p. 222.

potum, ebrietati concessit.

Le edizioni critiche non registrano varianti al termine υῖῶ, e dunque la divergenza non si può al momento giustificare come retaggio da rami specifici della tradizione;⁵¹ potrebbe trattarsi di un appunto erroneo o forse, più probabilmente, di un'invenzione letteraria dell'umanista, che stabiliva così una relazione "onomastica" fra il protagonista del racconto antico (l'appellativo *Germanicus* è assente dal dettato plutarco), e gli attuali invitati di Catone Sacco, *Germani* appunto. Molto più lucida e attenta è invece la resa delle parti propriamente mediche, che rivela un interesse peculiare per questo tipo di lessico anche in contesti non formalizzati:

Filelfo, *Ep.* V 1

Itaque ex omnibus liquoribus amarus maxime gustum offendit, ut ait Plato, utpote qui linguae venulas quae et molles sunt et rariores contendit, humiditatibus ex ariditate resolutis. Videmus etiam hulcera amarum medicamentis extenuari ac purgari.

Plutarco, *Mor.* 624D

Ἡμῖν δὲ μᾶλλον ἢ τῆς πικρότητος ἐδόκει δύναμις ἀναξηραντικὴ καὶ δάπανος ὑγρῶν εἶναι· διὸ τῇ τε γεύσει πάντων ἐστὶ τῶν χυμῶν ὁ πικρὸς ἀηδέστατος (τὰ γὰρ φλέβια τῆς γλώττης, ὡς ὁ Πλάτων φησὶν, μαλακὰ καὶ μανότερ' ὄντα συντείνει παρὰ φύσιν ὑπὸ τῆς ξηρότητος, ἐκτηκομένων τῶν ὑγρῶν)...

⁵¹ Cfr. PLUTARQUE, *Oeuvres morales*, IX/I. *Propos de table (livres I-III)*, texte établi et traduit par François Fuhrmann, Paris, Les Belles Lettres, 1972, p. 41.

Che Filelfo si servisse ampiamente dell'opera dello scrittore di Cheronea è fatto ben noto e documentato.⁵² Ma l'uso così massiccio e puntuale delle *Quaestiones convivales*, soprattutto per la loro connotazione medica,⁵³ nella lettera in esame mi sembra un dato di non poco interesse, che conferma in maniera inconfutabile l'ipotesi della loro lettura da parte dell'intellettuale, già formulata dal Calderini sulla base di più generiche allusioni ravvisate in testi cronologicamente molto successivi.⁵⁴ Esso testimonia infatti una conoscenza precoce, e immediatamente piegata alle esigenze della rielaborazione letteraria, di uno degli opuscoli morali riacquisiti più tardi dalla cultura occidentale: la prima traduzione latina (peraltro limitata ad un solo capitolo del libro VIII), fu realizzata da Filippo Melantone nel secondo decennio del XVI secolo;⁵⁵ un impiego

⁵² Basti anche qui il rimando alla voce di CALDERINI, *Ricerche*, pp. 364-79 (ma occorrenze plutarchee sono disseminate in quasi tutte le schede messe insieme dallo studioso milanese, che giustamente individua nello scrittore di Cheronea la fonte intermedia di molte notizie). Per le versioni plutarchee del Filelfo si veda inoltre S. FIASCHI, *Filelfo e i "diritti" del traduttore. L'"auctoritas" dell'interprete ed il problema delle attribuzioni*, in *Tradurre dal greco in età umanistica. Metodi e strumenti*, Atti del Seminario di studio (Firenze, Certosa del Galluzzo, 9 settembre 2005), a cura di M. Cortesi, Tavarnuzze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2007, pp. 79-138: 110-24; F. FILELFO, *Traduzioni da Senofonte e Plutarco. "Respublica Lacedaemoniorum", "Agesilaus", "Lycurgus", "Numa", "Cyri Paedia"*, a cura di J. De Keyser, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012.

⁵³ Su tale aspetto si sofferma l'ampio studio di MARIA VAMVOURI RUFFY, *Les Vertus thérapeutiques du banquet. Médecine et idéologie dans les "Propos de Table" de Plutarque*, Paris, Les Belles Lettres, 2012. Si veda inoltre SABRINA GRIMAUDDO, *La medicina ellenistica in Plutarco*, in *La biblioteca di Plutarco*, Atti del IX Convegno plutarqueo (Pavia, 13-15 giugno 2002), a cura di Italo Gallo, Napoli, D'Auria, 2004, pp. 417-42.

⁵⁴ CALDERINI, *Ricerche*, p. 375.

⁵⁵ *Repertorio delle traduzioni umanistiche a stampa (secoli XV-XVI)*, 2 voll., a cura di M. Cortesi, S. Fiaschi, Tavarnuzze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2008, pp. 1295-97. Sulle versioni dei *Moralia* fra XV e XVI secolo si vedano le sintesi di CLAUDIO BEVEGNI, *Appunti sulle traduzioni latine dei "Moralia" di Plutarco nel Quattrocento*, in "Studi umanistici piceni", 14 (1994), pp. 71-84; FRANCESCO BECCHI, *Le traduzioni latine dei "Moralia" di Plutarco tra XIII e XVI secolo*, in *Plutarco nelle traduzioni latine di età umanistica*, Seminario di studi (Fisciano, 12-13 luglio 2007), a cura di Paola Volpe Cacciatore,

significativo dei contenuti non si registra prima dell'ampio lavoro di schedatura condotto dal Poliziano sul Laurenziano Plut. 80.5 a partire dagli anni '80 del Quattrocento.⁵⁶ Il testo greco, però, era giunto in Italia nel 1438, come apprendiamo dalla corrispondenza di Ambrogio Traversari, che in occasione del Concilio di Ferrara lo aveva potuto vedere all'interno del corposo codice degli *omnia opera* plutarchei (*Vitae e Moralia*) mostratogli dall'imperatore Giovanni Paleologo (oggi Parigino Gr. 1672), dal quale aveva cercato di farlo trascrivere;⁵⁷ qualche anno più tardi l'opuscolo sarebbe stato inserito alla fine dell'ampia silloge di

Napoli, D'Auria, 2009, pp. 11-52.

⁵⁶ Si è occupato a più riprese della lettura poliziana di quest'opera Bevegni: C. BEVEGNI, *Poliziano lettore dei "Moralia" di Plutarco: alcuni dati di ordine statistico*, in "Studi umanistici piceni", 29 (2009), pp. 205-19; ID., *Gli estratti dei "Moralia" di Plutarco nel manoscritto poliziano BNCF II I 99*, in "Sandalion", 32-33 (2009-2010) [re 2011], pp. 225-41; *Espresioni della "humanitas" in Angelo Poliziano: presenze e riusi delle "Quaestiones convivales" di Plutarco nei "Miscellanea"*, in *Feritas, humanitas e divinitas come aspetti del vivere nel Rinascimento*, Atti del XXII Convegno Internazionale (Chianciano Terme-Pienza 19-22 luglio 2010), a cura di Luisa Secchi Tarugi, Firenze, Franco Cesati Editore, 2012, pp. 105-16; ID., *Osservazioni sui manoscritti dei "Moralia" di Plutarco utilizzati da Angelo Poliziano*, in *Vie per Bisanzio*, Atti del VII Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini (Venezia, 25-28 novembre 2009), a cura di Antonio Rigo, Andrea Babuin, Michele Trizio, Bari, Edizioni di Pagina, 2013, pp. 875-82; 879-82; ID., *I "Moralia" di Plutarco in Poliziano: per un censimento delle citazioni e dei riusi nelle opere dell'umanista fiorentino*, in *Gli scritti di Plutarco: tradizione, traduzione, ricezione, commento*, Atti del IX Convegno Internazionale della International Plutarch Society (Ravello, 29 settembre-1° ottobre 2011), a cura di Giovanna Pace, P. Volpe Cacciatore, Napoli, D'Auria, 2013, pp. 69-81.

⁵⁷ Rinvio alla ricostruzione della vicenda fatta da MARIO MANFREDINI, *Codici plutarchei di umanisti italiani*, in "Annali della scuola Normale Superiore di Pisa", s. III, 17 (1987), pp. 1001-43; 1040-41. Per il momento il codice delle *Quaestiones convivales* che Traversari avrebbe fatto trascrivere non risulta identificato. La riproduzione digitale del Parigino Gr. 1672 è ora accessibile attraverso il portale "Pinakes", cui si rimanda anche per la descrizione dei contenuti e per l'aggiornamento bibliografico (<<http://pinakes.irht.cnrs.fr/notices/cote/51296/>>).

Moralia copiata nel 1455 da Giovanni Rhosos per il Bessarione nell'attuale Marciano Gr. Z 248 (= coll. 328).⁵⁸

Fra i vari manoscritti di Plutarco appartenuti o annotati dal Filelfo non figurano le *Quaestiones convivales*,⁵⁹ ma certamente egli poté in qualche momento disporne. E non è da escludere che questo potesse essere avvenuto in concomitanza con la riscoperta traversariana del testo, quindi pochi anni prima della missiva al Sacco (1441), cosa che testimonierebbe l'apprezzamento suscitato da una acquisizione così fresca nella memoria. Il soggiorno toscano verrebbe così a connotarsi in maniera sempre più significativa in rapporto alla formazione intellettuale del Tolentino e alle sue letture, stimolate dall'intensa attività didattica, oltre che dal bisogno di compensare le perdite subite dalla collezione libraria allestita a Bisanzio. Di certo varrebbe la pena tentare un riscontro fra i pochi testimoni delle *Quaestiones convivales* compatibili, per storia e cronologia, con l'utilizzo filelfiano, al fine di verificare l'eventuale presenza di sue annotazioni.⁶⁰

La terza questione trattata (§§ 13-14), pur partendo da un tema classico, si sposta sul versante della speculazione medico-filosofica medievale, come lasciano intuire precisi elementi teorici e lessicali (in particolare il riferimento al funzionamento dei *vitales spiritus*). Il canto sonoro e melodioso del cigno in punto di morte non sarebbe un'espressione di gioia per l'imminente ricongiungimento a dio, secondo la spiegazione metafisica fornita da Platone nel *Fedone* (84e) – autorità dalla quale il Filelfo non si lascia intimorire –, ma la conseguenza di un semplice

⁵⁸ Descrizione del codice e relativa bibliografia sono reperibili nel portale "Pinakes": <http://pinakes.irht.cnrs.fr/notices/cote/69719/>.

⁵⁹ I codici plutarchei attualmente riconducibili a Francesco Filelfo sono: Città del Vaticano, BAV, Barb. gr. 182; Firenze, BML, Plut. 56.7, 80.22, Conventi soppressi 57 e 169; Biblioteca Riccardiana 213. Per tutti rinvio alle schede ora curate da David Speranzi nella sezione *Bibliotheca Philelfica Virtualis* del portale "Philelfiana" (www.philelfiana.unimc.it).

⁶⁰ L'elenco dei testimoni in PLUTARCO, *Conversazioni a tavola*, libro I, pp. 134-36. Ho potuto per il momento verificare l'assenza di segni filelfiani dai mss. Laurenziano Plut. 80.5 e Parigi Gr. 1672.

processo fisiologico di emissione del fiato: finché si è in vita la natura fa convergere all'interno del corpo, nel cuore, tutte le funzioni attive (circolazione, respirazione: *spiritus vitales*); in procinto di morte tale contrazione si allenta, gli spiriti vitali abbandonano la *statio cordis* e si disperdono con l'esalazione dell'ultimo soffio; questo, passando attraverso il collo lungo e incurvato dei cigni, produrrebbe un suono particolarmente intenso, simile al canto di un musico.

Sono convinta che dietro la costruzione di questa tessera agisca una fonte precisa, ancora da identificare. Molte potrebbero essere le suggestioni provenienti da tradizioni medievali. I principi che regolano il funzionamento dello πνεῦμα ζωτικόν, collocato nel cuore, sono – ad esempio – di derivazione galenica, ma si affermano nel Medioevo attraverso le dottrine di Avicenna e le riflessioni condotte da Alberto Magno nel *De spiritu et respiratione* e nel *De sensu et sensatu*, di cui si avvale ampiamente lo stesso Dante, il quale mette fra l'altro in relazione l'azione dello *spiritus* con l'emissione della voce e del canto (detto anche *spirito vocale*).⁶¹ La fisionomia del cigno trova qualche ascendenza in Isidoro di Siviglia (*Orig.* XII 7, 19), dove la modulazione canora è collegata alla particolare conformazione del collo: «Cygnum autem a canendo est appellatus, eo quod carminis dulcedinem modulatis vocibus fundit. Ideo autem suaviter eum canere, quia collum longum et inflexum habet, et necesse est eluctantem vocem per longum et flexuosum iter varias reddere modulationes».⁶²

⁶¹ Una sintesi di queste tematiche, con rinvio ai passi, è recuperabile nella voce di PAOLO MUGNAI, *Spirito*, in *Enciclopedia dantesca*, 6 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-1978, VI, 1978, pp. 387-90. Utile per la ricognizione delle referenze scientifiche il saggio di ERMENEGILDO BERTOLA, *Le fonti medico-filosofiche della dottrina dello spirito*, in "Sophia", 26 (1958), pp. 45-61.

⁶² *Isidori Hispalensis Episcopi Etymologiarum sive Originum libri XX*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit Wallace Martin Lindsay, 2 voll., Oxford, Clarendon Press, 1911, II.

Ma a persuadermi del fatto che possa esserci qualcosa di più specifico è un brano parallelo del commento al *Canzoniere* del Petrarca, opera peraltro cronologicamente vicina alla data della lettera al Sacco.⁶³ Spiegando la seconda stanza della canzone *Nel dolce tempo della prima etade* (*Rvf* XXIII), a proposito del verso finale «unde io presi col suon color d'un cygno», il Tolentinate ripercorre il mito di Cigno re dei Liguri (tratto da *Ov. Met.* II 367-380), concludendo con la seguente considerazione:

Come il cygno ha la voce tutta querula et lamentevole così fa anco lui [scil. Petrarca] ne' suoi sonetti e canzoni ove sempre si ramarica e lamenta che si dica il Cygno haver nel puncto della morte maggiore e più soave voce che negli altri tempi. Ciò dicono i philosophi procedere perho che in quel tal momento tutti gli spiriti vitali che saranno raunati al cuore per confortarlo, così etiamdio insieme tutti venendone fuori per il piegato e longo collo fanno voce più risonante et più dolce [dolcee ed.].⁶⁴

Secondo una consuetudine filelfiana – del resto comune a molti eruditi del Quattrocento – ci troviamo di fronte al reimpiego, con finalità letterarie diverse, dello stesso materiale schedografico. Qui si precisa però (e non a caso il contesto è esegetico, non più epistolare) che la spiegazione fisiologica del fenomeno è proposta dai *philosophi*, sicuramente

⁶³ Sul commento filelfiano a Petrarca, si vedano da ultimo i seguenti contributi, dai quali è possibile ricavare ulteriore bibliografia pregressa: NICOLETTA MARCELLI, *Filelfo "volgare": stato dell'arte e linee di ricerca*, in *Philelfiana. Nuove prospettive di ricerca sulla figura di Francesco Filelfo*, pp. 47-81: 56-57; LUCA VERRELLI, *Francesco Filelfo e il VI libro dell'«Eneide»: tra Petrarca, Virgilio e le antiche teorie sull'anima*, in "Archivum mentis", 4 (2015), pp. 41-84; S. FIASCHI, *Rivisitazioni umanistiche di una storia antica*, in *Solone e Creso. Variazioni letterarie, filosofiche e iconografiche su un tema erodoteo*, Atti della giornata di studi (Macerata, 10 marzo 2015), a cura di Luisa Moscati Castelnuovo, Macerata, Eum, 2016, pp. 81-104.

⁶⁴ Cito dall'*editio princeps* FRANCESCO PETRARCA, *Canzoniere, Trionfi*, Bologna, [Anibale Malpigli], 1475-1476 (ISTC ip00380000), p. 67 dell'esemplare Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. B.2.10.

da intendere – pur nella loro generica determinazione –, con i *naturali*. Il primo ambito di indagine nel quale mi sono addentrata per tentare un'identificazione è stato infatti proprio quello dei *problemata* o delle *quaestiones* di tradizione classica, assai pertinente, come detto, con l'impianto dell'epistola al Sacco; ma in nessuna delle varie sillogi con questa titolatura attribuite ad Aristotele, Alessandro di Afrodisia e Plutarco, ho potuto rintracciare la fonte. Né tantomeno essa proviene dall'*Historia animalium*, dove lo Stagirita riserva vari punti all'anatomia e ai comportamenti dell'uccello (si veda ad esempio *Historia animalium* 488a3-8; 593b29-30; 615b2-5), che saranno poi ripresi da Alberto Magno nel *De animalibus*.⁶⁵

È però davvero interessante osservare che questa peculiare interpretazione rimergerà, qualche decennio più tardi, negli *Adagia* di Erasmo da Rotterdam. Entro la vasta campionatura di brani greci e latini raccolti sotto la voce *Cygneae cantio* (I II 155), l'erudito olandese inserisce, fra Marziale (XIII 77) e Girolamo (*Epist.* 52.3.5), il seguente passaggio:

Neque desunt philosophi, qui huius rei causam etiam addere conantur
affirmantque id accidere propter spiritus per collum procerum et angustum erumpere laborantes.⁶⁶

⁶⁵ La particolare spiegazione riferita dal Filelfo non risulta trattata nel recente studio di BERND ROLING, "*Cantus cygnorum*": *ein klassischer Topos und seine Aufarbeitung in der mittelalterlichen und neuzeitlichen Zoologie*, in "Recherches de théologie et philosophie médiévales", 77 (2010), pp. 173-96, dove si accenna ad una interpretazione fisiologica del fenomeno, ma a partire da epoca moderna (secc. XVII-XVIII). Per quanto concerne eventuali fonti classiche, niente emerge dalla voce κύκνος in WILLIAM GEOFFREY ARNOTT, *Birds in the Ancient World. From A to Z*, London - New York, Routledge, 2007, pp. 122-24. Utile sulla tematica anche MICHEL PASTOUREAU, "*Par Avis Cygni*": *armoirs parlantes et symbolique du cygne*, in *Natura, scienze e società medievali*, a cura di Claudio Leonardi, Tavarnuzze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, pp. 221-43: 234-36.

⁶⁶ *Adagiorum Chilias Prima. Centuria I-IV*, ed. Maria Laetitia Van Poll-Van de Lidsdonk, Margaret Mann Phillips, Charles Robinson, in *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami*, II/I, Amsterdam - London - New York - Tokyo, North-Holland Publishing

Negli apparati della benemerita edizione critica del testo sono segnalate, quali fonti di riferimento, il commento di Servio a *Aen.* VII 700 e Isidoro XII 7, 18. Ma nessuna delle due, in realtà, funziona (se non limitatamente alla descrizione del collo), perché in esse non vi è alcun riferimento né al canto in punto di morte, né ad una tradizione filosofica, né, tantomeno, al tema degli spiriti.⁶⁷ I termini *philosophi* – menzionati anche da Erasmo in forma approssimativa –, e *spiritus* stabiliscono invece un nesso evidente e a mio avviso non casuale con i passi del Tolentinate. È possibile che i due intellettuali si appoggino, indipendentemente, ad una fonte comune; ma è altrettanto probabile che Erasmo abbia attinto l'informazione dal Filelfo, del quale, come noto, conobbe ampiamente gli scritti.⁶⁸

Ritornerei forse in altra sede su una specifica linea di ricezione della teoria fisiologica dell'ultimo canto del cigno, che fra XVI e XVII secolo affiora in opere a carattere scientifico e morale, dal momento che qui il vero interrogativo riguarda l'eventuale individuazione del primo anello

Company - Elsevier, 1993, p. 270. La questione è ripresa, ma più sommariamente, in *Adagia* I VII 22 (*Graculus inter Musas*): «Cygnos canoros esse sic omnium poetarum literis est decantatum [...]. Nec desunt philosophi, qui huiusce rei rationem quoque reddere conentur» (cfr. *Adagiorum Cbilias Prima. Centuria VI-X*, ed. Maria Citowska, Maria Laetitia Van Poll-Van de Lisdonk, in *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami*, II/II, Amsterdam - Lausanne - New York - Oxford - Shannon - Tokyo, North-Holland Publishing Company - Elsevier, 1998, p. 146). Nessuna delle due occorrenze erasmiane è presa in considerazione nell'articolo di ROLING, "*Cantus cygnorum*": *ein klassischer Topos und seine Aufarbeitung*.

⁶⁷ Il brano di Isidoro è quello riportato *supra*, p. 121. Il passo di Servio recita: «secundum Plinium, qui ait in naturali historia, cynos ideo suavius canere, quia colla longa et inflexa habent, et necesse est eluctantem vocem per longum et flexuosum meatum varias reddere modulationes». La dipendenza da queste due fonti è ribadita anche nella recente edizione ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagi*, prima traduzione italiana completa, a cura di Emanuele Lelli, Milano, Bompiani, 2013, p. 243.

⁶⁸ Ancora utili sui rapporti Erasmo-Filelfo i ragguagli forniti da JOZEF IJSEWIJN, *La fortuna del Filelfo nei Paesi Bassi*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario*, pp. 529-50: 537, 539-40.

della catena. Basti tener presente che, con esplicito richiamo ad Erasmo, essa sarà accolta nella monumentale opera ornitologica di Ulisse Aldrovandi.⁶⁹

Viene da domandarsi il perché della mancata dichiarazione dei modelli utilizzati per la risoluzione dei quesiti posti da Catone Sacco; ma una lettera non è che il frammento di un rapporto di scambio e di comunicazione, cui non si può chiedere di documentare tutto, e nulla vieta di pensare che ulteriori e più precise informazioni siano state ottenute dal giurista pavese per altre vie. E forse, proprio per la sua riformulazione complessiva, il testo incontrò presto il gusto dei lettori, come documenta la sua ampia diffusione: esso non solo si trova incluso, in forma manoscritta, in due sillogi epistolari minori,⁷⁰ ma, in ragione della sua collocazione cronologica, poté essere incluso nell'*editio princeps* dei primi sedici libri delle missive uscita a Venezia per i tipi di Vindelino da Spira nel 1473 (e di conseguenza in tutte le numerose ristampe successive); da questa tradizione, molto probabilmente, venne selezionato per

⁶⁹ Il recupero diretto da Erasmo si incontra all'interno della voce *De Cycno* che apre il libro XIX: «philosophi quidam cantus Cycnei suavitati rationem adferre conati is accidere non inepte fortassis arbitrati sunt, teste *Adagiorum* authore, propter spiritus per collum procerum et angustum erumpere laborantes» (cito da *Ulyssis Aldrovandi Philosophi et Medici Bononiensis Ornithologia...*, tomus III, Bononiae, apud Nicolaum Tebaldinum, 1637, p. 20). L'elemento non è rilevato da ROLING, "*Cantus cygnorum*": *ein klassischer Topos und seine Aufarbeitung*.

⁷⁰ L'epistola risulta trasmessa dal ms. Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, L 36, cc. 106r-108r (sul codice, copiato nel 1471 da Leonardo di Donato Bruni, cfr. *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, V. Perugia (Biblioteca comunale), a cura di Alessandro Bellucci, Forlì, Bordinandini, 1895, pp. 56-297: 196), e dall'interessantissimo ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 763, cc. 98v-99v (una scheda del codice curata da Francesca Mazzanti è reperibile nel portale "Manus online", all'indirizzo <http://manus.iccu.sbn.it/opac_SchedaScheda.php?ID=229064>). Essa si trova inoltre nel ms. Torino, Biblioteca Nazionale, E.II.21, c. 75r, solo in virtù del fatto che questo è senz'altro *descriptus* da un incunabolo (cfr. FILIPPO BOGNINI, *Per l'edizione critica delle epistole latine di Francesco Filelfo: prime indagini sulla tradizione degli incunaboli*, in *Philelfiana. Nuove prospettive di ricerca sulla figura di Francesco Filelfo*, pp. 1-23: 18).

l'inclusione all'interno delle *Epistole breviores*, la fortunatissima silloge impressa più volte fra Quattro e Cinquecento a partire dall'incunabolo di Deventer del 1499 (ISTC ip00600800), dove la lettera al Sacco si trova a suggello della raccolta, cioè fuori dall'ordine sequenziale che caratterizza il resto del *corpus*, in una posizione strategica che le conferisce senz'altro un'enfasi maggiore e non casuale.⁷¹

L'analisi condotta mostra la ricchezza e la complessità delle componenti culturali che si intersecano nell'epistolario filelfiano, anche all'interno di un unico campo tematico come quello della medicina, in cui confluiscono rivoli di tradizioni assai disparate; ma mette anche in evidenza le difficoltà e i limiti in cui può incorrere un progetto editoriale complessivo su un *corpus* tanto vasto: un apparato delle fonti che, per la missiva al Sacco, rinviasse solo ai luoghi di Platone esplicitamente menzionati e alla *Vita Alexandri* di Plutarco, risulterebbe non solo estremamente parziale, ma fuorviante. Invece, l'aver indicato nella tradizione dei *problemata* – non a caso una delle più frequentate anche nell'ambito delle traduzioni umanistiche dal greco –,⁷² il vero retroterra di

⁷¹ Si è occupato della tradizione a stampa delle epistole filelfiane e della fortuna di questa silloge postuma Filippo Bognini (ivi, pp. 20-23). Faccio notare che in molti esemplari delle *Breviores* (incunaboli e cinquecentine), la lettera al Sacco risulta ampiamente e fittamente postillata.

⁷² Rientrano in questo impegno umanistico le versioni dei *Problemata* attribuiti ad Aristotele, realizzate da Teodoro Gaza e da Giorgio Trapezunzio; di quelli attribuiti ad Alessandro di Afrodisia, realizzate da Teodoro Gaza, Giorgio Valla, Angelo Poliziano; di quelli attribuiti a Plutarco (sebbene di natura diversa dai precedenti) realizzata da Gian Pietro da Lucca. Per un inquadramento d'insieme si veda *Repertorio delle traduzioni umanistiche a stampa (secoli XV-XVI), ad voces*. Contributi specifici provengono rispettivamente da: JOHN MONFASANI, *The Pseudo-Aristotelian "Problemata" and Aristotle's "De animalibus" in the Renaissance*, in *Natural Particulars. Nature and the Disciplines in Renaissance Europe*, ed. by Anthony Grafton, Nancy Siraisi, Cambridge (Mass.), Mit Press 1999, pp. 205-47; ID., *George of Trebizond's Critique of Theodore Gaza's Translation of the Aristotelian "Problemata"*, in *Aristotle's "Problemata" in Different Times and Tongues*, pp. 275-94; EDWARD CRANZ, *Alexander Aphrodisiensis*, in *Catalogus Translationum et*

riferimento di questo testo, ha permesso sia di cogliere dipendenze precise, sia di individuare in essa uno snodo significativo per lo sviluppo dell'epistola (struttura e contenuti) e dell'epistolografia nel Quattrocento. Tale retaggio, così spesso utilizzato dal Tolentino, può avere infatti rappresentato un significativo anello di congiunzione fra letteratura e indagine scientifica, capace, sullo scorcio del secolo, di aprire la strada all'affermazione delle scritture erudite. E al riguardo mi pare un dato di non scarso rilievo il fatto che, agli inizi del '500, Aulo Giano Parrasio metta mano ad un'opera dedicata a disquisizioni di varia natura (filologiche, grammaticali, erudite, antiquarie, per lo più ispirate a passi di autori classici) in forma di risposta *per litteram* a domande (reali o presunte) poste dall'interlocutore, intitolandola appunto *De rebus per epistolam quaesitis*.⁷³ Essa si inserisce naturalmente, come è stato rilevato, nel solco di un genere avviato dai *Miscellanea* del Poliziano, ma di sicuro risente anche della tradizione erotematica, di ascendenza filosofica, che il Filelfo aveva recuperato e riattualizzato all'interno della sua poderosa

Commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries, Washington, The Catholic University of America Press, I, ed. Paul Oskar Kristeller, 1960, pp. 77-135: 126-35; CARLO VECCE, *Alexander Aphrodisiensis. Addenda*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum*, VII, ed. Virginia Brown, 1992, pp. 296-98: 298; M. CORTESI, *Il Plutarco di Gian Pietro da Lucca*, in *Il ritorno dei classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, pp. 179-93 (che a p. 184 mette opportunamente ed efficacemente in rilievo la gamma dei diversi termini con i quali l'opera è indicata, sia in greco, sia, di conseguenza, nelle rubriche della traduzione latina).

⁷³ L'edizione più completa di quest'opera, cui l'autore attese tutta la vita ma che non approdò mai ad una stesura definitiva, è quella postuma del 1565 curata da Henri Estienne, poi ristampata nel '700 dal Mattei: *Auli Jani Parrasii Consentini Quaesita per epistolam ex recensione Henrici Stephani...*, Neapoli, typographis Simoniis fratribus, 1781. Oggetto di recente edizione critica sono invece i *Quaesita* conservati nel Vat. lat. 5233: AULO GIANO PARRASIO, *De rebus per epistolam quaesitis* (Vat. Lat. 5233, ff. 1r-53r), a cura di Luigi Ferreri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012. Sulla storia compositiva del testo e sulla sua tradizione si veda inoltre LUIGI FERRERI, *Genesi e trasmissione del "De rebus per epistolam quaesitis" di Aulo Giano Parrasio*, in "AION", 27 (2005), pp. 51-76.

corrispondenza, senza dubbio ben presente all'intellettuale calabrese, che elaborò la sua raccolta proprio durante il soggiorno a Milano (1499-1507).⁷⁴

Questo agglomerato di recuperi, spesso caotico e difficile da decifrare, racconta la storia di una filologia in movimento, di un affannoso sforzo intellettuale per ricomporre l'*antiquitas* attraverso tanti nuovi tasselli letterari tornati rapidamente a disposizione, e ne rappresenta i protagonisti secondo un'immagine ben lontana da quella dell'erudito seduto al tavolo di una fornita biblioteca a condurre le proprie ricerche, in alcun modo applicabile a tutta la prima stagione umanistica. Ma racconta anche la storia di incontri fra uomini e libri, dove si rintracciano notizie curiose, che diletano, che suscitano piacere: ed è proprio la *voluptas*, non a caso, il termine chiave dell'epistola spedita a Catone Sacco e, da sempre, uno dei più efficaci veicoli di conoscenza. Anche di esso il Filelfo si avvale, in forme diverse, per recuperare, conservare e diffondere memorie del mondo antico.

⁷⁴ Nella sua ampia, dettagliata e approfondita introduzione, Luigi Ferreri mette ovviamente in relazione l'opera del Parrasio soprattutto con la tradizione dei *Miscellanea* poliziane e con la rinnovata tradizione del commento ai classici avviata da figure come Filippo Beroaldo e Domizio Calderini (PARRASIO, *De rebus per epistolam quaesitis* (Vat. Lat. 5233, ff. 1r-53r), pp. LV-LXXVI); le lettere di Francesco Filelfo sono fugacemente menzionate, ma solo nel novero degli epistolari che avevano affrontato questioni filologiche, insieme a quelle del Salutati e del Poliziano (ivi, p. LXX). Forse, proprio l'aspetto della ricezione e della rielaborazione della tradizione dei *problemata* da parte del Tolentinate può corroborare in maniera più efficace tale dipendenza, cui potrebbe essere ricondotta anche la *Centuria epistolicarum questionum* di Marino Becichemo, uscita a Brescia nel 1505 (quindi sempre in ambiente lombardo), indicata da Ferreri come precursore del genere dei *Quaesita* (ivi, p. LVII, n. 84).

APPENDICE

Il testo critico della lettera V 1 a Catone Sacco è assegnato alle cure di Filippo Bognini che, nell'ambito del piano editoriale complessivo della corrispondenza filelfiana in capo al progetto FIRB e in preparazione per l'Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia (Sismel), è responsabile dei libri I-XVIII dell'epistolario canonico. In questa sede mi limito a pubblicarla come documento di servizio all'analisi condotta, sulla base del codice Trivulziano 873 (= *Triv.*, cc. 65v-66v), collazionato con l'*editio princeps* limitata ai primi sedici libri uscita a Venezia per i tipi di Vindelino da Spira nel 1473 (= *V*, c. n.n.), e con la successiva stampa in trentasette libri, uscita anch'essa a Venezia nel 1502 presso Giovanni e Gregorio de' Gregori (= *G*, c. 30r-v). Nel fornire il testo ho sciolto i compendi, normalizzato la punteggiatura, introdotto la distinzione *u/v* e adeguato l'uso delle maiuscole alle consuetudini moderne. Per praticità di citazione ho introdotto una divisione in paragrafi. Con esponenti alfabetici rinvio all'apparato filologico, mentre mi servo del rinvio ai numeri di paragrafo per l'apparato delle fonti, quasi esclusivamente greche, che segnalo utilizzando le abbreviazioni del *Greek English Lexicon* di Lidell-Scott.

Franciscus Philelfus Catoni Sacco iurisconsulto^a et oratori salutem plurimam dicit

[1] Video te esse admodum otiosum, utpote qui a legum ac iuris civilis studio tantisper venia^b exorata donec constitutae vacationes praeterierint, te oblectandi gratia, ut es homo voluptarius, iis quaestionibus obtuleris quae et iucundae sint^c et homine urbano minime indignae. At ego nequaquam respondebo tibi ut^d Aristoteles aut Plato, sed ut

^a iureconsulto *V*

^b *corr. ex veniam Triv., veniam V*

^c sunt *V, G*

^d aut *V*

Philelfus. Siquid vero acutius volueris tuam istam Academiam consules. Sequar autem ordinem propositarum a te quaestionum.

[2] Et primum tu quidem petis quid causae esse putem quod Hebraei omnes natura foetent. Utrum Hebraei omnes, ut tu ais, foeteant an id minus, nihil compertum habeo. Sed quid in causa esse queat ut nonnulli malum odorem et plaerique bonum de se praebeant, potest utrunque in aliis natura, in aliis more accidere. [3] Nam qui cybo sunt aut potu inferiores, ii male concoquant necesse est. Ex concoctione autem mala, aut morbi manant alii atque alii, aut per sudorem ea resolvitur. At istiusmodi sudor, quem foetulenta emiserit concoctio, necessario odorem habet concoctioni simillimum. Ex illiusmodi autem humore, sive is intrinsecus per cutem emerit, seu in superficie sit membrorum, tristis sane odor exhalatur. [4] Nec in Hebraeis id offensionis magis accidit quam in omnibus qui vivunt incontinenter, sive cybi ac potus incontinentia^e, sive etiam aliter; sed fortasse eo magis in Hebraeorum genere id usu venit, quod plaerique omnes mensarii sunt, foeneratoriam exercentes et ita nullis exercitati laboribus. Quo fit ut, nimio otio quieteque marcescentes, tetrum de se odorem emittant sit necesse. [5] Contra autem, qui sobrie temperanterque^f vitam agunt seque Persarum more assidue exercent, aut equitando, aut ambulando, aut aliter ingenue, hi certe non modo non male olent, sed bene potius. [6] At sunt sane qui natura delectant odore suo, ut de Alexandro Macedonum rege legitur, cuius etiam vestimenta, quae eius corpus contigissent, gratum odorem exhalarent. Id vero ob aliam nullam fiebat rationem quam ob maximum calorem corporalis illius temperamentum. Quare non est mirandum si quandoque Alexander in iram adeo exardesceret, ut eos etiam quos habebat carissimos interimeret. Quod tum maxime accidebat cum ad naturae fervorem vini aestus in potu accederet. [7] Nam ex non adulterato

^e incontinentiam *Triv.*, V

^f intemtemperanterque V

[3]. ex concoctione ~ exhalatur] cfr. THPHR. *Sud.* 5-10 [4]. nullis ~ sit necesse] cfr. ARIST. *Pr.* XIII 8; THPHR. *Sud.* 9-10 [5]. persarum more ~ equitando] cfr. XEN. *Cyr.* I 2, 8-11 [6]. Alexandro ~ temperamentum] PLU. *Mor.* 623E; cfr. *etiam* PLU. *Alex.* 4 | Alexander ~ interimeret] cfr. *exempli gratia*, PLU. *Alex.* 51, *Mor.* 449E, 458C; VAL. MAX. 7,2 *ext.* 11

naturae calore, cum alia bona et utilia permulta, tum suavissimus odor gignitur. Quae quidem res vel ea ratione probari potest quod et casiae et cinnama et thus et caetera huiusmodi odorifera pigmentorum genera, non nisi in Arabia et calidissimis regionibus oriuntur. [8] Quod si hi qui sunt calido corporis temperamento natura bene olent, ii necessario olent male qui frigido sunt et humido, ut de pituiticis licet intueri. Quo in genere populi septentrionales fere sunt omnes qui ad frigiditatem et humorem temperamenti, ubi vitae quoque ac victus incontinentiam adiunxerint, omni sunt nausea tetriciores.

[9] Quod autem petis secundo loco, qua ratione fieri censeam ut autumnali tempore appetentiores vescendi simus quam aliis anni temporibus, ad id quoque quid sentiam non ambigam tibi ostendere. Sunt qui arbitrentur id accidere copia atque varietate illorum fructuum qui per id temporis ex arboribus manant, ut sunt mala, pyra, pruna, castanae, molluscae, ficus, uvae, sorbula, muspula caeteraque^s huiusmodi prope^h innumerabilia pomorum, nucum atque bacarum genera. [10] Nanque istiusmodi esulentorum illecebris gustus delectatus ut stomachum, veluti ad ea admittenda invitat, ita ad concoquendum reddit ardentiorum, quibus etiam humectatus venter, quod susceperit et facilius deiicit et celerius; unde stomachus, honore vacuus, assiduiusⁱ appetit impleri. Eam vero rationem nituntur confirmare ex aegrotantium consuetudine qui per huiusmodi fructuum esum recuperant vescendi appetitum. [11] At huiusmodi mihi causae autumnalis edacitatis minime probantur. Pyrorum^l enim et ficuum et uvarum similiumque fructuum esculenta et humectant stomachum et frigidiorum efficiunt; id autem, ut concoctioni detrimentosum est, ita etiam comedendi appetitum aufert. Itaque alia

^s caeterasque V ^h probe G ⁱ assiduius G ^l pirorum *Triv.*

[7]. nam - gignitur] cfr. ARIST. *Pr.* XII 13 | quae ~ oriuntur] PLU. *Mor.* 623F; cfr. *etiam* PLU. *Alex.* 4; ARIST. *Pr.* XII 3 [9-12]. sunt qui ~ temperamento] PLU. *Mor.* 635B-D

mihī commodior occurrit et probabilior ratio. [12] Autumnnum aestas antecessit. At per aestatem intimus ille calor noster et proprius, quo naturaliter alimur, dispergitur fitque imbecillior ac rarior. Idem in autumnom cogitur rursus receptusque penitus intra corpus, propter eius densitatem atque refrigerationem exteriorem, vim suam roburque reassumit. Praeterea cum per aestatem magis utimur potu ac cybis item humidioribus ob caloris magnitudinem, natura in autumnali tempore, mutationis cupida, contrarium quaerit. Itaque nos maiore afficit fame siccumque alimentum corporis reddit temperamento.

[13] Quid vero in causa rear esse ut cygni in anima efflanda et sonorius canant et dulcius, dicam audacter quod sentio. Neque me hoc loco deterrebit ab animi iudicio Platonis auctoritas, apud quem disputat Socrates cygnos idcirco in morte sonantius canere ac melius quoniam tum maxime provideant immortalitatem animorum. [14] At ipse id puto natura fieri, quae studiosa conservandae sui, vitales omnis spiritus per corpus dispersos contrahit ad cor, tanquam ad arcem vitalis praesidii ac roboris. Sed ubi natura frustra diu multumque luctata, necessitati parere tandem cogitur, spiritus illi, deserta cordis statione, emergentes impetu quodam intrinsecus per anularis illos longissimi colli ambitus ad os ipsum sonum quandam pleniorē efficiunt, musici cantus simillimum. [15] Ad postremum autem quaesitum est a te quid remedii afferriⁿ queat quo minus quis ebrietate superetur in liberiore convivio, quod Graeci συμπόσιον “symposion” nominant. Et ad istud quoque facilis est responsio. [16] Drusus Germanicus, Tiberii Caesaris frater, ut erat vir et liberalis et graciosus, istiusmodi tuo convivii genere delectari solitus traditur. Convivis autem reliquis ebrietate correptis, solus medicus vino

^m autumnnum *V, G* ⁿ afferre *V, G*

[13]. Platonis ~ animorum] PL. *Pbd.* 84e [14]. at ipse ~ simillimum] cfr. ERASMUS, *Adagia*, I I 155 | emergentes ~ simillimum] cfr. *fortasse* ISIDORUS HISPALENSIS *Orig.* XII 7, 19 [16]. Drusus ~ concessit] PLU. *Mor.* 624C-F

superior est inventus, cum is tamen longe magis quam alius quisque sese potu obrueret. Sed posteaquam est animadversum consuesse medicum, anteaquam bibere inciperet, vesci semper quinque aut sex amaris amygdalis, ubi id facere est a Druso prohibitus mox, post parvum etiam potum, ebrietati concessit. [17] Potes igitur etiam tu quandocunque vel Germanos vel Burgundiones tuos, qui et ipsi quoque ex Germania olim profecti in Gallia consederunt, istiusmodi convivio acceperis, solus videri sobrius, si volueris per eiusmodi^o amarorum esum amygdalarum vino iter prohibere in venas. [18] Quod si huiusce rei quaesieris rationem, ea mihi videtur esse quod vis amaritudinis naturaliter desiccatur atque consumit humiditates. Itaque ex omnibus liquoribus amarus maxime gustum offendit, ut ait Plato, utpote qui linguae venulas quae et molles sunt et rariores contendit, humiditatibus ex ariditate resolutis. Videmus etiam hulcera amaris medicamentis extenuari ac purgari, sed haec physicis relinquamus et medicis. Vale. Ex Mediolano^p, Nonis Aprilibus M.CCCC.XLI.

^o huiusmodi *V, G* ^p ex Mediolano *om. V*

[18]. vis amaritudinis ~ purgari] PLU. *Mor.* 624D | ut ~ Plato] cfr. *etiam* PL. *Ti.* 65c-66c

Post scriptum

Nelle more della stampa è uscita l'edizione F. FILELFO, *Collected Letters (Epistolarum libri XLVIII)*, ed. Jeroen De Keyser, 4 voll., Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016, che non è stato possibile tenere presente nelle fasi di stesura del saggio (l'epistola al Sacco è pubblicata alle pp. 283-85 del primo volume). Il testo della lettera coincide quasi sempre con quello che è stato qui fornito, tranne in alcuni casi: l'ed. De Keyser accoglie la *lectio facilior* «sunt» tradita dalle stampe, al posto di «sint» tradita dal Trivulziano, senza riportare questa alternativa in apparato (qui § 1, nota *c*), e la lezione sintatticamente erronea «incontinentiam» al posto di «incontinentia» (qui § 4, nota *e*), che l'editore relega invece in apparato. Divergenze si riscontrano nell'uso della punteggiatura e nella struttura dell'apparato critico, dove non sono registrati alcuni errori di tradizione; per il suo allestimento De Keyser ha però utilizzato anche il ms. Riccardiano 763 (con sigla F), che qui invece, trattandosi di una edizione di servizio, non si è impiegato. Per quanto concerne le fonti, a parte il rinvio ai due celebri luoghi di Platone esplicitamente richiamati dal Filelfo, l'edizione De Keyser non segnala nessuna di quelle da me individuate e qui discusse.

Tutti i rimandi alla sitografia sono stati controllati dalla redazione nel febbraio 2018.

L'EPISTOLARIO LATINO DELL'UMANISTA BARTOLOMEO
FONZIO, LA SUA GENESI E LE SUE REDAZIONI: TRA
AUTOBIOGRAFIA, STORIA E TENSIONI CULTURALI*

Alessandro Daneloni

Il genere letterario che più di ogni altro seppe sostanziare e connotare lo spirito dell'Umanesimo fu senza dubbio l'epistolario, un tipo di opera che fin da subito si impose, consapevolmente, come efficacissimo strumento di diffusione del programma di rinnovamento degli *studia humanitatis* e come espressione intrinseca e costitutiva della società culturale del sec. XV. Illuminata e rifondata dagli straordinari archetipi petrarcheschi delle *Familiari* e delle *Senili*, potentemente ispirata dai riscoperti modelli antichi dei grandi epistolari di Cicerone e Plinio il Giovane (che a partire dalla fine del Trecento conobbero una vastissima diffusione e un'enorme influenza, ancora tutte da indagare e valutare in modo adeguato), la rinata forma-epistolario non tardò molto a delinear-si come il genere più connaturato e specifico del mondo umanistico.

* Alessandro Daneloni è scomparso prematuramente, dopo aver lottato contro una inesorabile malattia, il 31 ottobre 2014. Non potendo partecipare al Convegno, egli ci ha inviato il testo del suo intervento, uno dei suoi ultimi lavori. Lo pubblichiamo come ci è pervenuto, con gratitudine e rimpianto.

Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti, a cura di C. Berra, P. Borsa, M. Comelli e S. Martinelli Tempesta, Milano, Università degli Studi, 2018
"Quaderni di Gargano", 2 – <https://riviste.unimi.it/quadernidigargano>
ISBN 9788867056873 – DOI 10.13130/quadernidigargano-02-08



Nata da immediate esigenze di comunicazione tra persone lontane, ineludibile strumento di dialogo tra i dotti in una realtà, quella dell'Italia del Quattrocento, attraversata da potentissimi fermenti culturali e stimolata, ad ogni momento, dalla bruciante necessità di far circolare i nuovi ideali che stava elaborando, la lettera umanistica rappresentò la base portante sulla quale vennero strutturandosi e costruendosi numerose sillogi e raccolte, quasi tutte esemplate sul modello del *familiarium rerum liber*, di un organismo, cioè, capace di dare unità ed armonia ad una pluralità di testi di contenuto quanto mai vario, prodotti nelle circostanze e nei tempi più diversi. Opera letteraria destinata alla lettura e alla divulgazione, in genere riordinata e supervisionata dallo stesso autore, l'epistolario latino divenne nel sec. XV il luogo privilegiato nel quale si rispecchiarono da un lato la storia individuale e l'identità culturale dei singoli *auctores*, dall'altro la loro appartenenza ad una più vasta società di intellettuali, nel quadro di una costante dialettica tra rappresentazione della personalità di ciascun letterato e graduale definizione degli stessi paradigmi ideali dell'Umanesimo.

Tra i molti letterati quattrocenteschi che non riuscirono a sottrarsi all'attrattiva dello scrivere epistole, per poi riorganizzarle in una coerente silloge, vi fu anche Bartolomeo della Fonte, vissuto tra il 1447 ed il 1513, uno dei maggiori esponenti del panorama culturale fiorentino tra il secondo Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, valente poeta e rigoroso filologo, professore per lungo tempo allo Studio della città toscana, artefice di una raccolta di lettere latine a noi pervenuta in due distinte redazioni, nella quale possiamo ravvisare molti dei connotati più tipici della nuova forma-epistolario umanistica. Allestita nel 1495, la versione più antica della silloge fonziana è trasmessa autografa dall'attuale ms. 2382 della Biblioteca Universitaria di Bologna (d'ora in poi designato come B) ed è composta da un totale di quarantatré missive, radunate in un unico blocco, senza alcuna suddivisione in libri; essa costituiva già il distillato di un lungo lavoro di selezione dei testi e di una raffinata, meditatissima rielaborazione letteraria delle singole epistole. A tale *opus* epistolare il Fonzio affidava la compiuta

narrazione della sua storia umana e intellettuale, nell'intento di acquisire visibilità e autorevolezza agli occhi della società colta fiorentina; a dispetto delle sue dimensioni non particolarmente ampie, in effetti, la raccolta si caratterizzava per una considerevole varietà di temi e di registri; radunava una compagine di testimonianze sempre pregnanti, dense di messaggi e di significati, tali da formare nell'insieme un quadro assai ricco di spunti autobiografici e culturali, di suggestivi squarci sul travagliato e affascinante periodo nel quale l'umanista si trovò a vivere.

Comprese tra gli anni 1467-1494, le epistole riunite nella silloge di B davano spazio ai più stretti amici del Fonzio (Pietro Cennini, Pietro Fanni, Francesco Gaddi, Pierfilippo Pandolfini), così come ai rapporti del nostro umanista con importanti figure del mondo umanistico, fiorentino e non, come Battista Guarini, Ugolino Verino, Demetrio Calcondila, Donato Acciaiuoli, Marsilio Ficino e Angelo Poliziano (destinatario, quest'ultimo, di una violentissima lettera polemica del 22 agosto 1483); illustravano i legami di Bartolomeo con importanti figure come Bernardo Rucellai o con alcuni tra i più alti esponenti del potere politico ed ecclesiastico, come il generale camaldolese Pietro Dolfin, lo stesso Lorenzo de' Medici o il cancelliere di Francia Guillaume de Rochefort (al quale l'umanista fece dono di una copia della sua silloge antiquaria ed epigrafica). Uno spazio tutto particolare il Della Fonte riservava pure ai contatti da lui intrattenuti con l'Ungheria, prima attraverso l'amico Péter Garázda, nel 1471-72 (nella speranza di trovare la protezione dell'arcivescovo Giovanni Vitéz), quindi, alla fine degli anni Ottanta, attraverso un diretto legame con Mattia Corvino, destinatario di ben due epistole che richiamavano orgogliosamente la familiarità dell'umanista fiorentino con il grande sovrano-mecenate e con la sua corte (presso la quale Bartolomeo aveva soggiornato per vari mesi durante il 1489, collaborando all'arricchimento della biblioteca reale). Tra le epistole fonziane trovava posto, peraltro, anche il vivo scorrere della storia, con la messa a fuoco di alcuni dei principali eventi della seconda metà del Quattrocento: la tentata congiura contro Piero de' Medici nel 1466 e i torbidi politico-militari da essa scaturiti (vicende richiamate

in una lunga lettera a Puccio de' Pucci, del maggio 1467); la difficilissima situazione di Firenze durante la disastrosa guerra scoppiata dopo la congiura dei Pazzi (evocata in una missiva ad Antonio Calderini, del 30 gennaio 1480); la tensione crescente nella penisola italiana nella primavera del 1494, alla vigilia della discesa di Carlo VIII (quale emerge da una lettera a Giovanni Pontano, del 15 marzo 1494).

Un'efficace rappresentazione del capillare ed approfondito lavoro di revisione cui il Della Fonte sottopose i testi delle sue lettere, allorché li riorganizzò e li inserì nella silloge del codice di Bologna, ci viene offerta dalla lunga epistola inviata a Battista Guarini il 25 luglio 1472, consolatoria per la morte della moglie Bettina. Tra i pezzi letterariamente più raffinati ed elaborati di tutto l'epistolario fonziano (costruita per lo più sui modelli della plutarchea *Consolatio ad Apollonium* e di alcune lettere di Cicerone), l'epistola al Guarini ci è conservata anche nella trasmissiva originale, nell'attuale ms. Venezia, Biblioteca Marciana, Lat. XII 135, c. 125r-v. Il confronto tra l'originale e la più tarda redazione di B, dunque, evidenzia costantemente un finissimo *labor limae* messo in atto dal Fonzio, un'attenta e sorvegliata opera di riscrittura esercitata sulla lettera al Guarini, al momento del suo organico inserimento nella nuova raccolta epistolare: il saggio da me selezionato al n° 1 dell'Appendice (relativo ai paragrafi 5-7 della lettera) descrive plasticamente le modalità e le coordinate della revisione fonziana, delineando il fitto, chirurgico reticolo di modifiche, di tagli e di aggiunte, realizzato a più riprese dall'umanista e volto ad ottenere, nell'insieme, un dettato più coerente, equilibrato e scorrevole, meglio articolato nelle sue principali componenti tematiche ed argomentative.

Un'ulteriore, eloquente testimonianza del diuturno e meditatissimo lavoro intellettuale sotteso alla prima genesi dell'epistolario fonziano è data dalle presenze, in esso, di lettere che, ad un più esaustivo esame filologico-critico, risultano fittizie, mai esistite come missive realmente spedite, bensì nate nello scrittoio dell'umanista fiorentino proprio in occasione dell'allestimento della silloge di B; preziose, curatissime tessere, con le quali Bartolomeo volle arricchire ed irrobustire la trama

storico-documentaria e culturale del suo *opus* epistolare (ed anche in questo egli si allineava ad una prassi umanistica ormai consolidata, a partire fin dagli stessi modelli petrarcheschi). Tra gli esempi più significativi di questa peculiare tipologia di epistola troviamo una lunga, elaboratissima lettera per la quale, non certo casualmente, fu scelto come destinatario Pietro Cennini, il più caro amico del Fonzio, e che è suggellata dalla datazione, tutt'altro che neutra, al 26 agosto 1472, il *dies natalis* dell'umanista fiorentino, nel quale egli compiva i suoi venticinque anni. Connotata al proprio interno da alcune incongruenze cronologiche che subito ne denunciano la natura fittizia, tale epistola rappresenta comunque un testo cardine nell'economia dell'epistolario fonziano, ideato e creato artificiosamente da Bartolomeo con lo specifico intento di veicolare importanti notizie sulla sua biografia e sulla sua intima adesione agli ideali dell'Umanesimo: la prima parte della lettera si incentrava sulle numerose, gravi avversità che avevano a più riprese ostacolato e rallentato il Della Fonte nel suo percorso di studio e di formazione (la morte di entrambi i genitori quando egli aveva appena quindici anni; la necessità di provvedere ai suoi fratelli più piccoli; la felice, ma troppo breve parentesi a Ferrara, sotto la protezione di Borso d'Este, seguita, alla morte di quest'ultimo, da nuovi rovesci e nuove difficoltà; la speranza, subito frustrata, di una sistemazione in Ungheria; la sofferenza legata ad una lunga febbre quartana); una seconda, ampia sezione, invece, illustrava la feconda, benefica influenza esercitata da Donato Acciaiuoli sul tirocinio culturale del giovane Bartolomeo, mostrando come le appassionate parole pronunciate dal vecchio maestro in lode delle lettere determinassero un rinnovato ed irrevocabile impegno di Fonzio nella pratica degli *studia humanitatis*.

Degne di menzione risultano, poi, almeno altre due false epistole che furono egualmente incastonate nella trama della silloge bolognese. Una lettera-trattato sull'immortalità dell'anima e sull'esistenza degli inferi, che figura come inviata ad un altro caro amico del Fonzio, il fiorentino Pietro Fanni, in data 15 ottobre 1472, ma che in realtà è soltanto un vecchio capitolo del trattato fonziano *De paenitentia*, in seguito

rimosso dalla sua sede originaria e abilmente rivestito di una posticcia *facies* epistolare. L'altra lettera fittizia è il celebre resoconto, indirizzato a Francesco Sassetti, sulla fanciulla della via Appia, il cadavere perfettamente conservato di una giovane donna dell'antichità rinvenuto nei pressi dell'Urbe nell'aprile 1485; si tratta di un testo raffinato e suggestivo, anche se mai esistito come una vera missiva, bensì nato in origine come un trattatello aneddótico da inserire nella silloge epigrafico-antiquaria allestita da Fonzio per il dotto mercante fiorentino, nel quale la forma epistolare era soltanto un involucro esteriore, superficiale, finalizzato ad una più elegante ed efficace presentazione della storia, non certo un suo elemento costitutivo; un prodotto esclusivamente letterario, dunque, che in una fase più tarda Bartolomeo volle trasformare a tavolino in un'autentica epistola, conferendogli i caratteri di una reale missiva spedita da Roma a Firenze, con una serie di mirate e puntuali modifiche (ben rilevabili dal confronto tra il testo di B e le più antiche redazioni delle raccolte antiquarie O [Oxford, Bodleian Library, Lat. misc. d. 85] ed A [Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Asburnham* 1174]; al n° 2 dell'Appendice ho selezionato il caso a mio parere più significativo, il passo d'apertura della lettera come attestato nella versione originaria di A e nella più tarda redazione di B: da esso risulta evidente che il Sassetti aveva chiesto a Bartolomeo unicamente di inserire nel suo *liber* – cioè nella sua silloge di epigrafi e monumenti antichi – una dettagliata narrazione sulla scoperta del cadavere dell'Appia, non gli aveva mai scritto a Roma, per chiedergli un racconto diretto di tale evento; lo stesso Della Fonte, che certo non fu, nell'Urbe, testimone in prima persona del ritrovamento della fanciulla, allestì il suo racconto semplicemente rielaborando, nel suo scrittoio, una serie di specifici materiali informativi, provenienti, quelli sì, dalla città eterna).

Dopo lo stadio rappresentato dal ms. B il processo costitutivo dell'epistolario fonziano si venne evolvendo, via via che si accresceva l'insieme dei pezzi destinati a far parte della raccolta. Tra il 1510 ed il 1513, nei suoi ultimi anni di vita, Bartolomeo riprese in mano molti suoi scritti letterari e filologici, rivedendoli in vista di una progettata

pubblicazione; e proprio in tale contesto vennero ad iscriversi anche una significativa riorganizzazione e un ampliamento dell'*opus* epistolare, dei quali abbiamo la compiuta documentazione nell'attuale manoscritto *Palatino V. Capponi 77* della Biblioteca Nazionale di Firenze (d'ora in poi designato come F), copiato da Francesco Baroncini, amico del Della Fonte, poco dopo la sua morte, tra fine 1513 e inizio 1514. Prezioso testimone dell'ultima sistemazione voluta dall'umanista, da lui meditata fino agli ultimi giorni della sua esistenza terrena, il codice fiorentino si caratterizza per una compagine di sessanta lettere, le quarantatré che già formavano la prima redazione di B, alle quali si sono aggiunte diciassette nuove epistole, comprese tra la fine del '400 ed il 1513; a tali testi Bartolomeo ha conferito una struttura più ordinata e coerente, suddividendoli in tre libri, a fronte dell'indistinto blocco unico della silloge di B.

Il confronto tra le epistole comuni a B ed F lascia emergere numerose varianti d'autore, che attestano un'accurata opera di revisione e rielaborazione, condotta da Fonzio nel periodo successivo all'allestimento della redazione di B. Prodotto di un assiduo e analitico *labor limae*, le nuove lezioni intervenute all'altezza della redazione di F appaiono dettate molto spesso da istanze grammaticali, lessicali e stilistico-retoriche (ne propongo alcuni esempi al n° 3 dell'Appendice). In alcuni peculiari episodi, invece, le modifiche operate dal Della Fonte evidenziano la sua mirata ricerca di una maggiore chiarezza su vari dettagli di carattere storico, attraverso la più puntuale definizione dell'identità di alcuni personaggi (si veda il n° 4 dell'Appendice): nell'epistola n° 11 del primo libro la redazione di F chiarisce che il generico «Antonium legatum» di B era Antonio Ridolfi, ambasciatore presso Ferdinando d'Aragona; nell'epistola n° 21 del primo libro, la denominazione completa «Laurentius Medices» prende il posto, in F, del solo «Laurentius» di B; nelle lettere n° 2 e 3 del secondo libro, il semplice «Demetrio» della più antica redazione viene affiancato, nel codice fiorentino, dalla precisazione «Chalcondylo», apparsa evidentemente indispensabile. Tutti interventi finalizzati a rendere il testo comprensibile da parte di

un più vasto ambito di lettori, da parte di persone, cioè, per le quali non era affatto scontato che «Antonius» fosse il Ridolfi, «Laurentius» fosse il Magnifico o che «Demetrius» fosse il Calcondila. Se la redazione di B, dunque, si muoveva ancora entro un ambito squisitamente fiorentino, “municipale”, la successiva versione di F veniva pensata, invece, entro una prospettiva di più ampio respiro, quasi certamente per una pubblicazione a stampa indirizzata ad un pubblico, fiorentino e non, che poteva anche non avere un’immediata conoscenza di personaggi ed eventi consegnati ad un passato ormai sempre più lontano.

Non sono mancati, da ultimo, interventi fonziani atti ad incidere, in maniera più sostanziale, proprio sui contenuti dei singoli testi. L’esempio più eloquente ed interessante, in questo senso, ci viene consegnato da un luogo della già ricordata epistola autobiografica a Pietro Cennini, poi divenuta la lettera n° 18 del primo libro nella nuova struttura di F. Nel passo in questione (ep. I 18, 3, da me presentato al n° 5 dell’Appendice), la redazione finale del codice fiorentino risulta decurtata, rispetto al testo di B, di un giudizio apertamente critico verso il regime mediceo-laurenziano e verso il suo scarso mecenatismo: rivedendo il suo epistolario, intorno agli anni 1510-1513, Bartolomeo volle tagliare via uno spunto polemico che certo gli appariva inopportuno nel contesto di una Firenze rientrata sotto il potere dei Medici nel 1512, ma che soprattutto egli non sentiva più come una componente vitale ed operante del suo pensiero, della sua prospettiva storica e ideologica; se il testo di B era in sintonia con i perduranti malumori provati da Foncio nei riguardi del vecchio potere mediceo alla metà degli anni Novanta del Quattrocento (quando era nata la lettera al Cennini), quello più tardo di F segnava l’abbandono di una simile polemica, ormai superata, per segnare l’approdo, da parte dell’anziano umanista, ad un bilancio più sereno e più distaccato della propria esistenza.

APPENDICE

1)

lettera a Battista Guarini (paragrafi 5-7), redazione originale del ms. BNM XII 135:

«Optima vero medicina doloris ratio est, quae nos sua-
det considerare debere. prae-
ter illa quae a me supra de-
scripta sunt. omnibus qui terrae vescuntur munere, sive reges sive inopes fuerint, enavigandam Cocyti fluminis undam esse. Verum cum vitam a Deo mutuam, tanquam aes alienum a faeneratore, sumpserimus, re-
poscenti illi quandocumque voluerit laeto animo est reddenda. Neque enim in morte quicquam est mali, cum ea cunctis incommodis optimum remedium sola praestet et humanae vitae curas solitudinesque devitet. Nam si mors animi simul et corporis finis est, insensibilitas quaedam ipsam consequitur et requies cessatioque laborum; aut si non una cum corpore totus animus interit,

lettera a Battista Guarini (paragrafi 5-7), redazione di B:

«Optima vero medicina doloris ratio est, quae nos ad-
monet cogitare omnibus qui terrae vescuntur munere, sive reges sive inopes fuerint, enavigandum flumen Cocyton esse. Quare cum vitam a Deo mutuam, tanquam aes alienum a faeneratore, sumpserimus, re-
poscenti quandocumque voluerit laeto animo est reddenda. Neque enim in morte quicquam est mali, cum ea cunctis incommodis optimum remedium sola praestet et humanae vitae curas solitudinesque devitet. Nam etiam si mors animi simul et corporis finis esset, insensibilitas quaedam tamen ipsam consequitur et requies cessatioque laborum; at si, quod credimus et speramus, non una cum corpore animus interit, ab

ab angustiis corporis, quibus mens vanis impletur cogitationibus, liberati quietiorem vitam transigimus. Amore praeterea, spe, metu, cupiditate et diversarum rerum affectibus ita semper exagitamur atque a summi boni contemplatione abducimur, ut nihil vere possimus sapere donec in corpore permanemus. Pugnae vero, seditiones, discordiae unde nobis praeterquam a corpore oriuntur? Omnia enim fere bella aut aliis a nobis aut nobis ab aliis propter opes et divitias inferuntur, quibus corporis tantum causa inhiantes caetera omnia recta atque honesta despiciuntur. Caeterum si nihil mali in morte est, sed contra plurimum boni, si mors non prece, non pretio, non vi, non arte diffugitur, si vitam quam mutuo cepimus cum a Deo reposcitur aequo animo reddi debet, quid est causae cur tantopere acerbissimo funere dilectissimae coniugis torqueare?»

angustiis corporis, quibus mens variis impletur cogitationibus, liberati quietiorem vitam certe transigimus. Amore praeterea, spe, metu, cupiditate et diversarum rerum affectibus ita semper exagitamur dum vivimus atque a summi boni contemplatione abducimur, ut nihil vere possimus sapere donec in corpore permanemus. Itaque si non modo nihil mali in morte est, sed contra plurimum boni, si mors non prece, non pretio, non vi, non arte diffugitur, si cum reposcitur vita aequo animo reddi debet – nam, velis nolis, reddenda est –, si carissimorum interitum moderate debemus ferre, quid est causae cur tantopere acerbissimo funere dilectissimae coniugis torqueare?»

2)

A = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Asburnham* 1174

O = Oxford, Bodleian Library, Lat. misc. d. 85

I manoscritti A e O tramandano la silloge epigrafico-antiquaria allestita da Bartolomeo Fonzio per il suo patrono, il mercante Francesco Sasseti; entrambi presentano la lettera al Sasseti sul ritrovamento della fanciulla della via Appia in una redazione più antica di quella del ms. B.

inizio della lettera al Sasseti secondo il testo di A:

petiisti a me, Saxette charissime, cadaver ut illud foemineum, in Appia via nuper reperitum, ceteris huius libri monumentis insererem.
Qua sane in re non solum probo...

inizio della lettera al Sasseti secondo il testo di B:

petiisti a me, Saxette carissime, cadaver ut illud femineum, in Appia via nuper inventum, cuiusmodi esset tibi significarem. Qua sane in re non solum probo...

3)

ep. I 1, 1 «vixerit» B, «vixisset» F

ep. I 9 «in hunc unum animae dimidium meae totam» B; «hunc in unum» F

ep. I 11, 3 «quam amicum» B, «quam te amicum» F

ep. I 16, 3 «romanae urbis» B; «totius Urbis» F

ep. I 18, 5 «speraveram» B; «putaveram» F

ep. I 18, 9 «emonendo» B; «admonendo» F

ep. I 18, 10 «bene animum colas» B; «animum bene colas» F

ep. II 2, 2 «ad legendum publice» B; «professor publicus» F

ep. II 4, 2 «minime a contemplatione rerum disiungeretur» B;
«contemplationi rerum coniungeretur» F

ep. II 4, 4 «consuetudinem non habuisse» B; «consuetudine caruisse» F

ep. II 16, 2 «non nisi vero probis modestisque viris et earundem artium ac laudis studiosis te adiungas» B; «te vero non nisi probis modestisque viris et earundem artium laudisque studiosis adiungas» F

4)

ep. I 11, 2 «Antonium legatum» B; «Antonium Rodulphum, ad Ferrandum regem legatum» F

ep. I 21, 2 «Laurentius» B; «Laurentius Medices» F

ep. II 2 tit. «Demetrio» B; «Demetrio Chalcondylo s.» F

ep. II 3, 2 «Demetrio nostro» B; «Demetrio nostro Chalcondylo» F

5)

ep. I 18, 3

«verum, cum fieri humaniores litteras domi pauci et earum studiosos parvo in pretio esse cernerem, statui ad aliquem principem me conferre, cuius opibus et gratia vitam honestiorem transigerem» B; «statuique ad aliquem principem me conferre, cuius opibus et gratia vitam honestiorem transigerem» F

LE EPISTOLE VOLGARI DI POLIZIANO: QUESTIONI ECDOTICHE ED ESEGETICHE

Elisa Curti

Con questo mio intervento vorrei riuscire a illustrare, nelle loro linee generali, alcune delle acquisizioni e delle problematiche che sono emerse nel lavoro di allestimento dell'edizione delle lettere volgari di Poliziano che è da poco stata pubblicata.¹ In questa sede, attraverso una serie di esempi "sul campo", affronterò alcune questioni relative all'ambito ecdotico e a quello esegetico, tralasciando dunque, per brevità, considerazioni di ambito linguistico e stilistico, che pure hanno avuto uno spazio significativo nell'ambito del lavoro editoriale.

Prima di entrare nel vivo delle questioni testuali credo utile esporre lo *status* attuale del *corpus*, la cui composizione ha subito molte variazioni nel corso degli ultimi secoli.

¹ ANGELO POLIZIANO, *Lettere volgari*. Introduzione, edizione critica e commento a cura di Elisa Curti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016.

1. *Status attuale del corpus*

Ad oggi il *corpus* di epistole volgari di Poliziano – che si sviluppa cronologicamente nell'arco di un ventennio (la prima lettera data 1475, l'ultima precede di poco la morte dell'autore nel 1494) è complessivamente composto da quaranta lettere; tre di queste sono però note solo attraverso trascrizione, essendo gli originali andati dispersi. Per quanto riguarda l'autografia, ben 33 delle 37 lettere di cui possediamo gli originali sono di mano di Poliziano e a queste si possono aggiungere con buona probabilità anche le tre note da riproduzioni, per un totale di 36 autografi su 40 testimoni.² Il dato è tanto più significativo in quanto queste lettere sono gli unici autografi volgari che possediamo dell'autore.

Se già il Fabroni³ e il Roscoe⁴ avevano pubblicato alla fine del Settecento, nelle loro raccolte dedicate al Magnifico, diverse lettere del Poliziano, l'unica vera edizione moderna risale alle benemerite *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite* di Del Lungo che nel 1867 pubblicò trentaquattro epistole.⁵ A queste vanno aggiunte tre ulteriori missive da lui raccolte trent'anni dopo nel saggio *Florentia*.⁶ Delle 37 lettere complessivamente edite dal Del Lungo, quattro erano però frut-

² Per una disamina puntuale rimando all'introduzione della già citata edizione critica.

³ ANGELO FABRONI, *Laurentii Medicis Magnifici vita*, 2 voll., Pisis, Jacobus Gratio-
lius, 1784.

⁴ WILLIAM ROSCOE, *The Life of Lorenzo de' Medici, called the Magnificent*, 4 voll.,
Basel, Tourneisen, 1799 (I ed. 1795).

⁵ *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di Angelo Ambrogini Poliziano*, raccolte e illustrate da Isidoro Del Lungo, Firenze, Barbèra, 1867.

⁶ ISIDORO DEL LUNGO, *Florentia. Uomini e cose del Quattrocento*, Firenze, Barbèra, 1897 (rist. anast., Montepulciano, Le Balze, 2002), rispettivamente a pp. 60-64, 250-53, 253-54.

to di trascrizioni fornitegli da altri. Le lettere nell'edizione sono presentate in ordine cronologico, prive degli elementi paratestuali (intestazione e ricevuta); qualche breve nota illustra i personaggi citati o chiarisce avvenimenti a cui fa riferimento il testo. Le trascrizioni sono per lo più corrette, anche se il criterio di forte ammodernamento grafico adottato dall'editore finisce per appiattare le caratteristiche scrittorie del Poliziano.

Rispetto allo stato del *corpus* noto a Del Lungo molte sono le variazioni intercorse in questo secolo e mezzo, non tanto a livello numerico, quanto piuttosto in termini di ritrovamenti e perdite.

Se due delle lettere che Del Lungo poté vedere sono andate disperse (una, del 7 settembre 1478 a Lorenzo sparita dall'Archivio di Stato Firenze, [già MAP f. 31, 284],⁷ l'altra, senza datazione, apparteneva alla famiglia Tarugi),⁸ si deve però all'acribia di due grandi filologi italiani la scoperta o il ritrovamento nel corso del Novecento di altri sei originali poliziani.

Alessandro Perosa a metà degli anni Cinquanta ha scoperto ed edito due epistole conservate alla British Library (a Lorenzo, 24 settembre 1478 [*Additional* 21520]; a Nicolò Michelozzi, 6 aprile 1485 [*Additional* 24251]).⁹ Nel corso di poco più di un decennio egli ritrovò inoltre l'originale di tre delle epistole di cui Del Lungo aveva potuto vedere solo una copia (London, British Library, *Additional* 28105;¹⁰ Clare-

⁷ Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo avanti il Principato* (qui e in seguito MAP).

⁸ Sono le nⁱ XVI e XXVIb in *Prose volgari inedite, Lettere*, pp. 62-63 e pp. 553-54 (ora n^o 16 e n^o 31 dell'edizione critica).

⁹ ALESSANDRO PEROSA, *Lettere del Poliziano al British Museum* (1954), in ID., *Studi di filologia umanistica*, a cura di Paolo Viti, 3 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000, I, pp. 141-54.

¹⁰ PEROSA, *Lettere del Poliziano*, p. 141.

mont, Honnold Library¹¹; Firenze, Biblioteca Moreniana, *Autografi Frullani* 1512¹²)¹³ – mentre un altro autografo era già stato rintracciato da Augusto Campana all'Isabella Stewart Gardner Museum di Boston (lettera del 1° marzo 1488 a Bernardino Tarugi).¹⁴ Sempre Perosa ha il merito di aver ritrovato altre tre lettere, che Del Lungo aveva potuto studiare, ma che nel frattempo erano andate disperse (una rimasta nell'Archivio di Stato a Firenze e due finite a New York, nella Pierpont Morgan Library).¹⁵

A questi ritrovamenti dobbiamo aggiungere un'ultima lettera, tuttora dispersa (del 18 ottobre 1487 a Francesco di Giuliano de' Medici, già conservata a Firenze, Archivio privato Medici Tornaquinci), ma che conosciamo attraverso una fotografia del catalogo di vendita di un'asta del 1918¹⁶ pubblicata poi su quella base da Augusto Campana nel 1943.¹⁷

Dunque, tirando le somme: 37 lettere edite da Del Lungo (non tutte di prima mano, quattro infatti da copie, e circa un terzo già pubblicate a partire dal Settecento), due epistole fino ad allora sconosciute scoperte

¹¹ A. PEROSA, *Due lettere inedite del Poliziano* (1967), in ID., *Studi di filologia umanistica*, I, pp. 155-84: 157.

¹² *Mostra del Poliziano nella Biblioteca Medicea Laurenziana*. Manoscritti, libri rari, autografi e documenti (Firenze, 23 settembre-30 novembre 1954). Catalogo, a cura di A. Perosa, Firenze, Sansoni, 1955, p. 171, n° 251.

¹³ Rispettivamente la n° VIII, la n° XVIII e la n° XXVIII in *Prose volgari inedite, Lettere*, pp. 54-55, 64-65 e 75-76 (ora n° 8, 18 e 34).

¹⁴ AUGUSTO CAMPANA, *Per il carteggio del Poliziano*, in "La Rinascita", 6 (1943), pp. 437-72: 457 (ora n° 30).

¹⁵ PEROSA, *Lettere del Poliziano*, p. 151 (sono le attuali n° 12, 38 e 40).

¹⁶ *Catalogue of the Medici Archives Consisting of Rare Autograph Letters, Records and Documents 1084-1770, Including One Hundred and Sixty-six Holograph Letters of Lorenzo the Magnificent, the Property of the Marquis Cosimo de' Medici and Averardo de' Medici*, auction Christie, Manson & Woods, London, February 4, 1918, p. 134, n° 528 e tav.

¹⁷ CAMPANA, *Per il carteggio*, pp. 471-72 (l'attuale n° 29).

da Perosa nella British Library a metà Novecento, ritrovamento degli originali delle quattro lettere note a Del Lungo da copie e un'ultima lettera, emersa e subito inabissatasi, che si aggiunge solo grazie alla riproduzione fotografica di un catalogo.

2. *Questioni grafiche e fono-morfologiche.*

Dal punto di vista ecdotico, stante l'autografia della grande maggioranza delle lettere e un *ductus*, pur nella sua corsività, quasi sempre chiaro, l'edizione mira a preservare il più possibile le peculiarità grafiche e fono-morfologiche degli originali, offrendo così un prezioso riscontro anche per le altre opere volgari poliziane, giunte tutte attraverso tradizione non d'autore.

Numericamente ridotte, ma di un qualche interesse, appaiono le correzioni rispetto all'edizione Del Lungo. Mi limito ad alcuni esempi.

Nell'epistola più antica, quasi interamente dedicata al resoconto di una battuta di caccia di Lorenzo, Poliziano loda le evoluzioni di un falco pellegrino:

Stamani siamo ritornati alla campagna et medesimamente dal vento fu sconcio l'ucellare; niente di meno vedemo parecchi belle volerie; et Maestro Giorgio fece volare el falcon pellegrino a campagna, et tornò molto degnamente al *lodoro*. Lorenzo n'è sì innamorato che è una cosa incredibile.¹⁸

Il termine «lodoro» letto, o più probabilmente emendato, come «logoro» da Del Lungo va invece senz'altro mantenuto, rimandando

¹⁸ *Prose volgari inedite, Lettere*, n° I, p. 45. Per comodità del lettore indico sempre, qui e oltre, la collocazione dell'epistola nell'edizione Del Lungo, anche se il testo riportato è quello approntato per la mia edizione (ora n° 1).

all'attestata forma *lodro* (latino *lodrium*), forse di diretta origine germanica, indagata di recente da Roberta Cella ad indicare appunto lo strumento usato anticamente nella caccia col falcone.¹⁹

In parte diverso un caso come quello dell'epistola a Bernardino Tarugi datata primo marzo 1488: qui gli editori ottocenteschi (Carlo Minati²⁰ e poi Del Lungo), basandosi su una trascrizione a loro disposizione riportano:

e lui suole qualche volta far meco a sicurtà; et io ho da me medesimo tante brighe, che io non le posso *reggere*. Bisogna che ognuno si porti la soma sua.²¹

In realtà l'autografo, riemerso nel Novecento e ora conservato a Boston (Isabella Stewart Gardner Museum, 36), riporta chiaramente:

et lui suole qualche volta far meco a sicurtà et io ho da me medesimo tante brighe che io non le posso *leggere*: bisogna che ognuno s'«i» porti la soma sua.²²

Non è necessario ipotizzare un *lapsus calami*, dal momento che non solo Poliziano è uno scrivente estremamente attento quasi del tutto scevro da errori, ma «leggere» nel senso di 'intendere, distinguere' ha numerose attestazioni. Intendo dunque: «ho tanti guai che non riesco neppure a distinguerli tutti».

¹⁹ ROBERTA CELLA, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, Firenze, Accademia della Crusca, 2003, p. 463.

²⁰ *Lettera inedita di messer Angelo Poliziano pubblicata per le fauste nozze del sig. Eugenio Cassin e della signorina Matilde D'Ancona*, a cura di Carlo Minati, Pisa, Tip. T. Nistri e C., 1893.

²¹ DEL LUNGO, *Florentia*, p. 60.

²² Ora n° 30.

Un caso diverso mi pare invece quello che si presenta nella lettera a Lucrezia Tornabuoni scritta da Fiesole il 25 maggio 1479:

Appresso: Tommaso et Madonna Maria et così questi giovani d'Anton di Taddeo, a' quali tutti sono obligatissimo, m'hanno tutti questi di rincorso, che io vi debbi scrivere un verso circa a questo *propostatico* di Fiesole.²³

Poliziano, adducendo le insistenze dei parenti (il cugino Tommaso e la sorella Maria), si appella al buon cuore della sua protettrice per chiederle un intervento presso Lorenzo al fine di ottenere un beneficio ecclesiastico a Fiesole. Siamo nel pieno della crisi con Clarice: cacciato da Cafaggiolo, esautorato del suo incarico di precettore, Poliziano cerca un appiglio economico – come in molte altre occasioni – in una propositura che gli appare particolarmente comoda, dotata di un «poderuzo» e situata com'è in un luogo perfetto per lo studio. Il termine «propostatico», che si legge con assoluta chiarezza nell'autografo, presenta però una difficoltà di senso rispetto al contesto: di norma indica infatti chi, nei consigli fiorentini, teneva il primo luogo e aveva il diritto di proporre leggi e provvedimenti. Dobbiamo dunque ipotizzare o un *lapsus* di Poliziano, dovuto magari alla somiglianza con il termine *propostato*, ovvero la dignità e il beneficio ecclesiastico del proposto, o un uso del suffisso *-atico* con valore astratto o collettivizzante, ad indicare dunque la propositura di Fiesole o l'insieme dei suoi presbiteri.²⁴ Stante l'auto-

²³ *Prose volgari inedite, Lettere*, n° XXIV, p. 71 (ora n° 26).

²⁴ Il "TLIO" (*Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, online all'indirizzo <<http://tlio.ovi.cnr.it>>; controllato in data 26 febbraio 2018), per esempio, censisce un *vedovatico* col valore di 'condizione, stile di vita vedovile' («Si come ella era trista nel volto, così osservava lo vedovatico; com'ella abbracciò i filliuoli, così abbracciò il marito», Lucano volg. 1330/40). Devo alla cortesia di Michelangelo Zaccarello il suggerimento in questo senso.

grafia si deve certamente lasciare a testo «propostatico», segnalando in nota le diverse ipotesi.

3. *Questioni esegetiche.*

Passando ora al terzo punto del mio intervento, vorrei proporre alcuni casi esemplari delle questioni che si sono poste in sede di commento.

Le lettere, pur da una specola privata e, per così dire, interna alla famiglia medicea, sono uno straordinario osservatorio del panorama politico e culturale dell'epoca: notissimi personaggi dell'Umanesimo fiorentino (come Antonio Manetti, Bartolomeo Sozzini, Baccio Ugolini, il Sozomeno, Pico della Mirandola, Niccolò Michelozzi, Gentile de' Becchi, Niccolò Franco) emergono da queste veloci missive, mescolati ai rappresentanti dei più importanti casati di Firenze (Tornabuoni, Orsini, Panciatichi), a celebri dottori (Stefano della Torre, Pier Leoni), musicisti, ma anche a umili pievani, parenti del Poliziano bisognosi di protezione, sconosciuti servitori di casa. Di tutti questi nomi nell'edizione occorre dar conto, cercando, dove possibile, di far emergere dal buio gli ignoti – attraverso una ricerca che, dato l'alto numero di occorrenze, sarà soprattutto di storia delle istituzioni ecclesiastiche fiorentine – e ricostruendo intorno ai noti le coordinate necessarie per dare un'immagine più precisa e concreta del contesto sociale e culturale in cui opera Poliziano.

Alcuni rapidi esempi di questo lavoro di “ricostruzione”, volutamente di tenore diverso.

Già Francesco Bausi, nell'unico intervento dedicato alle epistole

volgari che la bibliografia degli ultimi quarant'anni annoveri,²⁵ aveva accennato alla questione. In una delle lettere più antiche, del 19 aprile 1476, Poliziano, trattenutosi a Pisa con Lorenzo scrive a Clarice de' Medici, evidentemente preoccupata per l'assenza del precettore, rassicurandola a proposito dei fanciulli e citando un Galasso:

Galasso, come vi scrissi, al tutto ce l'abbiamo perduto, fate conto che non ne vuol caccia de' facti miei. Siché mantenetemi pure latino che io non mi truovi nelle seche di Barberia. Gl'altri fanciulli son certo non si curano quanto voi del nostro soprastare.²⁶

Secondo Del Lungo con il soprannome Galasso si indicherebbe scherzosamente il piccolo Piero. Ma il nome compare anche in una lettera di Cristofano d'Antonio di Maso a Lucrezia Tornabuoni del 25 settembre 1473, da cui emerge chiaramente che si tratta di un fanciullo poco predisposto allo studio, anche se rimane a mio avviso poco chiaro se si tratti di un famiglio (come pensa l'editrice della lettera, con cui concorda Bausi)²⁷ o di qualche altro bambino affine ai Medici:

Galasso vien meco ogni mattina a legiere, et di poi ritorno il dì a buona ora per amore de' fanciugli con *Galasso*, et in lui duro gran faticha più che negli altri, benché non mi paia faticha perché la duro volentieri, et sì per amore di Lorenço, di mona Claricie et vostro, che sapete son vostro. Niente di mancho per l'aiuctorio di Dio io gli ò fatto imparare a

²⁵ FRANCESCO BAUSI, *Le lettere volgari di Angelo Poliziano*, in *I Medici in rete. Ricerca e progettualità scientifica a proposito dell'archivio Mediceo avanti il Principato*, Atti del convegno (Firenze, 18-19 settembre 2000), a cura di Irene Cotta e Francesca Klein, Firenze, Olschki, 2003, pp. 233-48 (già apparso – in forma ridotta – in “Interpres”, 18 [1999], pp. 216-33).

²⁶ *Prose volgari inedite*, *Lettere*, n° III, p. 48 (ora n° 3).

²⁷ BAUSI, *Le lettere volgari*, p. 244.

mente la Salve Regina et parte dello Introibo et del Salpeterio, seguitòsi a poco a poco.²⁸

Di ben altra fama il Pier Buono citato al termine della lettera a Lorenzo del 17 ottobre 1477:

La brigata è tutta di buona voglia. Di nuovo non ho altro, se non che hoggi si pruova Maestro Antonio degl'Organi col sonatore di liuto del Signor Lodovico, il quale pare satisfacci assai a Maestro Antonio, et prepollo a Davitte, non che a *Pier Buono*.²⁹

Se Maestro Antonio, come segnala stringatamente il Del Lungo, è Antonio Squarcialupi, noto anche come Antonio degli Organi, ovvero il maggiore musicista fiorentino dell'epoca, celeberrimo organista e compositore, in stretti rapporti con la famiglia Medici,³⁰ l'ancora igno-

²⁸ LUCREZIA TORNABUONI, *Lettere*, a cura di Patrizia Salvatori, Firenze, Olschki, 1993, pp. 123-25.

²⁹ *Prose volgari inedite*, *Lettere*, n° VII, p. 54 (ora n° 7).

³⁰ Celebrato dai suoi contemporanei come il massimo musicista fiorentino (il Landucci nel *Diario fiorentino* lo paragona come artista a Donatello e Pollaiuolo), ebbe un particolare legame con il Magnifico, che introdusse alla musica, e che lo protesse e favorì tutta la vita. Alla sua morte gran parte dei letterati medicei compose in suo onore epigrammi e poesie latine e volgari: Poliziano gli dedicò un epigramma latino *In Antonium de Organis* (*Prose volgari inedite, Epigrammata latina*, n° LXXXV, pp. 155-56). Si veda su di lui: LUIGI PARIGI, *Laurentiana. Lorenzo dei Medici cultore della musica*, Firenze, Olschki, 1954, pp. 49-67; ANDRÉ ROCHON, *La jeunesse de Laurent de Medicis (1449-1478)*, Paris, Les Belles Lettres, 1963, p. 43 e *passim*; GABRIELE GIACOMELLI, *Nuove giunte alla biografia di Antonio Squarcialupi: i viaggi, l'impiego, le esecuzioni*, in *La musica al tempo di Lorenzo il Magnifico*. Congresso internazionale di studi (Firenze, 15-17 giugno 1992), a cura di Piero Gargiulo, Firenze, Olschki, 1993, pp. 257-73; FRANK A. D'ACCONTE, *Lorenzo il Magnifico e la musica*, in *La musica al tempo di Lorenzo*, pp. 219-49. Sulla raccolta di carmi in memoria di Squarcialupi si veda F. BAUSI, *Politica e poesia: il "Lauretum"*, in "Interpres", 6 (1986), pp. 214-82: 258-59.

to suonatore di liuto piace così tanto al maestro da preferirlo iperbolicamente al salmista David e a «Pier Buono» ovvero all'osannato Pietrobono dal Chitarino, liutista della corte di Borso d'Este, indicato probabilmente qui come musicista per antonomasia.³¹

In numerosi casi invece l'identificazione risulta purtroppo destinata a rimanere una ipotesi senza una certezza definitiva.

È il caso, per esempio, di un «Mariotto» nominato in una lettera a Lucrezia Tornabuoni attribuibile al 1479:

Magnifica Domina mea, hiersera ci fu decto che Lorenzo si sentiva un poco di mala voglia. Sa idio la passione ne ho presa. Per questo mando costà *Mariotto* a intendere se è vero, et come sta; sarei venuto io, ma dubitavo non venire forse molesto.³²

Secondo Paolo Orvieto questo Mariotto sarebbe lo stesso «ser Mariotto» prete, «fratello del compare», citato in una lettera di Luigi Pulci a Lorenzo del 1473 («Ser Mariotto prete, fratello del compare, sarà a te, perché qui vaca una chiesa, la quale lui medesimo ufficia perché il rettore d'essa sta in bolognese»).³³ Orvieto argomenta ampiamente l'ipotesi che si tratti di un cugino di Poliziano – stante l'uso quattrocentesco di definire fratelli anche i cugini – attraverso una serie di let-

³¹ Su di lui si veda LEWIS LOCKWOOD, *La musica a Ferrara nel Rinascimento. La creazione di un centro musicale nel XV secolo*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 126-39; FRANCO ALBERTO GALLO, *Musica nel castello. Trovatori, libri, oratori nelle corti italiane dal XII al XV secolo*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 113-25; F.A. D'ACCONE, *The Civic Muse. Music and Musicians in Siena during the Middle Ages and the Renaissance*, Chicago - London, University of Chicago Press, 1997; PAUL A. MERKLEY - LORA L. M. MERKLEY, *Music and Patronage in the Sforza Court*, Turnhout, Brepols, 1999, p. 244.

³² *Prose volgari inedite, Lettere*, n° XXVI, p. 74 (ora n° 25).

³³ LUIGI PULCI, *Morgante e opere minori*, a cura di Aulo Greco, Torino, Utet, 1997, n° XXVI.

tere di Pulci e di Lorenzo stesso, volte ad ottenere per un «fratello del compare» la possessione della chiesa della Cintoia.³⁴

Mi pare però che vi sia un elemento ostante a questa identificazione: Mariotto Ambrogini, in quanto sacerdote, dovrebbe infatti godere dell'appellativo di «ser», sempre adottato da Poliziano nelle epistole per gli appartenenti al clero.

Tra il personale di servizio di casa Medici è registrato un Mariotto barbiere, già segnalato da Del Lungo,³⁵ personaggio – aggiungo io – di una certa notorietà nella cerchia laurenziana se proprio a lui pare far riferimento Baccio Ugolini in una lettera a Lorenzo del 7 aprile 1491 (MAP f. 49, 163) in cui, esprimendo un giudizio fortemente negativo sulle liriche del Galeota, le definisce adatte a Mariotto: «Pure si porrieno partire le cose di costui in questo modo: che la viola e li intagli fossero vostri e i versi di Mariotto».³⁶ E del resto è noto anche un «Mariotto da Sancasciano cavallaro della signoria» portatore di epistole per il Magnifico, citato nei protocolli del dicembre 1485³⁷ e un Mariotto di Niccolò, medico in rapporti con Lucrezia Tornabuoni³⁸ (le scrive per esempio una lettera conservata in MAP f. 85, 664), ma quest'ultimo sarà ragionevolmente da escludersi data la sua posizione di prestigio che mal si accorda ad un incarico di servizio.

³⁴ PAOLO ORVIETO, *Angelo Poliziano "compare" della brigata laurenziana*, in "Lettere italiane", 25 (1973), pp. 301-18: 304.

³⁵ *Prose volgari inedite*, p. 74, n. 1.

³⁶ Il passo è citato in ALESSANDRA CURTI, *Le rime di Baccio Ugolini*, in "Rinascimento", 38 (1998), pp. 163-203: 176, n. 42.

³⁷ MARCELLO DEL PIAZZO, *Protocolli del carteggio di Lorenzo il Magnifico*, Firenze, Olschki, 1956; ripreso anche in LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, sotto la direzione generale di Nicolai Rubinstein e Francis William Kent, Firenze, Giunti - Barbèra, IX, 2002, p. 67, n. 13.

³⁸ Su di lui KATHERINE PARK, *Doctors and Medicine in Early Renaissance Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1985, p. 114, n. 94 e p. 196.

Un ultimo esempio di questo tipo di problematiche può essere rappresentato dalla lettera inviata da Pistoia il 24 settembre 1478 che contiene una delle tante richieste di raccomandazione che Poliziano sottopone a Lorenzo. Si tratta qui di favorire un tale «ser Piero» per assicurargli una cappella divenuta vacante:

Magnifice domine mi, io sono obligatissimo a *ser Piero*, governatore in San Pavolo, perché è cagione lui che io vi posso servire coll'animo riposato.³⁹ È il miglior prete che pochi voi conosciate, et expertissimo ne' governi. Hora è accaduta la morte di ser Christofano et viene a vacare la cappella sua di San Pagolo, della qual ne è per una voce padrone l'arte delli spetiali et per l'altra io con 2 miei cappellani.⁴⁰

Questo ser Piero regge dunque per conto di Poliziano la ricca prioria fiorentina di San Paolo di cui l'Ambrogini era entrato in possesso nel 1477 dopo un complicatissimo *iter* e, presentatasi l'occasione, vorrebbe rimpinguare le proprie entrate attraverso una cappellania («perché è poverissimo, et sono due fratelli preti senza nulla» prosegue la lettera).

Il nome di questo oscuro sacerdote riemerge, dotato di patronimico, nelle righe di un contratto inedito che il 15 gennaio 1482 viene stilato da Matteo Franco su mandato di Poliziano. Il documento regola in maniera dettagliatissima i diritti-doveri di ser Cherubino di Niccolò Lotini, che risulta essere proprio il successore di ser Piero:

Scripta fatta da me, Mattheo di Francho della Badessa, piovano di San Piero in Sillano, a preghiera di messer Agnolo di messer Benedetto,

³⁹ Ser Piero assolve dunque agli oneri della prioria, permettendo a Poliziano di non occuparsene in prima persona. È nota la scarsa attitudine di Poliziano per le cure ecclesiastiche.

⁴⁰ PEROSA, *Lettere del Poliziano*, p. 154 (ora n° 20).

priore di Sam Pagolo, et di Ser Cherubino di Niccolo de' <Lott>ini, pel-
ladrieto cappellano de' frati di San Miniato in Poggio, acciò che la sia
fede et vera testimonianza, come egl'è vera et certa cosa che detto mes-
ser Agnolo toglie per suo ghovernatore e cappellano in Sam Pagolo
detto ser Cherubino con tutti questi patti et convegne che qui sotto
appariranno.

E prima, che detto ser Cherubino sia tenuto a dir messa tutti e di co-
mandati et più tre di della settimana feriali, et tanto più quanto biso-
gnassi per mancamento di cappellani o altre necessità et cetera. [...]

E più è tenuto a fare ogni anno ufici sei: tre vecchi e tre nuovi *come face-
va ser Piero d'Andrea, cappellano pell'adrieto*, et e detti ufici debbono esser
solo co' cappellani di casa, come è consueto [...].

così come egli ha ogni spesa di chiesa, ogni utile di detto corpo di chie-
sa, come havea *ser Piero d'Andrea*.⁴¹

Come si sarà notato da questi pochi esempi, il commentatore si tro-
va davanti a questioni anche minute, che poco incidono sulla compren-
sione generale dei testi, ma che consentono invece di penetrare nella
fittissima rete di figure minori che ruota intorno alla cerchia medica
con cui Poliziano ha a che fare quotidianamente, almeno negli anni di
più stretta convivenza con la famiglia del Magnifico: in questo senso
dunque la ricostruzione storico-documentaria acquista un'importanza
che trascende i singoli personaggi.

Ancor più degli individui,⁴² il lavoro di indagine riguarda però le

⁴¹ Archivio storico del Capitolo metropolitano fiorentino, H 123, f. 142 (ora edito
in ELISA CURTI, *Poliziano priore della chiesa di San Paolo. Un contratto inedito*, in "Inter-
pres", 35 [2017], pp. 284-92).

⁴² Alcuni dei quali risultano davvero di difficile identificazione: penso a certi pie-
vani (cfr., per esempio, le lettere n° XXXI del 30 giugno 1492 e n° XXXIII del 23
maggio 1494 a Piero de' Medici in *Prose volgari inedite, Lettere*, pp. 82-83 e 84-85; ora
n° 38 e 40) o ad alcuni personaggi di cui viene citato unicamente il nome (per esem-
pio un tale Lucantonio di cui Poliziano parla nelle epistole a Lorenzo del 17 ottobre

circostanze a cui le lettere, a volte un po' cripticamente, alludono e che spesso vengono chiarite o semplicemente confermate da altri documenti, per lo più di natura archivistica.

Prendo di nuovo ad esempio la lettera già citata a proposito dei musicisti. Scopo primo della missiva da parte di Poliziano è quello di raccomandare Taddeo Ugolini, fratello del famoso Baccio, per un posto resosi vacante presso il Monte comune, istituto fondamentale del sistema economico finanziario fiorentino:

Magnifico domine mi etc., el Baccio Ugolini mi impose strettamente che, accadendo qualche cosa per Taddeo suo, io havessi a mente di raccomandarlo, mostrandomi era molto affaticato, benché io ne ero informatissimo. È accaduto al presente non so che cosa là al Monte, di che lui vi scrive. Raccomandovelo, che oltre all'interesse del Baccio, farete una gran limosina; et quanto alla sufficientia dell'exercitarlo, non vi so allegare altro, se non che quello ufficio ha hora quivi, lo fa con extrema diligentia, che è un piacere a vedere con quanto ordine tiene tutti que' libri, et con che diligentia serve.⁴³

A proposito di questa richiesta, in effetti poco chiara e, sembrerebbe, poco informata («è accaduto al presente non so che cosa là al Monte»), ci viene in aiuto la lettera che, sempre il 17 ottobre di quell'anno, Taddeo stesso indirizzò a Lorenzo e alla quale allude anche Poliziano («di che lui vi scrive»). La missiva è conservata nel fondo *Mediceo avanti il Principato* (MAP f. 35, 826) e contiene un'accurata richiesta di intervento: essendo vacante il posto che era prima di Stefano di Cione, dimessosi per incapacità, l'Ugolini si propone come sostituto, lammen-

1477 e del 19 ottobre 1477, *Prose volgari inedite, Lettere*, n° VIII e IX, pp. 54-55; ora n° 7 e 9).

⁴³ Ivi, n° VII, p. 52 (ora n° 7).

tando di dover far fronte alle spese della sua numerosa famiglia, gravata da ben cinque figlie da dotare a fronte di un salario di sole 12 lire e un poderetto della moglie.

Nella prima lettera conservataci, del primo dicembre 1475, Poliziano scrive a Clarice:

Magnifica domina mea, hieri non iscripsi alla Vostra Magnificenzia perché Lorenzo mi mandò insino a Lucca. Hora, subito che io tornai, ripresi la penna per osservare con voi e patti.⁴⁴

Di questa missione a Lucca per conto di Lorenzo, altrimenti ignota, rimane traccia in un'epistola del 2 dicembre 1475 inviata al Magnifico da Biagio Mei, importante mercante lucchese (MAP f. 32, 506): la lettera è stata segnalata e pubblicata, in altro contesto, da Raffaella Zaccaria.⁴⁵ Il Mei riferisce che il Poliziano era stato in città per informarsi circa i libri di Gian Pietro d'Avenza (noto anche come Gian Pietro da Lucca), allievo di Vittorino da Feltre e professore di grammatica in varie città e infine proprio a Lucca. Non avendo avuto sufficiente tempo per venire a capo della questione, Angelo incarica il Mei stesso di occuparsene e questo informa appunto Lorenzo che «i libri d'opera umanità grechi come latini che funno di messer Iohanni Pieri poeta lauriato et nostro cittadino» sono in possesso del vescovo, il quale si trova a Roma. Mei promette di inviare a breve una lista della biblioteca di Gian Pietro e assicura che il vescovo, una volta tornato, sarà ben lieto di com-

⁴⁴ Ivi, n° I, p. 45 (ora n° 1).

⁴⁵ RAFFAELLA MARIA ZACCARIA, *Testimonianze su Angelo Poliziano*, in *Gli antichi e i moderni. Studi in onore di Roberto Cardini*, a cura di Lucia Bertolini e Donatella Coppini, 3 voll., Firenze, Polistampa, 2010, III, pp. 1449-54.

piacere le richieste del Magnifico.⁴⁶

Nella lettera del 24 agosto 1478, nel pieno della crisi tra Lorenzo e il Papato, Poliziano scrive da Pistoia al Magnifico:

Per costui vi mando e consigli di Messer Bartolomeo Sozini: holli sollicitati a ogni hora, et trovato li scriptori, et elli ancora vi ha usata diligentia somma, ma non si è potuto fare più presto.⁴⁷

È il momento di massima crisi di Lorenzo: il primo giugno del 1478 Sisto IV ne aveva proclamato la scomunica e promulgando l'interdetto contro Firenze; nella stessa estate le truppe di Federico da Montefeltro avevano iniziato le operazioni militari contro la città e il 10 agosto sempre il pontefice aveva emanato una bolla con cui minacciava di scomunica chiunque avesse invitato religiosi a schierarsi contro la Curia papale. I pareri tecnici (i «consigli»)⁴⁸ di Bartolomeo Sozzini,

⁴⁶ Sull'acquisizione da parte di Lorenzo dei libri di Gian Pietro si veda da ultimo STEFANO MARTINELLI TEMPESTA, *Un nuovo codice con "marginalia" dello scriba G, "alias" Gian Pietro da Lucca: l'Ambr. M 85 sup. con una postilla sull'Ambr. A 105 sup. e Costantino Lascaris*, in *Il ritorno dei classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, a cura di Gabriela Albanese, Claudio Ciociola, Mariarosa Cortesi, Claudia Villa, Tavarnuzze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2015 pp. 425-48: 432-33, n. 29 (con la bibliografia precedente e i necessari riferimenti agli studi di Mariarosa Cortesi e Sebastiano Gentile).

⁴⁷ *Prose volgari inedite, Lettere*, n° XI, p. 58 (ora n° 11).

⁴⁸ Sui *consilia* relativi a questa situazione si vedano: KENNETH PENNINGTON, *The Prince and the Law, 1200-1600. Sovereignty and Rights in the Western Legal Tradition*, Berkeley - Los Angeles - Oxford, University of California Press 1993, pp. 238-68 (*The Pazzi Conspiracy and the Jurists*); ENRICO SPAGNESI, *In difesa del Magnifico. A proposito di alcuni "Consilia" legali al tempo della Congiura dei Pazzi*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica Economia Cultura Arte*, 3 voll. Pisa, Pacini, 1996, III, pp. 1235-53. Per un'attenta analisi della questione e altra bibliografia relativa si veda A. POLIZIANO - GENTILE BECCHI, *La congiura della verità*. Introduzione, commento e cura di Marcello Simonetta, Napoli, La scuola di Pitagora, 2012.

il più celebre giurista a disposizione dei Medici, erano dunque della massima urgenza data la situazione e vengono trascritti in fretta e furia per essere subito inviati al Magnifico.⁴⁹ Un'interessante conferma della situazione descritta da Poliziano è rappresentata dalla lettera che lo stesso Sozzini invia a Lorenzo il medesimo giorno, conservata nell'Archivio di Stato di Firenze (MAP f. 31, 210):

Magnifice vir et domine mi observande salutem. Rimando a Vostra Magnificentia due copie del consiglio et la terza con una che io hebbi di costà. Sono sobscripte et sigillate come desideravi. Non sono correcte, perché apena si sono potute finire che Agnolo vostro mandava el cavallaro, siché commectete si correggino tutte a tre innanzi che si mandino altrove. Raccomandomi a Vostra Magnificentia, avvisandovi che io sono confinato qua, senza uno quattrino et a questi dì mandai a raccomandarvi. Di nuovo mi vi raccomando. Né altro. Dio in Vostro felicissimo stato vi conservi. Pistorii, die xxiiii augusti.⁵⁰

Vester Servitor

Bartholommeus Soçinius Iuris utriusque doctor

Gli esempi in questo senso si potrebbero moltiplicare, ne basti solamente un altro: nella lettera a Piero de' Medici del 30 giugno 1492, Poliziano accenna ad un libro che si sarebbe dovuto inviare a Giovanni Pico:

⁴⁹ Su Bartolomeo Sozzini, figura dominante dello Studio dal 1473 al 1494, si veda ARMANDO FELICE VERDE, *Lo studio fiorentino (1473-1503). Ricerche e documenti*, 6 voll., 9 tt., Firenze, Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, poi Pistoia, presso "Memorie domenicane", poi Firenze, Olschki, 1973-2010, II, 1973, pp. 100-20 e IV/II, 1985, pp. 539-40; ROBERTA BARGAGLI, *Bartolomeo Sozzini: giurista e politico (1436-1506)*, Milano, Giuffrè, 2000.

⁵⁰ Ora *Lettere volgari*, p. 25.

El Conte mi risponde che quel libro hebreo non si cura gli sia mandato, perché *quello hebreo che teneva in casa viene in Firenze per certe sue occupatione*.⁵¹

Pico in effetti tra il maggio e il giugno del '92 si trovava lontano da Firenze, a Ferrara, e questo spiega la richiesta di prestito librario; circa l'«hebreo» a cui fa riferimento Poliziano ricaviamo invece notizie da una lettera inviata da Pico al nipote Giovan Francesco il 30 maggio (dunque un mese prima della nostra): pur non essendone esplicitato il nome, apprendiamo infatti che l'ebreo di cui parla Poliziano era siciliano e aveva portato con sé dei libri ebraici a cui Pico si stava dedicando notte e giorno proprio a causa della prevista partenza del suo ospite:

*inciderunt in manus meas libri quidem Hebraici in quibus iam perpetuam hebdomodam [sic!] assiduus fui dies et noctes, ita ut pene me exoculaverint. Est enim hinc ad 20 dies discessurus, qui buc libros attulit Siculo quidam Hebraeus, quare dum me ab illis extricaverim ne literam quidem a me expectes, neque enim possum momentum ab illis discedere ne forte illi discedant priusquam ego eos omnes excusserim.*⁵²

I casi riportati, senza alcuna pretesa di sistematicità, hanno avuto unicamente lo scopo di esemplificare il tipo di indagine storico-documentaria alla base del commento. Forse con l'unica eccezione della lettera dell'11 agosto 1489 ad Alessandro Cortesi, in cui Poliziano reagisce con piglio polemico ed una certa prudenza formale alle accuse rivolte dalla cerchia romana alla sua traduzione di Erodiano, le lettere

⁵¹ *Prose volgari inedite, Lettere*, n° XXXI, p. 82 (ora n° 38).

⁵² JOANNES FRANCISCUS PICUS MURANDULANUS, *Opera omnia*, con una premessa di Eugenio Garin, 2 voll., Torino, Bottega d'Erasmus, 1972, I, p. 1322.

volgari sono certamente destinate dall'umanista ad una corrispondenza d'occasione, non intese a lasciare traccia di sé nel grande progetto di raccolta del suo epistolario. Documenti privi di un'intenzione esplicitamente letteraria, conservano però traccia, in qualche caso anche molto evidente, dello stile e dei toni del Poliziano volgare e rappresentano dunque, per questa loro natura e per l'assenza di revisione, una testimonianza viva e preziosa dell'uomo e del letterato.

LE PROJET “EPISTOLART” A LA LUMIERE DE CINQ LETTRES EVOQUANT LEONARD DE VINCI*

Hélène Miesse

“EpistolART” est le nom d’un projet interdisciplinaire, financé par la Communauté française de Belgique et mené à l’Université de Liège au sein de “Transitions” (Unité de recherches sur le Moyen Âge et la première Modernité).¹ Ce projet accorde une attention particulière aux correspondances que s’échangèrent entre eux les artistes de la Renaissance, mais aussi à celles que rédigèrent les personnalités qui ont contribué au déploiement de leurs carrières, qu’il s’agisse de mécènes, de clients, d’agents, de courtiers, de graveurs ou d’éditeurs. Les lettres permettent, en effet, d’appréhender l’évolution générale du statut de l’artiste à travers des situations concrètes, car elles font entendre directement sa voix – et celle de ses interlocuteurs – sous des formes parfois très éloignées de ce qui s’exprime dans les textes programmatiques. Les

¹ Paola Moreno, Dominique Allart, Annick Delfosse et Laure Fagnart, les promotrices d’“EpistolART”, dirigent une équipe composée de philologues, de linguistes, d’historiens et d’historiens de l’art, parmi lesquels Cristiano Amendola, Lucia Aquino, Antonio Geremicca, Hélène Miesse, Eva Trizzullo et Gianluca Valenti, ainsi que d’un informaticien, François Putz cfr. <<http://www.epistolart.ulg.ac.be>>.

échanges épistolaires fonctionnent, dès lors, comme un “laboratoire intellectuel”, où les auteurs testent sur leurs correspondants des propositions et des mots qui n’apparaissent pas – ou qui pourront apparaître plus tardivement – dans les écrits officiels. Le projet “EpistolART” entend donc appréhender les conditions de vie et de travail des artistes de la Renaissance par le biais de leurs propres mots ou ceux de leurs mécènes, de leurs clients et des autres personnalités qui les entourent professionnellement.

Afin de mesurer les enjeux historiques et culturels de cette problématique, les membres de l’équipe d’“EpistolART” ont décidé d’accorder une attention spécifique aux trois volumes du *Carteggio inedito d’artisti dei secoli XIV, XV, XVI* que Johannes W. Gaye a publiés en 1839-1840.² Cet ouvrage extrêmement méritoire recense plus de 900 lettres relatives à l’Italie des XIV^e, XV^e et XVI^e siècles et constitue, de nos jours encore, une référence majeure pour toute personne s’intéressant aux sources épistolaires de la Renaissance des arts en Italie. Rares sont, en effet, les historiens et les historiens de l’art qui se sont penchés sur les originaux, ou qui ont réalisé une édition répondant aux normes scientifiques de la philologie moderne. Partant du constat qu’elle présente des déficiences sous l’angle philologique et qu’elle omet nombre de précisions paléographiques et codicologiques notamment, “EpistolART” entend proposer une nouvelle édition de cette anthologie, sous la forme d’une base de données qui sera mise en ligne au terme du projet. Au sein de celle-ci, il sera possible d’effectuer des recherches dans les textes ainsi que dans les métadonnées – destinataire, destinataire, datation moderne, lieux d’expédition et de destination, emplacement du manuscrit, bref aperçu du contenu en français et ita-

² JOHANNES W. GAYE, *Carteggio inedito d’artisti dei secoli XIV, XV, XVI*, 3 voll., Firenze, Giuseppe Molini, 1839-1840.

lien – isolément ou de façon croisée.

S’agissant du travail d’édition proprement dit, les choix opérés sont fonction du corpus étudié: l’anthologie de Gaye rassemble des courriers – des écrits fonctionnels, donc – rédigés sur trois siècles par des personnages relevant de zones géographiques, de communautés linguistiques et de milieux sociaux variés. Les critères adoptés sont, dès lors, ceux de la plus grande fidélité aux documents originaux et du respect des phénomènes graphiques, phonétiques, morphologiques dont ceux-ci sont porteurs. Ainsi, la nouvelle édition est très peu “corrective”: les erreurs évidentes dérivant de plusieurs interventions successives de l’auteur et les *lapsus calami*, par exemple, sont signalés dans l’apparat, mais ne font pas l’objet d’amendements du texte. L’apparat reporte fidèlement les hésitations de l’écriture, les mots raturés, les notations marginales et interlinéaires, de manière à déplacer l’attention sur le processus plutôt que sur le produit. Un tel choix méthodologique, appliqué à titre d’exemple dans les transcriptions reproduites ci-après, permet, d’autre part, des recherches et des considérations nouvelles ressortissant à l’histoire de la langue, à la lexicologie, à l’analyse du discours, à la sociolinguistique.³ Si le choix de conserver la graphie réduit les interventions sur la langue à néant, la transcription des lettres tient néanmoins compte de l’exigence d’en permettre une lecture aisée au lecteur contemporain, d’où la modernisation des signes diacritiques, de la ponctuation, de l’usage des majuscules et la segmentation des unités

³ Deux projets de recherches sur la langue employée par les artistes italiens entre XIV^e et XVI^e siècle ont vu le jour à l’Université de Liège: “La plume et le pinceau. Édition et analyse linguistique de lettres d’artistes italiens au Trecento et au Quattrocento” (Alessandro Aresti) et “LARI. Langue des artistes à la Renaissance italienne: pratiques langagières dans les correspondances d’artistes à la cour de Cosme I^{er} de Toscane” (Gianluca Valenti).

de la phrase selon les critères actuels. Le passage à la ligne est respecté et le changement de folio dûment signalé; les abréviations sont résolues dans le corps de la lettre mais, étant donné leur caractère souvent hypothétique, maintenues entre crochets dans les formules d'ouverture et de clôture ainsi que dans les adresses.

Enfin, considérant que l'étude des aspects matériels des documents – support, disposition du texte sur la page ou à l'intérieur d'un registre – favorise la compréhension de la genèse des textes, de leur structure et de leur réception, chacune des transcriptions d'“EpistolART” est accompagnée d'une description paléographique et codicologique portant sur le nombre de plis et de folios, le type et les dimensions du support, les mains et l'état (minute, original, copie), la présence ou l'absence de sceau, la présence ou l'absence de filigrane, les différentes notes (possession, réception ou envoi), l'insertion dans un volume relié, etc. Un intérêt particulier est en outre accordé à tout ce qui relève du paratexte (adresses, signatures, souscriptions, formules introductives et de salut), étant entendu que ces éléments peuvent être porteurs d'informations sur les relations qu'entretiennent les correspondants et aider à répondre, dans le cas d'autographes d'artistes, à des interrogations qui touchent à leurs capacités langagières, à leur plus ou moins grande conformation aux codes linguistiques en vigueur à l'époque: “Comment l'artiste s'adresse-t-il à son mécène ou à ses pairs? Comment prend-t-il congé?”. Autant d'interrogations auxquelles l'étude des formules introductives et de salut peut apporter des éléments de réponses. À cette fin, un champ spécifique de la base de données est réservé à ces formules de courtoisie dans lesquelles des recherches ciblées seront possibles.

Il s'agit en somme de mettre à la disposition de la communauté scientifique une nouvelle édition de type semi-diplomatique, complète et scientifiquement fondée, enrichie par la mise à la disposition du lec-

teur d’images digitales de chaque document, apparaissant en regard de chaque transcription.

Un groupe choisi de cinq lettres, relatives à l’activité de Léonard de Vinci dans le Milanais en 1506,⁴ met en lumière les apports de la nouvelle édition, les partis-pris méthodologiques exposés ci-dessus et les perspectives de recherche qu’elle ouvre. Il est particulièrement significatif de revenir à ces lettres pour montrer les enjeux du projet “Epistol-ART”, d’une part, parce qu’elles concernent l’un des artistes les plus renommés de la Renaissance; d’autre part, parce qu’elles sont bien connues des spécialistes du maître florentin.⁵ Si la relecture minutieuse d’un échange épistolaire concernant Léonard de Vinci permet de mieux saisir la nature de son intervention auprès de Charles II Chaumont d’Amboise,⁶ que peut-on attendre de la réédition de celles qui évoquent des artisans, graveurs ou charpentiers dont l’histoire n’a pas rete-

⁴ Les cinq missives témoignent du statut de Léonard de Vinci et de sa renommée auprès des Français durant les années 1506-1513, période de son second séjour à Milan, spécialement auprès de Charles II Chaumont d’Amboise, lieutenant-général du dit duché pour le roi Louis XII.

⁵ Plusieurs de ces lettres sont déjà fait l’objet, depuis leur publication par Gaye, de rééditions. Pour une liste exhaustive de celles-ci, voir EDOARDO VILLATA, *Leonardo da Vinci. I documenti e le testimonianze contemporanee*, Milano, Ente raccolta vinciana, 1999 et bibliographie précédente, ouvrage auquel il faut notamment ajouter *Leonardo da Vinci. La vera immagine. Documenti e testimonianze sulla vita e sull’opera*, sotto la direzione di Vanna Arrighi, Anna Bellinazzi et E. Villata, Firenze, Giunti, 2005, et *La Sainte-Anne. L’ultime chef-d’œuvre de Léonard de Vinci*, sous la direction de Vincent Delieuvain, Paris, Officina Libraria, 2012.

⁶ Comme avons tenté de le montrer en d’autres lieux avec Laure Fagnart, la relecture des documents ici envisagés d’un point de vue strictement philologique invite à considérer l’occupation de Léonard dans le Milanais à cette époque comme relevant de l’architecture militaire, peut-être pour le compte de Louis XII en personne (LAURE FAGNART - HÉLÈNE MIESSE, “*Perché havemo bisogno ancora de maestro Leonardo*”. *Leonard de Vinci au service de Charles II Chaumont d’Amboise*, in “*Raccolta vinciana*”, 36 [2015], pp. 47-76).

nu les noms et qui sont également présentes dans le recueil? La question n'est qu'oratoire.

Seules quatre des lettres ayant trait au second séjour milanais de Léonard avaient, à l'époque, retenu l'attention de Gaye, qui les publia dans le deuxième volume de son *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XVI, XV, XVI* sous les numéros 32, 33, 34 et 39.⁷ En outre, une minute qui avait échappé au dépouillement de l'érudit allemand mais retint par la suite l'attention de Gaetano Milanesi, peut être ajoutée au corpus pour plus de cohérence. Il apparaît ainsi immédiatement que, tout en étant fondée sur les lettres publiées par Gaye dans son anthologie – pour lesquelles un programme de repérage systématique des manuscrits a été mis en place, par exploration directe des fonds d'archives et par recoupage bibliographique⁸ – l'édition "EpistolART" pourrait ne pas s'y limiter strictement.⁹

La première lettre envisagée pour illustrer les caractéristiques de notre édition est, selon Gaye,¹⁰ adressée par un certain «Iafredus Kardi» (*sic*) à la seigneurie de Florence; il s'agirait d'un «originale» issu de l'unité «Lettere alla Signoria», portefeuille 62 de – nous citons – l'«*Arch. c.*».¹¹ En réalité, le document est aujourd'hui conservé sous la cote ASFi (Archivio di Stato Firenze), *Signori*, Responsive originali, 29,

⁷ À lui seul, l'ordre adopté par le chercheur allemand est problématique, nous y reviendrons plus avant.

⁸ Ce travail de repérage et de description des documents publiés par Gaye a été méticuleusement réalisé par Lucia Aquino, à laquelle vont nos remerciements les plus vifs.

⁹ Par souci méthodologique, ces documents additionnels seraient toutefois étiquetés différemment dans la base de données et pourraient, par conséquent, être exclus des recherches.

¹⁰ GAYE, *Carteggio*, II, n° 32, pp. 86-87; VILLATA, *Leonardo da Vinci*, pp. 201-202.

¹¹ Gaye emploie cette abréviation pour renvoyer à un dépôt d'archives mentionné plus tôt dans le volume.

c. 127r-v. La lettre est adressée aux dirigeants de Florence, comme nous l’apprend l’adresse, rarement prise en considération dans les éditions antérieures: «Excelsis dominis honorandis, domino Confalonerio et prioribus libertatis populi florentini». ¹² Seule la signature présente au bas du document, en réalité celle de Geoffroy Carles, le président du Sénat de Milan agissant au titre de vice-chancelier, ¹³ est autographe. La lettre, qui comporte quatre plis, est bien datée du 19 août 1506; le sceau est tombé et aucune note de réception n’est visible. Geoffroy Carles sollicite de la part des dirigeants florentins une prolongation du séjour de Léonard de Vinci en Lombardie:

¹² Nous signalerons en apparat chacun des cas où la transcription que nous proposons diffère de la première et de la dernière édition des textes étudiés, à savoir GAYE, *Carteggio*, II, d’une part et, de l’autre, selon les cas, VILLATA, *Leonardo da Vinci* ou *Leonardo da Vinci. La vera immagine*, puisque dans ce catalogue auquel a également collaboré Edoardo Villata, plusieurs modifications ont été apportées aux textes édités dans le recueil.

¹³ Geoffroy Carles, en latin Jaffredus Caroli ou Jafredus Karoli, en italien Gioffredo Caroli, (1460-1516). Juriste diplômé de l’Université de Bologne, en 1492 il est nommé par Charles VIII procureur général puis conseiller au Parlement de Grenoble puis également du Dauphiné (1500). En 1495, Geoffroy Carles accompagne le duc d’Orléans (le futur Louis XII) en Italie, participant à l’expédition de Novare. En novembre 1499, il est l’un des premiers membres à être nommé au Sénat de Milan, dont il assume la fonction de président à partir de 1504, avec le titre de vice-chancelier. En 1509, après la bataille d’Agnadel, il est fait chevalier. La perte du Milanais, en 1512, l’oblige à revenir en France, où il meurt en 1516. Son implication dans la vie culturelle milanaise, probablement exagérée par les premiers biographes, a récemment été réévaluée par STEFANO MESCHINI, *Luigi XII. Duca di Milano. Gli uomini e le istituzioni del primo dominio francese (1499-1512)*, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 132-48. Sur Carles, outre ALBERT PIOLET, *Audience solennelle de rentrée de la cour d’appel de Grenoble du 3 novembre 1882. Étude historique sur Geoffroy Carles, président du Parlement de Dauphiné et du Sénat de Milan*, Grenoble, Baratier et Dardelet, 1882, voir la synthèse proposée dans l’article FAGNART - MIESSE, “Perché havemo bisogno ancora de maestro Leonardo”, pp. 52-53.

[c. 127r]¹⁴Excelsi d[o]m[ini] hon[orandi],
 Havendo facto intendere a lo illustrissimo Monsignore el gran Maestro
 et locumtenente¹⁵ regio generale de qua li monti, maestro Leonardo fio-
 rentino vostro esserli per ogne¹⁶ modo necessario se ne vada al presente
 da¹⁷ le Excellentie vostre per debito ha¹⁸ a quelle como loro subdito et,
 ultra questo, per satisfacione del iuramento et cautione in li quali se è
 obligato, el prefato illustrissimo Monsignore, el quale per certo pocho
 tempo ha bisogno de l'opera di esso maestro Leonardo, et molto deside-
 ra li sia concesso almancho per tuto el proximo meso de septembre, vi
 scrive sopra questo le lectere¹⁹ quale vederano²⁰ le vostre Excellentie

¹⁴ Par convention, dans l'édition "EpistolART", les chevrons (<>) signalent les lacunes matérielles. La foliotation est signalée entre crochets ([]), de même que, dans les adresses, les souscriptions, les formules d'ouverture et de clôture, la résolution des abréviations qui est là, encore plus qu'ailleurs, hypothétique. Dans le corps de la lettre, en revanche, les abréviations et autres signes tachygraphiques sont résolus sans marques typographiques spécifiques afin de ne pas entraver la lecture du texte. Le même critère est appliqué pour l'emploi des majuscules: aux endroits spécifiques précédemment cités, les majuscules suivent l'usage du manuscrit tandis qu'il est limité dans le texte. Les majuscules sont, en effet, maintenues ou introduites, selon les cas, pour les titres lorsqu'ils ne sont pas suivis du toponyme (*il Rel'il re di Francia*), pour les seuls substantifs dans les formules allocutives (*alla vostra illustrissima Magnificenza*), pour les noms de peuples (*i Fiorentini*) ainsi que pour les personnifications (*la Natura*). Elles sont également reproduites ou insérées pour une série de termes en liens avec la divinité (*Dio, Iddio, Signore, Padre Eterno, Spirito Santo*, etc.) et les formes de l'adjectif *san* quand celui-ci intervient dans des noms de lieux (*Santa Maria Novella*). Une liste exhaustive des critères de transcription adoptés sera mise en ligne en même temps que la nouvelle édition.

¹⁵ *Leonardo da Vinci. La vera immagine*, p. 213; VILLATA, *Leonardo da Vinci*, p. 201: *Locumtenente*.

¹⁶ GAYE, *Carteggio*, II, p. 86: «ogni».

¹⁷ *Ibidem*: «de».

¹⁸ Un précédent «co» a été corrigé en «ha».

¹⁹ Nous résolvons l'abréviation avec la graphie *-ct*, en vertu de la tendance latinisante observée dans la missive. Cfr. «facto», «subdito», «cognoscendo», «dicto».

²⁰ GAYE, *Carteggio*, II, p. 87: «vedranno».

qua²¹ alligate, et pregha quelle li voglano in questo compiacere. Et cognoscendo io l'affectione ha el prefacto illustrissimo Monsignore in questa cossa, mi è parso anchora volerne scrivere qualche poco a le prefate Excellentie vostre, significandoli che in questo farano cossa gratissima al prefato Monsignore illustrissimo, de la quale glene haverà obligo grandissimo, concedendo ch'el prefacto maestro Leonardo possa stare in queste²² parte per el dicto tempo, et che per questo non incorra pena alcuna a la quale sia obligato.

Et subito passato dicto termino, se trovarà senza fallo alcuno da le vostre Excellentie per satisfare a quelle in ogne cossa,²³ como²⁴ è debito et conveniente. Valeant le p[refa]te v[ostre] E[xcellen]tie a le quale me rico[man]do et offerisco ad ogne²⁵ loro piacere.

Ex Me[diu]l[an]o die XVIII aug[ust]i 1506.

Se degnano v[ostre] S[igno]rie dare subito risposta²⁶ al p[refa]to ill[ustriss]imo Mons[igno]re²⁷ et a me, et ne farano²⁸ piacere singular[iss]imo.

E[ti] Ex[cellentiis] V[estris]²⁹

Deditiss[im]us Iafredus Karoli

Vicancel[lariu]s Mediolan[is]//

[c. 127v] Ex[cels]is³⁰ d[omi]n[is] hon[orandis], d[omino] Confalonerio

²¹ *Ibidem*: «per».

²² Un précédent «questa» a été corrigé en «queste».

²³ *Ibidem*: «cosa».

²⁴ *Ibidem*: «come».

²⁵ Ivi, p. 86-87; p. 213: «ogni».

²⁶ GAYE, *Carteggio*, II, p. 88: «risposta».

²⁷ *Ibidem*: «monsignor».

²⁸ *Ibidem*: «faranno».

²⁹ Ignoré par GAYE, *Carteggio*, II, p. 88; *Leonardo da Vinci. La vera immagine*, p. 213: «Excellenti Vostre».

³⁰ L'abréviation est résolue dans le sens de la formule d'ouverture de la lettre, écri-

Et prioribus libertatis populi florentini³¹

Les phrases «Havendo facto intendere a lo illustrissimo Monsignore el gran Maestro et locutenente regio generale de qua li monti» et «El prefato illustrissimo Monsignore [...] vi scrive sopra questo le lettere quale vederano le vostre Excellentie qua alligate» laissent entendre que cette missive n'a pas voyagé seule, mais qu'elle accompagnait un autre document, une requête formulée la veille par Charles II Chaumont d'Amboise afin qu'un congé accordé à Léonard de Vinci pour l'achèvement d'un travail commencé à Milan soit prolongé, demande qu'appuie la prise de plume de Carles³². Bien que Gaye n'en tienne pas compte dans son anthologie, cette information est utile car elle éclaire la nature de la demande adressée à la seigneurie de Florence: grâce à la lettre de Carles, homme de loi, la requête de Chaumont, homme de guerre, a tout d'un acte officiel. Elle permet en outre d'affirmer avec certitude l'existence d'une autre missive, chronologiquement antérieure, qui vient en second lieu dans l'anthologie de Gaye.³³

Datée du jour précédent, le 18 août 1506, ladite missive est signée par Charles II Chaumont d'Amboise, «Il Ciamonte». Elle fut, elle aussi, mise au jour par Gaye (aujourd'hui ASFi, *Signori*, Responsive originale, filza 29, c. 126r-v).³⁴ Elle est adressée aux membres de la Seigneurie de Florence ainsi qu'au gonfalonier, Piero Soderini. La formule introductive, à elle seule, ne peut le garantir, mais l'adresse permet de

te en toutes lettres.

³¹ L'adresse est ignorée par GAYE, *Carteggio*, II, p. 88, et VILLATA, *Leonardo da Vinci*, p. 201 mais reprise dans *Leonardo da Vinci. La vera immagine*, p. 213.

³² Ce fait est, par contre, relevé par Vanna Arrighi et Anna Bellinazzi dans *Leonardo da Vinci. La vera immagine*, p. 214.

³³ Villata a, quant à lui, rétabli la chronologie exacte dans son ouvrage.

³⁴ GAYE, *Carteggio*, II, n° 33, p. 87; VILLATA, *Leonardo da Vinci*, pp. 200-201.

s’en assurer. Aucune note de réception n’accompagne la missive et, bien qu’une trace de sceau soit visible, celui-ci est tombé. Dans cette lettre, le lieutenant général du duché de Milan demande aux membres de la Seigneurie de Florence l’autorisation de prolonger le congé qu’elle avait accordé à Léonard de Vinci afin que le maître puisse terminer dans la ville lombarde un travail qu’il a commencé pour lui:

[c. 126r] Ex[celsi]³⁵ D[omi]ni honoran[di],

Perché havemo bisogno ancora de maestro Leonardo per fornire certa opera che li habiamo facto principiare³⁶, ne farà gran piacere le Excellentie vostre, et così le pregamo fare, de prolungare lo tempo che hano dato ad esso maestro Leonardo per doi³⁷, non obstante la promessa per lui facta, afinch’el possa dimorare ad Milano, et in dicto tempo fornire essa³⁸ nostra opera. Offerendoci sempre ne le occurren[ti]e di quelle parat[issi]mi, alle q[u]ale³⁹ se ricomm[andam]o⁴⁰.

Da[tu]m M[ediolani],

18 aug[us]ti 1506.

Le tot⁴¹ vostre

D’Amboyze

Regius citra montes Locumten[ens] G[e]n[er]alis

³⁵ Nous choisissons de résoudre l’abréviation de la sorte, même si nous ne pouvons exclure la possibilité d’une résolution de type «Excellenti». Par souci de cohérence, nous avons appliqué le même critère pour la formule finale de l’adresse.

³⁶ GAYE, *Carteggio*, II, p. 87: «principiare».

³⁷ *Ibidem*: «dì».

³⁸ *Ibidem*: «certa».

³⁹ *Ibidem*: «quali». Par ailleurs, Gaye s’arrête là sans transcrire la formule de clôture.

⁴⁰ *Leonardo da Vinci. La vera immagine*, p. 213: «Alle quale se raccomandamo». Nous choisissons la terminaison *-amo* pour résoudre l’abréviation «ricomm^o», par analogie avec la forme «pregamo», qui apparaît plus haut.

⁴¹ GAYE, *Carteggio*, II, p. 87: «tout».

Mag[nu]s Magi[ster] et Mareschall[u]s⁴² Fran[cie]//

[c. 126v] Ex[cels]is⁴³ D[o]m[ini]s honoran[dis], D[o]m[ini]s confanoner[i]o et prioribus libertatis populi floren[tini] etc.

Il est intéressant de relever dans cette lettre l'emploi récurrent du terme «opera» – qui fait écho à la phrase «el quale [Chaumont d'Amboise] per certo pocho tempo ha bisogno de l'opera di esso maestro Leonardo» de la lettre précédente –, que les historiens de l'art ont habituellement interprété dans le sens d'«objet» ou d'«œuvre d'art». Cependant, comme on le sait, ce mot a bien la signification générale de «réalisation», «travail»,⁴⁴ ce qui est particulièrement intéressant ici puisque, comme cela a été démontré ailleurs, l'entreprise à laquelle les Français font allusion devait vraisemblablement relever du génie militaire.⁴⁵

Une minute rédigée par la chancellerie de Florence pour le compte de Piero Soderini, en réponse à la double demande française (ASFi, *Signori*, Missive I Cancelleria, filza 55, c. 82r [ex 161r]) peut, comme nous l'avons annoncé, être ajoutée à l'ensemble pour plus de cohérence. Datée du 28 août 1506, elle est destinée à Charles Chaumont d'Amboise et à Geoffroy Carles, auxquels Soderini répond par une unique

⁴² *Ibidem*: «Maresciall».

⁴³ Ce premier mot est omis dans la transcription du catalogue de l'exposition de Florence *Leonardo da Vinci. La vera immagine*, p. 213.

⁴⁴ SALVATORE BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, XI, 1981, pp. 1027-31: «Azione, atto volontario di durata variabile (anche costituito di una serie di operazioni); attività diretta a un determinato fine o risultato» puis «8. lavoro, attività, prestazione lavorativa per lo più faticosa e manuale; esercizio di un'arte, di un mestiere, di una professione» et seulement «16. Ogni sorta di raffigurazione pittorica o plastica (talora in relazione con un compl. che specifica la tecnica o il materiale adottato); anche nell'espressione *Opera d'arte*».

⁴⁵ Pour les autres éléments à l'appui de cette thèse, voir FAGNART - MIESSE, «*Perché havemo bisogno ancora de maestro Leonardo*».

missive, contrairement à ce qui lui avait été demandé par Carles dans sa lettre du 19 août («Se degnano vostre Signorie dare subito risposta *al prefato illustrissimo Monsignore et a me*, et ne farano piacere singularissimo»). Soderini accède à la demande française en accordant la permission que Léonard reste un mois à Milan:

[c. 82r] D[omi]no de Ciamonte et D[omi]no Iafredo Caroli⁴⁶ vicecancella[ri]o M[edio]l[an]i eiusd[em] ex[plicit]⁴⁷ die 28 a[u]g[u]sti 1506 Ill[ustrissi]me d[omi]ne etc. Hier⁴⁸ ricevemo una di vostra Eccellenzia; et visto el desiderio suo, havendo in animo compiacerla sempre in quello che ci sarà possibile, siamo contenti che maestro Lionardo posso⁴⁹ soprastare tutto il mese di settembre proximo con buona gratia nostra, ad ciò vostra Signoria se ne possa valere in quello li occorre. Et volendo anchora stare di costà più tempo, ogni volta ci renda indietro li denari presi per l’opera quale, non c’altro,⁵⁰ non ha incominciato; saremo contenti lo facci. Et di questo⁵¹ ce ne rimectiamo a lui etc. etc.

Le choix des éditeurs d’“EpistolART” de respecter au plus près la lettre du texte transparait particulièrement dans le maintien, à la cinquième ligne, de la forme verbale *posso* là où l’on attendrait raisonnablement une terminaison en *-a*, solution privilégiée par Villata.

⁴⁶ VILLATA, *Leonardo da Vinci*, pp. 202-203: «Karoli».

⁴⁷ Ou «exempli» (VILLATA, *Leonardo da Vinci*, p. 202); toutefois, aucune de ces deux résolutions, également incertaines, n’est entièrement satisfaisante sémantiquement.

⁴⁸ *Ibidem*: «Heri».

⁴⁹ Il s’agit clairement d’un *-o* bien que l’on attende *possa*. Villata opte pour cette deuxième possibilité (*ibidem*).

⁵⁰ Villata transcrit lui aussi «c’altro», corrigeant LUCA BELTRAMI, *Documenti e memorie riguardanti la vita e le opere di Leonardo da Vinci in ordine cronologico*, Milano, Treves, 1919, p. 112, qui proposait, avec un sens légèrement différent, «non e altro».

⁵¹ VILLATA, *Leonardo da Vinci*, p. 202: «ciò».

Mais l'écart qui sépare le travail d'édition d'«EpistolART» de celui de Gaye est encore plus grand – et l'utilité de revenir aux documents pour en proposer une nouvelle édition plus évidente – dans la quatrième lettre de l'ensemble, proposée par Gaye sous le numéro 34. Il s'agit d'une autre minute de la Seigneurie de Florence (aujourd'hui AS-Fi, *Signori*, Missive minutari, filza 19, c. 124v, ex 108v), rédigée le 9 octobre 1506.⁵² Les dommages subis par le papier et l'écriture rapide caractéristique de la chancellerie florentine rendent la minute particulièrement difficile à déchiffrer, de sorte que les éditeurs qui s'y sont intéressés par le passé en ont omis de nombreux passages, résumant le propos plutôt que de le transcrire entièrement. Soderini refuse un atermoiement supplémentaire à moins que Léonard ne restitue l'importante somme d'argent qui lui a été avancée pour le «piccolo principio» donné à une grande œuvre qui n'est autre que la *Bataille d'Anghiari*.⁵³

Pour cette lettre, l'analyse de la place occupée sur le feuillet se révèle particulièrement utile car elle permet d'apporter des précisions sur le destinataire de la lettre. Si celui-ci n'est pas nommé dans le texte, il est en revanche spécifié en tête de la minute qui précède immédiatement dans le recueil (c. 124r), ce qui laisse penser qu'il est identique pour les deux lettres: «Iafredo Carolo episcopo Parisiensi ac presidenti Mediolanensi».⁵⁴ Les deux minutes semblent toutefois être indépen-

⁵² GAYE, *Carteggio*, II, n° 34, pp. 87-88; VILLATA, *Leonardo da Vinci*, p. 203.

⁵³ Le 30 mai 1506, le notaire florentin Niccolò Nelli avait rédigé un acte par lequel Léonard – qui était alors occupé par la réalisation de l'immense peinture murale représentant la Bataille d'Anghiari, avait obtenu la permission de quitter sa ville natale – s'engageait à se présenter devant les membres de la Seigneurie de Florence trois mois plus tard (soit à la fin du mois d'août 1506) et à payer, dans le cas contraire, une pénalité de cent cinquante florins. Cfr. ASFi, *Notarile Antecosimiano*, 14936 (notaire Niccolò Nelli, 1497-1520), c. 45v, 30 mai 1506, édité par VILLATA, *Leonardo da Vinci*, p. 196.

⁵⁴ ASFi, *Signori*, Missive minutari, filza 19, c. 124r. Gaye (*Carteggio*, II, pp. 87-

dantes tant thématiquement – Léonard n’est pas mentionné au *recto* du folio 124 – que formellement, puisque la première possède une formule de clôture; notre texte pourrait donc, tout au plus, en être un *post-scriptum*. Comme, il n’y a pas d’indications explicites dans ce sens, nous choisissons de traiter les deux textes comme des documents séparés adressés à la même personne et, donc, de ne transcrire que le folio où est évoqué Léonard. Du reste, à moins de faire l’hypothèse d’une erreur dans le chef du scribeur de la lettre, ni la reproduction que nous possédons, ni les faits ne permettent de comprendre pourquoi les institutions florentines qualifient Carles – a posteriori qui plus est⁵⁵ – d’évêque de Paris alors qu’il ne l’a jamais été.⁵⁶ Néanmoins, la seconde partie («ac presidenti Mediolanensi») confirme que c’est bien à Carles qu’est destinée la missive puisqu’*a contrario*, il est bien le président du Sénat de Milan.

[c. 124r] Iafredo Carolo episcopo Parisiensi ac⁵⁷ presidenti Mediolanensi

[c. 124v] Et perché lo illustrissimo Monsignore gram Maestro n’estimò necessario,⁵⁸ etiam⁵⁹ per le medesime cause, non rispondereno a quella,

88) ne dit rien de cet en-tête mais mentionne à nouveau «Iafredus Kardi» comme destinataire, tandis que Villata (*Leonardo da Vinci*, p. 203) arrête sa transcription à «Parisiensi».

⁵⁵ La mention «episcopo Parisiensi ac» a été ajoutée dans l’interligne.

⁵⁶ En 1506, c’est Étienne Poncher, chancelier du duché de Milan, qui est titulaire de cet évêché (MESCHINI, *Luigi XII*, pp. 135 et 138).

⁵⁷ Voir n. 55.

⁵⁸ Lecture incertaine. Le groupe *ne* possède une graphie allongée qui pourrait faire penser à une abréviation pour *necessario*. Cette solution pourrait trouver une confirmation sémantique dans la phrase finale du texte, qui semble reprendre les mêmes arguments.

intendendo non si trovare a Milano.⁶⁰ Anchora ci stringe⁶¹ la Signoria vostra in concordare⁶² di⁶³ Leonardo da Vinci, il quale non si è portato come doveva con⁶⁴ questi denari,⁶⁵ perché ha preso buona somma di denari⁶⁶ et dato uno⁶⁷ piccolo principio a una opera grande doveva fare. Et, per amore della Signoria vostra, si è comportato già due dilazioni;⁶⁸ desideramo non essere⁶⁹ ricerchi di più, perché l'opera ha ad satisfare allo universale, et noi non possiamo senza⁷⁰ nostro caricho farla più sostenere. Excusiancene⁷¹ alla Signoria vostra.⁷²

Et perché lo illustrissimo Monsignore gram Maestro etiam di tale materia n'haveva scripto, per la absentia della sua Excellentia no-lli fareno

⁵⁹ Résolution incertaine.

⁶⁰ Les transcriptions de GAYE, *Carteggio*, II, pp. 87-88 et VILLATA, *Leonardo da Vinci*, p. 203 commencent ici.

⁶¹ Lecture incertaine. VILLATA, *Leonardo da Vinci*, p. 203: «ci scusa»; GAYE, *Carteggio*, II, p. 87: «ci scusa».

⁶² GAYE, *Carteggio*, II, p. 87: «concordar».

⁶³ Lecture très incertaine; si la construction du verbe *concordare* avec la préposition *di* existe bel et bien, elle introduit habituellement un verbe à l'infinitif. GAYE, *Carteggio*, II, pp. 87-88: «concordare un di», VILLATA, *Leonardo da Vinci*, p. 203: «in concordare un di».

⁶⁴ Lecture incertaine, la possibilité de lire *tra* n'est pas exclue.

⁶⁵ Résolution incertaine. Nous résolvons dans ce sens, sur la base de l'abréviation utilisée pour *denari* plus avant dans le texte, bien que cela implique une répétition du mot. GAYE, *Carteggio*, II, p. 87 et VILLATA, *Leonardo da Vinci*, p. 203: «questa repubblica». On peut lire ici «imper», mot que le scripteur a ensuite abandonné.

⁶⁶ GAYE, *Carteggio*, II, p. 87 et VILLATA, *Leonardo da Vinci*, p. 203: «de denaro».

⁶⁷ GAYE, *Carteggio*, II, p. 87: «un».

⁶⁸ Ivi, p. 88: «da delatore (?)».

⁶⁹ VILLATA, *Leonardo da Vinci*, p. 203: «esser».

⁷⁰ *Ibidem*: «senza».

⁷¹ Ce mot est omis tant par Gaye que par Villata.

⁷² À l'exception de la date qui est reprise, les transcriptions de Gaye et Villata s'arrêtent ici.

altra risposta, extimando che questa⁷³ alla Signoria vostra basti. Que bene ac foeliciter valeat.

Die 9 octobris 1506.

Par ailleurs, il est étonnant de constater que Soderini ne s’adresse plus qu’à Carles, et non à ses deux interlocuteurs habituels. Une explication réside dans un passage difficile à lire, qui n’a d’ailleurs été transcrit ni par Gaye et ni par Villata. Probablement Soderini répond-il seulement à Carles parce qu’il a connaissance du fait que Chaumont d’Amboise («lo illustrissimo monsignore gram Maestro») est absent de Milan («intendendo non si trovare a Milano»).⁷⁴

Enfin, notre lecture du texte diverge sensiblement de celles proposées par d’autres éditeurs pour la résolution d’une abréviation employée à plusieurs reprises par la chancellerie florentine, que Gaye et Villata interprètent comme «repubblica», accusant Léonard de s’être mal

⁷³ «Vostra» barré et, au début de la ligne suivante, «ne» barré.

⁷⁴ Ce que confirment les écrits de Machiavel de la même époque: NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, 7 voll., Roma, Salerno Editrice, 2002-2011, V. (1505-1507), a cura di Jean-Jacques Marchand, Andrea Guidi e Matteo Melera-Morettini, 2008, en particulier les lettres datées du 2 et du 5 octobre (doc. 496 «sonci oggi lettere di Francia fino a’ XIX del passato: contano una certa e chiara concessione delle genti franzesi al Papa con la persona di Monsignor di Ciamonte, e che l’uomo di Ais si era partito el dì avanti con tutta la espedizione; né pare se ne facci più dubbio alcuno; il numero è 500 lance» et doc. 501 «Intendesi che e’ Franzesi ne vengono a giornate e che viene Ciamonte, e 600 lance, 3 mila fanti e 24 pezzi d’artiglierie») que Machiavel adresse aux institutions florentines alors qu’il est en légation auprès de Jules II. Guicciardini, dans son *Histoire d’Italie*, VII 3 (FRANCESCO GUICCIARDINI, *Opere*, a cura di Emanuela Lugnani-Scarano, 3 voll., Torino, Utet, 1970-1981, II. *Storia d’Italia (libri I-X)*, 1980, p. 665), insiste pour sa part sur le fait que Louis XII envoie Chaumont d’Amboise en personne pour soutenir l’armée du Pape («il re di Francia avea comandato a Ciamonte che andasse personalmente in aiuto suo con cinquecento lancie»). À propos de cette expédition, voir MESCHINI, *Luigi XII*, p. 81.

comporté envers sa patrie, alors qu'il nous semble y lire «denari», plus crédible, nous semble-t-il, lorsque l'on sait qu'un contrat financier liait le maître aux Florentins.⁷⁵

La cinquième et dernière lettre est envoyée de Milan, le 16 décembre 1506 (ASFi, *Signori*, Responsive originali, filza 29, c. 169r-v).⁷⁶ Adressée aux membres de la Seigneurie de Florence, elle est signée de la main de Charles Chaumont d'Amboise, tandis que la rédaction du texte est imputable à son secrétaire, Geoffroy de Granges de Tavellis, dont la signature «Grangis» est apposée dans l'angle inférieur droit.⁷⁷ Le sceau est tombé et il n'y a pas de filigrane ni de note de réception. Charles II Chaumont d'Amboise remercie les membres de la Seigneurie de Florence pour les congés accordés; il annonce le retour de Léonard de Vinci dans la Cité du Lys et rédige par la même occasion l'un des plus beaux hommages faits de l'artiste de son vivant:

[c. 169r] Magnifici et Ex[celsi] Viri tanq[uam] fr[at]res honoran[di].
Le opere egregie, quale ha lassato in Italia, et maxime in questa città,
magistro Leonardo de Vinci vostro cittadino, hanno portato inclinazione a tutti che le hanno veduto⁷⁸ de amarlo singolarmente ancora che non l'havessino mai veduto. Et noi volemo confessare essere nel numero de quelli che l'amavamo prima che mai per presentia lo cognoscessemo. Ma doppoi che qua l'havemo manegiato, et cum experientia provato le

⁷⁵ Voir n. 53.

⁷⁶ GAYE, *Carteggio*, II, n° 39, pp. 94-95; VILLATA, *Leonardo da Vinci*, pp. 204-205.

⁷⁷ Geoffroy de Granges de Tavellis, originaire d'Asti, est l'un des secrétaires – devenu familier – de Chaumont d'Amboise dont il rédigea le testament; il est également secrétaire du sénat et agent diplomatique. Comme le souligne Meschini, sa signature apparaît au bas de nombreuses lettres que Charles Chaumont d'Amboise écrit à la première personne (MESCHINI, *Luigi XII*, pp. 84, 85, 105, 339, 372).

⁷⁸ *Sic.*

virtute varie sue, vedemo veramente che el nome suo celebrato per pictura è obscuro a quello che meritarìa essere laudato in le⁷⁹ altre parte che sono in lui de grandissime⁸⁰ virtute, et volemo confessare che in le prove facte de lui de qualche cosa che li havemo⁸¹ domandato, de disegni et architectura⁸² et altre cose pertinente alla conditione nostra, ha satisfacto cum tale modo che non solo siamo restati satisfacti de lui, ma ne havemo preheso admiratione, per il che essendo stato el piacere vostro de lassarcelo questi dì passati per gratificatione nostra, quando non vi ringraciassimo venendo lui in la⁸³ patria, ce pareria non satisfare a animo grato. Et però vi ne ringratiamo quanto più possemo. Et se uno homo de tanta virtute.

convene raccomandarlo alli suoi, ve lo raccomandiamo quanto più possemo, et ve certificamo che mai da voi gli poterà essere facta cosa, o in augumento de li beni et commodi suoi, o de lo honore suo, che insieme cum lui non siamo per haverne singularissimo apiacere et ancora alle Magnificentie vostre⁸⁴ obligo, alle quale⁸⁵ se⁸⁶ offerimo⁸⁷ de bon core in li apiaceri suoi, raccomandando⁸⁸ alle sue bone gratie.

⁷⁹ Un trait de plume vertical a été barré; peut-être le scripteur avait-il commencé à écrire *parte*. Ceci n'est pas relevé dans le catalogue de l'exposition de Florence de 2005.

⁸⁰ *Leonardo da Vinci. La vera immagine*, p. 215: «grandissima».

⁸¹ *Ibidem*: «avemo».

⁸² GAYE, *Carteggio*, II, p. 94: «architettura».

⁸³ Ce mot est omis par Gaye (*ibidem*).

⁸⁴ GAYE, *Carteggio*, II, p. 95 ne résout pas l'abréviation.

⁸⁵ *Leonardo da Vinci. La vera immagine*, p. 215: «quali». En effet, le *-e* recouvre un *-i* précédent, dont on voit distinctement le point.

⁸⁶ *Leonardo da Vinci. La vera immagine*, p. 215: «ne».

⁸⁷ GAYE, *Carteggio*, II, p. 95 arrête ici la transcription, qu'il conclut par *etc. etc.* avant de reprendre le lieu et la date sous la forme «Mediolani XVI decbr. 1506».

⁸⁸ *Leonardo da Vinci. La vera immagine*, p. 215: «recommen[datatione]».

Mediolani, die⁸⁹ XVI decembris 1506.⁹⁰

D'Amboyze⁹¹

Reg[iu]s citra montis loq[um]t[en]ens g[e]n[er]alis

Mag[nu]s mag[iste]r et marescallus francie

etc.

Grangis⁹²//

[c. 169v] Magnificis et Ex[celsis] viris tanq[uam] fr[at]ribus

honoran[dis] D[omi]nis prioribus Liberta-

tis et Vexill[if]ero Iusticie populi

florentini etc.

Cette lettre est particulièrement intéressante pour mieux appréhender les conditions de vie et de travail des artistes de la Renaissance, une question qui retient l'attention des membres de l'équipe d' "Epistol-ART". En effet, si Léonard de Vinci est une figure emblématique ayant dominé la "scène artistique" italienne des XV^e et XVI^e siècles; s'il a pu bénéficier, notamment grâce à la protection des plus grands, de conditions de travail et de rémunérations en rupture avec le système artisanal corporatif, et disposer ainsi d'une forme de «liberté créatrice»,⁹³ il doit,

⁸⁹ Ce mot est omis dans GAYE, *Carteggio*, II, p. 95.

⁹⁰ L'encre utilisée pour indiquer le lieu et la date de rédaction diffère de celle employée pour le reste de la lettre. Elle est par contre identique à celle utilisée pour les titres et les fonctions repris, en latin, après la signature de Charles d'Amboise.

⁹¹ Rien de ce qui suit la signature ne figure dans GAYE, *Carteggio*, II, p. 95.

⁹² L'encre utilisée ici est la même que celle de la souscription.

⁹³ Ce concept constitue, pour bon nombre d'historiens de l'art, Martin Warnke notamment, l'une des composantes essentielle de la civilisation de la Renaissance. Voir MARTIN WARNKE, *Hofkünstler: zur Vorgeschichte des modernen Künstlers*, Cologne, Dumont, 1985.

lui aussi, honorer les contrats qu’il a passés avec ses commanditaires, rendre des comptes et justifier le travail pour lequel il est rétribué.

Au terme de cette analyse succincte d’un corpus réduit de lettres, force est de constater que l’édition de documents épistolaires nécessite une rigueur particulière. C’est pourquoi le travail que mène l’équipe d’“EpistolART”, qui conjugue expertise philologique et codicologique, pratique des sources diplomatiques, analyse du contexte historique et artistique, porte à la fois sur la matérialité des documents et sur leurs contenus, sur les discours et les mots par lesquels ils s’expriment. Ce n’est, en effet, qu’au départ d’un texte sûr, appréhendé dans sa matérialité aussi bien que dans ses contenus, que peuvent se déployer des analyses scientifiquement fondées. Celles-ci seront facilitées par la mise en ligne d’une base de données destinée à accueillir la copie numérisée de documents de consultation difficile et leur édition, établie selon les critères ecdotiques illustrés ici, alliant de ce fait les possibilités offertes par les nouvelles technologies, les résultats de recherches sur le terrain et l’application des plus récents acquis théoriques de la philologie. Éditer ces lettres, rétablir ces échanges épistolaires comme on restaure les monuments et œuvres d’art endommagés par le temps, c’est redonner vie à un dialogue du passé, c’est faire entendre aux lecteurs modernes que nous sommes la voix des hommes de jadis, nous permettant ainsi de mieux comprendre leur quotidien, les dynamiques dans lesquelles ils sont pris, les réseaux auxquels ils participent mais aussi leurs succès et leurs échecs, leurs besoins les plus prosaïques comme leurs rêves de gloire.

LE LETTERE FAMILIARI DI MACHIAVELLI

Jean-Jacques Marchand

Niccolò Machiavelli è, paradossalmente, uno dei letterati italiani di cui ci è giunto il maggior numero di lettere pubbliche e forse il minor numero di lettere private. L'edizione in sette volumi di *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, che abbiamo allestito recentemente per l'Edizione nazionale delle *Opere*,¹ ha permesso infatti di censire più di 6600 scritti ufficiali di suo pugno, sia come inviato diplomatico sia come cancelliere dei Dieci, dei Signori e dei Nove tra il 1498 e il 1512.² Le lettere familiari³ pervenuteci sono invece circa un'ottantina secondo gli ultimi rilevamenti; ed è poco probabile che l'edizione critica e commentata che sta approntando Francesco Bausi con una *équipe* di ricercatori per l'Edi-

¹ NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, 7 voll., Roma, Salerno Editrice, 2002-2011 (Ed. Naz. V).

² L'*Indice cronologico degli autografi di cancelleria* (a cura di Andrea Guidi) compare ivi, VII. 1510-1527, a cura di Jean-Jacques Marchand, Andrea Guidi e Matteo Melera-Moretini, 2011, pp. 259-518. Una trentina di lettere, scritte fra il 1526 e il 1527, si riferiscono alla sua attività di Cancelliere dei Provveditori delle mura di Firenze.

³ Per una presentazione sintetica del carteggio machiavelliano, ci permettiamo di rinviare alla nostra voce *Lettere* in *Enciclopedia machiavelliana*, 3 voll., Roma, Edizioni dell'Enciclopedia italiana, 2014, II, pp. 70-74.



zione nazionale⁴ ne accresca di gran lunga il numero. Notevole è anche lo squilibrio fra lettere inviate e lettere ricevute. Infatti, se ci riferiamo all'edizione più completa curata da Corrado Vivanti per l'Einaudi nel 1999,⁵ rispetto alle 80 inviate da Machiavelli, circa 250 sono quelle da lui ricevute. Questa sproporzione non rispecchia certamente la realtà, poiché in un carteggio che non sia una finzione letteraria si può supporre che a ogni responsiva, o quasi, debba corrispondere una missiva. Il fatto che le familiari giunteci siano così poco numerose, sebbene dal 1513 al 1526 Machiavelli non abbia praticamente più avuto incarichi ufficiali, è dovuto a due fattori principali. Il primo è di tipo puramente materiale e deriva dalle vicende delle sue carte che furono praticamente disperse alla sua morte nel 1527, per poi essere pazientemente raccolte presso parenti e amici dal nipote Giuliano de' Ricci alla fine del Cinquecento. Tali carte rimasero nell'Archivio Ricci fino all'inizio dell'Ottocento, subendo forse qualche prelievo occasionale, per essere poi in parte nuovamente disperse con la messa in vendita all'inizio dell'Ottocento di vari spezzoni: la maggior parte venne acquisita dal Granduca e confluì nell'attuale Biblioteca Nazionale di Firenze (le *Carte Machiavelli* I-VI); a metà Novecento, per intervento di Roberto Ridolfi, altri due fondi, già *Bargagli* e *Ginori Conti*, le raggiunsero.⁶ Tuttavia, il secondo, e più fondamentale, fattore di questa scarsa testimonianza di lettere familiari sta nel fatto che Machiavelli non si curò praticamente del proprio carteggio privato se non per custodire qualche testimonianza più significativa dei suoi corrispondenti. Contrariamente ad altri poeti o umanisti, come Petrarca, Poliziano o Tasso, non considerò il proprio carteggio privato come parte della sua opera letteraria. Diversamente da quanto faceva per il suo carteggio

⁴ Prevista in due voll., costituirà la Sez. IV della cit. Edizione nazionale delle *Opere*.

⁵ N. MACHIAVELLI, *Opere*, a cura di Corrado Vivanti, 3 voll., Torino, Einaudi, 1997-2005, II, 1999, pp. 1-465.

⁶ Per una presentazione sintetica della fortuna delle carte di Machiavelli, cfr. ROBERTO RIDOLFI, *Le carte del Machiavelli*, in "La Bibliofilia", 71 (1969), pp. 1-23 e ID., *Vita di Niccolò Machiavelli*, Firenze, Sansoni, 1972 (I ed. 1954), pp. 419-21.

ufficiale, i cui minutarî e registri di cancelleria ci hanno tramandato una testimonianza praticamente completa, Machiavelli non tenne un copialettere dei suoi dispacci privati. In questo si distingue nettamente anche da un Guicciardini, che, influenzato dalla sua formazione giuridica, conservò una testimonianza di tutte le sue lettere, indipendentemente da una qualsiasi intenzione di lasciare una testimonianza letteraria di sé attraverso i suoi carteggi. Non sappiamo quanto giunse a Giuliano de' Ricci dall'archivio dello zio e quanto fu da lui raccolto, per vie diverse, presso i destinatari; ignoriamo perciò che cosa Machiavelli conservasse delle lettere ricevute. Si può solo supporre che dai carteggi selezionasse alcune lettere dal valore affettivo (famiglia, stretti amici) o intellettuale e politico (carteggi con i Soderini, i Guicciardini o i Vettori); si può anche immaginare che, se ci sono giunti carteggi con personaggi di particolare prestigio come quelli appena citati, ciò sia dovuto al fatto che appartenevano a famiglie con una tradizione di conservazione delle carte e dei carteggi, al quale Giuliano de' Ricci poté attingere per arricchire la propria raccolta di cimeli machiavelliani. Un'altra peculiarità delle familiari di Machiavelli sta nel fatto che non ci è pervenuta praticamente nessuna lettera anteriore al suo ingresso in Cancelleria all'età di ventinove anni.⁷ Se si può facilmente supporre che i suoi destinatari non considerassero importante custodire le sue lettere prima che fosse cancelliere, e che poi con questa funzione assumesse una rilevanza sociale degna d'interesse, più difficile è pensare che Machiavelli non abbia conservato alcuna lettera a lui inviatagli prima del 1498. Si potrebbe forse ipotizzare una distruzione volontaria, negli anni agitati del periodo savonaroliano (1494-1498) o in un momento delicato della sua carriera, delle tracce di una sua collaborazione con ambienti medicei (ipotizzata con verosimi-

⁷ Le sole tre eccezioni sono: un frammento di minuta del 1° dicembre 1497, una lettera al cardinale Lopez del 2 dicembre 1497 (a nome della famiglia Machiavelli) e una a Riccardo Becchi a Roma del primo marzo 1498.

glianza da alcuni studiosi),⁸ la cui esistenza avrebbe potuto essere pericolosa dopo la cacciata di Piero de' Medici nel 1494. Ma si può anche immaginare, più semplicemente, che nell'ambiente, geograficamente e socialmente ristretto, della Firenze dell'ultimo Quattrocento e del primo Cinquecento molte faccende politiche o personali venissero sbrigate a voce, senza lasciare tracce scritte. Ciò spiegherebbe anche la relativamente scarsa testimonianza epistolare durante il periodo in cui Machiavelli fu esautorato da ogni impegno ufficiale, pur mantenendo contatti personali in città.

Sebbene dunque il *corpus* del carteggio privato si sia costituito indipendentemente dalla volontà dell'autore, e grazie alla solerzia prima dei familiari poi degli studiosi, le *Lettere* di Machiavelli vanno considerate come una componente della sua opera di letterato e di pensatore, purché non si voglia dare al *corpus* un'organicità che non esiste e che l'autore non gli ha voluto dare. D'altra parte, l'epistolario non deve nemmeno essere considerato una sorta di "cava" da cui estrarre materiale per corroborare o approfondire analisi relative alle opere maggiori, oppure per prelevarne gemme particolarmente preziose ma avulse dal loro contesto: come la celebre lettera del 10 dicembre 1513, in cui l'autore annuncia all'ambasciatore a Roma Francesco Vettori il compimento di una prima redazione del *Principe* e descrive la sua giornata in villa, divisa tra vita spiccia di campagna e dialogo ideale con gli Antichi⁹ o come qualche missiva, al Vettori o al Guicciardini, particolarmente ricca di analisi politica o di riflessione filosofica sui due versanti – ora comico ora tragico – dell'esistenza.¹⁰

È invece più interessante tentare di tracciare una caratterizzazione complessiva del carteggio, che prenda in considerazione due assi: quello

⁸ Si veda, per es., MARIO MARTELLI, *Preistoria (medicea) di Machiavelli*, in "Studi di filologia italiana", 29 (1971), pp. 377-405.

⁹ MACHIAVELLI, *Opere*, II, pp. 294-97.

¹⁰ Per esempio, quella, spesso citata, del 31 gennaio 1515 sulle «cose vane». Ivi, pp. 348-51.

strutturale e quello temporale.

Il carteggio – considerato come l'insieme delle lettere non solo scritte da Machiavelli, ma anche a lui inviate, dato che queste ultime costituiscono ora lo spunto, ora la risposta, ora l'accento a missive non giunteci – si suddivide in due grandi periodi: quello degli anni di cancelleria (1498-1512) e quello posteriore al ritorno dei Medici a Firenze (1513-1527).

Le lettere del periodo 1498-1512 hanno tre tipi di destinatari: i colleghi d'ufficio, i parenti, i personaggi ufficiali. I carteggi del primo e in parte del secondo gruppo sono ascrivibili ai periodi di assenza di Machiavelli da Firenze, mentre parte di quelli del secondo e soprattutto del terzo corrispondono ai periodi in cui sta lavorando in Cancelleria. Nel primo prevalgono le lettere di Biagio Buonaccorsi, che Machiavelli considerava non solo come un amico, ma addirittura come un fratello («tamquam frater»). Buonaccorsi e altri compagni di lavoro, come Agostino Vespucci, lo informano per lo più sugli aneddoti locali e pettegolezzi dell'ufficio – badando in particolare al fatto che l'assenza del cancelliere non venga messa a profitto dai suoi avversari per nuocerli – e lo aggiornano anche, quando la missione si svolge lontano dall'Italia, sugli eventi di politica interna ed estera. Sebbene nessuna missiva di Machiavelli ai colleghi ci sia giunta, dalle loro risposte si possono ritrarre non poche informazioni sulla preminenza esercitata da lui in Cancelleria tanto per le sue capacità di amministratore quanto per le sue doti di animatore di una brigata burlona e ciarlina. Se ne può anche dedurre che in quelle lettere egli soleva usare un registro medio-basso e di gusto comico allusivo, che proseguiva idealmente quello delle conversazioni della brigata; in questo senso, la scrittura privata viene a costituire una sorta di alternativa al linguaggio diplomatico o cancelleresco usato nei dispacci ufficiali.

Il carteggio con i familiari ruota di solito attorno a due temi: quello degli affari e, ancor più, quello degli affetti. La lettera della moglie che

gli annuncia la nascita del figlio,¹¹ è, per esempio, tutta improntata alla semplicità e all'oralità; quelle del fratello Totto, sempre in cerca di benefici ecclesiastici, abbondano di luoghi, di cifre e di nomi di persone da coinvolgere; quelle di Francesco del Nero sono dense di riferimenti ad attività commerciali e a possibili ricche prebende.

Le lettere del terzo gruppo potrebbero essere qualificate, per lo più, di semiufficiali poiché contengono quasi sempre comunicazioni apparentemente private ma riferite ad attività amministrative e diplomatiche. Ciò spiega la presenza di personalità importanti della vita politica fiorentina del periodo "repubblicano" come il gonfaloniere perpetuo Piero Soderini *in primis*, il cardinale Francesco Soderini, suo fratello, Niccolò Valori, Roberto Acciaiuoli, Pier Francesco Tosinghi. Le missive del gonfaloniere permettono di seguire l'ascesa del segretario e soprattutto del diplomatico nelle sue grazie; quelle del cardinale danno ragguagli sui lenti progressi nella creazione della milizia fiorentina caldeggiata dal segretario e sui modi per aggirare l'ostilità degli ottimati al progetto. Quelle di Niccolò Valori informano sulla fiducia riposta in Machiavelli da una parte della classe dirigente, in particolare in ambito diplomatico. Quelle di Roberto Acciaiuoli offrono uno spaccato sui risvolti segreti delle faccende alla corte di Francia; mentre quelle di Pier Francesco Tosinghi danno la misura, nelle richieste di sostegno presso la corte pontificia, del prestigio raggiunto da Machiavelli in occasione della sua missione presso Giulio II e grazie alla sua vicinanza al cardinale Soderini. A questa tipologia appartengono tutte le lettere semiprivato inviate da Machiavelli durante il periodo cancelleresco, ad eccezione di una familiare al fratello Totto.¹² Questa dozzina di missive rappresentano infatti il versante privato della sua attività amministrativa e diplomatica, che veniva

¹¹ Lettera del 24 novembre 1503. Ivi, p. 93.

¹² Lettera datata *post* 23 gennaio 1503. Ivi, pp. 81-82.

– per contatti personali, notizie segrete, raccomandazioni non ufficiali – ad affiancarsi a quella pubblica in quanto cancelliere dei Dieci di Libertà e Pace e dei Nove dell’Ordinanza. Tre lettere tuttavia si distinguono dalle altre: quella, giunta in forma di abbozzo, a Giovan Battista Soderini del settembre 1506,¹³ quella a Luigi Guicciardini dell’8 dicembre 1509¹⁴ e quella detta *Ad una gentildonna* del settembre 1512.¹⁵ La prima, indirizzata al nipote del gonfaloniere (ma probabilmente mai inviata), ha per tema la volubilità della Fortuna, di cui Machiavelli deve prendere atto di fronte al successo di Giulio II nella conquista di Perugia, e che anticipa importanti motivi, ulteriormente approfonditi nel componimento *Di Fortuna* e nel capitolo XXV del *Principe*; la seconda narra, a Luigi Guicciardini, fratello di Francesco, l’incontro con una vecchia prostituta veronese: tutta costruita su modelli classici e moderni (Orazio, Marziale, la tradizione comico-realistica del Due e Trecento, Poliziano, Alberti...), costituisce una brillante rivisitazione di un *topos* letterario, nonché un ulteriore approfondimento sul tema della Fortuna; la terza, ricollegabile a una più diretta riflessione storica e politica, narra a una nobildonna di alto rango sociale gli eventi che hanno riportato i Medici al potere a Firenze.

Nella seconda sezione del carteggio, la prospettiva cambia profondamente. Cacciato dal suo impiego e allontanato per un tempo da Firenze, Machiavelli cerca nella scrittura epistolare un surrogato al suo ambiente di lavoro e di relazioni sociali. Tramite questo carteggio prosegue idealmente il dialogo con importanti interlocutori e amici più intimi. Le lettere non sono più il proseguimento provvisorio di una riflessione o di una intensa vita diplomatica e amministrativa, ma ne divengono in gran parte il surrogato, anche se con il passare degli anni Machiavelli ricostituisce un’ampia rete sociale fra amici e uomini di potere, che lo porterà a tornare fino a un certo punto in grazia ai Medici. Alcune lettere sono

¹³ S.d., databile tra il 13 e il 21 settembre 1506. Ivi, pp. 135-38.

¹⁴ Ivi, pp. 205-206.

¹⁵ S.d., databile *post* 16 settembre 1512. Ivi, pp. 231-35.

anche meno “private” delle altre, in quanto sono destinate a essere lette da una cerchia più ampia, rispetto al singolo destinatario, di cardinali della corte romana o addirittura dal papa. Diventano insomma un biglietto da visita grazie al quale Machiavelli spera di tornare ad assumere il suo ruolo di consigliere politico, di segretario e di esperto di arte militare. I due nuclei più importanti di carteggi – ricchi di missive di Machiavelli – si situano ai due estremi cronologici del periodo: quello con Francesco Vettori ambasciatore a Roma (1513-15) e quello con Francesco Guicciardini, plenipotenziario pontificio in Italia settentrionale (1521-26). Il carteggio con il Vettori è certamente il più importante da vari punti di vista: per le notizie sulla vita materiale e sugli stati d’animo del mittente, per le nuove relazioni che si sta creando, per le sue riflessioni politiche, per le informazioni sulla genesi delle opere, per l’ampio ventaglio di forme espressive e di livelli linguistici. Sul piano personale, le missive cominciano con le notizie che dà all’amico subito dopo lo scarceramento: cioè l’imprigionamento, le torture subite e la liberazione in seguito all’elezione di Leone X (Giovanni de’ Medici), i pochi amici fiorentini rimastigli fedeli, la speranza di riprendere il suo ruolo politico-amministrativo al servizio dei Medici o della Chiesa, poi lo sconforto per l’inattività a cui è costretto, la redazione di una prima stesura del *Principe*, nonché i suoi nuovi amori. In questo gruppo, una lettera, come abbiamo detto, spicca su tutte le altre tanto da essere la più ampiamente antologizzata: quella del 10 dicembre 1513, in cui l’autore narra all’amico (rifacendosi anche in questo caso a vari modelli classici) la sua giornata in villa e annuncia di avere steso una prima redazione del *Principe*. È tanto nota e tanto commentata che non occorre tornare su di essa.

Il carteggio con il Vettori, sospeso per vari anni, anche in seguito ad altri impegni assunti dall’amico, riprende per alcuni mesi, fra il 1526 e il 1527, poco prima della morte di Machiavelli e ha per argomento le implicazioni politiche della guerra che sta imperversando fra le forze della Lega di Cognac e gli Imperiali, poco prima del sacco di Roma.

Il secondo importante carteggio del periodo posteriore al 1512 è quello con Francesco Guicciardini e riguarda gli anni 1521 e 1524-26.

La condizione di Machiavelli è molto diversa da quella degli anni del primo carteggio con Francesco Vettori: in questo periodo l'ostilità dei Medici si è attenuata nei suoi confronti e alcuni potenti mercanti si sono ricordati delle sue doti diplomatiche per la risoluzione dei loro affari. Dopo la pubblicazione dell'*Arte della guerra*, le sue qualità di esperto militare gli sono state riconosciute, come pure quelle di storico, con l'incarico ufficiale datogli dal futuro Clemente VII di scrivere le *Istorie fiorentine*; nel contempo la sua fama di commediografo si è affermata grazie alle rappresentazioni della *Mandragola* e più tardi della *Clizia*. Segno decisivo di questa evoluzione, Francesco Guicciardini, governatore pontificio della Romagna, lo riporta alla vita diplomatica negli ultimi tre anni. Il carteggio rispecchia queste varie attività e competenze riconosciutegli. Le lettere del 1521 sono quasi tutte giocate in chiave comico-realistica e mettono in scena una burla orchestrata dai due amici a scapito del Signore Sigismondo Santi di Carpi. Nonostante la forma scherzosa, il Guicciardini esprime rispetto per le qualità diplomatiche dell'amico fiorentino, di cui condivide per altro i sentimenti antifrateschi. Negli anni 1524-26, tre sono i filoni: quello relativo alle opere storiche e teatrali; quello sulle notizie personali; quello sulla politica e i conflitti militari. Segno di una reciproca stima, Machiavelli esprime il rammarico di non poter consultare l'amico su alcuni punti delicati relativi alla stesura delle *Istorie fiorentine* (lettera del 30 agosto 1524);¹⁶ qualche mese dopo i due accennano ai preparativi di una rappresentazione della *Mandragola* a Modena per il carnevale del 1526, in vista della quale Machiavelli spiega alcune espressioni fiorentine ignote al suo interlocutore.¹⁷ Frequenti sono, anche nelle lettere su argomenti di grande impegno, le allusioni alla vita privata dei due, e in particolare agli amori di Machiavelli, come quelli con la Mariscotta e soprattutto con la Barbera, delle quali vengono vantate le qualità.

¹⁶ Ivi, p. 389.

¹⁷ Lettera databile tra il 16 e il 20 ottobre 1525. Ivi, pp. 407-408.

Il terzo filone, quello politico-militare, si riferisce sia agli eventi di quegli anni, come la cattura di Francesco I da parte degli Imperiali, le mosse di Carlo V, la liberazione del re di Francia, sia alla politica del papa, sia alla sua attività di cancelliere dei Provveditori delle mura di Firenze. In queste lettere spicca l'invocazione rivolta il 17 maggio 1526, al di là del destinatario, al papa e agli aderenti alla Lega di Cognac, che risuona come una eco dell'esortazione conclusiva del *Principe*: «Liberate diuturna cura Italiam, extirpate has immanes belluas, quae hominis, praeter faciem et vocem, nihil habent».¹⁸

Nel periodo che separa il carteggio con il Vettori da quello con il Guicciardini, prevalgono le lettere di argomento più strettamente privato. Fra queste figure di familiari, ancor più di quelle dei figli o dei fratelli, predomina quella del nipote Giovanni Vernacci, residente per affari a Pera nei pressi di Costantinopoli. Del carteggio tra lo zio e il nipote ci sono pervenute quattordici lettere scritte tra giugno 1513 e maggio 1521, ma varie devono essere andate perse, dato che Machiavelli afferma a metà febbraio 1515 di averne scritte recentemente ben sei, mentre solo due ci sono giunte. Con il Vernacci, del quale cura gli interessi a Firenze come un padre premuroso, Machiavelli sembra aprirsi più che con chiunque altro, confessandogli le proprie pene e i propri stati d'animo, mentre il nipote, nell'ultima sua, si rivolge a lui con l'appellativo di «Onorando in luogo di padre».¹⁹ Ma anche alcune singole lettere recano importanti testimonianze: come quella a Ludovico Alamanni, del 17 dicembre 1517, al quale Machiavelli confessa il suo cruccio di non essere stato citato dall'Ariosto fra i poeti del suo tempo nel canto XLVI del *Furioso* (XL dell'edizione del 1516), e al quale annuncia di partecipare alle riunioni degli Orti Oricellari;²⁰ quella di Filippo dei Nerli del 22

¹⁸ Ivi, p. 426.

¹⁹ Lettera dell'8 maggio 1521. Ivi, pp. 370-71.

²⁰ Ivi, pp. 356-57.

febbraio 1525 sul successo della rappresentazione della *Clizia* a Firenze, la cui fama è giunta fino a Modena;²¹ quella di Jacopo Sadoletto, segretario di Clemente VII, del 6 luglio 1525, che chiede a Machiavelli di soprassedere al progetto di creare un esercito di milizia in Romagna, nonostante l'entusiastica adesione del papa, subito temperata dal freddo scetticismo di Francesco Guicciardini²²; quella di Giovanni Manetti del 28 febbraio 1526 sul trionfo della *Mandragola* a Venezia.²³ Seppur riferite a informazioni puntuali, queste singole lettere ci ragguagliano sulla persistenza in Machiavelli, fino negli ultimi anni, di un quadruplo filone di interessi: la riflessione politica, la storiografia, la milizia e il teatro.

²¹ Ivi, p. 390.

²² Ivi, p. 393.

²³ Ivi, pp. 417-18.

L'EPISTOLARIO DEL BIBBIENA.
APPUNTI SUL CENSIMENTO DELLE CARTE AUTOGRAFE A
MEZZO SECOLO DALL'EDIZIONE MONCALLERO*

Paolo Marini

1. Un cantiere da riaprire per integrazioni e aggiustamenti di ordinaria manutenzione a cinquant'anni dalla chiusura? Oppure un'operazione filologica sostanzialmente incompiuta, bisognosa di una più radicale revisione? Sono le due ipotesi emerse nel corso del censimento delle carte autografe del Bibbiena dal confronto con l'unica edizione dell'epistolario ad oggi disponibile, quella pubblicata da Giuseppe Lorenzo Moncallero tra il 1955 e il 1965.¹

A conti fatti, non riesce difficile comprendere il senso dell'insolito monito pregiudiziale lanciato a suo tempo da Giuseppe Guido Ferrero.

* Sono grato a Carlo Alberto Giorotto, Chiara Paniccia, Pier Paolo Piergentili e Marcello Simonetta.

¹ BERNARDO DOVIZI, *Epistolario di Bernardo Dovizi da Bibbiena*, a cura di Giuseppe Lorenzo Moncallero, 2 voll., Firenze, Olschki, 1955-65. Il censimento completo verrà pubblicato in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, III, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli ed Emilio Russo, consulenza paleografica di Antonio Ciarralli, Roma, Salerno, c.s.

Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti, a cura di C. Berra, P. Borsa, M. Comelli e S. Martinelli Tempesta, Milano, Università degli Studi, 2018
"Quaderni di Gargnano", 2 – <<https://riviste.unimi.it/quadernidigargnano>>
ISBN 9788867056873 – DOI 10.13130/quadernidigargnano-02-12



Nel 1953, recensendo la monografia sul Bibbiena dello stesso Moncallero,² Ferrero esprime infatti un giudizio pieno di riserve e auspica un netto cambiamento di rotta sul piano metodologico nell'annunciata edizione dell'epistolario, «dove l'inesattezza dei rimandi ai mss. e alle stampe e la fretta nel trascrivere i testi e nel rivedere le bozze infirmerebbe alle basi la validità del [...] lavoro».³ La notizia dell'uscita imminente di un'opera di cui, da un lato, si avverte l'importanza cruciale per gli studi rinascimentali e, dall'altro, si intuisce con timore la mole ponderosa desta fondate preoccupazioni, «perché non vorremmo – conclude Ferrero – che il Moncallero si mettesse all'impresa con troppa precipitazione. Confidiamo che egli vorrà rendersi conto della necessità di procedere con molta cautela filologica nel riprodurre e illustrare i testi, e con la dovuta esattezza nel rimandare alle stampe e ai manoscritti».⁴ Un appello che, tuttavia, resterà in larga misura inascoltato.

La scrupolosa requisitoria condotta da Marzia Minutelli nel più importante contributo agli studi sull'epistolario del Bibbiena uscito negli ultimi anni mi solleva dall'elencare a mia volta in questa sede tutte le lacune dell'opera di Moncallero.⁵ Cui, beninteso, non si vuole qui nega-

² G. L. MONCALLERO, *Il cardinal Bernardo Dovizi da Bibbiena umanista e diplomatico (1470-1520). Uomini e avvenimenti del Rinascimento alla luce di documenti inediti*, Firenze, Olschki, 1953.

³ GIUSEPPE GUIDO FERRERO, recensione a MONCALLERO, *Il cardinal Bernardo Dovizi*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 131 (1954), pp. 97-108. A ruota di Ferrero, serie riserve a proposito della monografia di Moncallero vengono espresse anche da FRANCO CROCE in una recensione uscita su "La Rassegna della letteratura italiana", 58.2 (1954), pp. 298-300.

⁴ FERRERO, recensione a MONCALLERO, *Il cardinal Bernardo Dovizi*, p. 108.

⁵ MARZIA MINUTELLI, *Quattordici lettere inedite dal carteggio del Bibbiena con i Marchesi di Mantova*, in "Nuova rivista di letteratura italiana", 3.1 (2000), pp. 171-202. Le perplessità della Minutelli sulla prassi ecdotica seguita da Moncallero sono confermate anche da GERMANO GUALDO - RICCARDO GUALDO, *L'introduzione del volgare nella documentazione pontificia tra Leone X e Giulio III (1513-1555)*, Roma, Roma nel

re il valore oggettivo di primo tentativo di sistemazione di un materiale testuale così disseminato, nonché di punto di riferimento essenziale per ogni ulteriore campagna di scavo.

Tenterò più oltre di indicare a grandi linee le dimensioni dell'ammeno della *recensio*, tenendo conto del fatto che la sola considerazione dell'*Inventario* dell'archivio *Mediceo avanti il Principato* [d'ora innanzi ASFi, MAP], pubblicato in quattro volumi tra il 1951 e il 1963, e del primo volume dell'*Iter Italicum*, uscito nel 1963, avrebbe consentito al curatore di ampliare in maniera significativa il numero delle missive prese in esame.⁶ Tuttavia, anche se si resta alle 281 lettere raccolte da Moncallero, appare evidente che un *corpus* testuale così articolato avrebbe richiesto almeno la presenza di una vera nota al testo e di un apparato critico. Spiccano inoltre gli errori nell'indicazione degli estremi archivistici dei singoli pezzi;⁷ l'assenza sistematica della fonte nei casi in cui le lettere vengano ricavate da edizioni a stampa (siano esse raccolte di lettere cinquecentesche o sillogi documentarie ottocentesche);⁸ la scarsa sensibilità per la tipologia assai varia dei documenti

Rinascimento, 2002, p. 48, n. 116. All'edizione Moncallero si fa, da ultimo, riferimento anche nel recente volume di MARCELLO SIMONETTA, *Volpi e leoni. I Medici, Machiavelli e la rovina d'Italia*, Milano, Bompiani, 2014, dove tuttavia, a seguito del riscontro con gli originali, vengono all'occorrenza introdotti emendamenti del testo e integrazioni delle parti cifrate (cfr. ad esempio p. 325, n. 36).

⁶ *Archivio Mediceo avanti il Principato. Inventario*, a cura di Francesca Morandini e Arnaldo D'Addario, 4 voll., Roma, Ministero dell'Interno - Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1951-1963 [d'ora innanzi *Archivio Mediceo*]; PAUL OSKAR KRISTELLER, *Iter Italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, 6 voll., London - Leiden, The Warburg Institute - Brill, 1963-1992, I. *Italy. Agrigento to Novara*, 1963.

⁷ Ad esempio, sono sistematicamente ricondotte a ASFi, MAP, filza 4 le lettere a Goro Gheri che invece appartengono alla filza 145 (DOVIZI, *Epistolario*, II, lettere n° 254-55, 260, 264-69, 271, pp. 166-69, 185-86, 196-210).

⁸ È il caso delle cinque lettere del 1520 a Luisa di Savoia ricavate con ogni eviden-

epistolari prodotti dal Bibbiena nell'arco di un trentennio, dal 1490 al 1520, in vesti sempre diverse (uomo di fiducia di Piero e poi di Giovanni de' Medici, tesoriere della Curia pontificia, cardinale, legato nella guerra di Urbino, nunzio presso Francesco I); dei quali documenti, proprio per questo motivo, si sarebbe potuta specificare, volta a volta, la natura di originali autografi, parzialmente autografi, idiografi, oppure di copie autentiche coeve e non. Inammissibili infine gli interventi censori introdotti senza troppi riguardi nei passi ritenuti scabrosi,⁹ dove, per di più, l'espedito dei punti di sospensione con cui si vorrebbero marcare i tagli non rende nemmeno ragione dell'ampiezza della porzione di testo espunta. Per non dire delle lacune del commento storico, in apparenza ricco ma, in realtà, sovente gonfiato da informazioni non pertinenti al contesto.

Insomma, ce n'è abbastanza per chiedersi perché mai Moncallero si sia votato a un'impresa per la quale evidentemente non aveva né l'attitudine né gli strumenti. Una risposta potrebbe venire dall'incrocio di alcuni dati biografici con la storia degli studi bibbieneschi. Prete diocesano di origini torinesi, Moncallero, prima di essere chiamato più volte a ricoprire l'insegnamento di Storia romana e Storia della Chiesa come docente a contratto presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Genova, era stato valido insegnante di Lettere al Liceo del Seminario di Fano negli anni 1940-1954. Ora, proprio tra i fondi della Biblioteca

za da GIUSEPPE MOLINI, *Documenti di storia italiana copiati su gli originali autentici e per lo più autografi esistenti in Parigi*, 2 voll., Firenze, Tipografia all'insegna di Dante, 1836-1837, I, 1836, pp. 74-87 (cfr. DOVIZI, *Epistolario*, II, pp. 211-23). Nella circostanza, tra l'altro, Moncallero avrebbe potuto ricorrere agli originali conservati presso la Bibliothèque Nationale de France, i cui estremi erano indicati dallo stesso Molini.

⁹ A pochi anni dalla pubblicazione la circostanza è già stigmatizzata da FRANCO GAETA, *Il Bibbiena diplomatico*, in "Rinascimento", 20 (1969), pp. 69-94, a p. 75, n. 1: «in questa edizione la *pruderie* del curatore omette parole ed espressioni classificate indecenti: così va perduta in parte la vivezza della lingua del Bibbiena».

Federiciana di Fano sono conservate le carte di Giulio Grimaldi, allievo di Ernesto Monaci morto tragicamente a Marina di Pisa il 2 agosto 1910 quando, a 150 anni dal volume di Angelo Maria Bandini,¹⁰ era ormai prossimo a pubblicare la prima grande monografia su Bibbiena, in vista della quale aveva acquisito negli anni un'ingente quantità di materiale documentario inedito, in massima parte corrispondenza epistolare.¹¹ Il 1° novembre 1931, recensendo sulle colonne del "Marzocco" il libretto divulgativo di Arnolfo Santelli,¹² Guido Mazzoni si dichiarava pronto a dar seguito all'appello a ultimare il lavoro di Grimaldi che Vittorio Cian aveva lanciato agli amici del defunto nel necrologio apparso sul "Fanfulla della Domenica" del 14 agosto 1910.¹³ L'au-

¹⁰ ANGELO MARIA BANDINI, *Il Bibbiena o sia il ministro di Stato delineato nella vita del cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena*, Livorno, Antonio Santini e Compagni, 1758.

¹¹ Fano, Biblioteca Federiciana, sez. VII, *Manoscritti Grimaldi*. Tra queste carte sono archiviate numerose copie di lettere originali del Bibbiena, nonché le bozze di stampa della monografia che rimase poi inedita. Per una descrizione completa del fondo si rinvia a *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, LI. Fano (Biblioteca comunale Federiciana), a cura di Albano Sorbelli, Firenze, Olschki, 1932, pp. 117-19. È il caso di ricordare che i saggi di Grimaldi su Bibbiena approdati a pubblicazione sono tre: GIULIO GRIMALDI, *Bernardo Dovizi alla corte di Alfonso II d'Aragona*, in "Archivio storico per le Province Napoletane", 25 (1900), pp. 218-37; ID., *Un episodio del pontificato di Giulio II*, in "Archivio della R. Società romana di Storia patria", 23 (1900), pp. 563-71; ID., *Una lettera di Bernardo Dovizi di Bibbiena a Giulio de' Medici*, in *Scritti vari di filologia (a Ernesto Monaci per l'anno 25. del suo insegnamento)*, Roma, Forzani, 1901, pp. 307-10.

¹² ARNOLFO SANTELLI, *Il Cardinal Bibbiena (1470-1520)*, Bologna, Cappelli, 1931, recensito da GUIDO MAZZONI, *Il cardinale B. Dovizi da Bibbiena*, in "Il Marzocco", 36.44 (1° novembre 1931), p. 1. A quanto pare Mazzoni ritiene che le carte bibbienesche di Grimaldi siano andate perse: «Nessuno avendo rintracciate, ch'io sappia, le carte del Grimaldi, e restando inedite oppure sparse qua e là in varie stampe le lettere del cardinale, mi son rimesso io alla raccolta e all'illustrazione di quell'epistolario».

¹³ VITTORIO CIAN, *Giulio Grimaldi*, in "Fanfulla della Domenica", 32.33 (14 agosto 1910), p. 4, dove si testimonia che Grimaldi «aveva già condotto a buon punto,

tocandidatura di Mazzoni resta però una mera dichiarazione di intenti e il testimone viene raccolto vent'anni dopo da Moncallero che, forse agevolato proprio dalla facilità di attingere a piene mani alle carte di Grimaldi durante la residenza fanense, ne completa l'opera.¹⁴

con lunghe scrupolose ricerche d'archivio e di biblioteca, un'originale monografia sul cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena, della quale potei leggere in Pisa i primi fogli di stampa, veramente pregevoli per novità e ricchezza, perfino esuberante, di particolari interessanti e curiosi. Ond'io penso con una stretta al cuore [...] a quest'opera solida di erudizione e di critica condannata forse a rimanere ignota e inutile...». Segue un «elenco di quelle sue pubblicazioni d'indole storico-critica» di cui Cian ha notizia. A proposito del saggio di GRIMALDI, *Una lettera di Bernardo Dovizi di Bibbiena*, Cian osserva: «Nell'ultima nota appiè di pagina si legge: "Questa lettera fa parte di un copioso epistolario inedito, assai importante, che si conserva nell'Arch. Centrale di Firenze, tra le Carte Stroziane. Intorno al Dovizi vedrà presto la luce un lungo studio, da me compiuto principalmente sulla scorta di queste lettere, di cui possiedo copia". Io faccio voto che almeno questo prezioso epistolario veda la luce per le cure di qualche pietoso amico dell'Estinto. Sarebbe un vero servizio reso agli studiosi e un riconoscimento delle sue meritorie fatiche».

¹⁴ Nell'*Introduzione a Giulio Grimaldi e la cultura marchigiana del primo '900*, a cura di Marco Ferri, Urbino, QuattroVenti, 1991, p. 7, si sostiene che «la sfortuna seguì Grimaldi anche dopo la morte, quando la sua maggiore opera filologica, su Bernardo Dovizi di Bibbiena, cui lavorava da anni, rimasta inedita, divenne oggetto di plagio». Ecco quanto si legge nello stesso volume nell'articolo di GIANCARLO BRESCHI, *Grimaldi filologo*, pp. 9-39: «Non facendosi mai da parte del Moncallero il nome del Grimaldi – per quanto ho visto –, si deve supporre che il precedente sia rimasto ignoto. Amici di Fano mi informano che il Moncallero vi ha risieduto per molti anni, frequentando assiduamente la Federiciana» (p. 11). Più esplicito l'intervento di FRANCO BATTISTELLI, *Il fondo dei Manoscritti Grimaldi della Biblioteca Federiciana*, pp. 99-102: «Tornando alle prime otto cartelle relative ai materiali sul Bibbiena, va evidenziato come le prime due contengano esclusivamente le tre successive redazioni e le bozze di stampa della ricordata monografia sulla vita e sugli scritti del celebre Cardinale che, mai uscita in libreria, è certo servita a Giuseppe L. Moncallero – che a Fano ha soggiornato per diverso tempo – quando nel 1953 ha dato alle stampe presso Olschki il suo volume [...]; né del fondo grimaldiano dovette lo stesso dimenticarsi quando nel 1955 e nel 1965, sempre presso Olschki, ha pubblicato i due volumi dell'*Epistolario di Bernardo Dovizi da Bibbiena*» (p. 100).

2. Qualche riflessione, come annunciato, su come si potrebbe impostare una nuova edizione critica della corrispondenza di Bibbiena, a partire ovviamente dal rispetto delle specifiche del caso filologico in esame. Vale a dire, anzitutto, l'assenza di un disegno autoriale in merito all'ordinamento delle singole tessere epistolari in un vero e proprio libro di lettere: circostanza che non lascia altra scelta all'editore moderno che non sia quella di applicare una rigorosa sequenza cronologica. In secondo luogo, caratteristica comune a tutti i carteggi diplomatici di alto livello, l'estensione di un *corpus* testuale che testimonia l'incessante attività relazionale con corti, episcopati e comunità locali di uno dei massimi funzionari di parte medicea prima e durante il pontificato di Leone X, nonché – lo dimostrano il ruolo da protagonista assegnatogli da Castiglione nel *Cortegiano*, l'amicizia con Raffaello o l'estrema confidenza, al limite della complicità, che caratterizza i rapporti con Bembo – di uno degli uomini in grado di influenzare il dibattito culturale umanistico sullo scorcio tra Quattro e Cinquecento. Di fronte a epistolari di questo tipo la fase di *recensio* non può mai dirsi definitivamente chiusa, tanto da indurre in prospettiva ad affiancare al tradizionale cartaceo supporti informatici che permettano un'implementazione progressiva di pari passo con lo spoglio e la descrizione dei giacimenti documentari non ancora inventariati.

Ciò premesso, allo stato attuale dei lavori di un censimento svolto a partire dallo spoglio dei repertori in uso (*Iter Italicum*, *IMBI*, *Manus online*, ecc.) e della bibliografia secondaria, si può affermare, ad esempio, che nell'*Archivio Gonzaga* di Mantova [d'ora innanzi ASMn, AG] sono presenti almeno 23 lettere di Bibbiena in più rispetto a quelle edite da Moncallero (14 delle quali pubblicate dalla Minutelli)¹⁵ e che nel *Medi-*

¹⁵ Ecco altre 7 lettere di Bibbiena ai Gonzaga che si possono aggiungere a quelle già individuate dalla Minutelli: ASMn, AG, b. 862, III, c. 219r-v, lettera a Francesco

ceo avanti il Principato se ne contano addirittura una quarantina in più tra originali e copie autentiche.¹⁶

La cifra totale lievita in maniera cospicua se si includono nel computo anche le 75 minute di lettere del 1515 conservate presso l'Archivio Segreto Vaticano in un prezioso volume della Segreteria di Stato in cui la mano di Bibbiena si alterna a una decina di altre di suoi sottoposti nella cancelleria pontificia.¹⁷ Mi pare evidente qui l'assunzione di un ruolo autoriale da parte del cardinale, marcato, volta a volta, dalla stesura integrale dei dispacci o dal semplice inserimento di correzioni e integrazioni di suo pugno. Ciò nonostante, due sole di queste lettere, una delle quali firmata dal Dovizi, compaiono nell'edizione Moncallero,¹⁸ che pure si era espresso a favore dell'autenticità dell'intera raccolta

II Gonzaga (Roma, 15 giugno 1514); b. 862, III, cc. 228r-229v, lettera a Francesco II Gonzaga (Roma, 31 luglio 1514); b. 862, III, cc. 239r-240v, lettera a Federico II Gonzaga (Roma, 8 novembre 1514); b. 862, VIII, cc. 365r-366v, lettera a Francesco II Gonzaga (Civitavecchia, 22 ottobre 1514); b. 1147, cc. 543r-544v, lettera a Isabella d'Este (Bologna, 17 febbraio 1511); b. 1148, cc. 106r-107v, lettera a Francesco II Gonzaga (Bologna, 17 dicembre 1515), censita nel database *online* "HERLA" (C-6723); b. 1148, cc. 110r-111v, lettera a Isabella d'Este (Bologna, 17 dicembre 1515), censita in "HERLA" (C-6724) e in ALESSANDRO LUZIO - RODOLFO RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, a cura di Simone Albonico, introduzione di Giovanni Agosti, Milano, Sylvestre Bonnard, 2005, doc. 596 (irreperibile invece secondo MINUTELLI, *Quattordici lettere inedite*, p. 177 n. 23). Due lettere a Isabella (26 maggio 1516 e 3 dicembre 1519) citate in A. LUZIO - R. RENIER, *Mantova e Urbino. Isabella d'Este e Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche*, Torino - Roma, Roux, 1893, pp. 225 e 241 e in MONCALLERO, *Il cardinal Bernardo Dovizi*, pp. 440 e 491-92, ma poi assenti in DOVIZI, *Epistolario*, II, sono segnalate in MINUTELLI, *Quattordici lettere inedite*, p. 175 e n. 15, come indice di «una corrieva escussione delle fonti bibliografiche» da parte del curatore dell'edizione.

¹⁶ Se ne propone un primo elenco sintetico in Appendice.

¹⁷ Archivio Segreto Vaticano, *Segreteria di Stato*, Particolari 153.

¹⁸ DOVIZI, *Epistolario*, II, pp. 29-35, 50-53.

nella monografia uscita pochi anni prima.¹⁹ Non convince il ragionamento per cui le altre debbano restare escluse dall'*Epistolario* in quanto scritte da Bibbiena per conto terzi, come interprete della volontà di Leone X, anche perché è chiaro che in molte lettere il nostro si rivolge al destinatario in prima persona e il papa viene nominato in terza.²⁰ Se inoltre, come hanno da ultimi messo in luce Germano e Riccardo Gualdo,²¹ Bibbiena ha un ruolo di primo piano nell'introduzione del volgare nella corrispondenza della cancelleria pontificia, appare persino superfluo insistere sull'enorme valore di questo minutarario, mezzo davvero unico per osservare il segretario all'opera nell'assemblaggio di dispacci assai corposi, spesso comprensivi di svariate unità epistolari che vengono contrassegnate, secondo l'uso, con una lettera dell'alfabeto in testa alla prima carta.

Un ulteriore incremento verrebbe dalla considerazione delle minute dei brevi di Leone X controfirmate da Bibbiena: 7 quelle sin qui da me rinvenute.²² Si tratta certamente di un caso limite dal punto di vista attributivo, perché ci troviamo di fronte a lettere latine emanazione diretta della volontà papale, dettate e firmate da Bembo o da Sadoletto e,

¹⁹ MONCALLERO, *Il cardinal Bernardo Dovizi*, pp. 376-77.

²⁰ DOVIZI, *Epistolario*, II, pp. 33-34, n. 1. Si leggano sulla questione le acute osservazioni di GUALDO - GUALDO, *L'introduzione del volgare*, pp. 27-28.

²¹ Ivi, pp. 22-23 e n. 53, dove si condivide l'auspicio a suo tempo espresso da GAETA, *Il Bibbiena diplomatico*, pp. 87-90, affinché anche le lettere del minutarario vengano pubblicate.

²² Archivio Segreto Vaticano, Arm. XL, 2, breve n° 129, c. 70r (Roma, 8 marzo 1514); Arm. XL, 2, breve n° 528, c. 282r (Roma, 16 settembre 1514); Arm. XL, 3, breve n° 79, cc. 47r-48r (Roma, 8 settembre 1515); Arm. XL, 3, breve n° 81, c. 49r (Roma, 10 settembre 1515); Arm. XL, 3, breve n° 118, c. 74r (Roma, 30 settembre 1515); Arm. XL, 4, breve n° 26, c. 21r (Roma, 6 maggio 1514); Arm. XL, 4, breve n° 27, c. 21r (Roma, 6 maggio 1514).

di norma, sottoscritte da Lorenzo Pucci, cardinale dei Santi Quattro.²³ Mi pare tuttavia che, stando agli *specimina* esaminati, la controfirma del cardinale di Santa Maria in Portico vada ben al di là di una presa d'atto meramente formale. Si tratta piuttosto di documenti prodotti con la sua partecipazione diretta o persino su sua richiesta, probabilmente in vista del disbrigo di affari che riguardavano componenti della macchina statale in cui era in varia misura coinvolto. Lo dimostrerebbe, tra l'altro, la nota autografa contenente rettifiche sostanziali della delibera leonina che viene aggiunta prima della controfirma in calce al breve emanato l'8 marzo 1514 in favore della comunità di Piacenza. Superfluo notare come il valore, oltre che l'indubbio fascino, di documenti come questo risieda altresì nell'accostamento sullo stesso lacerto delle sottoscrizioni autografe di Bembo e Bibbiena: puntuale conferma di un rapporto di collaborazione che travalica i confini dell'amicizia tra letterati finendo per toccare anche i rispettivi ambiti professionali. Tutti elementi che, a mio giudizio, spingerebbero a includere tale materiale in una nuova edizione dell'epistolario bibbienesco, magari allestendo apposite appendici in grado di accoglierlo.

Quello delle appendici è uno spazio che potrebbe rivelarsi utile anche alla sistemazione di tessere epistolari di natura non convenzionale.

²³ Sul ruolo apicale assegnato al Pucci nei ranghi della cancelleria pontificia si veda ancora GUALDO - GUALDO, *L'introduzione del volgare*, p. 18: «Al tempo di Leone X il titolare unico della Segreteria segreta (Prefetto e revisore delle minute) era Lorenzo Pucci». Alla partecipazione di Bibbiena al confezionamento dei brevi di Leone X fa riferimento RICHARD M. DOUGLAS, *Jacopo Sadoletto, 1477-1547. Humanist and reformer*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1959, p. 15: «The bulls and briefs drafted by the two Domestic Secretaries were sealed sub bullo or with the fisherman's ring, and occasionally countersigned by the Vice-Chancellor. This office was held first by Cardinal Bernardo Dovizi da Bibbiena, Leo's former preceptor, private secretary, and conclavist, who now directed the permanent papal nunciatures established by the Medici Pope».

In questa sede andrebbero, ad esempio, collocate le due lettere patenti del 12 e 26 luglio 1517 scritte e firmate da Cinzio Filonardi per ordine di Bibbiena che, non a caso, vi fa apporre in pompa magna la propria intestazione. Siamo di fronte a significative testimonianze dell'attività svolta dal cardinale come legato pontificio nella guerra di Urbino, che, tuttavia, Moncallero relega in una nota a piè pagina della sua edizione, misconoscendone persino l'evidente idiografia.²⁴

Nel complesso, acquisite anche numerose missive conservate al di fuori dei confini italiani, si può indicativamente quantificare in circa 180 il numero di lettere che andrebbero associate con gli opportuni accorgimenti – *in primis*, si è detto, l'adozione di appendici *ad hoc* – alle 281 raccolte da Moncallero. La cifra è comprensiva anche di una ventina di copie coeve verosimilmente conformi agli originali perduti.²⁵ Va ribadito che siamo di fronte a numeri del tutto provvisori, passibili di ulteriori ritocchi al rialzo e al ribasso, e che si tratta in certa misura di materiale già edito in forma parziale o integrale, prima e dopo l'edizione Moncallero.²⁶ Insomma, se la sistemazione organica di queste

²⁴ Cfr. elenco in Appendice, n° 8 e 9.

²⁵ Mi riferisco, ad esempio, alle varie copie di lettere del Bibbiena che dalla Francia Benedetto Buondelmonti gira a Goro Gheri nel corso del 1518 (ora in ASFi, MAP, filza 143; cfr. elenco in Appendice). Oppure alle 5 copie coeve di missive inviate agli organi amministrativi della città natale rintracciate presso l'Archivio Storico del Comune di Bibbiena, *Deliberazioni del magistrato e del Consiglio Generale*, reg. 4, cartulazione non decifrabile (Roma, 1° aprile 1515); reg. 5, cc. 72v-73r (Roma, 31 dicembre 1519); reg. 5, c. 74v (Roma, 5 gennaio 1520); reg. 5, cc. 74v-75r (Roma, 18 gennaio 1520); reg. 5, c. 87v (Roma, 31 agosto 1520). I tre documenti trascritti nel reg. 5 alle cc. 72v-75r, già segnalati da BANDINI, *Il Bibbiena*, pp. 47-48, erano pertanto noti a Moncallero che, tuttavia, non li include nell'*Epistolario*.

²⁶ Ad esempio, è lecito attendersi ulteriori ritrovamenti dallo spoglio sistematico del *Carteggio sforzesco* conservato presso l'Archivio di Stato di Milano e sin qui, a mia notizia, mai preso in considerazione quale potenziale collettore di corrispondenza bibbienesca.

lettere nell'epistolario di Bibbiena non verrà a modificare *ab imis* il profilo del personaggio fissato da una lunga tradizione critica, è tuttavia lecito attendersi che contribuirà a precisarne i contorni, gettando nuova luce su diversi passaggi della biografia.

C'è un'ultima riflessione da fare. Riaprire il cantiere filologico dell'epistolario di Bibbiena significa tornare a lavorare sull'unico prodotto testuale di una certa estensione che, per quanto organismo composto ed eterogeneo, insieme alla *Calandra*, consente di cogliere le qualità della prosa di un protagonista della scena letteraria primocinquecentesca, campione di quel volgare "cortigiano" destinato ad essere soppiantato dalla proposta bembesca. Sin troppo radicale in tal senso il giudizio di Moncallero secondo il quale le lettere di Bibbiena, non essendo state pensate per una pubblicazione, «non hanno perciò né finalità né preoccupazioni artistiche».²⁷

In primo luogo, circostanza apprezzabile anche nell'epistolario ariostesco,²⁸ basta scorrere i nomi dei destinatari delle missive per accorgersi che si tratta della medesima platea di pubblico che anima l'universo cortigiano italiano ed europeo per la cui fruizione è concepita la stessa produzione letteraria dell'autore, a partire da quella teatrale.

Ci sono poi brani delle lettere dove Bibbiena si misura con generi epistolari retoricamente codificati. È il caso della consolatoria alla cognata Ludovica Dovizi, datata Corneto (l'odierna Tarquinia) 15 ottobre 1516, di cui si è recuperato l'originale.²⁹ Per non dire della celebre let-

²⁷ DOVIZI, *Epistolario*, I, p. VIII.

²⁸ Mi permetto di rinviare a PAOLO MARINI, *Ariosto magnanimo. Sulla figura dell'io poetico nelle "Satire"*, in "Lettere Italiane", 60 (2008), pp. 84-101: 91-93.

²⁹ Cfr. DOVIZI, *Epistolario*, II, pp. 91-92. Dalla collazione si deduce che Moncallero ricava il testo da *Della nuova scelta di lettere di diversi nobilissimi uomini, et eccellenti ingegni, scritte in diverse materie, fatta da tutti i libri sin'hora stampati*, 4 voll., in Venetia, Aldo Manuzio il giovane, 1574, IV, pp. 54-57. La lettera compariva già fra le *Lettere*

tera sull'avventura amorosa del Duca di Calabria inviata a Piero de' Medici dal campo aragonese di S. Agata in Romagna il 4 ottobre 1494, una delle composizioni oggetto degli interventi censori più marcati di Moncallero. Il testo si chiude con un rinvio esplicito a modelli di ambito novellistico e comico alla luce dei quali la motivazione profonda della missiva si identifica nel gusto teatrale per il racconto della burla, ossia in un'istanza letteraria di matrice giocosa sempre all'insegna della *delectatio*:

Insino qui è la cosa; la quale a mio giudizio non è senza qualche piacevolezza, considerati e' personaggi e le belle invenzioni [...]. Se voi avessi da aggiugnerci qualche cosa piacevole, si potria fare una bella novela; che, a dirvi il vero, mi pare proprio una di quelle Cento [...]. Di quello seguirà, vi darò notizia. *Et vos lectores, valete et plaudite.*³⁰

Non si può inoltre trascurare il fatto che il linguaggio diplomatico di Bibbiena, così come i resoconti e le informative di carattere politico e militare che caratterizzano gran parte dell'epistolario, non risultano mai del tutto privi di un tasso di figuratività sapientemente dosato. La

volgari di diversi nobilissimi huomini, et eccellentissimi ingegni, scritte in diverse materie. Libro terzo, Venezia, Paolo Manuzio, 1564, cc. 36r-37v. Sull'originale con successivi interventi correttori di altra mano che, grazie a Carlo Alberto Girotto, ho rintracciato presso la Bibliothèque Nationale de France, ms. Ital. 2033, cc. 14r-15v, mi propongo di tornare in altra sede.

³⁰ Cito dall'appendice a BERNARDO DOVIZI DA BIBBIENA, *La Calandra*, testo critico annotato a cura di Giorgio Padoan, Padova, Antenore, 1985, p. 201. Entrambe viziate da interventi censori le trascrizioni di ISIDORO DEL LUNGO, *Un'avventura amorosa di Ferdinando d'Aragona Duca di Calabria narrata da Bernardo Dovizi da Bibbiena in una lettera a Piero de' Medici*, Bologna, Romagnoli, 1862, pp. 7-24 e DOVIZI, *Epistolario*, I, pp. 155-61. Sul vero e proprio intreccio comico presentato da Bibbiena in questa lettera si è soffermato, tra gli altri, M. SIMONETTA, *Rinascimento segreto. Il mondo del Segretario da Petrarca a Machiavelli*, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 230-34.

confidenza con gli strumenti retorici tipici della *factio* letteraria è ovunque assoluta. Si consideri per un momento quel gioco autoironico attribuito al personaggio di Bernardo che, sin dalla prima apparizione sulla scena del *Cortegiano*, muove il riso degli astanti e ne guadagna l'attenzione facendo leva sulla descrizione dei propri difetti fisici.³¹ Si rinnova così una pratica letteraria di lungo corso che, da Orazio ad Ariosto, vede il corpo dell'io-satirico con i suoi malanni e le sue umane debolezze strumento di un sofisticato meccanismo di *captatio* attraverso il quale si intende ridurre la distanza nei confronti dell'uditorio per catturarne la simpatia e quindi l'interesse:³²

Quivi facendo un poco di pausa il Conte, disse ridendo messer Bernardo Bibiena: – Ricordomi che dianzi diceste che questo nostro cortegiano aveva da esser dotato da natura di bella forma di volto e di persona, con quella grazia che lo facesse così amabile. La grazia e 'l volto bellissimo penso per certo che in me sia e perciò interviene che tante donne, quante sapete, ardeno dell'amor mio; ma della forma del corpo sto io alquanto dubbioso, e massimamente per queste mie gambe, che in vero non mi paiono così atte com'io vorrei [...] –. Essendosi di questo riso alquanto, soggiunse il Conte.³³

E più oltre:

³¹ Sulle tesi sostenute dal Bibbiena nel *Cortegiano* si leggano le belle pagine di FRANCO PIGNATTI, *La facezia tra "respublica literarum" e società cortigiana*, in *Educare il corpo educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, a cura di Giorgio Patrizi e Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 239-69: 257-65.

³² Rinvio ancora a MARINI, *Ariosto magnanimo*, pp. 94-95.

³³ Cito da BALDESAR CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano*, a cura di Walter Barbe-
ris, Torino, Einaudi, 1998, pp. 48-49. Si osservi che «disse ridendo» è sintagma boc-
cacciano (cfr. *Dec. III Conclusione* 2; VIII VIII 30; X I 18; X X 2; X *Conclusione* 15; e si
veda l'affine «ridendo rispose» di *Dec. VI Conclusione* 3).

E 'l conte Ludovico nostro disse che io riprendeva una signora che usava un certo liscio che molto lucea, perché in quel volto, quando era acconcio, così vedeva me stesso come nello specchio; e però, per esser brutto, non arei voluto vedermi.³⁴

Ebbene, analoghi espedienti riconducibili alle medesime dinamiche del «dire ridendo» proprie del *Cortegiano*, trovano una sorta di precedente documentario nelle lettere di Bibbiena. Simili giochi si osservano ad esempio nell'autoattribuzione di nomignoli scherzosi quali «secho», «tisico»,³⁵ «moccicone»,³⁶ «foiano» che alludono tutti alla fragilità fisica e alla volubilità morale di un autore che individua nell'*understatement* una delle cifre stilistiche più congeniali alla propria *verve* prosastica. Il luogo deputato ad accogliere tali soprannomi è di norma la sottoscrizione, quasi a voler estremizzare parodisticamente i canoni della *formula humilitatis*.³⁷ Ma non mancano le occorrenze all'interno del corpo della lettera. È, ad esempio, sulla sua eccessiva magrezza e sulla sua facile indulgenza ai piaceri carnali che Bernardo gioca nel corso di una delle più

³⁴ Ivi, p. 205.

³⁵ Proprio a sé stesso parrebbe alludere con questo nome nella lettera al cardinale Giovanni de' Medici (cfr. DOVIZI, *Epistolario*, I, pp. 436 e 438, n. 1).

³⁶ Come mi suggerisce Pietro Petteruti Pellegrino, è con ogni probabilità a questo soprannome che Mario Equicola allude nella lettera a Isabella d'Este datata Roma, 23 marzo 1513: «Bebiena è quel che era con li amici, et dà tanta et tale audentia che io li ho odito dire: "Ècci altri, che voglia altro da me?". È multo laudato di humanità; so che sa fare il gactone, como me vede me fa como soleva et con più risi, chiamando me como v. s. lo chiama in la sua littera» (ASMn, AG, b. 861, fasc. 4, cc. 285r-286v; cfr. in proposito STEPHEN KOLSKY, *Mario Equicola. The real courtier*, Genève, Droz, 1991, p. 300).

³⁷ Che della sottoscrizione il Bibbiena si serva all'occorrenza come spazio di libera espressione personale, giocata spesso in chiave autoironica, risulta anche da altre composizioni epistolari. Ecco, ad esempio, come si chiude la lettera a Giuliano de' Medici spedita da Roma in data 19 novembre 1492: «V.ro Bernardo stracho quanto può» (DOVIZI, *Epistolario*, I, p. 16).

vivaci missive a Isabella d'Este, quella scritta da Urbino il 26 dicembre 1509, in cui il nostro dapprima propone alla marchesa di servirla per bastone, chiosando «et per tal posso ben esser usato, sì secho sono», e poi arriva a confessare con un certo compiacimento il vizio della lussuria: «Direte che io sia un foiano et egli è pur così...»,³⁸ legittimando di fatto il soprannome di «Foiano Bernardo» su cui scherza Bembo in una lettera del 2 dicembre 1507.³⁹

Composizioni epistolari come questa e altre all'adorata Isabella, dove si osserva una ricerca costante del motto di spirito prezioso e della brillantezza espressiva,⁴⁰ rendono ragione della scelta di Castiglione nel mettere in bocca proprio a Bibbiena quel diffuso ragionamento sulla facezia che occupa un segmento tra i più rilevanti dell'intero *Cortegiano*.

³⁸ Ivi, I, pp. 241-42.

³⁹ PIETRO BEMBO, *Lettere*, edizione critica a cura di Ernesto Travi, 4 voll., Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1987-1993, I. *Lettere (1492-1507)*, 1987, p. 261; questo soprannome viene evidentemente creato da Bernardo per sé stesso, come chiarisce un'altra lettera di Bembo al Bibbiena datata 29 settembre 1507: «Quanto alla seconda, dico che i ringraziamenti vostri dintorno all'ufficio promesso al vostro amico, Mad.a Duchessa leggendo quella parte della vostra lettera se gli ha fatti essa stessa, e dice che fate bene a conoscervi e chiamarvi voi stesso "Foiano", ma che sète tuttavia Foiano gentile» (ivi, p. 259; cfr. in proposito LUCIANO BOTTONI, *Bernardo Dovizi. Da precettore commediografo a cardinale* [1994], in ID., *La messinscena del Rinascimento*, 2 voll., Milano, FrancoAngeli, 2005-2006, I. "Calandra". *Una commedia per il papato*, 2005, pp. 57-70: 64-65).

⁴⁰ Quanto si apprezza, ad esempio, nella lettera alla marchesa del 3 gennaio 1511, dove già Dionisotti notava come tratto caratteristico della prosa epistolare del Bibbiena «l'ostentazione comica del linguaggio vivo» nella «caricatura, che non si sa chi altri potesse azzardare con pari audacia e garbo, del linguaggio dialettale di Isabella d'Este» (CARLO DIONISOTTI, *Ricordo del Bibbiena* [1971], in ID., *Machiavellerie*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 155-72: 160). Composizione epistolare peraltro spassosissima, tutta imbastita su un registro colloquiale tra il serio e il faceto nonché chiusa dalla sentenza «Etiam ne' travagli è prudentia talhora far covelletta da ridere», che potrebbe figurare come epigrafe perfetta di un'intera carriera di letterato e gentiluomo (DOVIZI, *Epistolario*, I, p. 251).

A tutti gli effetti un vero e proprio trattato di retorica, che solo un riconosciuto fabbro dell'eloquio volgare avrebbe avuto l'autorevolezza di pronunciare, pur nella finzione letteraria, di fronte al sommo consesso della corte urbinata. Di sicuro un grado che Bibbiena si era in massima parte conquistato nella pratica della conversazione. E tuttavia, almeno per ciò che concerne la lingua scritta, non si andrà troppo lontano dal vero identificando proprio nella diffusione delle sue scritture epistolari nel medesimo *milieu* cortigiano delle cancellerie italiane una delle ragioni di una fama altrimenti incomprensibile. Lo conferma l'attesa spasmodica delle missive di Bibbiena da parte di un corrispondente del calibro di Bembo, che a più riprese lo sollecita a scrivere con maggiore frequenza celebrando il piacere prolungato che la lettura delle composizioni epistolari bibbienesche procura a lui e agli altri destinatari.⁴¹ Lo certifica, su tutt'altro piano, la lunga durata di una reputazione anche postuma di segretario e uomo di Stato maestro di prosa epistolare, testimoniata, a vari decenni dalla morte, dalla posizione occupata all'interno della silloge delle *Lettere di principi* curata da Ruscelli, dove Bibbiena risulta una delle figure più rappresentate sia come mittente che come destinatario.⁴²

3. Prima di chiudere questa breve ricognizione vorrei presentare al-

⁴¹ Si legga soltanto l'*incipit* della lettera di Bembo del 16 dicembre 1507 per avere un'altra conferma della fama di faceto che Bibbiena si era guadagnato nel contesto cortigiano anche grazie alla pratica epistolare: «La vostra lettera, comune a tre noi, tanto m'ha fatto ridere che ancora non mi posso racchetare: e sono quattro dì che l'abbiamo ricevuta» (BEMBO, *Lettere*, I, p. 264).

⁴² Complessivamente 26 le lettere di Bibbiena e 11 quelle a lui dirette che si trovano raccolte in *Lettere di principi le quali o si scrivono da' principi o a' principi, o ragionan di principi. Libro primo, nuovamente mandato in luce da Girolamo Ruscelli...*, in Venetia, appresso Giordano Ziletti, 1562. Sullo specifico della silloge rinvio alle osservazioni di Paolo Procaccioli in questi Atti.

cuni casi particolari per dimostrare come, anche sul piano contenutistico, le nuove acquisizioni documentarie contribuiscano a rettificare in misura significativa l'idea dell'epistolario di Bibbiena consegnatoci dall'edizione Moncallero.

In primo luogo quattro lettere spedite da Roma all'indomani della nomina a cardinale del 23 settembre 1513, per dare notizia dell'evento che segna una svolta netta nella biografia. Lo si osserva in questo frammento alle prese col compito assai arduo di assicurare sodali e corrispondenti di varia levatura che tutto è cambiato per restare com'era; del fatto, cioè, che il cardinale di Santa Maria in Portico e messer Bernardo Dovizi sono davvero due anime della stessa persona. Quasi un'*excusatio* che implica la più classica *accusatio*. E, di epistolario in epistolario, la memoria non può che correre a quella letterina che un Ariosto disilluso e amareggiato scrive da Roma a Benedetto Fantino il 7 aprile 1513. A pochi giorni dalla nomina di Leone X, è già chiaro a tutti che Bibbiena occuperà un posto di preminenza assoluta nell'organigramma della nuova Corte pontificia; agli occhi di Ariosto, tuttavia, il vecchio amico ormai «è troppo gran maestro et è gran fatica a poterse gli accostare: sì perché ha sempre intorno un sì grosso cerchio de gente che mal si pò penetrare, sì perché si conven combattere a XX usci prima che se arrivi dove sia».⁴³

Ma si torni alle quattro missive: la lettera ai camaldolesi Pietro Quirini e Paolo Giustiniani del 26 settembre 1513 conservata presso l'Archivio della Congregazione Camaldolese di Monte Corona,⁴⁴ quella a Baldassar Castiglione datata settembre 1513 (senza indicazione del

⁴³ LUDOVICO ARIOSTO, *Lettere*, a cura di Angelo Stella, Milano, Mondadori, 1965, pp. 28-29. Un punto di vista, peraltro, diametralmente opposto a quello espresso in circostanze analoghe da Equicola (cfr. *supra* n. 36).

⁴⁴ Frascati, Archivio della Congregazione Camaldolese di Monte Corona, *Codice Tuscolano* F II bis, c. 204r.

giorno) e quella al duca Massimiliano Sforza del 4 ottobre 1513, oggi incluse nelle collezioni *Piancastelli* di Forlì,⁴⁵ e infine, dello stesso 4 ottobre, la lettera alla duchessa Margherita d'Austria conservata a Lille negli Archives Départementales du Nord.⁴⁶ Una considerazione preliminare s'impone a proposito della stesura dei documenti: nessuna di queste lettere è integralmente autografa; anzi, in tre casi su quattro la mano di Bibbiena è individuabile solo nella sottoscrizione in calce al testo, copia in pulito di segretari o semplici copisti di cancelleria a disposizione del neo-eletto cardinale.⁴⁷ L'abbandono dell'autografia nell'allestimento dell'originale, osservabile peraltro già a partire dalla nomina a tesoriere pontificio, certifica il cambiamento di *status* sociale, l'avanzamento gerarchico che nella pratica epistolare si esprime in una modifica del rapporto di scrittura, per usare l'espressione coniata da Armando Petrucci. La circostanza pare confermata dall'uso strumentale dell'autografia che si osserva, per contro, nella lettera all'amico Castiglione, l'unica fra le quattro in esame a presentare una porzione di testo di una certa estensione vergata di proprio pugno da Bibbiena.⁴⁸ Il testo era sin qui noto agli studi a partire dall'edizione dell'epistolario di Castiglione curata da Pierantonio Serassi, dove compariva in una sezione

⁴⁵ Forlì, Biblioteca comunale "Aurelio Saffi", *Raccolte Piancastelli*, Sez. Autografi secc. XII-XVIII.

⁴⁶ Lille, Archives Départementales du Nord, B 18860.

⁴⁷ Interessante notare che i testi delle due missive del 4 ottobre a Massimiliano Sforza e a Margherita d'Austria corrispondono quasi alla lettera e che entrambe sono state vergate dalla stessa mano di cancelleria e poi autografate dal neo-eletto cardinale. A ben vedere, più che di un semplice annuncio della nomina, si tratta di un'offerta da parte di Bibbiena dei propri servizi in Curia in cambio di una raccomandazione a favore del nunzio in Scozia Baldassarre Tuerdo.

⁴⁸ Un'analogia confezione della missiva, con il solo poscritto autografo intriso di espressioni allusive tra il familiare e il faceto, si osserva anche nella lettera del 26 settembre 1513 con cui Bibbiena annuncia la propria nomina cardinalizia a Federico Gonzaga (ASMn, AG, b. 861, c. 394r; edita in DOVIZI, *Epistolario*, II, pp. 10-11).

intitolata *Lettere non più stampate d'alcuni uomini illustri al Conte Baldessar Castiglione*.⁴⁹ Non sappiamo se Serassi attingesse direttamente all'originale o trascrivesse una copia: fatto sta che nella sua edizione non viene segnalata l'autografia del breve poscritto in calce alla lettera, al termine del quale, per di più, è stampata la sottoscrizione ufficiale «Fr(ater) B(ernardus) de Bib(iena) Cardinalis S(ancte) Marie in porticu», che invece precede il poscritto nell'originale. Il dato non è privo di significato, perché il senso di intimità profonda insito nel gesto di Bibbiena – prendere la penna in mano per colmare la distanza gerarchica, oltre che fisica, che ora lo separa dal corrispondente – fa sì che le quattro righe del poscritto vengano chiuse da una sorta di seconda sottoscrizione, che altro non è che la firma dell'amico di sempre desideroso di preservare la natura dialogica di un rapporto epistolare alla pari con Castiglione e coi vecchi sodali della corte di Urbino:

Basovi il mio Castiglion Caro con questa condition, che mi conservate nella gratia del S. Duca [*scil.* Francesco Maria I della Rovere] et delle padrone Illustrissime [*scil.* Elisabetta e Eleonora Gonzaga] raccomandandomi alle loro Excellentie et cosi a tucti quelli gentilhomini fratelli miei. Io son quel medesimo bel Bernardo che vi sapete.⁵⁰

⁴⁹ B. CASTIGLIONE, *Lettere*, ora per la prima volta date in luce e con annotazioni storiche illustrate dall'abate Pierantonio Serassi, 2 voll., Padova, Giuseppe Comino, 1769, I, pp. 174-75, edizione da cui dipendono sia DOVIZI, *Epistolario*, II, pp. 7-8 che la raccolta *Lettere del Cinquecento*, a cura di G.G. Ferrero, Torino, Utet, 1977 (I ed. 1948), pp. 94-95. La data «23. septembr. MDXIII.» che compare nell'edizione Serassi, e viene poi replicata anche da Moncallero e Ferrero, non trova in realtà riscontro nell'originale dove si legge solo l'indicazione del mese e dell'anno «s(ep)tembr. M D XIII». Nessun dubbio, in ogni caso, che la lettera sia stata scritta e spedita nelle immediate vicinanze del 23 settembre, a nomina avvenuta.

⁵⁰ Gli interventi operati qui e a seguire nella trascrizione degli originali si limitano ad ammodernamenti minimi che comprendono lo scioglimento delle abbreviazioni e l'introduzione degli ordinatori, nel rispetto tuttavia della punteggiatura e

Una conferma, per quanto superflua, del grande valore dell'autografia nello specifico della scrittura epistolare familiare, ci viene da un passo della celebre lettera che Bembo scrive a Bibbiena da Roma in data 3 aprile 1516, dove si racconta tra l'altro del progetto di viaggio a Tivoli per vedere «il vecchio e il nuovo» in compagnia di Navagero, Beazzano, Castiglione e Raffaello. Nel poscritto Bembo ringrazia l'amico della lettera inviata da Fiesole per partecipargli il cordoglio della morte di Giuliano de' Medici:

La lagrimevole lettera di V.S. m'è stata molto più dolce che tutte le polize di Fiesole. E tanto più quanto ella è stata di mano sua, e così lunga.⁵¹

D'altro canto, Bibbiena dimostra una padronanza totale del mezzo espressivo dell'autografia riscontrabile in contesti del tutto diversi, quali, per esempio, le lettere di raccomandazione.

Nell'*Autographensammlung* della Staatsbibliothek di Berlino è conservata una lettera del 23 giugno 1513 spedita da Roma a Niccolò Michelozzi.⁵² Nelle vesti di tesoriere del papa il Dovizi si rivolge al cancelliere fiorentino affinché favorisca l'immediata attuazione delle pratiche amministrative relative a «certe exemptioni et privilegii» di cui dovrà beneficiare la comunità bibbienesese. E anche in questo caso l'appello finale è riservato a un poscritto autografo non per caso caratterizzato da un crescendo patetico:

Messer Nicolò padre mio buono. Con tucto el Cuore mio vi raccomando la mia povera patria: che altra briga non credo darvi in altra faccen-

dell'oscillazione maiuscole/minuscole presenti sui manoscritti.

⁵¹ BEMBO, *Lettere*, II. *Lettere (1508-1528)*, 1990, p. 114.

⁵² Anche questa non compare nell'*Epistolario* curato da Moncallero.

Paolo Marini

da mia. Siché padre mio vi prego vi sia raccomandata.

El vostro obbediente figliuolo Bernardo
Thesoriere di Nostro Signore

Osservando invece sotto il profilo strettamente contenutistico le quattro brevi notizie *de cardinalatu*, l'acquisizione documentaria di maggior peso si ricava forse dalla lettera a Giustiniani e Quirini, conosciuta, a quanto è dato di sapere, solo grazie alle segnalazioni di Jean Leclercq e di Eugenio Massa recuperate poi da Kristeller.⁵³ Il testo contiene infatti l'allusione a un'imprecisata promessa di impegno che il porporato fresco di nomina sembra seriamente intenzionato a onorare. Il formulario è quello della topica professione di umiltà, in ossequio alla quale un compunto Bibbiena dà notizia della nomina, non tanto per celebrare suoi presunti meriti,

quanto [...] per ripromettervi, con questa lettera, il più che per me si potrà, con le debili forze mie, hor che Dio mi ha messo in luogo dove, io per la sua santa fede possa adoperarmi, quel medesimo, che io promisi a Vostre Reverentie di far, con loro ragionando. cio è d'haver sempre negli occhi, nella mente, et nel core quei discorsi i quali et voi mi ricordaste, et io son debitore di ricordarmi da me [...]. Ho voluto queste poche parole scriver alle Reverentie vostre accioche quelle sappiano, che io di loro punto non mi ho scordato.

⁵³ JEAN LECLERCQ, *Un humaniste ermite. Le bienheureux Paul Giustiniani (1476-1528)*, Roma, Camaldoli, 1951, pp. 175-76, cui si rinvia per una breve nota descrittiva dell'intero manoscritto in KRISTELLER, *Iter Italicum*, I, p. 236; EUGENIO MASSA, *I manoscritti originali del Beato Paolo Giustiniani custoditi nell'Eremo di Frascati. Descrizione analitica e indici con ricerche sui codici avellanesi di San Pier Damiani*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1967, p. 139, citato in KRISTELLER, *Iter Italicum*, V. *Sweden to Yugoslavia, Utopia, Supplement to Italy (A-F)*, 1990, p. 632.

Difficile dire attorno a cosa vertessero i «discorsi» cui si fa qui riferimento. Resta il fatto che la lettera prova l'esistenza di un dialogo diretto tra il Dovizi e i due influenti camaldolesi. Non sarà inoltre privo di significato il fatto che sia stata scritta al termine dell'estate del 1513. Poco prima infatti, nel luglio del 1513, Giustiniani e Quirini erano scesi a Roma con l'obiettivo di perorare la causa del loro *Libellus ad Leonem X* che conteneva, tra le tante, anche alcune proposte che avranno di certo incontrato i favori dell'allora tesoriere pontificio, quali l'estensione del potere papale, se necessario *manu militari*, sino alla promozione di una nuova crociata contro gli infedeli;⁵⁴ o, su tutt'altro fronte, l'estensione dell'uso del volgare a vari ambiti della sfera ecclesiastica.⁵⁵ A loro volta i due religiosi saranno stati verosimilmente interessati a procurarsi l'appoggio di un funzionario all'apice della sua carriera, che in quei mesi, stando alle informative degli oratori veneziani registrate da Marin Sanudo, era «il tutto con il Papa».⁵⁶ E chissà infine che, da buon casentinese assai interessato a consolidare il ruolo della propria famiglia sul territorio di origine, Bibbiena non avesse interessi a intromettersi nella contesa interna a Camaldoli tra il Generale dell'Ordine Pietro Delfino e il Giustiniani.

⁵⁴ A proposito dei progetti di una nuova crociata, una preziosa testimonianza secondo cui nel luglio del 1514 Quirini e Bibbiena sarebbero stati gli unici interlocutori messi a parte dei disegni segreti di Leone X è offerta da GIOVANNI BENEDETTO MITTARELLI - ANSELMO COSTADONI, *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti...*, 9 voll., Venezia, Giambattista Pasquali, 1755-1773, VII. *Tomus septimus complectens res gestas ab anno Christi 1431 ad annum 1515*, 1762, p. 434: «Quarta-decima julii [Quirinus] scribit, quodcum Hungariae plebs insurrexerit contra nobiles et ecclesiasticos, pontifex se accersivit iterum, accersi vitetiam, ut ageret expeditionem contra Infideles, nemini ipsum pontificem tam fidere, auremque accomodare, quam sibi et Bibbinae...».

⁵⁵ Si veda nel merito GUALDO - GUALDO, *L'introduzione del volgare*, p. 36 ss.

⁵⁶ MARIN SANUDO, *I diarii*, 58 voll., Venezia, A spese degli editori (Visentini), 1879-1903, XVI. (*1° marzo-31 agosto 1513*), 1886, col. 48.

Al di là delle ricomposizioni di serie epistolari come quella appena presentata, che contribuiscono a definire la complessa trama relazionale sottesa a un passaggio cruciale nella carriera politica di Bibbiena, le nuove acquisizioni documentarie hanno altresì rivelato come l'ampiezza dello scambio epistolare con corrispondenti di primo piano nello scenario delle corti europee fosse ben più vasta di quanto emerge dall'edizione Moncallero. È il caso del carteggio con monsignor Goro Gheri, fedele servitore di parte medicea e uomo chiave nel controllo della piazza fiorentina durante la lunga malattia del duca Lorenzo, che tra il 1518 e il 1519 intrattiene un carteggio fittissimo con Bibbiena, allora nunzio in Francia. Alle 10 del cardinale di Santa Maria in Portico al Gheri, pubblicate da Moncallero, si possono aggiungere per lo meno altre 19 lettere originali, 18 delle quali ancora custodite nel *Mediceo avanti il Principato*⁵⁷ e una conservata tra le carte dell'Archivio Borromeo sull'Isola Bella. Le questioni al centro della corrispondenza tra i due sono le più varie. Oltre all'evolversi della contesa politica, sempre affrontata in ottica medicea ma da una prospettiva continentale di più vasto respiro, queste missive ci permettono di osservare da vicino le reazioni al tragico epilogo della malattia di Lorenzo e alla morte della consorte Maddalena de la Tour d'Auvergne, vicende che comprensibilmente il cardinale mostra di seguire col massimo dell'apprensione. Significativo, fra i tanti, il recupero dell'epistola scritta da Saint Germain il 15 maggio 1519.⁵⁸ Si tratta infatti della lettera con cui il cardinale accusa ricevuta della notizia del decesso del duca morto il 4 maggio. Basta leggerne il brusco attacco per percepire la portata

⁵⁷ Si veda l'elenco in Appendice.

⁵⁸ Isola Bella (Stresa), Archivio e Biblioteca Borromeo, *Acquisizioni diverse, Dovizi, Bernardo (Bibbiena)*. Con ogni probabilità la lettera è stata prelevata a metà del XIX sec. da ASF, MAP, filza 145. Ignota a Moncallero, viene citata in SIMONETTA, *Volpi e leoni*, pp. 217 e 366, n. 58.

dell'onda d'urto che un simile evento, per quanto nell'aria ormai da mesi, innesca tra le fila medichee a poco meno di due anni dalla morte di Giuliano:

Reverendo Monsignor mio. Non rispondo altramente alla lettera di Vostra Signoria dello aviso così crudele della morte dello Illustrissimo Signor nostro, bona memoria, perciocché non mi basterebbe mai l'animo. Perdonatemi. In ogni modo vederete quanto scrivo a Monsignor Reverendissimo [*scil.* il cardinale Giulio de' Medici]. Non mi resta dunque dir altro a Vostra Signoria senonché io le ricordo che son quel suo Santa Maria in portico, che esser soglio, senza tante cerimonie.

Il cerchio si chiude alcuni giorni dopo con un'altra lettera a Gheri spedita da Saint Germain il 19 maggio.⁵⁹ Del tutto diverso l'andamento della prosa epistolare: alla secca brevità che caratterizzava la precedente composizione si preferisce qui una trama retorica ritmata sulle cadenze pacate e dolenti della consolatoria. È ora l'umanista, oltre che l'antico servitore – ormai, peraltro, compromesso con Francesco I e da tempo scalzato dalla posizione di *alter papa* dal rampante cardinale Giulio de' Medici –, a tirare le fila della triste vicenda nel segno del più chiuso fatalismo. Bibbiena ricorre così a un celebre luogo oraziano (*Carm.* IV 7, 16), quasi una epigrafe alla lunga militanza medica che dal contado casentino lo ha innalzato sino alla dignità della porpora cardinalizia, per l'intero arco di un'esistenza di cui sembra profeticamente percepire l'epilogo imminente:

Per Gherardo Bartolini arrivato quattro hore sono ho ricevuto la lettera della Signoria Vostra et da lui inteso a parole quel che con la mente me imaginavo cioè la gran perdita che hanno fatta non pur li padroni ma

⁵⁹ Anche questa missiva non è considerata da Moncallero.

Paolo Marini

tutti noi altri servitori loro per la morte di quel virtuoso et dabene signore Duca nostro, che tanto più mi fa parer amara tanta iactura. Oh pur bisogna haver patientia et accomodarsi col voler di Dio. In questo poco di vita che mi resta non spero di esser più molto contento né lieto. Infine *Pulvis et umbra sumus*.

APPENDICE

Si riporta di seguito un elenco delle lettere di Bibbiena (originali o copie coeve integrali e parziali) conservate in ASFi, MAP che non compaiono nell'edizione dell'epistolario curata da Moncallero. Quanto segue è ciò che risulta da un primo spoglio del fondo condotto a partire dall'*Inventario* in 4 voll. pubblicato tra il 1951 e il 1963 con l'ausilio delle riproduzioni digitali del MAP disponibili sul sito web dell'ASFi. Ogni documento è corredato dai rinvii bibliografici essenziali.

1. ASFi, MAP, filza 18, doc. 295, c. 378, lettera priva di data, destinatario e firma (con la sola indicazione «Valet» in chiusura), probabilmente diretta a Piero de' Medici; integralmente autografa.

Archivio Mediceo, I, p. 321.

2. ASFi, MAP, filza 66, doc. 299, cc. 287r-287^{bis}v, lettera di Giulio de' Medici, Bibbiena e Giuliano de' Medici a Lorenzo de' Medici (Roma, 14 dicembre 1513); la firma di Bibbiena è autografa.

Archivio mediceo, III, p. 79; *Autografi dell'Archivio Mediceo avanti il Principato*, a cura di Alberto Maria Fortuna e Cristina Lunghetti, Firenze, Mori, 1977, p. 218, tav. CIX.

3. ASFi, MAP, filza 98, doc. 158, c. 159, sorta di poscritto (*incipit*: «Havendo scripto et suggellato ho la inclusa poliza da M. Traiano per ordine del Duca [...]»; *explicit*: «Racc[omandomi] alla M[agnificentia] V[ostra]») privo di data, destinatario e firma; integralmente autografo.

Archivio mediceo, III, p. 456.

4. ASFi, MAP, filza 103, doc. 134, cc. 135r-135^{bis}v, lettera a Giuliano de' Medici e a Giovanni de' Medici (Monticelli, 19 novembre 1512); integralmente autografa.

Archivio mediceo, IV, p. 18.

5. ASFi, MAP, filza 105, doc. 23, cc. 37v-37^{bis}v, lettera a Giulio de' Medici (Scaricalasino, 5 dicembre 1515); integralmente autografa (tranne l'indirizzo a c. 37^{bis}v), ma sottoscritta anche dal protonotario De Rossi («et io povero proth[onotario] d[e] Rossi mi raccoma[n]do»).

Archivio mediceo, IV, p. 31; *Autografi dell'Archivio Mediceo*, p. 200, tav. C.

6. ASFi, MAP, filza 105, doc. 24, cc. 38r-39v, copia di lettera a Ludovico da Canossa allegata alla precedente missiva a Giulio de' Medici (doc. 23, Scaricalasino, 5 dicembre 1515; dove Bibbiena fa esplicito riferimento all'allegato: «Quel che io scrivo a Tricarico V[ostra] S[ignoria] elvedra per la copia che li mando inclusa»); autografa solo l'intestazione in capo a c. 38r: «Copia a M(onsignor) di Tricarico».

Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane, documents recueillis par Giuseppe Canestrini et publiés par Abel Desjardins, 6 tt., Paris, Imprimerie Impériale, 1861, II, pp. 748-750 (dove tuttavia la lettera è pubblicata come composizione adespota); PIERRE RICHARD, *Une correspondance diplomatique de la curie romaine à la veille de Marignan (1515)*, in "Revue d'histoire et littérature religieuses", 9 (1904), pp. 321-55: 350, n. 1; *Archivio mediceo*, IV, p. 34.

7. ASFi, MAP, filza 105, doc. 191, cc. 257r-257^{bis}v, poscritto di lettera non identificata a Giulio de' Medici, privo di data e firma (in calce allo scritto si legge la formula «Ut in litteris» con riferimento alla data); integralmente autografo.

Archivio mediceo, IV, p. 31.

8. ASFi, MAP, filza 112, doc. 76, cc. 77r-77^{bis}v, lettera patente a favore di Giovanni de' Medici destinata ai priori e agli uomini della terra di S. Arcangelo (Rimini, 26 luglio 1517); idiografa vergata da Cinzio Filonardi a nome di Bibbiena, legato pontificio nella guerra di Urbino.

MONCALLERO, *Il cardinal Bernardo Dovizi*, p. 457, n. 273; *Archivio mediceo*,

L'epistolario del Bibbiena

IV, p. 79; GUALDO - GUALDO, *L'introduzione del volgare*, pp. 24 e n. 58, pp. 75-76; DOVIZI, *Epistolario*, II, p. 107, n. 7 (dove la lettera è attribuita al Filonardi e pubblicata in nota).⁶⁰

9. ASFi, MAP, filza 112, doc. 153, cc. 154r-154^{bis}v, lettera patente a favore di Giovanni de' Medici destinata agli ufficiali e ai sudditi del Montefeltro (Pesaro, 12 luglio 1517); idiografa vergata da Cinzio Filonardi a nome di Bibbiena, legato pontificio nella guerra di Urbino.

MONCALLERO, *Il cardinal Bernardo Dovizi*, p. 457, n. 273; *Archivio mediceo*, IV, p. 79; GUALDO - GUALDO, *L'introduzione del volgare*, pp. 24, n. 58, 75; DOVIZI, *Epistolario*, II, p. 107, n. 7 (dove la lettera è attribuita al Filonardi e pubblicata in nota).

10. ASFi, MAP, filza 124, doc. 205, lettera a Piero Dovizi (Napoli, «Die viii» senza indicazione di mese e anno, probabilmente spedita l'8 marzo 1494); integralmente autografa.

Archivio mediceo, IV, p. 206.

11. ASFi, MAP, filza 137, doc. 709, cc. 717r-717^{bis}v, lettera a Lorenzo de' Medici (Viterbo, 29 ottobre 1515); autografa solo la raccomandazione finale con data e firma.

Archivio mediceo, IV, p. 276.

12. ASFi, MAP, filza 137, doc. 711, cc. 719r-719^{bis}v, lettera a Lorenzo de' Medici (Viterbo, 3 novembre 1515); autografe solo data e firma.

Archivio mediceo, IV, p. 276.

⁶⁰ Nella nota Moncallero segnala anche una lettera del Filonardi datata 20 giugno che si troverebbe nella medesima filza («vi sono lettere di Cinzio Filonardi alla Comunità di Montefeltro in data 20 giugno e 12 e 26 luglio») ma che non risulta censita in *Archivio mediceo*, IV, pp. 70-79. Inoltre, lo spoglio integrale della filza condotto sul database *online* del MAP ha dato esito negativo.

13. ASFi, MAP, filza 137, doc. 717, cc. 725r-725^{bis}v, lettera a Giulio de' Medici (Firenze, 8 gennaio 1516); integralmente autografa.

Archivio medico, IV, p. 274.

14. ASFi, MAP, filza 142, docc. 4 e 5, cc. 4r-5v, lettera con poscritto a Giulio de' Medici (Parigi 16 febbraio 1519); autografa solo la firma.

Archivio medico, IV, p. 341; DANILLO ROMEI, *Cinque lettere inedite di Bernardo Dovizi da Bibbiena*, in banca dati *online* "Nuovo Rinascimento" (<<http://www.nuovorinascimento.org/>>), immesso in rete il 23 luglio 1996, pp. 4-6 (link controllato il 26 febbraio 2018).

15. ASFi, MAP, filza 142, doc. 88, cc. 120r-121v, lettera a Lorenzo de' Medici, (Parigi, 31 gennaio 1519); autografa solo la firma.

Archivio medico, IV, p. 345; ROMEI, *Cinque lettere inedite*, p. 3.

16. ASFi, MAP, filza 142, doc. 99, cc. 138r-139v, lettera a Lorenzo de' Medici (Saint Germain, 11 aprile 1519); autografe solo aggiunta conclusiva da fine 138v a inizio 139r (esclusa però la raccomandazione finale con la data) e firma in calce a 139r.

Archivio medico, IV, p. 345; ROMEI, *Cinque lettere inedite*, pp. 7-8.

17. ASFi, MAP, filza 142, doc. 106, cc. 152r-155v, lettera a Lorenzo de' Medici (Saint Germain, 7 maggio 1519); autografe solo data e firma.

Archivio medico, IV, p. 345; ROMEI, *Cinque lettere inedite*, pp. 9-12; SIMONETTA, *Volpi e leoni*, p. 366, n. 58.

18. ASFi, MAP, filza 142, doc. 162, cc. 235r-236v, lettera a Goro Gheri (Roma, 5 novembre 1517); autografi solo poscritto e firma.

Archivio medico, IV, p. 348.

19. ASFi, MAP, filza 143, doc. 10, cc. 25r-27v, copia di lettera di Bibbiena a Giulio de' Medici (Parigi, 21 dicembre 1518) contenuta in lettera di Benedetto Buondelmonti a Goro Gheri (Roma, 3 gennaio 1518, *more florentino?*).

Archivio medico, IV, p. 354.

L'epistolario del Bibbiena

20. ASFi, MAP, filza 143, doc. 25, cc. 106r-107v, copia di lettera di Bibbiena a Giulio de' Medici senza data, contenuta in lettera di Benedetto Buondelmonti a Goro Gheri (Roma, 16 gennaio 1518, *more florentino?*).

Archivio medico, IV, p. 354.

21. ASFi, MAP, filza 143, doc. 91, cc. 307r-308v, copia di lettera di Bibbiena a Giulio de' Medici (Angers, 24 giugno 1518) contenuta in lettera di Benedetto Buondelmonti a Goro Gheri (Roma, 3 luglio 1518).

Archivio medico, IV, p. 355.

22. ASFi, MAP, filza 143, doc. 109, cc. 373r-374v, copia di lettera di Bibbiena a Giulio de' Medici (Angers, 12 luglio 1518) contenuta in lettera di Benedetto Buondelmonti a Goro Gheri (Roma, 24 luglio 1518).

Archivio medico, IV, p. 356.

23. ASFi, MAP, filza 143, doc. 131, cc. 461r-463r, «summario» per capi di lettera di Bibbiena a Lorenzo de' Medici (s. l., 10 agosto 1518) e «copia d'uno cap(ito)lo d'una l(ette)ra [...] de x. | data ut sup(ra)» di Bibbiena con ogni probabilità allo stesso Lorenzo (s. l., 10 agosto 1518), entrambi contenuti in lettera di Benedetto Buondelmonti a Goro Gheri (Roma, 21 agosto 1518).

Archivio medico, IV, p. 356.

24. ASFi, MAP, filza 143, doc. 134, cc. 470r-471v, copia di lettera di Bibbiena a Giulio de' Medici (Nantes, 13 agosto 1518) contenuta in lettera di Benedetto Buondelmonti a Goro Gheri (Roma, 24 agosto 1518).

Archivio medico, IV, p. 356.

25. ASFi, MAP, filza 143, doc. 229, cc. 824r-827v, copia di lettera di Bibbiena a Giulio de' Medici (Parigi, 5 dicembre, 1518; anno non indicato ma deducibile da ricevuta di cancelleria a c. 827v). Secondo l'inventario del MAP il documento fa parte di una serie di «copie di lettere allegate ad altre del Buondelmonti al Gheri».

Archivio medico, IV, p. 358.

26. ASFi, MAP, filza 143, doc. 233, cc. 836r-839v, copia di lettera di Bibbiena a Giulio de' Medici (Parigi, 8 dicembre 1518). Secondo l'inventario del MAP il documento fa parte di una serie di «copie di lettere allegate ad altre del Buondelmonti al Gheri».

Archivio medico, IV, pp. 358-59.

27. ASFi, MAP, filza 143, doc. 234, cc. 840r-843v, copia di lettera di Bibbiena senza destinatario (forse Giulio de' Medici; Parigi, 8 dicembre 1518) e estratto da una lettera di Bibbiena senza destinatario (Parigi, 6 dicembre 1518). Secondo l'inventario del MAP il documento fa parte di una serie di «copie di lettere allegate ad altre del Buondelmonti al Gheri».

Archivio medico, IV, p. 359.

28. ASFi, MAP, filza 144, doc. 2, cc. 113r-113^{bis}v, lettera a Goro Gheri (Parigi, 26 gennaio 1518, *more florentino*); autografa solo la firma.

Archivio medico, IV, p. 359.

29. ASFi, MAP, filza 144, doc. 72, cc. 190r-190^{bis}v, lettera a Goro Gheri (Parigi, 14 marzo 1519); autografa solo la firma.

Archivio medico, IV, p. 359.

30. ASFi, MAP, filza 144, doc. 202, cc. 325r-325^{bis}v, lettera a Goro Gheri (Ansenis, 25 settembre 1518); autografe solo una porzione di testo e la firma.

Archivio medico, IV, p. 359.

31. ASFi, MAP, filza 144, doc. 207, cc. 330r-330^{bis}v, lettera a Goro Gheri (Ansenis, 3 ottobre 1518); autografa solo la firma.

Archivio medico, IV, p. 359.

32. ASFi, MAP, filza 144, doc. 216, cc. 339r-339^{bis}v, lettera a Goro Gheri (Ansenis, 14 ottobre 1518); autografa solo la firma.

Archivio medico, IV, p. 359.

33. ASFi, MAP, filza 144, doc. 228, cc. 351r-351^{bis}v, lettera a Goro Gheri (Tours, 29 ottobre 1518); autografi solo un'integrazione nel testo, il poscritto

e la firma.

Archivio medico, IV, p. 359.

34. ASFi, MAP, filza 144, doc. 232, cc. 356r-356^{bis}v, lettera a Goro Gheri (Bonavalle presso Chartres, 6 novembre 1518); autografa solo la firma.

Archivio medico, IV, p. 359.

35. ASFi, MAP, filza 145, doc. 33, cc. 33r-33^{bis}v, lettera a Goro Gheri (Parigi, 31 gennaio 1519); autografa solo la firma.

Archivio medico, IV, p. 364.

36. ASFi, MAP, filza 145, doc. 36, cc. 36r-36^{bis}v, lettera a Goro Gheri (Parigi, 4 febbraio 1519); autografa solo la firma.

Archivio medico, IV, p. 364.

37. ASFi, MAP, filza 145, doc. 53, lettera a Goro Gheri (Parigi, 6 marzo 1518, *more florentino*); integralmente autografa, eccetto l'indirizzo sul *verso*.

Archivio medico, IV, p. 364.

38. ASFi, MAP, filza 145, doc. 80, cc. 80r-80^{bis}v, lettera a Goro Gheri (Saint Germain, 27 marzo 1519); autografa solo la firma.

Archivio medico, IV, p. 364.

39. ASFi, MAP, filza 145, doc. 124, cc. 123r-123^{bis}v, lettera a Goro Gheri (Saint Germain, 16 aprile 1519); autografe solo conclusione e firma.

Archivio medico, IV, p. 364.

40. ASFi, MAP, filza 145, doc. 133, cc. 132r-132^{bis}v, lettera a Goro Gheri (Saint Germain, 20 aprile 1519); autografa solo la firma.

Archivio medico, IV, p. 364.

41. ASFi, MAP, filza 145, doc. 166, cc. 165r-165^{bis}v, lettera a Goro Gheri (Saint Germain, 1° maggio 1519); parzialmente autografa (di pugno di Bibbiena un lungo poscritto che occupa parte di c. 165r e tutta c. 165v).

Archivio medico, IV, p. 364.

42. ASFi, MAP, filza 145, doc. 208, cc. 207r-207^{bis}v, lettera a Goro Gheri (Saint Germain, 7 maggio 1519); autografa solo la firma.

Archivio medico, IV, p. 364.

43. ASFi, MAP, filza 145, doc. 212, cc. 211r-211^{bis}v, lettera a Goro Gheri (Saint Germain, 8 maggio 1519); autografe solo conclusione e firma.

Archivio medico, IV, p. 364.

44. ASFi, MAP, filza 145, doc. 253, cc. 252r-252^{bis}v, lettera a Goro Gheri (Saint Germain, 19 maggio 1519); autografa solo la firma.

Archivio medico, IV, p. 364 (dove è indicata per errore la data 18 maggio).

QUANDO L'AUTORE CORREGGE SE STESSO.
IL CASO UNICO DEL COPIALETTERE DI FRANCESCO
GUICCIARDINI

Paola Moreno

È ormai noto agli specialisti delle carte guicciardiniane un documento di eccezionale importanza, mai studiato approfonditamente, che consiste in un “copialettere” contenente un fascio di 258 missive, conservate rispettivamente in due filze¹ dell'Archivio Guicciardini e in un faldone dell'Archivio di Stato di Firenze.² Queste lettere hanno la caratteristica, unica nella tradizione del carteggio guicciardiniano, di essere copie di mano del segretario effettuate sulle minute dell'autore, ritoccate qua e là dalla mano del Guicciardini.

In un mio precedente intervento³ evocavo il caso di questo copialettere per sottolinearne le affinità con il testo della *Storia d'Italia*, suggerendo l'idea che Guicciardini potesse aver ordinato questa raccolta selettiva di lettere per avere sottomano una documentazione “in presa diretta”

¹ Archivio Guicciardini, *Carte di Francesco Guicciardini*, filze XXI e XXII.

² Archivio di Stato di Firenze, *Carte Stroziane*, Serie I, 130.

³ PAOLA MORENO, *Il carteggio guicciardiniano, “fabbrica” della “Storia d'Italia”*, in *La “Storia d'Italia” di Guicciardini e la sua fortuna*, a cura di Claudia Berra e Anna Maria Cabrini, Milano, Cisalpino, pp. 67-88.

Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti, a cura di C. Berra, P. Borsa, M. Comelli e S. Martinelli Tempesta, Milano, Università degli Studi, 2018
“Quaderni di Gargnano”, 2 – <https://riviste.unimi.it/quadernidigargnano>
ISBN 9788867056873 – DOI 10.13130/quadernidigargnano-02-13



degli avvenimenti riguardanti il periodo della luogotenenza. Mi propongo in questa sede di dare una descrizione dettagliata di questo specialissimo fascio di lettere e di mettere in evidenza i problemi che la sua stessa esistenza e le modalità della sua elaborazione pongono all'editore del carteggio. Mi sembra, infatti, che questo caso possa aprire la strada ad uno studio ancora a venire delle modalità di revisione dei propri testi da parte di Guicciardini, nonché dare impulso ad una riflessione più ampia sull'importanza delle correzioni d'autore in ambito epistolografico, particolarmente nel periodo che precede l'avvento dei libri di lettere.

1. Descrizione del copialettere

Le filze XXI e XXII dell'Archivio Guicciardini, di cui l'originaria composizione codicologica fu purtroppo stravolta dalla mania a suo modo "ordinatrice" dell'abate Gallizioli, contengono numerose lettere spedite e ricevute dal Guicciardini in varie fasi della sua vita. In particolare, la filza XXI è costituita in gran parte da lettere originali ricevute nei mesi che vanno dall'estate 1526 al febbraio del 1527, mentre la filza XXII contiene vari documenti sciolti, nonché frammenti di minutarie relativi a fasi diverse della carriera dello storico. Ciò che più interessa, però, in questi voluminosi fasci di documenti, è il residuo di quello che Ridolfi definì opportunamente "un copialettere",⁴ intuendone il carattere unitario, e segnalando anche l'esistenza del frammento conservato all'Archivio di Stato di Firenze. L'intuizione del Ridolfi viene corroborata infatti dall'esame codicologico delle lettere copiate, che rivela la loro appartenenza ad un unico volume originario, le cui carte, dotate della stessa filigrana (un giglio), sono ordinate secondo la successione cronologica delle missive.

Si trattava dunque di una raccolta unitaria, purtroppo smembrata

⁴ Cfr. ROBERTO RIDOLFI, *L'archivio della famiglia Guicciardini*, Firenze, Olschki, 1931, p. 89.

dalle alterne vicende delle carte di messer Francesco. Il copialettere, così come lo si può ricostruire a partire dai frammenti conservati, si compone di 50 unità codicologiche variamente costituite: carte singole, bifogli – in alcuni casi rivoltati rispetto all'ordine originale –, o ancora quaternioni completi,⁵ per un numero complessivo di 151 carte, alcune delle quali interamente o parzialmente bianche. Nel manoscritto originario, infatti, il passaggio da una data all'altra era sistematicamente contrassegnato da spazi bianchi, di ampiezza variabile.⁶ Va notato, inoltre, che la pagina scritta presenta una particolare cura grafica: la scrittura del segretario è chiara, con poche abbreviazioni e poche cancellature, senza interventi marginali né interlineari, con una paragrafatura ben più ampia di quella dei minutari, e con ampi margini.

Il copialettere, cioè, si presenta come una “bella copia”, una raccolta per la quale non si è risparmiata carta e di cui si voleva rendere agevole la lettura, in funzione soprattutto della collocazione dei documenti nel tempo. Le lettere che componevano il volume contengono il racconto, giorno dopo giorno, in “presa diretta”, delle vicende che caratterizzarono il periodo della luogotenenza, giacché la prima missiva pervenutaci risale all'8 giugno 1526 – al momento dell'avvio incerto della campagna militare, caratterizzata da ritardi e disguidi nel coordinamento dell'esercito pontificio in Lombardia –, mentre l'ultima, a cui si può escludere che

⁵ Nessun fascicolo attualmente esistente va al di là di questa dimensione.

⁶ Talvolta viene lasciata bianca solo la parte inferiore della pagina; altre volte, invece, lo spazio bianco comprende un'intera facciata. Proprio questa variabilità, nonché il fatto che il cambio di data non segni – salvo per lacune materiali – rotture di continuità rispetto ai minutari, fa pensare che gli spazi lasciati vuoti non fossero previsti per l'inserimento di materiale aggiuntivo, eventualmente rinvenuto dopo la copia delle minute. Ritorno da qui a poco su questo aspetto, che mi sembra significativo anche ai fini della collocazione cronologica del copialettere.

facessero seguito altre perdute, è del 18 febbraio 1527, quando Guicciardini constatava il fallimento del tentativo, fatto con Machiavelli, di convincere il duca di Urbino a muovere l'esercito veneziano in Toscana.⁷

Il filologo ha dunque la fortuna di disporre in questo caso del modello autografo – i minutarî – e della copia, dal confronto macroscopico e microscopico dei quali è possibile trarre una serie di importanti conclusioni sul progetto che Guicciardini aveva in mente al momento della confezione del copialettere. Pur essendo quest'ultimo interamente vergato dal segretario, infatti, molti elementi mi hanno portata a supporre che dietro la trascrizione ci sia stata una precisa e puntualissima regia dell'autore: me lo fanno pensare gli interventi autografi – non frequenti, ma pure presenti –, la selezione delle lettere,⁸ nonché la qualità delle varianti, che non possono essere sempre attribuite al processo meccanico della copia, e che in molti casi corrispondono a preoccupazioni di ordine stilistico e grammaticale, imputabili senza ombra di dubbio all'autore.⁹

Ma ora vorrei soffermarmi sul confronto, possibile in un numero consistente di casi, tra le minute (M), le copie allestite per il volume collettaneo (CL) e gli originali (O), che ci sono pervenuti perché conservati negli archivi dei destinatari.¹⁰ Proprio dalla collazione tra la minuta e

⁷ R. RIDOLFI, *Vita di Francesco Guicciardini*, Milano, Rusconi, 1982, pp. 211-12.

⁸ Alcune missive contenute nei minutarî sono infatti riassunte o eliminate (e ciò non per effetto di perdita materiale) nel copialettere, altre invece (per lo più copie di lettere o di altri documenti ricevuti dal Guicciardini e utili all'intelligenza delle lettere dell'autore), sono state aggiunte. Tali interventi sono difficilmente attribuibili all'iniziativa del segretario.

⁹ Credo di aver fornito prove importanti in proposito in MORENO, *Il carteggio guicciardiniano, "fabbrica" della "Storia d'Italia"*, pp. 73-82.

¹⁰ Questo l'elenco completo, con indicazione della data, del destinatario, dei manoscritti in cui le lettere sono contenute (nell'ordine: minutarî [M], copialettere [CL], originale [O], eventuale copia dell'originale [CO]); avverto che i documenti conservati nella Biblioteca Campori sono copie dall'originale conservato al Vaticano, e per questo

l'originale da un lato e tra l'originale e la copia dall'altro, è possibile apprezzare quanto diverse siano le modalità di trascrizione (per altro dello stesso segretario, giacché la mano che ha vergato gli originali è la stessa che ha trascritto il copialettere).

2. Come correggeva Guicciardini

2.1. Collazione “macroscopica” tra minutarie e copialettere

La filza XX dell'Archivio Guicciardini conserva le minute della grande maggioranza delle missive contenute nel copialettere oggi smembrato. È dunque facile constatare che, sul piano “macroscopico”, ossia della presenza/assenza di lettere nel passaggio dal minutarie al copialettere, o dell'aggiunta nel volume collettaneo di altri testi epistolari, non contenuti nel minutarie perché di mittenti diversi, le divergenze non sono numerose.¹¹ Esse sono per lo più riconducibili ad aggiunte di lettere inviate da diversi a Guicciardini o ad altri protagonisti dell'azione

saranno escluse dall'esame): 20.06.1526, F. G. a G.M. Giberti (*Noi aspettiamo*): M AGF XX, VII, 337, CL AGF XXI, c. 110r-v, O Vat. AS. Part. 2, cc. 17-18; 17.06.1526 e 01.07.1526, F. G. a G.M. Giberti (*El Verulano*): M AGF XX, IV, 4, 6; CL AGF XXI, c. 248r-249v, O Vat. AS. Part. 2, cc. 21-23, CO Mod. Bibl. Est., *Campori* 152, cc. 9r-10v; 02.07.1526, F. G. a G.M. Giberti (*Domattina andreno*): M AGF XX, IV, 4, 8, CL AGF XXI, cc. 253v-254r, O Vat. AS. Part. 2, cc. 25-26, CO Mod. Bibl. Est., *Campori* 152, cc. 11v-12r; 04.07.1526, F. G. a G.M. Giberti (*La factione*): M AGF XX, IV, 4, 13, CL AGF XXI, cc. 271v-272v, O Vat. AS. Part. 2, cc. 33-35, CO Mod. Bibl. Est., *Campori* 152, cc. 14-15; 19.08.1526, F. G. a G.M. Giberti: M AGF XX, VI 2, 65, CL AGF XXI, c. 310, O Pesaro B. Ol. ms 1145, II, cc. 1r-2v; 26.08.1526, F. G. a G.M. Giberti: M AGF XX, VI, 2, 87, CL AGF XXI, cc. 377-378v, O Pesaro B. Ol. ms 429, 34, c. 182r; 18.08.1526, F. G. a G.M. Giberti, M AGF XX, VI, 2, 64, CL AGF XXII, c. 17r-v, O Pesaro B. Ol. ms. 1145, II, c. 7r; 03.07.1526, F. G. a G.M. Giberti, M AGF XX, IV, 4, 10, O Vat. AS. Part. 2, c. 31, CO Mod. Bibl. Est., *Campori* 152, c. 12r-v; 05.07.1526, F. G. a G.M. Giberti, M AGF XX, IV, 4, 14, O Vat. AS. Part. 2, c. 41, CO Mod. Bibl. Est., *Campori* 152, cc. 15r-16r.

¹¹ Una descrizione dettagliata si trova in MORENO, *Il carteggio guicciardiniano*, “fabbrica” della “Storia d'Italia”, p. 70-72.

militare intrapresa tra il '26 e il '27, sovente in forma riassunta, oppure a inversioni nell'ordine di successione delle lettere, sempre volte a ristabilire la cronologia dei fatti, talvolta discordante da quella di redazione delle missive.

L'impressione che se ne trae è che il copialettere sia stato concepito come un "racconto per lettera" degli avvenimenti che videro coinvolto Guicciardini in un periodo cruciale della sua carriera. Per questo motivo, ma anche perché i materiali aggiunti nel copialettere non potevano che essere in possesso dello storico, si deve concludere che l'architettura del volume collettaneo sia d'autore.

2.2 Collazione "microscopica" tra minutari, originali e copialettere

Se si passa al confronto "microscopico" tra i vari testimoni delle lettere, va notato in primo luogo che le copie delle missive raccolte nel volume disperso sono contrassegnate all'inizio, in un rigo isolato, dalla indicazione sistematica del destinatario, della data e del luogo di spedizione, mentre nei minutari e negli originali queste informazioni vengono date parte in testa (spesso mediante formule sbrigative, o facenti riferimento alla scrittura in serie nei minutari: «eiusdem diei», «ad eundem», «al Datario», ecc.), parte a conclusione della lettera (per la data e il luogo di spedizione, sistematicamente ubicati alla fine negli originali). Nel far copiare le missive, cioè, Guicciardini ha inteso rendere immediatamente reperibili le coordinate spazio-temporali di ciascuna di esse, nonché i nomi dei suoi interlocutori. Questa semplice impostazione "tipografica" permette di leggere il copialettere come un vero e proprio diario epistolare, nel quale si alternano speranze e delusioni, ira e soddisfazione, analisi puntuali e riflessioni di più ampio respiro su argomenti cari al Guicciardini come la guerra, gli eserciti, il ruolo del pontefice, i timori per la potenza dell'imperatore in Italia, i rapporti con gli alleati del papa. Ma soprattutto, con la sua paragrafatura più ariosa e con la distinzione mediante spazi bianchi del cambio di data, il copialettere si presenta come un documento storico, o ad uso dello storico che volesse avere sottomano

e in forma facilmente consultabile la documentazione personale relativa ad un importante periodo della storia d'Italia.¹²

Proprio l'aspetto utilitario del copialettere è all'origine anche della assenza quasi totale di formule di esordio, che sono invece presenti negli originali (del tipo «Reverendissimo signor mio osservandissimo», espressione sistematicamente usata nelle lettere che ci interessano qui, tutte dirette a Gian Matteo Giberti, datario del papa). Analogamente, le formule di congedo, spesso e volentieri in latino tanto nelle minute quanto negli originali, sono soppresse o ridotte a un vago e sommario «etc.» nelle copie:

M (AGF XX, IV, 4, 10)

Lo saprò domactina, se non prima. Et a Vostra Signoria mi raccomando. Apud Sanctum Donatum, 3a iulii 1526. Fr(anciscus) d(e) Guicc(iardinis) etc.

O (Vat. AS. Part., 2, c. 31v)

Pure el saprò domattina, se non prima. Et a Vostra Signoria mi raccomando. Ex felicissimis castris pontificiis apud Sanctum Donatum, die III iulii 1526. | d. V. S. Servitor | Franciscus de Guicciardinis etc.

CL (AGF XXII, c. 20v)

Lo saprò domactina se non prima etc.

Procedendo con più ordine ad un confronto puntuale tra la minuta e l'originale, si osserva una sostanziale fedeltà del segretario al testo autografo. Questi segue con puntualità il suo padrone, rispettandone in linea di massima la grafia, e procedendo soltanto a qualche conguaglio consonantico («tucti», «domactina», «lectere» ecc., scritti il più delle volte «tutti», «domattina», «lettere»), o a riduzione di grafie personali a forme più frequenti («adolcendo» diventa «addolcendo», «risolvavamo»

¹² È quanto suggerivo, seppure con prudenza, nella comunicazione citata sopra.

regolarizzato a «risolvevamo», «quel» cambiato in «quello», ecc.). Solo di rado il segretario modifica, con emendamenti minimi, la sintassi guicciardiniana, e per lo più l'intervento risulta tanto maldestro da renderne evidente la natura apocrifia. Si veda, ad esempio, l'aggiunta nell'originale di un «io», che genera una ripetizione inutile del pronome soggetto, assente nel testo autografo:

M (AGF XX, IV, 4, 10)

Ma, per sorte, secondo che intesi di poi, el Veruli gl'haveva mostra non so che letera che diceva che a Roma si diceva che andava freddamente, in modo se ne era risentito; et aggiugnendo poi quello che gli mostrai io, più presto se ne alterò che no...

O (Vat. AS. Part., 2, c. 31r)

Ma per sorte, secondo che *io* intesi dipoi, el Veruli gli haveva monstro non so che lettera che diceva che a Roma si diceva che andava freddamente, in modo se n'era risentito; et aggiugnendo poi quel che gli mostrai io, più tosto se ne alterò che no...

Il segretario riporta con molta attenzione le correzioni lineari e marginali della minuta:

M (AGF XX, IV, 4, 10): quando da' padroni *gli fussi comandassimo^{dato}*, gli ubidiria → O (Vat. AS. Part., 2, c. 31r): quando *gli fussi comandato* gli obediria.

M (AGF XX, VII, 337): insino a hora ~~*venire*~~ *accostarsi* alla Adda → O (Vat. AS. Part., 2, c. 17r): non havere voluto insino a hora *accostarsi* all'Adda.

M (AGF XX, VII, 337): et di qua si è ricordato *più volte*, ma non so come gli riuscissi. ~~*Però tutto*~~ ^{*Però tutto*} consiste che possiamo anticipare → O (Vat. AS. Part., 2, c. 17v): et di qua si è ricordato *più volte* ma non so come gli riuscissi. *Però tutto* consiste che possiamo anticipare.

Se dunque l'originale rimane molto vicino alla minuta, ben diverso è il risultato della collazione tra testo autografo e copia per il copialettere. Le varianti sono di diversi ordini, e sono estremamente fitte, di tipo formale e sostanziale, volte a conferire alla copia un carattere meno "contingente" (per esempio, mediante la soppressione di alcuni deittici), ma anche a dare al testo maggiore sinteticità e uno stile più accurato.¹³

Quando dalla collazione a due termini si passa a quella a tre – minuta, originale, copia – ci si accorge che l'originale e la copia derivano sì dal testo autografo, ma indipendentemente l'uno dall'altro. Mi dilungherò, a sostegno di questa ipotesi, su due casi a mio avviso particolarmente significativi: quello di correzioni della minuta riportate nel copialettere ma non nell'originale e quello di parti del testo autografo assenti nell'esemplare realmente inviato, ma fedelmente riflesse nella copia rimasta nell'archivio Guicciardini.

a) Correzioni della minuta assenti in O, presenti in CL

Non sempre, infatti, le correzioni della minuta trovano riflesso nell'originale:

M (AGF XX, VII, 337): *ché è el maggiore male che ci sia, perché, quanto al potersene assicurare ~~haranno~~, se noi passiamo innanzi, ~~le medesime difficoltà che havevano prima~~ non sono però fuori di tucte le difficoltà ...* → O (Vat. AS. Part. 2, c. 17v): perché è 'l maggiore male che ci sia che quanto al potersene assicurare *haranno se noi passiamo innanzi le medesime difficoltà che haveano prima...*

M (AGF XX, IV, 10): Questa altra pratica del Diatega ci pare unguento da trarre *con poche^a frutto ^{utilità} ...* → O (Vat. AS. Part. 2, c. 31r): Questa

¹³ Un campione delle revisioni del copialettere è stato da me fornito in MORENO, *Il carteggio guicciardiniano, "fabbrica" della "Storia d'Italia"*, pp. 73-81.

altra pratica del Diathega ci pare unguento da trarre *con poco frutto...*

Mentre invece il testo viene emendato nel copialettere, secondo quanto si riscontra nella minuta, sia nel primo caso che nel secondo:

M (AGF XX, VII, 337): ché è el maggiore male che ci sia, perché, quanto al potersene assicurare ~~harranno~~, se noi passiamo innanzi, ~~le medesime difficoltà che havevano prima~~ non sono però fuora di tutte le difficoltà ... → CL (AGF XXI, 110v):

che è el maggiore male che ci sia, perché quanto al potersene assicurare, se noi passiamo innanzi, *non saremo però fuora di tutte le difficoltà...*

M (AGF XX, IV, 10): Questa altra pratica del Diatoga ci pare unguento da trarre con ~~poch^a frutto~~ ^{utilità} ... → CL (AGF XXII, 20r): Quest'altra pratica del Diatoghe ci pare unguento da trarre *con poca utilità...*

b) Poscritti e aggiunte

Inoltre, capita più volte che l'originale possieda poscritti che non compaiono né nella minuta, né nella copia: ciò può essere facilmente spiegato con la necessità, un momento prima che la lettera fosse spedita, di aggiungere un'informazione non prevista nella prima redazione. Ma accade anche che il copialettere contenga parti che compaiono nel testo autografo, e che risultano invece assenti nell'originale:

M (AGF XX, IV, 4, 6, c. [5r])

Additio in cifra. Sia certa Vostra Signoria che io ho facto sopra el possibile perché si resolvable el punto, se non vengono Svizeri, et non si perda tempo. Né ho potuto cavarne maggiore constructo; et anche essendo bene resoluta el verbo principale, bisogna non astringere costoro in dua dì più o manco, acciò che non si sdegnino et anche paia loro essere excusati di ogni malo successo. Tucto è che si faccia gaglardamente, come io comincio a sperare.

[Manca il poscritto, presente solo in O]

CL (AGF XXI, c. 249v)

In folio separato. Sia certa Vostra Signoria che io ho facto sopra el possibile perché si resolvable lo andare innanzi, et non venendo Svizeri, et non si perda tempo. Né ho potuto cavarne maggiore constructo; pure poi che è bene resolvable el verbo principale, bisogna non astringere costoro in dua dì più o manco, che non si sdegnino et anche paia havere preparata la scusa a ogni malo successo. Tucto è che si faccia gaglardamente, come io comincio a sperare.

[Manca il poscritto, presente solo in O]

O (Vat. AS. Part 2, c. 23r)

Post scripta. El Proveditore ha lettere de' 30 da Mus, che già vi erano arrivati circa mille Svizeri et altri venivano drieto, che saranno almanco in tutto II mila. Danno speranza anchor di altri, *tamen* per quelli non perderanno tempo di inviare questi.

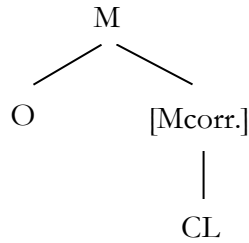
[Manca la parte cifrata, presente solo in M e CL]

Gli esempi che ho appena illustrato permettono di escludere che le due copie O e CL si siano trovate nello stesso momento sullo scrittoio del Guicciardini. E mi sembra di poter affermare anche che CL è posteriore a O, pur non potendo precisare di quanto.¹⁴

Rimane invece indecidibile la cronologia delle correzioni interlineari di M accolte in CL e non riflesse in O, giacché nulla permetterebbe di escludere che esse siano state apportate sulla minuta posteriormente

¹⁴ Su questo punto, si vedano le opinioni divergenti di RIDOLFI (*L'archivio della famiglia Guicciardini*, p. 89) che sostiene che la copia sia stata fatta al momento della redazione delle lettere, o poco dopo, e di ANDRÉ OTETEA (*François Guichardin, sa vie publique et sa pensée politique*, 2 voll., Paris, Picart, 1926-1927, I, 1926, p. XVIII), che invece riteneva che il copialettere fosse stato allestito molto posteriormente ai minutarî e agli originali, in preparazione della *Storia d'Italia* (opinione con la quale concordo, ma sulla base di altre considerazioni; cfr. MORENO, *Il carteggio guicciardiniano, "fabbrica" della "Storia d'Italia"*, pp. 72 e 83-86).

all'invio di O, e forse perfino contestualmente alla copia CL, il che farebbe di questo "stadio" testuale l'antigrafo di CL.



3. *Importanza del copialettere per l'ecdotica del carteggio*

Mi pare dunque evidente l'importanza del copialettere per una corretta ed esaustiva ecdotica del carteggio guicciardiniano, anche perché talvolta esso permette all'editore di meglio leggere la minuta, redatta nella scrittura difficile e rapida dello storico.

Citerò a questo proposito l'esempio della lettera di Guicciardini a Gian Matteo Giberti, del 20 giugno 1526. Nella minuta AGF XX, VII, 337, cc. [22v-23v] Pierre Jodogne¹⁵ legge «se passiamo innanzi che habbiamo nuovi subsidii», avvertendo in apparato che la sua è una «lettura

¹⁵ FRANCESCO GUICCIARDINI, *Le lettere*, edizione critica a cura di Pierre Jodogne, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, X. *1° Maggio 1525-20 giugno 1526*, 2008, n° 2678, rr. 52-53.

non chiara» e che Ricci¹⁶ aveva editato «né» invece di «che».¹⁷ Ora, il copialettere reca «et non», che permette di leggere correttamente le due forme abbreviate nella minuta, sulle quali giustamente Pierre Jodogne esprimeva la sua incertezza.

Il quadro testuale che emerge da questa analisi è dunque molto complesso, non solo perché la *recensio* e la *collatio* dovrebbero ammettere un ulteriore testimone (CL), ma anche e soprattutto perché il filologo deve, per così dire, collocarsi sulla spalla del Guicciardini e del suo segretario, per operare una vera e propria ricostruzione di “come lavorava Guicciardini”, quasi lettera per lettera, giacché non per tutte le minute disponiamo di originale e copia¹⁸.

Voglio dire che per rispondere veramente alla domanda “come lavorava Guicciardini?” bisognerebbe andare oltre le distinzioni di genere che noi facciamo artificialmente e inquadrare in uno studio complessivo, di ampio respiro, i meccanismi di revisione e rielaborazione testuale, in corso di scrittura o attraverso “stadi” diversi della redazione, repertoriarne le abitudini e segnalando i nodi concettuali che lo spingevano non di rado a riscrivere e a far copiare più volte uno stesso testo o addirittura

¹⁶ *Carteggi di Francesco Guicciardini*, a cura di Roberto Palmarocchi e Pier Giorgio Ricci, 17 voll., Bologna - Milano - Roma, Istituto per gli studi di politica internazionale - Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1938-1972, VIII, 1956, n° 162, p. 242.

¹⁷ Aggiungo che anche Canestrini (F. GUICCIARDINI, *Opere inedite di Francesco Guicciardini*, illustrate di Giuseppe Canestrini e pubblicate per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini, 10 voll., Firenze, Bianchi - Cellini [1857-1867], IV. *Lettere e istruzioni scritte durante la luogotenenza generale per il papa Clemente VII parte I*, 1863, n° XXVII, p. 83) legge «né».

¹⁸ A dire il vero, il filologo che volesse fare una disamina completa delle varianti d'autore dovrebbe perfino tenere conto dell'ultima revisione testuale dei passi delle lettere ripresi e rielaborati nella *Storia d'Italia* – ma qui le cose si complicherebbero all'infinito, data la complessità testuale del capolavoro storiografico.

un'intera opera.¹⁹

Ma anche se restiamo più modestamente ancorati al carteggio, i problemi che si pongono al filologo sono di difficile soluzione, tenendo conto che l'edizione delle lettere è un'opera giunta ormai alla metà e che sono stati stabiliti già da tempo i criteri volti a conferire un impianto omogeneo alla varia compagine dei documenti disponibili. Come si sa, infatti, per l'edizione del carteggio si è scelto di considerare come testo di base la minuta e di rendere conto in apparato delle varianti degli originali, quando queste siano sostanziali e non puramente grafiche o formali. Ora, è vero che, dopo una lunga fase di stallo, l'edizione del carteggio di Francesco Guicciardini può riprendere un nuovo slancio e che ciò potrebbe dare adito a una riflessione sui criteri adottati, tanto più che i volumi a venire contengono proprio le lettere che interessano il periodo della luogotenenza. Ma alcune lettere della fine del vol. X²⁰ sono pure nel copialettere, e per questo volume, già pubblicato, non si è reso conto in apparato delle varianti della copia approntata per il volume collettaneo.

A queste considerazioni di ordine pragmatico vanno aggiunti altri argomenti, riconducibili a una riflessione più teorica. L'architettura di un carteggio è un edificio di cui il filologo si assume la responsabilità, proponendo una lettura delle lettere che nessuno, neanche il loro autore, ha mai visto raccolte tutte insieme. Le scelte ecdotiche che vengono fatte

¹⁹ Giovanni Palumbo (F. GUICCIARDINI, *Ricordi*. Edizione diplomatica e critica della redazione C, a cura di G. Palumbo, Bologna, Collezione di opere inedite o rare, Commissione per i testi di lingua, 2009) ha dato una lettura definitiva del processo che ha condotto dalla redazione B alla stesura C dei *Ricordi*; HÉLÈNE MIESSE, *Un laboratorio di carte. Il linguaggio della politica nel "carteggio" di Francesco Guicciardini*, Strasbourg, ÉLiPhi, 2017, mette in evidenza proprio la «permeabilità» dei testi guicciardiniani, indifferente dalle distinzioni di genere.

²⁰ GUICCIARDINI, *Le lettere*.

in vista della ricostituzione di un carteggio sono fondamentalmente diverse da quelle fatte per l'edizione di un epistolario o di un libro di lettere.²¹ È chiaro, infatti, che di fronte ad un "epistolario", ossia ad una raccolta interamente concepita e sottoposta a revisione dall'autore, il filologo deve necessariamente riflettere nell'edizione questa volontà autoriale, sia per quanto riguarda l'organizzazione macroscopica della raccolta, sia per la resa della grafia e delle singole lezioni. Nel caso di Guicciardini, dunque, ci troviamo di fronte a due raccolte di tipo diverso: il carteggio, appunto, che è stato pazientemente ricostruito e trascritto dal filologo, e questo copialettere/epistolario, che va rispettato nella sua coerenza e uniformità. Ci troviamo confrontati ad un vero e proprio dilemma: o continuare a scegliere la minuta come testo di base, riportando in apparato le varianti dell'originale e della copia posteriore; oppure pubblicare l'ultima volontà dell'autore, riflessa nel copialettere. Ma in un caso si perderebbe l'unitarietà della raccolta "copialettere", e si spezzerebbe il filo della lettura continua dei documenti, che l'impaginazione guicciardiniana voleva favorire, come si è detto brevemente prima (senza contare poi la difficoltà enorme che ci sarebbe a distinguere le varianti sostanziali da quelle puramente formali – che nel caso di un "epistolario" hanno valore autoriale altissimo). Nell'altro caso, si metterebbe a testo la grafia e la lingua del segretario che, come si è detto, non segue le stesse abitudini di Guicciardini; non solo: così facendo, si perderebbe una delle più alte qualità dell'edizione Jodogne, che è quella di documentare la scrittura guicciardiniana "in presa diretta", rendendo conto di cancellature e integrazioni marginali o interlineari, presenti solo nelle minute, e

²¹ Per una messa a punto, anche terminologica, di questa distinzione, cfr. MARIO MARTI, *L'epistolario come "genere" e un problema editoriale*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Atti del Convegno di studi (Bologna, 7-9 aprile 1960), Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1961, pp. 203-208, nonché P. MORENO, *Filologia dei carteggi volgari quattro-cinquecenteschi*, in *Studi e problemi di critica testuale: 1960-2010. Per i 50 anni della Commissione per i testi di lingua*, a cura di Emilio Pasquini, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 2012, pp. 127-47.

invece completamente appianate nella “bella copia” fatta approntare dal segretario.

L’esperienza che ho acquisito negli ultimi anni mi ha insegnato che è illusorio scindere i problemi di ordine teorico da quelli di tipo pratico, soprattutto quando si tratta di opere di lungo respiro, che richiedono importanti finanziamenti. Perciò, tutti gli argomenti finora addotti, ma anche l’urgenza di portare a compimento un’opera coraggiosa e pionieristica, che ha segnato la “riscoperta di Guicciardini”, e che ha subito ingiusti rallentamenti, imputabili solo alla mancanza di fondi, mi spingono a pensare che l’impianto del carteggio non vada cambiato, e che invece sia diventata ormai necessaria un’edizione a parte del copialettere, di cui il lettore potrà apprezzare la coerenza e il valore mediante una lettura “tutta d’un fiato”, in un solo libro finalmente ricomposto. Così facendo, il lettore disporrebbe, con il carteggio, della silloge delle lettere scritte, inviate e ricevute “a caldo”, che riflettono il Guicciardini uomo d’azione; con un’edizione del copialettere, invece, si avrebbe a disposizione la raccolta fatta *a posteriori* dal Guicciardini storico.

Un’ultima considerazione, come annunciato all’inizio, riguarderà la valutazione del caso guicciardiniano in una prospettiva più ampia, che prenda in considerazione la produzione epistolare precedente o estranea all’invenzione letteraria del libro di lettere. Come ho detto, infatti, non è possibile ravvisare nell’operazione condotta da Guicciardini una qualunque intenzione di pubblicazione, ma semmai soltanto la confezione di uno strumento utile – e accurato sul piano stilistico e formale – per la consultazione personale, o tutt’al più quella che potremmo chiamare una “palestra di prosa”. Bisognerà dunque distinguere bene il caso del copialettere da quello della silloge di tipo aretiniano, giacché la dialettica tra scrittura e riscrittura, la manipolazione dei testi, rispondono ad esigenze progettuali di natura molto diversa. Ma non sarà forse fuori luogo mettere in evidenza come proprio esempi come quello guicciardiniano – di cui forse si trovano esempi analoghi, a me sconosciuti – ci invitano ad una più grande prudenza, quando si parla di filologia d’autore, generalmente solo riferita all’epistolografia cinquecentesca che si serve della

stampa come strumento di affermazione e di diffusione di un'immagine di sé, curata dall'autore fin nei minimi dettagli tipografici. Se è vero, infatti, che risulta importante ai fini dell'interpretazione sapere come Aretino ed i suoi imitatori curassero il passaggio dalla minuta o dall'originale alla stampa, se è vero che bisogna studiare più a fondo le strategie di "messa in libro" di curatori di libri di lettere come Ruscelli o Sansovino, è anche vero che non vanno trascurati esempi come quello che ho tentato di descrivere qui, non per documentare prodromi della messa in scena dell'io – che trova in Aretino il suo più brillante e consapevole rappresentante –, quanto piuttosto per misurare con gli strumenti della filologia d'autore il cammino che la prosa italiana compie, in maniera molto rapida, nei primi decenni del Cinquecento, grazie anche al genere epistolare.

PER UNA NUOVA EDIZIONE DELL'EPISTOLARIO DI
PAOLO GIOVIO

Franco Minonizio

Il 19 novembre 1522 l'agente ferrarese a Firenze, Benedetto Fantini, informava il duca Alfonso che il cardinale de' Medici gli stava inviando mastro Paolo Giovio, suo medico personale, ad accompagnare a Ferrara in missione Girolamo Adorno, che ne aveva richiesto la presenza per alcuni giorni. A Giovio il cardinale aveva assegnato l'incarico, disse l'agente, di convincere Adorno «quanto buono sarebbe stato, per l'imperatore, per il duca di Milano, per Nostro Signore, e per Genova, guadagnare Vostra Eccellenza». ¹ Fantini concludeva avvisando il duca che Giovio era uno «da carezzare bene, perché è persona che dice alla gagliarda, e chi desedera lodare, lo fa senza controllo, e così il contrario». ² Tralasciamo la cauda aretinina *ante litteram*. Quel «dice alla gagliarda»

¹ Archivio di Stato, Modena [ASMo], *Dispacci da Firenze*, n° 13, 19 Novembre 1522. Parzialmente citato da GIULIO BERTONI, *Ippolito d'Este, cardinale di Ferrara*, "Rivista Storica Italiana", 41 (1924), pp. 362-63, e discusso in T.C. PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio. Uno storico e la crisi italiana del XVI secolo*, edizione italiana riveduta e aggiornata a cura di Franco Minonizio, Milano - Lecco, Lampi di stampa - Polihistor, 2012, pp. 76-77 (I ed. Princeton, Princeton University Press, 1995).

² ASMo, *Dispacci da Firenze*, n° 13.

mostra che della franchezza di parola di mastro Paolo s'erano avveduti presto i contemporanei, come presto si avvidero dell'eccezionalità delle lettere gioviane, di quanto quella vigorosa *parrhesia* trasmodasse quasi *naturaliter* sulla pagina scritta.

Se le passavano di man in mano, le lettere di Giovio, quasi subito sgusciando via fra le dita dei destinatari, e questo spiega, ad esempio, perché tre lettere di Giovio, e tra le più importanti, siano conservate fra le pagine dei *Diarii* del Sanudo,³ a lui non destinate. Tale è la lettera del 14 febbraio 1527,⁴ scritta ad un amico, certo Domenico, sulla difesa di Frosinone contro gli imperiali da parte delle bande nere del defunto Giovanni de' Medici, dallo storico rinominate «diavoli». Vorrei partire da qui, da questa lettera, da qualche esempio non peregrino e già studiato (delle lettere di Giovio, anche delle più citate, non si può dare per scontata la sicura conoscenza), riprendendo qualche aspetto dalla più analitica ed argomentata introduzione esistente alla lettere di Giovio, perlomeno di quelle volgari, l'intelligentissimo saggio di Gianfranco Folena, *L'espressionismo epistolare di Paolo Giovio*.⁵ Saggio che, da un oriz-

³ MARINO SANUDO, *I diarii*, 58 voll., Venezia, A spese degli editori (Visentini), 1879-1903 (rist. anast. Bologna, Forni, 1969-1979). Per le lettere di Paolo Giovio si fa riferimento a *Pauli Iovii Opera, cura et studio Societatis historicae Novocomiensis denuo edita*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato, I. *Lettere 1514-1544*, a cura di Giuseppe Guido Ferrero, 1956 e II. *Lettere 1544-1552*, a cura di G.G. Ferrero, 1958 [d'ora in poi GIOVIO, *Lettere*, seguito dal numero del volume e dall'indicazione di pagina]. Oltre alle due lettere (n° 4, 12) qui sotto discusse, che in Sanudo si leggono, ma a Sanudo non indirizzate, si veda la lettera di Giovio [Roma, 9 agosto 1530] a Marco Contarini ivi, *Lettere*, I, pp. 16-29, edita anche in SANUDO, *I diarii*, LIII, 1899, col. 462.

⁴ Lettera di Paolo Giovio (da Roma, 14 febbraio 1527) a tale Domenico, in GIOVIO, *Lettere*, I, pp. 113-17, edita anche in SANUDO, *I diarii*, XLIV, 1895, col. 99.

⁵ GIANFRANCO FOLENA, *L'espressionismo epistolare di Paolo Giovio*, in ID., *Il linguaggio del caos: studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 200-41 (edito originariamente in *L'espressionismo linguistico nella letteratura italiana*,

zonte di epistolari eccentrici, terreno di mobile invenzione linguistica (Pietro Aretino, Annibal Caro, Andrea Calmo, Andrea Berengo), vira decisamente verso quello del Giovio, isolandone i caratteri che lo rendono forse il più sperimentale, obliquamente munifico e irridente epistolario volgare del Cinquecento, come i passi che mi accingo a leggere – chiedendo venia per la franchezza di lingua «de lo mio autore» – autorizzano a ritenere:

In questo li diavoli del signor Ioanni espugnorno de assalti miraculosi Santo Lorenzo, la Scurcula e Morolo, dove se incarnorno [*scil.* si accanirono] vi so dire di bella maniera per essersi poco avanti ribellati, e ficonronsi in Frusenone, quantunque alcuni, che republicalmente volevano fare la guerra, lo volessero abandonar per non venir al risego di difenderlo. *Ceterum* li prefati diavoli lo tolseron sopra di sé dicendo che lo difenderieno; e non essendo soccorso, eziandio se ritirarebena a salvamento al dispetto de tutta Spagna e lanzinechi e menchiataria.⁶

E se allo storico colto appartiene quel «(fare la guerra) republicalmente», ovvero «per via assembleare», che sprizza sarcasmo sui vili e sugli inetti, o se al lombardissimo Giovio – mezza pagina sotto – si attaglia un dialettismo come «una archibusata di sbiesso», invece quel «menchiataria», con inedita derivazione suffissale, certo «un meridionalismo basso e irrisorio» (vale un odierno: «e minchiate varie»), come avverte Folena:

appartiene alla voce di quei “diavoli”, è cioè inserita in una sorta di discorso indiretto libero che media il “punto di vista” dei personaggi, se-

Atti dei Convegni Lincei [Roma, 16-18 gennaio 1984], Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1985, pp. 121-59).

⁶ GIOVIO, *Lettere*, II, p. 114.

condo un uso frequente nel *Giovio* che offre spesso una motivazione prospettica o “polifonica” [...] del plurilinguismo, inserendo parole o frasi dialettali o straniere nel contesto pertinente, nella sfera di personaggi.⁷

Plurilinguismo prospettico che trova nelle convulsioni del fatto d’arme una plastica materia rappresentativa:

Li Spagnoli venuti di Spagna novamente desideravano veder come erano fatti li diavoli vivi, e cussì veneron a le volte verso Frusonone, e uscendo el signor Alessandro Vitello scaramuciorno un pezo e si lasciorno dar la baia, retirandosi li nostri cavalli con grazia e privilegio e simulando disordine. Per il che, invitati dal successo, si assicurorno de incalzar gridando: *Aeglios, aeglios a los bugiarones*. Allora li diavoli, non più che trecento, saltorno fora da uno canto, e in uno atomo li trabocorno, de sorte che restorno morti el colonello Peralta, suy alferes e circa a cento de quelli che per l’onore volseron non scapolare a Iuliano li vicini.⁸

Ove, ancora, se il *cum gratia et privilegio* fa dardeggiare su una ritirata tattica l’ironia del narratore colto, sono il grido incalzante e insultante degli imperiali («*Aeglios*» = *a ellos*, ‘addosso a loro’, e loro sono «*bugarrónes*», ‘sodomiti’) e la locuzione militare spagnola «*alferes*», a materiare tale aspetto polifonico del plurilinguismo gioviano. L’eteroglossia in *Giovio*, l’uso in simultanea di diversi tipi di discorso, va tuttavia intesa come un colore storico, non un virtuosismo caricaturale. E, per restare alla metafora pittorica, il plurilinguismo, la varianza prospettica, sono solo due colori sulla tavolozza gioviana, al servizio dell’inter-

⁷ FOLENA, *L’espressionismo epistolare*, p. 217.

⁸ GIOVIO, *Lettere*, II, p. 114.

mittente accensione della dimensione tragica del quotidiano, dell'autentico grottesco (ché «se il punto di partenza può talora definirsi “realistico”, il punto d'arrivo è la deformazione della realtà».)⁹ È questo realismo, tragico e grottesco, che fonda la anomalia, in contesto italiano, dell'epistolografia di Giovio, ove gli riesca di sottrarsi, e non sempre gli accade, allo scialo di triti fatti, che si impigliavano tra le mani degli «omenicampoflorali», quale egli si piccava d'essere. La deformazione espressionistica, l'oltranza, la dismisura che si fa violenza, innanzitutto trova la sua via – come s'è visto – slabbrando le parole, in esse accostando, e facendo collidere, l'alto e il basso.¹⁰ Ma non il solo lessico è «espressionistico»: anche la sintassi, nella sua varianza, può graduare una violenza rappresentativa. L'espressionismo può trovarsi, come qui, nel ritmo paratattico, che da asindetto, a registrare l'irrelato disordine di quello scenario, transita a polisindetto, a marcare il rinnovato ordine sortito dal successo dei «diavoli», e scandisce il passaggio dalla violenza esercitata sugli animali (facevano barricate «con li travi e terra, impiendo de corpi de asini el resto, alzavano el riparo; e tutte le teste pendevano di fora per ornamento e spalera del riparo») a quella esercitata

⁹ FOLENA, *L'espressionismo epistolare*, p. 215.

¹⁰ GIANFRANCO CONTINI, *Espressionismo letterario*, in ID., *Ultimi esercizi ed elzeviri*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 41-105 (già voce dell'*Enciclopedia del Novecento*, 14 voll., Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1975-1997, II, 1977, pp. 780-801). Contini accosta («un paragone non inappropriato») la deformazione espressiva nel joyciano *Finnegans Wake* a Rabelais, a Bosch, a Bruegel il Vecchio (p. 85). Non è senza interesse osservare che agli stessi termini comparativi ricorre Folena riferendosi a GIOVIO, *Lettere*, I, pp. 114-15: talora l'iperrealismo delle ghigne animalesche dei combattenti, fa affiorare alle labbra il nome di Hieronymus Bosch, che Folena ha di nuovo accostato, in tutt'altro contesto (FOLENA, *L'espressionismo epistolare*, p. 232), alle esplosioni metaforiche delle lettere gioviane: «o che visi, o che barbe, che celate, che arcabusi, che sguardi, che passi! Era el capitano Lucantonio Gazissa in abito di Patroclo con el fiasco d'oro e l'archibuso dorato, con un volto di far saltare Venere fora del bagno, e Volcano fora di fucina».

sui prigionieri («e ad alcuno gli poseron l'arcabuso al leonato [*scil.* al pube, secondo Folena]; e a quelli pregiati gli davano la cordella a li coglioni e facevanli confessar el loco de le mine. E cossì felicemente contraminavano»).¹¹

Se la deformazione caricaturale non esclude compassione, tuttavia l'espressionismo gioviano trova negli scorci biotici, nelle scene di macelleria i luoghi di massima forza ed evidenza rappresentativa. È il caso della meritatamente famosa lettera (Di galera, sopra Fonte di Salerno, in calende de magio 1528)¹² di Giovio a Clemente VII sulla battaglia di Capo d'Orso: che accentua il contesto socialmente degradato e disonorevole della morte, e il dileggio *post mortem* toccato al boriosissimo Moncada:

Don Ugo, il quale era in corsia con la spata e la rotella esortando ognuno, fu passato de falconetto in una cossa e de arcobusso nel brazio dritto, e saltò nel scandolaro, ove per la infinita moltitudine de archibusi, de pignate de foghi lavorati e de sassi e partegiane, le quale fiocavano dalli gatti, quasi tutti li soldati e sforzati furono opressi, e Sua Signo-

¹¹ GIOVIO, *Lettere*, I, pp. 114-15

¹² IVI, pp. 118-23: 121-22 (edita in SANUDO, *I diarii*, XLVI, 1897, col. 664). Viene alla mente, pensando al ritmo di questa lettera, quanto osservava Contini (CONTINI, *Espressionismo letterario*, p. 42) su «l'inclusione nell'espressionismo di un'arte di movimento», e la conseguente definizione (*ibidem*), che lo stacca come dal classicismo così dalla maniera: «espressionismo è il precario frutto d'una forza scatenata, una momentanea deformazione sollecitata da un movimento, in altre parole una spazialità che includa il tempo». La lettera fu pubblicata, in forma di *plaque*, come una sorta di *instant book*, nello stesso 1527, molto probabilmente dall'amico e conterraneo Francesco Minizio Calvo, già editore di tre opere di Giovio, o a lui riconducibili: *Li veri particulari de la felice vittoria del illustre Signor Conte Philippino Doria contra l'armata [sic] cesarea sopra Salerno historialmente mandati alla S. di N. S. PP. Clemente VII dal R. et Eccellentissimo M. Paulo Jovio*, [Romae, in aedibus Francisci Minitii Calvi?], 1528.

ria, soffogato, morse [...]. In questa ora si sepelisse il corpo dil signor don Ugo, quale è stato dui dì nel scandolaro, nudo fra doi bote, sgambarato a meschio d'un gran pezzo di lardo e biscotto e certi saconi pieni di membri e cervella di omini; e li Mori li faceano la baia, dicendo: – O don Ugo, ti venir a Zerbi e Tunesi – etc. Dico questo per dir della superbia umana a qual miseria in una ora si conduce.

È la perfida istantanea di un epilogo da commedia, sì che un don Ugo-Ruzante viene sopraffatto da armi e proietti dai nomi plebei, in una cambusa («scandolaro») poi teatro *post mortem* di crudi squarci materici («nudo fra doi bote, sgambarato a meschio d'un gran pezzo di lardo e biscotto e certi saconi pieni di membri e cervella di omini»), ed è lo scherno degli ultimi fra gli ultimi («li Mori li faceano la baia») ad insinuare riflessioni assai più che perplesse sulla condizione umana.

Ma l'aspetto più vistoso dell'espressionismo linguistico di Giovio è senz'altro la spinta alla creazione di elementi artificiali del linguaggio,¹³ l'invenzione lessicale, mediante ricombinazione di materiali diversi (polarizzando il discorso, iperdotti o triviali) e la deformazione suffissale, in chiave ironica o polemica, mettendo capo ad *hapax* ovvero a formule recidivanti («clementinare», «ateatinando»). Un maccaronico che affonda le sue radici in un ricchissimo *humus* metaforico, una vera e propria “burlevole cifra”: un registro linguistico nel quale è marcato l'aspetto giososo condiviso coi destinatari, ma tale coperto intendere mira anche a neutralizzare gli effetti di lettere che gli sarebbe stato pericoloso, o anche solo noioso, cadessero in mani sbagliate.

¹³ FOLENA, *L'espressionismo epistolare*, p. 223; in questa chiave Giovio torna utile a chi voglia esplorare a ritroso – alla ricerca degli analoghi – la “funzione Gadda”, come Contini (CONTINI, *Espressionismo letterario*, pp. 102-104) invitava a fare, chiudendo il suo saggio con la rapida delineaazione di una linea espressionistica in Italia, non solo – né forse precipuamente – lombarda.

Al di là del valore linguistico-stilistico delle lettere, delle volgari ma non meno – seppur diversamente – delle latine, credo non occorra qui spendere parole sul loro rilievo documentario: al centro – Giovio – di una straordinaria rete di rapporti, in Italia e fuor d'Italia, nel suo epistolario si trova testimonianza o s'avverte l'eco di vicende cruciali della storia e della cultura della prima metà del '500, che egli visse da testimone straordinariamente addentro ai fatti, quando non da protagonista. La storia intellettuale del '500 mediano trova nelle lettere di Giovio impensabili chiavi: l'ho verificato direttamente esplorando le relazioni di Giovio con Leandro Alberti (muovendo proprio da quel giudizio sul bolognese che è già uno *sphragis* dell'espressionismo gioviano: «Fra Leandro, dolce cosmografo e brusco inquisitore, leccardo del arrosto di carne umana»),¹⁴ o quelle con Benedetto Varchi, assai più intense e amichevoli di quanto parve a Dionisotti,¹⁵ almeno fino alla *princeps*, nel 1552, del tomo II delle *Historiae* contenente l'assedio e la caduta di Firenze, o con Giorgio Vasari, che trovò nella scrittura biografica di Paolo il modello e nello scambio epistolare la guida e la verifica dell'idea di libro,¹⁶ o con Simone Porzio, verso il quale la rete delle allusioni, nell'unica lettera gioviana a noi tramandata, tradisce una li-

¹⁴ F. MINONZIO, "Fra Leandro, dolce cosmografo e brusco inquisitore, leccardo del arrosto di carne umana". I rapporti tra Leandro Alberti e Paolo Giovio e l'ombra inquieta della memoria (tra Giovanfrancesco Pico e Giovanni Mainardi), in *L'Italia dell'Inquisitore. Storia e geografia dell'Italia del Cinquecento nella "Descrittione" di Leandro Alberti*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Bologna, 27-29 maggio 2004), a cura di Massimo Donattini, Bologna, Bononia University Press, 2007, pp. 51-79.

¹⁵ Cfr. BENEDETTO VARCHI, *Gli errori del Giovio nelle "Storie"*, a cura di F. Minonzio, Manziana, Vecchiarelli, 2010, pp. 25-28.

¹⁶ F. MINONZIO, "Poi che altro non c'è che campare dopo la morte". Dalla Fortuna alla Fama, tra le asimmetriche "reliquiae" della corrispondenza Giovio-Vasari, in *Firenze negli anni di Cosimo: politica, letteratura e storia. Studi in onore di Vanni Bramanti*, a cura di Salvatore Lo Re e Franco Tomasi, Manziana, Vecchiarelli, 2013, pp. 491-522.

bertas pomponazziana vissuta fino all'ultimo.¹⁷

Era stato lo stesso Giovio, cui non faceva difetto un certo talento nel valutare l'*appeal* editoriale di un suo libro possibile, ad accarezzare, nell'ultimo tempo della sua esistenza, il progetto di raccogliere in forma di libro le sue epistole, non redatte per la pubblicazione: lo prova un passo della lettera (da Pisa, 23 maggio 1552) ad Annibale Raimondi.¹⁸ E già pochi mesi dopo la sua morte (12 dicembre 1552), il nipote Giulio Giovio – in una lettera (da Como, 21 giugno 1553) a Cosimo de' Medici –¹⁹ segnala d'essere intento a dare forma stampabile «a un bravo libro di lettere sue, scritte a diversi signori, per mandarlo fuori presto a trattenimento dil publico», implicitamente sollecitando il Duca di Firenze, a non lasciar disperdere questa ricca messe di testi, fuori dal comune tanto nel linguaggio quanto nell'intelligenza critica e storica: non diversamente – ed è lo stesso Giulio a suggerire il paragone –

¹⁷ Lettera di Giovio (da Firenze, del 20 maggio 1551) a Simone Porzio in GIOVIO, *Lettere*, II, pp. 195-97. F. MINONZIO, *Un corrispondente di Giovio: il filosofo e medico napoletano Simone Porzio*, in ID., *Studi gioviani: scienza, filosofia e letteratura nell'opera di Paolo Giovio*, a cura di F. Minonzio, Como, Società Storica Comense, III (in preparazione); cfr. ID., *Diffrazioni pliniane prima di Belon (1553): descrizione e classificazione di pesci in Paolo Giovio, Francesco Massari, Simone Porzio*, in *Scienza antica in età moderna. Teoria e immagini*, Atti del Convegno "La tradizione della scienza antica nell'età moderna attraverso l'immagine" (Bari, 19-20 maggio 2011), a cura di Vanna Maraglino, Bari, Cacucci, 2012, pp. 401-39; ID., *Riflessi sull'opera gioviana dei mutamenti delle scienze tra XV e XVI secolo*, in *Sperimentalismo e dimensione europea della cultura di Paolo Giovio*, Atti della giornata di studio (Como, 20 dicembre 2002), a cura di Sonia Maffei, F. Minonzio e Carla Sodini, Como, Società Storica Comense, 2007, pp. 31-106.

¹⁸ Lettera di Giovio ad Annibale Raimondi (GIOVIO, *Lettere*, II, pp. 232-34): «E voi potrete mostrare a tutto il mondo questa mia lettera, ch'io ve ne prego; della quale tuttavia mi tengo copia, e sarà forse causa di farmene stampare un volumetto di molt'altre ch'io me ne trovo» (ivi, p. 234).

¹⁹ La lettera è pubblicata in PAOLA BAROCCHI - GIOVANNA GAETA BERTELÀ, *Collezionismo medico, Cosimo I, Francesco I e il Cardinale Ferdinando. Documenti 1540-1587*, Modena, Franco Cosimo Panini, 1993, pp. 3-4.

da come il Medici aveva per tempo, con il consenso dello storico, inviato presso il Museo, a Como, Cristofano dall'Altissimo a produrre una replica della raccolta di ritratti messa insieme da Paolo. L'esito fu alcuni anni più tardi, emendando i dati correnti, la *princeps* dell'epistolario di Giovio curata da Lodovico Domenichi:²⁰ dico, «emendando i dati correnti», perché occorre sgombrare il campo da un fantasma bibliografico che tuttora aleggia tra gli spogli di "Edit 16", ovvero che la *princeps* delle *Lettere volgari*, nello stesso luogo di stampa e con lo stesso editore, sia comparsa nel 1555: edizione che sarebbe testimoniata da due sole copie registrate in Italia.²¹ Ma la prima di esse a figurare sotto questa data, un esemplare braidense, è in realtà – come ho accertato – una copia della Sessa 1560.²² Al catalogatore braidense è sfuggita tale data, il 1560: assente in frontespizio, è tuttavia presente in *colophon* ma in posizione poco evidente, in coda al registro, e così egli ha interpolato la data 1555 traendola dal *colophon* dell'opera legata insieme con le *Lettere volgari*, ovvero la giolitina curata da Lodovico Dolce, *Lettere di diversi eccellentissimi huomini*, il cui *colophon* recita appunto «1555», in contrasto

²⁰ *Lettere volgari di Mons. Paolo Giovio da Como vescovo di Nocera. Raccolte per Lodovico Domenichi. Et nuovamente stampate con la tavola*, in Venetia, appresso Giovan Battista et Marchion Sessa, 1560 [d'ora in poi GIOVIO, *Lettere volgari*].

²¹ *Lettere volgari di Mons. Paolo Giovio da Como vescovo di Nocera. Raccolte per Lodovico Domenichi*, in Venetia, appresso Giovan Battista et Marchion Sessa, 1555: copie che sarebbero conservate presso la Biblioteca Braidense di Milano e la Biblioteca della Pontificia Università Urbaniana. Noto che, nonostante la mia segnalazione di erroneità, la pseudo-edizione è rimasta in "ICCU", con la sola indicazione dell'esemplare braidense, in "Edit 16" anche con la localizzazione presso l'Urbaniana.

²² La questione non sarebbe del tutto irrilevante, perché un'edizione 1555 avrebbe presupposto una quasi innaturale tempestività del Domenichi nel raccogliere lettere di Giovio indirizzate – come risulteranno – a ben 43 destinatari, e un grado zero di circospezione da parte di Giulio Giovio nell'approntare un esemplare di copia dalle lettere in suo possesso.

peraltro con la data 1554 del frontespizio.²³ Cosimo non sarà rimasto indifferente alla sollecitazione di Giulio Giovio, e deve esser stato naturale per lui suggerire a Giulio di rivolgersi al Domenichi, ormai stabilmente in servizio presso la sua corte, lui che era stato l'amico, il confidente, il collaboratore di Giovio dell'ultimo soggiorno fiorentino: il quale Domenichi, peraltro, attendeva con ritmo frenetico, in quei medesimi anni, alla pubblicazione presso Torrentino dei propri volgarizzamenti di opere gioviane (dieci tra il 1549 e il 1554).²⁴

Ma per quanto solerte fosse comunque stato il Domenichi, tutt'altro affare era selezionare e, ove il caso, emendare le lettere di Giovio. Il ruolo di Giulio Giovio – ancorché ridimensionato alla trasmissione di alcune lettere – è riconosciuto da Domenichi, nella sua dedica (da Firenze, 1 aprile 1560) a Matteo Montenegro premessa alla *princeps*, larga di espressioni di affettuosa gratitudine verso lo storico («Ond'io, che gli ultimi | anni della sua vita l'osservai come padre | e honorai come precettore»).²⁵ Circa i propri rapporti con Giovio, Domenichi non eccedeva affatto. A partire dal 1547, quando il letterato piacentino inizia a

²³ Quanto alla seconda copia che attesterebbe tale pseudo-edizione, un esemplare della Biblioteca della Pontificia Università Urbaniana, un controllo da me richiesto, del quale ringrazio il dott. Luca Balducci, responsabile della catalogazione delle cinquecentine, ha accertato che anche quella in loro possesso è una Sessa 1560, e che dunque fu erronea la loro convalida, agli inizi degli anni '90, della scheda braidense, resa forse possibile da una tenue discrepanza rispetto alla Sessa 1560, per inversione di lettere nell'impronta, e forse facilitata da quel «nuovamente stampate» esibito dal frontespizio della 1560, che tuttavia significa novità, e non iterazione, dell'operazione editoriale.

²⁴ F. MINONZIO, "Usando meco familiarmente messer Lodovico Domenichi". I rapporti con Paolo Giovio, tra patrocinio ed emulazione, nel fascicolo monografico del "Bollettino Storico Piacentino", 110 (2015), dal titolo *Lodovico Domenichi (1515-1564) curatore editoriale, volgarizzatore, storiografo. Una raccolta di studi nel quinto centenario della nascita*, a cura di Enrico Garavelli, Piacenza, Tip.Le.Co., 2015, pp. 150-64.

²⁵ LODOVICO DOMENICHI, *A Matteo Montenegro*, in *Lettere volgari*, c. Aiiiir.

lavorare al volgarizzamento di alcune vite gioviane (segnatamente la *Vita Leonis*, edita in *princeps* latina nel 1548, per la quale il Domenichi bruciò sul tempo Cosmo Bartoli),²⁶ si registra un infittirsi dei punti di intersezione tra la biografia dell'anziano storico dall'*ethos* luciano e quella del più giovane poligrafo, già accademico Ortolano ed ora eterodosso neanche tanto occulto (è del 1547 la *princeps* del volgarizzamento dell'Agrippa).²⁷ Quando Giovio, nella lettera che gli inviò da Roma, il 12 luglio 1549, lo ringrazia lodandone «fedeltà de l'istoria, la purità della lingua e vaghezza dello stile», si è tra loro stabilita una reciproca stima che renderà superflua, nell'estate del 1550, l'intercessione di Ferrante Gonzaga²⁸ per assicurare al piacentino la traduzione delle *Historiae*. Ma il documento più noto è anche quello più impressionante, il *Dialogo dell'impresе militari et amorose*, ambientato e scritto nella calda estate 1551:²⁹ dal quale la familiarità tra i due si mostra con un'immediatezza che rivela una profonda e rara consonanza spirituale, e quasi

²⁶ La traduzione di Bartoli, tuttora inedita, è contenuta nel codice Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II. IV. 499. La dedicatoria a Cosimo de' Medici (da Firenze, 5 dicembre 1548) è alle cc. 87r-88r: cfr. JUDITH BRYCE, *Cosimo Bartoli (1503-1572). The Career of a Florentine Polymath*, Genève, Droz, 1983, pp. 167-72.

²⁷ ARRIGO CORNELIO AGRIPPA, *Della vanità delle scienze, tradotto per Lodovico Domenichi*, Venetia, [Giovanni Farri & fratelli], 1547.

²⁸ Lettera di Giovio (dal Museo, [luglio-agosto] 1550) a Lelio Torelli: GIOVIO, *Lettere*, II, pp. 166-68.

²⁹ P. GIOVIO, *Dialogo dell'impresе militari e amorose*, a cura di Maria Luisa Doglio, Roma, Bulzoni, 1978. La studiosa non poteva conoscere il manoscritto comense del *Dialogo* (Società Storica Comense, *Fondo Aliati*, 28.4), edito solo alcuni anni più tardi: *Pauli Iovii Opera*, IX. *Dialogi et descriptiones*, curantibus Ernesto Travi - Mariagrazia Penco, 1984, pp. 427-43. GUIDO ARBIZZONI, *Giovio e i suoi editori: i primi trattati sulle impresе*, in ID., *Un nodo di parole e di cose*, Roma, Salerno, 2002, pp. 11-36; ID., "Jovius pater artis": il "Dialogo delle impresе militari et amorose", e l'invenzione di un genere nuovo, in *Sperimentalismo e dimensione europea della cultura di Paolo Giovio*, pp. 107-26; si veda da ultimo ID., *Giovio, Domenichi e le impresе*, in "Bollettino Storico Piacentino", 110 (2015), pp. 9-23.

umorale. A ciò si deve aggiungere quanto è ipotizzabile su un possibile intervento, anche di Giovio, presso Cosimo nel 1552 perché la condanna del Domenichi a carcere perpetuo venisse attenuata.³⁰

Dunque nessuno aveva titoli migliori del Domenichi a mettere mano alla raccolta e alla pubblicazione delle lettere volgari dello storico. Sul perché non anche le lettere latine, nell'età d'oro dei volgarizzamenti (1540-1560), parole non ci appulcro. Per quanto, infatti, le epistole latine di Giovio annoverassero scritti di grande interesse, è difficile che avessero la notorietà della prima delle *Lettere volgari*, la descrizione prodotta poc'anzi della battaglia di Capo d'Orso del 1 maggio 1528 (edita come *instant book* da Giovio a Roma, presso Minizio Calvo, quel medesimo 1528) o della famosa, mai tanto letta quanto citata, lettera di Giovio a Girolamo Scannapeco sulla sua metodica biografica e storiografica (datata da Ferrero 1534-1535).³¹

In realtà, dedicatoria a parte, le *Lettere volgari* del Domenichi contengono una chiave per intendere la genesi, e il clima storico, della raccolta. Si tratta di tre lettere di Thomaso Porcacchi, due a Lodovico Domenichi, ed una a Bianca Aurora da Este, e di una da lei scritta al Porcacchi. La prima di Porcacchi, del 12 maggio 1556, segnala una chiara, precoce avvisaglia di uno sgradimento linguistico verso lettere volgari del Giovio.³² Tre anni più tardi (31 maggio 1559) lettere gio-

³⁰ E. GARAVELLI, *Lodovico Domenichi e i "Nicodemiana" di Calvino: storia di un libro perduto e ritrovato*, con una presentazione di Jean-François Gilmont, Manziana, Vecchiarelli, 2004, pp. 80-81. Domenichi non scontò la condanna, se è vero che, alcuni mesi più tardi, era già in regime di semi-libertà per attendere alla correzione notturna delle bozze della seconda parte delle *Historiae* di Giovio.

³¹ Lettera di Giovio (da Roma [1534-1535]) a Girolamo Scannapeco (GIOVIO, *Lettere*, I, pp. 174-79): cfr. F. MINONZIO, *Cinque brevi biografie inedite di Paolo Giovio: "disiecta membra" delle perdute "Vite de' filosofi del nostro tempo"*, in "Filologia e Critica", 37.2 (2012), pp. 235-64: 244-45.

³² Lettera (da Castiglione, 12 maggio 1556) di Thomaso Porcacchi a Lodovico

viane raccolte da Domenichi, attesta la seconda lettera,³³ sono ancora tra le mani del Porcacchi, che anzi le ha fatte circolare fra i suoi amici, ed ora le recupera a beneficio del curatore. Siamo negli ultimi mesi del pontificato di papa Paolo IV, Gian Piero Carafa, e Porcacchi chiede a Domenichi un appuntamento a Firenze: non si fida della comunicazione epistolare. Qualcosa di tale sospettosa cautela deve interessare anche l'edizione delle lettere del Giovio, visto che subito dopo Porcacchi aggiunge:

Questo non resterò già di dirvi, che forse Voi non sapete, & gratissimo vi sarà l'esserne accertato, che a Me questa mattina in S. Pietro da un mio Amico è stato per cosa certa riferito, come Uno (il cui nome Egli mostra di non sapere) scrive particolarmente contra Monsignor Giovio, dannandolo in molte parti raccontate da esso Giovio (come dicono) diversamente da quel, ch'elle successero. [...] Se ciò è vero, io vi veggo un gran carico alle spalle, come che certissimo sono, che Mons. Giulio Giovio nipote, & herede della dignità, & delle virtù dell'immortal suo Zio, con molta eruditione del suo fertilissimo ingegno, non lascerà che

Domenichi, in GIOVIO, *Lettere volgari*, cc. 116r-119r: 118r: «Si ragionò per gran pezza di quanto leggiadramente egli habbia tessuto la sua historia, con quanto curiosa diligenza, & meraviglia habbia descritto i paesi, i costumi de' popoli, i consigli de' Grandi, le mutationi de' Regni & de gli stati, a Provincia per Provincia, o a Regno per Regno, le cagioni d'esse mutationi [...]. Parlammo similmente assai di queste sue Lettere, nella lettione delle quali facilmente non si direbbe, quanto ci siamo compiaciuti, come che certissimi siamo, che a molti non gustando questo stile, ne questi concetti simili, daremo occasione d'esser riputati di poco giudicio». Sui rapporti tra Domenichi e Porcacchi disponiamo ora di una efficace messa a punto, assai puntuale sul piano bibliografico: GIUSEPPE CRIMI, *Preliminari su Domenichi e Porcacchi*, in "Bollettino Storico Piacentino", 110 (2015), pp. 56-75 (in appendice, le due lettere di Porcacchi a Domenichi, in GIOVIO, *Lettere volgari*, cc. 116r-120v: cfr. *infra* nn. 33, 34, 36).

³³ Lettera (dell'ultimo di maggio 1559 da Roma) di Thomaso Porcacchi a Lodovico Domenichi (ivi, cc. 119r-120v: 119r-v).

questa cura vada nell'altrui mani.³⁴

Giovio era stato amico e corrispondente di alcuni tra quanti ora venivano condotti davanti all'inquisizione (un nome fra tutti, Pietro Carnesecchi): la natura di quell'attacco anonimo sarà forse più ideologica che storiografica.³⁵ Se è così, si comprende perché in chiusa del volume, oltre alle due lettere qui citate, figurì anche uno scambio epistolare tra Porcacchi e colei che doveva diventare sua moglie, Bianca Aurora da Este, la quale alludendo all'imminente edizione delle lettere, la pone sotto l'egida di una altissima spiritualità.³⁶ Abbozziamo una ipotesi: ad una lettura sulfurea di Giovio, sulla quale in quel tempo calcavano la mano avversari alla Muzio,³⁷ l'operazione editoriale Domenichi-Porcacchi mirava a contrapporre un'immagine morale, affiorante dal vivo delle relazioni personali dello storico, adeguata alle nobili e pure aspirazioni di lettura di una gentildonna (appartenente, seppur in un ramo spurio, ad una delle più grandi casate d'Italia). Insomma, salvare il salvabile, ponendolo al riparo di una incontestabile eticità e religiosità. Ma ciò aveva un prezzo: che le lettere trascelte corrispondessero al

³⁴ Ivi, c.120r-v.

³⁵ Sulla persecuzione di Pietro Carnesecchi, cfr. MASSIMO FIRPO - PAOLO SIMONCELLI, *I processi inquisitoriali contro Savonarola (1558) e Carnesecchi (1566-1567). Una proposta di interpretazione*, in "Rivista di storia e letteratura religiosa", 18 (1982), pp. 200-52; cfr. inoltre *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567). Edizione critica*, a cura di M. Firpo e Dario Marcatto, 2 voll., Città del Vaticano, Archivio segreto vaticano, 1998-2000.

³⁶ Lettera (da Verona del 15 aprile 1560) di Bianca Aurora da Este a Thomaso Porcacchi (GIOVIO, *Lettere volgari*, cc. 120v-121r); lettera (del 18 aprile 1560 da Venezia) di Thomaso Porcacchi a Bianca Aurora da Este (ivi, cc. 121r-122v).

³⁷ Sull'animosità antigioviiana di Muzio, cfr. ELENA VALERI, "Historici bugiardi". *La polemica cinquecentesca contro Paolo Giovio*, in *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 115-37 (con le riserve espresse in F. MINONZIO, *Introduzione a VARCHI, Gli errori del Giovio nelle "Storie"*, pp. 56-59).

profilo di Giovio sul quale si insisteva. Questo spiega una prevalenza, nella selezione, di esponenti di primo piano dell'*establishment* religioso e politico: basta scorrere, a riguardo, l'indice alfabetico dei corrispondenti nella Sessa 1560. Un'edizione maturata con comprensibile lentezza, entro un contesto storico che si era fatto politicamente, e linguisticamente, ostile.

Tuttavia proprio l'edizione di Domenichi, come è noto, non rese un buon servizio a Giovio.³⁸ Non lo rese sul piano dell'attendibilità della forma linguistica di quelle lettere presso i moderni, rassettando tutto ciò che poteva sembrare urtante o turpiloquio: quando, ad esempio, Giovio auspica che la flotta imperiale possa incalzare il pirata Barbarossa («lo seguirà fin nel cul ai cani»), Domenichi lo sostituirà, con un «leggiadro eufemismo arcadico-piscatorio», come scrive divertito Folena, «fin nelle spelunche de' timidi pesci».³⁹

Certo non rese buon servizio alla reputazione gioviana la pubblicazione della lettera (da Roma, 12 febbraio 1535) a Rodolfo Pio di Carpi:

perché sapete bene ch'io non voglio studiar se non in pelle di martire o di lupo cervero, perché la volpe e castroni danno troppo gran tanfo [...].
A far questo non si può l'uomo allambiccar il cervello *impensis propriis*.⁴⁰

La venalità che sembra implicita in queste parole inferse un danno pesante alla reputazione di Giovio: proprio provenendo da un amico e collaboratore, la Sessa 1560 parve coonestare le pesanti insinuazioni di un Girolamo Muzio, convalidando l'equivoco della gioviana "penna

³⁸ ZIMMERMANN, *Paolo Giovio*, pp. 323-24 e 430, n. 10.

³⁹ Lettera di Giovio ([da Roma, ultimi mesi del 1535]) a Rodolfo Pio di Carpi (GIOVIO, *Lettere*, I, pp. 166-67: 166); cfr. la attenuazione di mano del Domenichi in ID., *Lettere volgari*, c. 114r; FOLENA, *L'espressionismo epistolare*, p. 208, n. 12.

⁴⁰ GIOVIO, *Lettere*, I, pp. 139-43.

d'oro" cui ricorrere a beneficio di persone d'eccellenza (altra pericolosa locuzione gioviana, da intendersi però diversamente da come la lettera suona, cioè come allusione ad un più arduo impegno stilistico):⁴¹ un rinvolo denigratorio a convergere con l'assai più motivata polemica dei repubblicani fiorentini, del delusissimo Varchi, del tagliente Busini, dell'ostile Giannotti,⁴² e con le *Difese de Fiorentini contra le false calunnie del Giovio*, rielaborazione di Federigo di Scipione degli Alberti del proemio della *Storia fiorentina* del Bruto.⁴³

Detto questo, qualche dato sull'edizione del Domenichi: le *Lettere volgari* del 1560 contengono 91 lettere di Giovio (ma in indice risultano 89, poiché le cc. 103r-108r rifondono in un'unica lettera genericamente indirizzata, senza luogo e senza data, «All'Amico», tre lettere distinte).⁴⁴ Oltre alle lettere di Giovio, vi figurano 17 lettere di vari a lui indirizzate (più una di Lelio Torelli ad altro destinatario).⁴⁵ Si possono distinguere le lettere di Giovio accolte in questo volume in tre serie, ciascuna delle quali osserva – in una certa, approssimativa, misura

⁴¹ ZIMMERMANN, *Paolo Giovio*, p. 431, n. 31.

⁴² MINONZIO, *Introduzione* a VARCHI, *Gli errori del Giovio nelle "Storie"*, pp. 32-38.

⁴³ *Le Difese de Fiorentini contra le false calunnie del Giovio*, in Lione, appresso Giovanni Martino, 1566; cfr. MINONZIO, *Introduzione* a VARCHI, *Gli errori del Giovio nelle "Storie"*, pp. 39-43.

⁴⁴ Ferrero, nell'*Introduzione* a GIOVIO, *Lettere*, I, p. 5, ipotizza che in quell'unica lettera, senza data né luogo, siano confluite tre lettere indirizzate alla stessa persona.

⁴⁵ GIOVIO, *Lettere volgari*, c. 19 (Dalla Marchesa del Vasto); c. 31 (Dal S. Gio. Battista Castaldo); c. 41 (Dal S. Ferrante Gonzaga); cc. 44, 70 (Dal Cardinal di Ferrara); c. 69 (Dal Cardinal Farnese); cc. 70, 72 (Dal Cardinal di Carpi); c. 71 (Dal Cardinal di Burgos); c. 71 (Dal Duca di Fiorenza); cc. 72, 75 (Dal Cardinal de' Gaddi); c. 73 (Dal S. Francesco da Este); c. 73 (Dal Cardinal di Mantova); c. 74 (Dal Marchese di Pescara); c. 74 (Dal Cardinal de' Medici, hora Papa Pio Quarto); c. 21 (Di Bianca Aurora da Este a Tomaso Porcacchi); c. 121 (Di Tomaso Porcacchi a Bianca Aurora da Este); c. 116 (Di Tomaso Porcacchi a Ludovico Domenichi); c. 119 (Di Tomaso Porcacchi a Ludovico Domenichi); c. 48 (Di Lelio Torelli a Benedetto Buonanni).

– la successione cronologica:

- 1) 48 lettere di cui la prima è del 1528, mentre le altre sono prevalentemente del 1546 e anni successivi (cc. 4r-69r);
- 2) 19 lettere comprese tra il 1535 e il 1552 (cc. 75v-91v);
- 3) 24 lettere tra il 1535 e il 1552 (il nucleo più consistente è costituito da lettere inviate a Rodolfo Pio di Carpi: cc. 92r-116r).

Appare chiaro l'intento di disporre le lettere in ordine cronologico, ma la replica dell'ordinamento nelle tre serie fa intendere che egli dovette essere giunto in loro possesso solo in fasi successive. La coincidenza – tra la terza serie, e manoscritti provenienti da casa Giovio dei quali parlerò (cfr. *infra*) – in un nucleo consistente di lettere indirizzate al Carpi, lascia supporre che le lettere fornite da Giulio Giovio possano proprio coincidere con questa ultima successione (lettere inviate al Carpi, tuttavia, non mancano neppure nelle altre due serie raccolte dal Domenichi). Tre sole osservazioni, d'ordine complessivo, sull'improbabile prossimità all'originale gioviano dell'edizione Domenichi: le correzioni di lingua non si limitavano a dare veste toscana ai testi originari, ma, come osserva Folena,⁴⁶ miravano a «classicizzare queste lettere nel genere “familiare”, generalmente così poco consono ad esse»; le soppressioni riflettono ragioni analoghe (prudenza e ossequio) rispetto agli interventi eufemistici di cui s'è detto; a dispetto della lena con cui Domenichi lavorava, numerosi restano nella *princeps* gli errori di trascrizione, e i refusi di stampa: segno, perlomeno quanto ai primi, che la dimestichezza del curatore con la grafia e i manoscritti dello storico comense non poteva sempre sopperire alle asperità interpretative della estrosa inventività linguistica gioviana.

Non posso, né voglio, ricostruire l'intera vicenda delle edizioni delle lettere gioviane, ma non è difficile intendere che le lettere volgari di

⁴⁶ FOLENA, *L'espressionismo epistolare*, p. 208, n. 12.

Giovio dovettero apparire sempre più estranee agli orientamenti letterari della seconda metà del '500: dominate da una reattività agli eventi del quotidiano, ragione prima per la quale erano state così ansiosamente ricercate, le lettere di Giovio a poco a poco andarono perdendo il loro colore d'attualità; del resto, la standardizzazione linguistica rese via via sempre più marginali quei tipi di scrittura che avevano fatto, del ricorso all'immediatezza realistica non meno che alle armi del grottesco, il loro marchio di fabbrica. La franchezza pomponazziana di Giovio, cui si accennava all'inizio, diventava sempre meno accettabile negli anni del decollo di una cultura controriformistica: troppo umanista, il Giovio, troppo diretto, crudo e irridente.⁴⁷

Le *Lettere volgari* curate da Domenichi non furono la prima edizione a stampa di sue lettere: ancora vivente l'autore ed anche dopo la morte di Giovio, negli anni che precedettero la *princeps* del Domenichi, apparvero in numerose miscellanee (curate da Atanagi, Ruscelli, ecc.).⁴⁸ L'intricato diagramma di queste raccolte, e delle edizioni di queste raccolte, qui non rileva. Questo quanto al prima. Quanto al poi, basterà dire che nella sostanziale eclissi dell'epistolografia di Giovio tra '600 e

⁴⁷ Come felicemente osservava CARLO DIONISOTTI, *Machiavelli e il Giovio*, in "Rivista storica italiana", 87 (1975), pp. 242-67, poi in ID., *Machiavellerie*, Torino, Einaudi, 1980 (edizione dalla quale cito), «cheché ne sia stato detto, il Giovio non ebbe mai per insegna il quieto vivere, neppure da vecchio. Non era disposto a correre rischi sproporzionati, per cui gli toccasse "portare il giacco di maglia", ma se appena il rischio fosse comportabile, era prontissimo ad andare contro corrente. Di fatto, la sua rinomanza era dovuta a un'eccezionalmente larga conoscenza di uomini e di cose, ma anche e più all'indipendenza e al taglio affilato dei suoi giudizi su uomini e cose».

⁴⁸ Per limitarsi a qualche cenno, due lettere di Giovio figurano nel libro secondo delle *Lettere volgari di diversi eccellentissimi homini* (in Vinegia, in casa de' figlioli di Aldo, 1545); sei lettere nella miscellanea curata dall'Atanagi, *De le lettere di tredici buoni illustri. Libri tredici* (in Venetia, s.e., 1554): le stesse, accresciute di una lettera, nella miscellanea prefata da Ruscelli, *Lettere di diversi autori eccellenti. Libro primo* (in Venetia, appresso Giordano Ziletti, 1556).

'700, continuarono – episodicamente – ad apparire a stampa inediti di singole lettere o gruppi di lettere.⁴⁹ Da tale sfondo si distingue solo un progetto, datato 1732, poi naufragato, di edizione delle lettere, come parte di una più vasta edizione delle opere di Giovio, progettata da Anton Gioseffo Della Torre di Rezzonico,⁵⁰ un notevole filologo classico comasco (sue le *Disquisitiones Plinianae*), imparentato con la famiglia Giovio, che trascrisse parti di manoscritti gioviani guastati dal tempo e dall'incuria e, su questa base, tentò per primo un ordinamento dei codici delle opere di Paolo ancora conservati presso i discendenti. Tale progetto è attestato da un fascicolo, *Dichiarazioni sopra i codici di Giovio Paolo*, un quinterno cucito entro il codice Società Storica Comense [SSC], *Fondo Aliati*, 28.5,⁵¹ che doveva servire a fare il punto su quanto si fosse conservato, presso gli eredi della famiglia, del fondo manoscritto originario contenente codici di opere edite e inedite dei Giovio (cfr. *infra*). Tra '800 e i primi decenni del '900 il dato prevalente resta la frammentazione delle iniziative editoriali delle lettere di Giovio, pur registrandosi una indubbia vivacità in singole iniziative, quale la pubblicazione di inediti promossa da Alessandro Luzio e da Santo Monti.⁵²

⁴⁹ Ad esempio, cfr. *Lettera dell'abate Gaetano Marini al chiarissimo monsignor Giuseppe Muti Papazurri già Casali nella quale s'illustra il ruolo de' professori dell'Archiginnasio Romano per l'anno 1514*, Roma, Michele Puccinelli, 1797, p. 111.

⁵⁰ Su di lui, cfr. MINONZIO, *Cinque brevi biografie inedite di Paolo Giovio*.

⁵¹ F. MINONZIO, *Prolegomeni ad ogni futura filologia gioviana. Anton Gioseffo Della Torre di Rezzonico e le "Dichiarazioni sopra i codici di Giovio Paolo"*, c.s.

⁵² *Lettere inedite di Paolo Giovio tratte dall'Archivio Gonzaga*, per Alessandro Luzio, Mantova, Eredi Segna, 1885; sullo studioso marchigiano, per una primissima ricognizione bio-bibliografica, si veda la voce di ROBERTO PERTICI, *Luzio, Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 66 (2006), pp.708-12; per approfondire, cfr. ALESSANDRO LUZIO - RODOLFO RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, a cura di Simone Albonico, introduzione di Giovanni Agosti, indici e apparati a cura di Alessandro Della Casa *et alii*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2006; SANTO MONTI, *Documenti Giovio inediti*, in

Vi è un motivo per il quale ho intitolato la mia relazione *Per una nuova edizione dell'epistolario di Paolo Giovio*: il titolo riproduce quasi alla lettera quello di un saggio di Giuseppe Guido Ferrero del 1939:⁵³ *Per una nuova edizione delle lettere di Paolo Giovio*. Vorrei, anche in questo modo, render chiaro il mio punto di vista: cioè che ogni pur imprescindibile progetto di rimettere mano, sul piano ecdotico, all'epistolario gioviano, deve (e non può non) prendere le mosse dal riconoscimento dell'acquisizione critica costituita dall'edizione attualmente disponibile, i due volumi – vol. I (1514-1544); vol. II (1544-1552) – delle *Lettere* curati da Giuseppe Guido Ferrero, dai quali (1956-1958) prese avvio l'edizione nazionale (*Pauli Iovii Opera*).⁵⁴

Ferrero, amico e corrispondente di Umberto Saba, si cimentò con un compito che appariva non meno arduo che necessario, e lo fece riconnettendosi al lavoro dell'ultimo studioso, pur da lui diversissimo, Vittorio Cian, che avesse promosso già alla fine dell'Ottocento una effettiva ricerca erudita su Giovio.⁵⁵ Il progetto di editare l'epistolario prese forma nella sua mente prima del conflitto mondiale: come è rievocato nell'*Introduzione* al primo dei due volumi, il lavoro di Ferrero sulle lettere di Giovio era già iniziato negli anni 1938-1939, e fu proseguito fino al 1942. Ma la guerra interruppe ogni possibilità di ricerca, ed essa fu ripresa solo nel 1949: per ammissione dell'editore, il primo volume è stato concluso nella primavera del 1952. Non si può non ammirare la

"Periodico della Società Storica Comense", 16 (1904), pp. 9-71.

⁵³ G. FERRERO, *Per una nuova edizione delle lettere di Paolo Giovio*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 113 (1939), pp. 225-55.

⁵⁴ Cfr. *supra*, n. 4. Valutazioni sull'edizione nazionale in F. MINONZIO, "In mano de messer Evento, unico chiaritore della fortuna". Nuove prospettive nelle ricerche gioviane: bilancio di un decennio, in "Periodico della Società Storica Comense", 64 (2002), pp. 5-108.

⁵⁵ Di Cian maestro, tra l'altro, di Carlo Dionisotti, si veda VITTORIO CIAN, *Gioviana*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 17 (1891), pp. 277-357.

tenacia dello studioso, ma da questi dati emergono chiare le ragioni per le quali l'edizione dell'epistolario risentì dapprima della frammentarietà delle indagini e della discontinuità dei tempi di lavoro, poi della loro forzata concentrazione. Tuttavia (voglio esplicitare il mio giudizio) insieme con il terzo volume delle *Historiae* curato da Dante Visconti e Price Zimmermann, i due volumi dell'epistolario editati da Ferrero costituiscono l'ineguagliato vertice filologico di questa non ben fatata edizione, gli unici a mostrare uno sfondo di rigoroso lavoro ecdotico.

Basati su una larga esplorazione di fondi librari e archivistici, dei quali resta una puntigliosa esposizione in *Introduzione* (l'edizione consta di 430 lettere, 26 latine e 404 volgari, cronologicamente distribuite tra il 30 maggio 1514 e il 3 dicembre 1552, alla data d'edizione conservate in 30 tra biblioteche e archivi in Italia e in Europa), i due volumi si sono strutturati secondo coordinate chiare, tra le quali spicca, in primo luogo, una accurata *recensio* dei testimoni, che mette capo ad una fenomenologia articolata in sette casi: in quattro di essi si dispone dell'originale, autografo o con firma autografa (dal caso [1] in cui si dispone soltanto di esso, a quelli nei quali è affiancato [2] da copie manoscritte o edizioni a stampa portatrici di varianti a lui con certezza non attribuibili; [3] da una minuta; [4] da copie manoscritte o edizioni a stampa da lui rivedute), in tre di essi viceversa non si dispone dell'originale (dal caso in cui [5] si dispone di una o più copie o edizioni a stampa da lui riviste, a quello in cui [6] si dispone di una o più copie o edizioni a stampa da lui non riviste, a quello in cui [7] si dispone di una sola copia o edizione a stampa non rivista).

Ferrero – drasticamente sintetizzo – rende conto nel modo seguente delle scelte ecdotiche intraprese.⁵⁶ Nel caso 1, altro non resta da fare che riprodurre fedelmente l'originale; tale è anche l'esito dei casi 2 e 3,

⁵⁶ FERRERO, *Introduzione*, in GIOVIO, *Lettere*, I, pp. 75-76.

ma in questi Ferrero, pur senza costruire un vero apparato diacronico, ha registrato a piè di pagina, rispettivamente, «le più notevoli varianti di pensiero e di lessico e le soppressioni di parole e di intere frasi che si rilevavano nelle copie manoscritte e nelle stampe cinquecentesche: varianti e soppressioni non dovute all'autore», e, d'altro canto, le varianti della minuta.⁵⁷ Quanto a quest'ultime, materiali per uno studio della dinamica generativa del testo, siamo ancor lontani, *exempli gratia*, dalla consapevolezza metodologica che accompagna la produzione degli abbozzi pascoliani nella edizione critica delle *Myrica* (1974) di Giuseppe Nava,⁵⁸ ma la percezione del tema è palese. Il caso 4 e il caso 5, rispettivamente in presenza di un originale, e in assenza di esso, sono tra di loro assimilabili in quanto si dispone anche di copie o stampe sorvegliate dall'autore, e questi casi si sono presentati per le lettere di Giovio ancora e solo nella forma più semplice, poiché esiste una sola copia che si deve ritenere «vigilata» (come la chiama Ferrero) dall'autore: è il caso del manoscritto della Biblioteca Comunale di Como, Sup. 2.2. 42.⁵⁹ Nel caso 6 (copie o edizioni non riviste dall'autore) i margini di arbitrarietà sono più evidenti: Ferrero ha preso come base il manoscritto, o la stampa, che rispecchia più da presso l'*usus scribendi* di Giovio. E qui si potrebbe segnalare il sottile paradosso dell'avvalersi dell'*usus scribendi* di Giovio per selezionare le evidenze di un'edizione che deve proprio fondare – per la prima volta scientificamente – l'*usus scribendi* di

⁵⁷ Ivi, p. 76.

⁵⁸ GIOVANNI PASCOLI, *Myrica*, edizione critica a cura di Giuseppe Nava, Roma, Salerno, 1974. Più in generale sulla continiana “critica degli scartafacci”, cfr. le applicazioni del metodo in G. CONTINI, *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino, Einaudi, 1970; cfr. F. MINONZIO, *Frammenti di filologia romana: la ricerca ecdotica tra diacronia testuale e studio di strutture. Glosse marginali a Gianfranco Contini, Breviario di ecdotica, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986*, in “Biblioteche oggi”, 7.1 (1989), pp. 110-22.

⁵⁹ Biblioteca Comunale di Como, Sup. 2.2. 42: ms. sec. XVI, c. 127.

Giovio: ma Ferrero ha registrato le varianti che, in altri manoscritti e stampe, rispetto al testo accolto sembravano rappresentare lezioni più genuine (annotando tuttavia le varianti rifiutate nel manoscritto, o stampa, assunto come base). Nel caso 7 (una sola copia o edizione a stampa non riviste dall'autore) altro non si poteva fare che riprodurre l'unico testimone trådito: operazione per le ragioni dette, in Giovio spesso deprecabilmente ardua, come Ferrero ammette per le difficoltà di lettura del codice Ambrosiano S 108 sup.,⁶⁰ uno dei cinque codici Ambrosiani determinanti per una edizione delle lettere di Giovio.

Io credo che in rapporto alle circostanze storiche nelle quali prese forma la sua edizione, il lavoro di Ferrero mostri una non comune acribia nel raccogliere le evidenze dei singoli testi, ed una applicazione coerente dei principi base sopra enunciati. L'ammirazione, però, non deve impedire di dichiararne i limiti. Innanzitutto di molte delle lettere accolte da Ferrero esistono copie, delle quali egli non era a conoscenza, ovvero copie che egli, pur avendo contezza della loro esistenza, non ha esaminato (o potuto esaminare) direttamente, in più di un caso attenendosi a valutazioni dei suoi informatori *in loco*, della cui trascrizione egli si avvalse.⁶¹ Questo ha avuto un'incidenza sul piano della forma linguistica attribuita al testo, ma una ancor più pesante rispetto alla verifica della completezza della testimonianza da editare. Di costruire diagrammi che azzardino una relazione genealogica entro la tradizione di singole lettere non è – in generale – il caso di parlare, a fronte di una

⁶⁰ Biblioteca Ambrosiana, S 108 sup.; gli altri quattro sono: H 245 inf.; E 31 inf.; H 175 inf.; D 191 inf.

⁶¹ Si veda Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Fondo Nazionale*, II. VII. 129, pp. 60-63: copia di lettera (da Como, 3 marzo 1534) di Giovio a Molza, già edita da Ferrero (GIOVIO, *Lettere*, I, pp. 137-38), che però l'ha trascritta da Biblioteca Angelica, ms. 1972, c. 24; prima di lui da qui trascritta da Gennaro Angelini, in GENNARO ANGELINI, *Lettere di illustri scrittori del secolo XVI*, Roma, Tip. Della Pace, 1882, p. 26: dunque si tratta di copia sconosciuta.

fenomenologia così varia dei testimoni, separati da un numero non ipotizzabile di intermediari: tuttavia solo il confronto sistematico di tutte le evidenze può permettere di ricostruire le modalità compositive della peculiare officina epistolare di Giovio. Egli sovente accompagnava le sue lettere con documenti (relazioni, testi suoi o componimenti poetici di altri, disegni, schizzi, mappe, ecc.), in alcuni casi tramandati, in altri no: comunque essi appartenevano organicamente alla trasmissione epistolare, e sovente il testo della lettera presuppone tali allegati e non s'intende adeguatamente senza postulare il riferimento ad essi. Nella lettera latina (da Roma, 5 dicembre 1544) inviata da Giovio a Daniele Barbaro, nipote di Ermolao,⁶² era trasmesso – in una sorta di anteprima – il testo dell'*elogium* di quest'ultimo, che conferma puntualmente le lezioni dell'ultima revisione gioviana, attestata nel codice della SSC, *Fondo Aliati*, 28.7. Ferrero l'ha pubblicata senza allegato, che invece è presente nella copia da me rintracciata, sconosciuta a Ferrero, dell'Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo del Principato*, filza 1170a, inserto 2, c. 17r. Ragioni di spazio precludono di documentare qui l'inclinazione gioviana a scrivere lettere a geometria variabile, tagliandole in modo diverso in funzione di interlocutori diversi. Come è evidente, l'incompleta ricognizione di tutti i testimoni rende più arduo risanare una lezione guasta. L'emendazione congetturale praticata da Ferrero, pur rivelandosi acuta in più di una circostanza, risente – già nel numero delle *cruces* – di questa esplorazione solo parziale dei testimoni manoscritti: la congettura per risultare credibile deve potersi appoggiare sulla dominanza da parte del critico testuale delle variazioni, elevate ma

⁶² GIOVIO, *Lettere*, II, p. 4; Archivio di Stato di Firenze [ASFi], *Mediceo del Principato*, filza 1170A, inserto 2, c. 17r; riscontro delle varianti su SSC, *Fondo Aliati*, 28.7 in F. MINONZIO, *Introduzione* a P. GIOVIO, *Dialogo sugli uomini e le donne illustri del nostro tempo*, a cura di F. Minonzio, 2 voll., Torino, Nino Aragno Editore, 2011, I, pp. CXLVI-CL.

non illimitate, del lessico espressionistico di Giovio. Che dopo l'edizione Ferrero venissero alla luce altre lettere inedite, era previsione ch'egli stesso⁶³ aveva formulato chiudendo l'*Introduzione*. Resta un'ombra di dubbio sulle ragioni per le quali Ferrero abbia utilizzato, per due lettere inedite, il manoscritto *Fondo Aliati* 28.7, mentre non abbia utilizzato il codice *Fondo Aliati*, 28.5, entrato anch'esso nel 1949 nella Biblioteca della SSC, per donazione del Prof. Giuliano Aliati: un codice collectaneo, del secolo XVIII, quasi tutto di mano di Anton Gioseffo della Torre di Rezzonico, come vedremo, che registra la presenza di inediti epistolari.⁶⁴ Al contrario Ferrero non poteva immaginare che, nel fondo *Negri da Oleggio*, donato nel 1974 alla Biblioteca dell'Università Cattolica di Milano [UCM], vi fosse un codice cinquecentesco (il ms. 2) contenente tra l'altro copie di un cospicuo numero di lettere già edite di Giovio.⁶⁵

Pur entro i limiti imposti alla presente esposizione, vorrei dare un breve illustrazione di questi due codici. Il codice UCM, *Fondo Negri da Oleggio*, 2, *Lettere di mons. Giovio manuscritte*, è un manoscritto del sec. XVI, cartaceo, con numerazione coeva; consta di pp. 314 numerate (cui va aggiunta una pagina non numerata); mani cinquecentesche diverse, ma una prevalente; inchiostri diversi; mancano segni di autografia gioviana, anche solo in chiave correttoria; vario è il numero delle righe per pagina. Contiene 88 lettere, cui si aggiungono altri tipi di testo, ad esempio il *Discorso di Mons.or il vescovo Iovio sopra il futuro Papa, A Mons.or il vescovo di Terracina*, Como, s.d. (ma dicembre 1549, per data-

⁶³ FERRERO, *Introduzione*, p. 80.

⁶⁴ Le due lettere che Ferrero ne ha tratte sono: SSC, *Fondo Aliati*, 28.7, c. 5: lettera di Paolo Giovio (Roma, 28 ottobre 1544) al cardinale Tournon; c. 12: lettera di Paolo Giovio (5 dicembre 1544) a Daniele Barbaro.

⁶⁵ Cfr. TINO FOFFANO, *La Biblioteca Negri da Oleggio: una preziosa raccolta di storia lombarda*, in "Aevum", 5-6 (1974), pp. 570-75.

zione presuntiva di Ferrero, il quale – felicemente contraddicendo il suo principio di pubblicare solo lettere – l'ha accolto, da un diverso testimone, nella sua edizione).⁶⁶ Sono presenti anche altri documenti non riconducibili a Paolo. L'aspetto più vistoso è che questo codice contiene 23 lettere sicuramente destinate a Rodolfo Pio da Carpi, ed alcune altre prive di destinatario ma al Carpi riconducibili, lasciando intravedere un'operazione di copia non casuale, ma orientata, forse rispecchiando originarie forme di classificazione delle lettere in uscita. Non dissimilmente in un altro insieme, Parma, Archivio di Stato, *Epistolario scelto d'uomini illustri*, cartella 114, appare un dato predominante: 45 su 76 sono indirizzate al cardinale Alessandro Farnese (anche se forse, in questo caso, ha operato la mano dell'archivista Amadio Ronchini, che progettò un'edizione di lettere di Giovio). Quanto al codice SSC, *Fondo Aliati*, 28.5, si tratta di un manoscritto cartaceo del secolo XVIII, cc. 360, privo di numerazione antica (ad eccezione di cc. 53r-66v), quasi interamente autografo di mano di Anton Gioseffo Della Torre di Rezonico. L'inserimento, dopo c. 150, della citata, importante relazione del filologo, dal titolo *Dichiarazioni sopra i codici di Giovio Paolo*, quando accarezzò l'idea di pubblicarne una edizione, ha determinato la rottura meccanica del codice sostanzialmente in due parti: cc. 1r-150v; cc. 157r-360v (cc. 151r-156v sono sciolte).⁶⁷ La regestazione, con annotazione del codice dove un'opera era stata da lui vista, e presso quale esponente della famiglia fosse conservata, dovette essergli sembrato il primo, ineludibile, passo in direzione della *recensio*.

Il manoscritto SSC, *Fondo Aliati*, 28.5 contiene 20 lettere latine e 87 lettere volgari (il codice contiene anche 3 lettere non gioviane, di cui,

⁶⁶ GIOVIO, *Lettere*, II, pp. 153-55.

⁶⁷ MAGDA NOSEDA - CESARE SIBILIA, *Fondi archivistici gioviani*, Como, Società Storica Comense, 1983, pp. 19-21.

peraltro, una sola indirizzata a Giovio). Il manoscritto UCM, *Fondo Negri da Oleggio*, 2, contiene 9 lettere latine e 79 lettere volgari, più una lettera (da Como, senza data) di Benedetto a Paolo, già compresa nella edizione delle lettere curata da Santo Monti.⁶⁸

Importa sottolineare che entrambi i codici non utilizzati da Ferrero rimontano alla cerchia dei Giovio. Il codice UCM, *Fondo Negri da Oleggio*, 2, coevo ma privo di segni di autografia, vi rimonta in maniera diretta, come prova la presenza di testi, estranei alla raccolta epistolare, riconducibili a Giulio Giovio. Il codice del XVIII secolo, il SSC, *Fondo Aliati*, 28.5 rimonta anch'esso alla biblioteca dei Giovio, visto che le *Dichiarazioni* del Della Torre Rezzonico elencano puntigliosamente – nella loro provenienza – proprio quelle lettere e quegli scritti gioviani che sono incorporati nel codice 28.5 (pur disponendoli egli nel codice in un ordine diverso da quello che figura nelle *Dichiarazioni*).

La mia frequentazione dell'epistolario gioviano risale ad antica data, ma a lungo funzionale a specifici progetti di ricerca: ad esempio, recentemente, lo scambio epistolare Giovio-Vasari.⁶⁹ Solo in due casi ho promosso indagini che hanno presupposto l'attraversamento e la messa in valore dell'epistolario nella sua interezza: lo studio delle metafore mediche,⁷⁰ e il vaglio sistematico della costellazione dei riferimenti di Giovio al dibattito religioso in Italia,⁷¹ e in questi, salvo riscontro sul dettato di singole lettere, ho assunto l'edizione Ferrero come punto di partenza. Solo grazie ad un soggiorno di studio di un anno a Firenze,

⁶⁸ *Lettere di Benedetto Giovio pubblicate*, prefazione e note del Sac. D. Santo Monti, Como, Società Storica Comense, 1891.

⁶⁹ Cfr. il mio saggio citato *supra*, n. 16.

⁷⁰ F. MINONZIO, *Tecnicismi medici e creazione lessicale nell'epistolario gioviano*, in ID., *Studi gioviani*, III.

⁷¹ *Giovio e la Riforma*, tesi di dottorato in corso presso l'Université de Lausanne (direttore Simone Albonico).

tra il 2008 e il 2009, con l'opportunità di una verifica, principalmente in Biblioteca Nazionale Centrale e in Archivio di Stato, del testo di numerose lettere pubblicate in edizione nazionale da me riscontrate su altri esemplari, e con la scoperta di un certo numero di lettere (o parti, od allegati di lettere) inedite, si è fatto strada il progetto di lavorare ad una nuova edizione dell'epistolario. Mi ha mosso la constatazione di quante incertezze dell'edizione Ferrero, nelle quali l'editore si era prudentemente avvalso dei puntini, potevano essere se non risolte, almeno impostate correttamente grazie al controllo su almeno un altro testimone: dal quale era forse insensato attendersi la lezione giusta, ma non quella formulazione, sia pure oscurata, dalla quale la prassi congetturale potesse trarre fondamento. Percezione in me rafforzata a seguito della collazione completa dei due manoscritti, UCM, *Fondo Negri da Oleggio*, 2 e SSC, *Fondo Aliati*, 28.5, da me fino ad allora rapsodicamente, e per singole lettere, frequentati: essi si sono rivelati di notevole utilità per l'opportunità di emendazione delle lettere già edite, che costituiscono in entrambi i manoscritti la decisa maggioranza.

Vorrei dare un saggio di tale opportunità di restituzione di lezioni finora oscurate nel testo offerto dall'edizione nazionale, riscontrandolo su UCM, *Fondo Negri da Oleggio*, 2: ma occorre dire che qualsiasi altro codice da me esplorato contenente copie (SSC, *Fondo Aliati*, 28.5, oppure singole carte in vari faldoni di ASFi, *Mediceo del Principato*) sarebbe stato adeguato allo scopo. Nella lettera a Gian Matteo Giberti, del 23 marzo 1522,⁷² il confronto rivela alcune vistose topiche dell'edizione di Ferrero, che trascrive il testo dal codice Biblioteca Ambrosiana, H 175 inf., c. 40r:

⁷² UCM, *Negri da Oleggio*, 2, cc. 174-178, edita anche in Giovio, *Lettere*, I, pp. 92-94.

Ferrero

- la bravura francese con la c.u. sotto le nostre stupende trincee

- che questi sfacciati

- all'uscio della pace

- contra questo sbordellato c...

- fatto per le Convertite

UCM, *Negri da Oleggio*, 2

- la bravura con la cacarella vinitiana sotto le nostre stupende tuniche⁷³

- che questi spacciati

- a busca⁷⁴ della pace

- contra questo sbordellato Collegio

- fatto per le Camere

La dimensione del problema mi sembra intuitiva. Approntare una nuova edizione di tutto l'epistolario è, per tutte queste ragioni, un progetto estremamente impegnativo: presuppone rifare la ricerca condotta da Ferrero, innanzitutto per allargare la base dei testimoni, poi esige una attenta ricognizione autoptica di tutti i testimoni per tentare di ridurre la massa delle *crucis* lasciate dall'edizione Ferrero, e da ultimo, credo, impone una prassi congetturale che si basi su un materiale linguistico molto ampio, la cui elaborazione dunque non può non comportare tempi lunghi e un lavoro privo di forzature. Un progetto assai ambizioso, e i progetti ambiziosi sono i più esposti a fallire. Ho quindi deciso – per calcolo prudenziale, ma anche per evitare ogni sfida agli dèi ulteriori – di scorporare la pubblicazione degli inediti finora rintracciati, e di farli intanto confluire in un volume (è attualmente in bozze), dal quale gli studiosi potranno trarre qualche vantaggio. Lo schema del contenuto di questa edizione critica di inediti gioviani è il seguente:

- 1) lettere (o parti di lettere, o complementi di lettere) tuttora inedite tratte da manoscritti non accessibili a Ferrero, o a lui acces-

⁷³ La sostituzione di «francese» a «vinitiana» risente del contesto politico della stesura del manoscritto ambrosiano.

⁷⁴ Congettura mia.

sibili, ma inconsapevolmente o deliberatamente scartati

2) lettere già edite prima dell'edizione nazionale, ma sfuggite a Ferrero

3) lettere edite solo dopo la pubblicazione dell'edizione nazionale.

Rinuncio a giustificare in questa sede i miei criteri di trascrizione. Basti la menzione dei più rilevanti: divisione delle parole, segni paragrafematici e maiuscole conformi all'uso moderno (ivi compreso il corsivo, per marcare l'inserzione nel testo di parole latine o di altre lingue), soluzione delle abbreviazioni senza ricorso a parentesi tonde, integrazioni di guasto meccanico o segnalazione di lacune fra parentesi quadre, parentesi graffe per atetesi, parentesi angolari per congetture. È un'edizione critica, non un'edizione commentata: in questo ho resistito alla tentazione nella quale, ad un certo punto, cadde Ferrero, di tenere in vita una sorta di *tertium quid* tra un apparato critico vero e proprio ed un embrionale commento: l'apparato critico, dopo ogni lettera, è adibito alla semplice registrazione delle varianti, mentre le uniche note – in un registro separato – concernono essenziali identificazioni di personaggi, e la discussione su lezioni di singoli passi sui quali sia la congettura che il mantenimento della *crux* (e dunque della lacuna) devono essere giustificati.

Quanto ad una nuova edizione di tutto l'epistolario, lavoro, assai più arduo ma, in fondo, più esaltante della stessa pubblicazione di inediti, è difficile prevedere tempi di massima: devo ammettere che, in un certo numero di lettere, il reticolo delle allusioni gioviane (e dunque l'intuizione dell'esatta lezione e, ove possibile, l'emendazione) resta tuttora per me, in molti punti, largamente congetturale, e la pletora dei microeventi cui la «burlevole cifra» ammicca compiaciuta e irridente forma ancora una cinta di fortificazioni dalle difese in più punti insuperabili. Che in ciò possa «darmi la baia» lo storico principe nella descrizione delle tattiche ossidionali, rientra in una divertita normalità alla quale mi sono piegato da tempo.

«SEMPRE DI NATURA PIGRO E NEGLIGENTISSIMO
NELLO SCRIVERE»

LE LETTERE DI FRANCESCO MARIA MOLZA

Giovanni Ferroni

1. La recente pubblicazione, per le cure di Andrea Barbieri, della raccolta epistolare di Molza¹ presenta alcuni indubitabili vantaggi rispetto agli ormai antichi – ma, in buona parte, ancora insostituibili – tre tomi dell'edizione Serassi² in cui quel *corpus* era stato quasi interamente già

¹ ANDREA BARBIERI, *Il Molza. La sua vita e le sue lettere*, Padova, Padova University Press, 2014: per comodità si usa questa come edizione di riferimento per le lettere di Molza seguendone la numerazione. Barbieri colloca in serie cronologica tutti i documenti da lui pubblicati numerandoli progressivamente, senza distinguere fra lettere di Molza, lettere a Molza e lettere appartenenti a epistolari e carteggi di e fra altre persone. Le lettere di Molza sono però evidenziate postponendo al numero d'ordine puntato la sigla «M» e una seconda numerazione progressiva. Per le lettere dei suoi corrispondenti si ricorrerà alle rispettive edizioni degli epistolari.

² FRANCESCO MARIA MOLZA, *Delle poesie volgari e latine di Francesco Maria Molza corrette, illustrate, ed accresciute colla vita dell'autore scritta da Pierantonio Serassi*, 3 voll., Bergamo, Pietro Lancellotti, 1747-1754. Barbieri aggiunge due lettere inedite: una del 18 giugno 1534, inviata a Benedetto Accolti (48.M15) e una al figlio Camillo del 6 aprile forse del 1541 (156.M57).

pubblicato. Primi, fra tutti, l'aver raccolto le lettere in un volume unico e averle disposte in ordine cronologico: si tratta di miglorie tanto fondamentali quanto elementari che danno, da sole, la misura di quanto poco avanzata fosse, fino tempi recentissimi, la ricerca su questa parte, come su molti altri aspetti, dell'opera di Molza. Nel volume di Barbieri ai testi del modenese sono inoltre frammesse le missive inviategli dai suoi corrispondenti, tentando così una ricostruzione dei carteggi, e sono poi aggiunte, riportandole in modo frammentario o per semplici lacerti, anche alcune di quelle che, scambiate fra altre persone, trattano di Molza o ne fanno menzione. Dalle sessantanove lettere molziane superstiti³ si sale quindi a un totale di duecentonove documenti distribuiti lungo un arco temporale che va dal 1517 al 1560, cioè dalla prima lettera di Francesco Maria al padre Lodovico fino a una del Caro a Giuseppe Giova che segnerebbe la conclusione dei tentativi di mandare in stampa «le cose del Molza».⁴

Non mi trattengo a evidenziare i limiti e gli arbitri del lavoro di Barbieri – al quale però si deve, fra le altre cose, essere grati per la pubblicazione di alcuni interessanti inediti –, ma vale la pena sottolineare che l'aggiunta di testi estranei alla comunicazione epistolare fra Molza e i suoi corrispondenti mette in luce la vera natura e i fini di questa pubblicazione – del resto esplicitamente dichiarati. Non si tratta di un'edizione delle lettere molziane – cui mancherebbero quasi tutti gli apparati filologico-interpretativi – ma di un saggio biografico, non inedito,⁵ cui, a mo' di appendice documentaria, si allegano le testimonianze sulle quali è costruito.

Sul piano critico il dato è significativo perché conferma il peso che le

³ Sessantotto nella numerazione di Barbieri il quale indica però per la nona lettera due redazioni, indicando la seconda come «M9bis».

⁴ BARBIERI, *Il Molza*, p. 165.

⁵ L'introduzione riprende, quasi senza varianti, un precedente contributo dello stesso A. BARBIERI, *Biografia di Francesco Maria Molza dalle lettere*, in "Nuovi annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari", 12 (1998), pp. 107-53.

vicende biografiche hanno avuto nella valutazione della personalità letteraria di Molza e nella canonizzazione della sua opera. Più dei testi hanno talvolta contato alcuni appariscenti dettagli della sua parabola esistenziale – i molteplici amori, l'abbandono della moglie e dei figli, la malattia venerea che lo condusse a morte –, dettagli che hanno suscitato, di volta in volta, riprovazione o simpatia, a seconda che si volesse riconoscere in Francesco il simbolo della dissolutezza e della decadenza rinascimentali o che, all'opposto, si volesse leggere nei suoi comportamenti la capacità di rivendicare la libertà individuale contro le pastoie del moralismo bigotto. Nell'uno e nell'altro caso, a misura dell'importanza annessa a un giudizio morale in ambito storico-letterario, l'interpretazione della vita di Molza ha condizionato quella della sua opera. Si può verificare come questa tendenza si manifesti, pur con accenti molto diversi, lungo tutto il corso della vicenda critica dell'autore, a cominciare dalle prime sue comparse nei cataloghi di letterati celebri quali i *Dialogi duo de poetis nostrorum temporum* del Giraldi,⁶ il *De poetis urbanis* dell'Arsilli⁷ o il *Dialogus de viris litteris illustribus* di Giovio o nei suoi più tardi *Elogia*,⁸

⁶ LILIO GREGORIO GIRALDI, *Modern Poets*, edited and translated by John N. Grant, Cambridge (Mass.) - London, The I Tatti Renaissance Library - Harvard University Press, 2011, p. 94. Sulla datazione del dialogo di Giraldi si veda VITTORIO ROSSI, *Per la cronologia e il testo dei dialoghi "De poetis nostrorum temporum" di Lilio Gregorio Giraldi*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 37 (1901), pp. 246-77 e l'*Introduzione* in GIRALDI, *Modern Poets*, pp. XXV-XXVIII.

⁷ Cfr. i vv. 474-87 del *libellus* in GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, 9 tt., 16 voll., Milano, Dalla Società tipografica dei Classici Italiani, 1822-1826 (I ed. 1772-1795; cito dall'anastatica edita da Unveränderter Nachdruck, Frankfurt am Main, Minerva, 1972), VII/III, 1824, p. 2438.

⁸ PAOLO GIOVIO, *Dialogo degli uomini e le donne illustri del nostro tempo*, a cura di Franco Minonzio, Torino, Aragno, 2011, pp. 202-203; ID., *Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita, quae in museo ioviano Comi spectantur*, Venetiis, apud Michaëlem Tramezinum, 1546, cc. 65v-66r.

per giungere sino a Carducci⁹ e poi, ancora oltre, alle sintesi dei critici della prima metà del Novecento¹⁰ e infine ai profili biografici di Barbieri o della Sodano,¹¹ animati entrambi da un'intenzione apologetica piuttosto marcata.¹²

Ciò che qui si propone è invece di sottrarre le lettere di Molza alla funzione puramente documentaria in cui sono state costrette¹³ per proporre una lettura che cerchi di coglierne la specificità nel quadro dell'epistolografia cinquecentesca e che, pur tenendo inevitabilmente conto dei fatti biografici, metta piuttosto in evidenza la rilettura molziana degli eventi.

2. Restando alla documentazione raccolta da Barbieri, sarà dapprima utile presentare le lettere molziane a partire da alcuni dati esterni. Delle centinaia di missive che, senza dubbio, Molza scrisse, ne possediamo oggi soltanto sessantacinque più quattro composte in persona d'altri – tre per

⁹ Cfr. GIOSUE CARDUCCI, *Lettere*, 22 voll., Bologna, Zanichelli, 1938-1968, X. (1875-1876), 1943, pp. 40-41, 46-47.

¹⁰ Si vedano per esempio FRANCESCO FLAMINI, *Il Cinquecento*, Milano, Vallardi, [post 1901], pp. 226-27, 550-51 e FRANCESCO FLORA, *Storia della letteratura italiana*, 4 voll., Milano, Arnoldo Mondadori, 1946 (I ed. 1940), II. *Il Cinquecento*, pp. 486-87.

¹¹ Si veda la Nota biografica in FRANCESCO MARIA MOLZA, *Elegiae et alia*, testo e note a cura di Massimo Scorsoni e Rossana Sodano, Torino, Res, 1999, pp. 116-40.

¹² Si sottraggono invece a questa tendenza i lavori, d'impostazione filologico-documentaria, di FRANCO PIGNATTI che ha curato le voci su Molza sia per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana [d'ora in poi *DBI*], 75 (2011), pp. 451-61, sia per gli *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, II, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli ed Emilio Russo, Roma, Salerno editrice, 2013, pp. 257-70.

¹³ Per qualche appunto sulla cautela nell'utilizzo delle lettere come fonti storiche si veda CECILIA ASSO, *Pour une critique des documents épistolaires considérés comme une source historique*, in *La Lettre au carrefour des genres et des traditions du Moyen Âge au XVIIe siècle*, a cura di Maria Cristina Panzera ed Elvezio Canonica, Paris, Garnier, 2015, pp. 165-88.

Ippolito de' Medici (23.M9, 24.M9bis e 50.M17) e una per Pier Luigi Farnese (84.M33). Da un punto di vista cronologico le lettere risultano così distribuite: una soltanto per il periodo 1510-1519 (M1), dieci fra il 1520 e il 1529 (M2-M11), trentasette fra il 1530 e il 1539 (M13-M54), quattordici fra il 1540 e il 1544 (M55-M68). A queste devono essere aggiunte le sette senza data, delle quali due (M10, M12) sono inserite da Barbieri fra quelle risalenti al terzo decennio del secolo¹⁴ mentre le altre cinque (M14, M19-M21, M26) sembrano appartenere tutte al quarto che si confermerebbe quindi come quello più ricco di testimonianze epistolari. Un risultato simile si ottiene con l'epistolario passivo di Molza: quarantatré lettere delle quali cinque si riferiscono al terzo decennio, ventisei al quarto e dodici al quinto. Se poi si guarda ai destinatari delle lettere, diciotto in tutto,¹⁵ si può constatare che poche e occasionali sono quelle rivolte a nobili – per esempio, Francesco Gonzaga o il duca di Ferrara – o a esponenti della corte pontificia – una ciascuno ai cardinali Ercole Gonzaga, Jacopo Sadoletto e Benedetto Accolti – mentre ben quaranta sono dirette a familiari – sette al padre, tutte da Roma, fra il gennaio del 1517 e il 1529-1530, una alla moglie Masina e trentadue a Camillo, il figlio primogenito, fra il 1532 e il luglio del 1543 – e anche altre due, quelle indirizzate a Giovanni Berrettari (67.M24 e 79.M29) istitutore dei suoi figli,¹⁶ sono riconducibili a questa tipologia. Se ancora all'ambiente domestico e modenese appartengono le due missive a Gian Paolo Carandini (163.M60 e 165.M61), le restanti sono indirizzate ad altri colleghi e amici: ce ne restano tre a Gandolfo Porrino, due a Bembo, Aretino e Carlo Gualteruzzi, una soltanto al Caro, a Paolo Sadoletto e Paolo Manuzio. D'altra parte, soltanto una lettera del Berrettari (143) ci

¹⁴ La seconda però (40.M14) dev'essere collocata, come fa Barbieri, a cavallo fra terzo e quarto decennio.

¹⁵ Per due lettere (23.M9 e 24.M9bis) non è però possibile individuare il destinatario.

¹⁶ Sul Berrettari si veda anche la breve ma interessante testimonianza di GIRALDI, *Modern Poets*, p. 200.

è restata a testimonianza di quelle scritte dai familiari restati a Modena, mentre il gruppo numericamente più consistente è formato da quelle dei letterati: dieci di Caro, cinque di Bembo e Varchi, tre di Paolo Sadoletto e due di Aretino, Della Casa, Franco e della Gambara, una di Longolio, Giovio, Bernardo Tasso, Trifone Benzi e Paolo Manuzio.

I dati, pur così sommariamente esposti, parlano da soli: il *corpus* costituito dall'insieme dei carteggi molziani ci è giunto in condizioni di drastico impoverimento. È difficile delineare i contorni di quanto è andato perduto: le lettere superstiti ci permettono soltanto di intravedere un'estesa e variegata rete di conoscenze che ebbero sicuramente una ricaduta epistolare e lasciano quindi intuire la scomparsa di interi carteggi. Sono perdite gravi, trattandosi sia di personalità di grande rilievo per la vita e la cultura cinquecentesche (Vittoria Colonna, Giulia Gonzaga, Piero Vettori, Marcantonio Flaminio, ecc.), come anche di figure per noi del tutto oscure ma che dovettero far parte della quotidianità di Molza: si pensi agli altri suoi familiari a Modena o forse anche al mondo delle cortigiane romane sul quale schiudono non più di uno spiraglio alcune lettere inviategli da Della Casa e dal Caro. Le testimonianze disponibili inoltre non soltanto gettano una luce debole e discontinua sul tracciato biografico-culturale del poeta modenese – tutta la giovinezza, la prima maturità e intere annate seguenti restano mute – ma, come uno specchio infranto, non possono che restituire un'immagine ormai distorta della personalità di Molza e delle sue relazioni.

Basterà por mente, per fare solo un esempio, alla quasi totale assenza di lettere di negozi, cosa che potrebbe accreditare l'immagine di un intellettuale tanto colto quanto poco interessato a un intervento nella realtà politica del suo tempo, laddove le poche missive scritte a nome di Ippolito de' Medici oggi superstiti o, ancor di più, quella al cardinale

Accolti (48.M15)¹⁷ lasciano scorgere una conoscenza non trascurabile dei maneggi politici interni alla corte romana, conoscenza certo acquisita nella lunga pratica della curia – risalente con probabilità fin dal primo soggiorno romano (1505?-1511/12) – come pure nella frequentazione, nel ruolo ora di cortigiano ora di segretario ora di intermediatore, del cardinale Ippolito de' Medici e del cardinale Alessandro Farnese, figure chiave della politica pontificia durante i papati di Clemente VII e Paolo III. Le lettere superstiti ci lasciano però nell'impossibilità di precisare quali posizioni politiche Molza si trovasse a sostenere, fino a che punto e in quale modo fosse coinvolto nelle vicende diplomatiche e in quale misura partecipasse e contribuisse effettivamente alle scelte dei suoi patroni – soprattutto nel caso del rapporto con Ippolito.¹⁸ La questione avrebbe anche significative ricadute sul piano letterario perché, ove questo tipo di lettere fosse disponibile – e si noti che finora non ne è stata ritrovata alcuna di Molza ai suoi due mecenati –, si avrebbe accesso anche a una maggiore intelligenza del contesto nel quale furono composti o commissionati alcuni testi legati a circostanze specifiche.¹⁹

¹⁷ Molza e Benedetto Accolti erano legati da un'amicizia rinsaldata dai comuni studi letterari: è citato come poeta latino e patrono di Molza anche in GIRALDI, *Modern Poets*, p. 178. Cfr. anche la voce *Accolti, Benedetto, il Giovane*, a cura di EUGENIO MASSA, in *DBI*, 1 (1960), pp. 101-102.

¹⁸ Condivisibile però l'opinione di Pignatti secondo il quale il Molza poeta «si tiene lontano dall'incalzare degli eventi e preferisce soffermarsi su di essi per trarne un insegnamento morale più generale» (in F. PIGNATTI, *Carlo V, Ippolito de' Medici e una caduta da cavallo. Un sonetto di Francesco Maria Molza* (ed. Serassi, I 148), in "Filologia e Critica", 37.2 [2012], pp. 269-88: 274).

¹⁹ Si pensi all'elegia *Ad Henricum Britanniae Regem uxoris repudiatae nomine* il cui contesto fu ricostruito da AURELIO RONCAGLIA, *La questione matrimoniale di Enrico VIII e due umanisti italiani contemporanei*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 110 (1937), pp. 106-19 che presenta Molza partecipe del «circolo raccolto intorno ai messi imperiali [...] immerso nella vita di questo ambiente» (ivi, p. 112) senza però che si possa precisare meglio come e perché egli ne fosse parte o fiancheggiasse quella parte

3. Se però ci è tolta la possibilità di osservare il coinvolgimento di Molza negli eventi della politica romana e, di riflesso, europea, ci resta quella di vederlo alle prese con le vicende, molto più minute, della sua famiglia: all'interno della raccolta epistolare, costituita quasi integralmente da *familiares*, le lettere di negozi infatti abbondano, ma si tratta di affari privati. Se ne occupano la maggior parte di quelle al padre Lodovico e al figlio Camillo le quali, come si è accennato, rappresentano, anche da un punto di vista numerico, i nuclei più definiti e compatti dell'epistolario molziano. Da quanto possiamo conoscere, i due carteggi non sembrano sovrapporsi cronologicamente: le lettere di Francesco al padre si collocano fra il 1517 e il 1529-1530, mentre quelle al primogenito – nonché erede, alla morte del nonno (1531), dei beni di famiglia – fra i primi anni Trenta²⁰ e il 1543. Il padre e il figlio di Francesco sembrano quindi passarsi il testimone nel ruolo di principale referente e contatto con i parenti, con gli affari e i rapporti che, pur allentati, ancora lo legano a Modena.²¹ Il Molza, d'altra parte, pur nel mutare di ruolo e di

politica. Non meno complesso è comprendere la posizione di Molza nei confronti di Lorenzino de' Medici su cui qualche iniziale delucidazione è data, di recente, da F. PIGNATTI, *Benedetto Varchi e il progetto di edizione delle rime di Francesco Maria Molza*, in *Varchi e altro Rinascimento. Studi offerti a Vanni Bramanti*, a cura di Salvatore Lo Re e Franco Tomasi, Manziana, Vecchiarelli, 2013, pp. 81-109: 101. Si noti che su entrambe le vicende e sui testi ad esse legati le lettere di Molza tacciono completamente. Qualche altra indicazione in PIGNATTI, *Carlo V, Ippolito de' Medici e una caduta da cavallo*.

²⁰ La prima, nell'ordinamento proposto da Barbieri, è la n° 40.M14, priva delle indicazioni di luogo e data.

²¹ Le difficoltà del rapporto di Molza con la città e la famiglia d'origine sono note e non le ripercorro. È però interessante osservare che lo stesso Francesco dichiara, forse esagerandola, la propria ignoranza riguardo alle ramificazioni della propria parentela, nella lettera al figlio del 22 settembre 1537 (104.M44): «Certo tu m'hai per uomo molto diligente in saper il nostro parentado: non so dove tu la fondi. Tu, che sei in loco ove ne puoi pigliare informazione, dammi notizia di ciò, perciocché la mia oltra mio padre e mia madre non si stende un mezzo dito».

responsabilità – da quelli di figlio e a quelli di genitore –,²² continua però a svolgere le mansioni di agente e procuratore per gli affari della famiglia a Roma, dove cerca di far valere le amicizie e le conoscenze ereditate dal padre²³ e quelle acquisite, successivamente e in misura maggiore, grazie alla propria capacità di intrecciare relazioni e alla propria fama di poeta.

Francesco si trova così coinvolto nelle vicissitudini economico-giudiziarie della famiglia, nei ripetuti e frustrati tentativi dei Molza di assestare una condizione finanziaria che, a dispetto degli sforzi profusi, continuerà a restare malcerta. Se infatti le lettere scritte al padre Lodovico servono a comunicare notizie sui progressi nella soluzione delle liti giudiziarie che lo oppongono allo zio – ma l'evolversi della questione non è del tutto decifrabile e la documentazione esterna ce ne consente una ricostruzione solo parziale – la vicenda che, per tutto il biennio 1537-38 e, con altri accenni sparsi, fino al 1539-40, occupa la maggior parte delle lettere al figlio e che ne è spesso la causa, è quella, molto più chiara nel suo svolgimento, del mancato matrimonio di Camillo con una giovane modenese della ricca famiglia Colombi che, se celebrato, avrebbe messo a disposizione dei Molza una dote cospicua.

Si tratta di lettere importanti perché, pur concedendoci una prospettiva molto scorciata su Molza, riescono a mostrarcene il temperamento, il modo di affrontare la realtà e di interpretarla e ce ne rivelano, soprattutto, il rapporto con il mezzo epistolare. È infatti il compatto gruppo

²² Ma si veda l'inversione dei ruoli nel rapporto con Camillo proposta da Francesco in 120.M50.

²³ È il caso della commendatoria scritta il 7 agosto 1520 dal Bibbiena destinata a Francesco Guicciardini: qui l'amore portato a Francesco Maria, «giovane molto ben literato e gentile», è esteso al padre di lui «“il frate della Molza”, col qual però ho, – scrive il Dovizi – molti anni sono, grande amicizia» (in BERNARDO DOVIZI DA BIBBIENA, *Epistolario*, a cura di Giuseppe Lorenzo Moncallero, 2 voll., Firenze, Olschki, 1965, I, pp. 223-24).

di missive ai familiari che conferisce alla raccolta il tono generale, ed è grazie ad esse che le lettere molziane ci appaiono oggi essenzialmente testi pratici, volti a obiettivi precisi e individuati, a «mantenere i contatti con la famiglia, gli amici, l'ambiente d'origine»: ²⁴ una scrittura dunque fortemente legata alle cose, alle circostanze del presente, alla necessità di comunicare fatti accaduti, azioni compiute, consigliate o da concordare, priva nella stragrande maggioranza dei casi di ogni ricercatezza formale e di ogni interesse ad accedere a una dimensione pubblica quale quella della stampa.

4. L'indicazione vale, in senso stretto, solo per quel gruppo di lettere, ma indica anche una linea di tendenza significativa. Vi è infatti in Molza, come pure in Ariosto, ²⁵ una fondamentale estraneità a una concezione letteraria della propria corrispondenza, un fatto che riguarda non solo i testi privati, ma coinvolge tutte le sue lettere, comprese quelle epistole, latine o volgari, indirizzate a personalità ben più significative dei parenti modenesi. A questo proposito siamo a conoscenza di un episodio rivelatore: il 6 novembre 1541 Annibal Caro comunica all'editore Paolo Manuzio che «il Molza non si trova copia di nissuna sua lettera; pur m'ha detto da chi posso cavar quella a donna Giulia [*scil.* Gonzaga]». ²⁶

²⁴ ARMANDO PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, Bari, Laterza, 2008, p. 87.

²⁵ Le lettere di Molza infatti, come quelle di Ariosto, sono caratterizzate dal disinteresse nei confronti «dell'epistolografia umanistica, dell'uso della lettera come specchio retorico della propria identità intellettuale», dalla genesi legata a «necessità pratiche», ai «rapporti con signori e dame» e agli «scambi con amici e scrittori»; comune a entrambi è poi la mancanza, quasi completa in Molza, di «quell'intenzionalità letteraria non ufficiale, tra gioco comico e discussione politico-intellettuale, che ebbero epistolari "familiari" non destinati alla pubblicazione, come quello di Machiavelli» (GIULIO FERRONI, *Ariosto*, Roma, Salerno Editrice, 2008, p. 108).

²⁶ ANNIBAL CARO, *Lettere familiari*, edizione critica a cura di Aulo Greco, 3 voll.,

L'occasione della lettera del Caro, che rende comprensibile questa ricerca di testi molziani, è emblematica: si tratta dell'allestimento del primo libro delle *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini, et eccellentissimi ingegni* che l'erede di Aldo avrebbe poi pubblicato nel 1542 e per il quale Molza non era in grado di fornire alcun materiale. Non credo si tratti, in questo caso, dell'ampiamente attestata ritrosia nel lasciar vedere e circolare i propri scritti, ma più semplicemente dell'assenza di un registro, di un copialettere,²⁷ cosa che conferma il poco conto in cui Molza teneva quelle sue composizioni, anche quelle che sapeva o che poteva immaginare destinate a una circolazione non limitata al solo destinatario esplicito²⁸ e che erano apprezzate e lette dai suoi amici – tant'è che il Caro ne cerca una in particolare, una che, da quanto si può capire, doveva aver avuto una circolazione e una fama proprie.²⁹

Firenze, Le Monnier, 1957, I. *Dicembre 1531-Giugno 1546*, p. 248. L'atteggiamento di Molza è quindi simile a quello di Galasso Ariosto: cfr. GIGLIOLA FRAGRITO, *Intorno alla "religione" dell'Ariosto: i dubbi del Bembo e le credenze ereticali del fratello Galasso*, in "Lettere italiane", 44 (1992), pp. 208-39: 221.

²⁷ Un'eccezione appare quella riferita nella lettera di Francesco Maria al figlio Camillo del 13 luglio 1537 (100.M41): «Ti mando l'esempio de la lettera del duca, la quale serbai perché nel primo erano certe parole che mi parve di levare per lo migliore; serai contento di scrivermi come ti serà satisfatto e se l'avresti voluto altrimenti, acciò che accadendomi di scrivere di novo mi sapia governare meglio». Il Molza si riferisce qui probabilmente alla lettera del 3 luglio scritta a Ercole II, duca di Ferrara

²⁸ Di tal genere, ad esempio, era l'epistola latina scritta a Bembo il 22 dicembre del 1536, giorno del concistoro in cui Paolo III aveva creato nove cardinali – fra i quali Gian Pietro Carafa, Jacopo Sadoletto, Reginald Pole e Giovanni Maria Ciochi dal Monte – e di cui si ha notizia tramite la risposta del veneziano a Molza del 1° gennaio 1537 (in PIETRO BEMBO, *Lettere*, edizione critica a cura di Ernesto Travi, 4 voll., Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987-1993, IV. *1537-1546*, 1993, pp. 9-10).

²⁹ Una traccia dell'apprezzamento della scrittura epistolare molziana resta nella lettera di Aretino a Girolamo Molino del 20 ottobre 1549 – Molza era già morto da cinque anni – in cui polemizza sull'affermazione di Bernardo Tasso per il quale, come aveva affermato nella prima delle sue lettere, «niuno che abbia a i nostri di fatto lettere, è degno d'imitazione; ingiuriando lo ingegno di tanti vivi che ne fanno, e di cotanti

Come vedremo il disinteresse di Molza per le proprie lettere e, in fondo, per la lettera in quanto oggetto letterario è misurabile a vari livelli: qui ci troviamo di fronte al primo e più elementare, cioè al problema della gestione materiale dei documenti. È un dato interessante se si paragona l'atteggiamento di Molza a quello di due grandi epistolografi ed entrambi amici suoi quali Aretino e Bembo: tanto lo spregiudicato protagonismo del primo, «agli antipodi di Molza in quanto accuratissimo stratega della realizzazione tipografica dei propri scritti»,³⁰ quanto l'archivismo patrizio del secondo, con la sua «ossessiva cura nel conservare e ordinare in più raccolte manoscritte le lettere private e pubbliche, volgari e latine, da lui redatte e a lui dirette»,³¹ rappresentano due modelli diversi di gestione dei propri carteggi ma entrambi opposti rispetto

morti che n'han fatto. Adunque il Bembo, il Molza, il Castiglione, il Guidiccione, Giulio Camillo e simili fur da nulla [...]?» (in PIETRO ÀRETINO, *Lettere*, a cura di P. Procaccioli, 6 voll., Roma, Salerno, 1997-2002, V. *Libro V*, 2001, pp. 270-71: 270).

³⁰ PIGNATTI, *Benedetto Varchi e il progetto*, p. 98. A proposito di Aretino si ricorderà la lettera scritta da Varchi a Molza nel novembre 1537 (cfr. BENEDETTO VARCHI, *Lettere 1535-1565*, a cura di Vanni Bramanti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 60-63) per avvertirlo dell'imminente stampa veneziana delle stanze per Giulia Gonzaga e informarlo delle contromisure prese per evitarla assieme a Speroni: «ce n'andammo d'accordo – racconta Varchi – a trovare messer Pietro divino, ch'a quasi finito di stampare le sue lettere toscane, e conferitogli il caso per veder di rimediare, rispose che non si poteva, e ch'egli vi stava molto bene, non l'avendo mai voluto far da voi» (p. 61). Si tratta di un passo particolarmente interessante poiché nel mostrarci l'Aretino che segue la pubblicazione del suo *Libro primo* di lettere – e quindi informandoci che Molza ne era ben al corrente – e nel riferirci la sua risposta alla richiesta di Varchi, ce ne rivela l'enorme distanza rispetto al modenese circa l'uso della stampa.

³¹ PETRUCCI, *Scrivere lettere*, p. 93. Per quanto riguarda invece il modello bembiano, si ricorderà che la pubblicazione nel 1535 dei brevi scritti a nome di Leone X era stato un altro tassello nella costruzione, oculatissima, della propria carriera che l'avrebbe portato alla creazione cardinalizia resa pubblica il 19 marzo 1539. La raccolta dei brevi fu difesa da Bembo dalle accuse di eccessive lodi per Paolo III nella lettera a Molza del 24 dicembre 1535, responsiva a una, perduta, del modenese che lo avvisava delle critiche che gli erano mosse a Roma (cfr. BEMBO, *Lettere*, III. 1529-1536, pp. 632-33).

al disordine e alla trascuratezza del modenese. Perciò, diversamente da quanto accaduto per altri epistolari oggi gravemente menomati – si pensi a quello di Varchi ancora leggibile agli inizi del Novecento –,³² se così poco possediamo di quello molziano è responsabilità in primo luogo di Molza stesso. La dispersione che accompagna la tradizione testuale di altre sue opere,³³ si ripresenta, in forma aggravata e, probabilmente, non più rimediabile, anche per le lettere.

Molza si sarebbe però premurato di scrivere, nell'ottobre del 1541, una lettera a Paolo Manuzio (161.M59) per lodare la «così bella impresa» con la quale il veneziano si rendeva obbligati non solo i vivi, ai quali finalmente erano offerti dei modelli autorevoli che li guidassero nella composizione delle proprie lettere volgari, «ma molti ancora usciti della presente vita, il nome dei quali, quando ciò non fusse, resterebbe in tutto fuori della memoria de gli uomini oscuro e sepolto».³⁴ L'antologia, riconosce Molza senza difficoltà, ha perciò un doppio valore: pedagogico e celebrativo-eternezzante; le lettere sono d'altra parte, un genere d'illustre e antica tradizione, un «grandissimo e necessario ornamento» della prosa contemporanea. A questo riconoscimento egli aggiungeva inoltre un'affermazione dell'efficacia della scrittura epistolare su cui è opportuno soffermarsi:

³² Per la ricostruzione delle vicende storico-editoriale dell'epistolario varchiano cfr. VANNI BRAMANTI, *Frammenti di un epistolario perduto*, in *Benedetto Varchi (1503-1565)*, Atti del convegno di Firenze (16-17 dicembre 2003), a cura di V. Bramanti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, pp. 69-93 (alcune notazioni sul "carteggio" Varchi-Molza a p. 91).

³³ Su questi aspetti si vedano le recenti ricognizioni di F. PIGNATTI, *I capitoli di Francesco Maria Molza. Storia esterna e restauri testuali*, in "Italiq", 16 (2013), pp. 11-67 e ID., *Per l'edizione critica delle rime di Francesco Maria Molza. Il Casanatense 2667 e l'Ambrosiano Troiti 431*, in *Quaderni Ginevrini d'Italianistica. Lettura e edizione di testi italiani (sec. XIII-XX). Dieci progetti di dottorato di ricerca all'Università di Ginevra*, a cura di Massimo Danzi, Lecce - Rovaro, Pensa Multimedia, 2014, pp. 123-206.

³⁴ La lettera fu poi pubblicata dal Manuzio nella sua raccolta (a cc. 121r-122r del libro primo, che leggo nella ristampa, sempre di Manuzio, del 1546) che, in totale, presentava solo due lettere del Molza.

scrivendo altri come si dee ornatamente e con debita disposizione collocando le parole, non solo porge diletto a chi legge, ma facilmente lo inchina il più delle volte a quella parte che 'l dettatore disegna; il che non conviene, se con parole rozze e zoticamente composte a ciò ponga mano. Troppo sono maggiori le forze delle parole e degl'inchiostri di quello che altri si crede, perciocché, come son con giusto ordine insieme commesse, così v'entra subitamente uno spirito di meravigliosa virtù, il quale percote gli animi e scalda e piega come gli piace, in guisa che altri non osa a contraporsi così di leggiero. Dall'altra parte, lo stile disordinato e inettamente tessuto raffredda e genera fastidio e uno isfinimento di cuore tal che non ci conduce a fine alcuno desiderato, né gli vien fatto cosa che ci contenti.

Le lettere, ci dice Molza in un luogo pubblico, destinato alla stampa e che ha perciò tutti i crismi dell'ufficialità, sono, se ben composte, un potente mezzo di convincimento. Di conseguenza il passo – teoricamente molto raffinato nel modo di presentare il legame che unisce autore e destinatario, la congiunzione di stile, emozione e persuasione – dev'essere considerato un'esplicita e non banale dichiarazione di poetica³⁵ che ci mostra la piena adesione di Molza alla più pura fede umanistica circa l'importanza della forma anche in quest'ambito.

Tuttavia, a controbilanciare il peso di questa affermazione, si trovano, nelle lettere di Molza, due diversi impedimenti o limitazioni capaci

³⁵ Si noti come il Molza, definendo l'effetto sul lettore d'uno stile mal tessuto, citi alla lettera l'espressione usata da Boccaccio per descrivere la sensazione provata da Madonna Oretta all'ascolto della mal raccontata novella del cavaliere che l'accompagna (*Decameron* VI 1). Sulla possibile influenza di questo luogo decameroniano nelle novelle di Molza cfr. GIOVANNI FERRONI, *Appunti sulle "Novelle" di Francesco Maria Molza*, in *Les métamorphoses de Boccace en Italie et en Espagne des XVe-XVIIIe siècles*, Atti del colloquio internazionale di Parigi (6-9 novembre 2013), a cura di Corinne Lucas Fiorato, Anna Sconza, Hélène Tropé, Paris, Éditions Classiques Garnier, c.s.

entrambi, a livelli diversi, di erodere le basi teoriche della scrittura epistolare. Il primo, accidentale, è di natura pratica e rende nulla l'influenza della pur celebrata cura stilistica della pagina: le lettere infatti vengono spesso ignorate da chi le riceve. Per questo Molza, nel corso dei primi tentativi di concludere le nozze con la Colombi, ammonisce ripetutamente il figlio Camillo a non confidare troppo nelle lettere che egli o altri suoi potenti amici o il papa stesso potrebbero scrivere in favore della loro causa: «Tu sai che molto maggior efficacia avrebbe la presenza sua [di papa Paolo III "in Lombardia"] che non avranno le lettere, le quali non che non abbiano forza, ma il più de le volte non si leggono» (83.M32, del 31 marzo 1537).³⁶

La notazione è cursoria e può anche parere banale, ma rilevare la facilità con cui il contenuto di una lettera può essere eluso, diversamente dalla presenza fisica di una persona, evidenzia intanto uno dei tratti salienti della personalità di Molza, cioè la lucida, ironica, consapevole della realtà e dell'efficacia in essa della letteratura, nel caso specifico della comunicazione epistolare, di là da ogni paludamento e ideologia classicista. Il passo citato suggerisce però anche un approfondimento della concezione molziana di lettera poiché, collocandola all'interno di una finalità esclusivamente pratica, la riconduce a quell'idea, cui si è sopra accennato, di una scrittura di cose e non di parole che, a ben guardare, emerge persino dalla lettera a Manuzio in cui l'eccellenza stilistica è sì

³⁶ Si veda anche 100.M41 sempre a Camillo con riferimento alla lettera 99.M40 indirizzata al duca di Ferrara, ancora sul matrimonio Molza-Colombi: «tu dei sapere ch'io ho scritto al signor duca e che a quest'ora l'averà avuta: Dio voglia che si sia dignato di leggerla». Sulla stessa linea di pensiero che privilegia l'importanza della parola detta e della presenza come più efficace forma di pressione si veda l'insistenza con cui Francesco sollecita Camillo nel prendere contatti con Vittoria Colonna, che soggiornò a Ferrara nel 1537, affinché interceda per loro presso il duca (lettere 94.M36 e 95.M37 che ne presuppongono altre di Molza a Camillo e alla Colonna perdute) e i riferimenti all'aiuto che potrebbero dargli «presenzialmente» il cardinal Salviati (81.M30) e il cardinal Gonzaga (90.M35). Cfr. anche 104.M44 e 106.M45 in cui Molza cerca di capire se è necessario che vada a Modena per contribuire a risolvere la situazione.

dichiarata decisiva, ma solo nella prospettiva della persuasione del lettore.

Alla scarsa efficacia nella comune prassi comunicativa, si aggiunge quindi un secondo limite della lettera che è stavolta una carenza intrinseca al genere, alla tipologia letteraria che realizza: misurata col metro dei suoi effetti concreti, intesa soltanto come parte dell'intreccio di fatti, parole, cause e conseguenze che costituiscono il reale, essa si riduce a puro surrogato di una presenza viva e vera che sarebbe, come precisa Molza, tanto più efficace nel cambiare o confermare gli intenti dell'interlocutore, nel trasformarne i pensieri in azione. La scrittura che, come nel caso delle lettere per Camillo fra il 1537 e il 1539, organizza, pianifica, spiega, illustra le cose da fare e da non fare, sprona a farle o a non farle, chiede consigli e informazioni, vive solo dell'impossibilità per l'uomo di essere fisicamente presente là dove ci sarebbe bisogno di lui, ma non riesce a raggiungere il suo fine, non può sostituire la presenza del mittente: una lettera non ha l'efficacia del personale carisma di un potente, non può risolvere complessi rapporti o questioni familiari né vale la visita a casa dell'amico.

Essa diviene, in quest'ottica, una scrittura necessaria ma, di per sé, non appetibile, faticosa³⁷ e talvolta frustrante per le incomprensioni, le complicazioni che comportano gli accidenti nella trasmissione dei documenti.³⁸

³⁷ Cfr., per esempio, la lettera a Camillo del 29 febbraio 1538 (115.M48): «almeno mi avesti scritto di non volere fare cosa che mi piaccia, acciò che oltre l'altre mie molestie non vi fosse aggiunta questa ancora del stare ogni giorno con la penna in mano, lo quale esercizio quanto mi piaccia Dio te 'l dica per me».

³⁸ I casi, generalmente frequenti, di lettere smarrite o mai giunte a destinazione, magari perché intercettate, sono facilmente documentabili anche per Molza: cfr. per esempio le lettere 8.M3 (in riferimento al «sinistro camino» preso dalle missive di Camilla Gonzaga a Bembo), 79.M29, 94.M36, 95.M37, 97.M39 e 106.M45.

5. Si spiega forse anche così il duplice e contrastante atteggiamento di Molza nei confronti dello strumento epistolare, cioè per un verso il suo uso continuo talvolta tumultuoso – un aspetto su cui torneremo più avanti – e per l'altro una riluttanza nell'impiegarlo che si manifesta più volte, con toni e accenti diversi, ma che segna comunque una linea di continuità all'interno del suo epistolario, dalle prime lettere al padre nelle quali è frequente un riferimento al ritardo con cui scrive a Lodovico³⁹ e in cui si trova una delle prime autodefinizioni di Francesco come di uno che preferisce l'azione alla parola,⁴⁰ fino alle missive agli amici degli anni Trenta per le quali, infatti, vale, tendenzialmente, quanto detto finora circa la concezione molziana della lettera.

È significativo del resto che in quella a Manuzio manchi ogni traccia di un elemento fondamentale nella concezione umanistica dell'epistola, l'idea cioè dello scambio epistolare come prosecuzione, *in absentia*, del dialogo fra gli amici lontani nello spazio o nel tempo, un'idea, come noto, che fa della lettera un'espressione purissima di *humanitas*, la struttura fondamentale della repubblica letteraria, la trama stessa che crea e sostiene i rapporti interpersonali. Il ruolo vicario della lettera non viene quindi valorizzato ma, al contrario, Molza sembra piuttosto porre l'accento sull'insostituibile presenza dell'amico. Si può a questo proposito

³⁹ Cfr. le lettere del 12 marzo 1520 (2.M2): «Sono certissimo, carissimo mio padre, che vi maraviglierete del mio star così tardo, ma devete sapere che ciò non è proceduto per altro se non perch'io aspettava di scrivere alcuna cosa che vi potesse rallegrare con effetti e non con parole solamente come fin qui ho fatto»; sullo stesso tenore quella del 27 novembre 1525 (16.M5).

⁴⁰ Cfr. la lettera del primo settembre 1526 (20.M8): «Carissimo mio padre, il caso del don Andrea è senza pericolo [...] inanzi la sua infirmitate e doppo ancora, l'ho sovenuto in ogni suo bisogno, né sono per mancarli in conto alcuno. Questo ch'io scrivo ora vorrei più tosto che per relazione d'altri che per mia vi pervenisse a gli orecchi, perché non ne parlerò più inanzi, avendo riguardo che sempre ebbe [*sic*] per costume di far più volentiera che dire».

rileggere l'interessante scambio del maggio 1538 con Caro che si trovava per la prima volta a Napoli.

È il marchigiano che, nei modi gioviali che gli sono propri, inizia il dialogo il 10 del mese, proponendo proprio il *topos* della lettera che sostituisce la persona: «Non potendo visitar la signoria vostra in persona, lo farò con lettere, perché io vi lasciai avvolto in una fortunaccia traditora che vi faceva di molti cattivi scherzi». ⁴¹ Caro, privo di conoscenze a Napoli – manca anche Gandolfo Porrino, in quel momento a Roma – ⁴² non ha chi lo introduca a Giulia Gonzaga o chi gli dia un pretesto per poterla visitare e chiede perciò a Molza una lettera per la nobildonna che gliene dia l'occasione. ⁴³ La risposta di Molza (126.M52), non datata, è però a stretto giro di posta:

Compare, s'io avessi guardato alla discrezione della mia fortuna, la quale come soglia favorir tutte le cose mie voi ne sete pienamente informato, non avrei né scritto alla signora donna Giulia, né dato risposta alla vostra soavissima lettera; perciò che ieri, quando pensai di voler scrivere, mi nacquero in un tratto tanti impedimenti, che sarebbe un fastidio il raccontarlo; per il che fui sforzato a differir questo mio ufficio a questa mattina. E così, non sendo ancora pienamente uscito il giorno, mi sono messo a scrivere pieno di sonno e di fastidio [...]. Avrei mille cose da dirvi, ma la speranza ch'io ho del vostro ritorno fa ch'io mi taccia per questa volta, e voglio che mi basti il farvi sapere che le cose mie tutte stanno nel medesimo termine che voi le lasciaste e tanto peggiore, quanto il non darle fine è cagione che ogni giorno mi vada riviluppando in maggiori intrichi [...]. Ma se voi mi amate, non vi lasciate pigliare da queste sirene napoletane tanto che ritorniate tosto a Roma, acciò che la

⁴¹ CARO, *Lettere familiari*, I. *Dicembre 1531-Giugno 1546*, p. 91 (qui e di seguito cito la lezione della prima redazione).

⁴² Cfr. *ivi*, pp. 89-91 (lettera a Porrino, scritta immediatamente prima di quella a Molza).

⁴³ Il Caro avrebbe poi trovato un'altra via per giungere alla Gonzaga: cfr. la lettera a Molza del 18 maggio (*ivi*, pp. 94-98).

fortuna non si possa vantare di aver finalmente ritrovato un modo col quale mi faccia disperare a fatto.

La lettera dell'amico è certo «soavissima» per Molza, ma la risposta e la lettera per la Gonzaga – il tempo materiale di cui hanno bisogno per essere scritte – riescono a farsi solo faticosamente spazio tra gli «impedimenti», il «fastidio», il «sonno», il lusco e brusco dell'alba. Ancor di più però conta che la speranza di un pronto ritorno del Caro distolga Molza dallo scrivere le «mille cose» che pur avrebbe da dire giacché è la presenza dell'amico la sola consolazione possibile fra gli «intrichi» predisposti dalla fortuna per farlo «disperare». La preghiera che Molza rivolge al «compare» e che chiude la lettera vale quindi non solo per la memorabile intensità dell'espressione, ma perché testimonia che solo il colloquio *in praesentia* permette di raccontare mille fastidi o dire le «mille cose» che premerebbero,⁴⁴ col che anche l'*incipit* del Caro, quel sostituire una visita con l'invio d'un foglio di carta, è reso vano e la risposta, l'atto stesso di scrivere una lettera, riconferma il disagio nei confronti del mezzo epistolare.

La replica di Caro, datata 25 maggio, permette poi di comprendere che quanto Molza afferma non è ridicibile alle circostanze sfavorevoli in cui il dialogo si svolge o a un semplice tratto del carattere:

E' non portava il pregio che voi vi rompessi il sonno per rispondere a me, di cosa massimamente che nulla montava; che, se bene io sono desideroso d'aver vostre, e d'intendere nuova di voi, non son però tanto importuno che non voglia più tosto il vostro comodo che il mio piacere. Dico così, perché so che voi siate del mio dogma in questo caso e che

⁴⁴ Non risultano altre lettere del Caro a Molza da Napoli; sulle novità apprese nel suo soggiorno campano avrebbe ragguagliato Molza di persona, una volta rientrato a Roma: cfr. *ivi*, pp. 111-13 (lettera a Jacopantonio Frescaruolo del 17 agosto).

quel scrivere in borra senza importanza non vi suole andar troppo per la fantasia, tanto più ora, ne' termini che sete...⁴⁵

La risposta di Molza, soprattutto nelle circostanze, particolarmente complicate, in cui viene scritta, rappresenta uno scarto alla regola radicata in un galateo delle relazioni amicali che coinvolge anche la lettera, in un «dogma» nel linguaggio di Caro: non si scrive «in borra», per riempire le pagine senza aver nulla da dire, badando più al proprio interesse che non alla comodità del corrispondente e, d'altra parte, è ben lecito non rispondere a lettere che trattano questioni «senza importanza». Infrange invece la norma di comportamento scrivere per non saper cosa fare, scrivere per «cosa [...] che nulla montava» o per il trascurabile bisogno d'aver notizie, poiché così facendo si trasforma il proprio *otium* e la propria curiosità in un ulteriore *negotium* per un amico imponendogli, a lui già implicato in tanti «intrichi», la scrittura di un'altra lettera. La discrezione e il riserbo assurgono dunque a legge generale nella cura dei rapporti epistolari.

Anche questo «dogma» aveva però i suoi “eretici”: amico tanto di Caro quanto di Molza eppur diversissimo, soprattutto dal secondo, ci appare infatti il Varchi, sempre con la penna in mano per offrire servigi, raccomandarsi, ricercare notizie e scritti da diffondere, farsi e sentirsi centro di una vivace vita letteraria. Il suo rapporto con le lettere è di dipendenza vitale e affettiva – cosa che rende ancor più dolorosa la perdita del suo epistolario – ed è esattamente colto e definito dal Caro in una lettera scritta al fiorentino da Padova il 12 di dicembre 1537, pochi mesi prima cioè dello scambio con Molza:

Se io non scrivo a voi, voi sapete da che procede, e mi dovete avere per iscusato, se mi godo i privilegi del dogma e de la natura mia. Ma voi ch'avete lo scrivere per articolo di sostanza ne l'amicizia, e scrivete per

⁴⁵ Ivi, p. 98-99.

consuetudine e per diletto, mi fate meravigliare a star tanto, che non ci diate almen nuova di voi. Se lo fate per vendicarvi del mio non iscrivere, io capitolerò con esso voi; se per altro, saria bene saperlo. Questo, come vedete, è tutta borra, ma ci sono entrato perché vi volea scrivere a ogni modo e non avea di che.⁴⁶

Il «dogma» e la «natura» sono le ragioni che spiegano la discontinua cadenza delle lettere e che quindi oppongono, ma meno di quanto sembri, il Caro al Varchi, per il quale il fitto e ampio discorrere per iscritto, «per consuetudine e per diletto», rappresenta il mezzo preferito per dimostrare l'affezione e rafforzare il filo dell'amicizia, tant'è che, pur di scrivergli, Caro può riempire qualche riga di «borra» senza darsene troppo pensiero laddove, come s'è visto, c'è bisogno di più sentite scuse con Molza. Ma se il rapporto Caro-Varchi è in quegli anni strettissimo («Il Varchi è tanto mio grande amico, che io lo reputo un altro me»),⁴⁷ quello Varchi-Molza va incontro a qualche difficoltà in più cui non mi sembra estranea la differenza nel ricorso alla comunicazione epistolare. Varchi resta infatti un po' interdetto di fronte all'atteggiamento trascurato e ritroso del Molza, del tutto sordo alle sue richieste e alle profferte d'aiuto in questioni letterarie ed editoriali che a lui parevano importanti e pressanti⁴⁸ ma che, se lette dalla prospettiva di Molza, che in quei giorni era ancora occupatissimo dalla questione matrimoniale del figlio Camillo,⁴⁹ suonavano forse inopportune e un po' petulanti. A eloquente riprova di tutto ciò, si rilegga un frammento della lettera, come sempre lunga, che Varchi gli scriveva da Padova, nel gennaio del 1538:

⁴⁶ Ivi, p. 48.

⁴⁷ Ivi, p. 50 (lettera a Paolo Manuzio del dicembre 1537).

⁴⁸ Su questo cfr. PIGNATTI, *Benedetto Varchi e il progetto*.

⁴⁹ Cfr. CARO, *Lettere familiari*, I. *Dicembre 1531-Giugno 1546*, pp. 68-69 (lettera a Varchi del 10 marzo 1538).

Ben la prego che, quando dirompe cosa alcuna, che intendo ne dirompete assai, vi piaccia, poiché voi non mi volete né scrivere né rispondere, che è quasi un non volermi né per parente né per amico, almeno date tal volta al compare Annibale [Caro], sendosi partito come penso messer Mattio [Franzesi], qualcosa che la mi mandi, così toscana come latina.⁵⁰

Il brano, nella sua evidenza, non necessita di particolari chiose esplicative; solo andrà notato come il Varchi, alla caccia d'un carne o d'una rima, nel tentativo di avvicinarsi quanto più può al suo interlocutore, di pressarlo nel modo più familiare possibile, lo blandisca ricorrendo al gergo in uso fra gl'amici d'accademia e coi compagni di scherzi letterari, ricorrendo cioè a quel verbo *dirompere* che era una voce fra le più tipiche e tecniche del vocabolario molziano, usata per indicare, in modo presso che burlesco, la creazione poetica. I rapporti fra i due, negli anni immediatamente successivi, dovettero allentarsi senza che venisse meno l'amicizia, talché il tono dell'ultima lettera a noi nota del loro carteggio riprende il dialogo in tono cordiale, con Varchi che dimostra perfetta consapevolezza della natura e delle maniere di Molza:

Molto magnifico signor Molza compare carissimo, se io volessi entrare o in iscusarmi con vostra signoria del non l'aver mai scritto né dato avviso alcuno di me buon tempo fa, o nel raccontarle le tante e così strane fatiche e disavventure mie [...] sono certo che nel primo le parrei, se non lungo e troppo cerimonioso fuori dell'usanza mia, almeno superfluo e poco conoscente dell'umanità e costume di lei; e nel secondo non farei altro, se non accrescere, [...] dispiacere grandissimo all'indegne fortune e disgrazie sue...⁵¹

⁵⁰ VARCHI, *Lettere 1535-1565*, pp. 64-66: 65 (si corregge la data della lettera sulla scorta di PIGNATTI, *Benedetto Varchi e il progetto*, p. 99).

⁵¹ Ivi, pp. 129-30: 129 (lettera del febbraio-marzo 1542).

La ritrosia epistolare di Molza è quindi un fatto legato ma distinto rispetto alla parsimonia con cui egli diffondeva i suoi richiestissimi componimenti e di cui si trovano tante testimonianze fra le lettere dei suoi corrispondenti.⁵² Si tratta di una scelta consapevole, di un «dogma» fondato in un'«umanità» e in un «costume» da difendere. Per questo l'attacco della responsiva all'Aretino del 10 di luglio 1534 (49.M17) suona come una vera e propria dichiarazione di poetica, ancor più significativa di quella contenuta nella lettera a Manuzio, e che perciò è opportuno rileggere per intero:

Divinissimo messer Pietro, quasi che lo sdegno che dimostrate di avere avuto per non so che cagione al mio giudizio di poco momento mi è stato caro, avendo riguardo che, se ciò non era non guadagnavo io tanto favore che vi dignaste di scrivermi; e pur l'amicizia nostra strettissima di tanti anni vorrebbe altrimenti. Questo non dico per quello che si appartiene a voi solo, perché dal canto mio ci sarebbe ancora da dire qualche parola, e molto più s'io non fossi stato sempre di natura pigro e neglissentissimo nello scrivere, come quello che conosce quanto gli stia male il dar fastidio ad altri senza proposito. Quinci mi avviene che

⁵² Oltre al passo sopra citato di Varchi, si veda a titolo d'esempio la lettera del Guidiccioni scritta da Lucca fra il 1525 e il 1527 per chiedere, anche a nome dei molti che desiderano di leggere gli «ornatissimi componimenti» del modenese, che questi lo compiacca «almeno di duo sonetti», richiesta minima che il Vescovo di Fossombrone motiva così: «Né sarei così rattenuto al chiedere se io non portassi opinione come colui che so quanto mal volentieri scriviate, che col voler molto non avrei nulla, e per darvi maggior animo a farlo, io ve ne mando un mio fatto a nome vostro...». Non molto tempo prima gli aveva scritto infatti: «Molza, io mi doglio senza fine di voi e dorrommi fin a tanto che non mi fate rendere la mia fede, la quale già sono quattro mesi lasciai per pegno a molti che la voleano, fidandomi di poter loro mostrare alcuna delle vostre leggiadre composizioni, le quali mi rendo certo che mal volentieri stiano rinchiuse, come quelle che si conoscono più belle e le più ornate di tutte le altre» (in GIOVANNI GUIDICCIONI, *Le lettere*, edizione critica con introduzione e commento di Maria Teresa Graziosi, 2 voll., Roma, Bonacci, 1979, I, pp. 107-108 e 75).

nessuna cosa fo peggio volentieri che 'l pigliar la penna in mano, e nessuna con minor voglia che il porla giuso; pur l'amor e l'osservanza ch'io vi porto m'hanno fatto rompere questo mio così fatto costume sì per non mancare al debito mio, sì per farvi sapere che a torto vi avete preso sdegno di quello che non si convenia.⁵³

Come nella lettera di Caro a Varchi, ma in modo più fermo, anche qui pigrizia e negligenza trovano così la loro spiegazione nella «natura» del Molza ma, ancor di più, nella coscienza del «fastidio» che l'arrivo d'una lettera, col suo portato di affari e questioni estranee a chi la deve ricevere, può arrecare. Certo essa è sempre un dono gradito, segno manifesto del ricordo e della generosità di chi scrive, quasi un suo chinarsi in una parte poco degna, ma, per chi si muove a scrivere per primo la lettera (se priva di uno scopo fortemente legato al destinatario), dev'essere chiaro che il suo gesto rappresenta una fastidiosa incursione in un tempo che non è il proprio, un'infrazione al dovere d'amicizia che vuole il rispetto dell'altrui libertà e non costringere all'impaccio d'una risposta, il «comodo» dell'amico e non il «piacere» proprio. L'occasione della risposta all'Aretino offre al Molza il destro per impartire un'indiretta e sottile lezione di galateo epistolare e dunque di definire, per contrasto, un modello di comportamento più corretto e rispettoso della propria «natura». È infatti proprio dalla sua negligenza e pigrizia, dunque da dei potenziali difetti, che il Molza fa dipendere l'enunciazione positiva della propria *ratio scribendi*, cosicché l'attenta osservanza del proprio «debito», il non volere cioè «dar fastidio ad altri senza proposito», si oppone allo «sdegno» che, mosso da una «cagione [...] di poco momento», ha fatto vergare all'Aretino una missiva che pecca evidentemente non solo perché accusa a torto l'amico, ma perché dimostra, preliminarmente, scarsa

⁵³ Con significato analogo a quello del brano citato ha una notazione contenuta nella chiusa della lettera scritta il 7 settembre 1536 a Carlo Gualteruzzi (71.M27) «Io non scrivo a persona di questo mondo per non dar lor fastidio altrimenti. Vostra signoria mi raccomanderà dunque a tutti gli amici, li quali spero riveder in breve tempo».

urbanità nelle relazioni. La contrapposizione fra l'irruenza polemica dell'uno e la piana cortesia («pur l'amor e l'osservanza ch'io vi porto...») dell'altro scaturisce certo dalla diversità delle persone ma, cosa che più importa, rivela anche una vistosa distanza non solo nell'impiego editoriale ma anche, e molto di più, nella concezione stessa della lettera.

6. In condizioni normali il «pigro e neglissentissimo» Molza scriveva quindi lettere (relativamente) di rado e piuttosto malvolentieri. Il comportamento è rilevante non tanto di per sé quanto perché diviene un tratto caratteristico, cioè comunemente accettato e culturalmente giustificato, della sua personalità, del suo essere letterato, della sua socialità letteraria. Questo però non toglie, come si accennava, che all'occorrenza, messo alle strette da questioni particolarmente pressanti, quando la lettera si rendeva necessaria per le cose da comunicare, quando cioè la parola doveva farsi azione, il suo atteggiamento cambiasse.

La maggior parte delle lettere a Camillo sul matrimonio con la Colombi sono, a differenza di molte altre di Molza, lunghe, particolareggiate, frequenti. Egli si rende benissimo conto, da subito, dell'importanza della questione («non avea bisogno di tante essortacioni, perciocché trattandosi di così manifesta utilità come saria questa a tutta la casa nostra dovete credere che a me altrettanto debbia piacer quanto a voi stessi»)⁵⁴ e rassicura a più riprese Camillo circa il suo aiuto con parole che tradiscono, forse, anche la consapevolezza di non essere stato un padre inappuntabile («... dami aviso, perch'io farò quanto vi serà in piacere e non lasserò di farti conoscere ch'io t'amo con tutti quegli affetti che si puote amar un figliuolo»)⁵⁵. Molza fa mostra quindi di particolare

⁵⁴ In 82.M31, lettera a Camillo del 24 marzo 1537.

⁵⁵ In 104.M44; cfr. anche per dichiarazioni simili 83.M32, 90.M34 e 95.M37 («Non ti disperar se per ora non hai di me quel soccorso che tu per avventura t'imaginavi, perciocché io non rimarrò di tentare vie nove»).

diligenza e, una volta rotti i primi indugi (di cui danno conto le lettere del marzo 1537), di risolutezza e di costanza, tutte qualità che, nel concertare e mettere in opera l'azione, egli si sforza di trasmettere – vanamente, a giudicare dalle accuse di trascuratezza che si ripetono nelle lettere e negli anni successivi –⁵⁶ anche al figlio: «Io non mancarò di far tutti quelli uffici qua [...] tu dunque Camillo assalta arditamente l'impresa e non temere di cosa alcuna», «questa provisione si farà gagliardamente e io non vi perderò tempo», «pur non si vole restar fino a tanto che ci resta qualche poco di speranza», «non lassar di scrivere ancora ch'io non rispondessi così tosto, perciocché io non lassarò però di far cosa alcuna ch'io conoscerò che ci possa giovare».⁵⁷

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, ma quel che importa ancora osservare è che il comportamento di Molza *incertis in rebus* – e incertissimi sono gli affari familiari del 1537-38 – non si limita a tradursi nell'esercizio e nel suggerimento di ogni umana prudenza e attenzione («mi aiuterò secondo che mi detterà il mio poco giudizio e l'opportunità delle cose», ripete ancora in 104.M44), ma si esprime in due modi ulteriori, apparentemente divergenti, che sono registrati puntualmente dalle lettere: uno slancio volontaristico verso l'azione, espresso nella caratteristica

⁵⁶ Si vedano, ad esempio, le lettere a Camillo del primo settembre e 2 ottobre 1540 (150.M.55 e 151.M.56); in particolare dalla seconda la conclusione: «... scrivetemi subito; non ti lassar di grazia vincere a la pigrizia. Io credo certo che ti gravi più a pigliare la pena in mano, che non farebbe se tu avessi a sostenere l'Etna su le spalle. Scrivi in nome di Dio per ogni posta, e se tu non sai che argomento pigliare, scrivi questo istesso almeno, che non sai che scrivere. Scrivi, scrivi, a nome di Dio». È inoltre significativo, in questo passo, il ricorso a un *topos* di ascendenza classica – scrivere che non si sa di cosa scrivere – che è assente da tutte le altre lettere e che contrasta con l'*usus* epistolare di Molza quale lo si è qui delineato (per un'analisi del luogo retorico cfr. GUGLIELMO BARUCCI, *Silenzio epistolare e dovere amicale. I percorsi di un "topos" dalla teoria greca al Cinquecento*, in "Critica letteraria", 33 [2005], pp. 211-52 poi in ID., *Le solite scuse. Un genere epistolare del Cinquecento*, Milano, FrancoAngeli, 2009).

⁵⁷ Cfr. rispettivamente le lettere 90.M35, 95.M37, 98.M39 e 104.M44.

e ricorrente formula «stia/vada la cosa come si voglia»⁵⁸ e un frequente – costante nelle lettere a Camillo – riferirsi alla volontà divina quale fonte di ogni avvenimento così prospero come avverso.

Non vi è qui lo spazio per seguire questi due temi nell'epistolario molziano né di sviluppare una riflessione sui loro possibili significati e addentellati all'interno dell'opera di Molza, ma, perché non appaiano incoerenti fra sé, è opportuno osservare che entrambi possono e devono essere ricondotti al tema classico del rapporto virtù-fortuna che, come è stato dimostrato, trova un trattamento coerente e tutt'altro che banale nelle novelle e nella lirica molziana e che quindi neppure nelle lettere si potrà pensare venga introdotto in modo "ingenuo".⁵⁹ Se ne è già visto sopra qualche esempio – si ritorni allo scambio di lettere del maggio '38 con il Caro – ma vale la pena citare una fra le formulazioni più icastiche: il 2 ottobre 1540 Francesco scrive a Camillo ancora per questioni d'economia familiare che lo riguardano direttamente toccando il suo sostentamento, divenuto tanto più difficile quanto maggiori sono le spese cui la malattia lo costringe. Quindi aggiunge:

Io credetti già che 'l tuo prender moglie dovesse esser cagione che l'uomo uscisse de l'ospitale, ma per quello ch'io ne veggio è stato un passare d'una molestia in una altra. E, se 'l mondo il dicesse, avendo avuto sei millia ducati di dote, doveano pur passar le cose altrimenti. Ora io ti conchiudo per non moltiplicare più in parole, ch'io non la intendo. Questo tanto mi ha fatto scrivere lo sdegno, veggendo che a nui soli l'oro diventa piombo...

Come si sa, il concetto di "fortuna" è nel pensiero rinascimentale una

⁵⁸ Cfr. ad esempio 81.M30, 83.M32, 98.M40, 101.M42, 102.M43, 151.M56, 163.M60. Segnala la locuzione anche BARBIERI, *Il Molza*, pp. 23-24.

⁵⁹ Cfr. gli spunti in PIGNATTI, *Carlo V, Ippolito de' Medici e una caduta da cavallo*, pp. 282-84 e GIOVANNI FERRONI, *L'idea di fortuna nelle "Novelle" di Molza*, in "Archivio Novellistico Italiano", 1 (2016), pp. 48-67.

delle principali chiavi di comprensione e interpretazione del modificarsi della realtà: qui la sorte è presentata come una pietra filosofale difettosa, come un alchimista che, soltanto per i Molza, opera al contrario, conducendoli – prosegue Francesco – a «esser sempre mendici e a non pervenire mai a stato quieto» (151.M55).

La riflessione sugli eventi, affidata per lo più a fulminanti sentenze o motti, lo strenuo esercizio dell'intelligenza e della prudenza (ma anche della fede) come uniche bussole per orientarsi nelle metamorfosi operate dalla fortuna, trova spazio soprattutto nelle lettere ai familiari fra la seconda metà degli anni Trenta e il 1543. Sono gli ultimi amari anni della vita di Molza, segnati dalle ristrettezze economiche e dalla malattia,⁶⁰

⁶⁰ Le condizioni economiche della famiglia a Modena e di quelle di Molza, a Roma, peggiorano dopo l'improvvisa morte del cardinale Ippolito de' Medici, (Itri, 10 agosto 1535). Privato della sicurezza che il munifico padrone poteva garantirgli, Francesco si trova infatti in forti e continue ristrettezze dalle quali non riuscirà a trarlo neppure il successivo servizio presso il giovane cardinale Alessandro Farnese, assunto con riluttanza e solo per necessità: cfr. la lettera a Camillo del 22 settembre 1537 (104.M44) in relazione a un colloquio con il papa: «... egli [*scil.* Paolo III] entrò sul cardinale Farnese e mi strinse di sorte a star con lui ch'io non penso di potermi difendere. Io, ancora ch'io non abbia molta voglia, pur le tue lettere che mi replicano tante volte le miserie di casa, la povertà, la ruina me vi hanno fatto pensar meglio e quasi m'hanno portato di peso in casa sua». Proprio sul finire degli anni Trenta comincia anche l'ultima fase della sifilide – con la tipica alternanza di periodi di relativo benessere e di acuta recrudescenza del male – che gli causerà moltissime spese e debiti onerosi; si veda ancora la lettera a Camillo del 2 ottobre 1540 (151.M57): «Circa la salute mia, non posso ancora assicurarmi come io vorrei della sanità; vero è ch'io non credo d'esserle stato sì appresso come sono ora [...]. Fra tanto tu puoi ragionevolmente pensare ch'io abbi bisogno di soccorso e che quasi non sia in Roma né medico né speciale al quale io non sia debitore di qualche bona somma di moneta, oltre le spese del vivere che sono intollerabili: per la qual cosa, vorrei che mi fosse fatta subita provvisione [...]. Io penso che serò tosto sano, però abbiatime per iscusato s'io vi sono molesto, ché la lunghezza del male e la violenza grande e la carestia extrema di tutte le cose mi hanno precipitato in queste così fatte difficoltà. [...] S'egli è possibile ch'io consumi ancora io qualche parte di questa nostra fortuna misera e infelice, non mi lassate morire di fame...» (ma cfr. anche l'inizio di

anni per i quali l'epistolario ci dà ampia testimonianza di un'indole benevola e prudente, ma anche sanguigna e impetuosa, tratti caratteriali che emergono bene allorquando il discorso coinvolge i rapporti, piuttosto burrascosi, con i figli – non solo Camillo ma anche i minori Alessandro ed Ercole –⁶¹ e con la moglie, e che si riflettono in alcune lettere nelle quali le suppliche e le richieste di aiuto si succedono e si intrecciano con la rabbia, le minacce.⁶² Il colloquio si fa così alterco fino a spengersi, da ultimo, nel tono dimesso, sconfitto, dei due biglietti scritti nel marzo del 1543 con i quali prega Camillo di raggiungerlo ben fornito di soldi «acciò ch'io possa partirmi di Roma e vedere il nostro paese una volta ancora inanzi ch'io mora e dare qualche forma al vivere di voi altri come ho sempre desiderato e come avrei fatto molto inanzi, se la mano di Dio non mi fosse stata contraria» (177.M65).

Forse ancor più di quelle degli anni precedenti, le lettere di questi ultimi anni sono caratterizzate da una notevole scioltezza di lingua e di stile che derivano da una penna arguta, educatissima e libera, versatile, capace di dare un tono estremamente personale a tutto l'epistolario, uno dei più vivaci del Cinquecento. Esse tuttavia ci restituiscono un'immagine largamente incompleta di Molza perché ce ne danno un'immagine molto drammatica, dolente a dispetto dello stoicismo a cui la professione

168.M63).

⁶¹ Cfr. gli accenni contenuti nelle lettere 81.M29, 82.M31 e 98.M39 ma anche la lettera di Giovanni Berrettari (n° 143) e il piccolo *dossier* formato dalle lettere n° 166, 169-70 e 172 su una grazia impetrata per Alessandro.

⁶² Un solo esempio tratto dalla conclusione di una lettera del febbraio 1538: «L'attendere soccorso da te [Camillo] e da tua madre, la quale ha la castroneria mia fatto doventar tale quale le piace d'essere, è uno aspettar de le stelle del cielo, ma al corpo de chi mi fece venire al mondo ch'io per ogni via m'ingegnerò di vendicarmi e forse mi farò conoscere per altro di quello che fino a qui m'avete tenuto. Io sono disperato e per amor vostro non vorrei esser nato al mondo. Rispondetemi in nome del Diavolo una volta chiaramente e tosto, accioch'io mi possa provvedere per qualche via» (114.M47).

delle lettere lo ha formato, un'immagine che può essere certo corretta grazie alla relazione di qualche lettera altrui, ma che del Molza caro agli amici, famoso e lodato per la conversazione coltissima ma faceta, riflettono ben poco – ne troviamo qualche sprazzo solo nell'attacco dell'epistola a Paolo Sadoletto del maggio 1538 (129.M52) –, troppo poco per fare da contrappunto alla predominante malinconia nella quale, senza dubbio a torto, è stata altre volte individuata la nota distintiva dell'opera di Molza.⁶³

⁶³ Si veda, per esempio, l'*Introduzione* a FRANCESCO MARIA MOLZA, *La Ninfa Tiberina*, a cura di Stefano Bianchi, Milano, Mursia, 1991.

L'EPISTOLARIO DI LUDOVICO BECCADELLI.
CON UN'APPENDICE SUI CARTEGGI BECCADELLIANI
DISPERSI*

Maria Chiara Tarsi

1. L'archivio Beccadelli rimase nella casa di Bologna presso gli eredi fino al 1837, quando fu acquistato da Carlo II di Borbone (1799-1883) per la Biblioteca Palatina di Lucca, dove rimase fino al 1848: in questa data l'intera biblioteca fu trasferita a Parma, ma solo nel 1865, durante la direzione di Federico Odorici, il fondo *Palatino*, e con esso l'archivio Beccadelli, fu annesso alla Biblioteca Parmense, attuale Palatina di Parma.¹ Nel 1837, al momento del passaggio alla Palatina di Lucca, l'archivio era costituito da «quattrocento trentacinque volumetti, piccoli e

* La prima parte di questo contributo è stata anticipata, in versione leggermente diversa, in "Aevum", 91.3 (2017), pp. 703-26. L'Appendice è inedita.

¹ La Biblioteca Parmense era stata fondata nel 1761 da Filippo di Borbone, dopo che il fratello Carlo, partendo per Napoli, vi aveva trasferito la raccolta farnesiana: cfr. *Notizie e documenti per una storia della Biblioteca Palatina di Parma*, a cura di Angelo Ciavarella, Parma, Biblioteca Palatina, 1962, p. 9. Sul fondo *Palatino* cfr. PIETRO ROSSI, *Parma, Biblioteca Palatina, fondo Palatino*, in *Catalogo di manoscritti filosofici nelle biblioteche italiane*, II, Firenze, Olschki, 1981, pp. 123-65; GIUSTINA SCAROLA, *Cenni storici sul Fondo Palatino*, in *I manoscritti greci della Biblioteca Palatina di Parma*, a cura di



grandi»;² un numero che combacia quasi esattamente con i 433 numeri di indice elencati nel ms. Vat. lat. 13245, che alle cc. 1r-18r contiene un «Indice dei Mss. contenuti nell'Archivio di Mons. Lodovico Beccadelli ora esistente presso i Fratelli Grimoaldo e Lodovico March. Beccadelli di Bologna. Aggiunti in fine alcuni schiarimenti», anteriore dunque all'acquisto delle carte beccadelliane da parte di Carlo di Borbone.³

Non è facile precisare la consistenza attuale dell'archivio Beccadelli all'interno del fondo *Palatino* di Parma, che comprende scritti dello stesso Beccadelli (brevi trattati, appunti e poesie),⁴ opuscoli di carattere storico e letterario, miscellanee di rime e soprattutto un vasto *corpus* epistolare: sicuramente esso si estende ai mss. Pal. 555-557 e 972-1033, ma fascicoli di provenienza beccadelliana si trovano anche fra gli autografi dell'*Epistolario Palatino*.⁵ Bisogna poi tener conto delle perdite e degli

Paolo Eleuteri, Milano, Edizioni il Polifilo, 1993, pp. XV-XVII. Sulla Palatina di Lucca cfr. la relazione del canonico Pera, bibliotecario di Carlo II: PIETRO PERA, *Intorno all'origine, progresso e utilità della R. Biblioteca Palatina di Lucca*, Lucca, Tip. Bertini 1841; e ora G. SCAROLA, *La biblioteca di Carlo Ludovico di Borbone. Un esempio di collezionismo ottocentesco*, in *Cum picturis ystoriatum. Codici devozionali e liturgici della Biblioteca Palatina*, Catalogo della mostra (Parma, Biblioteca Palatina, 13 giugno-29 settembre 2001), Modena, Il Bulino, 2001, pp. 15-17.

² PERA, *Intorno all'origine*, p. 25.

³ La notizia dell'inventario in ROSSI, *Parma, Biblioteca Palatina*, p. 129. Cfr. anche l'*Inventario dei codici Vaticani latini 12848-13725*, dattiloscritto presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, che ne dà la seguente descrizione: «Indice dei manoscritti contenuti nell'Archivio di Mons. Lodovico Beccadelli ora esistente presso i fratelli Grimoaldo e Ludovico marchese Beccadelli di Bologna. Sec. XIX, cart., ff. 1-20» (p. 79).

⁴ Per una prima lettura del "canzoniere" beccadelliano cfr. CLAUDIO SCARPATI, *Intorno alle "rime" di Ludovico Beccadelli*, in ID., *Dire la verità al principe*, Milano, Vita e Pensiero, 1988, pp. 45-95 (con trascrizione parziale dei testi alle pp. 97-126).

⁵ Cfr. ROSSI, *Parma, Biblioteca Palatina*, pp. 129, 161-65; PAUL OSKAR KRISTEL-LER, *Iter italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, 6 voll., London - Leiden, The Warburg Institute - E.J. Brill, 1963-1992, II, 1967, pp. 33-40 e VI, 1992, pp. 133-34. Una descrizione

smembramenti, che ebbero probabilmente inizio quando Beccadelli era ancora in vita:⁶ si spiega così come carte provenienti da quell'archivio

sommaria dell'archivio era già in ADOLFO VITAL, *Tre lettere inedite di Ludovico Beccadelli a Michelangelo Buonarroti ed alcune notizie intorno ai carteggi Beccadelli della Palatina di Parma*, Conegliano, Stab. Lito-tipografico G. Nardi, 1901 e GIUSEPPE TOMMASINO, *I carmi latini inediti di mons. Ludovico Beccadelli nel cod. Palatino Parmense 972*, Santa Maria Capua Vetere, Stab. Tipografico A. Di Stefano, 1923, pp. 47-58; ma un valido strumento è costituito ancora oggi dalla relazione, già citata, del Pera (PERA, *Intorno all'origine*), che descrive il contenuto dei manoscritti acquistati per la Biblioteca Palatina di Lucca. Sui codici di interesse provenzalistico cfr. SANTORRE DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*, ed. riveduta, con integrazioni inedite, a cura di Cesare Segre, Padova, Antenore, 1995, pp. 260-63 e *ad indicem*. Quanto al ms. Pal. 1033 Kristeller considerava incerta la sua provenienza (cfr. KRISTELLER, *Iter Italicum*, II, p. 39). ANNA MARCOCCHI, *Ludovico Beccadelli e Pierio Valeriano. Per la prima fortuna degli "Hieroglyphyca"*, in "Italia medioevale e umanistica", 12 (1969), pp. 329-34: 329 include anche il ms. Pal. 971; GIGLIOLA FRAGNITO, *In museo e in villa*, Venezia, Arsenale Editrice, 1988, p. 27, n. 33 segnala come appartenuto a Beccadelli anche il ms. Pal. 266, con *Rime spirituali* di vari fra cui Petrarca, Bembo, Beccadelli, Michelangelo.

⁶ Come risulta ad esempio da una lettera speditagli il 3 luglio 1566 da Ludovico Tedeschi (a lungo familiare di Ranuccio Farnese), il quale avvertiva il prelado di aver trovato nel guardaroba di casa Farnese un gran numero di lettere a lui inviate: «et per trattenimento il giorno mi sono posto a leggere una cassa di lettere che stava in Guardaroba, che si voleva abbrusciar, dove ne ho trovati molti mazzi diretti a V.S. di molti amici suoi, et valentissimi huomini, vo facendo la scielta deli migliori, et dei più cari suoi per farle poi legar insieme, et serbarle presso di me, per memoria di V.S.» (ms. Pal. 1031/7, cc. 21r-22r). Il successivo 20 luglio gli scriveva: «le lettere serbate sono di molti amici di V.S., li cui nomi saranno nella inclusa lista, et parte sono per il valor, et parte per memoria della amicizia havuta con lei, ne ho lasciati da banda anco molti mazzi, che non mi sono curato di serbare» (la lettera, conservata nel ms. Pal. 1031/7, c. 23r-v, è citata da G. FRAGNITO, recensione a MARCANTONIO FLAMINIO, *Lettere*, a cura di Alessandro Pastore, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1978, in "Studi veneziani", n.s., 4 [1980], pp. 324-34: 331; imprecisa l'informazione data dalla Fragnito, secondo la quale essa fu spedita il 3 luglio). La lista fornita da Tedeschi include fra gli altri Gandolfo Porrino, Vittoria Colonna, Giorgio Sabino, Lelio Torelli, Galasso Ariosto, Pietro Carnesecci, Luigi Priuli, Marcantonio Flaminio, Giovanni Morone. Nell'archivio Beccadelli di Parma mancano però i fascicoli relativi ad alcuni dei personaggi elencati, prima fra tutti la Colonna (mentre le lettere del Priuli presero probabilmente la via dell'Inghilterra: cfr. *infra*); dal canto

siano oggi conservate presso molte altre istituzioni, non solo italiane.⁷ È inoltre plausibile ipotizzare che lo stesso Beccadelli abbia distrutto una parte più o meno consistente di alcuni carteggi per ragioni di prudenza, perdita che si somma a quella “fisiologica” a cui è esposto questo tipo di materiale.

2. Nel loro complesso i ricchissimi materiali epistolari lasciati da Beccadelli rivestono un grande interesse storico e culturale, poiché offrono «la possibilità di illuminare – attraverso le corrispondenze di un chierico letterato, di mediocre statura, ma degno della stima di uomini grandi

suo GIAMBATTISTA MORANDI, *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Monsignor Lodovico Beccadelli*, 2 voll., 3 tt., Bologna, nell'Istituto delle Scienze, 1797-1799, accenna a diversi carteggi che oggi non risultano a Parma (ad esempio le lettere di Fabio Mirto vescovo di Caiazzo: II, 1804, p. 58, n. 67).

⁷ Risale a Dionisotti la segnalazione del ms. Oxford, Bodleian Library, Ital. c 24 (cfr. CARLO DIONISOTTI, *Monumenti Beccadelli*, in *Miscellanea Pio Paschini*, 2 voll., Roma, Facultas theologica pontificii athenaei lateranensis, 1948-1949, II, 1949, pp. 251-68: 254-59), sul quale cfr. *infra*; ma lettere di Bembo sono anche nel ms. Ital. c 23 della stessa biblioteca (cfr. PIETRO BEMBO, *Lettere*, 4 voll., ed. critica a cura di Ernesto Travi, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1987-1993, I. 1492-1507, 1987, p. XVII). D'altra parte già Pera informava come l'archivio «fu più volte richiesto dall'Inghilterra con l'offerta di enormissime somme» (cfr. PERA, *Intorno all'origine*, p. 25). Kristeller segnala ad esempio manoscritti con opere o corrispondenza di Beccadelli a Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, e a Londra, British Library (cfr. KRISTELLER, *Iter italicum*, rispettivamente III, 1967, p. 628a e IV, 1989, pp. 87b, 107b). Per altri manoscritti, della Biblioteca Nazionale Marciana (Marc. lat. XIV.79) e della Biblioteca Universitaria di Bologna (mss. 177³, 1289 e 2448), cfr. GIUSEPPE FRASSO, *Studi sui “Rerum vulgarium fragmenta” e i “Triumpho”*, I. *Francesco Petrarca e Ludovico Beccadelli*, Padova, Antenore, 1983, pp. 129-37; della Biblioteca Laurenziana (Laur. 53.35), cfr. A. MARCOCCI, *Ludovico Beccadelli e le lettere autografe di Petrarca (Laur. 53, 35)*, in “Italia medioevale e umanistica”, 15 (1972), pp. 355-59; della Biblioteca Federiciana di Fano (cfr. ROSSELLA LALLI, *Una “maniera diversa dalla prima”: Francesco Della Torre, Carlo Gualteruzzi e le “Rime” di Vittoria Colonna*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, 192 [2015], pp. 361-89).

[...] – l'ambiente della curia romana e della corte medicea nei decenni decisivi fra il 1530 e il 1570»; essi garantiscono inoltre un'ampia gamma tipologica, per la diversa estrazione sociale dei numerosissimi corrispondenti.⁸ Tuttavia, paradossalmente, proprio la ricchezza dei documenti e la difficoltà di un'esplorazione sistematica dovuta alla dispersione di parte del materiale ne hanno finora ostacolato un'analisi approfondita. Manca ancora, dopo il lontano monito di Dionisotti, una monografia su Ludovico Beccadelli;⁹ ma fanno difetto anche studi più circoscritti, che utilizzino e indaghino su singoli carteggi (penso, ad esempio, e per restare in ambito letterario, alle fitte corrispondenze con Giovanni Della Casa).

Questo contributo muove dunque dall'invito rivolto anche in tempi più recenti da Gigliola Fragnito, cui si deve l'avvio di una ricognizione complessiva dei carteggi beccadelliani, a «un'indagine che si prefigga di far luce sulla personalità del Beccadelli, sulla funzione che svolse nella vita culturale, politica e religiosa»; un'indagine che «non può prescindere da un preliminare sistematico riassetto del materiale epistolare pervenutoci e da un'analisi d'insieme dei suoi contenuti».¹⁰

⁸ G. FRAGNITO, *Per lo studio dell'epistolografia volgare del Cinquecento: le lettere di Ludovico Beccadelli* (1981), in EAD., *Cinquecento italiano*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 231-65: 233, 236-37.

⁹ DIONISOTTI, *Monumenti Beccadelli*, p. 251. È per ora disponibile la scheda di GIUSEPPE ALBERIGO, *Beccadelli, Ludovico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana [d'ora in poi *DBI*], 8 (1965), pp. 407-13, cui sostanzialmente si rifà GUIDO DALL'OLIO, *Beccadelli, Ludovico*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione* [d'ora in poi *DSI*], diretto da Adriano Prosperi, 4 voll., Pisa, Edizioni della Normale, 2010, I, pp. 165-66.

¹⁰ FRAGNITO, *Per lo studio*, p. 235. Della studiosa si veda anche *L'epistolario di Ludovico Beccadelli: autoritratto e manuale epistolografico*, in *La correspondance*, Actes du Colloque international (Aix-en-Provence, 4-6 ottobre 1984), Aix-en-Provence, Université de Provence, 1985, pp. 185-203.

3. In via preliminare, e in vista di tale auspicabile sistemazione dei documenti, sono necessari un censimento di quanto è già disponibile a stampa, seppure in sedi di diversa natura ed epoca e più o meno facilmente “raggiungibili”, dalle raccolte antologiche del Cinquecento alle (poche) edizioni moderne; e un censimento dei manoscritti, sparsi in archivi e biblioteche italiane ed estere, che conservano la corrispondenza beccadelliana (lettere inviate e ricevute). Ho dunque avviato una ricerca, servendomi di metodi e strumenti diversi e naturalmente consapevole che, necessariamente, il rischio dell’incompletezza è scontato: esplorazione diretta, consultazione di cataloghi, esame di pubblicazioni che potessero contenere informazioni dirette o indirette sui carteggi di Beccadelli. Mi sono anche avvalsa di strumenti di varia natura forniti da altri studiosi, da schedature e bibliografie¹¹ a progetti di archiviazione in rete di materiali epistolari.¹²

Rimando all’Appendice per un prospetto dei materiali che ho finora rintracciato. Per quanto riguarda i testimoni a stampa, come si vedrà il gruppo più consistente di lettere è quello pubblicato alla fine del XVIII secolo da Giambattista Morandi;¹³ tuttavia nell’utilizzare questa edizione è necessaria molta cautela poiché Morandi, come ha avvertito la

¹¹ Ad esempio, la prima schedatura di libri di lettere del Cinquecento contenuta nel volume *Le “carte messaggere”. Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 279-85; e quella contenuta in LUDOVICA BRAIDA, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e “buon volgare”*, Roma - Bari, Laterza, 2009, pp. 305-308.

¹² Mi riferisco in particolare al progetto “Archilet”, reperibile *online* all’indirizzo <www.archilet.it> (link controllato il 30 maggio 2018). Sulle difficoltà che si incontrano nel censimento della corrispondenza cfr. PAOLA MORENO, *Filologia dei carteggi volgari quattro e cinquecenteschi*, in *Studi e problemi di critica testuale: 1960-2010. Per i 50 anni della Commissione per i testi di lingua*, a cura di Emilio Pasquini, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 2012, pp. 127-47: 129-32.

¹³ MORANDI, *Monumenti*.

Fragnito, adottò «criteri palesemente apologetici» non risparmiando «frequenti manomissioni».¹⁴ Per il resto, disponiamo di documenti molto eterogenei, talvolta difficilmente reperibili, e comunque mai nella prospettiva di uno studio organico dell'epistolario beccadelliano.

4. In questa sede intendo soffermarmi sui manoscritti 1009-1032 della Biblioteca Palatina di Parma, che costituiscono il nucleo più ampio (circa 3.000 lettere) della corrispondenza di Beccadelli e che coprono un lungo arco cronologico, dal 1523 al 1572.

Un primo gruppo di codici (mss. Pal. 1009-1017) conserva le lettere scritte dal prelado a diversi corrispondenti, in minuta o in bella copia; fra di essi si distinguono alcuni codici (Pal. 1010, 1011, 1012/1, 1012/2 e 1013) che contengono una selezione di lettere operata durante l'allestimento di una vera e propria raccolta d'autore che però, come mostrano tagli e interventi autografi di Beccadelli, non fu portata a termine.¹⁵ Fornisco di seguito notizie dettagliate per ogni manoscritto.

PAL. 1009

È costituito da carte sciolte inizialmente riunite in diversi fascicoli e poi rilegate in unico volumetto. Sul foglio che originariamente teneva insieme, avvolgendole, tutte le carte è la scritta «Beccadelli Registro | di Lettere scritte a diversi | negl'Anni 1536.37.38.39 | 1541-42-43-44»; una mano posteriore aggiunge «non son tutte del Beccadello» (questa informazione è sbagliata, l'annotatore è stato probabilmente indotto in errore dalla presenza occasionale di una mano diversa da quella di Beccadelli). Sul foglio che riuniva il primo fascicolo sono appunti di diversa calligrafia: «Registro <...> anni 1536:37:38:39:43:44»; «Minute di Lettere scritte da Monsignor Lodovico Beccadelli quando era Vicario del

¹⁴ Cfr. FRAGNITO, *Per lo studio*, p. 235.

¹⁵ Su questi codici cfr. la bibliografia indicata a n. 5 e soprattutto FRAGNITO, *Per lo studio* ed EAD., *L'epistolario*.

cardinale S. Croce in Reggio anni 1543:44»; «altro registro in fine quand'era Secretario del cardinale Morone cominciando li [9] Novembre 154[4?]; «ve n'è una scritta da Trento nel ritorno da Ratisbona al cardinale Farnese anno 1541 1538.36.39». In un ulteriore appunto, su un foglio usato per tenere insieme un'altra serie di carte, si legge: «Seguono le lettere del Beccadelli al Reverendissimo Santa Croce, cui serviva in qualità di Vicario di Reggio».

Il volume riunisce minute di Beccadelli, quasi tutte autografe, a vari destinatari (soprattutto al cardinale Santa Croce, cioè Marcello Cervini, di cui era vicario a Reggio), talvolta fitte di correzioni e cancellature, in qualche caso prive dell'indicazione del destinatario, che risalgono al periodo 1536-1544.

PAL. 1010

cc. [VI] + 413 + [VII], num. in alto a dx sul recto con numerazione continua da 1 a 410 (ma fra le cc. 184-185 sono due cc. n.n., fra le cc. 340 e 341 una c. n.n.). Ril. in pergamena. Sul dorso: «Lettere di Mons. Becc.li a Varij S.ri e amici. Tomo Primo». A c. 6v si legge: «Lettere di Monsignor Ludovico Beccadelli | Arcivescovo di Ragusa, scritte in | diversi luochi a varij signori et | amici; cominciando dal | mese di Marzo 1550 | per tutto Agosto del | MDLXI | divise in quattro libri». In calce: «Il primo libro finisce a carte 113. | Il secondo a carte 202. | Il terzo a carte 320. | Il quarto a carte 410». In fine è una «Tavola de i nomi di coloro a i quali furono scritte le lettere, che in questo volume si contengono».

Contiene la copia di 685 lettere, dal 29 marzo 1550 al 31 agosto 1561, trascritte dal segretario di Beccadelli, Antonio Giganti;¹⁶ divise in

¹⁶ La mano che verga il Pal. 1010 è infatti la stessa che compila il Pal. 974/4 (con le *Osservazioni sopra il Petrarca et alcune parole di Dante*), autografo del Giganti secondo

quattro libri, presentano correzioni autografe di Beccadelli e cancellature; 45 di esse sono cassate con un deciso tratto di penna.¹⁷ È il primo volume dell'epistolario "familiare" di Beccadelli.

PAL. 1011

cc. [IV] + 349 + [IV], num. in alto a dx sul recto. Ril. in pergamena. A c. 1r in alto si legge: «Quattro libri di lettere scritte a secretari, ministri di Papa Julio terzo | da Monsignor Ludovico Beccadello Nuntio Apostolico | appresso l'illustrissimo Dominio Veneto. | Cominciando da Marzo del MDL sino a Luglio del MDLIII».

Contiene la copia di lettere dal 21 marzo 1550 al 14 luglio 1554, quando Beccadelli era nunzio a Venezia; le lettere, di mano del Giganti, recano correzioni autografe e cancellature e sono organizzate in quattro

CESARINA VIOLI, *Antonio Giganti da Fossombrone*, Modena, Ferraguti, 1911, p. 16, n. 5. La mano del Giganti si riconosce in molti codici beccadelliani: ad esempio nel Pal. 1003/2 con la *Relatione del Cairo di m. Pellegrino Broccardi*, su cui cfr. G. FRAGNITO, *Il viaggio in Egitto di Pellegrino Brocardo*, in "Rivista geografica italiana", 86 (1979), pp. 357-71, poi in versione ampliata in EAD., *In museo*, pp. 109-58 (da cui si cita). Autografe del Giganti sono anche le lettere contenute nel manoscritto Ricc. 2438, Parte I della Biblioteca Riccardiana di Firenze, e l'inventario del suo museo tramandato dal ms. S 85 sup., c. 233r-253v della Biblioteca Ambrosiana di Milano (cfr. G. FRAGNITO, rec. a FRASSO, *Studi sui "Rerum Vulgarium Fragmenta"*, in "Rivista storica italiana", 96 [1984], pp. 228-35: 230, n. 2). Sul Giganti, oltre allo studio della Violi, cfr. anche *Delle antichità picene dell'abate Giuseppe Colucci patrizio camerinese*, 31 voll., Fermo, Pacaroni, 1786-1797, V, 1789, pp. 37-43; AUGUSTO VERNARECCI, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Fossombrone*, Fossombrone, tip. Monacelli, 1872, p. 16; G. FRAGNITO, *Compositio memoriae: il museo di Antonio Giganti* (1981), in EAD., *In museo*, pp. 159-214; e da ultimo FRANCESCO MOZZETTI, *Giganti, Antonio*, in *DBI*, 54 (2000), pp. 661-63.

¹⁷ Morandi aveva creduto che il codice fosse un registro di minute, come si ricava da questa sua annotazione: «vuolsi avvertire, che il Beccadelli non tenne esatto registro del suo carteggio certamente assai copioso prima dell'anno 1550 [...]. Dunque prima di quest'epoca non è da stupirsi se non troviamo un compiuto registro delle lettere di Monsignore» (MORANDI, *Monumenti*, I/1, 1797, p. 75).

libri: il primo è occupato quasi interamente dalla corrispondenza con monsignor Dandino, vescovo di Imola e segretario di Giulio III; il secondo contiene missive inviate a Bernardino Maffei e Innocenzo del Monte; il terzo e il quarto lettere a del Monte. Si tratta dunque di una raccolta di lettere “di negozi”.¹⁸

PAL. 1012/1

cc. [1] + 53 + [1] num. modernamente a lapis. Sul recto del primo foglio è la scritta «Registro di Lettere scritte a diversi da Venezia, da Roma, d’Ancona, e da Ragusa dall’ultimo di Giugno 1554 sino alli 18 Dicembre 1556».

Contiene la copia di 88 lettere vergate dal Giganti, di carattere privato, poiché trattano soprattutto questioni di natura patrimoniale: fra i destinatari compaiono Domenico Maria Beccadelli, Petronio Beccadelli, Pomponio Beccadelli, Cesare Beccadelli, Carlo Beccadelli, Marcantonio Bentivoglio, Paolo Emilio Bianchino, Cesare Fasanino, Bartolomeo Priachino. La prima lettera (al Reggimento di Bologna, 30 giugno 1554) è presente anche nel ms. Pal. 1010, c. 100r, dove però in un secondo momento sono cancellate alcune righe finali.

PAL. 1012/2

cc. [I] + 34 + [1] num. modernamente a lapis. Sul recto del primo foglio è la scritta «Registro di Lettere a diversi dalli 17 Aprile 1555 sino alli 6 Maggio 1556».

¹⁸ Le lettere sono state pubblicate in *Nunziature di Venezia*, a cura di Franco Gaeta, Roma, Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea, 1967, V-VI. Copia di queste lettere si trova nel ms. Vat. lat. 6752 della Biblioteca Apostolica Vaticana, che contiene *Quattro libri di lettere scritte a secretari et ministri di papa Julio terzo da mons. Ludovico Beccadello nuncio apostolico apresso l’ill.mo Dominio Veneto, cominciando dal marzo del MDL sino al luglio del MDLIV*, anch’esso con correzioni autografe.

Contiene la copia di 55 lettere di mano prevalentemente del Giganti (ma in alcune si distingue una seconda mano), con correzioni autografe.¹ L'allestimento del codice dovette essere interrotto, perché a c. 29v si trova l'intestazione di una lettera a Gabriele Paleotti datata 6 maggio 1556, che però non risulta trascritta, cui seguono 5 cc. bianche; solo 19 lettere di questo codice sono poi accolte nel ms. Pal. 1010. Il manoscritto testimonia dunque una prima fase di allestimento dell'epistolario "familiare", poi superata dai mss. Pal. 1010 e 1013.

PAL. 1013

cc. 193 + [5], num. in alto a dx sul recto. Ril. in pergamena. Sul dorso: «Lettere di Mons.r Becc.li a vari S.ri e amici. Tomo [???]».

Contiene la copia di 336 lettere dal 2 ottobre 1561 al 15 agosto 1566. A cc. [195-97] è presente una imprecisa «Tavola de i nomi di coloro a i quali furono scritte le lettere, che in questo libro si contengono». La mano è del Giganti, con correzioni autografe. È il secondo volume dell'epistolario "familiare" di Beccadelli.

PAL. 1014

È il primo registro di minute di Beccadelli, diviso in tre fascicoli, che complessivamente coprono l'arco cronologico dal 10 luglio 1563 al 19 novembre 1563: il primo (1014/1: cc. I + 29 num. modernamente a lapis) contiene lettere dal 10 luglio al 4 agosto 1563; il secondo (1014/2: cc. I + 50 + I num. come sopra) dal 7 agosto al 12 ottobre 1563; il terzo (1014/3: cc. 50 num. come sopra) dal 5 ottobre al 19 novembre 1563. Le lettere sono in parte autografe, in parte di mano di un copista, ma con tagli e correzioni autografe.

PAL. 1015

È il secondo registro di minute di Beccadelli, diviso in cinque fasci-

¹ FRAGNITO, *L'epistolario*, p. 188 segnala invece 56 lettere.

coli, che complessivamente coprono l'arco cronologico dal 19 novembre 1563 al 29 ottobre 1564: il primo (1015/1: cc. 41 num. modernamente a lapis) contiene lettere dal 19 novembre al 26 gennaio 1564; il secondo (1015/2: cc. 44 num. modernamente come sopra) dal 27 gennaio al 13 aprile 1564; il terzo (1015/3: cc. 38 num. come sopra) dal 20 aprile al 12 giugno 1564; il quarto (1015/4: cc. I + 31 num. come sopra) dal 15 giugno al 22 luglio 1564; il quinto (1015/5: cc. 42 num. come sopra) dal 22 luglio al 29 ottobre 1564. Le lettere sono quasi tutte autografe (in alcune sembra potersi distinguere un'altra mano, forse del Giganti) e presentano tagli e correzioni.

PAL. 1016

È il terzo registro di minute di Beccadelli, diviso in quattro fascicoli, che complessivamente coprono l'arco cronologico dal 29 ottobre 1564 al 25 novembre 1565: il primo (1016/1: cc. 52 num. modernamente a lapis) contiene lettere dal 29 ottobre 1564 al 28 gennaio 1565; il secondo (1016/2: cc. 44 num. come sopra) dal 3 febbraio al 9 aprile 1565; il terzo (1016/3: cc. 47 num. come sopra) dal 14 aprile al 12 luglio 1565; il quarto (1016/4: cc. 46 num. come sopra) dal 5 luglio al 25 novembre 1565. Le lettere sono quasi tutte autografe (in alcune si distingue un'altra mano, forse del Giganti) e presentano tagli e correzioni.

PAL. 1017

È il quarto registro di minute di Beccadelli, diviso in cinque fascicoli, che complessivamente coprono l'arco cronologico dal 3 dicembre 1565 al 12 agosto 1572: il primo (1017/1: cc. I + 42 + I + 1 num. modernamente a lapis) contiene lettere dal 3 dicembre 1565 al 15 agosto 1566 (l'indicazione a c. Ir è errata); il secondo (1017/2: cc. I + 50 + II + 44 num. come sopra) dal 25 febbraio al 13 novembre 1569; il terzo (1017/3: I + 57 + II num. come sopra) dal 15 novembre 1569 al 22 ottobre 1570; il quarto (1017/4: cc. 38 num. come sopra) dall'8 novembre 1570 al 16 maggio 1571; il quinto (1017/5: cc. 14 num. come sopra) dal 15 luglio

al 12 agosto 1572. Le lettere sono quasi tutte autografe (in alcune si distingue un'altra mano, forse del Giganti); presentano correzioni e aggiunte.²⁰

All'interno di questi ricchi materiali va dunque operata una prima, fondamentale distinzione tra "epistolario" e "raccolta" di lettere/"lettere extravaganti", obbedendo il primo a una precisa volontà e configurandosi dunque come «un ritratto idealizzato che l'autore fa di se stesso e della propria vita, un autoritratto insomma destinato ai posteri, ed in verità non privo di tendenziosità nei colori e nelle linee»:²¹ una «manipolazione

²⁰ La Fragnito ha quantificato in 1.325 le minute conservate nei mss. Pal. 1014-1017 (*ibidem*).

²¹ È la distinzione tracciata a suo tempo da MARIO MARTI, *L'epistolario come "genere" e un problema editoriale*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di studi di filologia italiana nel Centenario della Commissione per i Testi di Lingua (7-9 aprile 1960), Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1961, pp. 203-208: 207; cfr. anche FRANCA BRAMBILLA AGENO, *L'edizione critica dei testi volgari*, 2^a ed. riveduta e ampliata, Padova, Antenore, 1984, pp. 228-33; e, ora, MORENO, *Filologia dei carteggi*. Sulle questioni più specificamente ecdotiche cfr. *La correspondance e Metodologia ecdotica dei carteggi*, Atti del Convegno internazionale di studi (Roma, 23-25 ottobre 1980), a cura di Elio d'Auria, Firenze, Le Monnier, 1989. Ancora fondamentale, per lo studio dell'epistolografia cinquecentesca, *Le "carte messaggere"*, che presentava i primi, provvisori dati di un progetto di schedatura dei "libri di lettere" a stampa del XVI secolo, d'autore e miscellanee (circa 160 titoli); un repertorio più aggiornato è in JEANNINE BASSO, *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1662). Répertoire chronologique et analytique*, 2 voll., Roma - Nancy, Bulzoni - Presses Universitaires de Nancy, 1990. Ma l'argomento ha suscitato negli ultimi anni un nuovo interesse e la bibliografia è ormai ampia: da ultimo cfr. il repertorio di AXEL ERDMANN - ALBERTO GOVI - FABRIZIO GOVI, *Ars epistolica. Communication in Sixteenth Century Western Europe: Epistolaries, Letter-writing Manuals and Model Letter Books, 1501-1600*, Luzern, Gilhofer & Ranschburg, 2014. Anche riguardo alle complesse strategie di autorappresentazione sottese alla scrittura epistolare le voci bibliografiche si sono moltiplicate: si veda almeno *Self-presentation and Social Identification: the Rhetoric and Pragmatics of Letter Writing in Early Modern Times*, ed. by Toon Van Houdt et alii, Leuven, Leuven University Press, 2002; GIANLUCA GENOVESE, *La lettera oltre il genere*, Roma - Padova, Antenore, 2009.

sistematica, operata [...] dal mittente», come d'altronde succede nella maggior parte degli epistolari a stampa del Cinquecento.²² Tale ritratto, nelle intenzioni di Beccadelli, al di là delle lettere “pubbliche”, ufficiali, “di negozio” (quelle sistemate nel ms. Pal. 1011) e di quelle strettamente private (organizzate nel ms. Pal. 1012/1), doveva emergere soprattutto da quelle “familiari” (contenute nei mss. Pal. 1010 e 1013, mentre il ms. Pal. 1012/2, come si è visto, rappresenta una fase di lavorazione da quelli superata).

L'epistolario familiare di Beccadelli è composto da 1021 lettere, ordinate cronologicamente, dal 29 marzo 1550 al 15 agosto 1566 e divise in quattro libri: un numero più che ragguardevole, se confrontato con quello di altre raccolte d'autore cinquecentesche;²³ vale la pena di notare, inoltre, che l'organizzazione secondo la successione temporale, che è oggi per noi l'ordine per eccellenza, non era scontata nel Cinquecento (non era adottata nell'epistolario di Bembo).²⁴ Le lettere sono sempre datate e ac-

²² Cfr. GIACOMO MORO, *Selezione, autocensura e progetto letterario: sulla formazione e la pubblicazione dei libri di lettere familiari nel periodo 1542-1552*, in “Quaderni di retorica e poetica”, 1.1 (1985), pp. 67-90: 67.

²³ Cfr. i dati offerti da A. QUONDAM, *Dal “formulario” al “formulario”: cento anni di libri di lettere*, in *Le “carte messaggere”*, pp. 13-156: 34-35.

²⁴ Dopo la stampa romana del primo volume (*Delle lettere di M. Pietro Bembo, primo volume*, in Roma, per Valerio Dorico, 1548), videro la luce nel 1551 a Venezia presso Scotto il secondo (*Delle lettere di M. Pietro Bembo, secondo volume*), infine nel 1552 ancora a Venezia e presso Scotto quello delle epistole latine (*Epistolarum Familiarium libri VI*) e i quattro volumi *Delle lettere di M. Pietro Bembo*; cfr. ERNESTO TRAVI, *P. Bembo e il suo epistolario: le edizioni*, in “Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere. Rendiconti. Classe di Lettere e Scienze morali e storiche”, 106.3 (1972), pp. 632-62, e BEMBO, *Lettere*, I, pp. XLIV-XLVI, LVIII-LXII. Le lettere vi erano disposte non anno per anno, ma per corrispondenti, e l'ordine cronologico era rispettato solo all'interno delle singole sezioni, secondo un *modus operandi* tipico di Bembo. Una parziale eccezione è rappresentata dall'epistolario di Bernardo Tasso, articolato in due serie (lettere familiari e lettere scritte in qualità di segretario) ordinate cronologicamente (*Le Lettere di*

compagnate dall'indicazione del luogo sia del mittente sia del destinatario: elementi che contribuiscono a dare alla raccolta un carattere di oggettività, di "verità" e attualità, a definirne lo statuto di lettere realmente spedite.²⁵ Alla fine di ognuno dei due volumi si trova una tavola dei corrispondenti, con qualche lacuna e alcune imprecisioni.

Beccadelli cominciò a pensare alla sua costituzione molto tardi, probabilmente quando si trovava a Prato, tranquillo «porto» in cui aveva trovato rifugio il suo «vecchio et travagliato legno»²⁶ dopo i difficili lavori conciliari degli anni 1561-1563. Ideazione del progetto e realizzazione materiale dovettero procedere di pari passo, anche se con un drastico ripensamento: una prima scelta, testimoniata come si è visto dal ms. Pal. 1012/2, comprende infatti lettere del biennio 1555-1556, cioè del primo periodo del vescovato a Ragusa, ma rimase bruscamente interrotta. Il progetto dovette essere subito ripreso, modificato e molto ampliato, con la copertura di un ben più ampio arco cronologico e con l'abbandono del progetto di un secondo epistolario di carattere privato, di cui resta testimonianza nel ms. Pal. 1012/1.²⁷ Solo nella tranquillità della piccola cittadina toscana, dove entrò solennemente nella tarda primavera del 1565,²⁸ l'anziano vescovo poteva trovare le condizioni per dedicarsi a un'opera cui consegnare un ritratto di sé; d'altra parte proprio al biennio 1565-1566 riconducono indirettamente, nel ms. Pal. 1010,

M. Bernardo Tasso..., in Vinegia, nella bottega di Erasmo di Vincenzo Valgrisi, 1549): MORO, *Selezione*, pp. 82-83.

²⁵ Per qualche esempio di presenza, assenza o manipolazione di luoghi e date negli epistolari cinquecenteschi cfr. *ivi*, pp. 86-88.

²⁶ Lettera a Rocco Cataneo, datata 5 agosto 1564, in ms. Pal. 1015/5, c. 7r.

²⁷ La raccolta di lettere relative alla nunziatura veneziana (ms. Pal. 1011) dovette invece probabilmente precedere, poiché essa risulta conclusa almeno quanto all'estensione cronologica: l'ultima lettera, datata 14 luglio 1554, coincide con la fine dell'incarico (cfr. ALBERIGO, *Beccadelli, Ludovico*, p. 410).

²⁸ Cfr. *ivi*, p. 412.

alcuni *lapsus* del copista, che alle date originarie delle lettere sostituisce erroneamente il 1565 o il 1566.²⁹

Uno degli interrogativi che suscita questo epistolario riguarda la sua reale destinazione. Accanto all'ipotesi di una «pubblicazione postuma o, più semplicemente, ad uso familiare», si è pensato anche a una sollecitazione da parte di Paolo Manuzio, conosciuto da Beccadelli a Venezia, editore dal 1542 delle fortunate *Lettere volgari*, dai cui torchi avrebbe potuto essere impressa la raccolta beccadelliana: magari ricordandosi del sostegno economico che proprio Beccadelli gli aveva procurato durante la sua nunziatura veneziana.³⁰ Ciò però costringerebbe ad anticiparne almeno l'ideazione e la prima fase di lavorazione (quella testimoniata dal

²⁹ Cfr. FRAGNITO, *Per lo studio*, pp. 246-47 ed EAD., *L'epistolario*, pp. 190-91 (elenco a p. 201, n. 14). Diversamente da quanto ipotizzo, la studiosa propone di anticipare l'ideazione del progetto al 1550, anno della prima lettera inclusa, lo stesso in cui Beccadelli viene nominato nunzio a Venezia: «committenza del ritratto a Tiziano, arricchimento dello "studiolo", archiviazione accurata delle proprie lettere e di quelle degli *huomini illustri* che a lui si rivolgono, non riflettono lo spirito del collezionista che investe in beni che hanno un valore materiale. Sono piuttosto tessere di un mosaico che il modesto chierico [...] assunto ai fasti della nunziatura veneziana predispone per proporre la sua nuova identità di alto funzionario della burocrazia papale e di aspirante alla porpora cardinalizia»; dunque «un'autobiografia epistolare dalla quale sarebbe emersa una figura di prelado allineata, sia pure con non poche incrinature, sui valori e sui modelli della Controriforma» (EAD., *Ludovico Beccadelli tra "otium" e "negotium": da Pradalbino a Roma*, in *La parola e l'immagine. Studi in onore di Gianni Venturi*, 2 voll., Firenze, Olschki, 2011, I, pp. 375-91: 380).

³⁰ Cfr. FRAGNITO, *L'epistolario*, pp. 190-93. Sugli anni veneziani del Manuzio cfr. TIZIANA STERZA, *Paolo Manuzio editore a Venezia (1533-1561)*, in "Acme", 16.2 (2008), pp. 123-68. L'epistolario di Beccadelli contiene numerose lettere al Manuzio, dal gennaio 1557 all'ottobre 1565, alcune delle quali incluse dallo stesso Manuzio nelle sue raccolte epistolari. Per due lettere a Beccadelli, cfr. Appendice. Sul significato dell'operazione del Manuzio cfr. l'importante PAOLO SIMONCELLI, *Evangelismo e lettere volgari*, in ID., *Evangelismo italiano del Cinquecento*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979, pp. 282-349 e, dello stesso studioso, *Riforma religiosa e*

ms. Pal. 1012/2) a prima del 1561, quando Manuzio fu chiamato a Roma da Pio IV a dirigere la stamperia apostolica,³¹ magari proprio a quel 1556 in cui l'editore diede alle stampe un'antologia di lettere sia volgari sia latine di uomini e prelati illustri:³² il progetto iniziale, rimasto interrotto, sarebbe dunque stato ripreso a distanza di una decina di anni. Ci si può però chiedere, nel contesto del crescente favore che i libri di lettere in volgare (antologie e raccolte d'autore) conobbero dalla metà del Cinquecento, se e in che misura il nome di Beccadelli, pur considerato «persona di buonissime lettere» e nei primi anni cinquanta a buon diritto incluso nella categoria degli “uomini illustri”, potesse assicurare all'eventuale editore buone garanzie di successo, cioè di vendibilità, trattandosi non di un'antologia di vari mittenti, ma di una raccolta d'autore.³³ Ma soprattutto mi sembra difficile pensare a una gestazione così lunga; le stesse caratteristiche dell'epistolario ne fanno piuttosto

lingua volgare nell'Italia del '500, in “Belfagor”, 57.341 (2002), pp. 517-39; su una posizione differente GIACOMO MORO, *Introduzione a Novo libro di lettere scritte da i più rari autori et professori della lingua volgare italiana*, rist. anast., a cura di Giacomo Moro, Bologna, Forni, 1987; e ora BRAIDA, *Libri di lettere*, pp. 54-99.

³¹ Cfr. FRANCESCO BARBERI, *Paolo Manuzio e la stamperia del Popolo Romano (1561-1570)*, Roma, Ministero dell'Educazione Nazionale, 1942; LORENZO BALDACCHINI, *Il mercato e la corte: Paolo Manuzio e la Stamperia del Popolo Romano*, in *Il libro a corte*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1994, p. 285-93; e ora PAOLO SACHET, *Il contratto tra Paolo Manuzio e la Camera apostolica (2 maggio 1561): la creazione della prima stamperia vaticana privilegiata*, in “La Bibliofilia”, 115 (2013), pp. 245-61. Come informa G. FRAGNITO, *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Firenze, Olschki, 1988, p. 336, la nomina di Manuzio era stata sostenuta anche dallo stesso Beccadelli.

³² *Epistolae clarorum virorum, selectae de quamplurimis optimae, ad indicandam nostrorum temporum eloquentiam*, Venetiis, apud Paulum Manutium, 1556.

³³ La citazione è tratta da una lettera di Bembo a Francesco Guicciardini del 12 marzo 1532 pubblicata nell'edizione veneziana del 1552 (cfr. ora BEMBO, *Lettere*, III. 1529-1536, 1992, n° 1338, p. 319). Lettere di importanti prelati erano state pubblicate nelle antologie epistolari del Manuzio fin dal primo volume del 1542.

un'opera "ricapitolativa" di un'intera esistenza che meglio si concilia con anni più tardi. Si tratta della stessa operazione, in sostanza, ma sul versante per così dire "pubblico", sottesa all'ideazione del canzoniere poetico, «raccolta di testimonianze in vita e in morte [...], contrappunto epigrafico a una vita fittamente intessuta di incontri, di rapporti umani, di amicizie fedeli». ³⁴

È forse più plausibile ipotizzare una suggestione esercitata su Beccadelli dall'epistolario di Bembo, la cui pubblicazione aveva visto coinvolti, sul finire degli anni quaranta, alcuni degli amici più vicini al prelato, come Carlo Gualteruzzi e Giovanni Della Casa. ³⁵ Che Beccadelli guardasse con grande interesse a questo versante della produzione bembiana, anche dalla lontana Ragusa, è testimoniato dal passo di una lettera a Gualteruzzi, allora a Venezia, del 23 agosto 1558, significativo perché fornisce un'indicazione "metodologica" per la composizione di un libro di lettere:

M. Lelio mi dice che tra il magnifico Quirino et voi sono per uscire in stampa molte lettere del R.mo Bembo gloriosa memoria. Di gratia avertite ch'ogni minutia non si stampi, ma qualche cosa grave, et degna di quel nome. Ho letto le già stampate, che, se a me stesse, ve ne sono molte che non vi sariano. ³⁶

³⁴ Cfr. SCARPATI, *Intorno alle "rime"*, pp. 52, 72. Difficile d'altronde pensare a un'iniziativa di Manuzio negli anni romani: sono infatti note le difficoltà che incontrò nel mantenere un margine di autonomia nel programma editoriale (cfr. ANGELA NUOVO, *Stampa e potere in Italia: sondaggi cinquecenteschi*, in "Bibliologia", 1 [2006], pp. 53-85: 65-73; T. STERZA, *Manuzio, Paolo*, in *DBI*, 69 [2007], pp. 250-54: 253).

³⁵ Sulla controversia per la pubblicazione delle opere del Bembo, che oppose Gualteruzzi a Girolamo Querini e che giunse a un compromesso grazie all'operosa mediazione di Della Casa, cfr. LORENZO CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, in "Studi storici", 17 (1908), pp. 381-606: 459-69.

³⁶ Non è chiaro di quali lettere stia qui parlando Beccadelli (cfr. n. 24). Ad ogni

E forse Beccadelli aveva in mente anche il potenziale pubblico di lettori: così sembra infatti suggerire la sistematica soppressione, nelle lettere scelte per l'epistolario, dei pur brevi passi in latino, o la loro traduzione in volgare.

Sono dunque molte le domande che pone la raccolta beccadelliana, alle quali si può tentare di rispondere in via congetturale. Ciò che invece questo epistolario, pur nella sua incompiutezza, offre con grande evidenza è l'immagine che l'autore intendeva lasciare di sé all'ipotetico lettore: la sua natura di opera organica e unitaria, cui è sotteso un progetto coscientemente elaborato.³⁷ Una prima, sommaria lettura delle sue linee

modo la stampa non dovette essere realizzata probabilmente per i contrasti che erano già sorti tra i due esecutori testamentari di Bembo, Querini e Gualteruzzi (cfr. n. 35), e per le grosse difficoltà incontrate dallo stesso Gualteruzzi nei rapporti con la Repubblica di Venezia: nel 1558 furono infatti ristampati dal Giolito gli *Asolani*, mentre il volume *Delle rime di m. Pietro Bembo tratte dall'esemplare corretto di sua mano: tra le quali ce ne sono molte non più stampate. Quarta impressione*, che pure reca la data del 1558, era andato in stampa l'anno precedente (cfr. SALVATORE BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari da Trino di Monferrato stampatore in Venezia*, 2 voll., Roma, presso i principali librai; poi Lucca, Tip. Giusti, 1890-1897, I, 1890-1893, pp. 56-57, 65). Ma Beccadelli e il suo informatore potevano essere stati facilmente tratti in inganno, o forse il progetto era stato abbozzato: in questi mesi Gualteruzzi si trovava infatti a Venezia ospite prima del Querini e poi di Annibale Rucellai, con il quale curò l'edizione del *Galateo* del Della Casa (cfr. MONICA CERRONI, *Gualteruzzi, Carlo*, in *DBI*, 60 [2003], pp. 193-99: 197). La lettera a Gualteruzzi è conservata nel ms. Pal. 1010, c. 252r; destinata a far parte dell'epistolario beccadelliano, è ora pubblicata in MARIA CHIARA TARSI, *Per il carteggio Beccadelli-Gualteruzzi (II)*, in "Le lettere sono immagini di chi le scrive". *Corrispondenze di letterati di Cinque e Seicento*, a cura di Roberta Ferro, Sarnico (BG), Archilet, c.s. (sul lungo carteggio tra Beccadelli e Gualteruzzi cfr. M.C. TARSI, *Per il carteggio Beccadelli-Gualteruzzi: manoscritti e stampe. Con un'appendice di lettere inedite*, in "Aevum", 89.3 [2015], pp. 653-85). Il Lelio citato in apertura è Lelio Gualteruzzi, uno dei figli di Carlo.

³⁷ Appartiene dunque al "genere" inaugurato da Pietro Aretino, il cui primo libro era comparso nel 1538: oltre agli studi di Paolo Procaccioli, cfr. GUIDO BALDASSARRI,

portanti è stata data dalla Fragnito, che ha insistito, soprattutto quanto ai criteri di scelta delle lettere, sul carattere apologetico del disegno complessivo, non privo di qualche ammiccamento ai gusti del pubblico.³⁸

In questa direzione orienta in effetti un primo dato “esterno”: la selezione dei destinatari mostra un Beccadelli in dialogo con uomini “illustri”, mentre i corrispondenti meno noti o sconosciuti vengono sistematicamente esclusi: sfilano così, fra gli altri, Marcello Cervini (prima cardinale, poi papa Marcello II), Giovanni Morone, Giovanni Maria Ciocchi (cardinal del Monte, poi papa Giulio III), il “cardinal nipote” Alessandro Farnese; Francesco Vargas, oratore imperiale a Venezia; e poi il duca di Firenze Cosimo de’ Medici, che l’aveva richiesto come precettore del figlio Ferdinando, a cui doveva essere assegnata la diocesi di Pisa. Alle spalle è forse proprio il modello delle lettere di Bembo che, nei quattro volumi pubblicati a Venezia nel 1552 dallo Scotto, erano organizzate per gerarchie sociali, secondo un criterio destinato a diffondersi anche nelle antologie epistolari della seconda metà del secolo:³⁹ a un disegno simile sembra corrispondere anche il progetto di Beccadelli, il quale aveva previsto la sistemazione in altri libri anche delle lettere “ufficiali” e di quelle di natura spiccatamente privata.

Naturalmente il discorso sui destinatari merita un approfondimento: per riflettere, se non altro, sulla presenza nell’epistolario di lettere a Pie-

L’invenzione dell’epistolario, in *Pietro Aretino nel Cinquecentenario della nascita*, Atti del Convegno di Roma - Viterbo - Arezzo (28 settembre-1° ottobre 1992), Toronto (23-24 ottobre 1992), Los Angeles (27-29 ottobre 1992), 2 voll., Roma, Salerno, 1995, I, pp. 157-78; e FABIO MASSIMO BERTOLO, *Aretino e la stampa. Strategie di autopromozione a Venezia nel Cinquecento*, Roma, Salerno editrice, 2003.

³⁸ Cfr. FRAGNITO, *Per lo studio*, pp. 253-56 ed EAD., *L’epistolario*, pp. 193-95.

³⁹ Cfr. BRAIDA, *Libri di lettere*, pp. 27-29. Per l’epistolario di Bembo cfr. n. 24.

tro Carnesecchi (dal 18 settembre 1551), anche nell'imminenza dell'ultimo processo;⁴⁰ al Morone, contro il quale Paolo IV aveva avviato un processo nel maggio 1556 e che, anche dopo l'assoluzione ottenuta nel 1560, rimase oggetto di attenzione da parte dell'Inquisizione (la prima lettera al Morone è datata 1° novembre 1550);⁴¹ a Reginald Pole (una sola lettera, del 22 dicembre 1554).⁴² Si trattava di personaggi il cui nome di per sé, negli anni in cui Beccadelli andava preparando la sua raccolta, dopo il passaggio dal pontificato di Pio IV a quello di Pio V (eletto il 7 gennaio 1566), poteva suscitare pericolosi sospetti: la loro presenza, e il contenuto della corrispondenza, andranno dunque attentamente valutati, e messi a confronto con atteggiamenti opposti, come la sistematica cancellazione di qualsiasi riferimento, ad esempio, a Donato Rullo, a Napoli fra i valdesiani e familiare del Pole, che seguì in Inghilterra nel 1554.⁴³ Non è peraltro l'unico elemento di contraddizione di

⁴⁰ Oltretutto anche nelle lettere tarde Beccadelli non nascondeva, anzi quasi ostentava, la propria familiarità col Carnesecchi: «a tante ambasciate et visite amorevoli, che mi vengono da più bande fatte in nome di V.S. et massimamente dalli Mag.ci sig.ri suo fratello, et m. Filippo mi bisognaria quasi venire in persona a Roma a ringratiarla, non che scriverli questi quattro versi inetti, ma io sono com'ella sa, vecchio et dapoco, et poi odo da questi suoi ch'ella pensa lasciarsi veder tosto in queste parti, di che sto molto contento, et con desiderio l'aspettarò» (lettera del 3 agosto 1563, ms. Pal. 1013, c. 89v). Carnesecchi fu arrestato il 22 giugno 1566 e condannato nell'agosto del 1567: cfr. MASSIMO FIRPO - DARIO MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567). Edizione critica*, 2 voll., 4 tt., Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 1998-2000.

⁴¹ Ms. Pal. 1010, c. 10r. Cfr. M. FIRPO - D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Edizione critica*, 6 voll., Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1981-1995 (e ora nuova ed., 3 voll., Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2011-2015).

⁴² Ms. Pal. 1010, cc. 104v-105r.

⁴³ Cfr. CARLO DE FREDE, *Un pugliese familiare del cardinal Pole: Donato Rullo*, in "Rivista di letteratura e di storia ecclesiastica", 12 (1980), pp. 3-28. Un esempio di cancellatura nella lettera al Carnesecchi del 18 settembre 1555 (ms. Pal. 1010, cc. 26v-27r).

questo epistolario: stupisce infatti constatare la presenza di alcuni poscritti con informazioni riservate che nell'originale dovevano essere fisicamente separati dalla lettera e per i quali sembra difficile attribuire la responsabilità al copista, poiché i materiali erano forniti e vagliati da Beccadelli.⁴⁴ Si può forse scorgere, nel carattere così contraddittorio del disegno, il timido e dissimulato tentativo di recupero e di riabilitazione di un'intera stagione e di un ambiente, quello degli "Spirituali", cui Beccadelli era sostanzialmente rimasto vicino e di cui aveva condiviso le speranze di una riforma dall'interno della Chiesa: un'operazione per alcuni versi simile a quella già tentata dallo stesso Beccadelli, dopo il ritorno in Italia da Ragusa, nei confronti del Pole⁴⁵ e, su un diverso versante, da alcune antologie epistolari di metà secolo, a partire da quelle curate dall'Atanagi e dal Dolce fino al terzo libro delle *Lettere volgari* del Manuzio.⁴⁶ E infatti, in una lettera inviata al Florimonte da Trento, dove si trovava per partecipare alle sedute del Concilio, Beccadelli informava l'amico, non senza orgoglio, di aver ottenuto la cancellazione delle opere del Flaminio dall'Indice tridentino del 1564: «qualche volta mi scriva dua

⁴⁴ È il caso, ad esempio, della lettera al cardinale Santa Croce (Marcello Cervini), datata 15 novembre 1550 (ms. Pal. 1010, cc. 11r-13r): una lettera particolarmente interessante, in cui Beccadelli, allora nunzio a Venezia, fornisce alcuni particolari sui difficili rapporti tra la Signoria veneziana e l'Inquisizione.

⁴⁵ All'edizione delle opere di Reginald Pole lavorarono, oltre a Beccadelli, anche Pietro Carnesecchi, Egidio Foscarari, Filippo Gheri, Girolamo Seripando. Cfr. G. FRAGNITO, *La terza fase del concilio di Trento, Morone e gli "spirituali"*, in *Il cardinale Giovanni Morone e l'ultima fase del concilio di Trento*, a cura di M. Firpo e Ottavia Niccoli, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 53-78: 55-57.

⁴⁶ Cfr. *De le lettere di tredici huomini illustri libri tredici*, in Roma, per Valerio Dorico, 1554; *Lettere di diversi eccellentiss. huomini, raccolte da diversi libri*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1554 [ma 1555]; *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini, et eccellentissimi ingegni, scritte in diverse materie. Libro terzo*, Venezia, s.e., 1564. Su di esse, e sulla spregiudicata riedizione del terzo libro del Manuzio nel 1567 (ad opera però del figlio di Paolo, Aldo), cfr. da ultimo BRAIDA, *Libri di lettere*, pp. 101-44, 218-44.

versi rallegrandosi meco che 'l nostro buon Flaminio è rivotato alla patria, come fatto exule a torto». ⁴⁷ Ma l'operazione era, nel suo complesso, anacronistica: l'allestimento dell'epistolario, nei primi mesi del papato di Pio V, potrebbe essere stato interrotto proprio per la presa di coscienza dell'impossibilità di tale progetto. ⁴⁸ Forse le difficoltà in cui si era venuto a trovare già negli ultimi anni del Concilio e l'ostilità di buona parte della Curia romana, le stesse ragioni che lo avevano convinto ad accettare la prepositura di Prato, accrebbero il senso di estraneità da un mondo ormai profondamente mutato e dovettero convincerlo ben presto dell'inutilità dell'operazione: un senso di cristiana rassegnazione è infatti anche il tono che predomina nell'ultima parte della raccolta. ⁴⁹ Il progetto, insomma, sembra esaurirsi poco dopo aver iniziato a prendere corpo.

Si è finora parlato di questa raccolta come di un epistolario "familiare": valutato nel suo complesso essa si può in effetti accostare, con qualche approssimazione, al sottogenere delle lettere familiari, con il quale condivide almeno la scrittura a nome proprio e non di terzi, il ca-

⁴⁷ Lettera del 4 maggio 1564, ms. Pal. 1013, c. 125v. Cfr. ADRIANO PROSPERI, *Censurare le favole. Il protoromanzo e la cultura cattolica*, in *Il romanzo*, a cura di Franco Moretti, 5 voll., Torino, Einaudi, 2001-2003, I. *La cultura del romanzo*, 2001, pp. 71-106: 97. E tuttavia nell'epistolario non compaiono lettere di Beccadelli al Flaminio, anche se è certo che i due ebbero «assidui contatti» (ANDREA FERRI, *Flaminio, Marcantonio*, in *DSI*, II, p. 608; cfr. la lettera del Tedeschi citata a n. 6).

⁴⁸ Sulle speranze che la riabilitazione del Morone aveva suscitato in Beccadelli e sulla sua, forse incauta, "esposizione" cfr. FRAGNITO, *La terza fase*, pp. 71-74.

⁴⁹ Cfr. FRAGNITO, *L'epistolario*, p. 195. Si veda ad esempio: «sono et sto qui per obediencia con che frutto et con che piacere horamai lo sa tutto il mondo. [...] Di questo poco di vita che mi avanza non so quello sarà. Io pensava tornare a Ragusa, ma il signor Duca di Firenze mi ricerca, somi riportato al papa, et così mi lasciò governare a Dio come sempre ho fatto» (lettera a Gasparo Ponciglione, segretario del Duca di Savoia, scritta da Trento il 23 marzo 1563; ms. Pal. 1013, cc. 66v-67r).

rattere personale del contenuto, la dimestichezza del mittente con i destinatari.⁵⁰ È anzi proprio la familiarità con i destinatari più illustri a costituire un elemento importante di quell'autoritratto che l'autore vi va disegnando; e tuttavia allo stesso tempo, proprio nell'importanza attribuita alla gerarchia sociale, nell'ostentazione della familiarità con i «patroni», a tratti evidente e per noi oggi quasi fastidiosa, si coglie la crisi di un modello di società e di un ideale di cultura.⁵¹

Uno sguardo d'insieme permette anche di individuare l'esistenza di due gruppi di lettere: un primo, relativo al periodo della nunziatura (dal 1550 al 1555); un secondo, corrispondente agli anni ragusei e al rientro in Italia, di carattere più marcatamente autobiografico (dal 1556 al 1566).⁵² Fra le due parti si avverte nettamente un cambio di tono, che si riflette anche nell'organizzazione interna del materiale: l'approdo a Ragusa, nel dicembre 1555, è nello stesso tempo la fine di un'esperienza e l'inizio di una nuova fase, cosicché il racconto del viaggio e delle accoglienze ricevute nella città dalmata chiudono il primo libro (lettera a Rocco Cataneo, del 16 dicembre 1555) e aprono il secondo (lettera a Carlo Gualteruzzi, del 19 dicembre 1555).⁵³

⁵⁰ È peraltro assai arduo dare una definizione precisa di lettera "familiare", dato che nel corso del XVI secolo furono comprese nel genere delle "familiari" lettere con caratteristiche molto diverse: cfr. J. BASSO, *La lettera "familiare" nella retorica epistolare del XVI e XVII secolo in Italia*, in "Quaderni di retorica e poetica", 1 (1985; numero monografico dedicato a *La lettera familiare*), pp. 57-65; e più recentemente LUC VAILLANCOURT, *La lettre familière au XVI siècle. Rhétorique humaniste de l'épistolaire*, Paris, Champion, 2003. Basso conclude che forse l'unica definizione possibile è per opposizione ad altri tipi di lettere, quelle "di negozio", "di stato", "di congratulazioni" (che però possono essere presenti tra le "familiari": e così succede anche nell'epistolario di Beccadelli, dove non sono rare le lettere indirizzate a cardinali appena eletti), "di ragguaglio", "facete", "amorose", ecc.

⁵¹ Cfr. QUONDAM, *Dal "formulario" al "formulario"*.

⁵² Cfr. FRAGNITO, *Per lo studio*, p. 255, n. 58.

⁵³ Le lettere si leggono nel ms. Pal. 1010, rispettivamente alle cc. 113v e 114r-v.

Nei primi anni sono motivi ricorrenti quasi in ogni lettera la rivendicazione della propria fedeltà al papa, l'obbedienza:

A' giorni passati venne l'Ambasciatore di Ragusa a trovarmi, col quale non haveva mai parlato, et dicendomi del gran bisogno c'havea la sua città di pastore, mi domandò se dandomi sua B.ne quel carico lo accettassi pregandomi per lo amor di Dio a farlo. Risposi che debito mio era obedire sua S.tà et che non solo a Ragusa, ma ch'andaria in Barberia, et al Perù se quella me lo commettesse.⁵⁴

O l'assicurazione di aver svolto i propri doveri:

Hora se in questo ho fatto errore, confesso non haver saputo più, prego con tutto il cuore, V.S. R.ma che per sua bontà bisognando pigli la mia protectione, che farà piacere ad uno che la riconoscerà sempre per singolarissimo patrone, rendendola certa ch'io in quest'offitio, et in tutta la vita mia, non desidero niuna cosa più che d'esser fidele et onorevole servitore a i miei patroni.⁵⁵

Beccadelli ci appare così intento a modellare un'immagine secondo criteri precisi, ma sotto la quale si coglie lo sforzo della costruzione, si intuisce insomma la parzialità del ritratto. Quasi perfetto corrispettivo formale, nella necessità di adeguarsi allo *status* sociale dei destinatari, la scrittura ha un discreto tasso di artificiosità e inciampa talvolta in un eccesso di leziosità; molto frequente è il ricorso a formule stereotipate,

Meno significative le cesure fra secondo, terzo e quarto libro, che appaiono semplicemente funzionali a una bilanciata ripartizione delle lettere (il terzo libro inizia con una lettera al vescovo di Ravello del 3 gennaio 1558, il quarto con una lettera a Orazio Gualteruzzi del 1° agosto 1559).

⁵⁴ Lettera a Mons. d'Anversa, in data 25 gennaio 1555 (ms. Pal. 1010, c. 105r-v).

⁵⁵ Lettera al cardinale Crescenzo, in data 2 agosto 1550 (ms. Pal. 1010, cc. 3v-4r).

soprattutto di apertura e di chiusura, delle quali queste lettere offrono un'ampia campionatura. È un'esigenza di cui naturalmente ogni scrittore era ben consapevole, ma che man mano che ci si avvicina alla fine del Cinquecento conduce alla cristallizzazione in formulari e trasforma i libri di lettere, in particolare le antologie, in "manuali" allo stesso tempo di scrittura e di comportamento sociale.⁵⁶ Anche sul piano strettamente linguistico e stilistico, dunque, questo epistolario riflette un momento di transizione: non più un ideale di comunicazione spontanea e disinvolta, seppur sempre mediata e di secondo grado (il *sermo familiaris* del modello ciceroniano), ma sempre più un discorso costretto nelle maglie di una rigida struttura gerarchica.⁵⁷

⁵⁶ Cfr. L. BRAIDA, *La fine dell' "inventio"*, in EAD., *Libri di lettere*, pp. 245-301. Francesco Sansovino nel suo *Secretario* insisteva: «vedremo se è gentilhuomo, o popolare, di che fortuna, di che stato, se è libero, o servo [...]. Dalla predetta parte della considerazione, nascerà la lettera o più, o meno culta, e ornata, perché accomodandoci alle persone, ci accomoderemo allo stile» (*Del Secretario di M. Francesco Sansovino Libri Quattro*, in Venetia, appresso Francesco Rampazetto, 1565, p. 8r).

⁵⁷ Passaggio che è lucidamente riassunto in una pagina del Guarini: «havete a sapere che 'l genere famigliare appresso gli antichi hebbe confini molto più spaziosi che non ha oggi, et questo avviene perché 'n que' tempi delle repubbliche nelle quali fioriva la libertà, parlavan gli huomini per lo più largamente, apertamente, liberamente, né differenza di persona veruna cagionava tra loro varietà nel modo dello scrivere et del parlare. [...] Ma poi che le repubbliche diventarono monarchie et, ne i secoli succedenti, il mondo si divise in regni, in principati, in domini, et quella grave et veneranda libertà divenne serva dell'adulazione, dell'assentazione, dell'ossequio, quel modo di trattare famigliarmente si venne a poco a poco perdendo, ond'è poi nato al nostro secolo, pieno, quant'altro ne sia mai stato, di servile necessità, che le parole non son bastevoli ad esplicare la riverenza per non dire l'idolatria che concepisce l'animo di chi parla et molto più di chi ascolta. Et chi volesse hoggi, non dirò ad un prencipe, ma eziandio a chiunque sia pur un poco, o per fortuna o per altro, levato in alto, scriver lettera nello stile di quella antica dimestichezza, direbbe che daddovero s'havesse perduto il senno» (BATTISTA GUARINI, *Il Segretario dialogo di Battista Guarini...*, in Venetia, appresso Ruberto Megietti, 1594, pp. 98-99, ora disponibile parzialmente in ID., *Opere*, a cura di Marziano Guglielminetti, 2ª ed. accresciuta, Torino, Utet, 1971).

Il trasferimento a Ragusa segna un momento di svolta nella biografia beccadelliana: nelle speranze del nuovo vescovo la città assume i contorni di un luogo di quiete, se non altro rispetto ai «trambusti» che scuotono il resto della Cristianità («talché mi vo imaginando una vita honestissima et dolcissima alla barba delli travagli et inganni del mondo»).⁵⁸ Sappiamo che nella realtà il conferimento del nuovo incarico fu accolto con ben maggiore perplessità e che dovette suscitare sentimenti contrastanti, tra delusione, preoccupazione e impegno per la nuova missione. I retroscena della nomina al vescovato di Ragusa sono chiaramente illustrati in una lettera a Francisco de Vargas, ambasciatore spagnolo a Venezia, che, dapprima inclusa, viene poi cassata:

Con quella confidenza che mi dà la benevolenza che V.S. m'ha sempre mostro, io gli voglio esponere quanto di me occorre, pregandola però a tenere ogni cosa in sé. Fui questo verno passato come V.S. sa mandato co' l R.mo Morono al ser.mo Re de' Romani, in questo tempo morì Papa Julio s.ta memoria per il che bisognò tornare in Italia. Fu creato Marcello, il quale m'amava molto, et di me parlò con molto honore, sollecitando la mia venuta a Roma, fra tanto Dio Benedetto ne lo tolse. È successo poi nel Pontificato Paolo Quarto per commissione del quale sono venuto a Roma, ove giunto ho trovato in molte cose novam rerum faciem, et tra l'altre che nell'offitio ch'io havevo di Vicario è stato posto un altro, et di non molta portata, cosa che mi daria qualche carico se non fussi conosciuto. Ho trovato ancho che mi hanno come destinato a Ragusa, sotto nome di farmi Arcivescovo, cosa che dà da ragionare, perché se bene il titolo è specioso, et la città nobile tuttavia è come un relegarmi fuor d'Italia.⁵⁹ Io che mi trovo in questo anfracto non voglio repugnare,

⁵⁸ Lettera a Filippo Gheri, datata 26 ottobre 1555, ms. Pal. 1010, cc. 111r-112v.

⁵⁹ Prima di decidere di cassare la lettera Beccadelli provò a correggerla in un paio di punti: qui cadono infatti alcune parole difficilmente decifrabili: «e tagliare [?] tutta

che forse offenderei la divina M.tà che di me dispone così, et ancho se chi può al ponente [?] vuol così, io non posso contradire. Talché me ne sto tamquam agnus coram tondente, et farò quello mi sarà commesso se pur questa cosa andarà ad effetto. Per dire ogni cosa a V.S. credo certo che questo sia motivo di alcuni signori c'hanno havuto sospetto⁶⁰ ch'un giorno l'ombra della Ces.a M.tà non mi facesse grande, et sa ben V.S. come questo mondo si governa, ma molte volte gli homini pensano a un modo, et Dio Benedetto dispone a un altro. Ci rimetteremo a sua divina Maestà. Ho voluto comunicar questo con V.S. con la confidenza c'ho detto, non per altro se non per che lo sappia pregandola a tenere ogni cosa in sé, et per mia satisfattione a scrivermene il parer suo.⁶¹

Nella “narrazione” dell’epistolario, tuttavia, per il momento trova spazio solo il tono positivo di una lettera a Giovanni Gondola, che nel manoscritto segue immediatamente quella al Vargas:

Venni a Roma dalla Legatione di Vinetia, ove fui deputato Vicario di Papa Julio s.ta memoria nel qual offitio non stetti oltre sei che mi mandò alla Dieta d’Augusta co ’l R.mo Morono, ove apena giungemmo, che successe la morte di Papa Julio; et poi quella di Papa Marcello, che ci fecero ritornare in Italia, et io com’a Dio piacque m’infermai per strada, et soprastetti a Verona, et poi a Bologna tanto che recuperai le forze: et fu creato Papa Paolo Quarto, per ordine del quale venni al principio di

la speranza di fare <...> di qua».

⁶⁰ In un primo momento Beccadelli aveva cercato evidentemente di attenuare, eliminando la frase «paura che non diventassi grande in questa corte» e sostituendola con un più smorzato e generico «sospetto».

⁶¹ La lettera, scritta da Roma in data 15 giugno 1555 (ms. Pal. 1010, cc. 106v-107r), è stata pubblicata da MORANDI, *Monumenti*, I/1, pp. 112-13. Sulla presenza, nell’Italia degli anni trenta e quaranta del secolo, di un partito “imperiale” cfr. ELENA BONORA, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, Einaudi, 2014.

questo mese a Roma, ove trovai che per la diligenza, et sollecitudine del mag.co m. Serafino Oratore di cotesta Ill.ma Repubblica, io era destinato Arcivescovo di Ragusa, la qual cosa venendo di man di Dio, et dall'amorevolezza delle SS. VV. non mi puote se non piacere, et dissi al Papa, che voleva sapere la volontà mia, ch'io era prontissimo fare tutto quello ch'a sua B.ne piaceva, confidando che alla debolezza mia supplirà la maestà divina.⁶²

Ben presto, tuttavia, si impongono le difficoltà: la lingua («Non voglio tacervi che 'l maggiore dispiacere c'habbia qui è per la lingua del popolo che non intendo; i Gentilhuomini parlano Italiano, ma gli altri schiavo, et vorrei qualche volta consolare qualche povero per me, dove mi bisogna l'interprete Dio lodato sempre»),⁶³ l'asperità dei luoghi («Questi sono luoghi a mio iudicio [...] da starci volentieri per il servitio del s.or Dio, sì come sono obligato, che per altro massime a chi viene d'Italia, et da Roma hanno dell'arido, la città è bella et civile molto, ma

⁶² La lettera è scritta da Roma pochi giorni dopo, il 29 giugno 1555 (ms. Pal. 1010, cc. 107v-108r). Giovanni Gondola (da non confondersi con l'omonimo scrittore dalmata, nato però alla fine del Cinquecento) apparteneva a una nobile famiglia ragusea e fu legato a Beccadelli da una lunga amicizia. Proprio a lui l'arcivescovo dedicò un breve trattato *Se sia più expediente il prender Moglie, o lo starne senza* (così indicato da Giganti nell'Indice delle opere di Beccadelli: cfr. MORANDI, *Monumenti*, I/I, p. 70), di cui esiste una stampa ottocentesca: *Lettera di monsignor Lodovico Beccadelli sull'ammogliarsi la prima volta pubblicata per le nozze Silvestrini-Celotti in Treviso*, Venezia, Dalla Tipografia di Alvispoli, 1828. L'editore, Giacomo Polo, afferma di aver tratto l'opera da un manoscritto della Biblioteca Marciana di Venezia che, allo stato attuale delle ricerche, non è noto; trovo invece che il trattato è nel ms. Urb. lat. 856 della Biblioteca Vaticana, seicentesco, cc. 99r-112v.

⁶³ Lettera a Gasparo Ponsiglione, in data 3 gennaio 1556 (ms. Pal. 1010, cc. 116r-117r).

il paese è tutto sasso»),⁶⁴ i predoni («Questa ora dalmatina è un arcipelago de scogli che sono recettacolo de ladri, che sotto pretesto di rubare Turchi trattano ancho male i Christiani»),⁶⁵ e soprattutto la lunga assenza, negli anni precedenti, del vescovo designato Giovanni Angelo Medici di Marignano (il futuro papa Pio IV). Progressivamente il quadro si incupisce:

questo è un paese per parlare alla libera tra noi, da non venirci, né per spasso, ne per imparare, se non di parlar schiavone. [...] Gli Italiani che sono qui salariati dal publico, ci vanno passando il tempo, per che sono ben pagati. Io ci sto per che è il debito mio, et ricordomi che 'l signor disse, qui diligit me, tollat crucem suam, et sequatur me; et vommi ingegnando di farmi servo meno indegno di Jesu Christo ch'io possa.⁶⁶

⁶⁴ Lettera al cardinal Morone, in data 2 gennaio 1556 (ms. Pal. 1010, cc. 115r-116r).

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Lettera a Paolo Manuzio, datata 5 gennaio 1557 (ms. Pal. 1010, c. 154r). Ma già l'anno precedente si era espresso in questi termini scrivendo all'amico Gualteruzzi: «del corpo non sto bene, che questo aere ch'è sottoposto al sirocco m'ammazza, et già tre volte m'ha dato la febre et me ne sto come vi dirà Bernardo in letto, che vi contarà ancora i spassi et le delitie di questo paese, et se ne torna risoluto di venir meco per tutto il mondo pur che no 'l meni a Ragusa, Dio lodato d'ogni cosa, il quale sa quid nobis expediat» (della lettera, datata 12 marzo 1556, rimangono sia l'originale, conservato a Modena, Biblioteca Estense, *Autografoteca Campori*; sia due copie per l'epistolario, nei mss. Pal. 1012/2, c. 13v e Pal. 1010, c. 122r; cfr. ora TARSÌ, *Per il carteggio*, pp. 670-71). Sono sentimenti che si ritrovano anche in alcune delle sue poesie, ad esempio in un sonetto a Michelangelo Buonarroti, datato al marzo 1555: «La noia che mi dà vedermi intorno, / dove ch'io vada, horridi monti et sassi, / ove 'l regno ha locato il verno et stassi / et quando è breve, et quando è lungo il giorno, / temprà una spene, a che sovente torno / ingannando me stesso et dico: - o lassi / pie' miei durate, ché voltar i passi / ancho potrete al vaticano adorno; / et invece di nevi et selve hirsute, / c'hor penetramo per trovar sentero / a genti mal intese et conosciute, / Roma vedremo e 'l gran tempio di Piero, / ch'innalza al ciel la nobile virtute / di Michel Buonarroti Angelo vero» (ms. Pal. 972/1, c. 22r; la data si ricava dal ms. Pal. 972/2, c. 11r; il sonetto è

Nel “romanzo” della propria vita comincia a insinuarsi una venatura di amarezza, un senso di sconforto assenti nella prima parte dell'epistolario; l'immagine ufficiale lascia trasparire tratti più incerti; la necessità di un dialogo con gli amici, vecchi e nuovi, si avverte sempre più imperiosamente. Non è forse un caso che proprio alla fine del 1555 compaia nell'epistolario uno degli amici più cari di Beccadelli, Carlo Gualteruzzi, con il quale la corrispondenza datava almeno al 1534;⁶⁷ e che in questi anni siano accolti anche altri amici di lunga data, personaggi peraltro meno noti come Giovanni Agostino Fanti.⁶⁸ E tuttavia anche in queste lettere il tono rimane sempre severamente controllato e sono ammesse poche divagazioni in direzione più esplicitamente privata.⁶⁹

pubblicato da SCARPATI, *Intorno alle “rime”*, p. 107).

⁶⁷ Sul Gualteruzzi cfr. l'ampia, anche se spesso imprecisa e lacunosa, introduzione di ORNELLA MORONI, *Carlo Gualteruzzi (1500-1577) e i corrispondenti*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1984, pp. 1-104, e CERRONI, *Gualteruzzi, Carlo*. Cfr. anche CLAUDIA BERRA, *Una corrispondenza “a tre”: Della Casa, Gualteruzzi, Bembo (e tre stanze piacevoli di Della Casa)*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, 190 (2013), pp. 552-87.

⁶⁸ Fanti (?-1576) fu intrinseco di Beccadelli fin dagli anni giovanili, e amico di Giovanni Della Casa e Carlo Gualteruzzi (cfr. TARSI, *Beccadelli e Della Casa alla scuola di Bembo*, in “Aevum”, 87.3 [2013], pp. 759-81, *passim*). Fra le carte Beccadelli si trovano molte lettere di Fanti, sparse in diversi manoscritti (ad es. nei mss. Pal. 1022, 1025, 1030); una di queste, conservata nel ms. Pal. 557, c. 100v e datata 12 settembre 1519, testimonia di un'amicizia nata già negli anni giovanili (la lettera, segnalata da FRAGNITO, *In museo*, p. 99, n. 83, è stampata da GIOVANNI FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi raccolte da Giovanni Fantuzzi*, 9 tt., Bologna, nella stamperia di S. Tommaso d'Aquino, 1781-1794, IX, 1794, p. 46).

⁶⁹ Ad esempio in occasione della morte di Della Casa Beccadelli scrive a Gualteruzzi: «Ho inteso con dispiacere della carne la perdita del nostro Mons.or dalla Casa, Dio Benedetto gli habbia misericordia all'anima, sì come ne lo prego ogni dì. Voi vedete messer Carlo mio, che inviti sono questi, in XIII mesi due della nostra vecchia compagnia sono iti via, et sono preti, quest'altro segno dovrà essere il mio, che venga quando li piace, non l'havrò per male, poi che Dio m'ha fatto gratia di mettere un poco d'olio nella mia secca lucerna» (lettera dell'11 gennaio 1557, che si legge nel ms. Pal.

Un aspetto molto interessante delle lettere del periodo raguseo è quello dei resoconti che Beccadelli fornisce sulle condizioni economiche e sociali del luogo, sui rapporti con Venezia, sulle continue tensioni con i Turchi. Le lettere parlano così delle frequenti carestie, dei predoni, di navi e galere, dei commerci, delle epidemie: l'epistolario accoglie dunque, non senza qualche contraddizione, anche la lettera "di ragguaglio", gli "avvisi" talvolta fitti di notizie e minuziosi nei particolari, scritti in uno stile disadorno se non trascurato. È un elemento che si impone fin dalle prime missive spedite da Ragusa e che fa di queste lettere un materiale prezioso:

Dicesi ch'è morto il sophi, et credesi che 'l figliolo ch'è successo non vorrà stare in pace co 'l Turco, il che potrebbe divertire la guerra dell'Ungheria, la quale altramente si farà l'anno che viene, et ha detto Rustan Bassà, ch'è più grande che mai, all'Ambasciatore di questi signori, che senza dubbio il Turco farà la guerra in Ungheria, se già il Re de' Romani non rendesse come è stato ricercato la Transilvania al figliolo del re Giovanni. Questo è quanto io ho di novo dalle bande di qua.⁷⁰

Nel complesso l'epistolario beccadelliano appare così fortemente sbilanciato sul versante contenutistico, poiché l'autore vi appare preoccupato

1010, cc. 157r-158r e ora in TARSÌ, *Per il carteggio (II)*; sullo stesso argomento anche la lettera a Fanti, in data 12 gennaio 1557, ms. Pal. 1010, c. 160r).

⁷⁰ Lettera a Giovanni Morone, datata 2 gennaio 1556 (ms. Pal. 1010, cc. 115r-116r). Ferdinando I d'Asburgo, sovrano di Boemia e Ungheria dal 1526, si trovava infatti a fronteggiare, sia in Ungheria sia in Transilvania, la minaccia dei Turchi, che appoggiavano Giovanni II (figlio di Giovanni Zápolya, voivoda di Transilvania) nelle sue pretese al trono ungherese. Sofi o Soffi («sophi») è alterazione occidentale del nome gentilizio arabo dei Safavidi, dinastia musulmana sciita che allora regnava in Persia; nella lettera Beccadelli nomina poi Rustem Pasha, generale e gran visir di Solimano il Magnifico.

pato di giustificare (il proprio operato come nunzio) e informare (da Ragusa), piuttosto che di dilettere:⁷¹ a suo modo, si inserisce nel cambiamento di gusto che si osserva nel panorama dell'epistolografia a partire proprio dagli anni Sessanta del Cinquecento, quando si registra un nuovo interesse per i libri di storia e la riflessione storiografica.⁷²

5. Si è detto che dall'epistolario emerge un chiaro ritratto dell'autore: è un'immagine che, pur se parzialmente, si può cogliere nel suo stesso delinarsi se si osservano i meccanismi di esclusione e gli interventi operati sulle lettere. Inoltre, anche se purtroppo per un breve periodo di tempo, dal 10 luglio 1563 al 15 agosto 1566, abbiamo a disposizione sia le minute (poco meno di un migliaio), sia le copie delle lettere selezionate. Dal confronto fra i due gruppi si ricava che solo poco più di un quinto delle minute venne inserito nella raccolta.⁷³ Su queste minute egli «opera la sua scelta, indicando con un tratto di penna in margine le lettere che dovranno entrare a far parte dell'epistolario»;⁷⁴ e interviene con

⁷¹ “Giovare” e “dilettere” erano, com'è noto, le funzioni unanimemente attribuite a un libro di lettere: cfr. ad es. la dedica del tipografo veneziano Curzio Troiano Navò: «il cui issempio [di Tirone, rispetto alle *Familiares* di Cicerone] io parimente seguitar volendo, diverse lettere da diversi dotti homini et d'alto grado nella nostra lingua scritte in un volume riducendo, hora a utilità de gli studiosi lo publico, et ne fo parte a ciascun, rendendomi certo che i discepoli della thoscana eloquenza dalle lettioni loro et diletto, et frutto non mediocre apprender potranno» (*Lettere de diversi eccellentissimi signori a diversi huomini scritte. Libro primo*, s.l., s.e. [Venezia, Curzio Troiano di Navò, 1542]).

⁷² Cfr. BRAIDA, *Libri di lettere*, pp. 199-201.

⁷³ Ulteriori osservazioni, anche di natura meramente quantitativa, sarebbero naturalmente possibili se si avessero a disposizione le lettere effettivamente spedite da Beccadelli.

⁷⁴ FRAGNITO, *Per lo studio*, p. 251 (una svista l'indicazione, a p. 181, dell'11 luglio 1566 come secondo estremo, poi infatti correttamente indicato a p. 196).

correzioni stilistiche e modifiche talvolta sostanziali, poi fedelmente riportate dal copista.

Qualche esempio può contribuire a individuare i criteri che guidarono la mano di Beccadelli. Fra le lettere inizialmente previste nell'epistolario e poi eliminate è quella spedita da Ragusa a Decio Alberio da Cervia (vicario generale del cardinale Federico Cesi, vescovo di Cremona dal 1551) il 9 maggio 1557: l'argomento (questioni poco significative, di traffico per così dire "quotidiano": una lite locale riguardo a un beneficio) dovette sembrare estraneo al disegno complessivo della raccolta.⁷⁵ Ugualmente inadatta una lettera al cardinale Giovanni Michele Saraceno del 26 dicembre 1551, che si dilungava sull'invio di stoffe.⁷⁶ È il rifiuto delle «minutie» che evidentemente doveva presiedere, per Beccadelli, alla costruzione di un epistolario: lo stesso criterio, come si è visto, che avrebbe voluto vedere rispettato anche per le lettere dell'amato Bembo⁷⁷ e lo stesso che guidava i curatori e gli editori delle raccolte antologiche all'eliminazione delle «ciancie», «esempi [...] di quella colloquialità intima e tutta privata che il libro di lettere programmaticamente cancella».⁷⁸ Nella stessa direzione vanno anche gli interventi sul testo delle singole missive: Beccadelli cancella sistematicamente ogni traccia di quotidianità, ogni riferimento alla concretezza.⁷⁹ In altri casi sono invece riserve di natura formale e stilistica a consigliare l'esclusione di una let-

⁷⁵ Ms. Pal. 1010, cc. 184r-185v.

⁷⁶ Ms. Pal. 1010, cc. 43v-44r.

⁷⁷ Cfr. la lettera a Carlo Gualteruzzi citata *supra* e n. 36.

⁷⁸ MORO, *Selezione*, p. 76.

⁷⁹ Significativi anche gli interventi minimi: si veda il passaggio dai dettagli di «Il s.or Ambasciatore mi dice che saria bene per servitio della casa spendere sino a diece o dodici scudi in legne» al più generico «fare provisione in legne» (lettera a Giovanni Gondola da Ragusa, in data 7 settembre 1555, ms. Pal. 1010, c. 110r).

tera: la scrittura poco formale, più adatta a una lettera strettamente privata, stonava nel contesto e d'altra parte la pubblicazione di «letteraccie» (il termine è del Caro), scritte senza alcuna preoccupazione retorica, era generalmente considerata inopportuna da parte degli autori.⁸⁰

Altrove Beccadelli si rivela attento a calibrare i toni: di due lettere, inizialmente affiancate, ed entrambe scritte per congratularsi per l'elevazione al cardinalato dei destinatari (rispettivamente l'arcivescovo di Messina, Giovanni Andrea Mercurio, e l'arcivescovo sipontino, Giovanni Riccio), solo una è mantenuta nella revisione.⁸¹ Le lettere erano d'altra parte assai simili e mantenerle entrambe avrebbe provocato un inutile e fastidioso appesantimento.

Ma la selezione riguarda naturalmente, in prima istanza, l'opportunità o meno dei contenuti, la loro corrispondenza all'immagine di sé che l'autore stava costruendo. Ad esempio, forse Beccadelli giudicò che l'atteggiamento espresso in una lettera a Carlo Gualteruzzi potesse apparire troppo “morbido” nei confronti dei sospettati di eresia, e quindi preferì eliminarla dopo averla inizialmente inclusa nella prima selezione:

Honorando fratello. Oltra quello che vi ho scritto per il signor Ambasciatore che dovea partir già quattro o sei giorni se 'l tempo non lo avesse intrattenuto, mi occorre pregarvi che vediate che quelli Signori R.mi dell'Inquisitione mi diano autorità di poter recogerli a penitenza

⁸⁰ Cfr. MORO, *Selezione*, p. 70. Il Caro protestava contro gli stampatori, che non sempre si preoccupavano di richiedere l'autorizzazione della stampa: «ho visto andare in processione alcune mie letteraccie che me ne son vergognato fin dentro l'anima» (ANNIBAL CARO, *Lettere familiari*, 3 voll., a cura di Aulo Greco, Firenze, Le Monnier, 1957-1961, I, 1957, n° 251, pp. 342-43: lettera a B. Spina, 10 settembre 1545).

⁸¹ Le lettere, entrambe datate 28 novembre 1551, si leggono nel ms. Pal. 1010, c. 35r: la prima è cassata con un energico tratto di penna. Sul Mercurio, creato cardinale il 20 novembre, cfr. NICOLETTA BAZZANO, *Mercurio, Giovanni Andrea*, in *DBI*, 73 (2009), pp. 625-26.

qualche persona che per disgratia fosse cascata per leggierezza in error di leggere o tenere qualche libro proibito, de' quali però non so che ce ne siano per la gratia di Dio. Uno solo m'ha fatto motto et con gran pentimento d'haver tenuto non so che traduttione del Brucciolo; onde per scarico della coscienza mia et di quegli tali, se ce ne fossero, supplico poterli assolvere et unirli alla santa Chiesa senza strepito. Il Reverendo Padre Commissario fra Michele mi rende certo m'aiutarà, et di novo mi raccomando alla S. Reverendissima et a voi similmente, che Dio vi guardi. Di Ragusa, li 17 di marzo 1556.⁸²

È evidente che la caduta di brani di questo tipo provoca, nell'insieme della raccolta, uno scarto dalla realtà, un «aggiustamento di senso»,⁸³ in

⁸² Della lettera (pubblicata in TARSÌ, *Per il carteggio*, p. 671) si conservano sia l'originale spedito al Gualteruzzi, con firma autografa (Modena, Biblioteca Estense, *Autografoteca Campori*), sia la copia preparata per la raccolta (ms. Pal. 1012/2, c. 24r-v, da cui si cita), che però non passò al ms. Pal. 1010. Il paragrafo finale che si legge nel ms. Pal. 1012/2, di carattere privato se non addirittura riservato, non compare nell'originale: forse era fisicamente separato dalla lettera ed è andato perduto. Dello stesso tenore il poscritto, cassato, della lettera al cardinale Santa Croce (Marcello Cervini), spedita da Venezia il 27 febbraio 1552 *more veneto*: «Qualche parola che mi vien scritta da Roma, la sinistrezza di costoro di qua, et il suo poco iuditio mi fanno temere, che se Dio mi dà gratia ch'un dì parli con V.S. R.ma li dirò liberamente il senso mio, et temo che questo loro procedere un dì non faccia qualche scandolo, che questi sono cervelli che bisogna reggere con la man destra, è pochi dì ch'un Gentilhomino mi disse che 'l Grisonio aveva in lista forse 200 gentilhomini per lutherani [...], ma di gratia V.S. tenga in sé [...] perch'io me ne chiarirò meglio» (ms. Pal. 1010, cc. 54v-56v). Per altri esempi di brani cassati cfr. ad esempio la lettera a Rocco Cataneo, 11 febbraio 1559, Pal. 1010, c. 280v (segnalata da G. FRAGNITO, *Memoria individuale e costruzione biografica*, Urbino, Argalia, 1978, p. 46, n. 27) e quella a Filippo Gheri, 10 marzo 1565, ms. Pal. 1016/2, c. 22v (segnalata da EAD., *Le contraddizioni di un censore: Ludovico Beccadelli di fronte al Panormita e al Boccaccio*, in EAD., *Cinquecento italiano*, pp. 265-88: 284, n. 134). L'impegno di Beccadelli nel combattere le eresie durante la nunziatura a Venezia aveva destato numerose critiche da parte dell'Inquisizione, che però erano state arginate dall'intervento di Giulio III (cfr. EAD., *Gasparo Contarini*, pp. 313-14).

⁸³ ADRIANA CHEMELLO, *I "sentieri della poesia". La protostoria dell'Amadigi nelle lettere*

ossequio a un preciso disegno in base al quale vengono decisi inclusioni, scarti, tagli e modifiche.

6. Oltre all'epistolario, che ai nostri occhi assume lo statuto di una vera e propria opera, organicamente strutturata pur se non conclusa, rivestono grande importanza anche i numerosi carteggi beccadelliani conservati presso la Biblioteca Palatina di Parma: i mss. Pal. 1009 e 1014-1017 contengono lettere di Beccadelli, i mss. Pal. 1018-1032 oltre 1.300 lettere di vari mittenti.⁸⁴ Un'importanza che potrà essere ulteriormente accresciuta se essi verranno incrociati con altri carteggi, allargando la prospettiva e facendo emergere nuove trame e reti epistolari. Segnalo intanto la presenza, fra i mittenti, oltre che del già ricordato Fanti, di Filippo Gheri,⁸⁵ di Galasso Ariosto (5 lettere di marzo-aprile 1544),⁸⁶ Alvisè Priuli, Galeazzo Florimonte, Pietro Carnesecchi, Giovanni Morone (con un *corpus* consistente: 87 lettere dal 1542 al 1571),

di Bernardo Tasso, in Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento, a cura di A. Chemello, Milano, Guerini e Associati, 1998, pp. 109-42: 114.

⁸⁴ Cfr. FRAGNITO, *L'epistolario*, p. 188. I mss. Pal. 1018-1032 contengono anche altra corrispondenza, non relativa direttamente a Beccadelli ma da questi raccolta: ad esempio lettere di vari a Contarini (Pal. 1018/2), 75 lettere di Gualteruzzi a Cosimo Gheri del periodo 1530-1537 (Pal. 1026/1), epistole dell'Amaseo al figlio Pompilio dal 1525 al 1537 (Pal. 1026/3).

⁸⁵ Filippo (1520-prima del dicembre 1575) era uno dei fratelli di Cosimo Gheri, il giovanissimo vescovo di Fano (1513-1537) di cui Beccadelli era stato precettore e al quale si era legato di profonda amicizia: cfr. VITTORIO BARTOCCHETTI, *Cosimo Gheri vescovo di Fano (con nuovi documenti). 1528-1537*, in "Studia Picena", 2 (1926), pp. 153-208. Fu vicino al Contarini e poi familiare del Morone; dal 1560 al 1564 fu vescovo di Ischia, poi di Assisi, e durante il pontificato di Pio V fu coinvolto nelle vicende inquisitoriali che colpirono Carnesecchi e ancora Morone. Su di lui cfr. ANTONELLA GIUSTI, *Gheri, Filippo*, in *DBI*, 53 (2000), pp. 649-53. Per il legame con Beccadelli cfr. ora ANDREA SEVERI, *Tra i doveri di un segretario e gli ozi in villa: un inedito carne di Filippo Gheri a Lodovico Beccadelli (1546ca)*, in "Studi e problemi di critica testuale", 93.2 (2016), pp. 45-74.

⁸⁶ Le lettere sono state già segnalate da G. FRAGNITO, *Intorno alla "religione"*

Marcello Cervini (72 lettere dal 1539 al 1544),⁸⁷ Gasparo Contarini.

Ricordo poi il fasc. 1023/5, che contiene lettere di Ranieri Lalatta, familiare del cardinale Jacopo Sadoleto, risalenti agli anni quaranta e incentrate sull'amore del Beccadelli per Elisa Gallas, figlia di un mercante di Carpentras, conosciuta durante il suo soggiorno in Provenza nel 1539.⁸⁸ Se ne ricava un'immagine inaspettata di Beccadelli, galante e forse disinvolto protagonista dei discorsi delle gentildonne colte locali, che si intrattenevano «il più delle volte del stato de' poveri amanti»: di quei ragionamenti

voi sete sempre il principio, il mezzo et il fine. S'el si allega il Petrarca, subito, apresso lui, m. Ludovico. S'el si vol sapere come et in che sorte si ha d'amare una donna, si dice m. Ludovico disse che in tal sorte si ha d'amare et non altrimenti. Di sorte che con questa vostra opinione ci perdiamo il meglio boccone!⁸⁹

Anche per tali vie queste lettere arricchiscono le nostre conoscenze, invitandoci a guardare il nostro oggetto di studio in una diversa prospettiva. E, al di là del dato biografico, di per sé forse non troppo significativo, esse rivestono un grande interesse per il ritratto d'ambiente che se ne ricava, testimoni di un tempo e di un'atmosfera presto destinati a sparire.

dell'Ariosto: i dubbi del Bembo e le credenze ereticali del fratello Galasso, in EAD., *Cinquecento italiano*, pp. 289-323: 304, n. 202 (è un refuso l'indicazione, a p. 311, n. 229, del ms. Pal. 1035).

⁸⁷ Oltre a quelle, più tarde, pubblicate in *Nunziature di Venezia*, V e VI. (2 gennaio 1552-14 luglio 1554), 1967.

⁸⁸ Cfr. FERNAND BENOÎT, *Ludovico Beccadelli à Carpentras et ses amours avec Elisa Gallas*, in "Mémoires de l'Institut historique de Provence", 1 (1924), pp. 7-11. Il carteggio con Lalatta è stato segnalato da FRAGNITO, rec. a FRASSO, *Studi sui "Rerum Vulgarium Fragmenta"*, pp. 333-34. Fra le rime beccadelliane si trova un sonetto *Sopra Valclusa di Provenza* relativo a questo soggiorno in terra francese (ms. Pal. 972/1, c. 16r; il componimento è datato al 1539 nel ms. Pal. 972/2, c. 5r).

⁸⁹ Lettera di Ranieri Lalatta, scritta da Carpentras in data 7 gennaio 1540 (ms. Pal. 1023/5).

APPENDICE

Lettere di Ludovico Beccadelli: stampe

A {?}

→ 1 lettera (29 gennaio 1544): BENEDETTO DA MANTOVA, *Il Beneficio di Cristo, con le versioni del secolo XVI, documenti e testimonianze*, a cura di Salvatore Caponetto, Firenze - Chicago, Sansoni - The Newberry Library, 1972, pp. 431-36

A {?}, GRISOSTOMO (abate a Ragusa)

→ 3 lettere: MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 121-22, 131-33 (questa indirizzata anche a D. Girolamo Abbati), 137-38

A ALBERIO, DECIO

→ 2 lettere: MARCOCCHI, *Ludovico Beccadelli e le lettere autografe di Petrarca*, pp. 356-57

A ALTEMPS, MARCO SITTICO

→ 1 lettera (3 marzo 1565): MORANDI, *Monumenti*, I/I, p. 150

A AMALTEO, GIOVAN BATTISTA

→ 1 lettera (21 maggio 1564): MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 142-43

A AURELIO DI SCIO (frate)

→ 1 lettera (5 ottobre 1561): MORANDI, *Monumenti*, II, pp. 292-93

A BECCADELLI, LUDOVICO (nipote di Beccadelli)

→ 1 lettera (15 agosto 1566): MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 163-64

A BEMBO, PIETRO

→ 1 lettera: *Delle lettere da diversi re, et principi, et cardinali, et altri*

huomini dotti a Mons. Pietro Bembo scritte. Primo volume, di nuovo stampato, riveduto et corretto per Francesco Sansovino, in Venetia, appresso Fran. Sansovino et Compagni, 1560, p. 91

A BINI, GIOVAN FRANCESCO

→ 1 lettera (11 aprile 1541): *De le lettere facete, et piacevoli di diversi grandi huomini, et chiari ingegni, raccolte per M. Dionigi Atanagi, Libro primo*, in Venetia, appresso Bolognino Zaltieri, 1561, p. 341 (l'edizione è ora disponibile in ristampa anastatica a cura di Silvia Longhi, Bologna, Forni, 1991); nell'edizione stampata a Venezia nel 1582 da Aldo Manuzio il Giovane [?], viene aggiunta una seconda lettera, datata 5 agosto 1542, alle pp. 301-302 (mentre la prima è alle pp. 299-301)

A BOLOGNETTI, FRANCESCO

→ 1 lettera (28 luglio 1572): MORANDI, *Monumenti*, I/1, p. 156

A BORROMEO, CARLO

→ 3 lettere: MORANDI, *Monumenti*, I/1, pp. 118, 143-45; II, pp. 384-85

A BOTTONI, TIMOTEO

→ 5 lettere (23 ottobre 1565, 30 settembre 1566, 4 dicembre 1566, 5 aprile 1567, 29 luglio 1568): SIMONCELLI, *Evangelismo italiano*, pp. 457-60

A BUONARROTI, MICHELANGELO

→ 3 lettere: *Carteggio di Michelangelo*, ed. postuma di Giovanni Poggi, 5 voll., a cura di Paola Barocchi, Renzo Ristori, Firenze, Sansoni, 1965-1983, V, 1983, pp. 83, 89-90, 127

A CALINI, MUZIO

→ 4 lettere: MORANDI, *Monumenti*, I/1, pp. 116-17, 155; II, pp. 367-68, 383-84

→ 58 lettere, dal 3 giugno 1563 al 25 gennaio 1566: ALBERTO MARANI, *I De' Medici nelle lettere del Beccadelli al Calini (1553-1555)*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia", 166 (1967), pp.

41-177

A CALVINI, GRISOSTOMO

→ 3 lettere: MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 146-47, 147-48; II, pp. 320-21

A CAMAIANI, PIETRO (vescovo di Fiesole)

→ 1 lettera (10 luglio 1563): MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 134-35

A CARAFA, GIAN PIETRO (papa Paolo IV)

→ 1 lettera (30 maggio 1555): MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 111-12

A CATANEO, ROCCO

→ 1 lettera (16 dicembre 1555): MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 113-14

A CERVINI, MARCELLO (poi papa Marcello II)

→ 3 lettere: MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 105-106 (parz.), 107-108, 111

→ 1 lettera (29 gennaio 1544): TOMMASO BOZZA, *Calvino in Italia*, Roma, s.e., 1966, pp. 10-11 (poi in ID., *Nuovi studi sulla Riforma in Italia*, I. *Il Beneficio di Cristo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1972, pp. 67-68; utilizza il ms. Pal. 1009)

A CONSIGLIO E SIGNORI DI RAGUSA

→ 4 lettere: MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 122-23 (parz.), 125-27, 128-30, 135-36; II, pp. 375-76

A DANDINO, GIROLAMO

→ 6 lettere: MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 96-97, 97 (parz.), 98 (parz.), 99 (parz.), 101-102 (parz.), 102 (parz.)

A FARNESE, RANUCCIO

→ 1 lettera (29 marzo 1550): MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 95-96

→ 1 lettera (22 ottobre 1563): ANICIO BONUCCI, *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini ed eccellentissimi ingegni del secolo XVI*, 2

voll., Firenze, G. Molini, 1865, I, pp. 12-14

A FLORIMONTE, GALEAZZO

→ 2 lettere (2 ottobre 1561 e 27 luglio 1562): MORANDI, *Monumenti*, II, pp. 290-91, 356-58

A FOSCARARI, EGIDIO

→ 1 lettera (5 marzo 1564): MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 138-39

A GALLARATI, GIROLAMO (vescovo di Sutri)

→ 1 lettera (16 novembre 1562): MORANDI, *Monumenti*, II, pp. 374-75

A GHERI, FILIPPO

→ 2 lettere (3 novembre 1562 e 1° giugno 1562): MORANDI, *Monumenti*, II, pp. 293-94, 345-47

A GUALTERUZZI, CARLO

→ 6 lettere: MORANDI, *Monumenti*, I/II, pp. 5-7 e 219-20; II, pp. 289-90, 293, 321-22

→ 3 lettere (30 novembre 1563, 7 dicembre 1562, s.d.): BONUCCI, *Lettere volgari di diversi*, I, pp. 14-19

→ 1 lettera (20 novembre 1561): FRASSO, *Studi sui "Rerum vulgarium fragmenta"*, pp. 9-10

→ 3 lettere: MORONI, *Carlo Gualteruzzi*, pp. 232-34, 262-63

→ 20 lettere, dal 19 ottobre 1555 al 18 dicembre 1556: TARSÌ, *Per il carteggio*

→ 29 lettere, dall'11 gennaio 1557 al 30 maggio 1560: TARSÌ, *Per il carteggio (II)*

→ stralci del carteggio tra Beccadelli e Gualteruzzi sono stati utiliz-

zati in alcuni studi sull'evangelismo italiano e soprattutto da Glioliola Fragnito nei suoi studi sui documenti Beccadelli⁹⁰

AI LEGATI DEL CONCILIO DI TRENTO

→ 1 lettera (3 ottobre 1562): MORANDI, *Monumenti*, II, p. 365

A MAFFEI, BERNARDINO

→ 3 lettere: MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 103 (parz.), 104 (parz.), 104-105 (parz.)

A MANUZIO, PAOLO

→ 1 lettera (5 ottobre 1565): MORANDI, *Monumenti*, II, p. 388

→ 2 lettere (6 luglio 1557 e 8 settembre 1559): *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini, et eccellentissimi ingegni* [...]. *Libro terzo*, pp. 199, 201; *Della Nuova scielta di lettere di diversi nobiliissimi huomini, et eccell.mi ingegni*, in Venetia, s.e., 1574 (secondo FRAGNITO, *Intorno alla "religione"*, p. 305, n. 205 le lettere sono profondamente rimaneggiate)

A MARESIO, FLORIO (nipote di Pierio Valeriano)

→ 2 lettere: MARCOCCHI, *Ludovico Beccadelli e Pierio Valeriano*, pp. 330, 333

A MARTELLI, FRANCESCO

→ 2 lettere (19 gennaio 1562 e 2 marzo 1662): MORANDI, *Monumenti*, II, pp. 315-16, 321

⁹⁰ Cfr. ALFREDO CASADEI, *Lettere del cardinale Gasparo Contarini durante la sua legazione di Bologna*, in "Archivio storico italiano", 118 (1960), pp. 77-130 e 220-85, *passim*; P. SIMONCELLI, *Pietro Bembo e l'evangelismo italiano*, in "Critica storica", 15 (1978), pp. 1-63, *passim*; FIRPO - MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, *passim*; FIRPO - MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carneseccchi*, *passim*; M. FIRPO - SERGIO PAGANO, *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo*, 2 voll., Città del Vaticano, Archivio segreto vaticano, 2004, *passim*. Per la FRAGNITO cfr. soprattutto *Gli "Spirituali" e la fuga di Bernardino Ochino* (1972), in EAD., *Cinquecento italiano*, pp. 141-88, *passim*; ed EAD., *Memoria individuale*, *passim*.

→ 4 lettere: DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali*, pp. 308-10

A MASSARELLI, ANGELO

→ 1 lettera (25 aprile 1551): MORANDI, *Monumenti*, I/I, p. 102 (parz.)

A MEDICI, FERDINANDO DE' (cardinale)

→ 1 lettera (2 dicembre 1563): MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 136-37

A MELLINI, DOMENICO

→ 1 lettera (11 marzo 1569): DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali*, p. 312

A MENZE, SIMONE DI (vicario di Beccadelli a Ragusa)

→ 3 lettere: MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 120-21, 127-28, 130-31

A MORONE, GIOVANNI

→ 18 lettere: MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 118-19, 119-20, 120, 139-40; I/II, p. 272 (parz.);⁹¹ II, pp. 294-95, 322-24, 347-50, 350-52, 352-55, 355, 355-56, 358-59, 359-60, 360-61, 361-62, 362, 372-73

A POLE, REGINALD

→ *Epistolarum Reginaldi Poli S.R.E. Cardinalis et aliorum ad ipsum*, 5 voll., Brixiae, Excudebat Joannes-Maria Rizzardi, 1744-1757 (ristampa anastatica Farnborough, Gregg, 1967)

AL RETTORE E CONSIGLIO DI RAGUSA

→ 1 lettera (19 gennaio 1562): MORANDI, *Monumenti*, II, pp. 314-15

⁹¹ Lo stesso MORANDI, *Monumenti*, II, pp. 226-27, n. a cita il contenuto di una lettera al Morone datata 21 luglio 1562.

A RICCI, GIOVANNI (vescovo di Montepulciano)

→ 1 lettera (10 luglio 1563): MORANDI, *Monumenti*, I/I, p. 134

A SABINO, GIORGIO [GEORG SCHILLER]

→ 1 lettera (10 dicembre 1545)⁹²

A SADOLETO, PAOLO

→ 1 lettera (15 novembre 1562): MORANDI, *Monumenti*, II, pp. 373-74

A SERRISTORI, AVERARDO

→ 1 lettera (s.d.): MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 123-24

A TORELLI, LELIO

→ 1 lettera (30 aprile 1562): MORANDI, *Monumenti*, II, p. 324

A VARGAS, FRANCESCO (oratore cesareo)

→ 1 lettera (15 giugno 1555): MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 112-13

A VENIER, FRANCESCO

→ 1 lettera (22 giugno 1554): MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 109-11

I voll. V e VI delle *Nunziature di Venezia* contengono la corrispondenza diplomatica di Beccadelli durante la sua nunziatura veneziana. Le lettere sono tratte dai mss. Vat. lat. 6752; Pal. 1010, 1011, 1012/1 e 1012/2; Archivio Segreto Vaticano, *Segreteria di Stato, Venezia*, 261 A.

⁹² Segnalata da GIOVANNI MARIA MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, 2 voll., 6 tt., Brescia, Bossini, 1753-1763, II/II, 1760, p. 581.

Lettere a Ludovico Beccadelli: stampe

AMALTEO, GIOVAN BATTISTA (segretario di Carlo Borromeo)

→ 3 lettere: MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 124 (parz.), 124-25 (parz.), 141-42

AMASEO, POMPILIO

→ 1 lettera (8 ottobre 1563): MORANDI, *Monumenti*, I/II, p. 220

BEMBO, PIETRO

→ 6 lettere: BEMBO, *Lettere*, III e IV, *ad indicem*

BIANCHINI, SCIPIONE

→ 2 lettere (30 dicembre 1542 e 16 gennaio 1543): FRAGNITO, *Gli "Spirituali"*, pp. 186-88 (la lettera datata Bologna 30 dicembre 1542 anche in T. BOZZA, *Calvino in Italia*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1973, pp. 409-41: 419-20)

BORGHINI, VINCENZO

→ 1 lettera (18 settembre 1571): CLAUDIA TAPPELLA - MARIO POZZI, *L'edizione del "Decameron" del 1573. Lettere e documenti sulla rassetatura*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 165 (1988), pp. 63-64

BORROMEIO, CARLO

→ 3 lettere: MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 117-18, 287-88; II, p. 372

BRUNO, COLA

→ 3 lettere (parz.): TARSÌ, *Beccadelli e Della Casa*, pp. 772-74⁹³

→ ne dà l'elenco VITTORIO CIAN, *Un medaglione del Rinascimento: Cola*

⁹³ Sono le lettere del 19 ottobre 1528, 13 dicembre [1528] e 5 marzo 1533.

L'epistolario di Ludovico Beccadelli

Bruno messinese e le sue relazioni con Pietro Bembo, Firenze, Sansoni, 1891, pp. 98-99 (che pubblica integralmente quelle del 23 maggio 1539 e del 3 settembre 1540, alle pp. 88-94; solo parzialmente quella del 12 marzo 1537, alle pp. 86-88)

CALINI, MUZIO

- 7 lettere: MORANDI, *Monumenti*, II, pp. 366-67, 368-70, 379-80, 380-81, 381-82, 382-83, 383
- 49 lettere: A. MARANI, *Lettere di Muzio Calini a Ludovico Beccadelli*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia", 168 (1969), pp. 59-137 (le lettere sono tratte dal ms. Pal. 1032/14)
- 1 lettera (27 settembre 1562): MORANDI, *Monumenti*, II, pp. 363-65

CERVINI, MARCELLO (poi papa Marcello II)

- 4 lettere: MORANDI, *Monumenti*, I/1, pp. 86-91, 91, 92, 92-93
- *Concilium Tridentinum. Diariorum, actorum, epistularum, tractatum nova collectio*, ed. Soc. Goerresiana, 13 voll., Friburgi Brisgoviae, Herder, 1901-2001, X, *Concilii Tridentini Epistularum Pars prima*, 1965, *passim* (le lettere sono tratte dal ms. Vat. lat. 4104)
- 3 lettere: T. BOZZA, *L'illuminazione dello Spirito Santo*, Roma, Arti grafiche italiane, 1968, pp. 22, 28 (poi in ID., *Nuovi studi sulla Riforma in Italia*, I, pp. 62-69; utilizza il ms. Pal. 1020/3)

DANDINO, GIROLAMO

- 4 lettere (parz.): MORANDI, *Monumenti*, I/1, pp. 97, 98, 98-99, 100, 100-101

DELLA CASA, GIOVANNI⁹⁴

- 30 lettere: GIOVANNI DELLA CASA, *Opere*, 3 voll., Venezia, Angiolo Pasinelli, 1752, II, pp. 235-67 (le missive sono tratte dal ms. Oxford, Bodleian Library, Ital. c 25, su cui cfr. DIONISOTTI, *Monumenti Beccadelli*, pp. 251-68. I testi sono però «notevolmente alterati dagli interventi censori dell'editore napoletano»: FRAGNITO, *Per lo studio*, p. 232, n. 4)
- 1 lettera (11 luglio 1545): DIONISOTTI, *Monumenti Beccadelli*, p. 260 (la lettera non era stata riportata nel volume settecentesco delle *Opere* «per essere di argomento delicato», come gli editori avvertivano nella seconda carta di guardia); poi ripubblicata da ANTONIO SANTOSUOSSO, *Inediti casiani*, in “La Rassegna della letteratura italiana”, 79.3 (1975), pp. 461-95: 478-79
- 1 lettera (13 febbraio 1554): MORANDI, *Monumenti*, I/II, pp. 4-5
- stralci delle lettere di Della Casa sono utilizzati da CAMPANA, *Monsignor Giovanni della Casa e i suoi tempi*, in “Studi storici”, 16 (1907), 17 (1908), 18 (1909)

DELMINIO, GIULIO CAMILLO

- 2 lettere (8 aprile e 12 settembre 1523): FRAGNITO, rec. a FLAMINIO, *Lettere*, p. 332 (dal ms. Marc. It. X.349, fasc. 21-22)

DEL MONTE, GIOVANNI MARIA CIOCCHI (poi papa Giulio III)

- 1 lettera (26 agosto 1545): MORANDI, *Monumenti*, II, pp. 277-78

DEL MONTE, GIOVANNI MARIA CIOCCHI; SANTA CROCE (Marcello Cervini); POLE, REGINALD (legati del Concilio)

- 5 lettere: MORANDI, *Monumenti*, II, pp. 273, 274-76, 276, 278, 278

⁹⁴ Sull'epistolario di Della Casa cfr. STEFANO CARRAI, *La tradizione delle opere di Giovanni Della Casa e il problema delle loro edizioni*, in *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*, Atti del Convegno (Firenze - Borgo San Lorenzo, 20-22 novembre 2003), a cura di S. Carrai, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, pp. 87-108.

DUDITH, ANDREA

→ 1 lettera (14 ottobre 1562): MORANDI, *Monumenti*, I/II, pp. 272-73

FANTI, GIOVANNI AGOSTINO

→ 1 lettera (29 agosto 1542): MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 81-82

→ 1 lettera (12 settembre 1519): FANTUZZI, *Notizie*, IX, p. 46

FARNESE, ALESSANDRO (papa Paolo III)

→ 1 lettera (27 marzo 1544): MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 83-84

FARNESE, ALESSANDRO

→ 1 lettera (11 aprile 1541): MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 93-94

FARNESE, RANUCCIO

→ 2 lettere (20 aprile e 24 luglio 1545): MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 94, 94-95

FLAMINIO, MARCANTONIO

→ 2 lettere (24 luglio e 11 settembre 1540): FLAMINIO, *Lettere*, pp. 93 e 96-97

→ 1 lettera (24 luglio 1540): DIONISOTTI, *Monumenti Beccadelli*, pp. 262-63

FLORIMONTE, GALEAZZO

→ 5 lettere: G. TOMMASINO, *Un epistolario inedito del sec. XVI: Galeazzo Florimonte e Ludovico Beccadelli*, in "Bollettino Aurunco", 3 (1937), pp. 113-37 (il volume risulta tuttavia introvabile)

→ 1 lettera (2-3 novembre 1540): FRAGNITO, *Gli "Spirituali"*, pp. 145-46, n. 11

GELLI, GIOVAN BATTISTA

→ 1 lettera (9 maggio 1562): MORANDI, *Monumenti*, II, pp. 325-26 (la lettera è indirizzata anche a Antonio Agostini vescovo di Lerida)

→ 3 lettere (9 maggio, 9 giugno e 13 giugno 1562): ARMAND L. DE GAETANO, *Tre lettere inedite di G.B. Gelli e la purgazione de "I capricci del bottaio"*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 134 (1957), pp. 298-313 e poi in *Trattatisti del Cinquecento*, a cura di Mario Pozzi, Milano - Napoli, Ricciardi, 1978, pp. 1197-1200 (le lettere sono tratte dal ms. Pal. 1028/5)

GHERI, COSIMO

→ 52 lettere: MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 196-338

GHERI, FILIPPO

→ 2 lettere (29 aprile 1553 e 15 ottobre 1562): MORANDI, *Monumenti*, I/II, pp. 347-53; II, pp. 370-72

GONZAGA, ERCOLE

→ 1 lettera (10 ottobre 1537): MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 80-81

GUALTERUZZI, CARLO

→ 1 lettera (6 dicembre 1934): DIONISOTTI, *Monumenti Beccadelli*, pp. 254-55

→ 23 lettere (dal 22 aprile 1535 al 20 giugno 1572): MORONI, *Carlo Gualteruzzi*, pp. 234-63

→ stralci del carteggio tra Gualteruzzi e Beccadelli sono stati utilizzati in alcuni studi sull'evangelismo italiano e soprattutto da Gliola Fragnito nelle sue ricerche sui documenti Beccadelli⁹⁵

LAMPRIDIO, GIOVANNI BENEDETTO

→ 3 lettere (17 ottobre 1532, 2 marzo 1533 e 28 settembre 1536): ALDO ONORATO, *Un umanista cremonese del primo Cinquecento: Giovanni Benedetto Lampridio*, in "Studi umanistici", 1 (1990), pp. 115-79: 164-67, 171-73 (le lettere sono tratte dal ms. Oxford, Bodleian Library, Ital c. 25)

⁹⁵ Cfr. n. 90.

(LEGATI DEL CONCILIO)

→ 1 lettera (28 settembre 1562): MORANDI, *Monumenti*, II, p. 365

MAFFEI, BERNARDINO

→ 2 lettere (29 agosto 1542 e 29 maggio 1551): MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 82-83, 103-104 (parz.)

MANUZIO, PAOLO

→ 1 lettera (10 febbraio 1555 *more veneto*): *Tre libri di lettere volgari di Paolo Manuzio*, in Venetia, [Paolo Manuzio], 1556, pp. 122-23; la stessa lettera in *Lettere volgari di Paolo Manutio divise in quattro libri*, in Venetia, [Paolo Manuzio], 1560, pp. 120-21 (in entrambi i casi le missive presentano manomissioni rispetto all'originale, segnalate da FRAGNITO, *Intorno alla "religione"*, p. 305, n. 205)

→ 1 lettera (20 settembre 1559): *Lettere volgari di Paolo Manutio*, pp. 121-22 (anche questa lettera – risposta alla lettera di Beccadelli dell'8 settembre 1559 – è rimaneggiata)

MEDICI, FERDINANDO DE'

→ 1 lettera (24 luglio 1572): MORANDI, *Monumenti*, I/I, p. 156

MINTURNO, ANTONIO SEBASTIANO (vescovo d'Ugento)

→ 2 lettere (6 dicembre 1563 e 5 febbraio 1564): MORANDI, *Monumenti*, II, pp. 385-87, 387-88

MORONE, GIOVANNI

→ 3 lettere: MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 84, 114-15, 115-16

MUZIO, GIROLAMO

→ 1 lettera (21 ottobre 1550): *Lettere Catholiche del Mutio Iustinopolitano...*, In Venetia, appresso Gio. Andrea Valvassori, 1571, pp. 10-11 (ma con pesanti manomissioni rispetto all'originale segnalate da FRAGNITO, *Intorno alla "religione"*, p. 305, n. 205)

→ 4 lettere: VALENTINA GROHOVAZ, *Girolamo Muzio e la sua "battaglia" contro Pier Paolo Vergerio*, in *Pier Paolo Vergerio il Giovane, un*

polemista attraverso l'Europa del Cinquecento, Atti del Convegno internazionale di studi (Cividale del Friuli, 15-16 ottobre 1998), a cura di Ugo Rozzo, Udine, Forum, 2000, pp. 179-206: 200-206

PANCIROLI, GUIDO

→ 3 lettere: MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 167-68, 168, 168-69

POLE, REGINALD

→ 1 lettera (28 gennaio 1555): MORANDI, *Monumenti*, I/II, pp. 346-47

→ *Epistolarum Reginaldi Poli*⁹⁶

PRIULI, ALVISE

→ 10 lettere: *Epistolarum Reginaldi Poli*⁹⁷

→ 1 lettera (10 agosto 1537): DIONISOTTI, *Monumenti Beccadelli*, pp. 264-65⁹⁸

→ 1 lettera (1° maggio 1542): T. BOZZA, *Marco Antonio Flaminio e il Beneficio di Cristo*, Roma, [s.n.], 1966, pp. 5-6

→ 2 lettere: BOZZA, *La riforma cattolica*, Roma, Libreria Tombolini, 1972, pp. 116-17

SERRISTORI, AVERARDO (ambasciatore di Cosimo I)

→ 1 lettera (13 maggio 1564): MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 140-41

⁹⁶ THOMAS F. MAYER, *The correspondence of Reginald Pole*, Aldershot, Ashgate, 2002, pp. 7-8, informa che «a number of Pole's letters to Beccadelli have disappeared since the mid-eighteenth century». MORANDI, *Monumenti*, I/II, p. 275 parla di «altre [lettere] molto confidenziali al nostro Beccadelli, che non sono di molta rilevanza».

⁹⁷ Le lettere sono datate 28 giugno 1537, 20 luglio 1537, 21 agosto 1537, 31 luglio 1538, 3 agosto 1538, 25 settembre 1538, 20 maggio 1541 (parz.), 15 dicembre 1556, 13 giugno 1559, 30 dicembre 1559.

⁹⁸ Lo studioso riporta per intero anche la lettera del 20 maggio 1541 che nell'edizione delle lettere del Pole era trascritta solo parzialmente (pp. 266-68).

SIGONIO, CARLO

→ 1 lettera (19 giugno 1555): MORANDI, *Monumenti*, I/I, pp. 166-67

VETTORI, PIERO

→ *Petri Victorii Epistolarum Libri X. Orationes XIII. Et Liber De Laudibus Ioannae Austriae*, Florentiae, apud Iunctas, 1586, pp. 134-35 (ora disp. in ed. moderna a cura di Giuseppe Pompella, Napoli, Loffredo, 1991)

*Manoscritti con lettere di/a Ludovico Beccadelli*⁹⁹

* **L'Aquila, Biblioteca Provinciale**

→ volumi con l'epistolario di Bernardino Cirillo, in cui è presumibile si trovi anche la corrispondenza con Beccadelli (cfr. VERA LETTERE, *Cirillo, Bernardino*, in *DBI*, 25 [1981], pp. 786-89; MARIO VANTI, *Bernardino Cirillo. Commendatore e Maestro Generale dell'Ordine di S. Spirito (1556-1575)*, Roma, Tip. Poliglotta Cuore di Maria, 1936, pp. 11-12)

* **Bergamo, Archivio della Curia Vescovile, *Processi per eresia e superstizione*, 1526-1590, cc. 41r-42r e 44r-45v**

→ 2 lettere (15 aprile e 8 maggio 1555) del vicario Niccolò Assonica a Beccadelli legato pontificio a Venezia (cfr. FIRPO - PAGANO, *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo*, I, p. 10, n. 11 e p. 246, n. 15)

⁹⁹ Nell'elenco sono compresi i manoscritti con corrispondenza beccadelliana o nei quali è possibile che si trovino lettere di Beccadelli o a lui dirette. Con un asterisco indico i manoscritti che non ho controllato direttamente, ma che ritengo utile segnalare in vista di prossime, più estese ricerche.

- * **Bologna, Archivio Isolani, ms. E 27.23.1 (Cartoni Nuovi 7) = carteggio Paleotti**
 - 1 lettera di Beccadelli (cfr. KRISTELLER, *Iter Italicum*, V, 1990, p. 508a)
- * **Bologna, Archivio Isolani, ms. F 29.98 (Cartoni Nuovi 58) = carteggio Paleotti**
 - lettere di Beccadelli a Paleotti (cfr. KRISTELLER, *Iter Italicum*, V, p. 510a)
- * **Bologna, Archivio Isolani, ms. F 31.100.2 (Cartoni Nuovi 60) = carteggio Paleotti**
 - minute di Paleotti a Beccadelli (cfr. KRISTELLER, *Iter Italicum*, V, p. 510b)
- * **Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, ms. B 233**
 - (cfr. FRAGNITO, *Le contraddizioni*, p. 273, n. 103; *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, LXIX. *Bologna (Biblioteca comunale dell'Archiginnasio)*, a cura di Lodovico Barbieri, Firenze, Olschki, 1939, pp. 35-41)
- * **Camaldoli, Archivio del Sacro Eremo, ms. 1662**
 - lettere di Annibal Caro a Beccadelli (cfr. KRISTELLER, *Iter Italicum*, V, p. 524a)
- * **Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, Conc. Trid. 42**
 - 1 lettera al Morone (cfr. FRAGNITO, *L'epistolario*, p. 202, n. 27)
- * **Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, Conc. Trid. 150**
 - carte dell'epistolario di Beccadelli (cfr. ALBERIGO, *Beccadelli, Ludovico*, p. 413)
- * **Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, Conc. Trid. 151**
 - carte dell'epistolario di Beccadelli (cfr. ALBERIGO, *Beccadelli, Ludovico*, p. 413)
- * **Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Raccolta Ferrajoli*, ms. 746, c. 44**

→ 1 lettera (Trento, 20 gennaio 1547) di Marcello Cervini a Beccadelli (cfr. *Codices Ferrajoli*, recensuit Franciscus Aloisius Berra, 3 voll., Città del Vaticano, Biblioteca Vaticana, 1939-1960, III. *Codices 737-977*, 1960, p. 20)

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Barb. lat. 863

→ lettere di Beccadelli (cfr. KRISTELLER, *Iter Italicum*, VI, 1992, p. 388b)

*** Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Barb. lat. 864**

→ lettere di Beccadelli (cfr. KRISTELLER, *Iter Italicum*, VI, p. 388b)

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Barb. lat. 5695

→ 5 lettere di Beccadelli a Gualteruzzi (cfr. MARCO VATTASSO, *I codici molziani della Biblioteca Vaticana*, in *Miscellanea Ceriani*, Milano, Hoepli, 1910, pp. 531-55: 548; KRISTELLER, *Iter italicum*, II, p. 455 e VI, p. 391a; MORONI, *Carlo Gualteruzzi*, p. 90, n. 97; TARSI, *Per il carteggio*, p. 658)

*** Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Borg. lat. 300**

→ 1 lettera (15 settembre 1552) di Cornelio Musso, vesc. succ. di Bertinoro e Bitonto, a L. Beccadelli nunzio apostolico a Venezia, cc. 99v-100r

*** Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Chig. O.VI.80**

→ manoscritto dellacasiano, che oltre alle orazioni, la *Petri Bembi Vita*, la traduzione in volgare della seconda filippica di Demostene, alcuni carmi latini e le rime, contiene molte lettere di Della Casa (cfr. CARRAI, *La tradizione*, p. 91)

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 4104

→ 9 lettere del cardinale Santa Croce (Marcello Cervini) a Beccadelli

degli anni 1545-1547 (parzialmente pubblicate in *Concilium Tridentinum. Diariorum, actorum, epistularum, tractatum nova collectio*, X; cfr. FRAGNITO, *Memoria individuale*, p. 159, n. 86; ALBERIGO, *Beccadelli, Ludovico*, p. 412)

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 6694

→ 7 lettere del cardinale Santa Croce (Marcello Cervini) a Beccadelli.¹⁰⁰ Nel foglio di guardia la descrizione, poi ripetuta a c. 2r: «Questo libro si distingue in due Parti. La Prima contiene le Lettere del Card. S.ta Croce scritte al Card. Farnese, & altri. La Seconda contiene Lettere Conciliari diverse». Infatti le cc. 3r-201v (prima parte) contengono le lettere del Santa Croce e di altri dal 13 marzo 1545 al 22 maggio 1546; la seconda parte occupa le cc. 204r-451v (cfr. ALBERIGO, *Beccadelli, Ludovico*, p. 412)

*** Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 10447**

→ contiene carte dell'epistolario di Beccadelli (cfr. ALBERIGO, *Beccadelli, Ludovico*, p. 412)

*** Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 12909**

→ contiene carte dell'epistolario di Beccadelli, fra le quali 1 lettera ad Andrea Dudith e 1 lettera dello stesso a Beccadelli, c. 35r-36r (cfr. KRISTELLER, *Iter Italicum*, VI, p. 327a; ALBERIGO, *Beccadelli, Ludovico*, p. 412)

*** Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 14092**

→ lettere di Girolamo Dandini a Beccadelli (cfr. KRISTELLER, *Iter Italicum*, VI, p. 328a)

¹⁰⁰ Datate 18 agosto 1545 (cc. 89r-v); 26 agosto 1545 (cc. 90r-92r); 28 agosto 1545 (cc. 92v-93r); 1° settembre 1545 (cc. 94v-95r); 5 settembre 1545 (cc. 96v-97r); 12 settembre 1545 (cc. 98r-v); 17 settembre 1545 (c. 98v).

* Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 14830

→ contiene la *Corrispondenza fra monsignor Della Casa e i padri del Concilio di Trento*, con carteggio Della Casa-Beccadelli (cfr. KRISTELLER, *Iter Italicum*, VI, p. 354a; GIOVANNA PAOLIN, *Giovanni Della Casa e il Concilio di Trento*, in *Giovanni Della Casa ecclesiastico*, pp. 71-86, che cita alcune lettere; EMILIO RUSSO, *1535-1556: Beccadelli, Della Casa, Florimonte*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, Milano, Vita e Pensiero, 2010, p. 290, n. 62)

* Città del Vaticano, Biblioteca Lancisiana

→ volumi con l'epistolario di Bernardino Cirillo, in cui è presumibile si trovi anche la corrispondenza con Beccadelli (cfr. KRISTELLER, *Iter Italicum*, VI, p. 175b; LETTERE, *Cirillo, Bernardino*, p. 789; VANTI, *Bernardino Cirillo*, pp. 12-15)

Fano, Biblioteca Federiciana, ms. Fed. 59

→ 3 lettere di Beccadelli a Gualteruzzi (cfr. LALLI, *Una "maniera diversa dalla prima"*, p. 374, nn. 29-30)

* Firenze, Archivio di Stato, *Carte Cerviniane*

* Firenze, Biblioteca Laurenziana

→ carte dell'epistolario di Beccadelli (cfr. ALBERIGO, *Beccadelli, Ludovico*, p. 413)

* Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale

→ volumi con l'epistolario di Bernardino Cirillo, in cui è presumibile si trovi anche la corrispondenza con Beccadelli (cfr. LETTERE, *Cirillo, Bernardino*, p. 789; VANTI, *Bernardino Cirillo*, pp. 15-16)

* Forlì, Biblioteca comunale Aurelio Saffi, *Aut. Piancastelli*

→ al n° 220 autografi di Beccadelli (cfr. KRISTELLER, *Iter Italicum*, I, 1963, p. 232)

* Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. S 7 sup.

→ 30 lettere di Bernardino Cirillo (cfr. VANTI, *Bernardino Cirillo*, p. 16; FIRPO - PAGANO, *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo*, I, p.

161, n. 47, che segnala la lettera datata Loreto 23 marzo 1550, a c. 163r-v)

* **Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. H 160 inf.**

→ 1 lettera di Benedetto Lampridio, cc. 49r-50v

Modena, Biblioteca Estense, *Autografoteca Campori*, fasc. Beccadelli, Ludovico

→ 89 lettere di Beccadelli a Gualteruzzi, dal 12 marzo 1542 al 20 novembre 1561 (cfr. FRAGNITO, *L'epistolario*, p. 189; CASADEI, *Lettere del cardinale Gasparo Contarini*, p. 79, n. 4; TARSÌ, *Per il carteggio*; ed EAD., *Per il carteggio (II)*). Di queste lettere esiste, presso la stessa Biblioteca Estense, una copia ottocentesca (ms. Ital. 1827)

* **Modena, Biblioteca Estense, ms. β 1, 3, 1**

→ lettere di Beccadelli (cfr. KRISTELLER, *Iter Italicum*, I, p. 376)

* **Parma, Archivio di Stato, *Carteggio Farnesiano***

* **Parma, Archivio di Stato, *Epistolario scelto***

→ 2 lettere di Beccadelli (cfr. KRISTELLER, *Iter Italicum*, II, p. 32)

Parma, Biblioteca Palatina, *Epistolario Palatino*

→ cassetta 1 (A-C): 3 lettere di Romolo Amaseo (20 febbraio 1540, 8 ottobre 1563 e 10 aprile 1565); 1 lettera di Lazzaro Bonamico (25 novembre 1550); 1 lettera di Cola Bruno (1° agosto 1533); 1 lettera di Annibal Caro (2 aprile 1552); 1 lettera di Marcello Cervini (11 novembre 1539); 1 lettera di Mario Colonna (7 settembre 1566); 1 lettera di Gasparo Contarini (25 settembre 1538); 1 lettera di Della Casa (s.d.)¹⁰¹

¹⁰¹ La lettera è autografa e non contiene l'indicazione del destinatario: tuttavia il richiamo nel testo a Giovanni Agostino Fanti e soprattutto la provenienza dai mss. Beccadelli (segnalata in matita sul fascicolo che la contiene) inducono a pensare che la lettera fosse effettivamente indirizzata proprio a Beccadelli (cfr. ora C. BERRA, *Giovanni*

- cassetta 2 (D-J), lettere a Beccadelli (cfr. ROSSI, *Parma, Biblioteca Palatina, fondo Palatino*, p. 129): 1 lettera di fra Pietro l'Etiope (12 luglio 1550); 1 lettera di Gabriele Falloppia (1° ottobre 1562); 1 lettera di Filippo Maria Campeggi, vescovo di Feltre (5 luglio 1564); 1 lettera di Cesare Ferrantio (23 novembre 1564); 1 lettera di Pietro Camaiani, vescovo di Fiesole (21 luglio 1562); 1 lettera di Vittoria Farnese (3 luglio ? [ma *post* 1549 perché Beccadelli è detto vescovo di Ravello]); 1 lettera di Antonio Fiordibello (10 gennaio 1542); 1 lettera di Galeazzo Florimonte (1° settembre 1542); 1 lettera di Egidio Foscarari (22 maggio 1554?); 1 lettera di Cosimo Gheri (2 giugno 1537); 1 lettera del cardinal Ercole Gonzaga (28 aprile 1552)
- cassetta 3 (L-P): 1 lettera di Berbardino Maffei (6 novembre 1534?); 4 lettere di Paolo Manuzio (16 agosto 1555, 24 agosto 1555, 4? agosto 1565, 29 settembre 1565); 1 lettera del cardinale de' Medici (3 dicembre 1552); 2 lettere di Muzio Calino (24 giugno e 14 ottobre 1567); 1 lettera di Girolamo Muzio (21 ottobre 1550; a stampa in *Lettere Catholiche del Mutio Iustinopolitano*, pp. 10-11 e in GROHOVAZ, *Girolamo Muzio*, pp. 200-201); 1 lettera di Gabriele Paleotti (14 aprile 1556); 1 lettera di Guido Panciroli (20 novembre 1553); 1 lettera di Ludovico Parisetti (2 ottobre 1565); 1 lettera di Marcantonio Passero (21 maggio 1551?)

Della Casa umanista e filologo, in *La filologia in Italia nel Rinascimento*, a cura di Carlo Caruso ed Emilio Russo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 217-37: 220-21). Inoltre sulla quarta facciata sono annotazioni di due mani diverse, ma entrambe antiche (la seconda parzialmente illeggibile: «posteriora di Lud.co» e «foglio di mano di m. Gio. della Casa / 154 [canc.] 1533 / [?????]»). Segnalo inoltre che Rossi, *Parma, Biblioteca palatina, fondo Palatino*, p. 129 indica lettere di Vittoria Colonna a Beccadelli. L'informazione è però sbagliata: si tratta infatti di 2 lettere, entrambe in copia, la prima delle quali (qui s.d. ma del 4 dicembre 1542) è indirizzata al cardinal Santa Croce (Marcello Cervini), la seconda (forse del 1536) al cardinale Ercole Gonzaga; entrambe sono pubblicate nel carteggio della Colonna (*Carteggio di Vittoria Colonna marchesa di Pescara*, raccolto e pubblicato da Ermanno Ferrero e Joseph Müller, Torino, Loescher, 1889).

→ cassetta 4 (Q-Z): 1 lettera di Girolamo Ragazzoni (18 dicembre 1563; cfr. FRAGNITO, *Memoria individuale*, p. 60, n. 57);¹⁰² 1 lettera di Paolo Sadoletto (25 novembre 1539); 1 lettera di Nicolò Sfondrato (15 novembre 1552); 1 lettera di Carlo Sigonio (11 giugno 1555); 3 lettere di fra Timoteo da Perugia (Timoteo Bottoni; 13 luglio 1566, 22 settembre 1566, 20 ottobre 1566; cfr. FIRPO - MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi*, I, p. XXV); 1 lettera di Tiziano Vecellio (8 dicembre 1565); 1 lettera di Lelio Torelli (19 ottobre 1560); 1 lettera di Vittoria Farnese (20 maggio 1554)

Parma, Biblioteca Palatina, *Epistolario Parmense*, cass. 97

→ 1 lettera a Gualteruzzi del 25 novembre 1566 (cfr. MORONI, *Carlo Gualteruzzi*, pp. 262-63)

*** Parma, Biblioteca Palatina, *Fondo Palatino*, ms. Pal. 468**

→ lettere di Della Casa

Parma, Biblioteca Palatina, *Fondo Palatino*, mss. Pal. 1009-1017

→ lettere di Beccadelli a diversi destinatari (cfr. FRAGNITO, *Per lo studio*; EAD., *L'epistolario*; TARSI, *Per il carteggio*, pp. 656-58)

Parma, Biblioteca Palatina, *Fondo Palatino*, mss. Pal. 1018-1032

→ lettere a Beccadelli di diversi mittenti

*** Perugia, Biblioteca Augusta, ms. G 68**

→ epistolario di Timoteo Bottoni

*** Roma, Biblioteca Casanatense, ms. 4425**

→ lettera di Beccadelli al cardinale Ferdinando de' Medici (cfr. KRISTELLER, *Iter Italicum*, II, p. 96; a stampa in MORANDI, *Monumenti*, I/1, pp. 136-37)

¹⁰² MORANDI, *Monumenti*, II, p. 78, n. 106 informa che «lunga serie di lettere scritte da questo vescovo al nostro Beccadelli abbian trovata tra i Mss., parte latine, parte italiane, tutte però stese con molta eleganza».

- * Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It. X.349
 - oltre alle 2 lettere del Delminio pubblicate dalla Fragnito (cfr. *supra*), contiene 1 lettera di Romolo Amaseo del 17 luglio 1532 e 7 del Flaminio, 2 delle quali pubblicate in FLAMINIO, *Lettere* (cfr. FRAGNITO, rec. a FLAMINIO, *Lettere*, pp. 329-34)
- * Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It. XI.89
 - 1 lettera di Beccadelli (cfr. KRISTELLER, *Iter Italicum*, II, p. 276).
- * Dubrovnik, Historijski Arhiv, *Acta et Diplomata*, n. 430
 - 1 lettera di Beccadelli, datata Prato, 1572 (cfr. KRISTELLER, *Iter Italicum*, V, p. 440a)
- * Dubrovnik, Historijski Arhiv, *Miscellanea*, F. II
 - lettere di Beccadelli da Roma (cfr. KRISTELLER, *Iter Italicum*, V, p. 441b)
- * London, British Library, ms. Add. 10276
 - 2 lettere di Beccadelli a Pier Vettori, cc. 115-16 (cfr. KRISTELLER, *Iter Italicum*, IV, p. 87b)
- * London, British Library, ms. Add. 21520
 - 1 lettera di M. Flaminio a Beccadelli, datata 12 giugno 1545, cc. 26r-v (cfr. KRISTELLER, *Iter Italicum*, IV, p. 107b)
- Oxford, Bodleian Library, ms. Ital. c 24
 - lettere a Beccadelli di Carlo Gualteruzzi, Benedetto Lampridio (edito in ONORATO, *Un umanista cremonese*, pp. 164-67; 171-73), Pietro Amanio, Flaminio Tomarozzo, Flavio Crisolino, Jacopo Sadoletto, Marina Molza, Galeazzo Ariosto (cfr. *Lettere autografe di diversi uomini illustri del 16° secolo*, Oxford, Bodleian Library, 1987); inoltre la minuta di un biglietto di Beccadelli a un destinatario non identificato (cfr. DIONISOTTI, *Monumenti Beccadelli*, pp. 254-

59; KRISTELLER, *Iter Italicum*, IV, p. 251b; TARSÌ, *Per il carteggio*, p. 659)

* Oxford, Bodleian Library, ms. Ital. c 25

→ lettere di Giovanni Della Casa a Beccadelli (cc. 1-78), delle quali una inedita (n° 26), le altre tutte edite in DELLA CASA, *Opere*, II, pp. 235-67 e 1 da DIONISOTTI, *Monumenti Beccadelli*, p. 260; 68 lettere autografe di Alvisi Priuli in gran parte a Beccadelli (cc. 138-311), dal 2 marzo 1536 al 30 dicembre 1559 (molte ancora inedite, 10 pubblicate in *Epistolarum Reginaldi Poli*, I, da DIONISOTTI, *Monumenti Beccadelli*, pp. 264-65 e 2 da BOZZA, *La riforma cattolica*, pp. 116-17: cfr. *supra*. Stralci anche in P. SIMONCELLI, *Il caso Reginald Pole. Eresia e santità nelle polemiche religiose del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1977, *passim*)

L'EPISTOLARIO DI CARLO GUALTERUZZI:
APPUNTI SULLA TRADIZIONE MANOSCRITTA E A STAMPA*

Rossella Lalli

1. Già nel 1949 Carlo Dionisotti, nel segnalare alcuni manoscritti appartenuti a Ludovico Beccadelli e poi confluiti nel fondo italiano della biblioteca bodleiana di Oxford, si soffermava sui molteplici spunti che il ricco carteggio di Carlo Gualteruzzi, disseminato negli archivi e nelle biblioteche italiane e straniere, avrebbe potuto offrire agli studiosi della prima età moderna. «Il Gualteruzzi», scriveva Dionisotti, «è un altro di quei mediocri del Cinquecento che ancora serbano a distanza di secoli tanta vivacità e nobiltà di tratti da giustificare *ad abundantiam* una ricerca monografica». ¹ La riflessione dello studioso piemontese de-

* Si espongono qui i primi risultati della ricerca poi confluita nella mia tesi di dottorato: *L'eterno scrivere. Vita e lettere di Carlo Gualteruzzi da Fano (1500-1577)*, tutor Lina Bolzoni, Scuola Normale Superiore di Pisa, a.a. 2017-2018. Nel rinviare ai principali archivi e biblioteche nel corso del testo, utilizzerò per comodità le seguenti abbreviazioni: BAV = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana; BEU = Modena, Biblioteca Estense Universitaria; OBL = Oxford, Bodleian Library; MBA = Milano, Biblioteca Ambrosiana, NBN = Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III"; FBF = Fano, Biblioteca Comunale Federiciana.

¹ Il rimando è al celebre saggio di CARLO DIONISOTTI, *Monumenti Beccadelli*, in



linea con efficacia da quale prospettiva vada guardato un personaggio quale fu il Gualteruzzi, che si trovò ad essere testimone e figura non marginale dei maggiori avvenimenti politico-religiosi del suo tempo, prendendovi parte come osservatore privilegiato in virtù di una non comune abilità di mediatore di informazioni, testimoniata dalla vastissima rete di rapporti epistolari che fu in grado di tessere.

Nato a Fano il 5 marzo del 1500, dopo gli studi giovanili di giurisprudenza compiuti a Bologna, Carlo Gualteruzzi si trasferì stabilmente a Roma con mansioni di crescente rilievo presso la Curia apostolica: fu prima scrittore di lettere presso la Dataria, poi per la Penitenzieria Apostolica (1528), ottenendo infine l'incarico di procuratore, sempre presso la Penitenzieria, nel 1532. Nel corso della sua vita sviluppò legami di fiducia e amicizia con figure di grande importanza politica e culturale: da Pietro Bembo, di cui fu amico oltre che procuratore, tanto da essere scelto come esecutore testamentario e curatore dell'edizione postuma delle sue opere, a Ludovico Beccadelli, Vittoria Colonna, Giovanni Della Casa, Marcantonio Flaminio, Iacopo Sadoletto, Reginald Pole e Giovanni Morone. Strettamente legato alla famiglia Farnese, nel 1562 divenne segretario del cardinale Alessandro.² Negli anni della vecchiaia il Gualteruzzi ottenne per alcuni mesi la carica onoraria di gonfaloniere della natia Fano, prima che la morte lo cogliesse a Roma

Miscellanea Pio Paschini. Studi di storia ecclesiastica, 2 voll., Roma, Facultas Theologica Pontificii Athenaei Lateranensis, 1948-1949, II, pp. 251-68: 254.

² Sui legami tra i Farnese e il Gualteruzzi si sofferma GIGLIOLA FRAGNITO, *Evangelismo e intransigenti nei difficili equilibri del pontificato farnesiano* (1989), in EAD., *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 188-220: 205-206 e n. 191. La nomina gli attirò l'astio del Caro, che da tempo ambiva alla stessa carica (cfr. la lettera di Annibal Caro, da Roma, al vescovo di Pola Antonio Elio, a Trento, 21 marzo 1562, in ANNIBAL CARO, *Lettere familiari*, a cura di Aulo Greco, 3 voll., Firenze, Le Monnier, 1957-1961, III, 1961, n° 656, pp. 102-103:103).

nel maggio del 1577. La sua vita coprì dunque un arco temporale di oltre cinquant'anni, attraversando un periodo particolarmente ricco di rivolgimenti storici, religiosi e culturali, dal sacco di Roma al pontificato di Paolo III, dalla nascita dell'Inquisizione ai grandi processi intentati contro Giovanni Morone e Pietro Carnesecchi, che proprio del fanese furono amici e corrispondenti.

Allo stato attuale degli studi, la ricerca più completa su Carlo Gualteruzzi è quella condotta nel 1984 da Ornella Moroni, la quale pubblicò un saggio monografico dedicato al fanese assieme a una parte, molto ridotta, del suo carteggio;³ il lavoro della studiosa, tuttavia, presenta diverse imprecisioni sia a livello di ricostruzione storico-letteraria che a livello paleografico e filologico, oltre a più generali problemi di carattere metodologico. Alla sua ricerca va ad ogni modo riconosciuto il merito di aver portato all'attenzione degli studiosi e reso fruibile una gran mole di materiale che ha poi rappresentato un imprescindibile punto di partenza per gli studi sulla cultura e sulla storia del Cinquecento.⁴

³ ORNELLA MORONI, *Carlo Gualteruzzi e i corrispondenti*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1984, seguito a poca distanza di tempo dall'edizione del carteggio intercorso tra Giovanni Della Casa e lo stesso Gualteruzzi (*Corrispondenza Giovanni Della Casa-Carlo Gualteruzzi (1525-1549)*), a cura di O. Moroni, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1986). Nel volume del 1984 la studiosa pubblicò una piccola selezione di lettere scritte dal Gualteruzzi e di missive a lui dirette, senza però tener conto di tutto il materiale conservato nei fondi segnalati (cfr. la recensione di DARIO MARCATTO in "Rivista di storia e letteratura religiosa", 22 [1986], pp. 384-91: 388). Sulla monografia si confrontino anche le recensioni di ALBERTO AUBERT in "Rivista storica italiana", 98 (1986), pp. 894-99 e G. FRAGNITO in "Cristianesimo nella storia", 7 (1986), pp. 201-206. Per l'edizione del carteggio Della Casa-Gualteruzzi si veda invece la recensione di MASSIMO FIRPO in "Rivista di storia e letteratura religiosa", 23 (1987), pp. 492-96. Per un profilo biografico si veda anche la relativa voce a cura di MONICA CERRONI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana [d'ora in poi *DBI*], 60 (2003), pp. 193-99.

⁴ Su questo punto cfr. quanto osservato da CLAUDIA BERRA, *Una corrispondenza "a*

L'epistolario del Gualteruzzi merita un'attenzione specifica proprio in virtù della vastissima rete di conoscenze che il fanese fu in grado di intrecciare nel corso della sua lunga vita: l'esplorazione sistematica dei manoscritti e delle stampe ha permesso di portare finora alla luce più di 500 lettere, alle quali si affiancano, in numero ancora maggiore, quelle dei destinatari che con lui corrisposero dalla gioventù fino agli ultimi anni di vita.

Una ricerca di questo genere deve necessariamente misurarsi con le problematiche ecdotiche tipiche degli epistolari privati. Da una parte le lettere del Gualteruzzi non aspiravano a porsi come modelli di «ben scrivere»⁵ o come «operazioni a carattere autocelebrativo»:⁶ i singoli testi rispondevano infatti a ragioni di comunicazione immediata, senza essere sottoposti al processo di rielaborazione formale e stilistica che preludeva alla pubblicazione delle missive all'interno delle raccolte epistolari. In secondo luogo, il materiale manoscritto risulta non soltanto

tre": *Della Casa, Gualteruzzi, Bembo (e tre stanze piacevoli di Della Casa)*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 190 (2013), pp. 552-87.

⁵ L'espressione è tolta dalla lettera di dedica di Paolo Manuzio ai patrizi veneziani Federico Badoer e Domenico Venier premessa alla sua antologia epistolare edita nel 1542, archetipo del genere e fortunatissimo successo editoriale (*Lettere volgari di diversi nobilissimi buomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie. Libro primo*, in Vignegia, [in casa de' figliuoli di Aldo, del mese d'Ottobrio], 1542, c. Aiiiv). Sulla valenza modellizzante dei libri di lettere nei confronti del volgare, oltre che sulla loro funzione esemplare quali modelli di stile epistolare, i contributi sono numerosi: cfr. almeno LODOVICA BRAIDA, *Il paratesto nelle antologie epistolari del Cinquecento (1542-1554). Tra modelli di "buon volgare" ed espressione del dissenso religioso*, in "Paratesto", 1 (2004), pp. 55-70: 67 ss. ed EAD., *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Roma - Bari, Laterza, 2009.

⁶ Sui libri di lettere individuali e sul valore attribuitogli dagli scrittori quale autoritratto (costruito *ad hoc*) da presentare al lettore, si veda l'ottimo contributo di GIACOMO MORO, *Selezione, autocensura e progetto letterario: sulla formazione e la pubblicazione dei libri di lettere familiari nel periodo 1542-1552*, in "Quaderni di poetica e retorica", 1 (1985), pp. 67-90: 78.

disperso in diversi archivi e biblioteche, ma è anche notevolmente lacunoso. Allo stesso modo, anche la tradizione a stampa delle epistole gualteruzziane è assai frammentaria, estendendosi dalle raccolte antologiche del XVI secolo ad opuscoli per nozze ottocenteschi: tradizione questa che, al pari di quella manoscritta, esige un riordino e una puntuale analisi dei suoi contenuti.⁷

Prendendo dunque le mosse dal lavoro della Moroni, si è proceduto a un più completo censimento delle missive del fanese, accompagnato da una parallela analisi dei carteggi dei suoi corrispondenti: per usare le parole di Concetta Ranieri, si tratta di scrutare nei «labirinti» degli epistolari del Cinquecento e, attraverso incroci e confronti, ricostruire e per così dire “mappare” la rete di corrispondenze intrattenute dal Gualteruzzi.⁸

2. La tradizione a stampa dell'epistolario gualteruzziano offre lo spunto per alcune considerazioni che aiutano a illuminare meglio un panorama che si caratterizza, oltre che per la sua estensione, anche per i suoi vuoti: scarsa, per non dire nulla, è la presenza di lettere del fanese all'interno delle antologie epistolari del Cinquecento,⁹ superata solo di

⁷ Riflessioni analoghe vengono svolte per gli epistolari di Vittoria Colonna e Ludovico Beccadelli rispettivamente da CONCETTA RANIERI, *Censimento dei codici e delle stampe dell'epistolario di Vittoria Colonna*, in “Atti e memorie dell'Arcadia”, 7 (1977), pp. 123-63: 123-24 e G. FRAGNITO, *Per lo studio dell'epistolografia volgare del Cinquecento: le lettere di Ludovico Beccadelli* (1981), in EAD., *Cinquecento italiano*, pp. 231-65: 235.

⁸ SERGIO PAGANO - C. RANIERI, *Nuovi documenti su Vittoria Colonna e Reginald Pole*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 1989, p. 66.

⁹ Solo due lettere del Gualteruzzi compaiono nelle raccolte epistolari, una indirizzata da Roma a Donato Rullo il 5 gennaio 1544, l'altra a Cosimo Pallavicino, scritta sempre da Roma il primo dicembre del 1545; cfr. rispettivamente *Lettere volgari di diversi eccellentissimi huomini, in diverse materie. Libro secondo*, in Vinegia, [in casa de' figliuoli di Aldo], 1545, c. 132r-v e *Novo libro di lettere scritte da i più rari auttori e profes-*

poco dal numero di missive a lui indirizzate.¹⁰ Un'assenza, questa, che può risultare sospetta per uno scrittore definito «uomo delle cose toscane assai intendente» e di cui venivano lodate le «leggiadre lettere» che a più riprese mandava agli amici,¹¹ ma che non stupisce se si pensa al ruolo che il Gualteruzzi si trovò a ricoprire nel corso della sua vita, sia come testimone non secondario dei maggiori avvenimenti politico-religiosi del suo tempo, sia come consigliere e costante punto di riferimento per gli amici, che a lui ricorrevano quale guida sicura e ben introdotta all'interno della Curia romana.¹² La riservatezza doveva, quindi, essere un *habitus* mentale ormai acquisito dal fanese il quale, se pure fu un instancabile epistografo (e la documentazione manoscritta a no-

sori della lingua volgare italiana (ristampa anastatica delle edd. Gherardo, Venezia 1544 e 1545), a cura di Giacomo Moro, Bologna, Forni, 1987, pp. 362-63 (la lettera compare nella seconda edizione del 1545; per ulteriori precisazioni sulla struttura e sulle modifiche tra le due raccolte cfr. *ivi*, *Introduzione*, pp. IX-LXXXVIII, in partic. pp. XXVI-XXXI e pp. XXVIII-XXX dove lo studioso propone una retrodatazione della missiva al 1544).

¹⁰ I libri di lettere accolgono una ventina di lettere indirizzate al Gualteruzzi: tra i corrispondenti si trovano ad esempio Francesco Della Torre, segretario del vescovo di Verona Gian Matteo Giberti e intimo amico del fanese, oppure Iacopo e Paolo Sadoleto, la cui corrispondenza con il Gualteruzzi è testimoniata anche dal materiale manoscritto a nostra disposizione (cfr. *infra*). Si è tenuto conto del 1564, anno di uscita del terzo libro delle manuziane *Lettere volgari*, come termine *ante quem* per la definizione della tradizione a stampa cinquecentesca delle lettere del Gualteruzzi: le successive antologie, infatti, si limitano ad attingere materiale dalle precedenti raccolte, senza proporre nulla di nuovo.

¹¹ Il famoso giudizio venne espresso da Benedetto Varchi nel suo dialogo *L'Ercolano* (cfr. BENEDETTO VARCHI, *L'Ercolano*, ed. critica a cura di Antonio Sorella, 2 voll., Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 1995, II, p. 792); a lodare le «leggiadre lettere» del fanese fu invece Francesco Della Torre, in una missiva in cui contrapponeva la propria scrittura, giudicata «arida», a quella dell'amico (Francesco Della Torre da Verona a Carlo Gualteruzzi, 30 novembre 1538, in FBF, ms. Federici 59, cc. 176r-177r: 176r).

¹² Cfr. a questo proposito le osservazioni di FRAGNITO, rec. a MORONI, *Carlo Gualteruzzi (1500-1577) e i corrispondenti*, pp. 201-206: 203.

stra disposizione lo dimostra senza margine di dubbio), riuscì tuttavia ad evitare la circolazione delle proprie lettere al di fuori della ristretta cerchia dei suoi corrispondenti.¹³

La situazione appare più lineare se ci si sposta alla tradizione a stampa ottocentesca: dopo un rinnovato interesse verso la corrispondenza del Gualteruzzi nel Settecento (ma esclusivamente nell'ottica dei suoi rapporti con Giovanni Della Casa)¹⁴ l'Ottocento vide il recupero di materiale epistolare ad opera di studiosi ed eruditi che ne diedero una lettura sostanzialmente campanilistica, esaltandolo quale gloria patria fanese degna di essere ascritta «alla classe [...] di purgato scrittore».¹⁵

¹³ Il dato non è da poco, se si pensa alla diffusa preoccupazione nutrita dagli scrittori cinquecenteschi verso una stampa abusiva delle proprie lettere private; fra i vari esempi, si pensi alla ben nota missiva di Sperone Speroni sull'inutilità di pubblicare le lettere famigliari (Sperone Speroni da Padova a Benedetto Ramberti, s.d., in *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini*, cc. 163v-166v: 164r-166r). Sull'archivio personale del Gualteruzzi si veda MORONI, *Carlo Gualteruzzi e i corrispondenti*, pp. 105-119 relativamente ai documenti conservati nell'Archivio Segreto Vaticano; cfr. anche CERRONI, *Gualteruzzi Carlo*, p. 197. Sulla questione, che merita particolare attenzione, mi riservo di tornare in altra sede.

¹⁴ Nelle *Opere* di Giovanni Della Casa edite nel 1728 da Giovan Battista Casotti compaiono 112 lettere indirizzate al Gualteruzzi (cfr. BERRA, *Una corrispondenza "a tre"*, p. 554 e n. 8). Nell'Ottocento, poi, Luigi Maria Rezzi pubblicò 43 lettere di Giovanni Della Casa al Gualteruzzi sulla base del ms. BAV, Barb. lat. 5799 (*Lettere di Monsig. Giovanni Della Casa a Carlo Gualteruzzi da Fano cavate da un manoscritto originale Barberino e pubblicate la prima volta per le stampe da Luigi Maria Rezzi*, Imola, Tipografia del Seminario, 1824).

¹⁵ CARLO GUALTERUZZI, *Lettere inedite di Carlo Gualteruzzi da Fano*, a cura di Stefano Tomani Amiani, Pesaro, presso Annesio Nobili, 1834, p. 15. Stefano Tomani Amiani nacque a Fano nel 1805 e fu un appassionato cultore della storia della propria città, alla quale dedicò la sua intera attività di studioso; dopo la morte nel 1885 la sua collezione libraria fu donata alla Biblioteca Federiciana per il lascito del figlio Gregorio (1832-1905). Si vedano in proposito gli *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, XXXVIII. *Fano (Biblioteca comunale Federiciana)*, a cura di Adolfo Mabellini, Firenze, Olschki, 1928, p. 3; e LI. *Fano (Biblioteca comunale Federiciana)*, a cura di Id., Firenze, Olschki, 1932, pp. 21 ss.

Stefano Tomani Amiani mandò alle stampe nel 1834 un opuscolo per nozze dove pubblicava, precedute da una biografia del Gualteruzzi, 12 sue lettere indirizzate a Pietro Bembo che «giacevano sepolte nella ricchissima Barberiniana» e che l'allora bibliotecario Luigi Maria Rezzi aveva copiato per lui.¹⁶ Gli originali autografi di queste missive sono conservati nel manoscritto Barb. lat. 5694 alle carte 76r-98v e presentano un testo sostanzialmente coincidente con quello dell'opuscolo.¹⁷ A quest'ultimo scritto seguì, diversi anni dopo, l'operazione editoriale dell'erudito fanese Anicio Bonucci, che pubblicò nelle sue *Delizie degli eruditi bibliofili italiani* numerose lettere del Gualteruzzi e del figlio Ugolino traendole da un manoscritto del sedicesimo secolo oggi con-

¹⁶ GUALTERUZZI, *Lettere inedite*, p. [8]. Si veda anche la lettera con la quale il Rezzi comunicava all'Amiani la scoperta delle missive gualteruzziane (ivi, pp. 25-29; a p. 29 la segnalazione di un «gran fascio di lettere [...] indirizzate tutte al Gualteruzzi» da identificarsi con l'attuale ms. BAV, Barb. lat. 5695). Le 12 lettere al Bembo sono precedute, nella stampa, dalla lettera di dedica a Goro Gheri premessa all'edizione nel *Novellino* curata dal fanese (l'originale di mano del Gualteruzzi e con ritocchi del Bembo è in BAV, Chig. L.VIII.304, cc. 202r-203v; cfr. EMANUELA SCARPA, *Schede sulle recenti fortune del "Galateo" di Giovanni Della Casa (con un'appendice gualteruzziana)*, in "Filologia e Critica", 22 [1997], pp. 37-75: 69-73) e da una missiva di questi a Donato Rullo, tratta dal secondo libro delle *Lettere volgari* e per la quale cfr. *supra*, n. 9 (GUALTERUZZI, *Lettere inedite*, pp. 31-38).

¹⁷ Nella stampa vi sono tuttavia alcune varianti di carattere formale e sostanziale. Per le prime, si tratta di normali ammodernamenti di grafia (la sistematica eliminazione della *b* etimologica presente nel manoscritto, la resa *-zi-* delle grafie *-ti-* e *-ci-* ecc.); per quanto riguarda le seconde, si segnalano alcuni sporadici salti o letture errate di parole, che potranno essere reintegrati nel testo mediante un *errata corrige* inclusa nel mio lavoro di tesi. Segnalo di passaggio che si è deciso di attuare la stessa soluzione per le numerose lettere del Gualteruzzi edite, con diverse sviste e imprecisioni, in MORONI, *Corrispondenza Giovanni Della Casa-Carlo Gualteruzzi*: data l'impraticabilità di una nuova edizione, si è scelto per il momento di presentare, per ciascuna lettera, un elenco delle lezioni corrette rispetto al testo Moroni, sulla base di un raffronto puntuale con i manoscritti (nello specifico, i codici conservati in BAV, Vat. lat. 14836 e 14837 che contengono 236 lettere del Gualteruzzi a Giovanni Della Casa, di cui sei scritte dal figlio Goro mentre il padre era malato o assente).

servato alla Biblioteca Federiciana di Fano.¹⁸ Nel 1882, infine, fu dato alle stampe un secondo opuscolo per nozze che conteneva questa volta 12 lettere del Gualteruzzi, scritte in qualità di segretario del cardinale Alessandro Farnese ed esemplate dallo stesso codice che aveva utilizzato il Bonucci.¹⁹

3. Se la tradizione a stampa risulta piuttosto lineare, per quella manoscritta la situazione diviene più complessa. Quest'ultima appare in-

¹⁸ FBF, ms. Federici 59: il codice è una miscellanea di lettere del XVI secolo composta in prevalenza da lettere del Gualteruzzi scritte a nome di Alessandro Farnese, assieme ad altre sue e del figlio Ugolino (cfr. *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, XXXVIII, p. 43). Le lettere scritte a nome del cardinal Farnese si trovano alle cc. 1r-131r e sono state edite solo in minima parte (cfr. *infra*, n. 19; la tavola dei destinatari è alle cc. 138r-141v); le missive del Gualteruzzi «scritte a suo proprio nome» sono 11 (cc. 132r-137r, tavola a c. 143r) mentre quelle di Ugolino «scritte a nome del cardinale di Sant'Angelo», e cioè di Ranuccio Farnese, sono alle cc. 145r-154v. Queste due ultime sezioni furono pubblicate dal Bonucci nel 1865 sulla base del manoscritto di Fano (*Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini ed eccellentissimi ingegni del secolo XVI*, 2 voll., Firenze, G. Molini, 1865, II, pp. 7-44). Il codice entrò in possesso dell'erudito il quale, stando a quanto riportato nel *recto* della prima carta di guardia, «lo salvò dall'ultima distruzione, traendolo da mani di persone che nessun conto ne facevano» (cfr. anche A. MABELLINI, *Manoscritti, incunaboli, edizioni rare del s. XVI esistenti nella Biblioteca comunale Federiciana di Fano*, Fano, Premiata Società tipografica cooperativa, 1905, pp. 32-33). Il Bonucci ebbe modo di vedere il codice a Bologna e discusse per via epistolare con l'Amiani sull'opportunità di acquistarlo e portarlo a Fano «come cosa pertinente alla nostra patria» (FBF, *Fondo Amiani* 120, busta n° 1, lettera di A. Bonucci da Bologna a S. Tomani Amiani a Fano, 23 aprile 1856; per gli sviluppi relativi all'acquisto si vedano le altre lettere scambiate dai due e raccolte all'interno del faldone).

¹⁹ C. GUALTERUZZI, *Alcune lettere inedite di messer Carlo Gualteruzzi da Fano scritte ad eminenti personaggi a nome del cardinale Alessandro Farnese in occasione di cospicuo matrimonio nel 1565*, s.l., s.e. [ma: Fano, V. Pasqualis], 1882; le lettere, scritte in occasione del matrimonio tra Alessandro Farnese nipote del cardinale e Maria d'Aviz di Portogallo, avvenuto l'11 novembre del 1565, sono tratte da FBF, ms. Federici 59, cc. 55r-56v e 69r-72r.

fatti caratterizzata da una forte dispersione dei testimoni, il che rende necessari un'analisi approfondita del materiale e un continuo confronto con le corrispondenze dei numerosi destinatari del fanese.

Diversi sono gli studi che si sono occupati degli epistolari di singoli corrispondenti del Gualteruzzi, incrociando la sua ricca corrispondenza con risultati notevoli e forieri di ulteriori sviluppi.²⁰ Una mappatura il più possibile completa del suo carteggio, oltre a fornire numerosi elementi aggiuntivi alla biografia gualteruzziana, permetterebbe di tratteggiare un quadro molto più articolato del legame tra quest'ultimo e i personaggi con i quali fu in contatto. In tal senso, una rapida panoramica dei fondi principali che conservano lettere del Gualteruzzi può essere utile per ripercorrere i momenti principali della sua vita e per valutare l'interesse del suo epistolario alla luce della storia politica, culturale e religiosa del primo Cinquecento. Ai maggiori nuclei documentari concentrati a Parma, Oxford e Città del Vaticano si aggiungono infatti singoli gruppi, più o meno consistenti, disseminati in altre parti della Penisola, tra cui si segnalano la Biblioteca Estense Universitaria di Modena, la Biblioteca Ambrosiana di Milano, la Biblioteca Comuna-

²⁰ Il rimando è agli studi di Gigliola Fragnito sul vasto epistolario di Ludovico Beccadelli (di cui si citano, a titolo d'esempio, FRAGNITO, *Per lo studio dell'epistolografia volgare del Cinquecento*, o anche EAD., *L'epistolario di Ludovico Beccadelli: autoritratto e manuale epistolografico*, in *La correspondance 2*, Actes du Colloque International [Aix-en-Provence, 4-6 octobre 1984], Aix-en-Provence, Université de Provence, 1985, pp. 185-203); si veda poi ora MARIA CHIARA TARSI, *Beccadelli e Della Casa alla scuola di Bembo*, in "Aevum", 87 (2013), pp. 759-81. Lo stesso discorso vale per l'epistolario di Giovanni Della Casa, sul quale cfr. almeno BERRA, *Una corrispondenza "a tre"* dove si indaga il rapporto tra Bembo e il Della Casa, mediato per via epistolare in numerose occasioni dal Gualteruzzi. Fondamentale è lo studio condotto da Carlo Dionisotti sulle relazioni e gli scambi poetici intercorsi tra Vittoria Colonna e Pietro Bembo e che vedevano la presenza ricorrente del fanese quale mediatore tra i due (si veda C. DIONISOTTI, *Appunti sul Bembo e su Vittoria Colonna* [1981] in ID., *Scritti sul Bembo*, a cura di Claudio Vela, Torino, Einaudi, 2002, pp. 115-40).

le Federiciana di Fano e la Biblioteca Nazionale di Napoli.²¹

Tralasciando per motivi di spazio l'analisi sistematica di ogni fondo, mi soffermerò su alcuni documenti meno studiati ma di grande interesse per illuminare alcune zone tuttora poco note della corrispondenza del fanese. Penso in particolare alle collezioni epistolari conservate a Milano, Fano e Napoli, delle quali darò qui qualche rapida segnalazione, rimandando a lavoro concluso per un'analisi esaustiva.

A un'amicizia fatta di scambi di opere, informazioni e favori rimanda la corrispondenza del Gualteruzzi con lo storico ed erudito veronese Onofrio Panvinio; questi, dopo aver vestito giovanissimo l'abito agostiniano, aveva compiuto i suoi studi a Verona, Padova e Napoli trasferendosi in seguito a Roma sotto la protezione prima del Cervini e poi del cardinale Alessandro Farnese. La vasta erudizione del Panvinio nel campo della storia romana antica ed ecclesiastica si riflette nell'immensa mole di opere (molte delle quali rimaste allo stato manoscritto) che

²¹ Per il materiale conservato nel *Fondo Beccadelli* della Biblioteca Palatina di Parma si rimanda ai lavori già citati a n. 20; per la storia del fondo e per una prima ricognizione si vedano ADOLFO VITAL, *Tre lettere inedite di Ludovico Beccadelli a Michelangelo Buonarroti ed alcune notizie intorno ai carteggi Beccadelli della Palatina di Parma*, Conegliano, Nardi, 1901 e GIUSEPPE TOMMASINO, *I carmi latini inediti di mons. Ludovico Beccadelli nel cod. Palatino parmense 972*, S. Maria Capua Vetere, A. Di Stefano, 1923, pp. 47-58. Il primo a segnalare le carte del Beccadelli arrivate in terra inglese (e oggi conservate in OBL, mss. Ital. c. 24 e c. 25) fu Carlo Dionisotti; cfr. DIONISOTTI, *Monumenti Beccadelli*. In particolare, il C 24 raccoglie 108 lettere del Gualteruzzi al Beccadelli degli anni 1534-1572, pur con significativi vuoti. Nella Biblioteca Apostolica Vaticana si conserva invece la corrispondenza con il Della Casa, raccolta nei mss. Vat. lat. 14836-14837 (cfr. *supra*, n. 17), oltre alle lettere già citate al Bembo e ad alcune missive dirette ad Onofrio Panvinio (per le quali *infra*). In BEU, *Autografoteca Campani*, si trovano diversi faldoni di lettere al Gualteruzzi scritte da Ludovico Beccadelli, Cristoforo Madruzzo (settembre-novembre 1539), da Iacopo e Paolo Sadoletto (queste ultime inserite nella busta di Iacopo, cardinale e zio di Paolo), del cardinale di Augusta Otto Truchsess von Waldburg (1552-1555), di Giovanni Aldrovandi, Tommaso Badia, Ottavio Farnese e Federico Fregoso. Su questi materiali, che meritano un'analisi più approfondita, tornerò altrove.

egli lasciò alla sua morte, così come nel ricco carteggio conservato a Roma, Milano e Parma.²² Tra i suoi corrispondenti ci fu anche il Gualteruzzi, che gli scrisse spesso per conto proprio e di Alessandro Farnese: alle notizie sulla vita di tutti i giorni si alternavano, in queste missive, richieste di testi del Panvinio e informazioni sul figlio del fanese, Lelio, nominato a più riprese nelle lettere del padre. La corrispondenza con il veronese, che copre grosso modo gli anni 1558-1564, è conservata principalmente a Milano (ms. D 501 inf., miscellanea del XVI secolo che raccoglie lettere di diversi indirizzate al Panvinio) e nella Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV, ms. Vat. lat. 6412, assieme a lettere di mano del Gualteruzzi ma scritte per conto del cardinal Farnese)²³ e permette di allargare il raggio di analisi ad anni nei quali, agli studi eruditi del Panvinio (che nel 1558 pubblicherà a Venezia i *Fastorum libri*, frutto dei suoi studi e trascrizioni dei calendari della Roma antica) si affiancano crescenti preoccupazioni per il Gualteruzzi, fuggito da Roma nel 1557 in coincidenza con l'arresto del cardinale Giovanni Morone e rifugiatosi prima a Venezia e poi a Parma, all'ombra della prote-

²² Sul Panvinio cfr. la voce a cura di STEFAN BAUER in *DBI*, 81 (2014), pp. 36-39 e relativa bibliografia; per sue lettere al cremonese Gabriele Faerno si veda LUIGIA CERETTI, *Gabriele Faerno filologo in otto lettere inedite al Panvinio*, in "Aevum", 27 (1953), pp. 307-31 ove si pubblicano otto missive tratte da MBA, ms. D 501 inf., cc. 215r-224r.

²³ Il ms. MBA, D 501 inf. raccoglie quattro lettere al Panvinio degli anni 1558-59, interessanti anche per ripercorrere gli spostamenti del Gualteruzzi tra Venezia e Parma; sul codice cfr. *Inventario Ceruti dei manoscritti della Biblioteca Ambrosiana*, 5 voll., Trezzano sul Naviglio, Etimar, 1973-1979, I, 1973, p. 666 e CERETTI, *Gabriele Faerno filologo*, p. 318. Due lettere del fanese al Panvinio si leggono in BAV, ms. Vat. lat. 6412, assieme ad altre scritte a nome del cardinal Farnese e dirette sempre al veronese (quelle del Gualteruzzi, scritte da Caprarola il 5 luglio 1562 e il 17 agosto 1564, si trovano rispettivamente alle cc. 56r e 136r e si leggono in MORONI, *Carlo Gualteruzzi e i corrispondenti*, pp. 145-46).

zione di Alessandro Farnese.²⁴

All'ambiente veronese rimanda invece la corrispondenza con Francesco Della Torre, segretario e collaboratore tra i più fedeli del vescovo di Verona Gian Matteo Giberti. Le lettere del Della Torre al fanese, conservate in copia cinquecentesca all'interno del ms. Federici 59 della Biblioteca Federiciana, permettono di ricostruire un ampio spaccato biografico del Gualteruzzi e si segnalano per il tono strettamente confidenziale e a tratti anche scherzoso del dettato.²⁵ E se tra i nomi più ricorrenti non poteva mancare ovviamente quello del Giberti, per il quale il Gualteruzzi amministrava gli affari a Roma,²⁶ tra le lettere del ve-

²⁴ Della sua partenza da Roma il Gualteruzzi informò l'amico Ludovico Beccadelli con una lettera del dicembre 1557, nella quale gli riferiva di essere a Venezia già dal mese di ottobre (Carlo Gualteruzzi da Venezia a Ludovico Beccadelli a Ragusa, 8 dicembre 1557, in OBL, ms. Ital. c. 24, cc. 80r-81r). In città il Gualteruzzi fu prima ospite del patrizio Girolamo Querini e poi del nipote di Giovanni Della Casa, Annibale Rucellai; nella casa di quest'ultimo, con l'aiuto di Erasmo Gemini segretario del defunto poeta, si occupò dell'edizione postuma del *Galateo* (per le complesse vicende di questa edizione basti qui rimandare all'*Introduzione* a GIOVANNI DELLA CASA, *Rime et prose. Latina monumenta*, a cura di Stefano Carrai, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, pp. IX-XXXII). Una volta a Parma, il Gualteruzzi scrisse al Beccadelli per avvisarlo dell'invio di una copia del *Galateo* da Venezia (Carlo Gualteruzzi da Parma a Ludovico Beccadelli a Ragusa, 6 aprile 1559, in OBL, ms. Ital. C 24, cc. 100r-103r: 101v; la lettera è pubblicata, con diverse imprecisioni, anche in MORONI, *Carlo Gualteruzzi e i corrispondenti*, pp. 239-42). Sulla svolta biografica che l'allontanamento da Roma rappresentò per il Gualteruzzi si sofferma FRAGNITO, rec. a MORONI, *Carlo Gualteruzzi (1500-1577) e i corrispondenti*, p. 202.

²⁵ Sull'epistolario di Francesco Della Torre mi permetto di rimandare a un lavoro di prossima pubblicazione; cfr. per il momento FRANCO PIGNATTI, *Margherita d'Angoulême, Vittoria Colonna, Francesco Della Torre*, in "Filologia e Critica", 38 (2013), pp. 122-49. Le lettere del Della Torre al Gualteruzzi (46) si trovano in FBF, ms. Federici 59, cc. 157r-167r, 168r-169r, 171v-185v, 186r-195r, 205v-207v (per il codice si veda *supra*, n. 18).

²⁶ A testimoniare la fiducia con la quale il Giberti si rivolgeva al Gualteruzzi è il ruolo di curatore testamentario che il vescovo gli affidò prima di morire (si veda Francesco Della Torre da Verona a Carlo Gualteruzzi, 1° gennaio 1544, in *De le lettere di*

ronese si affacciavano a più riprese anche altri personaggi come Vittoria Colonna,²⁷ Pietro Bembo, il cardinale d'Inghilterra Reginald Pole²⁸ e il predicatore senese Bernardino Ochino, generale dei cappuccini e successivamente apostata a Ginevra,²⁹ di cui era appassionato uditore il

tredici buomini illustri libri tredici, in Roma, per Valerio Dorico et Luigi fratelli, ad instantia di Dionigi Atanagi, nel mese di marzo 1554, cc. 97r-98v: 98r).

²⁷ Sui rapporti tra la Colonna e il Gualteruzzi cfr. DIONISOTTI, *Appunti sul Bembo e su Vittoria Colonna*, in partic. pp. 133-39 e C. RANIERI, *Ancora sul carteggio tra Pietro Bembo e Vittoria Colonna*, in "Giornale Italiano di Filologia", 14 (1983), pp. 133-51: 137-41. Annibal Caro, scrivendo da Roma a Benedetto Varchi, definiva il Gualteruzzi «tutto vostro et molto intrinseco della signora marchesa et ancho di messer Giovanni della Casa» (Annibal Caro da Roma a Benedetto Varchi a Firenze, 2 agosto 1536, in *Lettere a Benedetto Varchi (1530-1563)*, a cura di Vanni Bramanti, Manziana, Vecchiarelli, 2012, n° 24, pp. 86-88: 87). Il Gualteruzzi era al centro di un fitto scambio di componimenti poetici da e per la marchesa di Pescara: nel 1536 Francesco Maria Molza inviò da Bologna alcuni sonetti da lui ritenuti «molto plebei» affinché il Gualteruzzi li mostrasse alla Colonna (Francesco Maria Molza da Bologna a Carlo Gualteruzzi a Roma, 7 settembre 1536, in *Lettere volgari di diversi nobilissimi buomini, et eccellentissimi ingegni, scritte in diverse materie. Libro terzo*, in Vinegia, s.e. [ma: Manuzio], 1564, cc. 48r-49r: 48v; l'originale si legge in BAV, ms. Barb. lat. 5695, c. 75r-v). Nel 1540, invece, Paolo Sadoletto scrisse al Gualteruzzi ringraziandolo per un «bellissimo» sonetto della Colonna che questi gli aveva spedito (Paolo Sadoletto da Carpentras a Carlo Gualteruzzi, 20 marzo 1540, BEU, *Autografoteca Campori, Sadoletto, Jacopo*, cc. 31r-33v: 33v).

²⁸ Il Giberti fu incaricato di accompagnare il Pole nella sua legazione del 1537 in Inghilterra, e il Della Torre fu al seguito del vescovo assieme ad altri stretti collaboratori come Alvise Priuli e Adamo Fumano; si veda la lettera che il Della Torre scrive al Gualteruzzi nel febbraio del '37, nella quale racconta anche dell'ottima accoglienza riservata loro da Pietro Carnesecchi a Firenze (Francesco Della Torre da Firenze a Carlo Gualteruzzi, 23 febbraio 1537, in FBF, ms. Federici 59, cc. 157r-158r: 157v). Allo sconcerto provato per l'incarcerazione dei familiari del Pole, avvenuta in Inghilterra a opera del re Enrico VIII, allude il veronese in una lettera del dicembre 1538 (Francesco Della Torre da Verona a Carlo Gualteruzzi, 16 dicembre 1538, FBF, ms. Federici 59, cc. 177v-179r: 178v).

²⁹ Per l'Ochino si rinvia alla voce a cura di MIGUEL GOTOR - MICHELE CAMAIONI in *DBI*, 79 (2013), pp. 90-97; grande era l'ammirazione che il Bembo nutriva per l'Ochino, di cui tesseva le lodi assieme alla Colonna (cfr. M. FIRPO, *Vittore Soranzo ve-*

Della Torre. Lo stesso Gualteruzzi aveva scritto a Vittoria per informarla del forte desiderio del Giberti di avere l'Ochino a Verona, a dimostrazione della grande richiesta che si faceva in tutta Italia delle prediche del cappuccino;³⁰ e Francesco Della Torre, raccontando di una predica dell'Ochino che aveva ascoltato a Verona, definiva ironicamente il fanese troppo «mondano et carnale» per poter partecipare agli incontri di quella «santa academia»:

Signor mio, io risposi l'altro giorno a due vostre ritrovate dopo la partita vostra, et anchora che non mi occorra cosa di momento da dirvi vi direi ciò che mi occorresse alla penna et ragionarei un pezzo con voi, se havessi penna et non uno stecco che mi ha dato affanno per un pezzo che l'ho adoperato questa sera qui in Monteforte, dove ci troviamo con Monsignor di Salerno [Federico Fregoso] che habbiamo goduto in Verona insieme col padre don Gregorio monaco [Gregorio Cortese] et con fra Bernardino che fece hieri una predica da convertire, quasi che io non dissì, un'anima dannata. So ben chi ci mancava per compir questa santa academia; voi no, che sete huomo mondano et carnale, et meno messer Bartholomeo Stella che è colerico et impatiente et non vuol perdonare a chi litiga con lui forse giustamente.³¹

scovo ed eretico: riforma della Chiesa e inquisizione nell'Italia del Cinquecento, Roma - Bari, Laterza, 2006, pp. 51-52).

³⁰ Carlo Gualteruzzi da Roma a Vittoria Colonna a Ferrara, 4 giugno 1537, in *Vittoria Colonna marchesa di Pescara. Carteggio*, raccolto e pubblicato da Ermanno Ferrero e Giuseppe Müller, 2^a ed. con *Supplemento* raccolto ed annotato da Domenico Tordi, Torino, Loescher, 1892, pp. 140-43: 142-43; si veda anche, sullo stesso argomento, la lettera di Vittoria Colonna da Monte San Giovanni Campano a Ercole Gonzaga, 22 aprile 1537, *ivi*, pp. 137-40.

³¹ Francesco Della Torre da Monteforte (VR) a Carlo Gualteruzzi, 30 settembre 1538, in FBF, ms. Federici 59, cc. 172v-173r: 172v.

Ad anni più tardi rimandano invece le missive del Gualteruzzi al generale dell'ordine degli agostiniani Girolamo Seripando, al quale si faceva allusione già nel 1538, quale conoscenza comune, in una lettera del Della Torre al fanese.³² Le lettere, conservate tra le “carte Seripando” della Biblioteca Nazionale “Vittorio Emanuele III” di Napoli, riguardano principalmente il decennio 1551-1561 e testimoniano un rapporto che, alle questioni finanziarie e alle notizie sul Concilio, affiancava anche scambi di informazioni su conoscenze comuni ai due corrispondenti.³³ Nelle missive del giugno-luglio 1560, ad esempio, il Gualteruzzi informava il Seripando della malattia e poi della morte di Alvise Priuli, «comune perdita» per entrambi,³⁴ mentre in una lettera del giugno 1551 gli mandava

un volume della historia della felice memoria del cardinal Bembo mio

³² Francesco Della Torre da Vicenza a Carlo Gualteruzzi, 13 marzo 1538, in FBF, ms. Federici 59, c. 168r-v: 168v; la lettera si legge anche nelle *Lettere de diversi eccellentissimi signori a diversi huomini scritte. Libro primo*, s.l., s.e. [ma: Venezia, C.T. Navò, 1542?], cc. 38v-39v e nella ristampa del primo libro delle *Lettere volgari* del Manuzio (*Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie. Nuovamente ristampate, et in più luoghi corrette. Libro primo*, in Vinegia, [in Casa de' figliuoli di Aldo], 1544, c. 175r-v, dove però è assente il brano in questione). Per il Seripando si rinvia in ultimo a M. FIRPO - D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, 3 voll., Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2011-2015, I. *Processo d'accusa*, 2011, pp. 426-27, n° 145 e relativa bibliografia.

³³ NBN, ms. XIII AA 58, cc. 1r-37v, ove sono incluse anche minute di lettere del Seripando. Sulle carte di quest'ultimo conservate a Napoli cfr. GENEROSO CALENZIO, *Documenti inediti e nuovi lavori letterarii sul concilio di Trento*, Roma, 1874, pp. 353-59, in partic. pp. 357-58. Nel 1551 il Seripando lasciò la carica di generale dell'ordine per divenire arcivescovo di Salerno nel 1554; nel 1561 ottenne infine il titolo di cardinale.

³⁴ Carlo Gualteruzzi da Roma a Girolamo Seripando a Napoli, 29 giugno 1560 e 20 luglio 1560 (da cui la citazione), NBN, ms. XIII AA 58, rispettivamente alle cc. 7r e 9r. Su queste lettere si sofferma anche PIO PASCHINI, *Un amico del card. Polo: Alvise Priuli*, Roma, Lateranum, 1921, pp. 154-57.

patrone nuovamente stampata; il qual volume conosco esserle doppiamente debito et per la molta affettione che quel buon signore le portava, et per la servitù et riverentia mia verso di lei, havendo io havuto il carico di tale impressione. Et benché io sia certo che Vostra Signoria non leggerà cosa nuova, havendolo letto molto prima, tuttavia ho voluto mandargliele accioché ella possa leggerlo più riposatamente che non fece l'altra volta.³⁵

Il volume in questione è quello degli *Historiae Venetae libri XII*, l'opera sulla storia di Venezia che il Bembo ebbe l'incarico di redigere e che terminò probabilmente nel 1544, giungendo a narrare gli eventi relativi all'anno 1513.³⁶ La versione latina uscì nel 1551 a Venezia e fu seguita un anno dopo dalla traduzione in volgare per i tipi dello Scotto, sempre nella città lagunare;³⁷ quest'ultima passò attraverso un rigido controllo da parte del governo veneziano, a cui si accompagnò la sostanziale riscrittura di alcuni passi. Il Gualteruzzi, nominato dal Bembo esecutore testamentario assieme a Girolamo Querini, si diede da fare per una rapida pubblicazione delle opere del defunto cardinale (tra cui i

³⁵ Carlo Gualteruzzi da Roma a Girolamo Seripando, 18 giugno 1551, in NBN, ms. XIII AA 58, c. 1r. Cfr. anche HUBERT JEDIN, *Girolamo Seripando. Sein Leben und Denken im Geisteskampf des 16. Jahrhunderts*, 2 voll., Würzburg, Augustinus-Verlag, 1984 (I ed. 1937), I, pp. 319 e 371.

³⁶ Il Bembo fu nominato storiografo della Serenissima il 26 settembre 1530, succedendo ad Andrea Navagero che era morto nel maggio del 1529 e ottenendo un posto al quale ambiva da tempo Marin Sanudo. Sull'opera storiografica del Bembo resta tuttora fondamentale lo studio di CARLO LAGOMAGGIORE, *L'“Istoria viniziana” di M. Pietro Bembo. Saggio critico con appendice di documenti inediti*, in “Nuovo Archivio Veneto”, n.s., 7 (1904), pp. 5-31, 334-72; 8 (1904), pp. 162-80, 317-46; 9 (1905), pp. 33-111, 308-40 (su cui cfr. la recensione di VITTORIO CIAN, in “Giornale storico della letteratura italiana”, 49 [1907], pp. 408-17).

³⁷ *Petri Bembi cardinalis Historiae Venetae libri XII*, Venetiis, apud Aldi filios, 1551; *Della historia vinitiana di M. Pietro Bembo card. volgarmente scritta. Libri XII*, in Vinegia, appresso Gualtero Scotto, 1552.

volumi delle *Lettere*, le *Rime* e gli scritti storici), ma la lunga e aspra contesa che presto l'oppose al Querini attorno all'edizione delle *Historiae Venetae* rallentò l'intera operazione.³⁸

Il Gualteruzzi, che solo dopo le rimostranze della Serenissima si decise a inviare i manoscritti delle *Historiae* a Venezia, continuò a impegnarsi affinché l'opera bembiana potesse essere stampata il prima possibile, e fu proprio a lui che venne affidata la cura dell'esemplare di tipografia che è oggi riconoscibile nel ms. D 515 inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano. Il codice, giuntoci incompleto, reca numerosi interventi correttori di mano del Gualteruzzi e di Vincenzo Rizzo, al tempo segretario del Consiglio dei Dieci;³⁹ il fanese stese inoltre di suo pugno l'intero libro XI (cc. 87r-108v) e un cartiglio contenente il testo

³⁸ Il primo volume delle lettere bembiane (*Lettere a Sommi Pontefici e a Cardinali e ad altri signori e persone ecclesiastiche scritte*) uscì a Roma presso Dorico nel 1548; l'opera completa in cinque volumi venne stampata solo nel 1552 a Venezia per i tipi di Scotto. Sulla lunga *querelle* che oppose il Gualteruzzi al Querini circa il luogo di stampa delle opere storiche (il Gualteruzzi proponeva Roma mentre il Querini voleva fossero pubblicate a Venezia) si veda il carteggio intercorso tra il fanese e Giovanni Della Casa, che rivestì nell'occasione il ruolo di mediatore (MORONI, *Corrispondenza Giovanni Della Casa-Carlo Gualteruzzi*). Cfr. anche LORENZO CAMPANA, *Monsignor Della Casa e i suoi tempi*, in "Studi storici", 17 (1908), pp. 459-69 e C. BERRA, *Le lettere di Giovanni Della Casa a Girolamo Querini*, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura di C. Berra e Michele Mari, Milano, Cuem, 2007, pp. 215-57: 221-23. La questione è ripercorsa anche in PIETRO BEMBO, *Historia vinitiana. Testo critico del codice Marciano Italiano VII 191 (=9554). Primo libro. Con due appendici di documenti*, a cura di Andrea Del Ben, Trieste, Imprinta, 2003, pp. XIX-XLII.

³⁹ La segnalazione del ms. D 515 inf. si deve ad Andrea Del Ben, che si è in seguito soffermato sull'analisi degli interventi gualteruzziani; cfr. A. DEL BEN, *L'edizione Scotto dell'"Historia Vinitiana" del Bembo. Un lacerto di manoscritto di tipografia nell'Ambrosiano D 515 inf.*, in "Lettere Italiane", 51 (1999), pp. 266-71 e poi anche BEMBO, *Historia vinitiana*, in partic. pp. 84-89 e pp. 90-132 per l'edizione del primo libro dell'Ambrosiano D 515 inf. Il Gualteruzzi ottenne un privilegio decennale per le opere storiche del Bembo, concessogli dal Senato veneziano il 7 dicembre 1549 (cfr. *ivi*, p. 174).

sostitutivo di un passo censurato (c. 65/2r).⁴⁰

La vicenda è di grande interesse poiché ci rimanda a quell'opera di editore e curatore di testi che il Gualteruzzi si trovò a svolgere più volte nel corso della sua vita, al servizio del cardinale veneziano o per altri illustri e non meno amati amici: basti pensare al *Galateo* di Giovanni Della Casa o alle celebri *Annotazioni* su Dante di Trifon Gabriele, delle quali a metà degli anni Trenta egli trascrisse la parte relativa all'*Inferno* (e che oggi si può leggere nel codice Barb. lat. 3938 della Biblioteca Apostolica Vaticana alle cc. 1r-79v).⁴¹ In questo campo il Gualteruzzi aveva iniziato a muoversi sin dal 1525, quando aveva pubblicato sotto gli auspici dello stesso Bembo e con l'aiuto, anche economico, del Della Casa l'edizione delle *Ciento novelle antike*, ribattezzate da quest'ultimo con il celebre titolo di *Novellino*⁴² e che gli valsero la menzione del Ti-

⁴⁰ Cfr. EDOARDO BARBIERI, *Una prassi correttorica della tipografia manuale: il cartiglio incollato*, in "La Bibliofilia", 107 (2005), pp. 115-42: 117-18.

⁴¹ Per il *Galateo* si veda l'introduzione in G. DELLA CASA, *Galateo*, a cura di Genaro Barbarisi, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 9-37; sulle *Annotazioni* trifoniane cfr. TRIFON GABRIELE, *Annotazioni nel Dante fatte con M. Trifon Gabriele in Bassano*, ed. critica a cura di Lino Pertile, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1993, in partic. p. XVIII.

⁴² *Le ciento novelle antike*, Bologna, Girolamo Benedetti, 1525. Per il titolo di conio dell'edizionale si veda la celebre lettera di quest'ultimo al Gualteruzzi del 27 luglio 1525, nella quale si accenna anche all'aiuto finanziario prestato al fanese (MORONI, *Corrispondenza Giovanni Della Casa-Carlo Gualteruzzi*, pp. 1-3: 2). Il Bembo si interessò personalmente alla questione facendosi spedire nel 1523 da Giulio Camillo, allora a Bologna, una copia manoscritta del *Novellino* oggi conservata in BAV, Vat. lat. 3214 (cfr. ERNESTO MONACI, *Di un ms. del Novellino*, in "Rivista di filologia romanza", 1 [1872], p. 272, il quale rilevò la conformità del testo all'edizione del 1525). Cfr. in proposito anche CORRADO BOLOGNA, *Sull'utilità di alcuni "descripti" umanistici di lirica volgare antica*, in *La filologia romanza e i codici*, Atti del convegno di Messina (19-22 dicembre 1991), a cura di Saverio Guida e Fortunata Latella, 2 voll., Messina, Sicania, 1993, II, pp. 531-87: 543-45 e ID., *Tradizione e fortuna dei classici italiani*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1994, I, pp. 107-15. Per la lettera di ringraziamento scritta dal Bembo al Camillo il 18 novembre 1523 cfr. P. BEMBO, *Lettere*, ed. critica a cura di

raboschi quale scrittore di novelle degno di «special menzione» accanto al Parabosco, al Bembo e a Matteo Bandello.⁴³

Bastano questi pochi sondaggi per cogliere la ricchezza di un personaggio, Carlo Gualteruzzi, che al proprio mestiere di segretario aggiunse spesso e volentieri quello di epistolografo, fiduciario, curatore editoriale, nonché letterato non digiuno di poesia. Una pluralità di aspetti che si riflette nella dimestichezza con cui si muoveva nel mondo culturale del suo tempo e nel suo vasto epistolario, vero e proprio spaccato di un tornante storico che avrebbe lasciato un profondo segno in ogni ambito, dalla politica alla religione. Grazie dunque a una solida base documentaria, ordinata e vagliata con attenzione, è possibile arricchire la nostra conoscenza di questo periodo, utilizzando il filo della vita del fanese per orientarci nell'inesauribile "labirinto" della letteratura e della vita del Cinquecento italiano.

Ernesto Travi, 4 voll., Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987-1993, II. 1508-1528, 1990, n° 457, pp. 192-93.

⁴³ GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, 11 tt., 14 voll., Modena, presso la Società Tipografica, 1772-1795, VII/III. *Dall'anno MD all'anno MDC*, 1779, p. 85.

NOTIZIE DA UNA RETE EPISTOLARE (1530-1537)
LE LETTERE GIOVANILI DI DELLA CASA E LE
CORRISPONDENZE DI BECCADELLI, GUALTERUZZI E GHERI

Mattia Manzocchi

1. La situazione delle lettere giovanili di Giovanni Della Casa, come del resto quella di tutto il suo carteggio, è ancora oggi disordinata, dispersiva e incompleta; l'assenza di un'edizione integrale dell'epistolario è spesso segnalata dalla critica quale principale ostacolo all'avanzamento degli studi sull'autore. Le epistole a noi note scritte dal Casa fra la tenera giovinezza e il 1537, anno del primo impiego di rilievo presso la Curia,¹ sono tramandate da manoscritti diversi e sparsi, e in soli due casi abbiamo a che fare con gruppi consistenti di materiale. Un primo nucleo di lettere, il più corposo, proviene da un codice conservato alla Bodleian Library di Oxford (BLO), segnato Ital c. 25 e annoverato da

¹ Entro questi termini si è deciso di considerare il periodo formativo del giovane Casa. Nato nel 1503, la prima lettera a noi nota risale al 1525; il 1537 è invece l'anno in cui, con la nomina a Chierico della Camera Apostolica, prende definitivamente avvio la carriera ecclesiastica del futuro Monsignore.

Dionisotti fra i «manoscritti beccadelliani dispersi»,² ovvero quei codici che a loro tempo furono scorporati dalla collezione di Ludovico Beccadelli, oggi racchiusa nell'omonimo fondo della Biblioteca Palatina di Parma (BPP). La grande iniziativa editoriale settecentesca che, grazie al lavoro erudito di Giovan Battista Casotti, diede alla luce ben quattro stampe (diverse fra loro) delle *Opere* del Casa, recupera nelle edizioni del 1733 e del 1752 le epistole del codice Ital. c. 25 e le risistema, secondo l'ordine cronologico, in una sezione a sé stante del tomo dedicato alle lettere;³ in nota il curatore segnala sia la novità, sia l'originalità degli scritti. Un secondo nucleo di lettere giovanili, molto meno consistente del primo, trova spazio in alcuni fondi della Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV): registriamo due originali nel cod. Chig. R. II. 54, altri due nel Chig. L.VIII.303, e uno nel Barb. lat. 5799. I cinque testi, insieme a molti altri risalenti agli anni più maturi dell'autore, sono stati pubblicati nei lavori di Rezzi, Cugnoni e Moroni.⁴ Segnaliamo inoltre i tredici volumi del fondo *Vaticano latino* (14825-14837) che racchiudo-

² CARLO DIONISOTTI, *Monumenti Beccadelli* (1949), in ID., *Scritti di storia della letteratura italiana*, a cura di Tania Basile, Vincenzo Fera e Susanna Villari, 4 voll., Roma, Storia e Letteratura, 2008-2016, I. (1935-1962), 2008, p. 185.

³ La trascrizione dei testi, introdotta dal titolo «Lettere di Monsignor Giovanni Della Casa tratte da un ms. di S. E. il sig. Jacopo Soranzo» è inclusa in *Opere di Monsignor Giovanni Della Casa. Dopo l'edizione di Fiorenza del MDCCVII. e di Venezia del MDCCXXVIII. molto illustrate e di cose inedite accresciute*, 6 voll., Napoli, s.e., 1733, IV, pp. 1-30; e in *Opere di Monsignor Giovanni Della Casa. Seconda edizione veneta accresciuta e riordinata*, 3 voll., Venezia, Angiolo Pasinelli, 1752, II, pp. 235-67. D'ora in avanti ci riferiremo all'edizione del '33, la più completa fra tutte, con la forma abbreviata *Opere 1733*, seguita dall'indicazione di volume e dai numeri di pagina.

⁴ *Lettere di Giovanni Della Casa a Carlo Gualteruzzi*, a cura di Luigi Maria Rezzi, Imola, s.e., 1824; *Scritti inediti di Monsignor Giovanni Della Casa pubblicati da Giuseppe Cugnoni bibliotecario chigiano*, Roma, Forzani, 1899; *Corrispondenza Giovanni Della Casa-Carlo Gualteruzzi (1525-1549)*, a cura di Ornella Moroni, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1986.

no le carte private del Casa, un tempo appartenute alla collezione della famiglia Ricci-Parracciani e dalle quali Lorenzo Campana ha tratto il suo fondamentale studio monografico sull'autore, pubblicato agli inizi del Novecento.⁵ Tali codici, imprescindibili per gli studi sull'autore fiorentino, non offrono tuttavia epistole giovanili ad eccezione di un apografo, divenuto fondamentale a causa del mancato ritrovamento dell'originale; altre copie o minute, integrali o parziali, sono incluse in due altri codici della BAV: il Vat. lat. 10979 e il Chig. O.VI.80. Aggiungiamo all'elenco anche un articolo di Santosuosso che, nel 1975, pubblicava una lettera del 1536 fra i ventitré inediti ricavati da codici conservati in varie biblioteche.⁶

Con il presente contributo intendiamo proporre qualche modesta aggiunta alla biografia del Casa, nella speranza di poter riempire almeno alcuni di quei numerosi «vuoti» e «spazi bianchi», recentemente ricordati da Bramanti, da cui la conoscenza dell'autore è ancora oggi affetta.⁷ In particolare, esporremo alcune riflessioni intorno a un periodo definito della giovinezza che va dal 1530 al 1537: tale lasso di tempo comprende i primi soggiorni romani dell'autore, quelli cioè appena successivi agli studi intrapresi a Bologna e a Padova, ma precedenti la

⁵ LORENZO CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, in "Studi Storici", 16 (1907), pp. 3-84, 247-69, 349-580; 17 (1908), pp. 145-282, 381-606; 18 (1909), pp. 325-511.

⁶ ANTONIO SANTOSUOSSO, *Inediti casiani. Con appunti sulla vita, il pensiero e le opere dello scrittore fiorentino*, in "La Rassegna della Letteratura Italiana", 79 (1975), pp. 461-95.

⁷ VANNI BRAMANTI, *Una lettera "perduta" di monsignor Della Casa*, in "Quaderni Veneti", 3 (2014), pp. 19-26. Il paragrafo introduttivo dell'articolo lamenta la scarsità di lavori di tipo biografico sull'autore fiorentino, additando il lavoro di A. SANTOSUOSSO, *Vita di Giovanni Della Casa*, Roma, Bulzoni, 1979, quale ultimo aggiornamento considerevole. Segnaliamo anche, sempre in ambito biografico, la voce di CLAUDIO MUTINI, *Della Casa, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana [d'ora in poi *DBI*], 36 (1988), pp. 699-719.

nomina a chierico apostolico del 1537. Risalgono a questo intervallo cronologico 28 lettere scritte dal Casa a sei diversi destinatari, dei quali solo tre hanno ricevuto un numero sufficientemente elevato di documenti da far pensare a una effettiva corrispondenza, ulteriormente confermata dalle notizie biografiche dei personaggi.⁸ Si tratta degli amici Cosimo Gheri (10 lettere ricevute), Ludovico Beccadelli (9 lettere) e Carlo Gualteruzzi (6 lettere).⁹ La totale assenza di risposte da parte dei destinatari e i mancati ritrovamenti, nonostante le ricerche, di materiale nuovo e inedito, ci spinge oggi a proporre osservazioni che scaturiscono da due riletture parallele di materiale già noto. Da una parte, si sono lette le epistole del Casa, tratte dalle fonti manoscritte e a stampa di cui si è detto sopra, dall'altra si sono percorse le corrispondenze dei tre destinatari, ridotte all'intervallo 1530-1537, da cui si sono estrapolate informazioni utili a una più precisa ricostruzione del profilo storico

⁸ Gli altri tre destinatari sono invece Bartolomeo Carli Piccolomini, Francesco Maria Molza, Pietro Carnesecchi, per ognuno dei quali registriamo una sola lettera ricevuta.

⁹ Per le notizie biografiche dei tre amici, si vedano le voci di ANTONELLA GIUSTI, *Gheri, Cosimo*, in *DBI*, 53 (1999), pp. 645-49; GIUSEPPE ALBERIGO, *Beccadelli, Ludovico*, in *DBI*, 7 (1965), pp. 407-13; MONICA CERRONI, *Gualteruzzi, Carlo*, in *DBI*, 60 (2003), pp. 193-99. Segnaliamo inoltre alcuni studi più ampi sui personaggi in questione: per il Gheri si vedano VITTORIO BARTOCCHETTI, *Cosimo Gheri vescovo di Fano (con nuovi documenti) 1528-1537*, in "Studia Picena", 2 (1926), pp. 153-208 e SAMUELE GIOMBI, *Cosimo Gheri (1513-1537): un ecclesiastico pretridentino vescovo di Fano*, in "Studia Picena", 70 (2005), pp. 103-58; per Beccadelli cfr. GIGLIOLA FRAGNITO, *In museo e in villa. Saggi sul Rinascimento perduto*, Venezia, Arsenale, 1988 e CLAUDIO SCARPATI, *Dire la verità al principe. Ricerche sulla letteratura del Rinascimento*, Milano, Vita e Pensiero, 1987; per Guateruzzi si vedano O. MORONI, *Carlo Gualteruzzi (1500-1577) e i corrispondenti*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1984 ed EAD., *Corrispondenza Giovanni Della Casa-Carlo Gualteruzzi*, (riguardo ai due studi della Moroni, utili ma non perfetti sotto alcuni punti di vista, si vedano le recensioni di G. FRAGNITO, in "Cristianesimo nella storia", 7 [1986], pp. 201-205 e di MASSIMO FIRPO, in "Rivista di storia e letteratura religiosa", 23 [1987], pp. 492-96).

e biografico del giovane Casa.¹⁰

2. Alcuni studi recenti hanno illustrato come i quattro compagni di cui ci occupiamo abbiano trascorso insieme gran parte della propria formazione.¹¹ Beccadelli, Della Casa e Gualteruzzi, quasi coetanei, si frequentavano probabilmente già nell'autunno del 1524 quando, a Bologna, furono avviati agli studi di diritto dalle rispettive famiglie; dopo pochi semestri, i primi due abbandonarono la via delle leggi rispondendo a quel richiamo letterario che da qualche tempo appassionava la brigata di amici.¹² Di questo cambiamento di rotta, mal visto dai rispettivi padri, ricordiamo almeno due luoghi significativi legati ad altrettanti momenti cruciali: la villa di campagna di Della Casa, al Mugello, dove per diciassette mesi studiarono gli autori latini (Cicerone *in primis*), e Padova, alla corte del Bembo, dove si trasferirono per studiare le lettere greche, completando così la propria formazione classica.¹³ È durante la permanenza padovana, avvenuta fra 1527 e 1528, che i due conoscono il Gheri, anch'egli trasferitosi per ragioni di studio; il con-

¹⁰ Nel conseguimento di tale obbiettivo è stata indispensabile la consultazione di una parte consistente del *Fondo Beccadelli* conservato in Biblioteca Palatina a Parma, per il quale i numerosi e considerevoli studi della Fragnito, sia su Beccadelli e sia, più in generale, sul pieno Cinquecento, sono stati di grandissima utilità. Altrettanto importante è stata la lettura di un secondo codice della Bodleian Library di Oxford, segnato Bodl. Ital. c. 24, anch'esso segnalato e descritto da DIONISOTTI, *Monumenti Beccadelli*, pp. 185-90; altre lettere tratte da edizioni a stampa (recenti e non) saranno segnalate in nota a mano a mano che se ne farà menzione.

¹¹ Cfr. MARIA CHIARA TARSI, *Beccadelli e Della Casa alla scuola di Bembo*, in "Aevum", 87 (2013), pp. 759-81 e EMILIO RUSSO, *1535-1556: Beccadelli, Della Casa, Florimonte*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, a cura di Eraldo Bellini, Maria Teresa Girardi e Uberto Motta, Milano, Vita e Pensiero, 2010, pp. 273-97.

¹² TARSI, *Beccadelli e Della Casa*, pp. 759-60.

¹³ *Ibidem* e anche l'edizione settecentesca curata da Giambattista Morandi dei *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Monsignor Ludovico Beccadelli*, 2 voll., 3 tt., Bologna, Istituto delle Scienze, 1797-1804, I/I, 1797, pp. 5-6.

tatto fra quest'ultimo e Gualteruzzi risale invece a qualche anno prima quando, all'inizio degli anni '20, quest'ultimo viveva a Fano e lavorava alle dipendenze di Gregorio Gheri, zio di Cosimo.

Il costante contatto epistolare che lega il quartetto di amici è prova di un profondo sentimento di amicizia e di un regolare confronto su temi letterari, religiosi e politici; ogni missiva è ricca di segnali di conoscenza e di riconoscenza fra mittente e destinatario, a testimonianza di un rapporto solido e destinato a durare nel tempo. Aggiungiamo che i molti riscontri emergenti dai carteggi non solo attestano la vicinanza fisica o epistolare fra i compagni, ma danno anche notizia dell'esistenza di molte altre lettere, oggi non conservate, che componevano uno scambio epistolare certo più fitto e ampio di quello a cui possiamo fare riferimento oggi. Procediamo ora all'illustrazione di alcuni esempi in cui l'incrocio dei vari carteggi restituisce dati che contribuiscono a rendere più preciso il quadro degli spostamenti, delle frequentazioni e delle attività del giovane Casa.

3. Grazie a una lettera del nostro a Carlo Gualteruzzi,¹⁴ sappiamo che dalla prima notte di ottobre del 1533 Casa è vicino a Firenze, più precisamente nella tenuta familiare di Mugello dove il padre, gravemente malato, è prossimo alla morte. Nelle lettere scritte agli amici durante questa permanenza in Toscana, Giovanni esplicita più volte la volontà di rientrare a Roma, irrealizzabile soprattutto a causa delle questioni burocratiche che sopraggiungeranno in seguito al decesso del padre, avvenuto fra la fine del '33 e l'inizio del '34. Da una lettera di Francesco Berni a Gualteruzzi¹⁵ e da una di Gualteruzzi a Cosimo Ghe-

¹⁴ Giovanni Della Casa (Firenze) a Carlo Gualteruzzi (Roma), 24 ottobre 1533. La lettera originale è conservata in BAV, nel codice Chig. R.II.54, cc. 300r-301v, poi riedita dal Cugnoli in *Scritti inediti di Monsignor Giovanni Della Casa*, p. 17.

¹⁵ Francesco Berni (Firenze) a Carlo Gualteruzzi (Roma), 24 maggio 1534

ri,¹⁶ sappiamo che ancora nei mesi di maggio e giugno del '34 Casa è a Firenze, mentre sarà di ritorno a Roma sicuramente prima del 7 agosto dello stesso anno, giorno in cui invia una lettera a Beccadelli, allora a Bologna.¹⁷ Fra le missive scritte dal Casa nell'arco della lunga permanenza toscana (ottobre '33-agosto '34), ve n'è una inviata al Gheri, allora a Padova, nella quale manca il dato topico del mittente. Nel messaggio è tuttavia contenuto un fatto di cronaca rilevante:

...vi potrei scriver che 'l Sig.^f Giuliano Cesarino ha dato molte ferite a 'l governor di questa terra ma che sarebbero queste voci crudeli et sanguinose tra i ragionamenti pacifici et quieti delle vostre muse et del vostro otio.¹⁸

Le parole del Casa si riferiscono a un avvenimento ben preciso, capitato a Roma quattro giorni prima della stesura della lettera. In data 14 marzo Giuliano Cesarini, gonfaloniere del Popolo Romano, nonché rappresentante di una della più grandi famiglie della città, si oppose violentemente a una decisione papale che sanciva il divieto di portare armi in pubblico; emanato da Clemente VII, il decreto doveva essere applicato dal governatore di Roma, allora Gregorio Magalotti, il quale subì l'ira del rappresentante cittadino e fu bersaglio dell'attacco «crudo et sanguinoso» che gli procurò «molte ferite» e lo lasciò «humi iacen-

(FRANCESCO BERNI, *Poesie e prose*, a cura di Ezio Chiòrboli, Firenze, Olschki, 1934, pp. 354-55).

¹⁶ Carlo Gualteruzzi (Roma) a Cosimo Gheri (Padova), 17 giugno 1534 (BPP, Pal. 1026, fasc. 1, cc. 40r-47v).

¹⁷ Giovanni Della Casa (Roma) a Ludovico Beccadelli (Bologna), 7 agosto 1534 (BLO, Ital. c. 25, cc. 12r-13v; *Opere* 1733, IV, p. 14).

¹⁸ Giovanni Della Casa (senza luogo) a Cosimo Gheri (Padova), 18 marzo 1534 (BLO, Ital. c. 25, c. 64r-v; *Opere* 1733, IV, pp. 13-14).

tem sanguine obrutum et mortuo similem». ¹⁹

Questa notizia permette di ipotizzare una presenza romana del Casa durante la metà del mese di marzo, che trova riscontro in una lettera del carteggio di Gualteruzzi, inviata da Roma al Gheri nel febbraio dello stesso anno:

M. Gio. è qui insieme con M. Gio. Ag.^{no}, hoggi dovea basciar il piede a S. S.^{ta} Spero che tosto si sentirà qualche buona nuova di lui.²⁰

Il personaggio citato accanto al Casa nella missiva è Giovanni Agostino Fanti, figura ben nota ai quattro compagni e spesso citata nelle lettere di questi anni.²¹ Grazie a questo passaggio, l'ipotesi assume forma e validità confermando così la presenza del Casa a Roma nel febbraio del '34. Il breve soggiorno romano avviene dunque fra febbraio e

¹⁹ Cfr. FILIPPO CRUCITTI, *Magalotti, Gregorio*, in *DBI*, 67 (2006), pp. 295-96. Una recente pubblicazione del testo del decreto, trascritto dal documento originale conservato all'*Archivio Caetani* di Roma, è proposta e curata da DANILO ROMEI, *Il bando emesso da Clemente VII nel 1534 contro Giuliano Cesarini, gonfaloniere del Popolo Romano a causa dell'attentato contro il governatore di Roma Gregorio Magalotti*, sulla piattaforma *online* "Nuovo Rinascimento" (<www.nuovorinascimento.org>), pubblicato in rete il 22 maggio 2009.

²⁰ Carlo Gualteruzzi (Roma) a Cosimo Gheri (Bologna), febbraio 1534, manca l'indicazione del giorno (BPP, Pal. 1026, fasc. 1, cc. 36r-39v).

²¹ Le prime attestazioni dell'amicizia col Fanti sono contenute in due lettere del '25 di Della Casa a Beccadelli (BLO, Ital. c. 25, c. 2r-v e *Opere* 1733, IV, pp. 1-2; BLO, Ital. c. 25, c. 4r-v e *Opere* 1733, IV, p. 2) e da una terza, probabilmente dello stesso anno, inviata sempre dal Casa a Fanti stesso (BLO, Ital. c. 25, cc. 78r-79v e *Opere* 1733, IV, p. 9) per la quale si veda RUSSO, *1525-1556*, pp. 277 ss. Già in SANTOSUOSSO, *Vita*, p. 31, si sottolineava la condizione di «amico inferiore» che denota il rapporto fra Fanti, proveniente da famiglia bolognese di estrazione umile, e i più elevati Casa e Beccadelli. Anche sul piano intellettuale e letterario, Giovanni Agostino stesso percepisce il suo statuto minore rispetto alla brigata di dotti da cui è circondato, e lo esplicita in una lettera al Gheri del 9 ottobre 1536 (BPP, Pal. 1022, fasc. 9, cc. 18r-19v).

marzo del '34, prima cioè della ripartenza per Firenze dove rimase, come detto, non oltre il 7 agosto dello stesso anno.

4. Un altro esempio di corrispondenza fra i dati estrapolati dai vari carteggi concerne un raduno umanistico frequentato da giovani allievi intorno alla metà degli anni '30 del Cinquecento, a Padova. Insigni maestri del calibro di Pietro Bembo, Trifone Gabriele e Ludovico Beccadelli impartivano lezioni guidando i ragazzi nella lettura e nello studio di autori classici greci e latini. Fra i maestri annoveriamo anche Cosimo Gheri, poco più che ventenne, ma che già si distingueva per impegno e serietà negli studi intrapresi sotto la guida dell'amico Beccadelli. Nonostante lo scarto generazionale, attraverso un fitto scambio di riflessioni letterarie, filosofiche e religiose, Cosimo divenne un riferimento per Ludovico, tanto da far pensare in alcuni casi che il rapporto allievo-maestro si fosse addirittura capovolto.²² Tornando alle notizie delle lezioni padovane, sappiamo che oltre ai tre fratelli minori del Gheri, cioè Filippo, Vincenzo e Giovanni, partecipavano in qualità di discepoli anche Pandolfo Rucellai, figlio di Luigi nonché nipote di Della Casa, Goro Gualteruzzi, figlio di Carlo, e Girolamo, nipote di Alvise Priuli.²³

Di questa scuola troviamo alcune notizie, concise ma rilevanti, nel carteggio dellacasiano: a fine 1533 Goro era già approdato a Padova, nella villa del Gheri, poiché in una lettera del 20 dicembre²⁴ Casa scriveva a Gualteruzzi di non aver ricevuto nuove del suo putto; in una del

²² Per il legame intellettuale fra i due studiosi, sono rilevanti le osservazioni di SCARPATI, *Dire la verità al principe*, pp. 51 ss.

²³ GIUSTI, *Gheri, Cosimo*, p. 647.

²⁴ Giovanni Della Casa (Firenze) a Carlo Gualteruzzi (Roma), 20 dicembre 1533 (BAV, Chig. L.VIII.303, c. 3r-v; *Opere* 1733, V, pp. 192-93).

10 gennaio 1534,²⁵ sempre al Gualteruzzi, si dice che da Monsignor Vittore Soranzo arriveranno presto notizie sul giovane Goro. Possiamo intuire da queste due lettere altrettante richieste di informazioni da parte del padre, purtroppo non conservate, nella speranza di ottenere aggiornamenti circa la situazione e lo studio del primogenito. Altre notizie riguardano la partenza per Padova di Pandolfo Rucellai, fortemente voluta dallo zio e attestata in una lettera al Gheri del marzo '35: «il putto partirà la domenica dell'oliva et deverà esser con V.S. l'ottava in circa»;²⁶ mentre in un'altra del 3 aprile, Casa prevede che il giovane sia arrivato:

Pandolfo parti di qui la domenica dell'oliva et sarà forse con V.S. insieme con la presente o poco da poi: io gli ho detto, che viene per servire V.S. et per imparare non solo lettere ma costumi buoni et ancho gentili.²⁷

È rilevante la seconda parte del passaggio riportato, in quanto permette di percepire una certa prossimità ai propositi del *Galateo*, futura opera di Della Casa dedicata a un altro nipote, Annibale Rucellai.

Di «Pandolfin» giovane studioso leggiamo anche in una lettera di Gheri a Beccadelli del 1535 che, insieme ad alcune altre dello stesso anno, riportano diverse notizie riguardo alle attività del gruppetto pa-

²⁵ Giovanni Della Casa (Firenze) a Carlo Gualteruzzi (Roma), 10 gennaio 1534 (BAV, Chig. R.II.54, cc. 294r-95v; *Scritti inediti di Monsignor Giovanni Della Casa*, pp. 18-19).

²⁶ Giovanni Della Casa (Roma) a Cosimo Gheri (Padova), 11 marzo 1535 (BLO, c. 25, cc. 65r-66v; *Opere* 1733, IV, p. 15).

²⁷ Giovanni Della Casa (Roma) a Cosimo Gheri (Padova), 3 aprile 1535 (BLO, c. 25, cc. 67r-68v; *Opere* 1733, IV, p. 15). La data di questa lettera è riportata in maniera errata nell'edizione settecentesca: Casotti indica l'anno 1536 anziché il 1535, ricavabile dal manoscritto originale.

dovano. A partire dal 1535, quando Beccadelli ottenne a Roma l'incarico di segretario presso il neo cardinale Gasparo Contarini, si fecero più frequenti nelle lettere inviate al Gheri le richieste di notizie sulla formazione dei putti, a conferma di una sentita nostalgia per gli ambienti padovani e della forza di una vocazione precettistica ormai nota a questa altezza cronologica.²⁸ Purtroppo le tracce di questa corrispondenza si limitano alle sole lettere del Gheri, dalle quali possiamo però ricostruire sia la natura delle richieste fatte da Beccadelli, sia la frequenza con la quale quest'ultimo scriveva da Roma verso Padova («De' 15 de' 20 de' 23 de' 27 ho vostre lettere»)²⁹. La lettera più importante è senza dubbio quella del 15 dicembre '35:³⁰ dopo aver comunicato a Beccadelli un esubero di denari che Luigi Rucellai avrebbe versato per finanziare il soggiorno di Pandolfo, troppi in rapporto ai reali bisogni del giovane, il testo continua nella maniera seguente.

Del mandar li putti a M. Lazaro³¹ non se ne fece nulla, neanche il Maestro³² è andato mai a dirlo; legge a due hore di notte al Nipote di M. Alvigi, et alli Fantucj. Io seguio a veder l'epistole con li nostri, et n'ho

²⁸ ALBERIGO, *Beccadelli, Ludovico*, p. 408.

²⁹ Cosimo Gheri (Padova) a Ludovico Beccadelli (Roma), 3 gennaio 1536 (BPP, Pal. 1025, II, cc. 30r-34v; MORANDI, *Monumenti di varia letteratura*, pp. 227-28).

³⁰ Cosimo Gheri (Padova) a Ludovico Beccadelli (Roma), 15 dicembre 1535 (BPP, Pal. 1025, cc. 27r-28v; MORANDI, *Monumenti di varia letteratura*, pp. 225-27).

³¹ Si tratta di Lazzaro Bonamico, dal 1530 lettore di latino e greco allo Studio di Padova. Cfr. RINO AVESANI, *Bonamico, Lazzaro*, in *DBI*, 11 (1969), pp. 533-40.

³² Non è ben chiaro a chi si riferisse il Gheri utilizzando tale appellativo a questa altezza cronologica. Certo è che nella primavera dell'anno successivo i putti rimasero sprovvisti di questa guida per diversi giorni, e Cosimo si risolse ad assumere Nicolò Colonio da Bergamo, «persona mediocre, et nella quale mi sarà integro il tenerla, et non tenerla a mio modo». Lettera di Cosimo Gheri (Padova) a Ludovico Beccadelli (Roma), 10 marzo 1536 (BPP, Pal. 1025, fasc. 2, c. 48r-50v; MORANDI, *Monumenti di varia letteratura*, p. 249-52).

gia forniti tre libri, et alcuna volta fo ancho leggere a loro; ho cominciato il Teodoro, et non m'incresce fatica alcuna, et il Sabato voglio esser io quello ch'ascolti loro un libro di Homero la mattina, et un di Virgilio la sera, et alli più piccoli non manco di fargli spesso esaminare in mia presenza. Quid queris? Farommi un eccellente Pedagogo? sed ut serio loquar, ringratio Dio che mi da questo poco di carità inverso di questi Fanciulli, li quali non vi potrei dire quanto mi piace, che vi sieno a cuore; siche amateli, et pregate anchor voi Dio per loro. Questo non vi vo tacer che potrete ancho significare a M. Carlo c'havemo ottenuto da M. Triphone,³³ che legga insieme col Nipote del Priuli, a Goro, et Filippo la Georgica, il quale libro letto da quel dolce, et dotto, et distinto vecchio, spero che gli debba molto frutto apportare.

Così Gheri dipinge un quadretto quasi familiare, fornendo dettagli e aggiornamenti sullo svolgimento delle attività letterarie. Il coinvolgimento di figure illustri dello Studio padovano come il Bonamico, Trifone Gabriele e Bembo³⁴ arricchiva l'istruzione di una generazione di belle speranze, nella quale si erano investiti in prima persona il Gheri e, probabilmente, anche il Beccadelli durante il periodo precedente la sua partenza per Roma; il reciproco legame fra Ludovico e Padova è attestato dalla menzione di alcune lettere, non conservate, che questi avrebbe inviato direttamente ai putti, e viceversa:

³³ Trifone Gabriel (o Gabriele), uomo di lettere che rifiutò «cariche pubbliche a favore di uno studio costante dei classici latini e volgari, rispetto ai quali esercitò un magistero umanistico»: LAURA FORTINI, *Gabriel, Trifone*, in *DBI*, 51 (1998), pp. 44-47.

³⁴ La presenza del Bembo, seppur non menzionata esplicitamente dal Gheri, è attestata da una lettera di Cola Bruno (Padova) a Beccadelli (Roma), 23 novembre 1536: «Ho letto a Goro quanto voi scrivete di lui: al quale è stato imposto da Monsignor Bembo, che vi scriva una epistola. Esso va alle lettioni pubbliche di M. Lazaro; che legge Cicerone de Oratore, et la Rhettorica di Aristotele...» (BPP, Pal. 1019, fasc. 2, cc. 15r-16v).

M. Lodovico honorandissimo. Hoggi ho ricevuta la vostra de' 15 con una bella compagnia, dico per le lettere delli nostri M. Gio. et per la vostra anchora alli Putti.³⁵

Li Putti tutti stanno bene, et bene imparano. Havrete questa volta loro epistole con li loro versi, li quali più perche essi haveano piacere di mandarvegli, che per altro ve gli ho lasciati mandare. L'argomento gliele demmo M. Scipione, ei io; il resto è farina loro la maggior parte, come vi accorgerete leggendo, et tutta se non in quanto si sono fatti racconciare alcuna cosa più volte. [...] P. S. Vincenzo volendo io serrare il mazzo m'ha portato una sua lettera, che vi scrive senza che gli sia stato detto cosa alcuna, et la quale vi mando senz'havergliela corretta.³⁶

Da una lettera sempre a Beccadelli ma scritta dal Gualteruzzi, apprendiamo che particolari riguardi erano dedicati a Goro Gualteruzzi, i cui progressi si potevano misurare su una canzonetta che, scritta e inviata al padre probabilmente nell'aprile del '35, fu «molto lodata avanti che si sia saputo l'authore».³⁷

Della Casa, dal canto suo, aveva deciso di inviare Pandolfo nella città in cui egli stesso aveva a suo tempo studiato, e il cui prestigio culturale era stato innalzato in quegli anni dalla presenza di molti intellettuali riuniti intorno alla figura del Bembo. È interessante ricordare che qualche anno prima e forse spinto dai medesimi motivi, Casa si era fatto promotore dell'avvio agli studi di un altro fanciullo: Cosimo Gheri. Il viaggio del giovane verso Padova, accompagnato da Beccadelli, è

³⁵ Cosimo Gheri (Padova) a Ludovico Beccadelli (Roma), 23 dicembre 1535 (BPP, Pal. 1025, II, c. 29r-v; MORANDI, *Monumenti di varia letteratura*, pp. 227-28).

³⁶ Cosimo Gheri (Padova) a Ludovico Beccadelli (Roma), 19 gennaio 1536 (BPP, Pal. 1025, II, c. 44r-45v; MORANDI, *Monumenti di varia letteratura*, pp. 234-45).

³⁷ Carlo Gualteruzzi (Roma) a Ludovico Beccadelli (Padova), 22 aprile 1535 (BLO, Ital. c. 24, cc. 4r-5v; MORONI, *Carlo Gualteruzzi (1500-1577)*, pp. 234-36).

menzionato in una lettera del 22 ottobre 1530 inviata a Gheri, allora diciassettenne:

Vostra Signoria avrà veduto le meraviglie di Venezia, ed itosene a Padova, dove ella debbe già essere posata, e tutta presta a studiare. [...] Quando Vostra Signoria avrà veduto i denari, che le avanzano, e con suo comodo rimessoli qui a chi le piacerà, egli si comperrà quello uffizio, che sarà migliore per quel prezzo.³⁸

I consigli di tipo amministrativo dimostrano il sostegno forse non solo affettivo che Della Casa fornisce all'amico, propiziando l'avvio di una nuova stagione di studi classici.

5. Torniamo ora a questioni più propriamente connesse alle attività del futuro Monsignore. Dopo un soggiorno a Padova nell'estate del 1531,³⁹ Casa si stabilisce a Roma l'anno successivo, dove risiederà per diverso tempo in modo non ininterrotto, ma quantomeno regolare. Probabilmente richiamato dal padre per contribuire agli affari del banco di famiglia, il giovane approda in una città nelle cui strade ancora riecheggiano i frastuoni del Sacco, e la cui società culturale, duramente colpita e destabilizzata, fatica a ritrovare certezze e disegni per il proprio futuro. In questi ambienti romani si inaugura una nuova stagione della biografia del nostro che, allontanatosi progressivamente dalla se-

³⁸ Giovanni Della Casa (Roma) a Cosimo Gheri (senza luogo), 22 ottobre 1530 (BLO, Ital. c. 25, c. 61r-v; *Opere* 1733, IV, p. 6).

³⁹ Attestato da una lettera di Giovanni Della Casa (Padova) a Carlo Gualteruzzi (Roma), 21 agosto 1531, della quale abbiamo una copia apografa in BAV, Vat. lat. 14827, c. 167r (o 168r secondo la più moderna numerazione, che si affianca alla prima di colore rosso), ripubblicata dalla Moroni in entrambi i suoi lavori (MORONI, *Carlo Gualteruzzi (1500-1577)*, p. 146 e *Corrispondenza Giovanni Della Casa-Carlo Gualteruzzi*, p. 3).

rietà che lo aveva distinto nei passati anni di studio, propende ora verso una condotta più frivola e spensierata, che si protrarrà sino ai primi impieghi di rilievo ottenuti presso la Curia. In particolare, dall'epistolario possiamo evincere il graduale congedo dalla recente vita padovana, trascorsa all'insegna degli studi intrapresi insieme a Beccadelli e Gheri, a fianco di Pietro Bembo, guida indiscussa, e della sua cerchia. Se Beccadelli, una volta raggiunta Roma nel '35, si guarda più volte indietro rimpiangendo i giorni passati, Casa se ne distacca con apparente facilità, abbracciando in maniera disinvolta la nuova vita e i nuovi incarichi professionali. Già nel '31, in due lettere inviate da Roma a Beccadelli, il nostro confessa dapprima di aver studiato «debolissimamente» rispetto a quanto doveva aver fatto l'amico,⁴⁰ e in secondo luogo annuncia la possibilità di «mutare abito», mostrando l'intenzione di un cambiamento radicale delle proprie abitudini o dei propri progetti.⁴¹ Su queste esternazioni pesava indubbiamente il complicato rapporto con il padre, guastato ulteriormente dall'abbandono degli studi di legge, e ridotto a una mera fonte economica peraltro piuttosto asciutta a causa di un'avidità spesso rivelata all'amico Beccadelli.⁴² Di fatto, il Casa si lascia coinvolgere dai fasti di una vita mondana che Roma offriva ai suoi ricchi cittadini, concedendo l'abbandono a vizi, ozi e piaceri. La consapevolezza di una vita riprovevole, unita al senso di disagio provato

⁴⁰ Giovanni Della Casa (Roma) a Ludovico Beccadelli (Padova), 10 marzo 1531 (BLO, Ital. c. 25, cc. 16r-17v; *Opere* 1733, IV, pp. 6-7).

⁴¹ «potrebbe anche essere ch'io mutassi abito»: Giovanni Della Casa (Roma) a Ludovico Beccadelli (Padova), 10 maggio 1531 (BLO, c. 25, c. 17^{bis}r-v; *Opere* 1733, IV, pp. 7-8). Il Campana interpreta questo passaggio come un primo segnale della volontà di intraprendere la carriera ecclesiastica a scapito di una vita dedicata agli studi: CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa*, 16 (1907), p. 41.

⁴² Giovanni Della Casa (Firenze) a Ludovico Beccadelli (Padova), 6 giugno 1532 (BLO, c. 25, cc. 18r-19v; *Opere* 1733, pp. 11-12), e CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa*, 16 (1907), pp. 43 ss.

nei confronti degli amici, lascia traccia nelle lettere di quegli anni, che racchiudono pentimenti e confessioni:

Io studio pochissimo si per la molestia de' miei, si per la stagione, si perch'io ho per sodisfare alli miei et accomodarmi a'l mondo piu ch'io non soglio, preso alcune amicizie, si che in somma non fo studio che rilievi, ed i versi, ch'io vi mandai possono molto ben farne fede...⁴³

Della epistola di V.S. al Cardinale mi pare benissimo, è vero che parte perché l'Amore m'ha levato quel poco di sentimento, ch'io havea, et parte perché io non ho letto da molti mesi in qua né pur aperto libro, non è da far conto di mio parere...⁴⁴

...v'attendo [Beccadelli e Gheri] amendui per ogni conto con desiderio: e massimamente per dirizzare la vita mia con la vostra regola, la qual mia vita troverete torta dietro alle Sirene del mondo sopra quello che voi non havereste per avventura stimato poter'essere, guardando a 'l viaggio suo passato.⁴⁵

Anche nei carteggi degli amici troviamo segnali di questa vita scapestrata, individuabili in giudizi e rimproveri che oltre a Casa coinvolgono anche il Fanti, affezionato compagno di disavventure. Così leggiamo in due missive che Gualteruzzi invia al Gheri, con l'intento di rendere conto di quanto accade a Roma:

⁴³ Giovanni Della Casa (Roma) a Ludovico Beccadelli (Padova), 8 luglio 1532 (BLO, Ital. c. 25, cc. 20r-21v; *Opere* 1733, IV, pp. 12-13).

⁴⁴ Giovanni Della Casa (Roma) a Cosimo Gheri (senza luogo), 24 novembre 1532 (BLO, Ital. c. 25, cc. 62r-63v; *Opere* 1733, IV, pp. 10-11).

⁴⁵ Giovanni Della Casa (Roma) a Ludovico Beccadelli (Bologna), 7 agosto 1534 (BLO, Ital. c. 25, cc. 12r-13v; *Opere* 1733, IV, p. 14).

Li nostri M. Gio. si stanno al solito, l'uno di corpo [Fanti] e laltro di mente [Della Casa] non troppo sani...⁴⁶

Gli amici nostri stanno bene et tanto meglio, che luno dice esser mezzo che libero, et questi è M. Gio. Ag.^{no} laltro quasi che matto [Della Casa]...⁴⁷

Gheri, da parte sua, dedica al Casa un *post scriptum* in chiusa a una lettera al Beccadelli, nel quale promette «iudicii delle vostre Porcherie, dico delle Quintie, et de Salie», con riferimento a due prostitute celebri negli ambienti romani del tempo, alle quali il Casa aveva dedicato un epigramma latino (*Quintia Romana meretrix bene cognita plebi*) poi inviato a Cosimo con una lettera del 4 febbraio.⁴⁸

Parallelamente alle attitudini scapestrate del giovane, si registra in questi anni un'altra attività, certo più importante dal punto di vista culturale, che diede modo al Casa di diffondere la propria fama di letterato (serio e meno serio) negli ambienti letterari cittadini. Si tratta della partecipazione all'Accademia dei Vignaioli, ovvero uno dei primi raduni nati dopo il Sacco del '27, che svolgeva i suoi conviti poetici di stampo burlesco nella dimora romana di Uberto Strozzi.⁴⁹ L'epistolario

⁴⁶ Carlo Gualteruzzi (Roma) a Cosimo Gheri (Bologna), 24 aprile 1533 (BPP, Pal. 1026, I, c. 28r-v).

⁴⁷ Carlo Gualteruzzi (Roma) a Cosimo Gheri (Bologna), 28 maggio 1533 (BPP, Pal. 1026, I, c. 29r-v).

⁴⁸ L'epigramma latino è incluso nel testo della lettera di Giovanni Della Casa (Roma) a Cosimo Gheri (Padova), 4 febbraio 1536 (BLO, Ital. c. 25, cc. 73r-74v; *Opere* 1733, IV, pp. 18-19). Il *post scriptum* del Gheri è invece nella missiva di Cosimo Gheri (Padova) a Ludovico Beccadelli (Roma), 22 febbraio 1536 (BPP, Pal. 1025, II, cc. 42r-43v; e in MORANDI, *Monumenti di varia letteratura*, pp. 243-46, dove però il curatore omette il finale della lettera, censurando così il rimprovero rivolto all'amico).

⁴⁹ Per un quadro completo di questa particolare Accademia, comprensivo delle

del Berni, caposcuola indiscusso di tale genere letterario, conferma la presenza del nostro fin dalle prime attestazioni del raduno: Casa e Molza sono infatti i due letterati che, in rappresentanza della «divina academia», godono delle raccomandazioni del poeta di Lamporecchio in due lettere inviate all'amico Francesco Bini, vignaiolo anch'esso.⁵⁰ Le riunioni accademiche diedero origine, fra le altre cose, a una serie di raccolte poetiche miscellanee di taglio burlesco, stampate e accresciute a più riprese nel corso degli anni, prima a Venezia e poi a Firenze. Il solco tracciato dal Berni favorì la fioritura di un genere nel quale si tradussero le voci corali delle esperienze collettive dei vignaioli, di cui la *princeps* del '37 segna al contempo l'inizio della fortunata iniziativa editoriale e la fine degli incontri romani di casa Strozzi. Il contributo poetico del Casa a tali raccolte è di tre capitoli nella prima edizione, la Navò del 1537 (dove però i testi furono erroneamente attribuiti al Mauro), mentre due altri ternari si aggiunsero alle stampe successive, per un totale di cinque componimenti che, a partire dalla seconda edizione sempre di Navò, figurano tutti sotto corretto nome.⁵¹ Dai riscontri nell'epistolario, possiamo considerare tale produzione come il frutto di

notizie dei documenti storici che ne attestano l'esistenza, rimandiamo al prezioso saggio di D. ROMEI, *Roma 1532-1537: Accademia per burla e poesia "tolta in gioco"* (1984), in ID., *Da Leone X a Clemente VII. Scrittori toscani nella Roma dei papi medicei (1513-1534)*, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2007, pp. 205-66. Si veda anche SILVIA LONGHI, *Lusus. Il capitolo burlesco nel Cinquecento*, Padova, Antenore, 1983, pp. 43-44.

⁵⁰ Le due lettere, entrambe inviate da Firenze, sono una del 27 dicembre 1533 e l'altra del 12 aprile 1534 (BERNI, *Poesie e prose*, pp. 344-45 e 349-51).

⁵¹ Per la situazione testuale delle terze rime, cfr. ANTONIO CORSARO, *Giovanni Della Casa poeta comico. Intorno al testo e all'interpretazione dei "capitoli"*, in *Per Giovanni Della Casa. Ricerche e contributi*, Gargnano del Garda (3-5 ottobre 1996), a cura di Gennaro Barbarisi e Claudia Berra, Milano, Cisalpino, 1997, pp. 123-78. Per un'indagine più larga sulla poesia giocosa del Cinquecento, si vedano LONGHI, *Lusus*, e ancora ROMEI, *Roma 1532-1537*.

momenti di spensieratezza della vita del nostro: i capitoli affiancano infatti rime di ben altra caratura poetica, successivamente incluse nel canzoniere e composte nello stesso arco di anni.⁵²

Può interessare, in questo senso, la corrispondenza intrattenuta con il Gheri, dalla quale estrapoliamo un primo dato degno di nota incluso in una lettera del 5 agosto '35:⁵³ un Casa poco studioso si dice stanco di dibattere di filosofia poiché il suo interlocutore, una volta allievo, aveva ormai superato il maestro («potrei cicalare un pezzo e pur' aver torto»); la risoluzione di questo scorno consiste in una decisione che ha tutte le sembianze di un ripiego: «Attenderò a fare de' Capitoli, che con manco fatica riescano meglio, e s'imparano». Un secondo segnale è incluso in una del 4 febbraio 1536,⁵⁴ sempre al Gheri, dove l'autore confessa la sua condizione di «poeta magro» e «lungi dalle muse», evidentemente riferito alla produzione leggera che ormai marca un notevole divario fra Cosimo, «sì pieno di filosofia, e di buon costume», e lui stesso, «pieno di che?». Un terzo riscontro, forse il più importante, è reperibile al di fuori del carteggio casiano, in una lettera inviata da Gualteruzzi a Gheri nell'estate del 1535.⁵⁵ In calce all'epistola, accanto alle consuete raccomandazioni, Carlo aggiunge: «Messer Giovanni che non vuol più esser Giovanni, come intenderete, risponderà». Si tratta di un passaggio

⁵² Si tratta del sonetto *Cura, che di timor ti nutri e cresci*, composto fra la fine del '33 e l'inizio del '34, e del dittico *Il tuo candido fil tosto le amare* e *Fuor di man di tiranno, a giusto regno* scritto in morte di Marcantonio Soranzo, e quindi precedenti alla morte dell'amico avvenuta nel 1536. Cfr. GIOVANNI DELLA CASA, *Rime*, a cura di Stefano Carrai, Torino, Einaudi, 2003.

⁵³ Giovanni Della Casa (Roma) a Cosimo Gheri (senza luogo), 5 agosto 1535 (BLO, Ital. c. 25, cc. 71r-72v; *Opere* 1733, IV, pp. 17-18).

⁵⁴ Giovanni Della Casa (Roma) a Cosimo Gheri (Padova), 4 febbraio 1536 (BLO, c. 25, cc. 73r-74v; *Opere* 1733, IV, pp. 18-19).

⁵⁵ Carlo Gualteruzzi (Roma) a Cosimo Gheri (Pradalbino), 19 giugno 1535 (BPP, Pal. 1026, fasc. 1, c. 62r).

interessante in quanto ci riporta a uno dei cinque ternari composti dal Casa, ovvero il *Capitolo sopra 'l nome suo*, dedicato a Gandolfo Porrino.⁵⁶ Il testo contiene un rigetto del proprio nome, biasimato e degradato da motivi futili e autoironici, che risulta significativo a questa altezza cronologica.

S'io avessi manco quindici o vent'anni,
Messer Gandolfo, i'misbatezzerei,
per non aver mai più nome Giovanni

{...}

E però chi battezza le persone
Dovrebbe tener la briglia in mano,
E non lo metter senza discrezione.

Voi e questi altri, che m'amate sano,
Non mi chiamate, di grazia, Giovanni:
pur chi mi vuol chiamar, mi chiami piano

Vo' più tosto tirato esser pe' panni,
chiamato a grido, come un sparviere,
o con un fischio, come un barbagianni.⁵⁷

Giovanni che non vuol più essere Giovanni, insomma. Il riferimento contenuto nella lettera del Gualteruzzi permette di anticipare il termi-

⁵⁶ Dei cinque capitoli di Della Casa, il *Nome suo* è l'unico ad essere stato incluso nell'antologia *Poeti del Cinquecento. Tomo 1. Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, a cura di Guglielmo Gorni, Massimo Danzi e Silvia Longhi, Milano - Napoli, Ricciardi, 1991, pp. 951-54. Per gli altri ternari, cfr. l'edizione BALDASSAR CASTIGLIONE - GIOVANNI DELLA CASA, *Opere*, a cura di Giovanni Prezolini, Milano - Roma, Rizzoli, 1937 (sulle cui imperfezioni tornava CORSARO, *Giovanni Della Casa poeta comico*), e le numerose edizioni cinquecentesche che, elencate nell'*Appendice 1* di LONGHI, *Lusus*, pp. 245-50, sono oggi facilmente reperibili in rete grazie al lavoro di digitalizzazione condotto da molte biblioteche italiane e estere.

⁵⁷ *Poeti del Cinquecento*, pp. 951-52, vv. 1-3 e 28-36

ne *ante quem* relativo alla data di composizione del capitolo, sinora fermo al 1537, anno della *princeps*: possiamo quindi ipotizzare una stesura di poco antecedente al 19 giugno 1535, giorno in cui Messer Carlo redige la lettera da inviare all'amico.

6. In sede conclusiva, e anche alla luce degli esempi illustrati, ci sembra opportuno ribadire la necessità di una raccolta e di un riordino complessivi del materiale epistolare di Della Casa in quanto figura centrale del secolo XVI in ambito letterario, politico e culturale. Un discorso analogo andrebbe fatto in favore di Beccadelli, il cui fondo manoscritto costituisce una ricchissima fonte informativa per ogni studioso del Cinquecento,⁵⁸ e che meriterebbe quindi un censimento adeguato. Insomma, condurre indagini accurate nei carteggi di Casa e Beccadelli, ma anche di Gualteruzzi, la cui vicinanza a figure di spicco offre un punto di vista privilegiato su molte questioni importanti,⁵⁹ permetterebbe di far chiarezza non solo sui rispettivi profili biografici e letterari ma anche, in maniera più estesa, su un intero periodo storico e i suoi protagonisti. E laddove la limitatezza del materiale epistolare di un singolo personaggio pone freno all'approfondimento storico e biografico, ecco che le voci dei compagni più prossimi consentono aggiunte, precisazioni o correzioni allo stato attuale delle conoscenze. In tale prospettiva possiamo intendere la chiusa di una lettera del Gheri, la cui curiosità di giovane studioso si antepone, in qualche modo, alla nostra:

⁵⁸ Si veda in particolare il ritratto stilato da DIONISOTTI, *Monumenti Beccadelli*, pp. 183-84, che inquadra magistralmente Beccadelli come un silenzioso protagonista del pieno Cinquecento.

⁵⁹ Cfr. C. BERRA, *Una corrispondenza "a tre": Della Casa, Gualteruzzi, Bembo (e tre stanze piacevoli di Della Casa)*, in "Giornale Storico della Letteratura Italiana", 190 (2013), pp. 187-97, e ancora la già citata voce biografica di CERRONI, *Gualteruzzi, Carlo*.

Mattia Manzocchi

...havendo parlato tanto di voi, non sarebbe una grande asinità, a non parlare un poco degli amici, come di Messer Giovanni, di Messer Carlo? Come stanno? come gli avete trovati? scrivetemi qualche cosa.⁶⁰

⁶⁰ Cosimo Gheri a Ludovico Beccadelli, 16 novembre 1536 (BPP, Pal. 1025, II; MORANDI, *Monumenti di varia letteratura*, p. 259).

LA CORRISPONDENZA DI GIOVANNI DELLA CASA:
STATO DELL'ARTE, PROGETTI (E DIECI INEDITI)

Claudia Berra

Nel corso degli ultimi due decenni, Giovanni Della Casa è stato oggetto di una rinnovata operosità critica rivolta sia alle opere letterarie, sia alla figura e all'attività dell'ecclesiastico e diplomatico, che si è concretata in tre importanti convegni (qui a Gargnano del Garda, nel 1996, a Firenze nel 2003 e a Roma nello stesso anno, in occasione del quinto centenario della nascita)¹ i cui atti risultano il punto di partenza per una conoscenza aggiornata sull'autore. Sul versante letterario, in queste e in altre sedi, si sono avuti interventi critici e filologici ed edizioni critiche e/o commentate delle opere maggiori e minori (si segnalano, per il *Galateo*, le edizioni di Scarpa e Barbarisi; per le *Rime*, dopo

¹ Cfr. *Per Giovanni Della Casa. Ricerche e contributi*, Gargnano del Garda (3-5 ottobre 1996), a cura di Gennaro Barbarisi e Claudia Berra, Milano, Cisalpino, 1997; *Giovanni Della Casa. Un seminario per il centenario*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 2006; *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*, Atti del Convegno (Firenze - Borgo san Lorenzo, 20-22 novembre 2003), a cura di Stefano Carrai, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007.

l'edizione critica di Fedi, quelle di Tanturli e Carrai),² che hanno dato luogo ad approfonditi e proficui dibattiti filologici e interpretativi.³

Al contrario, sulle lettere ancora poco è stato fatto, benché esse vengano sovente utilizzate negli studi, attraverso sia citazioni dalle edizioni sette-ottocentesche o dalla bibliografia pregressa sia consultazioni dirette dei manoscritti, soprattutto di quelli della Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV). La mancanza di un regesto e di un'edizione dell'epistolario dellacasiano appare particolarmente grave per la conoscenza dell'autore, che risulta oggi ancora parziale, sotto l'aspetto culturale,⁴ ma soprattutto sotto l'aspetto storico-politico. Della Casa fu un diplomatico impegnato e considerato, benché nelle opere storiche il suo nome sia ancora pressoché assente. Basti pensare, ad esempio, che un'opera fondamentale come *The Papacy and the Levant* di Kenneth Setton, che ripercorre gli avvenimenti occorsi durante la nunziatura veneziana (terzo volume) e il segretariato pontificio (quarto volume) dell'autore, lo menziona soprattutto come l'autore del *Galateo* e solo attraverso i documenti veneziani, conciliari, curiali o di altri ambasciatori.⁵

² GIOVANNI DELLA CASA, *Galateo ovvero de' costumi*, a cura di Emanuela Scarpa, Modena, Franco Cosimo Panini, 1990; ID., *Galateo*, a cura di G. Barbarisi, Venezia, Marsilio, 1991 (II ed. 1999); ID., *Le Rime*, a cura di Roberto Fedi, 2 voll., Roma, Salerno Editrice, 1978; ID., *Rime*, a cura di Giuliano Tanturli, Parma, Guanda, 2001; ID., *Rime*, a cura di S. Carrai, Torino, Einaudi, 2003 (II ediz. rivista, Milano, Mimesis, 2014).

³ Per un bilancio sull'attività filologica degli ultimi anni, mi permetto di rimandare al mio C. BERRA, *Giovanni Della Casa*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, III, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli ed Emilio Russo, Roma, Salerno, c.s.

⁴ Cfr. C. BERRA, *Giovanni Della Casa umanista e filologo*, negli atti del convegno *La filologia in Italia nel Rinascimento*, a cura di Carlo Caruso ed Emilio Russo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 217-37.

⁵ KENNETH SETTON, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, 4 voll., Philadelphia, The American Philosophical Society, 1976-84, III-IV. *The sixteenth Century*, 1984.

Alla morte di Della Casa, avvenuta a Roma nel palazzo del cardinale Ricci da Montepulciano, le sue carte, comprendenti opere letterarie inedite e le lettere, rimasero in mano degli eredi (di qui il loro nome Ricci-Parracciani), che le custodirono gelosamente, permettendone una pubblicazione solo parziale. La storia delle edizioni casiane si segue nella bibliografia di Antonio Santosuosso, del 1979; ricorderò solo che alle *Rime et prose* del 1558 e ai *Latina Monimenta* del 1564 (riediti in ristampa anastatica nel 2006 a cura di Stefano Carrai)⁶ seguirono solo alcune sporadiche pubblicazioni nel Seicento. Ai primi del Settecento, l'abate Giovan Battista Casotti, recuperando da Gilles Ménage le carte di Dati, intraprese il progetto di un'edizione dellacasiana,⁷ compiendo lunghe ricerche erudite e ottenendo dagli eredi Ricci il permesso di attingere ai manoscritti dell'autore. Il lavoro di Casotti è ricostruibile dai ponderosi manoscritti della Biblioteca Riccardiana di Firenze (Ricc. 2477, 2479 e 2747) che riuniscono una gran quantità di appunti, lettere, copie di opere dell'autore, poi rifluiti nelle edizioni del Settecento (Firenze, Manni, 1707; Venezia, Pasinello, 1728-29; Napoli, s.e., 1733; Venezia, Pasinello, 1752).⁸ Per quanto concerne le lettere, un primo nucleo fu approntato per l'edizione del 1707 attingendo a manoscritti in possesso di famiglie fiorentine (dagli appunti di Casotti risultano i Ricasoli Rucellai, eredi dei materiali dei nipoti Rucellai del Casa), dai manoscritti Ricci Parracciani, e da manoscritti della biblioteca Chigi;

⁶ G. DELLA CASA, *Rime et prose. Latina monimenta*, a cura di S. Carrai, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006.

⁷ Cfr. STEFANO PRANDI, *Fortuna secentesca del Casa: Ménage, gli accademici della Crusca e G.B. Casotti*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 169 (1992), pp. 400-408.

⁸ Per il lavoro di Casotti, cfr. da ultimo BERRA, *Giovanni Della Casa* (con bibliografia) e in particolare, per l'allestimento dell'edizione napoletana del '33, la più completa, MARIA CONSIGLIA NAPOLI, *La fortuna editoriale di Giovanni Della Casa a Napoli in età moderna*, in *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*, pp. 109-24.

questo nucleo venne pubblicato raggruppando le lettere secondo la tipologia risalente alla trattatistica rinascimentale (lettere di preghiera, di ringraziamento, di complimento, di esortazione, giocose ecc.), secondo il destinatario solo nel caso di Carlo Gualteruzzi: le lettere a lui indirizzate, nelle edizioni settecentesche più di cento, provenivano, sempre secondo l'annotazione di Casotti, da un manoscritto della biblioteca della famiglia Chigi, poi identificato nel Chig. L.VIII.303; veniva inoltre pubblicato un consistente nucleo di *Lettere e istruzioni scritte a nome del cardinale Carlo Carafa*, risalente all'attività di Della Casa come capo della segreteria di Paolo IV (1555-1556), che ha una larga tradizione manoscritta sei-settecentesca (per cui cfr. *infra*). Altre lettere si aggiunsero nell'edizione napoletana del 1733: quelle risalenti al periodo giovanile furono copiate da un manoscritto della famiglia Soranzo poi approdato alla Bodleian Library di Oxford (*Italian* c. 25, studiato da Dionisotti e poi dalla Moroni);⁹ altre a Piero Vettori vennero fornite da suoi discendenti. Si arrivava così a un insieme di poco inferiore alle 300 lettere, che pur nella sua limitatezza, colpisce anche il lettore odierno per la varietà dei temi e l'eccezionale qualità della scrittura, che in tutte le gradazioni, dal solenne al faceto, rivela lo stilista eccelso; ma soprattutto per la personalità che ne traspare, vivace, risentita, aristocratica, talvolta tormentata, certo attentissima alle sfumature, abile nella diplomazia, ma non «gelida», come ancora qualche volta si sente ripetere.

In seguito, si ebbero altre edizioni parziali, ma di indubbia impor-

⁹ Cfr. CARLO DIONISOTTI, *Monumenti Beccadelli*, in *Miscellanea Pio Paschini. Studi di storia ecclesiastica*, 2 voll., Roma, Facultas Theologica Pontificii Athenaei Lateranensis, 1948-1949, II, pp. 251-68 e *Corrispondenza Giovanni Della Casa-Carlo Gualteruzzi (1525-1549)*, a cura di Ornella Moroni, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1986, p. X. Sul Gualteruzzi si veda ora il saggio di Rossella Lalli in questo volume.

tanza, di alcune delle quali dà conto Santosuoso: nel 1824, Luigi Rezzi pubblicò dal Barb. lat. 5799 quarantatre lettere inedite a Gualteruzzi; nel 1853 Amadio Ronchini esemplò dall'Archivio di Stato di Parma quasi un centinaio di lettere autografe al cardinale Alessandro e ad altri membri della famiglia Farnese; nel 1889 Giuseppe Cugnoni editò dal Chig. O.VI.80 (un ms. ben noto agli studiosi casiani perché contiene le *Rime*) undici nuove lettere; altre pubblicazioni di lettere inedite si ebbero ad opera di Lodovico Passarini (1875), che utilizzò un manoscritto della biblioteca chigiana a tutt'oggi non identificato; di Pietro Lonardo (1903), che pubblicò quattro lettere dall'Archivio di Stato di Benevento e dall'Archivio del Duomo di Benevento, e di Ettore Bernabei (1903), il quale potè ancora consultare l'Archivio Farnese di Napoli, poi in parte distrutto per incendio nella Seconda Guerra Mondiale.¹⁰ Di queste fonti si servì Lorenzo Campana per la sua vasta monografia *Giovanni Della Casa e i suoi tempi* (1907-1909);¹¹ egli ebbe accesso ai manoscritti Ricci-Parracciani, dei quali stilò un sommario indice e dai quali trasse numerosissimi brani di lettere di diversa lunghezza e numerose

¹⁰ *Lettere di Monsig. Giovanni Della Casa Arcivescovo di Benevento a Carlo Gualteruzzi da Fano cavate da un manoscritto originale Barberino e pubblicate la prima volta da Luigi Maria Rezzi*, Imola, Tipografia del Seminario, 1824; *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato*, a cura di Amadio Ronchini, Parma, dalla Reale tipografia, 1853, pp. 113-282; *Scritti inediti di M^r Gio. Della Casa*, pubblicati da Giuseppe Cugnoni, bibliotecario chigiano, Roma, Forzani & C. tipografi del Senato, 1889; LODOVICO PASSARINI, *Alcuni scritti inediti di Monsignor Giovanni Della Casa*, in "Il Propugnatore", 8.1-2 (1875), nⁱ I-II, pp. 343-51; nⁱ III-IV, pp. 149-63; PIETRO LONARDO, *Quattro lettere inedite di Giovanni Della Casa*, in "Rassegna bibliografica della letteratura italiana", 11 (1903), pp. 154-57; ETTORE BERNABEI, *Per il IV centenario di Mons. Giovanni Della Casa*, in "Rassegna nazionale", 35 (1903) pp. 173-88.

¹¹ LORENZO CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, in "Studi storici", 16 (1907), pp. 3-84, 247-69, 349-580; 17 (1908), pp. 145-282, 381-606; 18 (1909), pp. 325-513 [d'ora in poi CAMPANA 1907, 1908, 1909, seguito dal numero di pagina].

(circa ottanta) lettere per intero, allestendo una corposa sezione di documenti. Benché le trascrizioni non siano sempre impeccabili, il lavoro è stato per decenni la principale fonte epistolare disponibile su Della Casa e costituisce a tutt'oggi un punto di partenza imprescindibile per la conoscenza dell'autore. Contemporaneamente o successivamente a Campana, altri studiosi di epistolografia o di storia della Chiesa pubblicarono materiale epistolare dellacasiano: spiccano l'indagine di Gottfried Buschbell sull'Inquisizione di medio Cinquecento (1910), che utilizzò le lettere originali di Della Casa custodite all'Archivio Farnese di Napoli; per nostra fortuna, Buschbell ebbe sempre cura di riscontrare le proprie citazioni con quelle di Campana, che aveva letto le stesse lettere dalle carte allora Ricci-Parracciani. Da quei riscontri risulta che il numero delle lettere conservate a Napoli e mancanti nelle copie ex Ricci-Parracciani non è, per fortuna, elevato. Ricordiamo poi diversi lavori primonovecenteschi del benedettino René Ancel sul pontificato di Paolo IV, che si avvalsero di una conoscenza profonda dell'Archivio Segreto Vaticano e, come dirò, risultano ancora utili e il contributo di Boselli sull'epistolario del Cardinale Farnese alla Palatina di Parma (1921).¹²

Altre edizioni di lettere dell'autore, sempre basate sulla scelta settecentesca, si ebbero nell'Ottocento e nel Novecento: fra queste, l'edizione dei "Classici Italiani"; Giuseppe Prezzolini, che poté usare per la sua peraltro infida edizione (1937) i manoscritti Ricci-Parracciani, ne trasse tuttavia solo una nuova lettera. In età contemporanea, le

¹² GOTTFRIED BUSCHBELL, *Reformation und Inquisition in Italien: um die Mitte des XVI. Jabrbunderts*, Paderborn, Schöningh, 1910; fra i lavori di René Ancel risulta particolarmente utile R. ANCEL, *La secrétairerie pontificale sous Paul IV*, in "Revue des questions historiques", 79 (1906), pp. 408-70; ANTONIO BOSELLI, *Il carteggio del cardinale Alessandro Farnese conservato alla Palatina di Parma*, in "Archivio storico per le Province Parmensi", n.s., 21 (1921), pp. 99-171.

ricerche svolte da Antonio Santosuosso negli anni Settanta e Ottanta procurarono la pubblicazione di un gruppo di ben 23 inediti rinvenuti in diverse biblioteche e archivi italiani.¹³

Un vero spartiacque nella storia della bibliografia dellacasiana è rappresentato dall'approdo alla BAV, per acquisto dagli eredi, dei manoscritti Ricci-Parracciani. Da quel momento, gli studiosi poterono accedere a una mole impressionante di autografi e apografi: tredici ponderosi volumi, corrispondenti agli originali sei sommariamente descritti da Campana (Vat. lat. 14825-14837), nei quali, a partire dalla nunziatura veneziana, l'autore fece raccogliere una parte significativa dei propri scritti e della propria corrispondenza. Mentre il 14825 e il 14826 raccolgono le opere letterarie, con minute, esercitazioni e appunti in latino e volgare, il 14827 comprende lettere di Della Casa a diversi corrispondenti, riunendo tipologie differenti: originali, minute, copie di segretario, arrivando sino agli ultimi anni di vita dell'autore; il 14828 e il 14829 constano delle lettere al cardinale Alessandro Farnese in copia di mano del segretario Erasmo Gemini (il 14829 include un interessante fascicolo, in buona parte autografo, di messaggi cifrati, al e del Farnese); il 14830 comprende la corrispondenza con i legati del Concilio di Trento; il 14831, 14832 e 14833 le lettere originali del cardinale Farnese a Della Casa durante la nunziatura a Venezia; il 14834 e il 14835 lettere di Giovanni Bianchetti (l'agente di Della Casa a Roma) pervenute durante la nunziatura; il 14836 e 14837 sono devoluti alle lettere di Carlo Gualteruzzi.

Nel 1986, Ornella Moroni pubblicò criticamente la corposa corri-

¹³ *Opere di Monsignor Giovanni Della Casa*, Milano, Dalla Società tipografica de' classici italiani, 1806; BALDASSAR CASTIGLIONE - GIOVANNI DELLA CASA, *Opere*, a cura di Giuseppe Prezzolini, Milano - Roma, Rizzoli, 1937; ANTONIO SANTOSUOSSO, *Inediti casiani con appunti sulla vita, il pensiero e le opere dello scrittore fiorentino*, "La Rassegna della letteratura italiana", 79 (1975), pp. 461-95.

spondenza fra Gualteruzzi e Della Casa attingendo ai manoscritti Vaticani, al ms. oxoniense *Italian C. 25* e ad altri. Il lavoro, come è stato sottolineato da autorevoli recensioni, risulta tacciato da mende filologiche e storiche: rimane tuttavia utile e meritorio per aver rimesso in circolazione una corrispondenza straordinaria, forse la più bella del periodo, per varietà degli argomenti, importanza degli attori, vivacità e qualità della scrittura.¹⁴

In tempi recenti, si segnalano tre accurate edizioni di nuclei circoscritti di lettere, precedute da ampie introduzioni che fanno luce su aspetti diversi della vita dell'autore: quella di Michele Mari (1997) pubblica le lettere al nipote di Della Casa Annibale Rucellai, alcune delle quali sono celebri per i loro contenuti pedagogici, e attira per la prima volta l'attenzione sul destinatario, un personaggio significativo non solo per la vicenda dellacasiana; quella di Eliana Carrara (2003, ma edita nel 2007) che si applica alle lettere a Pier Vettori, fitte di notizie sull'attività letteraria dell'autore; quella di chi scrive (2007), dedicata alle lettere al patrizio veneto, amico ed esecutore testamentario di Bembo, Girolamo Querini, che illuminano il periodo successivo alla nunziatura veneziana.¹⁵

¹⁴ *Corrispondenza Giovanni Della Casa-Carlo Gualteruzzi*, e cfr. la recensione di MASSIMO FIRPO in "Rivista di storia e letteratura religiosa", 23 (1987), pp. 492-96.

¹⁵ MICHELE MARI, *Le lettere di Giovanni Della Casa ad Annibale Rucellai*, in *Per Giovanni Della Casa*, pp. 372-417; Annibale Rucellai, diplomatico, vescovo di Carcassonne, elemosiniere e consigliere di Caterina de' Medici, governatore di Roma è una figura interessante che meriterebbe ulteriori indagini (ma cfr. almeno RAFFAELLA MARIA ZACCARIA, *I Rucellai da Firenze a Roma*, in EAD., *Studi sulla trasmissione archivistica. Secoli XV-XVI*, Lecce, Conte, pp. 227-39); ELIANA CARRARA, *Il carteggio in volgare di Giovanni Della Casa con Piero Vettori*, in *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*, pp. 125-70 (altre due lettere autografe a Vettori sono nel frattempo riemerse, cfr. *infra*); C. BERRA, *Le lettere di Giovanni Della Casa a Girolamo Querini*, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura di C. Berra e M. Mari, Milano, Cuem, 2007, pp. 215-57.

Negli atti dei convegni ricordati sopra, inoltre, numerosi lavori hanno usufruito delle lettere dell'autore, in alcuni casi, come ho detto, ancora citate dalle edizioni sette-ottocentesche, ma in altri verificate direttamente sui manoscritti Vaticani.¹⁶ Quanto si può leggere, in questi ed in altri lavori, se arricchisce le nostre conoscenze attraverso una fruizione scaltrita dei documenti, fa però avvertire acutamente la mancanza di un'edizione complessiva della corrispondenza dellacasiana.

Un'impresa del genere si scontra, oggi, con difficoltà materiali non lievi, anche perché, come è noto, la *recensio* epistolare è particolarmente gravosa, e – specie nel caso di diplomatici come il nostro autore – virtualmente mai conclusa. È parso dunque opportuno cominciare a operare sul *corpus* vaticano, che presenta testi sicuri; nel caso dei registri di copie, qualche scorciatoia di segreteria è avvenuta, come si osserva confrontando, quando possibile, le copie con gli originali, ma in misura sporadica e circoscritta. Personalmente, ho iniziato nel 2012 ad attribuire tesi magistrali per allestire degli indici dei manoscritti epistolari (ne sono risultati gli indici del 14827 e del 14829); il progetto è poi proseguito nell'ambito dell'archivio epistolare “Archilet”, prevedendo l'assegnazione di tesi in serie sui mss. Vat. lat. 14828-29 (lettere di Della Casa al cardinale Farnese), ognuna delle quali trascrive e commenta ampiamente un certo numero di lettere.¹⁷ La corrispondenza con

¹⁶ Cfr. GIULIANA PAOLIN, *Giovanni Della Casa e il Concilio di Trento*, in *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*, pp. 71-86; ANTONIO MENNITI IPPOLITO, *Paolo III e Monsignor Della Casa. Psicologie di ecclesiastici in un decennio di transizione*, e GIAMPIERO BRUNELLI, *Giovanni Della Casa: l'esperienza in corte a Roma*, in *Giovanni Della Casa: un seminario*, rispettivamente pp. 131-53 e 155-68; si vedano inoltre i molti lavori di Gigliola Fragnito, fra i quali spicca, relativamente a Della Casa, G. FRAGNITO, *Memoria individuale e costruzione biografica. Beccadelli, Della Casa, Vettori alle origini di un mito*, Urbino, Argalia, 1978.

¹⁷ Cfr. il mio *Dal regesto dei manoscritti dellacasiani alle schede “Archilet”. Qualche appunto*, in *Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, Atti del seminario

Alessandro Farnese, oltre che nei mss. vaticani, è conservata in un'ottantina di originali di Della Casa presso l'Archivio di Stato di Parma; altri originali casiani potrebbero trovarsi all'Archivio Segreto Vaticano (di alcuni si ha notizia e ne riferisco sotto, per altri bisognerebbe condurre ricerche sistematiche), altri ancora, come detto, si trovavano all'Archivio Farnese di Napoli. Mancano, purtroppo, le lettere dell'autore dei primi due anni veneziani, 1544-45, ricostruibili solo sulla base delle lettere del Farnese. Nonostante le perdite dovute al corso della storia, abbiamo comunque una dovizia di testimonianze che permette di ricostruire una buona parte del carteggio con una certa sicurezza. In questo caso la *recensio*, indispensabile in una prassi editoriale rigorosa, non appare strettamente necessaria né per approntare le schede "Archilet", né – se sarà possibile – per arrivare a una pubblicazione che renda fruibili dei testi affidabili.

Allestendo la scheda per gli *Autografi dei letterati italiani* ho avuto occasione di condurre ricerche per verificare l'attuale esistenza ed effettiva autografia di lettere segnalate nella bibliografia precedente e per reperire eventuali lettere sconosciute. Presento qui un sommario resoconto delle novità e degli aggiornamenti risultati, seguendo l'ordine alfabetico delle sedi geografiche in cui le lettere sono conservate e rimandando per i dettagli bibliografici alla scheda stessa:¹⁸

internazionale di Bergamo (11-12 dicembre 2014), a cura di Clizia Carminati, P. Procaccioli, E. Russo e Corrado Viola, Verona, QuiEdit, 2016, pp. 45-53. Nelle more della stampa, è stato finanziato (PRIN 2015) il progetto *Repertorio epistolare del Cinquecento* (PI Paolo Procaccioli), nell'ambito del quale si allestirà l'edizione del carteggio fra Della Casa e il cardinale Alessandro Farnese (Unità di Milano, composta da chi scrive e dall'assegnista Michele Comelli) e fra Della Casa e i cardinali del Concilio di Trento (Unità di Siena, Stefano Carrai, assegnista Monica Marchi).

¹⁸ BERRA, *Giovanni Della Casa*.

- Benevento, Museo del Sannio: come detto sopra, nel 1903 Pietro Lonardo pubblicò 4 lettere inedite, due dall'Archivio di Stato e due dall'archivio del Duomo di Benevento. Ho potuto rintracciare solo le lettere dell'Archivio di Stato, ora conservate al Museo del Sannio (ai consoli e alla città di Benevento, Roma, 3 maggio 1544 e Roma, 30 maggio 1544), appurando dalle autorità preposte che l'archivio del Duomo è andato perduto o distrutto durante l'ultimo conflitto mondiale.

- Bologna, Archivio di Stato, *Archivio Malvezzi-Campeggi*, s. III f. 8/532: si pubblica una lettera a Giovanni Battista Campeggi, Venezia, 21 agosto 1546 [*infra*, n° 1] segnalata e citata parzialmente da Adriano Prosperi nella voce *Campeggi, Giovanni Battista* del *Dizionario Biografico degli Italiani*.¹⁹ Ma i fondi di questo archivio potrebbero certo, a una ricerca sistematica, offrire nuovi documenti, visto che Della Casa visse a Bologna per tutta la giovinezza e bolognesi furono alcuni dei suoi amici più stretti.

- Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano (ASV): René Ancel reperì l'importante originale del *Liber iurium* del processo Carafa (del quale esiste copia all'Archivio di Stato di Roma) in ASV, Arm. X, 197, e lo utilizzò soprattutto per il suo articolo sulla segreteria pontificale sotto Paolo IV. Il ms., poi spostato alla BAV con segnatura Vat. lat. 12086, contiene lettere e documenti, sul retro dei quali è l'identificazione dell'amanuense, autenticata da un testimone del processo. Secondo Ancel, ottimo conoscitore dell'ASV e solitamente preciso, nel volume si riconoscerebbe la

¹⁹ ADRIANO PROSPERI, *Campeggi, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana [d'ora in poi *DBI*], 17 (1974), pp. 445-49.

mano di Della Casa; ciò, purtroppo, risponde a verità in un solo caso: una lettera autografa del 3 gennaio 1556 scritta a Carlo di Lorena a nome del cardinale Carafa (cc. 373-374), a mia conoscenza inedita. Inoltre, i peculiari *marginalia* dell'autore (due barre oblique parallele) compaiono a lato di un'«Istruzione» esemplata da Annibale Rucellai (cc. 220-237). Peraltro, la tradizione attesta che molti documenti inclusi nel ms., benché non recanti tracce di autografia, furono verosimilmente redatti sotto la sorveglianza dell'autore, o addirittura furono composti da lui: osservava già Ancel che praticamente ogni biblioteca italiana conserva una copia manoscritta delle «Lettere e istruzioni a nome del cardinale Carafa» di Giovanni Della Casa, pubblicate a stampa a partire dalle edizioni settecentesche delle sue opere.²⁰ Ancora, Ancel ravvisava la mano di Della Casa nel *liber* dei brevi papali ai principi, ASV, Arm. XLIV, II: in questo caso, le lettere del 1555-1556 risultano attualmente mancanti, asportate per taglio; nel *liber* delle minute (Arm. XLIV, III) ho visto alcune correzioni autografe in una lettera di Paolo IV al Capitolo e al Vescovo di Wloclawek (Vuladislaviensis), nulla nei registri generali dei brevi (Arm. XLIV, VI-XII). L'impressione è che, nel suo ultimo anno di vita, Della Casa, indaffaratissimo e in cattiva salute, scrivesse molto poco, forse il meno possibile: gli autografi di questi mesi (per esempio quelli delle lettere allo stesso Annibale nel Vat. lat. 14827) sono vergati in corpo assai grande e *ductus* continuo e ondulato, poco leggibile. Sarebbe utile un'indagine sistematica nei fondi dell'ASV e della BAV per cercare di definire il *corpus* delle lettere e delle scritture dellacasiane a nome del Carafa o di Paolo IV, che senz'altro è più esteso ri-

²⁰ ANCEL, *La secrétairerie*, p. 448. Gli originali di alcune di queste lettere sono stati reperiti alla Bibliothèque National de France (BNF), cfr. *infra*.

spetto alle edizioni settecentesche: lo fa sospettare l'esistenza, nei codici menzionati sopra, di parecchie carte scritte da Annibale Rucellai, un amanuense prediletto dallo zio per i testi più riservati.

- Città del Vaticano, BAV. Il contenuto dei volumi di lettere dei mss. ex-Ricci Parracciani è descritto sopra. Ricordo che nel Vat. lat. 14827 (cc. 168r-188r) è compreso un registro seicentesco di lettere di Della Casa al Gualteruzzi, nel quale compare una lettera non pubblicata dalla Moroni, unitamente a tre stanze comiche, già malamente edite come autografe dal Prezzolini.²¹ Al di fuori di questa raccolta, negli *Autografi Patetta* è stata reperita una lettera già pubblicata da Ferrai nel 1882 dall'Archivio di Stato di Firenze (allora con segnatura *Archivio Mediceo*, b. 636), rivolta a Cosimo I il 24 gennaio 1541.²²

- Firenze, Archivio di Stato. Oltre a diverse lettere comprese nel *Mediceo del Principato* (MDP), già note agli editori settecenteschi o a Campana, indirizzate al duca Cosimo, e alcune conservate nelle *Carte Cervini*, rivolte ai Legati del Concilio di Trento, rinvenute e pubblicate da Santosuoso nel 1975, ne risultano altre cinque (*infra*, nⁱ 2-6), censite negli indici dell'Archivio, ma a mia conoscenza non segnalate nella bibliografia casiana.

La prima in ordine di tempo, del 21 marzo 1543 (*Misc. medicea*, 307.2.6), è indirizzata a Marietta Ginori Rucellai, sorella di Luigi Rucellai e quindi zia per parte paterna degli amati nipoti, e tratta

²¹ Cfr. C. BERRA, *Una corrispondenza "a tre": Della Casa, Gualteruzzi, Bembo (e tre stanze piacevoli di Della Casa)*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 130 (2013) pp. 552-87.

²² LUIGI ALBERTO FERRAI, *Cosimo De Medici duca di Firenze*, Bologna, Zanichelli, 1882, pp. 307-308.

non senza umorismo di cure familiari. Tre sono rivolte a Cosimo I: la prima, del 7 settembre 1549 (MDP, f. 394, c. 462r), concerne la visita che l'ambasciatore mediceo a Venezia, Pietro Camaiani, tributò all'inizio del proprio mandato a Della Casa, nunzio apostolico nella stessa città (è parzialmente edita da Campana, con datazione congetturale, sulla base della minuta nel Vat. lat. 14827, cc. 197v-198r, mentre questo è l'originale); la seconda, del 22 gennaio 1550 (MDP, f. 395, c. 675r-v), riguarda il primo imprigionamento di Flaminio Della Casa, nipote dell'autore, per il quale egli intercede (non a caso, a significare sollecitudine particolare, la lettera è interamente autografa); la terza, del 14 ottobre 1550 (MDP, f. 399, c. 538r) è una laconica risposta a una richiesta irricevibile del duca di cedere una riserva sulla chiesa di Benevento.

La quinta lettera, del 25 aprile 1551 (MDP, 1170a, c. 144r) al segretario del duca Pier Francesco del Riccio, riguarda il celebre orafco Benvenuto Cellini, che occupava, senza pagare il dovuto, una casa dei Rucellai.

Ricordo anche che Campana pubblicò nel 1909 due lettere, con segnatura *Archivio Mediceo*, filza 351 c. 64 e c. 78, rispettivamente a Ottaviano de' Medici e Bartolomeo Lanfredini (Roma, 7 maggio 1541) e a Cosimo I (Roma, 7 maggio 1541); nella filza relativa esse risultano mancanti, asportate per taglio: le ha ritrovate alla Morgan Library di New York (ms. MA 1346, nⁱ 62 e 63) Eliana Carrara.²³

²³ CARRARA, *Il carteggio volgare*, p. 134.

- Firenze, Archivio Buonarroti. Le lettere segnalate da Kristeller²⁴ (*Iter Italicum*, II, p. 507) non sono di Della Casa, ma di un suo omonimo parente.
- Modena, Archivio di Stato: i quattro brevi di Paolo IV al duca di Ferrara segnalati da Ancel con segnatura differente dalla attuale²⁵ recano firma autografa di Della Casa. La segnatura è ora ASE, *Carteggio con principi esteri*, Roma, b. 1300/15, fasc. Paolo IV, n° 34, n° 38, n° 42, n° 45. Le lettere sono datate Roma, 26 febbraio 1556; Roma, 14 marzo 1556; Roma, 15 settembre 1556; Roma, 15 settembre 1556: le due del 15 settembre 1556 sono, a mia conoscenza, l'ultima testimonianza autografa dell'autore prima della morte, avvenuta due mesi più tardi.

Nell'*Archivio per materie. Letterati* si trova una busta intitolata a *Giovanni Della Casa*, che mi è stata segnalata cortesemente dalla dott. Maria Carfi: contiene due lettere al duca di Ferrara, del 1529 e del 1530, in cattivo stato di conservazione (fogli bruciacchiati ai margini), di mano di segretario, con sottoscrizione e firma «Minimo servitor Jo. de Casa» (ma potrebbe trattarsi anche di «de Casale», per uno svolazzo terminale della parola, peraltro poco visibile per la consunzione del margine inferiore del foglio). La lettera, poco leggibile, sembra trattare di affari estranei al nostro autore; la sottoscrizione «Minimo servitor» non è mai impiegata da lui, così

²⁴ PAUL OSKAR KRISTELLER, *Iter Italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, 6 voll., London - Leiden, The Warburg Institute - Brill, 1963-1992.

²⁵ ANCEL, *La secrétairerie*, p. 423; anche LUDOVICO VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, versione italiana di Angelo Mercati e Pio Cenci, 22 voll., Roma, Desclée & C., 1908-1934, VI. *Storia dei papi nel periodo della Riforma e restaurazione cattolica*, 1927, p. 380.

come l'abbreviazione «Jo.» (l'autore usa sempre «Gio.»); inoltre, la calligrafia della firma appare piuttosto incerta, difficilmente attribuibile a un Della Casa giovane. Escluderei quindi queste lettere dal novero degli autografi.

- Modena, Biblioteca Estense Universitaria; nell'*Autografoteca Campori*, il fascicolo *Della Casa, Giovanni* custodisce due lettere, segnalate da Kristeller (*Iter Italicum*, VI, 91) ma ancora inedite: la prima, senza destinatario, è scritta da Venezia il 17 febbraio 1545 [*infra*, n° 6], e concerne le trattative per le importanti nozze fra Rodolfo Baglioni, condottiero e signore di Spoleto, e Costanza Vitelli, nelle quali Della Casa ebbe un ruolo a quanto pare determinante; alla luce di questa circostanza si chiariscono, tra l'altro, diverse frasi della corrispondenza Della Casa-Gualteruzzi di questo periodo trascurate o male interpretate nell'edizione Moroni (cfr. le note di commento). La seconda lettera, al duca di Parma e Piacenza, Pier Luigi Farnese, è scritta da Venezia il 3 gennaio 1546 [*infra*, n° 7] e offre una breve relazione, dai toni come era usuale piuttosto adulatori, sul ricevimento degli ambasciatori ducali da parte della Repubblica.

- Paris, Bibliothèque Nationale de FranceF: nel ms. *Français 3117, Recueil de lettres e de pièces originales* (già 8636), c. 90r, si trova una lettera a Jean D'Avançon (Roma, 9 agosto 1556), fra le ultime scritte dall'autore, pubblicata nel 1847 da Pietro Nores, poi citata solo cursoriamente da Campana, che si ripropone qui perché malnota.²⁶

²⁶ PIETRO NORES, *Storia della guerra di Paolo IV sommo Pontefice contro gli Spagnuoli*, Firenze, G.P. Viessesux, 1847, pp. 393-94; CAMPANA 1908, p. 604.

In questo manoscritto, ben conosciuto agli studiosi, alle cc. 3-22 si leggono gli originali di dieci lettere inviate da Carlo Carafa e di una inviata da Giovanni Carafa al re (Enrico II) o al connestabile (Anne de Montmorency) di Francia, pure pubblicate da Nores.²⁷ Di queste undici, nove sono state scritte nel periodo in cui Della Casa era capo della segreteria di Paolo IV e curava personalmente la redazione della corrispondenza (dalla metà di giugno 1555 al novembre 1556).²⁸ Poiché tre di queste lettere si trovano tra quelle pubblicate nelle edizioni settecentesche come scritte da Della Casa a nome del cardinale Carafa, è possibile che altre nel gruppo siano da ascrivere alla penna dell'autore anche se, allo stato attuale degli studi, non se ne hanno prove.²⁹ Ne fornisco un elenco, con il numero d'ordine nel ms., in vista di indagini future:

- n° 2, Carlo Carafa al conestabile di Francia (Anne de Montmorency), Roma, 1° giugno 1555 (*incipit*: «Mi parrebbe certo mancare al debito»);
- n° 3, Carlo Carafa al re cristianissimo (Enrico II), Roma, 1° giugno 1555 (*incipit*: «Io son certissimo che la Maestà Vostra si sarà sommamente rallegrata»);

²⁷ Ivi, sezione *Documenti*, pp. 345 ss.

²⁸ Il 22 giugno 1555 Della Casa scrive a Vettori, che aveva incontrato a Pesaro durante il viaggio da Venezia, dicendogli di essere arrivato a Roma, ma di non aver ancora iniziato il proprio ufficio, perché il papa è molto indaffarato: CAMPANA 1908, p. 588. Sull'ultimo periodo romano dell'autore, oltre al già citato ANCEL, *La secrétairerie*, si veda ora VANNI BRAMANTI, *Giovanni Della Casa a Roma (1555-1556)*, in *Dentro il Cinquecento. Per Danilo Romei*, a cura di P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2016, pp. 23-47.

²⁹ Sui registri di lettere scritte da Della Casa a nome dei Carafa, si può ancora consultare ANCEL, *La secrétairerie*, pp. 448-50; occorre tenere presente che, nel corso del processo ai Carafa, poté risultare utile attribuire a Della Casa, ormai morto, più responsabilità di quante ebbe realmente.

- n° 4, cardinale Carlo Carafa a Enrico II, Roma, 4 settembre 1555, mano Erasmo Gemini (*incipit*: «Sia certa Vostra Maestà Christianissima che questa degnità»);
 - n° 5, cardinale Carlo Carafa ad Anne de Montmorency, Roma, 27 luglio 1555, mano Erasmo Gemini (*incipit*: «Se bene è piaciuto alla Santità di Nostro Signore di farmi posar giù la spada»);
 - n° 6, cardinale Carlo Carafa ad Anne de Montmorency, 4 dicembre 1555 (*incipit*: «Se bene l'Eccellenza Vostra per le molte occupationi sue»);
 - n° 7, cardinale Carlo Carafa a Enrico II, Roma, 26 luglio 1555 (*incipit*: «Havendo io doppo la creatione di Nostro Signore»);
 - n° 8, cardinale Carlo Carafa a Enrico II, Roma, 7 settembre 1555, mano Erasmo Gemini (*incipit*: «Monsignor di Lansac debbe haver detto a Vostra Maestà Christianissima»);
 - n° 9, cardinale Carlo Carafa ad Anne di Montmorency, 15 dicembre 1555, mano Erasmo Gemini (*incipit*: «Monsignor di Lansac viene a Sua Maestà Christianissima»); pubblicata nell'ed. Pasinello del 1728, III, p. 81;
 - n° 10, cardinale Carlo Carafa ad Anne di Montmorency, Roma, 20 gennaio 1556, mano Annibale Rucellai (*incipit*: «Ho ricevuta la lettera di Vostra Eccellenza del 28 di dicembre»); pubblicata nell'ed. Pasinello del 1728, III, pp. 82-83;
 - n° 11, il duca di Paliano (Giovanni Carafa) a Enrico II, Roma, 15 marzo 1556;
 - n° 12, cardinale Carlo Carafa ad Anne di Montmorency, Roma, 6 febbraio 1556, mano Annibale Rucellai (*incipit*: «Monsignor Davanzon scrive a Sua Maestà Christianissima per Monsignor di Manna») pubblicata nell'ed. Pasinello del 1728, III, pp. 90-91.
- Parma, Archivio di Stato. La gran parte delle lettere dellacasiane qui custodite fu pubblicata da Amadio Ronchini nella già citata (alla n. 10) raccolta *Lettere di uomini illustri conservate in Parma nel*

Regio Archivio dello Stato; in aggiunta a queste, sono state rinvenute altre sei lettere di cui non c'era notizia, delle quali alcune non pubblicabili per il cattivo stato di conservazione:

- *Carteggio farnesiano e borbonico estero*, Venezia, busta 609, c. 250, lettera al cardinale Farnese, Venezia, 11 marzo 1546, *incipit*: «scrissi le ultime mie a V.S. Beatissima et Ill.ma alli iiii e di poi ho ricevuto», fogli laceri e non sempre leggibili, di mano del segretario con inserto autografo, saluti e firma autografa; c. 31 (numerazione incongruente), 16 giugno (la data è però indicata scorrettamente in 12 giugno sulla cartelletta moderna che contiene la lettera) 1546, *incipit*: «...rato il plico è gionto il corriero con le ...B.ma et Ill.ma de xii....della pace tra Francia e Inghilterra», foglio lacero di cui si legge solo la metà destra, di mano del segretario, dalla sesta riga autografa;
- *Carteggio farnesiano e borbonico estero*, Venezia, busta 610, n° 107 lettera al cardinal Farnese, Venezia, 17 ottobre 1547, *incipit*: «Scrissi l'ultime mie a V.S. R.ma et Ill.ma alli xv. L'amb. Di Urbino mi havea detto», di mano del segretario, autografa dalla 16^a riga alla fine, seguono saluti di mano del segretario e firma autografa³⁰; n° 332, lettera, a Ottavio Farnese (duca di Parma e Piacenza), Venezia 27 agosto 1554 [*infra*, n° 9], apografa, firma autografa.
- *Raccolta manoscritti*, busta 108, *Della Casa G.B.*: contiene le lettere pubblicate da Ronchini, restaurate; in fondo alla busta, tuttavia, si trovano altre due lettere non pubblicate, in cattivo stato di conservazione, probabilmente aggiunte in seguito alla raccolta. A c. 169r una lettera al cardinale Farnese, Venezia, 27

³⁰ Questa lettera non viene pubblicata qui perché lo sarà nella futura edizione di cui alla n. 17.

giugno 1546, apografa con firma autografa, danneggiata (è conservata solo la metà destra del foglio); a cc. 171r-174r, al cardinale Farnese, Venezia, 28 giugno 1546, apografa, firma autografa, danneggiata (è conservata solo la metà destra del foglio).

- Siena, Archivio di Stato, *Balia* 658, n° 80, una lettera alla Repubblica di Siena, Roma, 22 maggio 1540 [*infra*, n° 10], autografa; benché segnalata da Kristeller (*Iter Italicum*, II, pp. 571-72), non mi risulta sia edita.
- Torino, Biblioteca Civica, *Raccolta di autografi Luigi Nomis di Cossilla*, mazzo 13, fasc. 1, sottofasc. 1, cc. 1r-2v: si tratta dell'originale di una lettera a Cosimo I, Roma, 10 febbraio 1543, pubblicata nell'edizione del 1733 delle opere dellacasiane (V, p. 125);³¹ Campana la citò senza conoscerne l'originale, che venne segnalato da Kristeller nel *Supplementum (Iter Italicum)*, VI, p. 226).
- Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Autogr., 40/25 - 1 (Sammlung Bartolomeo Gamba): è l'originale autografo, finora sconosciuto, di una lettera a Pier Vettori (Roma, 20 novembre 1540); benché edita nell'edizione napoletana del 1733 (V, p. 175), la si ripubblica in questa sede in quanto autografa [*infra*, n° 11].

Certo, queste ricerche e verifiche, con qualche fortunata *trouvaille*, fanno supporre che con un impegno più sistematico molto altro potrebbe riaffiorare. Non pochi interrogativi si affacciano: innanzitutto, per quanto riguarda le lettere, dove si trovi la corrispondenza personale

³¹ *Opere di monsignor Giovanni Della Casa. Dopo l'edizione di Fiorenza del MDCCVII. e di Venezia del MDCCXXVIII. molto illustrate e di cose inedite accresciute*, 6 voll., Napoli, s.e., 1733.

di Della Casa dell'ultimo periodo. Ne abbiamo solo qualche minuta e alcuni originali nel Vat. lat. 14827, per il periodo antecedente l'ultimo trasferimento a Roma, e qualche lettera più tarda a Beccadelli, ad Annibale Rucellai e a Pier Vettori. Sempre Ancel suggerisce che delle lettere siano state ritirate dalla segreteria Carafa da Annibale stesso;³² e appare quindi importante – e spero di poterle applicare – condurre delle ricerche presso l'archivio Rucellai, che è stato utilizzato anche in anni recenti, ma sinora non in relazione a Giovanni Della Casa.

³² ANCEL, *La secrétairerie*, p. 418.

APPENDICE³³

{1}

Bologna, ASBo, *Arch. Malvezzi-Campeggi*, s. III f. 8/532, a Giovanni Battista Campeggi, Venezia, 21 agosto 1546, apografa (mano di Erasmo Gemini), firma autografa; segnalata e citata parzialmente in *DBI*, 17 (1974), voce *Campeggi, Giovanni Battista* (a cura di Adriano Prosperi).

Molto Reverendo Monsignor mio osservandissimo,³⁴

Monsignor Reverendissimo Camorlengo³⁵ scrive a Vostra Signoria quanto Nostro Signore desidera che nel decreto della iustificatione et residen-

³³ *Nota al testo*: la trascrizione rispetta i mss. sia nella grafia sia nell'interpunzione, salvo pochi interventi di uniformazione: l'apostrofo dopo le preposizioni articolate *a'*, *dé'*, *né'*, l'accento su *perché*, *perciò*, *né*, *ciò*, *però*, *sé*, *accìò*; e di ammodernamento: nella punteggiatura, la maiuscola dopo il punto fermo, la sostituzione del punto in alto con punto fermo, punto e virgola; nella grafia, la distinzione di *u* e *v*. Abbreviazioni e titoli sono sempre sciolti.

³⁴ Giovan Battista Campeggi (Bologna, 1507-1583), figlio del cardinale Lorenzo, studiò a Padova laureandosi in *utroque iure* nel '32, ma dedicandosi anche agli studi umanistici presso gli stessi maestri (Lazzaro Bonamico, Romolo Amaseo) che frequentarono i giovani Della Casa e Beccadelli. Vescovo di Maiorca già nel '32, non visitò mai la diocesi. Restio a recarsi a Trento per il Concilio (dove giunse nell'aprile del '45), se ne era allontanato nel giugno del '46, suscitando l'ira del papa e dell'imperatore. Questa lettera, unitamente a quella del camerlengo Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora, che viene citata, mirava a richiamare il Campeggi ai propri doveri verso i "patroni".

³⁵ Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora (1518-1564), figlio di Bosio II e di Costanza Farnese, figlia del futuro papa Paolo III, fu avviato dal nonno a una lunga carriera ecclesiastica, che iniziò con il cardinalato a soli 16 anni. Fu camerlengo dal 1537 alla morte.

tia intervenghino tutti i prelati per esser articulo di tanta importanza, et perché io son servitor di Vostra Signoria come ella sa, pigliarò ardire di ricordarle che le occasioni di servire i patroni vengano rade volte, et però non è da lasciarle, tra le quali a mio iudicio questa è di molta importanza, per il che exhorto Vostra Signoria a non la perdere, con tutto che il disagio et anco la spesa sia grande et fastidiosa, che certo Sua Beatitudine harà memoria de i prelati che andranno; et a Vostra Signoria bacio la mano, la quale Nostro Signor Dio conservi in sua gratia.

Di Venetia alli xxi d'Agosto MDXLVI

servitor

Il Nuntio di Venetia

{2}

Firenze, ASFi, *Miscellanea medicea*, 307.2.6, a Marietta Ginori Rucellai,³⁶ Roma, 21 marzo 1543, autografa.

³⁶ Marietta di Cardinale Rucellai, sposata con Giovanbattista di Tomaso Ginori, sorella di Luigi Rucellai, vedovo della sorella di Giovanni, Dianora Della Casa, e padre di Pandolfo, Annibale e Orazio, i nipoti prediletti dell'autore: cfr. RAFFAELLA ZACCARIA, *I Rucellai da Firenze a Roma*. Dopo la morte di Dianora e, anni più tardi, del fratello, Marietta si occupò dei nipoti, particolarmente di Orazio, il più giovane. Col marito, è menzionata in lettere di Della Casa al nipote Pandolfo Rucellai (9 agosto 1550, 12 settembre 1551), come persona con la quale consultarsi per questioni di famiglia (qualche notizia in CAMPANA 1908, pp. 579-80); fu sepolta a Santa Maria Novella «sotto il pergamo» (Archivio di Santa Maria Novella, I.C.105, *Offitii et obli-gbi di sagrestia B*, c. 96r). Nelle lettere, appare frequentemente la preoccupazione di Della Casa per i giovani della sua famiglia: oltre ad occuparsi regolarmente dell'educazione dei tre figli di Dianora (cfr. almeno MARI, *Le lettere*) egli si adoperò in due occasioni presso il duca di Firenze, Cosimo I, per far liberare Flaminio Della Casa (CAMPANA 1908, pp. 573-76); qui si tratta di un caso minore, una fanciulla in monastero, che fa luce umoristicamente sui rapporti dell'autore con i suoi parenti, i quali ambivano evidentemente a mettersi in luce presso il potente prelatto.

Molto onorevole Madonna Marietta,
Il mio Ruggiero Della Casa³⁷ ha una figliuola ne 'l monasterio di Candelì;³⁸ prego Vostra Signoria che mi faccia gratia di andare a quelle monache et intender bene la qualità di quella fanciulla, perché la haveva acconcia a Napoli con la principessa di Salerno,³⁹ et poi che ho inteso che l'ha non so che difetto credo di orina, per il quale non mi par poterla mandar, ma non so se mi ingannano, che com'io guardo un di questi miei incontinente disegnano di esser duca di Sterlicche⁴⁰ per mio mezzo; però son costretto dar questa briga a Vostra Signoria alla qual ho molta fede et la prego s'informi et mi avisi come sta et se si può guarirla et le bacio la mano; prego Dio Nostro Signore che felice la conservi. Di Roma alli XXI di Marzo 1543

Di Vostra Signoria servitor
Giovanni della Casa

[sul *verso* della carta: «Hon. Mad. Marietta Ginori Rucellai Firenze»]

³⁷ Ruggiero Della Casa probabilmente un cugino dell'autore, morì ai primi di agosto del 1545, come annuncia all'autore Giovanni Bianchetti (Vat. lat. 14834, c. 117r e cfr. CAMPANA 1908, p. 573); su di lui non risultano allo stato attuale notizie più precise.

³⁸ Monastero di monache agostiniane annesso alla chiesa di Santa Maria di Candelì, nel centro di Firenze.

³⁹ Isabella Villamarina, dal 1516 moglie di Ferrante Sanseverino, principe di Salerno (1507-1568).

⁴⁰ Deformazione di «Ostericchi» (cfr. *Inferno* XXXII 26), per «Austria»; la forma «il duca di Sterlicche» diviene poi espressione proverbiale per designare un gran personaggio (ancora nell'Ottocento la usa Belli); come tale compare nel *Centiloquio* di Antonio Pucci (*Centiloquio* VIII 97) e nel *Dialogo* di Pietro Aretino (II), confermando l'accezione comica dell'impiego casiano. Nelle lettere dell'autore sono frequenti reminiscenze della tradizione comica e burlesca (cfr. BERRA, *Una corrispondenza "a tre"*).

{3}

Firenze, ASFi, MDP, f. 394, c. 462r, a Cosimo I, Venezia, 8 settembre 1549; apografa (mano di Erasmo Gemini) con firma autografa (edita parzialmente da CAMPANA 1908, p. 429-30, senza data, dal ms. Vat. lat. 14827, cc. 197v-198r).

Illustrissimo et Excellentissimo Signor et Patron mio colendissimo,
Ho veduto molto volentieri Messer Pietro Camaiani⁴¹ et ricevuto la sua visita fatta a nome di Vostra Excellentia per molto honore, et son certo che Sua Beatitudine harà grato questo offitio, et certo quanto fia in me io non pretermetterò alcuna occasione di haverli fede, et di honorarlo come servitor di Vostra Excellentia et come molto gentile et costumato et desto che mi è parso di conoscerlo, et così è mio obbligo di fare verso tutti gli huomini suoi per la paterna affettion che io so Nostro Signore haver verso di lei et per la mia particular divotione; per la qual cosa se Messer Pietro mi conferirà o ricercherà di alcuna cosa possibile a me sia certa Vostra Signoria Illustrissima che mi troverà prontissimo a compiacerlo et consigliarlo ove io fosse per aventura più esperto di lui in questi negotii. Della honorata mentione che Vostra Excellentia fa della persona mia e della volontà sua verso di me, nella sua lettera conosco quanto io debba reputarmi favorito et beneficiato né basterei a ringraziarnela così pienamente come io basto a conoscere di quanto momento sono le lode et le offerte sue, alla quale bacio riverentemente la mano pregando Nostro Signor Dio che la conservi felicissimo. Di Venetia alli 8 di settembre 1549.

Di Vostra Excellentia

servitor deditissimo
L'Arcivescovo di Benevento

⁴¹ Pietro Camaiani da Arezzo (1519-1579), ambasciatore di Cosimo I a Venezia dal 26 agosto 1549, si era recato in visita dal nunzio.

[4]

Firenze, ASFi, MDP, f. 395, c. 675r-v, a Cosimo I, Roma, 22 gennaio 1550, autografa.

Illustrissimo et Excellentissimo Signor et Patron mio colendissimo,
Ho visto con grandissimo dispiacere il caso di Flaminio Della Casa⁴² mio parente et son certo che se la iustitia comporterà che Vostra Excellentia li possa haver compassione et usarli clemenza lo farà per sua bontà senza che alcuno ne la prieghi come ella è solita di fare, non di meno amandolo io assai et come parente et come valoroso giovane non posso far che io non lo raccomandi a Vostra Signoria Illustrissima quanto più posso supplicandola che si degni haver considerazione della età di esso Flaminio e della profession sua dello esser esso stato provocato se così è, come mi è scritto. Io certo riceverò da lei sommo et singular beneficio di ogni gratia che la si degnerà di farli.

Io aspettava la creation del papa⁴³ per scrivere a Vostra Excellentia la resolution che io harò presa sopra il traffico di questi miei nipoti de' Rucellai,⁴⁴ accio che ella sapesse in che termini si trovassino le loro cose et le mie che sono anco sue, come è conveniente che siano le cose dei fedeli vassalli et servitori, ma poichè la creation si è indugiata et indugierà convien che io anchora tardi a risolvermi un poco più ch'io non

⁴² Flaminio Della Casa, probabilmente figlio di Ruggero, cugino dell'autore (cfr. lettera 5), fu dichiarato ribelle e bandito dalla patria nel 1549; Cosimo dovette poi mitigare la pena anche per questo intervento di Della Casa, che lo ringraziò in una lettera del 6 maggio 1550 (MDP, f. 397, c. 525r-v): CAMPANA 1908, p. 574.

⁴³ Il conclave del 1549-50 durò ben 73 giorni e richiese 71 scrutini, divenendo celebre: il 7 febbraio 1550 ne uscì papa, col nome di Giulio III, Giovanni Maria Ciocchi del Monte.

⁴⁴ Luigi Rucellai era morto ai primi del '49 (ZACCARIA, *I Rucellai da Firenze a Roma*, p. 229), e Della Casa era divenuto tutore dei nipoti.

pensava. Supplico Nostro Signor Dio che consoli Vostra Excellentia alla qual bacio humilmente la mano. Di Roma alli xxii di gennaro MDL.
Di Vostra Excellentia

servitor deditissimo
L'Arcivescovo di Benevento

[5]

Firenze, ASFi, MDP, f. 399, c. 538r, a Cosimo I, Roma, 14 ottobre 1550, apografa (mano di Erasmo Gemini), firma autografa.

Ill.mo et Excellentissimo Signor et Patron mio colendissimo,
Il Buonanni⁴⁵ mi ha detto che Vostra Excellentia harebbe caro che io potessi accomodar Messer Simon Portio⁴⁶ della mia chiesa di Benevento, al quale io ho detto liberamente quello che io posso fare in questa permuta.⁴⁷ Come io son certo, che esso ha scritto a Vostra Excellentia, né mi resta da poterle dir più che quanto io ho detto a lui, se non che io riputerò sempre mia grandissima ventura lo haver occasione di far cosa grata a Vostra Signoria Illustrissima alla quale bacio humilmente la mano. Pregando Nostro Signor Dio che la conservi felicissima. Di Roma, alli 14 d'ottobre 1550.

Di Vostra Excellentia

servitor deditissimo
L'Arcivescovo di Benevento

⁴⁵ Benedetto Buonanni, segretario dell'ambasciatore fiorentino presso la Santa Sede Averardo Serristori.

⁴⁶ Simone Porzio (1496-1554), napoletano, medico, naturalista e filosofo, dal 1545 alla morte insegnò filosofia allo studio di Pisa, apprezzato da Cosimo I (cfr. la voce relativa, a cura di VINCENZO LAVENIA, in *DBI*, 85 [2016], pp. 142-45).

⁴⁷ Della Casa non aveva alcuna intenzione di permutare la propria chiesa di Benevento con altra; avrebbe desiderato riservarla a uno dei suoi nipoti, ma il cardinale Farnese la chiese per sé, per poterne disporre.

[6]

Firenze, ASFi, MDP, f. 1170a, c. 144r, a Pier Francesco del Riccio⁴⁸, Roma, 25 aprile 1551, apografa (mano di Erasmo Gemini), firma autografa.

Molto Magnifico Signor,

L'Excellentissimo signor Duca mi fece scrivere molti dì sono che Sua Excellentia havea rimesso a Vostra Signoria la resolutione di far pagar la pigione della casa dove habita Benvenuto orifice⁴⁹ et il dar la restitutione o il valor di essa casa a gli heredi di messer Luigi Rucellai miei nipoti, come Vostra Signoria sarà stata informata a pieno da messer Girolamo Morelli⁵⁰ il quale gliene parlerà anco di nuovo; et però io la prego quanto posso che ella ne venga alla conclusione acciò che essi heredi riconoschino il suo, et io non habbia a dar più molestia né a Sua Excellentia né a Vostra Signoria, che essendo io loro tutore, come Vostra Signoria deve sapere, non posso mancare al debito mio, però ne la prego di nuovo, et me le raccomando et offero con tutto 'l cuore.

Nostro Signor Dio la conservi in sua gratia. Di Roma alli xxv d'aprile 1551,

Di Vostra Signoria

servitor
l'Arcivescovo di Benevento

⁴⁸ Pier Francesco del Riccio (1501-1564), segretario di Cosimo I.

⁴⁹ Benvenuto Cellini (1500-1571), orafo di Cosimo I e da lui salariato dal 1550, abitava una casa in via della Pergola di proprietà dei Rucellai, il cui affitto non era mai stato corrisposto. Risulta dalla lettera che Cosimo aveva dato disposizioni perché i Rucellai fossero pagati (il sunto di una prima lettera di Della Casa al duca, del 25 febbraio 1551, in MDP, f. 401, c. 374r); tuttavia, nella stessa filza (MDP, 1170a, c. 108r), una lettera da Roma di Bernardo di Onofrio Acciaiuoli (segretario dei Rucellai a Roma) a Riccio, del 14 novembre 1551, informa che dopo alcuni mesi il pagamento non era ancora giunto.

⁵⁰ Girolamo di Giovanni Morelli (1486-1567).

{a c.145v, mano di Erasmo Gemini: «Al molto Mag.co S.r mio oss.mo il S.r / Maiordomo dell'E.mo S.r Duca di / Fiorenza»}

[7]

Modena, Biblioteca Estense Universitaria, *Autografoteca Campori*, fasc. *Della Casa, Giovanni*, destinatario ignoto, Venezia, 17 febbraio 1545, apografa (mano di Erasmo Gemini), firma autografa.

Molto Reverendissimo Monsignor mio osservandissimo,
La liberalità che 'l signor Ridolfo⁵¹ ha usata meco e 'l nobil consiglio che Sua Signoria ha preso sopra il parentato de Vitelli mi hanno fatto perpetuamente servitore di Sua Signoria et in particolare sollecitissimo procuratore in fare che la dote sia con maggior commodità di Sua Signoria che come si narra ne i capitoli. Et però Vostra Signoria stia sicura che tutta l'autorità ch'io ho con la signora Angela⁵² sarà spesa a beneficio del signor Ridolfo con ogni efficacia possibile. Vostra Signoria sa che del fatto d'altri non si può prometter più che tanto, però non di-

⁵¹ Rodolfo II Baglioni (1518-1554), condottiero e ultimo signore di Perugia, sposò Costanza Vitelli, figlia di Vitello Vitelli, signore di Città di Castello, e di Angela Paola Rossi di San Secondo. La trattativa per le nozze era stata condotta da Della Casa per mezzo anche di Giovanni Agostino Fanti, che per seguirla si era recato a Bologna, e dal vescovo di Parenzo, Giovanni Campeggi (1513-1563): cfr. *Corrispondenza Giovanni Della Casa-Carlo Gualteruzzi (1525-1549)*, lettera n° 46 (Della Casa a Gualteruzzi, Venezia, 29 gennaio 1545). Di questa trattativa, che coinvolgeva famiglie importanti, si parla più volte nella corrispondenza (cfr. le note successive).

⁵² Angela Paola Rossi di San Secondo (1506-1573), donna volitiva e partecipe delle vicende politiche, sposò in prime nozze Vitello Vitelli nel 1522 e ebbe tre figli, Porzia, Camillo e Costanza; rimasta vedova nel 1528, sposò per dispensa papale il cognato Alessandro Vitelli.

co ch'io prometta ma dico bene ch'io spero certo di ridurre il pagamento della dote a quella forma che messer Theodosio ha detto;⁵³ et mi rallegro con Vostra Signoria et con la molto illustre sua casa di sì nobil parentato. Supplicando Nostro Signor Dio che sia con quel contento e con quei frutti che si desidera, et pregando Vostra Signoria che stimi di poter usar me et ogni mia cosa come quelle di suoi nobilissimi fratelli che io son desiderosissimo di servirla, alla quale bacio le mani, pregando esso Signore Dio che la conservi in sua gratia.

Di Venetia alli XVII di febraro MCXLV

Di Vostra Signoria molto Reverenda

servitor
il legato di Venezia

⁵³ Una lettera di Della Casa a Gualteruzzi del 12 marzo reca un poscritto rivolto a Fanti (che da Bologna si era recato a Roma), dal quale sappiamo che Angela Rossi aveva acconsentito al pagamento secondo le richieste e che la «Noviza», cioè probabilmente la futura sposa, era stata mostrata a un emissario del Baglioni: cfr. *Corrispondenza Casa-Gualteruzzi*, lettera n° 56 (la Moroni fraintende completamente, annotando che il ruolo del Fanti «era stato quello di procurare donne compiacenti, come nel caso della signora “Novizia”»). Il 14 marzo Gualteruzzi si rallegra per «la conclusione del parentado del signor Ridolfo» (qui Moroni rimanda ancor più incongruamente a Rodolfo Pio da Carpi); il 21 marzo Fanti legge il poscritto del 12 e si propone di congratularsi con il futuro sposo; il 4 aprile Gualteruzzi soddisfatto scrive che il condottiero Alessandro Vitelli, zio e patrigno della futura sposa Costanza, «si loda tanto di Vostra Signoria [Della Casa], et tanto se ne loda et se le tiene obligato, che io non basto a servirliele; mi ha raccontato particolarmente tutte le accortezze et cortesie usate da lei intorno a questo matrimonio. Io fui sempre di questo pensiero, che ella ne ha mossi a riportare honore con satisfattione d'amendue le parti»; l'11 aprile Della Casa si schermisce: «Bacio la mano allo Illustrissimo Signor Alessandro di quanto sua eccellenza mi loda di quella poca opera che io ho posta nel parentado col signor Ridolfo».

[8]

Modena, Biblioteca Estense Universitaria, *Autografoteca Campori*, fasc. *Della Casa, Giovanni*, al duca di Parma e Piacenza (Pier Luigi Farnese), Venezia, 4 gennaio 1546, apografa (mano di Erasmo Gemini), poscritto e firma autografi.

Illustrissimo et Excellentissimo Signor e Padrone colendissimo,
Gli oratori di Vostra Excellentia se ne ritornano con satisfattione et contenteza del Serenissimo Principe⁵⁴ e di tutto 'l Colleggio: essi esposero l'ambasciata loro molto accomodatamente et con parole tanto buone quanto si potesse desiderare in simile materia, et con tutta quella riputatione et dignità di Vostra Excellentia et delle persone a chi parlavano che si convenia, et nel resto poi ogn'altra cosa è passata con honore assai di Vostra Excellentia sì come essi gli doveranno riferire. Mi rallegro con tutto il core con la Excellentia Vostra della nova dignità accresciuta al Reverendissimo et Illustrissimo di Napoli⁵⁵, la quale benché fosse come debita alla singolare virtù di Sua Signoria Reverendissima et Illustrissima non di meno ha da essere oltra modo stimata et honorata da me, si perché con essa insieme è congiunta la exaltatione di Vostra Illustrissima casa, sì perché dal cielo mi è dato oltre Vostra Excellentia et gli altri suoi Illustrissimi figlioli particolarmente havere questi due rarissimi et virtuosissimi signori: Monsignor Reverendissimo et Illustrissimo Farnese, et esso Illustrissimo et Reverendissimo di Napoli per miei singolarissimi patroni, di che ne rengratio infinitamente Nostro Signor Dio, et prego la sua Maestà che felicemente li conservi et Vostra Excellentia ancor. Alla quale humilmente bacio le mani.

⁵⁴ Il doge, Francesco Donà (1468-1553).

⁵⁵ Ranuccio Farnese, arcivescovo di Napoli, figlio minore di Pier Luigi, che nonostante la giovane età era stato nominato cardinale nel dicembre 1545.

Di Venetia, alli iiii di Gennaro del XLVI,
Di Vostra Excellentia

Ancho(r)ché gli ambasciatori di alcuni altri principi siano comparsi con maggior pompa, non di meno Vostra Excellentia stia sicura che i nostri sopradetti hanno satisfatto et nella pompa et in ogni parte purissimamente anchor che Messer Anibale Brunatto si sia molte volte sbi-gottito vedendoli non in tutto simili agli altri che son venuti.

servitor deditissimo
il Nuntio di Venetia

{9}

Paris, BNF, ms. Français 3117, *Recueil de lettres et de pièces originales* (già 8636), c. 90r, a Jean d'Avançon⁵⁶, a Roma, Roma, 9 agosto 1556, apografa (mano di Erasmo Gemini), firma autografa; edita in NORES, *Storia della guerra di Paolo IV*, pp. 393-94.

Illustrissimo et Excellentissimo signor mio osservandissimo,
com'io dissi stamani a Vostra Eccellenza l'ambasciator fiorentino⁵⁷ ha mostro una lettera al duca di Paliano⁵⁸ dove 'l duca di Fiorenza scrive

⁵⁶ Jean de Saint Marcel, signore d'Avançon (1511-1564), capo dell'ambasceria francese presso la Santa Sede. Della Casa lavorò intensamente con lui nel settembre-ottobre 1555, per approntare i "capitoli" dell'alleanza fra il papa ed Enrico II (Campana 1908, p. 595).

⁵⁷ Bongianni di Jacopo Gianfigliuzzi (1500-1568); cfr. voce relativa, a cura di VANNA ARRIGHI, in *DBI*, 54 (2000), pp. 347-49.

⁵⁸ Giovanni Carafa (Napoli, 1495 ca-Roma, 1561), nipote di Paolo IV, condottiero, ebbe il titolo nel 1556, quando fu costituito il ducato di Paliano accorpando numerosi feudi confiscati ai Colonna. Cfr. la voce relativa, a cura di MARINA RAFFAELI CAMMAROTA, in *DBI*, 19 (1976), pp. 556-59; per la complessa questione di Siena e la guerra relativa si veda il recente AURORA SAVELLI, *Aprile 1555: guerra e conquista di*

che 'l duca d'Alba⁵⁹ ha fatto buon numero di fanterie le quali sono verso Pontremoli, et hora ne fa nello stato di Fiorenza un altro numero di fanterie pagate et dice che non sa se queste habbino a servire per le cose di Siena o se si habbino a imbarcare per andare nel Regno, il che dice che si faccia intender a Nostro Signore, acciò che non sia referto a Sua Beatitudine altrimenti. Il detto signor duca di Paliano ha risposto che intende bene a che camino il duca di Fiorenza vole riuscire, et che a Nostro Signore non mancherà modo con lo aiuto di Dio di difendersi da tutti, et anco di punir quelli che verranno a danni di questa Santa Sede. Vostra Eccellenza vede che da ogni banda si chiarisce che la intention de' nimici è di rompere, perciò sia contenta di sollecitare le cancellerie della Mirandola⁶⁰ et di Parma⁶¹, et sopra tutto si ricordi di scrivere a Monsignor Illustrissimo Conestabile⁶², che si degni advertir che quelli di Fiandra danno buone parole di là, ma noi di qua veggiamo i fatti in contrario come Vostra Eccellenza conosce. Et le bacio la mano. Di Palazzo alli 9 di agosto 1556

Di Vostra Eccellenza

servitor
l'Arcivescovo di Benevento

Siena (Lo stato di Siena «è mio et a me s'appartiene in tutto...»), in "Portale Storia di Firenze", Aprile 2015 (<<https://www.storiadifirenze.org/?temademese=aprile-1555-guerra-e-conquista-di-siena-lo-stato-di-siena-e-mio-et-a-me-appartiene-in-tutto>>; link controllato in data 28 aprile 2018). Risulta ancora utile, per l'attenzione ai documenti d'archivio, R. ANCEL, *La question de Sienne et la politique du Cardinal Carlo Carafa (1556-1557)*, in "Revue Benedictine", 22 (1905), pp. 15-49, 206-31, 398-428.

⁵⁹ Fernando Alvarez di Toledo, terzo duca di Alba (1508-1582), condottiero abile e spietato, noto soprattutto per il suo ferreo governo dei Paesi Bassi in nome di Filippo II (1567-1573), allora governatore spagnolo dello stato milanese.

⁶⁰ La cancelleria di Ludovico II Pico della Mirandola (?-1568), che come generale della cavalleria aveva partecipato alla difesa di Siena nel 1554.

⁶¹ Era allora duca di Parma Ottavio Farnese (1524-1586).

⁶² Anne de Montmorency (1493-1567), duca, pari, maresciallo e conestabile di Francia.

{a c. 91v, mano di Erasmo Gemini: «All'Ill.mo et Ecc.mo Sig.r mio / oss.mo Mons. Davanson / Ambas. del Re Ch.mo»}

{10}

Parma, Archivio di Stato, *Carteggio farnesiano e borbonico estero*, b. 610/332, al duca di Parma e Piacenza (Ottavio Farnese), da Venezia, 27 agosto 1554, apografa, firma autografa.

Illustrissimo et Excellentissimo Patron mio colendissimo,
Alcuni gentilhomini Veneziani molto miei Signori sapendo quanto io sono dedito servitor di Vostra Eccellenza hanno certissima opinion che i miei prieghi debbino poter molto appresso di lei massimamente posti in favor della iustitia; questi gentilhomini mi hanno astretto assai che io le raccomandandi il signor Troiano Longhena⁶³ in queste due cose sole,

⁶³ Troiano Longhena: mancano altre notizie su di lui; di potente famiglia bresciana, aveva sposato una Lippomani. Era stato imprigionato con l'accusa di tradimento (cfr. lettera n° 334 della stessa busta, cit. sotto). Nella stessa busta 610 si trovano, di seguito a questa, due lettere che chiariscono la questione, svelando anche la – peraltro normale – doppiezza diplomatica dei corrispondenti. Al n° 333, una lettera di Giovanni Montemerlo, l'ambasciatore parmense a Venezia, del 29 agosto 1554, avverte il destinatario (sempre Ottavio Farnese) che Della Casa aveva scritto per riguardo ai Lippomani: «Monsignor Della Casa mi ha detto che per la molta importunità che gli è stata fatta dal cognato del cavalier Lunghena non ha potuto mancare di raccomandarlo con una sua lettera a Vostra Eccellenza, pregandomi che debba scriverli per sua parte che non metti in nessuna consideratione la lettera sua ma che la facci pure quella severa giustitia che 'l caso ricerca. Io per dire liberamente a Vostra Eccellenza quel che ne sento qui si parla di questo caso diversamente secondo che sono diversi li humori della persona, ma le prometto bene che delli X li otto giudicano che Vostra Eccellenza debba passar l'ordinario, et farne tal dimostratione poi che l'assassinamento è

l'una, che Vostra Excellentia si degni perseverare in far haver diligente guardia della vita sua quanto a i cibi et al vitto, nel quale mostrano haver sospetto grande, et l'altra, che Vostra Excellentia conceda loro che possino far venir da Brescia uno advocato che lo difenda per via di iustitia. Le quali petitioni loro parendomi amendue conformi alla iustitia et all'honestà, et consequentemente alla buona intentione che io ho sempre conosciuta in Vostra Excellentia ho preso ardir di scriverle, et supplicarla, che ella si degni di conceder loro tanto più volentieri per far favore et gratia a me, quello, che io son certo, che ella farebbe per sua bontà anco senza alcun priego mio o d'altrui. Io certo le haverò infinito obligo del favor che io riceverò da lei che i sopradetti miei signori non rimanghino ingannati della openione che lor Magnificenze hanno che la mia intercessione habbia alcuno momento nell'animo di Vostra Excellentia et la supplico quanto io posso più instantemente che la si degni concedermi questa gratia, alla quale baciando reverentemente la mano prego il Signor Dio che le adempia i suoi desiderii.

Di Venetia alli 27 d'agosto 1554,
di Vostra Excellentia

servitor deditissimo
L'Arcivescovo di Benevento

{11}

Siena, Archivio di Stato, *Balia* 658, n° 80, Roma, 22 maggio 1540, autografa; segnalata da Kristeller (*Iter Italicum*, II, pp. 571-72).

sì palese che sia essemplio alli altri». Al n° 334, peraltro, è lo stesso Montemerlo a indirizzare al proprio signore una lettera ufficiale di intercessione per Longhena, chiedendo – come già aveva fatto Della Casa – che potesse essere difeso da due avvocati bresciani, in virtù anche della sua parentela con i Lippomano.

Claudia Berra

Molto magnifici Signori miei Colendissimi,
La benignità delle Signorie Vostre usata in commettere che mi siano restituite le sei moggia di grano, mi ha obligato loro perpetuamente; et se la fortuna mia fosse tale che io potesse offerir loro a l'incontro opera o favor mio lo farei volentieri; hora non posso fare se non ringratiarnele con tutto il core, et lodarnele senza fine, et supplicando Nostro Signor Dio che conservi il felice stato loro, le bacio le mani. Di Roma alli xxii di Maggio MDXXXX.

Delle Vostre molto magnifiche Signorie
deditissimo servitor Giovanni della Casa

{sul verso della carta, di mano di segretario: «Alli molto Mag.ci S.ri miei oss.mi li Sig.ri / Offitiali di Balìa et Conser.ri della Rep.ca / Senese»}

{12}

Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Autogr., 40/25-1, a Piero Vettori, Roma, 20 novembre 1540, autografa; pubblicata nell'edizione napoletana delle *Opere* di Della Casa del 1733 (V, p. 175).

Magnifico Signor mio Osservandissimo,
Quando Vostra Signoria fu qui in Roma⁶⁴ intesi che si sarebbe risoluta rimanercisi per alcun tempo: e parve che allhora non si offerissi occa-

⁶⁴ Piero Vettori (1499-1585) nel 1537, in seguito a dissapori politici col regime mediceo, aveva brevemente soggiornato a Roma, anche alla ricerca di un incarico prestigioso (cfr. SALVATORE LO RE, *Tra filologia e politica. Un medaglione di Piero Vettori, "Rinascimento"*, II s., 45 [2005], pp. 247-305). In quell'occasione, Della Casa non era stato in grado di aiutarlo, non sappiamo per quali ragioni. A distanza di tre anni, l'autore propone una sistemazione vantaggiosa, che viene definita in una lettera di

La corrispondenza di Giovanni Della Casa

sione a suo modo. Poi so che sono nate delle cose come fa ne 'l lungo tempo che le potrebbono haver fatto mutare quel consiglio. Però quando Vostra Signoria mi avisi sopra ciò l'animo suo sperarei proporli assai honesta conditione: et parendole lo può fare per il primo, scrivendo o a me o a chi altri le pare di suoi amici l'animo suo; che a me piacerà infinitamente che mi venga fatto con commodo suo di poter godere la sua rara virtù et dottrina da presso; et non mi occorrendo altro supplico Nostro Signor Dio che felice la conservi et le bacio le mani.

Di Roma alli XX di Novembre MDXL

Di Vostra Signoria

servitor Giovanni della Casa

[sulla busta, di mano Erasmo Gemini: «Al M.co Sig.r mio oss.mo M. / Pietro Vittorio / a Fiorenza»]

Donato Giannotti al Vettori del 4 dicembre 1540: si trattava di sostituire Antonio della Mirandola (passato al servizio del cardinal Farnese) nel ruolo di segretario di monsignor Sauli. Era stato proprio quest'ultimo a sollecitare la mediazione di Della Casa presso Vettori, che però, dal 1538, era stato nominato da Cosimo I lettore di greco e latino a Firenze (DONATO GIANNOTTI, *Lettere a Piero Vettori*, a cura di Roberto Ridolfi e Cecil Roth, Firenze, 1932, p. 83).

«IO HO VOLUTO SCRIVERE TUTTO QUEL CHE ME PASSA
PER LA MENTE»*

LE LETTERE DI GIULIA GONZAGA

Susanna Peyronel Rambaldi

1. Epistolari femminili

Il Cinquecento è considerato la società epistolare per eccellenza, seppur nella precarietà e nella fragilità di questa forma di comunicazione. Fu un secolo in cui il commercio epistolare divenne frenetico, da strumento di cronaca a dialogo erudito, a comunicazione politica, a lettera amorosa, e i carteggi furono sovente concepiti come prolungamento della «civile conversazione»: «Certissima cosa è, che lo scrivere delle lettere non per altro è stato introdotto, se non per mantener viva la humana conversatione», scriveva nel 1551 Girolamo Muzio, introducendo il suo libro di lettere¹ e Annibal Caro considerava «questo benedetto scrivere

* Biblioteca Estense [BE], *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, 26 luglio (1539?), S. Francesco, Giulia Gonzaga a Ferrante Gonzaga.

¹ *Lettere del Mutio Iustinopolitano*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli, 1551, c. 2r, citato in GUGLIELMO BARUCCI, *Le solite scuse. Un genere epistolare del Cinquecento*, Milano, FrancoAngeli, 2009, p. 12.

[...] articolo necessario de l'amicizia».²

Fu un secolo che inventò anche il “libro di lettere” a stampa in volgare, modellato su quello anticipatore dell’Aretino che ne propose la fortunata formula editoriale, epistolari oggi molto studiati nelle loro valenze letterarie, ma anche politiche e religiose.³ Se il rapporto epistolare all’inizio del Cinquecento potrebbe essere ancora definito un «dialogo tra amici lontani»,⁴ il ciceroniano «amicorum colloquia absentium», col tempo i libri di lettere divennero veri e propri “libri d’autore”, e lo scrivere lettere, con una retorica epistolare codificata in manuali e in epistolari tradotti anche dal latino e dal greco, un’arte che si cominciò a meglio definire come genere letterario, ricco di *topoi*, di concetti, di formule, di materie e generi, strettamente intrecciato, nella seconda metà del Cinquecento, alla «questione della lingua». Fino alla grande esplosione del «libro del Segretario», quei trattati per i segretari di cui a lungo ha discusso Amedeo Quondam.⁵

Le scritture epistolari, in cui privato e pubblico si mescolano, hanno sempre rappresentato per gli studiosi fonti inesauribili per la ricerca e anche la scrittura epistolare femminile è divenuta ormai da decenni argomento di interesse e di studio. «Cumuli di lettere inedite»⁶ che, come è stato scritto nel caso degli epistolari femminili dell’Ottocento e Novecento, sono conservate in archivi privati e familiari e a lungo considerate, anche per quel che riguarda la catalogazione, soprattutto testimonianze

² ANNIBAL CARO, *Opere*, a cura di Stefano Jacomuzzi, Torino, Utet, 1974, p. 681, a Luca Contile, 15 dicembre 1547.

³ Si veda ad esempio LODOVICA BRAIDA, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e “buon volgare”*, Roma, Laterza, 2009.

⁴ BARUCCI, *Le solite scuse*, p. 8.

⁵ *Le “Carte messaggere”. Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice di libri di lettere del Cinquecento*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1981.

⁶ Cfr. *Scritture femminili e Storia*, a cura di Laura Guidi, Napoli, ClíoPress, 2004, p. 12.

intime e apparentemente invisibili. Un'«amnesia documentaria»,⁷ che nel corso degli ultimi decenni volenterosamente molti gruppi di lavoro hanno cercato di sanare, anche attraverso censimenti regionali di cui si è cominciato a discutere fin dal 2001.⁸ Questi carteggi femminili sono stati inizialmente ricercati soprattutto negli archivi di famiglia o nei monasteri ma, come osservava Marina Caffiero, sarebbe riduttivo «considerare gli epistolari femminili [...] alla luce della sola storia privata della famiglia (o del convento), come generalmente si è indotti a fare», poiché il piano individuale e quello pubblico e istituzionale sovente «si intrecciano indissolubilmente».⁹

Per quel che riguarda il Cinquecento, se il primo e insolito epistolario a stampa di donna fu quello, nel 1580, di Veronica Franco, la colta cortigiana che pubblicò cinquanta delle proprie *Lettere familiari*, gli epistolari inediti femminili che emergono dagli archivi sono ormai numerosissimi ed è da qualche tempo che gli storici ne hanno fatto una fonte privilegiata.¹⁰ Nel 2005 il Convegno su “Le donne Medici nel sistema europeo delle corti” si fondava su un «apporto documentario imponente e focalizzato [...] sulle corrispondenze femminili». Vi si osservava che, contro la tradizione narrativa cronachistica delle «“tragedie domestiche” e dei fatti di sangue attraverso cui le donne Medici sono state

⁷ ALESSANDRA CONTINI, *Archivio per la memoria e la scrittura in Scritture femminili e Storia*, p. 27.

⁸ *Carte di donne: per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo*, Atti della giornata di studio (Firenze, Archivio di Stato, 5 marzo 2001), a cura di A. Contini e Anna Scattigno, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005.

⁹ MARINA CAFFIERO, *Per una storia delle scritture delle donne a Roma in età moderna e contemporanea in Scritture di donne. La memoria restituita*, a cura di M. Caffiero e Manola Ida Venzo, Roma, Viella, 2007, p. 20.

¹⁰ Si veda almeno MARIA LUISA DOGLIO, *Lettera e donna. Scrittura epistolare al femminile tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1993; *Per lettera*, a cura di Gabriella Zarrì, Roma, Viella, 1999, e in particolare il saggio di TIZIANA PLEBANI, *La corrispondenza nell'antico regime: lettere di donne negli archivi di famiglia*, ivi, pp. 42-78.

raccontate», «l'attenzione alle lettere, al dettato personale della scrittura [faceva] invece affiorare un protagonismo politico forte entro una grammatica del potere che si avvale[va] di una grande varietà di registri: dalla supplica all'augurio, alla raccomandazione, allo sfogo emotivo». ¹¹ I carteggi femminili sono stati una delle fonti più rilevanti anche nel Convegno di qualche anno dopo, "Donne di potere nel Rinascimento", ¹² dove si mostra, tra l'altro, che gli archivi familiari, quelli cioè delle grandi famiglie principesche, come i Medici, i Gonzaga, i Colonna, gli Orsini, ¹³ se si guarda soprattutto al Cinquecento, si rivelano anche archivi «di governo», in cui la presenza femminile fu rilevante.

Nell'Archivio della famiglia Gonzaga a Mantova, ad esempio, ricchissimo di carteggi femminili soprattutto tra Quattro e Cinquecento, si possono ritrovare molti casi di "donne di governo", poiché la frantumazione del potere in piccole e piccolissime entità statali nel territorio gonzaghese, e le frequenti vedovanze di queste spose di condottieri, portarono molte donne alla guida delle numerose signorie; e parecchi di questi carteggi, dunque, rivelano un ruolo anche politico delle donne. Vi sono conservate, ad esempio, a centinaia le lettere di Antonia del Balzo, figlia di Pirro, duca d'Andria e principe di Altamura, potente e irrequieto barone del Regno di Napoli, ¹⁴ che andò in sposa nel 1479 a Gianfrancesco

¹¹ *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti. XVI-XVIII secolo*, Atti del Convegno internazionale (Firenze - San Domenico di Fiesole, 6-8 ottobre 2005), a cura di Giulia Calvi e Riccardo Spinelli, 2 voll., Firenze, Polistampa, 2008, I, p. XVIII.

¹² *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli e Susanna Peyronel Rambaldi, Roma, Viella, 2008.

¹³ MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA, *Archivisti e storici di fronte agli archivi di famiglia, in Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, Atti del Convegno (Udine 14-15 maggio 1998), a cura di Laura Casella e Roberto Navarrini, Udine, Forum, 2000, p. 337.

¹⁴ Il padre di Antonia, Pirro del Balzo, tra il 1485 e il 1486 partecipò alla «congiura dei baroni» contro re Ferdinando d'Aragona e finì i suoi giorni rinchiuso in Castel Nuovo, cfr. FRANCA PETRUCCI, *Del Balzo, Pirro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*,

Gonzaga, signore del piccolo feudo di Bozzolo, Gazzuolo e Sabbioneta. E Antonia del Balzo fu nonna di Giulia Gonzaga.

Rimasta vedova nell'agosto del 1496 con undici figli, questa donna notevole, per più di quarant'anni nonostante le convulsioni delle guerre d'Italia, riuscì a mantenere compatta la famiglia, governandone i feudi, Bozzolo, Gazzuolo, Casalmaggiore, Sabbioneta. La sua corrispondenza è il filo conduttore necessario per ricostruirne la biografia e per interpretarne la forte personalità ma, come per molti altri carteggi femminili, è anche la trama attraverso cui si possono commentare le vicende politiche cui partecipò in quei decenni la famiglia Gonzaga.¹⁵ Dalle centinaia di lettere della del Balzo (lettere indirizzate per lo più ai cugini mantovani, lettere di governo e lettere familiari) emerge una fitta trama di relazioni, raccomandazioni e richieste rivolte soprattutto alla corte di Mantova, unico «great market-place»¹⁶ di benefici e di favori, a sostegno di parenti ed amici, affinché si potesse gratificarli «de qualche offitio». Si tratta di lettere cortigiane e «diplomatiche», secondo le forme assai duttili assunte dalla diplomazia alla fine del Quattrocento nei piccoli stati, dalle quali traspare la vita di queste piccole corti rinascimentali, ma anche la traumatica esperienza delle «guerre d'Italia»; sono anche lettere «familiari», in cui si intrecciavano le ansie per la famiglia e per i molti figli e nipoti, gli affanni di governo, le piccole ambizioni di potere, la difesa della «casata».

Molte di queste donne Gonzaga, pur uscite dalla famiglia, come

Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana [d'ora in poi *DBI*], 36 (1988), pp. 315-17.

¹⁵ Per un ampio profilo di Antonia del Balzo mi permetto di rimandare al mio S. PEYRONEL RAMBALDI, *Una gentildonna irrequieta. Giulia Gonzaga fra reti familiari e relazioni eterodosse*, Roma, Viella, 2012.

¹⁶ Cfr. RONALD G. ASCH, *Introduction. Court and Household from the Fifteenth to the Seventeenth Centuries*, in *Princes, Patronage and the Nobility: the Court at the Beginning of the Modern Age, c. 1450-1650*, a cura di R.G. Asch e Adolf M. Birke, Oxford, Oxford University Press, 1991, p. 17.

accadde a Giulia Gonzaga di cui ci occuperemo, furono interlocutrici per tutta la vita di genitori, fratelli e cugini. Così fu, ad esempio, per Paula Gonzaga, figlia di Barbara di Brandeburgo e del marchese di Mantova Ludovico, divenuta contessa di Gorizia, il cui carteggio di più di seicento lettere ha permesso a Christina Antenhofer di ricostruire la storia di questo matrimonio, ma anche di riconoscere le strategie di potere, messe in campo da donne apparentemente emarginate dalla famiglia, attraverso il filo della comunicazione epistolare.¹⁷

Così difese il proprio potere Eleonora Gonzaga, duchessa di Urbino, figlia di Francesco Gonzaga e Isabella d'Este, sorella del cardinale Ercole e di Ferrante Gonzaga, autrice di un fittissimo epistolario, in parte edito, custodito in numerosi archivi, tra i quali quello Gonzaga di Mantova, a testimonianza di rapporti epistolari strettissimi con i familiari, durante le molteplici traversie che segnarono la sua vita.¹⁸ Soprattutto in seguito alla morte del marito Francesco Maria della Rovere, con sospetto di avvelenamento, la vedova cercò ansiosamente la protezione della famiglia, come testimoniano i toni accorati e angosciati di molte sue lettere, tra cui quella scritta al fratello Ercole nel luglio del 1539:

Illustrissimo mio fratello honorandissimo, io scrissi laltro di a V. S.
Ill.ma del mal chio havea havuto e che hancora havea e mi credette che

¹⁷ CHRISTINA ANTENHOFER, *Il potere delle gentildonne: l'esempio di Barbara di Brandeburgo e Paula Gonzaga*, in *Donne di potere*, pp. 67-87.

¹⁸ Per indicazioni sui carteggi inediti di Eleonora Gonzaga, cfr. MARIA GRAZIA NICO OTTAVIANI, "Me son missa a scriver questa letera...". *Lettere e altre scritture femminili tra Umbria, Toscana e Marche nei secoli XV-XVI*, Napoli, Liguori, 2006, p. 115. Sono state edite lettere da ANGELO MERCATI, *Lettere di Elisabetta e di Leonora Gonzaga a Francesco Maria della Rovere rispettivo figlio adottivo e marito (dicembre 1521-aprile 1522)*, in "Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana", n.s., 26 (1943), pp. 3-77; ID. *Lettere autografe inedite di Francesco Maria I della Rovere e di Leonora Gonzaga sua moglie*, in "Atti e Memorie della Regia Deputazione di storia patria per le Marche", 6.1 (1943), pp. 151-56.

la se ne dovesse doler assai como harei fatto io del suo perche la carita el volea ma essendomi venute per due volte littere con homo a posta dal S. Duca di Mantoa con mille littere daltri ne havendo mai mai havuto un minimo verso a suo nome me ne so doluta assai.¹⁹

2. *L'epistolario di Giulia Gonzaga*

Il carteggio di Giulia Gonzaga non costituisce un epistolario costruito come *liber ad posteritatem* né fu mai una raccolta di lettere date alle stampe a ragione dell'importanza del suo autore, come era frequente nel Cinquecento. Si tratta di lettere scritte da una gentildonna certamente molto famosa ai suoi tempi, per la bellezza piuttosto che per la cultura, ma che nella stragrande maggioranza sono rimaste, ai suoi tempi, manoscritte. Nelle raccolte di lettere a stampa, molto frequenti nel Cinquecento, compaiono a volte lettere scritte a Giulia Gonzaga da personaggi assai noti, letterati come Claudio Tolomei, Annibal Caro, Bernardo Tasso, o politici come don Ferrante Gonzaga ma, a mia conoscenza, pochissime lettere di Giulia Gonzaga ebbero l'onore delle stampe: una a don Luigi d'Avila, segretario di Carlo V, l'altra allo stesso imperatore, nella raccolta di lettere di Paolo Emilio Marcobruni, parente di Nicola Marcobruni, segretario dei Gonzaga.²⁰

La singolarità del carteggio della Gonzaga, dunque, sta soprattutto nella sua autrice e nelle caratteristiche del carteggio stesso, privato e familiare, ma anche testimonianza vivacissima di una società al centro di una crisi politica e religiosa senza precedenti. Un epistolario che si snoda lungo la storia d'Italia del Cinquecento, dal 1520 al 1565 circa, e ne ripercorre in gran parte le vicende politiche e religiose.

L'epistolario è composto di varie centinaia di lettere – per la maggior

¹⁹ Archivio di Stato. Mantova [ASMn], *Archivio Gonzaga*, b. 1908, Casteldurante, 11 luglio [1539], Eleonora Gonzaga Della Rovere a Ercole Gonzaga.

²⁰ *Raccolta di lettere di diversi Principi, & altri Signori [...] Fatta dal Signor Paolo Emilio Marcobruni*, in Venetia, appresso Pietro Dusinelli, 1595, pp. 49, 58.

parte autografe e numerose in cifra – indirizzate a pochi ma rilevanti interlocutori: al duca di Mantova, come referente della politica della casata; al cugino Ferrante Gonzaga, governatore di Milano e protagonista della scena politica, accanto all'imperatore Carlo V; al cugino cardinale Ercole Gonzaga, per lungo tempo governatore di Mantova; all'amato nipote Vespasiano Gonzaga, futuro signore di Sabbioneta, figlio della figliastra Isabella Colonna e del proprio fratello Luigi Gonzaga detto Rodomonte.²¹ Lettere frequenti di «negozio» sono dirette anche a servitori fedeli, come il «gentiluomo napoletano» Giovanni Vincenzo Abbate, o l'agente in Sabbioneta Pietro Antonio Messerotto, amministratore in Lombardia; moltissime infine all'amico carissimo Pietro Carnesecchi, protonotario apostolico immesso nei circuiti della politica ecclesiastica di quei turbinosi decenni, a lei legato da condivisi vincoli spirituali.

Sono lettere rimaste impigliate in archivi diversi, probabilmente ancora oggi non tutte reperite. Archivi diplomatici e politici, come quello del cugino Ferrante, in parte conservato nella Biblioteca Maldotti a Guastalla di cui fu signore; archivi familiari e di corte come l'*Archivio Gonzaga* a Mantova; lettere sparse nella *Cancelleria ducale* dell'Archivio di Stato di Modena e nella Biblioteca Estense dove, nel Fondo del marchese Giuseppe Campori, appassionato collezionista di autografi di statisti, letterati, artisti, si trova uno dei mazzi più corposi di lettere conservate (circa centocinquanta).²² Archivi casuali, infine, archivi si potrebbe dire

²¹ *Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta*, a cura di Ugo Bazzotti, Daniela Ferrari, Cesare Mozzarelli, Mantova, Publi Paolini, 1993; GIANCLAUDIO CIVALE, *La formazione e l'ascesa di Vespasiano Gonzaga Colonna, un principe italiano al servizio degli Asburgo (1540-1568)*, in *Centros de poder italianos en la Monarquía hispánica*, a cura di José Martínez Millán e Manuel Rivero Rodríguez, 3 voll., Madrid, Polifemo, 2010, I, pp. 163-206: 174.

²² Molte di queste lettere sono state editate, con qualche imprecisione, da BRUTO AMANTE, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi e il movimento religioso femminile nel XVI secolo*, Bologna, Zanichelli, 1986.

“dell'affetto”, improvvisati e fragili, come quello della Gonzaga stessa, che conserverà fino alla fine le lettere di Carnesecchi. Sequestrate dall'Inquisizione alla morte di Giulia, queste lettere, di cui circa duecento sono conservate nel fascicolo del Processo del 1567 a Carnesecchi nell'Archivio del Sant'Uffizio a Roma,²³ diverranno uno dei capi d'accusa più gravi per condannare al patibolo l'amico carissimo con l'accusa di luteranesimo.

3. *Cenni biografici*²⁴

Nata nel 1513 da un ramo cadetto della famiglia Gonzaga, probabilmente a Gazzuolo, una delle numerose piccole corti gonzaghesche, Giulia morirà a Napoli, nell'aprile del 1566, a cinquantatré anni. Non ebbe un'educazione umanistica, come fu invece per molte giovinette nobili del suo tempo, ma certamente un'educazione cortigiana, tra il feudo di Gazzuolo e quello di Casalmaggiore, dove nei primi anni del secolo le occasioni di partecipare a una piacevole vita di corte erano frequenti, tra tornei sontuosi e affollate rappresentazioni teatrali. Erano corti frequentate dal Bandello e dall'Ariosto. Giulia aveva certamente imparato a leggere e scrivere correttamente, aveva studiato musica, canto, danza, ma non sapeva il latino, né mai si cimentò nella prosa o nella poesia.

Appena tredicenne fu data in moglie al quarantenne Vespasiano Colonna, duca di Traietto e conte di Fondi, vedovo, malato e con una figlia

²³ Molte di queste lettere sono parzialmente citate negli interrogatori del processo ed edite in M. FIRPO - D. MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567). Edizione critica*, 2 voll., 4 tt., Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 1998-2000.

²⁴ Su Giulia Gonzaga si confronti almeno AMANTE, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi*; CAMILLA RUSSELL, *Giulia Gonzaga and the Religious Controversies of Sixteenth-century Italy*, Turnhout, Brepols, 2006; PEYRONEL RAMBALDI, *Una gentildonna irrequieta*.

coetanea di Giulia. Vespasiano morì pochi mesi dopo le nozze. La Gonzaga affinerà la propria cultura quando, quindicenne e già vedova, aprì il palazzo di Fondi, ai confini del regno di Napoli, a poeti e letterati, una fitta rete di poeti cortigiani ai quali Giulia forniva ampio materiale di ispirazione, e che non mancarono di renderle omaggio con sonetti, stanze, ed elogi. Ludovico Ariosto la celebrerà nell'*Orlando Furioso* e Sebastiano del Piombo andrà fino a Fondi per farle un famoso ritratto. Una «corte nella quale pure si celiava e rideva volentieri», come scriveva Benedetto Croce che l'ha più volte studiata.²⁵ A Fondi verranno in visita il protonotario Pietro Carnesecchi e lo spagnolo Juan de Valdés, esule per motivi religiosi dalla Spagna e informatore imperiale, che diverrà *leader* carismatico di un movimento di riforma in Italia, quello dei cosiddetti "spirituali".

Nel 1536, in lite con la giovane figliastra per l'eredità del defunto Vespasiano, la Gonzaga si trasferì a Napoli nel monastero di San Francesco alle Monache. Era la scelta migliore per una vedova ricca e famosa, che non volesse rimaritarsi. Frequentatrice della corte del viceré Pedro da Toledo e soprattutto dell'alta aristocrazia napoletana, discepola prediletta di Juan de Valdés e ammiratrice dell'eterodosso predicatore Bernardino Ochino, la Gonzaga fu, da metà del secolo, strettamente controllata dall'Inquisizione, mentre si raccoglievano indizi contro i cosiddetti "spirituali". L'elezione di Paolo IV Carafa nel 1555 fu gravida di conseguenze sia sul piano politico, sia su quello ecclesiastico. Il papa teatino lavorò con determinazione per raccogliere, in segreto, prove e documenti, fino a ottenere, il 31 maggio del 1557, il clamoroso arresto del cardinal Giovanni Morone. Alla fine del 1557 anche Pietro Carnesecchi fu convocato a Roma e subì il primo processo. Con l'avvento al papato del frate inquisitore Michele Ghislieri, Pio V, furono ripresi molti

²⁵ BENEDETTO CROCE, *L'Humore da Bologna*, in *Aneddoti di varia letteratura*, 4 voll., Bari, Laterza, 1953-1954² (I ed. 1942), I, 1953, p. 260; ID., *Nella corte di Giulia Gonzaga*, in *Aneddoti di varia letteratura*, I, p. 349.

processi e la condanna a morte di Carnesecchi nel 1567 chiuse definitivamente una stagione politica e religiosa. La morte della Gonzaga, l'anno prima, le risparmiò probabilmente un processo per eresia.

4. "Correre le poste"

L'abbondante corrispondenza di Giulia Gonzaga è tutta redatta in volgare, per lo più autografa, in rari casi per mano di un segretario, a volte con qualche incertezza ortografica e grammaticale; una corrispondenza contrassegnata da una forte individualità, priva di modelli retorici, animata da un bisogno urgente di comunicazione. Raramente lo scambio epistolare fece parte, per la Gonzaga, dei «riti della socialità aristocratica»,²⁶ ma fu indubbiamente strumento di complesse relazioni, sia per rimanere al centro della propria casata e favorirne le strategie politiche e le alleanze matrimoniali, sia per mantenere stretti rapporti con quegli amici "spirituali" tramite i quali per molti decenni, da Napoli, Giulia partecipò allo sforzo di mutare il corso della politica religiosa nella Chiesa di Roma, e con i quali condivise timori e sconfitte.

Si trattò a volte di un fittissimo carteggio, in cui la gentildonna manifestava urgenza di scrivere e ricevere risposte per mantenere stretti i legami con la propria famiglia d'origine e soprattutto non uscire dal circuito affettivo e di potere dei parenti Gonzaga, pur donna e isolata in un convento napoletano: «Ill.mo Sig., già me trovo haver scritto tre letere et non ho mai saputa nova de Vostra Signoria», scriveva al cugino Ferrante, da poco giunta a Napoli.²⁷ «Ill.mo S.or mio observandissimo – scriveva ancora a Ferrante nel 1542 quando si trattava di impedire che

²⁶ MARINA D'AMELIA, *Lo scambio epistolare tra Cinque e Seicento: scene di vita quotidiane e aspirazioni segrete*, in *Per lettera*, p. 104.

²⁷ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, Napoli, 29 dicembre 1539.

Paolo III combinasse un matrimonio per il giovanissimo nipote Vespasiano – oggi che sono XVIII ho hauta una de V.S. de VIII per la qual me dice che ha haute le mie in risposta de le prime sue e mi comanda che io li dica liberamente la volontà mia». ²⁸ E sempre importante era in questi carteggi riassumere l'andare e venire delle lettere, affidate sovente a una posta insicura: «Due de V. Ex. me trovo da rispondere, a una del cinque del passato data in Marmirolo l'altra del XII pur del passato de Mantua». ²⁹

A metà del Cinquecento la posta era ormai un servizio in gran parte pubblico, affidato tuttavia all'imprenditoria privata, fonte costante da parte dei governi di sospetti nei confronti dei corrieri, di timori di sottrazione delle valigie postali, soggetto a continuo spionaggio e a ritardi imprevedibili dovuti alla difficile viabilità. ³⁰ Le lettere che Giulia Gonzaga scambiava con i propri corrispondenti, per la gran maggioranza, partivano o arrivavano a Napoli dalla Lombardia, da Milano o Mantova, da Roma, dalla corte imperiale o da Venezia. Un vasto intreccio di comunicazioni, ³¹ le quali tuttavia neppure al nord godevano di grande efficienza, ma che peggioravano sensibilmente scendendo al sud. Così Gandolfo Porrino, familiare e segretario di Giulia Gonzaga, descriveva nel 1536 con una certa ironia al duca di Mantova la strada che andava da

²⁸ Ivi, 18 ottobre 1542 (edita in AMANTE, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi*, p. 434).

²⁹ Ivi, 6 luglio 1556, a Ferrante Gonzaga.

³⁰ BRUNO CAZZI, *Dalla posta del re alla posta di tutti. Territorio e comunicazioni in Italia dal XVI secolo all'Unità*, Milano, FrancoAngeli, 1993, p. 27; FRANCESCO CARACCILO, *Vie di comunicazione e servizio postale nel Regno di Napoli tra XVI e XVII secolo*, in "Ricerche di Storia Sociale e Religiosa", 1.2 (1972), pp. 213-28.

³¹ Una descrizione delle "poste" a metà del Cinquecento «con la distantia delle Città, Terre, Castelli, Ville, et Alloggiamenti dove saranno Poste in Italia, et fuori d'Italia, per la Francia, per la Fiandra, Vienna, per Terra Todesca, per il Regno di Napoli, Messina, Puglia [sic], et Terra de Otranto, et per diverse parte d'Italia, incominciando [sic] dall'Alma Città di Roma» in GIOVANNI DA L'HERBA, *Itinerario delle poste per diverse parti del mondo*, Venezia, s.e., 1564, c. A4r-v.

Roma a Napoli:

Per boschi vi sono assassini infiniti, le strade sono pessime, sassose in molti luoghi, in altri fangose e paludose. Si trova un pezzo di strada tra Itri e Mola ne la qual è forza che chi la vol passar con li ordini convenienti bisogna haver seco uno marescalco sollicitissimo, un maestro che aconza li ossi sufficientissimo, uno ciroico perfettissimo, uno confesor prestissimo.³²

L'organizzazione del sistema postale risultava dunque molto occasionale. «Il procazza di Napoli – scriveva Tommaso Garzoni nella sua *Piazza Universale* – stenta e travaglia da dovero, trovandosi di raro le strade sicure da fuorusciti e malandrini che l'aspettano alla macchia per svaligliarlo insieme con la compagnia se v'intoppa dentro».³³ Frequentemente le cronache riferivano di corrieri assaliti, di furti di pacchi e valigie. L'attesa per ogni arrivo di posta e di corriere era sempre fortissima, così come le lamentele, se non si ricevevano notizie. «Fioccano li corrieri»: con quest'immagine nel 1536 il nunzio a Venezia descriveva un momento di grande mobilitazione.³⁴

Soprattutto nell'Italia meridionale, dunque, le terre erano infide e il servizio postale fragile, perché fragile e continuamente in via di ridefinizione la rete stradale del Regno, finché il governo non fosse riuscito a controllarne il territorio. Nella seconda metà del Cinquecento furono in verità disegnati nel Regno di Napoli nuovi itinerari postali, con le poste «che vanno da Roma a Napoli e da Napoli a Messina», che seguivano la litoranea, l'antica Domiziana, facendo centro sulla capitale, ma guardando ormai agli itinerari della Spagna, per Milano, ma anche per

³² ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 812, c. 506r-v, 14 febbraio 1536.

³³ TOMMASO GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Torino, Einaudi, 1996: *De' messi, o nonci o corrieri o postiglioni o portalettere*, pp. 723-25.

³⁴ CLEMENTE FEDELE - MARIO GALLENGA, "Per servizio di Nostro Signore". *Strade, corrieri e poste dei Papi dal Medioevo al 1870*, Modena, Enrico Mucchi, 1988, p. 78.

Madrid e per le Fiandre. Fu un impegno che si prese il viceré don Pedro da Toledo, facendo rinascere la città di Pozzuoli e dando forti colpi alle autonomie anche territoriali del baronaggio. Verrà così riorganizzato il servizio postale, soprattutto con il viceré duca d'Alcalá, che rafforzerà il monopolio postale e il controllo sulla circolazione delle notizie, in contrasto con le staffette private, «cavalcate e comitive di cavalli a modo di Procaccio per Roma e per lo Regno»³⁵, contro cui verrà emesso un bando nel 1564. Nel corso del Cinquecento si tentò dunque di ammodernare la rete viaria grazie a un'iniziativa regia, con commissari, ingegneri e appalti, tentativo tuttavia che durò soltanto per qualche decennio.

I corrieri di Giulia Gonzaga erano per la maggior parte corrieri privati, di cui sembra difficile determinare i tempi e i costi di viaggio. Sovente si approfittava della venuta di qualche familiare o messo, o viaggiatore, gentiluomo o monsignore, tra una corte e l'altra: «Dal Signor Hypolito [Gonzaga] mi è stata consignata l'amorevolissima lettera de V.ra Ex.tia», scriveva Giulia al duca di Mantova, nel 1533, da Fondi.³⁶ «Penso che questa mia la porterà un cavagliero che viene da la corte e vol partir subito», scriveva a Ferrante, probabilmente in viaggio verso la corte imperiale, nel dicembre del 1539.³⁷ Erano messaggeri non sempre sicuri, incaricati a volte di portare interi pacchi di lettere: «Ora essendome venuto questo plico de messer Jacobo Abate – scriveva al suo fedele amministratore e segretario Giovan Vincenzo Abbate – e me scrive che ve lo mande a bon recapito, scrivo questa che ancor non so se la manderò per uno servitor del marchese de Terranova che va a la corte, dico non so

³⁵ ANNA GIANNETTI, *La strada dalla città al territorio: la riorganizzazione spaziale del Regno di Napoli nel Cinquecento*, in *Storia d'Italia, Annali*, VIII, *Insedimenti e territorio*, a cura di Cesare De Seta, Torino, Einaudi, 1985, pp. 243-85, in particolare p. 275.

³⁶ ASMn, *Archivio Gonzaga*, E XXIV 3, *Napoli e Stati diversi*, b. 810, c. 551r, Fondi, 19 febbraio 1533.

³⁷ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, 29 dicembre 1539, a Ferrante Gonzaga.

dubitando del recapito».³⁸

La Gonzaga si serviva anche della «posta», un servizio pubblico che si era intensificato dal Quattrocento, ma basato su strutture private, locande o stallatici, con tappe ravvicinate, cavalli di cui usufruire giorno e notte, che permise di accelerare notevolmente le comunicazioni. «Correre le poste» significava quindi usufruire di un servizio organizzato e veloce, che pare fosse, tra Roma e Napoli, per i procacci di quattro o cinque giornate e per le staffette di posta di circa quarantotto ore.³⁹ I tempi delle lettere, anche per posta, erano comunque assai variabili, soprattutto se si frapponevano operazioni militari o addirittura conflitti.

Nel 1556 papa Paolo IV Carafa, da poco insediato, decise di opporsi agli imperiali, guidati da un imperatore come Carlo V, a suo dire, «nutrimento di tutte l'heresie», uomo che «non ha mai servato fede né religione».⁴⁰ Uno dei primi atti fu di chiudere in Roma l'ufficio delle poste di Spagna, arrestando il maestro delle poste imperiali Giovanni Antonio Tassis⁴¹ con l'accusa di aver spedito lettere segretamente a Napoli («avevano fatto mandar da esso Giovan Antonio più pedoni a Napoli con lettere acciocché le cose non si sapessero al domandar licentia per uscir di Roma»)⁴². Il fatto fece enorme scalpore, anche perché il Tassis fu costretto con la tortura a confessare che gli imperiali volevano occupare tutto lo Stato della Chiesa. Il papa aveva dunque iniziato preparativi militari per occupare il Regno di Napoli e per cacciare dall'Italia gli spagnoli, la «più vil nazione del mondo». Tutte le diplomazie furono in

³⁸ Ivi, Napoli, 11 febbraio 1549.

³⁹ FEDELE - GALLENGA, "Per servizio di Nostro Signore", pp. 34-103.

⁴⁰ DANIELE SANTARELLI, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento*, Roma, Aracne, 2008, pp. 64-66.

⁴¹ Sui servizi postali a Roma nel Cinquecento cfr. JEAN DELUMEAU, *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, Firenze, Sansoni, 1979, pp. 9-24. Sui celebri Tasso, privati specializzati nel servizio postale a servizio della Curia, cfr. *I Tasso e le poste d'Europa*, Atti del Convegno internazionale (Cornello dei Tasso, 1-3 giugno 2012), Camera Cornello, Museo dei Tasso e della storia postale, 2012.

⁴² FEDELE - GALLENGA, "Per servizio di Nostro Signore", p. 89.

subbuglio, il papa temette di essere avvelenato e, in modo paranoico, allertò tutte le spie, pronto a scatenare «una crociata di tutti i cristiani» contro quell'imperatore eretico. Per tutta risposta il duca d'Alba venne mandato a frenare gli ardori pontifici e in settembre cadde la prima città dello Stato della Chiesa, Frosinone, e poi Anagni, Tivoli, Vicovaro e altri luoghi e fortezze dello Stato della Chiesa. La fallimentare guerra di Paolo IV paralizzò per mesi anche le poste, che nello Stato pontificio erano state accentrate, escludendone progressivamente i privati.

Nel dicembre del 1556 dunque anche la Gonzaga registrava queste difficoltà scrivendone al nipote Vespasiano Gonzaga, impegnato con le forze del duca d'Alba a contrastare il pontefice e ferito in battaglia. L'ansia appare evidente, soprattutto perché legata alla difficoltà di comunicazione: «Io pur ho aspetato questi di che fra tante mei litere mandate per mare et per terra ne fusse arivata alcuna», lamentava, ma era stata avvisata che neppure una delle sue lettere era giunta a destinazione e che probabilmente «le mei litere serano andate parte in potere de quelli del papa et laltre deveno star in Gaeta aspetando il tempo». Era tuttavia arrivato nel frattempo «un stafier nostro che ha fatte le poste», portando finalmente notizie del nipote.⁴³

L'anno dopo, quando si era rischiesta una catastrofe per lo Stato della Chiesa e la pace con l'imperatore infine era stata conclusa, ancora il pontefice impediva una libera circolazione della posta, divenuta elemento strategico anche della politica del tempo. L'irritazione di Paolo IV nei confronti delle potenze politiche che lo avevano contrastato si riverberava anche sul flusso della corrispondenza. Il 12 novembre 1557 Giulia si lamentava col cugino Ferrante che «le poste coreno poco perché sua Santità fin mo non vole che nisuno mastro de poste de principi facciano l'ufficio».⁴⁴

⁴³ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, 6 dicembre 1556, a Vespasiano Gonzaga.

⁴⁴ Ivi, 12 novembre 1557, a Ferrante Gonzaga.

5. «Scritto de mia mano»

Nella corrispondenza della Gonzaga si può facilmente riconoscere un'evoluzione e una maturazione epistolare. In una prima fase Giulia, giovanissima governatrice della corte di Fondi, fece uso frequente della lettera di omaggio o di raccomandazione, al duca di Mantova, al cugino Ferrante, affidandone la compilazione per lo più al segretario. Sono lettere redatte con le consuete formule codificate della scrittura cortigiana: «Illustrissimo et eccellentissimo Signor mio observandissimo», «Illustrissimo et como figlio observandissimo» ai nipoti, «Illustrissimo Signor fratello et Signor mio observandissimo» a Ferrante Gonzaga, e così via. E in chiusura: «basando le mani», «baso le mano», o sovente «pregando Nostro Signore Dio che la conservi et prosperi felicissima come desia» o «la contenti di quanto disirera». Sono lettere che rispondono ai canoni della retorica: lettere consolatorie, gratulatorie, suasorie. Frequenti saranno le raccomandazioni, quando il suo legame con il potente Ferrante si consoliderà, soprattutto per giovani gentiluomini che aspiravano a una carriera nelle armi.

Ben presto, tuttavia, la sua difficile situazione di giovane vedova, sola e senza protezione in Napoli, e in violenta lite con la figliastra per l'eredità, diede alla corrispondenza della Gonzaga accenti meno formali e più personali. Quando nel 1539 le morì un altro dei fratelli, Gianfrancesco Cagnino, scrisse al potente segretario di Carlo V, «el comendator mayor de Léon» Francisco de los Cobos, per sollecitarne la protezione, con toni ormai più familiari che cortigiani. Con dolente lucidità esponeva all'influente uomo di stato la propria situazione:

la litera de V.S. e arivata a tempo che io ne haveva molto bisogno trovandomi mal contenta de la morte del S.or Cagnino mio fratello quale ho sentita tanto piu quanto che ma retornato a memoria la perdita de gli altri mei fratelli, et parendomi esser restata sola, ma vedendo la litera di V.S. et intendendo per essa et per il regiente la memoria che tiene di me [...] parendomi che havendo un tal protettore como e V.S. non me devo

tener sola.⁴⁵

I problemi dei feudi in Lombardia, l'eredità del nipote Vespasiano, la causa con la figliastra, erano oggetto della supplica che tuttavia, come per molte lettere della Gonzaga, si snodava in modo fluviale e appassionato. L'epistolario della Gonzaga, infatti, rispetta pochissimo il noto precetto erasmiano sull'arte dello scrivere lettere: «amica est huic generis brevitatis».⁴⁶ Molto frequentemente le sue lettere sono lunghe e fittissime. La corte imperiale, tramite il los Cobos, veniva minutamente informata delle sue liti con l'odiata Isabella Colonna e veniva coinvolta nelle sue proteste, perché

me parso striano che me siano state levate tutte le gioie che me donno mio marito poiche non ce cossi privata donna in questo regnio che se li levi quello che il marito li dona e maxime de gioie.

La gratitudine per la protezione di colui che, si augurava, «el Signore me lo lassi veder il piu contento cavaglier del mundo»⁴⁷ non aggiungeva alcuna sfumatura cortigiana a lettere ormai scritte interamente di propria mano, con toni di grande spontaneità.

In molta parte del carteggio prevalgono, d'altronde, accenti affettuosi nei confronti della solida parentela Gonzaga, soprattutto per il cugino Ferrante, le lettere per il quale Giulia firma sovente: «sorella obligatissima che desia servir Vostra Signoria Illustrissima». A Ferrante confida:

⁴⁵ Archivo General de Simancas, E, LEG. 1032, 24-25, 20 novembre 1539, al comendador magior Francisco los Cobos.

⁴⁶ *De conscribendis epistolis*, edité par Jean Claude Margolin, in *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami*, I/II, Amsterdam, North-Holland Publishing Company Amsterdam, 1971, p. 229.

⁴⁷ Archivo General de Simancas, E, LEG. 1032, 25, 11 febbraio 1540, al comendador magior Francisco los Cobos,

«Io ho voluto scrivere tutto quel che me passa per la mente perché io parlo con Vostra Signoria como se fusse un'altra me medesima et con quella sicurtà che li tanti oblii me stringono».⁴⁸ A volte protestava: «e più de millanni che non ho nova de V.S. et de la mia Signora Principessa».⁴⁹ «Et baso mille volte li ninnii saporiti», raccomandava, riferendosi ai figlioletti del Gonzaga.⁵⁰ Le lettere al nipote Vespasiano sono spesso firmate «cia et matre che ve amo».

In seguito, a Napoli, arriverà a servirsi sempre più moderatamente di segretari o di scrivani, prendendo in mano direttamente la penna, senza preoccuparsi di incertezze formali. Anche la grafia subirà mutamenti nel tempo, da quella più controllata e allineata dei primi decenni, in cui una scrittura con caratteri grandi ed allungati riempiva tutti gli spazi, ma concedeva al lettore una pausa tra una parola e l'altra, tra una riga e l'altra, alla calligrafia invasiva e personalissima del carteggio più tardo, in cui i caratteri alfabetici sembrano quasi schizzare fuori dalla pagina, le righe salgono verso l'alto, gli spazi dell'intestazione e della firma vengono sempre più sacrificati all'affollarsi delle cose da dire, da ripetere, da perorare. Le lettere sembrano percorse da un'urgenza tumultuosa di comunicazione che fa sì che, anche quando ne affida la scrittura a qualche segretario, alla fine è come se gli strappasse la penna di mano, per aggiungere un poscritto di proprio pugno, ribadire un concetto, personalizzare la lettera.

Scrivere di propria mano era segno di cortesia, di familiarità e anche di affetto, ma leggere la calligrafia altrui era impresa non facile. Giulia a volte si lamentava della scrittura del cugino Ferrante e sebbene lo

⁴⁸ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, da S. Francesco, 26 luglio (1539), a Ferrante Gonzaga.

⁴⁹ Isabella di Capua, moglie di Ferrante (ivi, Napoli, da S. Francesco, 25 ottobre 1537, a Ferrante Gonzaga).

⁵⁰ Ivi, Napoli, da S. Francesco, 25 ottobre 1537, a Ferrante Gonzaga.

implorasse di scriverle, lo pregava anche di far uso dei segretari: «Or Vostra Excellentia faccia scrivere, dico faccia scrivere, perché se leverà a lei il travaglio de scrivere et a nui qua del legere la bona letera de Vostra Excellentia che certo talvolta me fa desperare».⁵¹ Ferrante Gonzaga, d'altra parte, destinatario di tanta parte di questa corrispondenza, faceva sovente compilare dai propri segretari analitici sommari delle molte pagine che la cugina gli inviava. Numerose lettere della Gonzaga, conservate nella Biblioteca Maldotti di Guastalla, sono postillate, con sunti che ne riepilogano le informazioni fondamentali, trattate quasi come "avvisi" dal Regno di Napoli o come vere e proprie informative politiche. L'autore di questi arrangiamenti, a volte copie di lettere lunghe e di difficile lettura, fu probabilmente il più fido segretario di Ferrante, Giuliano Gosellini,⁵² che lo aveva seguito durante tutto il suo governatorato nel Milanese, divenendo infine primo segretario della Cancelleria segreta nel 1554, poco prima che Ferrante cadesse in disgrazia.

6. *L'arte della conversazione*

In una società che vedeva le nobildonne muoversi frequentemente tra città e feudi, visitare amici e parenti, andare a corte, concedersi ripetuti viaggi per motivi di salute o per diporto, Giulia Gonzaga non si muoverà quasi mai da Napoli e le sue lettere sono, per la stragrande maggioranza, inviate «dal Monastero», il monastero di San Francesco alle Monache, o al più «da Napoli».

Emarginata dalla sua condizione vedovile, tuttavia, la gentildonna mantovana seppe assai ben sfruttare il potere della «conversazione» a corte, definito da Norbert Elias «l'arte di trattar gli uomini»,⁵³ quel saper osservare i propri interlocutori e coglierne abilmente le attitudini,

⁵¹ Ivi, 7 agosto 1557, a Ferrante Gonzaga.

⁵² MASSIMO CARLO GIANNINI, *Gosellini, Giuliano*, in *DBI*, 58 (2002), pp. 110-14.

⁵³ NORBERT ELIAS, *La società di corte*, Bologna, Il Mulino, 1980, p. 131 ss.

che diveniva arte della diplomazia, capacità di conquistare la fiducia degli altri e disposizione alla mediazione; e che richiedeva finezza psicologica e controllo dei propri sentimenti.

Fin dai primi tempi in cui giunse a Napoli, Giulia, vedova ventiquattrenne, dimostrò di voler essere un punto di riferimento della famiglia soprattutto per le alleanze matrimoniali, una materia quanto mai delicata. Già nel 1537 da Napoli annunciava orgogliosa a Ferrante, divenuto viceré di Sicilia – «come quell[o] che mi par che habbia a deliberar tutti li casi nostri –, che lei e la zia Dorotea Gonzaga, marchesa di Bitonto, avevano a lungo discusso di un possibile matrimonio tra la ricca ereditiera Antonia di Cardona, cugina di Giulia, e un giovane Fieschi, a sua volta imparentato con lei per parte di madre; un matrimonio che le sembrava tanto conveniente per la famiglia che ne aveva già parlato col principe Doria, ma che invero poi andò a monte.⁵⁴

Condivideva con la cultura del tempo la convinzione che le vie della pace passassero attraverso gli accordi matrimoniali e, durante la violenta crisi tra Carlo V e Francesco I del 1537, che si concluse con la fragile tregua di Nizza, dichiarava convinta a Ferrante che, grazie alle donne, i francesi non sarebbero scesi in Italia, «mercé le donne che fanno meraviglie» – le sorelle, cioè, di Carlo, Maria d'Ungheria governatrice dei Paesi Bassi e Eleonora d'Asburgo, moglie di Francesco I – perché se le trattative matrimoniali, di cui si parlò a lungo in quegli anni, fossero andate in porto «voio veder de che bravarano gli omini».⁵⁵

Per la casa dei Gonzaga profuse sempre molte forze, come quando trattò il matrimonio di Isabella Gonzaga, figlia del duca di Mantova Federico II, con il figlio di Maria d'Aragona, Francesco Fernando d'Avalos. Il cardinal Ercole ringrazierà la cugina «del travaglio et della fatica» che

⁵⁴ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, a Ferrante Gonzaga, 26 giugno 1537, edita da AMANTE, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi*, p. 427

⁵⁵ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, a Ferrante Gonzaga, 21 luglio 1537.

le erano costate queste lunghe mediazioni, un'alleanza, «unione perfetta delli animi nostri anco ne' figlioli», come scriveva Margherita Paleologa a Maria d'Aragona, che tutta si doveva alle capacità di Giulia.⁵⁶

Centro della sua politica matrimoniale, tuttavia, fu il nipote Vespasiano, per il quale non esitò ad opporsi ai progetti di Paolo III che sperava di accasarlo con la nipote Vittoria Farnese, un matrimonio che avrebbe sottratto il giovinetto all'influenza della filoimperiale famiglia Gonzaga per farlo entrare nell'orbita del pontefice. Per questo giovane, tolto in maniera molto dura dalla famiglia Gonzaga alla madre Isabella Colonna, Giulia profuse ogni sforzo, preoccupandosi per molto tempo anche della sua educazione cortigiana.

Alcune lettere documentano i princìpi sui quali si basavano le convinzioni educative di Giulia la quale, quando Vespasiano compì i diciotto anni, cominciò a preoccuparsi che il nipote si volesse «governar a suo modo». La violenza del giovane, molto comune peraltro tra i suoi coetanei educati alle armi, ma anche la fama tra i membri della casa Gonzaga che fosse «ligerò, instabile, vano», spinsero la gentildonna a elaborare una serie di consigli, proposti nel 1549 in una sorta di *institutio* epistolare sulla «pratica» delle corti, una “lettera pedagogica” ma anche brevissimo trattato di comportamento.⁵⁷

Sembra che il giovinetto, entrato nel 1545 come paggio d'onore nella corte spagnola del principe Filippo a Valladolid, si dimostrasse recalcitrante ai consigli della zia. Nel 1548 Vespasiano aveva seguito Filippo in un viaggio fino alle Fiandre, attraverso l'Italia e la Germania. La rete

⁵⁶ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1945, c. 49v, Ercole Gonzaga a Giulia Gonzaga, 28 giugno 1554; b. 220, c. 139r, 25 agosto 1551, lettere citate in RUSSELL, *Giulia Gonzaga and the Religious Controversies*, pp. 34-35.

⁵⁷ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, Napoli, 11 febbraio 1549. Su questo genere, di cui la lettera della Gonzaga sembra essere antesignana, come «breviario dei trattati di comportamento», «piccolo galateo», «pagina di scrittura che insegna le forme del vivere a corte, con il principe, con il cerimoniale», tratta Maria Luisa Doglio in un saggio su Stefano Guazzo in M.L. DOGLIO, *L'arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 119-43.

di rapporti cortigiani, che in quegli anni il giovane Gonzaga Colonna riuscì ad intrecciare, lo spinsero a cercar di emergere in modo fin troppo irruente, mettendo anche a rischio la propria reputazione presso l'erede imperiale e tentando addirittura di gareggiare con rampolli più nobili ed abbienti di lui.

Nella lettera, indirizzata a Giovan Vincenzo Abbate, «gentiluomo napoletano» e agente suo e di Vespasiano, Giulia sembra attingere al *Cortegiano* di Baldassar Castiglione, che peraltro, con la madre Aloisa Gonzaga, aveva frequentato anche Gazzuolo, dove era nata Giulia. Per quel che riguarda la «conversazione» con gli «amici», fulcro di tutte le relazioni cortigiane, ad esempio, così consigliava la Gonzaga:

Se Vespasiano vol far quello che li sta bene atendera a conversar con li maggiori di lui et con li pari soi e non con gente con la quale ne po cavar poco honore e manco utile e con quelli saperse tratar de modo che li diventano amichi, e non per tre di! e a questo deve atendere sopra ogni altra cosa [...].⁵⁸

Et haver amici et de importancia e volendone de tali bisogna obligarsi con mostrar de far conto d'ogni sua amonizione et de voler haver seco obbligo perpetuo e con altri modi che convengono et che son boni con simili personagii.

«Conversare», parola chiave nelle relazioni del *Cortegiano*, richiedeva dunque parità o, meglio ancora, capacità di instaurare rapporti soprattutto con «i maggiori» o col principe, come insegnava il Castiglione. Se Giulia ammoniva il nipote che evitasse gente da cui cavare «poco honore», molto si preoccupava dei rapporti di Vespasiano con il proprio

⁵⁸ L'autore del *Cortegiano* osservava che «un'altra cosa parmi che dia e lievi molto la riputazione, e questa è la elezion degli amici coi quali si ha da tenere intrinseca pratica [...]. Così, chi conversa con ignorantanti o mali è tenuto per ignorante o malo; e per contrario chi conversa con boni e savi e discreti è tenuto per tale» (BALDASSARRE CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano con una scelta delle Opere minori*, a cura di Bruno Maier, Torino, Utet, 1981³ [I ed. 1953], p. 239).

principe, Filippo d'Asburgo:

Faci che al servizio et asiduitate che deve tener col patrone, col quale non deve andar in pontiglii perché dali patroni se deve sofrir con paciencia e non resentirse de ogni cosuzza ma con modestia quando acadesse parlarli seco o farli parlare d'alcuno amico e non esser rotto e impertinente [...]. Se lui penserà chel vole che non solo li soi servitori sufrano lui ma de quelli ancora chi lui è obligato servire giudichera quanto più è da sofrir un tal patrone che sdegnandolo resteria ruinato lui per sempre [...]. Tutto questo ho voluto dire perché intendo chel se sdegno una volta per non poter intrar in la camera del patrone (credo fusse in compagnia) e chel stete per tornarse in Italia. Se per mala sorte sua lui se conduce a un tal termine, el sera il più ruinato giovane del tempo suo.⁵⁹

La zia quindi consigliava, «e certo seria asai a proposito», che nell'attesa di «reusir grande et aspetar le occasioni» il giovine si ritirasse nel modesto feudo di Bozolo nel Mantovano. Farsi strada nelle corti, sembrava suggerire la Gonzaga, era cosa ardua e richiedeva sensibilità e anche umiltà, soprattutto da parte di un giovane dotato di poco denaro:

Io pur havrei voluto che lui fusse stato ambizioso d'una ambicione de homo e non tanto da figliolo, voglio dire chel considerasse che non posendo far tanto como li soi pari per non havere comodita el non volesse manco far segno de voler far il poco.

Giulia intendeva, con questo, suggerire un comportamento dignitoso, che rifuggisse dalle inutili esibizioni di ricchezza e che seguisse

⁵⁹ Sono note le pagine del *Cortegiano* sul rapporto tra principe e cortigiano. Tra l'altro vi compare una raccomandazione che sembra formulata per i problemi di Vespasiano con il suo signore: «Non crederà d'intromettersi in camera o nei lochi secreti col signor suo non essendo richiesto, se ben sarà di molta autorità; perché spesso i signori, quando stanno privatamente, amano una certa libertà di dire e far ciò che lor piace, e però non vogliono essere né veduti né uditi da persona da cui possano esser giudicati» (CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano*, p. 223).

piuttosto gli insegnamenti raffinati del Castiglione per esser un vero cortigiano; suggeriva insomma una sorta di “sprezzatura” piuttosto che “l’affettazione”, un vero e proprio insegnamento di “cortigianeria”. In particolare per quel che riguarda l’etichetta e i cerimoniali dispendiosi che ormai si imponevano nella corte di Spagna, come l’imbandire tavola e l’esibire fastose livree, «per la tavola e anchi per la livrea», scriveva:

perche io se fusse stato lui non possendo far como gli altri havrei ben portati li mei stafferi e paggi cossi ben vestiti como gli altri ma non de livrea [...]. Se ben a me dispiace quei tanti stafieri e paggi che altro se non pareno capitani d’una bandera de infanteria ma lasamo la livrea che gia è fatta per la sua ambicione e invero da figliolo ma non vorei che per nullo patto el facesse tavola poiche non la po far quella se chiami piccola voglio dir che la tavola perche se nominasse tavola voria essere grande et a lui ne sta bene ne conviene a un giovane che non ha ancor acquistato ne roba ne credito.⁶⁰

I consigli della Gonzaga al nipote e le trame messe in atto dalla gentildonna per maritarlo convenientemente otterranno infine i risultati sperati, perché Vespasiano deciderà poco dopo di stabilire la propria corte nel feudo di Sabbioneta, trasformandola in un modello di città rinascimentale. Facendo un matrimonio appropriato, combinato dalla zia, le farà anche sperare di essere diventato finalmente «homo» e non «figliolo».

7. L’«Italia dell’imperatore»

Le lettere non erano quasi mai una comunicazione soltanto privata; facevano parte di un circuito di notizie, a volte lette in comune, a volte riferite a voce. «In una società che necessitava ed aveva urgenza di

⁶⁰ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, Napoli, 11 febbraio 1549, a Giovanni Vincenzo Abbate.

informazioni l'arrivo di una lettera non passava inosservato e di conseguenza uno scambio privato produceva una fruizione ben più allargata delle notizie all'interno della rete familiare o professionale o nel circondario, sia attraverso la lettura collettiva della missiva, sia grazie al passaggio di bocca in bocca delle nuove in essa contenute».⁶¹

Era una corrispondenza, dunque, che trasmetteva molte notizie e informazioni sia confidenziali, sia politiche, da una corte all'altra, facendo uso non solo delle conversazioni private, ma anche della circolazione ormai fitta di "avvisi" e di corrispondenze che diventavano pubbliche. Nel 1557, ad esempio, la Gonzaga scriveva alla duchessa di Mantova che «sumentemente» le era piaciuto «intendere per via de Venetia et anche per avisi de Mantua a la S.ra Principessa de Molfetta⁶² che sua Ex. stava più bene», una circolazione di notizie private che era divenuta pubblica.⁶³ Al cugino Ferrante mandava «certi avisi» del conte di Cammarota Placido de Sangro, familiare di Ferrante Sanseverino, dal campo imperiale.⁶⁴ L'amico Pietro Carnesecchi, soprattutto nel periodo in cui risiedette a Venezia, le mandava continui «avvisi» delle cose che accadevano in Francia o in Inghilterra. «Se dice», «se dice», sono espressioni che punteggiano queste lettere.

La possibilità di accedere, attraverso i circuiti della corte napoletana, a informazioni riservate, ad avvisi manoscritti o a stampa, e anche a lettere di cui riusciva a entrare in possesso, farà di Giulia Gonzaga, per anni, un'interlocutrice privilegiata dei propri corrispondenti. Ben presto comincerà da Napoli a riferire notizie raccolte alla corte del viceré, nei

⁶¹ PLEBANI, *La corrispondenza nell'antico regime*, pp. 49-50.

⁶² Isabella di Capua, moglie di Ferrante Gonzaga.

⁶³ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 815, c. 305r, Napoli, 6 novembre 1557, Giulia Gonzaga alla duchessa di Mantova.

⁶⁴ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, 17 luglio 1557 (edita in AMANTE, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi*, pp. 431-32, che la data curiosamente 1540, parzialmente riedita in M. FIRPO - D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Edizione critica*, 6 voll., Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1981-1995, V. *Appendice. Il processo a Domenico Morando: documenti*, 1989, p. 265.

salotti della capitale, e tra i suoi visitatori in convento. Con le lettere «ragguagliava», informava, trasformava il pettegolezzo di corte in informazione politica, con un'attività quasi da "confidente" che fu certamente molto utile soprattutto al cugino Ferrante. «Se ne parla variamente», «e non da mal loco [l'ho] inteso», «questo l'ho inteso da trama de bon loco», erano le frequenti rassicurazioni che scriveva nel mandare informazioni.

Nel gioco politico delle corti anche le lettere private, nel momento in cui i contenuti erano pubblicizzati, potevano essere usate per screditare gli avversari. Nel 1553 Giulia avvisava Ferrante che tal Giovan Donato della Marra andava mostrando in giro una lettera del Gonzaga che lo metteva in cattiva luce presso Luigi Carafa, principe di Stigliano, grande di Spagna e titolare di un vasto patrimonio feudale, col quale Ferrante era in trattative per il matrimonio della figlia Ippolita. La diffusione di questa lettera, secondo la Gonzaga, avrebbe suscitato «sdegno grande al principe» e il fallimento dell'alleanza dei Gonzaga con questa famiglia meridionale.⁶⁵

I carteggi di Giulia svelano dunque la trama delle alleanze che la famiglia Gonzaga praticò in quei decenni, ma anche molto di più. Le sue relazioni, soprattutto epistolari, si mossero all'interno di un ceto aristocratico che, al sogno imperiale e alla gestione del potere, accompagnò a volte un'opposizione esplicita alle intenzioni di accentramento e di dominio del papato e in qualche caso, segretamente, un atteggiamento tollerante e curioso per le novità religiose, quando non addirittura una volontà di cambiamento e riforma della Chiesa. Giulia, con i principali esponenti della sua casata, il cardinale Ercole e Ferrante Gonzaga, fece parte di quella che, durante il papato di Paolo III Farnese, suggestivamente Elena Bonora ha chiamato l'«Italia dell'imperatore» contrapposta

⁶⁵ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, 6 giugno 1553, a Ferrante Gonzaga.

all'«Italia del papa».⁶⁶ Il nepotismo farnesiano suscitò infatti l'opposizione delle principali casate italiane, dai Gonzaga ai Colonna, e la Bonora ricorda che nel 1543 sia il cardinale Benedetto Accolti, sia l'ambasciatore di Carlo V, Don Diego Hurtado de Mendoza, amico di Ferrante Gonzaga, mandarono memoriali all'imperatore invitandolo ad invadere nuovamente l'Italia,⁶⁷ invito che Carlo V, peraltro, si guardò bene dall'accogliere. La corte di Mantova divenne in quegli anni un centro di opposizione al pontefice Farnese, al quale il cardinale Ercole Gonzaga, uno degli interlocutori di Giulia, rimproverava di non aver riformato gli abusi nella Chiesa mentre aveva arricchito i suoi parenti: «Se'l papa fosse stato quel che doveva esser almeno dopo l'haver arricchito i suoi, egli havebbe fatta quella reforma degli nostri abusi», scriveva al duca di Ferrara nel 1544.⁶⁸

Tra questi filoimperiali, e la loro politica antifarnesiana, e i cosiddetti “spirituali”, alti prelati, gentildonne e gentiluomini, discepoli per lo più del carismatico Juan de Valdés, molti furono i legami, di sangue come nel caso di Giulia, o di relazione. Comune era l'interesse per la politica dell'imperatore e le speranze in un Concilio da lui promosso, che riformasse la Chiesa, comune in seguito la clamorosa sconfitta, con la vittoria dell'«Italia del papa», o forse sarebbe meglio dire con «la presa di potere dell'Inquisizione romana».⁶⁹

Negli anni Quaranta, anche Giulia condivise le posizioni antifarnesiane della famiglia, contro Paolo III e i suoi interessi dinastici e familiari. Si oppose energicamente, come si è detto, al matrimonio di

⁶⁶ ELENA BONORA, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, Einaudi, 2014.

⁶⁷ Ivi, pp. 112-17.

⁶⁸ Ivi, p. 164.

⁶⁹ Così M. FIRPO, *La presa di potere dell'Inquisizione romana. 1550-1553*, Roma - Bari, Laterza, 2014.

Vespasiano con Vittoria Farnese, rifiutandosi addirittura di andare a Roma con il ragazzino, nel timore di un tranello dei Farnese: «in nullo caso penso andar in Roma»,⁷⁰ scriveva nel 1539 a Ferrante, né voleva presentarsi di fronte a un papa talmente ambizioso nonostante l'età da credere, diceva motteggiando, all'«immortalità dei corpi».⁷¹ Come Giulia anche molti di questi cardinali filoimperiali, facendosi scudo dell'autorità imperiale, cercarono in quegli anni di non presentarsi a Roma, «quella veramente Babilonia» come sussurrava il cardinal di Ravenna,⁷² e vi restarono lontani per anni, come il cardinal Benedetto Accolti, il cardinal Innocenzo Cibo, il cardinal Giovanni Salviati, lo stesso Ercole Gonzaga, che temeva di perderci la libertà e la vita.⁷³ Da entrambe le parti, infatti, correvano sospetti di avvelenamento. Serpeggiarono, dunque, anche nelle lettere della Gonzaga nei decenni tra il Trenta e il Quaranta, sentimenti fortemente contrari a papa Farnese, rafforzati dalla profonda ostilità del cardinal Ercole e poi dall'assassinio di Pierluigi Farnese, signore di Parma e Piacenza, voluto dall'imperatore e orchestrato da Ferrante Gonzaga.

Attraverso questi carteggi, che illuminano le emozioni, le affettività e le passioni di una donna, e soprattutto la sua acuta intelligenza, è possibile cogliere altresì la parabola e il fallimento di un progetto politico, incarnato dell'amato cugino Ferrante Gonzaga, prima viceré di Sicilia e poi governatore del «Milanesado», che con una «strategia minacciosa» volle garantire la sicurezza di Milano e insieme la presenza imperiale in Italia, mettendo in allarme tutti i signori della penisola, collezionando

⁷⁰ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, Napoli, 4 luglio (1539), a Ferrante Gonzaga.

⁷¹ M. FIRPO - D. MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi*, II/1. *Giugno 1566-Ottobre 1566*, 2000, p. 212: dalla corte di Francia, 29 novembre 1547, Pietro Carnesecchi a Giulia Gonzaga.

⁷² BONORA, *Aspettando l'imperatore*, p. 133.

⁷³ Ivi, pp. 71-75

difficoltà militari, sospetti e malumori alla corte imperiale, fino alla propria definitiva emarginazione.⁷⁴ Nelle lettere della Gonzaga è possibile ravvisare il tramonto di fedeltà cortigiane, di successi e di carriere, fiorite all'ombra del favore imperiale.

Anche fisicamente, le lettere mostrano il mutare del clima politico e assieme quello religioso, col tramonto di protezioni, appoggi e tutele: all'inizio erano lettere spontanee, franche, a volte quasi arroganti. Dalla fine degli anni Quaranta sempre più spesso, Giulia si lamentava dei pericoli delle poste. I Farnese spiavano don Ferrante e ne intercettavano le lettere, come scriveva al cugino nel giugno del 1549, dopo che Piacenza era stata strappata dall'imperatore ai Farnese ed era parso chiaro che il Gonzaga doveva stare in guardia per la propria vita:

Perche sono alcune settimane che mi fu detto da uno amico mio in gran secreto, che non sapeva di donde veneva che questi Farnesi sapessero cio che V. Ex. diceva, et faceva, et mi disse all'hora di non so che littere, o giffre, che havevano havute del Ex. V. [...] et di più ricordandomi che le cose ch'io scriveva tal volta ala Ex. V. erano subito scritte et dette [...] di modo che tutte queste cose insieme et altre mi fecero dir quello che in la mia di 19 scrissi. Non perche mi curassi molto di quello che toccava a me, ma parendomi che chi fa questo puo anchor far de le altre cose...

La lettera, accuratamente ricopiata in bella calligrafia dal segretario di don Ferrante, concludeva drammaticamente e inutilmente: «V. Ex. stracci questa litera, perche a me basta intendere la riceputa senz'altro».⁷⁵

Anche se, in quegli anni, la Milano di Ferrante Gonzaga e del suo

⁷⁴ GIANVITTORIO SIGNOROTTO, *Ferrante tra storia e storiografia*, in *Ferrante Gonzaga. Il Mediterraneo, l'Impero (1507-1557)*, a cura di G. Signorotto, Roma, Bulzoni, 2009, pp. 13-35.

⁷⁵ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, Napoli, 15 giugno 1549, a Ferrante Gonzaga.

principale consigliere, Diego Hurtado de Mendoza, era considerata un'inespugnabile fortezza imperiale dove, come scriveva Ercole Gonzaga, «non si pensa, non si ode, non si ragiona, non si trama altro che schiacciare il capo al Gran Dragone nimico del geno humano», cioè il papa,⁷⁶ poco prima era stata sventata una congiura contro Ferrante, voluta dal cardinal nepote Alessandro Farnese e appoggiata dalla Francia, che aveva lasciato «attonito» Ercole Gonzaga.

Dalla metà degli anni cinquanta, quando le fortune imperiali di Ferrante cominciarono a declinare, Giulia da Napoli, in lettere a volte tutte in cifra, sussurrava al cugino le trame spagnole contro di lui, mettendolo sull'avviso della rete di gelosie e di rivalità che andavano profilandosi nei suoi confronti, dalla corte di Napoli alla corte imperiale. Le lettere, dunque, sovente aggiungono tasselli preziosi al quadro dei conflitti che attraversarono la corte imperiale, in un periodo in cui, per Carlo V, alle difficoltà finanziarie si affiancarono insuccessi politici e militari. Sono lettere che esprimevano a volte giudizi durissimi sulla politica dell'imperatore in Italia e sulla «nazione» spagnola, «una nacion cossi fatta che se dogliono del male et non se contentano del bene» come scriveva, nel 1553 al Gonzaga.⁷⁷

La corrispondenza della Gonzaga divenne, in quegli anni, sempre più impegnativa. Il complicarsi delle questioni politiche si intrecciò, come vedremo, con le segretissime e altrettanto complicate questioni religiose. Nelle lettere si ritrova sovente la richiesta, vanamente ripetuta ai propri interlocutori, di distruggere la corrispondenza: «straccierà questa post data poi che non serve se non per avviso», scriveva ad esempio, sempre a Ferrante, in un post scritto in cui lo informava delle mosse del rivale e nemico duca d'Alba.⁷⁸

È noto che tutta la corrispondenza era sovente oggetto di spionaggio

⁷⁶ BONORA, *Aspettando l'imperatore*, pp. 212-16.

⁷⁷ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia* (AMANTE, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi*, p. 453), 29 aprile 1553, a don Ferrante Gonzaga.

⁷⁸ *Ibidem*.

e di delazione. Paolo Preto ha mostrato come, ad esempio, Venezia praticasse sistematicamente, dal Cinquecento alla fine del Settecento, l'intercettazione e lo «svaligio» della corrispondenza dei nemici politici e dei cittadini sospetti. Molto documentata è l'abitudine dal Cinquecento in poi di aprire le lettere riservate, anche diplomatiche, da parte dei governi. Non erano risparmiate neanche le corrispondenze private.⁷⁹ Negli anni Cinquanta, dunque, Giulia Gonzaga cominciò a usare, a volte correntemente, la crittografia. Soltanto con il Cinquecento e il Seicento si arrivò da parte delle cancellerie italiane ed europee a elaborare complicati e raffinati cifrari, ampiamente e variamente rielaborati in un'arte esposta anche in manuali.⁸⁰ Si diffuse l'abitudine di usare cifre per le corrispondenze riservate, anche private, sia che si inventassero codici segreti, sia che si scrivesse *in parabula* o *sub enigma*, con un linguaggio segreto o metaforico, come fece ad esempio il cardinale Ercole Gonzaga con alcuni dei suoi interlocutori (il «nostro gramuffo» lo chiamava), in cui venivano usati pseudonimi soprattutto per parlare di quanto avveniva alla corte papale: linguaggio in cui il pontefice era Cacco o Polifemo, i ciclopi erano i cardinali, Sansone era l'imperatore.⁸¹

I cifrari usati da Giulia con i suoi corrispondenti era in parte alfabetici e in parte numerici, un sistema scientificamente poco elaborato e quindi poco sicuro, ma semplice, con un codice segreto che veniva inviato separatamente per la decifrazione al destinatario della lettera: «Vi mando – scriveva a Raniero Ranieri uomo di fiducia di Vespasiano – la cifra che tengo con Vespasiano per poter intendere quella che lui me scrive e cossì ve la mando come fece quel galantuomo al suo signore per levarli la fatica

⁷⁹ PAOLO PRETO, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio al tempo della Serenissima: cifrari, intercettazioni, delazioni, tra mito e realtà*, Milano, Est, 1999² (I ed. 1994), pp. 293-99.

⁸⁰ Ivi, pp. 261-201.

⁸¹ BONORA, *Aspettando l'imperatore* pp. 124-25.

ce la mandò disciofrata. Remandatemela col medesimo staffiero che mando con questo».⁸²

Non fu inusuale per Ferrante ricevere lettere in gran parte in cifra come quella del 7 agosto 1557, decifrata dai segretari del Gonzaga, quando il cugino si trovava nelle Fiandre, impegnato nella preparazione della campagna militare contro la Francia, culminata, il 10 agosto 1557, nella vittoriosa battaglia di San Quintino:

So ben che 13 [il Sig. Don Fer. Gonzaga] non fece cossì ma 61 bð [ministri di Sua Maestà] in /De/ [Napoli], fano cossi, et a questa nazione e licito ogni cosa. Voglio vedere de haverne una lista et mandarla a V. Ex. se ben da Mantua lavra forsi havuta. Dice NN [donna Giulia] che fra quelli de 46 [il duca d'Alba] se dice che 48 [Ruy Gómez de Silva] non è tanto favorito Z [dal Re]. Non so dove lo fondino, e gia sapra che 46 [il duca d'Alba] sta in dubio de andare ++ [a la corte].⁸³

In queste righe sono sintetizzate tutte le tensioni che percorrevano ormai la corte spagnola di Filippo d'Asburgo, dove si stava svolgendo una guerra feroce tra i favoriti del re, il duca d'Alba Fernando Álvarez de Toledo, plenipotenziario di Filippo, e il principe d'Eboli, Ruy Gómez de Silva, capo del partito ebolista.

Anche nell'ampio carteggio con Pietro Carnesecchi la cifra fu usata con grande frequenza, tanto che, durante il processo del 1567, i giudici, che sottoponevano all'inquisito, una per una, tutte le lettere della Gonzaga, gli chiesero di fornire un cifrario. L'imputato fornì una redazione «sua propria manu» delle cifre ricavate dalle lettere di Giulia, dove a un

⁸² BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, a Riniero Ranieri (de Reneri; senza data e in cifra), edita con molte inesattezze in AMANTE, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi*, p. 468.

⁸³ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, 7 agosto 1557 (edita con molte inesattezze in AMANTE, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi*, pp. 458-459)

alfabeto numerico si accompagnavano lettere, o gruppi di lettere, numeri o gruppi di numeri, «notas et numeros ziferarum retrospectarum», che significavano persone o anche espressioni: **A** era il papa; **L** il cardinal Pole; **oo** era Giulia Gonzaga; **ah** don Ferrante e così via. Ma anche 17 era collera o rabbia; 53 Inquisizione; 63 prigionia o castello.⁸⁴

8. «Non era giusto che una para mia fusse così trattata»

Nessuna delle lettere scritte da Giulia Gonzaga può essere considerata una «lettera spirituale», né un «discorso esortativo edificante» o un «colloquio spirituale».⁸⁵ Mai, neppure nelle lettere indirizzate al Carnesecchi, Giulia abbandonerà i toni consueti del proprio epistolario e i temi della lettera “familiare”. Sebbene sovente nelle lettere pregasse «Nostro Signore Dio», ma mai neppure una volta la Madonna o i santi, perché proteggesse o facesse prosperare il proprio interlocutore, e a Carnesecchi, nei momenti di massima tensione, rivolgesse vivaci esclamazioni propiziatricie: «Or Dio che pò et sa ogni cosa sia lui che guidi il tutto!»,⁸⁶ poco viene svelato, tuttavia, di altri circuiti interessanti, ma assai più clandestini, usati dalla Gonzaga per alimentare relazioni di amicizia e di complicità religiosa. Condivise tuttavia, con una cerchia più segreta, una cultura spirituale dissidente ed anticonformista.

Nell’epistolario, avvenimenti traumatici per gli “spirituali” e in generale per tutti gli eterodossi in Italia come la fuga del famoso predicatore cappuccino Bernardino Ochino, nel 1542, sono narrati con molte cautele, modellando la vicenda secondo i propri interlocutori e occultando le fonti delle informazioni. Quando Ferrante volle aver notizie di

⁸⁴ M. FIRPO - D. MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi*, II/III, pp. 1167-72

⁸⁵ Così, sulle lettere spirituali di Vittoria Colonna, DOGLIO, *Lettera e donna*, pp. 17-31.

⁸⁶ M. FIRPO - D. MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi*, II/III, p. 1141: 27 novembre 1557, Giulia Gonzaga a Pietro Carnesecchi.

prima mano dalla cugina per sapere cosa se ne dicesse alla corte di Napoli e quali lettere fossero giunte a chiarire quell'accadimento conturbante, Giulia cercò di mantenere un atteggiamento distaccato, «parendomi che sia bene atenersi a quel che Cristo ce comanda che è di non giudicar e maxime in le cose de religione me ne rimetto chi tocca de bona volontà»; dichiarava di saperne pochissimo, ma poi si dimostrava assai informata. Conosceva dettagliatamente la lettera, oggi famosa, che Bernardino Ochino scrisse a Vittoria Colonna il 22 agosto 1542:

Dicono quel habi scritto ala detta Signora che lui era partito da Venecia donde fu citato per comparir avanti il papa et che essendo arivato in Fiorenza fu consigliato a non venire e se ben me ricordo nomina un don Pietro Martir de l'ordine de canonici regulari de Tremeito [Pier Martire Vermigli], omo stimatissimo in ogni loco dov'è stato de sciencia e bona vita. Dico che par che fra Berardino acenna che questo fusse uno de quelli chel consigliasse et dice che essendo certificato che venendo in Roma era necesario pasar per una de le due: o pater il martirio o predicar contra la verità e non essendo forte a l'uno né volendo consentir a l'altro chel sera determinato de non venire. Questo dicono che contiene la litera sua [...] e per multo ch'io sia sempre stata devota de fra Berardino como credo siano state molt'altre, non già perché l'abi tenuto da più di san Pietro, ma si ben per bon cristiano, non mi curo andar cercando tanto in là, lasando questa cura come ho detto a chi tocca. Ben dirò a Vostra Signoria per certo che non ho posuto intendere la causa perché sia stato citato, ma da Roma sarà facil cosa a sapere.⁸⁷

La gentildonna mantovana, intrinseca di quelli che a Napoli, all'inizio degli anni Quaranta, frequentarono Juan de Valdés – l'Ochino, Pier Martire Vermigli, Marcantonio Flaminio, Pietro Carnesecchi –,

⁸⁷ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, a Ferrante Gonzaga, 18 ottobre 1542 (edita da AMANTE, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi*, p. 434). La lettera dell'Ochino è stata pubblicata in BERNARDINO OCHINO, *I "dialoghi sette" e altri scritti del tempo della fuga*, a cura di Ugo Rozzo, Torino, Claudiana, 1985, pp. 123-24.

destinataria da parte del Valdés di insegnamenti che ne fecero una discepola privilegiata, diretti in particolare a lei in quanto donna, partecipò certamente alle discussioni sulle nuove idee religiose che giungevano d'oltralpe, sia sulle conseguenze della dottrina della giustificazione per fede, sia sulla gravità di finire nei «pericolosissimi scogli» che potevano portare «a separarci dall'unione della Chiesa catholica», come scrisse Flaminio al Carneseccchi.⁸⁸ Degli scritti del Valdés fu certamente depositaria, perché lo spagnolo gliene lasciò alcuni per testamento.

Intrattenne certamente dal monastero, grazie soprattutto al potere della scrittura, molte e fitte relazioni, una rete ancora difficile da decifrare in tutta la sua complessità, di aiuti e di solidarietà, anche al femminile, che si dipanerà per molti anni tra Napoli, Milano e Mantova. Con la raccomandazione di Giulia, molti filoriformati e seguaci del Valdés, in quegli anni si dirigeranno da Napoli verso lo stato di Milano, o la corte di Mantova e infine oltralpe, e avranno protezione grazie alla presenza a Milano del potente Ferrante. Inedite forme di assistenza furono attuate nel corso degli anni, alcune certamente molto rischiose. Era una politica di rapporti con il mondo dei fuorusciti, che si sviluppava tramite lettere di cui siamo a conoscenza soltanto indirettamente. All'amica Isabella Bresegna, dopo la fuga della gentildonna napoletana dall'Italia per causa di religione, la Gonzaga farà avere plichi e pacchetti misteriosi e poi per molti anni una sovvenzione in denaro, come testimoniano i carteggi con Pietro Carneseccchi. Moltissime furono in quei carteggi le notizie compromettenti: sui denari che Giulia faceva avere all'amica Isabella, rifugiata nei Grigioni; sugli aiuti economici dati al Carneseccchi durante il primo processo del 1557 intentatogli da Paolo IV; sui suggerimenti al Carneseccchi di fuggirsene in Francia e le sue

⁸⁸ MARCANTONIO FLAMINIO, *Lettere*, a cura di Alessandro Pastore, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1978, pp. 136-37.

tentazioni di andare a Ginevra; sulle feroci battute contro il pontefice Paolo IV di cui si attendeva con ansia la morte e i giudizi poi sul tradimento di vecchi amici ormai sconfitti, come Reginald Pole e le sue dichiarazioni di ortodossia in punto di morte, come Giovanni Morone, che liberato dal carcere con Pio IV aveva preso le distanze dagli accusati.⁸⁹

Se scarse sono le tracce nell'epistolario delle sue convinzioni religiose, dunque, molte sono invece quelle delle relazioni con i numerosi rappresentanti del dissenso religioso in Italia, di cui è qui impossibile ricostruire tutta la complessa trama. È ormai ampiamente provato, grazie all'edizione di importanti processi come quelli a Morone, a Soranzo, a Carneseccchi, e agli studi di Massimo Firpo e di altri ancora, che Giulia fu animatrice di una strategia proselitistica da parte dei cosiddetti "spirituali" o valdesiani, con il finanziamento della traduzione ed edizione di testi eterodossi, da Valdés a Celio Secondo Curione, con aiuti concreti sia finanziari, sia di protezione ed ospitalità di molti inquisiti e ricercati dall'Inquisizione.

Come altre signore d'alto lignaggio o principesse di sangue, da Margherita di Navarra a Renata di Francia,⁹⁰ ebbe una rete di relazioni e di protezioni, con baroni e gentildonne, con umanisti e ufficiali regi, con gentiluomini di toga e sacerdoti, i cui percorsi si intrecciarono con il dissenso religioso, e fu percepita dai suoi più stretti amici spirituali come un punto di riferimento, in quanto prima discepola di Valdés. È arduo, tuttavia, ricostruire i modi in cui, durante gli anni napoletani, la Gonzaga esercitò protezione nei confronti di evangelici ed eterodossi, variamente definiti negli anni «amici», «fratelli», «huomini spirituali», «veri christiani», «fratelli in Christo». Nella corrispondenza se ne

⁸⁹ Su queste vicende cfr. PEYRONEL RAMBALDI, *Una gentildonna irrequieta, passim*.

⁹⁰ Un'ampia ricostruzione ad esempio del "network" evangelico attorno a Margherita di Navarra in JONATHAN A. REID, *King's Sister-Queen of Dissent. Margherite of Navarre (1492-1549) and her Evangelical Network*, 2 voll., Leiden - Boston, Brill, 2009. Su Renata di Francia, cfr. ELEONORA BELLIGNI, *Renata di Francia (1510-1575). Un'eresia di corte*, Torino, Utet, 2011.

ritrovano tracce, ma molti nomi vi compaiono solo occasionalmente; queste relazioni emergono dunque, indirettamente, soprattutto da successivi processi inquisitoriali, in confessioni e testimonianze.

Nel 1552, a Napoli, Giulia subì la prima inchiesta inquisitoriale, inchiesta che coinvolse molti seguaci di Valdés, orchestrata dal cardinal Gianpietro Carafa, futuro Paolo IV, e condotta ostinatamente dal vicario inquisitoriale cardinal Rebiba, «persona temeraria senza alcuno rispetto» che «procede inconsideratamente contra ognuno», come scriveva l'inviato mantovano Gerolamo Morra a Ferrante Gonzaga.⁹¹ Gli appelli all'unità della casata Gonzaga divennero più forti e pressanti. «La casa mia», «il sangue mio» sono espressioni orgogliose che tornano frequenti nel carteggio: il 18 febbraio 1553 Giulia Gonzaga, circondata da pesanti sospetti e da accuse, filtrate dai segreti inquisitoriali, scriveva al cugino cardinale Ercole una lettera drammatica in cui cercava di difendersi e chiedeva la solidarietà della famiglia. Amici e conoscenti di Giulia furono sottoposti ai «rigorosi esami», cioè alla tortura, ed interrogati sul coinvolgimento della Gonzaga. Ben conscia del profluvio di accuse che stavano addensandosi su di lei, accusava a sua volta i deputati dell'Inquisizione che cercavano ogni appiglio per attaccarla:

et quelli deputati in questi negotii se portano de modo che non li va furfante per le mano che non li domandano di me. Dal che se causa che alcuni per compiacere, pensando de ussir più facilmente, dicono non quel che sanno ma quello che se imaginano. – Potevano aver preso

⁹¹ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1922, c. 585r. 1552, 11 dicembre, Napoli, Girolamo Morra, agente dei Gonzaga a Napoli, a Ferrante Gonzaga. Scipione Rebiba fu vicario di Gianpietro Carafa a Napoli, arcivescovo dal settembre del 1551, dal 1550 al 1555. Il 30 maggio 1553 fu nominato commissario dell'Inquisizione romana in Napoli.

qualche sua parola – in altro senso, non essendo io intiligente più che tanto – ma, protestava, – ho detto che mirano a la vitta mia ch'è publica et che s'io predicasse o fussi maestra d'altri o intendesse esserlo già potriano offendersi, ma che la ragione voleva che credessero più a me de l'animo mio che ad altri et a la vita che ale parole d'altri. Et che se li scritti del Valdese li parevano tristi, che li dovevano proibire e non culpar altri senza proposito [...]. Et [...] non era giusto che una para mia fusse cossì trattata.⁹²

Giulia scriveva «che non era giusto che una para mia fusse cossì trattata» ed il cardinale rispondeva che «chi offende lei offende noi», convinto che donna Giulia patisse quella persecuzione «più per essere del nostro sangue che per altro demerito».⁹³

Si trattò di un'inchiesta che cercava di colpire al cuore la fazione dei Gonzaga, proprio nel momento in cui Ferrante stava subendo le prime sconfitte politiche e militari ed il suo astro cominciava a declinare e le fortune della famiglia stavano incrinandosi, sia alla corte pontificia, sia a quella dell'imperatore. La difesa della Gonzaga fu di riconoscere quanto era innegabile, l'aver posseduto libri del Valdés, e di trasformare invece l'accanimento giudiziario del Sant'Uffizio in intrigo politico. L'interpretazione politica dei rapporti di forza, che rischiavano di entrare in crisi e di mutare, non era affatto sbagliata; le considerazioni su uno strumento repressivo come l'Inquisizione, che si andava saldando con il potere politico e che stava affinando metodi inusuali e pericolosissimi, era altrettanto acuta. Appariva evidente che soltanto le protezioni all'interno dell'area imperiale potevano garantire sicurezza alla stessa famiglia Gon-

⁹²ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1923 cc. 707r-11r, Giulia ad Ercole Gonzaga, 18 febbraio 1553 (edita in D. MARCATTO, "Questo passo dell'beresia": Pietro Antonio di Capua tra valdesiani, spirituali e inquisizione, Napoli, Bibliopolis, 2003, pp. 168-69).

⁹³ Ivi, pp. 76-77.

zaga. Giulia rassicurava il cugino sulla propria «mente bona» nel trattar di «cose de religione», di cui aveva sempre parlato «per intenderle ma non per deviar mai da quel che la Chiesa catolica tiene»; accusava, indignata, le discutibili procedure, «li strani modi», del tribunale inquisitoriale, tali che «ogniuno per ussirne dice quel che non sanno, ma quello che se imaginano et che a lor pare che agradi a quei reverendissimi sopra detti, et hanno ministri attissimi a persuadere». ⁹⁴

Sono numerose anche le lettere in cui informava il Gonzaga della crescente pressione sugli spirituali messa in atto da papa Paolo IV Carafa, e culminata con l'incarcerazione del cardinal Giovanni Morone. In una lettera del 17 giugno 1557 scriveva tra l'altro:

Se intende per più vie ch'el papa vole ch'el cardinale de Inghilterra [Reginald Pole] vengi a Roma e già, como saprà, il Morone è in Castello con alcuni altri ch'erano tenuti per inreprensibili. Dicono ch'el papa chiamarà a poco a poco gli altri cardinali et che vorà serare il concilio di Trento et far un sucesor suo, dico eligerlo da mo'. Non so se me credi una cossì fatta cosa: pur se vedeno cose asai. ⁹⁵

Un racconto di enormità compiute dal pontefice, vere o false che fossero, che rifletteva la drammaticità del momento e che coinvolgeva i destini di molti, tra cui anche le fortune della stessa famiglia Gonzaga.

Delle drammatiche vicende di questi decenni del Cinquecento, ripercorse più volte dalla recente storiografia, restano molte, anche se caute, tracce nella corrispondenza della Gonzaga, che, come si è detto, s'intreccia per anni con quella di colui che fu probabilmente il suo amico più amato, Pietro Carnesecchi, intimo confidente, informatore, amico spirituale, colui col quale, soprattutto negli ultimi dieci anni di vita, condi-

⁹⁴ BE, *Fondo Campori, Gonzaga Giulia*, Giulia a Ferrante Gonzaga, 25 marzo 1553 (edita da MARCATTO, "Questo passo dell'heresia", pp. 176-77).

⁹⁵ FIRPO - MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, V. *Appendice. Il processo a Domenico Morando: documenti*, p. 265.

visse speranze e timori. L'Inquisizione sequestrò più di duecentocinquanta lettere a lei indirizzate dal Carnesecchi e amorevolmente conservate da Giulia, che costituirono uno dei principali atti di accusa contro il protonotario fiorentino, condannato a morte e decapitato a Roma il 1° ottobre 1567. La Gonzaga non fu arrestata soltanto perché era morta un anno prima, così come scriveva l'ambasciatore mediceo Francesco Babbi a Firenze il 28 giugno 1566: «Questo papa su l'occasione di queste scritture ha detto che se l'havesse viste prima che lei fusse morta, che l'havrebbe abrusciata viva».

NOTE SULL'EPISTOLARIO DI FRANCESCO CICERI (1527-1596)

Sandra Clerc

Nato a Lugano da Maffeo, originario della provincia di Como, e da Elisabetta Carentani, oggi Francesco Ciceri è noto soprattutto come appassionato collezionista di libri a stampa e manoscritti: raccolse infatti una pregevole biblioteca privata che fu acquistata alla sua morte dal cardinale Federico Borromeo.¹ Essa comprendeva alcuni titoli di rilievo, come i più antichi testimoni della vasta silloge delle epistole ciceroniane, oggi Ambr. E 14 inf. ed E 15 inf., e il manoscritto E 153 sup., fondamentale per la trasmissione del trattato di Quintiliano.² Don

¹ Si vedano ANGELO PAREDI, *Storia dell'Ambrosiana*, Milano, Neri Pozza, 1981; *Storia dell'Ambrosiana*, a cura di Ada Annoni e Marco Ballarini, 4 voll., Milano, Cariplo - Intesa Bci, 1992-2002, I. *Il Seicento*, 1992, p. 54; MARIA LUISA GENGARO - GEMMA VILLA GUGLIELMETTI, *Inventario dei codici decorati e miniati (secc. VII-XIII) della Biblioteca Ambrosiana*, Firenze, Olschki, 1967; RENATA CIPRIANI, *Codici miniati dell'Ambrosiana*, Milano, Neri Pozza, 1968; *Nuove ricerche sui codici in scrittura latina dell'Ambrosiana*, Atti del convegno (Milano, 6-7 ottobre 2005), a cura di Mirella Ferrari e Marco Navoni, Milano, Vita e Pensiero, 2007. Per più ampie notizie sulla biblioteca di Ciceri mi permetto di rinviare all'*Introduzione* a FRANCESCO CICERI, *Epistole e lettere (1544-1594)*, a cura di Sandra Clerc, 2 voll., [Bellinzona], Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2013, in particolare alle pp. XXIII-XXVI.

² Sui codici gemelli si vedano REMIGIO SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci*



Federico Gallo, direttore della Biblioteca, e Marco Petoletti hanno recentemente ripreso le ricerche sui libri a lui appartenuti; dalle indagini è finora emerso un fondo consistente di più di duecento manoscritti e numerosissime edizioni a stampa.

Francesco Ciceri nacque nel 1527. L'anno è ricavabile da alcune lettere che permettono di scartare definitivamente altre date proposte nel passato. Nella lettera del 5 giugno 1549, inviata al cugino Valentino Ciceri, egli afferma di avere 23 anni;³ l'anno di nascita può essere ulteriormente precisato grazie alla lettera del 29 aprile 1555, nella quale Ciceri dice di avere 28 anni.⁴ Morì nel 1596 a Milano, come attesta il certificato conservato nell'Archivio storico della città.⁵

Maestro di scuola nelle Terre ticinesi e professore di retorica nella città lombarda, Ciceri fu autore di alcune opere rimaste per lo più inedite: commenti umanistici a classici greci e latini, orazioni d'occasione e libri che testimoniano del suo interesse epigrafico e antiquario; si tratta, nello specifico, di due raccolte di iscrizioni antiche, che si inseriscono nella scia di altre opere erudite che caratterizzano l'umanesimo

nei secc. XIV e XV, Firenze, s.e., 1967, pp. 127-28; ID., *Storia e critica di testi latini*, Catania, F. Battiato, 1914, pp. 93-97. Per il manoscritto dell'*Institutio oratoria* si veda almeno MIRELLA FERRARI, *Fra i "latini scriptores" di Pier Candido Decembrio e biblioteche umanistiche milanesi: codici di Vitruvio e Quintiliano*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, a cura di Rino Avesani et alii, 2 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, I, pp. 247-96, in particolare alle pp. 278-79.

³ Lettera n° 257: «Ho (como voi sappeti) uno fratello minore di me di quatro anni, cioè di età d'anni decinovi».

⁴ Lettera n° 392, a Johannes Oporinus: «Ante annos quatuor et viginti, ego quatuor annos natus patrem amisi».

⁵ Archivio di Stato di Milano, *Registro dei morti della città, classe popolazione*, in data 31 marzo 1596. Il documento è redatto dal protofisico Ludovico Settala, che stima l'età di Ciceri a 75 anni. L'indicazione influirà sulla maggior parte degli studiosi, che fissano la sua nascita nel 1521. La questione è discussa con maggiore ampiezza in CICERI, *Epistole e lettere, Introduzione*, in particolare a p. XVI.

lombardo del Cinquecento.⁶ A queste si aggiungono le numerose lettere ora confluite nell'edizione del ricco epistolario latino e volgare, che conta poco meno di un migliaio di testi. Pubblicato e commentato per la prima volta integralmente nell'edizione in due volumi per la Collana dei "Testi per la storia della cultura della Svizzera italiana", l'epistolario si estende su un arco cronologico che copre tutta la seconda metà del Cinquecento, dal trasferimento di Ciceri a Lonate Pozzolo nel 1544, come precettore dei figli del conte Giovanni Battista Visconti, alla vigilia della morte.⁷

⁶ Le quattro orazioni di Ciceri furono stampate in coda all'epistolario latino da Pompeo Casati, *Francisci Cicerii epistolarum libri XII*, Milano, Typis imperialis monasterii S. Ambrosii Majoris, 1782: *De monumento marmoreo Paulo Manutio Aldi f. Mediolani faciendo ad Mediolanenses*; *Philippus, vel De Isocratis in laudando ratione* (1556); *De vita et moribus Octaviani Ferrarii philosophi clariss. et medici nobiliss.* (1587); *De vita et moribus viri clarissimi, et de literis et literatis hominibus optime meriti Bartholomaei Caprae Mediolanensis jurisconsulti in collegium cooptati Ticini aliquot mensibus ante mortui* (1589). Consacrate alle epigrafi antiche sono, rispettivamente, gli *Antiquorum monumentorum urbis Mediolani ab Alciato praetermissorum libri II*, opera dedicata al senatore Galeazzo Brugora di cui esistono numerose copie, concepita da Ciceri come appendice ai *Monumentorum veterumque inscriptionum [...] collectanea libri II*, di Andrea Alciato, e le *Inscriptiones antiquae et sepulcrales Mediolani, Modoetiae et Comi* (nel codice Morbio 22, anticamente Morbio 400 della Biblioteca Nazionale Braidense). L'interesse di Ciceri per l'epigrafia favorì contatti con artisti operanti in Lombardia nel secondo Cinquecento; si veda *Francesco De Tatti e altre storie*, a cura di Giovanni Agosti, Jacopo Stoppa e Marco Tanzi, Milano, Officina Libraria, 2011, p. 49. Ciceri commentò l'*Oreste* di Euripide (ms. Ambrosiano N 161 sup., iniziato nel novembre 1568 e portato a termine nel 1571, come indica una nota), l'*Evagora* e l'*Elena* di Isocrate (Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel, ms. Gud. Gr. 75) e la *Satira* I 10 di Orazio (ms. *Trivulziano* 755, dedicato a Giuliano Gosellini e composto dopo il 1577). Sono inoltre da ricordare il codice miscelaneo *Trivulziano* 756, autografo, contenente una serie di aneddoti latini, e le *Gesta Sancti Nicolai Episcopi Myriensis carmine elegiaco descripta. Item in laudem eiusdem Ode* (nel codice 52 della biblioteca del monastero di Sant' Ambrogio a Milano).

⁷ Le epistole e lettere composte da Ciceri e accolte a testo nell'edizione sono 841; da questo numero sono esclusi alcuni testi verosimilmente fittizi, che ammontano a

Alle lettere strettamente famigliari, inviate a parenti e amici, si affiancano raccomandazioni, trattative di acquisto per libri e proprietà, lettere di rimostranza, dotte discussioni umanistiche, oltre naturalmente a testi in relazione al ruolo di insegnante e professore. In generale le epistole latine presentano un grado di elaborazione formale e stilistica maggiore rispetto alle volgari, tra le quali troviamo però anche testi lungamente corretti e limati dall'autore.

Sul totale dei testi accolti nell'edizione, un terzo è rappresentato da epistole latine, due terzi da lettere volgari. La proporzione dei testi latini è notevole in un'epoca che aveva ormai visto definitivamente imporsi il genere della lettera volgare.⁸ D'altra parte, la predilezione per l'epistolografia latina pare essere tipica degli umanisti minori e dei maestri di scuola anche nel secondo Cinquecento.⁹

Le epistole latine di Ciceri risalgono prevalentemente alla sua giovinezza. È possibile che, almeno fino al trasferimento a Milano, egli si

145 e sono stati collocati in appendice, scritti in nome d'altri, non inseriti nell'edizione, e quelli che ho definito "attestati", anch'essi posti in appendice. Qui sono trascritte inoltre una quarantina di lettere inviate a Ciceri dai suoi corrispondenti.

⁸ Confrontando la produzione epistolare di Ciceri con quella di due personaggi di primo piano del secolo, Pietro Bembo e Paolo Giovio, si nota come, in questi ultimi, la percentuale di epistole latine scenda notevolmente; essa è rispettivamente attorno al 10% per Bembo e 5% per Giovio.

⁹ AMEDEO QUONDAM, *Dal "formulario" al "formulario": cento anni di "Libri di lettere"*, in *Le "Carte messaggere". Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 13-156, in particolare alle pp. 61-64, sottolinea la «radicale diversità sia di statuti formali, di modelli e tecniche produttive della comunicazione, sia di percorsi che di funzioni». Egli distingue nettamente il circuito della *epistola* da quello della lettera volgare selezionando l'esempio di Bembo, che «costituisce il segnale più forte dell'assoluta distinzione – rispetto al destinatario-lettore nel mercato editoriale – che si pone all'interno delle pratiche cinquecentesche della comunicazione epistolare tra la forma latina e quella volgare: due modelli autonomi di "vera forma del ben scrivere lettere" destinati a un'utenza separata, con domanda diversa di pratiche di scrittura».

senta più a suo agio con la lingua classica. D'altra parte, è pure da tenere in conto che un giovane aspirante maestro di lingue antiche doveva dar prova di sé, e la composizione di elaborate epistole latine gliene avrebbe offerto – quasi quotidianamente – ottime occasioni.

A Milano, grazie anche all'umanista Marco Antonio Maioragio (che fu il suo mentore e lo inserì nell'*élite* politica ed erudita cittadina),¹⁰ egli prese maggiore confidenza con la lingua volgare, in un tirocinio che è testimoniato da alcune lettere inviate al maestro, fortemente caratterizzate da un *pastiche* linguistico che mescola latino, volgare e dialetto, di cui il seguito del presente contributo fornirà alcuni esempi. In queste lettere i due sembrano quasi sfidarsi in un virtuosismo certo piacevole, ma con esiti linguistici oggi difficilmente comprensibili.

Appare subito chiaro che i destinatari dei testi latini e volgari si sovrappongono parzialmente. Ciceri invia missive a 316 diversi destinatari. Tra questi, abbiamo una netta maggioranza, cioè 206 persone, alle quali egli scrive esclusivamente in volgare, contro le 70 alle quali egli invia soltanto epistole latine. Tra questi destinatari si trovano anche persone alle quali egli non avrebbe potuto scrivere in volgare per ovvi motivi, e persone con le quali egli interrompe ben presto i contatti.

Rimangono quindi 40 destinatari con i quali Ciceri utilizza, per la propria corrispondenza, sia il latino sia il volgare. Con la metà di questi egli avvia uno scambio in lingua latina, passando però, dopo un tempo più o meno lungo, al volgare. Soltanto in 20 casi l'uso di latino e volgare nella comunicazione epistolare non segue questa evoluzione. Nella maggioranza di tali occorrenze, al latino è affidato un messaggio di

¹⁰ Sul Maioragio si vedano la voce *Conti, Antonio Maria*, a cura di ROBERTO RICCIARDI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana [d'ora in poi *DBI*], 28 (1983), pp. 359-64, e la lettura critica di BERNARD WEINBERG, *A history of literary criticism in the Italian Renaissance*, 2 voll., Chicago, University of Chicago Press, 1961, I, pp. 267-69 e 424-26.

maggiore importanza, almeno sul piano culturale, mentre il volgare è utilizzato per comunicazioni più spicce. In almeno tre occasioni, tuttavia, il passaggio al latino è motivato dal cambiamento di *status* del destinatario, elevato nel frattempo a qualche importante carica civile o ecclesiastica. Talvolta si nota come Ciceri chieda scusa al proprio interlocutore per non aver scritto in latino, mentre in una epistola inviata al ticinese Basilio Ferrari egli annuncia che scriverà alternativamente in latino o in volgare per un desiderio di *variatio*:

Quod has literas Latinis quibus possum verbis scribam non est quod mireris: nam ita tecum agere constitui, ut si quando ad te scribere opus sit, id nunc Latino, nunc Vulgari sermone faciam; ita enim fore spero ut nostrarum nugarum taedium aliquantulum minuatur.¹¹

Il testimone principale dell'epistolario volgare è costituito dalla silloge raccolta dallo stesso Ciceri, oggi manoscritto 665 della Biblioteca Trivulziana di Milano, mentre per le lettere latine è necessario ricorrere all'edizione curata nel Settecento dall'abate Pompeo Casati.¹² Alcune missive di Ciceri o a Ciceri sono state inoltre reperite, autografe, in biblioteche italiane ed europee.¹³

¹¹ Lettera n° 233, del 4 gennaio 1549.

¹² *Francisci Cicerii epistolarum libri XII et orationes quattuor...*, a cura di Pompeo Casati, 2 voll., Milano, Typis imperialis monasterii S. Ambrosii Majoris, 1782. La descrizione particolareggiata dei testimoni manoscritti e a stampa si trova alle pp. XLV-XLVIII dell'*Introduzione* a CICERI, *Epistole e lettere*.

¹³ L'epistola latina diretta a Giovanni Menabene (lettera n° 65) è l'unico testo di Ciceri individuato al di fuori delle due raccolte d'autore (Ambr. E 36 inf., miscellaneo, c. 113). Copie di alcune lettere edite da Casati o presenti nel manoscritto Triv. 665 sono trascritte in altri codici conservati all'Ambrosiana, alla Vaticana, alla Biblioteca della Società Storica Comense, alla British Library, e alla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco. Alla Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel si trovano invece codici miscellanei con autografi di lettere inviate a Ciceri dai suoi corrispondenti.

La raccolta del Triv. 665 è ordinata cronologicamente: la prima lettera è datata 1° dicembre 1546, l'ultima porta la data del 28 marzo 1594. Questo manoscritto, in-4°, è costituito da poco meno di 300 carte. Esso contiene, oltre alle lettere volgari, anche un gruppo compatto di epistole latine dello stesso Ciceri; l'insieme occupa alcuni fascicoli che furono presumibilmente inseriti a posteriori, come d'altra parte l'ultimo fascicolo, contenente un indice incompleto dei destinatari delle lettere. Con ogni probabilità, essi furono accorpati al codice nel Settecento, periodo al quale risalgono l'attuale rilegatura e una delle due numerazioni. Non è da escludere che possa trattarsi dell'intervento del curatore dell'epistolario latino, Pompeo Casati.

Dalle differenze d'inchiostro, carta e grafia, si deduce che il manoscritto fu allestito in un periodo di tempo prolungato: il momento della stesura dei vari testi dovrebbe coincidere, anche considerando le filigrane, con le date delle lettere. Tuttavia il codice non può essere definito né un copialettere né un minutarlo, ma piuttosto un incrocio tra queste due categorie: abbiamo testi riportati in modo frettoloso, composizioni di getto con correzioni, accanto a trascrizioni in bella copia di altre lettere.

I testi latini di Francesco Ciceri sono invece pubblicati alla fine del Settecento in due volumi, suddivisi in dodici libri, grazie all'interessamento di Pompeo Casati.¹⁴ In appendice alle lettere latine sono stampate quattro orazioni di Ciceri e alcune epigrafi da lui raccolte, oltre a quattro epistole scritte a Ciceri dal figlio Marco Maffeo. Il codice uti-

ti. Cfr. CICERI, *Epistole e lettere, Introduzione*, pp. XLVIII-L e p. LV.

¹⁴ Sul quale possediamo scarsissime informazioni biografiche. Monaco cistercense di Sant'Ambrogio, egli fu l'ultimo abate dell'Acquafredda e si dedicò a ricerche sull'erudizione milanese dei secoli precedenti, in particolare sui volumi contenuti nelle biblioteche monastiche. Si veda ACHILLE RATI, *Del monaco cisterciense don Ermete Bonomi milanese e delle sue opere*, in "Archivio Storico Lombardo", 22.1 (1895), pp. 303-82: 308, n. 1.

lizzato da Casati per la sua edizione è oggi perduto, e la stampa del 1782 è dunque il solo testimone per molte delle epistole latine. Da un confronto con i testi autografi è tuttavia possibile affermare che Casati rimane tendenzialmente fedele al latino dell'autore.

La prima epistola riportata nell'edizione Casati è datata 15 maggio 1544, l'ultima 1° gennaio 1589. I testi contenuti nell'edizione non presentano un rigido ordinamento cronologico, e molti di essi non riportano alcuna data. Non è chiaro se la divisione delle epistole in dodici libri sia da imputare a Casati o piuttosto a Ciceri.

Nella recente edizione da me curata i testi sono disposti, per quanto possibile, in ordine cronologico. L'ordinamento dei volgari è stato più semplice, poiché, come detto, il manoscritto *Trivulziano* segue già tale criterio. La mancanza di certezze sul lavoro di Casati ha imposto invece circospezione nell'ordinamento delle epistole latine. Per i casi in cui non è possibile proporre una datazione è stata prevista una sezione in coda alle altre, che riprende l'ordine da lui proposto.

L'opportunità di dividere le lettere nelle due lingue, pubblicando due epistolari distinti (quello latino e quello volgare), come le scelte di Ciceri parevano suggerire, è stata a lungo ponderata. Si è optato invece per una soluzione rispettosa della realtà storica, al fine di ricreare un ordinamento temporale unitario, e favorire così da una parte la lettura degli avvenimenti in successione cronologica, e sottolineare dall'altra come temi, persone e accadimenti sono avvicinati indipendentemente dalla lingua di scrittura dei testi. Si è già detto, inoltre, dell'alternanza linguistica che tocca un numero consistente di destinatari.

Le minute manoscritte testimoniano frequentissimi interventi di mano dell'autore, a tratti anche molto estesi, e se ne deduce il metodo di lavoro del nostro umanista, che indica talvolta in annotazioni marginali passi paralleli o fonti delle proprie formulazioni. In questi casi, la lezione a testo rispecchia quella che è, presumibilmente, l'ultima volontà dell'autore. In apparato è riportata la forma originaria, precedente la correzione: lo studio delle varianti potrà così essere oggetto di ulteriori ricerche da parte degli storici della lingua.

Oltre alle lettere in ordine cronologico, nell'edizione sono riportate quattro appendici. La prima accoglie undici brevi testi provenienti dal manoscritto *Trivulziano*, da me denominati "attestati": in essi Ciceri afferma, per esempio, di aver avuto un certo giovane come allievo, oppure di aver ricevuto un dato compenso.

Nella seconda appendice è presentato un gruppo compatto di 145 lettere in volgare, contenute in alcuni fascicoli del manoscritto *Trivulziano* 665. Questi testi presentano caratteristiche peculiari. L'impressione è di essere di fronte a un gruppo di lettere fittizie, senza data né destinatario, che però presentano interessanti riscontri tematici con episodi reali della vita dell'autore, e per le quali si può avanzare l'ipotesi di testi pensati per l'esercitazione scolastica della traduzione dall'italiano al latino.

La terza appendice riporta la prima stesura, ricca di correzioni e annotazioni marginali, di una lettera latina inviata da Ciceri a Paolo Manuzio, e di una seconda lettera di accompagnamento, in volgare, indirizzata al figlio Aldo. Il primo di questi testi rappresenta un'interessante esemplificazione del lavoro di composizione di un'epistola latina da parte di Ciceri, che non solo utilizza largamente i repertori lessicali ciceroniani che circolavano all'epoca, ma si rifà anche frequentemente, in modo diretto, ai testi dei maggiori autori latini. Per questa missiva, infatti, disponiamo di quattro redazioni successive. La prima stesura, datata Milano, 1° agosto 1569, si tramanda nel manoscritto Harl. 4935 della British Library. Il testo è corretto a margine da Ciceri, che lascia una preziosa indicazione sulla data d'inizio della revisione (6 aprile 1569).¹⁵ Ritrascritta una prima volta nel ms. Triv. 665 con data Milano, 1° settembre 1569, da qui la lettera è copiata due volte, con la stes-

¹⁵ Il che suggerisce di considerare fittizia la data della lettera. Si noterà che tutte le redazioni (eccetto quella dell'*Harleyano* e, conseguentemente, la prima stesura nel Triv. 665) riportano la stessa data, il 1° settembre 1569.

sa data e minime correzioni, rispettivamente nel ms. Vat. lat. 5237 e nel codice *Trotti* 423 dell'Ambrosiana di Milano. Ciceri tornerà ulteriormente sul testo, correggendo a margine la lettera nel *Trivulziano*. Questa versione, che rappresenta l'ultima volontà dell'autore, non sembra essere stata ritrascritta in seguito.¹⁶

All'interno della quarta appendice sono contenute cinquanta lettere inviate a Francesco Ciceri dai suoi corrispondenti. Esse sono conservate in codici miscelanei contenenti lettere di vari umanisti, raccolte – ma sarebbe meglio dire trafugate – durante i viaggi in Italia e Germania dall'erudito del secolo XVII Marquard Gude.¹⁷ A questi testi si sono aggiunte quattro epistole latine inviate da Marco Maffeo Ciceri al padre, già pubblicate da Casati, e qualche altro testo conservato altrove.

Le lettere sono fornite di una numerazione progressiva; a questa è aggiunta un'intestazione su due righe, dove figurano rispettivamente il destinatario e il luogo di destinazione, e il luogo e la data d'invio. I testi sono corredati da un breve riassunto, che precede la lettera, seguita a sua volta dall'apparato critico. Questo è suddiviso in due fasce: la prima elenca i testimoni, la seconda riporta eventuali varianti genetiche. Alla fine di ogni lettera trovano spazio le note di commento, volte a chiarire vari aspetti del contenuto dei testi, ad esempio i riferimenti temporali o geografici, l'individuazione di citazioni, o ancora la spiegazione di alcune particolarità linguistiche o la biografia dei numerosissimi perso-

¹⁶ Le varianti d'autore trasmesse dalle quattro redazioni – e, in particolare, la revisione testimoniata dall'*Harleyano* – meriterebbero uno studio approfondito e un'analisi particolareggiata, che spero di poter presto fornire.

¹⁷ L'interesse di Marquard Gude (1635-1689) per Ciceri potrebbe essere legato alle sue ricerche sulle iscrizioni antiche. Molti dei manoscritti a lui appartenuti si conservano alla Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel. Per la sua biografia è ancora necessario ricorrere alla voce curata da CONRAD BURSIA, *Gudius, Marquard*, nella *Allgemeine Deutsche Biographie*, 56 voll., München - Leipzig, Duncker & Humblot, 1875-1912, X, 1879, pp. 88-89.

naggi nominati. Una delle difficoltà principali che si presentano a chi lavora su raccolte epistolari minori risiede infatti nel reperire informazioni sui personaggi implicati, a maggior ragione se di importanza limitata, e in centri culturalmente secondari e poco studiati. L'epistolario di Francesco Ciceri è prezioso anche perché diventa prima fonte d'informazione per molti nomi. A volte la ricostruzione del contesto e lo scioglimento delle allusioni presenti nelle lettere sono risultati ostici, in particolare nel caso di missive private e in assenza di altri testi ad esse collegati, e non solo di natura responsiva. Siamo, infatti, di fronte a una conversazione tra due persone che non necessita di veder esplicitati tutti i fatti e i nomi, e che potrebbe essere, talvolta, continuazione di un discorso faccia a faccia che si prolunga nello scritto. L'editore, il commentatore farà quello che può; a volte, dovrà accettare di non poter sapere.

Dalle lettere si ricavano precise informazioni biografiche sull'autore, sui suoi contatti a Lugano e in Lombardia, sulla sua cultura e sulla sua attività d'insegnante: quasi tutti coloro che ricoprirono cariche pubbliche a Milano, dall'ultimo ventennio del secolo XVI ai primi decenni del XVII, furono suoi allievi. Tali documenti illustrano poi l'importante ruolo svolto da Ciceri come intermediario tra la cultura italiana e il mondo nord alpino, e forniscono nuove informazioni sui personaggi ai quali egli era legato, soprattutto eruditi, notabili e stampatori, ma anche artisti e collezionisti, tra i quali si ricorderanno il medico luganese Andrea Camozzi,¹⁸ Hieronymus Frick (capitano a Lugano dei cantoni

¹⁸ I Camozzi erano una importante famiglia luganese. Andrea (1512 ca-1587), figlio di Francesco Camozzi, fu medico in patria e in Lombardia. Egli raggiunse una certa fama come professore di medicina e filosofia allo Studio di Pavia; nel 1552 chiamato al capezzale del marchese di Marignano Gian Giacomo Medici, dal 1564 fu medico dell'imperatore Massimiliano II. Il figlio Eugenio, allievo di Francesco Ciceri a Milano, sarà nominato vescovo di Bobbio. Su di lui, MARIO O. HELBIG, *Informazioni*

sovrani), Marco Antonio Maioragio, gli stampatori Paolo Manuzio a Venezia e Johannes Oporinus a Basilea, e i nobili letterati lombardi Annibale della Croce, Ottaviano Ferrari e Bartolomeo Capra, suoi mecenati.¹⁹

I contatti tra Ciceri e Oporinus risultano particolarmente interessanti, poiché fu anche grazie a questo legame, e a un'intelligente operazione di auto-promozione, che il giovane ticinese riuscì a farsi assumere dal Maioragio a Milano come aiuto nell'insegnamento, aprendo così la via a una fortunata carriera.²⁰

su Andrea Camuzio e Agostino Ramelli, in Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino fra Cinque e Seicento, a cura di Ottavio Besomi e Carlo Caruso, Basel - Boston - Berlin, Birkhäuser Verlag, 1995, pp. 191-201.

¹⁹ Queste tre personalità appoggiarono la richiesta di Ciceri per ottenere la cittadinanza milanese, condizione necessaria per poter acquistare casa in città, e la sua candidatura alla successione di Ottone Lupani alla cattedra di eloquenza. Luigi Annibale della Croce (1499-1577) fu segretario del Senato milanese (cfr. FILIPPO ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, Milano, In Aedibus Palatinis, 1745, coll. 516-27). Ottaviano Ferrari (1512-1586), medico e filosofo, insegnò allo Studio di Pavia e alle scuole Canobiane di Milano (cfr. *ivi*, coll. 609-11). Bartolomeo Capra, giureconsulto milanese, ospitò Marco Maffeo Ciceri, figlio di Francesco, nella sua casa di Pavia durante gli studi del giovane; fu autore di alcune opere antiquarie (cfr. *ivi*, coll. 287-88).

²⁰ Su Johannes Herbst (Basilea 1507-*ivi* 1568), meglio conosciuto con il soprannome umanistico Oporinus, si veda la monografia di MARTIN STEINMANN, *Johannes Oporinus. Ein Basler Buchdrucker um die Mitte des 16. Jahrhunderts*, Basel - Stuttgart, Helbing und Lichtenhahn, 1966. Sulla sua formidabile biblioteca: *Oratio de ortu, vita et obitu Ioannis Oporini...*, Argentorati, excudebat Theodosius Rihelius, 1569; *Exuviae Ioannis Oporini typographi Basiliensis*, [Basilea, s.e.], 1571; CARLOS GILLY, *Die Manuskripte in der Bibliothek des Johannes Oporinus*, Basel, Schwabe & Co. AG Verlag, 2001. Per i rapporti intellettuali tra Nord e Sud delle Alpi sono utili GUIDO LOCARNINI, *Die literarischen Beziehungen zwischen der Italienischen und der Deutschen Schweiz*, Bern, Francke, 1946, in particolare le pp. 34-53; PETER G. BIETENHOLZ, *Der italienische Humanismus und die Blütezeit des Buchdrucks in Basel*, Basel - Stuttgart, Helbing und Lichtenhahn, 1959; LEONARDO BROILLET, *A cavallo delle Alpi. Ascese, declini e collaborazioni dei ceti dirigenti tra Ticino e Svizzera centrale (1400-1600)*, Milano, Fran-

Ciceri divenne maestro di scuola a Lugano nel 1545. Nell'ottobre dello stesso anno egli scrisse a Oporinus per commissionargli la stampa di trecento esemplari di una non meglio indentificata grammatica, della quale egli doveva avere in animo di servirsi anche negli anni futuri, a giudicare dal numero relativamente elevato di copie richieste. Una volta avviato lo scambio epistolare con lo stampatore, Ciceri scrisse a uno dei maestri di cui aveva seguito le lezioni pubbliche negli anni della sua formazione milanese, Marco Antonio Maioragio, vantando le proprie conoscenze nel mondo dell'editoria e prospettando all'umanista uno sbocco sul mercato librario nord alpino. Egli aveva infatti inviato a Basilea l'orazione *De mutatione nominis*, composta dal Maioragio per difendere la scelta di assumere il soprannome latino, ampiamente lodata dall'Oporinus:

Ago itaque gratias quantas par est pro libello isto Maioragii ad me misso, oroque ut quicquid huius viri ad me mittere potes ita mittas, ut te mihi rem longe gratissimam praestiturum certo persuasum habeas. Valde enim mihi illius viri quaecumque legi hactenus placent omnia. Quod si etiam familiarem mihi hunc et amicum reddere posses, deberem tum quidem tibi vel multo plurimum, et forte ita me erga utrumque gererem ut neque te conciliatae inter nos neque illum susceptae novae istius amicitiae aliquando deberet pigere.²¹

Quest'ultimo si dice pronto a stampare quella e altre opere del milanese, e prega Ciceri, che si presenta come discepolo del Maioragio, di fungere da tramite. In questo modo, due legami tutto sommato ancora esili si rafforzano vicendevolmente, aprendo nuove prospettive per la

coAngeli, 2014.

²¹ Il giudizio è riportato dallo stesso Ciceri in una lettera al Maioragio, del 27 settembre 1547 (n° 113).

carriera del luganese, che si trasferì a Milano, questa volta definitivamente. Oltre ad acquistare libri per sé e forse per alcuni amici, negli anni seguenti Ciceri si adoperò con un certo successo per far stampare a Basilea le opere del maestro.²²

Oporinus era legato a numerosi celebri stampatori ed editori, al medico Paracelso e ad alcune voci polemiche in materia di religione come Celio Secondo Curione e Pietro Perna. A lui si devono la prima edizione del *Corano* nella traduzione latina di Theodor Bibliander, la *De humani corporis fabrica* di Andreas Vesalius, e, per quanto riguarda la letteratura italiana, della *Monarchia* dantesca. Era una figura centrale nell'ambiente culturale europeo della metà del Cinquecento, e contatti con lui significavano non soltanto un'apertura al mercato librario d'oltralpe, ma soprattutto l'inserimento nell'ambiente culturale della *Res publica litterarum*. Anche per queste ragioni, dunque, il Maioragio parve più che ben disposto ad accogliere Ciceri come collaboratore.

Gli anni ticinesi erano stati per Ciceri fondamentali nell'ottica della creazione di legami proficui per il futuro. Secondo Giuseppe Zoppi, già

²² In particolare, le opere che videro Maioragio scontrarsi con Mario Nizzoli sulla questione dell'imitazione ciceroniana e i commenti ad Aristotele: *M. Antonii Maioragij Reprehensionum libri duo, contra Marium Nizolium Brixellensem*: [...] *Huc accessit Recusatio omnium eorum, quae Nizolius in Decisionibus eiusdem M. Antonij Maioragij, tanquam male posita, notauit...*, Basileae, per Ioannem Oporinum, 1549; *Marci Antonii Maioragij, in Oratorem M.T. Ciceronis ad M. Brutum, Commentarius: Nuper adeo in eloquentiae studiosorum gratiam conscriptus, nunc(que) primum in luce meditus...*, Basileae, per Ioannem Oporinum, 1552; *In duos Aristotelis libros de generatione et interitu paraphrasis*, Basileae, apud Ioannem Oporinum, 1554; *M. Antonii Maioragij, in quattuor Aristotelis libros de Coelo Paraphrasis. Reuerendiss. & illust. Antistiti, Ioanni Angelo Arcimboldio, Mediolanensi Archiepiscopo, dicati. Cum locuplete rerum et uerborum memorabilium Indice*, Basileae, apud Ioannem Oporinum, 1554; *M. Antonii Maioragij, in duos Aristotelis libros de Generatione & interitu Paraphrasis. Ad reuerend. & illust. Ecclesiae Vicoboldonensis Antistitem, & c. Octavianum Arcimboldium. Cum locuplete rerum et uerborum in his memorabilium Indice*, Basileae, apud Ioannem Oporinum, 1554. Si veda inoltre CICERI, *Epistole e lettere, Introduzione*, pp. XXX-XXXV, con ampia bibliografia.

professore di letteratura italiana al Politecnico di Zurigo, egli «riuscì ad essere [...] l'uomo a cui tutti [i luganesi] ricorrevano, nel campo degli studi, per consiglio e per aiuto». ²³ In questa direzione sono da leggere anche i rapporti stretti con il bernese Hieronymus Frick, rappresentante dei cantoni sovrani nelle Terre ticinesi. ²⁴ Il *Landfogt* o capitano, che risiedeva a Lugano e restava in carica per un periodo di due anni (con possibile rinnovo), era inviato a turno dai XII Cantoni elvetici. Fungeva da intermediario – insieme al cosiddetto Sindacato, l'organo preposto al controllo del suo operato – attraverso il quale essi esercitavano la propria sovranità sui cosiddetti baliaggi.

Ciceri si rivolse allo stampatore basileese Oporinus probabilmente grazie a Frick, che aveva contatti con l'editoria nord alpina, come alcune ricerche in corso sembrano suggerire; proprio dell'Oporinus, la cui attività d'insegnamento è ben documentata, Frick pare inoltre essere stato discepolo. ²⁵ L'amicizia con il capitano bernese, attestata a partire

²³ GIUSEPPE ZOPPI, *Scrittori della Svizzera italiana*, in "Nuova Antologia", 84 (1949), pp. 412-18: 412.

²⁴ Hieronymus Frick (o Fricker), patrizio bernese, fu molto attivo politicamente tra il 1539 e l'anno della morte (1561), a Sud come a Nord delle Alpi. Per le scarse notizie sulla sua vita è necessario ricorrere al *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, 8 voll., Neuchâtel, Administration du Dictionnaire historique et biographique de la Suisse, 1921-1934, s.v. *Fricker, Hieronymus*, III, 1926, p. 266.

²⁵ In ricerche condotte successivamente all'edizione, sono emerse tre collaborazioni di Frick con editori e stampatori, in particolare in relazione a opere di autori italiani, tutte degne d'interesse. Si tratta, nell'ordine, dell'edizione del *De claris mulieribus* di Boccaccio stampata a Berna nel 1539 da Matthias Biener (Apiarius); della stampa del *Catalogus annorum et principum geminus ab homine condito, usque in praesentem, a nato Christo, millesimumquingentesimum & quadragesimum annum deductus & continuatus, per D. Valerium Anselmum Ryd*, Bernae, M. Apiarium, 1560; infine, di una serie di trattati editi dall'Oporinus con il titolo *Andreae Alciati iureconsulti clariss. De formula Romani Imperii Libellus. Accesserunt non dissimilis argumenti, Dantis florentini De Monarchia libri tres. Radulphi Carnotensis De translatione Imperii libellus. Chronica M. Iordanis, Qualiter Romanum Imperium translatum sit ad Germanos. Omnia nunc primum in lucem edi-*

dal 1546,²⁶ permise a Ciceri di approfondire la conoscenza di opere dei maggiori umanisti di area germanica, come testimoniano i versi da lui composti in onore di Frick:

Clara ferax hominum est doctorum Helvetia tellus
Inclyta, felici sydere nacta polum.
Hinc lauro ornatus Glareanus, dulcia Phaebo
Qui canit ad latiam carmina multa chelyn;
Hinc quoque nunc floret natus Ceperinus olim,
Cui triplici lingua verba diserta sonat;
Hinc Frisius, valeat qui quantis artibus ipsa
Testantur cusit quae bene scripta modo.
Gesnerum peperit concors Helvetia, Chiron
Centaurus medica quo fuit arte minor.
Clauserii haec patria est, tantum cui sydera nota,
Haec Maiiae quantum nota fuere patri.
Multos praeterea fama quam maxima tellus
Et pontus norunt astraque celsa poli,
Quos tulit Helvetia haec regio, praeclara sequentes
Castra laboratae Palladis [...].

ta, Basileae, per Ioannem Oporinum, 1559. Per le prime due opere Frick compose due *Carmina ad Lectorem*. Al trattato dell'Alciato è invece preposta una lettera del Frick all'Oporinus, chiamato «amicus et praeceptor», cui fa seguito un testo in distici; in entrambi Frick afferma di essere stato il tramite grazie al quale il trattato – visto per la prima volta a Lugano da un discepolo dell'Alciato – è giunto allo stampatore. Al testo successivo, la *Monarchia* dantesca, funge da introduzione una lettera responsiva dell'Oporinus a Frick, datata Basilea, 30 giugno 1559.

²⁶ La prima occorrenza del nome di Hieronymus Frick nell'epistolario risale all'agosto del 1546, quando Ciceri scrisse al luganese Agostino Pianta inviandogli copia di alcuni versi del capitano in lode dell'umanista tedesco Ulrich Zäsi e dello stesso Pianta. La prima lettera inviata al Frick (n° 799 dell'edizione) è priva di data. In seguito, il suo nome compare frequentemente nella corrispondenza con il Maioragio e l'Oporinus (almeno fino al 1551).

Te tulit haec etiam doctis numerandus in illis,
Qui Frick es Bernae gloria, fama tuae:
Qui quoniam numeras me caros inter amicos
Vix dicam quantum gratuler ipse mihi.²⁷

Per il tramite di Frick, Ciceri ebbe inoltre modo di leggere il *Ciceronianus* di Erasmo. In seguito, egli inviò al capitano la sua personale presa di posizione in merito alla questione dell'imitazione, nella quale è ben visibile l'impronta dell'umanista olandese, a partire dagli esempi – soprattutto ironici – utilizzati per presentare coloro che propugnavano un'imitazione pedissequa della lingua e dello stile ciceroniani.²⁸ Semplificando il pensiero espresso nel suo scritto, Ciceri afferma sostanzialmente l'esigenza di seguire il modello di Cicerone, ma con moderazione, e fornisce un ampio elenco di autori, antichi e moderni, degni di essere tenuti in considerazione:

²⁷ Si rinvia alla lettera n° 801, risalente con tutta probabilità al 1547, per il commento ai distici. Questo «inno latino alla Svizzera» è stato letto enfaticamente dal già ricordato Giuseppe Zoppi, come «preannuncio lontano del nostro moderno elvetismo»; cfr. G. ZOPPI, *Scrittori della Svizzera italiana: studi critici e brani scelti*, 2 voll., Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1936, I, p. 412.

²⁸ La lettera, vero e proprio trattato in forma epistolare, è datata 15 maggio 1547 (n° 110 dell'edizione); tuttavia il testo di accompagnamento, redatto in volgare, porta la data del 3 giugno seguente (lettera n° 109). Sull'influenza di Erasmo a Sud delle Alpi si veda SILVANA SEIDEL MENCHI, *Erasmo in Italia 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987: alle pp. 275-80 la studiosa delinea l'importanza dell'umanista olandese per la formazione di Primo de' Conti, cugino del Maioragio e maestro di Ciceri a Milano, e sulla sua cerchia comasca. Sull'argomento è recentemente tornata VALENTINA LOZZA, *Erasmo attraverso lo sguardo di un umanista milanese: il "philerasmo" Primo de' Conti*, in *Prima di Carlo Borromeo. Lettere e arti a Milano nel primo Cinquecento*, a cura di Eraldo Bellini e Alessandro Rovetta, Milano - Roma, Biblioteca Ambrosiana - Bulzoni, 2013, pp. 285-305.

Dicamus igitur audaciter, Ciceronem praecipue sequendum esse ut eloquentes evadamus [...]. Non male igitur censuisse videor si Ciceronis imitationem praecipuam dixi nobis esse debere. Praecipuam primamque dico, non unicam; [...]. Cuius quidem rei ea est ratio, quod, quanvis Cicero ea qua diximus eloquentia fuerit, tamen fieri non potest ut natura omnes dicendi vires atque facultates in eum unum contulerit.

Lo spunto per esprimere la propria opinione in merito è colto però anche da una discussione nata attorno alla lettura delle *Decisiones* del Maioragio, scritte in risposta e opposizione alle *Disquisitiones* del ferrarese Celio Calcagnini.²⁹ Nella lettera-trattato Ciceri corregge la lettura dell'opera del Maioragio proposta da Frick, facendo riferimento a un'altra opera del milanese che entrambi conoscevano: l'orazione *De mutatione nominis*, che di lì a poco egli invierà all'Oporinus, e che gli permetterà di (ri)annodare i contatti con il maestro.³⁰

Ciceri, giunto a Milano nel 1548, rimase presso il Maioragio fino al 1550, anno in cui aprì una propria scuola-collegio. Nel 1561 fu nominato lettore pubblico di retorica. Da questo momento fino all'anno del-

²⁹ Per il quale si veda almeno la voce di VALERIO MARCHETTI a lui dedicata in *DBI*, 16 (1973), pp. 492-98. I titoli completi delle due opere citate sono, rispettivamente, *In M.T. Ciceronis De somnio Scipionis fragmentum [...] Disquisitiones aliquot in libris Officiorum Ciceronis, Caelio Calcagnino authore...*, Basileae, in officina Roberti Winter, 1538; *M. Antonii Maioragii Decisiones XXV quibus Marcum Tullium Ciceronem ab omnibus Caelji Calcagnini criminationibus liberat*, Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1544. Il trattato di Calcagnini suscitò numerose risposte da vari letterati, mentre il Maioragio inizierà in seguito a questo intervento una lunga disputa con Mario Nizzoli. La questione è esposta in CICERI, *Epistole e lettere, Introduzione*, pp. XXX-XXXV.

³⁰ Sull'ambiente scolastico milanese del primo Cinquecento si veda MARIA TERESA GIRARDI, *Da Parrasio a Maioragio: la scuola, luogo dell'elaborazione culturale*, in *Prima di Carlo Borromeo*, pp. 121-44. Il periodo successivo è invece stato indagato da ROBERTA FERRO, *Federico Borromeo ed Ericio Puteano. Cultura e letteratura a Milano agli inizi del Seicento*, Roma, Bulzoni, 2007.

la morte egli sembra essersi dedicato con profitto all'insegnamento pubblico e privato, raggiungendo anche un certo agio economico, testimoniato in primo luogo dalla costituzione della ricca biblioteca.³¹

Si accennava in precedenza al tirocinio linguistico in volgare del giovane Ciceri, appena giunto a Milano presso il Maioragio. Si vedano al riguardo due lettere tramandate dal manoscritto *Trivulziano*, che possono essere ricondotte pienamente al genere delle burlesche, con la tipica alternanza di "serio" (parte comico-burlesca) e "faceto" (parte informativa).³² Entrambi i testi sono inviati da Ciceri al Maioragio, in villeggiatura nella tenuta di amici nei pressi di Milano, a Ceriano Laghetto. Egli era con tutta probabilità rimasto in città a curare gli affari del maestro e forse a sostituirlo nell'insegnamento agli studenti che non potevano o non volevano allontanarsi dal collegio.

Nella prima di queste due lettere, che risale al 1548 – e quindi all'anno stesso dell'arrivo di Ciceri a Milano –, è riportata la comica trascrizione di un discorso pronunciato dal grammatico milanese Barto-

³¹Al 1560 risale inoltre il matrimonio di Ciceri con Daria Pirogalli, figlia del medico milanese Francesco. Dall'unione nacque, l'anno successivo, il figlio Marco Maffeo, dal 1581 studente a Pavia, come testimoniato dal fitto scambio epistolare con il padre.

³²Fornisce utili ragguagli LUIGI MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana tra Cinquecento e primo Seicento. Ricerche linguistiche e retoriche (con particolare riguardo alle lettere di Giambattista Marino)*, Roma, Bonacci, 2005, cap. 5. *La lettera burlesca*, pp. 133-60. Tra gli scrittori che Ciceri poteva prendere a modello, troviamo Francesco Berni, Paolo Giovio e Andrea Calmo, quest'ultimo autore de *I piacevoli et ingeniosi discorsi in più lettere compresi, e ne la lingua antica volgari dichiariti...*, in Vinegia, per Comin de Trino di Monferrato, 1548, che presentano, inoltre, un interessante utilizzo del dialetto veneziano. Sono spie linguistiche le frequenti allusioni alle facezie e alla burla, presenti in particolare nella lettera n° 268, di cui si dirà oltre: «le lettere vostre, piene di faccette e di gallanterie»; «mi pareva veddervi et uddirvi alla presenza hora burlare, hora dir da vero»; «dico però di burla».

lomeo Moirano, infarcito di dialetto e di latinismi.³³ Ciceri avverte il maestro: il Moirano intende partecipare a un concorso per gli aspiranti lettori di lingua greca, e scherza, sicuro che il Maioragio, insieme con il cugino Antonio Conti, balzerà a cavallo per rientrare in città e sostenere tanto cavaliere: «E questo dico per esser voi suti alle prove e per haver sbattuto da cavallo, sopra lo quale se facevano tanti Marti,³⁴ i Lopi, le Merle, le Luscirole, i Scalcagnati, le Nizzole».

Il riferimento è alle discussioni che avevano opposto Maioragio – uscito vincitore secondo il discepolo – a diversi personaggi, tra i quali si riconoscono Fabio Lupo, che fu tra coloro che accusarono il Maioragio di empietà quando decise di assumere il nome umanistico di Marco Antonio, preferito ad Antonio Maria, e poi Gaudenzio Merula, Celio Calcagnino e Mario Nizzoli, con i quali Maioragio ebbe dispute riguardanti il suo presunto anticiceronianesimo.³⁵

Poco dopo egli lascia la parola al Moirano:

Per questo egli mi dichiarò la causa della sua visitatione con queste parolle, quale vi scrivo prosopopeticamente a ciò non perdino il suo decoro: «Per esser adoncha, sì com vu dissì, la dominatione del Maioragio ita all'aprico per rusticar alquantulo et non obtundersi tanto il cerebro in instruere questi adulescentuli Mediolanensi, perché “quod ca-

³³ Lettera n° 217, del 25 settembre 1548. Il grammatico Bartolomeo Moirano fu lettore per la lingua greca allo Studio di Pavia tra il 1552 e il 1558; operò inoltre a Milano in collaborazione con Matteo Besozzi e i fratelli Meda per la stampa di alcune opere didattiche. Si veda LUCA CEROTTI, *Scuole fuori città. Strutture educative e libri di grammatica a Busto Arsizio nel secolo XVI*, in “Studia Borromaica”, 12 (1998), pp. 101-36: 126. MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia*, pp. 154-56, riconosce nei latinismi, spesso inseriti in situazioni tutt'altro che auliche, «un elemento costitutivo del genere» delle lettere burlesche.

³⁴ ‘Si credevano grandi guerrieri’.

³⁵ Si veda CICERI, *Epistole e lettere, Introduzione*, pp. XXX-XXXV, e note di commento alla lettera n° 217, pp. 316-19.

ret alterna requie durabile non est”³⁶ et – sì com dïss anch un altro auctore in un suo libelullo *De moribus* – “fortior ad studia mens oblectata redibit”,³⁷ e perché sua signorì non retornerà più prèst che poss’ Sancto Michaelè, nel qual temp, *Diis faventibus*, ancha mì sarò absente dalli urbici fastidii stando fora a l’avèrt per relaxar lo animo fesso per li diurne e nocturne fadìgh *per aliquot dies*, sarì contènt de fag intender *nomine meo* che io pregh sua signorì, per esser mì per domandà la Lectura Greca et apparato per descender in harena con chi si voia mio emulo e competitor, non per iactantia, *hoc est*, cioè, per ostentatione, ma *ut*, acìò che, *veritas elucescat*, che la voia far de mì quell’elogio anch al presènt, che la fè l’altr an al *maxime* reverendo episcopo Novariense,³⁸ e disìgh che in ’sta cosa non voio altro che sua signorì per patron e defensò, e che mì no domand che sua signorì mi fazza favor, se no quand lo merità, *ut vincant quos vincere fas est, et ut virtuti sua sint praemia*.³⁹ Havendogli io promisso di fare ciò voleva per questa sua dimanda, il pulito parlatore, scoppando la terra con l’honorata toga, se n’andò.

Il gustoso ritratto del personaggio – quasi un maestro o un dottore da commedia – testimonia anche la familiarità che legava Ciceri e Maioragio. Lo sperimentalismo linguistico presente in questa lettera non sarà estraneo alla poco distante, in termini cronologici, avventura di Giovanni Paolo Lomazzo e dei *Rabìsch* dell’Accademia dei facchini

³⁶ OVID. *Her.* IV 89.

³⁷ Non è stato possibile individuare la provenienza di questa citazione.

³⁸ Il riferimento è a Giovanni Angelo Arcimboldi (Milano 1485-ivi 1555), vescovo di Novara dal 1526, poi arcivescovo di Milano dal 1550. In occasione di questa seconda nomina il Maioragio compose un *Panegyricus Ioanni Angelo Arcimboldo dictus, quo die is Mediolanensis Archiepiscopus creatus est* (Milano, presso Giovanni Antonio Castiglione, 1550). Cfr. la voce a cura di GIUSEPPE ALBERIGO in *DBI*, 3 (1961), pp. 773-76.

³⁹ In questa formulazione si scorge un’eco dell’emistichio virgiliano di *Aen.* X 43: «vincant, quos vincere mavis».

della Valle di Blenio, portata alla luce da Dante Isella ormai venticinque anni fa.⁴⁰ È tuttavia bene notare che si tratta di un'interessante anticipazione rispetto a quell'esperienza, che va a inserirsi, in modo apparentemente inedito, all'interno del ben noto filone "estravagante" della letteratura dialettale lombarda (che, per lo più, sembra concentrarsi sulla produzione poetica).⁴¹ L'esperimento prosastico di Ciceri mescola un dialetto lombardo, che presenta caratteristiche sovrapponibili a quelle già individuate da Isella, e formulazioni latine stereotipate («Diis faventibus»; «per aliquot dies», ecc.), avvicinate a tratti che rinviano alle pratiche di commento ai testi («hoc est, cioè»; «ut, acìd che») e a latinismi schietti («alquantulo», «instruere», «libellulo»).

Poco oltre nella lettera Ciceri allude a un'altra importante esperienza letteraria della Milano di metà Cinquecento: quella legata all'Acca-

⁴⁰ Si veda il volume *Rabisch. Giovan Paolo Lomazzo e i Facchini della Val di Blenio*, a cura di Dante Isella, Torino, Einaudi, 1993, e il catalogo della mostra *Rabisch. Il grottesco nell'arte del Cinquecento. L'accademia della Val di Blenio, Lomazzo e l'ambiente milanese*, Catalogo della mostra (Lugano, Museo Cantonale d'Arte, 28 marzo-21 giugno 1998), Milano, Skira editore, 1998.

⁴¹ Si vedano i contributi di D. ISELLA, *Lombardia stravagante. Testi e studi dal Quattrocento al Seicento tra lettere e arti*, Torino, Einaudi, 2005; ANGELO STELLA, *Libri dialettali*, nell'Introduzione al volume *Sul Tesin piantàro i tuoi laureti. Poesia e vita letteraria nella Lombardia spagnola (1535-1706)*, Catalogo della mostra (Pavia, Castello Visconteo), Pavia, Cardano, 2002, pp. 39-45, e l'elenco dei titoli alle pp. 469-86 (il primo volume qui indicizzato è tuttavia l'edizione dei *Rabisch*, del 1589). Preziosa anche la *Bibliografia delle opere a stampa della letteratura in lingua milanese*, a cura di D. Isella, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, 1999. Per gli esperimenti di poesia dialettale e maccheronica a Milano tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento cfr. inoltre FABIO MARRI, *Lingua e dialetto nella poesia giocosa ai tempi del Moro*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Atti del convegno internazionale (28 febbraio-4 marzo 1983), 2 voll., Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, I, pp. 231-92. Si è espresso ancora recentemente circa la necessità di approfondire lo studio della letteratura milanese del primo Cinquecento SIMONE ALBONICO, *Appunti sulla cultura letteraria a Milano dalla prima dominazione francese al 1560*, in *Prima di Carlo Borromeo*, pp. 45-59.

demia dei Trasformati, fondata dal Maioragio.⁴² I *Sonetti degli Accademici Trasformati*, composti dai letterati riuniti attorno alla figura del Maioragio, furono presentati a Filippo d'Asburgo in occasione del suo passaggio a Milano (tra il 19 dicembre 1548 e il 7 gennaio 1549), in una delle tappe del viaggio in Italia effettuato nell'inverno 1548-49.⁴³

Ciceri afferma di aver incontrato Andrea Giussani per discutere circa la stampa dei sonetti, dopo che il Maioragio aveva espresso dubbi sul carattere e sull'impaginazione proposti da Giovanni Antonio da Borgo.⁴⁴ Riuniti gli Accademici e accertato lo scontento generale, Ciceri ha presentato richiesta allo stampatore per una nuova prova, che egli allega alla lettera (ma della quale purtroppo non è giunta copia):

L'altrheri io andai a visitare il signor Giussano e gli dissi sopra il proposto dil stampo qualmente, vedendo voi che quella forma de lettere quasi a nesuno piaceva, v'eravati mudato di parere, sì che facevati disegno di farne gettar un'altra mostra d'Antonio Borgo nelle sue lettere cancelleresche. Egli mi rispose questo medesimo esser il parer suo, di modo che si ragunoron alquanti signori Academici e diliberoron che si

⁴² Sulla questione è imprescindibile il riferimento al volume di S. ALBONICO, *Il ruginoso stile. Poeti e poesia in volgare a Milano nella prima metà del Cinquecento*, Milano, FrancoAngeli, 1990, che tuttavia non riconosce il coinvolgimento di Ciceri nell'impresa.

⁴³ Sulle implicazioni di questo viaggio si veda FEDERICO CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 118-19, e FRANCESCO NICOLINI, *Sul viaggio di Filippo d'Asburgo in Italia (1548-1549)*, in "Bollettino del Banco di Napoli", 9-10 (1955), pp. 249-310.

⁴⁴ Professore di medicina a Pavia, Giussani è annoverato tra i membri dell'Accademia dei Trasformati. La raccolta poetica del 1548 accoglie ben 33 suoi sonetti. Giovanni Antonio da Borgo, attivo a Milano tra il 1533 e il 1559, collaborò con il Maioragio per la stampa dell'orazione *De mutatione nominis* (1547) e dei *Sonetti degli Accademici Trasformati* (1548), per i quali si veda *Sul Tesin piantàro i tuoi laureti*, pp. 76-77.

faccesse ciò pareva al signor Giussano, a ciò facendosi poi la comparatione de l'uno e l'altro stampo, per il voler delli più si pigliasse quello sarebbe migliore. Per questo è gettato hogi uno sonetto in questa forma qual vedeti. Oltra di ciò si ragiona de far intagliare una matricola sola bellissima per ornamento della pistola vostra, e questo si farà insieme con l'impresa. Quanto che appartiene al disegnare non s'è anchor fatto cosa veruna, per esser assenti li disegnatori.

Il giorno stesso Ciceri scrive a Giussani per informarlo circa la proposta grafica del disegnatore incaricato di proporre un'immagine per il frontespizio dei *Sonetti*:⁴⁵

Il maestro ch'impara a scrivere hersera mi ritrovò alle librerie e mi disse ch'io dovea ritrovarvi e pregarvi che, andando voi a corte (como è vostro solito), vogliate fargli motto, perché ha fatto un disegno dil platano quale s'ha d'intagliare.

È dunque possibile accertare il coinvolgimento di Ciceri nell'impresa, non soltanto durante le fasi di preparazione della stampa; egli cercò infatti di promuovere la raccolta poetica (non sappiamo con quale fortuna) presso alcuni amici, tra i quali il cugino Tommaso Ciceri e il medico luganese Girolamo Camozzi.⁴⁶

La seconda lettera è altrettanto interessante, benché le caratteristiche linguistiche riscontrabili si distanzino da quelle viste in precedenza.⁴⁷ Ancora una volta, Ciceri è solo a Milano a occuparsi degli affari del

⁴⁵ Lettera n° 218, del 25 settembre 1548. Il frontespizio è riprodotto nel già citato catalogo della mostra *Sul Tesin piantaro i tuoi laureti*, pp. 76-77. Il platano è accompagnato dal motto virgiliano «Et steriles platani malos gessere valentes» (*Georg.* II 70).

⁴⁶ Cfr. lettere n° 220, 234 e 235.

⁴⁷ Lettera n° 268, del 12 settembre 1549.

Maioragio, durante il periodo di interruzione dei corsi. L'inizio del testo è già di per sé godibilissimo:

Signor, io non voglio fare a l'usanza de certi limatori de pistole, li quali mai sano rispondere ad uno amico che non intonino quell'antifona: «Gratae iucundaeque tuae mihi fuere literae», perché s'io volesse in questa mia usare il loro costume e a sufficienza dir quanto mi siano piaciute le lettere vostre, piene di faccette e di gallanterie, io harei de fare pur assai: non mi bastarebbe scrivere una mezza Bibbia. Sì che voglio solamente che teneti per cosa certa che la lettera vostra m'ha alligerito pur assai il dolore, il merore, la mesticia, la tristezza et *id genus reliqua* ch'io prendeva per esser voi fatto lontano, perché legendola mi pareva veddervi et uddirvi alla presenza hora burlare, hora dir da vero. Ma voglio che questo mi basti per uno *introibo*.

Oltre a comunicare al maestro alcune informazioni spicciole legate alle incombenze giornaliere, egli dice di essere molto impegnato in un'operazione particolare: «Io son sotto con il Nizolio, e di tal modo gli nizo il mostaccio che non lo lasso fiadare pur unquanco». L'informazione di prima mano – che sarà da interpretare come 'vado all'assalto del Nizzoli in modo da non lasciarlo prender fiato'⁴⁸ – attribuisce quindi, ancora una volta, un ruolo di prima importanza a Ciceri come sostenitore del maestro, forse addirittura quale revisore degli scritti del Maioragio in attesa della stampa, alla quale egli allude in seguito, con parole di stizza per i tipografi nord alpini Oporinus e Isengrin, rei di aver ritardato la pubblicazione dell'opera.

⁴⁸ Il verbo *nizzá* è attestato dal *Lessico dialettale della Svizzera italiana* (5 voll., Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2004) con il significato di 'intaccare, ammaccare, produrre lividi, ferire'. Il *mostaccio* (letteralmente, 'baffo') sarà, per sineddoche, l'intero viso; mentre l'avverbio *unquanco* vale 'mai' (dal latino *umquam*). Alla polemica che contrappose Maioragio e Nizzoli si è già fatto riferimento in precedenza.

Nella seconda parte della lettera Ciceri «riscrive da parte in parte», cioè risponde quasi parola per parola alla missiva del Maioragio, tanto che il maestro, è certo, «dubbitarà s'egli è una risposta o vero un commento». Dopo aver fatto osservazioni su alcune espressioni, prosegue:

Ma quello che doppo questo si lege mi dà la vita, quando scriveti: «Voi dative piacere qualche volte in pratiche nuove, sin che non haveti occupationi, acciò possiati poi senza perder il tempo schoccare le ventose quando bullirà troppo il cervello di sotto». ⁴⁹ A mi pratiche nuove? Ah! A mi scoccare ventose? Ah! Buona per dio! Vaddano pur in malhora le pratiche vecchie, nove e di mezzo tempo! Io vi so dire che è «pulchrum aliena frui insania»: ⁵⁰ *hoc est*, cioè, per parlare in urgà, ⁵¹ è bella cosa l'imparare a costo o vero per essemplio d'altri. Voglio più presto lasciarmi ridur a quella terra dalla quale vengono i caldirai e li magniani, ⁵² et alle volte dar due, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10 pugnate sul dosso al guardiano de l'horto, acciò stia certo e non prendi ardir d'alzar il capo fuori dil rivellino, che, scoccando le ventose per le pratiche, haver a far con Perusini, Francesi, coticule, bronnicole, ⁵³ croste, barbieri, chirurghi, aque, perfumi, tenture, rasori, empiastri, unguenti, liscivii et *id genus plurimis aliis*. Sì che sarò da bene.

Il volgare, ricco di tratti lombardi – una caratteristica che si riscontra lungo tutto l'epistolario di Ciceri, che presenta le particolarità degli

⁴⁹ L'espressione scoccare le ventose vale 'aprire le finestre', 'cambiare aria'. Le pratiche nuove saranno invece nuove occupazioni, nuovi studi.

⁵⁰ Cfr. ERASMUS, *Adagia* II 3, 39: «Optimum aliena insania frui».

⁵¹ Di derivazione sconosciuta, ma probabilmente con il senso di 'parlare in volgare'.

⁵² Nel *Vocabolario milanese-italiano* di FRANCESCO CHERUBINI (5 voll., Milano, Imperiale Regia Stamperia, 1539-1556), *magnan* vale 'calderaio', e indica in particolare chi svolgeva l'attività ambulante di riparare i recipienti di rame.

⁵³ Rispettivamente, 'pellicine' e 'bernoccoli'. Lo Studio di Perugia era celebre per la formazione medica, al pari della Francia.

scrittori colti delle Terre ticinesi —,⁵⁴ è intercalato da locuzioni e citazioni latine già notate nel discorso del Moirano («id genus reliqua»; «*boc est*, cioè», ecc.). A esse si aggiungono tuttavia espressioni gergali e tecniche enumerative che rimandano piuttosto alle composizioni giocose e “alla burchia”, rare ma non assenti dal panorama letterario milanese degli anni precedenti, come attesta l'esempio dei “sonetti delle calze” di Donato Bramante.⁵⁵ Ciceri, attento studioso dell'umanesimo lombardo, sembra quindi cogliere anche i filoni più nascosti dell'esperienza letteraria, certamente guidato nella scoperta dal Maioragio, destinatario di questi testi.

La morte del maestro, sopravvenuta nel 1555, colpirà profondamente Ciceri, nonostante egli avesse ormai abbandonato la casa del Maioragio per aprire una propria scuola-collegio. Con queste parole egli annuncia l'accaduto all'Oporinus:

Si quid peccatum, et luctui adscribendum est, qui me iam decem dies

⁵⁴ Si vedano gli studi di SANDRO BIANCONI, *I due linguaggi. Storia linguistica della Lombardia svizzera dal '400 ai giorni nostri*, Bellinzona, Casagrande, 1989, pp. 88-94; ID., *Diffusione e pratica dell'italiano nella Lombardia alpina e prealpina tra fine '500 e inizio '600*, in “Archivio storico ticinese”, 115 (1994), pp. 107-17; ID., “*Legere et scrivere et far conti*”. Il processo di alfabetizzazione nei baliaggi italiani, in *Storia della Svizzera italiana: dal Cinquecento al Settecento*, a cura di Raffaello Ceschi, Bellinzona, Casagrande, 2000, pp. 313-28. Per i cambiamenti linguistici in Lombardia tra fine Quattro e inizio Cinquecento si vedano MAURIZIO VITALE, *La lingua volgare della cancelleria Visconteo-Sforzesca nel Quattrocento*, Varese - Milano, Istituto editoriale Cisalpino, 1953 (ora in ID., *La veneranda favella. Studi di storia della lingua italiana*, Napoli, Morano, 1988, pp. 167-239); PAOLO BONGRANI, *Lingua e letteratura a Milano nell'età sforzesca: una raccolta di studi*, Parma, Università degli studi - Istituto di filologia moderna, 1986.

⁵⁵ Editi in RAFFAELLA CASTAGNOLA, *Milano ai tempi di Ludovico il Moro. Cultura lombarda nel codice italiano 1543 della Nazionale di Parigi*, in “Schifanoia”, 5 (1988), pp. 101-85, e DONATO BRAMANTE, *Sonetti e altri scritti*, a cura di Carlo Vecce, Roma, Salerno, 1995. Sono essenziali per la comprensione e la contestualizzazione dei testi le annotazioni in ISELLA, *Lombardia stravagante*, pp. 29-37.

ita angit et cruciat ut nihil me vivat infelicius. Etenim XV kalendas maii Maioragio sum orbatus, veterum auctorum interprete eruditissimo, rhetore praestantissimo atque oratore suavissimo, mei ita studioso ut multo plura illi deberem quam parentibus ipsis. Qua quidem re nihil unquam molestius tuli neque, ut existimo, unquam feram.

In seguito a questo avvenimento, i contatti di Ciceri con il tipografo basileese si fecero rapidamente più rari, fino a cessare.⁵⁶ Per la stampa e la diffusione dell'*opera omnia* del maestro, Ciceri si rivolse molti anni dopo ad Angelo Bonfadio, che operava a Venezia; l'edizione fu resa possibile anche grazie all'interessamento di un nipote del Maioragio, Giovanni Pietro Airoidi Marcellini.⁵⁷ Anche dopo la morte il maestro rimase dunque un punto di riferimento importante per Ciceri, impegnato in una fortunata carriera come insegnante ed esperto di epigrafi.

⁵⁶ Non è da escludere che all'abbandono dei contatti abbia contribuito il clima controriformistico, che scoraggiò forse il mantenimento di rapporti con il Nord delle Alpi (a maggior ragione se coinvolgevano il commercio di libri).

⁵⁷ *M. Antonii Maioragii Orationes et praefationes omnes...*, Venetijs, apud Angelum Bonfadium, 1582. Si vedano in particolare le lettere n° 650, 688 e 715.

LA POLEMICA EPISTOLARE
FRA BALDASSARRE CASTIGLIONE E ALFONSO DE VALDÉS
DOPO IL SACCO DI ROMA

Giacomo Vagni

Nell'ottobre del 1528 papa Clemente VII scriveva all'imperatore Carlo V per annunciare il ritorno nei palazzi romani dopo il lungo esilio seguito al Sacco:

Nos tamen Dei omnipotentis misericordia tuaque virtute ac pietate erga nos freti Romam venimus, cujus quidem reditus nostri nuntium audimus Neapoli ab exercitu tuo omnibus laetitiae significationibus celebratum: sed et majestati tuae ex omnibus ejus victoriae fructibus nihil jucundius futurum esse speramus, quam ut universus orbis intelligat, ex diuturna adversa tempestate fluctuantem adhuc Petri naviculam secundis tuae fortunae flatibus in portum reductam, cum eximia tua ac tuorum laude atque admirabili omnium hominum laetitia: nobis tamen tametsi laeti esse debemus, quod ex naufragio licet nudi in terram evasimus, tamen publicas ruinas totius Italiae ac praesertim hujus Urbis ac status nostri calamitates intuentibus auxisset Urbis conspectus molestiam et dolorem, nisi in Deo fiduciam haberemus, futurum ut tot Italiae ac Christianitatis *vulnera* datis a bonitate serenitatis tuae remediis sanare possimus, et haec Urbs nostra ac curiae praesentia, te in eo pro viribus nos adjuvante, paulatim *revivescat*: offendimus enim, fili charissime, *lacerum ac miserabile Urbis cadaver*, neque ulla res est, quae infixum

Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti, a cura di C. Berra, P. Borsa, M. Comelli e S. Martinelli Tempesta, Milano, Università degli Studi, 2018
“Quaderni di Gargnano”, 2 – <https://riviste.unimi.it/quadernidigargnano>
ISBN 9788867056873 – DOI 10.13130/quadernidigargnano-02-22



animo nostro ex hac calamitate dolorem possit evellere, aut afflictam Urbem hanc et Romanam Ecclesiam erigere, nisi diuturnae pacis ac tranquillitatis spes, quam positam habemus in moderatione animi serenitatis tuae.¹

Il *tópos* del *cadavere lacerato*, che fin dal Quattrocento aveva connotato i lamenti umanistici sulle rovine della Roma antica, era efficacemente riattualizzato dalla cancelleria papale per marcare i disastrosi effetti del saccheggio operato dalle truppe imperiali. Il nodo metaforico del corpo dilaniato veniva a stringere sinteticamente la speranza, fiorita nel primo quarto del secolo, di una rinascita del mondo classico nella città dei pontefici, e insieme la cruenta disillusione seguita agli eventi bellici.² Nella

¹ Lettera di Clemente VII a Carlo V, «dat. Romae die XXIV Octob. MDXXVIII», cit. nei *Caesaris S.R.E. Card. Baronii Od. Raynaldi et Jac. Laderchii Annales Ecclesiastici. Denuo excusi et ad nostra usque tempora perducti ab Augustino Theiner*, 37 voll., Barri-Ducis - Parisiis - Friburgi, typis et sumptibus L. Guerin, in librariis Consociationis Sancti Pauli, 1864-1883, XXXII. (1527-1541), Barri-Ducis - Parisiis, ex typis Coelestinorum Bertrand - apud Bloud et Barral Bibliopolas, 1878, p. 52 (corsivi miei). Nelle *Lettere di principi, le quali si scrivono o da principi, o a principi, o ragionano di principi. Libro terzo*, in Venetia, appresso Giordano Ziletti, 1577, pp. 56v-59r si legge la lunga epistola volgare al nunzio Castiglione che accompagnava il breve. Per queste segnalazioni, e per le preziose osservazioni sulla prima stesura del saggio, ringrazio Marcello Simonetta – che mi suggerisce, fra il resto, che autore del breve fu probabilmente Giovan Battista Sanga (per cui si veda la voce dello stesso M. SIMONETTA, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 90 [2017], consultabile online all'indirizzo <http://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-battista-sanga_%28Dizionario-Biografico%29/>; link controllato il 13 aprile 2018).

² Sulla fortuna del *tópos* si veda da ultimo almeno NICOLA GARDINI, *Rinascimento*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 85-86 e LINA BOLZONI, *Il cuore di cristallo. Ragionamenti d'amore, poesia e ritratto nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 215-16. Sul valore che simili motivi acquistarono nella Roma di Giulio II e Leone X, e sulla partecipazione attiva di Castiglione alla costruzione di un nuovo immaginario, UBERTO MOTTA, *Castiglione e il mito di Urbino. Studi sulla elaborazione del "Cortegiano"*, Milano, Vita e Pensiero, 2003, pp. 351-63.

costruzione retorica del passo, tuttavia, la cupa contemplazione di Roma *diruta* era funzionalizzata alla messa in risalto della risorta speranza, grazie alla pace che l'imperatore si impegnava a garantire. Erano i termini che da qualche mese tracciavano, nelle trattative tra Chiesa e Impero, il paradigma simbolico, retorico e diplomatico che avrebbe connotato l'incoronazione di Bologna, giunta poco più di un anno dopo a celebrare solennemente la riconciliazione con l'Asburgo, accolto come difensore della repubblica cristiana, pacificatore dei principi, restauratore di Roma.³

Alla definizione di un simile ritratto non era estraneo il fitto lavoro diplomatico che, dalla Spagna, aveva svolto con le sue lettere il nunzio Castiglione. Scrivendo a una curia dominata dalla fazione filo-francese, nella confusa congiuntura seguita alla vittoria imperiale a Pavia egli aveva difeso con tenacia l'immagine di un Carlo «pieno de ogni bontà e virtù et [...] bono C(ristia)no», confermando il proprio giudizio anche nei momenti di più acuto scontro fra le due autorità.⁴ Morto improvvisamente a Toledo nel febbraio del 1529, il mantovano non avrebbe visto

³ JUAN CARLOS D'AMICO, *Charles Quint maître du monde entre mythe et réalité*, Caen, Presses universitaires de Caen, 2004, pp. 54-58. Un accordo preliminare era stato firmato in Spagna nell'estate del 1528, e il 16 settembre Carlo aveva solennemente annunciato al Concilio di Stato la decisione di recarsi in Italia (JOHN M. HEADLEY, *The emperor and his chancellor. A study of the imperial chancellery under Gattinara*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, pp. 120 e 132-33).

⁴ Le epistole castiglionesche, grazie al gentile interessamento dei curatori, sono state citate a suo tempo dalle bozze dell'attesa edizione, ora pubblicata, BALDASSARRE CASTIGLIONE, *Lettere famigliari e diplomatiche*, a cura di Guido La Rocca, Angelo Stella e Umberto Morando; *Lettera ad Alfonso Valdés* a cura di Paolo Pintacuda; nota al testo di Roberto Vetrugno e nota alle illustrazioni di Luca Bianco, 3 voll., Torino, Einaudi, 2016; le indichiamo di seguito con la data, il numero e il paragrafo. Anche la lettera a Valdés è ripresa di qui, utilizzandone la nuova paragrafazione. Il passo è citato dalla lettera all'arcivescovo Schönberg, 8 settembre 1526 (n° 1725, § 37). Così già in un'altra lettera al medesimo, 31 luglio 1526 (n° 1717, § 3).

l'ultimo frutto del suo impegno diplomatico: la gestione della delicata situazione seguita ai tragici fatti del 1527 rappresentò dunque l'ultima grande pagina della missione spagnola, mentre si concludeva la stampa del *Libro del Cortegiano* e ne era avviata la prima diffusione tra le corti italiane e quella imperiale.⁵ Eccezionale documento di tale frangente, per impegno e dimensioni, è la lettera che Castiglione compose nel settembre del 1528 contro il segretario alle carte latine della cancelleria imperiale, Alfonso de Valdés.⁶

Il mantovano aveva fatto ricorso alla forma epistolare per almeno altri due documenti pubblici di grande spessore: l'epistola a Enrico VII sulla morte del duca Guidubaldo, scritta a Urbino nel 1508, e la cosiddetta *Lettera a Leone X* composta a nome di Raffaello, a Roma, probabilmente

⁵ AMEDEO QUONDAM, "Questo povero cortegiano". *Castiglione, il libro, la storia*, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 501-502; ID., *L'autore (e i suoi copisti), l'editor, il tipografo. Come il "Cortegiano" divenne libro a stampa: nota ai testi di L e Ad.*, Roma, Bulzoni, 2016; GIACOMO VAGNI, *Lettere di Baldassarre Castiglione dalla Spagna (1525-1529)*, in *Lombardia ed Europa. Incroci di storia e cultura*, a cura di Danilo Zardin, Milano, Vita e Pensiero, 2014, pp. 109-28: 109.

⁶ Sulla folta bibliografia dedicata all'episodio, si tengano presenti almeno i capitali studi di MARGHERITA MORREALE, *Para una lectura de la diatriba entre Castiglione y Alfonso de Valdés sobre el saco de Roma*, in *Nebrija y la introducción del Renacimiento en España*, Actas de la III Academia Literaria Renacentista (Universidad de Salamanca, 9, 10 y 11 de diciembre, 1981), edición por Víctor García de la Concha, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 1983, pp. 65-104, e JOSÉ GUIDI, *L'Espagne dans la vie et dans l'oeuvre de B. Castiglione: de l'équilibre franco-hispanique au choix impérial*, in *Présence et influence de l'Espagne dans la culture italienne de la Renaissance*, textes réunis par André Rochon, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1978, pp. 113-202 (ripreso in sintesi in ID., *Un nonce pontifical outragé: la réponse de Castiglione à Alfonso de Valdés*, in *Les discours sur le Sac de Rome de 1527. Pouvoir et littérature*, études réunies et présentées par Augustin Redondo, Paris, Presses de la Sorbonne Nouvelle, 1999, pp. 13-22). Si veda ora il commento di P. Pintacuda in CASTIGLIONE, *Lettere famigliari e diplomatiche*, III, pp. 625-35 e 667-701; insieme a RAFFAELE RUGGIERO, *Baldassarre Castiglione diplomatico*, Firenze, Olschki, 2017, pp. VI-XIV e 99-106.

nel 1519.⁷ Tale sorta di ideale trittico di lettere “illustri” scandisce le tappe fondamentali della vita adulta del diplomatico, che nei momenti centrali della propria carriera vi registrò le acquisizioni non obliterabili di una riflessione insieme culturale, storica, diplomatica e politica, da subito proiettata su un orizzonte europeo. Egli si poneva così in una dimensione pubblica in qualche modo “attenuata” dalla forma della diretta interlocuzione tra mittente e destinatario, che autorizzava senza enfatizzarlo il discorso in prima persona ed esaltava il livello della relazione, elemento fondante l’intero spettro della sua scrittura.⁸

Nell’epistola funebre *De vita et gestis Guidubaldi* si riconoscono insieme la più immediata e diretta funzione celebrativa del duca scomparso e quella diplomatica, volta a garantire e certificare la legittimità della successione del figlio adottivo Francesco Maria della Rovere. Tale dimensione, pubblica e ufficiale, agiva nel testo fin dall’origine, e solo minimi interventi furono necessari per adattarlo alla stampa nel 1513, a fronte delle mire espansionistiche della dinastia medicea.⁹ La perizia dell’umanista aveva offerto all’intelligenza del diplomatico gli strumenti per confezionare un testo nel quale la mira politica attiva non ostava – e anzi dissodava il terreno – alla ricognizione dei tratti distintivi del principe ideale, identificando un primo nucleo di quello che sarebbe divenuto il *Cortegiano*.¹⁰ La forma epistolare aveva garantito all’autore la possibilità di intrecciare in modo dinamico i piani del discorso, offrendo un

⁷ Vi si possono aggiungere la lettera inviata il 21 febbraio 1517 al Collegio dei Cardinali in nome (e in difesa) di Francesco Maria della Rovere, e la dedica del *Cortegiano* a Miguel de Silva, dettata in Spagna tra la fine del 1527 e l’inizio del 1528.

⁸ Sia consentito rimandare a G. VAGNI, *Introduzione* a B. CASTIGLIONE - CESARE GONZAGA, *Rime e Tirsi*, a cura di G. Vagni, Bologna, Emil, 2015, pp. XXIII-XLIII.

⁹ Si veda U. MOTTA, *Introduzione* a B. CASTIGLIONE, *Vita di Guidubaldo duca di Urbino*, a cura di U. Motta, Roma, Salerno, 2006, pp. XXX-XXXII.

¹⁰ Ivi, p. LXIV e ID., *Il principe di Castiglione*, in “Humanistica”, 4 (2009), pp. 19-23; CLAUDIO SCARPATI, *Invito a Castiglione*, in *Invenzione e scrittura. Saggi di letteratura*

campo particolarmente adatto all'esercizio, complesso ma apparentemente naturale, delle distinte funzioni ora assunte dal diplomatico-scrittore.

Offrendo a Raffaello la propria penna, Castiglione aveva costruito un testo forse interpretabile come lettera di dedica, che eleggeva papa Leone X a ispiratore, patrono e ideale destinatario della grande campagna di misurazione e riproduzione grafica dei monumenti antichi intrapresa dall'amico, fondandola sulla vissuta consapevolezza del valore – passato e presente – di Roma già «regina del mondo» e ora «patria universale de tutti e cristiani». ¹¹ Il mezzo epistolare garantiva ancora una volta la capacità di governare, dietro lo schermo dell'unico interlocutore, più livelli di discorso: da quello tecnico per gli «addetti ai lavori» a quello, di ampio respiro, che coinvolgeva nel suo insieme il cenacolo umanistico italiano ed europeo. ¹²

Una possibile destinazione pubblica non pare estranea nemmeno all'ideazione dell'epistola al segretario imperiale. ¹³ La lettera è indiriz-

italiana, Milano, Vita e pensiero, 2005, pp. 25-69.

¹¹ FRANCESCO PAOLO DI TEODORO, *Raffaello, Baldassar Castiglione e la "Lettera a Leone X"*. Con l'aggiunta di due saggi raffaelleschi, presentazione di Christof Thoenes, pres. alla prima ediz. di Marisa Dalai Emiliani, Bologna, Minerva, 2003, p. 66. Sul tema, almeno CARLO VECCE, *La "Lettera a Leone X" tra Raffaello e Castiglione*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 173 (1996), pp. 533-43 e U. MOTTA, *Spazi (e luoghi) nelle scritture letterarie del primo Rinascimento*, in "Lettere italiane", 64 (2012), pp. 11-35: 30.

¹² MICHEL PAOLI, *La "Lettre à Léon X" comme "discours de la méthode" ou la restauration de l'architecture antique au moyen du dessin*, in "Scholion", 6 (2010), pp. 53-76.

¹³ Sebbene la lettera sia conservata da un solo testimone antico: il manoscritto, del 1579 ca, codice Archivio di Stato di Torino, j-b-IX-5, già messo a frutto da Pierantonio Serassi nella sua edizione settecentesca, dalla quale attinse la *vulgata* novecentesca nelle edizioni di Prezzolini (Milano, 1937), Maier (Torino, 1956) e ora anche in quella di Pintacuda (Torino, 2016).

zata al solo Valdés, ma esibisce nei punti chiave alcuni espliciti riferimenti a una sorta di pubblico silenzioso: «la relation che voi fate, forse potrebbe in qualche parte ingannar *coloro che fossero mal informati* delle cose» (§ 20);¹⁴ «alcune cose [...] vengono a proposito per *coloro che non hanno notizia delle qualità vostre*, perché *chi non vi conosce* non potrebbe pensare...» (§ 25); «Voglio adunque solamente rispondere ad alcune cose delle quali voi fate più fondamento, acciocché *quelli che non ne sono informati* non ricevano inganno» (§ 110).¹⁵ Sebbene l'epistola sia scritta in italiano, simmetricamente all'incriminato dialogo castigliano, è difficile pensare – come talora si insinua, spiegando l'acerbità dei toni con la volontà di rivalsa dopo la *reprimenda* subita dal papa per non aver previsto il Sacco – che l'interlocutore implicito della lettera potesse essere la curia romana. Sembrerebbe escluderlo, oltre a più generali considerazioni di opportunità e funzionalità, un noto passo, che avrebbe goffamente offerto il destro alla principale accusa che, durante tutta la missione, dalla curia era giunta al nunzio: assai imbarazzante sarebbe stata, per scagionarsi dai sospetti di eccessiva accondiscendenza verso gli imperiali, l'affermazione di aver «ricevuto tanto honore e tante cortesie da questa ex.ma natione, che mai non sono per scordarmele, tal ch'io non mi riputarò già mai di essere meno spagnolo che italiano» (§ 185).¹⁶ Con più probabilità, invece, il nunzio mirava almeno in parte a raggiungere gli stessi lettori a cui si rivolgeva Valdés, costruendo un testo che con tenacia

¹⁴ I corsivi in tutte le citazioni sono miei.

¹⁵ E anche, con funzione enfatica: «penso che questo solo basti *per dichiarare a tutto il mondo* s'io ho avuto legittima causa de informare l'Imp.re» (§ 13); «Pensi *chi ha nel core scintilla de religione christiana* come questo si potea patire» (§ 76). La destinazione almeno potenzialmente pubblica della lettera deve essere tenuta presente per valutare le forme espressive e i materiali che le danno forma: è senz'altro condivisibile l'individuazione dell'invettiva classica e dell'orazione giudiziaria come modelli proposta da MORREALE, *Para una lectura*, pp. 73-76.

¹⁶ VAGNI, *Lettere di Castiglione dalla Spagna*, pp. 119-20.

e pazienza si sforzava di smontare ogni presupposto, teorico e formale, di quel dialogo, destituendolo di autorevolezza per renderne inefficace la diffusione.

Il testimone torinese conserva, con quella di Castiglione, anche la lettera di Valdés alla quale il nunzio rispondeva.¹⁷ Non è impossibile che fosse prevista l'eventualità di una messa in circolazione solidale dei due testi, proposta e risposta, a costituire un *pamphlet* strutturato sul modello della *Pro divo Carolo*, il volume propagandistico promosso l'anno precedente dalla Cancelleria imperiale.¹⁸ Il 10 aprile 1527 era stato impresso ad Alcalá, a spese del cancelliere Gattinara, il primo volume (su due), dedicato allo scontro tra papato e impero, aperto dalla riproduzione dei durissimi brevi scambiati tra papa e imperatore dopo la stipula della Lega di Cognac.¹⁹ Nei mesi successivi erano apparse ristampe e traduzioni, soprattutto nell'Europa centrale. Nel volume – i cui documenti di parte imperiale erano stati dettati dallo stesso Valdés, seguendo le indi-

¹⁷ Il riferimento alla breve lettera dello spagnolo era enfatizzato, con calcolata mistificazione: «E benché io intenda de rispondere solamente alla vostra lettera, non al dialogo...» (§ 25); la missiva (ALFONSO DE VALDÉS, *Obra completa*, edición y prólogo de Ángel Alcalá, Madrid, Biblioteca Castro, 1996, pp. 108-10) si legge anche, con quella castiglionesca, nella nuova edizione delle lettere (da cui si cita, con riferimento alla nuova parafrasi).

¹⁸ Un breve cenno in MORREALE, *Para una lectura*, p. 73. Per la *Pro divo Carolo*, HEADLEY, *The emperor and his chancellor*, pp. 92 e 96-97.

¹⁹ HEADLEY, *The emperor and his chancellor*, pp. 107-108. Un riferimento implicito a ciò che quel volume aveva reso pubblico può essere desunto da una battuta di Lattanzio, che così si rivolge all'Arcidiacono: «*Leed la capitulación de la liga hecha entre el Papa y el Rey de Francia, venecianos y florentines, y veréis si era eso lo que el Papa buscaba*» (A. DE VALDÉS, *Diálogo de las cosas acaecidas en Roma*, edición de Rosa Navarro Durán, Madrid, Cátedra, 1992, p. 118; di seguito, ci si riferisce sempre tacitamente a questa edizione, segnalando il numero della pagina da cui si cita).

cazioni di Gattinara – si trova il nucleo concettuale e polemico del dialogo sul Sacco, che avrebbe ribadito e amplificato – traducendoli in forma letteraria, e in volgare castigliano – i temi già fissati nel latino della diplomazia.²⁰ Insieme alle lettere inviate nell'estate 1527 a ufficiale interpretazione dei fatti romani – anch'esse vergate da Valdés, e ampiamente sviluppate nel dialogo enfatizzandone i tratti più duri –, questo insieme di testi dava forma, a livelli diversi, al medesimo progetto apologetico, che con il libretto in castigliano cercava di accedere a una più ampia e meno qualificata diffusione.²¹ Superata dagli eventi, la *Pro divo Carolo* divenne in breve tempo motivo di imbarazzo, come documento che pesantemente contraddiceva la nuova strategia di avvicinamento alla Chiesa: e per quanto possibile si cercò di ritirare il volume dal mercato.²² Allo stesso modo, anche il dialogo dovette ben presto rivelarsi anacronistico e sconveniente per entrambe le parti, e non arrivò alla stampa. Tuttavia, proprio la (tardiva) polemica sollevata da Castiglione dimostra che non era venuta meno la minaccia di diffonderlo, come arma di pressione diplomatica da tenere in serbo qualora i negoziati per il viaggio in Italia di Carlo – promossi dallo stesso Gattinara ma avversati da buona parte della corte – fossero naufragati.²³ La lettera di Castiglione sembra avere

²⁰ Il testo del breve imperiale si legge in VALDÉS, *Obra completa*, pp. 52-54. I temi del dialogo si trovano *in nuce* già nella *relación* del Gran Cancelliere preparata dopo aver ricevuto il primo breve papale (HEADLEY, *The emperor and his chancellor*, pp. 98-100): le epistole castiglionesche documentano come il nunzio già si fosse lamentato energicamente con Gattinara a tal proposito (VAGNI, *Lettere di Castiglione dalla Spagna*, pp. 117-19).

²¹ Come afferma HEADLEY, *The emperor and his chancellor*, p. 94, «the imperial response to the first papal brief represented the opening shot in a propaganda campaign of European scope».

²² Ivi, p. 109.

²³ Sulle difficoltà, e sulla lentezza dei preparativi di quel viaggio, cfr. ivi, p. 131. Si spiega così la ricostruzione dei fatti offerta da Castiglione (§§ 2-4): egli avrebbe sentito

come primo scopo, in effetti, la neutralizzazione di tale minaccia. Egli costruì una lunga, puntuale e continua glossa alla missiva di Valdés – e all'intero dialogo –, allo scopo di screditare l'autore manifestando le vere intenzioni di un testo che, sotto un primo «color di bene», nascondeva a suo dire «il veneno della malignità» (§ 52). Così costruito, il *pamphlet* si poneva come antidoto alla circolazione del dialogo: e primo implicito interlocutore doveva essere l'*entourage* di Carlo, al fine di scoraggiarne ogni ulteriore diffusione.

Difendendo il proprio scritto e il proprio operato, Valdés si era fatto esplicitamente (e minacciosamente) scudo di un numero consistente di autorità politiche ed ecclesiastiche che, affermava, avevano letto e approvato il dialogo, e anzi lo avevano esortato a diffonderlo: *in primis* proprio i vertici della cancelleria imperiale Gattinara, Lallemand e Juan Manuel.²⁴ Con simili padrini, scriveva mirando a chiudere il dibattito, egli non aveva certo a temere gli ingiustificati attacchi del nunzio. Implicitamente aveva lasciato così trapelare la concreta possibilità – negata in modo esplicito poche righe prima – che il dialogo continuasse a circolare

parlare del dialogo a Burgos (dunque nell'autunno del 1527, subito dopo la composizione), ma lo avrebbe ottenuto e letto solo a Madrid (nell'estate del 1528).

²⁴ È noto come l'identità dei difensori del dialogo mutasse, nelle lettere di Valdés, col cambiare dell'interlocutore (ad esempio Lallemand, presentato a Castiglione come primo estimatore del dialogo, di fronte a Erasmo sarà accusato di non averlo mai letto: VALDÉS, *Obra completa*, p. 159), ma resta inverosimile che egli potesse procedere in una simile iniziativa senza l'avallo di Gattinara: cfr. da ultimo MANUEL RIVERO RODRÍGUEZ, *Alfonso de Valdés y el Gran Canciller Mercurino Arborio di Gattinara: El erasmismo en la Cancillería imperial (1527-1530)*, in "e-Spania", 13 (2012), disponibile *online* all'indirizzo <<http://e-spania.revues.org/21322>> (link controllato il 13 aprile 2018). Pare piuttosto che, in modo strategicamente ambiguo, la responsabilità di un testo così duro ricadesse su un personaggio del *milieu* imperiale, ma di rango minore, per garantire maggior libertà di movimento al cancelliere, e allo stesso imperatore (in modo analogo si era agito per il primo breve anti-papale secondo HEADLEY, *The emperor and his chancellor*, p. 89).

con l'avallo delle più alte autorità civili e religiose.²⁵ Consapevole dei rischi di una simile opzione (certamente realistica, anche al di là di eventuali mistificazioni da parte del segretario), a Castiglione non restava che negarla *in toto*, presentandola strumentalmente come inverosimile proprio a fronte del diverso atteggiamento ufficiale della diplomazia carolina:

già S. M.tà, conforme alla prudentia e iudicio di sé stesso, e dando fede alli sig.ri che sono nel suo real consiglio, et alli R.mi prelati alli religiosi alli grandi e sig.ri di Spagna, li quali tutti hanno supplicato a Sua M.tà per il remedio di tanto male, ha conosciuto qual è la vera restauratione della fede nostra e della chiesa di Dio. E ha liberato il PP., e reintegrato quello amore e quella obedientia filiale verso Sua S.tà che in niun tempo era stata rotta, ma alquanto impedita [...]. Né già a me persuaderete quello che dite nella vostra lettera, cioè che 'l S.r Gran Cancelliero el S.r Don Gio. Emanuel e tanti Theologi habbiano veduto et approvato il vostro libro, perché notissimo è che sempre el S.r Cancelliero ha persuaso a l'Imp.re quello che Sua M.tà ha posto in opera; el medesimo ha fatto el S.r Don Gio. Emanuel: e l'uno e l'altro si sono sempre doluti delle ruine di Roma, come de infortunio di tutta Italia. (§§ 192-94)

Il nunzio, che aveva avuto cura di non evocare mai il nome del patrono di Valdés, si spingeva a coinvolgerlo soltanto alla fine della lettera, integralmente costruita per screditare il segretario imponendogli lo stigma di ipocrita sfacciato e mentitore compulsivo, così da rendere per quanto possibile sconveniente ogni pubblica presa di posizione a suo favore («di

²⁵ Come afferma XAVIER TUBAU, *Alfonso de Valdés y la política imperial del canceller Gattinara*, in *Literatura, sociedad y política en el Siglo de Oro*, Barcelona - Gerona, 21-24 de octubre de 2009, coord. por Eugenia Fosalba Vela y Carlos Vaillo, Bellaterra, Universitat Autònoma de Barcelona, 2010, pp. 17-43: 35, «el carácter transgresor del los diálogos [di Valdés] no debe buscarse tanto en los contenidos, sino en el hecho de que los formulara el secretario personal del hombre que hostentaba, sino en la práctica, sí en la teoría, el cargo político más importante en la corte de Carlos V».

novo parlerò a l'Imp.re, e so certo che S. M.tà farà tal demonstratione contra di voi, che ogniuno conoscerà che questa vostra sacrilega operetta [...] non è di consenso suo», § 145). Pare insomma che per Castiglione il primo pericolo non risiedesse tanto (o non solo) nello spaccio di luoghi comuni di propaganda anti-papale, pur nobilitato dal *collage* di citazioni erasmiane, quanto nel rischio che il testo fosse strumentalizzato – non solo in Spagna, ma soprattutto a Roma – per impedire l'accordo fra Carlo e Clemente:

Guardate, S.r Valdés, che niuna cosa hanno procurato gl'inimici de l'Imp.re più che di far credere quello che voi cercate di dimostrare; e molto più fede si darà in questo alle parole vostre che a quelle di coloro che per ogni via, o falsa o vera, cercano di biasimarlo. Che cosa diremo adunque che vi ha mosso a questo? E certo, doppo l'haver pensato lungamente, io non ritrovo né so immaginar altro [...]: la causa perché avete preso questo soggetto non è odio che propriamente portiate alla persona di Sua S.tà, ma universalmente alla religione christiana. Per la qual cosa vi è nato un desiderio estremo de impedire la pace, e rappicare nova inimistà tra il PP. e l'Imper.re, per vedder nove destruttioni e ruine del cielo e della terra, pensando forsi di farvi per questa via memorabile tra la gente. (§§ 166-68)

Egli cercò di portare il livello dello scontro su un piano personale per erodere, attraverso l'accusa di cripto-luteranesimo, l'autorevolezza e riconoscibilità dell'avversario, legate sostanzialmente alla sua funzione pubblica (l'appartenenza ai più alti circoli della cancelleria imperiale era rimarcata nel testo dall'esibizione di dati di prima mano nel resoconto del saccheggio).²⁶ Se il dialogo avesse continuato a circolare, la lettera del

²⁶ Secondo quanto osservato nell'ancora utilissima A. DE VALDÉS, *Diálogo de las cosas ocurridas en Roma*, edición y notas de José Fernández Montesinos, Madrid, Espasa-Calpe,

nunzio sarebbe servita a farlo apparire come frutto dell'iniziativa personale e solitaria di un uomo malevolo e ignorante, venuto meno ai propri doveri.²⁷ La forma epistolare era in questo senso del tutto funzionale, poiché permetteva di raggiungere un uditorio più ampio mantenendo l'apparenza di un dialogo privato: rivolgendosi direttamente soltanto al proprio interlocutore, Castiglione ne smorzava la risonanza pubblica, operando volutamente un attacco mirato. Simmetricamente, egli si presentava come perfetto interprete dei doveri legati al proprio «ufficio», fissando sulla soglia del testo (§§ 8-9) i due poli del funzionario onesto e fedele, contrapposto a quello ipocrita e infido.

I confini morbidi del genere epistolare permettevano di governare con sicurezza e senza forzature il doppio livello, diplomatico e retorico, della sfida posta dal dialogo. L'efficacia dell'«operetta», infatti, si trovava nella *verve* satirica, nella lingua briosa e vivace, nella caratterizzazione riconoscibile e senza sfumature dei due personaggi; non certamente nella solidità o inattaccabilità dell'impianto argomentativo.²⁸ Castiglione aveva buon gioco nel rimarcare debolezze e contraddizioni dell'avversario: ma per neutralizzarlo doveva produrre un testo che provasse a essere altrettanto pungente. Tutto il lungo scritto castiglionesco aderisce perciò, in

1956 (I ed. 1928).

²⁷ Simile voluta confusione dei piani pare del resto intrinseca a questo genere di polemiche, e anzi propria del linguaggio (politico e diplomatico) parlato da entrambi i contendenti. Basti ricordare che lo stesso Valdés presenterà gli attacchi subiti da Castiglione e Lallemand, dopo la morte del primo e la condanna per tradimento del secondo, come espressione di (immotivato) odio personale e innominabili ragioni private (nelle note lettere a Massimiliano Transilvano, 22 aprile 1529, e a Erasmo, 15 maggio 1529, che si leggono in VALDÉS, *Obra completa*, pp. 153-61).

²⁸ ANA VIAN HERRERO, *El "Diálogo de Lactancio y un arcidiano" de Alfonso de Valdés: obra de circunstancias y diálogo literario*. Roma en el *banquillo de Dios*, Toulouse, Presses universitaires du Mirail, 1994, p. 77.

quest'ottica, alle strategie di scrittura del proprio bersaglio, sistematicamente ribaltandone temi, espressioni e figure ricorrenti, a tutti i livelli del discorso.²⁹

La lettera schematicamente rispecchia l'impostazione bipartita del dialogo, che «en la primera parte, muestra [...] cómo el Emperador ninguna culpa en ello tiene, y en la segunda cómo todo lo ha permitido Dios por el bien de la cristianidad» (p. 81).³⁰ La replica di Castiglione capovolge l'ordine della trattazione, conservandone l'impianto: i due nuclei centrali, entro la cornice fissata dai paragrafi introduttivi (§§ 1-13) e conclusivi (§§ 180-206), affrontano prima la corruzione morale e spirituale di Roma (§§ 14-102), poi la lettura politica dei recenti avvenimenti bellici (§§ 102-79). La mutata disposizione è significativa, e sottilmente marcata dall'ironica ripresa di una battuta del dialogo. Riecheggiando l'Arcidiacono, che introduceva il tema della profanazione delle reliquie affermando di aver tenuto «lo más grave para lo postre» (p. 196), Castiglione scriveva: «voglio venire a quello che è interesse della persona del PP. [...]; e questa parte ho lassata in ultimo, acciocché vi resti meglio alla memoria» (§ 102).³¹ Egli disponeva gli argomenti se-

²⁹ MORREALE, *Para una lectura*, pp. 79-81.

³⁰ La bipartizione tematica è annunciata, con parole quasi identiche, da una battuta di Lattanzio entro il dialogo vero e proprio: «Y lo primero que haré será mostraros cómo el Emperador ninguna culpa tiene en lo que en Roma se ha hecho. Y lo segundo, cómo todo lo que ha acaecido ha séido por manifesto juicio de Dios para castigar aquella ciudad, donde con grande inominia de la religión cristiana reinaban todos los vicios que la malicia de los hombres podía inventar; y con aquel castigo despertar el pueblo cristiano, para que, remediados los males que padece, abramos los ojos y vivamos como cristianos, pues tanto nos preciamos deste nombre» (pp. 91-92).

³¹ La volontà di polemica ripresa appare anche da una leggera ma evidente incongruenza: mentre in Valdés l'espressione si colloca effettivamente poco prima della conclusione, in Castiglione è circa a metà della lettera.

condo un diverso ordine gerarchico: la parte finale, più grave e importante, era la confutazione di quanto affermato sullo scontro tra imperatore e papa. Tuttavia, il tema della politica estera di Clemente VII doveva essere per lui il più spinoso, in quanto da una parte lo obbligava a contraddire, almeno in parte, i dispacci ufficiali di Carlo V, e dall'altra perché comportava la difesa di una linea che era stata del tutto contraria alle sue convinzioni e ai suoi auspici – a tal punto che già gli era occorso di rivolgersi al pontefice con parole franche e audaci, secondo espressioni non dissimili da quelle che avrebbe usato Valdés:

che se pur Dio vole *per nostri peccati* flagellarne anco con nova guerra, almen non paia che V. S.tà sia la prima a pigliar essa la face in mano et andar appiccando in ogni lato questo incendio, e precludere la strada alla pace, et aprirla ad un diluvio di turchi, et alla servitù della X.tà.³²

³² Lettera a Clemente VII da Toledo, 28 dicembre 1525 (n° 1691, § 35). Le lettere della nunziatura ne conservano ampia testimonianza; basti una scelta di esempi tratti dal primo anno di missione: 11 gennaio 1525, a Giovanni Salviati: «Se la cosa che hanno publicato questi fr.si è vera io sto di malissima voglia, non tanto per interesse mio [...], quanto per l'interesse comune de la X.tà e del papa il qual dubito che non habbia eletto el più tristo partito che potesse, e resto stupido parendomi cosa fatta senza ragione alcuna» (n° 1611, § 6); 9 febbraio 1525, ad Andrea Piperario: «se è vera questa leggha, come la dicono francesi, tengo che 'l mondo sia ruinato» (n° 1616, § 4); 14 agosto 1525, a Schönberg: «sto io pieno di fastidio dubitando che tutto quello che se acconcia di qua, se guasti di là [a Roma]» (n° 1670, § 6); 29 ottobre 1525, a Schönberg: «parmi che cerchiamo el mal nostro e la ruina più diligentemente che sapemo, e Dio voglia che non la troviamo» (n° 1682, § 17); 9 dicembre 1525, a Piperario: «Io sono malissimo contento delli modi che s'usano in Roma, e dubito che faranno perdere la patientia a l'Imper.re; [...] le cose che si fanno contra Sua M.tà mal si ponno soffrire, e l'Imper.re credo che le sappia quasi tutte» (n° 1688, §§ 3-4). Può apparire paradossale, vista la durezza dello scontro, come le posizioni dei due avversari su alcuni temi centrali non fossero al fondo incompatibili: l'idea imperiale del Valdés «erasmicior Erasmi» era più prossima a quella di Castiglione che a quella di Erasmo, mentre la valutazione negativa della politica filo-francese del pontefice in parte assimilava la posizione (personale) di Castiglione a quella (ufficiale) di Valdés (cfr. MORREALE, *Para una lectura*,

Così, in modo almeno in parte strumentale, lo spazio maggiore era dedicata alla confutazione (e all'attacco) sul piano religioso.³³ Il nunzio si mostrava però ben consapevole del recente tentativo, da parte della cancelleria imperiale, di farsi scudo in modo organico e ufficiale del nome di Erasmo – che non a caso, benché fosse l'esplicito modello cui Valdés pretendeva rifarsi, nella lunga lettera non compare mai.³⁴ Conscio forse della difficoltà di far passare come eretiche idee e immagini già sdoganate dal *côté* erasmista, con particolare insistenza Castiglione tacciava l'avversario di ipocrisia, accusandolo di aver cercato di nascondere «la intentione secreta del core» (§ 24). Allo stesso tempo, la studiata ambiguità del dialogo offriva il fianco a una simile accusa anche in quanto i temi morali e spirituali si dimostravano con ogni evidenza funzionali a un'interpretazione innanzitutto politica dei rapporti tra Chiesa e Impero.³⁵ Il prologo si era posto sotto l'egida della pietà e genuina religiosità (p. 79), mentre la lettera al nunzio, reagendo all'accusa di aver

pp. 90-91).

³³ Secondo HEADLEY, *The emperor and his chancellor*, p. 123 (che segue da vicino la versione dei fatti fornita da Valdés nella citata lettera al Transilvano), Lallemand e Castiglione, non essendo riusciti a far condannare il segretario dal Concilio di Stato, «made the ecclesiastical round».

³⁴ L'anno precedente Gattinara aveva progettato di affidare all'umanista una nuova edizione della *Monarchia* di Dante, mentre il congresso di Valladolid ne aveva sdoganato il pensiero nella Spagna imperiale: cfr. da ultimo RIVERO RODRÍGUEZ, *Alfonso de Valdés y el Gran Canciller Mercurino*, pp. 7-9. Riprendendo puntualmente un passo del dialogo, nel quale «las honestas reprehensiones» di Erasmo e «las deshonestas injurias» di Lutero erano evocate come segni divini di sempre più pressante invito alla conversione per la Chiesa (pp. 137-38 e 149), Castiglione espungeva con cura il nome dell'olandese: «voi dite che Dio permisse che Luthero venisse, temperando pure con el termine de “permisse” la vostra maligna hipocrisia; e pare che ancor delle male opere di Luthero vogliate dar la colpa a Dio, e riprehendere il PP. e li prelati, e tanto vi turbate, attribuendoli a vitio lo haverlo scomunicato» (§ 98).

³⁵ KATHLEEN BOLLARD DE BROCE, *Authorizing Literary Propaganda: Alfonso de Valdés “Diálogo de las cosas acaecidas en Roma” (1527)*, in “Hispanic review”, 68 (2000), pp.

parlato come eretico «contra determinaciones de la Iglesia», recisamente collocava lo scritto in ambito politico-apologetico: «si V.S. se queixa de mí que metí mucho la mano en hablar contra el PP., digo que la materia me forzó a ello y que *quiriendo excusar al Emp.or* no podía dexar de acusar al PP.» (lettera di Valdés, § 6).³⁶ Sferrando il suo attacco, Castiglione poteva così accusare il segretario di aver strumentalizzato i motivi riformistici per nobilitare un'opera tendenziosa e diffamatoria di mera propaganda:

per troppa avidità di aggravar questa colpa, che falsamente vorreste dare pur dare al PP. et alla corte di Roma, *vi lassate indurre in tal inconveniente* che biasmate il culto divino e le cerimonie e riti christiani, e calonniate coloro che honorano le croci e le statue di Christo e de N.S.ra, e le vigilie de' santi, e *per excusar quelli che hanno ruinato Roma la Chiesa e il PP.*, laudate gli incendij le ruine le morti i tormenti i sacrilegij e tutte le immanità et impietà che si possono immaginare. (§ 15)

In questa direzione si collocava la puntuale risposta ai problemi sollevati dal giovane Lattanzio, rispetto al quale il corrotto e ottuso arcidiacono non aveva fatto che rispondere «mille simplicità» (§ 85). La parte più lunga della lettera era infatti dedicata alla confutazione di una delle tesi portanti del dialogo, ossia che l'intera vita romana (identificando

131-45.

³⁶ Sul prologo valdesiano, VIAN HERRERO, *El "Diálogo de Lactancio"*, p. 97. Così Castiglione: «E benché voi nel principio *con certe sententie gravi e non molto a proposito* cerciate di nascondere quello che havete ne l'animo, dicendo che la ignorantia del mondo è tanto grande che non vi maravigliate delli falsi iuditij che il vulgo fa sopra le cose accadute in Roma, perché pensano che la religione consista solamente in queste cose esteriori, e vedendole maltrattare par loro che la fede nostra vada in tutto a perdersi: non per questo chi ben consideri quello che dite resta di conoscere qual sia l'animo vostro» (§ 21).

città e curia) fosse determinata esclusivamente dall'avidità, poiché sia la dimensione culturale (riti, feste, immagini, reliquie, indulgenze, ecc.) che quella istituzionale (processi, benefici, ecc.) non avevano al fondo altra ragion d'essere che «sacar dineros» (p. 135).³⁷ Accusando l'avversario di parzialità («de tutte le cose che si fanno in Roma commemorate il male, e cercate di nascondere il bene», § 36), Castiglione si impegnava nell'apologia dell'intatto valore spirituale e culturale dell'Urbe, che le colpe degli uomini di Chiesa non potevano far venir meno («né perché un homo pecchi, anchorch'el sia sacerdote, si ha da dire ch'el non sia christiano», § 90), cercando di riaffermare il significato di culti, cerimonie e di quanto il dialogo frettolosamente aveva rubricato a mere e danose «esteriorità». Anche a questo livello seguiva da vicino gli snodi narrativi dell'operetta, fornendone una sorta di «doppio» a polarità invertita. Lo schema satirico di sistematico raddoppiamento, per cui l'Arcidiacono contrapponeva senza sosta la rovina del saccheggio allo sfarzo dei chierici prima dell'attacco, era applicato anche dal nunzio, che però alle profanazioni dei soldati faceva corrispondere esempi di genuina pietà e sincera devozione nel clero e nel popolo romano (§§ 73-76). Rievocando gli orrori di «quella calamità della nostra religione, de la quale sempre si parlerà, non come voi ne parlate» (§ 115), Castiglione forniva un esempio in atto di quale fosse il modo per lui appropriato (secondo una scelta etica di immediata traduzione stilistica) di affrontare l'argomento.

Anche le accuse rivolte all'avversario sul piano letterario cercavano così di minarne alla base l'autorevolezza. Tacciando di «petulante maldicentia» il «libello famoso», Castiglione ne delegittimava il tentativo di attribuirsi lo statuto (nobile) di dialogo accademico e opera comica: «li comici antichi, come Aristophane Eupolis e Cratino e Lucullo, perché

³⁷ Come osserva TUBAU, *Alfonso de Valdés*, pp. 34-35, si tratta di «lugares comunes del discurso contra el poder temporal de la Iglesia», inseriti in uno schema propagandistico frequente nelle cancellerie europee, per le quali «resultaba más rentable ante sus propios súbditos presentar las intervenciones y los movimientos políticos del Papado como la expresión de una corrupción moral».

reprendendo li vitij nominavano le persone, furno reprobati, e da quella comedia si cavò poi la nostra satira, la quale riprende li vitij ma non nomina le persone» (§ 104). Egli denunciava in tal modo anche la distanza tra lo scritto valdesiano e le sue fonti erasmiane: la mirata e scoperta polemica dello spagnolo aveva lasciato cadere la carica utopica e ideale della satira dell'olandese, adattandone motivi e citazioni a un fine ristretto e puntuale, di immediata contingente apologia.³⁸

Castiglione non si limitò dunque a rispondere in modo mirato, anche attraverso vere e proprie traduzioni, a puntuali porzioni del dialogo.³⁹ Egli tentò piuttosto di impadronirsi del sistema linguistico dell'avversario, fin quasi ai suoi tic espressivi, per colpirlo con le sue stesse armi. I termini ritualmente autocritici che chiudevano la premessa al dialogo, ad esempio («si alguna falta en este Dýalogo hallaren [...], echen la culpa a mi *ignorancia* y no presuman de creer que en ella intervenga *malicia*», p. 80), erano mutati in gravi (e offensive) accuse: respinta la pretesa buona fede («acciocché con *la ignorantia* sia ancor congiunta *la malignità*, dite...», § 143), le due espressioni giungevano a fissare l'immagine del segretario alle due estremità della lettera: «conosceranno in quello molta *malitia* vostra e poca prudentia, con tanta confusione [...]; trasportato da una certa *malignità*, havete vomitato quel veneno di maledicentia, che

³⁸ BOLLARD DE BROCE, *Authorizing Literary Propaganda*, p. 139. Così va forse letto anche un passaggio che individua nella forma letteraria uno sgraziato tentativo di mascherarsi, quando afferma che in certe espressioni del dialogo «si sente molto odore di lutheranesimo, per dir così, e delle opinioni de altri heretici; li quali *sapevano più lettere che voi*, ma forsi non havevano peggior volontà. Vero è che *voi cercate di coprire et adornare la sententia vostra con scriverla in dialogo castigliano e con parole simulate*» (§§ 97-98).

³⁹ I frequenti casi, messi in luce da MORREALE, *Para una lectura*, pp. 70-72 e da Guido La Rocca (nelle schede riprodotte in appendice alla tesi di laurea di CRISTINA VALDAMERI, *Baldessar Castiglione e Alfonso de Valdés*, rel. Claudio Scarpati, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, a.a. 2004-2005), sono solitamente introdotti da formule quali: «sì come voi dite; quello che voi dite; ciò che vi habbate voluto dire; voi stesso confessate nella lettera, quando dite; a voi è parso bon modo [...] il dire; e molto vi affatichate in dimostrar; etc...».

havevate chiuso nell'anima» (§ 12); «impietà e *malignità*» (§ 26); «così circa la *malignità* come circa la *ignoranza*, leggerezza e vanità vostra» (§ 32); «deciarar la *malignità* ch'havete nel core» (§ 146); «come presto si sia scoperta e pubblicata la vostra *maligna ignorantia*» (§ 196); «Ben vedete [...] come sia chiaro el testimonio della vostra *malitia*» (§ 198).

Rintuzzando un passaggio del prologo («me atreví a complir con este pequeño servicio las tres cosas principales a que los hombres *son obligados*», p. 79) per rispondere ai rimbrotti che Valdés gli aveva rivolto, Castiglione proiettava sul proprio scontro col segretario i termini che avevano investito il dibattito sui doveri del papa e dell'imperatore («quiero que me digáis, primero, qué *oficio* es el del Papa y qué *oficio* es el del Emperador», p. 92; «ni el Emperador tiene culpa de los males suscedidos, pues hacía *lo que era obligado* [...], ni el Papa puede estar sin ella, pues hacía *lo que no debía*», p. 95; cfr. anche p. 100):

voi non dovevate creder che, se 'l rispetto mio non removeva voi da quello che era mal fatto, el vostro non dovesse rimuovere me da quello che era ben fatto, et *a che io era obligado* per *l'offitio e debito* mio. [...] Dico che satisfeci al *debito* dell'amicitia, e *più che non era obligado*, quando per Gabrielle mio segretario [...] mandai ad avvertirvi. (§§ 8-9)⁴⁰

Se Clemente VII era apparso come instancabile seminatore di discordie («¿No fuera mejor hacer volver el ejército que *encender otro nuevo fuego?*», p. 129; cfr. anche p. 132), toccava ora al segretario figurare come tale: «la nephanda lingua che adoperate per instrumento de *accender foco* nel mondo» (§ 191); «Voi con el vostro dialogo preparate di dare *una nova discordia* del mondo» (§ 150); «vi è nato un desiderio estremo de impedire la pace, e *rappicare nova* inimistà tra il PP. e l'Imper.re [...]. E s'el si trovò già un homo che per acquistar fama *abrusciò* el tempio de

⁴⁰ Il motivo torna, con greve ironia, anche nella conclusione: «non mancharanno de *l'off.o suo* li S.ri Inquisitori» (§ 202).

Diana Ephesia, non sarà meraviglia che voi, per acquistarla maggiore, voleste *abbrusciar* il mondo» (§§ 168-69). L'accusa più grave al pontefice, non essere stato un vero «imitatore di Cristo» perché guerrafondaio («el Papa fue instituido para que imitase a Jesucristo [...], ¿cómo será imitador de Jesucristo el que toma la guerra y deshace la paz?», pp. 94-95; cfr. anche p. 97), era capovolta a proprio favore legando in progressione alcuni importanti passaggi, fino a identificare Valdés coi persecutori di Gesù. Fissata la testimonianza dei martiri come perfetta *imitatio Christi* («Che se leggete il principio della fede nostra, tutta la troverete fondata nel tollerare le persecuzioni, e li veri christiani non le rifiutano, *per imitar Christo*; [...] quelli che *veramente lo imitorno*, furno li martiri, non li tiranni che empirno le tombe di quelle sante ossa, di che voi vi burlate tanto», § 95), essa era attribuita anche al papa capace di perdonare chi lo aveva aggredito («Parvi che chi non fosse *imitator di Christo* avesse potuto scordarsi tante offese e tante ignominie, de star tanto tempo preso come un ladrone», § 129), fino a far coincidere perfettamente la sua figura con quella di Cristo («havete voluto imitar la scelerata parola di quelli perfidi giudei, che dissero a Pilato, per indurlo a iudicar a morte il nostro Salvatore: “*Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris*”, non solamente dicendo, ma scrivendo che, se l'Imp.re libera il PP., non si potrà escusar che di lui non resti molto mal concetto», § 186). I due termini-chiave *castigare* ed *emendare*, nel dialogo sempre riferiti alla Chiesa corrotta, punita da Dio con il Sacco affinché si corregga, erano ora ritorti contro Valdés, la cui persona veniva a coincidere *in toto* col suo scritto: «E così, con la ostinatione, aprirete el camino al *castigo*, e non, con lo *emendarvi*, alla misericordia» (§ 208).

Con calcolato fraintendimento, la voce di Valdés era deformata ironicamente dal suo accusatore, implacabile nella volontà di svelarne l'inconsistenza. L'espressione «la materia me forzó a ello» (ossia a parlare male del papa: § 6 della lettera valdesiana) era riecheggiata ossessivamente dal nunzio, come prova dell'ipocrisia dell'avversario (§§ 13, 103, 145, 147, 160). La medesima formula era però ripresa anche in maniera

implicita, e più efficacemente ironica: «E benché io intenda de rispondere solamente alla vostra lettera, non al dialogo, se non quanto *la necesidad del narrar il vero mi sforzarà*, non potrò però restar di dire alcune cose...» (§ 25). Allo stesso modo, era attribuito a sé un motivo chiave del prologo («así no me puede parecer bien el silencio que tienen los que lo debrían *desengañar*», p. 79): «*Ma io non voglio ingannarvi*, e dico che di novo parlerò a l'Imp.re» (§ 145).⁴¹ Con truce sarcasmo, l'invito di Lattanzio a spostarsi nella chiesa di «Sanct Benito» (p. 235) diveniva allusione alla mantellina gialla (*sambenito*) imposta dall'Inquisizione: «E perché ne l'ultimo del dialogo dite a l'Arcidiano volere andare a san Benito a finire il vostro religioso ragionamento, penso che sia pronostico che un s. Benito habbia da venir a voi, e che con quello habbiate da finire la vita» (§ 207).⁴²

Anche il frequente ricorso a formule di enfasi riproduceva alcuni dei più riconoscibili stilemi del dialogo (soprattutto nelle sue parti “appassionate”, dominate da «*paralelismos reforzados por anáforas, por polisíndetos o formados por interrogaciones reóricas*»):⁴³

¿Paréceos, Señor, que se imita
así Jesucristo? ¿Paréceos que se
enseña así el pueblo cristiano?

Parvi, S.r Valdés, che questo
sia dir male? Parvi che hab-
biate ben atteso quello che

⁴¹ La formula era già stata respinta da Castiglione a § 24: «vedesi che voreste più presto ingannare che desingannare, perché promettete una cosa e ne fate un'altra».

⁴² Con identica strategia, «los falsos juicios que supersticiosos y fariseos sobre esto han de hacer» (p. 80; cfr. anche ad es. pp. 123 e 225) erano stati trasformati poco prima nel «iudicio molto vero» (§ 203) che la stessa Inquisizione avrebbe inflitto, negli auspici del nunzio, al segretario.

⁴³ R. NAVARRO DURÁN, *Introducción*, in DE VALDÉS, *Diálogo de las cosas ocurridas en Roma*, p. 61; cfr. anche VIAN HERRERO, *El “Diálogo de Lactancio”*, pp. 111-20 e M. MORREALE, *El “Diálogo de las cosas ocurridas en Roma” de Alfonso de Valdés: apostillas formales*, in “Boletín de la Real Academia Española”, 37 (1957), pp. 394-417.

¿Paréceos que se interpreta así la Sagrada Escripura? ¿Paréceos que ruega así el pastor por sus ovejas? ¿Paréceos que son estas obras de Vicario de Jesucristo? ¿Paréceos que fue para esto instituida esta dignidad, para que con ella se destruyese el pueblo cristiano? (p. 105). ¿Paréceos que era gentil hazaña? [...] ¿Paréceos que eran estas obras de príncipe cristiano? (p. 111). Pues luego, ¿paréceos que el Papa hizo como buen príncipe en tomar las armas contra el Emperador, de quien tantas buenas obras había recibido, rompiendo la paz y amistad que con él tenía? (p. 117).

promettete nel principio del dialogo? Parvi che questo sia haver rispetto alla degnità et alla persona del PP., dil quale voi dite che non sapreste dir male, ancorché voleste? Credete voi d'haver ben coperte le altre buggie che sono nel resto del libro, poiché nella prima fronte dite questa tanto scelerata et evidente? (§ 108).⁴⁴

La protratta fedeltà mimetica, nel costante rispecchiamento e capovolgimento, era certamente motivata in prima istanza dalle finalità diplomatiche che il delicato frangente imponeva. Tuttavia, pare di poter riconoscere in essa anche un aspetto proprio e originario del modo castiglionesco di affrontare la scrittura letteraria: l'*habitus* pedagogico foca-

⁴⁴ Identico attacco e struttura, ma dilatato su dimensioni molto più ampie, ai §§ 128-35, dove la fila di domande retoriche riassume la ricostruzione dell'operato politico di Clemente VII offerto da Valdés, respingendolo *in toto* senza dover entrare nella delicata trattazione e giustificazione di ogni passaggio.

lizzato sull'imitazione di un modello fino a «se possibil fosse, trasformarsi in lui» (*Cort.* I xxvi) raggiungeva così, nell'ultimo testo pubblico di grande impegno, il limite estremo della parodia.⁴⁵ È con ogni evidenza un tratto che, costitutivamente, caratterizza l'intera civiltà classicista: e tuttavia parrebbe che la coazione a inglobare nel proprio i testi altrui, sussumendone snodi fondativi a livello di *langue* quanto di *parole*, fosse eccezionalmente marcata nell'autore del *Cortegiano* – come suggerisce, in fondo, anche il noto e malizioso giudizio di Paolo Giovio, ove insinua che i «*graecae latinaeque facultatis peramoenos flores*» trapiantati da Baldassarre mirassero a far sì che gli «*imperiti ex antiquis arguta manu surrepta translataque scitissime non agnoscentes, ea omnia tanquam nova mirarentur*».⁴⁶

In secondo luogo, la polemica con Valdés spicca sullo sfondo delle centinaia di “lettere di negozi” che compongono gran parte del cospicuo patrimonio epistolare del mantovano, mantenendosi tuttavia pienamente nel loro alveo. Il nucleo linguistico profondo, originario e per così dire invariabile – al di là delle emersioni più violente ed estreme che, in quest'ultima, stridono con l'immagine vulgata del “perfetto gentiluomo”, composto e padrone di sé –, sembra situarsi nel nodo inestricabile per cui i problemi politici ed economici sono accostati, per larghissime zone e senza suture, sotto forma di discorso morale se non (come in questo caso) religioso, e i grandi avvenimenti della storia sono inquadrati

⁴⁵ VAGNI, *Introduzione*, pp. XXVII-XXVIII.

⁴⁶ *Pauli Iovii Opera, cura et studio Societatis historicae Novocomiensis denuo edita*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato - Libreria dello Stato, VIII. *Gli elogi degli uomini illustri (letterati, artisti, uomini d'arme)*, a cura di Renzo Menegazzi, 1972, p. 101 (cfr. anche PAOLO GIOVIO, *Elogi degli uomini illustri*, a cura di Franco Minonzo, prefazione di Michele Mari, traduzione di Andrea Guasparri e F. Minonzo, Torino, Einaudi, 2006, p. 224).

nell'ottica delle scelte (etiche) delle singole personalità (al limite epitomizzate in entità collettive ristrette, come l'“esercito” al quale Castiglione imputa – con la versione ufficiale – la piena responsabilità del Sacco).⁴⁷ I piani possono essere all'occorrenza distinti (di qui l'accusa di ipocrisia a Valdés per aver celato sotto motivi spirituali l'attacco propagandistico), ma non paiono mai del tutto separabili, così che il dibattito sulla funzione politica del papato è in massima parte giocato – da entrambe le parti – sulla valutazione del ruolo simbolico (storico, culturale, spirituale) di Roma. Si può misurare anche a questo livello quanto l'attività diplomatica del mantovano, testimoniata principalmente (e ampiamente) dalle sue lettere, si ponesse in sostanziale continuità, nei suoi moventi profondi, con le linee fissate nel quarto libro del *Cortegiano*. Il capolavoro letterario e la scrittura epistolare svelano così una matrice comune, in uno sguardo organico sulla storia e sulla politica (sull'uomo) che, ereditato dalla tradizione e declinato nel presente dell'azione e della scrittura, segna forse in profondità la sostanza pre- (o anti-) machiavellica del pensiero castiglionesco, assai più di ogni possibile stima della diversa esposizione dei due alle nostre categorie di “reale” o “ideale”.

⁴⁷ VAGNI, *Lettere di Baldassarre Castiglione*, pp. 111-12 e 115-21.

LE LETTERE DI LODOVICO CASTELVETRO.
CON UNA LETTERA INEDITA DI AGOSTINO GADALDINI

Enrico Garavelli

1. A dispetto del suo *status* di maestro riconosciuto e benestante di una casta e numerata compagnia di sodali, discepoli e corteggiatori, Lodovico Castelvetro non ebbe mai, a quanto pare, a valersi di segretari o amanuensi; preferendo vergare tutto, dalle note di lettura affidate ai suoi «quadernucci» fino alle lettere private, nella propria minuscola, affilata e precisa scrittura, vero specchio di una personalità introversa ma non immune da velleità calligrafiche.¹ Non stupisce, d'altra parte, che un autore così ambizioso e pure così poco propenso a cedere alle lusinghe della stampa – cedette di fatto solo quando vi fu costretto, a

¹ Eloquente il poscritto di una lettera ad Aurelio Bellincini da Venezia, 25 marzo 1551: «Della forma della lettera della vostra mano vorrei che faceste le gambe che fosse-ro più lunghe et più vaghe» (LODOVICO CASTELVETRO, *Lettere. Rime. Carmina*, edizione critica e commentata a cura di Enrico Garavelli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015, p. 153). Per un'analisi paleografica della scrittura di Castelvetro si veda la scheda di Antonio Ciaralli in coda a MATTEO MOTOLESE, *Lodovico Castelvetro (Modena 1505-Chiavenna 1571)*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, I, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli ed Emilio Russo, Roma, Salerno, 2009, pp. 121-34: 126-27.



cinquantaquattro anni, non avendo mai pubblicato prima, *sua sponte*, nemmeno una riga – affettasse noncuranza anche nei confronti dei suoi carteggi, dichiarando di non aver mai disposto copialettere e perfino di non serbare puntuale memoria delle proprie corrispondenze.² Diversamente dal suo grande antagonista Annibal Caro e da molti contemporanei, dunque, Castelvetro non pensò mai di raccogliere le proprie lettere, men che meno di farne un libro; nemmeno quando, riprendendo la tradizione della lettera-saggio umanistica, autorizzò e anzi promosse la circolazione di alcune sue lettere “aperte”.³ Ne consegue che l’allestimento di una raccolta di *Lettere* del critico modenese costituisce un’operazione filologica e redazionale *a posteriori*. In quanto segue farò riferimento appunto alla mia edizione critica e commentata delle lettere di Castelvetro di pubblicazione ormai imminente nella collana BiTes che Biblioteca italiana ha recentemente attivato in collaborazione con le Edizioni di Storia e Letteratura.⁴ Questa edizione, prevista per una duplice, simultanea uscita, in cartaceo e in formato elettronico *online*, ha avuto in verità un percorso un po’ tribolato e insolitamente lungo, per ragioni soprattutto tecniche. Non c’è dubbio che da tale esperienza ci sia molto da imparare (anche perché è prevedibile che questa tipolo-

² «...io non istimo le mie lettere da tanto, che io ne servi appo me l’esempio nella cassa, o le raccomandai alla memoria in guisa, che dopo molti anni io possa sicuramente negare, o affermare d’haver puntalmente scritto così» (LODOVICO CASTELVETRO, *Ragione d’alcune cose segnate nella canzone d’Annibal Caro “Venite a l’ombra de gran gigli d’oro”*, [Modena, Gadaldini, 1559], c. 96v). La dichiarazione è comunque da prendere con cautela.

³ Sulle modalità di diffusione di scritti “militanti” in forma manoscritta nel contesto delle polemiche letterarie cinquecentesche è d’obbligo il rimando a BRIAN RICHARDSON, *Manuscript Culture in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, pp. 191-97.

⁴ Benché ne avessi licenziato le seconde bozze nel luglio del 2014, il volume è uscito solo nel giugno 2015, con una serie di aggiustamenti redazionali di cui vorrei potermi prendere la responsabilità, ma che di fatto sono stati effettuati a mia insaputa.

gia trovi in futuro applicazioni sempre più frequenti), ma preferisco rimanere nel campo più tradizionale di una riflessione metodologica sul testo e la sua consistenza.

2. Le lettere di Castelvetro che ho potuto rintracciare sono dunque in tutto sessantasei, comprendendo anche la dedica della *Poetica* di Aristotele a Massimiliano II d'Absburgo, che rientra naturalmente in un'altra tipologia di scrittura. Di trentotto di esse, ventidue delle quali inedite, ci è pervenuto l'originale autografo (dunque, poco più di un terzo); altre ventotto si leggono in copie manoscritte per lo più coeve (raramente in attestazione multipla); le restanti diciassette sopravvivono solo attraverso testimoni a stampa, in massima parte sette-ottocenteschi. La tradizione fornisce notizia anche di altri carteggi, per esempio con Giovan Battista Giraldi Cinzio, che al momento si devono considerare irreperti.⁵

Dei ventuno destinatari censiti, diciassette sono modenesi o ferraresi, o comunque a vario titolo attivi nel ducato estense. Ci sono giovani allievi o ex-allievi di Castelvetro (Aurelio di Agostino Bellincini, Gio-

⁵ Nel *Ragionamento intorno alla domanda del soccorso che fanno i poeti alle Muse Castelvetro* ricorda infatti alcune «Lettere scritte da me a Messer Giovambatista Giraldo» (ante 1554), che sarebbero state plagiate dal Pigna (LODOVICO CASTELVETRO, *Opere varie critiche...*, Lione, Nella stamperia di Pietro Foppens [ma Milano, Stamperia Palatina], 1727, p. 87). Altre lettere «inedite», già appartenute al vescovo di Belluno Luigi Lollini (1557-1625), sarebbero poi confluite, per un dono di Stefano Ticozzi, nella cospicua raccolta di Francesco Reina (1766-1825), e sarebbero infine andate disperse con la biblioteca di quest'ultimo negli anni Trenta dell'Ottocento (CASTELVETRO, *Lettere*, p. 8, n. 4). Anche la storia dei singoli pezzi si andrà verosimilmente arricchendo: segnalo, per esempio, che la lettera XXXVIII, indirizzata a Giovanni Battista Ferrari, [Modena?], 1° maggio 1552 e oggi conservata tra gli *Autografi Piancastelli* della Biblioteca Comunale di Forlì, transitò nelle collezioni di Benjamin Fillon (*Inventaire des autographes et des documents historiques composants la collection de M. Benjamin Fillon*, Paris - Londra, Charavay Frères - Frederic Naylor, 1878, p. 166, n° 1367).

van Battista Ferrari, Alessandro Baranzoni, forse Giovanni Battista Bignardi), sodali della cosiddetta Accademia (Giovanni Falloppia, Filippo Valentini, Giammaria Barbieri, Antonio Bendinelli), frequentatori della sua casa (Polidoro Cornazzano, familiare di Ercole Rangoni), funzionari estensi di secondo piano, per esempio il podestà di Brescello Antonio Modona, forse addirittura soci in affari, come è probabilmente il caso di Gasparo Calori. Altre sono personalità di rilievo, come il vescovo Egidio Foscarari (in verità bolognese) e il cardinale Jacopo Sadoletto; ma quelli che li riguardano sono documenti, pur qualitativamente rilevanti, che interessano una porzione quantitativamente minima del carteggio. Non mancano, infine, i familiari: il fratello Giovanni Maria e i nipoti Fabio e Paolo Carandini.⁶

I destinatari esterni al ducato si riducono invece a quattro: Serafino Aceti da Fermo, Giovan Battista Busini, Benedetto Varchi e l'imperatore Massimiliano. L'Aceti viene però coinvolto a causa del suo soggiorno modenese dell'inverno 1537-1538,⁷ e il repubblicano Busini, come è noto, dal 1530 si era stabilito a Ferrara.⁸ In totale, ben sessanta lettere, più del 90% di quelle superstiti, non sono inviate al di fuori dei confini dei dominî estensi, ciò che conferisce un'impronta spiccatamente municipale al carteggio superstite dell'arcigno letterato.

⁶ Per tutti questi personaggi rimando semplicemente alle note a piè di pagina della mia edizione.

⁷ Per la vicenda, molto nota agli storici del movimento eterodosso modenese, rimando semplicemente a SUSANNA PEYRONEL RAMBALDI, *Dai Paesi Bassi all'Italia. "Il Sommario della Sacra Scrittura". Un libro proibito nella società italiana del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1997, pp. 59 (con bibliografia) e 217-52. Mentre il volume era in bozze, la lettera a Don Serafino, n° XVI della mia edizione (CASTELVETRO, *Lettere*, pp. 103-105; era già stata edita all'inizio del Novecento), è stata ripubblicata da MATTEO AL KALAK, *Ridere e riformare. Egidio Foscarari e il presunto novelliere di Francesco Ghini*, in "Rinascimento", II s., 52 (2012), pp. 211-42: 220-21.

⁸ CARLO PINCIN, *Busini, Giovan Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana [d'ora in poi *DBI*], 15 (1972), pp. 534-37.

Se è indubbio che il prestigio locale di Castelvetro abbia in qualche modo tutelato questo tipo di materiali preservandoceli meglio che altrove, stante anche la *damnatio memoriae* che tenne dietro, almeno nei primissimi anni, alla condanna inquisitoriale, è altresì vero che non abbiamo alcun indizio che il critico modenese abbia intrattenuto corrispondenze con i principali letterati del tempo (con l'eccezione di Varchi e probabilmente, come si è detto, di Giraldo Cinzio). È difficile, e anche rischioso, trarne qualche deduzione, anche perché non è chiaro in quale misura ciò che resta sia rappresentativo del tutto; ma certo l'impressione che deriva da questi dati va nettamente in controtendenza rispetto ai recenti tentativi di accreditare Castelvetro come letterato europeo. Che sarà forse un'ipotesi percorribile per i suoi ultimissimi anni di vita, quelli, soprattutto, di Basilea e di Lione; ma che mi pare difficile sostenere fino almeno agli anni Cinquanta. Può sembrare provocatorio ma, fino allo scoppio della polemica con Caro, al di fuori dei dominî estensi Castelvetro è sostanzialmente uno sconosciuto.

La prima metà del *corpus* epistolare castelvetrino, fino, diciamo, al 1538, è dominata dalla figura di Filippo Valentini.⁹ Coetaneo e sodale di Castelvetro, costituisce la sponda ideale per impressioni di lettura, progetti e pettegolezzi. La seconda metà del carteggio, dal 1550 in avanti, è invece caratterizzata da un fitto commercio epistolare con un giovane e ambizioso allievo, Aurelio Bellincini.¹⁰ Il Castelvetro maestro

⁹ Su Valentini (Modena 1512-Piur *post* 1572) si vedano almeno LUCIA FELICI, *Introduzione* a FILIPPO VALENTINI, *Il principe fanciullo*, a cura di L. Felici, Firenze, Olshki, 2000, pp. 4-111 e il profilo biografico dedicatogli dal Castelvetro stesso, riedito ora in L. CASTELVETRO, *Filologia ed eresia. Scritti religiosi*, a cura di Guido Mongini, Brescia, Morcelliana, 2011, pp. 295-300. Per i rapporti con Castelvetro: ALBERTO RONCACCIA, *Ludovico Castelvetro e Filippo Valentini in due sonetti di corrispondenza*, in "Italique", 5 (2002), pp. 77-92.

¹⁰ CASTELVETRO, *Lettere*, pp. 10-12 (che riprende e integra i dati già discussi in E. GARAVELLI, *Prime scintille tra Caro e Castelvetro (1554-1555)*, in "Parlar l'idioma soa-

sale in cattedra.

Per quanto riguarda le lettere indirizzate a Castelvetro, l'inventario va considerato all'insegna di una provvisorietà ancora maggiore ed è prevedibile, anzi auspicabile, che possa essere rapidamente incrementato. Di fatto ho rintracciato solo otto lettere, due sole delle quali in originale, quattro tradite esclusivamente da testimoni a stampa.¹¹ In questo caso, è verosimile che le vicende biografiche degli ultimi anni di vita, in particolare l'esilio oltralpe e la precipitosa fuga da Lione, abbiano inferto un colpo mortale ai carteggi in entrata. Merita di essere ricordato anche il leggendario rogo delle carte rinvenute in una nicchia murata della villa di campagna di Staggia, la Verdeda; un rogo sul quale molti favoleggiarono, a cominciare da Tommaso Sandonnini, nell'ultimo scorcio dell'Ottocento. Certo quelle carte andarono in parte disperse, ma sembra assodato che sezioni consistenti di esse siano state acquisite dall'Estense e dalla Panizzi di Reggio Emilia.¹² La *recensio* di questo tipo di materiali è del resto ostacolata dall'ordinamento tradizionale degli archivi che privilegia il mittente, spesso omettendo *tout court* il destinatario.

Quanto ai contenuti, le tematiche fondamentali delle lettere castelvetrine si possono ridurre, con una certa, inevitabile forzatura, a due: Castelvetro stesso, in una tarda lettera ad Alessandro Baranzoni, riassumerà questi due nuclei di interesse nella formula «lo studio delle let-

vi". *Studi di filologia, letteratura e storia della lingua offerti a Gianni A. Papini*, a cura di Matteo M. Pedroni, Novara, Interlinea, 2003, pp. 131-45).

¹¹ Si aggiunga ora la nona che mi è capitato di individuare qualche settimana fa e che pubblico in appendice a questo saggio come prima integrazione al *corpus*.

¹² Sulla questione: UGO ROZZO, *Il rogo postumo di due biblioteche cinquecentesche*, in *Bibliologia e critica dantesca. Studi offerti ad Enzo Esposito*, a cura di Vincenzo De Gregorio, Ravenna, Longo, 1997, pp. 159-86.

tere et delle novelle del mondo». ¹³

Da una parte, dunque, il resoconto cronachistico, spesso minuziosamente rivolto agli orizzonti locali; talvolta, ma raramente, disteso ad abbracciare scenari europei. Le quinte del dialogo epistolare sono così di norma occupate dagli sfondi politici di quegli anni: l'incontro di Nizza tra Paolo III e Carlo V, la guerra di Parma, le vicende del Concilio, le continue faide cittadine. Lo scrivente si fa testimone e interprete della realtà storica che lo circonda, sebbene il punto di vista narrativo assunto sia prevalentemente "esterno", *spassionato*.

Dall'altra parte, il critico non si sottrae certo alle sollecitazioni dei suoi interlocutori, e la lettera assume allora la fisionomia del dialogo culturale a distanza o addirittura della lezione per corrispondenza; come quando, per esempio, Castelvetro discute con un suo discepolo l'etimologia di *madrigale*. ¹⁴ In questi casi spesso Castelvetro si deve misurare con le opinioni altrui, e tutelato dalla confidenza del commercio epistolare non esita a trinciare giudizi, anche sbrigativi. Negli anni Trenta, i letterati più bersagliati sono Bembo e Giulio Camillo; ma non mancano le frecciate a Trifon Gabriele, Alessandro Vellutello, Bernardino Daniello. Negli anni Cinquanta Castelvetro si confronta inizialmente con interlocutori più prossimi e concreti, per allargare progressivamente il raggio dei suoi interventi. Il culmine di questa insofferenza si registra proprio a ridosso della polemica con Caro, quando Castelvetro, questionando con Mario Nizolio, mena letteralmente la clava contro vivi e morti. ¹⁵

¹³ Lettera di Lodovico Castelvetro ad Alessandro Baranzoni, Verdeda, 3 giugno 1560 (CASTELVETRO, *Lettere*, p. 263, n° LXV).

¹⁴ Lettera di Lodovico Castelvetro ad Aurelio Bellincini, Modena, 2 febbraio 1553 (ivi, pp. 204-206, n° LXIV).

¹⁵ Lettera di Lodovico Castelvetro ad Aurelio Bellincini, [Modena?], novembre 1554 (ivi, pp. 223-26, n° LI).

Lettere almeno inizialmente pensate come private arrivano facilmente a incorporare schede di lettura precedenti. In una lettera al Bellincini del 1551 troviamo, per esempio, una lunga riflessione su un brano della *Retorica* aristotelica proveniente verosimilmente da uno dei famosi «quadernucci», i fasci di schede di lettura su cui si fonda di norma la sua attività critica; il passo ricompare quasi alla lettera nel commento a quella sezione del trattato aristotelico documentato in uno zibaldone bolognese edito quarant'anni fa da Francesco Donadi.¹⁶

Talvolta il dettato si fa più ampio e disteso, le dimensioni si dilatano e il discorso si fa complesso. La lettera familiare diventa a tutti gli effetti lettera-saggio, pensata verosimilmente per una circolazione pubblica, magari circoscritta alla ristretta cerchia di allievi e sodali, ma pur sempre oltre l'orizzonte esclusivo dell'asse mittente-destinatario. È il caso, per esempio, della bellissima lettera *Del traslatore* a Gasparo Calori o di quella, un po' più tecnica, sul *Lustro e sull'Olimpiade* ad Antonio Modona.¹⁷ Ma in fondo già la giovanile lettera su Petrarca a Giovanni Falloppia studiata alcuni anni fa da Valentina Grohovaz è probabilmente un testo indirizzato a un intero gruppo di destinatari.¹⁸ Non è un caso che molti degli interventi critici di Castelvetro, parecchi dei quali dispersi, abbiano sfruttato proprio questo canale di diffusione per così dire "pregutenberghiano".

¹⁶ Si legga la lettera di Lodovico Castelvetro ad Aurelio Bellincini, Venezia, 25 marzo 1551 (ivi, pp. 147-53, n° XXVII). I termini della questione sono ricostruiti nel cappello introduttivo alla lettera stessa (ivi, p. 147).

¹⁷ Rispettivamente n° XXII e L (ivi, pp. 122-34 e 217-22).

¹⁸ VALENTINA GROHOVAZ, *Gli esordi di Lodovico Castelvetro nel commento a Petrarca: la lettera a Giovanni Falloppia (ms. Ambr. D 246 inf.)*, in *Omaggio a Lodovico Castelvetro (1505-1571)*, Atti del seminario (Helsinki, 14 ottobre 2005), a cura di E. Garavelli, con una presentazione di Giuseppe Frasso, Helsinki, Publications du Département des Langues Romanes de l'Université de Helsinki, 2006, pp. 7-25 (ora in CASTELVETRO, *Lettere*, pp. 77-83, n° II).

3. Quale contributo a una discussione che mi pare di stretta attualità, ma senza alcuna velleità normativa, mi permetto di sviluppare alcune considerazioni pratiche che ho maturato nel corso del lavoro di edizione dei carteggi castelvettrini.

Anzitutto vorrei richiamare l'attenzione su quella sorta di "pregiudizio letterario" che ha talvolta ispirato la prassi ecdotica dei *corpora* epistolari. Recentemente sono apparse edizioni che omettono intenzionalmente, come elementi che appesantirebbero inutilmente il testo, allocuzioni iniziali, espressioni introduttive e formule finali di saluto, o addirittura le sovrascritte originali. Ora, è chiaro che ci troviamo di fronte a oggetti che presentano una certa ambiguità: di norma una lettera è a un tempo "documento" e "testo", può essere oggetto letterario ma è comunque inevitabilmente fonte storica e linguistica. Il problema, lo sappiamo, non è risolvibile una volta per tutte, perché a ogni edizione, come avrebbe detto Contini, è sottesa una teleologia variabile.¹⁹ Nel nostro caso, il più delle volte il pubblico è quello, diciamo, un po' autoreferenziale degli specialisti; i quali, a loro volta, possono essere peraltro storici della letteratura, storici della lingua, storici *tout court*, sociolinguisti. Ne consegue la *vexata quaestio* del trattamento dell'ortografia e della punteggiatura del testo edito.²⁰ Per parte mia, mi limito a osservare che scelta empirica non significa necessariamente opzione irriflessa, priva di un preliminare approfondimento metodologico.

Nella situazione concreta del *corpus* castelvettrino (dalla quale ricavo induttivamente queste considerazioni), la situazione è ulteriormente complicata dall'eterogeneità delle fonti disponibili: come si è visto, alle testimonianze autografe, minoritarie ma cospicue, si affiancano copie

¹⁹ GIANFRANCO CONTINI, *Breviario di Ecdotica*, Torino, Einaudi, 1990, p. 14.

²⁰ Si veda, in questo stesso volume, la comunicazione di Pierre Jodogne.

dalla diacronia piuttosto varia, in attestazione plurima o più spesso unica, talvolta solo a stampa. In questi casi ci si viene dunque a trovare tra l'incudine di un comunque sempre cauto ammodernamento e il martello della conservazione estrema. Adottare senza mediazioni la prima soluzione costringe talora a violentare l'autografo, ed è operazione aggravata dalla consapevolezza grammaticale di un autore che non può non incutere rispetto; attenersi al comodo alibi della fedeltà assoluta, oltre a non garantire affatto la scientificità dell'operazione, ma semmai a certificare la pusillanimità dell'editore, significa abdicare a uno dei doveri più elementari del filologo, e cioè garantire la leggibilità del testo, mettendo al servizio del lettore le proprie competenze e la propria familiarità con l'autore e la sua scrittura, e fornendogli comunque gli strumenti necessari (introduzione, nota al testo, apparato critico, eventuali glossari) per ripercorrere passo passo l'operazione, ed eventualmente rettificarla, se necessario.

Il dettato castelvetrino, d'altronde, è sintatticamente così intricato da risultare talvolta, senza interventi sull'interpunzione, francamente incomprensibile. In più, se applicata ad apografi tardi, un'opzione iperconservativa porta a imbarcare tutto il ciarpame raccolto nei secoli dalla corrente della tradizione, magari ribattezzato per l'occasione *vulgata* (naturalmente non si vuole eccedere sulla legittimità, e anzi talvolta la necessità, di costruire un'operazione editoriale non su una sbiadita o evanescente figura d'autore quanto su una più solida tradizione testuale).

Tornando a Castelvetro, e chiudendo su questo punto, dopo varie rettifiche e confrontandomi con amici e colleghi, in quello spirito di dialogo e collaborazione che dovrebbe costituire l'apporto più vivo e vero della comunità scientifica all'edificazione di una società migliore, ho infine optato per una strategia che si potrebbe forse definire "scala-

re”, in base alla quale gli interventi editoriali sono calibrati sulla tipologia dei testimoni disponibili pezzo per pezzo. Ma per una discussione più ampia rimando senz’altro alla nota al testo della mia edizione.²¹

Seconda considerazione. Il reperimento degli autografi di molte lettere ha dimostrato che Castelvetro è scrivente problematico, pieno di rovelli e di ripensamenti, che non si perita di tirare un frego sul rigo per riscrivere una frase o di correggere un errore di ortografia. Mi è parso dunque doveroso, per quanto possibile, tentare di salvaguardare questo aspetto, conservando il più possibile in apparato varianti redazionali che talvolta documentano cambiamenti di progetto nell’architettura sintattica della frase e soluzioni di dubbi ortografici e lessicali.

Cito alcuni esempi, tra i molti che si potrebbero esibire. Dal punto di vista linguistico, una correzione in una lettera a Varchi dimostra che Castelvetro preferisce *tralatato* a *traslatato* (in linea con le successive occorrenze di *tralatione*). Analogamente, un intervento riscontrabile in una lettera precedente, un *nòcere* riportato a *nuocere*, documenta l’attenzione ch’egli presta alla norma del dittongo mobile.²² Oppure, su un altro piano: rispondendo a un allievo che gli chiede un sonetto per una pubblicazione celebrativa, Castelvetro si schermisce dichiarando di non essere «meno giusto stimatore delle cose mie che mi sia delle altrui»; dopo di che, parendogli forse poco modesto quel «giusto», lo corregge in un più onesto «rigido» («meno rigido stimatore delle cose mie che mi sia delle altrui».)²³ Un’altra lettera si chiude con la data «il dì VI d’Agosto MDLV», preceduta da «In M» cassato (che sta ovviamente

²¹ CASTELVETRO, *Lettere*, pp. 52-55.

²² Rispettivamente ivi, p. 161 (n° XXX) e p. 143 (n° XXV). Sul dittongo mobile Castelvetro si sofferma, per esempio, in L. CASTELVETRO, *Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de’ verbi di messer Pietro Bembo*, a cura di Matteo Motolese, Roma - Padova, Antenore, 2004, pp. 91 e 179 (“giunte” VI e XXXIV al *Ragionamento de’ verbi*).

²³ CASTELVETRO, *Lettere*, p. 221, n° XLVII.

per «In Modona»²⁴ Castelvetro, che di lì a poco sarebbe stato colpito da un breve papale che ne intimava la consegna, agiva già sostanzialmente da latitante, si firmava con le sole iniziali e non voleva far conoscere i propri spostamenti. Conservare in apparato le tracce del processo di elaborazione degli autografi consente dunque di recuperare sia i dettagli di una grammatica implicita che le strategie testuali di un letterato dalla penna particolarmente indocile.

4. In chiusura presento brevemente due casi concreti, per esemplificare le nuove acquisizioni che offre la mia edizione del carteggio del letterato modenese. Alcune lettere castelvetrine erano già state edite nel Settecento e nell'Ottocento, ma il ritrovamento dei relativi autografi, o di copie indipendenti, mi ha consentito di rettificare notevolmente il testo disponibile. Non si è trattato solo di correggere gli errori di lettura o i refusi di stampa, dazio da pagare in ogni tempo e in ogni luogo. Il fatto è che, dato il carattere ancora una volta locale di quelle pubblicazioni, i solerti editori avevano pensato bene di obbedire a una sorta di *pietas* municipale, censurando di fatto nomi di famiglie tuttora esistenti o eliminando passi avvertiti come sconvenienti dalla sensibilità del tempo. Nella già citata lettera al Calori, per esempio, chi ne curò l'inserimento nella *Raccolta d'opuscoli scientifici e letterari* del 1747 pensò bene di eliminare questa glossa al verbo *Diletticare*:

che *Beliticare* volgarmente si dice dal bellico, che tentandosi e ritentandosi con leggieri toccamenti delle dita suole generare ancora a mal grado nostro smisurato piacere e diletto.²⁵

²⁴ Ivi, p. 240, n° LV.

²⁵ Ivi, p. 133, n° XXII.

Ora, non c'è dubbio che la sensibilità dell'editore settecentesco non fu offesa dalla disinvolta pratica di etimologista di Castelvetro, ma piuttosto da un'impressione, come dire, di greve trivialità, di fronte alla corporale goffaggine dell'accostamento. Il ritrovamento di due manoscritti indipendenti dalla stampa mi ha consentito di ripristinare quel passo.

Come secondo e ultimo esempio citerei la lettera che apre la raccolta.²⁶ Si tratta di un testo che ci è pervenuto tradizionalmente nella trascrizione che ne diede nel 1727 Ludovico Antonio Muratori in coda alla sua *Vita di Lodovico Castelvetro*. Nell'edizione settecentesca la lettera (di cui è ignoto l'autografo) viene presentata come *Di M. Lodovico Castelvetro a M. Paolo Manuzio* e si chiude con l'indicazione cronotopica *In Modena, il dì XV di gennaio dell'anno MDXXX*. Il testo, dal dettato particolarmente involuto e gonfio di ironia, contrappone il destinatario «messer Paolo» a Filippo Valentini, l'uno come campione del latino, l'altro del volgare. Basterebbe guardare le date per capire che il destinatario della missiva non può essere Manuzio, che nel 1530 era appena diciottenne. Inoltre, l'allocutivo utilizzato da Castelvetro con il suo interlocutore è il «voi», mentre nell'unico scambio epistolare che ci è noto tra i due, posteriore di quasi venticinque anni, Manuzio si rivolge a Castelvetro con il più formale «lei».²⁷ Il vero destinatario della lettera, in realtà, è Paolo Sadoletto, nipote del cardinal Jacopo, che su quel tema si era impegnato in una polemica con la cerchia di Castelvetro di cui rimane traccia in un manoscritto oggi conservato in una collezione privata. Evidentemente qualcuno ipotizzò frettolosamente che il Paolo chiamato in causa nella lettera fosse il più celebre Manuzio, e l'attribuzione passò in giudicato. Inizialmente pensavo che il responsabile

²⁶ Ivi, pp. 75-76, n° I.

²⁷ Ivi, pp. 233-34, n° 6.

dell'abbaglio fosse Muratori stesso; ma poi ho scoperto che quella lettera, con la stessa intestazione, compariva già tra i materiali raccolti da Francesco Forciroli nelle sue *Vite di modenesi illustri*, dalla quale è verosimile che il Muratori la traesse.²⁸ L'unica edizione che possediamo delle *Vite* del Forciroli è fondata su un apografo del 1767; ma non c'è dubbio che il Muratori abbia conosciuto, e saccheggiato, quel repertorio, il cui *terminus non post quem* è stato fissato dall'ultima editrice al 1622. In questo caso la *recensio* non aiuta, ma non ci tradisce quella che almeno una volta si chiamava "critica interna".

Ogni edizione è "nel tempo", non c'è dubbio. Lavoriamo oggi con l'aiuto di strumenti relativamente sofisticati, ma che certamente faranno sorridere i filologi della prossima generazione (se la razza non andrà nel frattempo in estinzione). Al di là dello strumento, resta sempre l'uomo: con le sue debolezze, le sue vanità, i suoi umori. Tutto ciò non deve impedirci di rinsaldare il senso della dignità del nostro lavoro: senza vani eroismi, ma anche senza alcuna rinuncia, come ebbe a scrivere uno dei miei primi maestri, in un muto colloquio con i morti che restituisca senso a quest'epoca di derive.

²⁸ FRANCESCO FORCIROLI, *Vite dei modenesi illustri*, a cura di Sonia Cavicchioli, trascrizione di Giorgia Mancini, Modena, Aedes Muratoriana, 2007, pp. 134-35.

APPENDICE

Una lettera inedita di Agostino Gadaldini a Lodovico Castelvetro

Tra gli autografi donati nel 1926 alla Staatsbibliothek di Berlino dal chimico e naturalista Ludwig Darmstaedter (1847-1927) figura, alla collocazione Slg. Damst. 3 d 1553 (*s.v.* Gadaldino), una lettera a Lodovico Castelvetro del medico modenese Agostino Gadaldini (1515-1592), figlio dello stampatore e libraio Antonio e fratello di Cornelio, pure lui corrispondente del nostro filologo.²⁹ Tale lettera è notevole per almeno tre motivi.

Anzitutto conferma l'interesse, già noto, di Castelvetro per Pierre de la Ramée.³⁰ Un interesse che sembra ora databile allo snodo tra gli anni Quaranta e Cinquanta del secolo, visto che di Ramo non è traccia nella lista dei libri che circolavano tra gli amici di Castelvetro (settembre 1546-maggio 1554) rintracciata e pubblicata da Andrea Barbieri,³¹ né nel resto del car-

²⁹ Sul Gadaldini e sui suoi congiunti mi limito a rimandare alla scheda di ALESSANDRO PASTORE, *Gadaldino (Gadaldini), Antonio*, in *DBI*, 51 (1998), pp. 128-31. Per Agostino resta comunque fondamentale GIROLAMO TIRABOSCHI, *Biblioteca Modenese o notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati del Serenissimo Signor Duca di Modena...*, 6 voll., in Modena, presso la Società Tipografica, 1781-1786, II, 1782, pp. 371-76, che utilizza largamente i *Monumenti* di Francesco Forciroli (FORCIROLI, *Vite dei modenesi illustri*, pp. 145-49).

³⁰ Un primo accostamento tra il pensiero di Castelvetro e quello di Pietro Ramo appare già in EZIO RAIMONDI, *Poesia come retorica*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 20-21 e ANDREA BATTISTINI – E. RAIMONDI, *Retoriche e poetiche dominanti*, in *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, III. *Le forme del testo*, I. *Teoria e Poesia*, Torino, Einaudi, 1984, p. 89.

³¹ ANDREA BARBIERI, *Castelvetro, i suoi libri e l'ambiente culturale modenese del suo tempo*, in *Lodovico Castelvetro. Filologia e ascesi*, a cura di Roberto Gigliucci, Roma, Bul-

teggio superstite.

In secondo luogo contribuisce a illuminare ulteriormente i canali di approvvigionamento librario di Castelvetro: Venezia, naturalmente, non solo attraverso Agostino Gadaldini (che nei panni del mediatore librario ricompare in una lettera del fratello Cornelio a Castelvetro da Modena, 8 marzo 1558), ma anche grazie ai buoni uffici di Gabriele Falloppia;³² Parigi; Basilea, sede di grandi editori riformati come Giovanni Oporino.

La lettera documenta infine la conoscenza da parte di Castelvetro dell'eterodosso Girolamo Donzellini, medico dalla clientela aristocratica, più volte implicato nella diffusione di idee eterodosse e nel traffico di libri proibiti e ispiratore del cosiddetto "circolo di Orzinuovi". È interessante notare il serpeggiare del dissenso religioso negli ambienti dei clinici (Falloppia, Gadaldini, Donzellini).

Fonte: Berlin, Staatsbibliothek, Slg. Damst. 3 d 1553 (*s.v.* Gadaldino, Agosto [sic]). Originale autografo. Sull'esterno della busta si leggono appunti vari di mano di Lodovico Castelvetro: «M. Lorenzo Levizzana forate l'orecchie | Camillo Forno. | Mach. corda | Font. corda»; «chiunque ella è Fia 109 b 10»; «onerosa est ergo peior | Respicit peiores auctores ergo prior»; e varie operazioni algebriche. Sotto il sigillo di ceralacca: «55».

In alto a sinistra il timbro «acc. Darmst.» è precisato a penna «1926.10», data dunque di acquisizione del fondo. In basso a sinistra, cartiglio ritagliato dal catalogo di vendita: «473. Gadaldino (Augustin), savant médecin modenais du XVI^e siècle, éditeur de Galien. | L. aut. sig. à L. Castelvetro; Venise, 27 oct. 1553, 1 p. in-fol., trace de cachet. | Belle épître, toute littéraire, relative à la publication, par Ramus, des fragments retrouvés de l'*orateur* de Cicéron. Il y est question aussi de Fallope,

zoni, 2007, pp. 57-72: 65-72.

³² CASTELVETRO, *Lettere*, pp. 260-61.

et de divers livres publiés par Paul Manuce».

La trascrizione della lettera si conforma ai criteri già seguiti nell'edizione del resto del *corpus*, per il quale rimando a CASTELVETRO, *Lettere*, pp. 52-55.

Al molto mag.^{co} m. Lodovico
Castelvetro S.^r suo.
A Modona.

Habbiamo cercato diligentemente il Falloppia³³ et io del Rhamo né troviamo altro che nella Dialettica. Subito che apparirà (perciocché s'aspettano libri da Parigi) cosa alcuna sua in rhetorica ne darò novella et la manderò volendo voi. Sono hora stampati tutti i commenti che si ritrovano sopra l'orationi di Cicerone, in Basilea, tra quali molti ve ne sono di questo Pietro Rhamo, il quale per dirvi il vero mi pare huomo da bene. Il libro di questi commenti costa scudi due.³⁴ Si stamperanno hora i Rhetori greci da m. Paulo Manutio.³⁵ Il Camorana³⁶ vi dirà come sia stato abbruciato il Talmud qui.³⁷

³³ Si tratta certamente di Gabriele (1523-1562), e non del cugino Giovanni, anch'egli intimo di Castelvetro, che dal 1551 insegnava a Padova (GABRIELLA BELLONI SPECIALE, *Falloppia, Gabriele*, in *DBI*, 44 [1994], pp. 479-86).

³⁴ *In omnes M.T. Ciceronis orationes, quot quid emextant, doctissimorum virorum enarrationes...*, Basileae, Per Ioannem Oporinum, [1553].

³⁵ Forse l'accenno, generico, si riferisce all'edizione aldina di Demostene (1554).

³⁶ Francesco Camorana († 1565), membro della cosiddetta Accademia modenese, titolare di una ricchissima biblioteca e noto eterodosso (ANTONIO ROTONDÒ, *Camorana, Francesco*, in *DBI*, 17 [1974], pp. 294-95).

³⁷ Il 12 settembre di quell'anno era stato emanato il decreto *De combustione Talmud*, preparato dall'Inquisizione romana e ratificato da Giulio III. Il nunzio a Venezia Ludovico Beccadelli intimò però solo la sospensione della stampa del libro e tentò una difficile opera di mediazione tra l'Inquisizione romana e i tipografi locali. A troncane ogni indugio intervenne il Consiglio dei Dieci, che il 18 ottobre dispose improvvisamente il sequestro e il rogo solenne di tutte le copie rintracciate (in verità i roghi accesi il 21 ot-

Il Donzellino,³⁸ il quale era stato citato sotto pena d'essere bandito di terra et luoghi di questo dominio se non compariva, spera fra cinque o sei giorni potere andare per tutta Vinetia liberamente.³⁹ Ho dato al Camorana un libro dell'indice dei libri chi si ritrovano appresso l'Oporino il quale vi dono.⁴⁰

Di Vinetia alli 27 di Ottobre 1553

V.ro Agostino Gadaldino

tobre furono due, uno a Rialto e l'altro a San Marco). Sulla questione mi limito a rimandare a ANDREA DEL COL, *L'Inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 357-58.

³⁸ Su Girolamo Donzellini (1513-1587): ANNE JACOBSON SCHUTTE, *Donzellini (Donzellino, Donzellinus), Girolamo*, in *DBI*, 41 (1992), pp. 238-43; GUIDO DALL'O-LIO, *Eretici e inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1999, p. 124 e n. 37. Su suo fratello Cornelio, autore, tra l'altro, di una grammatichetta greca che seppe astutamente trasformare in un compendio di dottrine eterodosse, mi permetto di rimandare ai miei *Lodovico Domenichi e i "Nicodemiana" di Calvino. Storia di un libro perduto e ritrovato*, Manziana, Vecchiarelli, 2004, pp. 54-56 e 109-11 e *Colporteurs d'idées. Grammairiens et vulgarisateurs entre orthodoxie et hérésie*, in *Gens du livre et gens de lettres à la Renaissance*, Actes du LIV^e Colloque International d'Études Humanistes "Passeur de textes II: Gens du livre et gens de lettres à la Renaissance (savants, traducteurs, imprimeurs, colporteurs, voyageurs)", CESR (Centre d'Études Supérieures de la Renaissance), 27 juin-1^{er} juillet 2011, textes réunis et édités par Christine Bénévent, Isabelle Diu et Chiara Lastraioli, Turnhout, Brepols, 2014, pp. 119-30.

³⁹ Nell'estate di quell'anno Donzellini era stato coinvolto in un procedimento giudiziario a carico dell'amico Vincenzo Maggi e della consorte. In seguito a una delazione dello stampatore Giordano Ziletti, la sua casa fu perquisita e le carte recuperate consentirono agli inquirenti di convocarlo per un interrogatorio, al quale però si sottrasse fuggendo a Verona. L'ottimismo tradito dall'accenno di Agostino Gadaldini andrà in realtà deluso, perché tanto Donzellini quanto i Maggi saranno condannati in contumacia il 16 dicembre successivo.

⁴⁰ Si tratta certamente del *Librorum per Ioannem Oporinum partim excusorum hactenus, partim in eiusdem Officina venalium, index: singulis ad ordinem alphabeticum redactis, et adiecta impressionis forma*, Basileae, 1552 [colophon: «Ex officina Ioannis Oporini, anno salutis humanae MDLII mense Maio»].

TIPOLOGIE DELLA FIGURA AUTORIALE NELLA GENESI DEL LIBRO DI LETTERE

Paolo Procaccioli

1. La topografia gardesana, e soprattutto la materia al centro di queste giornate, mi sollecitano a aderire alla giocosa fantasticheria di Iacopo Bonfadio, che nel novembre del 1543 scriveva da Padova a Fortunato Martinengo: «i castelli ch'io fabrico col pensiero sono ch'io vorrei fare un'Accademia sulle rive del Benaco, o in Salò, o in Maderno, ovvero in Tuscolano, e vorrei essere il principe io, leggendo principalmente l'Organo di Aristotile e le Morali, poi attendendo all'altre cose polite, ed a quelle lettere che sono da gentiluomo».¹ Naturale, per ovvie ragioni di decenza, mettere da parte tanto le aspirazioni al principato quanto la materia filosofica, mentre credo che si possa dare un qualche seguito all'ultima parte del *desideratum* accogliendo l'invito dello sfortunato autore a «attendere» alle «lettere che sono da gentiluomo». Che è proprio quanto mi ripropongo in questa circostanza, naturalmente facendomi carico di una porzione minima dell'argomento. Minima ma, almeno così a

¹ Bonfadio a Fortunato Martinengo, da Padova, il 24 novembre 1543; in IACOPO BONFADIO, *Le lettere e una scrittura burlesca*, a cura di Aulo Greco, Roma, Bonacci, 1978, p. 129.

Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti, a cura di C. Berra, P. Borsa, M. Comelli e S. Martinelli Tempesta, Milano, Università degli Studi, 2018
“Quaderni di Gargnano”, 2 – <https://riviste.unimi.it/quadernidigargnano>
ISBN 9788867056873 – DOI 10.13130/quadernidigargnano-02-24



me pare, non senza un suo specifico rilievo, come può essere la discussione delle problematiche relative al modificarsi progressivo della titolarità della scrittura epistolare nel momento in cui i singoli testi vengono raccolti e proposti come libro, e dunque cambiano di statuto formale.

Il taglio è dovuto alla necessità di tornare analiticamente su un patrimonio testuale del quale interessano – interessano perché significativi – tanto i materiali testuali quanto le scansioni editoriali quanto soprattutto le logiche e le dinamiche connesse alle loro selezioni. Ne risulterà una riflessione circoscritta a un dettaglio specifico e a una stagione particolare: le incarnazioni possibili della figura dell'autore che è dato riscontrare in una breve stagione della lunga vicenda dell'epistolografia volgare. E con un vincolo ulteriore che la limita al filone rappresentato dai libri di lettere a stampa. E dunque si parlerà di libri e non di lettere, e di autori e non di mittenti. Coll'ovvio corollario che come niente esclude che le due figure coincidano, allo stesso modo niente richiede che quella coincidenza si dia.

Parto da un dato di fatto: chi sia interessato al filone epistolare della scrittura cinquecentesca, in particolare al suo riversamento in tipografia, non avrà difficoltà a individuare depositi ampi e talora anche prestigiosi come le "lettere di" Aretino e di Franco, le "raccolte" Manuzio e Navò, o le "amoroze" di Parabosco e le "facete" dell'Atanagi. Si tratta di designazioni correnti, con le quali la tradizione editoriale e quella degli studi letterari e storici hanno trasmesso un patrimonio testuale di rilievo, ma che, non sfuggirà, hanno anche comportato una tacita moltiplicazione delle incarnazioni della funzione autore. Che all'autore-scrittore affianca l'autore-editore e l'autore-redattore. Il che mi pare renda legittima una domanda del tipo "chi è l'autore del libro di lettere?", e a partire da quella inviti a passare in rassegna le varie ipotesi connesse – "chi le scrive?", oppure "chi le raccoglie?", o "chi le stampa?" – per poter poi concludere con un qualche maggior fondamento sul soggetto al quale riconoscere, con la titolarità piena, il merito e la responsabilità dell'una o dell'altra iniziativa.

Il problema si pone già con Aretino. Già nel caso del pionieristico primo libro (quello delle “lettere di”, del 1538) come poi soprattutto in quello della silloge più tarda (quella delle “lettere a”, del 1551) il ruolo giocato da Francesco Marcolini, l’editore, è centrale e riconosciuto come tale con dichiarazioni esplicite. Ma sappiamo bene che a fronte della personalità di quell’autore non sarà inopportuno chiedersi se il ruolo riconosciuto al romagnolo sia effettivo o non sia in realtà uno schermo. Resta comunque che, a prescindere dal caso tutto particolare di Aretino, in quella stagione precocissima sono tutte presenti – e anche dichiarate ufficialmente – le figure e le funzioni sulle quali qui a me interessa riflettere: A) chi firma le lettere, B) chi le riceve, C) chi commissiona la silloge, D) chi la revisiona. Se a queste si aggiungono, mettendo a frutto i titoli, le indicazioni che definiscono E) il tema delle raccolte e F) il loro taglio tecnico-retorico, allora avremo pressoché tutta la gamma delle figure e delle tipologie materiali che caratterizzano il libro di lettere volgari cinquecentesco. Con la gradazione di autorialità conseguente, per cui di volta in volta il libro di lettere sarà riconducibile all’una o all’altra. Non a caso la sedimentazione storiografica di quei materiali si riflette nelle etichette con le quali ancora oggi le indichiamo: abbiamo infatti le lettere di Aretino, Franco, Doni, ecc. (tipo A); le lettere a Aretino, a Vitelli, a Bembo, ecc. (tipo B); le raccolte Manuzio, Navò, Ruffinelli, ecc. (tipo C); le raccolte Dolce, Ruscelli, Pino, Atanagi, ecc. (tipo D); le raccolte di consolatorie, di principi, ecc. (tipo E); le raccolte di modelli epistolari (tipo F).

Tutto questo mi pare configuri se non proprio una storia almeno una vicenda non del tutto lineare. Della quale può essere utile, per penetrarla e per ricostruirne i termini esatti, ripercorrere la cronologia interna e su quella base seguire il succedersi delle tipologie testuali. E con esse, ormai sappiamo bene che non è mai dettaglio secondario, quello delle tipologie materiali e commerciali corrispondenti.

Del resto un problema di natura autoriale si poneva *ab origine* già nell’operetta che rappresenta per tutti l’avvio della storia editoriale della manualistica epistolare volgare, il *Formulario di lettere missive e responsive*

di Miniatore-Landino. Nella storia di quella silloge² infatti credo si possano vedere all'opera, e accampare i loro diritti, tanto l'autore (Bartolomeo Miniatore) quanto quello che credo possa essere indicato come il revisore-coautore (Cristoforo Landino).³

Un'altra fattispecie: in una lettera, anche questa indirizzata a Fortunato Martinengo, Lodovico Dolce sostiene che se le sue lettere sono state pubblicate lo si deve esclusivamente all'iniziativa di Gasparo Ballini, non certo a lui. E confessa:

Io conosco, né lettere, né cosa alcuna di mio esser degna di stampa, et se fin qui alcuna n'è uscita fuori, tutto che *nescit vox missa reuerti*, pure mi affaticherò d'ammendar di qui inanzi questo errore col non lasciarne uscire più.⁴

A ribadire che tra il mittente e il titolare della raccolta si colloca non di rado la figura – una figura a metà tra una funzione proppiana e quella di un diavoletto tentatore – dell'amico che sollecita o procura la pubblicazione e alle cui insistenze non si è in condizione di resistere. Ma, è legittimo chiedersi, è una figura sempre reale? E quando non è reale, perché è evocata? Era solo un modo per variare il *topos modestiae* o era invece un espediente, peraltro non molto coperto, per mettere le mani avanti e ridurre i rischi connessi all'esposizione conseguente alla stampa? Le risposte naturalmente saranno diverse, e caso per caso indicheranno

² Ora ripercorsa analiticamente in MARIA CRISTINA ACOCELLA, *Il Formulario di epistole missive e responsive di Bartolomeo Miniatore: un secolo di fortuna editoriale*, "La Bibliofilia", 113.3 (2011), pp. 257-91.

³ Almeno per chi dovesse convenire nelle ipotesi di lettura della *quaestio* attributiva che ho avanzato in PAOLO PROCACCIOLI, *Bartolomeo Miniatore, Cristoforo Landino e la preistoria del "Formulario di lettere". Una traccia vaticana*, in "Cum fide amicitia". Per Rossanna Albaique Pettinelli, a cura di Stefano Benedetti, Francesco Luciola e Pietro Pettegri Pellegrino, Roma, Bulzoni, 2016, pp. 437-50.

⁴ LODOVICO DOLCE, *Lettere*, a cura di P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2015, pp. 78-79 (n° 17, del 3 dicembre 1544).

un avvicinarsi di logiche e di strategie, ma va da sé che la domanda generale non può non essere posta. In ogni caso mi pare che non possa procedere senza tener conto anche di essa chi all'interno del dominio scrittura epistolare si voglia impegnare in una riflessione sullo statuto della figura dell'autore.

Chiedersi allora chi è all'origine delle singole iniziative equivale a porsi domande decisive e connesse che riguardano tanto le logiche della loro composizione quanto la loro destinazione. E se è vero che le singole lettere sono i mattoni e il libro di lettere l'edificio, sarà anche vero che un edificio può essere costruito di volta in volta con modalità e anche con finalità sue proprie e che cambiano nel tempo. E che di conseguenza, come in effetti vediamo, potrà presentare una pluralità di figure nel ruolo di capomastro. Figure dalla cui messa a fuoco possono discendere i termini specifici per la penetrazione del senso ultimo dell'iniziativa. Che per esempio poteva essere finalizzata alla promozione di una carriera. Oppure al raggiungimento di un obiettivo commerciale. O alla messa a punto di uno strumento tecnico o didattico, o di una proposta apologetica o ideologica. Tutte possibilità effettive e strade non solo percorribili ma realmente percorse e concretamente documentate, che è opportuno rilevare e sulle quali è non meno opportuno muovere all'interno di quella riflessione sistematica di cui si è detto.

2. Può essere di qualche interesse notare che già all'origine della nostra storia molti dei protagonisti siano compresenti e nettamente caratterizzati. Nel libro che si è visto inaugurare la serie, le *Lettere* del 1538, hanno non solo una funzione precisa ma godono anche di una visibilità piena tanto l'autore quanto l'editore e il curatore. Che in questo caso rispondono ai nomi di Pietro Aretino, Francesco Marcolini, Niccolò Franco. Ciascuno chiamato a svolgere un compito che rimarrà sempre

nitidamente definito, e non di rado puntualmente dichiarato⁵, anche nei libri a venire e nonostante l'avvicinarsi non sempre pacifico delle persone.

Al tempo stesso il caso di Aretino è un *unicum* dal momento che, va precisato, la dichiarazione esplicita di ruoli e funzioni si rivela funzionale non solo al raggiungimento di quello specifico obiettivo, quanto, e sarei tentato di dire soprattutto, perché garantiva il necessario distacco tra la logica dell'immediatezza propria della scrittura epistolare (nella quale, e solo nella quale, si riconosceva Aretino) e quella del ritorno "tecnico" sulla pagina come richiesto dalla logica libraria (operazione non a caso demandata al revisore di turno). Distacco che comportava la netta distinzione di ruoli imposta dalla poetica dell'*hic et nunc* alla quale si ispirava l'autore; sempre, e in particolare nel caso della scrittura epistolare.

Ma anche quando una tale dichiarazione non si dia, o non si dia in termini altrettanto perentori, è sempre possibile riconoscere in azione l'uno o l'altro dei protagonisti. Per questo mi pare possa essere utile procedere a una suddivisione-tipologizzazione preliminare dell'abbondante materiale disponibile. Le categorie che sembrerebbero maggiormente funzionali sono cinque e individuano le raccolte di lettere a) di un solo mittente: di Aretino, di Franco, di Tolomei, ecc.; b) a uno stesso destinatario: a Aretino, a Bembo, ecc.; c) di più mittenti: le "raccolte" Manuzio, Gherardo, Navò, Ruffinelli, ecc.; d) che, reali o *fictae*, si configurano esplicitamente come appendice di una trattazione sul segretario: Sansovino, Capaccio, ecc.; e) che sono in realtà delle pseudolettere, cioè raccolte di testi che di epistolare hanno solo la forma (Sansovino, *Decameron*; Parabosco, *Amorose*; Doni, *Pistolotti*; ecc.).

Con le suddivisioni ulteriori possibili. Per a) e b), per esempio, si dovrà introdurre una distinzione tra le iniziative condotte direttamente

⁵ Nel primo libro delle lettere sono la n° 187 e quella che ora è la prima dell'appendice che dichiarano il ruolo di Marcolini e la n° 155 (che nella seconda edizione sarà indirizzata a Lodovico Dolce) quello del Franco.

dall'autore e quelle postume; per c) sarà opportuno distinguere le raccolte "generaliste" da quelle "tematiche" (amoroze, consolatorie, spirituali, ecc.), oppure le raccolte originarie dalle altre allestite sulla base di sillogi precedenti.

Non sempre, si diceva in avvio, è possibile risalire dal testo al suo effettivo organizzatore. Perché magari tutto è lasciato nell'implicito. O anche si dà il caso in cui bisognerà prendere le distanze da dichiarazioni pure esplicite di paternità. Penso ancora una volta al "divino" e alla silloge delle *Lettere scritte al Signor Pietro Aretino*. Nella circostanza, che è un momento cruciale della sua carriera, Pietro Aretino raccoglie e organizza in due libri oltre ottocento lettere a lui indirizzate «da molti signori, comunità, donne di valore, poeti, et altri eccellentissimi spiriti». Ufficialmente si tratta di un'iniziativa di Francesco Marcolini, l'editore, ma nessuno vorrà credere che materiale tanto particolare, e per di più in un momento tanto delicato, fosse nella piena e esclusiva disponibilità del forlivese. E questo, ripeto, nonostante che le parole di Marcolini siano esplicite e nonostante che nella dedica si presenti come «più cupido de l'onor suo» dell'Aretino stesso e confessando «io ho messo insieme e ne le pubbliche mie stampe, quella somma di frutti, rubati, nel suo studio nativo, dal divoto amor che gli porto».

Se per le raccolte d'autore, salvo quelle postume, e salva anche l'incidenza del *topos modestiae*, è naturale e del tutto ovvia l'identificazione dell'opera col mittente, non si può dire altrettanto per le raccolte. Che di volta in volta, e lo abbiamo visto col succedersi delle etichette con cui le identifichiamo, si presentano come frutto dell'iniziativa dell'una o dell'altra delle figure coinvolte. Non si tratta di un dettaglio, almeno nell'ottica qui privilegiata, e dunque è il caso di scendere nel particolare e seguirne da vicino genesi e successione.

Delle ventuno raccolte considerate (la serie in Appendice), quattro vanno escluse perché rientranti nella categoria E, quindi allestite con materiali non propriamente epistolari (Doni, *Prose antiche* '47; Dolce, *Plinio, Petrarca...* '48; Lando, *Valorose donne* '48; Lando, *Consolatorie* '50). Nelle diciassette rimanenti è possibile individuare due diversi filoni: le

sillogi d'editore (Manuzio I '42, II '45, III '64; Troiano di Navò '42; Gherardo '44-45; Ruffinelli '47) e quelle di redattore, che si presentano già nel titolo sulla base di caratteri legati al numero o alla qualità dei mittenti, all'argomento, a precisi tratti retorico-stilistici. Due filoni che sono anche due momenti cronologicamente distinti: il primo che va dal '42 del primo libro di Manuzio al '47 della Ruffinelli, con un ritorno isolato (evidentemente indotto dal successo della serie) nel terzo libro manuziano, il secondo che nella nostra sequenza va dai *Concetti amorosi* '53 alle *Lettere di Pio V e d'altri* dell'86.

Più avanti sarà il caso di scendere maggiormente nel dettaglio e cogliere le implicazioni di fattori di rilievo come la cronologia (quella delle edizioni e, al loro interno, dei vari *corpora* epistolari proposti), le materie, gli editori e i loro cataloghi, ma intanto non si può non rilevare come la storia si presenti nettamente scandita tra una stagione pionieristica che vede l'accumulo frenetico dei materiali epistolari e quella successiva della progressiva sistematizzazione di quegli stessi materiali. Con la prima fase segnata dall'azione diretta degli imprenditori del libro e la seconda invece nella quale, ferma restando la ricerca dell'inedito, le priorità diventano progressivamente di altro genere, più tecnico. E dove, inevitabilmente, le competenze coinvolte si fanno più sofisticate. Incessante, ripeto, la questua del nuovo, ma l'interesse si sposta rapidamente verso la qualità formale e in particolare linguistica delle lettere, il che per esempio rende meno perentoria l'aderenza all'attualità e apre al recupero dei materiali frutto della stagione dei grandi segretari di inizio Cinquecento. In questa chiave acquisiscono importanza figure come Atanagi e Ruscelli, che avevano avuto rapporti molto stretti con una realtà come era quella romana, che con la cancelleria pontificia e con quelle cardinalizie costituiva da sempre, a partire dall'alto medioevo, un punto di riferimento tecnico e che anche per la più recente tradizione volgare si rivelava un deposito inesauribile cui attingere. Di riflesso acquistano un peso numericamente e qualitativamente sempre più rilevante i segretari di cui si diceva, da Bembo a Bibbiena a Francesco della Torre, che rappresentano il naturale progresso della stagione dei grandi segretari

successivi, Tolomei e Caro su tutti, e con essi dei vari Bernardo Tasso, Contile, Goselini. Per culminare nelle tre sillogi delle *Lettere di Principi*, che raccolgono *ex professo* materiali delle cancellerie più prestigiose e nelle quali, a riprova delle finalità storico-documentarie della raccolta,⁶ il rapporto tra presente e passato è molto sbilanciato a favore dei decenni iniziali del secolo.

Con gli autori e con le finalità cambiano anche le competenze in ballo. Se inizialmente, tra il finire degli anni Trenta e i Quaranta, nelle mani dei vari Aretino, Franco, Doni il libro di lettere era funzionale alla dimostrazione delle doti di uno scrittore e del suo rilievo di personaggio pubblico; se Tolomei e Bernardo Tasso raccogliendo le loro lettere davano prova di una carriera di successo; se Paolo Manuzio, Paolo Gherardo, Curzio Troiano di Navò, Giacomo Ruffinelli si dimostravano in grado di intercettare un argomento di grande interesse, le figure che segneranno la stagione successiva saranno figure di tecnici della parola e del libro. Saranno professionisti del libro volgare del calibro di Lodovico Dolce, di Girolamo Ruscelli, di Francesco Sansovino, di Dionigi Atanagi, che si dedicheranno contemporaneamente e indifferentemente alla raccolta e alla curatela dei materiali lirici e di quelli epistolari, e che proporranno questi ultimi secondo criteri che affiancheranno il recupero materiale delle lettere alla loro analisi formale arrivando a subordinare il primo alla seconda.

La sensazione insomma è che nel corso degli anni Cinquanta si verifichi un cambio di passo. Che è anche un cambio di mano. A fronte dell'attenzione costante degli editori a alimentare il mercato di sempre nuovi materiali e a soddisfare curiosità e interessi che sono insieme di

⁶ Finalità dichiarate dal curatore e ora opportunamente riconsiderate da Lodovica Braida e Salvatore Lo Re (nei saggi LODOVICA BRAIDA, *Ruscelli e le "Lettere di principi": da libro di lettere a libro di storia*, e SALVATORE LO RE, *Ruscelli e la storia. Un ragguaglio*, in *Girolamo Ruscelli. Dall'accademia alla corte alla tipografia*, Atti del Convegno internazionale di studi [Viterbo, 6-8 ottobre 2011], a cura di Paolo Marini e P. Procaccioli, 2 voll., Manziana, Vecchiarelli, 2012, II, rispettivamente alle pp. 605-34 e 755-802).

natura propriamente letteraria ma anche politica, e non meno, data la stagione, ideologico-religiosa, va registrato il subentrare progressivo di una nuova componente tecnica. Rivelata proprio dal coinvolgimento in prima persona dei vari Dolce e Ruscelli. Il modificarsi repentino delle figure coinvolte nell'allestimento delle sillogi è un indizio che credo meriti la massima attenzione. Dice, mi pare, che a Venezia mentre da una parte ci si rende conto che la battaglia per l'affermazione definitiva del genere era vinta, dall'altra diventa sempre più chiaro che quanto c'era di significativo era stato adeguatamente tesaurizzato e che ora si doveva procedere soprattutto a un'organizzazione e a un attraversamento critico dei materiali accumulati. Ai pionieri e agli incettatori subentravano insomma i tecnici, i cultori di quella «bellezza degli stili» nella quale Vergerio "recensore" delle *Lettere di XIII huomini illustri* riconosceva implicitamente la finalità primaria della silloge.⁷ Che fosse un passaggio vissuto in piena consapevolezza lo dimostrano le parole stesse dei nuovi protagonisti. E lo proclamano soprattutto i paratesti che i nostri curatori allestiscono con dovizia sempre maggiore.

3. Per ragioni di cronologia e di tipologia può essere opportuno leggere in parallelo le proposte editoriali di materia epistolare con altre analoghe e cogliere, per analogia o per contrasto, la successione delle modalità e delle logiche. A cominciare naturalmente dalle raccolte poetiche,

⁷ «Hebbi il libro delle lettere de 13. Huomini illustri [...] et hora per sodisfare alla domanda vostra [di Cesare Pallavicino] ve ne scriverò il mio parere, non gia intorno alla piu, o meno bellezza degli stili, la qual professione io lascio altrui, ma solo dirò quanto (a giuditio mio) quasi tutti quei 13. chiamati illustri sieno lontani dalla cognitione della vera pieta, et doctrina cristiana» (*Giudicio sopra le lettere di tredici huomini illustri pubblicate da M. Dionigi Atanagi et stampate in Venetia nel'anno 1554, s.l., s.e., 1555, c. A2r*).

che non meno di quelle epistolari segnano, e profondamente, quella stagione, e coll'esclusione di quelle teatrali e oratorie, che in quegli anni almeno vanno poco oltre la proposizione dei rispettivi prototipi.⁸

La cronologia pospone di qualche anno i libri di rime a quelli di lettere, ma non tanto che non si possa guardare alle due vicende come a esiti di fatto contemporanei. Nei quali per esempio si dà una successione analoga di raccolte d'autore, raccolte di editori e testi di natura tecnica (da una parte i trattati del segretario e dall'altra i rimari). Col risultato che alle rime come alle lettere si può guardare come a una forma nella quale la civiltà del pieno Rinascimento trova una delle sue espressioni privilegiate. Trova e anche vede rispecchiata, e quindi addita come modello. Non è per caso che all'origine del fenomeno che stiamo cercando di definire ci siano figure e professionalità che siamo soliti ricondurre al mondo dei poligrafi. Che mi auguro abbiano ormai perso definitivamente quell'aura di negativo, tra approssimazione e diletterantismo, che le hanno connotate fino a tempi relativamente recenti, per recuperare invece la tensione ideale della quale furono espressione e che è riprova delle ansie soprattutto ma non solo linguistiche che segnarono una stagione nella quale il "come scrivere" – che in particolare valeva "con quali parole" scrivere – non era meno importante del "cosa scrivere".

La tentazione è di leggere ora nelle raccolte che ne seguirono, in quelle di rime come in quelle di lettere, soprattutto dei registi prosopografici. Luoghi cioè nei quali era dato a personaggi più o meno in vista di esibirsi in qualità ora di epistolografi ora di poeti. E sarebbe un esercizio giustificato dai fatti e quindi pienamente legittimo, che però è lontano dall'esaurire il senso del fenomeno. Che aveva anche un altro fine, subito evidente, rappresentato dalla funzione modellizzante enfatizzata dalla cultura classicistica. Non meraviglia allora che, passata la stagione

⁸ Penso alla silloge teatrale di Ruscelli (*Delle comedie elette novamente raccolte insieme, con le correzioni, & annotazioni di Girolamo Ruscelli, libro primo...*, in Venetia, [Plinio Pietrasanta], 1554) e a quella oratoria di Sansovino (*Delle orationi volgarmente scritte da molti buomini illustri de tempi nostri...*, in Venetia, [Francesco Sansovino], 1561).

degli “outsiders”, e cioè di Aretino, di Franco e di Doni, o anche di un volonteroso come Orazio Brunetto, le lettere e le loro sillogi ritornino all'alveo “naturale” e si rivelino funzionali all'esibizione delle competenze dei segretari. Che erano riprova dell'eccellenza di una carriera e al tempo stesso, e proprio sulla base di questo, diventavano modelli di scrittura professionale.

Dire che nel caso delle nostre raccolte il tutto è maggiore della somma delle parti potrebbe sembrare il ricorso a un luogo comune un po' a effetto, e sarà anche così, ma il fatto è che non saprei proprio come giustificare letture che non tengano conto del di più – un di più di natura storico-sociale e critica – connesso tanto al momento dell'accumulo che a quello della selezione dei materiali. Un di più che riguarda anche l'elenco dei personaggi, certo, ma che accanto ai mittenti e ai destinatari deve prevedere anche il responsabile della raccolta (che, si vedrà, non è necessariamente uno solo ma può comprendere anche figure diverse come il committente della silloge e il suo curatore materiale).

Ma, come sempre, prima e più delle parole del critico sono importanti i fatti. Che nel nostro caso sono le singole iniziative. Una rassegna scandita secondo la loro successione sarà una prima occasione di illustrazione e di verifica di quanto detto.

4. A cominciare naturalmente dalla raccolta Manuzio, dell'ottobre '42. Il titolo è senz'altro la sintesi più adeguata per la messa a fuoco di quella particolare iniziativa: *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie. Libro primo*. Intanto definisce l'oggetto – lettere, sì, ma solo quelle volgari – con ciò selezionando un filone tutto nuovo, nuovo almeno per l'editoria, che fino a quel momento aveva conosciuto solo libri di lettere d'autore. Poi dichiara gli scriventi considerati, che sono «nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni», dove sia i sostantivi che i superlativi saranno da intendere come legati da un rapporto vicino all'endiadi, e dunque tale da configurare una sola categoria di mittenti che si distinguono per nobiltà e per eccellenza d'ingegno, il che enfatizza l'esemplarità delle loro lettere e con esse del libro

che le raccoglie. Quel titolo dice anche che la silloge non è allestita su base tematica (le lettere trattano infatti «diverse materie») e che rappresenta il primo momento («libro primo») di una serie aperta. Del resto che non si tratti di un episodio isolato risulta esplicitato a chiarissime lettere nella dedica a Federico Badoer e a Domenico Venier, nella quale si dà conto del programma editoriale e del progetto culturale che ne è all'origine. E dal quale risulta il ruolo fondamentale dell'editore. Come aveva fatto già il padre, anche Paolo connota l'iniziativa editoriale in senso militante e trova in quella epistolare una materia in grado di proporre uno standard alto di scrittura volgare in grado di bilanciare con la «nobiltà» delle persone e coll'«eccellenza» degli «ingegni» gli *exploits* immediatamente precedenti di due irregolari come erano senz'altro Aretino e Franco. Non direi un'operazione polemica o genericamente “contro”,⁹ semmai la presa d'atto del successo del nuovo genere e la proposta di una sua ulteriore¹⁰ linea di sviluppo. Insieme, una dimostrazione di fiducia nel nuovo genere particolarmente significativa perché promossa e sottoscritta da uno dei campioni riconosciuti dell'epistolografia latina. Dal curatore per eccellenza delle *Epistolae* ciceroniane e dall'autore di una silloge che dopo una grande fortuna latina avrebbe conosciuto anche grande fama come testo volgare (*Tre libri di lettere volgari di Paolo Manuzio*, Venezia, Manuzio, 1556).

⁹ La presenza di lettere aretiniene (come mittente e come destinatario) e le figure dei due dedicatari, ambedue intimi del “divino”, sono elementi tali da indicare con chiarezza la prossimità di iniziative nate all'interno di un contesto in parte condiviso.

¹⁰ Relativamente nuova, se solo qualche mese prima della stampa delle 164 lettere della silloge manuziana Aretino aveva compreso 44 lettere a lui dirette nella seconda edizione del suo primo libro epistolare, con ciò aprendo di fatto la strada anche del filone “raccolta di diversi”.

Non è il caso qui di entrare nel merito specifico del progetto manuziano e di passare in rassegna corrispondenti e temi,¹¹ ma non si può non cogliere il ruolo dell'editore-curatore. Che è a tutti gli effetti un ruolo autoriale. In grado di conferire alle pagine da lui raccolte una funzione particolare che le svincola dalla specificità delle circostanze che le avevano prodotte e le carica di un'esemplarità che le rende cosa del tutto nuova. E di questa ulteriorità di senso e della novità di lettura che ne consegue Paolo Manuzio si può considerare senz'altro il titolare. Una titolarità ribadita nel '45 con la proposta di un secondo libro e confermata vent'anni dopo dal figlio Aldo, che nel '64 chiuderà la serie con il terzo.

Paolo Manuzio, è facile convenire, non è proprio un editore qualsiasi. In lui competenza commerciale, dottrina e competenza letteraria si assommano *in unum*, e l'effetto è di un'iniziativa marcata da grande consapevolezza, ma anche i casi che gli fecero seguito e che richiamerò tra pochissimo mostrano una consapevolezza altrettanto evidente della natura delle operazioni promosse e delle loro implicazioni. Tutto questo a conferma del fatto che il libro di lettere cinquecentesco è un libro a tutti gli effetti, soggetto a tutti gli accidenti – a cominciare da quelli di natura censoria e autocensoria – che incombono sul libro di metà secolo.¹² E come tale va letto e utilizzato.

Allo stesso '42 dell'appendice aretiniana¹³ e del primo libro manuziano sono ricondotte le *Lettere de diuersi eccellentissimi signori a diuersi hu-*

¹¹ Argomenti sui quali è sufficiente rinviare alle pagine repertoriali della Basso (JEANNINE BASSO, *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1662): répertoire chronologique et analytique*, 2 voll., Roma - Nancy, Bulzoni - Presses Universitaires de Nancy, I, pp. 66-73) e a quelle storico-critiche della Braidà (L. BRAIDÀ, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e buon volgare*, Roma - Bari, Laterza, 2009).

¹² Per un computo sommario degli aggiornamenti intervenuti negli anni rinvio alle schede dedicate dalla Basso alle varie edizioni di questa silloge fortunatissima.

¹³ «Giunta de lettere XXXXVIII scrittegli da i primi spirti del mondo» dichiarata nel frontespizio della seconda edizione del primo libro (Venezia, Marcolini, 1542).

mini scritte. Libro primo, una stampa *sine notis* ma riconducibile all'iniziativa dell'editore Curzio Troiano di Navò. Che firmò la dedica, non datata, a Angelo d'i Motti. Anche in questo caso converrà partire dal titolo. Rispetto alla raccolta manuziana la Navò non dichiara interessi stilistico-linguistici ma mira a dar conto dell'eccellenza dei vari «signori». In questo senso sembrerebbe senz'altro più prossima al precedente aretiniano. Poi però a spogliare il volumetto la materia si rivela non troppo lontana dal primo libro di Manuzio, e non sarà un caso che alcune delle 96 lettere che vi sono raccolte siano comuni alle due sillogi. I nomi di spicco continuano a rimanere quelli legati all'esperienza romana, della Roma medicea (Bibbiena, Bembo, il Francesco Della Torre segretario del Giberti, Ippolito de' Medici, Iacopo Marmitta), a confermare l'idea dell'eccellenza di quella corte e di quella stagione. Un'idea destinata a essere ribadita sistematicamente per tutto il secolo e a riconoscere nelle lettere riconducibili a quei decenni uno standard tra i più alti della tradizione epistolare volgare. Ma quello che più interessa in questa sede è il fatto che l'iniziativa sia ricondotta ufficialmente all'editore, che infatti firma la breve dedica:

Le belle et dotte Epistole di Cicerone, Gentilissimo Messer Angelo mio; del cui latte si sono nudriti et si nudriscono tutti quelli che vogliono gustar la purità et la eleganza della Romana favella non sarebbon peravventura venute alla cognitione de nostri tempi, se la molta diligenza del suo famigliare non l'havesse raccolte insieme et publicate. Il cui issempio io parimente seguitar volendo, diverse lettere da diversi dotti homini et d'alto grado nella nostra lingua scritte in un volume riducendo, hora a utilita de gli studiosi lo publico, et ne fo parte a ciascun, rendendomi certo, che i discepoli della Thoscana eloquenza dalle lettioni loro et dilletto, et frutto non mediocre apprender potranno. Et perche niuno è, a cui oltre a mille sue degne et rare virtù questa maniera di scrivere sia piu grata, di voi: a voi debitamente mi parve d'indirizzarle. Leggetile adunque: et con la grandezza della vostra bonta supplite alla piccolezza del dono. Valete.

Non è un dettaglio da poco: Traiano non era un letterato raffinato alla Manuzio né era inserito nei circoli artistici e tecnici più esclusivi come era Marcolini, né era il grande imprenditore che di lì a pochissimo si sarebbe rivelato Gabriele Giolito. Era un piccolo editore da uno-due libri l'anno, che dalla seconda metà degli anni Trenta veniva proponendo opere di poco impegno accanto a classici (Cicerone, Dioscoride) e a pietre miliari della trattatistica cinquecentesca (Tartaglia, Biringuccio). Un piccolo editore in grado però di cogliere la novità e la potenzialità del nuovo genere e che si impegna direttamente nell'allestimento della silloge. Anche nel suo caso si trattava di un'operazione che prevedeva sviluppi successivi («libro primo»), ma diversamente da Manuzio a Traiano non riuscì di dare continuità all'iniziativa e il libro del '42 rimase l'unico. Sembrerebbe se non proprio un fallimento un passo troppo lungo, pure nonostante i suoi limiti evidenti quel progetto conferma che per tutti, sia che si considerassero le cose dall'alto della raffinatezza dell'umanista sia che si muovesse dal basso della pratica del mestiere, si guardava con pari interesse a un medesimo oggetto. E allora, a tornare alle domande di fondo, chi è l'autore di questa raccolta? Sicuramente qualcuno avrà provveduto a recuperare e a trasmettere a Venezia quel manipolo di lettere, ma altrettanto sicuramente non si trattava di una figura interessata a lasciare il proprio segno sulla pubblicazione. Non un tecnico della scrittura né un protagonista del dibattito culturale, semmai, più probabilmente, una persona addentro alle pratiche della diplomazia che aveva messo le mani su materiali nei quali all'interno del mondo dei segretari si vedevano dei modelli riconosciuti.

Le cose cambiano due anni dopo, nel '44, quando Paolo Gherardo pubblica il *Novo libro di lettere scritte da i più rari auctori et professori della lingua volgare italiana*. Intanto si tratta di un *in quarto*, che è una novità in una breve tradizione che fino a quel momento dopo il *folio* dell'esordio di Aretino e del Franco aveva sempre adottato l'ottavo. E poi il titolo, che imbocca con decisione la strada dell'eccellenza formale che Manuzio aveva suggerito per via indiretta. Ma se Manuzio aveva parlato genericamente di «eccellentissimi ingegni», Gherardo dichiara esplicitamente

quella linguistica come la priorità perseguita nell'assemblaggio della silloge. Dovette essere un'operazione forse di successo, certamente discussa se l'anno dopo venne riproposta ma questa volta nel formato "normale" e «con nuova additione». Le lettere passarono da 126 a 189, ma non si trattava di un incremento come poteva far credere il nuovo titolo (*Nuovo libro di lettere de i più rari auttori della lingua volgare italiana*), e soprattutto il sottotitolo (*Di nuovo, et con nuova additione ristampato*): tutto l'impianto veniva messo in discussione, e delle 126 iniziali ne venivano eliminate 47.¹⁴ Non è tanto per questo però che la raccolta Gherardo è qui di particolare interesse. È per il fatto che nel passaggio dalla stampa del '44 a quella del '45 il libro documenta la prima apparizione, sia pure per il momento indiretta, di un fenomeno che di lì a qualche anno diventerà prassi, e cioè l'apparizione di un terzo protagonista accanto all'autore e all'editore, il curatore. Ufficialmente il libro continua a rimanere opera del Gherardo, che firma la dedica a Giovanni Lippomani, ma a modificare a fondo la tavola dei corrispondenti – e la logica e gli equilibri interni – è Giovanni Antonio Clario, un giovane letterato arrivato a Venezia dal Regno allo scopo dichiarato di entrare a far parte del circolo aretiniano e di collaborare con lui. La pratica, nei termini nei quali l'aveva auspicata il Clario, non era andata in porto,¹⁵ ma non escludo che l'Aretino stesso nel momento in cui chiuse il portone di Palazzo Bolani abbia indicato al volonteroso ebolitano la strada che portava alla bottega del Gherardo, allora a sua volta agli inizi dell'attività imprenditoriale (aveva pubblicato solo quattro titoli nel '43). Fatto sta che, quali che fossero le ragioni che lo resero possibile, il cambiamento introdotto nel '45 fece della raccolta Gherardo la raccolta di Clario, che vi inserì 24 sue lettere, 23 delle quali

¹⁴ Sul dettaglio delle eliminazioni e delle integrazioni si vedano BASSO, *Répertoire*, I, pp. 91-92, e GIACOMO MORO, *Introduzione a Novo libro di lettere scritte da i più rari auttori e professori della lingua volgare italiana* (Ristampa anastatica delle edd. Gherardo, 1544 e 1545), a cura di G. Moro, Bologna, Forni, 1987.

¹⁵ Della vicenda rendono conto le lettere n° 159, 160 e 346 del terzo libro aretiniano.

sottoscritte col nome di persone a lui care. Un fatto non solo nuovo ma anche difficile da comprendere alla luce di una convenzione che senza ignorare quelle fittizie privilegiava però le lettere reali, ma che fino a allora non aveva conosciuto un'oltranza tanto esibita nel gioco della schermatura della paternità dei testi.

La carenza della documentazione non consente di chiarire i termini propri del fatto, che sembrerebbe comunque configurare un abuso. Un eccesso di iniziativa da rubricare come caso limite rispetto alla prassi corrente. Ma forse sarà meglio sospendere il giudizio, almeno per il momento. Lo svolgimento immediatamente successivo della vicenda induce a guardare a quella Gherardo-Clario come a una modificazione significativa nella modalità di allestimento delle sillogi. Che al momento sono ancora solo quelle epistolari ma alle quali prestissimo, stanno infatti nascendo proprio lì e in quel momento, si affiancheranno quelle liriche. Da quel momento in poi alle raccolte avrebbero messo mano professionisti della revisione testuale che avrebbero fatto del libro di lettere e del libro di rime i più importanti veicoli di propaganda delle loro competenze.

Mentre a Venezia le tre raccolte allestite tra il '42 e il '44 cercavano vie autonome per organizzare un materiale di fondo di fatto coincidente, rappresentato dalle lettere familiari e di negozio di alcuni grandi segretari primocinquecenteschi, a cominciare da Bembo, integrato di volta in volta dalla corrispondenza di personalità prossime al mondo dell'antologista quando non esplicitamente amicale, a Mantova nel '47 Giacomo Ruffinelli stampava la silloge *Delle lettere di diversi autori, raccolte per Venturin Ruffinelli, libro primo. Con una Oratione a gli amanti per M. Gioanfrancesco Arrivabene*. Ufficialmente dunque si trattava di una raccolta allestita da un letterato-editore (Venturino Ruffinelli), padre dell'editore ufficiale (Giacomo), nei fatti però a mettere mano all'edizione dovette essere soprattutto Niccolò Franco, che dell'Arrivabene era ospite oltre che sodale nell'Accademia degli Argonauti, e che a Mantova e sempre presso Giacomo Ruffinelli nello stesso '47 pubblicò la *Filena* e alcune *Rime marittime* comprese nei *Dialogi marittimi* di Gian Giacomo Bottazzo. D'altra parte non sarà un caso se la serie epistolare accoglie due testi –

due lunghi testi – che epistolari o non sono (l'*Oratione a gli amanti* dell'Arrivabene, annunciata nel titolo e proposta alle cc. lxxiiv-lxxxiv) o lo sono solo formalmente (la *Lettera di M. Nicolo Franco B.* «scritta nouelamente a Dante Aligieri, Poeta Fiorentino, soura gli auisi della sua Comedia», alle cc. lviiv-lxiiiv), rivelando la genesi accademica dell'opera e dando il rilievo massimo proprio alla coppia Arrivabene-Franco. La Ruffinelli dunque nonostante le apparenze non è una raccolta propriamente d'editore; e non lo è non solo perché al suo allestimento mise mano un addetto ai lavori transfuga dal mondo editoriale veneziano, ma anche perché i materiali lì raccolti sono, direttamente o indirettamente, funzionali allo svolgimento del programma franchiano. Che, è noto, per gli anni mantovani prevedeva accanto al basso continuo della polemica antiaretiniana il tentativo di un rilancio come autore in versi e in prosa in vista di un trasferimento in terra di Francia.

La raccolta mantovana rappresenta insomma ancora un caso a sé nella storia che stiamo seguendo. Il caso di un'iniziativa ufficialmente d'editore nella quale però i materiali offerti sono leggibili come contributo alla messa a punto di una strategia d'autore. Come tale apologetica e promozionale, così come erano state, apologetiche e promozionali, sia le *Pistole volgari* del '38 sia l'intera serie dei libri di lettere di Aretino. Evidentemente nell'ansia del rilancio Franco aveva individuato nella silloge epistolare una delle strade a lui aperte per uscire dall'*impasse* nella quale si trovava confinato.

Tutto questo senza intaccare, almeno formalmente, l'impianto convenzionale. Coll'effetto di autorizzare una doppia lettura: quella del giro breve dei prossimani – puntualmente evocati come corrispondenti –, che potevano vedere confermati i legami di amicizia e celebrati quelli di patronato, e quella del lettore comune. Ma così come era, d'occasione, così rimase, e il «libro primo» del titolo non ebbe seguito. Così come non

ebbe seguito il progetto, lì annunciato per bocca dell'Arrivabene,¹⁶ di un ulteriore libro di lettere franchiane.

La strada per cui ci si era messi a Mantova evidentemente era troppo estrema per essere proponibile a Venezia, e rimase un vicolo cieco. Non a caso, mi pare, la storia era destinata a continuare riprendendo e svolgendo – con Atanagi, Dolce, Ruscelli, Sansovino, vale a dire con la pattuglia agguerritissima dei “poligrafi” – il filo che aveva tessuto il Clario della seconda edizione della raccolta del Gherardo, e cioè il *Nuovo libro* del '45.

Che in ogni caso la raccolta di lettere fosse diventata, alla fine degli anni Quaranta, uno dei luoghi privilegiati della sperimentazione letteraria lo dimostra l'interesse con cui guardò a quella forma un campione della provocazione ma anche dell'oltranza retorica quale fu Ortensio Lando. Negli stessi anni che dopo le invenzioni dei *Paradossi* lo vedono impegnato nei *Cathalogi* e nella *Sferza*, e cioè nel confronto diretto con opere repertoriali di grande impegno come l'*Officina Textoris* e la *Bibliotheca* del Gesner, il milanese si lasciò irretire nella scrittura epistolare. E naturalmente lo fece nella veste del curatore anonimo imposto dalla convenzione e a lui congeniale. Cominciò con le *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non esser ne di eloquentia ne di dottrina alli buomini inferiori*, una giolitina del '48 con dedica a Sigismond Harwell, l'ambasciatore inglese a Venezia, dove la tesi era sì “di genere”, ma il terreno del confronto, lo dichiarava il titolo, era l'eloquenza e la dottrina. Seguirono, nel '50, le *Consolatorie de diversi autori novamente raccolte, et da chi le raccolse devotamente consecrate al S. Galeoto Picco conte della Mirandola, et cavallier di S. Michele* (Venezia, Al segno del Pozzo [e cioè Andrea Arrivabene], 1550), una raccolta tematica di 39 lettere nelle quali la circostanza negativa all'origine della singola lettera si rovesciava sistematicamente nel suo opposto e si trasformava in occasione di recuperi memoriali al solito peregrini o paradossali. Due anni dopo sempre Lando venne

¹⁶ A c. 44v, in una lettera a Gian Giacomo Bottazzo.

coinvolto nella pubblicazione delle *Lettere della molto illustre Sig. la S.ra Donna Lucretia Gonzaga da Gazuolo con gran diligentia raccolte, et a gloria del sesso femminile nuovamente in luce poste* (Venezia, Scotto, 1552), e a lungo venne considerato l'autore effettivo della raccolta.¹⁷

Qui naturalmente non è il caso di entrare nel merito delle singole pubblicazioni, né di farsi carico delle questioni di attribuzione che pone ciascuna di esse. Quello che soprattutto interessa è ribadire come un autore tanto spregiudicato si sia lasciato attrarre, e ripetutamente, dalle sirene dell'epistolografia, e lo abbia fatto in termini che un osservatore né disinteressato né disinformato in materia come era senz'altro Aretino riconobbe come quelli del segretario. Così infatti si espresse allorché inviò all'amico un sonetto che gli aveva promesso: «eccovi M. Ortensio il Sonetto richiestomi da la vostra poliza umilissima, per volontà che ne avete ne lo esservi disposto di locarlo nel principio de le lettere che il sì bel numero di Signore Inclite e di madonne Magnanime, per mezzo di voi loro Segretario in figura, come appare, se scrivano».¹⁸ Non era soltanto una battuta; era la certificazione di un ruolo tecnicamente definito refertata nel '48 ma che possiamo riscontrare – ripeto, a prescindere dai problemi di attribuzione – anche nelle sillogi del '50 e del '52.

Mentre editori e curatori procedevano nelle loro sperimentazioni, e mentre, ferma restando la cadenza quadriennale del libro epistolare aretiniano, nuovi autori si affacciavano sulla scena (Martelli, '46; Tolomei, '47; Bembo, '48; Brunetto, '48; Minturno, '49; Tasso, '49; Muzio, '51, ecc.), la formula della raccolta si avvicinava a quella che sarebbe stata la soluzione non dirò definitiva, ma di certo la più stabile. Alludo all'iniziativa romana messa a punto da Dionigi Atanagi e edita da Valerio e

¹⁷ Sull'argomento si veda ora lo studio di Bragantini premesso all'edizione (LUCREZIA GONZAGA, *Lettere. Con appendice di nuovi documenti*, a cura di Renzo Bragantini e Primo Griguolo, Rovigo, Minelliana, 2009).

¹⁸ PIETRO ARETINO, *Lettere*, a cura di P. Procaccioli, 6 voll., Roma, Salerno, 1997-2002, V. *Libro V*, 2001, n° 122, del novembre 1548.

Luigi Dorico nel marzo '54: *De le lettere di tredici buomini illustri libri tredici*. Opera romana non tanto perché allestita e stampata a Roma, quanto perché soprattutto romana era la materia e organici alle corti di Roma o gravitanti intorno a esse quasi tutti gli autori considerati. Una romanità suggellata dal privilegio pontificio redatto in latino dal vescovo di Carpentras, Paolo Sadoletto, le cui lettere costituiranno il XIII libro, e dalla dedica dell'Atanagi al cardinale Feltrio della Rovere, all'epoca legato di Perugia. Opera indubbiamente romana ma rilanciata a Venezia nello stesso '54 e che le riprese e gli aggiornamenti trasformarono in uno dei contenitori privilegiati della materia epistolare. La successione dei curatori (nel '56 sarebbe subentrato Ruscelli e nel '65 Porcacchi), l'aumento dei libri (15 nel '56, 16 nel '64, 17 nel '65), l'avvicinarsi degli editori o stampatori (a Dorico seguirono Ziletti, Lorenzini, Comin da Trino, Cavalli...), sono tutte riprove della vitalità di un testo che per qualche decennio rappresentò il luogo dell'esemplarità di quella particolare scrittura. *Et pour cause*, dal momento che la stagione tridentina con la sanzione della centralità romana induceva sia al recupero storico sia al ribadimento dell'esemplarità dei materiali epistolari lì prodotti.

Una funzione analoga l'Atanagi avrebbe svolto di lì a un decennio con i due libri *De le rime di diversi nobili poeti toscani* (Venezia, Avanzi, 1565), che si incaricavano di recuperare le fila più rappresentative di un fare poesia, e poesia lirica, che a Roma, nonostante vi avesse prosperato, al di là della silloge "barbara" del '39 non aveva saputo creare le giuste occasioni editoriali.

Il '54 è anche l'anno in cui si confronta direttamente con la materia epistolare il più attivo dei redattori veneziani, Lodovico Dolce, e lo fa con un corposo tomo in ottavo, naturalmente giolitino. Il lungo titolo è quanto mai interessante ai fini dell'analisi presente e merita un indugio: *Lettere di diversi eccellentiss. buomini, raccolte da diversi libri tra le quali se ne leggono molte, non più stampate. Con gli argomenti per ciascuna delle materie, di che elle trattano, e nel fine annotationi e tavole delle cose più notabili, a utile de gli studiosi.*

Nella prospettiva qui considerata la dedica a Silvio di Gaeta rappresenta uno snodo significativo. In essa la sottolineatura dell'esemplarità sposta nettamente il senso a favore dell'aspetto formale, e con ciò stesso dall'autore a chi quella lettera ha saputo riconoscere come modello, cioè lo stesso antologista. La raccolta è diventata un'opera autonoma, che può perseguire un fine suo proprio che è soprattutto di natura tecnica, in particolare linguistico-retorica.

Dolce del resto, è notorio, non è un autore alla Aretino o alla Franco, e neanche alla Doni, e non è neanche un segretario che possa contare su materiali professionali propri. Così come neanche Venezia è Roma e in laguna non si danno certo le condizioni per replicare gli accumuli di un Atanagi. Ma Dolce al momento è interno come nessun altro al mondo delle stamperie e ne conosce bene logiche e priorità. Sa soprattutto come sia possibile fare libri con i libri,¹⁹ e il 20 agosto del '54 dedica a Silvio di Gaeta la "sua" silloge di lettere «raccolte da diversi libri». A riprova del fatto che la produzione cominciava a diventare sovrabbondante e una sintesi poteva rivelarsi strumento prezioso. Soprattutto se insieme alla curiosità del lettore si rispondeva all'esigenza diffusa di un'analisi formale dei modelli proposti. «Argomenti», «annotationi», «tavole delle cose più notabili a utile...»: tutte novità che intervenivano a modificare radicalmente lo statuto del libro di lettere. Da un'esemplarità reale ma implicita si passava a un'esemplarità dichiarata e tradotta in una – allora preziosa e costantemente richiesta – guida alla lettura. Passeranno pochissimi anni e la trattatistica proporrà guide alla scrittura epistolare che sostituiranno i vecchi e gloriosi *Formulari*. Dalla raccolta delle lettere

¹⁹ Di lì a poco, e la coincidenza non è casuale, sarebbero nate le antologie di antologie liriche, le *Rime di diversi, et eccellenti autori. Raccolte da i libri da noi altre volte impressi, tra le quali se ne leggono molte non più vedute, di nuovo ricorrette e ristampate* (in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1556) e i *Fiori delle rime de' poeti illustri, nuovamente raccolti et ordinati da Girolamo Ruscelli. Con alcune annotationi del medesimo, sopra i luoghi, che le ricercano per l'intendimento delle sentenze o per le regole et precetti della lingua, et dell'ornamento* (in Venetia, appresso gli heredi di Marchiò Sessa, 1558).

“scritte” si passava alla raccolta di modelli per lettere “da scrivere”, a ribadire la natura fortemente convenzionale del filone più alto della scrittura epistolare della prima età moderna.

5. Che le cose stessero in questi termini mi pare confermato dalla sequenza e dalla tipologia delle proposte editoriali, che subito dopo quelle degli “scrittori” proposero le raccolte dei “segretari” per poi esplicitare quella logica nella serie dei libri “di segretario” farciti di ampie sezioni epistolari. Dai libri “del” segretario si era passati ai libri “sul” segretario con generose esemplificazioni. Una parte cospicua del libro di lettere era assorbita nel trattato: l’eccezione (rappresentata dalla linea Aretino) era stata riassorbita nella norma. Sul campo, alla fine, rimanevano da una parte i libri di lettere soprattutto dei segretari e i trattati relativi all’argomento, dall’altra le raccolte. L’autore non era scomparso, certo, né ridimensionato, ma non era protagonista unico della scena.

Insieme, era cambiata la dinamica di fondo. Se il *Formulario* di Bartolomeo Miniatore, l’opera in assoluto di maggior successo tra la fine del Quattrocento e la metà del secolo successivo, era costruito come una sequenza di testi modello nella quale la lettera reale era un’eccezione, nel secondo Cinquecento l’abbondante offerta di trattati epistolari era connessa, praticamente sempre, coll’esibizione di un vasto, talora vastissimo, campionario di lettere reali, modello e al tempo stesso documento e quindi riprova dell’autorevolezza professionale dell’autore. Con, a mediare tra l’uno e l’altro di quei modelli, un testo come la raccolta contiliana, nella quale i volumi della serie delle lettere sono scanditi – nel luogo topico della chiusa del singolo libro – dalla corrispondenza col nipote, che non nasconde la sua valenza di trattato.

Nell’uno e nell’altro di questi casi non si trattava solo di indicare come scrivere una lettera, ma soprattutto di selezionare tra i tanti possibili il modello di lettera maggiormente funzionale ai vari contesti. Con un’incidenza fortissima sui contesti stessi. Che nel *Formulario* sono equamente ripartiti tra i contesti privati del segretario galante e quelli pubblici, mentre nei trattati successivi quelli pubblici hanno senz’altro la

meglio. A riprova del fatto che se all'inizio era questione di alfabetizzazione epistolare volgare, poi si sarebbe trattato soprattutto di selezione all'interno di una tradizione riconosciuta. Certo, segretari galanti si sarebbero scritti fino all'inizio del Novecento, ma si sarebbe trattato di un filone marginale, destinato alla replica di stilemi fissi, tanto più validi quanto più riconoscibili, e dunque poco o per niente passibili di aggiornamento.

La vicenda richiamata e rapidamente attraversata mi sembra richieda una narrazione più dettagliata, che si faccia carico della successione rapida, talora addirittura convulsa, delle proposte editoriali. E che le metta in relazione col mutare di scenari mobilissimi, e che per esempio si interroghi sul rapporto tra il progressivo ma, si è visto, nettissimo ripiegamento in prospettiva formale e il restringersi degli orizzonti ideali e degli spazi a disposizione. Per gli autori e gli editori, naturalmente e prima di tutto, ma anche per chi, come i nostri curatori, era impegnato a alimentare i dibattiti del presente attingendo ai depositi memoriali di un passato recente ma già glorioso.

Questo, mi pare, dicano i fatti. Rimane da chiedersi perché questo sia successo. Ma è domanda che pertiene i destini della società italiana del pieno e del secondo Cinquecento e ha a che fare con un ridursi progressivo dell'autonomia ideale oltre che politica e con i fortissimi condizionamenti ideologici, dove semmai alla vicenda qui considerata si può guardare come a un ulteriore territorio di analisi e a un'occasione non banale di riflessione.

Ma anche a volersi attenere alla prospettiva più ristretta consigliata dagli ambiti disciplinari, e in ragione di ciò limitarsi a domande sulla titolarità delle singole raccolte e delle iniziative editoriali relative, mi pare che dall'analisi dei casi considerati risulti che la questione sarà da vedere in termini più che di avvicendamento, di mobilità e di moltiplicazione della figura autoriale, e alla fine dovremo fare i conti più con un *pater volubilis* che con il *pater incertus* del diritto di famiglia e del senso comune di ogni tempo.

APPENDICE

Tavola delle edizioni delle raccolte

1542	Manuzio, l. I
1542	Troiano di Navò
1544	Gherardo
1545	Manuzio, l. II
1545	Gherardo, <i>Novo libro</i>
1547	Ruffinelli
1547	Doni, <i>Prose antiche</i>
1548	Dolce, <i>Plinio, Petrarca...</i>
1548	Lando, <i>Valorose donne</i>
1550	Lando, <i>Consolatorie</i>
1553	<i>Concetti amorosi di M. Pietro Bembo e d'altri</i> (16 cc., Modena)
1554	<i>Tredici huomini</i> Atanagi (+Ruscelli, +Porcacchi)
1554	<i>Lettere di diversi eccellentiss. huomini</i> Dolce
1561	<i>Lettere facete</i> Atanagi (+Turchi)
1561	<i>Lettere volgari</i> Conti
1562	<i>Lettere di principi</i> Ruscelli
1563	<i>Lettere amoroze</i> Sansovino
1565	<i>Lettere Monferrato</i> Guazzo
1566	<i>Lettere del Gran Turco e di diversi principi</i>
1574	<i>Nuova scielta</i>
1580	<i>Lettere amoroze in diversi propositi</i>
1586	<i>Lettere di Pio V e d'altri</i>
1564	Manuzio, l. III

UNA PROPOSTA DI CRITERI PER L'EDIZIONE DI CARTEGGI RINASCIMENTALI ITALIANI

Roberto Vetrugno

L'epistolario di Baldassar Castiglione, ora finalmente edito,¹ è una testimonianza preziosa di “cortegiana reale” distinguibile da quella “cortegiana ideale” esposta nel Dialogo. L'allestimento durato più o meno dieci anni dell'edizione ha posto questioni di metodo che si ripropongono sia per il progetto di pubblicazione cartacea delle lettere di Mario Equicola, sia per l'edizione digitale delle corrispondenze di Isabella d'Este Gonzaga,² in una prospettiva di studio dedicata all'epistolografia cortigiana; prospettiva che ha tra le sue ragioni dominanti l'aspetto linguistico: la lingua cortigiana rappresenta un momento fondamentale della storia dell'italiano, al di là della questione della lingua letteraria, e

¹ BALDASSARRE CASTIGLIONE, *Lettere famigliari e diplomatiche*, a cura di Guido La Rocca, Angelo Stella e Umberto Morando, nota al testo di Roberto Vetrugno, 3 voll., Torino, Einaudi, 2016.

² “IDEA” (Isabella d'Este Archive) fornisce le immagini di tutte lettere di Isabella conservate nei celebri copialettere dell'*Archivio Gonzaga* dell'Archivio di Stato di Mantova e prevede la trascrizione dei testi sulla piattaforma secondo criteri stabiliti da me e Daniela Ferrari, consultabili sul sito, e qui affiancati a quelli adottati per l'edizione delle lettere di Castiglione. Il progetto “IDEA” è diretto da Deanna Shemek dell'Università della California (Santa Cruz), Daniela Ferrari, direttrice fino all'inizio del 2015 dell'Archivio, e Anne MacNeil dell'Università della North Carolina Chapel Hill.

Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti, a cura di C. Berra, P. Borsa, M. Comelli e S. Martinelli Tempesta, Milano, Università degli Studi, 2018
“Quaderni di Gargnano”, 2 – <<https://riviste.unimi.it/quadernidigargnano>>
ISBN 9788867056873 – DOI 10.13130/quadernidigargnano-02-25



si può oggi codificarla con l'edizione e la disamina linguistica dell'attività epistolare diplomatica e privata delle corti. Un esempio di italiano scritto moderno e diffuso, "copioso e vario", tanto da essere un silenzioso fattore unificante della nostra lingua. Pertanto epistolografia e lingua cortigiana sono categorie fortemente legate tra loro.

Il problema dei criteri di trascrizione e di edizione si pone da molti anni e la novità delle edizioni digitali e delle varie digitalizzazioni, sempre più diffuse in Italia e nel mondo, sollecita una riflessione sul metodo.

Criteri utili sia per un'edizione cartacea, come è quella delle lettere di Castiglione, sia per un'edizione digitale, come "IDEA", permettono di formulare indicazioni aperte, disposte alla discussione e suscettibili di variazioni: le scelte sono di fatto stabilite dalla natura del singolo *corpus* epistolare che uno studioso decide di affrontare. In generale il problema dei criteri di trascrizione di testi sollecita infatti, alla luce della bibliografia disponibile soprattutto per i testi antichi,³ un adeguamento delle norme al sistema testuale che si decide di pubblicare.

All'interno della categoria della lettera privata (che esclude il genere letterario epistolografico) si possono rintracciare differenze significative che orientano gli studiosi verso opposte direzioni e soluzioni: chi voglia pubblicare una dozzina di lettere di una giovanissima nobildonna del

³ Rimando alla ricca bibliografia raccolta in ANTONIO CIARALLI, *La diplomatica e il metodo per l'edizione delle fonti documentarie durante il Novecento*, in *Filologia e Storia: Scuola nazionale di edizioni di fonti*, IV settimana di studi medievali (Roma 28-30 maggio 2009), edizione elettronica a cura di Ilaria Bonincontro, (Edizioni elettroniche. Articoli, 18), pp. 1-17, disponibile *online* all'indirizzo <<http://www.rmoa.unina.it/1425/1/RM-Ciaralli-Diplomatica.pdf>> (link controllato in data 26 febbraio 2018). Cfr. inoltre PAOLA MORENO, *Filologia dei carteggi volgari quattro-cinquecenteschi*, in *Studi e problemi di critica testuale: 1960-2010. Per i 50 anni della Commissione per i testi di lingua*, a cura di Emilio Pasquini, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 2012, pp. 127-47; FRANCESCO SENATORE, *Filologia e buon senso nelle edizioni di corrispondenze diplomatiche italiane quattrocentesche*, in "Buletto per l'istituto storico italiano per il medio evo", 110 (2008), pp. 61-95; ISABELLA LAZZARINI, *Lettere, minute, registri: pratiche della scrittura diplomatica nell'Italia tardomedievale tra storia e paleografia*, in "Quaderni storici", 152 (2016), pp. 449-70.

Cinquecento, che non ha perciò ancora un pieno dominio della lingua scritta pur avendo le basi per diventare una epistolografa colta, troverà soluzioni distanti, più conservative, da quelle necessarie per l'edizione di centinaia di lettere di uno scrittore o un letterato di fama attivo negli stessi anni (Ariosto, Machiavelli, Bibbiena ecc.). Per la giovane scrivente del Rinascimento italiano possiamo per esempio non intervenire nella punteggiatura o rinunciare ad aggiungere alcuni segni diacritici moderni per dare l'idea del livello di competenza di scrittura raggiunto. L'aspetto quantitativo ha infatti un significato fondamentale per determinare un metodo di lavoro: quando dobbiamo trascrivere poche lettere, o al massimo duecento testi, possiamo quindi rispettare gli usi scrittorii in tutte le variazioni per registrare abitudini e mutamenti in divenire, anche nel rispetto delle consuetudini di differenti mani, di segretari e cancellieri, che concorrono alla stesura dei testi quotidiani.

Ma il problema si pone nella trascrizione e nell'edizione di *corpora* di lettere che superino le due o trecento unità: in questo caso si impone spesso un principio di uniformazione e pertanto una perdita di dati, perlopiù linguistici e grammaticali, a volte non rilevanti, in nome di una doverosa leggibilità. In nome della leggibilità potremmo pertanto decidere ad esempio di non trascrivere *del* + vocale (es. *del amico*) ma di renderlo con *de l'amico*;⁴ oppure di trattare *el* articolo e pronomi maschili di

⁴ Il fenomeno in Castiglione è persistente nelle autografe e giunge fino agli anni spagnoli (non possiamo escludere che l'uso in spagnolo di *del* davanti a vocale abbia influenzato la scelta di Castiglione epistolografo); è invece meno presente nei 9 cancellieri che si susseguono al suo servizio (a volte usano la scrizione *del'amico* che autorizza ulteriormente la separazione); cfr. R. VETRUGNO, *La lingua di Baldassar Castiglione epistolografo*, Novara, Interlinea, 2010. Rispettare in questo caso la grafia mostrerebbe la coesistenza almeno fino alla prima metà del Cinquecento delle due forme di articolo preceduto da preposizione *dilldel* e *de l(o)*. Dorigatti nell'edizione critica del *Furioso* (*Orlando furioso, secondo la princeps del 1516*, edizione critica a cura di Marco Dorigatti, con la collaborazione di Gerarda Stimato, Firenze, Olschki, 2006, pp. CLXVI-CLXVII)

persona singolare secondo una distinzione grammaticale per cui daremo *che'l* quando si tratta di articolo, *ch'el* quando si tratta di soggetto. Al contrario per un numero ridotto di lettere potremmo riportare la "realtà" del ms. quindi lasciare *del amico* e, per *chel*, adottare un punto alzato (*ch·el* o *che·l*). Tuttavia la sempre più frequente accessibilità all'immagine dell'originale riduce la necessità di conservare tratti dell'originale.

Forniamo pertanto suggerimenti e ipotesi sui principali problemi che incontra un copista contemporaneo considerando due esperienze distinguibili: trascrizione ed edizione digitale corredata da immagini degli originali; trascrizione ed edizione cartacea, munita di indici, apparati, glossario, ecc.

Abbreviazioni e parole abbreviate. Per le edizioni *online* è preferibile trasformare i compendi abbreviativi nei segni alfabetici di cui tengono luogo, o sciolti sulla base delle corrispettive forme piene, senza adottare l'uso di parentesi, sia nelle parole abbreviate per troncamento (*s.* > *signore*), o per contrazione (*max.me* > *maxime*; *m.re* > *matre*), anche se la parte finale della parole è in apice (*v.^a ex.^{tia}* > *vostra excellentia*, *pp.^a* > *propria*), sia nei casi espressi con segni abbreviativi di significato proprio (*per*, *pre*, *pro*, ecc.) o con segni adottati al posto di una o più lettere (*mandar~* > *mandare*).

conserva *del* + vocale riesumando così una forma grammaticale che, diffusa nell'epistolografia privata, giunge sotto i torchi della prima stampa del poema ariostesco. Cito dall'*Introduzione* del curatore: «Uno dei problemi che si incontrano lavorando sui testi non toscani riguarda le preposizioni articolate. Nella stampa sono frequenti le scritzioni, come ad esempio *del amico* XI 24,8, di fronte alle quali occorre stabilire come rappresentarle nel testo edito. Gli editori di C le hanno trascritte in modo analitico, che è quello tradizionale da Dante in poi, vale a dire *de l'amico*, soluzione che però è da escludere nel nostro caso. Tenendo conto che la lingua dell'Ariosto è settentrionale e padana, la scrittura analitica comporterebbe una pronuncia con consonante intensa (o raddoppiata), *de(l)l'amico*, laddove essa è chiaramente sentita come scempia». La soluzione *de l'amico* è invece la soluzione più pertinente qualora si voglia uniformare ed eliminare *del* + vocale, perché non comporta necessariamente il raddoppiamento.

Nelle edizioni cartacee si può invece decidere di non completare le abbreviazioni espresse da punto, con o senza lettere finali della parola: conservare così *post.* per *postscriptum*, *max.e* per *maxime*, e persino di non sciogliere le parole abbreviate con finale ad apice, ad esempio *Hipp.^{ta}*; ciò perché l'edizione cartacea non fornisce l'immagine dell'originale e può in questo modo rendere e parzialmente riprodurre graficamente gli usi convenzionali degli scriventi. Indispensabile però fornire l'edizione di un elenco delle forme abbreviate.

Accenti. L'accento è bene conformarlo all'uso moderno, distinguendo tra accento acuto e grave soltanto per la *e* (è, cioè, ma *né*, *perché*, *poiché*). Si pone sulla penultima o sulla terzultima sillaba solo nei casi di ambiguità (*dicesi*, *inviaròllo*, *prìncipi*); si adotta inoltre per *po* ('può'), futuri come *pagaro* ('pagherò') e *andaro* ('andrò'), *de* ('diedi', 'diede') e per *a* ('ha') e *o* ('ho').

Apostrofi. Si adotta l'apostrofo per segnare la caduta sintattica dell'articolo (*de francesi* > *de' francesi*, *a piedi* > *a' piedi*, *da nemici* > *da' nemici*), per *de'* ('deve') e per segnalare l'aferesi (*lomperatore* > *lo 'mperatore*); vedi anche *Unione e separazione delle parole*.

Lettere. Ogni lettera è bene trascriverla fedelmente, senza eccezioni, comprese la *j* e la *y* in qualunque posizione (*januarii*, *jeri*, *nuntij*; *Hyeronimo*, *lachrymar*, *roy*); il che consente allo storico della lingua di riconoscere tendenze e mutamenti in corso del sistema grafico dell'italiano. Nella terza persona plurale di *avere* si inserisce *b* (*anno* > *banno*), che si conserva in tutti gli altri casi, anche per le forme pseudoetimologiche.

La *ç* mantiene la cediglia, la *e* caudata (*e*) è trascritta con il dittongo (*Gonzage* > *Gonzagae*); le lettere inserite (*æ*) si trascrivono separate (*ae*, *oe*); scempiamenti e raddoppiamenti sono rispettati.

Maiuscole e minuscole. L'uso della maiuscola segue ovviamente i criteri moderni (nomi proprii e dopo ogni punto fermo). Si consiglia di utilizzarlo inoltre per i nomi di magistrature e di istituzioni, laiche (*Consiglio, Consiglio Secreto, Corte*) ed ecclesiastiche (*Camera Apostolica, Collettorìa, Concistorio, Conclave, Rota, Sede Apostolica*); i nomi di stati (*Regno di Napoli, Stato della Chiesa*); i nomi di popoli (*Fiorentini, Francesi*), i nomi geografici, anche in forma di aggettivo sostantivato (*Bressana, Mantovano, Parmigiana, Piasentina*); per le persone sacre (*Dominus, dominus Deus*); per *sanctus* e *beatus*, e relativi femminili e plurali (*monasterium Sancti Benedicti, regula Sancti Benedicti*); per le festività religiose (*post Natale, Nativitatem, Pascae, Pasqua*); per *ecclesia* e *imperium* quando ci si riferisca alle due istituzioni universali (*Chiesa Cattolica Romana* e *Sacro Romano Impero*).

La minuscola per i nomi comuni (*abbatia, castello, chiesa*), i mesi, i giorni, le festività; i titoli di nobiltà (*conte, duca*), i titoli religiosi (*arcivescovo, vescovo*), i titoli di dignità insieme sia al consueto modificatore pre-nominale possessivo sia al frequente aggettivo postnominale qualificativo (*sua altezza serenissima, vostra excellentia*).

Diverso il caso delle edizioni cartacee perché si può rispettare la grafia dell'originale qualora manifesti una scelta consapevole e il numero delle occorrenze non sia esorbitante: quando per esempio troviamo *in Castello* per cui si intende il castello di Milano, si può lasciare maiuscolo. Lo stesso valga per casi come *Lo Arcivescovo non vole* in cui la maiuscola può avere un significato di identificazione referenziale specifica che omette il complemento (*Lo arcivescovo di Capua*).

Medesima soluzione per i titoli di dignità accompagnati da aggettivi possessivi (*Vostra Excellentia*): negli originali queste "formule" erano abbreviate perché convenzionali e frequentissime e quindi il lettore le riconosceva facilmente; l'edizione cartacea può rispettare questa tendenza per avvicinarsi il più possibile alla resa della lettura "antica", ecco un esempio:

¹ Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{re} e Patron mio. Heri gionse qui Modesto cavallaro con le lettere di V. Ex.^{tia} del penult.^o e de l'ult.^o del passato, in risposta delle

quali dico primamente circa la cosa delle stanze, che a me dole non haver satisfatto a quella come la desidera. ² So ben che ho fatto quello che era possibile, e se V. Ex.^{tia} avesse potuto vedere le difficoltà che sono state in questa materia, sono certissimo che la se maravigliaria [...]. ³ V. Ex.^{tia} ha da sapere che se fosse vivo PP. Leone non se seria fatto piú, né forse tanto: perché le terre della Chiesa sono state tanto oppresse d'alloggiamenti de soldati, e tanto hanno reclamato per il passato che li Papi gli hanno concesso molte immunità. ⁴ E per questo il PP. come ben pò ricordare V. Ex.^{tia} havea capitulato [...]. ⁵ V. Ex.^{tia} si pò mo' imaginare se questo non si poteva fare al tempo di PP. Leone, come sia possibile farlo adesso, dove non è né ordine né modo di far bene alcuno, e dove tutti questi S.^{ri} sono tanto discordanti, che non hanno maggior piacere che farsi despiacere l'uno a l'altro. ⁶ E V. Ex.^{tia} ha da sapere se sono sei che vogliono una cosa, et uno non la voglia, quel uno impedisse tutti gli altri. ⁷ Poi in questo conclavi, questi S.^{ri}...

Sciogliere potrebbe comporta l'“espansione” dei titoli di dignità continuamente ripetuti e convenzionali. Vediamo lo stesso brano trascritto con tutte le abbreviazioni sciolte e i titoli minuscoli, soluzione consigliabile per una trascrizione su una piattaforma o banca dati digitale in cui sia possibile visionare l'immagine dell'originale:

¹ Illustrissimo et excellentissimo signore e patron mio. Heri gionse qui Modesto cavallaro con le lettere di vostra excellentia del penultimo e de l'ultimo del passato, in risposta delle quali dico primamente circa la cosa delle stanze, che a me dole non haver satisfatto a quella come la desidera. ² So ben che ho fatto quello che era possibile, e se vostra Excellentia avesse potuto vedere le difficoltà che sono state in questa materia, sono certissimo che la se maravigliaria [...]. ³ Vostra excellentia ha da sapere che se fosse vivo papa Leone non se seria fatto piú, né forse tanto: perché le terre della Chiesa sono state tanto oppresse d'alloggiamenti de soldati, e tanto hanno reclamato per il passato che li papi gli hanno concesso molte immunità. ⁴ E per questo il papa come ben pò ricordare vostra excellentia havea capitulato [...]. ⁵ Vostra excellentia si pò mo' imaginare se questo non si poteva fare al tempo di papa Leone, come sia possibile

farlo adesso, dove non è né ordine né modo di far bene alcuno, e dove tutti questi signori sono tanto discordanti, che non hanno maggior piacere che farsi despiacere l'uno a l'altro. ⁶ E vostra excellentia ha da sapere se sono sei che vogliono una cosa, et uno non la voglia, quel uno impedisse tutti gli altri. ⁷ Poi in questo conclavi, questi signori...

La normalizzazione comporta delle perdite: *papa* si scriveva spesso maiuscolo e abbreviato, i titoli di dignità si abbreviavano insieme a parole frequenti. Perdite non gravi perché visionare l'immagine dell'originale consente al lettore "digitale" di riconoscere questi aspetti di storia della scrittura.

Numeri e cifre. I numerali arabi e latini sono riportati come scritti nel testo, inserendo nelle forme composte da numero e sillaba di parola degli ordinali un punto tra il numero e la lettera e utilizzando i caratteri maiuscoli per i latini (1530, MDXXXIV, X^o 'decimo', 2.da 'seconda', viiiij = VIIIJ).

Paragrafatura. Aggiungere i paragrafi è prassi consolidata nelle edizioni critiche: per i testi epistolari è bene tenere presente l'unità tematica, l'accapo presente nell'originale e l'unità sintattica macropériodale, per esempio si veda la lettera citata sopra. La paragrafatura, contrassegnata da numerazione araba progressiva, è indispensabile per le indicizzazioni e il glossario di un epistolario a stampa, inutile per le edizioni *online* qualora i testi siano interrogabili.

Punteggiatura e altri segni convenzionali. La punteggiatura è bene che sia conforme all'uso moderno (pausa debole: virgola, punto e virgola, due punti; pausa forte: punto fermo).

Qualora sia possibile riconoscere più di una mano nella stessa lettera, un simbolo (ad esempio una barra diagonale [/]) indica il passaggio dalla mano principale ad altra mano. Per i testi epistolari in volgare tardo quattrocenteschi e cinquecenteschi si rinuncia a indicare l'accapo con la

barra: nei testi digitali perché abbiamo la riproduzione digitale dell'originale a disposizione, nelle edizioni cartacee perché è indicazione sostanzialmente ingombrante per la lettura e fornisce dati non rilevanti.

Unione e separazione delle parole. Negli epistolari composti da un alto numero di testi, le parole separate devono essere riunite secondo l'ortografia corrente, come gli avverbi (*in fine* > *infine*, *in vero* > *invero*) e le congiunzioni (*acciò che* > *accioché*, *ben che* > *benché*, *fin che* > *finché*, *per che* > *perché*, *pur che* > *purché*), mentre vanno separate le preposizioni articolate non raddoppiate (*ala* > *a la*, *dela* > *de la*) e le diverse univerbazioni "improprie" (*chabbiano* > *c'habbiano*, *cha* > *ch'à*, *laltro*=*l'altro*); per *sel* e *chel* la scelta del punto di separazione e di posizione dell'apostrofo si fonda sulla suddetta distinzione grammaticale tra articoli e pronomi (*sel disse* > *s'el disse*, *sel duca* > *se'l duca*; *chel vole* > *ch'el vole*, *chel cavallo* > *che'l cavallo*).⁵

I casi di raddoppiamento fonosintattico si segnalano con un punto alzato (per i testi digitali si può ricorrere al trattino "-"): es. *selli* > *se-lli* 'se li, se gli'.

Note (in un'edizione digitale). Si consiglia di riservare un campo per ogni lettera trascritta digitalmente in cui si possano fornire note di apparato: le correzioni del trascrittore degli errori meccanici commessi dallo scrivente (autore, segretario, copista) sono segnalate in nota (*mi è accaduto* } *mi accaduto*).

Sempre nell'edizione "digitale" si possono indicare eventuali copie della lettera trascritta secondo i criteri standard di citazione delle sedi di conservazione: potendo aggiornare la *recensio* il curatore inserirà eventuali nuovi testimoni successivamente alla pubblicazione *online* del testo.

⁵ Questa scelta non permette di visionare l'uso al tempo di questi connettivi e introduttori di frasi dipendenti (concessive, causali, ecc.) nella fase precedente l'univerbazione, indotta dalla diffusione della stampa: in particolare non consente di mostrare le potenzialità di un *che* pienamente polivalente e precedente i vari processi di cristallizzazione.

Le relazioni tra i diversi testimoni di una lettera privata sono differenti da quelle tradizionalmente ricostruite nell'eccdotica dei testi letterari. Per esempio, di una lettera possiamo avere due testimoni di cui uno è l'originale spedito e l'altro una copia tarda, poniamo della fine del Cinquecento: collazionando emergono varianti sia formali sia sostanziali. Per le prime non è necessario allestire un apparato perché ogni copia generata da una minuta ha varianti negli usi grafici e fonetici; per le seconde è necessario registrarle, dopo aver ipotizzato che la copia tarda sia stata esemplata su una minuta. Si tratta però di casi molto rari.

A testo è inoltre preferibile dare il testimone autografo anche se non è l'originale spedito ma bensì una minuta. Anche in questo caso, fornire in apparato le varianti formali dell'originale spedito non autografo dà informazioni di poco conto che lo studioso potrà desumere con una ricerca apposita.

Tipi di testo epistolare. Come è noto, una lettera può avere diverse "nature" testuali che per alcuni aspetti possono determinare delle variazioni nelle sezioni iniziali e finali del testo (la *salutatio* è ridotta al minimo nei copialettere dove possono essere tralasciate anche una parte del congedo e la firma, sempre ben presenti nell'originale; una minuta inoltre è priva spesso di postscriptum e intestazioni). In nota si può pertanto classificare ciascuna lettera secondo questa distinzione:

originale autografa = lettera originale di mano dell'autore firmatario

minuta autografa = lettera sciolta o raccolta e conservata in un minutarlo e di mano dell'autore firmatario

originale non autografa = lettera originale di mano di un segretario/cancelliere (con firma del mittente, anche autografa)

registro (copia non autografa) = lettera di mano di cancelliere presente in un registro (copialettere).

copia tarda manoscritta o a stampa: lettera copiata non in occasione della scrittura dell'originale spedito ma in un periodo successivo.

Quando possibile è utile dare il nome del segretario/cancelliere.

Affrontare il tema della "natura" testuale di una lettera privata del

Rinascimento italiano comporta una *recensio* spesso assai faticosa e problematica: per le lettere di Castiglione, grazie alla documentazione lasciata da Guido La Rocca, ho censito migliaia di testimoni tra stampe e mss. Una tale quantità di lettere impone un criterio di sintesi dei dati, escludendo approfondimenti quali la storia e la descrizione di ciascun ms.

Fornisco un esempio di organizzazione sintetica dei dati di *recensio*:

853. 27XII21. Roma, B.C. a Isabella d'Este Gonzaga

*ASMn AG 865, 418; °ASMn AC II G, 18v-19 - Contin Ferrato 23-24.

Per questa lettera di Castiglione si fornisce il numero della missiva, i dati della lettera, il testimone a testo (ASMn AG 865, [c.] 418) in cui l'asterisco indica che si tratta di una lettera spedita non autografa; l'altro testimone ms. della lettera viene contrassegnato con un cerchio perché trattasi di copia di registro di mano di un segretario.⁶ Dopo il trattino segue l'edizione o le edizioni a stampa. Nella sezione dedicata allo scioglimento delle abbreviazioni le lettere sono raccolte per sedi di conservazione, secondo una consuetudine editoriale consolidata.

Note linguistiche e glossario. Una delle principali ragioni per cui valga la pena editare un epistolario rinascimentale è l'opportunità di fare archeologia lessicale, rilevamenti lessicografici. Per agevolare i lettori, specialisti e non, italiani e stranieri, una annotazione linguistica deve prevedere note volte unicamente a chiarire il significato di parole, locuzioni

⁶ Per il numero della carta o delle carte "interessate" dalla lettera spedita si può evitare di distinguere tra lettera vera e propria e indirizzo, omettendo l'indicazione del *recto* e del *verso*: gli originali erano una o due o più carte ed è sufficiente fornire il numero della carta o delle carte complessivamente. Per i copialettere invece si può sottintendere l'indicazione del *recto* e del *verso* quando il testo inizia sul *recto* e finisce sul *verso* (come si può vedere nel secondo testimone, do infatti 18v, perché il testo inizia nel *verso*, e non 19v perché sottointeso, ma darei 19r qualora la lettera finisse nel *recto* di c. 19).

e frasi oggi di difficile comprensione. Sottolineo il concetto di chiarimento del significato per distinguerlo da commento o approfondimento lessicografico. Sia in nota che nel glossario sarebbe opportuno limitarsi al significato in forma essenziale qualora non sia corrispondente a quello attuale, altrimenti è preferibile ometterlo perché reperibile nei comuni dizionari monovolume: il significato va corredato con le varianti grafiche (a lemma la forma più simile a quella moderna) e semantiche, nonché i frequenti usi locuzionali e le polirematiche. Inoltre si può aggiungere l'occorrenza della stessa parola quando compare in un'altra opera dell'autore (ad esempio nel *Cortegiano* per Castiglione, cercando così di creare un ponte intertestuale tra quella "cortegiana reale" e quella "ideale" citate all'inizio).

La ricchezza lessicale che mostra un epistolario come quello di Castiglione impone di raccogliere il maggior numero di lemmi per fornire agli studiosi attestazioni utili per le loro ricerche. Vediamo alcune voci tratte dal glossario delle lettere di Castiglione:

arnese 'parte dell'armatura che difende le coscie e le articolazioni del ginocchio', 16, 3; 149, 7; *Cort* I 17 'insieme dei pazzi dell'armatura'

baldacchino (baldachino, baldocchino), 2, 13; 1636, 44, 46, 48; 1654, 33; 1699, 32.

balene («che po far un granchio alle -?»), 837, 5.

bocca (boccha, boche; cavare di -), 1498, 24

 avere la morte alla -, 1245, 8

 stare con la - aperta, 1044, 29

 - di foco 'pezzi di artiglieria', 1225, 4

 - di venti, 269, 23

 'unità per il computo delle persone da nutrire', 45, 4; 69, 2; 105, 4; 343, 5°, 6; 359, 3; 383, 2; 715, 7; 752, 4; 1178, 13

Una proposta di criteri per l'edizione di carteggi rinascimentali italiani

uccellare (ucellare) 'cercare di ottenere; ingannare', 401, 5; 432, 13; 445, 13; 751, 5; 1526, 4; *Cort* II 19
– alle boarine 'dedicarsi alla uccellazione di volatili di poco conto, quindi impegnarsi inutilmente', 915, 8.

Si pone però un problema di orientamento del lettore nei diversi settori o ambiti lessicali coinvolti: per lo studioso che voglia approfondire il lessico della medicina del Rinascimento italiano e che non può sfogliare l'intero glossario per cercare i lemmi di suo interesse, si consiglia di radunare in una premessa le parole distinte per diverse aree tematiche così da poter guidare il lettore nella sua ricerca lessicale specifica (moda abbigliamento, medicina, cibo, lessico militare, diritto e amministrazione, economia, ecc.) e permettergli di avere un quadro d'insieme delle parole del suo settore di interesse presenti nell'epistolario.⁷

Commento. Un problema spinoso è l'annotazione delle lettere per i casi di *corpora* con grandi numeri: è certamente il lavoro più impegnativo che uno studioso possa affrontare per una edizione cartacea, gli errori sono sempre in agguato. Al contrario per l'edizione *online* si potrebbe ipotizzare un campo che permetta al responsabile del "trattamento" della singola lettera di commentare in più riprese con informazioni e riferimenti bibliografici o di fare da collettore di dati tra gli studiosi interessati a quel testo. L'edizione *online* ha per sua natura un'opportunità di condivisione e di aggiornamento che le edizioni cartacee ovviamente non hanno, pertanto possiamo avere rispettivamente un commento aperto e aggiornabile o un commento chiuso e definitivo.

Per le note storiche si può applicare lo stesso criterio del commento linguistico: le annotazioni devono chiarire al lettore l'identità di persone e luoghi e non devono sviluppare o approfondire questioni storiche e di

⁷ Cfr. R. VETRUGNO, *Le parole del cortigiano. Glossario tematico delle lettere di Baldassarre Castiglione*, Bologna, I libri di Emil, 2018 [c.s.].

storiografia delle fonti. In un'edizione cartacea, le note dialogano con gli indici dei nomi, delle opere e dei luoghi. In questi si registrano a lemma tutte le varianti formali, i nomi criptati (ad esempio *Nequam* per Alfonso d'Este) e gli incarichi (*Ancona* per 'vescovo di Ancona') con i relativi rimandi alla forma normata che li raccoglie tutti, consentendo agli studiosi che incontrano in altri carteggi prenomi soprannomi o nomi non normati, di risalire all'individuazione del personaggio:

Ancona (Anchona) v. Pietro Accolti

Accolti, Pietro (cardinale *Ancona, d'Anchona, de Acoltis, Accoltis*)

Baldassini, Melchiorre (*Malchione, Marchion, Melchion Baldasino*)

Parentesi. Sono adottate le parentesi uncinatae (<...>) per indicare lacune materiali (perdita del supporto, presenza di macchie, abrasioni, evanescenza); le stesse parentesi uncinatae sono utilizzate per integrazioni congetturali o integrazione da altro testimone (<*pre*>*sto*). Le omissioni presenti nel testo originale (spazio bianco sul foglio) si possono indicare con tre asterischi (es. *Iohannes Baptista filius quondam *** de Covo*).

Un epistolario connette e rimanda a una rete di informazioni e di scritture correlate: un sistema testuale aperto, centrifugo, che fornisce testi che rimandano ad altri testi. Questo impone di adeguarsi alla natura seriale della missiva e di trattarla per quello che è: scrittura quotidiana, raccolta in presa diretta di informazioni, laboratorio di lingua scritta, nodo di trasmissione di dati che transitano senza fermarsi. Si tratta di ordinare ed elaborare un'enorme quantità di dati (*Big Data* storici), numerosissimi testi, parole e nomi da trascrivere, indicizzare e visualizzare. Una rete di informazioni che attraversa il tempo e lo spazio, un *network* del passato proiettato sul presente.

ERUDIZIONE E MEDICINA NELLE LETTERE DI JACOPO CORBINELLI A GIAN VINCENZO PINELLI (1579-1587)

Marisa Gazzotti

Il carteggio intercorso nella seconda metà del XVI secolo tra Jacopo Corbinelli e Gian Vincenzo Pinelli si rivela particolarmente ricco per la gran messe di notizie e informazioni che contiene. Le lettere affrontano tematiche che spaziano dalla ricerca bibliografica a quella linguistica e filologica, dall'ambito storico-politico alle vicende personali, rivelando la grande cultura dei corrispondenti e i loro molteplici interessi. La sezione qui presa in esame riguarda gli anni compresi tra il 1579 e il 1587, in cui la fama dell'esule fiorentino a Parigi era ormai chiara e riconosciuta. Si tratta di un *corpus* di 150 lettere, nella maggior parte dei casi ampie e circostanziate, che rappresentano lo specchio più evidente non soltanto degli studi letterari e degli scambi bibliografici, ma anche del sistema di conoscenze e della rete di relazioni che Corbinelli aveva intessuto in Francia nel corso del tempo e che lo avevano portato a conquistare una posizione sociale e culturale sempre più solida.¹ Nel contempo il

¹ Per la biografia di Corbinelli: GINO BENZONI, *Corbinelli, Jacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana [d'ora in poi *DBI*], 28

carteggio rivela con precisione che non erano mai venuti meno amicizie e legami stretti in Italia, e a Padova in particolare, con riferimenti ad amici di lunga data, tra i quali spiccano gli umanisti e medici Girolamo Mercuriale e Paolo Aicardo.²

(1983), pp. 750-60; si veda inoltre: PAOLO CARTA, *I fuorusciti italiani e l'antimachiavelismo del '500*, in "Il pensiero politico", 36 (2003), pp. 213-38 ora in ID., *Francesco Guicciardini tra diritto e politica*, Verona, Cedam, 2008, pp. 159-87; MICHEL PLAISANCE, *Jacopo Corbinelli: de l'exclusion à l'exil, la rupture avec Florence* (1991), in ID., *L'Accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Manziana, Vecchiarelli, 2004, pp. 339-62. Per Pinelli e le sue relazioni col mondo francese si rimanda a: GIAN VINCENZO PINELLI - CLAUDE DUPUY, *Une correspondance entre deux humanistes*, éditée avec Introduction, Notes et Index par Anna Maria Raugèi, Firenze, Olschki, 2001; per la biografia: MARCO CALLEGARI, *Pinelli, Gian Vincenzo*, in *DBI*, 83 (2015), pp. 727-32. Il carteggio Corbinelli-Pinelli è conservato nei manoscritti B 9 inf. e T 167 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano. È attualmente in corso di elaborazione l'edizione commentata delle lettere, che è stata oggetto di due tesi di dottorato discusse all'Università de Lausanne, entrambe dirette da Alberto Roncaccia: MARIA GRAZIA BIANCHI, *Il codice Ambrosiano B 9 inf. e le lettere di Jacopo Corbinelli a Gian Vincenzo Pinelli. Interessi eruditi e storici tra Italia e Francia (1565-1578)*, Université de Lausanne, 2016 e MARISA GAZZOTTI, *Scambi culturali tra Italia e Francia nel XVI secolo: le lettere di Jacopo Corbinelli a Gian Vincenzo Pinelli (1579-1587) nel codice ambrosiano T 167 sup.*, Université de Lausanne, 2017. Le lettere del periodo 1579-1587 vengono indicate nel presente contributo con il numero progressivo assegnato nell'edizione e con l'indicazione di luogo e data, mentre quelle della prima parte della corrispondenza (1566-1578) vengono citate con l'indicazione del foglio del manoscritto, a cui fanno seguito luogo e data di spedizione.

² Sul medico forlivese Girolamo Mercuriale (1530-1606): GIUSEPPE ONGARO, *Mercuriale, Girolamo*, in *DBI*, 73 (2009), pp. 620-25, che raccoglie anche una vasta bibliografia. Su Paolo Aicardo, editore della prima opera medica di Mercuriale e stretto amico di Pinelli, a cui lasciò la propria biblioteca poco prima di morire nel 1597: PINELLI - DUPUY, *Une correspondance entre deux humanistes*, pp. XXII-XXIII, XXVIII, XLI, 215, 376; G. ONGARO - ELDA MARTELLOZZO FORIN, *Girolamo Mercuriale e lo studio di Padova*, in *Girolamo Mercuriale. Medicina e cultura nell'Europa del Cinquecento*, Atti del Convegno "Girolamo Mercuriale e lo spazio scientifico e culturale del Cinquecento" (Forlì, 8-11 novembre 2006), a cura di Alessandro Arcangeli e Vivian Nutton, Firenze, Olschki, 2008, pp. 37-38.

All'interno dunque dell'ampio ventaglio dei possibili temi di approfondimento ci si propone in questa sede di illustrare i legami intercorsi tra medici e umanisti, dal momento che nella temperie culturale di fine Cinquecento le relazioni tra erudizione, scienza, filosofia e arte medica erano particolarmente strette, soprattutto nell'avanzato Studio di Padova. Corbinelli, come altri studiosi del tempo, aveva intrecciato rapporti con medici umanisti inseriti a buon diritto nella coeva repubblica delle lettere; in quest'epoca infatti la medicina era profondamente legata alla tradizione letteraria classica e al sapere enciclopedico.

Le lettere attestano che Corbinelli si era sempre interessato di letteratura di carattere scientifico e naturalistico: citava gli *Astronomica* di Manilio, letti nell'edizione curata da Joseph Juste Scaliger nel 1579, la *Descriptio orbis* di Dionisio d'Alessandria pubblicata con altre opere geografiche nel 1577 da Henri Estienne, un volgarizzamento dell'*Historia naturalis* di Plinio,³ ma anche testi di autori francesi contemporanei, come il *De emendatione temporum* di Joseph Juste Scaliger, le *Notae chronicae* di Gilbert Genebrard o la *Cosmographie universelle* di André Thevet.⁴ Lo

³ *M. Manili Astronomicon libri quinque. Iosephus Scaliger Ius. Caes. f. recensuit, ac pristino ordini suo restituit...*, Lutetiae, apud Mamertum Patissonium, 1579; l'edizione viene citata nelle lettere n° 2 (Parigi, 17 gennaio 1579), 4 (Parigi, 1° febbraio 1579), 6 (Parigi, 16 marzo 1579), 9 (Parigi, 20 marzo 1579), 11 (Parigi, 1° maggio 1579), 12 (Parigi, 11 maggio 1579); *Dionysii Alex. et Pomp. Melae Situs orbis descriptio. Aethici Cosmographia. C.I. Solini Polyistor. In Dionysii poematum commentarij Eustathii; interpretatio eiusdem poematij ad verborum, ab Henr. Stephano scripta...*, s.l., excudebat Henricus Stephanus, 1577, citata nella lettera n° 23 (Parigi, 4 ottobre 1579); all'opera di Plinio in volgare, forse quella tradotta da Cristoforo Landino, Corbinelli allude nella lettera n° 149 (Parigi, 27 febbraio 1587).

⁴ *Iosephi Scaligeri [...] Opus novum de emendatione temporum in octo libros tributum...*, Lutetiae, apud Mamertum Patissonium, 1583, edizione menzionata più volte nella corrispondenza nelle lettere n° 31 (Parigi, 20 gennaio 1580), 73 (Parigi, 22 agosto 1584), 76 (Parigi, 12 ottobre 1582), 77 (Parigi, ottobre 1582), 85 (Parigi, 15 aprile 1583), 90 (Parigi, 16 novembre 1583), 91 (Parigi, novembre 1583); *Gilb. Genebrardi [...]*

attiravano inoltre opere di carattere medico: i *Secreti medicinali* di Leonardo Fioravanti, le pubblicazioni di Ippocrate curate da Louis Duret e Mercuriale o ancora il *De chirurgica institutione* di Jean Tagault.⁵

Non sorprende che fra i molteplici interessi di Corbinelli ci sia spazio per pubblicazioni di questo tenore, solo apparentemente lontane dal centro delle sue ricerche più strettamente letterarie; la sua curiosità intellettuale lo spingeva infatti a cercare, leggere e studiare opere concernenti varie tematiche sulla base di motivazioni latamente culturali, per soddisfare le sue esigenze di bibliofilo, per appagare il desiderio di novità editoriali, per studiare testi fra loro anche molto diversi talora alla ricerca di possibili fonti letterarie, *loci paralleli* o termini linguistici sui quali riflettere, come provano anche le postille sui libri in suo possesso. Una chiara dimostrazione in tal senso è fornita da alcune opere della sua biblioteca venute alla luce di recente come *Dei miracoli et meravigliosi effetti dalla natura prodotti* del filosofo e scienziato Giambattista Della Porta e

Notae chronicae, sive ad Chronologiam & historiam universam methodus..., Parisiis, Oliva Petri L'Huillier, 1584, citata nelle lettere n° 99 (Parigi, 7 agosto 1584), 102 (Parigi, 4 settembre 1584), 104 (Parigi, 1° ottobre 1584), 107 ([Parigi], 23 ottobre 1584); ANDRÉ THEVET, *Cosmographie universelle...*, Paris, Pierre L'Huillier et Guillaume Chaudière, 1575, segnalata nelle lettere n° 118 (Parigi, 29 marzo 1585) e 119 (Parigi, 11 aprile 1585).

⁵ Dell'opera di Fioravanti Corbinelli parla nelle seguenti lettere: n° 54 (Saint-Maur, luglio 1581), 55 (Saint-Maur, 10 luglio 1581), 56 (Saint-Maur, 14 luglio 1581), 58 (Parigi, 7 agosto 1581), 73 (Parigi, 22 agosto 1582), 99 (Parigi, 7 agosto 1584); Louis Duret, editore di due opere di Ippocrate, viene menzionato nella lettera n° 117 (Parigi, 1° marzo 1585); Mercuriale pubblicò la *Censura operum Hippocratis* a Venezia presso i Giunta nel 1585, si veda lettera n° 123 (Parigi, 9 luglio 1585); l'opera di Jean Tagault, *De chirurgica institutione* viene citata nelle lettere n° 73 (Parigi, 22 agosto 1582), 75 (Parigi, 9 settembre 1582), 78 (Parigi, 24 novembre 1582), 81 (Parigi, febbraio? 1583), 82 (Parigi, 10 marzo 1583), 83 (Parigi, 29 marzo 1583), 86 (Parigi, aprile 1583).

il *Trattato utilissimo di molte regole per conservare la sanità* del medico umanista Michele Savonarola,⁶ ma in special modo la *Disputa sopra la fanciulla della Magna* del noto medico filosofo Simone Porzio, esegeta di Aristotele, filologo, a giudizio di Tasso «il migliore e più famoso filosofo non sol di Napoli, ma di Italia tutta»,⁷ dunque referente fondamentale per la filosofia naturale e la medicina.

Sul nome di Porzio convergono gli interessi tanto di Corbinelli quanto di Pinelli, che aveva copiato il *De piscibus*, catalogo porziano incompiuto di pesci pervenuto a noi in questo solo esemplare, mandandolo poi a Ulisse Aldrovandi.⁸ L'esule fiorentino si era invece procurato la *Disputa sopra la fanciulla della Magna*, volgarizzamento del *De puella germanica*, che tratta di un curioso caso medico, una anoressia prodigiosa di

⁶ GIAMBATTISTA DELLA PORTA, *De i miracoli et maravigliosi effetti dalla natura prodotti...*, in Venetia, appresso Ludovico Avanzi, 1560, conservata a Parigi, Bibliothèque Interuniversitaire Centrale de la Sorbonne, segnatura R XVI B 63, 1 e GIOVANNI MICHELE SAVONAROLA, *Trattato utilissimo di molte regole, per conservare la sanità, dichiarando qual cose siano utili da mangiare et quali triste et medesimamente di quelle che si bevono per Italia...*, in Vinegia, per gli heredi di Gioanne Paduano, 1554, Parigi, Bibliothèque Interuniversitaire Centrale de la Sorbonne, R XVI B 63, 2; sul frontespizio ex libris di Jacopo Corbinelli: MARIA GRAZIA BIANCHI, *Corbinelli, Jacopo*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, I, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli ed Emilio Russo, collaborazione paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Salerno Editrice, 2009, p. 182. Su Della Porta (1535-1615): RAFFAELLA ZACCARIA, *Della Porta Giovambattista*, in *DBI*, 37 (1989), pp. 170-79. Per quanto concerne Michele Savonarola (1385-1468): *Michele Savonarola. Medicina e cultura di corte*, a cura di Chiara Crisciani e Gabriella Zuccolin, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2011.

⁷ TORQUATO TASSO, *Dialoghi*, ed. critica a cura di Ezio Raimondi, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1958, II. *Il Porzio ovvero de la virtù*, p. 943.

⁸ DANIELA CASTELLI, *Un bilancio storiografico: il caso Simone Porzio*, in "Bruniana & Campanelliana", 14.1 (2008), p. 171; EVA DEL SOLDATO, *Simone Porzio un aristotelico tra natura e grazia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 92-99.

una fanciulla tedesca, spiegato sulla base di cause naturali.⁹ Tale volgarizzamento, pubblicato dallo stampatore Lorenzo Torrentino, venne eseguito dall'accademico fiorentino Giovan Battista Gelli su invito dello stesso Porzio e va collocato tra la fine del 1549 e l'inizio del 1551 nel contesto culturale mediceo; fedele allo stile semplice e lineare dell'autore, Gelli rende chiara e accessibile a tutti la spiegazione filosofica di Porzio, rivelando anche il loro fruttuoso sodalizio per promuovere la divulgazione scientifica e il volgare fiorentino. Ed è proprio l'aspetto linguistico del testo ad attrarre soprattutto Corbinelli; le sue postille, non ampie ma costanti lungo tutta l'opera, rivelano ancora una volta il suo interesse per alcuni vocaboli, per la scelta di certi termini, per una possibile ricerca delle fonti.

L'esule fiorentino aveva mostrato curiosità anche per le pubblicazioni sulla peste, e in special modo per quelle apparse in occasione della violenta epidemia che nel 1576 aveva colpito Padova; nel carteggio dichiarava di avere ricevuto con piacere l'opera di Alessandro Canobbio *Successo della peste di Padova* e di averla molto apprezzata per lo stile:¹⁰

⁹ SIMONE PORZIO, *Disputa sopra quella fanciulla della Magna, la quale visse due anni o più senza mangiare et senza bere. Tradotta in lingua fiorentina da Giovan Battista Gelli*, Firenze, [Lorenzo Torrentino, 1551?]. La copia postillata da Corbinelli si trova a Parigi, Bibliothèque Nationale de France, R 18184. Sull'opera: DANIELA CASTELLI, *Simone Porzio e il "De Puella germanica". La "inedia mirabile" di una fanciulla tedesca*, in "Studi filosofici", 30 (2007), pp. 79-97; DEL SOLDATO, *Simone Porzio*, pp. 61-81.

¹⁰ Corbinelli in un primo momento aveva chiesto a Pinelli di inviargli dall'Italia due copie della «Narratione della peste di Padova», B 9 inf., c. 207r (Parigi, [post 1° luglio 1578]); in seguito dichiarava di aver ricevuto l'opera di Alessandro Canobbio, di cui si conoscono le edizioni: *Successo della peste di Padova dell'anno 1576*, senza data e nome di stampatore, e due stampe veneziane del 1577, *Il successo della peste occorsa in Padova l'anno 1576*, edite da Grazioso Perchacino e Paolo Megietti. Sul lessico medico e sui trattati di peste nel Cinquecento: M. MOTOLESE, *Lo male rotundo. Il lessico della fisiologia e della patologia nei trattati di peste fra Quattro e Cinquecento*, Roma, Aracne,

O quanto piacere c'havete fatto a me et al s.^{or} Postel, di quella *Peste* di Padova, certo scritta con molta pompa. Io non conosco l'huomo ma certo ingegnossissimo scrittore è egli, et vorrei sapere far a quel modo. O utile scrittione..., o quante gratie al nostro s.^{or} Pinello.¹¹

Sappiamo inoltre che Corbinelli era entrato in possesso anche del *Discorso di peste* di Andrea Grazioli, edito a Venezia nello stesso 1576 insieme ad altri testi concernenti il medesimo argomento, e lo aveva corredato di note manoscritte,¹² alcune delle quali si riferiscono all'estate del 1580, quando anche a Parigi si era diffusa una violenta epidemia. Alle cc. E3v-E4r del secondo testo, accanto al passo: «Et mi ricordo essere in corte di Palazzo, ove erano molti gentilhuomini, et altri che tutti fussimo forzati patire per il fetore che vi era intolerabile», Corbinelli annotava: «Una cosa simile avvenne alla fine di giugno o piuttosto di luglio qui in Parigi l'anno 1580 nel fauborgh S.^{to} Germano».¹³

2004; SAMUEL KLINE COHN, *Cultures of Plague. Medical Thinking at the End of the Renaissance*, Oxford, Oxford University Press, 2010.

¹¹ Lettera n° 3 (Parigi, 23 gennaio 1579). Pochi giorni dopo Corbinelli ribadiva: «Et amo quel Canobbio che ha scritto quella *Peste* sì lamentabile et miseranda con così ornato parlare, energia tanta», lettera n° 4 (Parigi, 1° febbraio 1579).

¹² ANDREA GRAZIOLI, *Discorso di peste...*, in Vinegia, appresso Girolamo Polo, 1576. Il volume, conservato a Padova, Biblioteca Universitaria, segnatura 103.b.69.1/4, mi è stato cortesemente segnalato da Carlo Alberto Girotto; sulla peste contiene anche testi di Antonio Glisenti, senza data e nome dello stampatore, ma forse ascrivibili sempre al 1576: il *Summario delle cause che dispongono i corpi de gli huomini a patire la corrottione pestilente* del 1576, *Risposta fatta per il sumario della cause pestilenti*; inoltre è presente anche il *Trattato del regimento del vivere e delle altre cose che devono usare gli huomini per preservarsi sani nelli tempi pestilenti*, [Venezia], Rutilio e Camillo Borgominieri, [1576].

¹³ Un'altra nota di simile tenore si legge a c. B4r: in margine alla seguente frase del testo: «Io ho dunque comprovate l'opinioni di questi duoi philosophi, con la verità del fatto, et lui lo conferma dicendo che i tempi humidi et nebulosi passorno fino alli 13 di luglio» Corbinelli aggiungeva: «Simili tempi in Parigi questo anno dell'80».

Interessanti si rivelano i rimedi contro la peste da lui trascritti sui fogli di guardia anteriori; sul verso della prima guardia si legge: «Pilulae gloriosae Io. Damasceni», che tra l'altro rivela la conoscenza del medico Giovanni Damasceno noto come "Mesue il Vecchio",¹⁴ con la trascrizione di una ricetta in latino, mentre sul recto della seconda si trova un rimedio contro la peste, in linea con le credenze del tempo di orientamento un po' magico, per cui si riteneva utile portare sui vestiti una miscela di erbe e semi profumati raccolti in un sacchetto:

Ricetta havuta da Mons. Hier.° Suffrag.° di Padova, che usavano coloro che infettorno quella città l'anno 1559 per guardarsi da tal contagione.

Arsenico cristallino n°1

gerofani n° 9

radice di peonia n° 1

foglie di zafferano n° 11

semenza di peonia n° 1

zedoana n° 1

zenzero n° 1

pomelle di lauro n° 15

mastici n° 5

mirrha n° 5

semenza di ruta n° 30

Pestate grossamente si mettono in un sacchetto di tela et si porta sopra il cuore sopra la camicia.

Riferimenti alla peste, che più di ogni altra malattia rappresentava nell'immaginario collettivo la morte per eccellenza, ritornano con una certa frequenza nel carteggio; alcuni si riferiscono alle epidemie ricorrenti che si abbattevano su Parigi, in modo particolare è menzionata

¹⁴GIORGIO COSMACINI - MARTINO MENGHI, *Galenò e il galenismo. Scienza e idee della salute*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 114-15.

quella violenta del 1580, a cui Corbinelli alludeva anche nel suo postillato, che aveva provocato negli abitanti grandi manifestazioni di terrore. La famiglia reale e le persone benestanti avevano lasciato la città e l'erudito, al seguito della corte ai bagni di Bourbon-Lancy, nella lettera del 5 ottobre 1580 affermava: «Questi di Parigi hanno sì gran terrore di questa peste, et ne fanno sì gran tragedie, che per huomini barbari ve ne maravigliereste; et si disdirebbe a un zentilomo viniziano»¹⁵. Nei giorni seguenti, ricevute lettere di Pinelli da consegnare ad amici comuni, manifestava la sua perplessità nel riuscire a portare a termine l'incarico e concludeva asserendo: «non penso che in Parigi si sia per trovar persona di conto prima che a gran freddi, che la peste, cessando, facci tornar le genti sparse a casa et la corte».¹⁶

Altri passi del carteggio ricordano come questa malattia avesse devastato tra il 1582 e il 1583 anche Germania e Inghilterra, condizionando persino la spedizione di libri;¹⁷ a tale riguardo nel febbraio 1583 Corbinelli precisava: «La peste d'Angleterra c'ha fatto perdere 20 libri di Paruta, morto il messaggero et non si ritrovano che erono il resto di tutti;

¹⁵ Lettera n° 37 (5 ottobre 1580). Ancora qualche anno dopo, nella lettera n° 112 (Parigi 10 dicembre 1584) è evidente il timore suscitato dalla peste: «Il s.^{or} Davila haveva a Lione paura della nostra peste et ne voleva prima nuove; penso si sarà incaminato, altro non so che dire a V.S.».

¹⁶ Lettera n° 38 (12 ottobre 1580); nella lettera successiva, del 19 ottobre, Corbinelli comunicava: «a Parigi non è credibile ancor che quella lor peste vadia cessando». Sulla peste e sulle pubblicazioni in Francia in epoca moderna: JOËL COSTE, *Représentations et comportements en temps d'épidémie dans la littérature imprimée de peste (1490-1725). Contribution à l'histoire culturelle de la peste en France à l'époque moderne*, Paris, Champion, 2007; VÉRONIQUE MONTAGNE, *Médecine et rhétorique à la Renaissance. Le cas du traité de peste en langue vernaculaire*, Paris, Classiques Garnier, 2017.

¹⁷ Si veda la lettera n° 78 (Parigi, 24 novembre 1582): «Mandai a V.S., per un segretario di mons.^{re} Ferriero, il libretto dell'*Archibusata*; l'altro della *Chirurgia* l'aspetto di Londra, dove è gran peste, come è anche in Alemagna».

sono iti male, et non si sa come». ¹⁸ Lapidaria ma molto efficace la considerazione presente in una delle ultime lettere: «In tanto sepolcro della fame, della guerra et della peste è la misera Francia». ¹⁹

L'aspetto tuttavia più interessante che emerge dal carteggio riguarda le relazioni erudite instaurate da Corbinelli con alcuni influenti medici, sia italiani sia francesi, a cui si devono collegare anche le vivaci discussioni sollevate in Francia dalla pubblicazione di opere classiche di argomento medico; in secondo luogo risultano degne di nota anche osservazioni, curiosità, informazioni sulla pratica della medicina e sui rimedi a cui si ricorreva nel tardo Cinquecento in materia di salute e cura della persona. Nelle lettere emergono riferimenti ai medici francesi Bonaventure Granger, già allievo di Mercuriale a Padova, e Nicolas Legrand, famoso medico della casa reale, ²⁰ come pure agli italiani Niccolò Corte, più volte menzionato nella corrispondenza, ma in special modo Girolamo Mercuriale. I rapporti con questi personaggi si caratterizzano in

¹⁸ Lettera n° 81 ([Parigi, febbraio? 1583]). Ancora qualche anno dopo l'erudito comunicava: «S'è inteso come quel fardello fu svaligiato per la peste et rimase, et per incuria o altra disgratia non vi si poté rimediare et io l'ho saputo troppo tardi», lettera n° 138 (Parigi, 13 settembre 1586).

¹⁹ Lettera n° 139 (Parigi, 10 ottobre 1586).

²⁰ Bonaventure Granger fu nominato dottore nel 1572 e decano dell'École de Médecine di Parigi dal 1582 al 1584. Difensore della facoltà contro i chirurghi, pubblicò poemi e trattati in polemica con altri studiosi del tempo; nel 1578 scrisse un'opera medica, il *De cautionibus in sanguinis missione adhibendis*, e nel 1585 pubblicò il trattato di Mercuriale *Variarum lectionum in medicinae scriptoribus*; morì nel 1590: FRANÇOISE LEHOUX, *Le cadre de vie des médecins parisiens aux XVIe et XVIIe siècles*, Paris, Picard, 1976; ANDRÉE TÉTRY, *Grangier (Bonaventure)*, in *Dictionnaire de Biographie française*, sous la direction de Jules Balteau, Marius Barroux, Michel Prevost, XVI, Paris, Letouzey et Ané, 1985, p. 1021. Su Nicolas Legrand (1520 ca-1583), importante medico dei sovrani francesi Enrico II, Carlo IX e Enrico III: JULIEN DE GAULLE, *Nouvelle histoire de Paris et de ses environs*, 5 voll., Paris, P.M. Pourrat frères, 1839-1841, III, 1839, p. 612.

gran parte per i comuni interessi eruditi; significativi in tal senso i rimandi a Granger, decano dell'École de Médecine di Parigi, autore di opere specialistiche, ma anche colto ellenista, traduttore di Teofrasto e Giuliano l'Apostata.²¹

Corbinelli lo conobbe alla fine del 1583 e da quel momento diventò il referente per i contatti del medico francese con Mercuriale, per l'invio di lettere o libri, per la pubblicazione in Francia del trattato *Variarum lectionum in medicinae scriptoribus*²² e per discussioni erudite su Ippocrate. Sul testo di questa *auctoritas* già negli anni precedenti si erano concentrati gli studiosi francesi e circolavano da tempo le riflessioni degli eruditi; Corbinelli riconosceva in special modo la supremazia filologico-testuale di Joseph Juste Scaliger, che aveva commentato nel 1578 il *De vulneribus capitis*, a proposito del quale asseriva: «anco i vostri medici impareranno da Scaligero».²³ Non bisogna dimenticare che in questo periodo la filologia in campo medico era rappresentativa al più alto livello della cultura degli antichi e veniva condotta direttamente sui testi greci. Del resto l'ammirazione di Corbinelli per Scaliger, che era uno dei più grandi studiosi del tempo, era ribadita in più occasioni, come dimostra la decisa affermazione: «Voi sarete pur chiari che l'Italia non ha di questi monstri et giganti in litteratura».²⁴ Nell'ambiente culturale francese

²¹ *Theophrasti philosophi nobilissimi de sudoribus libell. unus, de vertigine libell. alter e Graeca lingua in Latinam conversi, et annotationibus illustrati, per Bonaventuram Grangerium...*, Parisiis, apud Jean de Bordeaux, 1576; *Discours de l'empereur Julian sur les faicts et déportemens des Cesars. Traduit de grec en françois...*, Paris, pour Jean de Bordeaux, 1580.

²² *Hieronymi Mercurialis Variarum lectionum, in medicinae scriptoribus et aliis, libri quinque priores, ab auctore aucti & recogniti...*, Parisiis, apud Nicolaum Nivellium, 1585, poi pubblicata a Venezia presso i Giunta nel 1588.

²³ B 9 inf., c. 211 r-v (Parigi, 26 agosto 1578); *Hippocratis Cui De capitis vulneribus liber [...] textus Graecus a Iosepho Scaligero Iul. Cae. f. castigatus...*, Lutetiae, apud Mamer-tum Patissonium, 1578.

²⁴ Lettera n° 6 (Parigi, 16 marzo 1579).

l'eco di questa pubblicazione si protrasse nel tempo e il carteggio ci informa che sorse presto una polemica con il medico Louis Duret. Questi infatti, ritenendo che alcuni passi dell'opera lo accusassero in prima persona, persuase il giovane Jean Martin, studente della facoltà di Medicina, a rispondere allo Scaliger, il quale poi ribatté con l'opuscolo anonimo *Epistola ad Stephanum Naudinum Bersuriensem* apparso sotto lo pseudonimo di Nicolaus Vincentius.²⁵

Se l'apprezzamento di Corbinelli nei confronti dell'ambiente francese andava nella direzione del riconoscimento del valore intrinseco delle edizioni dei testi classici di medicina, diverso è l'atteggiamento verso la vera e propria professione medica, non esente da critiche persino se praticata da illustri luminari, come l'importante medico della casa reale Nicolas Legrand, in quegli anni al servizio di Enrico III.²⁶ Utile in tal senso leggere la lettera del 1° maggio 1579, in cui viene rivelata una sua valutazione affrettata sulla salute dell'ambasciatore di Venezia, per il quale a suo avviso non c'erano più speranze di guarigione, mentre risolutivo si era rivelato l'intervento di un medico bresciano, che lo aveva assistito giorno e notte:

Il s.^{or} imbas.^{re} di Vinetia fu sfidato da mons.^r Le Grand, il primo Medico di Parigi; et veramente, et veramente ch'egl'ha corso sino a quell'uscio nero, il povero gentilomo del quale increseva tanto al Re, et s.^{or} del Consiglio, et tutta la corte, come s'è visto per i favori che n'ha ricevuto,

²⁵ Nicolai Vincentii Pictaviensis chirurgi *Epistola ad Stephanum Naudinum Bersuriensem, ad dictata Jo. Martini in librum Hippocratis de Vulneribus capitis*, Koln, apud Sebastianum Faucherum, 1578. Sulla disputa tra Scaliger e Duret: RITA CALDERINI DE MARCHI, *Jacopo Corbinelli et les érudits français*, Milano, Hoepli, 1914, pp. 140-42.

²⁶ Si veda anche lettera n° 47 (Parigi, 28 gennaio 1581): «Io glien'ho scritto anche hoggi et gliene parlerò anche fatto Carnevale, che me ne tornerò alla corte della Regina, poichè il Re si sta qua a S. Germano et vi tiene stantiato il primo medico di Parigi, mons.^{re} Le Grand».

a quello che ho inteso, et ne riceve tutta via. Il medico di mad.^{me} di Nemours,²⁷ che è bresciano, che v'è stato di e notte et non l'ha abbandonato, ha havuto certo questa vittoria. Si truova prostratissimo nel letto et sicuro della vita: maninconia o homor maninconici è stato il suo male.²⁸

La conclusione del passo mostra con tutta evidenza che l'adesione alla teoria ippocratica dei quattro umori, a cui corrispondono le quattro qualità e i quattro elementi naturali associati a temperamenti e stagioni, era ancora ben salda nella medicina rinascimentale come pure nella mentalità comune dell'epoca.

Per quanto concerne invece i medici italiani dalla corrispondenza si ricava che in una prima fase dell'esilio Corbinelli si era rivolto a Niccolò Corte, uno dei medici attivi nello Studio padovano; nelle lettere ricorrono allusioni relative a loro scambi di lettere, a medicine, ricette e favori ricevuti;²⁹ persino molti anni dopo la sua morte, avvenuta durante la peste del 1576, compaiono ancora riferimenti a Corte per ricordare la sua conoscenza dei farmaci.³⁰ Ma un nuovo medico entrò in modo sempre

²⁷ Si tratta di Anna d'Este, madame de Nemours (1531-1607), protagonista di un periodo cruciale della storia francese: MATTEO SANFILIPPO, *Este, Anna d'*, in *DBI*, 43 (1993), pp. 315-20; ELENA BIANCHINI BRAGLIA, *Anna e lo sfregiato. Una principessa estense nella Francia delle guerre di religione*, Modena, Mucchi, 2010.

²⁸ Lettera n° 11 (Parigi, 1° maggio 1579). Nella medicina ippocratica il temperamento malinconico si caratterizzava per un eccesso di bile nera; il buon funzionamento dell'organismo dipendeva dall'equilibrio dei quattro umori (sangue, flegma, bile gialla, bile nera), mentre la malattia era causata dal prevalere dell'uno o dell'altro.

²⁹ B 9 inf., cc. 78r-79v, 148r-v, 151r-v, 152r-v, 156r-v, 166r-v, 169r-v, 172r-v, i riferimenti riguardano gli anni compresi tra il 1568 e il 1573; si veda inoltre CALDERINI DE MARCHI, *Jacopo Corbinelli et les érudiits français*, pp. 56 e 58.

³⁰ Lettera n° 97 (Parigi, 4 luglio 1584): «Mi trovorno malato et sono anchora di terzana, vorrei potere essere dove è mons.^f Mercuriale, poi che il s.^{or} Corte non ci è più»; si veda inoltre la lettera n° 99 (Parigi, 7 agosto 1584).

più assiduo nella cerchia di contatti e relazioni erudite instaurate dall'esule fiorentino; a partire dalla fine del 1574 iniziano a manifestarsi omaggi, raccomandazioni e attestazioni di grande stima nei confronti di Girolamo Mercuriale³¹, personaggio destinato a diventare sempre più conosciuto e apprezzato nel panorama medico e culturale del tempo. Questi, fin dal 1569, era stato chiamato a occupare la cattedra di Medicina pratica ordinaria a Padova, dove rimase 18 anni, che coincidono con il periodo di stesura delle lettere di Corbinelli a Pinelli, conseguendo fama e successo come medico e insegnante. Entrato presto in contatto con il circolo culturale di Pinelli, ebbe occasione di incontrare e conoscere tutti i dotti personaggi che frequentavano la sua casa, tra i quali Paolo Ramusio, Alvise Mocenigo, Andrea Palladio. Il legame con Pinelli restò vivo anche dopo l'abbandono della città da parte di Mercuriale, che dedicò all'amico, a distanza di dieci anni, il proprio trattato *De vino et aqua* pubblicato a Venezia dai Giunta nel 1597.

Il carteggio rivela ampiamente questo sistema di relazioni ed è significativo il fatto che, a parte Claude Dupuy, amico e corrispondente francese di Pinelli, Mercuriale sia l'erudito più citato nelle lettere del periodo qui preso in considerazione, con oltre 70 occorrenze. Personaggio di vasta cultura, profondo conoscitore delle letterature greche e latine, frequentatore assiduo di biblioteche, Mercuriale possedeva anche una prestigiosa raccolta personale di libri, che superava le mille unità. Dal suo inventario si apprende che si era procurato la quasi totalità della letteratura classica, tutti i grandi nomi dell'erudizione umanistica e della medicina antica, lessici, grammatiche e dizionari, ma anche testi di poesia

³¹ T 167 sup., cc. 25^{bis}r-26v (Avignone, 15 dicembre 1574), c. 27r-v (Avignone, 18 dicembre 1574), c. 28r-v (Avignone, 4 gennaio 1575). Nella lettera del 5 febbraio 1575, T 167 sup., c. 30r-v, viene citato il dono di un libro a Corbinelli da parte di Mercuriale.

e dei classici italiani. Curioso delle novità editoriali, raccoglieva volentieri le nuove pubblicazioni; ad esempio le lettere di Corbinelli testimoniano che tramite l'ambasciatore veneto in Francia l'esule fiorentino aveva spedito a Mercuriale alla fine del 1579 le *Epistulae ad Atticum* di Cicerone appena pubblicate in Francia a cura di Siméon Du Bois;³² l'edizione viene registrata, insieme ad altre opere di Cicerone, nel catalogo autografo dei suoi libri, l'*Index librorum Hieronymi Mercurialis* contenuto nel codice D 68 suss. della Biblioteca Ambrosiana di Milano, documento bibliografico di grande interesse per cogliere appieno la qualità e la vastità delle letture e delle conoscenze scientifico-letterarie del medico forlivese.³³

Corbinelli manifestò nei suoi confronti sempre grande deferenza, prodigandosi nel corso degli anni in vari servizi; una prova della grande considerazione che aveva per lui si può leggere nella lettera inedita che gli inviò nel novembre 1584, che si apre con parole di ossequio per aver ricevuto un responso medico in merito ad una sua indisposizione e si chiude con riferimenti di natura bibliografica: «Hebbi hieri 2 letterine

³² Lettera n° 27 (Parigi, 11 novembre 1579): «Vi vorrei poter lodare le *Pistole ad Attico* di Simon Bosius che tutte s'intendono, né da cento anni in qua venne mai libro meglio trattato. Il Lippomanni ve ne porterà due, uno per il s.^{or} Mercuriale». Pochi giorni dopo, nella lettera n° 28 (Parigi, 21 novembre 1579), Corbinelli asseriva: «Io ho consegnato già al Lippomanni un pacchetto del libro d'Henrico Stephano, che se n'andò alla fine, et dello *Alfabeto* et di quella leggenda di Teofrasto, et ultimamente gl'ho consegnato 2 libri dell'*Epistole ad Attico Simonis Bosii* dove V.S. vedrà delle cose che i litterati non hanno saputo più. Io l'ho lette tutte, et V.S. et tutti gl'altri vi troveranno di belle cose et non più sapute. N'ho segnato uno per il s.^{or} Mercuriale se però non lo vorrete disegnar a altri».

³³ Biblioteca Ambrosiana, D 68 suss., c. 24r; nella sezione *Humanitates*, fra i libri in-8° si trova: «Ad Atticum Simeonis Bosii opera cum animadv.ne, Ratiasti Lemov. 1580». L'indice è stato edito da: JEAN-MICHEL AGASSE, *La bibliothèque d'un médecin humaniste: l'Index librorum de Girolamo Mercuriale*, in "Les cahiers de l'Humanisme", 3-4 (2002-2003), pp. 201-53.

del s.^{or} Pinello, l'una per la lingua limosina, l'altra per 2 libretti del Postel che si cercheranno».³⁴

Se dunque la stima e i contatti fra i due proseguivano costantemente, man mano che le lettere procedono nel tempo, e con la cronologia anche l'età dell'autore, si può notare nel carteggio un intensificarsi di osservazioni e richieste da parte dell'esule fiorentino di carattere più strettamente medico, legate ai suoi problemi di salute, indicative della cultura di quel periodo e utili proprio perché provenienti da un non specialista. Nel descrivere i sintomi delle proprie malattie Corbinelli rifletteva le credenze della medicina tardo-rinascimentale e si affidava, di preferenza, alle valutazioni dei medici italiani; in occasione di febbri, dolori o infiammazioni richiedeva, tramite Pinelli, consigli in special modo a Mercuriale, mostrando di nutrire grande fiducia nelle sue capacità. Il 15 aprile 1583, ad esempio, dichiarava:

harà V.S. ricevuto 3 mie come io ricevetti la pasta delle pillole, le quali mi danno la vita per la continua humidità et pioggia che ha fatto tutto questo anno. Di sei mesi non ho potuto alzare questo braccio et le medicine di questi spetiali franciosi son sì incomposite et fatte di sì mala roba, che poco m'hanno profittato; più opera in me una di queste pillole che tutte altre medicine. Amo et ringratio la diligentia di quel buon medico et la vostra esquisita affezione alle cose de' vostri amici. Per ricompensa mando a V.S. questa scrittura di Lypsio, uno spiritello di Tacito tutto sputato [...] se altro occorre comandatemi pure, che m'havete obligato troppo con queste pillole. Io vorrei saper come n'è l'uso più proprio et migliore per il catarro, che per questo credo sia proprio il loro offitio.³⁵

³⁴ Biblioteca Ambrosiana, S.P.II.275, c. 168r, lettera autografa datata Parigi, 1° novembre 1584; si veda *Appendice* II, n° 7.

³⁵ Lettera n° 85 (Parigi, 15 aprile 1583).

Come si può notare nell'ultima parte del passo citato, che attesta ancora una volta la vasta circolazione dei libri nel secondo Cinquecento, per sdebitarsi delle medicine ricevute Corbinelli aveva inviato in Italia un'edizione di Tacito curata da Juste Lipse,³⁶ legando ancora una volta la pratica medica al sapere classico. Anche l'anno seguente richiese ancora «un pacchettino della pasta di pillole *ante cibum*», promettendo in cambio qualunque cosa desiderasse il corrispondente,³⁷ ma nel mese di luglio, ricevuto il medicamento, si rammaricava di non aver potuto fare nulla a causa della sua malattia: «ma per essere stato malato di febre terza et essere ancora debolissimo di stomaco et di gambe, che non mi posso rifare, non ho potuto ancor dar ben complimento a' vostri desiderii».³⁸

Nei riferimenti alla sua salute contenuti in lettere successive, molto frequenti e dettagliati, si può vedere come osservazioni, lessico e terminologia riflettano i principi della medicina rinascimentale di ascendenza aristotelica.³⁹

Molto Ill.^{re} S.^{or} mio oss.^{mo},

la mia febbre non m'ha lasciato senza catarro che, secondo me, è una distillatione dal cervello che di lungo tempo m'ha dato significatione di discendermi nelle rene, atteso che da 2 anni in qua, come io sono per entrare nel letto, è necessario che io mi facci stropicciare et grattare spalle et rene, per un certo prurito dilettoisissimo, così la mattina nel risentirmi, che l'ho poi preso per delicateza tanto è il gusto che mi par

³⁶ L'allusione dovrebbe riguardare l'edizione delle opere di Tacito curata da Juste Lipse; nel 1574 era uscita la prima edizione ad Anversa presso Christophe Plantin, poi pubblicata dallo stesso stampatore con qualche variante nel 1581.

³⁷ Lettera n° 94 (Parigi, 2 aprile 1584). Viene citata la ricetta, con la posologia, delle «pillole stomatiche o *ante cibum*» in: GIOACCHINO TADDEI, *Farmacopea generale sulle basi della chimica farmacologica o elementi di farmacologia chimica*, 4 voll., Firenze, Pezzati, 1826-1827, III, 1826, p. 538.

³⁸ Lettera n° 98 (Parigi, 14 luglio 1584). La febbre terzana compare per due giorni e al terzo scompare per poi riapparire nei due giorni successivi, è una febbre di tipo ondulante.

³⁹ Lettera n° 99 (Parigi, 7 agosto 1584).

riceverne. Parmi scorgere da qualche mese in qua un po' di renella, et veggo che sovente mi bisogna far dell'acqua; non discerno se l'omore è caldo o freddo, se non che io mi diletto di stare scoperto dalle parti di dreto quasi anche il verno, et dormo il più delle volte scoperto tutto dal mento in su, né mi pare potermi addormentare se io non mi cavo la camicia, non che mi paia sentir gran caldo, ma sento recreatione di quel fresco. Ora io ho paura di questi catarri et renelle et simil cose, et per questo prego mons.^{re} Mercuriale che me ne facci un po' di giuditio, et mi ci dia del suo consiglio per vivere più sano che io posso, or che ho quasi 49 anni, et con manco medicine et medici che sia possibile. Et per questo a tutte venture pregavo per altra mia V.S. mi mandassi per l'Imbas.^{re} nuovo del therebinto, o qualcosa simile di costà, <così> un po' di pasta *ante cibum*, per che qua non si conosce et si ridono di questo medicamento che io sentivo così tanto lodare dal Corte.

La frase di apertura ben esprime la credenza della medicina del tempo che il catarro, o flegma, uno dei quattro umori fondamentali degli organismi, si producesse nel cervello e quando non veniva eliminato si accumulava nel corpo provocando la malattia, mentre in seguito Corbinelli cita due qualità (umore caldo o freddo) che insieme a umido e secco formavano le quattro qualità elementari secondo la teoria tetraumorale. Dal passo si ricava inoltre che Corbinelli era affetto da calcolosi renale, a cui si era sommata con tutta probabilità un'infezione, visti i sintomi descritti. La lunga lettera prosegue con un'accurata esposizione degli effetti derivati dall'assunzione da parte sua e della moglie delle medicine ricevute, a suo giudizio molto efficaci, e si conclude con la richiesta della loro corretta posologia.

Da questo momento in poi, alla soglia dei 49 anni, avendo cominciato quella che giudicava «l'età mala, che è la vecchiezza»⁴⁰ aumentano nel carteggio le richieste di erbe medicinali, sciroppi, pillole e ricette per la cura di mali sempre più frequenti e prolungati nel tempo. Si apprende

⁴⁰ Lettera n° 102 (Parigi, 4 settembre 1584).

così che tra Italia e Francia viaggiavano, oltre ai libri, anche pacchetti di stecchi di lentisco, pillole stomatiche, radici di *palma Christi* (ricino) dalle riconosciute proprietà antinfiammatorie, digestive o depurative. Persino il celebre diplomatico e letterato veneziano Girolamo Ramusio, in occasione del suo viaggio in Francia nel 1584, veniva incaricato di consegnare a Corbinelli un grande vaso di terebinto, pianta officinale dalle molteplici proprietà curative.⁴¹ I rimedi venivano poi accompagnati da precise indicazioni di posologia, sovente suggerite da Mercuriale, che come è noto si occupava di farmacologia e della composizione dei farmaci. Non bisogna dimenticare che Padova possedeva un centro di ricerche medico-farmacologiche per l'epoca d'avanguardia grazie all'Orto Botanico, ricco di piante esotiche medicinali.⁴²

Verso la fine del 1584 l'erudito cominciò a soffermarsi a più riprese su un nuovo problema di salute, legato alla formazione di ascessi, per i quali chiedeva un consulto al solito Mercuriale;⁴³ la situazione nei mesi seguenti si rivelava stazionaria, tanto che nella primavera successiva Corbinelli si dimostrava più tranquillo, dichiarando di non avere nemmeno grandi dolori e, giovandosi anche del sostegno di una fascia, non aveva più paura dei suoi "tumori".⁴⁴ Qualche tempo dopo si dimostrava interessato invece ad un'altra questione di carattere medico e domandava ai

⁴¹ Lettera n° 105 (Parigi, 8 ottobre 1584). Fin dall'antichità si utilizzavano foglie, galle, frutti e resina dell'arbusto del terebinto per le proprietà antinfiammatorie, diuretiche o balsamiche, utile per curare anche le malattie delle vie respiratorie: SANDRO PIGNATTI, *Flora d'Italia*, 3 voll., Bologna, Edagricole, 1982, II, p. 66. A più riprese Corbinelli chiedeva ai suoi interlocutori italiani di insegnargli la corretta posologia del terebinto e della sua polvere, come si vede nelle lettere n° 107 (Parigi, 23 ottobre 1584) e 110 (Parigi, novembre-dicembre 1584), finché il 5 dicembre 1584 ottenne risposta (lettera n° 111).

⁴² 1545. L'"*Hortus simplicium*" di Padova: *Il più antico orto botanico di Padova*, [Padova], Padova University Press, 2013.

⁴³ Lettera n° 111 (Parigi, 5 dicembre 1584).

⁴⁴ «I miei tumori si stanno, et penso non faranno altro processo», lettera n° 117

suoi interlocutori italiani «se si potessi sapere sì gran ricetta per le rotture come è quella di colui che le medica a Vinetia senza tagliare, qua in Francia sarebbe tenuta cosa divina, dove de' 10 figliuoli, 8 restono con tal miseria»;⁴⁵ nella stessa lettera dichiarava che sempre dall'Italia provenivano gli innovativi rimedi con cui curava in quel periodo i suoi disturbi: «Uso di quei torsi di malva et di tutto quel che m'ha ordinato, ma sugo di seme di melloni qua è cosa novissima et incognita».⁴⁶ A distanza di pochi mesi forniva invece qualche informazione di carattere personale: «V.S. mi facci gratia di mandarmi 50 stecchi di lentischio de' più freschi, et con essi mescolati un po' di racine di *palma christi* che m'è detto esser sì ottimo a' denti per masticar, ancor che io gli habbi ottimissimi»;⁴⁷ mentre in un altro passo compare una curiosa richiesta:

(Parigi, 1° marzo 1585); poco tempo dopo precisava: «non ci sento alcun dolore et lo starnutare sforza un po' quella parte, la tosse o simil cosa: insomma con quella fascia è come se non havessi niente, ma senza sentivo bene quella relaxatione», lettera n° 118 (Parigi, 29 marzo 1585).

⁴⁵ Lettera n° 119 (Parigi, 11 aprile 1585).

⁴⁶ La malva era una pianta impiegata nella medicina antica per le sue virtù disopilanti e lassative, ma veniva usata anche come pianta alimentare; la radice, cotta nel latte, vino o acqua, era usata in particolare per la tosse, oppure applicata con foglie e semi per curare le ulcere esterne, i tumori del fegato e della milza: CASTORE DURANTE, *Herbario nuovo*, Roma, Bartolomeo Bonfadino e Tito Diani, 1585, (riproduzione in facsimile a cura di Roberto Peliti, Roma, Stabilimento tipografico Julia, 1964), pp. 270-71; PIGNATTI, *Flora d'Italia*, II, p. 87-91; ENRICO CARNEVALE SCHIANCA, *La cucina medievale. Lessico, storia, preparazioni*, Firenze, Olschki, 2011, pp. 377-78. Interessante osservare l'impiego che veniva fatto in Italia nel XVI secolo dei semi di melone, utilizzati per curare la febbre, la tosse, le malattie del fegato e dei reni: DURANTE, *Herbario nuovo*, p. 346.

⁴⁷ Lettera n° 120 (Parigi, 7 giugno 1585). Per le proprietà terapeutiche del lentisco: PIGNATTI, *Flora d'Italia*, II, p. 66; LUIGI CASTIGLIONI, *Storia delle piante forastiere, le più importanti nell'uso medico, od economico*, a cura di Luigi Saibene, Milano, Jaca Book, 2008, pp. 348-53. Le radici del ricino (palma di Cristo, *palma Christi*) erano molto usate in medicina: PIGNATTI, *Flora d'Italia*, II, p. 30.

«Vorrei saper per una testa humida et imbiancata se è differenza fra pettini di bossolo o d'avorio o d'ebeno et qual di questi il più proprio fra l'opinione de' medici». ⁴⁸ Nel corso dei mesi seguenti i vari medicinali erano giunti a destinazione, come di consueto insieme ai libri: «La ringratio di nuovo di nuovi stecchi et del libro, che spero di ricevere dal portatore». ⁴⁹

Come si è visto, gli ultimi anni del carteggio sono ricchi di riferimenti a questioni private, anche strettamente personali di Corbinelli, che rivelano in modo puntuale aspetti legati ai disturbi dell'organismo e alla pratica terapeutica; ancora in una delle ultime lettere a Pinelli, datata 12 febbraio 1587, l'esule fiorentino alludeva al suo sangue «adusto et malinconico», alla pelle «che tiene della crusca» e a piante come il terebinto, l'aloë, il rabarbaro e l'iva per curare lo stomaco, visto che confessava:

Io sto bene per altro, se non che qua si mangia, et io di natura mangio troppo pel mio stomaco, se bene cerco di conservarlo più c<he> posso et anco con la qualità delle vivande. Tuttavolta io lo sento per il suo calore troppo lento non haver la forza che bisognerebbe per resistere o alle crudità o alle freddeze et distillationcelle che vi posson discender dalla testa la notte et forse anche sulle ren<e>, sulle spalle, et pel dosso; benché quanto al dosso altri mi dice che è sangue adusto et malinconico, come anco veggo che la pelle delle mie braccia et dosso è come se si sbucciassi, tiene della crusca. Questo è tutto quello che può essere di male in me, sento qualche volta calori alle rene. ⁵⁰

⁴⁸ Lettera n° 123 (Parigi, 9 luglio 1585).

⁴⁹ Lettera n° 126 (Parigi, 29 settembre 1585); ancora l'anno seguente ritornava sulla questione: lettera n° 141 (Parigi, 4 dicembre 1586).

⁵⁰ Lettera n° 147 (Parigi, 12 febbraio 1587). Sulle proprietà dell'aloë: PIGNATTI: *Flora d'Italia*, III, p. 349; per quelle del rabarbaro: FRANCESCO CAPASSO, *Farmacognosia. Botanica, chimica e farmacologia delle piante medicinali*, in collaborazione con Rita De

Sulla base di tutti questi riferimenti risulta evidente come un carteggio di questo tipo, di carattere privato, spesso privo dei filtri retorici richiesti dal genere epistolare, costituisca un utile strumento per gettare luce sulla vita dei corrispondenti, sulle credenze e abitudini di una precisa epoca storica o sui comportamenti di un determinato gruppo sociale, ma non bisogna dimenticare che rappresenta anche un prezioso documento che può interessare studiosi di vari settori, dal momento che raccoglie osservazioni concernenti vari campi del sapere: cultura classica e volgare, storia della lingua, lessicografia, commercio librario e persino storia della medicina.

Pasquale e Giuliano Grandolini, Milano, Springer, 2011, pp. 198-200; per quanto riguarda l'iva: PIGNATTI, *Flora d'Italia*, II, p. 441.

«ME PERDONNE MIO MAL SCHRITTO»

L'ITALIANO DELLE LETTERE DI JAN BRUEGHEL I
A FEDERICO BORROMEO ED ERCOLE BIANCHI (1596-1624)

Rosa Argenziano

Tra le opere di vari artisti fiamminghi esposte nella VII sala della Pinacoteca Ambrosiana di Milano, appartenute alla collezione personale del cardinale Federico Borromeo,¹ colpisce senz'altro il *Vaso di fiori con gioiello, monete, conchiglie* di Jan Brueghel il Vecchio,² con le sue oltre cento specie floreali dipinte in pochissimi centimetri di rame. A propo-

¹ Notoriamente grande estimatore dell'arte fiamminga. Per un approfondimento sul tema, inerente il legame inscindibile tra arte e riforma cattolica nella concezione di Federico Borromeo, si rimanda a PAMELA JONES, *Federico Borromeo e l'Ambrosiana: arte e riforma cattolica*, Milano, Vita e pensiero, 1997 (I ed. 1993).

² Noto come Brueghel dei Velluti, membro di una delle più rinomate famiglie di pittori che influenzarono l'arte europea tra XVI e XVIII secolo (cfr. *La dinastia dei Brueghel*, a cura di Sergio Gaddi e Doron J. Lurie, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2012). Per le notizie sulla vita e l'attività artistica di Jan Brueghel il Vecchio si vedano almeno MARC EEMANS, *Breughel de Velours*, Bruxelles, Éditions Meddens, 1964 e, da ultimo, KLAUS ERTZ - CHRISTA NITZE ERTZ, *Jan Brueghel der Ältere: Kritischer Katalog der Gemälde*, 4 voll., Lingen, Luca Verlag, 2008-2010.



sito di questo suo dipinto, il fiammingo scriveva a Borromeo il 14 aprile 1606, nel suo particolarissimo italiano:

sensa ordine | ho principiata et destinato a vs Jlsmo: una Massa de vario fiori | gli quali reucerani molto. molto bello: tanta per le naturallezza | comme ancho delle bellesza et rarita de vario fiori in questa parto | alcuni inconita et non peiu visto: per quella io son stata a Brussella | per retrare alcuni fiori del natural: che non si troue in Anuersa | vs Jllsno. sarra maruaigliato in detta opera.³

Il 25 agosto dello stesso anno Brueghel arrivò quasi a sfidare il cardinale: «sotti i fiori ha fatta una Gioia con manefatura de medaiglie con rarita del maro metta poi vs Jlls^{no}. per Judicare si le fiori non passeno ori et gioii». ⁴ La provocazione venne accolta da Borromeo, che fece stimare da un gioielliere di Milano il valore ipotetico di un prezioso identico a quello dipinto da Brueghel di fronte al vaso di fiori e proprio quella fu la somma che gli pagò.⁵

Le due lettere del 1606 appartengono a un ampio *corpus* epistolare conservato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, noto da tempo

³ Ms. G 251a inf., c. 228r della Biblioteca Ambrosiana [Ambr.]. In questo caso, come per ogni citazione dai mss. dell'Ambrosiana, si offre una trascrizione diplomatica. Mi limiterò solo a sciogliere tra tonde le abbreviazioni non immediatamente riconoscibili.

⁴ Ambr. G 195 inf., c. 12r.

⁵ Il celebre episodio è ricordato da Rivola nella sua biografia del cardinale per porre enfasi sulla magnanimità di colui che «non ebbe mai un minimo affetto a danari» (FRANCESCO RIVOLA, *Vita di Federico Borromeo cardinale del titolo di Santa Maria degli angeli, ed arcivescovo di Milano compilata da Francesco Rivola sacerdote milanese*, in Milano, per Dioniso Gariboldi, 1656, pp. 713-14).

agli storici dell'arte:⁶ settantasette lettere, tutte in lingua italiana, inviate da Brueghel a Milano tra il 10 ottobre 1596 e il 5 luglio 1624 e pubblicate nel 1868 dal dottore dell'Ambrosiana Giovanni Crivelli.⁷

Di queste lettere, solo ventidue sono indirizzate a Federico Borromeo, che divenne amico e committente di Brueghel intorno al 1593, durante la tappa romana del viaggio di formazione in Italia del pittore, a quel tempo imprescindibile per gli artisti europei.⁸ Dopo averlo accolto nella sua famiglia a Palazzo Vercelli, Borromeo volle Brueghel con sé a Milano a seguito dell'investitura arcivescovile. La corrispondenza tra i due iniziò dal momento della loro separazione, nel 1596, quando Brueghel tornò nella sua casa di Anversa, continuando però a eseguire dipinti per il cardinale. Quasi tutte le altre lettere italiane del pittore vedono come destinatario il collezionista e mercante d'arte Ercole Bianchi (1576 ca-1636),⁹ al quale Brueghel inizia a scrivere dal 1°

⁶ Merita senza dubbio menzione la monografia di STEFANIA BEDONI, *Jan Brueghel in Italia e il collezionismo del Seicento*, Firenze, s.e. [Rotoffset], 1983, ancor oggi capitale per chiunque s'interessi della corrispondenza dell'Ambrosiana.

⁷ GIOVANNI CRIVELLI, *Giovanni Brueghel pittor fiammingo o sue lettere e quadretti esistenti presso l'Ambrosiana*, Milano, Tipografia e Libreria Arcivescovile, 1868.

⁸ Brueghel era stato dapprima a Napoli, dov'era rimasto per circa un anno, fino al 1591-92. La bibliografia sul viaggio degli artisti in Italia è molto vasta, per cui rimando quanto meno ai capitali lavori di NICOLE DACOS, *Roma quanta fuit. Tre pittori fiamminghi nella Domus aurea*, Roma, Donzelli, 1991 ed EAD., *Viaggio a Roma. I pittori europei nel Cinquecento*, Milano, Jaca Book, 2012, e al volume collettaneo *I fiamminghi e l'Italia. Pittori italiani e fiamminghi dal XV al XVIII secolo*, Venezia, Arte veneta, 1951.

⁹ Della nobile famiglia Bianchi di Velate, figlio di Giovanni Battista e Caterina Figino (sorella del pittore Ambrogio, di cui ereditò numerosi quadri). Poiché si cimentò in attività commerciali che lo spinsero fin nelle Fiandre, da dove arrivò praticamente a controllare il mercato dei pittori fiamminghi a Milano, il Bianchi perse il titolo nobiliare paterno. Per le notizie intorno a Ercole Bianchi si veda il recente lavoro di MARIO COMINCINI, *Jan Brueghel accanto a Figino: la quadreria di Ercole Bianchi*, Corbetta, In curia picta, 2010.

febbraio 1608, data a partire dalla quale si diradano invece le lettere per il cardinale.¹⁰ La conoscenza col Bianchi deve essere avvenuta qualche anno prima e probabilmente ad Anversa, dove il Bianchi si recava spesso per fini commerciali,¹¹ come attesta la lettera a Borromeo del 25 agosto 1606, già ricordata in apertura. Qui, per la prima volta il fiammingo menziona il signor «Herculi Bianco», dicendo di avergli consegnato personalmente il «quadro deli fiori» (*Vaso di fiori con gioiello, monete e conchiglie*) e la «prossession» (*Processione col Santissimo Sacramento*).¹² Il Bianchi fu l'intermediario di Brueghel nelle sue trattative con il cardinale Borromeo e altri committenti milanesi come il conte Giovanni Borromeo, nipote del cardinale,¹³ e altri nobili appassionati d'arte fiamminga (Francesco Melzi, Guido Mazenta, il fratello di un non meglio identificato conte Maurizio), i cui nomi ricorrono sovente nelle lettere del pittore.¹⁴

¹⁰ Mentre le lettere a Borromeo sono sparse in più faldoni dell'Ambrosiana, quelle al Bianchi sono raccolte in un unico codice (Ambr. G 280 inf). Riporto per esteso la segnatura di tutte le lettere di Brueghel in Appendice.

¹¹ Bianchi si recava spesso nelle Fiandre. La sua prima partenza è documentata da un atto notarile del 1591, quando cioè doveva avere all'incirca quindici anni, e sempre nelle Fiandre risiedette tra il 1593 e il 1594 (cfr. COMINCINI, *Jan Brueghel accanto a Figino*, p. 70).

¹² Entrambe le tele sono nella sala VII della Pinacoteca Ambrosiana. Per una rassegna completa dei dipinti fiamminghi dell'Ambrosiana, cfr. MARCO NAVONI - ALBERTO ROCCA, *La Pinacoteca ambrosiana*, Novara, De Agostini, 2013, pp. 108-29 e *Pinacoteca Ambrosiana*, a cura di Bert W. Meijer, Marco Rossi e Alessandro Rovetta, 6 voll., Milano, Electa - Intesa, 2005-2010, II. *Dipinti dalla metà del Cinquecento alla metà del Seicento*, 2006, pp. 74-99.

¹³ Al quale è indirizzata una lettera del carteggio relativa alle trattative per un *Paradiso terrestre* (lettera n° 35).

¹⁴ Ricordiamo che il Bianchi non fu semplicemente negoziatore per Brueghel, che realizzò per lui diverse opere tra le quali spicca una serie di *Quattro Elementi* del tutto analoga a quella per il cardinale.

Purtroppo, non possediamo le risposte del cardinale né quelle del Bianchi, che non sono mai state reperite.¹⁵

Finora, gli storici della lingua non si sono dedicati alle lettere di Brueghel,¹⁶ che essendo scritte tutte in lingua italiana possono offrire un nuovo tassello agli studi relativi all'eteroglossia e costituiscono una preziosa fonte d'indagine sui contatti linguistici tra i Paesi Bassi e l'Italia tra Cinque e Seicento. Le Fiandre, terre di scambi commerciali e culturali, erano del resto territorio strutturalmente plurilingue già nel Quattro-Cinquecento, quando si configuravano come vero e proprio

melting pot avant la lettre in cui coesistevano e interferivano fra loro [...] i dialetti fiamminghi della gente comune, il francese degli ambienti della corte borgognona e di gran parte della nobiltà, ed inoltre, fra le varie lingue straniere, l'italiano e lo spagnolo delle comunità di commercianti presenti soprattutto nei porti di Brugge e di Anversa.¹⁷

Tra Cinque e Seicento, apparvero i primi manuali per l'apprendimento dell'italiano destinati ai neerlandofoni, in genere frasari bilingui sfruttati soprattutto negli ambienti mercantili, affiancati tuttavia presto da vere e proprie grammatiche d'italiano. Dapprima per lo più in latino o in francese, fino alla pubblicazione della prima grammatica ita-

¹⁵ Fanno eccezione tre minute del cardinale in possesso dell'Archivio Borromeo dell'Isola Bella, due del 1616 e una del 1620, segnalatemi dall'archivista dottor Alessandro Pisoni, che ringrazio.

¹⁶ Oggetto della mia tesi di dottorato in Storia della lingua e della letteratura italiana (tutor Gabriella Cartago), discussa il 15 marzo 2016 presso l'Università degli Studi di Milano.

¹⁷ SERGE VANVOLTSEM, *I primi manuali e dizionari di italiano per neerlandofoni*, in "La lingua italiana", 3 (2007), pp. 33-44: 33.

liana in neerlandese, uscita ad Amsterdam nel 1672.¹⁸ Ovviamente, prescindendo da manuali e grammatiche, per gli artisti il contatto con la lingua italiana era garantito soprattutto dalla tradizione del viaggio di formazione in Italia. Come ricorda lo stesso Brueghel, in una lettera al Bianchi del 1 agosto 1608, erano molti i suoi connazionali che si recavano in Italia per perfezionare la propria arte:

vs ferrei meiglio farra Seruire dalcuni giouini che | vengeno del paiesi
per vedere Jtalia: gli olandesi | fano piu proffession comme se uede: in
roma e venetia | sone assai de nostra fiamengi che desidarebbeno simile
| occasio per auiso. (X)¹⁹

Tra le svariate testimonianze della familiarità degli artisti fiamminghi con l'italiano risaltano senz'altro, per mole e qualità linguistica, le duecento lettere italiane di Rubens, uno «straordinario esempio di uso dell'italiano a livello internazionale».²⁰ A colpire non sono solo l'eleganza e la scioltezza espressiva esibite dall'italiano di Rubens, ma soprattutto il fatto che la scelta del codice eteroglotto sia svincolata dalla necessità pratica e avvenga anche con destinatari non italiani.²¹

¹⁸ L'*Italiaansche Spraakkonst* di Lodewijk Meijer, per cui cfr. VANVOLSEM, *I primi manuali*, pp. 35-40; ID., *A tavola con Lodewijk Meijer. Riflessioni linguistiche sull'Italiaansche Spraakkonst, 1672*, in "Incontri: rivista Europea di Studi Italiani", 1 (2001), pp. 27-35 e HARRO STAMMERJOHAN, *La lingua degli angeli: italianismo, italianismi e giudizi sulla lingua italiana*, Firenze - Siena, Accademia della Crusca - Università per stranieri di Siena, 2013, pp. 35-36.

¹⁹ D'ora in avanti citerò le lettere facendo riferimento alla numerazione (rispettosa dell'ordine cronologico) usata in Appendice.

²⁰ MATTEO MOTOLESE, *Italiano lingua delle arti. Un'avventura europea (1250-1650)*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 149.

²¹ Cfr. PETER PAUL RUBENS, *Lettere italiane*, a cura di Irene Cotta, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1987. Sull'italiano di Rubens cfr. MOTOLESE, *Italiano lingua delle arti*, pp. 170-82; VALENTINA RENZETTI, *La lingua delle lettere italiane di Ru-*

Il nome di Rubens si lega indissolubilmente all'epistolario di Brueghel, che in una lettera del 1622 al Bianchi dichiara: «mio segretario Rubens sta in francia. altramento io Haura scritto. al mio sig^r et p(ad)ron» (LXVI), rivelando così che l'amico e collaboratore nell'arte²² lo aiutò anche nella stesura delle sue lettere. Tramite una collazione con l'unica lettera autografa di Rubens al cardinale Borromeo conservata dalla Biblioteca Ambrosiana,²³ Crivelli rinvenne la mano dell'illustre pittore dietro circa la metà delle lettere del carteggio, a cominciare da quella al Bianchi del 7 ottobre 1610 (25).

Oltre a Rubens, occasionalmente Brueghel si rivolse anche ad altri segretari. Resta ad oggi ignoto l'estensore della lettera del 23 marzo 1621 al Bianchi (62), omessa dall'edizione Crivelli probabilmente perché extravagante rispetto alle trattative e discussioni intorno a quadri e opere d'arte che dominano nelle altre: Brueghel chiede al Bianchi di raccomandare a Borromeo un giovane fiammingo, Antonio Van den Perxe, che dopo aver ultimato gli studi in patria era partito per l'Italia per «pigliare la pratica et scienza della medicina et medicinare» e aveva bisogno d'aiuto per trovare una sistemazione in un ospedale o presso un dottore famoso. La lettera è menzionata invece da Bedoni, che la attribuisce però erroneamente a Rubens.²⁴

bens, tesi di laurea in Lettere Moderne, Roma, Università La Sapienza, rel. Luca Serianni, a.a. 1989-1990 e L. SERIANNI, Recensione a RUBENS, *Lettere italiane* (1987), in "Studi linguistici italiani", 15 (1989), pp. 273-76.

²² Cfr. ARIANE VAN SUCHTELEN - ANNE T. WOOLLETT, *Rubens and Brueghel: a working friendship*, Los Angeles, J. Paul Getty Trust, 2006.

²³ 8 giugno 1622, Ambr. G 236 inf., c. 105r. Anche nel 1616, in un poscritto autografo (alla lettera n° 50), Brueghel dava la medesima definizione di «secretario» per Rubens.

²⁴ Cfr. BEDONI, *Jan Brueghel in Italia*, p. 135.

Credo invece di essere riuscita a identificare altre tre mani presenti nel carteggio: dietro alla lettera a Borromeo del 3 aprile 1609 (18)²⁵ potrebbe infatti celarsi Philip Rubens, fratello di Pieter, artista umanista allievo di Lipsio e competente quanto se non più di Pieter in italiano; il riconoscimento è suggerito dalla coincidenza grafica con due lettere ad Annibale Chieppio stese da Philip in vece di Pieter nel 1606 e con una lettera autografa di Philip (in latino) al raffinato stampatore di Anversa Balthasar Morethus.²⁶

Il *ductus* e la calligrafia della lettera al Bianchi del 19 aprile 1613 (37)²⁷ sono risultate di fatto combacianti con quelli di una lettera autografa del Bianchi stesso a Borromeo del 23 novembre 1613,²⁸ tanto che la lettera del 19 aprile può quasi certamente dirsi una copia dell'originale di Brueghel eseguita personalmente dal Bianchi. Quanto alla mano delle lettere a Borromeo del 30 giugno e 7 dicembre 1623 (74 e 75) e del 5 luglio 1624 (77) e di quella al Bianchi del 17 maggio 1624 (76), direi che è evidente la coincidenza con quella del cognato di

²⁵ Che anche Crivelli notava essere «d'altra mano»: CRIVELLI, *Giovanni Brueghel pittor fiammingo*, p. 131.

²⁶ Le lettere al Chieppio, segretario di Stato del Duca di Mantova e amico di Pieter Paul Rubens, sono rispettivamente del 29 luglio e del 2 dicembre 1606, periodo durante il quale i fratelli Rubens condividevano la stessa abitazione a Roma. Gli originali sono conservati presso l'*Archivio Gonzaga* di Mantova, se ne dà una riproduzione nel *Codex Diplomaticus Rubenianus: Correspondance de Rubens et documents épistolaires concernant sa vie et ses oeuvres*, publié, traduits, annotés par Charles Ruelens et Max Rooses, 6 voll., Anvers, Veuve de Backer - Jos Maes - J.E. Buschmann, 1887-1909, I. 1600-1609, 1887, pp. 346-48 e pp. 354-57. La lettera al Moretus è del 23 giugno 1606 (Bibliothèque Royale di Bruxelles: ms. III/1483-8, anch'essa edita nel *Codex Diplomaticus*: I. 1600-1608, 1887, pp. 333-34).

²⁷ «È questa né di mano di Brueghel, né di Rubens, ma di tutt'altra e la sola fra tutte di questa mano» (CRIVELLI, *Giovanni Brueghel pittor fiammingo*, p. 202).

²⁸ Ambr. G 213 inf., c. 678r.

Brueghel, Ferdinand Van den Eijnden, come ha rivelato la collazione con una lettera autografa di questi a Borromeo, anch'essa in lingua italiana:²⁹ Van den Eijnden scrive da Anversa il 22 agosto 1625, dopo la morte di Brueghel, e annuncia di aver spedito alla volta di Roma un quadro di Pieter Brueghel il Vecchio che il pittore aveva lasciato in eredità al cardinale nel suo testamento.³⁰ Crivelli, pur trascrivendo la lettera di Van den Eijnden nel suo volume, non dice nulla circa la possibilità che il cognato di Brueghel abbia steso per lui le lettere del 1623-1624, limitandosi a constatare che dopo il 1622 subentrò a Rubens un nuovo segretario dall'identità sconosciuta.³¹

Sul totale delle lettere, dunque, quelle autografe sono poco più della metà, un dato che trova spiegazione principalmente nella padronanza precaria della nostra lingua da parte di Brueghel. Il pittore è conscio di scrivere in un italiano scorretto, al punto da chiamarlo *mal scritto* sin dalla prima lettera del corpus: «non ha uoluto manchar: per darle fastidio con questo mio mal schrito» (I), e pertanto, quando può, si rivolge

²⁹ Ambr. G 244 inf., c. 40r. Quella dei Van den Eijnden era una famiglia rinomata ad Anversa: Ferdinand, nato nel 1584, era un mercante e amatore d'arte che commerciò particolarmente con Roma, dove risiedeva il suo principale corrispondente fiammingo, Zacché von Lippelloo. Era sposato con Suzanne de Jode, sorella della prima moglie di Brueghel, Elizabeth. Alla morte della moglie, nel 1626, Van den Eijnden si trasferì a Roma e lì morì nel 1630. Cfr. BEDONI, *Jan Brueghel in Italia*, pp. 22-23.

³⁰ Si tratta del *Cristo e l'adultera*. Secondo Rivola, il cardinale ne tenne una copia (perduta) e rispediti l'originale ad Anversa corredandolo dapprima di una cornice d'avorio. Parrebbe confermare questa ipotesi una lettera del figlio di Brueghel, Jan II, a Borromeo, del 1627, per la quale cfr. ROSA ARGENZIANO, *Sulle tracce dell'italiano oltre confine: tre lettere di Jan Brueghel il Giovane a Federico Borromeo*, in *Italiani di Milano. Studi in onore di Silvia Morgana*, a cura di Massimo Prada e Giuseppe Sergio, Milano, Ledizioni, 2017, pp. 243-53: 247-49, in particolare n. 29. Il dipinto, un tempo nella collezione Seilern, fu rubato dalle Courtauld Institute Galleries nel 1982. Cfr. JONES, *Federico Borromeo e l'Ambrosiana*, p. 244.

³¹ Cfr. CRIVELLI, *Giovanni Brueghel pittor fiammingo*, p. 331 e p. 342.

a qualcuno di più abile di lui nella comunicazione con Borromeo e Bianchi. Quando scrive di proprio pugno, Brueghel sente l'esigenza di scusarsi del suo cattivo italiano, ricorrendo a una formula di *captatio indulgentiae* che si ripete di fatto identica a sé stessa, con diverse rese grafiche, e in cui la richiesta è sempre: «me perdonne mio mal schritto» (IV). Queste scuse ricorrono più spesso nelle lettere al cardinale,³² dato forse irrilevante, o forse no, ammettendo la possibilità – chi può dirlo? – che Brueghel conoscesse gli interessi linguistici di Borromeo e in particolare gli studi sul puro toscano trecentesco.³³

Nella lettera al Bianchi del 4 luglio 1609 (XX), il fiammingo accenna alla *grandissima fretta* (che diventa «fretto») con la quale ha dovuto scrivere, come a giustificare in tal modo la scarsa cura linguistica della propria scrittura. Tuttavia altrove, parlando sempre al Bianchi, ammette con più sincerità di avere innanzitutto poca familiarità con la scrittura *stricto sensu*: «Non vorrei chel poco scriuer mia: perla poca praticacho in quel mesteiro: causasse a vs qualche sospetto raffreddandoci lamicisia nostra» (XXX*).³⁴ Le difficoltà si fanno prevedibilmente ancor più grandi scrivendo in una lingua straniera, *impasse* linguistica che poteva addirittura determinare il ritardo nelle risposte del pittore: «si le risposta andauè in lingua fiamengo. io non restaro tanto. per respiondere» (VII).

³² Sette volte (I, II, IV, VI, XI, XV, XXIII), contro le tre delle lettere al Bianchi (XIV, XX, LXV).

³³ Cfr. SILVIA MORGANA, *Gli studi di lingua di Federico Borromeo*, in “Studi linguistici italiani”, 14 (1988), pp. 191-216.

³⁴ L'asterisco sta a indicare che la lettera è nella grafia di Brueghel, ma è probabile l'intervento, se non proprio la dettatura, di Rubens, come verrà specificato più avanti.

Anche se Brueghel doveva ragionevolmente avere dimestichezza con l'italiano ancor prima di giungere in Italia,³⁵ si può dunque escludere senza troppe esitazioni che l'apprendimento della L2 sia avvenuto tramite grammatica o in un qualsivoglia contesto scolastico, ipotesi che trova la sua piena conferma non solo nelle riflessioni metalinguistiche appena viste, ma soprattutto nell'analisi concreta degli autografi. Non si può infatti negare che le lettere di Brueghel siano davvero *mal scritte*, piene di sgrammaticature, errori e sviste specie nel settore ortografico e morfosintattico, dai contorni simili alle imprecisioni che caratterizzano l'italiano dei semicolti, scriventi se vogliamo accomunabili agli stranieri per la percezione dell'italiano come lingua altra, codice alternativo a quello naturalmente padroneggiato e privilegiato nelle comunicazioni più spontanee (il dialetto nell'un caso, la lingua madre nell'altro).³⁶

Le prime vistose incertezze del fiammingo si manifestano sul piano grafico, a partire da *lapsus* sui quali può effettivamente aver agito anche la fretta, o l'assenza di rilettura: scambi di grafemi consonantici, come *n* per *m*, frequente nelle abbreviazioni del titolo onorifico *Illustrissimo* («Jll^{no}/Jl^{no}» II, III, IV e *passim*), cadute di grafemi (*felicità* > «feicita» VI, *Anversa* > «Anuesa» XIII o «anursa» XXIII), omissioni della *b* indicatrice di velarità («fiamengi» X, «pocegiorne» XVI, «pittoresci» XXVI), o quella del verbo *avere* («me a fatte» IX, «vs a piaciuto» VII, «me adonnato» XXIII, ecc.). Alle cadute si accompagnano gli inseri-

³⁵ Perché era attivo in «quella piccola Londra» che era al tempo Anversa, «la prima piazza di commercio in Europa, e zeppa tutta come d'ogni merce così d'ogni gente e d'ogni lingua» (CRIVELLI, *Giovanni Brueghel pittor fiammingo*, p. 8).

³⁶ La vicinanza tra l'italiano popolare e le varietà d'apprendimento dell'italiano (sia di bambini nativi che di stranieri ai primi livelli), è accennata da Andrea Masini in *Elementi di linguistica italiana*, a cura di Ilaria Bonomi, A. Masini, S. Morgana e Mario Piotti, Roma, Carocci, 2011 (I ed. 2003), p. 51 e da RITA FRESU, *Scritture dei semicolti*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, M. Motolese e Lorenzo Tomasin, 3 voll., Roma, Carocci, 2014, III. *Italiano dell'uso*, p. 211.

menti a sproposito («respiondere» VII, «obligratismo» XXVII, che forse dipende dalla confusione tra *obligatissimo* e *gratissimo*), e le iterazioni di parole («son son informato» V, «che che abbia fatta» LXIII, «Jo me metroua» VII). Di fronte a nessi consonantici complessi il pittore riduce («propia» XI) o raddoppia («persso» IX, «schrrito» XVI e «schrrtto» XX, ecc.)³⁷ e in altri casi scambia di posto le vocali («paralo» per *parola* XIV, «reciue» per *riceve* LXVI e così «reciuto» IV, IX e *passim*), forse per metatesi, particolarmente ricorrente nelle scritture più corrive e quotidiane e talvolta «*dipendente* da veri e propri errori di ricezione di un vocabolo, o da tendenze eufoniche più o meno saltuarie e latenti nella base di articolazione».³⁸

Sono molto comuni le concrezioni di articoli, preposizioni, clitici e segmentazioni erronee, che si possono sempre considerare «a metà strada tra errore grafico e “reinterpretazione” popolare»³⁹ come «a dimpire» (III), «Rafael dur bin» (VI), «prima vera» (IX), «i verna» (XI, *inverno*), ecc.

Quanto ai segni paragrafematici, l'accento è praticamente assente dalle lettere,⁴⁰ mentre il pittore si mostra più a proprio agio con l'apo-

³⁷ Esiti grafici che s'incontrano anche nei testi degli scriventi semicolti come tentativi di riprodurre graficamente il suono «medioforte». Cfr. PAOLO D'ACHILLE, *L'italiano dei semicolti*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e Pietro Trifone, 3 voll., Torino, Einaudi, 1994, II. *Scritto e parlato*, pp. 41-79: 67.

³⁸ CARLO BATTISTI, *Fonetica generale*, Milano, Libri di stampa, 2000 (I ed.1938), p. 401. Per «reciue» si potrebbe però anche pensare a un'interferenza dello spagnolo *recibir*.

³⁹ S. MORGANA, *Contributo allo studio dell'italiano a Milano nel '500. Il libro di memorie di Giovan Battista Casali*, Milano, Fe.Va, 1984, p. 8.

⁴⁰ È correttamente inserito una sola volta per la congiunzione «però» (V), anche se il segno è così sbiadito da far dubitare sulla volontarietà del suo inserimento. Compare inoltre sul monosillabo *a* in «à posta» (LXIV*), però in una lettera per la quale è probabile dettatura o intervento di Rubens (che mostra una certa propensione ad ac-

strofo,⁴¹ che infatti usa correttamente in un discreto numero di occasioni («d'acettarle» II, «d'Agosto» III, «d'auer» VI, «d'ausare» X, «d'ellimenti» XXIV, ecc.), punto a favore del suo *mal scritto*. D'altra parte, l'uso del segno non è sistematico («Al ultimo» LXXVI, «d'agusto» X, «d'anuersa» XI, XIV e *passim*, ecc.), né sempre opportuno («d'centi» V, «d'me» II, «d'fairle» XXII, «in hollandiae'fiandro» I, ecc.), anche con segmentazione impropria di parola («grand' e' stimo» I, «a'segura» XXVIII, «a'ura» XI per *avrà*).

Spostandoci in un livello intermedio tra grafia e fonetica, anche se i casi di geminate ben rappresentate sono numericamente consistenti, vi si contrappone una propensione pressoché equipollente della scrittura di Brueghel allo scempiamento («abandonaue» XI, «aqua» XX, «aui-sare» X, «aui-se» XXIV, «bisaria» II, «cita» XX, ecc.) e all'ipersegmentazione («ammici» VI, «annimali» VIII, «bolloigni» V, «Cappitate» LXVI), errori che del resto fino almeno al Settecento resteranno comuni anche a scriventi italiani, semicolti e non.⁴² I raddoppiamenti della vibrante in alcuni futuri di III p.s. quali «darra» (XX e XXIX), «farra» (IV, V e *passim*), «sarra» (X, XV e *passim*) e «serra» (IV, X e *passim*),

centare i monosillabi nelle lettere stese per Brueghel), e su parola proparossitona in «giungerè» (XXVIII, anche qui poco leggibile).

⁴¹ Il cui uso, assieme a quello dell'accento, è stato incentivato nella stampa dalla collaborazione Bembo-Manuzio (cfr. NICOLETTA MARASCHIO, *Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione*, in *Storia della lingua italiana*, I. I luoghi della codificazione, 1993, pp. 139-227: 179 e ARRIGO CASTELLANI, *Sulla formazione del sistema paragrafematico moderno*, in "Studi linguistici italiani", 21 [1995], pp. 3-47).

⁴² Si pensi ad esempio al caos che, nel Cinquecento, dominava le scritture di Castiglione, Pigafetta come anche le prime due edizioni del *Furioso* (cfr. BRUNO MIGLIORINI, *Note sulla grafia italiana del Rinascimento* [1955], in ID., *Saggi linguistici*, Firenze, Sansoni, 1957, pp. 197-225: 217).

«starra» (XVII e XXI) possono essere legati a condizionamenti prosodico-accentuali, come marcatura errata dell'ossitonia.⁴³

Un tratto caratteristico dell'italiano di Brueghel è la notevole incertezza nelle atone finali, specie *e* ed *o* tra loro interscambiate («diuinamento» LXVI, «facilmento» XVI, «finiro» III, «ornaro» LXVI, ecc.), incertezza che inevitabilmente incide anche sul sistema nominale e verbale, caratterizzati da una forte mescolanza e irregolarità dei morfemi d'uscita.

Oltre ai metaplasmi basati sul tentativo di regolarizzare i paradigmi nominali e aggettivali tramite l'adozione di maschili in *-o/-i* e femminili in *-a/-e* come «beicheiro» (XXVIII), «cardinalo» (X, XIX e *passim*), «conto» (X), «Mercanto» (V), «Mia consorta» (XXIII),⁴⁴ si contano frequenti maschili in *-e*, quindi «ane» (X, XIV, e *passim*; per *anno*), «arriue» (XI), «contente» (XXIV; per *contento* s.m.), «discomede» (XI) ecc., vicini a quelli che Petrolini chiamava «metaplasmi apparenti».⁴⁵ Anche il quadro delle terminazioni verbali è decisamente intricato, con esiti dall'aspetto idiosincratico. Limitandoci solo alla I p.s. dell'indicativo presente, s'incontrano uscite in *-e* e in *-i* per la I coniug., quindi «me troue» (I, VII), «me fede» (V, LXVI), «me vergoigni» (XIX, XXII), e per la II («voigle» IX, «non uoigli» XXIX e «non voigli» IX,

⁴³ Ricordando che fattori prosodici come struttura sillabica e dominio accentuale possono influenzare l'acquisizione del tratto di lunghezza da parte di un parlante di italiano L2. Cfr. STEFANIA GIANNINI - LIDIA COSTAMAGNA, *Acquisizione di categorie fonologiche e diffusione lessicale del mutamento linguistico: affinità strutturali*, in "Archivio Glottologico Italiano", 83 (1998), pp. 150-87: 157.

⁴⁴ Anche questo tratto contraddistintivo dell'italiano popolare.

⁴⁵ GIOVANNI PETROLINI, *Un esempio d'italiano non letterario del pieno Cinquecento*, in "Italia dialettale", 47 (1984), pp. 25-109: 33. Lo studioso rinveniva la stessa tipologia di scambi desinenziali, privi della ragione analogica che sta alla base dei metaplasmi dei maschili in *-e>-o* o dei femminili in *-e>-a*, nel diario del parroco di Berceto, Giorgio Franchi (XVI sec.).

XLVIII), che talvolta esce in *-a*: «schriua» (XXVII), «intenda» (XVII). Molto probabilmente si lega all'esigenza di semplificare il ricco paradigma verbale dell'italiano l'adozione frequente della III p.s. in luogo della I («Jo ha reciuta» X, «io deue» XXI, «io schriue» XII, ecc.), un tratto di morfo-sintassi tipico dell'interlingua meno avanzata e quasi regola nell'italiano di Brueghel per alcuni verbi come *finire*, *sperare*, *pregare* e *trovare*.

Alla non italoфонia dello scrivente si devono i dubbi riguardo al genere, che si traducono in metaplasmi reali («un collo» X, per *colla*, «il girlando» LXV, «del mio Misericordia» LXV, «alla s^r officia» V, «questa tempa» XX, ecc.), e di fatto nuovamente apparenti quando il mutamento di desinenza non corrisponde a un effettivo cambio di genere (per esempio «la gratcio» XIV, «nostra bona intenciono» XIX, «grandis^{ma} fretto» XX, «un mesa fa» XXI, ecc.).

Alcuni tratti irregolari lasciano trapelare apporti allogloti. *In primis* una serie di dittonghi anomali come *ai*, *ei*, *oi* che occorrono frequentemente, in posizione atona e tonica, prima di palatale («accompaigni» XX, «accompaignerano» XIX, «Maigio» XXIV, ecc.), cosa che porterebbe ad interpretare la *i* come semplice segno diacritico indebito. In alcuni casi, tuttavia, è evidente una forte affinità (ed è lecito chiedersi se le corrispondenze abbiano anche valore fonetico) con i dittonghi delle equivalenti forme francesi, come per «besoigni» (XXVIII; *besoin*), «faire» (X, XXIII), «fairle» (XXII), «fairre» (V, *fair*), «intaiglire» (X, *tailler*), «laiszar» (XXI), «laissera» (XIX), «laisseremo» (XXII, *laisser*), «medaigli», «medaiglie» e «medaiglio» (V, VI, X, XI; *medaille*), «Meigliore» (XXIX, *meilleur*).

L'ipotesi di una matrice extra-italiana si fa più sicura per *ei* nella sillaba tonica di *disegno* («desseigne» X, «desseigni» XVI, «desseignio» XIX, «disseigni» XX, ecc.), se si pensa a *dessein*, italianismo indiretto

in neerlandese sin dal 1596 col significato originario di ‘scopo, progetto’ (<fr. *desseing*<it. *disegno*).⁴⁶

Quando *ei* compare al posto del dittongo *ie*<*ě* («beicheiro» XXVIII, «cheisa» XVI, «correiri» LXVI, «deici» LXIII, «Heir» LXV, «inseime» XIX, e via discorrendo), si potrebbe certo pensare a banale inversione di grafemi (che non giustificerebbe però l'*ei* della sillaba iniziale in «beicheiro»). Un'ipotesi suggestiva, che permetterebbe di spiegare l'intera gamma di occorrenze di *ai*, *ei* e *oi*, è che questi corrispondano alla rappresentazione grafica delle vocali lunghe del neerlandese *ā*, *ē* e *ō*. Nel medio neerlandese, infatti, la pronuncia delle vocali lunghe era resa di regola mediante una *e* aggiuntiva (per esempio *ā*>*ae*, *ō*>*oe*), ma a queste grafie si affiancarono anche altri tipi tra cui *ai*, *ei*, *oi*, *ai*.⁴⁷ In tal caso tutte le voci in cui *ei* figura al posto di *ie*, andrebbero concepite come varianti monotongate di tipo extra-toscano (quindi «bechero», «chesa», «correri», ecc.) con la *e* pronunciata lunga, alla fiamminga, da Brueghel. Il sostrato di riferimento dell'italiano di Brueghel è in effetti genericamente extra-toscano, palesato dai monotonghi come «bon» (I, X e *passim*), «bona» (II, V, XII e *passim*), «core» (XV, XXIII e *passim*), da voci prive di anafonesi quali «Comencera» (VI), «fiamengo» (V, VII, IX) e «fiamengi» (X), o con mantenimento di *e* protonica per esempio in «remandarle» (XVI) o nella preposizione *de*, privilegiata rispetto a *di* ecc. Alcuni tratti indirizzano più chiaramente verso un influsso milanese, o estesamente settentrionale, come i tipi «nisuno» (I,

⁴⁶ Il significato di ‘rappresentazione grafica, progetto architettonico’ venne molto dopo, a metà del XVII sec. Cfr. il *Woordenboekder Nederlandsche Taal*, online al sito <www.gtb.inl.nl> (consultato il 9 aprile 2018). Per le prime riprese di *disegno* e *disegnare* in Europa cfr. MOTOLESE, *L'italiano lingua delle arti*, pp. 48-49.

⁴⁷ Cfr. ADOLPHE VAN LOEY, *Middel nederlandse spraakkunst*, 2 voll., Wolters - Noordhoff, Groningen, 1976⁷ (I ed. 1949), II. *Klankleer*, §§ XV, 41, 49 e 76. La grammatica di Van Loey è disponibile online al sito <<http://www.dbnl.org>> (consultato il 9 aprile 2018).

X e *passim*) e «nisun» (X), le apocopi oltre i limiti tradizionali («detta oper» X, «auis» XV, «tornand» XXI, «soget» VI, «trop» XI, «tut» XI, ecc.), le varianti anaptittiche («alter» V, XVI; «Mader» LXVI, «pader» XVI, «quader» IV, V e *passim*; «quater» II, XI) e assibilate («amisi» I, XXVII; «cornisi» X, «piase» LXV, ecc.), varie sonorizzazioni («intrigato» XIII, «fatiga» XXIV, «segurta» XLVIII, «seguramento» XI). L'antifiorentinità della lingua di Brueghel non è naturalmente assoluta, moderata da dittonghi («fuoco» VII, VIII, e *passim*; «huomo» LXIV*, «nuoua» XIV, ecc.), voci anafonetiche («famigli» XXI, «lingua» VII e «lingu» XXVI, «lunga» VIII, ecc.), dalla predilezione per l'articolo *il* e il condizionale in *-ei*. L'influsso della lingua madre giustifica senz'altro la *-s* di «tulipans» (IX, XII)⁴⁸ così come l'uso esclusivo della congiunzione *si* potrebbe derivare dall'interferenza del francese o tuttalpiù dello spagnolo.

Quanto all'architettura periodale del *mal scritto* di Brueghel, innanzitutto va premessa la difficoltà del lettore nello stabilire confini tra le proposizioni, dovuta allo «smarrimento interpuntorio»⁴⁹ che caratterizza i manoscritti, per abuso più che per carenza di segni. Punti e due punti in particolare compaiono in misura sovrabbondante:

⁴⁸ Nel neerlandese contemporaneo si ha la serie *tulp* s./*tulpen* pl., ma storicamente si sono alternate diverse forme quali *tulipa* s./*tulipans* pl. o *tulipan* s./*tulipans* pl. Molto rilevante che la parola *tulipano* trovi la sua prima testimonianza in italiano a metà Seicento (1643; MANLIO CORTELAZZO - PAOLO ZOLLI, *DELI: Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1979-1988, s.v.).

⁴⁹ Di «smarrimento interpuntorio» parla Cortelazzo in merito alle scritture incolte e lo spiega come il «trasferimento del parlato sulla carta» che «provoca sempre un dramma latente, maggiormente sofferto da chi non domina il complesso meccanismo delle corrispondenze verbali scritte» (M. CORTELAZZO, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, 3 voll., Pisa, Pacini, 1969-1972, III. *Lineamenti d'italiano popolare*, 1972, p. 119).

mandera a vs Jll^{m[ol]} | per via de s:^rvergaini: un quadret delle grandese ordinario: finito con | gusto et piatcer: et spera d'auerhonor: l'istoria. e le deaceres con le corne copia peina d frutti in bratci. acompainniato con quater | putini: significandi: gli quatriellimenti. (II)

Il discorso di Brueghel, malgrado la segnalazione interpuntoria ambigua, riesce talvolta a concretarsi in periodi abbastanza ampi, con qualche inciso, e una seppur modica subordinazione, esemplificabile nell'incipit della lettera del 1° febbraio 1608 al cardinale:

Per la gra(cia) d'vs Jllsno ho hauuto ultimamente doi lettre per quale | entende che vs Jllsno habbia riceutto il quadro delli animali | il che mi allegro somamente che le habbia piaceutto e sodisfatto | Non mancho d'industriarme intorno al quadretto del compertemento | delli fiori nel quale secondo l'ordine d vs Jllsma accomodero dentro | una madona con un paesetto. spero et credo che si alcuna opera | mia habbia piaceutto a vs Jlls^{ma} o dato gusto che questa habbia | da suportare tutte. (VIII)

L'andamento è comunque generalmente tachigrafico, procede cioè per blocchi separati, segno di una progettazione "singhiozzante". Si veda, per esempio, la successione per nuclei informativi isolati nell'*incipit* della lettera del 25 agosto 1606 (VI), più volte citata in questo contributo:

Con comodita del s^r: Herculi Bianco. mando a VS Jlls^{mo}. il quadro | deli fiori fatta tutti del nattuarel (I blocco) in detto quadro ho fatto | tanto quanto sapir farre. (II blocco) credo che non sia mai fatto tanti | raro et vario fiori finita con simila diligensa (III blocco) d'inuerna | far- ra un belvedere (IV blocco) alcuni Colori arriueno apressa poca il | na- tural. (V blocco) sotti i fiori ha fatta una Gioia con manefatura | de medaiglie con rarita del maro (VI blocco) metta poi vs Jlls^{mo}. per Judi- care si le fiori non passeno ori et gioii (VII blocco).

La coesione testuale è affidata a meccanismi elementari come la ripe- zione, anche in sequenza, de *il quale* (spesso privo di articolo) o il ri- corso ad elementi deittici tra i quali predomina il tipo burocratico *detto*, ricorrente in modo quasi ossessivo nelle lettere, anche a breve distanza («vs Jlls^{mo}. sarra maruaigliato in detta opera: Si piatceno^{ro} sigr io spera auer finito detto quader al primo Giugno» IV).⁵⁰ Si aggiungano formule di raccordo testuale come *con la prima comodità*, che in genere introduce l'annuncio dell'invio dei quadri («con la prima comodita serra inuiato un quadrettin d francesco snijders» XXXI*), *quanto importa* («quanto inporte lauelle. me son sqasi sodisfatto» XLVIII) e la locuzione (dal sa- pore vagamente burocratico) *per avviso*, che segnala la chiusura di una sequenza informativa («in doi anni non sera finita per auiso» XXIV, «detto fa per memoria per mio fanilli⁵¹ decasa. per auiso» XXVII). La difficoltà di pianificazione comporta costrutti anacolutici («gli seruitci che vs ferra a detto giouene: io ne tenera obliga» XI), o il mancato ri- spetto della *consecutio temporum* («si le risposta andae in lingua fiamen- go. io non restaro tanto. per respiondere» VII), errori che i casi di cor-

⁵⁰ Con significativa consonanza con l'uso dei semicolti milanesi del Seicento (cfr. S. MORGANA, *Lingua e dialetto nelle scritture di semicolti milanesi del '600*, in "Filologia moderna", 91[987], pp. 209-64: 254-55).

⁵¹ *Lapsus calami per famiglia.*

retto impiego del congiuntivo, nel periodo ipotetico («si non fusso questo grand freddo. de gia sarrebe consignato» VII) e non solo («sius desidero esser seruito in simile cosa. me dia le comission libramento» X), non contribuiscono a bilanciare.

Nel quadro linguistico appena dipinto, fanno però eccezione le lettere del 9 dicembre 1611 (XXX*), del 3 febbraio 1612 (XXXI*), del 15 giugno 1612 (XXXII*) e quella a Borromeo del 19 agosto 1622 (LXX*), nelle quali, pur essendo la grafia di Brueghel, si registrano una maggiore correttezza grammaticale e soprattutto una sintassi più disinibita e articolata al punto tale da far supporre un aiuto, se non proprio una dettatura esterna. Già Crivelli riteneva che per queste lettere la penna di Brueghel avesse seguito il dettato di Rubens o eventualmente copiato da sue minute,⁵² una possibilità che ritengo anch'io fondata soprattutto se si considera la presenza di alcuni “marchi di fabbrica” dell'italiano di Rubens tra i quali il più notevole è senz'altro il ricorso alla congiunzione *i*.⁵³

In tempi di manzoniani e manzonismo, Crivelli giudicava l'italiano di Brueghel ponendosi lungo l'asse tosco-fiorentino: «Resta pertanto già in chiaro che queste lettere del buon fiammingo non faranno crescere nemmen d'una pala né la farina né la crusca pel frullon là dell'Ar-

⁵² CRIVELLI, *Giovanni Brueghel pittor fiammingo*, pp. 187-88 e pp. 308-309.

⁵³ Iberismo tipico dell'epistolario italiano di Rubens. Cfr. RENZETTI, *La lingua delle lettere italiane di Rubens*, pp. 137-38. Anche per la lettera di Brueghel a Borromeo del 5 settembre 1621 (LXIV*) Crivelli dubita che sia «di tutta sua propria composizione» (CRIVELLI, *Giovanni Brueghel pittor fiammingo*, p. 274). Effettivamente, accanto alle solite incertezze nelle terminazioni vocaliche, ai mancati accordi di genere, si ha un impianto sintattico ben più sicuro e anche qui troviamo papabili spie di un intervento, o quanto meno di un suggerimento di Rubens, come il mantenimento di *-e* in «esquesitezza» o la geminata in «baccio» (cfr. RENZETTI, *La lingua delle lettere italiane di Rubens*, pp. 79-91).

no»,⁵⁴ ma al contempo, lasciando perdere l'Arno, rinveniva la schietta e «simpatica» autenticità comunicativa nascosta sotto le sgrammaticature del fiammingo:

Che parrebbe di sentirlo, di vederlo il buon Fiammingo, nella vivezza di suo pensiero, e in quell'ingorgo dell'esprimersi, brancicchiare, accapigliar si direbbe, la poca scorta di parole di cui può disporre: ma dire nondimeno tanto che basti e rivelare in quel istesso suo stento quasi più chiara e simpatica la verità, la gentilezza del suo sentire.⁵⁵

Anche in tempi recenti, c'è chi ha usato per l'italiano del pittore un attributo benevolo, quello di «simpaticissimo».⁵⁶ Effettivamente, messo da parte un concetto impressionistico come quello di simpatia, è senz'altro vero che le incertezze espressive conferiscono all'italiano di Brueghel un'impronta di genuina e vivace semplicità.

Chi scrive è un pittore raffinatissimo, stimato a livello internazionale, frequentatore di prestigiosi ambienti cortigiani, che sfoggia con i suoi interlocutori (fini conoscitori del mestiere pittorico) un ricco vocabolario artistico italiano, fatto alquanto prevedibile, visto che siamo nel momento di «massima espansione dell'italiano come lingua della comunicazione artistica in Europa»:⁵⁷ dai termini per designare le spe-

⁵⁴ CRIVELLI, *Giovanni Brueghel pittor fiammingo*, p. 8. Forse è per questo che, pur dichiarando di non aver aggiunto «niun tocco» alle lettere, fatta eccezione di qualche punto o virgola inserito «qua e là» per facilitare la comprensione, in realtà Crivelli interviene spesso sul dettato di Brueghel, correggendo errori di penna, separando le scrizioni unite, aggiustando scempie e geminate, ridistribuendo *ar/er* intertonici, di *ei/i* in protonia ecc., per di più senza sistematicità e omogeneità d'intervento.

⁵⁵ Ivi, p. 9.

⁵⁶ NAVONI - ROCCA, *La Pinacoteca ambrosiana*, p. 110.

⁵⁷ MOTOLESE, *Italiano lingua delle arti*, p. 7. Per la diffusione del lessico artistico italiano in Europa oltre a Motolese cfr. quanto meno MARCO BIFFI, *Italianismi delle*

cifiche attività dell'artista (*dorare, ornare, ritoccare, ritrarre*), a quelli della tecnica esecutiva (*a olio, alla prima, al vivo, dal naturale*) compreso anche *chiaroscuro* («tìaer e scura» XVI), italianismo documentato nei dizionari storici del neerlandese solo nell'Ottocento,⁵⁸ ai nomi dei materiali e dei colori (*azzurro oltremarino, oro battuto in foglie o macinato*), fino ad espressioni fondamentali nell'estetica del tardo Cinquecento (*bizzarria, diligenza, invenzione, naturale e naturalezza*).

La tecnicità del discorso di Brueghel non è però mai accompagnata da una vera variazione di registro, poiché l'ago della bilancia diafasica pende sempre a favore della correntezza, per via dei deficit grammaticali del pittore. Si veda, come esempio, questo passo dalla lettera al Bianchi del 13 giugno 1608 (IX), in cui si entra nel merito della doratura delle cornici:

quant[o] inporto loro delli cornici e fatto comme se usa: in italia | et altri parti a oigni ornimento di quadri grandio et piccoli. non e | oro maginte: ma oro battuta in foigli. loro maginate. non e cosi | bello ne ancho durable: prima fatto con il pinello con colori | grasso a oglio maginato bene et fine at cio che loro sia lissi | et belle: noi habiame un pittor qua che da su Giouentu in qua | non ha fatte altri. non sia altra pratico che diligenci et usanci | con una mane ferme: adorare sopra

arti, in *Italiano per il mondo. Banca, commerci, cultura, arti, tradizioni*, a cura di Giada Mattarucco, Firenze, Accademia della Crusca, 2012, pp. 52-71.

⁵⁸*Clairobscur*, mediato dal francese. Nello *Schilder-boek* di Van Mander (1604), debitore anche da un punto di vista linguistico delle *Vite* del Vasari, il termine era reso col calco *wit en swart* (cfr. MOTOLESE, *Italiano lingua delle arti*, p. 135, n. 57). Impossibile dare conto in questa sede dell'intera gamma di parole dell'arte dispiegata da Brueghel (con rese grafiche variegata) nelle sue lettere, né tanto meno approfondirne i contesti d'uso, e le eventuali riprese fuori d'Italia. Argomenti per i quali rimando alla mia tesi di dottorato e all'edizione commentata delle lettere bruegheliane, prossima alla pubblicazione, che sto curando per la collana "Studi ambrosiani di italianistica" della Biblioteca Ambrosiana.

leigni bisoigni metter | un collo prima at cio che il color del or non entra secka...

La voce tecnica si “mimetizza” nell’espressività colloquiale del discorso del fiammingo, come quando Brueghel assicura al Bianchi: «detta doi [sott. *quadri*]. con gli altri farra farre di cornici belli et io darra certa botte del pinello. che tornerane a millano transformate», usando di fatto il *vasarismo botte* per “colpi di pennello”, che avrà larga fortuna nella letteratura artistica italiana e spagnola (*borrones*) dell’età barocca.⁵⁹ L’incapacità di percorrere verso l’alto l’asse diafasico si palesa anche nei momenti di elogio dei propri quadri, che non sono mai conditi da un innalzamento di tono presumibilmente desiderato da Brueghel che, sprovvisto dei mezzi più appropriati per riuscirvi, ci tenta con aggettivi iperbolici («serrano de fiori fatta. grandio comme il natural [...] gli altri son s’tra ordinario» V), o servendosi di espressioni semplici e molto ripetitive per sottolineare l’unicità dei propri lavori: «credo che non e piu visto» (II, per *mai* visto), «vs Jll^{mo}. credo per certo che io non Habio mai fatto un quadro simili» (V), «credo che non sia mai fatto tanti raro et vario fiori» (VI), «io asecura vs desser il primo che io ha fatta in mia vita» (XXIX).

All’italiano di Brueghel mancano anche gli strumenti più acconci a frapporre tra il pensiero e la parola il filtro della diplomazia, quindi quando il pittore si sforza di farlo, specie in occasione delle lamentele col Bianchi per i pagamenti “magri” del cardinale, gli esiti possono essere alquanto goffi:

⁵⁹ Per indicare la pittura di macchia, con fare abbozzato. Cfr. LUIGI GRASSI - MARIO PEPE, *Dizionario di arte*, Torino, Utet, 1995, p. 115.

...ci bene | che il dinari per il quadre deperspettiua et s^tdaniele⁶⁰ non e
| comme io aspettaij non di mene io estimo il contento de su sigJll^{mo} |
piu che il dinari. in altre occasioni un giorno pager pui realmento | con
principo non besogni trattar misero. (XXVIII)

Da un lato, il pittore dice umilmente di dare più importanza alla soddisfazione del cardinale piuttosto che al suo denaro, ma con la lapidaria sentenza finale – per giunta sottolineata come *memento* dal pittore – pare autodefinirsi *principe* (dell’arte) al quale non si possono offrire pagamenti miseri. Se però si provasse a glossare l’espressione così: ‘con un principe dell’altezza del cardinale Borromeo non si deve discutere di cose misere, meschine, come il denaro’, si potrebbe allora escludere il palese peccato di immodestia dell’artista.

Insomma, l’italiano di Brueghel non è quello elegante diffusosi nell’élite europea del Rinascimento,⁶¹ come può essere quello di Rubens; è molto più rudimentale, di certo eclettico, attraversato da spinte endogene ed esogene e al contempo schietto e autentico nella sua grossolanità.

In tal senso, il *mal scritto* di Brueghel si avvicina a quella varietà d’italiano a metà strada tra dialetti parlati e lingua letteraria scritta, affermatasi almeno dal ’500 e portata recentemente alla luce dagli storici della lingua.⁶² Un italiano certamente grezzo, in quanto libero dalle

⁶⁰ *Daniele nella fossa dei leoni* e *l’Interno della Cattedrale di Anversa* (sala VII, Pinacoteca Ambrosiana).

⁶¹ Sulla diffusione dell’italiano nelle corti europee del Cinquecento e Seicento cfr. N. MARASCHIO, *L’italiano parlato nell’Europa del Cinquecento* e ERIKA KANDUTH, *L’italiano lingua familiare e lingua ufficiale alla corte Imperiale nel Seicento*, in *Eteroglossia e plurilinguismo letterario*, a cura di Furio Brugnolo e Vincenzo Orioles, Roma, 2 voll., Il Calamo, 2002, I, pp. 51-69 e pp. 137-49.

⁶² In particolar modo da Bianconi e Bruni, per i cui lavori rimando al recentissimo lavoro di Enrico Testa, allineato alle loro posizioni: ENRICO TESTA, *L’italiano na-*

«formule della compostezza letteraria e dai parametri di un togato autocontrollo espressivo»,⁶³ rimasto di fatto “nascosto” perché più tipico della comunicazione orale, lasciando però traccia di sé nelle scritture pratiche di semicolti e non letterati, ma anche di stranieri sprovvisti di una solida formazione alle prese con l'italiano per finalità pratica.⁶⁴

Tra queste testimonianze, preziose per ricostruire le strategie comunicative messe in atto tra interlocutori di diversa provenienza in tempi di mancata unità linguistica, credo si possano accostare anche le lettere di Brueghel, artista di professione, ma chiaramente un “non artista della parola”, cimentatosi con la nostra lingua per necessità comunicativa e senza alcuna velleità letteraria.

scosto. Una storia linguistica e culturale, Torino, Einaudi, 2013, p. 3 (i lavori di Bianconi e Bruni sono citati dall'autore a p. 14, n. 14).

⁶³ Ivi, p. 3.

⁶⁴ Tra i documenti dell'italiano “nascosto”, Testa include anche le produzioni scritte di turcofoni e arabofoni privi di un'effettiva preparazione linguistico-culturale che hanno usato l'italiano come lingua diplomatica per le relazioni con l'Occidente tra XVI e XVII secolo. Cfr. TESTA, *L'italiano nascosto*, pp. 259-72, che recupera il lavoro di DANIELE BAGLIONI, *Lettere dall'Impero ottomano alla corte di Toscana (1577-1640). Un contributo alla conoscenza dell'italiano nel Levante*, in “Lingua e stile”, 36 (2011), pp. 3-70.

APPENDICE

Lettere di Jan Brueghel I conservate presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano. In numero romano le lettere autografe, contrassegnate con asterisco quando è probabile una dettatura di Rubens:

- I. A Borromeo, 10 ottobre 1596, G 173 inf., c. 106r
- II. A Borromeo, 8 luglio 1605, G 194a inf., c. 60r
- III. A Borromeo, 27 gennaio 1606, G 195 inf., c. 2r
- IV. A Borromeo, 14 aprile 1606, G 251a inf., c. 228r
- V. A Borromeo, 17 giugno 1606, G 195 inf., c. 11r
- VI. A Borromeo, 25 agosto 1606, G 195 inf., c. 12r
- VII. Al Bianchi, 1° febbraio 1608, G 280 inf., c. 6r
- VIII. A Borromeo, 1° febbraio 1608, G 198bis inf., c. 239r
- IX. A Bianchi, 13 giugno 1608, G 280 inf., c. 7r
- X. A Bianchi, 1° agosto 1608, G 280 inf., c. 8r
- XI. A Bianchi, 26 settembre 1608, G 280 inf., c. 9r
- XII. A Borromeo, 26 settembre 1608, G 198bis inf., c. 258r
- XIII. A Bianchi, 12 dicembre 1608, G 280 inf., c. 10r
- XIV. A Bianchi, 6 febbraio 1609, G 280 inf., c. 11r
- XV. A Bianchi, 6 marzo 1609, G 280 inf., c. 13r
- XVI. A Borromeo, 6 marzo 1609, G 202a inf., c. 106r
- XVII. A Bianchi, 3 aprile 1609, G 280 inf., c. 14r
18. A Borromeo, 3 aprile 1609, G 202a inf., c. 91r. Firma autografa
- XIX. A Bianchi, 14 maggio 1609, G 280 inf., c. 15r
- XX. A Bianchi, 4 luglio 1609, G 280 inf., c. 16r
- XXI. A Bianchi, 27 agosto 1609, G 280 inf., c. 17r
- XXII. A Bianchi, 12 marzo 1610, G 280 inf., c. 18r
- XXIII. A Borromeo, 12 marzo 1610, G 203 inf., c. 20r
- XXIV. A Bianchi, 21 maggio 1610, G 280 inf., c. 19r
25. A Bianchi, 7 ottobre 1610, G 280 inf., c. 20r

- XXVI. A Bianchi, 11 marzo 1611, G 280 inf., c. 21r
XXVII. A Bianchi, 25 marzo 1611, G 280 inf., c. 23r
XXVIII. A Bianchi, 22 aprile 1611, G 280 inf., c. 24r
XXIX. A Bianchi, 10 giugno 1611, G 280 inf., c. 27v
XXX*. A Bianchi, 9 dicembre 1611, G 280 inf., c. 29v
XXXI*. A Bianchi, 3 febbraio 1612, G 280 inf., c. 30r
XXXII*. A Bianchi, 15 giugno 1612, G 280 inf., c. 31r
33. A Bianchi, 22 novembre 1612, G 280 inf., c. 33r. Firma, secondo
poscritto e indirizzo autografi
34. A Bianchi, 25 gennaio 1613, G 280 inf., c. 35r. Firma e indirizzo
autografi
35. Al Conte Giovanni Borromeo, 25 gennaio 1613, G 280 inf., c. 36r.
Firma e indirizzo autografi
36. A Bianchi, aprile 1613, G 280 inf., c. 38r
37. A Bianchi, 19 aprile 1613, G 280 inf., c. 40r
38. A Bianchi, 19 aprile 1613, G 280 inf., c. 42r
39. A Borromeo, 19 aprile 1613, G 215 inf., c. 38r
40. A Bianchi, 9 agosto 1613, G 280 inf., c. 43r. Firma autografa
41. A Bianchi, 31 ottobre 1614, G 280 inf., c. 44r. Firma autografa
42. A Bianchi, 24 dicembre 1614, G 280 inf., c. 46r-v
43. A Borromeo, 24 dicembre 1614, G 218 inf., c. 20r
44. A Bianchi, 13 febbraio 1615, G 280 inf., c. 48r
45. A Bianchi, 13 marzo 1616, G 280 inf., cc. 51r-52r
46. A Borromeo, 13 marzo 1616, G 253 inf., c. 340r
47. A Bianchi, 13 maggio 1616, G 280 inf., c. 55r-v
XLVIII. A Bianchi, 23 luglio 1616, G 280 inf., c. 50r
49. A Bianchi, 17 agosto 1616, G 280 inf., c. 57r
50. A Bianchi, 9 dicembre 1616, G 280 inf., c. 59r-v. Secondo poscrit-
to autografo
51. A Bianchi, 3 febbraio 1617, G 280 inf., c. 60r-v
52. A Bianchi, 15 giugno 1618, G 280 inf., c. 62r-v
53. A Bianchi, 12 ottobre 1618, G 280 inf., c. 64r

54. A Bianchi, 6 novembre 1618, G 280 inf., c. 66r-v. Postilla a margine autografa
55. A Bianchi, 15 marzo 1619, G 280 inf., c. 68r-v
56. A Bianchi, 10 maggio 1619, G 280 inf., c. 70r. Indirizzo autografo
57. A Bianchi, 31 maggio 1619, G 280 inf., c. 71r
58. A Bianchi, 6 dicembre 1619, G 280 inf., c. 72r-v
59. A Bianchi, 7 febbraio 1620, G 280 inf., c. 74r-v
60. A Bianchi, 4 giugno 1620, G 280 inf., c. 76r
61. A Bianchi, 26 novembre 1620, G 280 inf., c. 78r
62. A Bianchi, 23 marzo 1621, G 280 inf., c. 79r. Indirizzo, sottoscritta e firma autografi
- LXIII. A Bianchi, 5 settembre 1621, G 280 inf., c. 81r
- LXIV*. A Borromeo, 5 settembre 1621, G 231 inf., c. 131r
- LXV. A Bianchi, 29 ottobre 1621, G 280 inf., c. 83r
- LXVI. A Bianchi, 11 febbraio 1622, G 280 inf., c. 84r
67. A Bianchi, 7 maggio 1622, G 280 inf., c. 85r. Indirizzo e poscritto autografi
68. A Bianchi, 8 luglio 1622, G 280 inf., c. 86r-v
69. A Borromeo, 8 luglio 1622, G 234 inf., c. 1r
- LXX*. A Borromeo, 19 agosto 1622, G 235 inf., c. 385r
71. A Bianchi, 23 settembre 1622, G 280 inf., c. 89r
72. A Borromeo, 23 settembre 1622, G 234 inf., c. 435r
73. A Borromeo, 16 novembre 1622, G 236 inf., cc. 241r-242r
74. A Borromeo, 30 giugno 1623, G 280 inf., c. 2r. Firma autografa
75. A Borromeo, 7 dicembre 1623, G 280 inf., c. 4r. Firma autografa
76. A Bianchi, 17 maggio 1624, G 280 inf., c. 92r. Firma autografa
77. A Borromeo, 5 luglio 1624, G 243b inf., c. 383r. Firma autografa

LE LETTERE DEL MARINO E LA CULTURA DI PRIMO SEICENTO

Emilio Russo

1. Il quadro dell'epistolario mariniano è mutato in modo apprezzabile negli ultimi anni tanto che, prima di ragionarne costanti e indirizzi essenziali, sembra necessario riassumere e perimetrare, raccogliendo in forma sintetica quanto mano a mano resosi disponibile, dalle edizioni postume del 1627-1629 fino ai più vicini reperimenti di inediti.¹ In via preliminare può essere accolta l'articolazione interna delle lettere in quelle categorie che – adottate da Guglielminetti nell'edizione del 1966 –² risalgono direttamente ai progetti del Marino. Così, infatti, recitano due passaggi in cui il cavaliere, dalla residenza francese, faceva balenare i contorni di un volume che doveva sorprendere il mondo letterario:

Avrei effettuata questa deliberazione [il ritorno in Italia] molto prima,

¹ Questa la terna di edizioni: *Lettere del Cavalier Marino Gravi, Argute, Facete, e Piacevoli*, in Venetia, s.e., 1627, con dedica a Bertucci Valiero; *Lettere del Cavalier Marino Gravi, Argute, Facete*, Venetia, Presso il Sarzina, 1628, con dedica al conte Giovan Battista Gambara; *Lettere del Cavalier Marino Gravi, Argute, e Facete*, in Torino, appresso i Cavalleris, 1629, con dedica ad Onorato Claretti.

² GIOVAN BATTISTA MARINO, *Lettere*, a cura di Marziano Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1966 (da qui in avanti semplicemente *Lettere*, con indicazione del numero d'ordine).

Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti, a cura di C. Berra, P. Borsa, M. Comelli e S. Martinelli Tempesta, Milano, Università degli Studi, 2018
"Quaderni di Gargnano", 2 – <<https://riviste.unimi.it/quadernidigargnano>>
ISBN 9788867056873 – DOI 10.13130/quadernidigargnano-02-28



ma mi hanno dall'esecuzione di essa distornato le passate guerre, ed ora mi ritiene la stampa di questo poema e di *un volume di lettere, che non saranno forse ordinarie. È diviso in lettere gravi, famigliari, amoroze e burlesche*, ed in esse non mi scorderò d'onorarvi gli amici, ma specialmente voi, che siete tra' cari il carissimo.

Tengo in procinto la *Strage degl'innocenti*, a mio gusto una delle migliori composizioni che mi sieno uscite della penna e senza comparazione più perfetta dell'Adone, il qual poema presso di me non è in tanta stima quanta ne fa il mondo. Questo vi assicuro che non l'averà altri che voi, *insieme con un volume di lettere, le quali faranno gran riuscita (e voi lo vedrete), massime le burlesche.*³

Brani nei quali vanno sottolineate la notizia di un progetto di stampa parigina, e l'accento posto sulla sezione delle burlesche. Riprendendo quella suddivisione (e tralasciando la categoria delle lettere gravi, che risulta allo stato riassorbita nelle familiari), questo il bilancio delle lettere fin qui note, con il dettaglio tra parentesi dell'incremento registrabile rispetto al volume curato da Guglielminetti oramai mezzo secolo fa (G nella tabella qui di seguito):

Lettere familiari 283 (236 in G)

³ *Lettere*, rispettivamente nⁱ 144 e 160, indirizzate ad Andrea Barbazza e a Giovan Battista Ciotti, databili secondo Fulco all'agosto 1620 e al marzo 1621; per le ipotesi di datazione delle lettere dalla Francia si rinvia a GIORGIO FULCO, *La "meravigliosa" passione. Studi sul barocco tra letteratura e arte*, Roma, Salerno Editrice, 2001, in particolare pp. 204-205, per una tabella di datazione. Per un inquadramento si vedano CARLO DELCORNO, *Appunti per l'epistolario di G.B. Marino*, in "Studi secenteschi", 4 (1963), pp. 83-108; M. GUGLIELMINETTI, *Introduzione a MARINO, Lettere*, pp. VIII-XI; EMILIO RUSSO, *Marino*, Roma, Salerno Editrice, 2008, pp. 298-316.

Le lettere di Marino e la cultura di primo Seicento

Lettere burlesche	9	(7 in G) ⁴
Lettere amorose	2	(assenti in G)
Lettere poetiche	3	(3 in G) ⁵

Nell'insieme, dunque, un totale di poco meno di trecento testi. Presenti nel volume di Guglielminetti, e invece assenti nei progetti mariniani, vanno ricordati altri due sottoinsiemi:

Lettere dedicatorie	15
Lettere attribuite	4 ⁶

Anche uno sguardo rapido consente di misurare le aggiunte intervenute sulle diverse sezioni negli ultimi decenni, grazie a una ricerca più sistematica (tuttora in corso) dedicata alla tradizione manoscritta delle opere del Marino. L'insieme va tuttavia considerato non solo lacunoso, ma largamente minoritario, tanto da far ritenere possibile l'emergere di altri filoni della corrispondenza, al momento concentrata soprattutto su pochi interlocutori. Il dato che oltre centoventi delle 283 familiari, poco

⁴ Delle due burlesche ancora inedite fornisco una prima notizia con edizione in E. RUSSO, *Due lettere burlesche inedite del Marino*, in "L'Ellisse", 12 (2017), pp. 239-50.

⁵ Per un quadro aggiornato degli ultimi ritrovamenti si veda E. RUSSO, *Un frammento ritrovato. Ventiquattro inediti per l'epistolario mariniano*, in "Filologia e Critica", 30 (2005), pp. 428-48; CLIZIA CARMINATI, *Per una nuova edizione dell'epistolario di Giovan Battista Marino. Testi inediti*, in "Studi secenteschi", 53 (2012), pp. 313-40; inoltre l'aggiunta bolognese pubblicata in C. CARMINATI, *Affetti e filastrocche: una lettera inedita di Marino a Ridolfo Campeggi*, in "Filologia e Critica", 38 (2013), pp. 219-36.

⁶ In questa categoria Guglielminetti inserisce tra l'altro la *Lettera Claretti*, apparsa a margine della *Lira* del 1614 e fondamentale per le notizie fornite sulle opere mariniane in lavorazione; la lettera è ora disponibile in una redazione più ampia in E. RUSSO, *Le promesse del Marino. A proposito di una redazione ignota della Lettera Claretti*, in ID., *Studi su Tasso e Marino*, Roma - Padova, Antenore, 2005, pp. 101-84.

meno della metà, siano indirizzate a soli sei corrispondenti (Manso, Castello, Benamati, Scoto, Ciotti, Bruni) consente una duplice deduzione: in primo luogo, la frequenza dei contatti tra Marino e i suoi amici più prossimi, contatti anche insistiti, quando bisogni o desideri spingevano a invii ravvicinati (è il caso di Bernardo Castello, nei primi anni del secolo, o dello Scoto, nei primi mesi trascorsi a Parigi); inoltre, la certezza che scambi analoghi avranno riguardato anche altri interlocutori. Fatta salva una preziosa eccezione recuperata da Fulco,⁷ non ci sono pervenute le lettere per i Crescenzi, polo di riferimento per il Marino giunto a Roma nel 1600, e poi ancora per il Marino tornato in Italia nei mesi convulsi del 1623, con tanto di deposito presso la famiglia Crescenzi di casse di libri e dei preziosissimi quadri.⁸ Mancano allo stesso modo carteggi importanti, di cui abbiamo solo notizia indiretta, con Chiabrera e Imperiali, ad esempio; e ancora mancano tutte le lettere indirizzate a Pietro Aldobrandini e Maurizio di Savoia, forse i due cardinali più decisivi per l'intera biografia del poeta. Una tale abbondanza di lacune deve rovesciarsi in uno stimolo a portare avanti le indagini.

Al progetto di un'edizione critica e commentata delle lettere del Marino ha lavorato, per molti anni, Giorgio Fulco: da quelle ricerche sono emerse una ipotesi di riordinamento delle lettere del periodo francese, un dossier di inediti apparsi su rivista nel 2010,⁹ e ancora una tabella complessiva sulla tradizione manoscritta e a stampa delle singole lettere, ora depositata presso il Centro Pio Rajna di Roma.¹⁰ Entro la cornice di

⁷ Cfr. ancora FULCO, *La "meravigliosa" passione*, pp. 201-202 (in un saggio decisivo, apparso postumo e solo parzialmente compiuto, dedicato alla corrispondenza di Giovan Battista Marino dalla Francia).

⁸ Per un quadro dei rapporti con i Crescenzi si veda C. CARMINATI, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, Roma - Padova, Antenore, 2008, *ad indicem*.

⁹ G. FULCO, *Documenti mariniani*, in "Filologia e Critica", 35 (2010), pp. 369-450.

¹⁰ La cartella dedicata all'epistolario mariniano fa parte di un cospicuo fondo di carte di Fulco, carte che conservano i percorsi di indagine infaticabile ed eruditissima di uno

una nuova edizione delle opere del Marino, il volume delle lettere è stato suddiviso in un primo tomo dedicato alle lettere familiari e in un secondo tomo di lettere amoroze, burlesche, poetiche. Inoltre, mentre le lettere attribuite e le dedicatorie verranno ricondotte nell'ambito delle opere cui originariamente pertenevano, un terzo tomo sarà invece destinato a fornire un importante corredo documentario, con funzione di incrocio e supporto, comprendendo le non molte lettere pervenuteci tra quelle indirizzate al Marino da vari corrispondenti, e una selezione dei moltissimi testi a lui relativi. Plausibile che, tra alcuni anni, la nuova edizione offra un insieme sensibilmente rinnovato sul piano dei testi e del loro ordinamento, e assai più illuminato sul piano del commento rispetto alla fascia di servizio approntata da Guglielminetti. Nei limiti previsti per queste pagine, mi limiterò a una considerazione rapida delle sezioni dell'epistolario e a una discussione più ravvicinata di pochi testi per diverse ragioni paradigmatici.

2. Questo un prospetto dell'articolazione cronologica dell'epistolario in relazione alle familiari; prospetto di ordine generale, condotto senza scendere sulla grana minuta dei mesi e degli spostamenti:

Napoli 1590-1600	14 lettere (13 al Manso)
Roma 1600-1605	22 lettere (13 al Castello)
Ravenna 1605-1608	15 lettere (4 al Castello)
Torino 1608-1615	88 lettere (20 a Benamati, 9 al Castello)
Parigi 1615-1623	94 lettere (26 a Scoto, 14 al Ciotti)
Roma 1623-1624	21 lettere
Napoli 1624-1625	29 lettere (19 al Bruni)

dei maggiori conoscitori della stagione barocca. Il fondo è in attesa di una catalogazione e di un ordinamento che ne consenta la fruizione alle prossime generazioni di studiosi del Seicento.

Colpisce anzi tutto la bassa presenza di lettere fino al 1608 (51 lettere, 30 delle quali a soli due interlocutori). Gravida di conseguenze non è tanto la scarsità dei testi sulla stagione napoletana, quanto l'ombra fitta che avvolge gli anni romani, quello scorcio dal 1600 al 1605 nel corso del quale un poeta in fuga da Napoli diventa protagonista nei circoli di Clemente VIII, tanto da poter sostenere, per esempio, l'assegnazione a Bernardo Castello di una commissione artistica in San Pietro.¹¹ Altrettanto decisiva la copertura diseguale degli anni francesi, con un silenzio quasi compatto per il 1617-19, triennio cruciale per *Galeria-Sampogna-Adone*, ma anche per fantasmi poetici che piacerebbe poter afferrare: la *Polinnia*, le *Trasformazioni*.¹² Infine, sull'ultimo anno napoletano, mentre la platea degli interlocutori si faceva provinciale e semioscura, specie per chi era stato ospite di Maria de' Medici e Guido Bentivoglio, sorprende il dominio delle lettere a Bruni, figura che il Marino pare a tratti individuare come una sorta di delfino sul piano della sperimentazione poetica, non senza però passaggi di ambigua distanza. Il tutto mentre lo stesso Bruni svolgeva un ruolo di regia, dai contorni ancora indefiniti, sui tentativi di correzione dell'*Adone*.¹³

Rovesciando la prospettiva, la ramificazione del sistema mariniano presenta allo stato una distribuzione geografica molto diseguale: assai radi, dopo la prima stagione, i contatti con Napoli, e complessivamente

¹¹ Cfr. MARINO, *Lettere*, n° 19-31; si veda anche GABRIELLO CHIABRERA, *Lettere (1585-1638)*, a cura di Simona Morando, Firenze, Olschki, 2003, pp. 126-27; e si veda ora la ricostruzione in C. CARMINATI, *Reti epistolari intorno a Marino (e a Chiabrera)*, in *Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, Atti del seminario di Bergamo (11-12 dicembre 2014), a cura di C. Carminati, Paolo Procaccioli, E. Russo, Corrado Viola, Verona, Cres, 2016, pp. 67-76.

¹² Si vedano le notizie riportate in RUSSO, *Marino*, pp. 240-50.

¹³ Cfr. CARMINATI, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, pp. 202-41. Per un quadro su Bruni si veda l'*Introduzione* a ANTONIO BRUNI, *Epistole eroiche*, a cura di Gino Rizzo, Galatina, Congedo, 1993.

esiguo anche il bacino di lettere verso Roma: pesano le citate assenze dei carteggi con i principali cardinali, mentre un'eccezione importante è rappresentata da *Lettere*, n° 64, che dimostra un legame ancora vivo con gli Umoristi e con Guarini. Significativi, ma soprattutto mirati al versante editoriale, sono i contatti di Marino con Venezia, sede privilegiata anche durante la stagione parigina; sottoespota Genova, quasi limitata al solo Castello, mentre assai presenti risultano Bologna e Parma, con tutti gli strascichi delle rivalità con Carli e Stigliani, e ovviamente Torino, che rimane riferimento principale per tutti gli anni francesi.¹⁴

Sulle pratiche di composizione e sulla tradizione dei testi, prescindendo qui da ogni puntuale riprova filologica: sempre vivacissimo, cerimonioso o francamente minaccioso (come in un paio di lettere appunto al Carli),¹⁵ Marino sembra un corrispondente imprevedibile, in grazia di un estro senza freni; una lettura complessiva attesta tuttavia pratiche di mestiere, una fascia di moduli ripetuti, la ricorrenza formulare di schemi ed espressioni. Questo un esempio proveniente dalle lettere n° 2, 14 e 20:

[*Lettere*, n° 2] Onde mi giova dire delle sue composizioni quello che già della Beatrice disse Dante:

*«Io non la vidi alcuna volta ancora
ch'io non trovassi in lei nova bellezza».*

¹⁴ Per la relazione con il mondo milanese si veda quanto proposto in questo stesso volume nell'intervento di Roberta Ferro.

¹⁵ Cfr. l'inedito del 28 giugno 1614, indirizzato appunto al Carli, pubblicato e commentato in RUSSO, *Marino*, pp. 142-43; si veda anche FULCO, *Documenti mariniani*; MATTEO CEPPI, *Giovan Battista Marino: lettera autografa da Torino (1614)*, in *Filologia e storia letteraria. Studi per Roberto Tissoni*, a cura di Carlo Caruso e William Spaggiari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 273-86; sulla vicenda ancora necessario il rimando a C. DELCORNO, *Un avversario del Marino: Ferrante Carli*, in "Studi secenteschi", 16 (1975), pp. 69-150.

[*Lettere*, n° 14] Io per me quanto più vo considerandolo [il componimento], tanto vi scorgo per entro bellezze maggiori; *onde conviemmi di esso ragionevolmente dire quel che della sua Beatrice diceva Dante:*

«Io non la vidi alcuna volta ancora
che non scorgessi in lei nova bellezza».

[*Lettere*, n° 20] Ho più volte avidamente lette le rime mandatemi da V.S. del signor Giovan Vincenzo Imperiali, *e conviemmi di esse ragionevolmente dire quel che già della sua Beatrice diceva Dante:*

«Io non la vidi alcuna volta ancora
che non scorgessi in lei nova bellezza».¹⁶

Tra il primo testo al Manso e l'ultimo citato al Castello è assai probabile siano trascorsi quasi dieci anni, e la coincidenza non tanto dei versi danteschi (facilmente memorabili) quanto delle espressioni di contorno induce a ipotizzare l'esistenza di un copialettere, utilizzato dal Marino tanto come registro dei propri carteggi, quanto come canovaccio base per nuove rielaborazioni e variazioni. Allo stesso modo, in un frangente pure difficile, quello della prigionia torinese, privato dei suoi manoscritti e verosimilmente anche del registro di missive, un paio di formule giocate in *Lettere*, n° 63 e 64 si raccolgono e si sintetizzano in *Lettere*, n° 72:

[*Lettere*, n° 63] Le buone poesie nascono dagl'intelletti sereni, sollevati dall'aure della prosperità, e non dagli ingegni torbidi, agitati dalle procelle degli accidenti fortunevoli. Mal si può cantare allo strepito delle chiavi ed allo stridore de' catenacci; e questi cancelli hanno cancellato dall'anima mia gran parte di quella inclinazione che la solea tirare al comporre. Se pur talvolta per violenza di qualche caro amico mi cade alcun componimento di mano, è *parto di sconciatura, per esser prodotto fra le angustie; onde potrebbe dirittamente chiamarsi «filius doloris»*. Sono come *quelle merci, che si sogliono gittar per l'onde nel tempo della tempesta, o come que'*

¹⁶ Sono sempre miei i corsivi, a testo e in nota, in assenza di indicazioni contrarie.

fiori che nascono di mezzo inverno fra le pietre sterili delle montagne alpestri, i quali vogliono spuntare in ogni modo a dispetto del ghiaccio e del vento. Perseguitato da' nemici, tradito dagli amici, depresso da' padroni, che poss'io fare di buono o di lodevole? Come si può aspettare altezza di concetti da un uomo abbassato? Vivezza d'arguzie da uno spirito mortificato? Dolcezza di stile da chi non sente, se non amaritudine?

[*Lettere*, n° 64] Son parti d'ingegno torbido e travagliato, ed io gli gitto via a guisa di quelle merci che nelle tempeste si sogliono spargere per l'onde.

[*Lettere*, n° 72] È parto di sconciatura, per esser stato prodotto fra l'angustie, onde potrebbe a ragione chiamarsi «*filius doloris*». È come una di quelle merci che si sogliono gittar per l'onde nel tempo della tempesta; o come un di que' fiori che nascono di mezzo inverno fra le pietre sterili delle montagne alpestri, i quali vogliono spuntare in ogni modo a dispetto del ghiaccio e del vento. I buoni componimenti nascono dagli intelletti sereni, sollevati dall'aure della prosperità, e non dagli ingegni torbidi, agitati dalle procelle degli accidenti fortunevoli. Perseguitato da' nemici, tradito dagli amici, che poss'io fare di buono e di bello? Come si può aspettare altezza di concetti da un uomo abbassato? Vivezza d'arguzie da uno spirito mortificato? Chiarezza di lumi poetici da chi è stato un pezzo fra le tenebre delle prigioni?

Il quadro è reso ancora più fitto da un paio di inediti di recente pubblicati da Clizia Carminati,¹⁷ ma intanto può confermarsi che, anche nei mesi di reclusione, il Marino registrò, accumulò e replicò formule e paragrafi, smistandoli tra diversi interlocutori.

Sempre su un piano generale: sulla pratica di stesura e sulle strategie

¹⁷ CARMINATI, *Per una nuova edizione dell'epistolario*, pp. 324-28.

di revisione dei testi molte informazioni sono ricavabili dal “fascicolo Claretti”, forse il più prezioso ritrovamento sul piano dei manoscritti mariniani degli ultimi anni. Non occorre qui ricordare i tempi e le ragioni dell’antologia di lettere progettata da Onorato Claretti alla metà degli anni ’10,¹⁸ quanto dedurre dalle lettere vaticane del Marino legate a quel progetto (lettere non autografe, ma in copia autorevole) un’indicazione nitida. La scelta di offrire una quindicina di testi sostanzialmente indistinti sul piano del contenuto ma importanti per la rosa dei destinatari, privilegiando rispetto al profilo dei testi l’immagine pubblica e la corona di signori e amici che circondavano il poeta (tra gli altri il cardinale Alessandro d’Este, Giovan Carlo Doria, il nobile veneziano Marco Trevisan):

[*Inediti*, n° 6, par. 3, a Ottavio Strozzi] Giunsi a Parigi con pensiero di non avere a fermarmi molto; ma da queste Maestà Cristianissime sono stato ritenuto con mille violenze di generosa cortesia, poiché oltre gli onori accompagnati da larghi donativi mi hanno assegnata pensione di cento scudi il mese.

[*Inediti*, n° 12, par. 4, a Costantino Pinelli] Giunsi a Parigi, dove fui subito con mille eccessi d’onori introdotto a queste Cristianissime Maestà, e da loro accettato per domestico servitore con trattenimento assai maggior del mio merito.

[*Inediti*, n° 18, par. 2, ad Alessandro Nappi] Vengo perciò a darle notizia del mio arrivo in Parigi (lodato Iddio) con salute; dove con mille generose violenze di cortesia sono stato costretto a fermarmi sotto l’ombra di questa Corona.¹⁹

¹⁸ Cfr. la ricostruzione avviata in RUSSO, *Un frammento ritrovato*, pp. 428-40.

¹⁹ Cito i testi secondo l’edizione e la paragrafatura di CARMINATI, *Per una nuova edizione dell’epistolario*.

La capacità di “variazione su punto fermo”, di escursione minima, diventava così il terreno esiguo sul quale esercitare la propria abilità raffinata, magari recuperando modelli classici. Assai verosimile che il libro di lettere annunciato dal Marino avrebbe risposto a questi medesimi principi di scelta e organizzazione, e sarebbe dunque risultato assai diverso, ben più ufficiale e letterariamente autocelebrativo, di quanto invece risulta dall’insieme delle lettere giunte sino a noi.

3. Passando all’esame di alcuni testi, per diverse ragioni rilevanti, conviene anche qui partire da un riscontro quantitativo: è una stima approssimativa, ma circa la metà delle lettere familiari fin qui note è dedicata in prima istanza o quanto meno contiene riferimenti a opere d’arte figurativa (dipinti, disegni, incisioni). Si tratta di una materia molto nota, tanto visibile che ormai vi si fa cenno quasi con stanchezza, il cui valore è orientato negli studi in due direzioni complementari: la pratica pluriennale della *Galeria* e il collezionismo mariniano.²⁰ È tuttavia possibile, credo, svolgere considerazioni ulteriori. Sono molte le lettere indirizzate a Bernardo Castello, una trentina nel giro di pochi anni: non conviene qui discutere le questioni difficili di tradizione dei testi,²¹ basterà ricordare che il Castello fu per il Marino tramite rispetto alla migliore cultura genovese, da Imperiali a Della Cella a Chiabrera. Centro degli interessi mariniani rimane tuttavia l’attività del Castello artista, i

²⁰ E cfr. ora il saggio, ancora di Giorgio Fulco, recuperato tra i suoi lavori inediti: G. FULCO, *Marino e la tradizione figurativa*, in “Filologia e Critica”, 36 (2011), pp. 413-33. A una edizione commentata della *Galeria* lavora da tempo Carlo Caruso, e i lavori preliminari rappresentano degli eccellenti affondi nelle questioni ramificate che muovono dai testi mariniani: si veda almeno, al riguardo, CARLO CARUSO, *Saggio di commento alla “Galeria” di Giovan Battista Marino. 1 (esordio) e 624 (epilogo)*, in “Aprosiana”, 10 (2002), pp. 71-89.

²¹ Per un quadro sul Castello, che meriterebbe però di essere ripreso e aggiornato, cfr. REGINA ERBENTRAUT, *Der Genueser Maler Bernardo Castello*, Luca, Freren, 1989.

disegni e i dipinti, anche per eventuali riprese delle fortunate edizioni illustrate della *Gerusalemme* tassiana.²² Allo stesso modo, una commissione di piani si coglie nelle due lettere del Marino a Ludovico Carracci,²³ di rilievo non tanto per la *Salmace* richiesta e oggi non identificabile, quanto per la presenza sullo sfondo di Cesare Rinaldi, il poeta bolognese proprietario di un quadro dello stesso Carracci che ricusava di cedere al Marino (e si veda *Lettere*, n° 56, siglata Ravenna 1609).²⁴ E ancora: dalle lettere si intende il ruolo di agente in materia d'arte che per il Marino francese giocò a Venezia Giovan Battista Ciotti.²⁵ Un reticolo

²² Si veda quanto si intende da *Lettere*, n° 19-31; e simmetricamente in CHIABRERA, *Lettere*, pp. 126-32; e cfr. anche CARMINATI, *Reti epistolari intorno a Marino*. Come basi per un'indagine da riprendere segnalo MARIA VITTORIA BRUGNOLI, *Il soggiorno a Roma di Bernardo Castello e le sue pitture nel palazzo Bassano di Sutri*, in "Bollettino d'Arte", 4 (1957), pp. 255-65; inoltre GIULIA FUSCONI, *Gabriello Chiabrera e la cultura figurativa del suo tempo*, in EAD. - GRAZIANO RUFFINI - SILVIA BOTTARO, *Gabriello Chiabrera*, Genova, Sagep, 1988, pp. 7-38; MARY NEWCOME-SCHLEIER, *Unknown frescoes by Bernardo Castello in Rome*, in *Scritti di storia dell'arte in onore di Federico Zeri*, 2 voll., Milano, Electa, 1984, II, pp. 524-34.

²³ *Lettere*, n° 40-41; e cfr. *Galeria, Favole* 12, appunto riferito a una *Salmace ed Ermafrodito* di Ludovico Carracci (il testo si cita dall'edizione ricordata a n. 28); su Ludovico Carracci e Marino si veda ora almeno HENRY KEAZOR, "quella miracolosa mano". *Zwei Madrigalen Marinos auf Ludovico Carracci*, in *Barocke Bildkulturen. Dialog der Künste in Giovan Battista Marinos "Galeria"*, hrsg. von Rainer Stillers und Christiane Kruse, Wiesbaden, Harrassowitz, 2013, pp. 273-305.

²⁴ Al riguardo cfr. SALVATORE RITROVATO, "C'è che chiudo nel cor dipingo in carte": *la poesia di Cesare Rinaldi nell'ambiente artistico bolognese di fine Cinquecento*, in "Schifanoia", 22-23 (2003), pp. 145-55.

²⁵ I rapporti con Ciotti sono oggetto di un saggio specifico di M. GUGLIELMINETTI, *Marino e l'editore veneziano Ciotti: o la parte del correttore nella trasmissione del testo*, in *Culture et professions en Italie (fin XV^e-début XVII^e siècles)*, études réunies et présentées par Adeline Charles Fiorato, Paris, Publications de la Sorbonne, 1989, pp. 117-32, ove però l'aspetto del collezionismo rimane in secondo piano; cfr. anche il contesto offerto in VALENTINA LEPRI, *L'editore Giovan Battista Ciotti tra mercato e politica*, in "Actum Luce", 40 (2011), pp. 413-28. Si ricordino, delle ultime settimane italiane, le richieste inviate dal Marino a Ciotti in MARINO, *Lettere*, n° 111 e 113.

di rapporti che l'epistolario ricostruisce solo in misura assai parziale, tuttavia confermando la centralità di questo crinale nell'intera carriera del Marino, anche oltre l'avventura della *Galeria*: con la conseguenza che il commento a queste lettere dovrà affondare l'analisi (secondo l'insegnamento di Fulco) anche in territori di tradizionale pertinenza degli storici dell'arte.

Tra le tante testimonianze possibili scelgo una lettera appunto al Ciotti, siglata dal Marino nel 1619²⁶ e aperta dalla celebre, furibonda protesta appunto per gli errori di stampa a suo dire presenti nella *princeps* della *Galeria*. Subito appresso, con una impudenza che lascia increduli, Marino chiedeva allo stampatore veneziano di attivarsi per ottenere tre quadretti del Malombra e di Palma il giovane:

[*Lettere*, n° 133] Ora vi voglio pregare d'un altro servizio, ed è ch'io desidero tre quadretti in tela, cioè un dal signor Malombra e due dal signor Palma, per mettergli nel mio studio fra molti d'altri d'eccellenti maestri, ch'io n'ho fatti fare della medesima misura. Quello del signor Malombra ha da contenere la favola di Pan e d'Apollo, quando Mida è fatto giudice del canto loro; e desidero che sia del medesimo disegno appunto come quello che mi mostrò in questo soggetto in casa sua, quando fui in Vignegia. Nell'uno del signor Palma ha da essere Adone morto dal cinghiale o moribondo e Venere che lo piagne, con qualche amorino attorno. Nell'altro ha da essere Marte, che si fa spogliar l'armatura da una ninfa per andarsi a corcar con Venere, la quale ignuda l'aspetta in letto. Questa medesima invenzione fu da lui dipinta in un altro quadro, ch'io ebbi da esso signor Palma, ma grande, il quale al presente è in potere dell'illustrissimo signor Giovan Carlo Doria, che mel dimandò ed io glielo donai. Ora desidero le medesime figure nella medesima attitudine, ma più piccole e situate più strettamente, secondo la capacità del quadro, come vedrete di sotto.

²⁶ Per la datazione di questa lettera la tabella di Fulco propone fine dicembre del 1619.

Tralascio alcune questioni di ordine generale: sulla natura e sul valore della collezione mariniana, qui presentata come ricca di quadri di molti «eccellenti maestri», e sulla sua sistematicità in termini di misure ma più ancora in termini di soggetto, posto che le richieste mariniane sembrano indirizzate a coprire dei tasselli del patrimonio mitologico, a completare una sorta di patrimonio di favole: la storia di Apollo, Pan e Mida per il quadro di Malombra, Venere che piange su Adone morente e Marte che si toglie l'armatura per raggiungere Venere che lo aspetta sul talamo per i due quadretti di Palma il giovane. Sono questioni che richiedono un censimento organico delle testimonianze, dirette e indirette, e la loro proiezione, avviata negli studi di Fulco ma purtroppo rimasta interrotta,²⁷ sulle tracce rimaste della collezione mariniana, in termini di inventari e di possibili identificazioni con opere d'arte oggi note.²⁸ Nell'economia di queste pagine, obiettivi più puntuali: anzi tutto il rilievo di richieste sganciate e ormai soltanto parallele rispetto al cantiere della *Galeria*, che pure aveva motivato le insistite domande mariniane degli anni precedenti. Nella *Galeria* per i medesimi miti figurano infatti componimenti relativi a opere di altri artisti: in *Favole* 40 un madrigale celebra il *Giudicio di Mida* del Malosso,²⁹ mentre un paio di madrigali per *Adone morente* sono dedicati a opere di Francesco Maria Vanni e del Morazzone, con la diramazione ulteriore di *Adone* XVIII 99, ottava nella quale Marino frantuma l'impianto emotivo del racconto e, giusto nel

²⁷ Cfr. FULCO, *Il sogno di una Galeria*.

²⁸ Un inizio di identificazione si legge nell'edizione G.B. MARINO, *La Galeria*, a cura di Marzio Pieri e Alessandra Ruffino, Trento, Edizioni la Finestra, 2005, con in appendice uno scritto sulla *Galeria* di Paganino Gaudenzio e soprattutto con un cd che fornisce riproduzioni di molte opere d'arte legate alla raccolta mariniana (da questa edizione le citazioni qui di seguito). Ma si tratta di indagine che andrà condotta con maggiore precisione, in una più stretta collaborazione con gli storici dell'arte.

²⁹ Cfr. MARCO TANZI, *Malosso per Giambattista Marino*, in "Kronos", 10 (2006), pp. 123-32.

momento della morte del giovane amato da Venere, così celebra appunto il Morazzone:

Tu, Morazzon, che con colori vivi
moribondo il fingesti in vive carte
e la sua dea rappresentasti e i rivi
de l'acque amare da' begli occhi sparte,
spira agl'inchiostrì miei di vita privi
l'aura vital dela tua nobil'arte
ed a ritrarlo, ancor morto ma bello,
insegni ala mia penna il tuo pennello.³⁰

Con la *Galeria* già a stampa (con esiti persino lamentati all'inizio della stessa lettera al Ciotti) e con quella porzione del poema molto probabilmente già composta, le richieste a Ciotti puntano piuttosto alla galleria personale del Marino, all'ispessimento di una collezione che doveva coronare l'immagine e lo *status* del poeta. Marino continuava a raccogliere opere d'arte attraverso sodali e intermediari, in nome di una passione che vede la scrittura letteraria e la passione figurativa come due dorsali in continua dinamica di ripresa e rielaborazione reciproca.

Nella lettera al Ciotti c'è però un ultimo aspetto, che riposa nel quadro donato a Giovan Carlo Doria già nel primo decennio del secolo:³¹ un'opera che sembra piuttosto contigua che non identificabile con quella

³⁰ Si cita dall'edizione G.B. MARINO, *Adone*, a cura di E. Russo, Milano, Rizzoli, 2013, cui si rinvia anche per un commento puntuale all'ottava.

³¹ Per altre testimonianze su questo dono di Marino al Doria cfr. *Lettere*, n° 141 e 146; il quadro viene oggi identificato con l'opera di Palma il giovane conservata al Getty Museum, ma va ricordata che altra versione sempre di Palma il giovane si conserva alla National Gallery di Londra. Nella nota relativa nell'edizione più recente della *Galeria* si rinvia a una registrazione degli inventari delle collezioni di Marino (pubblicati in FULCO, *Una meravigliosa passione*, p. 89), obliterando però appunto l'aspetto del dono al Doria.

presupposta nel primo testo della *Galeria*, che ha come argomento *Venere in atto di disvelarsi a Marte di Giacomo Palma*.³² A distanza di molti anni Marino ricorda forme e dimensioni del quadro regalato al Doria e ne chiede dunque una nuova versione al Palma. Stessa dinamica per il quadro del Malombra. Scrivendo a Ciotti, Marino allude indirettamente a una visita a casa dell'artista a Venezia, segno di una dimestichezza che in parte si riflette nelle diverse opere ricordate e celebrate nella *Galeria*:³³ non solo *Amore con Psiche* di *Favole* 3, ma il ritratto del Marino stesso e della donna amata che sono celebrati nella sezione dei *Ritratti*.³⁴ A quest'altezza, fine 1619, per quanto è noto il Marino non passava a Venezia da una decina d'anni e da diversi anni non tornava a Genova; eppure conservava memoria della dimensione e della disposizione delle figure dei singoli dipinti, fornendo al solito anche la nuova misura nella quale dovevano essere riprodotte.

Uno scorcio assai simile si trova in *Lettere*, n° 155 (datata da Fulco al settembre 1620), per quadri in quel caso torinesi, così descritti a Lorenzo Scoto:

[*Lettere*, n° 155] Ora io vi prego a farmi un servizio segnalato e non

³² *Galeria*, *Favole* 1.

³³ E si ricordi che già da Ravenna, in una lettera datata 1609 (*Lettere*, n° 52), Marino si rivolgeva a Ciotti per ottenere un'opera del Malombra, probabilmente da donare a Carlo Emanuele I, nella strategia di avvicinamento alla corte torinese che era in atto in quei mesi.

³⁴ *Galeria*, *Favole* 3; *Ritratti Donne* III 9-9a; *Ritratti Huomini* XV 11b. Su Malombra si veda almeno ANDREA PIAI, *Un pittore nell'ombra di Palma e Tintoretto*, in *Aldèbaran*, a cura di Sergio Marinelli, 3 voll., Verona, Scripta, 2012-2015, I, 2012, pp. 117-35, saggio nel quale si segnala che tra gli estimatori del Malombra figurava Henry Wotton, il diplomatico inglese che giocò un ruolo significativo nella liberazione del Marino dalla prigionia torinese, e si elencano una serie di opere d'arte di attribuzione incerta tra Palma il Giovane e appunto il Malombra, ancora di possibile interesse mariniano. Sul ritratto del Marino realizzato dal Malombra cfr. infine GIUSEPPE ALONZO, *Per una bibliografia illustrata dei ritratti di Giambattista Marino*, in "Acme", 63 (2010), pp. 295-315.

mancarmi, cioè pregare monsù Brandin a farmi tre quadretti della misura ch'io vi mando qui inclusa: in uno desidero Mercurio ed Apollo, quando si donavano l'un l'altro la lira, ed il caduceo *di quel medesimo disegno ch'egli fece al signor Conte di Rovigliasco*; nell'altro Venere, quando si fa acconciare la testa innanzi allo specchio dalle tre Grazie, *come quello che fece al signor conte Gioia, se ben non ha da esser sì grande né così largo per traverso*; nell'ultimo Venere in atto dolente, quando gli amorini gli menano il cinghiale innanzi, conforme a quel disegnetto che me ne fece. Di grazia pregatelo efficacemente a non voler mancarmi in questo, perché io fo travagliare in diversi luoghi d'Italia, facendone far molti dai migliori maestri che mi vanno per adornare una mia galleria in Napoli, tutti d'una istessa proporzione, ed ho dato a ciascun il soggetto che desidero. Già ne son finiti alcuni; ma confido sopra tutto in lui, sapendo che l'opere della sua mano possono stare al paragone di chi che sia.

Abbiamo poche notizie del Brandin in relazione ai progetti e alle collezioni del Marino (nella *Galleria* compare un sonetto per una *Niobe* in *Favole* 56),³⁵ ma in questo caso il dettaglio dei precedenti visti nelle collezioni di nobili torinesi (il conte di Rovigliasco, il conte Gioia) si fa ancora più nitido. E sembra dunque possibile che, accanto alla galleria mentale che accompagna ogni effettiva passione di collezionista, Marino disponesse anche di una serie di appunti nella quale registrava opere d'arte e disegni. In questo senso può essere recuperata una lettera al Castello inviata ancora da Torino:

[*Lettere*, n° 60] Ora per ricordarlemi servitore, le mando alcune poche poesie sopra alcune delle sue opere istesse. Queste entrano nella *Galleria*,

³⁵ Sul Brandin cfr. almeno CAREL VAN TUYLL VAN SEROOSKERKEN, *Drawings by Monsù Bordino*, in *Aux quatre vents, a festschrift for Bert W. Meijer*, ed. by Anton Willem Adriaan Boschloo et alii, Firenze, Centro Di, 2002, pp. 115-20, con il recupero delle principali notizie storiche e il collegamento alla scuola del cavalier d'Arpino; inoltre MARIA BEATRICE FAILLA, *Ludovico Brandin e la pittura di battaglia alla corte di Carlo Emanuele I*, in *Per Giovanni Romano*, a cura di Giovanni Agosti, Savigliano, L'artistica, 2009, pp. 78-79.

opera nuova, la quale uscirà fra pochissimi giorni alle stampe, e andranno insieme con gli altri componimenti in cotal genere, dove si farà menzione anche d'altri quadri fatti da V.S., *secondo la nota ch'io ne presi quando fui costì.*

Difficile precisare i contorni della «nota» menzionata alla fine del brano, se soltanto verbale (un semplice elenco di opere del Castello, da celebrare nella *Galeria* che allora iniziava a prendere corpo nei progetti mariniani), oppure se anche almeno in parte figurativa, con brevi schizzi delle figure e dei gesti, e delle relative dimensioni e proporzioni; se cioè, accanto allo zibaldone delle proprie letture, bussola nascosta della costruzione poetica, Marino tenesse un registro delle opere d'arte ammirate negli anni all'interno delle diverse gallerie private, da Napoli a Roma, da Genova a Torino. Quanto è certo, invece, è che le lettere confermano la dinamica di una collezione indipendente dalla *Galeria*, indipendente anche da precisi reimpieghi nelle opere letterarie (dall'*Adone* alla *Strage*, per riferirsi ai cantieri ancora certamente aperti); una collezione tuttavia in relazione profonda con la scrittura di Marino, con una poetica che procedeva per accostamento e accumulo di materiali preziosi, per una disposizione paratattica degli elementi di un patrimonio disponibile a continue rielaborazioni, letterarie e figurative.

4. Ancora nel comparto delle familiari un altro filone che si presenta sin d'ora come molto significativo è quello delle lettere impiegate per trasmettere giudizi letterari, e per questa via dunque leggibili come indirette espressioni di poetica. Se rimane vero, in effetti, che il Marino è lontano dalle ansie di giustificazione teorica che animavano gli scritti tassiani, nell'epistolario sono tuttavia presenti diversi passaggi che possono essere interpretati come tracce di una riflessione accorta, dall'interno, condotta sui modi della poesia contemporanea. Si tratta di pronunciamenti spesso velati da un intento apologetico, e dunque in un certo senso da ridimensionare: così ad esempio per le lettere relative alla polemica innescata da Agazio di Somma riguardo alla superiorità tra

Adone e Liberata.³⁶ In altri casi, invece, le pronunce del Marino paiono più limpide e distese, seppure condizionate dal desiderio (implicito e sempre presente) di ribadire la propria eccellenza. Diversi giudizi si registrano nelle lettere indirizzate a Bruni nel corso degli ultimi mesi napoletani, all'interno di un rapporto come detto ambiguo, che oscillava per il Marino tra il benevolo riconoscimento di un degno successore in poesia (Bruni era del 1593, di un quarto di secolo più giovane), e il dispetto e la stizza con cui si guarda a un concorrente dotato. A fronte del Bruni che inviava a ritmo serrato le proprie composizioni per una sorta di benedizione preventiva, Marino rispondeva:

[*Lettere*, n° 232] Ho letto più volte l'ultimo foglio delle poesie di V.S., e per dirgliene il mio parere da vero amico, mi par che debbano recar maraviglia e diletto insieme agl'ingegni delicati, perché i suoi versi hanno spirito e maestà nobile, e non caminano per la strada battuta dagl'ingegni plebei. *Io le ammiro come gioie preziosissime. Vorrei bene che mutaste in tutti i modi il terzo verso del quinto sonetto, perché la metafora è arditata, ed io non lodo tra le composizioni così culte neanche i nei, che ché se ne dicano gli altri: così medesimamente leverei via l'adiettivo alla Dora.* Questo è quanto m'occorre di censura, né posso né devo lodarle, perché questo uffizio appartiene al mondo, che ne sarà il giusto giudice; *ed io mi pregio che ne' luoghi, dove per sua gentilezza dice aver imitato alcuni stracci delle mie rime, mi veggia inferiore nel mestiere dell'ingegno al mio signor Bruni, purché mi ceda in quello d'amore e della vera amicizia.*

³⁶ Cfr. *Lettere*, n° 216-218, con la rabbiosa e insieme argomentata reazione mariniana rispetto alla tiepida prudenza con cui Preti e Bruni avevano ricevuto il giudizio di eccellenza del poema mariniano; si veda ANNA PAUDICE, *Un giudizio "parziale" svelato: Agazio di Somma e il primato dell'"Adone"*, in "Filologia e Critica", 3 (1978), pp. 95-106. Si tratta di un passaggio che meriterebbe un'indagine rinnovata sui diversi vertici della polemica.

Un passaggio nel quale va sottolineato, accanto all'accento posto sulla «maestà» e sullo spirito «nobile» dei versi, accanto all'evidente compiacimento per l'imitazione di «alcuni stracci» delle proprie rime, quel freno posto sulla metafora eccessivamente ardita, accompagnato da un puntuale invito al Bruni per una rettifica sul verso.³⁷ Una pronuncia che, sia pure nei limiti di un passaggio epistolare, può essere intesa come un dato importante, la segnalazione di un discrimine, con il Marino intenzionato a collocarsi in una posizione mediana, di misurata sperimentazione, rispetto agli eccessi metaforici che sarebbero stati delle generazioni successive.

Un atteggiamento simile ricorre di fronte a un altro testo del Bruni, quell'epistola eroica ricavata dall'*Adone* che viene inviata al Marino ancora inedita per un'approvazione. Poteva apparire un gesto d'omaggio (l'*Adone* entrava tra le fonti degli episodi, al pari dei poemi classici, del *Furioso* e della *Liberata*), e come tale era effettivamente presentato dal Bruni: era in realtà un superamento, posto che il poeta più giovane con la compagine ampia delle sue *Epistole eroiche*³⁸ andava a realizzare quello che era da tempo un progetto del Marino, annunciato nei dettagli già all'altezza del 1614 e poi in effetti mai mandato a stampa. A fronte di questo scacco, Marino così commentava:

[*Lettere*, n° 233] Lodo il capriccio e la sua rissoluzione d'introdur Venere che scriva ad Adone, dopo che questi si trova in poter di Falsirena. È

³⁷ Il commento di Guglielminetti (MARINO, *Lettere*, p. 419) indica due possibili sonetti del Bruni apparsi nelle *Tre Grazie* con menzione della Dora, entrambi indirizzati a Carlo Emanuele di Savoia: *Tratta la spada vincitrice altera; Di novo armi, o gran Carlo, su la Dora*.

³⁸ Sul progetto di Bruni, oltre all'edizione citata a cura di Gino Rizzo, si vedano ora i saggi di LORENZO GERI, *L'epistola eroica in volgare: stratigrafie di un genere seicentesco: da Giovan Battista Marino ad Antonio Bruni*, in *Miscellanea seicentesca*, a cura di Roberto Gigliucci, Roma, Bulzoni, 2011, pp. 79–156: 118–47; ID., *Le "Epistole eroiche" di Antonio Bruni tra Umoristi e Caliginosi*, in *Le "virtuose adunanze". La cultura accademica tra XVI e XVII secolo*, a cura di Clizia Gurreri e Ilaria Bianchi, prefazione di Giulio Ferroni, introduzione di Gian Mario Anselmi, Avellino, Sinestesie, 2014, pp. 173–93.

certo che la lettera ha più concetti che caratteri, ed è così in ogni sua parte vezzosa e leggiadra, come tutta vezzo e leggiadria è l'istessa Venere. Veggo i luoghi imitati da' greci e da' latini, in particolare da Claudiano, ch'è il favorito di V.S., e mi piacciono oltre modo quei brilli di poesia viva. I poeti che dettano rime senza vivezze fabricano cadaveri, non poesie, e sono degni più tosto del titolo di «beccamorti di Parnaso» che di «cigni d'Ippocrene».

Nei complimenti ricorrono i termini di «vezzo» e «leggiadria», per una composizione realizzata in uno stile mediano, come si conveniva a un'epistola che rinnovava il modello ovidiano delle *Heroides*. Marino precisava di avere subito colto i prelievi da Claudiano, prediletto da Bruni come lo era stato dal Marino stesso degli *Epitalami* e nel *Ritratto*,³⁹ e di apprezzarne la riscrittura per la vivacità. Appunto sui «brilli di poesia viva» e sulle «vivezze»⁴⁰ (da intendersi come arguzie misurate, distinte dunque dalle metafore più crude) si chiude il rilievo, in un elogio significativo, seppure forse pronunciato a denti stretti.

Di poco successivo, ma ancora più diffuso e interessante, un altro giudizio trasmesso a Bruni, in questo caso relativo a un «elogio» indirizzato dallo stesso Bruni a Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino, intitolato la *Ghirlanda*:

[*Lettere*, n° 235] Tre giorni sono mi capitò la lettera di V.S. del primo di marzo con alcuni fogli dell'elogio che compone per cotesta altezza [...]. So che gli encomi usciti dalle penne de' poeti benché valorosi sogliono apportar sospetto d'adulazione; perché non si può negare che non diino

³⁹ Cfr. almeno RUSSO, *Marino*, pp. 161-63; C. CARMINATI, *Le postille di Stigliani al "Ritratto del Serenissimo don Carlo Emanuele" del Marino*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, a cura di Eraldo Bellini, Mariateresa Girardi e Uberto Motta, Milano, Vita e Pensiero, 2010, pp. 443-77.

⁴⁰ Si tratta di un termine che ricorre tra l'altro nelle *Vite* del Vasari per indicare la vitalità e l'efficacia dei ritratti; e sulla presenza del testo e del lessico vasariano già all'altezza della *Lettera Claretti* cfr. RUSSO, *Studi su Tasso e Marino*, pp. 141-43.

per lo più nell'eccesso o con iperboli o con simili maniere d'ingrandir le cose; ma le poesie di V.S. son pitture vive, che ritraggono l'esemplare lodato al naturale. Io ho letta la parte inviatami con mio grandissimo gusto, e per dirne il mio senso, se le corrisponderà il resto (e si può dal sereno dell'alba far certo argomento della tranquillità del pomeriggio) *la stimo composizione assai bella, poiché nel suo stile fioriscono le grazie, le rime non sono mendicate, ma naturali, e si replicano di rado, il concetto è nobile, la dicitura peregrina, i pensieri nuovi, e si vede ch'ella non imita quei pittori frustapennelli che attendono a copiar le tavole antiche*, ma le piace filosofar con nuove e capricciose fantasie per non esser nel numero della plebe de' poeti. *Veggio ancora che i luoghi imitati son reconditi, e v'ha gran parte Nonno e Claudiano, amendui lumi inestinguibili della poesia greca e latina*. Ma sopra tutto lodo l'imitazione delle sue poesie, perché (sì com'ella sa) la poesia è tanto più nobile quanto più imita: questi suoi versi acquisteranno altrettanto maggior applauso quanto è più riguardevole in loro l'imitazione. Plutarco istesso nel libro *De audiendis poetis* dice che alcuno rappresenterà cose spiacevoli agli occhi e apporterà gusto, mentre imiterà bene, adducendo gli esempi di Timomaco che descrisse Medea omicida de' propri figli, di Teone che rappresentò Oreste uccidente sua madre, di Parrasio che dipinse Ulisse pazzo, e di Cerefane che portò agli occhi degli uomini alcuni atti lascivissimi; dalle quali descrizioni, benché fiere ed impudiche, trae pur diletto il lettore per l'imitazione leggiadra di che i casi sudetti sono arricchiti.⁴¹

Incorniciata dentro una veste più formale e sontuosa, in ragione del prestigio del celebrato, la lettera si diffonde in complimenti, e lascia così intravedere una sorta di precisa griglia di valutazione del testo poetico, del quale vengono man mano scrutinate le «grazie» e le rime, i concetti e la «dicitura», i «pensieri nuovi» e l'abile nascondimento dei luoghi imitati da Nonno di Panopoli e Claudiano; per quest'ultimo aspetto si

⁴¹ Il commento di Guglielminetti (MARINO, *Lettere*, p. 426) segnala la presenza di varianti nell'edizione del 1627, la prima delle *Lettere* del Marino; varianti comunque non essenziali per il brano qui analizzato.

tratta ancora una volta degli autori portati in auge dalle opere mariniane, e soprattutto dall'*Adone*, in una notazione che valeva dunque a chiarire la filiazione di queste prove e di queste riscritture dal proprio magistero. In questa prolungata tessitura di complimenti meritano una nota specifica due aspetti. Da un lato una citazione implicita di una pagina lontana, ancora dalla *Lettera Claretti* del 1614, nella quale con gli stessi termini Marino aveva rivendicato la propria capacità di rifarsi agli antichi in modo innovativo, di imitare rinnovando, e lo aveva fatto ricorrendo una volta ancora all'intersezione con l'ambito figurativo, rapportandosi a un *pantheon* di maestri rinascimentali:

Suole egli commendare que' dipintori che si fanno capi d'una maniera propria loro quali sono stati Rafaello, il Correggio, e Tiziano; e non que' frustapennelli, i quali altro non fanno ch'esser copisti delle tavole vecchie. Per la qual cosa, se bene egli ha caminato per la medesima strada già calpestata da' Toscani classici, non ha però posate superstiziosamente le piante su le stesse pedate loro nella guisa che molti fanno.⁴²

A distanza di dieci anni, la stessa metafora tornava per confermare che l'imitazione era altra cosa che una piatta ripetizione delle «tavole antiche», e che l'eccellenza consisteva nelle «pitture vive», come appunto nel caso del fiorito panegirico di Bruni. E che l'intersezione non fosse casuale lo conferma, accanto alla prolungata citazione dal *De audiendis poetis* plutarco, quella formula «filosofar con nuove e capricciose fantasie» che ancora richiama certi passaggi della *Lettera Claretti*, e quell'area semantica dei «capricci»,⁴³ attiva nel cantiere delle *Rime* come nelle sezioni della *Galeria*.⁴⁴

⁴² *Lettera Claretti* 14.

⁴³ Cfr. ad esempio *Lettera Claretti* 12, e commento relativo in RUSSO, *Le promesse del Marino*.

⁴⁴ Si veda al riguardo l'esemplare indagine di ALESSANDRO MARTINI, *I capricci del Marino tra pittura e musica*, in *Letteratura italiana e arti figurative*. Atti del XII Convegno dell' AISLLI di Toronto (6-10 maggio 1985), Firenze, Olschki, 1988, pp. 655-64.

Sia pure nelle forme di giudizi isolati, di scampoli di confronto a distanza con interlocutori e sodali, sembra dunque possibile individuare una poetica implicita mariniana, sostanzialmente stabile negli anni e ancorata intorno a pochi concetti chiave (innovazione misurata, imitazione innovativa, il capriccio meglio di ogni regola); al centro si colloca questa dinamica di rispecchiamento e ibridazione con l'orizzonte artistico, costante punto di confronto per un'invenzione «capricciosa», impaziente rispetto alle architetture dei generi tradizionali, come anche per la tenace ricerca di una “maniera” propria.

E in questa dinamica tra letteratura e arte il Marino sembra davvero un caposcuola, per capacità e conoscenze, ma in certa misura anche un isolato, una punta avanzata in un panorama che sembra muoversi in altra direzione. Anche su questo aspetto, dunque, l'epistolario mariniano, seppure certo scorciato da perdite cospicue, può risultare uno strumento decisivo: per radicare in modo efficace, oltre i bagliori più evidenti delle polemiche con Murtola e Stigliani, il percorso di Marino nella cultura italiana di primo Seicento, e per intendere meglio l'una e l'altro.

«EXUL AD EXTERNAS ULTRO SE CONTULIT ORAS»
ESILIO E MEMORIA CLASSICA NELLE *EPISTOLE METRICHE*
DI ALBERTINO MUSSATO

Luca Lombardo

Tramandate accanto a più note opere in versi di Albertino Mussato, come l'*Ecerinis*, il *De obsidione* ed il *Somnium*, le *Epistole metriche* sono 20 componimenti latini di varia estensione (per un totale di 1.570 versi), indirizzati dall'autore a diversi destinatari, tra i quali si riconoscono esponenti dell'*élite* politica e intellettuale padovana del primo Trecento come il giudice Rolando da Piazzola, il notaio Zambono d'Andrea e Marsilio Mainardini, nonché maestri di grammatica e retorica attivi nello stesso periodo in area veneta come il veneziano Giovanni Cassio, Bonincontro da Mantova e Guizzardo da Bologna.¹ I testi si caratterizzano

¹ L'intero *corpus* è tramandato da due manoscritti e da un'edizione a stampa. Il ms. Sevilla, Biblioteca Capitular y Colombina, 7.5.5 (=C), latore di molti testi poetici in larga parte attribuibili a Mussato, è un codice membranaceo dell'inizio del secolo XV (o della fine del XIV, se si deve prestar fede all'indicazione del 1390 apposta nell'*explicit* dell'*Ecerinis*, a c. 29r, tuttavia indiziata di essere passiva trascrizione della data dell'antigrafo), che presenta le *Epistole* nel medesimo ordine e introdotte dalle medesime rubriche con cui gli stessi testi sono tramandati dal ms. Oxford, Bodleian Library,

tanto per l'omogeneità formale (vi sono impiegati solo distici elegiaci ed esametri), quanto, all'opposto, per la varietà dei contenuti, addebitabile al loro carattere occasionale; ma benché non si veda nel *corpus* una coesione tematica e stilistica, certi argomenti ricorrenti in epistole diverse accomunano queste ultime in ideali sottoinsiemi, che scompongono l'epistolario secondo una varietà di nuclei tematici: difesa della poesia, erudizione scientifico-enciclopedica, riflessione sulla storia contemporanea (con un occhio di riguardo per la situazione di Padova), racconto autobiografico.

Non essendo possibile esaurire in questa sede le molteplici declinazioni tematiche della silloge,² è parso economico metterne a fuoco uno

Holkham Hall 425 (=H), testimone cartaceo della fine del secolo XV (ma ancora recante la data del 1390). Accanto ai due mss. citati, ha valore testimoniale l'*editio princeps* (=P) di Mussato, comprensiva delle opere storiche in prosa e delle opere in versi dell'autore padovano, impressa a Venezia nel 1636 (*Albertini Mussati Historia Augusta Henrici VII Caesaris et alia quae extant opera Laurentii Pignori vir. clar. spicilegio necnon Foelicis Osij et Nicolai Villani castigationibus, collationibus et notis illustrata...*, Venetiis, Ex Typographia Ducali Pinelliana, 1636), che per il testo delle *Epistole* (ivi, pp. 39-80) si rifà ad un codice appartenuto alla famiglia Mussato, datato, come i due mss. superstiti, al 1390, ed oggi perduto (=m): la *princeps*, che costituisce a tutt'oggi l'edizione di riferimento per le *Epistole*, presenta queste ultime in un ordine diverso da quello dei due mss. e con alcune omissioni (le epistole 16 e 18) giustificate dagli editori con l'oscenità dei contenuti. Il testo delle *Epistole* adottato in questa sede, tuttavia, riproduce l'edizione critica da me procurata (e in procinto di pubblicazione) in base alla collazione, per la prima volta estesa all'intero *corpus* epistolare, di C, H e P, che ha individuato in C il testimone più autorevole, sia per la forma sia per la sostanza del testo, da cui ci si discosta quindi solo in presenza di errori; anche per la numerazione delle epistole in questa sede ci si attiene all'ordine seguito dai componimenti nei due mss. che, come detto, è differente da quello dell'edizione seicentesca: perciò, al fine di non disorientare il lettore, accanto a quella tradizionale, si dà conto della numerazione di P in cifre romane tra parentesi quadre.

² Per un quadro della varietà dei temi che attraversano le *Epistole*, si rimanda a LUCA LOMBARDO, *L'edizione critica delle "Epistole" metriche di Albertino Mussato: il testo, i temi, le fonti (con un'appendice "dantesca")*, in *"Moribus antiquis sibi me fecere poetam". Albertino Mussato nel VII centenario dell'incoronazione poetica (Padova 1315-2015)*, a cura di Rino

degli aspetti finora meno sollecitati dalla critica, che risiede nella marcata cifra autobiografica di alcune epistole, attraversate, sia pure con diverse gradazioni stilistiche, dal tema dell'esilio, così gravido per Mussato, oltreché di prevedibili implicazioni politiche, anche di ricadute metaletterarie nel costituirsi di un paradigma intellettuale edificato sulle tracce degli antichi. L'intreccio di biografia e scrittura, che connota sin da un piano metanarrativo lo statuto retorico del genere epistolare, esige dal lettore una conoscenza rigorosa delle circostanze biografiche e dell'ambiente intellettuale in cui è maturata questa artefatta transizione dalla vita alla letteratura, col rifrangersi dell'una nell'altra mediante il filtro poetico dell'io narrante, cosicché pare opportuno giungere ai versi epistolari dell'esilio attraverso una ricognizione storica di quei segmenti della biografia di Mussato e del contesto socio-politico padovano, che di fatto hanno innescato la macchina della "scrittura di sé", intima e nostalgica, da parte del poeta esule.

L'esperienza dell'esilio segnò due momenti della vita di Albertino Mussato, noto uomo politico ed esponente di quel *milieu* preumanistico padovano a cavaliere tra Due e Trecento, per il quale militanza civile ed impegno intellettuale si erano legati indissolubilmente alle sorti della patria natia, appese in quegli anni ai precari equilibri diplomatici che vigevano tra le consorterie in lotta per il potere cittadino.³ Il primo confino di Mussato a Chioggia ebbe luogo nel 1318, in coincidenza con

Modonutti ed Enrico Zucchi, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2017, pp. 89-106.

³ Per la biografia di Mussato (1261-1329), si veda MARINO ZABBIA, *Mussato, Albertino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana [d'ora in poi *DBI*], 77 (2012), pp. 520-24, al quale si rimanda anche per una più dettagliata bibliografia circa la vita e le opere dello scrittore padovano; un utile profilo biografico del Mussato politico è offerto da JOHN KENNETH HYDE, *Padova nell'età di Dante. Storia sociale di una città-stato italiana*, Trieste, LINT, 1985, pp. 238-41; tra gli studi monografici più datati, restano utili MICHELE MINOIA, *Della vita e delle opere di*

l'elezione di Giacomo da Carrara a Difensore e Capitano generale del popolo a Padova e con il rientro dei fuoriusciti ghibellini nella città di Anzenore, ma era già terminato nel 1319. Il secondo esilio clodiense di Albertino, deciso nel 1325 dai Carraresi dopo la morte dello stesso Giacomo, nel pieno infuriare del conflitto civile che aveva piegato la *pars* dei Lemizzi, si protrasse quasi ininterrottamente fino alla morte del poeta, il 31 maggio 1329: le spoglie di Mussato furono tumulate in quella cattedrale di Chioggia, che sarebbe andata distrutta in un incendio nel 1623 e con essa si sarebbe perduta così ogni traccia del rinomato sepolcro.⁴

È noto come l'esilio politico abbia rappresentato fra il XIII ed il XIV secolo un tratto ricorrente nelle biografie di tutti quei letterati dell'Italia centro-settentrionale che, in decenni di proverbiali contese civili, furono coinvolti a vario titolo nelle vicende pubbliche dei rispettivi comuni di appartenenza; d'altra parte, le cagioni di questi bandi ed i loro modi e tempi potevano variare secondo il momento storico e l'area geografica in

Albertino Mussato, Roma, Forzani, 1884; e ANTONIO ZARDO, *Albertino Mussato. Studio storico e letterario*, Padova, A. Draghi, 1884; molte informazioni si possono ricavare poi dalle stesse opere di Mussato, a cominciare dal poemetto autobiografico *De celebratione sue diei nativitatis fienda vel non*, ora edito in JEAN-FRÉDÉRIC CHEVALIER, *Le statut de l'éloge autobiographique au début du "Trecento": Albertino Mussato et le modèle des "Tristes" d'Ovide*, in "Studi umanistici piceni", 26 (2006), pp. 149-64, (l'elegia, con traduzione francese, alle pp. 162-64), fino ad alcune delle 20 *Epistole metriche*, delle quali si farà menzione all'uopo anche in questa sede.

⁴ La notizia della sepoltura di Mussato nella cattedrale di Chioggia è riportata da Pietro Morari (m. 1652) in una sezione della storia della città lagunare, da lui stesa quando era vescovo di Capodistria, tra il 1632 e il 1652, e più volte data alle stampe (l'ultima nel 2001); ne riporto qui l'edizione da me consultata: *Storia di Chioggia scritta da Mons. Pietro Morari cittadino clodiense e vescovo di Capodistria, esistente in originale nella biblioteca del seminario di Chioggia ed ora pubblicata con cenni biografici dell'autore tratti dalle notizie compendiose di alcuni vescovi cittadini di Chioggia del Cav. Fortunato Luigi Naccari*, Chioggia, Tipografia Editrice di A. Brotto, 1870 (a p. 146, i cenni alla sepoltura di Mussato).

cui si collocava l'attività dei letterati in questione.⁵ Gli scrittori banditi entro la fine del Duecento, in proporzione più numerosi di quelli banditi nei primi decenni del Trecento, facevano spesso ritorno in patria in un esiguo turno d'anni: i loro esili erano allontanamenti transitori, come i faziosi governi comunali che, di frequente avvicinandosi, li decretavano di volta in volta a scapito delle parti provvisoriamente cadute in disgrazia; inoltre, tali episodi riguardavano in modo quasi esclusivo le città di Bologna e Firenze, donde rispettivamente, tra gli altri, nel secondo Duecento erano stati esclusi dignitari illustri come Guido Guinizzelli (1274) e Brunetto Latini (1260).⁶ L'assestamento istituzionale dei regimi comunali al principio del XIV secolo, se pure innescò un relativo decremento del numero di letterati banditi, comportò d'altra parte un inasprimento dei vincoli giuridici entro cui tali esili venivano disposti dai governi cittadini (espropriazioni di beni, condanne a morte, ecc.), rendendo impervi e spesso sterili gli sforzi dei banditi di fare rientro nella patria natia.⁷ A

⁵ Per un'aggiornata visione d'insieme del problema, corredata di utili informazioni e riflessioni su casi esemplari di letterati in esilio da Bologna e Firenze (e con rimando ad ulteriore bibliografia), si veda SANDRO CAROCCI, *Il pane dell'esilio*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà, 3 voll., Torino, Einaudi, 2010-2012, I. *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di Amedeo De Vincentiis, 2010, pp. 61-67.

⁶ Sull'esilio in Francia di Brunetto, che nell'ottica del racconto autobiografico del "fiorentino" *Tesoretto* (ca 1274) fungerebbe da pretesto diegetico di una presa di coscienza politica e intellettuale dell'io lirico maturata in un itinerario di conversione, facendo del poemetto «un archétype lointain du voyage dantesque», si veda CLAUDIO GALDERISI, *Le maître et le juge. L'exil de Brunet Latini: de la délitante France à l'Enfer de Dante*, in "Romania", 131 (2013), pp. 24-56; sulle ricadute letterarie dei bandi illustri di letterati toscani (sin da Guittone), con un precipuo interesse per il caso di Brunetto e le sue intersezioni biografiche e intellettuali con quello di Dante, si è poi soffermato PAOLO BORSA, *Esilio e letteratura: Guittone, Brunetto e Dante*, in *Lecture Classensi*. 44. *Dante e l'esilio*, a cura di Johannes Bartuschat, Ravenna, Longo, 2015, pp. 47-66.

⁷ Un dettagliato rapporto, ancorché non esaustivo, su un campione di una sessantina di letterati in esilio dalle città dell'Italia centro-settentrionale tra il 1250 e il 1349 è

titolo d'esempio, non servirà soffermarsi a lungo su uno dei casi più eclatanti, certo il più noto, di questa tipologia d'esilio 'irreversibile' in cui poteva più facilmente incorrere un letterato nel primo Trecento: si allude alla esemplare vicenda di Dante Alighieri che, una volta bandito da Firenze con l'accusa di baratteria nel 1302, com'è noto, non riuscì a fare mai più ritorno al «bello ovile», subendo in contumacia un aggravio della propria condanna dopo il rifiuto di un umiliante patteggiamento, per morire esule a Ravenna circa un ventennio più tardi, il 14 settembre 1321.⁸

In questo quadro, non sorprende notare come certe tendenze dell'esilio di letterati nel primo ventennio del XIV secolo ricorrano nella vi-

fornito e discusso con interessanti osservazioni ancora da S. CAROCCI, *Lontano da casa: una costellazione di letterati in esilio*, in *Atlante della letteratura italiana*, I, pp. 68-73.

⁸ Non è consentito da ragioni di spazio, né appropriato allo scopo del presente scritto, ripercorrere qui le circostanze storiche e le complesse ricadute letterarie dell'esilio dantesco, ma per una ricostruzione di quei fatti, rinfrancata da una solida e aggiornata base documentaria, si veda quantomeno GIULIANO MILANI, *Appunti per una riconsiderazione del bando di Dante*, in "Bollettino di Italianistica", n.s., 8.2 (2011) [numero speciale dal titolo *La letteratura italiana e l'esilio*], pp. 42-70; quanto poi alle implicazioni critiche con le quali l'opera dantesca interpella in chiave letteraria l'esperienza biografica dell'esilio, si rimanda al più recente ELISA BRILLI, *L'arte di dire l'esilio*, ivi, pp. 17-41, che, da una specola innovativa rispetto alla bibliografia pregressa sul tema (di cui dà conto alle pp. 17-18), indaga la posizione del *topos* dell'esilio nell'orizzonte retorico ed intellettuale della scrittura di Dante; questa angolazione metodologica, che suggerisce una saldatura sempre più imprescindibile tra biografia e poesia per un autore come Dante il quale, dal *Convivio* alla *Commedia*, iscrive l'esperienza letteraria in un continuo solco autobiografico declinato nella traiettoria culturale dell'esilio, ha conosciuto recenti sviluppi nel citato volume collettaneo *Dante e l'esilio* (che contiene saggi di Johannes Bartuschat, Giuliano Milani, Paolo Borsa, Elisa Brilli, Enrico Fenzi, Luca Marcozzi e Saverio Bellomo) e nella monografia di SABRINA FERRARA, *La parola dell'esilio. Autore e lettori nelle opere di Dante in esilio*, Firenze, Cesati, 2016, che analizza le strategie di comunicazione escogitate dall'autore esule per un pubblico che eccede il bacino fiorentino delle prime opere.

cenda particolare di Albertino Mussato. Determinante ai fini della ripresa dei conflitti cittadini nell'Italia centro-settentrionale del primo Trecento e obliquo movente di una nuova ondata di esili, la presenza nella penisola dell'imperatore Enrico VII di Lussemburgo fra il 1310 e il 1313 influì in dettaglio anche sulle sorti politiche del comune di Padova e dello stesso Mussato, che più volte nei propri scritti aveva brandito la fedeltà all'imperatore quale vessillo di una strategia moderata,⁹ ma che al contempo in nome di quello stesso principio aveva finito con l'inimicarsi larga parte della cittadinanza padovana (compreso l'amico Rolando da Piazzola), invece propensa all'autonomia dai vincoli amministrativi imposti dalla politica imperiale di Enrico. Tra le peculiarità di questi esili trecenteschi, insieme al consolidamento delle forme giuridiche con le quali venivano comminate le condanne e ad un ricorso sempre meno estemporaneo e più strategico al confino degli avversari politici, è stato opportunamente notato «un cambiamento nella destinazione e nella durata dell'esilio»:¹⁰ la maggiore stabilità dei regimi cittadini riduceva le opportunità di ritorni in patria grazie ad eventuali rovesciamenti dei governi ostili agli esiliati, i quali dovevano così apparecchiarsi a bandi sempre più duraturi, se non definitivi;¹¹ d'altra parte, la speranza di accomodare la propria situazione per più miti vie diplomatiche favoriva l'orientamento ad assumere destinazioni geograficamente prossime ai luoghi cui si ambiva di fare ritorno. Ad entrambe queste tendenze obbedisce la vicenda dell'esilio di Mussato, che, frazionata in due momenti nel giro di pochi anni, si caratterizza tanto per la matrice politica

⁹ Basti pensare al monumentale *De gestis Henrici VII Cesaris* (tramandato da otto testimoni manoscritti), meglio noto come *Historia Augusta*, ricordato con solennità, insieme alla figura dell'imperatore da poco scomparso, anche nell'Epistola 2 [II] *In laudem domini Henrici imperatoris*.

¹⁰ CAROCCI, *Lontano da casa*, p. 72.

¹¹ «Proprio come accadde a Dante, trovarsi per sempre in esilio divenne un'eventualità più probabile. Come per Petrarca e Fazio degli Uberti, accadeva addirittura di nascere, vivere e morire lontano dalla città di origine dei genitori» (ivi, p. 73).

(l'ostilità dei Carraresi, approdati al potere in città, verso la fazione dei Lemizzi protettori dello scrittore padovano) quanto per la scelta di un luogo prossimo al suolo natio (Chioggia, riparo sicuro ma non remoto), che permettesse al letterato di sorvegliare da vicino la situazione padovana e di tentare senza troppi indugi un rientro in patria, come quando nel 1328 ad Albertino riuscì un breve ritorno a Padova, tuttavia presto seguito dalla definitiva cacciata e dalla beffa dell'esproprio degli ultimi beni da lui posseduti in città. Coerente con le peculiarità degli esili trecenteschi è quindi il carattere definitivo del secondo confino a Chioggia, dove il padovano sarebbe morto da esule, al modo di altri letterati italiani, che nello stesso torno d'anni spirarono lontano dalle rispettive patrie: oltre al già citato caso dantesco, sarà sufficiente ricordare che analoga sorte toccò, tra gli altri, ai fiorentini Guido Cavalcanti, Gianni Alfani e Cecco Angiolieri, al bolognese Graziolo Bambaglioli, ai padovani Zambono d'Andrea e Antonio da Tempo, per delimitare l'elenco ai personaggi più noti tra quelli, per cronologia o geografia, limitrofi a Mussato.

Se un elemento in comune agli esili di letterati fra XIII e XIV secolo consiste nel primato numerico di Firenze e Bologna, un dato non effimero e in un certo senso singolare è rappresentato dalla situazione di Padova nel primo ventennio del Trecento, quando un significativo gruppo di intellettuali coinvolti a vario titolo nel governo cittadino e nelle istituzioni comunali incorsero nell'esilio. Il caso di Mussato, infatti, non fu isolato. Negli stessi anni, la città di Antenore aveva rigettato illustri personalità, esponenti come Albertino di quella *élite* di intellettuali-giuristi, il cosiddetto cenacolo dei preumanisti, che sotto la guida di Lovato Lovati aveva attuato un programma di ripristino della memoria latina classica nelle lettere in raccordo con una visione civile, che contemperava le istanze del comune medievale con la tradizione etico-giuridica romana. In questo novero andrà incluso Zambono d'Andrea, della famiglia Favafoschi, notaio, storico e poeta in latino, destinatario di un'epistola metrica di Mussato sulla discesa in Italia di Enrico VII, che insieme ai suoi cari venne bandito per ragioni politiche, ma col pretesto

della condanna di un figlio, e morì esule a Venezia fra il 1315 e l'aprile 1316, dopo aver forse sostato anche a Vicenza e Treviso.¹² Collaterale al *milieu* preumanistico, s'inserisce in questo stesso quadro Antonio da Tempo, giudice e poeta in volgare, corrispondente poetico di Mussato (che indirizza il suo unico scritto in volgare noto proprio ad Antonio), sostenitore ghibellino di Cangrande della Scala, che patì l'esilio addirittura tre volte tra il 1312 ed il 1337, trovando protezione anch'egli nella vicina Venezia, dove forse morì dopo il 1339.¹³

¹² Zambono, che avrebbe redatto una perduta *Cronica* in prosa sulla storia di Padova dal titolo *De genere quorundam civium urbis Padue tam nobilium quam ignobilium* (ma l'attribuzione è discussa), è noto per aver arbitrato una *disputatio* poetica, costituita da dodici carmi in esametri, tra Lovato e Mussato intorno al tema della prole (la cosiddetta *Questio de prole*): questi testi e altri carmi di Zambono, trasmessi dal ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XIV 223, sono leggibili in LUIGI PADRIN, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati necnon Jamboni Andreae de Favafuschis carmina quaedam ex codice Veneto nunc primum edita*, Padova, Nozze Giusti-Giustiniani, 1887 (alle pp. 51-55 sono elencati i documenti che recano notizie sulla famiglia di Zambono); sempre su Zambono, si vedano anche FRANCESCO NOVATI, *Nuovi aneddoti sul cenacolo letterario padovano del primissimo Trecento*, in *Scritti storici in memoria di Giovanni Monticolo*, a cura di Carlo Cipolla *et alii*, Venezia, Tipografia Ferrari, 1922, pp. 169-92; e GUIDO BILLANOVICH, *Il Preumanesimo padovano*, in *Storia della cultura veneta. II. Il Trecento*, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1976, pp. 19-110, alle pp. 41-53; l'Epistola di Albertino a Zambono su Enrico VII è la 5 [V] *Ad Iambonum notarium de Andrea*, che si legge nella *princeps* alle pp. 50-52 e conta una più recente edizione di JEAN-FRÉDÉRIC CHEVALIER, *Les "Épîtres métriques" d'Albertino Mussato (1261-1329): une autobiographie politique?*, in *La lyre et la pourpre. Poésie latine et politique de l'Antiquité tardive à la Renaissance*, a cura di Nathalie Catellani-Dufrène e Michel Jean-Luis Perrin, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2012, pp. 281-95: 293-95; uno scambio in versi tra Mussato e Zambono, confinato a Venezia, è poi edito in PADRIN, *Lupati de Lupatis*, pp. 33-35.

¹³ Per la biografia di Antonio da Tempo, noto come autore della fortunata *Summa artis rithmici vulgaris dictaminis*, trattato di metrica in volgare finito nel 1332 (edizione critica a cura di Richard Andrews, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1977), cfr. PASQUALE STOPPELLI, *Da Tempo, Antonio*, in *DBI*, 33 (1987), pp. 13-15; per lo scambio di rime con Mussato e altri poeti-giuristi padovani, cfr. F. NOVATI, *Poeti veneti*

Padova costituiva dunque un'eccezione nel contesto veneto, dove più in generale la prassi del bando non era usuale come in altre zone dell'Italia centro-settentrionale. Né tale anomalia dovrebbe stupire, se si considerano la frequenza dei tumulti e l'asperità delle lotte per il potere a Padova nel corso di quel secondo decennio del Trecento (1312, 1314, 1318-19), quando al governo si alternarono convulsamente gruppi diversi del ceto dominante, cui corrispondevano altrettanto repentini gli esili comminati alle fazioni di volta in volta sconfitte (con una rapida alternanza di "intrinseci" ed "estrinseci"), e finanche entro le medesime compagini di ispirazione guelfa coesistevano interessi e fazioni contrastanti, che avevano dato luogo a drammatici conflitti intestini. Come quando, nel 1312, si era trattato di allinearsi o meno alle richieste di Enrico VII, dopo la resa di Vicenza agli Scaligeri nel 1311, mentre le contese per il governo della città avevano coinvolto lo stesso imperatore, attraverso il suo vicario Cangrande della Scala, e le famiglie di tradizione signorile, con la supremazia dei Carraresi che, dopo aver consegnato la città il 10 settembre 1328 allo stesso Scaligero, nel 1337 avrebbero sancito con Venezia e Firenze un patto anti-veronese, garantendo longevità e relativa autonomia al proprio dominio signorile.¹⁴

del Trecento, in "Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", 1 (1881), pp. 130-41 (il sonetto di Mussato, con vistose lacune ai vv. 1-2, a p. 140; il testo fu riedito, a riprova dei limiti del volgare mussatiano, in ZARDO, *Albertino Mussato*, p. 361).

¹⁴ Per una panoramica esaustiva dei tumultuosi eventi che condussero Padova dal regime repubblicano tardo-duecentesco all'avvento dei Carraresi, tra gli altri studi, si vedano in particolare SILVANA COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova, Antenore, 1990: le pp. 169-91 illustrano i frenetici capovolgimenti nel tessuto socio-politico padovano, che travolsero lo stesso Mussato, innescati dall'irruzione sulla scena della storia di Padova della politica militare di Cangrande della Scala (1311) fino alla inevitabile transizione dal comune repubblicano alla signoria dei Carraresi, dapprima di segno filo-scaligero (dal 1328), poi entro l'orbita veneziana (dal 1337); SANTE BORTOLAMI, *L'età medievale*, in *Storia di Padova dall'antichità all'età contemporanea*, a cura di Giuseppe Gullino, Sommacampagna (Vr), Cierre - Centro Studi

I febbrili capovolgimenti militari e politici, che a partire dalla discesa in Italia di Enrico VII (1310) sovvertirono gli equilibri di potere tra i ceti dirigenti che avevano retto la repubblica padovana nell'ultimo cinquantennio di prosperità e pace (1260-1310), segnarono fatalmente la stessa biografia di Mussato, che, malgrado gli stenti giovanili, specie grazie alla florida attività notarile, negli anni aveva conseguito un prestigio sociale sempre crescente fino al conseguimento della carica di *miles pro commune* nel 1296.¹⁵ La scalata sociale di Albertino, presto rimasto orfano e costretto a espedienti remunerativi come la copiatura di codici per gli studenti universitari (di cui lo stesso autore dà notizia nell'elegia autobiografica *De celebratione sue diei nativitatis fienda vel non*), poté trarre vantaggio dal connubio con Guglielmo Dente Lemizzi, del quale prima del 1294 il notaio aveva sposato la figlia Mabilia, legandosi così, nel bene e nel male, alle sorti di una delle famiglie più autorevoli della città, in prima linea sulla scena dei conflitti per il potere che attraversarono il comune dopo il 1311, dapprima allineata ai Carraresi, poi ostile ad essi. Come ricorda Marino Zabbia, fino al 1309 il *cursus honorum* di Mussato aveva accumulato incarichi sempre più importanti, tra i quali spiccano le ambasciate per conto del comune di Padova alla corte di papa Bonifacio VIII (forse nel 1297) e a quella dell'imperatore Enrico VII (in quattro occasioni, tra cui il 6 gennaio 1311 a Milano per l'incoronazione del lussemburghese, alla quale intervenne anche Dante).¹⁶ La fulgida carriera del notaio e letterato (ancorché delle sue opere giovanili siano rimaste esili tracce in ragione forse di un'esigua produzione prima della maturità o, più probabilmente, della scomparsa della tradizione materiale relativa a quella fase) iniziò a vacillare in concomitanza con le tensioni causate a Padova dalla nomina di Cangrande a vicario imperiale (marzo 1311) e

E. Luccini, 2009, pp. 75-179, specie alle pp. 149-54, dove sono ripercorsi gli anni dalla resa di Vicenza a Cangrande (1311) al patto anti-scaligero tra il Carrarese e il doge (1337).

¹⁵ Cfr. HYDE, *Padova nell'età di Dante*, p. 238.

¹⁶ Cfr. ZABBIA, *Mussato*, p. 520.

dalla resa di Vicenza, fino ad allora sotto il giogo padovano, allo stesso Scaligero con il benestare di Enrico VII (aprile 1311). Quando, nel febbraio 1312, il Consiglio del comune rifiutò la fedeltà all'imperatore e aprì le ostilità contro Verona, Mussato ricopriva la carica di gastaldo, trovandosi a propugnare una linea più moderata di quella che infine prevalse e attirandosi così non poche inimicizie tra le schiere delle famiglie anti-scaligere più intransigenti, come ricorda lo stesso Albertino in un'accorata epistola metrica a Rolando da Piazzola, che in quell'occasione come Anziano si era schierato su posizioni più risolutive.¹⁷ Se allora Mussato militava con i Lemizzi nella stessa coalizione anti-scaligera dei Carraresi, nel 1314 gli esiti di uno scontro militare per la conquista di Vicenza (nel quale lo stesso Mussato si era distinto per prodezza marziale alla testa di un manipolo di soldati) determinarono le condizioni per un primo, breve bando: sorpreso dalla pace stipulata da Giacomo da Carrara e Cangrande, Albertino, che come il Carrarese in quell'occasione era caduto prigioniero dello Scaligero, una volta ritrovata la libertà, nell'aprile 1314 riparò nel vicino borgo di Vigodarzere, dove sostò per breve tempo al fine di scansare eventuali ritorsioni predisposte contro di lui da parte della fazione guelfa, che nel frattempo aveva ottenuto il governo di Padova e siglato la tregua militare con Cangrande.

Al suo rientro in città, al Mussato letterato furono tributati grandi onori: nel dicembre 1315, infatti, egli venne incoronato come poeta e storiografo con una cerimonia ufficiale, promossa dal Collegio dei Giudici dello *Studium* padovano, con il sostegno del vescovo Pagano della Torre e dell'amico Rolando da Piazzola, che aveva fornito un impulso decisivo all'organizzazione dell'evento in pompa magna. La solenne cir-

¹⁷ Cfr. l'Epistola 4 [III] *Ad Rolandum iudicem* (nella *princeps*, alle pp. 44-48).

costanza è rievocata con dovizia di aneddoti nella famosa epistola *Ad Collegium Artistarum*.¹⁸ A Mussato venne riservato un premio - la corona d'alloro - che idealmente ricongiungeva la Padova del Trecento ai fasti di Roma antica, con un impatto simbolico innervato di accezioni politiche, riconducibili alla stessa matrice culturale che aveva informato l'impegno civile del circolo preumanistico di Lovato e dei suoi seguaci. Il premio riconosceva i meriti letterari di Mussato come autore della tragedia *Ecerinis*, dramma di impronta senecana sul tiranno Ezzelino III da Romano, dietro cui si affacciava lo spettro contemporaneo di Cangrande, e della monumentale *Historia augusta*, narrazione in 16 libri delle gesta italiche di Enrico VII, dalla discesa del lussemburghese nella penisola, salutata con speranzose attese da Mussato, fino alla prematura morte

¹⁸ «Dominus Rolandus de Pazola iudex [...] super facto honoris conferendi domino Muxato, quod cras sumo mane gastaldiones cum iudicibus vadant ad domum domini Muxati et ipsum asocient cum tubis ad pallacium et sibi conferre maximum honorem [...] consuluit [...]»: il passo, tratto dalla delibera del Collegio dei Giudici del 2 dicembre 1315, è ricordato in ALDO ONORATO, *Albertino Mussato e Magister Ioannes: la corrispondenza poetica*, in "Studi medievali e umanistici", 3 (2005), pp. 81-127, a p. 110. Sulle circostanze dell'incoronazione poetica, di cui nel dicembre 2015 è caduto il VII centenario, si veda appunto l'Epistola 1 [I] *Ad Collegium artistarum*, edita criticamente in ENZO CECCHINI, *Le epistole del Mussato sulla poesia*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di Roberto Cardini, Eugenio Garin, Lucia Cesarini Martinelli e Giovanni Pascucci, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1985, I, pp. 95-119: 102-106; poi, corredata di traduzione francese, in ALBERTINO MUSSATO, *Ecerinide, Epitres metriques sur la poesie, Sonje*, edition critique par J.F. Chevalier, Paris, Les belles lettres, 2000, pp. 30-34; una traduzione italiana dell'epistola, in base al testo della *princeps* (dove si legge alle pp. 39-42), è poi disponibile in MANLIO TORQUATO DAZZI, *Il Mussato preumanista (1261-1329). L'ambiente e l'opera*, Venezia, Neri Pozza, 1964, pp. 184-87; all'incoronazione di Mussato è dedicata l'intera prima sezione del citato volume "Moribus antiquis sibi me fecere poetam", che annovera i contributi di GABRIELLA ALBANESE, "Poeta et historicus". *La laurea di Mussato e Dante* (pp. 3-46); GIORGIO RONCONI, *Echi dell'incoronazione poetica di Albertino Mussato in Dante e Giovanni del Virgilio* (pp. 47-62); GIOVANNA MARIA GIANOLA, *L'epistola II e il "De gestis Henrici VII Cesaris"* (pp. 63-87).

dell'imperatore a Buonconvento, il 24 agosto 1314.¹⁹

Dopo il rientro a Padova e gli onori dell'incoronazione, Albertino riprese per alcuni anni l'attività politico-diplomatica mantenendo una posizione ancora di relativa influenza nelle istituzioni cittadine anche grazie alla vicinanza alla potente famiglia dei Maccaruffi, fautori della guerra contro Cangrande e ostili ai Carraresi: d'altra parte, come ricorda Zabbia, benché al notaio fossero affidate in quegli anni «numerose e importanti ambascerie (a Bologna e Firenze nel 1317, ancora Firenze nel 1319, in Germania nel 1325), [...] la sua posizione all'interno della città diventava sempre più debole».²⁰ Per Mussato, le rovinose conseguenze di questa sempre più marcata distanza dai Carraresi si svelarono quando proprio Giacomo da Carrara nel 1318 negoziò una nuova pace con lo Scaligero (la precedente era stata infranta nel 1317) ancora per appianare la questione vicentina, permettendo, su richiesta di Cangrande, il rientro in città dei ghibellini fuoriusciti: ne seguì, in un avvicinarsi di ostracismi, l'espulsione delle famiglie guelfe più ostili a Cangrande, come i Maccaruffi, i Lemizzi protettori di Albertino, i da Camposampiero e lo stesso Mussato, mentre il 25 luglio 1318 avrebbe segnato l'inizio della signoria di Giacomo da Carrara, eletto Difensore del popolo e Capitano generale. Lo strappo con i Carraresi era ormai consumato: dopo la sortita dei Maccaruffi, tra marzo e aprile 1318, l'offensiva di Nicolò da Carrara si era rivolta contro Gualpertino Mussato, fratello di Albertino e abate nel monastero padovano di Santa Giustina dal 1300, costringendo i Mussato dapprima a riparare in una tenuta dei da Camposampiero, poi a sta-

¹⁹ L'opera storiografica sarebbe stata proseguita fino al 1321 con i 14 libri *De gestis italicorum post Henricum Cesarem* (conservato in sette degli otto testimoni manoscritti che tramandano anche la *Historia Augusta*); alla vicenda italiana di Enrico VII sono dedicate due epistole metriche, la 2 [II] *In laudem domini Henrici imperatoris* (alle pp. 42-44 della *princeps*) e la già ricordata 5 [V] *Ad Iambonum notarium de Andrea* (cfr. *supra*, n. 12).

²⁰ ZABBIA, *Mussato*, p. 521.

bilirsi a Chioggia, al riparo da eventuali rappresaglie dei Carraresi. Durante questo primo esilio nella città lagunare, Mussato rimase implicato nelle vicende padovane, come dimostrano i tentativi da parte di Niccolò Maccaruffi di arruolarlo nell'alleanza degli "estrinseci" padovani con Cangrande ai danni del Carrarese, che però trovarono il rifiuto del poeta e pare lo inducessero ad affrettare il ritorno in patria per contribuire alla resistenza contro l'attacco militare, che nel frattempo lo Scaligero stava apparecchiando e che in effetti nell'agosto 1320 sarebbe culminato nella disfatta dell'esercito veronese posto ad assedio delle mura di Padova. Lo scoppio di una nuova contesa con Cangrande, infatti, nel gennaio 1320 aveva indotto Giacomo da Carrara a cedere la signoria a Federico d'Asburgo in cambio di un sostegno militare contro lo Scaligero e aveva di fatto innescato già nel 1319 il rientro in patria dei fuoriusciti guelfi, tra i quali Giovanni Camposampiero e Mussato, chiamati ad unire le forze con la fazione ghibellina contro il comune nemico veronese. In quella occasione, già iniziato l'assedio dell'esercito scaligero, al fine di procacciare ulteriori aiuti militari alla causa padovana, nel 1319 Albertino aveva intrapreso un viaggio diplomatico alla volta di Siena (durante il quale, a Firenze, si ammalò e nel periodo di degenza presso il palazzo del vescovo Antonio dell'Orso compose il *Somnium in egritudine apud Florentiam et commendacio venerabilis patris domini Antonii de Urso, episcopi Florentini cuius beneficio liberatus fuit*, visione onirica dell'oltretomba da alcuni ravvicinata all'*Inferno* dantesco)²¹ e, dopo che fu rientrato a Padova, conclusasi la guerra con la disfatta di Cangrande, poté di nuovo riprendere a svolgere, ancora per qualche anno e quasi con l'influenza di un tempo, quel ruolo politico e diplomatico che gli era stato interdetto

²¹ L'opera, che vanta due testimoni (il ms. London, British Library, Add. 11978, oltre allo stesso codice di Holkham Hall 425 latore delle *Epistole*), è leggibile in due edizioni critiche: MANLIO PASTORE STOCCHI, *Il "Somnium" di Albertino Mussato*, in *Studi in onore di Vittorio Zaccaria*, a cura di Marco Pecoraro, Milano, Unicopli, 1987, pp. 41-63; MUSSATO, *Ecerinide, Epitres metriques sur la poesie, Songe*, pp. 50-61; il testo è tradotto in italiano in DAZZI, *Il Mussato preumanista*, pp. 159-68.

dall'esilio.

Gli anni immediatamente successivi al rientro di Mussato furono caratterizzati dalla contesa tra la famiglia Lemizzi, cui Albertino si era legato per la parentela con Guglielmo Dente Lemizzi, e i Carraresi: le fortune politiche del poeta, oltreché dalla sua indiscussa abilità diplomatica, dipendevano dal sostegno finanziario che egli, di origine popolana e non abbiente, riceveva dalla *pars* dei Lemizzi e da protettori potenti come il vescovo Pagano della Torre (dedicatario del *De gestis Italicorum*), sicché, quando la solidità di tali relazioni venne scalfita dagli eventi, anche la carriera pubblica di Mussato declinò verso l'inevitabile disgrazia, culminata nel terzo ed ultimo esilio. Il vescovo Pagano già nel 1319 aveva lasciato Padova per Aquileia, facendo mancare così il proprio sostegno alla famiglia di Albertino; inoltre, il conflitto tra i Lemizzi e i Carraresi si radicalizzò con la morte nel 1324 del moderato Giacomo da Carrara, che lasciava profilarsi un'ancora più acuta rivalità tra Guglielmo Lemizzi e Marsilio da Carrara. Nel 1325, la tensione tra le due fazioni culminò, per disegno di Ubertino da Carrara, nell'assassinio di Guglielmo, dal quale scaturì la rivolta dei Lemizzi, che vennero sconfitti dagli uomini dei Carraresi e costretti ad abbandonare Padova, mentre Mussato, all'oscuro di tutto, si trovava in Germania per un'ambasceria.²² Le conseguenze del conflitto furono fatali per Albertino: alla cacciata dei Lemizzi seguì, infatti, il bando per tutti i padovani consorziati nella loro fazione e così nel 1325 l'esilio venne inflitto anche al poeta. Rifugiatosi ancora una volta a Chioggia, Mussato avrebbe tentato di negoziare con i Carraresi il proprio ritorno a Padova, dove però su licenza di Marsilio da Carrara gli riuscì di rimetter piede solo per un breve periodo, come detto, nel 1328, quando anziché il rimpatrio definitivo, gli toccò in sorte la conferma dell'esilio con l'esproprio degli ultimi beni: Marsilio, eletto

²² «Nel 1325 gli "intrinseci" si spaccarono di nuovo in fazioni contrapposte, capeggiate l'una dai Dente Lemizzi, l'altra dai Carraresi. Uccisioni, ruberie, espulsioni, rientri, segnarono tragicamente per mesi la vita della città e si conclusero con la riconferma della superiorità carrarese» (COLLODO, *Una società in trasformazione*, p. 177).

intanto Capitano, l'8 settembre 1328 lasciava a Cangrande il dominio della città e per Mussato e gli altri fuoriusciti anti-scaligeri era così perduta per sempre ogni speranza della terra natia.

L'ultimo bando aveva quindi ricondotto Mussato a Chioggia, dove già egli si era rifugiato col fratello Gualpertino tra il 1318 e il 1319: la scelta del luogo in cui trascorrere l'esilio, la cui durata non era nota *a priori* al confinato, non avveniva casualmente, ma obbediva a logiche consuetudinarie nonché ad esigenze di natura pratica e ad occasioni contingenti. L'elezione di Chioggia a luogo d'esilio, specie quando nel 1325 un Mussato ormai provato dagli anni e dalle traversie recenti poteva anche paventare l'improbabilità di un ritorno immediato a Padova, sembra quindi configurarsi come una scelta ben ponderata: da un lato, infatti, la città lagunare rappresentava per la sua vicinanza un punto di osservazione privilegiato sulla intricata situazione padovana, tale da permettere, in caso di mutate condizioni, come già era accaduto nel 1319, un rapido ritorno in patria; dall'altro, com'è stato osservato, si trattava di assecondare una prassi consolidata, che faceva di Chioggia un «luogo tradizionale di confino per i padovani».²³ Quest'ultima considerazione trova riscontro in una notizia meno nota, che parrebbe rinsaldare idealmente il legame tra la città lagunare e gli intellettuali del *milieu* preumanista padovano: come ricorda Silvana Collodo sulla base della trecentesca compilazione Pseudo-Favafoschi, è probabile che Chioggia avesse accolto un altro illustre fuoriuscito padovano come Lovato Lovati, che nel 1309, poco prima di morire, sarebbe stato bandito per una controversia con Giacomo da Carrara e quindi riaccolto a Padova grazie all'intercessione di alcuni pacieri.²⁴ La notizia dell'esilio di Lovato, benché basata su una fonte molto antica (1335), non è unanimemente accolta dagli studiosi,²⁵

²³ Al riguardo, ancora Collodo annota: «insieme con Venezia e il distretto padovano, Chioggia è un luogo dove il podestà può confinare *pro homicidiis, feritis et timore prodicionum*, secondo una posta statutaria anteriore al 1236» (ivi, p. 166).

²⁴ Cfr. ivi, pp. 165-67.

²⁵ Cfr. BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, p. 109.

ma indizi a favore di questa ipotesi si ravvisano in alcuni dati della biografia dello stesso Lovato: pare lecita almeno la suggestione di un Mussato che ripercorse le orme del maestro non solo nell'impegno civile e letterario, ma anche nel doloroso epilogo dell'esilio, cui la medesima militanza anti-carrarese lo aveva condotto, nonché nella scelta della località deputata ad ospitare gli ultimi anni di vita (destino che al settantenne Lovato fu scongiurato solo da un estremo atto di clemenza del Carrarese).

Al di là delle ragioni che indussero alla scelta della località, pochi dettagli si conoscono della vita di Mussato negli anni dell'esilio, come del resto si fanno in generale più nebulose e rade le notizie biografiche relative ai letterati due-trecenteschi dal momento in cui interveniva per loro l'allontanamento forzato dalle rispettive patrie: com'è stato osservato, quello degli intellettuali politicamente attivi nei comuni dell'Italia tardomedievale era un mondo in movimento, non solo in ragione dei frequenti esili, ma per la natura stessa delle libere professioni che questi stessi letterati svolgevano e che comportavano un'assidua circolazione di uomini in cerca di condizioni propizie all'esercizio delle attività in cui erano specializzati.²⁶ In tal senso, quindi, il disagio di un esilio poteva essere in parte assorbito da una certa consuetudine alla mobilità, nonché dalla possibilità per il letterato bandito di spendere le proprie competenze professionali anche nella località che gli prestava accoglienza: si trattava quasi sempre di uomini di legge (magistrati, notai, funzionari pubblici), di insegnanti (chierici e laici), di affaristi (mercanti e imprenditori), di medici, che potevano continuare a badare al proprio sostentamento, anche lontano da casa, grazie alla risorsa di uffici richiesti in ogni parte d'Italia. Com'è stato osservato, la qualifica notarile in particolare poteva rappresentare per il letterato in esilio «un canale privilegiato di

²⁶ Cfr. CAROCCI, *Il pane dell'esilio*, pp. 64-65.

guadagno e inserimento sociale»: ²⁷ eppure, contrariamente a quel che sarebbe lecito aspettarsi, il controllo degli atti notarili rogati a Chioggia negli anni in cui il padovano vi risiedette (1318-19, 1325-29) ²⁸ fa escludere l'ipotesi che Mussato a quel tempo avesse continuato ad esercitare la professione di notaio, che a Padova aveva dapprima propiziato e poi affiancato la sua attività politica. ²⁹

Se si può ipotizzare che Albertino si sia astenuto dall'attività notarile negli anni clodiensi, è certo che in quegli stessi anni egli non smise l'impegno letterario, che anzi, specie durante il secondo e più duraturo esilio, favorito dalla maggiore disponibilità di tempo, una volta dismessa la carriera pubblica, produsse opere notevoli, nelle quali si coglie il rifrangersi dell'esperienza dell'esilio con le sue minuzie quotidiane e i toni gravi e amari di un'introspezione matura, a tratti severa, in parte orientata ancora alla riflessione politica e agli eventi di stretta attualità, ma anche rivolta, in certi frangenti della produzione in versi, al disincanto e all'inquietudine che convengono all'elegia civile. ³⁰ Agli anni dell'ultimo

²⁷ Ivi, p. 64.

²⁸ Cfr. SERGIO PERINI, *Chioggia medievale. Documenti dal secolo XI al XV*, presentazione di Gherardo Ortalli, 3 voll., Sottomarina (Ve), Il Leggio Libreria, 2006.

²⁹ «Nella maggioranza dei casi, l'impegno politico dei letterati va dunque attribuito più all'appartenenza sociale e civica che ad atteggiamenti intellettuali e competenze culturali. Facevano eccezione, in parte, notai e giudici, spinti per professione a intrattenere relazioni strette con la politica e con gli uffici» (CAROCCI, *Il pane dell'esilio*, p. 65).

³⁰ Una curiosa affinità tra la vicenda dell'esilio di Mussato e quella in parte coeva dell'esilio di Dante, sia pure considerando le differenze sostanziali tra le due biografie in questione, è stata osservata da Giovanna Gianola, che, riprendendo a sua volta il paragone avanzato dal padovano Siccò Polenton nella prima metà del XV secolo, ha ravvisato in entrambi gli autori la concomitanza tra il periodo del bando ed una incessante operosità letteraria (che nel caso di Dante avrebbe prodotto gli esiti più alti): cfr. G.M. GIANOLA, *Albertino Mussato "personaggio" e la "Traditio Civitatis Padue": primi appunti*, in *Miscellanea di studi in onore di Giovanni da Pozzo*, a cura di Donatella Rasi, Roma

esilio risalgono opere come la *Traditio Padue ad Canem Grandem anno 1328 mense septembri et causis precedentibus*, indirizzata all'amico Benzo d'Alessandria e venata da una forte polemica contro i Carraresi, che avevano elargito il dominio padovano allo Scaligero; l'incompiuto *Ludovicus Bavarus* sulle gesta dell'imperatore, dedicato al figlio Vitaliano e interrotto all'aprile 1329 per la morte dell'autore;³¹ il dialogo filosofico-morale *De lite inter Naturam et Fortunam*, dedicato al vescovo Pagano della Torre e ispirato alla *Consolatio philosophiae* di Boezio e l'altro dialogo di argomento filosofico *Contra casus fortuitos*, dedicato all'amico Rolando da Piazzola, esemplato sul modello senecano del *De remediis*.³² Prevale in

- Padova, Antenore, 2004, pp. 3-28: 3-5.

³¹ Le due opere storiografiche, alla cui stesura il padovano attese negli ultimi anni dell'esilio, si leggono ora nell'edizione critica A. MUSSATO, *Traditio civitatis Padue ad Canem Grandem - Ludovicus Bavarus*, a cura di G.M. Gianola e Rino Mondutti, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2015 (la *Traditio* vanta in tutto sei testimoni, quattro dei quali sono latori anche del *Ludovicus*).

³² Cfr. BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, pp. 84-85; RONALD G. WITT, *Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo*, traduzione di Daniela De Rosa, con un saggio introduttivo di Gabriele Pedullà, Roma, Donzelli, 2005, pp. 150-52; per l'edizione del *De obsidione*, la cui tradizione consta di cinque testimoni (tra i quali gli stessi codici di Siviglia e di Holkham Hall latori integrali delle *Epistole*), si veda A. MUSSATO, *De obsidione domini canis Grandis de Verona ante civitatem Paduanam*, a cura di G.M. Gianola, Padova, Antenore, 1999; per i due dialoghi, cfr. ANDREA MOSCHETTI, *Il "De lite inter Naturam et Fortunam" e il "Contra casus fortuitos" di Albertino Mussato*, in *Miscellanea di studi critici in onore di Vincenzo Crescini*, Cividale del Friuli, Tipografia Fratelli Stagni, 1927, pp. 591-99 (ma vi sono editi solo alcuni passi del *De lite*); e GUIDO BILLANOVICH - GUGLIELMO TRAVAGLIA, *Per l'edizione del "De Lite inter Naturam et Fortunam" e del "Contra casus fortuitos" di Albertino Mussato*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", 31-43 (1942-1954), pp. 279-96; FRANCESCO LO MONACO, *Un nuovo testimone (fragmentario) del "Contra casus fortuitos" di Albertino Mussato*, in "Italia medioevale e umanistica", 28 (1985), pp. 112-16 (in cui si dà conto del rinvenimento di alcuni frammenti del *Contra casus* nel ms. Bergamo, Biblioteca Civica "Angelo Mai", MA 504 [Phi I sopra 5.6], cc. 47r-50v, a sua volta latore anche del *De lite*, alle cc. 1r-46v, insieme al ms. di Siviglia, alle cc. 1r-56r, già indicato come uno dei due testimoni integrali delle *Epistole*); l'edizione critica del *De lite* è stata oggetto della tesi di laurea

questi ultimi due scritti la meditazione di taglio autobiografico, suggerita dal crepuscolo della vita nel quale il poeta si era inoltrato in coincidenza con l'esilio e dalla necessità, a questo punto dell'esistenza terrena, di trarre le conclusioni di una biografia scandita tanto dalle vicende politiche quanto dalle imprese poetiche: specialmente il *De lite*, attraverso la riflessione sui temi universali della Natura e della Fortuna, incoraggia la trattazione delle recenti vicissitudini padovane e con essa ripercorre le vicende personali dell'autore nel contesto pubblico cittadino, sovrapponendo l'elemento autobiografico alla riflessione storica.

È forse dalla produzione epistolare, però, che traluce più nitido il segno che l'esperienza dell'esilio ha impresso sulla biografia estrema di Mussato, lungi da maniere e pose stilistiche artificiose, nell'elaborazione di una personale retorica dell'esilio, formalmente ispirata all'irrinunciabile tradizione classica, ma innervata di uno spirito autentico e di un biografismo più intimo che solenne.³³ Si allude in particolare a quelle epistole metriche composte durante i due esili clodiensi, che offrono al lettore un ritratto inedito, quotidiano e personale, dell'autore attraverso

magistrale di BIANCA FACCHINI, *Il "De lite inter Naturam et Fortunam" di Albertino Mussato*, rel. G.M. Gianola, Università degli Studi di Padova, a.a. 2011-12; recenti studi sul *De lite* ne hanno preso in esame le fonti letterarie (B. FACCHINI, *A Philosophical Quarrel among Auctoritates: Mussato's "De Lite inter Natuam et Fortunam" and its Classical and Medieval Sources*, in "Italia medioevale e umanistica", 55 [2014], pp. 71-102) e il problema della riflessione sul tempo e sulla storia, sollecitato dal fatto stesso che al *De lite* si faccia riferimento nel prologo della coeva *Traditio* (R. MONDUTTI, "Senescens rerum ordo": Albertino Mussato e la storia. Tra decadenza morale e determinismo cosmico, in *Le sens du Temp / The sense of Time*, ed. par Pascal Bourgain and Jean-Yves Tilliette, Gèneve, Droz, 2017, pp. 667-80).

³³ Cfr. CAROCCI, *Il pane dell'esilio*, pp. 65-66; per una riflessione paradigmatica sulla "retorica dell'esilio" nel Trecento, ancorché rivolta all'ambito linguistico del volgare, cfr. LUCA MARCOZZI, *Retorica dell'esilio nel canzoniere di Petrarca*, in "Bollettino di Italianistica. Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica", n.s., 8.2 (2011), pp. 71-93.

la narrazione di dettagli e aneddoti che questi intendeva rendere noti anzitutto agli intimi destinatari dei propri versi. Sono almeno quattro, tra le venti totali di cui si compone il *corpus* tradizionale, le epistole databili agli anni degli esili: due, indirizzate rispettivamente a Bonincontro da Mantova e a Guizzardo da Bologna, rientrano nel primo periodo clodiense; altre due, indirizzate rispettivamente ai concittadini padovani e a Marsilio Mainardini, risalgono invece agli ultimi anni dell'esilio. Un'ulteriore epistola, ancora destinata a Marsilio, è di datazione incerta e, tra le ipotesi esplorate dalla critica, persiste anche una collocazione cronologica (*post* 1324) limitrofa agli anni clodiensi, ma considerate l'incertezza di tale acquisizione e l'assenza nel testo di elementi narrativi o stilistici riconducibili alla "retorica dell'esilio", questa epistola, invece utile come fonte indiretta per la biografia di Marsilio, non sarà fatta oggetto della presente trattazione.³⁴

L'epistola 14 [XIII] *Ad magistrum Bonincontrum Mantuanum*, redatta a Chioggia nel 1318, propone svariati motivi d'interesse per una ricostruzione delle circostanze quotidiane e persino di particolari intimi in cui dovevano articolarsi i giorni dell'esilio per Mussato nella città lagunare; essa, inoltre, offre una preziosa testimonianza di come il letterato, benché temporaneamente caduto in disgrazia, mantenesse i contatti con gli amici legati al *milieu* intellettuale veneto. Il destinatario, maestro di grammatica, è da identificarsi con Bonincontro di Bono da Mantova, accreditato come «doctor grammaticæ» a Padova in un documento del 1319, o, come ha ipotizzato Violetta De Angelis, con Bonincontro dei

³⁴ L'Epistola 13 [XII] *Ad magistrum Marsilium Paduanum*, leggibile nella *princeps* alle pp. 61-63, è inoltre edita in JOHANNES HALLER, *Zur Lebensgeschichte des Marsilius von Padua*, in "Zeitschrift für Kirchengeschichte", 48 (1929), pp. 166-97 e in CARLO PINCIN, *Marsilio*, Torino, Giappichelli, 1967, pp. 37-40, secondo il codice di Holkham Hall; in DAZZI, *Il Mussato preumanista*, pp. 169-71, è una traduzione italiana in base al testo della *princeps*.

Bovi, figlio di Nicolò, da Mantova, nato a Bologna, ma vissuto a Venezia, dove il suo nome compare in molti atti della cancelleria ducale, presso la quale egli fu notaio, tra il 1313 e il 1346.³⁵ Il componimento, per il «tono più umano» di cui è intriso, è stato valutato da Guido Billanovich quasi un'eccezione nel *corpus* delle epistole, viceversa contraddistinto in generale da un taglio erudito e classicheggiante:³⁶ fiaccato dall'amarezza dell'esilio, Mussato manifesta con crudo realismo l'umiltà della propria condizione di fuoriuscito, nella quale egli vede rovesciati i privilegi e i lussi di un tempo nelle ristrettezze economiche attuali. Il tema è declinato con accenti intimi, autorizzati dall'antica amicizia col destinatario («Laudibus a nostris numquam reticende magister / o mea quem coluit prima iuventa», vv. 17-18),³⁷ ma neanche in questo caso Albertino rinuncia a una certa solennità retorica, perseguita in particolare nella metaforica immagine della navigazione, svolta nell'*incipit* (vv. 1-4), dove si rappresentano il viaggio che l'epistola dovrà compiere dal

³⁵ L'identificazione del destinatario dell'epistola è già discussa in un mio precedente lavoro, cui mi permetto di rinviare anche per l'edizione critica e un più dettagliato censimento delle fonti del testo mussatiano, ivi corredato di traduzione italiana e di ulteriore bibliografia: L. LOMBARDO, *L'epistola metrica di Albertino Mussato a Bonincontro da Mantova*, in "Quaderni Veneti. Nuova serie digitale", 2 (2013), pp. 71-81 (vol. monografico dal titolo *Schede per Gino Belloni*, vol. I); sempre intorno all'identificazione del Bonincontro maestro di grammatica di Mussato, si veda, inoltre, la scrupolosa ricostruzione di VIOLETTA DE ANGELIS, *Un carme di Bovetino Bovetini? (tav. XIX)*, in "Italia medioevale e umanistica", 28 (1985), pp. 57-69, alle pp. 60-61, n. 10; oltretutto nella *princeps* (a p. 63), l'epistola è leggibile anche in MUSSATO, *Ecerinide, Epitres metriques sur la poesie, Sonje*, p. 64, secondo il codice di Siviglia e corredata di traduzione francese; una traduzione italiana, in base al testo della *princeps*, è poi in DAZZI, *Il Mussato preumanista*, p. 173.

³⁶ Cfr. BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, p. 80.

³⁷ «Maestro, stai bene, tu [che sei colui] che mai deve essere trascurato dalle nostre lodi, / e che ha onorato la mia prima giovinezza» (è mia la traduzione di questo passo come degli altri passi che si riportano di seguito).

mare Adriatico («ab Illirico litera parva mari», v. 2) per giungere all'indirizzo di Bonincontro (in quel tempo presumibilmente a Venezia, dunque raggiungibile da Chioggia attraverso il mare che separa le due isole) e, più in generale, il corso tormentoso e stentato che sta seguendo la vita di Albertino dopo il bando dalla città natia («navigat exiguis nostra carina notis», v. 4).³⁸ La seconda parte del carme (vv. 5-10)³⁹ descrive accuratamente le ristrettezze alimentari dell'esilio: il poeta, abituato a saziarsi con le pietanze più prelibate e abbondanti («toto [...] capro», v. 8) e con i vini veneti più pregiati («Euganeo [...] mero», v. 10), è ora costretto a mitigare la fame e la sete con i cibi («Parva [...] aculula», v. 7) e le bevande più umili («limphato [...] aceto», v. 9), che soddisfano appena gli antichi appetiti debilitando un fisico già fiaccato dalle recenti traversie (cfr. vv. 11-12).⁴⁰ Un cenno è poi rivolto alla malinconia da cui il poeta esule è affetto (vv. 13-16),⁴¹ essendosi l'animo spogliato delle

³⁸ Epistola 14 [XIII], vv. 1-4: «Missa Bonincunro Patavi de parte poete, / exit ab Illirico litera parva mari; / parva quidem, parvis fruimur, carissime, rebus, / navigat exiguis nostra carina notis» («Inviata a Bonincontro da parte del poeta padovano, / salpa dal mare illirico una epistola umile; / umile davvero, come umili, o carissimo, sono le cose di cui disponiamo, / naviga il nostro vascello, sospinto da tenui venti»).

³⁹ Epistola 14 [XIII], vv. 5-10: «Hoc lucri feci, patior pro vivere parvo / donaque fortune gratificare mee. / Parva famem iam nunc extinguit aculula nostram / se solitam toto vix saciare capro; / nostra sitis decies limphato cedit aceto / vix unquam Euganeo molificata mero» («Questo bene ho conseguito, sopporto di vivere con poco / e di benedire i doni della mia sorte. / Una piccola pagnotta ormai spegne la nostra fame / che era abituata a saziarsi a stento con un capro intero; / la nostra sete si estingue con vino dieci volte inacidito e annacquato, / mentre mai abbastanza era placata dal puro vino euganeo»).

⁴⁰ Epistola 14 [XIII], vv. 11-12: «Nimirum a plano non eminet inguine venter, / sicca iacent parvis exta coacta locis» («Senza dubbio da un inguine piatto il ventre non sporge, / le viscere giacciono secche e serrate in uno spazio angusto»).

⁴¹ Epistola 14 [XIII], vv. 13-16: «Discessere animam solite configere cause, / sustitit incendens anxia corda calor. / Non tumor aut luxus, non ire fervidus ardor / corporee molis seva tributa petunt» («Le cause che solitamente trafiggevano la mia anima sono svanite, / è rimasto un calore che divampa nel mio cuore inquieto. / Non la superbia, o la dissolutezza, né il fervente ardore dell'ira / reclamano i selvaggi tributi della mole corporea»).

passioni che un tempo lo avevano vivificato e delle quali ora permane nel cuore un'esile traccia di tormento («sustitit incendens anxia corda calor», v. 14). Segue il sopra citato *explicit* (vv. 17-18), con il congedo ricolmo di ossequiosa amicizia all'indirizzo del maestro di un tempo. La ricercatezza stilistica che sostanzia tutto il carme è esemplarmente attestata, ancora nell'*incipit*, dalla concentrazione di figure retoriche correlate all'aggettivo *parvus*, quali l'epanalessi (*geminatio* del lemma «parva» della fine del v. 2 all'inizio del v. 3) e il poliptoto (l'impiego dello stesso aggettivo al v. 3 con funzioni sintattiche diverse: «parva [...] parvis»), che enfatizzano la cadenza patetica del dettato mussatiano. Lo stile del carme abbraccia anche modulazioni plebee, che consistono nel lessico quotidiano impiegato dal poeta nella realistica descrizione degli stenti materiali dell'esilio: lemmi come *aculula* (v. 7), *capro* (v. 8), *aceto* (v. 9), *inguine* (v. 11), *venter* (v. 11), afferiscono ad un registro basso che aggiudica a questa parte del carme una cifra stilistica umile, conforme per le regole retoriche medievali, che prescrivevano l'osservanza del principio della *convenientia*, al carattere infimo dell'argomento trattato. Dietro il motivo della malinconia dell'esilio, svolto con una marcata inflessione elegiaca (esibita fin dalla veste metrica del distico elegiaco), si può scorgere la memoria classica dell'Ovidio delle *Epistulae ex Ponto*, apertamente richiamato nell'*incipit* (chiare risonanze della fonte si apprezzano ai vv. 1-2, per l'iperbato *missa littera*, già in *Ex Ponto* II 7, 1-2; al v. 3, per il sintagma incipitario *parva quidem*, ancora in *Ex Ponto* IV 8, 35)⁴² e considerato, con i *Tristia*, un imprescindibile modello di stilemi e contenuti per una “retorica dell'esilio” in chiave autobiografica. Accanto alla predominante

⁴² «Esse salutatum vult te mea *littera* primum / a male pacatis, Attice, *missa* Getis» (Ovidio, *Ex Ponto* II 7, 1-2): in generale, nella tradizione poetica classica il sintagma *missa littera*, anche in iperbato, vanta solo occorrenze ovidiane (cfr. *Epistulae heroides* VI 9; XIX 210; *Tristia* IV 7, 23; V 13, 16); «*Parva quidem* fateor pro magnis munera reddi» (Ovidio, *Ex Ponto* IV 8, 35); miei i corsivi.

intonazione ovidiana (filtrano calchi lemmatici, in identica sede metrica, anche da *Epistulae heroides* XV 72, per il sintagma *nostra carina* del v. 4; e da *Fasti* II 6, per il sintagma *prima iuventa* del v. 18),⁴³ l'analisi delle fonti denuncia il solito bagaglio di quella cultura classica, di cui è intriso il modo mussatiano di versificare: sembrerebbero riecheggiati, finanche con puntuali riprese, autori consueti come Giovenale, ma anche sorprendenti come Lucrezio.⁴⁴ A questo riguardo, infatti, è inevitabile accogliere con stupore l'ipotesi di occorrenza di *auctores*, che per tutto il Medioevo non ebbero alcuna circolazione diretta né una significativa tradizione di florilegi, ma che pure Mussato, sulla scorta del maestro Lovato, parrebbe in questa epistola, come altrove, maneggiare con sorprendente precocità rispetto a quell'età umanistica, a cui è stimato risalga la loro riscoperta.⁴⁵

⁴³ «Non agitur vento *nostra carina* suo» (Ovidio, *Epistulae heroides* XV 72): qui Saffo, rivolgendosi a Faone, lamenta i propri affanni paragonandosi a una barca agitata da venti non propizi; mentre il sintagma «prima iuventa», in identica sede metrica nel distico elegiaco, è tolto da Ovidio, *Fasti* II 6: «Ipse ego vos habui faciles in amore ministros, / cum lusit numeris *prima iuventa* suis»; miei i corsivi.

⁴⁴ La clausola del v. 11 dell'epistola mussatiana («inguine venter») si trova già in Giovenale, *Saturae* IX 136: «...at me Clotho / et Lachesis gaudent, si pascitur *inguine venter*», dove il cenno al ventre smagrito rientra in un'oscena allusione al membro virile del poeta; ai vv. 14-15, invece, le espressioni «anxia corda calor» e «ire fervidus ardor» sono parse riprese dal *De rerum natura* di Lucrezio (cfr. BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, p. 186), opera che tuttavia, come è noto, sarebbe stata portata alla luce solo un secolo più tardi dall'umanista Poggio Bracciolini: «Est etiam *calor* ille animo, quem summit in ira / cum *fervescit* et ex oculis micat acrius *ardor* [...]. Sed *calidi* plus est illis quibus *acria corda* / iracundaque mens facile *effervescit* in ira» (*De rerum natura* III 288-89 e 294-95); miei i corsivi.

⁴⁵ Inevitabile, a proposito di questa presunta precocità della memoria classica mussatiana, ricordare le osservazioni di Guido Billanovich, di cui pure si dovrà raccomandare una ricezione prudente dato il tratto impressionistico e non sistematico che connota alcune delle ipotesi intertestuali formulate dallo studioso: «Lucrezio, Tibullo, Propertio, Stazio (*Silvae*) sono ancora così carichi di novità e di mistero che Lovato e i suoi clienti paiono tuttora celarli nella breve cerchia confidente del loro “fedus amoris”, della loro “sodalitas”. [...] Con Lovato essi erano riapparsi, coi padovani scomparvero

Non strettamente databile entro il periodo dell'esilio, ma a ridosso di esso, e comunque riconducibile per l'argomento al primo bando di Mussato, è l'Epistola 15 [XIV] *Ad magistrum Guizardum*, redatta probabilmente nel 1319, nell'immediatezza del ritorno a Padova, che ci informa intorno a certe avvincenti consuetudini in vigore tra sodali cultori dei classici, evidentemente avvezzi a prestarsi i libri, ma anche all'occorrenza, a reclamarne la restituzione, specie se, come in questo caso, la resa del volume era stata differita dal sopraggiungere inatteso dell'esilio, evidentemente cagione anche di questo genere di inconvenienti pratici.⁴⁶ Si tratta di un gustoso epigramma indirizzato a Guizzardo da Bologna, noto come autore, insieme a Castellano da Bassano, di un notevole commento all'*Ecerinis*, nel quale il poeta padovano esige affabilmente la restituzione di un manoscritto di Virgilio, da lui già lasciato in prestito a Guizzardo prima dell'improvvisa partenza per Chioggia. L'interesse del documento si fa tanto più manifesto ove si consideri l'identità del destinatario, figura di rilievo nel *milieu* letterario dell'Italia centro-settentrionale: Guizzardo, nato probabilmente a Bologna nella seconda metà del XIII secolo, risulta attivo come *magister* intorno al 1315 a Padova, dove ebbe modo di intrecciare rapporti con Mussato, il quale appunto di ritorno dall'esilio gli indirizza questa epistola, forse non a Bologna, dove da indizi indiretti non pare certo che Guizzardo risiedesse nel 1319. Le notizie su di lui si arrestano al 1323, mentre è certo che fino a quella data e dal 1320 egli aveva vissuto a Firenze, dove aveva intrapreso dal

per riapparire ancora col Petrarca (Properzio), col Salutati (Tibullo), con Poggio (Lucrezio e Stazio, *Silvae*)» (BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, pp. 177-78).

⁴⁶ Oltreché nella *princeps* (a p. 64), l'epistola è leggibile anche in MUSSATO, *Ecerinide, Epîtres métriques sur la poésie, Songe*, pp. 64-65, secondo il codice di Siviglia e corredata di traduzione francese; una traduzione italiana, in base al testo della *princeps*, è poi in DAZZI, *Il Mussato preumanista*, p. 174.

1321 l'attività di *magister* di grammatica, logica e filosofia. La fama letteraria di Guizzardo è essenzialmente legata alla sua attività di esegeta, certamente connessa a quella di maestro di grammatica e retorica, in funzione della quale il bolognese doveva essersi trovato a chiosare a scopo didattico sia saggi teorici in versi sia testi poetici esemplari. La prima delle due opere commentate da Guizzardo è, infatti, la *Poetria nova* di Goffredo di Vinsauf, fondamentale trattato di poetica e retorica in esametri latini composto intorno al 1210.⁴⁷ La seconda fatica esegetica di Guizzardo è legata, come detto, ad un testo contemporaneo come la tragedia mussatiana *Ecerinis*: il commento di Guizzardo è tramandato dal ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Magliabechiano* VII.6.926 che lo riporta unitamente alle chiose di Castellano da Bassano alla stessa *Ecerinis*, all'insegna di una fusione difficilmente districabile, che complica l'esatta assegnazione dei due commenti ai rispettivi autori.⁴⁸ Pare comunque certa la contemporaneità della stesura delle chiose di Guizzardo e di Castellano rispetto alla lettura pubblica della tragedia, che si era tenuta a Padova tra il 1315 e il 1317, quando doveva già essersi instaurata quella vicinanza intellettuale e privata del *magister* bolognese al poeta padovano, in virtù della quale, una manciata d'anni più tardi, Guizzardo sarebbe stato eletto destinatario dell'epistola sul prestito di un libro prezioso.

⁴⁷ Il commento, attestato dal ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Ottoboniano latino* 3291 (cc. 1r-17r), è edito in GUIZZARDO DA BOLOGNA, *Recollectae super Poetria magistri Gualfredi*, a cura di Domenico Losappio, Verona, Edizioni Fiorini, 2013: l'opera rivela l'attenzione del *magister*, oltreché per l'aspetto letterale dell'opera, per il suo contenuto teorico.

⁴⁸ Il commento è edito in A. MUSSATO, *Ecerinide. Tragedia*, a cura di Luigi Padrin, con uno studio di Giosuè Carducci, Bologna, Zanichelli, 1900; per la vita di Guizzardo, cfr. SIMONA FOÀ, *Guizzardo da Bologna*, in *DBI*, 61 (2004), pp. 555-56.

Obbedendo al gusto preumanistico, la richiesta di Mussato trae slancio dal ricordo delle consuetudini di amicizia vigenti tra i poeti dell'antichità, al quale modello il notaio padovano intende conformare la propria corrispondenza con l'amico bolognese (vv. 1-4):⁴⁹ la stessa solidarietà che aveva unito gli antichi vati («in antiquis dilectio multa poetis», v. 1) in nome del comune amore per la poesia è invocata da Albertino come vincolo sentimentale e intellettuale tra sé e il destinatario dell'epistola («fedus regnat amoris idem», v. 4). Il rango intellettuale di quest'ultimo, presentato con il grado di professore di grammatica, indirizza l'epistola verso un "gioco letterario" stipulato tra pari, nel quale, con facile slittamento, il manoscritto conteso può trasfigurarsi nella personificazione stessa del poeta classico di cui in realtà trasmette l'opera (con un *escamotage* retorico collocabile a metà via tra la metonimia e la prosopopea), ritratto come un devoto sodale del poeta padovano nella quotidianità di un esilio fraternamente condiviso. La parte centrale del carme, infatti, descrive la simile sorte toccata al poeta e al suo inseparabile codice virgiliano (cfr. v. 5): come il primo era stato bandito da Padova (v. 6), così il secondo, per spontaneo slancio di solidarietà, aveva abbracciato l'esilio trovando riparo presso lidi stranieri (vv. 7-8), dietro la cui metafora si può facilmente riconoscere una vivace allusione alla biblioteca di Guizzardo, temporaneo ricovero per il Virgilio di Mussato.⁵⁰ La richiesta

⁴⁹ Epistola 15 [XIV], vv. 1-4: «Vixit in antiquis dilectio multa poetis, / mutuus hoc sacre prebuit artis amor. / Dicere si fas est, etiam post fata sepultis, / in vivos fedus regnat amoris idem» («Fu vivo tra gli antichi poeti un grande sentimento di amicizia, / un amore reciproco della sacra arte lo permise. / Se è lecito dirlo, anche dopo il compimento dei fati, tra i morti, / lo stesso patto di amore vige per i vivi»).

⁵⁰ Epistola 15 [XIV], vv. 5-8: «Virgilius talamo mecum versatus in uno, / tempore quo Patava pulsus ab urbe fui, / exul ad externas ultro se contulit oras, / exilii penas sustinuisse volens» («Virgilio che dimorava con me nella stessa camera da letto, / nel tempo in cui fui esiliato dalla città di Padova, / esule spontaneamente si rifugiò in lidi stranieri, / volendo sopportare le pene dell'esilio»).

di restituzione del prezioso cimelio è sempre formulata secondo il parallelismo con il poeta proprietario (vv. 9-10):⁵¹ dal momento che quest'ultimo ha fatto ritorno in patria, è auspicabile che anche l'avventura del manoscritto volga alla fine dell'esilio, restituendo ad Albertino il compagno e concittadino di un tempo («et comes et ciuis fit...», v. 10).

Lo stile del carme, in distici elegiaci, risente ancora una volta dei modelli classici ai quali il poeta si è ispirato nel tessere con tocco leggiadro la breve trama del *ludus* letterario col maestro di grammatica bolognese, destinatario in grado di cogliere, per condivisa sensibilità umanistica, gli ammiccamenti classicheggianti dissimulati dalla finzione narrativa: tra questi, prevale l'eco ovidiana, con particolare risonanza di movenze retoriche afferenti al registro della poesia d'esilio (nitido nell'*incipit* del v. 3 il ricordo di *Ex Ponto* IV 16, 45)⁵² e a quello della poesia epistolare (con prelievi puntuali ai vv. 5 e 10 rispettivamente da *Epistulae heroides* VI 95 e VIII 22, testo saccheggiato, del resto, nell'intera silloge epistolare musatiana).⁵³ Tra gli accorgimenti retorici che impreziosiscono il testo, risalta ad apertura dei vv. 7-8 («exul... / exilii...») la figura etimologica concernente le parole chiave dell'esilio, con le quali si rappresenta la sorte del Virgilio come analoga a quella del suo possessore: anche il prezioso

⁵¹ Epistola 15 [XIV], vv. 9-10: «In patriam redii: redeat securus et ipse, / et comes et ciuis fit, velut ante fuit» («Io ho fatto ritorno in patria, anch'egli vi faccia ritorno senza pericolo, / e ritorni ad essere per me, come già fu, compagno e concittadino»).

⁵² «*Dicere si fas est*, claro mea nomine Musa / atque, inter tantos quae legeretur, era» (Ovidio, *Ex Ponto* IV 16, 45); mio il corsivo.

⁵³ In accordo con l'espedito retorico della personificazione, l'allusione del v. 5 a una lettura privata del libro virgiliano innesca un'immagine di intimità quotidiana, escogitata col soccorso di Ovidio, *Epistulae Heroides* VI 95 (dove la locuzione «*thalamoque [...] in uno*» si riferisce al giaciglio nuziale di Giasone e Medea); allo stesso orizzonte semantico afferisce al v. 10 la ripresa da Ovidio, *Epistulae heroides* VIII 22 («*nupta foret Paridi mater, ut ante fuit*»); miei i corsivi.

codice ha abbandonato il suolo patrio per approdare a lidi stranieri, dietro la cui metafora s'intende che esso è stato preso in carico dal bolognese Guizzardo nello stesso momento in cui il suo legittimo proprietario ha dovuto lasciare Padova alla volta di Chioggia, privato di quel libro compagno delle più intime dimore.

Entrambe le epistole appena prese in esame descrivono situazioni quotidiane, persino intime, lasciando affiorare dettagli quasi irrisori della vita del letterato in esilio: specie l'epistola a Bonincontro indulge ad un realismo crudo e a tratti patetico, accentuando nel ritratto di un vitto umile e del deperimento corporeo che da questo consegue il motivo topico della malasorte a cui soggiace l'esiliato, secondo quella «dialettica della sventura», che Carocci indica come la cifra retorica della letteratura d'esilio nel XIV secolo.⁵⁴ Come detto, è richiamata con insistenza la fonte ovidiana, a cominciare da testi della tradizione classica fondativi del *topos* del poeta esule in miseria dopo i perduti fasti di un tempo, cui Mussato pare qui apertamente rifarsi: è l'Ovidio delle *Epistulae ex Ponto*, cui si affiancano stilemi e formule tratti anche da opere in apparenza meno inerenti al tema, come le *Epistulae heroides*, pure *lato sensu* riconducibili ad una retorica della miseria, benché di segno erotico, che si intreccia con ricercata ambiguità al motivo del bando.⁵⁵ Nell'epistola a Bonincontro, come in quella a Guizzardo, il tema dell'esilio si affaccia indirettamente, attraverso una narrazione privata delle conseguenze quotidiane in cui può incorrere, suo malgrado, l'intellettuale bandito: gli stenti misurati con una mensa parca oltremodo, come detto, o l'impossibilità di disporre della propria biblioteca personale, come si può dedurre dai versi

⁵⁴ Cfr. CAROCCI, *Il pane dell'esilio*, p. 66.

⁵⁵ «Fin da questi primi testi duecenteschi, il tema dell'esilio si presta a sovrapposizioni e ambiguità. La separazione dalla città natale viene espressa nei termini di una passione amorosa, tramite il *topos* lirico della lontananza dalla donna amata. [...] Nella confusione fra esule e amante, sfruttata letterariamente da Brunetto Latini e da molti altri, è possibile così percepire una ripresa di stilemi antichi e cristiani, un'eco di Ovidio o del Vecchio Testamento» (ivi).

indirizzati a Guizzardo, in cui il motivo dell'espatrio risulta persino più smorzato, ma ancora percepibile come una blanda traccia superstite della frugale vita dell'esule, ora che il poeta si è già incamminato sulla via del ritorno a casa ed esige di riappropriarsi dei beni dai quali aveva dovuto separarsi a malincuore. Si poteva parlare dell'esilio anche così, dietro il velo di un'umiltà di maniera, facendo risuonare non già il vibrante impeto della contesa politica ancora rintracciabile nei versi degli esiliati duecenteschi, ma levando i toni mesti di una geremiade senile e innescando un *pathos* tutto intimo, intriso di quotidianità, ma anche segno di un'impotenza crescente da parte di questi letterati del Trecento, all'alba dell'età delle Signorie, al cospetto di equilibri politici nuovi, che lasciavano loro un sempre minore margine di azione civile e sempre più flebili occasioni di riscatto da una condizione di esule destinata a protrarsi fino alla fine della vita stessa.

Alle epistole metriche composte durante il secondo soggiorno di Mussato a Chioggia, si potrà qui fare per ragioni di spazio poco più che un cenno, rinviando ad altra sede più estese trattazioni. L'Epistola 20 [XVI] *Ad magistrum Marsilium Paduanum*, del 1326, desta interesse soprattutto per l'allusione finale (vv. 15-20) all'ultima fatica letteraria, cui Albertino attese nei suoi estremi giorni, quel *Ludovicus Bavarus*, dedicato alle imprese del nuovo imperatore, che resterà interrotto per la morte dell'autore.⁵⁶

⁵⁶ Per l'epistola e l'opera storica dedicata a Ludovico il Bavaro, cfr. RINO MODONUTTI, *Il "Ludovicus Bavarus" di Albertino Mussato. Genesi e tradizione*, in "Italia medioevale e umanistica", 50 (2009), pp. 179-210: l'epistola è edita criticamente alle pp. 180-82 (oltreché nella *princeps*, a p. 65, l'epistola è inoltre leggibile in MUSSATO, *Ecerinide, Epitres metriques sur la poesie, Sonje*, p. 64, secondo il codice di Siviglia e corredata di traduzione francese; e, in traduzione italiana, in base al testo della *princeps*, in DAZZI, *Il Mussato preumanista*, p. 172).

Di segno ben diverso, animata da una retorica dell'esilio ancora intrecciata ai motivi della lotta politica, appare l'Epistola 11 [X] *Ad socios suos*, anch'essa risalente all'ultima fase della vita di Mussato a Chioggia:⁵⁷ la lettera in versi è destinata ai concittadini padovani rimasti in patria e si caratterizza per i toni vibranti e solenni distintivi della poesia civile, guardando sempre all'esempio dei *Tristia* di Ovidio, da cui è tolta la gradazione elegiaca che pervade tutto il carme, nonché, ancora una volta, per il tratto nostalgico e intimista proprio dell'epistolografia in versi correlata all'occasione dell'esilio, che, come detto, conta nelle ovidiane *Epistulae ex Ponto* l'archetipo stilistico dell'emulazione mussatiana. L'epistola, che si articola in 71 esametri, sviluppa il tema autobiografico da una specola duplice: essa dispone sullo stesso piano retorico sia le impressioni intime che scaturiscono dall'attuale condizione di esule dell'autore sia una riflessione generale sulla storia contemporanea padovana, individuando nell'esito immeritato dell'esilio e della riprovazione pubblica subita dallo stesso Mussato quella cifra tematica in cui si congiungono i due piani di questa riflessione. Il distacco forzoso dalla patria natia consente finalmente al poeta un ragionamento svincolato da qualsiasi interesse di parte e gli offre l'occasione di fissare nella pagina lirica un tassello esemplare di quella memoria civica e letteraria del preumanesimo padovano, cui proprio l'esperienza dell'esilio, comune a molti dei suoi rappresentanti, forse permise di assumere una forma matura ed il disincanto necessario alla piena consapevolezza dei fatti drammatici, che avevano portato alla caduta dell'ordine repubblicano a Padova, e del ruolo che in tale processo era stato assunto da questa insolita schiera di intellettuali giuristi col culto della classicità. Secondo John Kenneth Hyde, la disgrazia politica in cui Mussato e gli altri preumanisti incorsero con l'avvento della signoria dei Carraresi giovò al conseguimento della loro maturità letteraria:

⁵⁷ La sola edizione dell'epistola ai concittadini attualmente fruibile è la *princeps* (alle pp. 58-59), cui si rinvia.

il deterioramento delle condizioni della città conseguenti alla guerra con Verona cominciò a ripercuotersi negativamente sulla cultura padovana, perché gli studiosi furono sempre più coinvolti nella lotta per la sopravvivenza politica. Gli studiosi stranieri se ne andarono ed i Padovani furono mandati in esilio. Ma l'esilio, anche se infranse il gruppo, ebbe il suo aspetto positivo in quanto fornì il tempo per scrivere e ricordare. L'ultima fase dell'evoluzione della tradizione padovana sotto il comune fu espressa nell'opera degli esiliati.⁵⁸

D'altra parte, come si è detto, la mutata situazione politica in area veneta, con l'espansionismo degli Scaligeri e la prolungata contesa militare tra Verona e Padova, obbediva al generale declino delle istituzioni comunali duecentesche, progressivamente fagocitate dallo slancio dispotico dei poteri signorili, come quello dei Carraresi, la cui tortuosa ascesa coincise con l'inizio delle disgrazie di Mussato e di altri esponenti di quel cosiddetto circolo preumanistico, per i quali il culto della classicità e delle lettere era il complemento naturale della professione giuridica e dell'impegno civile nelle istituzioni municipali, seppure da uomini "di parte". Come ha notato Collodo, tale simultaneità non può essere addebitata ad incapacità strategiche o visioni errate dei personaggi in campo, ma va letta come una controprova del fatto che questi giuristi e letterati veneti si erano ritrovati nel bel mezzo di una transizione storica, che stava segnando il declino della loro stessa concezione di società e di bene comune, di cui la simultaneità dell'impegno letterario e civile costituiva la cifra culturale ed etica più manifesta.⁵⁹

⁵⁸ HYDE, *Padova nell'età di Dante*, p. 240.

⁵⁹ «Alla fine, dunque, tutti i maggiori esponenti dell'élite letteraria, che in vario modo avevano lavorato per rendere operanti le istituzioni comunali, furono coinvolti in una medesima sconfitta. È allora necessario chiedersi se quel fallimento non sia stato il primo annuncio che la capacità degli intellettuali di incidere sulla vita associata era entrata nella sua parabola discendente. La contemporaneità della rovina dei primi umanisti con l'imporsi di una sola forza nella guida della città convince a rispondere affermativamente» (COLLODO, *Una società in trasformazione*, p. 167).

Nell'epistola spiccata da Chioggia all'indirizzo dei propri concittadini, Mussato, ormai fiaccato dalla vecchiaia e dalle peripezie dell'esilio, si abbandona al ricordo del tempo felice trascorso nella città natale e offre ai compatrioti più giovani, che godono ancora del privilegio di risiedere al di qua delle mura natie, un accorato ammonimento circa le insidie che il fato e i numi avversi possono apparecchiare anche al più retto tra gli uomini. Quasi un ideale testamento del poeta che ha perduto per sempre la patria e che sarà concesso alla fantasia immaginare, ormai canuto e mite vicino ad una finestra della sua casa di Chioggia, lontana dai luoghi a lui più cari, mentre lo assale la nostalgia della sera, e, forse rincuorato da un lieve soffio di brezza marina, leva gli ultimi versi al crepuscolo della propria vita e, con essa, di un'epoca intera.

LE EPISTOLE DI FRANCESCO DA FIANO (1350 CA-1421)

Agnese Bellieni

1. Una biografia “epistolare” di un letterato tra Medioevo e Umanesimo

Francesco da Fiano visse in un momento storico di passaggio, tra la morte di Petrarca e la stagione dell’Umanesimo quattrocentesco. Egli è stato finora considerato quasi esclusivamente negli studi storico-letterari per la sua invettiva *Contra oblocutores et detractores poetarum* e per gli epigrammi dipinti sulle pareti di Palazzo Trinci a Foligno;¹ di un

¹ MARIA LUISA PLAISANT, *Un opuscolo inedito di Francesco da Fiano in difesa della poesia*, in “Rinascimento”, II s., 1 (1961), pp. 119-62 e IGINO TAÙ, *Il “Contra oblocutores et detractores poetarum” di Francesco da Fiano (con appendice di documenti biografici)*, in “Archivio italiano per la storia della pietà”, 4 (1965), pp. 255-350. Gli epigrammi invece dopo essere confluiti nella sezione dell’*Anthologia latina 831-855^d* furono ricondotti al da Fiano da Bertalot (LUDWIG BERTALOT, *Humanistisches in der “Anthologia latina”* [1911], in ID., *Studienzum italienischen und deutschen Humanismus*, herausgegeben von Paul Oskar Kristeller, 2 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975, I, pp. 172-87). Negli ultimi anni è stata dedicata una grande attenzione a questi componimenti, si veda in particolare ROBERTO GUERRINI, “*Uomini di pace e di guerra che l’aurea Roma generò*”. *Fonti antiche e tradizione classica negli epigrammi di Francesco da Fiano per la Sala degli Imperatori (Anthologia Latina, Riese, 1906, 831-855^d)*, in

certo interesse risultano però anche una cinquantina di carmi ed epistole da lui composti, che permettono di seguire il suo percorso di crescita umana e intellettuale. L'esiguità della produzione letteraria finora analizzata non ha permesso di valutare appieno l'importanza dell'umanista. Con il suo insegnamento e i suoi scritti contribuì al raccordo tra due secoli rappresentando un tassello rilevante della vita culturale dell'epoca, come si può desumere dalle amicizie costruite e dagli scambi con molti letterati della generazione successiva, che da giovani lo ammirarono e cercarono un rapporto con lui. Se a Firenze sulla scia dell'impulso petrarchesco Salutati si fece promotore e veicolo della nascente cultura umanistica, simile è da ritenersi infatti il ruolo del da Fiano a Roma e presso la corte angioina a Napoli.

L'interesse per il da Fiano nacque nel Settecento proprio in virtù dei suoi rapporti con Petrarca e Salutati.² Nel corso del Novecento diversi e insigni studiosi si sono occupati del fianese a partire da Francesco Novati, che progettò di dedicargli un contributo monografico dal titolo "Francesco da Fiano ed i primordi dell'Umanesimo a Roma", di cui rimangono gli appunti preparatori presso il fondo della "Società storica lombarda" di Milano.³ Dopo i contributi di Roberto Weiss, Hans Ba-

Il palazzo Trinci di Foligno, a cura di Giordana Benazzi e Francesco Federico Mancini, Perugia, Quattroemme, 2001, pp. 375-400.

² Il da Fiano trova spazio tra i quarantatré umanisti menzionati nel Manifesto del "libraio" fiorentino Giuseppe Rigacci in "Novelle Letterarie", 47 (18 novembre 1740), col. 737, si veda ALESSANDRO PEROSA, *Sulla pubblicazione degli epistolari degli umanisti*, in *La pubblicazione delle fonti del Medioevo europeo negli ultimi 70 anni (1883-1953)* (1954), in ID., *Studi di filologia umanistica*, a cura di Paolo Viti, 3 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000, III. *Umanesimo italiano*, pp. 9-21: 10.

³ Il proposito di scrivere una monografia fu dichiarato da Novati per la prima volta in FRANCESCO NOVATI, *La giovinezza di Coluccio Salutati (1331-1353). Saggio di un libro sopra la vita, le opere, i tempi di Coluccio Salutati*, Torino, Loescher, 1888, p. 92, n. 1. Il titolo del volume è invece annunciato in ID., *Bartolomeo della Capra e i suoi primi*

ron, Igino Taù, Giuseppe Billanovich, fondamentale per la conoscenza dell'autore e per tutti gli studi successivi è stato un articolo di Carla Maria Monti, che propose un censimento della sua produzione dispersa in un gran numero di testimoni.⁴

Da quanto si può desumere, l'assenza di un organico progetto di raccolta ha fatto sì che la tradizione delle sue lettere e dei suoi carmi sia legata alla casualità dell'inserimento di piccoli gruppi o anche di testi isolati, in sillogi più o meno vaste, all'interno delle quali a volte si è persino perso il nome dell'autore. Del da Fiano rimangono sedici epi-

passi in corte di Roma (1402-1412), in *Roma e la Lombardia*, Milano, Castello Sforzesco, 1903, pp. 27-40; 28, n. 1.

⁴ ROBERTO WEISS, *Il primo secolo dell'Umanesimo: studi e testi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1949; HANS BARON, *The crisis of the early Italian Renaissance: civic humanism and republican liberty in an age of classicism and tyranny*, 2 voll., Princeton, Princeton University Press, 1966, II, p. 402 (traduzione italiana *La crisi del primo Rinascimento italiano: umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, a cura di Renzo Pecchioli, Firenze, Sansoni, 1970); TAÙ, *Il "Contra oblocutores"*, pp. 255-350; GIUSEPPE BILLANOVICH, *Giovanni del Virgilio, Pietro da Moglio e Francesco da Fiano*, in "Italia medioevale e umanistica", 7 (1964), pp. 279-324; CARLA MARIA MONTI, *Una raccolta di "exempla epistolarum". I. Lettere e carmi di Francesco da Fiano*, in "Italia medioevale e umanistica", 27 (1984), pp. 121-60. Per i considerevoli risultati raggiunti quest'ultimo articolo è stato negli ultimi anni il punto di partenza per gli ulteriori studi e per tutte le sintesi biografiche, in primo luogo per FRANCO BACCHELLI, *Francesco da Fiano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana [d'ora in poi *DBI*], 49 (1997), pp. 747-50; ID. *Forino-Francesco da Serino*, e FEDERICO CONTINI, *Franciscus de Fiano*, in *C.A.L.M.A. Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, a cura di Michael Lapidge, Gian Carlo Garfagnini e Claudio Leonardi, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, III/III, 2011, pp. 430-32, che vanno integrati e corretti in qualche punto alla luce dell'edizione della totalità dei testi nella mia tesi di dottorato: AGNESE BELLINI, *Tra Petrarca e Salutati: i carmi e le epistole di Francesco da Fiano*, tutor Vincenzo Fera, Università degli studi di Messina, 2014. Sui manoscritti autografi del da Fiano si veda la scheda A. BELLINI, *Francesco da Fiano*, in *Autografi dei letterati italiani. Origini e Trecento*, II, a cura di Giuseppina Brunetti, Maurizio Fiorilla, Marco Petoletti, Roma, Salerno, c.s., con bibliografia progressa.

stole e tredici testi in versi riconducibili a lui con certezza; a essi si aggiungono dieci missive e altrettanti carmi traditi in forma adespotata. Questi ultimi sono stati finora considerati dubbi, ma la loro attribuzione al nostro autore risulta probabile per il contesto di trasmissione e la contiguità espressiva e le somiglianze testuali con il resto della produzione.⁵

Le epistole, in quanto specchio della vita pubblica e privata del da Fiano, sono un punto di osservazione privilegiato sulle vicende contemporanee alle quali egli assistette o prese parte direttamente durante tutta la sua esistenza nel tormentato periodo dello Scisma d'Occidente e nello stesso tempo forniscono informazioni importanti per ricostruire il percorso biografico dell'autore.

Egli nacque intorno alla metà del Trecento nella città di Fiano Romano all'interno del feudo della famiglia Orsini, tra i cui membri figura Paola, moglie di Pandolfo Malatesta, signore di Pesaro; grazie alla benevolenza di quest'ultimo fu avviato alla scuola di Pietro da Moglio a Bologna. Nel contesto della corte del Malatesta e nelle lezioni bolognesi il giovane intellettuale fu introdotto alla conoscenza personale e letteraria del Petrarca, che gli indirizzò la *Sen.* XIII 7 in risposta a una sua lettera.⁶ Sulla base di un documento pontificio del 1379, da lui dettato

⁵ I testimoni, tra loro solo in minima parte coincidenti, che tramandano il maggior numero di carmi ed epistole, sono il ms. composto in area boema Praha, *Knihovna Metropolitní Kapitoly*, K 37 [P], fonte unica per molti degli scritti dubbi, e Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XII 139 [V], che contiene composizioni del da Fiano, miste a quelle di molti altri scrittori dei sec. XIV e XV. Altri codici che verranno citati nel corso del contributo e che tramandano gruppi più ridotti di numero o singoli testi sono: Firenze, Biblioteca Riccardiana, 913 [Fr]; Kraków, Biblioteka Jagiellonska, 2038 [Kr]; Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, Rossi 241 (33 E 23) [Cors].

⁶ WEISS, *Il primo secolo*, pp. 93-98 e 147-58. Ai manoscritti sui quali si basa l'edizione di Weiss e che sono segnalati in MONTI, *Una raccolta*, p. 152, si aggiunga il

anche se non materialmente vergato, si può ipotizzare che in quell'anno, dopo una serie di spostamenti e vicissitudini in seguito alla morte dei suoi mecenati, il poeta e scrittore trovò impiego nella curia di Roma.⁷ A parte la già menzionata lettera inviata al Petrarca, i restanti testi superstiti sono tutti successivi all'ingresso del da Fiano nella cancelleria papale alla quale fu legato fino alla morte, presumibilmente avvenuta nel 1421.⁸

Nelle lettere risalenti agli anni Ottanta e Novanta si incontrano nostalgici ricordi del periodo giovanile, in particolare legati al defunto Pandolfo e alla moglie Paola, e a Perugia: nel 1368 il Malatesta fu nominato vicario pontificio di Città di Castello e seguì per conto del papa le trattative con la città umbra; è possibile immaginare quindi che il da Fiano a quell'epoca fosse già al suo seguito e vi sia rimasto per qualche tempo negli anni Settanta, anche dopo la morte dei suoi signori.⁹

È stato identificato come tratto distintivo del da Fiano, in particolar modo nei testi in prosa riconducibili agli ultimi due decenni del Trecento, la continua lamentela per la propria disgraziata sorte e per il

ms. Vat. lat. 5127, cc. 77r-78r (L. BERTALOT, *Initia humanistica latina. Prosa*, 2 voll., Tubingen - Roma, Niemeyer - Edizioni di Storia e Letteratura, 1990-2004, II, 2004, p. 852, n° 15230).

⁷ BARON, *The crisis*, II, p. 402.

⁸ Probabilmente morì prima del 14 ottobre 1421, quando il papa poté disporre come vacante del beneficio legato all'altare di S. Giacomo nella chiesa di S. Biagio de Olivo ottenuto da Francesco alcuni anni prima: TAÛ, *Il "Contra oblocutores"*, pp. 349-50.

⁹ Si veda ad esempio l'epistola a Sinibaldo Berardelli all'interno della quale il poeta pronuncia lodi verso la città umbra. Da quel testo dei primi anni Ottanta si deduce anche che era stato scacciato da Perugia, per un motivo che non è possibile conoscere, e che in quella città viveva un suo nume ispiratore non identificabile: MONTI, *Una raccolta*, pp. 133-34; BERTALOT, *Initia humanistica latina. Prosa*, II, p. 872, n° 15561; DANIELE PICCINI, *Sinibaldo da Perugia. Un poeta del Trecento e la sua opera*, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 2008, pp. XXXV-XXXVI.

cumulo di occupazioni che lo affliggevano e ritardavano sia lo studio, sia la corrispondenza epistolare con gli amici.¹⁰ Nello scrivere a Malatesta, figlio di Pandolfo, ad esempio, si scusa per avere continuamente rimandato l'invio di una lettera e spiega che dopo la morte del padre per un lungo periodo di tempo non ha più avuto *quies e otium* per dedicarsi, come avrebbe voluto, agli studi e alla scrittura; infatti una volta giunto nella curia si è trovato nuovamente assorbito da diversi impegni di lavoro:

Sed parce, precor, vir magnanime, parce, precor occupationibus meis quibus, veluti quodam numero ac infesto vallatus exercitu, amatam consuete solitudinis mee dulcedinem perdidit. [...]. Nunc autem nuper profectus ad hanc que dicitur curia, in pristinos occupationum turbines recidi.¹¹

Un'altra nota dominante nell'epistolario è l'insistenza sulla difficile situazione e sullo stato di insicurezza in cui si era costretti a vivere ormai da tempo nella penisola, a causa del dilagare delle guerre che opposero i pontefici Urbano VI (1378-1389) e Bonifacio IX (1389-1404) ai sovrani e signori d'Italia e di Francia schierati con i papi di obbedienza avignonese, alle quali si aggiunsero le ostilità con le famiglie romane e

¹⁰ MONTI, *Una raccolta*, p. 126 e n. 2.

¹¹ «Ma ti prego, perdona, o uomo magnanimo, ti prego, perdona i miei impegni per colpa dei quali, come se fossi assediato da un esercito numeroso e minaccioso, ho perduto l'amata dolcezza della solitudine a cui ero avvezzo [...]. Adesso invece, appena giunto in questo luogo che viene chiamato curia, sono caduto nuovamente nei turbini delle occupazioni di un tempo». Il testo è edito sulla base dell'unico testimone V, cc. 18r-20r in WEISS, *Il primo secolo*, pp. 156-58. Si vedano anche: MONTI, *Una raccolta*, p. 153 e BERTALOT, *Initia humanistica latina. Prosa*, II, p. 1230, n° 21571. Le porzioni di testo riportate all'interno di questo contributo seguono l'edizione critica fornita in BELLINI, *Tra Petrarca e Salutati*.

il Comune di Roma. Per esemplificare il sentire di Francesco da Fiano davanti alla drammatica realtà politica e sociale, dominata da guerre sanguinose, scontri feroci e crisi istituzionali, si può ricordare la lettera al Salutati, con la quale l'autore esprime il rammarico di non potersi mettere in viaggio per conoscere il celebre cancelliere fiorentino:

Dum in patria infelix degerem, arsi semper ad te venire ut sacro tanti viri aspectu oculos meos, tue venerande presencie avidos, felices letosque facerem; sed hinc lacere et quasse patrie bellici tumultus, quibus extra ipsius limites, vero suspecte captivitatis et obsceni carceris terrore repressus, pedem efferre non ausus sum, hinc mille sinistri obstitere casus, qui, me itineri sepenumero accinctum et suffultum vertere invitum retro.¹²

Nonostante l'impiego in curia e i canonicati che gli furono affidati, in particolare a partire dai primi anni del Quattrocento,¹³ il fianese tentò sempre di procurarsi protettori e mecenati che gli permettessero di dedicarsi a tempo pieno agli studi letterari e alla poesia: oltre che dei

¹² «Finché ho vissuto in patria io, infelice, ho bruciato sempre del desiderio di venire da te, in modo che grazie alla sacra visione di cotanto uomo rendessi i miei occhi, avidi della tua presenza veneranda, felici e lieti, ma me l'hanno impedito da un parte i tumulti bellici della mia patria lacerata e sconquassata, a causa dei quali fuori dai suoi confini non ho osato portare il mio piede, essendo trattenuto dal terrore per il sospetto della prigionia e del carcere infausto, dall'altra i mille eventi sfavorevoli, che spesso contro voglia hanno fatto volgere indietro me pronto a partire e già equipaggiato». La lettera si trova trascritta in *Lini Coluci Pierii Salutati Epistolae ex cod. mss. nunc primum in lucem editae a Iosepho Rigaccio...*, 2 voll., Florentiae, ex typographio Ioannis Baptistae Bruscaagli & sociorum ad insigne Centarui, 1741-1742, I, 1741, pp. 156-60 sulla base del ms. Fr, cc. 38r-40r. Il testo latino riportato si discosta in alcuni punti dal Rigacci sulla base della collazione con gli altri testimoni: a quelli indicati dalla Monti (*Una raccolta*, pp. 143-44) si aggiunga il ms. Vat. lat. 5127, cc. 78r-80r.

¹³ Si vedano le bolle pontificie in TAÙ, *Il "Contra oblocutores"*, pp. 334-39.

signori Malatesta, il da Fiano piange la morte di Pietro Anguillara e cita all'interno delle epistole altri illustri personaggi, come Ugolino Trinci di Foligno, Noffo da Ceccano, Angelotto de Foschi, Gorello Origlia. Tra i destinatari di origine nobile verso i quali esprime gratitudine e devozione, che è possibile identificare grazie alle rubriche, si incontrano Nicola Orsini, conte di Nola, e Francesco Alberini.¹⁴ Sulla base dei pochi testi in versi superstiti e delle parole scoraggiate e deluse del da Fiano nelle sue lettere, al di là del diffusissimo *topos* della modestia, si può concludere che il suo riconoscimento come poeta fu legato solo a brevi e limitate esperienze. Innanzitutto vi è la composizione degli epigrammi databili al primo decennio del Quattrocento per i Trinci di Foligno, casato con il quale Francesco e altri suoi familiari avevano legami di antica data.¹⁵ Agli anni del pontificato di Gregorio XII risale il tentativo del da Fiano di avere come protettore uno degli uomini più potenti d'Italia: re Ladislao d'Angiò Durazzo. In un lungo testo l'umanista si difende da una anonima satira che attaccava un suo poema epico sui «gesta Regni Siciliae» composto «iussu regio», la cui compo-

¹⁴ Sui personaggi citati si veda MONTI, *Una raccolta*, *passim*. A proposito di Noffo si veda: EMANUELE ROMANINI, *Giovanni Segarelli letterato del tardo Trecento*, in "Italia medioevale e umanistica", 53 (2012), pp. 117-80: 166-72. Il Gorello citato in una lettera a un anonimo destinatario era stato erroneamente identificato in Gorello Caracciolo, anch'egli logoteta e gran protonotaro del regno di Sicilia negli anni di Carlo d'Angiò (MONTI, *Una raccolta*, p. 152; BACCHELLI, *Francesco da Fiano*); è possibile invece intravedere il cognome Origlia, che ricondurrebbe agli anni del regno di Ladislao, nella lezione «Gurellum auxilia», contenuta in V, c. 54v, unico testimone della lettera, e correggibile in «Aurilia». Sul personaggio si veda GIULIANA VITALE, *Origlia, Gorello*, in *DBI*, 79 (2013), pp. 488-90.

¹⁵ Si veda la lettera del da Fiano a Ludovico da Fabriano vergata poco dopo il 1380 (MONTI, *Una raccolta*, pp. 135-38). Inoltre Pepo, fratello di Francesco, fu «familiaris magnifici domini Ugolini de Trincis» e nel 1404 presentò a Federico Fezzi le bolle pontificie di nomina al vescovado fulginate, come si deduce da alcuni documenti dell'Archivio di Foligno: ANGELO MESSINI, *Documenti per la storia del palazzo Trinci di Foligno*, in "Rivista d'arte", 24 (1942), pp. 74-98: 78-80.

sizione è stata forse interrotta, o che non ci è giunto. Da alcuni cenni storici e personaggi citati, che riconducono al periodo di permanenza del papa e della sua corte a Napoli e Gaeta tra il 1409 e il 1411, prima della rottura con re Ladislao, si ha l'impressione che il *novus Cesar* protagonista e committente di alcuni versi riportati dentro l'epistola sia proprio il figlio di Carlo d'Angiò Durazzo.¹⁶

A parte queste esperienze, circoscritte nel tempo, da "poeta di corte", il desiderato riconoscimento come cultore delle Muse si limitò a essere per lui solo un "sogno" irrealizzato. Esemplificativa del sentire del da Fiano è l'epistola a Francesco Piendibeni risalente al 1384 nella quale lamenta la mancanza di «libertas, solitudo, studiosum otium» e soprattutto di qualche amico delle Muse che, col suo sostegno anche materiale, potesse permettergli di dedicarsi alla poesia. La conclusione dell'umanista è che nell'età in cui vive manca un altro Augusto o Mecenate o Asinio Pollione, per cui non è possibile avere poeti come Virgilio, Orazio o Vario:

Verum, quia misera nostra etas alterum non habet Augustum aut Mecenatem aut Asinium Pollionem, Virgilium alterum aut Flaccum aut Varum habere non potuit. Profecto post eos quos superius attigi et

¹⁶ Il testo è tradito dal solo ms. V, cc. 49v-56r (MONTI, *Una raccolta*, p. 152; BERTALOT, *Initia humanistica latina. Prosa*, II, p. 1053, n° 18569). Probabilmente il carne perduto è lo stesso che il da Fiano minaccia di dare alle fiamme nella lettera indirizzata a Feolo, tesoriere del regno di Napoli, da cui aspettava il proprio stipendio dando fiducia alla mediazione gestita da un protonotaro tra il poeta stesso e il sovrano (il testo è edito, sulla base dell'unico testimone Vat. Ott. lat. 2992, cc. 29r-30v, da ANTONIO ALTAMURA, *La letteratura dell'età angioina*, Napoli, Editrice Dr. Silvio Viti, 1952, pp. 144-48; si vedano anche MONTI, *Una raccolta*, p. 153 e BERTALOT, *Initia humanistica latina. Prosa*, II, p. 1326, n° 23156). La carica di protonotaro fu ricoperta dal logoteta Gorello Origlia al quale il da Fiano aveva dedicato il libro *De beata ac activa et contemplativa vita*, di cui non abbiamo notizia ed è menzionato nella lunga lettera all'anonimo destinatario del ms. V, cc. 49v-56r. Si veda la precedente n. 14.

principes et vates, multa preclara ingenia nata esse non dubito, quorum aliqua, sicut de multis, in hoc evo et nostris temporibus accidisse meminimus; licet mira novarum rerum invencione pullularent, florere tamen non potuerunt, sed languencia turpi victus et vestitus inopia aruere et aliqua florescencia et deinde florentia fructificare non potuerunt multiplici oportunarum rerum defectu.¹⁷

Accanto ai sostenitori degli studi e ai committenti di poesia, un altro genere di destinatari delle lettere del da Fiano sono i protagonisti più o meno celebri della *res publica litterarum* alla quale lo scrittore sente di appartenere: primi fra tutti Francesco Petrarca, mai incontrato di persona, e Coluccio Salutati, con il quale non è possibile dire se vi sia stata anche una conoscenza diretta, Giovanni Segarelli da Parma, i coetanei Ludovico da Fabriano, Francesco Piendibeni e Sinibaldo Berardelli, e successivamente Leonardo Bruni, che faceva parte di quel gruppo di giovani al fianco del da Fiano nella cancelleria pontificia. Con loro

¹⁷ «Ma, poiché questa nostra misera età non ha un altro Augusto o un Mecenate o un Asinio Pollione, non è stato possibile avere un altro Virgilio o un Flacco o un Vario. Certamente non dubito siano nati dopo questi, e principi e poeti, di cui ho fatto cenno poco sopra, molti ingegni assai celebri, tra i quali alcuni, come tra molti, in questa epoca e nei nostri tempi ci ricordiamo ci siano stati; sebbene tali ingegni germogliassero per la mirabile capacità di inventare novità, tuttavia non riuscirono a fiorire, ma per la penosa mancanza di cibo e per la penuria di vestiti inaridirono e alcuni, che pure incominciavano a fiorire e addirittura giungevano a fioritura completa non riuscirono a dare frutto a causa di una considerevole mancanza di cose necessarie a vivere». Nel corso del Medioevo, fino a Dante (*Purg.* XXII 98), si ebbero lezioni incerte del nome del poeta Vario Rufo, citato nelle *Bucoliche* virgiliane come Asinio Pollione, promotore di un circolo culturale in epoca augustea: PIER VINCENZO COVA, *Vario Rufo, Lucio*, in *Enciclopedia Virgiliana*, 5 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, V, pp. 441-43; ROBERTO MERCURI, *Vario Rufo, Lucio*, in *Enciclopedia Dantesca*, 6 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-1984, V, 1976, p. 887. Per la lettera al Piendibeni e i suoi testimoni si vedano: MONTI, *Una raccolta*, pp. 138-40 e BERTALOT, *Initia humanistica latina. Prosa*, II, p. 542, n° 9875.

l'umanista condivise la passione per gli *studia immortalia* e il tentativo di seguire le orme degli antichi poeti, come si legge nell'epistola al da Fabriano:

Nos quoque eius [Achillis] scriptoribus quamquam longe impares sumus, attentabimus tamen, longe sequentes cernuique flexis adorantes genibus, fortassis non sine temerarii ausus argucii, talium vatium vestigia imitari.¹⁸

Le epistole dell'ultimo periodo di vita del da Fiano sono ridotte di numero, ma molto significative per comprendere il ruolo da lui svolto come maestro e animatore del movimento umanistico. Anche se non ci sono prove che abbia effettivamente insegnato, gli appellativi di *preceptor*, adoperato da Cencio Rustici nella lettera a lui indirizzata, e di *magister*, nel carme di Bartolomeo Bayguera e nelle bolle papali degli ultimi anni della sua esistenza, sono segno dell'affermazione, più o meno consapevole, dell'umanista come un capofila da seguire e da ammirare.¹⁹ Al da Fiano in età avanzata è possibile ricondurre la definizione di

¹⁸ «E anche noi, sebbene siamo di molto inferiori a chi ha scritto di quell'eroe [Achille], tuttavia tenteremo di imitare le orme di tali poeti seguendoli da lontano e adorandoli piegati con le ginocchia flesse, forse non senza rimproveri per la temeraria audacia». Riporto il testo nella forma del ms. Kr, cc. 74r-75r, in questa porzione privo da errori imputabili ai copisti; la lettera si trova anche nel ms. Vat. lat. 5127, cc. 80v-82r, oltre che nei mss. P, cc. 12r-13v e V, cc. 10r-12v già segnalati in MONTI, *Una raccolta*, pp. 135-38. Si veda anche BERTALOT, *Initia humanistica latina. Prosa*, I, 1990, p. 490, n° 8914.

¹⁹ RINO AVESANI, *Appunti per la storia dello "Studium Urbis" nel Quattrocento*, in *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento*, Atti del Convegno (Roma, 7-10 giugno 1989), a cura di Paolo Cherubini, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992, pp. 69-87: 70. Sui testi di Rustici e Bayguera si vadano invece: L. BERTALOT, *Cincius Romanus und seine Briefe* (1929-30), in ID., *Studien zum italienischen*, II, pp. 131-80: 144-47; C.M. MONTI, *Figure di umanisti nell'"Itinerarium" di Bartolomeo Bayguera: Coluccio Salutati e Francesco da*

Baron che lo vede come «Nestore tra i giovani» quali Loschi, Brunì, Vergerio, Rustici, i quali lavoravano al suo fianco nella cancelleria pontificia e per lui erano, oltre che colleghi, anche discepoli, come testimonia l'epistola indirizzata al Brunì, una risposta ad alcuni quesiti che il giovane gli aveva rivolto su Ovidio.²⁰

Il nostro autore quindi, pur profondamente inserito nella cultura letteraria e negli stilemi tipici del periodo trecentesco, è stato riconosciuto come intellettuale autorevole. Ne è una ulteriore prova il sintetico ma lusinghiero profilo che ne offre Biondo Flavio nell'*Italia illustrata*, I 2, 55 in cui il da Fiano è menzionato come "poeta" e «Romanarum historiarum peritissimus». Tale citazione prova che l'attività di alcuni maestri del Trecento, tra i quali senz'altro va annoverato il fianese, ha funzionato come *trait d'union* con l'Umanesimo, mantenendo vivi bisogni e istanze già presenti nelle opere di autori come Petrarca e Salutati, poi rinnovati e portati a compimento nel Quattrocento.²¹

Fiano, in "Studi umanistici piceni", 31 (2011), pp. 87-104; ANGELO PIACENTINI, *La città di Roma nell' "Itinerarium" di Bartolomeo Bayguera*, in *Miscellanea grecolatina III*, a cura di Stefano Costa e Federico Gallo, Milano - Roma, Biblioteca Ambrosiana - Bulzoni Editore, 2005, pp. 319-71.

²⁰ BARON, *The crisis*, II, p. 403. La lettera al Brunì è stata edita, sulla base dell'unico testimone Vat. Ottob. lat. 2992, cc. 27v-29r, da LUIGI MUNZI, *Esilio del poeta, esilio dell'umanista in una lettera di Francesco da Fiano*, in "Studi umanistici piceni", 16 (1996), pp. 73-85 e JAMES HANKINS, *Addenda to book X of Luiso's Studi su l'epistolario di Leonardo Brunì*, in *Censimento dei codici dell'epistolario di Leonardo Brunì*, 2 voll., Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1993-2004, II. *Manoscritti delle biblioteche italiane e della Biblioteca Apostolica Vaticana*, a cura di Lucia Gualdo Rosa, 2004, pp. 352-424: 354-57.

²¹ AUGUSTO CAMPANA, *Appunti su Biondo come storico della cultura (1971-1972)*, in ID., *Scritti*, 3 voll., a cura di Rino Avesani, Michele Feo, Enzo Pruccoli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008-2014, I. *Ricerche Medievali e Umanistiche*, t. 2, pp. 1151-79: 1154 e 1160. *L'Italia illustrata* si cita nell'edizione FLAVIO BIONDO, *Italy illuminated*, edited and translated by Jeffrey A. White, 2 voll., Cambridge (Mass.) - London, I Tatti Renaissance Library - Harvard University Press, 2005.

2. *Le epistole come esercizio di equilibrio intellettuale nel turbinio quotidiano*

In mezzo agli impegni di lavoro e alle difficoltà della vita l'esperienza della scrittura epistolare sembra essere stata per il da Fiano uno dei pochi momenti di esercizio intellettuale, una pausa dedicata alla riflessione personale e al confronto con amici di vecchia data o corrispondenti mai incontrati di persona:

Quotidie me sollicitum facis, vir carissime, quotiens te memoria mea repeto et [...] quotiens te nomino seu meo oriaris animo, magno voluntatis impetu ad calamum manum porrigo. Iam inceperam scribere et copia ingenii scaturiente vena iam epistole medietatem satis faciliter hic, qualiscunque est, stilus actigerat. Interea, proxima occupationis mee principia videns, aliquantillum hora brevissima me mecum esse cupio et quasdam inter cellulas in ultimo secessu domus otium quero. Sic latens et strepitus multitudinis fugisse credens [...] cepta proseguere.²²

Per parlare della sua esistenza quotidiana e degli ostacoli che gli impediscono di dedicarsi all'arte poetica e alla corrispondenza, il da Fiano sovente fa ricorso alla similitudine topica della vita come "tempesta", nella quale il suo animo è destinato a naufragare. Nel turbinio

²² «O mio carissimo, ogni giorno tu mi rendi premuroso, ogni volta che ti penso, e [...] ogni volta che ti nomino o spunti nel mio animo, io desideroso con grande impeto porgo la mano al calamo. Ormai ho cominciato a scrivere e ormai mentre con abbondanza zampilla la vena del mio ingegno questo stilo, di qualunque capacità sia dotato, ha raggiunto agevolmente metà della lettera. Intanto, mentre vedo approssimarsi la ripresa degli impegni, desidero stare tra me e me almeno per il frangente brevissimo di un'ora e cerco del tempo libero tra quelle cellette nel luogo più remoto della casa. Stando così nascosto e credendo di fuggire lo strepito della folla proseguo quanto cominciato [...]». Il testo è tratto dall'unico testimone ms. Cors, cc. 8v-9r: MONTI, *Una raccolta*, pp.152-53.

degli impegni le lettere ricevute diventano quindi un incentivo a prendere in mano il calamo e a riattivare il suo ingegno intorpidito, come si legge ad esempio nella lettera a Giovanni Segarelli:

Tuo nunc delectatus ingenio, delectatus stilo ad ea ipsa [immortalia studia] hodie revocavi et inter varias tempestuosasque vite mee procellas hunc hodie calamum pro te sumpsisti diu iacentem. Tu quidem inveterate inertie mee potens calcar extitisti et ingeniolo meo diu gelato diuque torpenti gratus igniculus.²³

Una delle note dominanti del da Fiano è la fiducia nel potere evocativo delle lettere. Il *topos* di derivazione senecana è ampiamente presente nell'epistolario del Petrarca, che dedica all'argomento anche un capitolo del *De remediis* (II 53).²⁴ Come quest'ultimo lo scrittore fianese riprende il verso virgiliano in cui Didone "vede" l'amato Enea, che si era rimesso in viaggio, come se fosse presente davanti ai suoi occhi (Verg., *Aen.* IV 83), una volta esplicitamente nella lettera a Ludovico da Fa-

²³ «Ora dilettrato dal tuo ingegno, dilettrato dal tuo stile, oggi sono ritornato agli stessi studi immortali e, tra le varie tempestose procelle della mia vita, oggi per te ho impugnato questo calamo che da tempo giaceva inerte. Tu certo ti sei dimostrato un potente sprone della mia inveterata inerzia e una gradita fiammella per il mio piccolo ingegno a lungo congelato e intorpidito». Il testo è trascritto dal ms. Vat. lat. 5994, cc. 70v-71r. Di recente è stato edito in PATRIZIA MASCOLI, *Uno scambio epistolare tra Giovanni Segarelli e Francesco da Fiano*, in "Invigilata lucernis", 34 (2012), pp. 137-46; si vedano anche MONTI, *Una raccolta*, p. 151; BERTALOT, *Initia humanistica latina. Prosa*, I, p. 486, n° 8845 e ROMANINI, *Giovanni Segarelli*, pp. 133-41.

²⁴ Sull'immagine in Petrarca, influenzato anche dalle lettere di Abelardo ed Eloisa, si veda DANIELA GOLDIN FOLENA, "Familiarum rerum liber" Petrarca e la problematica epistolare, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di Adriana Chemello, Milano, Guerini, 1998, pp. 51-82: 63-64. Sulla particolare amicizia in *absentia* con gli autori antichi nell'ultimo libro delle *Familiari*: C.M. MONTI, *Petrarca contemporaneo degli antichi. Tracce dalle "Familiari"* (Lettera prefatoria e libro XXIV), in "Studi petrarcheschi", n.s., 24 (2011), pp. 79-101: 86-90.

briano «Nec aliter te in absentia semper habeo quam te in presencia habere soleo, ut verissime qui visdicat de me illud Virgilianum: “Absens illum absentem audit que videt que”»;²⁵ in molti altri luoghi sotto forma di parafrasi dell’immagine, come nel testo indirizzato al Salutati: «te tamen, licet vultu ignotum michi, [...] colui et veneratus sum te que absentem vel uti presentem habui»,²⁶ o in quello al Segarelli «te absentem non aliter quam presentem absens audio absens que conspicio et litterarum tuarum grata lectione sepe meus recreatus spiritus in eloquii tui non desinit lascivire dulcedinem».²⁷

Per quanto riguarda il tono del discorso si nota una certa varietà da lettera a lettera, a seconda del tema trattato e del destinatario. Dal carattere encomiastico e ossequioso delle epistole al Petrarca, al Salutati e a personaggi illustri già suoi mecenati o dai quali spera di essere supportato, si passa alle molte missive di stile più colloquiale in cui il da Fiano rende partecipe il corrispondente delle tristezze e delle difficoltà quotidiane. Nel testo indirizzato al padrino del figlio Jacopo irrompe sulla scena una vicenda molto personale: l’umanista annuncia la fine di un pericolo, forse la possibile condanna a morte, che incombeva sul figlio incarcerato, e condivide con l’interlocutore la preoccupazione vissuta fino a quel momento, nella consapevolezza che l’amico, suo *alter*

²⁵ «E ti ho sempre davanti a me quando sei assente non diversamente da quando sono solito averti presente, così che certamente chiunque potrebbe dire di me quel verso virgiliano: “lei assente ascolta e vede lui assente”». Riporto il testo del ms. Kr, cc. 74r-75r, correggendo in qualche punto sulla base degli altri testimoni per cui si veda la n. 18.

²⁶ «Tuttavia, sebbene mi sia ignoto nel volto [...], già da tempo ho onorato e venerato te e ho considerato te assente come presente». La lettera si trova trascritta in SALUTATI *Epistolae*, pp. 156-60. Per la tradizione dell’epistola si veda la n. 12.

²⁷ «Io odo e vedo te assente non diversamente da quando sei presente, e spesso il mio spirito, ristorato con la gradita lettura della tua lettera, non cessa di abbandonarsi alla dolcezza del tuo eloquio». Per il testo si veda la n. 23.

ego, gli garantirà la necessaria vicinanza.²⁸

A proposito del registro stilistico è emblematica la lettera che si legge in Cors, cc. 8v-9r. In essa l'autore conclude asserendo che ha avuto il proposito di scrivere al destinatario, a noi ignoto, *sine ostentatione*, come due persone che "camminano insieme per strada" confortandosi e raccontandosi reciprocamente la propria sorte:

Tecum locutus sum sine aliqua ingenii ostentatione; non habeo animum apparatus et lucubrata tecum oratione uti. Sic enim scripsi tibi veluti insimul ambulantes in via pro quodam laborum diverticulo; alter alteri sine ullo verborum figmento fortunas suas vicissim referunt.²⁹

Il *rethor* Francesco da Fiano nella maggior parte delle lettere superstiti aderisce quindi alla tipologia di "lettera familiare" che «ignora, o quanto meno allenta, quel controllo degli elementi di contenuto e di forma che in altri tipi di scrittura vengono sottoposti a attenta sorveglianza».³⁰

I testi, in particolare quelli destinati ad amici o a colleghi, presentano lo stile confidenziale del modello petrarchesco, lasciando a tratti spazio a una argomentazione elevata e moraleggiante vicina alle senecane *Epistolae ad Lucilium*. Il tono cambia radicalmente infatti negli

²⁸ La lettera, che ha come *incipit* «Solet, vir circumspecte», è trasmessa dal solo ms. Fr, cc. 37r-38r: MONTI, *Una raccolta*, p. 153.

²⁹ «Ti ho scritto senza alcuna ostentazione di ingegno. Non ho intenzione di usare con te un discorso ricercato e studiato. Ti ho scritto infatti così come fanno due che camminano insieme per strada come diversivo dalla fatiche, l'un l'altro senza alcun artificio di parole si raccontano a vicenda le loro fortune»: MONTI, *Una raccolta*, pp. 152-53.

³⁰ GIORGIO BERNARDI PERINI, *Alle origini della lettera familiare*, in "Quaderni di retorica e poetica", 1 (1985), pp. 17-24: 17. Il da Fiano si autodefinisce *rethor* nell'epistola trasmessa da Cors, cc. 8v-9r.

scritti nei quali gli eventi quotidiani offrono lo spunto per illustrare tematiche filosofiche e meditazioni morali più ampie sulla condizione e le aspirazioni dell'uomo. Le epistole che mostrano un procedere riflessivo e trattano questioni di ascendenza classica, molto amate in età umanistica, sono la lettera a Nicola Orsini sull'*otium* da preferirsi al *negotium* e due epistole che con buona probabilità possono essere ascritte al da Fiano, sul tema della *virtus* e la seconda su ricchezza e povertà, trasmesse rispettivamente da P, cc. 7r-9r e 16v-18r.³¹

Dal resto del *corpus* delle lettere si differenziano due testi molto estesi, trasmessi entrambi da V a cc. 49v-56r e 56v-61r, rivolti a personaggi che lo stesso da Fiano dice di non conoscere.³² Per la tonalità e la notevole estensione si possono considerare "invettive" più che epistole, come il più lungo ed elaborato *Contra oblocutores*, con il quale condividono l'obiettivo di legittimare la lettura e l'emulazione dei poeti antichi. L'adesione alla consuetudine letteraria di rispondere per iscritto a un attacco si nota nelle parole di biasimo e nell'articolazione del discorso, che replica punto per punto alle critiche ricevute. Inoltre sembra che i due testi, come il *Contra oblocutores*, siano indirizzati non solo a destinatari specifici, ma alla lettura o all'ascolto di un pubblico più ampio.³³ Non a caso il loro *incipit* «*Quisquis es qui*» è comune alla prima delle *Invective contra medicum* di Petrarca e come il maestro anche il da Fiano alterna la difesa personale a una discussione di più largo interesse

³¹ Per i testimoni della lettera all'Orsini si vedano MONTI, *Una raccolta*, pp. 128-29 e BERTALOT, *Initia humanistica latina. Prosa*, II, p. 819, n° 14681. La missiva di P, cc. 7r-9r per il riferimento al *cetus Pierii* si può immaginare indirizzata al Salutati (MONTI, *Una raccolta*, p. 132; BERTALOT, *Initia humanistica latina. Prosa*, II, p. 1008, n° 17814). Sull'ultimo testo menzionato si veda invece MONTI, *Una raccolta*, pp. 142-43.

³² Ivi, p. 152 e BERTALOT, *Initia humanistica latina. Prosa* II, p. 1053, n° 18568 e 18569.

³³ In particolare nel testo di V, cc. 56v-61r si legge: «*Iudicent qui ea legunt*».

su temi che erano al centro del dibattito della nascente cultura umanistica.³⁴

Nel complesso le missive del fianese, nonostante testimonino la ricezione del modello e del magistero petrarchesco, presentano una fisionomia ancora legata all'epistolografia di fine Trecento, all'interno della quale solo Petrarca e forse in qualche modo Boccaccio e Salutati riuscirono a distinguersi. Lo stile del da Fiano è lontano infatti dalla sobrietà tipica del padre dell'Umanesimo e appare spiccato il debito contratto con le modalità di scrittura epistolare tardo medievale, con le involute contorsioni stilistiche, l'uso di figure retoriche (come metafore, chiasmi, figure etimologiche, anastrofi) e periodi che si succedono lunghi e un po' macchinosi. Frequente è ad esempio l'uso del *-que* enclitico per coordinare diverse proposizioni, delle endiadi o dell'accumulo di più attributi riferiti a un unico soggetto. La costruzione sintattica molto elaborata rivela una spiccata ipotassi e in alcuni punti pecca di eccessiva ampollosità. Il retaggio della tradizione emerge anche nel ricorso frequente alle interrogative retoriche, alle esclamazioni e all'uso di *exempla* storici mutuati dai classici o da opere collettanee, come Valerio Massimo, già durante il Medioevo la fonte più usata per aneddoti ed episodi dell'antichità.³⁵

³⁴ Si veda PIER GIORGIO RICCI, *La tradizione dell'invettiva tra il Medioevo e l'Umanesimo* (1974), in ID., *Miscellanea petrarchesca*, a cura di Monica Berté, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1999, pp. 189-200, che si concentra anche su Petrarca alle pp. 192-97. Sull'adesione al genere nelle *Invective contra medicum* e in altre opere petrarchesche: FRANCESCO BAUSI, *Petrarca antimoderno. Studi sulle invettive e sulle polemiche petrarchesche*, Firenze, Cesati, 2008, pp. 193-95.

³⁵ Lo storico ed enciclopedista è citato esplicitamente solo una volta nel testo trasmesso da V, cc. 56v-61r, ma sono riconducibili alla sua opera anche altri racconti inseriti nelle epistole del da Fiano come quello relativo alla morte di Cicerone in una delle due lettere al Berardelli, *inc.* «Petrarcha noster» (MONTI, *Una raccolta*, pp. 133-34). Per una sintesi sulla vasta tradizione di Valerio Massimo nel Medioevo e nel

Il da Fiano tende inoltre a impreziosire la *soluta oratio* per mezzo di clausole ritmiche: ricorre sovente, ma non in modo sistematico, ai tre generi di *cursus* (*velox, planus e tardus*) in corrispondenza di pause forti. Nell'utilizzo delle cadenze è stato influenzato dalla formazione cancelleresca, ma si muove con una certa libertà sulla via dell'abbandono dello *stilus Romanae curiae* seguendo il modello petrarchesco.

Tra le abitudini desunte da Petrarca si individuano anche l'utilizzo del *tu* classico, preferito al medievale e scolastico *vos*, e le abbondanti citazioni degli *auctores*.³⁶ Queste sono molto spesso riportate in forma esplicita e desunte dai classici come Virgilio, Cicerone, Seneca tragico, Giovenale, di rado dalla Bibbia e dai Padri.

Peculiari della prosa del da Fiano sono le espressioni che mirano a un arricchimento della semantica, così che i concetti vengono trasferiti a un grado superiore di significato. Per fare qualche esempio: nella già menzionata lettera a Ludovico da Fabriano per dire che l'affetto verso il destinatario non verrà mai meno scrive «illa innata ac indeficiens et indelebilis affectionis integritas [...] in malignantem desidiam oblivionis

primo Umanesimo si veda: MARCO PETOLETTI, *Il "Chronicon" di Benzo d'Alessandria e i classici latini all'inizio del XIV secolo. Edizione critica del libro XXIV: "De moribus et vita philosophorum"*, Milano, Vita e Pensiero, 2000, pp. 83-84, con bibliografia pregressa.

³⁶ Sull'introduzione dell'innovazione da parte di Petrarca sulla scorta di Cicerone: VIOLETTA DE ANGELIS, *Petrarca, i suoi libri e i commenti medievali ai classici* (1998), in EAD., *Scritti di filologia medievale e umanistica*, a cura di Filippo Bognini e Maria Patrizia Bologna, Napoli, D'Auria Editore, 2011, pp. 233-69: 263-68. Il *tu* epistolare fu successivamente rilanciato dal Salutati, che lo propose anche per le lettere pubbliche della cancelleria: G. BILLANOVICH - GILBERT OUY, *La première correspondance échangée entre Jean de Montreuil et Coluccio Salutati*, in "Italia medioevale e umanistica", 7 (1964), pp. 337-74: 341-42; BERTHOLD LOUIS ULLMAN, *The humanism of Coluccio Salutati*, Padova, Editrice Antenore, 1963, pp. 106-108; CLAUDIO GRIGGIO, *Dalla lettera all'epistolario aspetti retorico-formali dell'epistolografia umanistica*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari*, pp.83-107: 91-92; se ne conosce l'utilizzo anche da parte di Pietro da Moglio, maestro del da Fiano a Bologna: BILLANOVICH, *Giovanni del Virgilio*, p. 285.

transire non poterit»;³⁷ nella stessa epistola al posto di un semplice *inter nos scribendi exercitatione*, si legge «inter memorande amicie nostre nomina scribendi exercitacione»; nel testo a Sinibaldo Berardelli da Perugia indica la missiva tanto attesa con la locuzione «dulces apices felicis eloquencie tue»; in una seconda lettera al poeta perugino per parlare degli occhi usa l'espressione «gemina illa serene frontis sidera»;³⁸ nel testo a destinatario ignoto di V, cc. 56v-61r: «si ea magna [...] palpare veritatis robur habent» a significare che le opinioni positive sul conto del destinatario sono vere.³⁹

Un'ultima osservazione riguarda il lessico. Nel periodo a cavallo tra Trecento e Quattrocento si assiste al tentativo di rinnovare la lingua letteraria sulla scorta degli antichi; gli scritti del fianese recepiscono tali istanze, ma il risultato nel complesso è un ibrido nel quale si mescolano vocaboli latini rari, come l'aggettivo *vapidus*, riferito al vino guasto e adoperato in età classica ad esempio da Persio V 147 (V, cc. 49v-56r) e la forma verbale apuleiana *larvo* (nella lettera a destinatario ignoto di Cors, cc. 8v-9r),⁴⁰ e termini tardo medievali, forse influenzati dal volgare, tra i quali *succulatio*, cioè 'fare oggetto di prepotenza, di oppressione o di disprezzo' (V, cc. 49v-56r);⁴¹ *salma*, 'carico' (nella già

³⁷Si noti anche l'uso di «malignantem» nel senso di *malam*. Riporto il testo nella forma di Kr, cc. 74r-75r, correggendo in alcuni luoghi con l'ausilio degli altri testimoni (si veda la n. 18).

³⁸Sulla prima lettera si veda la n. 9; sulla seconda invece MONTI, *Una raccolta*, p. 135; BERTALOT, *Initia humanistica latina. Prosa*, II, p. 423, n° 7751.

³⁹Sul testo si veda la n. 32.

⁴⁰*Lexicon totius latinitatis*, ed. Jacopo Facciolati e Egidio Forcellini, 6 voll., Schneeburgae, Typ. C. Schumenni, 1831-1835, III, 1833, p. 33 (ristampa: Patavii, Typis Seminarium, 1940).

⁴¹CHARLES DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, 10 voll., Niort, L. Favre, 1883-1887, VII, 1886, p. 645 (ristampa anastatica: Bologna, A. Forni, 1981-

menzionata invettiva contro Feolo);⁴² *credulitas*, col significato neutro di 'opinio' (nella lettera al Bruni e nel testo di V, cc. 49v-56r);⁴³ *ruina*, nel senso di 'scoscendimento roccioso' (nella citata lettera a Ludovico da Fabriano).⁴⁴ Caratteristico della lingua del da Fiano è l'abbondante utilizzo di sostantivi o aggettivi denominali diminutivi, formati per mezzo del suffisso *-ulus*, alcuni dei quali sono di derivazione medioevale (ad es. *prandiolum* nell'invettiva contro Feolo; *rubeolus* nel testo di V, cc. 49v-56r), mentre altri non risultano all'interno dei glossari (ad es. *graphiola*: nell'invettiva contro Feolo).⁴⁵

Lo spirito dei testi e la scrittura di Francesco da Fiano si collocano nel contesto del trapasso dalle tradizioni medievali ai nuovi valori e ambizioni culturali proposti dal Petrarca e rilanciati dal Salutati. Senza dubbio il nostro autore con le sue epistole può essere considerato per la sua fisionomia culturale di buon livello e per le relazioni intessute uno dei protagonisti di quello che Weiss definì il «primo secolo dell'Umanesimo»⁴⁶.

1982); SALVATORE BATTAGLIA, *Grande Dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, UTET, 1960-2002, XX, 2000, p. 488.

⁴² *Pro 'sagma'*: «onus, sarcina» (DU CANGE, *Glossarium*, VII, 1886, p. 268); vi è un omonimo termine in volgare: BATTAGLIA, *Grande Dizionario*, XVII, 1994, p. 415.

⁴³ DU CANGE, *Glossarium*, II, 1883, p. 614.

⁴⁴ Si veda *Purg.* III 50 e *Inf.* XII 32 (NICCOLÒ MINEO, *Ruina*, in *Enciclopedia dantesca*, IV, 1973, pp. 1055-57).

⁴⁵ Per la bibliografia inerente i testi citati si vedano alcune note precedenti: per il testo dell'invettiva contro Feolo la n. 16; per quello tradito da V, cc. 49v-56r la n. 32; per la lettera al Bruni la n. 20; per quella a Ludovico da Fabriano la n. 18; per quella contenuta in Cors, cc. 8v-9r la n. 29.

⁴⁶ Proprio all'interno del volume di Weiss vi sono alcune pagine dedicate al da Fiano: WEISS, *Il primo secolo*, pp. 93-96.

AI MARGINI DELLA CRISI DI UN GENERE
LE LETTERE DI CHIARA MATRAINI TRA IL «COMPORRE»
E LO «SCRIVERE»

Cristina Acucella

Dopo la scoperta e la valorizzazione delle *Rime* da parte di Luigi Baldacci e i successivi studi di Giovanna Rabitti, alla quale si deve l'edizione critica dei suoi canzonieri,¹ la figura e l'opera di Chiara Matraini (1515-

¹ È trascorso ormai più di mezzo secolo da quando Luigi Baldacci, nel lontano 1953 (LUIGI BALDACCI, *Chiara Matraini, poetessa lucchese del XVI secolo*, in "Paragone", 4 [1953], pp. 53-67), portò all'attenzione della critica Chiara Matraini, alla quale attribuiva un «singolare dono di canto», definendola «una estemporanea nel proprio secolo codificato dal principio d'imitazione» (ivi, p. 66). Quattro anni dopo, lo studioso ne avrebbe pubblicato ben 39 poesie annotate (*Lirici del Cinquecento*, commentati da L. Baldacci, Firenze, Salani, 1957, pp. 497-530) e ancora, in una successiva edizione dell'antologia (Milano, Longanesi, 1975), riferendo di una sua «lettura più attenta» (ivi, p. 384), si sentiva di confermare definitivamente che la Matraini era da ritenersi «uno dei poeti più sicuri del secolo» (ivi, p. XXIX) e ne pubblicava ancora 38 testi annotati, i quali costituiscono un numero cospicuo e indicativo della volontà promozionale del curatore, se comparati ai 35 scelti per Bembo e ai 12 scelti per Vittoria Colonna, solo per fermarci a due esempi significativi. Giovanna Rabitti, poi, prendendo le mosse da un precedente articolo che censiva i testimoni a stampa e manoscritti delle opere della poetessa (ALAN BULLOCK - GABRIELLA PALANGE, *Per una edizione critica*

1604) sono state inquadrare, più di recente, in un panorama più ampio e complesso, in cui le rime non sono altro che una delle tante manifestazioni di una lunga e intensa attività letteraria.² Cospicua, infatti, è la mole di scritti filosofico-devozionali che compongono il *corpus* della poetessa,³ inestricabilmente intrecciati alla sua opera poetico-letteraria, la

delle opere di Chiara Matraini, in *Studi in onore di Raffaele Spongano*, Bologna, Boni, 1980, pp. 235-62), elaborò una serie di saggi su vari aspetti biografici e letterari della poetessa, quali, GIOVANNA RABITTI, *Linee per il ritratto di Chiara Matraini*, in "Studi e problemi di critica testuale", 22 (1981), pp.141-63; EAD., *La metafora e l'esistenza nella poesia di Chiara Matraini*, in "Studi e problemi di critica testuale", 27 (1983), pp. 109-45; EAD., *Inediti vaticani di Chiara Matraini*, in *Studi di filologia e critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*, 2 voll., Roma, Salerno, 1985, I, pp. 225-50; EAD., *Vittoria Colonna as Role Model for Cinquecento Women Poets*, in *Women in Italian Renaissance Culture and Society*, ed. Letizia Panizza, Oxford, European Humanities Research Centre, 2000, pp. 478-97. Sempre alla Rabitti si deve infine l'edizione critica: CHIARA MATRAINI, *Rime e lettere*, edizione critica a cura di G. Rabitti, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1989. Su questa edizione è basato il mio lavoro di commento, di prossima pubblicazione.

² Mi riferisco non solo allo studio delle lettere matrainiane condotto da Giovanna Rabitti (G. RABITTI, *Le lettere di Chiara Matraini tra pubblico e privato*, in *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia, secoli XV-XVII*, a cura di Gabriella Zarri, Roma, Viella, 1999, pp. 109-45) ma anche ai recenti lavori di DANIELA MARCHESCHI, *Chiara Matraini poetessa lucchese e la letteratura delle donne nei nuovi fermenti religiosi del '500*, Lucca, Pacini Fazzi, 2008 e ANNA MARIO, "Tutta tremo": *edizione e studio delle opere disperse edite e inedite di Chiara Matraini*, 2 voll. (tesi di dottorato discussa il 18 febbraio 2013 presso l'Università degli Studi di Perugia, rel. Giovanni Falaschi, c.s.) e, della stessa, *Sui Dialoghi spirituali (1602) di Chiara Matraini*, in *Poesia. Un dialogo fra letterature*, a cura di Anne-Marie Lievens, Perugia, Morlacchi, 2014, pp. 55-93. In generale, per una bibliografia aggiornata delle antologie, gli studi critici e le traduzioni dei testi della Matraini rimando a GIULIANA ORTU, *Chiara Matraini*, in *Liriche del Cinquecento*, a cura di Monica Farnetti e Laura Fortini, Roma, Iacobelli, 2014, pp. 129-69.

³ *Oratione d'Isocrate a Demonico figliuolo d'Ipponico, circa a l'essortation de' costumi, che si convengono a tutti i nobilissimi giovani di latino in volgare tradotta...*, in Fiorenza, per messer Lorenzo Torrentino, 1556; *Meditationi spirituali di Madonna Chiara Cantarini de Matraini, gentildonna lucchese*, in Lucca, per Vincenti Busdraghi, 1581; *Considerationi sopra*

quale non costituisce soltanto un “tassello” utile a completare il mosaico di quella che è in genere circoscritta come una *enclave* tutta femminile del petrarchismo, ma presenta degli elementi di per sé meritevoli di attenzione. *In primis* va rilevata proprio la distribuzione “diacronica” del canzoniere in questione, il quale conta ben tre edizioni a stampa tra loro differenti e tutte pubblicate in vita dell’autrice (Lucca, Busdraghi, 1555; Lucca, Guidoboni, 1595; Venezia, Moretti, 1597), in cui il principale spartiacque tra la prima e le ultime due consiste proprio nell’anteposizione di un *corpus* di lettere (rispettivamente 16 e 18). Anche le rime sono interessate da un lavoro di riordino, trasformazione e soppressione, tanto che non solo il numero (99 componimenti nella prima edizione, 77 nella seconda e 87 nella terza) ma anche lo stile e la *dispositio* dei testi variano notevolmente. Per entrambi gli aspetti, è chiaramente ravvisabile l’esistenza di due blocchi principali, ovvero da una parte il canzoniere del 1555 e dall’altra quelli del 1595 e 1597, in quanto le differenze intercorrenti tra le due ultime edizioni risultano pressoché minime rispetto a quelle che dividono queste dalla prima. Le ragioni di tale “rottura” vanno rintracciate non solo in un distacco dall’amore giovanile che aveva ispirato la poetica del primo canzoniere, ma anche nella sempre più forte influenza del clima controriformistico, in corrispondenza del quale la poetessa si cimenta nella scrittura di opere religiose e devozionali. Gli effetti di questo nuovo impegno letterario si ripercuotono anche sul canzoniere, il quale subisce una revisione radicale, tanto che se le

i sette Salmi Penitentiali del gran re et profeta Davit, di M. Chiara Matraini, in Lucca, appresso Vincenzo Busdraghi, 1586; *Breve discorso sopra la vita e laude della Beatiss. Verg. e Madre del Figliuol di Dio...*, in Lucca, appresso Vincenzio Busdraghi, 1590; *Dialoghi spirituali di M. Chiara Matraini con una notabile narratione alla grande Academia de' Curiosi et alcune sue rime et sermoni*, in Venetia, appresso Fioravante Prati, 1602.

prime *Rime*, legate a un amore giovanile e con molta probabilità adulterino,⁴ ricalcano essenzialmente, per temi e stile, il canzoniere petrarchesco e bembiano, il secondo e il terzo canzoniere, distanti dal primo di un quarantennio, mostrano una *facies* molto diversa: recuperano perlopiù i “componimenti alti” del testo giovanile, ossia quelli finali, improntati a un maggiore anelito spirituale e religioso, e riducono notevolmente le metafore amorose, lasciando spazio a un rarefatto sistema di simboli astrologici, avente al proprio centro il rapporto tra la poetessa-Luna e l'amato-Sole.⁵ L'influenza sulla poetessa di figure senz'altro importanti per il suo lancio nel sistema letterario, *in primis* Ludovico Domenichi, così come del fervore eterodosso che aveva animato Lucca, spesso ricondotto all'origine dell'incremento della composizione di libri di lettere, si uniscono alle ragioni “private” e proprie di un percorso letterario che si estende nell'arco di un cinquantennio.⁶ Interessante è notare come

⁴ La poetessa, vedova a soli ventisette anni di Vincenzo Cantarini, ebbe una relazione adulterina con Bartolomeo Graziani, assassinato in circostanze non chiare (ma prima del 1555, anno della pubblicazione del primo canzoniere della Matraini, in cui si allude alla morte violenta dell'amato). L'uomo aveva sposato Elisabetta Sergiusti, figlia di un notevole della città, Gherardo. Notizie della relazione, in cui l'immagine della poetessa viene fortemente penalizzata dalla voce certamente non imparziale dell'autore, sono in GHERARDO SERGIUSTI, *Vita di Gherardo Sergiusti C. L. celebre col nome di Gherardo Diceo*, in Lucca, Biblioteca Civica, ms. 926, cc. 204r-216r. Dopo la trascrizione di gran parte di queste pagine nella tesi di laurea di Giovanna Rabitti (Università di Firenze, 1978), parte della quale è confluita nel suo *Linee per il ritratto di Chiara Matraini*, pp. 141-63, la sezione del testo della *Vita* riferita alle vicende che hanno interessato la Matraini e il Graziani è ora leggibile in edizione moderna in MARIO, “*Tutta tremo*”, II, pp. 264-80.

⁵ Cfr. RABITTI, *La metafora e l'esistenza nella poesia di Chiara Matraini*, pp. 109-45 e RINALDINA RUSSEL, *Chiara Matraini nella tradizione lirica femminile*, in “Forum Italicum”, 34 (2000), pp. 415-25.

⁶ Sulla figura del Domenichi quale «manager» della poetessa si veda RABITTI, *Linee per il ritratto di Chiara Matraini*, pp. 161-62. Si soffermano sui rapporti tra Vincenzo

questo lungo periodo di ripensamenti e gestazioni si ripercuota sulla struttura del testo, nella sua globalità. Se infatti la prima stampa lucchese recava il titolo *Rime et prose di Madonna Chiara Matraini Gentildonna Lucchese* (Lucca, Busdraghi, 1555), dando quindi esplicito rilievo alla parte in versi ed etichettando genericamente come “prose” due testi posti in appendice e collocabili ai margini, come vedremo meglio, tra la scrittura epistolare e l’oratoria, nella seconda e nella terza edizione la parte occupata dalle lettere diviene una componente importante dell’economia del testo,⁷ come già i titoli annunciano in maniera chiara:

Busdraghi, stampatore di molte delle opere della Matraini e collaboratore del Domenichi, MARINO BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1999, p. 270 e SIMONETTA ADORNI BRACCESI, “Una città infetta”. *La repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Olschki, Firenze, 1994, pp. 218-19. Studia, in generale, il rapporto tra il clima controriformistico e queste raccolte, con riferimento al ruolo dei poligrafi, tra cui lo stesso Domenichi, e al parallelo incrementarsi della presenza delle donne tra gli autori di libri di lettere in volgare, LODOVICA BRAIDA, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e buon volgare*, Bari, Laterza, 2009.

⁷ Come attestano alcuni studi sui codici contenenti le rime varchiane, anche il canzoniere del letterato fiorentino, cui la poetessa era vicina, aveva una analoga partizione in rime e lettere (cfr. GIULIANO TANTURLI, *Una gestazione e un parto gemellare: la prima e la seconda parte dei “Sonetti” di Benedetto Varchi*, in “Italique”, 7 [2004], pp. 45-100). Il rapporto tra la Matraini e il Varchi è attestato da uno scambio di sonetti pubblicato in un’antologia curata dal Domenichi (*De le rime di diversi eccellentissimi autori nuovamente raccolte. Libro primo*, Lucca, V. Busdraghi, 1556) e da un esplicito riferimento a tale amicizia che la poetessa fa in un carteggio privato con Cesare Coccapani, conservato nel codice *Miscellanea lucchese* della Biblioteca Statale di Lucca (ms. 1547), ora edito con il titolo *Carteggio Matraini-Coccapani*, in MARIO, “*Tutta tremo*”, I, pp. 64-91 (edizione da cui sono tratte tutte le citazioni del presente saggio): «Ho ricevuto con gran piacere e soddisfazione la vostra desiderata ed amorevolissima lettera, insieme col bello ed utile libretto di Severino Boezio [...]. Io lo vidi già quand’era a Lucca tradutto dal Varchi [...]. Ora lo vedrò di nuovo tradotto dal Domenichi, non manco amico mio del Varchi» (ivi, p. 64).

- *Lettere della Signora Chiara Matraini, Gentildonna Lucchese, con la prima e seconda parte delle sue Rime*. Stampata in Lucca, per Vincenti Busdraghi, 1595. Con licentia de' Sig. Superiori. Ad instantia di Ottaviano Guidoboni;
- *Lettere di Madonna Chiara Matraini Gentildonna Lucchese, con la prima, e seconda parte delle sue Rime. Con una Lettera in Difesa delle Lettere, e delle Arme*. Nuovamente Stampate con licentia de' Superiori. Con privilegio. In Venetia, Appresso Nicolò Moretti, 1597.

Stando agli studi sulle modalità di titolazione dei libri di lettere nel periodo considerato,⁸ le denominazioni indurrebbero ad ascrivere le due stampe al genere che, dopo l'uscita del testo aretiniano,⁹ godette di un enorme successo nel Cinquecento, tanto che titoli del genere potevano risultare senz'altro più *à la page* e accattivanti per il vasto pubblico dei

⁸ «Se, infatti, un corpus “per essere ben costruito, deve soddisfare a tre condizioni: essere rappresentativo, esauriente ed omogeneo”, già nella formulazione del titolo si trova l'accertamento preventivo che tali condizioni si verificano [...]. In tal modo il sostantivo “lettere” viene ad assumere [...] un ruolo centrale e predominante all'interno di uno schema distributivo del seguente tipo: 1) Lettere [volgari] + attributo connotante 2) Identificazione mittente + qualificazione 3) Ulteriori elementi definitivi. [...] La parola “lettere”, infatti, rimane sempre nucleo principale ed indipendente con accostamento episodico di forme che istituiscono un più determinato rinvio tipologico. [...] Per quanto concerne [...] il secondo segmento che consiste nella identificazione dello scrivente, si possono rintracciare almeno tre livelli rispetto al sostantivo adottato con funzione definitoria: un primo con individuazione di tipo “sociale”, un secondo “intellettuale” ed un terzo, infine (e apparentemente più generico), di individuazione rispetto al segno maschile/femminile», FRANCESCA ROMANA DE' ANGELIS, *Per un'analisi del sistema di titolazione delle raccolte di lettere cinquecentesche*, in *Le “carte messaggere”. Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 203-11: 205-207.

⁹ *De le lettere di m. Pietro Aretino. Libro primo*, in Venetia, per Francesco Marcolini da Forlì, 1538, pubblicazione che dà avvio ad una serie che comprende cinque libri pubblicati nel 1538, 1542, 1546, 1550 e il sesto, postumo, pubblicato nel 1557.

lettori.¹⁰ Cercando di non liquidare *a priori* queste diciture come puramente promozionali, sarà utile esaminare più da vicino gli stadi compositivi testimoniati dai tre testi, considerando innanzitutto la composizione e la disposizione delle parti epistolari in rapporto alle rime, come è evidenziato nelle tabelle in Appendice (tabella 1; tabella 2).

Giovanna Rabitti ha analizzato gli epistolari in questione¹¹ studiandone molti aspetti, alcuni dei quali meritano di essere richiamati in via preliminare. Innanzitutto va evidenziato il *fil rouge* che unisce le *Prose* in coda all'ultima edizione a quelle che, a partire dalla seconda, sono esplicitamente menzionate, fin dal titolo, come *Lettere*:

Ritornando ad A [prima edizione] e al significato di quelle prose, ci si accorge ben presto che i loro legami con le lettere superano la soglia del richiamo testuale e che gli obiettivi non si sono spostati di molto da quella fin troppo decisa autopromozione. Sono cambiati solo i materiali e le forme, di modo che ora l'operazione viene abilmente simulata attraverso una sapiente distribuzione di tutti gli elementi atti a tracciare il profilo della perfetta letterata. Le relazioni sociali e le amicizie più significative (Lodovico Domenichi, Marc'Antonio Passero, Maria Cardonia, Batina Centurione) e, più in sordina Vincenzo Uva, Ottaviano della Ratta, Cangenna Lipomeni (ripescando quindi anche tra le più lontane), mentre viene esibita [...] la perizia di tutte le tipologie epistolari.¹²

Il campionario di perizia scrittoria esibito dalla poetessa sembra voler dimostrare la capacità di maneggiare la prosa della lettera familiare, in accordo con le *auctoritates*, sempre in prima linea, tra citazioni, allusioni

¹⁰ Cfr. RAFFAELE MORABITO, *Lettres et livres de lettres dans l'Italie du XVI siècle*, in "Revue d'histoire littéraire de la France", 6 (1978), pp. 175-79: 175.

¹¹ RABITTI, *Le lettere di Chiara Matraini tra pubblico e privato*, pp. 109-45.

¹² Ivi, p. 222.

ed *exempla*, tanto nelle orazioni della prima stampa quanto nelle lettere delle successive due edizioni. Ecco quindi comparire un'epistola autoe-segetica (1),¹³ una lettera-trattato (2), delle consolatorie di vario genere (9, 14, 16), lettere in cui la poetessa dimostra la propria perizia nell'arte allegorica (3, 6), altre in cui tratta in forma privata e amichevole o dottrinale aspetti spirituali e religiosi (4, 8) e, ancora, una lettera esemplata sul suo precedente volgarizzamento dell'orazione di Isocrate a Demonico, indirizzata al figlio (10), una di esortazione (7), una lettera-novella di ambientazione bucolica (11), altre inscenanti scambi poetici e conversazioni dotte (5, 12, 13, 15), una lettera al Domenichi, breve trattato di argomento amoroso (17), inserita, con la 7, solo nell'ultima edizione, e, infine, posta in chiusura, un'epistola di preghiera e lode indirizzata alla Vergine (18).

Questo epistolario *sui generis*, in cui il tasso di "letterarietà" risulta spiccato,¹⁴ è stato già segnalato da Quondam come un caso particolarmente rappresentativo della "crisi" del genere del libro di lettere nell'ultimo squarcio del Cinquecento.¹⁵ Se quindi nel macro-sistema, l'altezza

¹³ Nel presente elenco si cita soltanto il numero di successione delle lettere nell'edizione del 1597 (cfr. Appendice, tabella 2).

¹⁴ Utile richiamare a proposito un passo dell'epistolario privato, «E con queste tali condizioni e patti gli mando ora due lettere, una al principe di Salerno, e l'altra *non so ancora a cui dedicarlami*, con una novella che vi s'interpone, caso veramente stato in Genova, sebbene *ne ho fatto una novella per averci aggiunte molte cose*» (*Carteggio Matraini-Coccapani*, in MARIO, "Tutta tremo", I, p. 86. Il corsivo è aggiunto): il riferimento a una scrittura che prevale sulla funzione comunicativa e pratica della lettera, in cui l'identità del destinatario passa in secondo piano rispetto al testo, ma anche il riferimento alla rielaborazione novellistica di un fatto realmente accaduto, forniscono interessanti prove della prevalente letterarietà della scrittura epistolare della poetessa.

¹⁵ «E che il campo dei "libri di lettere" stia attraversando una fase critica, di trasformazioni profonde dei propri statuti comunicativi, e insieme editoriali, è ampiamente documentato [...] da testi periferici [...] come le *Lettere* di Chiara Matraini – appena sedici – di stretta pertinenza lucchese, di tipo discorsivo su un tema enunciato,

temporale della pubblicazione dei libri di lettere e rime (1595, 1597) rende il caso Matraini non isolato, ma inserito in una tipologia di «transizione»¹⁶ ben nota, sarà opportuno cercare nel micro-sistema, ovvero nella poetica dell'autrice, le ragioni di questa "crisi", la quale si misura, oltre che nella prevalente "letterarietà" dell'epistolario, anche nella labilità del confine tra prosa e poesia. Per chiarire il quadro generale, sarà necessario tornare al primo canzoniere, il quale, come si è visto (tabella 1), presenta due prose conclusive, la prima delle quali è esplicitamente definita *Lettera* e la seconda *Orazione*. Se nei titoli sembra esibirsi una netta schematizzazione tra le due modalità di scrittura, altri aspetti – assenza di data e dettagli circostanziali, destinatario non chiaramente espresso – sembrano attribuire a questi testi tutta l'aria di esercizi di stile, di prove di abilità e, al contempo, elementi su cui l'autrice intende edificare, su un versante diverso e "complementare" alle rime che occupano la prima parte del testo, la propria autopromozione di poetessa e scrittrice che esercita con padronanza il proprio «ufficio di parole». ¹⁷ La prima di queste prose, in particolare, sembra una sorta di "denuncia" contro le supposte calunnie attribuite a un certo «M. L.»,¹⁸ il cui punto focale è riassumibile nel seguente passo:

senza data: "giovenili composizioni", A. QUONDAM, *Dal "formulario" al "formulario": cento anni di libri di lettere*, in *Le "carte messaggere"*, pp. 13-156: 123. Si sofferma sul libro di lettere come opera di letteratura, sulla scia del successo delle stampe aretiniane, NICOLA LONGO, *Letteratura e lettere. Indagine nell'epistolografia cinquecentesca*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 9-14.

¹⁶ QUONDAM, *Dal "formulario" al "formulario"*, p. 121.

¹⁷ L'espressione è mutuata da Veronica Franco, le cui *Lettere familiari a diversi* (1580) costituiscono, al pari della Matraini, esempi di un esercizio consapevole delle lettere e volto a tratteggiare un'immagine ideale di donna che scrive. Su questo tema si veda MARIA LUISA DOGLIO, *Lettera e donna. Scrittura epistolare al femminile tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 33-48.

¹⁸ Tra i nomi che con maggiore probabilità potrebbero nascondersi sotto tale sigla si annoverano Ludovico Domenichi (per cui M. L. indicherebbe "Messer Lodovico") e

Resta ora ch'io le tolga questa maschera e ch'io discopra il velo delle vostre false calunnie. Ma perché vi siete primieramente sforzato di mostrarmi quanto disdicevole sia a donna *non de' più alti sangue nata, né dentro i più superbi palagi fra copiose e abbondantissime ricchezze nodrita*, andar continuamente il tempo consumando *ne gli studî e nello scrivere* [...] a quello rispondendo che detto mi avete, vi dico che, *quantunque io d'alto e real sangue nata non sia, né dentro i grandi e sontuosi palagi, ne le pompose camere o ne' dorati letti nodrita, non però di ignobile famiglia né di poveri e bassi progenitori (come saper possiate), ma di chiaro sangue e di onesti beni di fortuna dotata, in città libera, e di grand'animo generata sono*. Benché se con occhio dritto riguardar vorremo (se alle dotte carte de' più pregiati scrittori fede alcuna prestar si deve) vedremo certamente che non l'antiquità de' sangue né 'l soggiogar de' popoli, non l'oro né la porpora, ma *l'animo di virtù splendido far l'uomo veramente nobile*. Ma chi ci tira a questa virtù? e chi ci fa essere in lei più perfetti? Certo niuno, che s'abbi a creder già mai, se non *Amore*.¹⁹

Appare chiaro, quindi, che sotto l'etichetta convenzionale di “lettera” si nasconde in realtà una sorta di “manifesto” di poetica rivolto al destinatario e ai lettori, da parte di una donna appartenente alla piccola nobiltà lucchese che ha affidato alle lettere sia il riscatto personale, dopo lo scandalo di cui era stata suo malgrado protagonista,²⁰ sia quello della

Ortensio Lando (nel qual caso le iniziali indicherebbero appunto “Messer Lando”). Giovanna Rabitti avanza prudenzialmente tali ipotesi, dettagliandole di relativi argomenti (cfr. RABITTI, *Introduzione* a CHIARA MATRAINI, *Rime e lettere*, pp. IX-CXLV: XL).

¹⁹ MATRAINI, *Rime e lettere*, p. 94, il corsivo è mio. Il testo è citato dall'edizione moderna, la quale riporta i testi della prima e della terza edizione a stampa e presenta, in apparato a quest'ultima, le varianti della prima e della seconda edizione.

²⁰ Cfr. n. 4.

propria casata, dopo le spiacevoli vicende politiche che ne avevano coinvolto alcuni esponenti.²¹ L'invettiva contro il non ancora identificato «M. L.» affianca, quindi, allo “sfogo” e all'apologia personale i caratteri propri della lettera-trattato,²² in quanto prosegue con un'esaltazione neoplatonica dell'amore come vera fonte di nobiltà e di ispirazione poetica e artistica:

Amor è mezzo tra le cose umane e le divine, le quali essendo fra loro discordanti, le unisce e fa più perfette. [...] e qual altro ci invita più a la virtù che Amore? Egli ci fa ne' disegni, ne le conversazioni ingegnosi, modesti, piacevoli, di suoni, di canti, di rime, d'aggradevoli maniere e d'ogni lodevole usanza sperimentati. Questo ci dona grazia in tutte le cose facendoci inventori di belli intrattenimenti, d'acuti motti, sensate invenzioni e di strane e lodate imprese.²³

Il cerchio tra vera nobiltà, poesia e amore non può che chiudersi a favore della nobildonna, definita come tale fin dal titolo, tanto che la poetessa può così ritagliare per sé una posizione di tutto rispetto all'interno della repubblica lucchese, non solo mediante la propria poesia ma anche esibendo le sue doti nell'arte oratoria, genere di un certo interesse

²¹ Sul “moto degli Straccioni” e sulle punizioni che colpirono alcuni esponenti dei Matraini, tra i principali animatori della rivolta, cfr. rispettivamente, GIAMPIERO CAROCCI, *La rivolta degli Straccioni in Lucca*, in “Rivista storica italiana”, 63 (1951), pp. 38-59 e BERENGO, *Nobili e mercanti*, pp. 126-27.

²² Ha studiato questi aspetti, relativamente alle lettere del Pontano e di Machiavelli, M.L. DOGLIO, *L'arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 29-48 e 75-104.

²³ MATRAINI, *Rime e lettere*, pp. 97-98.

nella città.²⁴ Di quest'ultimo aspetto è testimone la seconda prosa posposta alle rime, intitolata appunto *Orazione di Madonna Chiara Matraini in lode dell'arte della guerra*, che così si apre:

Mentre che del troppo audace Fetonte i funesti e lagrimevoli avvenimenti causati da soverchio giovenile ardire meco stessa considero, salutevole essemplio a chiunque osa oltre le proprie forze tentare, e della notabilissima sentenza di Chilone, famosissimo saggio di tutta la Grecia reputato, mi ricordo, quasi vile e noiosa cicala con l'asprezza delle mie voci roche uscir non oso, nobilissimi e studiosi nostri signori Accademici, i cui divini spiriti ed elevati ingegni con la dolce armonia de' lor soavi concenti degni sono da gli antichi e sapienti Filosofi d'essere uditi, con quanto essi già loro per l'addietro cantato hanno. Ma poscia ricordandomi quanto laudevole sia in giovenile età a gli onesti comandamenti de' maggiori suoi obediante e presta concedersi [...] per esser donna [...] non ho voluto, quasi da vilissima prigrizia oppressa, biasimevolmente star pertinace. Laonde da tali e sì potenti ragioni astretta e ne la solita mercé vostra confidatami, quanto salutifera e onorevole sia per dover essere a qual si voglia valoroso uomo, non solamente privato ma eziandio a gli re, e a' grandi e potentissimi principi e tutte le città e le provincie, oltre lo studio de l'altre belle scienze quella dell'arte e virtù della gloriosa milizia (di cui sola oggi trattare intendo), con ogni mio studio e brevità manifestamente mostrerògli.²⁵

²⁴ Va rilevata, in tal senso, la frequenza con cui Busdraghi diede alle stampe testi di orazioni di vario genere, in genere dopo la recitazione in pubblico, a partire dal 1549, come attestano i cataloghi della tipografia lucchese, per i quali si rimanda a LUIGI MATTEUCCI, *Saggio di un catalogo delle edizioni lucchesi di Vincenzo Busdrago (1549-1605)*, in "La Bibliofilia", 18 (1916-1917), pp. 225-39; 328-56; 19 (1918), pp. 26-39.

²⁵ MATRAINI, *Rime e lettere*, pp. 99-100.

Il «giovenile ardire» sembra alludere, *in absentia*, alle rime amorose, rispetto alle quali la poetessa annuncia un cambio di tema, rivolgendosi a una non meglio specificata “Accademia” di interlocutori, da identificare, forse, con il cenacolo intellettuale che, stando ad alcune cronache del tempo, si riuniva intorno alla sua figura.²⁶

Se nella precedente *Lettera a M.L.* e, implicitamente, nelle rime amorose, il superamento della subalternità intellettuale della donna letterata era affidato alla costruzione di un’immagine di poetessa ispirata neoplatonicamente da Amore, in questa lettera il riscatto è affidato proprio alla trattazione dotta di un tema maschile per eccellenza, la guerra, il quale consente alla poetessa di inserirsi «virilmente»²⁷ nel solco della cultura umanistica e filosofica, e di fare quindi sfoggio di una lunga catena di *exempla* e di argomentazioni nella quale appare una serie di *auctoritates* classiche e moderne (Senocrate, Onasandro, Cornelio Celso, Platone, Aristotele, Cicerone, Andrea Alciato). L’esordio letterario della Matraini rivela quindi un’attenzione particolare all’eloquenza quale strumento di emancipazione sociale e di costruzione di una particolare posizione intellettuale all’interno e al di fuori della repubblica lucchese, mediante il ricorso a un tema *à la page* al tempo.²⁸ Le ragioni di quello che, fin dagli esordi letterari della scrittrice, sembra un casuale e contingente accorpamento tra poesia amorosa, genere epistolare, trattatistica filosofica e prosa oratoria risultano più chiaramente comprensibili dopo una lettura

²⁶ Nella già citata *Vita* del Sergiusti si fa riferimento a una «Accademia» voluta dalla poetessa in cui «andavano molti giovani secolari che di Pisa erano venuti a Lucca nelle vacanze», *Vita di Gherardo Sergiusti, celebre col nome di Gherardo Diceo*, in MARIO “Tutta tremo”, II, p. 272.

²⁷ RABITTI, *Le lettere di Chiara Matraini tra pubblico e privato*, p. 214.

²⁸ Il dibattito sull’eccellenza delle armi rispetto alle lettere risultava un argomento frequente nelle dispute cinquecentesche. Una trattazione più ampia del rapporto tra questa orazione della Matraini e il sistema culturale e intellettuale di riferimento è in MARCHESCHI, *Chiara Matraini poetessa lucchese*, pp. 41-58.

del carteggio privato con Cesare Coccapani,²⁹ in cui la poetessa si lascia andare a una confidenza che chiarisce alcuni aspetti:

È ben vero che, s'io avessi accompagnato col desiderio che ho avuto sempre d'imprendere alquanto di quella libertà che a tale mia inclinazione si richiedeva, che avrei forse fatto cose degne di qualche memoria, Impero ché non è come alcuni hanno già detto e dicono, mossi da una malignitate espressa insieme con brutta ignoranza, che la donna sia di cotanta imperfezione che non sia capace di ciascuna scienza e arte, però che s'ella non fusse da piccolina introdotta ed esercitata, siccome s'è già scritto negli antichi e moderni tempi circa *le lettere e l'armi* faria cose meravigliose. E quello che in tali esercizj non fanno è solo perché non l'è loro dato occasione, essendo tenute sempre rinchiusse e occupate in bassi esercizj [...]. Però che, *se bene non sono di persona robuste come gli uomini, hanno in lor nondimeno da Dio e dalla natura l'intelletto e la ragione, che sono quelle che fanno l'uomo esser uomo differente dagli bruti animali*; onde quello che meglio discorre intende et opera, quello è veramente più perfetto, e non quello, che ha maggior forza [...]. Ma lasciamo ormai questa materia a parte, che troppo c'è da dir sopra oltre che *in altro loco ho già scrivendo largamente sodisfatto*.³⁰

La continuità tra queste righe e l'argomento bellico dell'orazione inclusa nelle *Rime e prose* del 1555 ci consente di accertare la non estemporaneità dell'accostamento di generi e temi nel primo canzoniere, in cui

²⁹ *Carteggio Matraini-Coccapani*, in MARIO, "Tutta tremo", I, pp. 64-91. Come ha fatto notare Giovanna Rabitti (*Le lettere di Chiara Matraini tra pubblico e privato*, pp. 226-33), i testi della corrispondenza privata presentano molti punti in comune con gli epistolari pubblicati (per la commistione di prosa e versi e la ricerca di una comunicazione dotta), ma differiscono da questi per l'assenza di un'elaborazione letteraria che invece ha interessato le lettere inserite nelle stampe del 1595 e del 1597.

³⁰ *Carteggio Matraini-Coccapani*, in MARIO, "Tutta tremo", pp. 71-72, il corsivo è mio.

l'esercizio diretto delle armi e la forza fisica, prerogativa tradizionalmente maschile, vengono sostituiti dalla forza dell'ingegno. La precedente trattazione del tema nella lettera privata cui la scrittrice fa cenno in conclusione del brano citato («in altro loco ho già scrivendo largamente soddisfatto») potrebbe coincidere sia con l'*Orazione* appena vista,³¹ sia – soluzione che pare ancora più convincente – con la lettera-trattato destinata a Maria Cardonia posta in apertura della seconda edizione, quella del 1595, e al secondo posto di quella del 1597³² nel cui *incipit* la metafora bellica diviene un corrispettivo retorico del potere della parola e del suo trionfo sulla “forza” virile:

Io non so per qual mio merito, valorosa e illustre Signora, m'abbia la S.V. di cotanto alto intelletto e profonda intelligenza giudicata, ch'io sia bastevole a potere con *l'armi delle mie ragioni superar quei valorosi e forti cavalieri* che alla presenza sua, alli giorni passati, con tante ornate parole in lode più dell'armi che delle scienze ragionarono.³³

In un testo che ha il proprio fulcro nell'esaltazione della superiorità dell'ingegno, e quindi delle “scienze”, sulla forza bellica («Or non sono le scienze il primo fondamento e la vera norma di tutta quanta l'arte militare?»),³⁴ la professione di modestia posta in apertura sembra na-

³¹ Avanza questa ipotesi Anna Mario (MARIO, “*Tutta tremo*”, I, p. 72, n. 8), riscontrando che sebbene l'*Orazione di Madonna Chiara Matraini in lode dell'arte della guerra* sia finalizzata a un elogio della virtù militare, in realtà il duplice richiamo al «supremo studio della bella e universal Filosofia» presente nel testo rivelerebbe una propensione della poetessa verso la superiorità di quest'ultima.

³² Cfr. Appendice, tabella 2. La lettera, pubblicata per la prima volta nel 1595, risale senz'altro a un periodo anteriore al 1563, anno della morte della destinataria. Tale *terminus ante quem*, quindi, sarebbe compatibile con il periodo in cui ha luogo l'epistolario privato con il Coccapani, da collocarsi tra il Carnevale e la Quaresima del 1562 (cfr. MARIO, “*Tutta tremo*”, I, p. 44).

³³ MATRAINI, *Rime e lettere*, p. 126.

³⁴ Ivi, p. 127.

scondere, sotto la sua tòpica convenzionalità, un secondo livello di confronto, ovvero quello tra le «armi delle [...] ragioni» della mittente e quelle, figurate e non, dei cavalieri contro i quali l'argomentazione prende le mosse. Non sarà senz'altro casuale la struttura "ad anello" del testo, il quale appunto si chiude con la medesima metafora bellica con cui si era aperto: qui la nobildonna destinataria della lettera e dei versi di chiusura diviene, dall'alto del suo «saper», contrapposto alla «forza grande / de gli uomini», un *analogon* della scrittrice:

Ma perché tempo è ormai di venire al fine del mio forse increbbevole
ragionamento, con ogn'atto di riverenza le pongo a' piedi *tutte l'armi delle
mie ragioni*, e me li raccomando

[...]

Al vostro alto saper la forza grande
de gli uomini, dell'armi e della morte
cede, quali frigio a grande aquila suole.³⁵

Il ricorso al tema bellico, come abbiamo visto, crea un *trait d'union* tra la prima e le successive edizioni. Sebbene il principio animatore del discorso venga di fatto ribaltato dalla lode delle armi, nell'orazione del 1555, alla lode della superiorità delle scienze sulle armi, nella lettera a Maria Cardonia (1595 e 1597), di fatto entrambi gli elementi ci rivelano un unico aspetto: la trattazione del binomio armi-lettere, inteso come prerogativa maschile, costituisce per la poetessa una "sfida" da combattere sul terreno intellettuale. La scrittura epistolare, quindi, al di là del tema trattato in superficie, diviene marchio dell'immagine della perfetta letterata in una *gradatio* di autoreferenzialità che, nelle edizioni del 1595 e del 1597, giunge al culmine nella lettera a Gostanza Fiamminghi: «e

³⁵ Ivi, pp. 132-33. Il corsivo è aggiunto.

così io fermamente dal mio lato prometto sempre osservare di maniera che chiunque le nostre lettere leggerà, apertamente conosca tra noi le sante leggi dell'amicizia aver saldissimo fondamento e osservanza». ³⁶ Dietro l'etichetta di "lettere", come in forma embrionale dimostrava la *Lettera* a M.L. della prima edizione, si nascondono quindi delle attestazioni di scambi sociali ma anche degli specchi utili a riflettere l'immagine dell'autrice, la quale assurge perfino alla funzione di *exemplum* per il destinatario, come chiaramente traspare nel seguente passo:

Grande è stato veramente l'assalto e terribile il colpo ch'avete ricevuto e crudelissimo il torto che da gli uomini v'è stato fatto, onde ne sento *quell'acerbo dolore ch'io per me stessa in simili avvenimenti ho già sentito e sento e sentirò mentre ch'io viva* [...]; ricorrete a Dio, il qual è il nostro vero e amatissimo padre e giusto giudice di tutte l'opere nostre, *risguardando alle volte nell'esempio di colei che vi scrive*. ³⁷

Gran parte delle epistole che andranno a costituire la "prima parte" del testo nelle edizioni del 1595 e del 1597, delle quali abbiamo appena visto dei brevi stralci, sono frutto di un processo di lunga rielaborazione, dal momento che, come dimostra Giovanna Rabitti, la loro stesura "reale" risale, in molti casi, agli anni '60 e '70. ³⁸ Questo stesso periodo risulta per noi interessante per un'altra ragione: si tratta, infatti, di un torno di anni in cui prende avvio, in parallelo alla rielaborazione del primo canzoniere, la stesura delle opere filosofiche e devozionali in cui

³⁶ Ivi, p. 141. Sull'autoreferenzialità delle antologie epistolari come elemento caratteristico anche delle raccolte di lettere del periodo della Controriforma, si veda BRAIDA, *Libri di lettere*, p. 45.

³⁷ MATRAINI, *Rime e lettere*, pp. 153-54. Il corsivo è mio.

³⁸ RABITTI, *Le lettere di Chiara Matraini tra pubblico e privato*, pp. 216-18.

sempre maggiore sarà l'incastonamento di intermezzi poetici. Questa attenzione alla commistione tra prosa e versi sembra rispondere, in prima battuta, a un'esigenza estetica, e in particolare all'*imitatio* del *De Consolatione Philosophiae* di Boezio,³⁹ ma a un'ulteriore lettura dell'epistolario matrainiano si comprende come ben più complesse della pura e semplice *variatio* siano le ragioni che guidano il parallelo esercizio su entrambi i fronti della scrittura:

Credo bene che Vostra Signoria mi lodi nel core come nelle parole per esser donna, le quali alla comune, bassamente sogliono parlare ne' loro scritti; ma io che oltre il comune uso delle donne che si dilettono di *comporre* e degli uomini che non lodevolmente hanno *composto e scritto*, vorrei *comporre e scrivere*.⁴⁰

La composizione, ovvero l'attività poetica, è dunque una sorta di perimetro forzato entro cui, nella percezione dell'autrice, è stata tradizionalmente confinata l'espressione letteraria femminile. La Matraini ne denuncia chiaramente l'insufficienza, dichiarando quindi non solo l'intenzione di distinguersi dalle donne che «bassamente» scrivono, ma di dedicarsi, al pari degli uomini, al «comporre e scrivere», dittico che si ripete con significativa frequenza nel giro di poche righe. Riguardo ai canzonieri, tale proposito trovava una prima ed «embrionale» concretizzazione nelle *Prose* che accompagnavano la prima edizione (1555) ma si va progressivamente compiendo nelle due edizioni successive, laddove le lettere divengono un'«officina sperimentale»⁴¹ delle forme e dei modi

³⁹ In una lettera privata al Coccapani, riferendosi a un suo scritto, ancora in fase di elaborazione, la poetessa afferma «non mi par possibile che io proceda con quell'ordine e vago discorso che bisogneria, e di già parmi [...] essere un poco lunga, non interponendo alle volte versi come usa il Severino Boezio», in MARIO, *"Tutta tremo"*, I, p. 85.

⁴⁰ *Carteggio Matraini-Coccapani*, in MARIO, *"Tutta tremo"*, I, pp. 85-86. Il corsivo è aggiunto.

⁴¹ DOGLIO, *L'arte delle lettere*, p. 29.

della prosa, in cui sempre più forti saranno le istanze retoriche di raccolta e creazione di un *liber* intenzionalmente progettato e costruito. Infatti, dopo un'intensificazione dell'attività della scrittura in prosa, il canzoniere matrainiano diviene oggetto di un lavoro di limatura volto a smusare le divergenze di temi e di generi caratterizzanti i suoi primi esercizi poetici e ad operare una progressiva e sempre più armonica fusione tra le due parti del testo. Se le rime e le prose del 1555 risultano solo giustapposte, diverso è il caso della seconda e della terza edizione (1595 e 1597), in cui la parte iniziale, occupata dalle lettere, presenta un alto tasso di inserti poetici (14 delle 16 lettere della seconda edizione e 15 delle 18 lettere della terza) e uno stretto rapporto con il prosimetro: la prima lettera (la seconda nell'edizione 1595), *A Madonna Cangenna Lipomeni*, è infatti un autocommento in prosa a un proprio sonetto (*Gli dichiara il proprio senso del suo sonetto*),⁴² e la lettera 11 (la 9 della seconda edizione), indirizzata *Alla signora Batina Centuriona*, non è altro che un prosimetro esemplato sugli *Asolani* in cui nella piena convenzionalità di un'ambientazione bucolica hanno luogo i «sollazzevoli diporti» e i componimenti della brigata.

Parallelo a questo percorso di armonizzazione, e funzionale a un'idea del libro come "unità", è anche il percorso di collegamento tra le parti che si avvia con la seconda edizione e si compie nell'ultima. Qui, infatti, la lettera incipitaria a Cangenna Lipomeni, significativamente spostata in prima posizione rispetto all'edizione del 1595, introduce un tema che

⁴² La tendenza all'affiancamento tra teoria e prassi, tra versi e commenti o autocommenti è in linea con un fenomeno diffuso in maniera particolare nel periodo in cui vengono pubblicati i canzonieri matrainiani, come rileva FRANCO TOMASI, *Le ragioni del "moderno" nella lirica del XVI secolo tra teoria e prassi*, pp. 1-14: 3, disponibile online all'indirizzo <http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Tomasi%20Franco-8.pdf> (controllato il 26 febbraio 2018).

risulterà centrale per le rime, anticipandone, di fatto, il «logo»,⁴³ mediante l'opposizione tra la "luna" amante, personificazione dell'autrice, e il "sole" amato, inscenando quindi lo stesso sistema di simboli "astronomici" con cui si apre la sezione delle rime.⁴⁴ Non casuale è inoltre il collegamento tra questa lettera incipitaria e un dittico di sonetti collocati nel finale della prima parte delle rime (*Rime*, XXXI, *Già dal balcon celeste uscita fuori*; XXXII *Mentre al balcon sovrano egra e dolente*),⁴⁵ che di fatto risulta comprensibile soltanto dopo un'attenta lettura di questa epistola autoesegetica. Così come l'*incipit*, anche l'*explicit* delle lettere dialoga attivamente con le rime: sulla scia della tradizione petrarchesca, le prime si chiudono con una lettera di lode e preghiera alla Vergine e le seconde con la canzone al Padre.⁴⁶

Tra gli obiettivi perseguiti mediante il progressivo armonizzarsi tra le rime e la prosa delle lettere, nelle quali i sonetti di scambio o di auto-commento creano un gioco di specchi con le rime della seconda parte, vi è quello di tratteggiare un'immagine che unisca in sé le due anime dell'impegno letterario della poetessa e della scrittrice. Significativo, in tal senso, anche il parallelo incrementarsi dei sonetti negli scritti devo-

⁴³ RABITTI, *Le lettere di Chiara Matraini tra pubblico e privato*, p. 223.

⁴⁴ *Rime*, II, vv. 1-8: «Con giusta meta il sol librava intorno / al secondo equinozio, e 'l tempo e l'ora / già dell'ugual bilance uscivan fora / per fare al novo di lieto ritorno, / quand'Amor, di sue grazie immense adorno, / altro Sol di beltà che 'l mondo onora / mostrommi, e di virtù ch'ad ora ad ora / fa dentro a l'alma un bel perpetuo giorno», MATRAINI, *Rime e lettere*, p. 200.

⁴⁵ Ivi, pp. 231-32.

⁴⁶ Si sofferma inoltre su questi aspetti e sull'importanza della revisione della lettera alla Vergine, per l'ultimo canzoniere, RABITTI, *Le lettere di Chiara Matraini tra pubblico e privato*, p. 223-24.

zionali, tanto che i *Dialoghi Spirituali* (1602), l'opera più tarda, ne contengono il maggior numero rispetto ai precedenti dello stesso genere.⁴⁷ Qui, inoltre, si infittiscono le risonanze e i richiami al canzoniere del 1597, tanto che l'*incipit* di quest'ultimo, costituito, come si è visto, da una lettera autoesegetica a Cangenna Lipomeni, trova un *pendant* nella dedica *A' benigni e curiosi lettori*, anch'essa in forma di auto commento a un sonetto incluso nell'opera.⁴⁸

L'ultima Chiara, quella che in pieno clima controriformistico si era fatta raffigurare come Sibilla nell'altare della chiesa del suo quartiere, Santa Maria in Forisportam,⁴⁹ intende uscire di scena con un'immagine altamente spiritualizzata, in cui lontano, e quasi totalmente astratto dai suoi connotati "terreni", è anche l'amore che anima le ultime rime: la scrittrice ormai *engagé* nella spiritualità e nella cultura "alta" del tempo

⁴⁷ Analizza la composizione dell'opera MARIO, *Sui Dialoghi spirituali (1602) di Chiara Matraini*, pp. 3 ss.

⁴⁸ Questa prosa dei *Dialoghi* funge da autocommento al sonetto «Dall'ombra dell'oscura, orrida morte, / uscita la mia Cinthia al suo bel sole, / Chiara più che mai torna, e come suole / il segue ovunque la sua luce apporte. / [...] anzi, quant'è più dal suo sole assente, / tanto più Chiara e lucida risplende, / poi ch'altra mortal cosa non l'adombra» (il testo è citato dall'edizione moderna dei *Dialoghi spirituali* presente in MARIO, *"Tutta tremo"*, II, pp. 157-216: 161), collocandosi su un registro tematico (la luna come "doppio" dell'autrice, la quale si rivolge al "sole", metafora dello studio delle «belle scienze» e dell'illuminazione intellettuale che ne consegue, schivando l'ostacolo delle «cose terrene» che ottendono i sensi) analogo a quello della già citata lettera a Cangenna Lipomeni, «Ritorna, alma del Ciel, candida Luna, / al primo giro tuo lucente e bella [...]. Rompi con saldo ed onorato sdegno / ogn'empia nebbia e vil ch'oscurar vuole / il tuo lucido Ciel chiaro e sereno» (MATRAINI, *Rime e lettere*, pp. 121-22).

⁴⁹ Su questo aspetto si veda MARCO PAOLI, *I ritratti di un autore-donna del sedicesimo secolo: Chiara Matraini (1515-1604) e il dipinto di Augusto e la Sibilla*, in "Rara Volumina", 1-2 (2008), pp. 7-20.

cercherà di liquidarle, insieme alle lettere, come «giovenili composizioni»,⁵⁰ sebbene in realtà, come si è visto per la formazione dei canzonieri, il suo ultimo lavoro avesse tra i suoi scopi quello di conciliare in un insieme armonico e in un *liber* unitario i due poli estremi della prosa filosofico-dottrinale e della lirica amorosa.

Da quanto visto finora, dunque, appare chiaro che nelle lettere pubblicate dalla poetessa sembrano fondersi – e questo costituisce un importante elemento di novità – due possibilità in genere non compresenti nei libri di lettere del Cinquecento,⁵¹ ovvero quella in base alla quale l'autore intende esibire le sue relazioni personali, e quindi l'esemplarità della propria esperienza culturale, e quella in base alla quale lo stesso intende invece mostrare l'esemplarità retorico-linguistica delle sue epistole. Le ragioni dell'autorappresentazione e della costruzione di un'immagine di autrice abile nella scrittura in prosa tanto quanto in quella in versi si risolvono così, nella prassi scrittoria, in una progressiva frantumazione del confine tra le due modalità di scrittura, le quali, nel micro-sistema del canzoniere, danno vita a un gioco di risonanze e di richiami interni tra le due parti dell'opera e, nel macro-sistema dei libri di lettere, disegnano un testo del tutto *sui generis* nel panorama editoriale dell'ultimo Cinquecento.

⁵⁰ La definizione è estrapolata dalla dedicatoria che accompagna l'ultimo canzoniere: «Vi maravigliarete forse, benignissimi Lettori, che avendo mandate primieramente in luce le spirituali meditazioni e le considerazioni fatte sopra de i sette salmi di Davit, e di poi le degne lodi della beatissima Vergine, ora in ultimo abbia fatto stampare queste mie giovenili composizioni, le quali più ragionevole era che dovessero esser le prime» (cfr. RABITTI, *Introduzione* a CHIARA MATRAINI, p. IX).

⁵¹ Cfr. QUONDAM, *Dal "formulario" al "formulario"*, p. 57.

APPENDICE

Tabella 1

Titolo	<i>Rime et prose di Madonna Chiara Matraini Gentildonna Lucchese</i> , Lucca, Busdraghi, 1555.
Parte I	<i>Rime</i> (99)
Parte II	<i>Prose</i> (2) 1. <i>Lettera</i> [nel testo il destinatario è un non meglio specificato M. L.] 2. <i>Orazione di Chiara Matraini in lode dell'arte della guerra</i>

Tabella 2

Titolo	<i>Lettere di Madonna Chiara Matraini Gentildonna Lucchese, con la prima, e seconda parte delle sue Rime. Con una Lettera in Difesa delle Lettere, e delle Arme...</i> , Venezia, Moretti, 1597.	<i>Lettere della Signora Chiara Matraini, Gentildonna Lucchese, con la prima e seconda parte delle sue Rime</i> , Lucca, Busdraghi-Guidoboni, 1595 [...]*
Parte I	<i>Lettere</i> 1. A Madonna Cangenna Lipomeni [Gli dichiara il proprio senso del suo sonetto] 2. Alla illustre Maria Cardonia [Dimostra di quanto maggiore eccellenza siano le scienze che l'armi]	<i>Lettere</i> (2)* il numero specifica la posizione della lettera nell'edizione precedente. (1)

<p>3. A Messer Tiberio Placidi {Gli dimostra in che forma gli parrebbe che si dovesse la immortalità disegnare}</p>	<p>(3)</p>
<p>4. A Sor. F. {L'essorta a non prendere altra amicizia che quella di Gesù Cristo}</p>	<p>(6)</p>
<p>5. Alla Signora Gostanza Fiamminghi {Si conduole di non esser tale, ch'ella esser vorrebbe}</p>	<p>(4)</p>
<p>6. A M. Ginasio Ugoberti {Dimostra in che forma ella dipingerebbe il vizio}</p>	<p>(7)</p>
<p>7. A Messer Cristoforo degli Anselmi {Lo essorta al degno studio della Filosofia}</p>	<p>(assente)</p>
<p>8. A Messer Theofilo Caldarini, giovane virtuosissimo {Dimostra come dalla Provvidenza di Dio non vengono necessariamente le cose, ma che venendo esse, egli infallibilmente le prevede}</p>	<p>(assente)</p>
<p>9. A M. C. M. {Con buone ed efficaci ragioni cerca dell'amico suo mitigare l'ira e il dolore}</p>	<p>(5)</p>
<p>10. Al suo figliolo Federigo Cantarini</p>	

	{Gli scrive molti degni e memorabili ricordi}	(8)
	11. Alla Signora Batina Centuriona {Gli scrive alcuni sollazzevoli diporti}	(9)
	12. A M. Francesco Musacchi {Gli risponde alla lettera e al sonetto}	(13)
	13. A Madonna Florida Amaranti {Gli scrive come gli manda dui sonetti che ha fatto a suo nome}	(14)
	14. A Madonna Cangenna Lipomeni {Cerca di consolarla della morte del suo figliolo}	(15)
	15. Al signore Vincenzo Uva da Capua {Gli scrive esserli stata di non picciola meraviglia che, non l'avendo per vista mai conosciuta, l'abbi con lettere visitata}	(12)
	16. Alla illustre signora Batina Centurioni {Si conduole della morte del suo consorte e cerca di consolarla}	(11)
	17. A Messer Lodovico Domenichi	(10)

	<p>{Gli risponde che quando le qualità de gli amanti non sono in bontà conformi, i loro amori non sono eguali né durabili}</p> <p>18. Alla beatissima Vergine e Madre del Figliuol di Dio</p>	(16)
Parte II	<i>Rime</i> (89) (divise in I e II parte)	<i>Rime</i> (77) (divise in I e II parte)

INDICE DEI NOMI

a cura di *Alessandro Boggiani*

- Abate Jacopo, 470
Abbate Giovanni Vincenzo, 464,
470, 479, 481
Abbate Girolamo, 353
Abbracciavacca Meo, 22
Acciaiuoli Bernardo di Onofrio,
446
Acciaiuoli Donato, 137, 139
Acciaiuoli Roberto, 6, 194
Accolti Benedetto, 285, 289-91,
484, 485
Accolti Pietro, 610
Aceti Serafino, 556
Achille, 73
Acucella Maria Cristina, 574
Adone, 673, 674, 680
Adorni Braccesi Simonetta, 747
Adorno Francesco, 107
Adorno Girolamo, 253
Afan de Ribera Pedro (viceré di
Napoli, duca di Alcalá), 470
Agasse Jean-Michel, 625
Agosti Giovanni, 208, 272, 501,
677
Agostini Antonio, 363
Agostino Aurelio d'Ipbona (santo),
30, 43
Agrippa Arrigo Cornelio, 264
Aicardo Paolo, 612
Airoldi Marcellini Giovanni Pie-
tro, 526
Al Kalak Matteo, 556
Alamanni Ludovico, 198
Alamanno (frate), 21
Albanese Gabriella, 38, 92, 163,
697
Alberigo Giuseppe, 319, 329,
368, 370, 371, 400, 407, 519
Alberio Decio da Cervia, 348, 353
Alberti Federigo di Scipione degli,
269
Alberti Leandro, 260

Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti, a cura di C. Berra,
P. Borsa, M. Comelli e S. Martinelli Tempesta, Milano, Università degli Studi, 2018
“Quaderni di Gargnano”, 2 – <<https://riviste.unimi.it/quadernidigargnano>>
ISBN 9788867056873 – DOI 10.13130/quadernidigargnano-02-32a



Indice dei nomi

- Alberti Leon Battista, 195
Albertini Francesco, 728
Alberto Magno, 121, 123
Albonico Simone, 272, 280, 520, 521
Alcalá Ángel, 534
Alciato Andrea, 501, 514, 755
Aldobrandini Ippolito (papa), *vedi* Clemente VIII
Aldobrandini Pietro (cardinale), 664
Aldrovandi Giovanni, 387
Aldrovandi Ulisse, 125, 615
Alessandro di Afrodisia, 123, 126, 127
Alessandro Magno, 109, 112, 130
Alfani Gianni, 691
Alfonso II d'Aragona (re di Napoli), 205
Alfonzetti Beatrice, 49
Alhaique Pettinelli Rosanna, 574
Aliati Giuliano, 278
Alighieri Dante, 19, 120, 323, 395, 512, 514, 542, 589, 667, 668, 687, 689, 695, 697, 699, 703, 704, 717, 730
Allart Dominique, 167
Alonzo Giuseppe, 676
Altamura Antonio, 729
Altemps Marco Sittico, 353
Álvarez de Toledo Fernando (duca d'Alba), 451, 472, 487, 489
Amalteo Giovan Battista, 353, 360
Amanio Pietro, 375
Amante Bruto, 464, 468, 477, 482, 487, 489, 491
Amaranti Floria, 767
Amaseo Pompilio, 351, 360
Amaseo Romolo Quirino, 351, 372, 375, 440
Amboise Carlo II d' (signore di Chaumont), 171, 176, 178, 179, 183, 184
Ambrogini Mariotto, 158
Amendola Cristiano, 167
Amerigo di Narbona, 22
Ancel René, 424, 429, 430, 433, 435, 439, 451
Andrews Richard, 693
Andromaca, 84
Angelini Gennaro, 276
Angiolieri Cecco, 691
Anguillara Pietro, 728
Annoni Ada, 499
Anselmi Cristoforo degli, 766
Anselmi Gian Mario, 680
Anselmo di Laon, 64
Anshelm Rüd Valerius, 513
Antenhofer Christina, 462
Antiquario Giacomo, 67, 75
Antognini Roberta, 32
Antonelli Giuseppe, 643
Antonio da Tempo, 692, 693
Apiarius Matthias (Biener), 513
Apollo, 673, 674, 677
Aquino Lucia, 167
Arbizzoni Guido, 264
Arcangeli Alessandro, 612
Arcangeli Letizia, 460

Indice dei nomi

- Architano Giacomo d', 21
Arcimboldi Giovanni Angelo, 512, 519
Arcimboldi Ottaviano, 512
Aresti Alessandro, 169
Aretino Pietro, 251, 255, 289, 290, 295, 296, 307, 308, 333, 442, 458, 572, 573, 575-77, 579, 581, 583, 587, 589, 591, 593, 748
Argelati Filippo, 510
Argenziano Rosa, 637, 641
Argiropulo Giovanni, 91
Ariosto Galasso (Galeazzo), 295, 317, 351, 352, 375
Ariosto Ludovico, 198, 212, 214, 218, 294, 295, 352, 465, 466, 599
Aristofane, 544
Aristotele, 105, 108, 110, 111, 115, 123, 126, 129-31, 408, 512, 555, 560, 571, 615, 755
Arnaldi Girolamo, 96, 693
Arnott William Geoffrey, 123
Arpocrazione Valerio, 90
Arrighi Vanna, 171, 176, 450
Arrivabene Andrea, 590
Arrivabene Gianfrancesco, 588, 589
Arrivabene Gianpietro, 101
Ascanio, 83
Asch Ronald G., 461
Asconio Pediano Quinto, 101
Asor Rosa Alberto, 28, 567
Aspro Emilio, 71
Asso Cecilia, 288
Astianatte, 84
Atanagi Dionigi, 271, 336, 354, 572, 573, 578-80, 590, 592, 593, 596
Attico Tito Pomponio, 625
Aubert Alberto, 379
Augusto Gaio Giulio Cesare Ottaviano, 84, 729, 730, 763,
Aurelio di Scio, 353
Aurispa Giovanni, 91
Avalle D'Arco Silvio, 1
Avalos Francesco Ferdinando d'Aquino d'Aragona d' (marchese di Pescara e viceré di Sicilia), 269
Avalos Francesco Fernando d' (marchese di Pescara), 478
Avesani Rino, 500, 731, 732
Avicenna, 121
Avila Luigi d', 463
Aviz Maria d', 385
Azzo da Correggio, 31
Babbi Francesco, 497
Babione Gofferdo, 64
Babuini Andrea, 119
Bacchelli Franco, 723, 728
Bacciarone di messer Baccone, 21, 22
Bacco, 72
Badia Tommaso, 387
Badoer Federico, 380, 583
Baglio Marco, 78
Baglioni Daniele, 657

Indice dei nomi

- Baglioni Rodolfo II, 434, 447, 448
Baldacchini Lorenzo, 331
Baldacci Luigi, 743
Baldassari Gabriele, 33
Baldassarri Guido, 49, 333
Baldassini Melchiorre, 610
Balducci Luca, 263
Balduino Armando, 1
Ballarini Marco, 99, 499
Ballini Gasparo, 574
Balteau Jules, 620
Bambaglioli Graziolo, 692
Bandello Matteo, 396, 465
Bandini Angelo Maria, 205, 211
Baranzoni Alessandro, 556, 558
Barbadico Agostino, 47
Barbara di Brandeburgo (Hohenzol-
lern, marchesa di Mantova), 462
Barbarisi Gennaro, 394, 395, 414, 419, 420, 427
Barbaro Daniele, 277, 278
Barbaro Ermolao, 277
Barbavara Carlo, 68
Barbazza Andrea, 662
Barbera, *vedi* Salutati Barbara
Barberi Francesco, 331
Barberis Walter, 214
Barbi Michele, 9
Barbieri Andrea, 285, 286, 288, 567
Barbieri Edoardo, 395
Barbieri Giammaria, 556
Barbo Pietro (papa), *vedi* Paolo II
Bargagli Roberta, 164
Barocchi Paola, 261, 354
Baron Hans, 723, 725, 732
Baroncini Francesco, 141
Baronio Cesare, 528
Barroux Marius, 620
Bartocetti Vittorio, 351, 400
Bartoli Adolfo, 24
Bartoli Cosmo, 264
Bartolini Gherardo, 225
Bartuschat Johannes, 689, 690
Barucci Guglielmo, 310, 457, 458
Basile Tania, 398
Basso Jeannine, 327, 338, 584, 587
Baswell Christopher, 63
Battaglia Ricci Lucia, 28
Battaglia Salvatore, 178, 741
Battistelli Franco, 206
Battisti Carlo, 644
Battistini Andrea, 567
Bauer Stefan, 388
Bausi Francesco, 94, 154-56, 738
Bayguera Bartolomeo, 731, 732
Bazzano Nicoletta, 349
Bazzotti Ugo, 464
Beazzano Agostino, 221
Beccadelli Antonio, detto il Pa-
normita, 350
Beccadelli Carlo, 324
Beccadelli Cesare, 324
Beccadelli Domenico Maria, 324
Beccadelli Grimoaldo, 315
Beccadelli Ludovico (nipote di
Ludovico Beccadelli), 353

Indice dei nomi

- Beccadelli Ludovico, 315-77, 381, 386, 389, 397-418, 422, 427, 439, 440, 569
- Beccadelli Petronio, 324
- Beccadelli Pomponio, 324
- Becchi Francesco, 118
- Becchi Gentile, 154, 163
- Bechichemo Marino, 128
- Bedoni Stefania, 635, 639, 641
- Belli Giuseppe Gioacchino, 442
- Bellieni Agnese, 723, 726
- Belligni Eleonora, 493
- Bellinazzi Anna, 171, 176
- Bellincini Aurelio di Agostino, 553, 555, 557-60
- Bellini Eraldo, 49, 401, 515, 681
- Bellomo Saverio, 690
- Belloni Gino, 33, 707
- Belloni Speciale Gabriella, 569
- Bellucci Alessandro, 125
- Beltrami Luca, 179
- Bembo Pietro, 209, 210, 216, 217, 221, 289, 290, 295-97, 300, 317, 318, 328, 329, 331-34, 342, 348, 352-54, 357, 360, 369, 380, 384, 386, 390-96, 401, 405, 408, 411, 417, 426, 431, 501, 559, 563, 573, 578, 585, 591, 596, 645
- Benamati Guidubaldo, 664, 665
- Benazzi Giordana, 722
- Benedetti Stefano, 574
- Bendinelli Antonio, 556
- Benedetto da Mantova, 353
- Benedetto da Norcia (Benito, santo), 548
- Benedetto di Padova, 84
- Bénévent Christine, 570
- Benoît Fernand, 352
- Bentivegna Gianni, 20, 22
- Bentivoglio Guido, 666
- Bentivoglio Marcantonio, 324
- Benvenuto da Imola, 52
- Benzi Trifone, 290
- Benzo d'Alessandria, 704, 739
- Benzoni Gino, 611
- Berardelli Sinibaldo, 725, 730, 738, 740
- Berardino (frate), 491
- Berengo Andrea, 255
- Berengo Marino, 747, 753
- Bernabei Ettore, 423
- Bernardi Antonio (della Mirandola), 455
- Bernardi Perini Giorgio, 92, 736
- Berni Francesco, 402, 403, 414, 517
- Beroaldo Filippo il Vecchio, 93, 128
- Berra Claudia, 31, 235, 345, 373, 379, 383, 386, 394, 414, 417, 419-21, 426, 428, 431, 442
- Berra Francesco Aloisio, 369
- Berrettari Giovanni, 289, 313
- Bertalot Ludwig, 721, 725, 726, 729-31, 734, 737, 740
- Berté Monica, 80, 738
- Bertini Ferruccio, 93

Indice dei nomi

- Bertola Ermenegildo, 121
Bertolini Lucia, 162
Bertolo Fabio Massimo, 334
Bertoni Giulio, 253
Bertucci Valiero, 661
Besomi Ottavio, 510
Bessarione, 120
Bessi Rossella, 1, 8, 13
Bevegni Claudio, 118, 119
Bianca Concetta, 100, 105
Bianchetti Giovanni, 425, 442
Bianchi Ercole, 633-60
Bianchi Giovanni Battista, 635
Bianchi Ilaria, 680
Bianchi Maria Grazia, 612, 615
Bianchi Rossella, 41, 59
Bianchi Stefano, 314
Bianchini Braglia Elena, 623
Bianchini Scipione, 360
Bianchino Paolo Emilio, 324
Bianco Luca, 529
Bianconi Sandro, 525, 656-57
Bibbiena (Bernardo Dovizi, detto),
 vedi Dovizi Bernardo da Bib-
 biena
Bibliander Theodor, 512
Bietenholz Peter G., 510
Biffi Marco, 653
Bignardi Giovanni Battista, 556
Billanovich Giuseppe, 500
Billanovich Guido, 693, 701, 704,
 707, 710, 711, 723, 739
Bini Giovan Francesco, 354, 414
Biondo Flavio, 732
Biringuccio Vannoccio, 586
Birke Adolf M., 461
Blair Ann, 105
Boccaccio Giovanni, 19, 31, 101,
 298, 350, 513, 738
Boezio Anicio Manlio Torquato
 Severino, 704, 747, 760
Bognini Filippo, 58, 59, 63, 71,
 74, 78, 84, 97, 98, 125, 126,
 129, 739
Bolano Domenico, 46
Bollard de Broce Kathleen, 542,
 545
Bologna Corrado, 395
Bologna Maria Patrizia, 58, 739
Bolognetti Francesco, 354
Bolzoni Lina, 30, 377, 528
Bonaccorso da Pisa, 67, 70
Bonamico Lazzaro, 372, 407, 408,
 440
Bonfadio Angelo, 526
Bonfadio Iacopo, 571
Bongi Salvatore, 333
Bongrani Paolo, 525
Bonifacio IX (Pietro Tomacelli,
 papa), 726
Bonincontro da Mantova, 685,
 706-708, 715
Bonincontro Ilaria, 598
Bonomi Ermete, 505
Bonomi Ilaria, 643
Bonora Elena, 342, 484, 485, 487,
 488
Bonucci Anicio, 355, 356, 371,
 384, 385
Bonvetini Bonvetino, 707

Indice dei nomi

- Borghini Vincenzo, 360
Borgo Giovanni Antonio da, 521, 522
Borromeo Carlo (cardinale), 354, 360, 515, 516, 520
Borromeo Federico (cardinale), 499, 516, 633-60
Borromeo Giovanni, 636, 659
Borsa Paolo, 689, 690
Bortolami Sante, 694
Bosch Hieronymus, 257
Boselli Antonio, 424
Boshloo Anton Willem Adriaan, 677
Bottari Guglielmo, 60
Bottaro Silvia, 672
Bottazzo Gian Giacomo, 588, 590
Bottoni Luciano, 216
Bottoni Timoteo, 354, 374
Bourgain Pascal, 705
Bovi Niccolò dei, 707
Bozza Tommaso, 355, 360, 361, 366, 376
Bracciolini Poggio, 101, 710, 711
Bragantini Renzo, 591
Braidà Lodovica, 320, 331, 334, 336, 340, 347, 380, 458, 579, 584, 747, 759
Bramante Donato, 525
Bramanti Vanni, 260, 292, 296, 297, 399, 435
Brambilla Ageno Franca, 2, 327
Brandin Ludovico, 677
Brant Sebastian, 50
Breschi Giancarlo, 206
Bresegna Isabella, 492
Brilla Elisa, 690
Broccardi Pellegrino, 323
Broillet Leonardo, 510
Brown Virginia, 127
Bruegel Pieter il Vecchio, 257
Brueghel I Jan, 633-60
Brugnoli Maria Vittoria, 672
Brugnolo Furio, 656
Brugora Galeazzo, 501
Brunatto Annibale, 450
Brunelli Giampiero, 427
Brunetti Giuseppina, 723
Brunetto Orazio, 582, 591
Bruni Antonio, 664-66, 679-81, 683
Bruni Francesco, 656-57
Bruni Leonardo, 91, 125, 730, 732, 741
Bruno Cola, 360, 372, 408
Bruto Gian Michele, 269
Bruto Marco Giunio, 512
Brutturi Bettina, 138
Bryce Judirh, 264
Bullock Alan, 743
Buonaccorsi Biagio, 193
Buonanni Benedetto, 269, 445
Buonarroti Michelangelo, 317, 344, 354, 387
Buondelmonti Benedetto, 211, 230-32
Buono Benedict, 56
Burckhardt Jacob, 99
Burnikel Walter, 111
Bursian Conrad, 508

Indice dei nomi

- Buschbell Gottfried, 424
Busdraghi Vincenzo, 747, 754
Busini Giovan Battista, 269, 556
- Cabrini Anna Maria, 235
Caco, 488
Caffiero Marina, 459
Caiazza Antonio, 115
Caizzi Bruno, 468
Calcagnini Celio, 516, 518
Calcondila Demetrio, 137, 142, 146
Caldarini Theofilo, 766
Calderini Antonio, 138
Calderini Aristide, 58, 89, 91, 110, 118
Calderini De Marchi Rita, 622, 623
Calderini Domizio, 128
Calenzio Generoso, 392
Calini Muzio, 354, 361, 374
Callegari Marco, 612
Calmo Andrea, 255, 517
Calori Gasparo, 556, 560, 563
Calvi Giulia, 460
Calvini Gristosomo, 355
Calvino Giovanni, 265, 355, 360, 570
Camaiani Pietro, 355, 373, 432, 443
Camaioni Michele, 390
Camillo Giulio, 559
Camorana Francesco, 569, 570
Camozzi Andrea, 509
Camozzi Eugenio, 509
Camozzi Francesco, 509
Camozzi Girolamo, 522
Campana Augusto, 60, 150, 732
Campana Lorenzo, 332, 394, 399, 411, 423-25, 431, 434, 438, 441, 443, 450
Campeggi Filippo Maria, 373
Campeggi Giovanni (vescovo di Parenzo), 447
Campeggi Giovanni Battista, 429, 440
Campeggi Lorenzo, 440
Campeggi Rodolfo, 663
Campori Giuseppe, 464
Camposampiero Giovanni, 699
Camuzio Andrea, 510
Canali Luca, 78
Canali Niccolò, 82
Canestrini Giuseppe, 228, 246
Canobbio Alessandro, 616, 617
Canonica Elvezio, 288
Canossa Ludovico da, 228
Cantarini Federigo, 767
Capànnori Antonio da, 72-74
Capasso Francesco, 631
Caponnetto Salvatore, 353
Cappelli Adriano, 107
Capra Bartolomeo, 501, 510
Capua Isabella di, 475, 482
Capua Pietro Antonio di, 495
Caracciolo Francesco, 468
Caracciolo Gorello, 728
Carafa Carlo (cardinale), 422, 430, 434, 436, 451

Indice dei nomi

- Carafa Gian Pietro (papa), *vedi*
Paolo IV
- Carafa Giovanni, 435, 436, 450,
451
- Carafa Luigi (principe di Stiglia-
no), 483
- Carandini Fabio, 556
- Carandini Giovanni Maria, 556
- Carandini Paolo, 289, 556
- Cardini Roberto, 162, 697
- Cardona Antonia di, 477
- Cardonia Maria, 749, 757, 758,
765
- Carducci Giosue, 288, 712
- Carentani Elisabetta, 499
- Caretti Lanfranco, 744
- Carfi Maria, 433
- Carles Geoffrey, *vedi* Caroli Giof-
fredo
- Carli Ferrante, 667
- Carlo Emanuele I di Savoia, 676,
677, 680, 681
- Carlo I d'Angiò, 22
- Carlo I di Borgogna, 85
- Carlo II di Borbone (duca di Par-
ma), 315, 316
- Carlo III d'Angiò Durazzo, 728,
729
- Carlo III di Lorena, 430
- Carlo IX di Valois (re di Francia),
620
- Carlo V d'Asburgo (imperatore),
198, 291, 292, 311, 342, 463,
464, 471-73, 477, 484, 486-
88, 495, 521, 527-29, 533-38,
540, 541, 543, 546, 547, 549,
559
- Carlo VIII di Valois (re di Fran-
cia), 138
- Carminati Clizia, 428, 663, 664,
666, 669, 670, 672, 681
- Carnesecchi Pietro, 267, 317, 335,
351, 357, 379, 390, 464-66,
482, 485, 489-91, 493, 496,
497
- Carnevale Schianca Enrico, 630
- Caro Annibal, 255, 286, 289,
290, 294, 295, 302-306, 308,
349, 368, 372, 374, 378, 390,
457, 458, 463, 554, 557-59,
579
- Carocci Giampiero, 753
- Carocci Sandro, 689-91, 702, 703,
705, 715
- Caroli Gioffredo, 173-76, 178,
180, 181, 183
- Caronte, 86
- Carracci Ludovico, 671
- Carrai Stefano, 60, 362, 369, 389,
419-21, 428
- Carrara Eliana, 426, 432
- Carrara Giacomo da, 688, 695,
696, 698, 700-702
- Carrara Marsilio da, 700
- Carrara Niccolò da, 698
- Carrara Ubertino da, 700
- Carta Paolo, 612
- Cartago Gabriella, 637
- Caruso Carlo, 373, 420, 510, 667,
671

Indice dei nomi

- Casadei Alfredo, 357, 372
Casali Giovan Battista, 644
Casamassima Emanuele, 31
Casati Pompeo, 501, 504, 505, 508
Casella Laura, 460
Casotti Giovan Battista, 383, 398, 406, 421, 422
Cassin Eugenio, 152
Cassio Giovanni, 685
Cassiodoro Flavio Magno Aurelio, 30
Castagnola Raffaella, 525
Castaldo Giovan Battista, 269
Castellani Arrigo, 18, 645
Castellani Giordano, 94
Castellano da Bassano, 711, 712
Castelli Daniela, 615, 616
Castello Bernardo, 664-66, 668, 671, 672, 677, 678
Castelvetro Lodovico, 553-70
Castiglione Baldassarre, 207, 214, 216, 218-21, 296, 416, 425, 478-81, 527-51, 597-99, 607-609, 645
Castiglione Giovanni Antonio, 519
Castiglioni Luigi, 630
Cataneo Rocco, 329, 338, 350, 355
Catellani-Dufrêne Nathalie, 693
Caterina da Siena (santa), 23, 27, 28
Cavalcanti Guido, 691
Cavalli Francesco, 592
Cavallo Guglielmo, 96
Cavarzere Alberto, 60
Cavicchioli Sonia, 566
Cebà Niccolò, 83, 84
Ceccano Noffo da, 728
Cecchini Enzo, 697
Cecchini Giovanni, 33
Cecchini Ludovico, 43
Cella Roberta, 152
Cellini Benvenuto, 432, 446
Celso Aulo Cornelio, 100, 755
Cencetti Giorgio, 360
Cenci Pio, 433
Cennini Pietro, 137, 139, 142
Censorino, 102
Centi Sara, 47
Centurione Batina, 749, 761, 767
Ceporin Jakob, 514
Ceppi Matteo, 667
Cerchi Consiglio de', 17, 18
Cerefane, 682
Ceretti Luigia, 388
Ceriotti Luca, 518
Cerretani Biagia, 26
Cerroni Monica, 333, 379, 383, 400, 417
Cervini Marcello (papa), *vedi* Marcello II
Cesarini Giuliano, 403, 404
Cesarini Martinelli Lucia, 697
Ceschi Raffaello, 525
Cesi Federico (cardinale), 348
Chabod Federico, 521

Indice dei nomi

- Chartres Rodolfo di, 514
Chemello Adriana, 105, 350-51, 734
Cherchi Paolo, 105
Cherubini Francesco, 524
Cherubini Paolo, 731
Chevalier Jean-Frédéric, 688, 693, 697
Chiabrera Gabriello, 664, 666, 671, 672
Chieppio Annibale, 640
Chilone di Sparta, 754
Chiusi Orlando da, 19
Cian Vittorio, 205, 206, 273, 360, 393
Ciaralli Antonio, 12, 201, 553, 598, 615
Ciavarella Angelo, 315
Cibo Innocenzo (cardinale), 485
Ciceri Francesco, 499-526
Ciceri Marco Maffeo, 499, 505, 508, 510, 517
Ciceri Tommaso, 522
Ciceri Valentino, 500
Cicerone Marco Tullio, 27, 47, 84, 101, 135, 347, 401, 408, 458, 512, 515, 516, 568-69, 585, 586, 625, 738, 739, 755
Cigno, 122
Ciocchi del Monte Giovanni Maria (papa), *vedi* Giulio III
Ciociola Claudio, 33, 92, 163
Cione Stefano di, 162
Ciotti Giovan Battista, 662, 663, 665, 672, 675, 676
Cipolla Carlo, 693
Cipolla Sara, 30
Cipriani Renata, 499
Ciriaco di Ancona, *vedi* Pizzicolli Ciriaco de'
Cirillo Bernardino, 367, 371, 372
Citowska Maria, 124
Civale Gianclaudio, 464
Claretti Onorato, 661, 670
Clario Giovanni Antonio, 587, 588, 590
Claudiano Claudio, 681, 682
Clemente VII (Giulio de' Medici, papa), 197, 199, 205, 225, 227, 228, 230-32, 253, 258, 291, 404, 414, 527, 528, 534, 537, 538, 540, 541, 543, 546, 547, 549
Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini, papa), 666
Clerc Sandra, 499
Cobos y Molina Francisco de los, 473, 474
Coccapani Cesare, 747, 756, 760
Collodo Silvana, 694, 700, 701, 718
Colombi Ludovica di Antonio, 299
Colombini Biagia, *vedi* Cerretani Biagia
Colombini Caterina, 26
Colombini Giovanni, 23-27
Colonio Nicolò da Bergamo, 407
Colonna Giacomo, 34

Indice dei nomi

- Colonna Isabella, 464, 473, 474, 478
Colonna Mario, 372
Colonna Vespasiano (duca di Traietto e conte di Fondi), 465, 474
Colonna Vittoria, 290, 299, 317, 373, 378, 381, 386, 389-91, 490, 491, 743
Comelli Michele, 428
Comin da Trino, 592
Comincini Mario, 635, 636
Compiuta Donzella, 22, 23
Contarini Francesco, 66
Contarini Gasparo, 350-52, 357, 372, 407
Contarini Marco, 254
Conti Antonio Maria, 503, 518
Conti Primo de', 515
Conti Vincenzo, 596
Contile Luca, 458, 579
Contini Alessandra, 459
Contini Federico, 723
Contini Gianfranco, 257-59, 275, 561
Coppini Donatella, 162
Corbinelli Jacopo, 611-32
Cornazzano Polidoro, 556
Corner Federico, 100
Correggio (Antonio Allegri, detto), 683
Corsaro Antonio, 414, 416
Corte Niccolò, 620, 623, 628
Cortelazzo Manlio, 649
Cortese Gregorio, 391
Cortesi Alessandro, 165
Cortesi Mariarosa, 59, 92, 118, 127, 163
Cortesi Paolo, 92
Corvino Mattia, 137
Cosmacini Giorgio, 618
Costa Simona, 49
Costa Stefano, 732
Costadoni Anselmo, 223
Costamagna Lidia, 646
Coste Joël, 619
Cotta Irene, 155, 638
Cova Pier Vincenzo, 730
Cranz Edward, 126
Cratino, 544
Crawford Michael H., 101
Crimi Giuseppe, 266
Crisciani Chiara, 615
Crisolino Flavio, 375
Crisolora Teodora, 77
Cristofano dell'Altissimo, 262
Crivelli Giovanni, 635, 639-41, 643, 652, 653
Crivelli Leodriso, 83
Croce Benedetto, 466
Croce Franco, 202
Crucitti Filippo, 404
Cugnoni Giuseppe, 398, 402, 423
Curione Celio Secondo, 493, 512
Curti Alessandra, 158
Curti Elisa, 147, 160
D'Accone Frank A., 156, 157
D'Achille Paolo, 644
D'Addario Arnaldo, 203

Indice dei nomi

- D'Amelia Marina, 467
D'Amico Juan Carlos, 529
D'Ancona Matilde, 152
D'Andrea Piero, 160
D'Arco Francesco, 84
D'Auria Elio, 327
Da Pozzo Giovanni, 704
Dacos Nicole, 635
Dadà Veronica, 82
Dalai Emiliani Marisa, 532
Dall'Olio Guido, 319, 570
Damasceno Giovanni (Mesue il Vecchio), 618
Dandini Girolamo, 324, 355, 361, 370
Dandolo Francesco (doge), 695
Daniele (santo), 656
Daniello Bernardino, 559
Danzi Massimo, 297, 416
Darete, 83
Darmstaedter Ludwig, 567
David (salmista), 157, 745
Davila Arrigo Caterino, 619
Dazzi Manlio Torquato, 697, 699, 706, 707, 711, 716
De Angelis Violetta, 58, 62, 64, 706, 707, 739
De Foschi Angelotto, 728
De Frede Carlo, 335
De Gaetano Armand L., 364
De Gaulle Julien, 620
De Granges de Tavellis Geoffrey, 184
De Gregorio Vincenzo, 558
De Keyser Jeroen, 59, 67, 73, 87, 110, 133
De Leemans Pieter, 105
De Pasquale Rita, 631, 632
De Rentiis Dina, 92
De Robertis Teresa, 40
De Seta Cesare, 470
De Silva Miguel, 531
De Tatti Francesco, 501
De Vincentiis Amedeo, 689
De' Angelis Francesca Romana, 748
De' Gregori Giovanni, 47
De' Gregori Gregorio 47, 129
Debenedetti Santorre, 317, 358
Decembrio Pier Candido, 59, 67, 81, 500
Degrandi Andrea, 96
Deifobo, 78, 79
Del Balzo Antonia, 460, 461
Del Balzo Pirro, 460, 461
Del Ben Andrea, 394
Del Col Andrea, 570
Del Lungo Isidoro, 148-52, 158, 213
Del Monte Innocenzo, 324
Del Nero Francesco, 194
Del Piazzo Marcello, 158
Del Piombo Sebastiano, 466
Del Soldato Eva, 615, 616
Del Virgilio Giovanni, 697, 723
Delcorno Carlo, 662, 667
Delfino Pietro, 223
Delfosse Annick, 167
Delieuvin Vincent, 171

Indice dei nomi

- Dell'Orso Antonio, 699
Della Capra Bartolomeo, 722
Della Casa Alessandro, 272
Della Casa Dianora, 441
Della Casa Flaminio, 432, 441, 444
Della Casa Giovanni, 290, 319, 332, 345, 360, 362, 369, 371, 372, 374, 376, 378-80, 383, 384, 386, 389, 394, 395, 397-455
Della Casa Ruggero, 441, 442, 444
Della Casa Tedaldo, 40
Della Cella Scipione, 671
Della Croce Luigi Annibale, 510
Della Fonte Bartolomeo, *vedi* Fon-
zio Bartolomeo
Della Luna Niccolò, 70
Della Marra Giovan Donato, 483
Della Porta Giambattista, 614, 615
Della Ratta Ottaviano, 749
Della Rovere Feltrio, 592
Della Rovere Francesco (papa), *ve-
di* Sisto IV
Della Rovere Francesco Maria I
(duca di Urbino), 220, 238, 462, 531, 681
Della Rovere Giuliano (papa), *vedi*
Giulio II
Della Rovere Guidobaldo II (duca
di Urbino), 530, 531
Della Scala Cangrande, 693-701, 704
Della Torre di Rezzonico Anton
Gioseffo, 272, 278-80
Della Torre Francesco, 318, 382, 389-92, 578, 585
Della Torre Pagano, 696, 700, 704
Della Torre Stefano, 154
Delminio Giulio Camillo, 362, 375
Delumeau Jean, 471
Demonicò, 744, 750
Demostene, 369, 569
Dente Lemizzi Guglielmo, 695, 700
Dente Lemizzi Mabili, 695
Desjardins Abel, 228
Di Benedetto Filippo, 92
Di Somma Agazio, 678
Di Teodoro Francesco Paolo, 532
Diana, 547
Didone, 83, 734
Dinkova-Brunn Greti, 62
Diogene Laerzio, 110, 111
Dionigi Areopagita, 26
Dionisio d'Alessandria, 613
Dionisotti Carlo, 216, 260, 271, 273, 318, 319, 362-64, 366, 375-77, 386, 390, 398, 401, 417, 422
Dioscoride Pedanio, 586
Diu Isabelle, 570
Doglio Maria Luisa, 264, 459, 478, 490, 751, 753, 760

Indice dei nomi

- Dolce Lodovico, 54, 262, 336,
573, 574, 576, 578-80, 590,
592, 593, 596
- Dolfin Pietro, 137
- Domenichi Ludovico, 262-66,
268-71, 570, 746, 747, 749,
751, 767
- Domenico (messer), 24-26
- Donà Francesco, 449
- Donadi Francesco, 560
- Donatello (Donato di Niccolò di
Betto Bardi), 156
- Donati Corso, 22
- Donato Elio, 70, 72
- Donattini Massimo, 260
- Dondi dell'Orologio Giovanni, 31
- Doni Anton Francesco, 573, 576,
577, 579, 581, 593, 596
- Donzellini Cornelio, 570
- Donzellini Girolamo, 568, 570
- Doria Andrea, 477
- Doria Filippino, 258
- Doria Gian Carlo, 670, 673, 675
- Dorico Luigi, 592
- Dorigatti Marco, 599
- Douglas Richard M., 210
- Dovizi Bernardo, detto il Bibbiena,
201-34, 293, 599, 578, 585
- Dovizi Ludovica, 212
- Dovizi Piero, 229
- Drège Jean Pierre, 3
- Druso Maggiore (Nerone Claudio
Druso), 116, 132, 133
- Druso Minore (Druso Giulio Cesa-
re), 116
- Du Bois Siméon, 625
- Du Cange Charles, 740, 741
- Dudith Andrea, 363
- Dupuy Claude, 612, 624
- Durante Castore, 630
- Duret Louis, 614, 622
- Eco Umberto, 43
- Eemans Marc, 633
- Eleonora d'Asburgo (regina di Por-
togallo e poi di Francia), 477
- Eleuteri Paolo, 316
- Elias Norbert, 476
- Elio Antonio, 378
- Enea, 78, 81, 734
- Enrico II di Valois (re di Francia),
435, 436, 450, 620
- Enrico III di Valois (re di Francia),
620, 622
- Enrico VII Tudor (re d'Inghilter-
ra), 530
- Enrico VIII di Lussemburgo, 686,
691, 693, 695-98
- Enrico VIII Tudor (re d'Inghilter-
ra), 291, 390
- Entello, 83
- Eolo, 80
- Equicola Mario, 215, 218, 597
- Erasmus da Rotterdam, 123-25,
132, 474, 515, 524, 536, 539,
541, 542
- Erbentraut Regina, 671
- Erdmann Alex, 327
- Eridano, 66
- Erodoto, 113

Indice dei nomi

- Ertz Klaus, 633
Esposito Enzo, 558
Este Alessandro d', 670
Este Alfonso I d' (duca di Ferrara), 253, 610
Este Aloisio d' (cardinale), 247
Este Anna d', 623
Este Bianca Aurora da, 265, 267, 269
Este Borso d', 84, 157
Este Ercole I d' (duca di Ferrara), 84
Este Ercole II d' (duca di Ferrara), 295, 433
Este Francesco d', 269
Este Ippolito d', 253
Este Isabella d', 208, 216, 273, 462, 597, 607
Estienne Henri (Henrico Stephano), 127, 613, 625
Eupoli, 544
Euripide, 95, 501
Ezzelino III da Romano, 697
- Faba Guido, 17
Fabroni Angelo, 148
Facchini Bianca, 705
Facciolati Jacopo, 740
Faerno Gabriele, 388
Fagnart Laure, 167, 171, 173, 178
Failla Maria Beatrice, 677
Falaschi Giovanni, 744
Falloppia Gabriele, 373, 568, 569
Falloppia Giovanni, 556, 560, 569
- Falsirena, 680
Fanni Pietro, 137, 139
Fanti Giovanni Agostino, 345, 351, 363, 373, 404, 412, 447, 448
Fantino Benedetto, 218, 253
Fantuzzi Giovanni, 345, 363
Farnese Alessandro (cardinale), 269, 279, 291, 312, 334, 364, 378, 385, 387-89, 423-25, 427, 428, 437, 438, 455, 487,
Farnese Alessandro (papa), *vedi* Paolo III
Farnese Costanza, 440
Farnese Ottavio (duca di Parma e Piacenza), 437, 451, 452
Farnese Ottavio, 387
Farnese Pier Luigi (duca di Parma e Piacenza), 289, 434, 449, 485
Farnese Ranuccio, 317, 355, 363, 371, 385, 449
Farnese Vittoria, 373, 374, 478, 485
- Farnetti Monica, 744
Fasanino Cesare, 324
Febe (Phaebe), 514
Fedele Clemente, 469, 471
Federico d' Asburgo, 699
Federico d'Arezzo, 80
Federico da Montefeltro (duca di Urbino), 163
Fedi Roberto, 420
Felici Lucia, 557
Fenzi Enrico, 690

Indice dei nomi

- Feo Michele, 33, 38, 732
Feolo (tesoriere del Regno di Napoli), 729, 741
Fera Vincenzo, 62, 65, 67, 91, 92, 100, 398, 723
Ferdinando d'Aragona (duca di Calabria), 213
Ferdinando I d'Asburgo (re dei Romani), 346
Ferdinando II d'Aragona (Ferrandino, re di Napoli), 460
Fernández Montesinos José, 538
Ferrai Luigi Alberto, 431
Ferrantio Cesare, 373
Ferrara Sabrina, 690
Ferrari Anna, 91
Ferrari Basilio, 504
Ferrari Daniela, 464, 597
Ferrari Giovanni Battista, 555, 556
Ferrari Mirella, 96, 499, 500
Ferrari Ottaviano, 501, 510
Ferrary Jean-Louis, 101
Ferreri Luigi, 127, 128
Ferrero Ermanno, 373, 391
Ferrero Giuseppe Guido, 201, 202, 220, 254, 257, 273-83
Ferri Andrea, 336
Ferri Marco, 206
Ferriero Cesare, 619
Ferrini Maria Ferdinanda, 110
Ferro Roberta, 333, 516
Ferroni Giovanni, 298, 311
Ferroni Giulio, 294, 680
Fezzi Federico, 728
Fiamminghi Gostanza, 758, 765
Fiano Francesco da, 721-41
Fiano Jacopo di Francesco da, 735
Fiano Pepo da (fratello di Francesco), 728
Fiaschi Silvia, 59, 67, 94, 95, 97, 99, 100, 102, 104, 110, 114, 118, 122
Ficino Marsilio, 137
Figino Ambrogio, 635
Figino Caterina, 635
Filelfo Francesco Federico, 84
Filelfo Francesco, 57-134
Filelfo Gian Mario, 76, 85
Filelfo Pietro Giustino, 94
Filippo da Milano, 59, 85
Filippo I di Borbone-Parma, 315
Filippo II d'Asburgo (re di Spagna), 451, 478, 480, 489, 521
Fillon Benjamin, 555
Filonardi Cinzio, 211, 228, 229
Filonardo Ennio (vescovo di Veruli), 242
Findlen Paula, 607
Finfo del Buono, 22
Fiorato Adeline Charles, 672
Fiorato Corinne Lucas, 298
Fioravanti Leonardo, 614
Fiordibello Antonio, 373
Fiorilla Maurizio, 30, 723
Firpo Massimo, 267, 335, 336, 357, 367, 372, 374, 379, 390, 392, 400, 426, 465, 482, 484, 485, 490, 493, 496
Flamini Francesco, 288

Indice dei nomi

- Flaminio Marcantonio, 290, 317,
336, 363, 366, 375, 378, 491
- Flavio Giuseppe, 112
- Flora Francesco, 288
- Florimonte Galeazzo, 336, 351,
356, 363, 371, 373, 401
- Foà Simona, 712
- Foffano Tino, 278
- Folena Gianfranco, 254-59, 268,
270
- Fonzio Bartolomeo (della Fonte),
135-46
- Forcellini Egidio, 740
- Forciroli Francesco, 566, 567
- Forno Camillo, 568
- Fortenbaugh William W., 110,
111
- Fortini Laura, 408, 744
- Fortuna Stefania, 104
- Fosalba Vela Eugenia, 537
- Foscarari Egidio, 356, 373, 556
- Fracanzani Bartolomeo, 76, 77, 80
- Fragnito Giliola, 295, 317, 319,
321, 323, 325, 330, 331, 334,
336, 338, 347, 350-52, 356,
360, 362, 363, 368, 370, 372,
374, 375, 378, 381, 382, 386,
389, 400, 401, 427
- Frances Jones Elizabeth, 80
- Francesco I di Valois (re di Francia),
198, 204, 225, 477
- Franchi Giorgio (parroco di Berce-
to), 646
- Franco Matteo, 159
- Franco Niccolò, 154, 290, 572,
573, 575, 576, 579, 581, 583,
588, 589, 593
- Franco Veronica, 459
- Franzesi Matteo, 306
- Frare Pierantonio, 99
- Frascaruolo Jacopantonio, 303
- Frasso Giuseppe, 99, 318, 323,
352, 356, 560
- Fregoso Federico, 387, 391
- Fresu Rita, 643
- Frick Hieronymus, 509, 513-16
- Fuhrmann François, 117
- Fulco Giorgio, 662, 664, 667,
671, 673
- Fulgenzio Fabio Planciade, 76, 87
- Fumano Adamo, 390
- Fusconi Giulia, 672
- Gabriele Trifone, 395, 405, 408,
559
- Gadaldini Agostino, 553-70
- Gadaldini Antonio, 567
- Gadaldini Cornelio, 567, 568
- Gadda Carlo Emilio, 259
- Gaddi Francesco, 137
- Gaddi Sergio, 633
- Gaddi Taddeo (cardinale), 269
- Gaeta Bertelà Giovanna, 261
- Gaeta Franco, 204, 209
- Galasso, 155
- Galderisi Claudio, 689
- Galeno, 97, 100, 102, 104, 110,
114, 121, 618

Indice dei nomi

- Galeota Francesco, 158
Gallarati Girolamo, 356
Gallas Elisa, 352
Gallenga Mario, 469, 471
Gallizioli Decio Maria (abate),
236
Gallo Federico, 500, 732
Gallo Franco Alberto, 157
Gallo Gaio Asinio, 76
Gallo Italo, 118
Gamba Bartolomeo, 438
Gambara Giovan Battista, 661
Gambara Veronica, 290
Garavelli Enrico, 265, 553, 557,
560, 570
Garázda Péter, 137
Gardini Nicola, 528
Garfagnini Gian Franco, 723
Gargiulo Piero, 156
Gariboldi Dionisio, 634
Garin Eugenio, 99, 101, 165, 697
Garzoni Tommaso, 469
Garzya Antonio, 94
Gatti Paolo, 94
Gattinara Mercurino Arborio di,
534-37, 542
Gaudenzio Paganino, 674
Gavinelli Simona, 94
Gaye Johannes W., 168, 169,
172, 174-77, 180-86
Gaza Teodoro, 110, 126
Gazissa Lucantonio, 257
Gazzotti Marisa, 612
Gelli Giovan Battista, 363, 364,
616
Gellio Aulo, 102
Gemini Erasmo, 389, 425, 436,
440, 443, 446, 447, 449, 450,
452, 455
Genebrard Gilbert, 613
Gengaro Maria Luisa, 499
Genovese Gianluca, 327
Gentile Sebastiano, 41
Geremicca Antonio, 167
Geri Lorenzo, 680
Gesner Conrad, 590
Geymonat Mario, 65
Gherardo Paolo, 576, 578, 579,
586-88, 590, 596
Gheri Cosimo, 351, 364, 373,
397-418
Gheri Filippo, 341, 350, 351,
356, 364, 405, 408
Gheri Giovanni, 405
Gheri Goro (Gregorio), 203, 211,
224, 225, 230-34, 384, 406,
408, 492
Gheri Vincenzo, 405
Ghini Francesco, 556
Ghislieri Antonio (papa), *vedi* Pio
V
Giacomelli Gabriele, 156
Gian Pietro d'Avenza, 126, 127,
162, 163
Gian Pietro da Lucca, *vedi* Gian
Pietro d'Avenza
Gianfigliuzzi Bongiovanni di Jacopo,
450
Giannetti Anna, 470
Giannini Massimo Carlo, 476

Indice dei nomi

- Giannini Stefania, 646
Giannotti Donato, 269, 455
Gianola Giovanna Maria, 697,
703-705
Giasone, 714
Giberti Gian Matteo, 239, 240,
241, 246, 281, 382, 389-91,
585
Giganti Antonio, 322, 325, 327
Gigliucci Roberto, 567, 680
Gilles-Raynal Anne-Véronique, 60
Gilly Carlos, 510
Ginori Giovanbattista di Tomaso,
441
Ginori Rucellai Marietta, 431,
441, 442
Giolito de Ferrari Gabriele, 54,
333, 586
Giombi Samuele, 400
Giorgio di Trebisonda, 126
Giova Giuseppe, 286
Giovanni I d'Ungheria (Giovanni
Zápolya, re d'Ungheria), 346
Giovanni II d'Ungheria (Giovanni
Sigismondo Zápolya, re
d'Ungheria), 346
Giovanni VIII Paleologo (impera-
tore d'Oriente), 119
Giovenale Decimo Giunio, 710,
739
Giovio Benedetto, 280
Giovio Giulio, 261-63, 266, 270,
280
Giovio Paolo, 253-83, 287, 290,
502, 517, 550
Giraldi Cinzio Giovan Battista,
555, 557
Giraldi Lilio Gregorio, 287, 289,
291
Girardi Maria Teresa, 401, 516,
681
Girolamo Sofronio Eusebio (santo),
123
Giroto Carlo Alberto, 201, 213,
617
Giuliano Flavio Claudio (detto
Giuliano l'Apostata, imperato-
re), 621
Giulio II (Giuliano Della Rovere,
papa), 194, 195, 528
Giulio III (Giovanni Maria Ciocchi
del Monte, papa), 202, 279,
295, 323, 324, 334, 341, 342,
350, 362, 444, 569
Giussani Andrea, 521, 522
Giusti Antonella, 351, 400, 405
Giustiniani Paolo, 218, 222, 223
Giustiniani Vito Rocco, 61, 62,
66, 80, 95, 97, 98, 104, 112
Glarean Heinrich, 514
Glaucia, 115
Glisenti Antonio, 617
Goffredo di Vinsaulf, 712
Goldin Folena Daniela, 105, 734
Gómez de Silva Ruy (principe
d'Eboli), 489
Gondola Giovanni, 342, 343, 348
Gonzaga Aloisa, 479
Gonzaga Camilla, 300
Gonzaga Cesare, 531

Indice dei nomi

- Gonzaga Colonna Vespasiano, 464, 468, 474, 475, 478-81, 485, 488
- Gonzaga Della Rovere Eleonora, 220, 462, 463
- Gonzaga Dorotea, 477
- Gonzaga Elisabetta, 220, 462
- Gonzaga Ercole (cardinale), 269, 289, 299, 364, 373, 391, 462-64, 478, 484, 485, 487, 488, 494, 495
- Gonzaga Federico II (duca di Mantova), 464, 469, 470, 473, 478
- Gonzaga Federico, 219
- Gonzaga Ferrante, 264, 269, 457, 463, 464, 468, 470, 473, 475-77, 482-87, 489-92, 494-96
- Gonzaga Francesco, 289, 462
- Gonzaga Gianfrancesco Cagnino, 473, 474
- Gonzaga Gianfrancesco, 460, 461
- Gonzaga Giulia, 290, 294, 296, 302, 303, 457-97
- Gonzaga Ippolita, 483
- Gonzaga Ippolito, 470
- Gonzaga Isabella, 478
- Gonzaga Lucrezia, 591
- Gonzaga Ludovico, 462
- Gonzaga Luigi, detto Rodomonte, 464
- Gonzaga Paula, 462
- Gonzaga Vincenzo I (duca di Mantova), 640
- Gori Orsola, 96
- Gorni Guglielmo, 416
- Gosellini Giuliano, 476, 501, 579
- Gotor Miguel, 390
- Govi Alberto, 327
- Govi Fabrizio, 327
- Goyens Michéle, 105
- Grafton Anthony, 105, 126
- Grandolini Giuliano, 632
- Granger Bonaventure, 620, 621
- Grant John N., 287
- Grassi Luigi, 655
- Graziani Bartolomeo, 746
- Grazioli Andrea, 617
- Graziosi Maria Teresa, 307
- Greco Aulo, 157, 294, 349, 378, 571
- Griffi Ambrogio, 102
- Griggio Claudio, 739
- Griguolo Primo, 591
- Grimaldi Giulio, 204-206
- Grimaudo Sabrina, 118
- Grimoard Guillaume de (papa), *vedi* Urbano V
- Grisostomo (abate di Ragusa), 353
- Grohovaz Valentina, 365, 374, 560
- Gualdo Germano, 202, 209, 210, 223, 229
- Gualdo Riccardo, 202, 209, 210, 223, 229
- Gualdo Rosa Lucia, 96, 97, 732
- Gualteruzzi Carlo, 289, 308, 318, 332, 333, 338, 345, 348-51, 356, 364, 369, 371, 375, 377-

Indice dei nomi

- 96, 397-418, 422, 423, 425,
426, 431, 434, 447, 448
- Gualteruzzi Goro, 405
- Gualteruzzi Lelio, 333, 388
- Gualteruzzi Orazio, 339
- Gualteruzzi Ugolino, 384
- Guardati Tommaso, *vedi* Masuccio
Salernitano
- Guarini Battista, 137, 138, 143,
340, 667
- Guarini Guarino da Verona, 91
- Guasparri Andrea, 550
- Guazzo Marco, 596
- Guazzo Stefano, 478
- Gude Marquard, 508
- Guercio Maria, 29
- Guerrini Roberto, 721
- Guglielminetti Marziano, 340,
661, 662, 665, 672, 680, 682
- Guicciardini Francesco, 3, 5, 6, 8,
12-14, 183, 191, 192, 195-99,
235-51, 293, 331, 612
- Guicciardini Luigi, 12, 195, 247
- Guicciardini Piero, 247
- Guida Saverio, 395
- Guidi Andrea, 189
- Guidi José, 530
- Guidi Laura, 458
- Guidiccioni Giovanni, 296, 307
- Guidoboni Ottaviano, 748
- Guinizzelli Guido, 689
- Guittone d'Arezzo, 17-28, 35, 689
- Guizzardo da Bologna, 685, 706,
711-16
- Gullino Giuseppe, 694
- Gurreri Clizia, 680
- Hagen Hermann, 69
- Haller Johannes, 706
- Hankins James, 732
- Harwell Sigismond, 590
- Headley John M., 529, 534-36,
542
- Helbig Mario O., 509
- Herbst Johannes, *vedi* Oporino
Giovanni
- Holtz Louis, 72
- Hurtado de Mendoza Diego, 484,
487
- Hyde John Kenneth, 687, 695,
717, 718
- Ijsewijn Jozef, 124
- Ilario di Orléans, 62-64, 78, 79
- Ilioneo, 86
- Imperato Ferrante, 111
- Imperiali Giovanni Vincenzo,
664, 668, 671
- Infelise Mario, 95
- Invernizzi Simone, 64
- Ippocrate, 97, 100, 102, 104,
110, 114, 614, 621, 622
- Ipponico, 744
- Isella Dante, 520, 525
- Isengrin Michael, 523
- Isidoro di Siviglia, 70, 120, 124,
132
- Isocrate, 501, 744, 750
- Jacobson Schutte Anne, 570

Indice dei nomi

- Jacomuzzi Stefano, 458
Jean Saint Marcel Jean de (signore d' Avançon), 434, 450, 452
Jedin Humbert, 393
Jode Elizabeth de, 641
Jode Suzanne de, 641
Jodogne Pierre, 6, 9, 13, 246, 249, 561
Jones Pamela, 633, 641
- Kallendorf Craig, 60, 61
Kanduth Erika, 656
Keazor Henry, 672
Kent Francis William, 158
Klein Francesca, 155
Kline Cohn Samuel, 617
Kolsky Stephen, 215
Kristeller Paul Oskar, 61, 127, 203, 222, 316-18, 368-72, 374-76, 433, 434, 438, 453, 721
- L'Herba Giovanni da, 468
La Rocca Guido, 529, 545, 597, 607
Laderchi Giacomo, 528
Ladislao d' Angiò Durazzo, 728
Lagomaggiore Carlo, 393
Lalatta Ranieri, 352
Lallemand Jean, 536, 539, 542
Lalli Rossella, 318, 422
Lampria, 113
Lampridio Giovanni Benedetto, 364, 372, 375
Lancellotti Pietro, 285
- Landino Cristoforo, 574, 613
Lando Ortensio, 577, 590, 596, 752
Landucci Luca, 156
Lanfredini Bartolomeo, 432
Langella Giuseppe, 99
Lansac de la Rivière Louis de Saint-Gelais de, 536
Lapadige Michel, 723
Lapo da Castiglionchio, 40
Lascaris Costantino, 102
Lascaris Giano, 95
Lastraioli Chiara, 570
Latella Fortunata, 395
Latini Brunetto, 19, 689, 715
Lattanzio (personaggio del dialogo di Alfonso de Valdés), 534, 539, 540, 543, 548
Lavenia Vincenzo, 445
Lawn Brian, 105
Lazzarini Isabella, 598
Leclercq Jean, 222
Legrand Nicolas, 620, 622
Lehoux Françoise, 620
Leonardi Claudio, 29, 96, 723
Leonardi Lino, 18
Leonardo da Vinci, 167-87
Leone X (Giovanni de' Medici, papa), 196, 202, 207, 209, 210, 218, 223, 296, 414, 528, 530, 532
Leoni Pier, 154
Lepri Valentina, 672
Lettere Vera, 367, 371
Levizzana Lorenzo, 568

Indice dei nomi

- Lievens Anne-Maria, 744
Ligota Christopher, 101
Lindsay Wallace Martin, 121
Lipomeni Cangenna, 749, 761, 763, 765, 767
Lippelloo Zacchée von, 641
Lippomani Giovanni, 587
Lippomano Girolamo, 625
Lipse Juste (Giusto Lipsio), 626, 627, 640
Lipsio Giusto, *vedi* Lipse Juste
Lo Monaco Francesco, 704
Lo Re Salvatore, 260, 292, 454, 479
Lobrichon Guy, 76
Locarnini Guido, 510
Lockwood Lewis, 157
Lollini Luigi (vescovo di Belluno), 555
Lomazzo Giovanni Paolo, 519
Lombardo Luca, 686
Lonardo Pietro, 423, 429
Longhena Troiano, 452, 453
Longhi Silvia, 414, 416
Longo Nicola, 750
Longueil Christophe de, detto Longolio, 290
Lopez Juan (cardinale), 191
Lorenzini Francesco Antonio, 592
Losappio Domenico, 712
Loschi Antonio, 732
Lottini Cherubino di Niccolò, 159, 160
Lovati Lovato, 693, 697, 701, 702, 710
Lozza Valentina, 515
Lucano Marco Anneo, 153
Luciani Sebastiano, detto Sebastiano del Piombo, *vedi* Del Piombo Sebastiano
Lucioli Francesco, 574
Lucrezio Tito Caro, 710, 711
Lucullo Lucio Licinio, 544
Ludovico da Fabriano, 728, 730, 734, 735, 739, 741
Ludovico il Bavaro, 716
Lugnani-Scarano Emanuela, 183
Luigi XII di Valois-Orléans (re di Francia), 171, 173, 183, 184
Luisa di Lorena-Vaudémont (moglie di Enrico III di Valois, re di Francia), 622
Lupo Fabio, 518
Luppi Milena, 46
Lurie Doron J., 633
Lutero Martin, 542
Luzio Alessandro, 208, 272
Luzzatto Sergio, 689

Maas Paul, 1
Mabellini Adolfo, 383, 385
Maccaruffi Niccolò, 699
Machiavelli Niccolò, 6, 7, 12, 13, 183, 189-99, 213, 238, 271, 294, 599, 753
Machiavelli Totto, 194
MacNeil Anne, 597
Macrobio Ambrogio Teodosio, 78, 84
Madruzzo Cristoforo, 387

Indice dei nomi

- Maestro Antonio degl'Organi, 144
Maffei Bernardino, 324, 357, 365, 373
Maffei Sonia, 261
Magalotti Gregorio, 403, 404
Maggi Vincenzo, 570
Maier Bruno, 479, 532
Mainardi Giovanni, 260
Mainardini Marsilio, 685, 706
Maioragio Marco Antonio, 503, 510-12, 514-19, 521, 523-26
Malatesta Pandolfo, 724-26
Malatesta Paola Bianca, 724, 725
Mancini Francesco Federico, 722
Mancini Giorgia, 566
Manente (frate), 18
Maneroni Baldassarre, 65
Manetti Antonio, 154
Manetti Giovanni, 199
Manfredini Mario, 119
Manilio Marco, 613
Manilio Sebastiano, 46-48
Mann Nicholas, 43, 64
Mann Phillips Margaret, 123
Manso Giovan Battista, 664, 665, 668
Mantovani Dario, 103, 106
Manuel Juan (ambasciatore di Carlo V a Roma), 536, 537
Manuzio Aldo, 94, 295, 336, 354, 507, 569, 573, 584, 645
Manuzio Paolo, 54, 289, 290, 294, 297, 300, 301, 330, 331, 335, 336, 344, 357, 365, 373, 501, 507, 510, 565, 569, 572, 576, 578, 579, 582-86, 596
Maraglino Vanna, 261
Marani Alberto, 354, 361
Maraschio Nicoletta, 645, 656
Marcatto Dario, 267, 335, 357, 374, 379, 392, 465, 482, 485, 490, 495, 496
Marcelli Nicoletta, 122
Marcello II (Marcello Cervini, papa), 322, 334, 342, 350, 352, 355, 361, 362, 369, 370, 372, 373
Marchand Jean-Jacques, 189
Marcheschi Daniela, 744, 755
Marchetti Valerio, 516
Marchi Gian Paolo, 1
Marchi Monica, 428
Marcobruni Nicola, 463
Marcobruni Paolo Emilio, 463
Marcocchi Anna, 317, 318, 357
Marcolini Francesco, 573, 575-77, 586
Marcozzi Luca, 690, 705
Maresio Florio, 357
Margherita d'Angoulême (regina di Navarra), 389, 493
Margherita d'Austria, 219
Margherita Paleologa (duchessa di Mantova), 478, 482
Margolin Jean Claude, 474
Margueron Claude, 20, 24, 35
Mari Michele, 394, 426, 427, 441, 550

Indice dei nomi

- Maria d'Aragona (marchesa del Vasto), 269, 478
- Maria d'Asburgo (regina d'Ungheria), 477
- Marinelli Sergio, 676
- Marini Gaetano, 272
- Marini Paolo, 212, 214, 292, 579
- Marino Giovan Battista, 517, 661-84
- Mario Anna, 744, 746, 747, 750, 755-58, 762
- Mariotto di Niccolò, 158
- Mariscotta, 197
- Marmitta Jacopo, 585
- Marri Fabio, 520
- Marsilio da Padova, 716
- Marte, 673-75
- Martelli Francesco, 357
- Martelli Mario, 1, 8, 13, 192
- Martelli Ugolino, 591
- Martellozzo Forin Elda, 612
- Marti Mario, 36, 248, 327
- Martin Jean, 622
- Martinelli Tempesta Stefano, 59, 97, 163
- Martinengo Fortunato, 571, 574
- Martínez Millán, 464
- Martini Alessandro, 683
- Marziale Marco Valerio, 123, 195
- Marzio Galeotto, 59, 82
- Masai François, 10
- Mascoli Patrizia, 734
- Masini Andrea, 643
- Maso Cristofano d'Antonio di, 155, 159
- Massa Eugenio, 222, 291
- Massarelli Angelo, 358
- Massari Francesco, 261
- Massimiliano II d'Asburgo (imperatore), 509, 555, 556
- Masuccio Salernitano (Tommaso Guardati), 47
- Matraini Chiara, 743-68
- Matt Luigi, 517, 518
- Mattarucco Giada, 654
- Matteucci Luigi, 754
- Mayer Thomas F., 366
- Mazenta Guido, 636
- Mazenta Maurizio, 636
- Mazzanti Francesca, 125
- Mazzoni Guido, 205, 206
- Mazzucchelli Giovanni Maria, 359
- Mazzucchelli Pier Francesco, detto il Morazzone, *vedi* Morazzone
- Mecenate Gaio Cilnio, 84, 729, 730
- Medea, 682, 714O
- Medici Caterina de', 426
- Medici Cosimo I de' (granduca di Toscana e duca di Firenze), 169, 261, 262, 264, 265, 269, 334, 337, 431, 432, 438, 441, 443-46, 450, 451, 612
- Medici di Marignano Giovanni Angelo (papa), *vedi* Pio IV
- Medici Ferdinando I de' (cardinale e granduca di Toscana), 261, 358, 365, 374
- Medici Francesco de' (granduca di Toscana), 261, 612

Indice dei nomi

- Medici Francesco di Giuliano de',
150
- Medici Gian Giacomo, 509
- Medici Giovanni de' (delle Bande
Nere), 204, 215, 227, 228,
254, 255
- Medici Giovanni de' (papa), *vedi*
Leone X
- Medici Giuliano de', 215, 221,
225, 227
- Medici Giulio de' (cardinale e poi
papa), *vedi* Clemente VII
- Medici Ippolito de', 289, 290,
291, 292, 311, 312, 585
- Medici Lorenzino de', 292
- Medici Lorenzo de', detto il Ma-
gnifico, 71, 137, 142, 146,
148-51, 153, 155-60, 163,
164
- Medici Lorenzo di Piero de' (duca
di Urbino), 224, 227, 229,
230, 231,
- Medici Maria de', 666
- Medici Ottaviano de', 432
- Medici Piero di Lorenzo de', 155,
160, 164, 204, 213, 227
- Megiatti Paolo, 616
- Mei Biagio, 162
- Meijer Bert W., 636, 677
- Meijer Lodewijk, 638
- Mela Pomponio, 613
- Melantone Filippo, 118
- Melera-Morettoni Matteo, 189
- Mellini Domenico, 358
- Melzi Francesco, 636
- Menabene Giovanni, 504
- Ménage Gilles, 421
- Mendoza Bobadilla Francisco (car-
dinale), 269
- Menegazzi Renzo, 550
- Menestò Enrico, 96
- Menghi Martino, 618
- Menniti Ippolito Antonio, 427
- Menze Simone di, 358
- Mercati Angelo, 433, 462
- Mercuri Roberto, 730
- Mercuriale Girolamo, 612, 614,
620-26, 628, 629
- Mercurio Giovanni Andrea, 349
- Mercurio, 677
- Merkeley Lora L.M., 157
- Merkely Paul A., 157
- Merula Gaudenzio, 518
- Meschini Stefano, 173, 181, 183,
184
- Messerotto Pietro Antonio, 464
- Messini Angelo, 728
- Meyer Heinz, 77
- Michele (santo), 519
- Michelozzi Niccolò, 149, 154,
221
- Mida, 673, 674
- Miesse Hélène, 167, 171, 173,
178, 247
- Migliorini Bruno, 645
- Milanesi Gaetano, 172
- Milani Giuliano, 690
- Minati Carlo, 152
- Mineo Niccolò, 741
- Minerva, 80

Indice dei nomi

- Miniatore Bartolomeo, 574, 594
Minizio Calvo Francesco, 258, 265
Minoia Michele, 687
Minonzio Franco, 253, 260, 261,
263, 265, 267, 269, 272, 273,
275, 277, 280, 287, 550
Minturno Antonio Sebastiano,
365, 591
Minutelli Marzia, 202, 208
Mittarelli Giovanni Benedetto,
223
Mocenigo Alvisè, 624
Modona Antonio (podestà di Bre-
scello), 556, 560
Modonutti Rino, 687, 704, 705,
716
Moggi Moggio, 31, 33
Moirano Bartolomeo, 518, 525
Molini Giuseppe, 203
Molino Girolamo, 295
Molza Alessandro, 313
Molza Camillo, 285, 289, 292,
293, 299, 300, 305, 309-13
Molza Ercole, 313
Molza Francesco Maria, 285-314,
390
Molza Lodovico, 286, 292, 293,
301
Molza Marina, 375
Monaci Ernesto, 205, 395
Moncada Ugo de, 258, 259
Moncallero Giuseppe Lorenzo,
189, 201-34, 293
Monfasani John, 126
Mongini Guido, 557
Montagne Véronique, 619
Monte Andrea, 22
Montemerlo Giovanni, 452, 453
Montenegro Matteo, 263
Monti Carla Maria, 723-26, 728-
34, 736-38, 740
Monti Santo, 272, 280
Montmorency Anne de, 435, 436,
451
Morabito Raffaele, 749
Morandi Giambattista, 318, 320,
323, 342, 348, 353-371, 401,
407, 413, 418
Morandini Francesca, 203
Morando Domenico, 482, 496
Morando Simona, 666
Morando Umberto, 529, 597
Morari Pietro, 688
Morazzone (Pier Francesco Maz-
zucchelli, detto), 674, 675
Mordegli Caterina, 94
Morelli Girolamo di Giovanni,
446
Morelli Marcello, 29
Moreno Paola, 1, 4, 6, 12, 167,
235, 238, 239, 241, 243, 245,
248, 320, 327, 598
Morethus Balthasar, 640
Morgana Silvia, 642-44, 651
Moro Giacomo, 328, 331, 348,
349, 380, 382, 587
Morone Giovanni (cardinale), 317,
335, 336, 341, 342, 344, 346,

Indice dei nomi

- 351, 357, 358, 365, 368, 378,
379, 388, 398, 466, 482, 493,
496
- Moroni Ornella, 345, 356, 369,
374, 379, 381-84, 388, 389,
394, 398, 400, 410, 422, 425,
431, 434, 448
- Morra Gerolamo, 494
- Morreale Margherita, 530, 533,
534, 540, 541, 545, 548
- Moscato Castelnuovo Luisa, 122
- Moschetti Andrea, 704
- Motolese Matteo, 12, 201, 288,
420, 553, 563, 615, 616, 638,
643, 648, 653, 654
- Motta Uberto, 401, 528, 531,
532, 681
- Mottana Annibale, 111
- Motti Angelo d'i, 585
- Mozzarelli Cesare, 464
- Mozzetti Francesco, 323
- Mugnai Paolo, 121
- Müller Joseph, 391, 373
- Munk Olsen Birger, 64, 79
- Munzi Luigi, 732
- Muratori Ludovico Antonio, 565,
566
- Musacchi Francesco, 767
- Mussato Albertino, 685-719
- Mussato Gualpertino, 698, 701
- Mussato Vitaliano, 704
- Musso Cornelio, 369
- Mutini Claudio, 399
- Muzio Girolamo, 267, 268, 365,
374, 457, 591
- Naccari Fortunato Luigi, 688
- Napoli Maria Consiglia, 421
- Nappi Alessandro, 670
- Narducci Enrico, 43
- Nava Giuseppe, 275
- Navagero Andrea, 221, 393
- Navarrini Roberto, 460
- Navarro Durán Rosa, 534, 548
- Navò Curzio Troiano, 347, 572,
573, 576, 578, 579, 585, 586,
596
- Navoni Marco, 499, 636, 653
- Nebuloni Testa Antonietta, 78
- Negretti Jacopo, detto Palma il
Giovane, *vedi* Palma il Giovane
- Nelli Niccolò, 180
- Nerli Filippo dei, 198
- Nestore, 86, 732
- Newcome-Schleier Mary, 672
- Niccoli Niccolò, 101
- Niccoli Ottavia, 336
- Nico Ottavini Maria Grazia, 462
- Nicola di Bari (santo, vescovo di
Myra), 501
- Nicolaus Vincentius, *vedi* Scaliger
Joseph Juste
- Nicolini Francesco, 521
- Nitze Ertz Christa, 633
- Nizzoli Mario (Nizolio), 512, 516,
518, 523, 559
- Noè, 77
- Nomis di Cossilla Luigi, 438
- Nonno di Panopoli, 682
- Nores Pietro, 434, 435, 450
- Noseda Magda, 279

Indice dei nomi

- Novati Francesco, 91, 693, 722
Nutton Vivian, 612
- Ochino Bernardino, 357, 390,
391, 466, 490, 491
Odorici Federico, 315
Omero, 67, 408
Onasandro, 755
Ongaro Giuseppe, 612
Onorato Aldo, 364, 375, 697
Oporino Giovanni, 500, 510-14,
516, 523, 525, 568, 570
Orazio Quinto Flacco, 74, 75,
195, 214, 501, 729, 730
Oreste, 682
Origlia Gorello, 728, 729
Orioles Vincenzo, 656
Orsini Clarice (de' Medici), 153,
155, 162
Orsini Nicola, 728, 737
Ortu Giuliana, 744
Orvieto Paolo, 157, 158
Osnabrück Jordan von, 514
Otetea André, 245
Ouy Gilbert, 739
Ovidio Publio Nasone, 74, 75,
709, 710, 714-16, 732
- Paccagnella Ivano, 47
Pace Giovanna, 119
Pachel Lehonard, 94
Padrin Luigi, 693
Pagano Sergio, 357, 367, 372,
380
Pagliacci Valentina, 104
- Palange Gabriella, 743
Paleotti Gabriele, 325, 368, 374
Palladio della Gondola Andrea,
515, 624
Pallavicino Cesare, 580
Pallavicino Cosimo, 380
Palma il Giovane (Negretti Jaco-
po, detto), 673-76
Palmarocchi Roberto, 13, 247
Palumbo Giovanni, 8, 14, 247
Pan, 673, 674
Pancheri Alessandro, 34
Panciroli Guido, 366, 374
Pandolfini Pierfilippo, 137
Paniccchia Chiara, 201
Panizza Letizia, 744
Panormita (Antonio Beccadelli,
detto), *vedi* Beccadelli Antonio
Panvinio Onofrio, 387, 388
Panzera Maria Cristina, 288
Paoli Giovanna, 371
Paoli Marco, 763
Paoli Michele, 532
Paolin Giuliana, 427
Paolino Laura, 32
Paolo II (Pietro Barbo, papa), 85
Paolo III (Alessandro Farnese, pa-
pa), 291, 295, 296, 299, 363,
379, 427, 440, 467, 478, 484,
485, 487, 488, 490, 559
Paolo IV (Gian Pietro Carafa, pa-
pa), 266, 295, 335, 341, 342,
355, 422, 424, 429, 430, 432,
434, 435, 450, 466, 471, 472,
492-94, 496

Indice dei nomi

- Papazurri Giuseppe Muti, 272
Papini Gianni A., 558
Parabosco Girolamo, 396, 572, 576
Paracelso (Philipp Theophrast Bombast von Hohenheim, detto), 512
Paredi Angelo, 499
Parigi Luigi, 156
Parisetti Ludovico, 374
Parisi Alberto, 65, 66, 70, 82, 100
Park Katherine, 158
Parrasio Aulo Giano (Giovan Paolo Parisio), 127, 128, 516, 682
Paruta Paolo, 619
Paschini Pio, 392, 422
Pascoli Giovanni, 275
Pascucci Giovanni, 697
Pasquali Giorgio, 1
Pasquini Emilio, 4, 19, 248, 320, 598
Passarini Lodovico, 423
Passero Marc'Antonio, 374, 749
Pastor Ludovico von, 433
Pastore Alessandro, 317, 492, 567
Pastore Stocchi Manlio, 693, 699
Pastoreau Michel, 123
Patroclo, 257
Paudice Anna, 679
Pàvero Fontana Gabriele, 60
Pecchioli Renzo, 723
Pecoraro Mario, 699
Pedro da Toledo (viceré di Napoli), 466, 470
Pedroni Matteo M., 558
Pedullà Gabriele, 689, 704
Peliti Roberto, 630
Penco Mariagrazia, 264
Pennington Kenneth, 163
Pepe Mario, 655
Pera Pietro, 316-18
Peralta (colonnello), 256
Percacino Grazioso, 616
Perini Sergio, 703
Perna Pietro, 512
Perosa Alessandro, 95, 96, 149-51, 159, 697, 722
Perotti Niccolò, 93
Perrin Michel Jean-Luis, 693
Persio Flacco Aulo, 740
Pertici Roberto, 272
Pertile Lino, 395
Pesiri Giovanni, 96
Petoletti Marco, 40, 78, 500, 723, 739
Petrarca Francesco, 6, 27, 29-56, 58, 62, 78, 80, 81, 87, 110, 122, 190, 213, 317, 318, 323, 352, 560, 691, 711, 721-23, 725, 726, 730, 732, 734, 735, 737-39
Petrolini Giovanni, 646
Petrucci Armando, 31, 219, 294, 296
Petrucci Franca, 460
Petteruti Pellegrino Pietro, 215, 574
Peyronel Rambaldi Susanna, 460, 461, 465, 493, 556

Indice dei nomi

- Piacentini Angelo, 732
Piai Andrea, 676
Pianta Agostino, 514
Piazza Andrea, 96
Piccini Daniele, 725
Pico della Mirandola Galeotto, 590
Pico della Mirandola Giovanfrancesco, 165, 260
Pico della Mirandola Giovanni, 54, 154, 165
Pico della Mirandola Ludovico II, 451
Picone Michelangelo, 19
Piendibeni Francesco, 729, 730
Pier Damiani (santo), 222
Piergentili Pier Paolo, 201
Pieri Marzio, 674
Pietro (santo), 491
Pietro da Moglio, 723, 739
Pietro l'Etiope, 373
Pietro Malombra, 673, 674, 676
Pietrobono dal Chitarino, 157
Pigafetta Antonio, 645
Pignatti Franco, 214, 288, 291, 292, 297, 305-307, 311, 389
Pignatti Sandro, 629-32
Pincin Carlo, 556, 706
Pinelli Costantino, 670
Pinelli Gian Vincenzo, 611-32
Pino Paolo, 573
Pintacuda Paolo, 529, 530, 532
Pio da Carpi Rodolfo, 448
Pio IV (Giovanni Angelo Medici di Marignano, papa), 269, 335, 344, 493
Pio Rodolfo di Carpi, 268-70, 279
Pio V (Antonio Ghislieri, papa), 335, 336, 351, 466, 578, 596
Piolet Albert, 173
Piotti Mario, 643
Piperario Andrea, 541
Pirogalli Daria, 517
Pirogalli Francesco, 517
Piseri Federico, 103
Pisoni Alessandro, 637
Pizzicolti Ciriaco de' (Ciriaco di Ancona), 76
Placidi Tiberio, 765
Plaisance Michel, 612
Plaisant Maria Luisa, 721
Plantin Christophe, 627
Platone, 59, 105, 108, 115, 120, 126, 129, 132-34, 755
Plebani Tiziana, 459, 482
Plinio il Giovane (Gaio Plinio Cecilio Secondo), 135
Plinio il Vecchio (Gaio Plinio Secondo), 54, 100, 114, 124, 613
Plutarco, 59, 112, 114-20, 123, 126, 127, 130, 131, 133
Poggi Giovanni, 354
Pole Reginald (cardinale), 295, 335, 336, 358, 362, 366, 376, 378, 381, 389, 392, 490, 493, 496

Indice dei nomi

- Polenton Sicco, 703
Polifemo, 488
Poliziano Agnolo (Angelo Ambrogini), 92-94, 119, 126-28, 147-66, 190, 195, 137
Poliziano Maria, 153
Poliziano Tommaso, 153
Pollaiuolo Antonio del, 156
Pollione Gaio Asinio, 76, 729, 730
Polo Giacomo, 343
Pompella Giuseppe, 367
Poncher Étienne, 181
Ponciglione Gasparo, 337, 343
Pontano Giovanni, 138, 753
Porcacchi Thomaso, 265-67, 269, 592, 596
Porrino Gandolfo, 289, 302, 317, 416, 469
Porsenna Lars, 70, 71
Porzio Simone, 260, 261, 445, 615, 616
Postel Guillaume, 626
Pozzi Mario, 360, 364
Prada Massimo, 641
Prandi Stefano, 421
Preti Girolamo, 679
Preto Paolo, 488
Prevost Michel, 620
Prezzolini Giovanni, 416
Prezzolini Giuseppe, 424, 431, 532
Priachino Bartolomeo, 324
Prignano Bartolomeo (papa), *vedi* Urbano VI
Priuli Alvisè (Luigi), 317, 351, 366, 376, 390, 392, 405
Priuli Girolamo, 405, 408
Procaccioli Paolo, 12, 201, 217, 288, 296, 333, 420, 428, 435, 553, 574, 579, 591, 615, 666
Properzio Sesto Aurelio, 710, 711
Prosperi Adriano, 319, 336, 429
Pruccioli Enzo, 732
Pucci Antonio, 442
Pucci Lorenzo, 210
Pucci Puccio de', 138
Pulci Luigi, 157, 158
Puteano Ericio, 516
Putz François, 167

Querini Girolamo, 332, 333, 393, 394, 426
Quintiliano Marco Fabio, 499, 500
Quirini Pietro, 218, 222, 223
Quondam Amedeo, 49, 320, 328, 331, 338, 419, 458, 502, 530, 748, 750, 751, 764

Rabelais François, 257
Rabitti Giovanna, 743, 744, 746, 748, 752, 755, 756, 759, 762, 764
Radt Stefan, 112
Raffaelli Cammarota Marina, 450
Raffaello Sanzio, 221, 530, 532, 683
Ragazzoni Girolamo, 374
Raimondi Annibale, 261

Indice dei nomi

- Raimondi Ezio, 567, 615
Ramelli Agostino, 510
Ramo Pietro (Pierre de la Ramée),
567, 568
Ramusio Girolamo, 629
Ramusio Paolo, 624
Rangoni Ercole, 556
Ranieri Concetta, 380, 390
Ranieri Raniero, 488, 489
Rasi Donatella, 703
Ratti Achille, 505
Raugei Anna Maria, 612
Rebiba Scipione, 494
Redondo Augustin, 530
Reid Jonathan, 493
Reina Francesco, 555
Renata di Francia, 493
Renier Rodolfo, 208, 272
Renzetti Valentina, 638, 652
Resta Gianvito, 62, 82, 91, 92,
104, 127, 163
Rezzi Luigi Maria, 383, 384, 398,
423
Rhosos Giovanni, 120
Riario Pietro, 99
Ribuoli Riccardo, 61, 62, 65-68,
70, 72, 100
Ricci Giovanni (cardinale), 359,
421
Ricci Giuliano de', 190, 191
Ricci Pier Giorgio, 13, 247, 738
Ricciardi Roberto, 503
Riccio Giovanni, 349, 359
Riccio Pierfrancesco del, 432, 446
Richard Pierre, 228
Richardson Brian, 554
Ridolfi Antonio, 141, 142, 146
Ridolfi Roberto, 190, 236, 238,
245, 455
Rigo Antonio, 119
Rinaldi Cesare, 671
Rinaldi Odorico, 528
Rinaldi Rossella, 96
Rinucci Giachetto, 17
Ritrovato Salvatore, 672
Rivail Aymar du, 101
Rivero Rodríguez Manuel, 464,
536, 542
Rivola Francesco, 634, 641
Rizzardi Joannes-Maria, 358
Rizzo Gino, 666, 680
Rizzo Silvia, 2, 31, 80, 91
Rizzo Vincenzo, 394
Robinson Charles, 123
Robusti Jacopo, *vedi* Tintoretto
Rocca Alberto, 636, 653
Rocca Michele, 72
Rochefort Guillaume de, 137
Rochon André, 156, 530
Rolando da Piazzola, 685, 691,
696, 704
Roling Bernd, 123, 125
Romanini Emanuele, 728, 734
Romei Danilo, 230, 404, 414,
435
Roncaccia Alberto, 557, 612
Roncaglia Aurelio, 291
Ronchini Amadio, 279, 423, 436,
437

Indice dei nomi

- Ronconi Giorgio, 697
Rooses Max, 640
Roscoe William, 148
Rosmini Carlo de', 103
Rossi de' (protonotaro), 228
Rossi di San Secondo Angela Paola, 447, 448
Rossi Marco, 636
Rossi Pietro, 315, 316, 373
Rossi Vittorio, 33, 35-38, 41, 43, 46, 52, 91, 287
Rosso Paolo, 104, 107, 108, 112
Roth Cecil, 455
Rotondò Antonio, 569
Rovetta Alessandro, 515, 636
Rozzo Ugo, 366, 491, 558
Rubens Peter Paul, 638-40, 642, 644, 652
Rubens Philip, 640
Rubinstein Nicolai, 158
Rucellai Annibale, 333, 406, 426, 430, 436, 439, 441
Rucellai Bernardo, 137
Rucellai Luigi, 405, 407, 431, 441, 444, 446
Rucellai Orazio, 441
Rucellai Pandolfo, 405-407, 409, 441
Ruelens Charles, 640
Ruffinelli Giacomo, 573, 576, 578, 579, 588, 589, 596
Ruffinelli Venturino, 588
Ruffini Graziano, 672
Ruffino Alessandra, 674
Rufiniano (Iulius Rufinianus), 84
Ruggiero Raffaele, 530
Rullo Donato, 335, 380
Ruscelli Girolamo, 217, 271, 573, 578-81, 590, 592, 593, 596
Russel Rinaldina, 746
Russell Camilla, 465, 478
Russo Emilio, 12, 201, 288, 371, 373, 401, 420, 428, 553, 615, 662, 663, 666, 670, 675, 681, 683
Rustem Pasha, 346
Rustici Cencio, 731, 732
Ruzante (Angelo Beolco, detto), 259
Saba Umberto, 273
Sabbadini Remigio, 91, 101, 499
Sabino Giorgio, 317, 359
Sacchetti Franco, 28
Sacco Catone, 59, 104, 106-108, 110, 112, 115, 117, 120, 122, 123, 125, 126, 128, 129
Sachet Paolo, 54, 331
Sadoleto Jacopo, 199, 209, 289, 295, 352, 375, 378, 556, 565
Sadoleto Paolo, 289, 290, 314, 359, 374, 390, 565, 592
Saibene Luigi, 630
Salamane Ermia S., *vedi* Sozomeno
Salutati Barbara (Barbera), 197
Salutati Coluccio, 128, 711, 722, 723, 726, 727, 730, 732, 735, 737-39

Indice dei nomi

- Salvatori Patrizia, 156
Salviati Giovanni (cardinale), 299, 485, 541
San Casciano Mariotto da, 158
Sandonnini Tommaso, 558
Sanfilippo Matteo, 623
Sanga Giovan Battista, 528
Sangro Placido de (conte di Cammarota), 482
Sanseverino Ferrante (principe di Salerno), 442, 482
Sansone, 488
Sansovino Francesco, 56, 340, 354, 576, 579, 581, 590, 596
Sansy Daniele, 108
Santagata Marco 49
Santarelli Daniele, 471
Santelli Arnolfo, 205
Santi Francesco, 29
Santosuosso Antonio, 362, 399, 421, 423, 425
Sanudo Marino, 223, 254, 258, 393
Sanzio Raffello, *vedi* Raffaello Sanzio
Saraceno Giovanni Michele, 348
Sartori Masina de', 289
Sasseti Francesco, 140, 145
Sauli Girolamo, 455
Savelli Aurora, 450
Savoia Emanuele Filiberto I di (duca di Savoia), 337
Savoia Luisa di, 203
Savoia Maurizio di, 664
Savonarola Giovanni Michele, 615
Savonarola Girolamo, 267
Scaliger Joseph Juste (Nicolaus Vincentius), 613, 621, 622
Scannapeco Girolamo, 265
Scarcella Antonio M., 116
Scarola Giustina, 315, 316
Scarpa Emanuela, 384, 419, 420
Scarpati Claudio, 316, 332, 345, 371, 400, 401, 405, 531, 545, 681
Scattigno Anna, 459
Scauro de' Broaspini Gasparo, 33
Schiaffini Alfredo, 19
Schiiler Georg, *vedi* Sabino Giorgio
Schönberg Nikolaus von (arcivescovo di Capua), 529, 541
Scinzenzeler Uldericus, 94
Sconza Anna, 298
Scornigiani Marzucco, 19
Scorsone Massimo, 288
Scoto Lorenzo, 664, 665
Scott Blanchard W., 110
Scuaro Broaspini Gasparo, 33
Secchi Tarugi Lucia, 119
Segarelli Giovanni, 728, 730, 734
Segre Cesare, 19
Seidel Menchi Silvana, 515
Senatore Francesco, 598
Seneca Lucio Anneo, 739
Senocle, 115
Senocrate, 755
Senofonte, 59, 118, 130

Indice dei nomi

- Serassi Pierantonio, 219, 220, 285, 532
- Sergio Giuseppe, 641
- Sergiusti Elisabetta, 746
- Sergiusti Gherardo, 746, 755
- Serianni Luca, 639, 644
- Seripando Girolamo, 392, 393
- Serristori Averardo, 359, 366
- Servio Mario Onorato, 60, 69, 71, 73, 75, 76, 78, 82, 87, 124
- Settala Ludovico, 500
- Setton Kenneth, 420
- Severi Andrea, 351
- Sfondrato Nicolò, 374
- Sforza Bosio II (conte di Santa Fiora), 440
- Sforza Francesco I (duca di Milano), 59, 86
- Sforza Guido Ascanio di Santa Fiora (cardinale), 440
- Sforza Ludovico, detto il Moro (duca di Milano), 520, 525
- Sforza Massimiliano (duca di Milano), 219
- Sforza Sforza Secondo, 86
- Sharples Robert W., 110
- Shemek Deanna, 597
- Sibilia Cesare, 279
- Sibilla, 80, 763
- Signorotto Gianvittorio, 486
- Sigionio Carlo, 367
- Silvestre Bernardo, 80, 81, 87
- Silvio di Gaeta, 593
- Simoncelli Paolo, 267, 330, 354, 357, 376
- Simone da Lovere, 52, 53
- Simonetta Cicco, 65, 67, 83, 110
- Simonetta Marcello, 163, 201, 203, 213, 224, 528
- Sinibaldo da Perugia, *vedi* Berardelli Sinibaldo
- Siraisi Nancy, 105, 126
- Sisto IV (Francesco Della Rovere, papa), 163
- Snijders Francesco (Frans), 651
- Socrate, 47, 50
- Sodano Rossana, 288
- Soderini Francesco, 194
- Soderini Giovan Battista, 195
- Soderini Piero, 176, 178, 180, 183, 194
- Sodini Carla, 261
- Solimano il Magnifico (sultano ottomano), 346, 596
- Solino Gaio Giulio, 613
- Sollenberger Michael G., 110
- Soranzo Jacopo, 398
- Soranzo Marcantonio, 415
- Soranzo Vittore, 357, 367, 372, 406, 493
- Sorella Antonio, 382
- Sozomeno (Ernia S. Salamane), 78, 154
- Sozzini Bartolomeo, 154, 163, 164
- Spaggiari William, 667
- Spagnesi Enrico, 163
- Spagnuolo Alessandro, 105
- Speranzi David, 95, 102, 111, 120
- Speroni Sperone, 296

Indice dei nomi

- Spinelli Riccardo, 460
Spongano Raffaele, 744
Squarcialupi Antonio, 156
Stammerjohan Harro, 638
Stazio Publio Papinio, 64, 710, 711
Steinmann Martin, 510
Stella Angelo, 218, 520, 529, 597
Stella Bartolomeo, 391
Stephano Henrico, *vedi* Estienne Henri
Stephanus Naudinus Bersuriensis, 622
Sterza Tiziana, 330, 332
Stigliani Tommaso, 667, 681
Stoppa Jacopo, 501
Stoppelli Pasquale, 693
Storey H. Wayne, 31, 32, 38
Strabone, 102, 112
Strozzi Ottavio, 670
Strozzi Palla, 84
Strozzi Uberto, 413
Stussi Alfredo, 1, 10, 11
Suchtelen Ariane Van, 639
Suntrup Rudolf, 77
Suso Enrico, 26
Sutherland Suzanne, 607
Sverzellati Paola, 107

Tacito Publio Cornelio, 101, 626, 627
Taddei Gioacchino, 627
Tagault Jean, 614
Tambosi Ercole (vescovo di Ravello), 339

Tantalo, 95
Tanturli Giuliano, 420, 747
Tanzi Marco, 501, 674
Tapella Claudia, 360
Tarsi Maria Chiara, 333, 344, 345, 350, 356, 360, 372, 374, 376, 386, 401
Tartaglia Niccolò, 586
Tarugi Bernardino, 150, 152
Tassis Giovanni Antonio, 471
Tasso Bernardo, 290, 295, 328, 350, 463, 579, 591
Tasso Torquato, 190, 615
Taù Igino, 721, 723, 725, 727
Tavoni Maria Gioia, 29
Tavoni Mirko, 71
Tedeschi Ludovico, 317
Teocrito, 84
Teofrasto, 110, 111, 130, 621, 625
Teone, 682
Terenzio Publio Afro, 75
Testa Enrico, 656-57
Tétry Andrée, 620
Theodosio (messer), 448
Thevet André, 613, 614
Thilo Georg, 69
Thoenes Christof, 532
Tiberio Claudio Nerone (imperatore), 116, 132
Tibullo Albio, 710, 711
Tiderico di Averroto, 40
Tilliette Jean-Yves, 705
Timomaco, 682

Indice dei nomi

- Timoteo da Perugia, *vedi* Bottoni
Timoteo
Tinti Paolo, 29
Tintoretto (Jacopo Robusti, detto), 676
Tiraboschi Girolamo, 287, 396, 567
Tissoni Roberto, 667
Tolomei Claudio, 463, 576, 579, 591
Tomani Amiani Gregorio, 383
Tomani Amiani Stefano, 383-85
Tomarozzo Flaminio, 375
Tomasì Franco, 260, 292, 761
Tomasin Lorenzo, 47, 643
Tomè Paola, 94
Tommasino Giuseppe, 317, 363, 387
Tordi Domenico, 391
Torelli Lelio, 269, 317, 359, 374
Tornabuoni Lucrezia, 153, 155-58
Torrentino Lorenzo, 616
Torresani Andrea, 52
Tortelli Giovanni, 93, 94
Tosinghi Pier Francesco, 194
Tranchellini Nicodemo, 86, 107
Transilvano Massimiliano, 539, 542
Trapezunzio Giorgio, 126
Travaglia Guglielmo, 704
Traversari Ambrogio, 91, 119
Travi Ernesto, 216, 264, 295, 318, 328, 396
Trevisan Marco, 670
Trifone Pietro, 644
Trinci Ugolino, 728
Trizio Michele, 119
Trizzullo Eva, 167
Tropé Hélène, 298
Truchsess von Walburg Otto, 387
Tubau Xavier, 537, 544
Tuerdo Baldassarre, 219
Uberti Fazio degli, 691
Ugoberti Ginasio, 766
Ugolini Baccio, 154, 158, 161
Ugolini Taddeo, 161
Ulisse, 682
Ullman Berthold Louis, 739
Urbano V (Guillaume de Gri-moard, papa), 31
Urbano VI (Bartolomeo Prignano, papa), 726
Uva Vincenzo, 749, 767
Vagni Giacomo, 530, 531, 533, 535, 550, 551
Vaillancourt Luc, 338
Vaillo Carlos, 537
Valdameri Cristina, 545
Valdés Alfonso de, 527-51
Valdés Juan de, 466, 484, 491-95
Valenti Gianluca, 167, 169
Valentinelli Giuseppe, 33
Valentini Filippo, 556, 557, 565
Valeri Elena, 267
Valeriano Pierio, 317, 357
Valerio Massimo, 130, 738
Valla Giorgio, 126
Valla Lorenzo, 93, 94, 108

Indice dei nomi

- Valori Niccolò, 194
Vamvouri Ruffy Maria, 118
Van den Eijnden Ferdinand, 641
Van Houdt Toon, 327
Van Loey Adolphe, 648
Van Mander Karel, 654
Van Poll-Van de Lisdonk Maria
Laetitia, 123, 124
Van Tuyll van Serooskerken Carel,
677
Vanni Francesco Maria, 674
Vanti Mario, 367, 371, 372
Vanvolsem Serge, 637, 638
Varanini Giorgio, 1
Varchi Benedetto, 260, 267, 269,
290, 292, 296, 297, 304-308,
382, 390, 556, 557, 563, 747
Vargas Francisco de, 334, 341,
342, 359
Vario Rufo, 729, 730
Vasari Giorgio, 260, 280, 654,
681
Vattasso Marco, 369
Vecce Carlo, 127, 525, 532
Vecchi Galli Paola, 29, 30, 32,
49, 55
Vecellio Tiziano, 374, 683
Vela Claudio, 386
Vellutello Alessandro, 559
Vendruscolo Fabio, 111
Venere, 257, 673-75, 677
Venier Domenico, 359, 380, 583
Venturi Gianni, 330
Venzo Manola Ida, 459
Verde Armando Felice, 164
Vergerio Pier Paolo il Giovane,
365, 580, 732
Verino Ugolino, 137
Vermigli Pier Martire, 491
Vernacci Giovanni, 198
Vernarecci Augusto, 323
Verrelli Luca, 62, 122
Vesalius Andreas, 512
Vespasiano da Bisticci, 41
Vetrugno Roberto, 529, 597, 599,
607, 609
Vettori Francesco, 192, 196-98
Vettori Pietro (Pier), 275, 290,
367, 426, 435, 438, 439, 454,
455
Vian Herrero Ana, 539, 543, 548
Villa Claudia, 92, 163
Villa Guglielmetti Gemma, 499
Villamarina Isabella, 442
Villani Giovanni, 442
Villari Rosario, 267
Villari Susanna, 398
Villata Edoardo, 171, 172, 174,
176, 179-84
Vindelino da Spira, 125, 129
Viola Corrado, 428, 666
Violi Cesarina, 323
Virgilio Publio Marone, 57-87,
98, 122, 519, 522, 713, 714,
729, 730, 734, 739
Visceglia Maria Antonietta, 460
Visconti Dante, 274
Visconti Giovanni Battista, 501
Vital Adolfo, 317, 387
Vitale Giuliana, 728

Indice dei nomi

- Vitale Maurizio, 525
Vitelli Alessandro, 256, 447, 448
Vitelli Camillo, 447
Vitelli Costanza, 434, 447, 448
Vitelli Porzia, 447
Vitelli Vitello, 447
Vitéz Giovanni, 137
Viti Paolo, 94, 722
Vitruvio Pollione Marco, 500
Vittorino da Feltre, 162
Vivanti Corrado, 190
Volpe Cacciatore Paola, 118, 119
- Ward Jones Julian, 80
Warnke Martin, 186
Weinberg Bernard, 503
Weiss Roberto, 722-24, 726, 741
White Jeffrey A., 732
Witt Ronald G., 704
Woollett Anne T., 639
Worrstbrock Franz Josef, 61
- Zabbia Marino, 687, 695, 698
Zabughin Vladimiro, 60, 61
Zaccarello Michelangelo, 153
Zaccaria Raffaella Maria, 162, 426, 441, 444, 615
Zambono D'Andrea, 685, 692, 693
Zancan Marina, 27, 28
Zancari Alberto, 60, 74, 75, 112
Zanetti Pietro, 60
Zardin Danilo, 530
Zardo Antonio, 688, 694
Zarri Gabriella, 459, 744
Zäsi Ulrich, 514
Ziletti Giordano, 570, 592
Zimmermann T.C. Price, 253, 268, 269, 274
Zollo Paolo, 649
Zoppi Giuseppe, 512, 515
Zorzanello Pietro, 33
Zucchi Enrico, 687
Zuccolin Gabriella, 615

INDICE DEI MANOSCRITTI

a cura di *Michele Comelli*

L'indice, oltre che i singoli manoscritti, segnala anche il più generale riferimento ad archivi e fondi all'interno dei contributi, nonché i postillati citati (come indicato tra parentesi { } accanto alla segnatura)

BENEVENTO

Museo del Sannio 429

BERGAMO

Archivio della Curia Vescovile

Processi per eresia e superstizione, 1526-1590 367

Biblioteca Civica "Angelo Mai"

MA 504 704

BERLIN

Staatsbibliothek

Autographensammlung 221

Preuss. Kulturbesitz, lat. 2°34 64

Slg. Damst. 3 d 1553 567-70

Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti, a cura di C. Berra, P. Borsa, M. Comelli e S. Martinelli Tempesta, Milano, Università degli Studi, 2018
"Quaderni di Gargnano", 2 – <<https://riviste.unimi.it/quadernidigargnano>>
ISBN 9788867056873 – DOI 10.13130/quadernidigargnano-02-32b



Indice dei manoscritti

BIBBIENA

Archivio storico del Comune	
<i>Deliberazioni del magistrato e del Consiglio Generale, reg. 4</i>	211
<i>Deliberazioni del magistrato e del Consiglio Generale, reg. 5</i>	211

BOLOGNA

Archivio di Stato	
<i>Archivio Malvezzi-Campeggi, s. III, f. 8/532</i>	429, 440, 441
Archivio Isolani	
E 27.23.1 (<i>Cartoni Nuovi 7</i>) = <i>carteggio Paleotti</i>	368
F 29.98 (<i>Cartoni Nuovi 58</i>) = <i>carteggio Paleotti</i>	368
F 31.100.2 (<i>Cartoni Nuovi 60</i>) = <i>carteggio Paleotti</i>	368
Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio	
B 233	368
Biblioteca Universitaria	
177 ³	318
1289	318
2383	136-46
2448	318

BOSTON

Isabella Stewart Gardner Museum	150
36	152

BRUXELLES

Bibliothèque Royale	
III/1483-8	640

Indice dei manoscritti

CAMALDOLI

Archivio del Sacro Eremo	
1662	368

CITTÀ DEL VATICANO

Archivio Segreto Vaticano

Arm. X, 197	429
Arm. XL, 2	209
Arm. XL, 3	209
Arm. XL, 4	209
Arm. XLIV, II	430
Arm. XLIV, III	430
Arm. XLIV, VI-XII	430
Conc. Trid. 42	368
Conc. Trid. 150	368
Conc. Trid. 151	368
<i>Segreteria di Stato</i> , Particolari 2	239-51
<i>Segreteria di Stato</i> , Particolari 153	208
<i>Segreteria di Stato</i> , Venezia, 261 A	359

Biblioteca Apostolica Vaticana

<i>Autografi Patetta (olim</i> Archivio di Stato di Firenze, <i>Archivio Mediceo</i> , b. 636)	431
<i>Raccolta Ferrajoli</i> 746	368
Barb. gr. 182	120
Barb. lat. 863	369
Barb. lat. 864	369
Barb. lat. 3938	395
Barb. lat. 5694	384
Barb. lat. 5695	369, 384, 390
Barb. lat. 5799	383, 398, 423
Borg. lat. 300	369
Chig. L.VIII.303	398, 405, 422
Chig. L.VIII.304	384
Chig. O.VI.80	369, 399, 423

Indice dei manoscritti

Chig. R.II.54	402, 406
Ott. lat. 2992	729, 732
Ott. lat. 3291	712
Urb. gr. 108	110, 111
Urb. lat. 856	343
Vat. lat. 3196	31-33
Vat. lat. 3214	395
Vat. lat. 3251	60
Vat. lat. 3793	22
Vat. lat. 4104	361, 369, 370
Vat. lat. 5127	725, 727, 731
Vat. lat. 5233	127, 128
Vat. lat. 5237	508
Vat. lat. 5994	734
Vat. lat. 6412	388
Vat. lat. 6694	370
Vat. lat. 6752	324, 359
Vat. lat. 10447	370
Vat. lat. 10979	399
Vat. lat. 12086	429
Vat. lat. 12909	370
Vat. lat. 14092	370
Vat. lat. 14825-14837 (<i>olim</i> mss. Ricci-Parracciani)	398, 421, 423-26, 431
Vat. lat. 14825	425
Vat. lat. 14826	425
Vat. lat. 14827	410, 425, 427, 430, 439, 443
Vat. lat. 14828	425, 427
Vat. lat. 14829	425, 427
Vat. lat. 14830	371, 425
Vat. lat. 14831	425
Vat. lat. 14832	425
Vat. lat. 14833	425
Vat. lat. 14834	425, 442

Indice dei manoscritti

Vat. lat. 14835	425
Vat. lat. 14836	384, 387, 425
Vat. lat. 14837	384, 387, 425
CLAREMONT	
Honnold Library	150
COMO	
Biblioteca Comunale	
Sup. 2.2.42	275
Società Storica Comense	
<i>Fondo Aliati</i> , 28.4	264
<i>Fondo Aliati</i> , 28.5	272, 278-81
<i>Fondo Aliati</i> , 28.7	277, 278
DUBROVNIK	
Historijski Arhiv	
<i>Acta et Diplomata</i> , n. 430	375
<i>Miscellanea</i> , F. II	375
FANO	
Biblioteca Federiciana	
Fed. 59	371, 382, 385, 389-92
<i>Fondo Amiani</i> 120, b. 1	385
Sez. VII, <i>Manoscritti Grimaldi</i>	205
FIRENZE	
Archivio Buonarroti	433
Archivio di Santa Maria Novella	
I.C.105, <i>Offitii et oblihi di sagrestia B</i>	441
Archivio di Stato	
<i>Carte Cervini</i>	371, 431
<i>Carte Strozziiane</i> , Serie I, 130	235-51
<i>Mediceo avanti il Principato</i> f. 4	203
<i>Mediceo avanti il Principato</i> f. 18	227

Indice dei manoscritti

<i>Mediceo avanti il Principato</i> f. 31	149, 164
<i>Mediceo avanti il Principato</i> f. 32	162
<i>Mediceo avanti il Principato</i> f. 35	161
<i>Mediceo avanti il Principato</i> f. 49	158
<i>Mediceo avanti il Principato</i> f. 66	227
<i>Mediceo avanti il Principato</i> f. 85	158
<i>Mediceo avanti il Principato</i> f. 98	227
<i>Mediceo avanti il Principato</i> f. 103	227
<i>Mediceo avanti il Principato</i> f. 105	228
<i>Mediceo avanti il Principato</i> f. 112	228, 229
<i>Mediceo avanti il Principato</i> f. 124	229
<i>Mediceo avanti il Principato</i> f. 137	229, 230
<i>Mediceo avanti il Principato</i> f. 142	230
<i>Mediceo avanti il Principato</i> f. 143	211, 230-32
<i>Mediceo avanti il Principato</i> f. 144	212, 232, 233
<i>Mediceo avanti il Principato</i> f. 145	203, 224, 233, 234
<i>Mediceo del Principato</i>	281, 431
<i>Mediceo del Principato</i> , f. 394	432, 443
<i>Mediceo del Principato</i> , f. 395	432, 444, 445
<i>Mediceo del Principato</i> , f. 397	444
<i>Mediceo del Principato</i> , f. 399	432, 445
<i>Mediceo del Principato</i> , f. 401	446
<i>Mediceo del Principato</i> , f. 1170a	277, 432, 446, 447
<i>Miscellanea medicea</i> , 307.2.6	431, 441, 442
<i>Notarile Antecosimiano</i> , 14936	180
<i>Signori</i> , Missive I Cancelleria, f. 55	178
<i>Signori</i> , Missive minutari, f. 19	180, 181
<i>Signori</i> , Responsive originali, f. 29	172, 176, 184
Archivio Guicciardini	
<i>Carte di Francesco Guicciardini</i> , f. XX	239-51
<i>Carte di Francesco Guicciardini</i> , f. XXI	235-51
<i>Carte di Francesco Guicciardini</i> , f. XXII	235-51
Archivio privato Medici Tornabuoni (<i>olim</i>)	150
Archivio storico del Capitolo Metropolitanano Fiorentino	

Indice dei manoscritti

H 123, f. 142	160
Biblioteca Medicea Laurenziana	371
26 sin. 10	40
53.35	31, 33, 318
78.5	37, 38
90 Inf. 14	39
90 Inf. 17	38, 39
<i>Asburnham</i> 574	28
<i>Asburnham</i> 1174	140, 145
<i>Conventi soppressi</i> 57	120
<i>Conventi soppressi</i> 169	120
<i>Pluteo</i> 28.45	111
<i>Pluteo</i> 53.4	41
<i>Pluteo</i> 56.7	120
<i>Pluteo</i> 60.18	111
<i>Pluteo</i> 68.2	101
<i>Pluteo</i> 78.2	41, 42
<i>Pluteo</i> 80.5	119, 120
<i>Pluteo</i> 80.22	120
<i>Redi</i> 9	18, 27
Biblioteca Moreniana	
<i>Autografi Frullani</i> 1512	150
Biblioteca Nazionale Centrale	371
II. I. 99	119
II. IV. 499	264
II. VII. 129	276
<i>Carte Machiavelli</i>	190
<i>Carte Machiavelli, V</i>	13
Magl. VII.6.926	712
<i>Palatino</i> E.B.15.10 (<i>Apografo Ricci</i>)	7
<i>Palatino</i> V. <i>Capponi</i> 77	141, 142, 145, 146
Biblioteca Riccardiana	
213	120
763	125
913	724, 727, 736

Indice dei manoscritti

972	31
2438, Parte I	323
2477	421
2479	421
2533	27
2747	421
FORLÌ	
Biblioteca comunale “Aurelio Saffi”	
<i>Raccolte Piancastelli</i> , sez. Autografi	
secc. XII-XVIII	219, 371, 555
FRASCATI	
Archivio della Congregazione Camaldolese di Monte Corona	
<i>Codice Tuscolano F II bis</i>	218
ISOLA BELLA (STRESA)	
Archivio e Biblioteca Borromeo	637
<i>Acquisizioni diverse, Dovizi, Bernardo (Bibbiena)</i>	224
KRAKÓV	
Biblioteka Jagiellonska	
2038	724, 731, 735, 740
L'AQUILA	
Biblioteca Provinciale	367
LILLE	
Archives Départementales du Nord	
B 18860	219
LONDON	
British Library	
Add. 10276	375

Indice dei manoscritti

Add. 11978	699
Add. 21520	149, 375
Add. 24251	149
Add. 28105	149
Harl. 4935	507, 508
Harl. 5204	78

LUCCA

Biblioteca Civica Agorà	
926	746
Biblioteca Statale	
1547 (<i>Miscellanea lucchese</i>)	747

MANTOVA

Archivio di Stato	
<i>Archivio Castiglioni</i> , parte II, b. 23 G	607
<i>Archivio Gonzaga</i>	640
<i>Archivio Gonzaga</i> , b. 812	469
<i>Archivio Gonzaga</i> , b. 815	482
<i>Archivio Gonzaga</i> , b. 861	219
<i>Archivio Gonzaga</i> , b. 861, fasc. 4	215
<i>Archivio Gonzaga</i> , b. 862, III	207, 208
<i>Archivio Gonzaga</i> , b. 862, VIII	208
<i>Archivio Gonzaga</i> , b. 865	607
<i>Archivio Gonzaga</i> , b. 1147	208
<i>Archivio Gonzaga</i> , b. 1148	208
<i>Archivio Gonzaga</i> , b. 1908	463
<i>Archivio Gonzaga</i> , b. 1922	494
<i>Archivio Gonzaga</i> , b. 1923	495
<i>Archivio Gonzaga</i> , b. 1945	478
<i>Archivio Gonzaga</i> , E XXIV 3, <i>Napoli e Stati diversi</i> , b. 810	470
<i>Archivio Gonzaga</i> , F II 9 e (<i>Copialettere particolari di Isabella d'Este</i>)	597

Indice dei manoscritti

MILANO

Archivio di Stato

Carteggio sforzesco 211

Registro dei morti della città, classe popolazione 500

Biblioteca Ambrosiana

A 79 inf. (Virgilio Ambrosiano) 62, 78

B 9 inf. 612, 616, 621, 623

D 191 inf. 276

D 501 inf. 388

D 515 inf. 394

E 14 inf. 499

E 15 inf. 499

E 31 inf. 276

E 36 inf. 504

G 173 inf. 658

G 194a inf. 658

G 195 inf. 634, 658

G 198bis inf. 658

G 202a inf. 658

G 203 inf. 658

G 213 inf. 640

G 215 inf. 659

G 218 inf. 659

G 231 inf. 660

G 234 inf. 660

G 235 inf. 660

G 236 inf. 639, 660

G 243b inf. 660

G 244 inf. 641

G 251a inf. 634, 658

G 253 inf. 659

G 280 inf. 636, 658-60

H 160 inf. 372

H 175 inf. 276, 281

Indice dei manoscritti

H 245 inf.	276
A 105 sup.	163
E 153 sup.	499
G 93 sup.	102
M 85 sup.	163
N 161 sup.	501
S 7 sup.	371, 372
S 85 sup.	323
S 108 sup.	276
T 167 sup.	612, 624
D 68 suss.	624
S.P.II.275	626
<i>Trotti</i> 423	508
<i>Trotti</i> 431	297
Biblioteca del monastero di Sant' Ambrogio	
52	501
Biblioteca Nazionale Braidense	
<i>Morbio</i> 22 (<i>olim Morbio</i> 400)	501
Biblioteca Trivulziana	
665	504-508, 517
755	501
756	501
873	59-86, 97, 100, 101, 103, 112, 129-33
Biblioteca dell'Università Cattolica	
<i>Negri da Oleggio</i> , 2	278, 280-82

MODENA

Archivio di Stato

<i>Archivio per materie. Letterati</i> , b. <i>Giovanni Della Casa</i>	433
<i>Carteggio con principi esteri</i> , Roma, b. 1300/15, fasc. Paolo IV	433
<i>Dispacci da Firenze</i> , 13	253

Indice dei manoscritti

Biblioteca Estense Universitaria

β 1, 3, 1	372
<i>Autografoteca Campori</i>	344, 350, 387
<i>Autografoteca Campori, Beccadelli, Ludovico</i>	372
<i>Autografoteca Campori, Della Casa, Giovanni</i>	434, 447-50
<i>Autografoteca Campori, Sadoletto, Jacopo</i>	390
<i>Autografoteca Campori, Gonzaga Giulia</i>	457, 467, 470-73, 475-78, 481-83, 485-87, 489, 491, 496
<i>Autografoteca Campori 152</i>	239

NAPOLI

Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III"

V B 21	107
XIII AA 58	392-93

NEW YORK

Pierpont Morgan Library	150
MA 1346, n ⁱ 62 e 63 (<i>olim</i> Archivio di Stato di Firenze, <i>Archivio Mediceo</i> , f. 351, cc. 64 e 78)	432

OXFORD

Balliol College Library	
126	44, 45
Bodleian Library	
Auct. F.2.6	79
Ital. c. 23	318
Ital. c. 24	318, 375, 376, 387, 389, 401, 409
Ital. c. 25	362, 364, 376, 387, 397, 398, 403, 404, 406, 410-

Indice dei manoscritti

	13, 415, 422, 426
<i>Holkham Hall</i> 425	685, 686, 699, 704, 706
Lat. misc. d. 85	140, 145
New College Library	
268	43-45
PADOVA	
Biblioteca del Seminario	
CCCLVII	31
Biblioteca Universitaria	
103.b.19.1/4 [postillato]	617
PARIS	
Bibliothèque Interuniversitaire Centrale de la Sorbonne	
R XVI B 63, 1 [postillato]	615
R XVI B 63, 2 [postillato]	615
Bibliothèque Nationale de France	
<i>Français</i> 3117, <i>Recueil de lettres et de pièces originales (olim 8636)</i>	434-36, 540-52
Gr. 1672	119, 120
Gr. 2713	95
Ital. 2033	213
Lat. 6802	30
Lat. 8568	46
R 18184 [postillato]	616
PARMA	
Archivio di Stato	
<i>Carteggio farnesiano</i>	372
<i>Carteggio farnesiano e borbonico estero, Venezia, b. 609</i>	437
<i>Carteggio farnesiano e borbonico estero, Venezia, b. 610, nⁱ 107 e 332</i>	437, 452, 453
<i>Epistolario scelto d'uomini illustri, 114</i>	279, 372

Indice dei manoscritti

<i>Raccolta manoscritti, b. 108, Della</i>	
<i>Casa G.B.</i>	437
Biblioteca Palatina	
<i>Epistolario Palatino</i>	372-74
<i>Epistolario Parmense, cass. 97</i>	374
<i>Palatino</i>	315, 316
Pal. 266	317
Pal. 468	374
Pal. 555-557	316
Pal. 557	345
Pal. 971	317
Pal. 972-1033 (<i>Fondo Beccadelli</i>)	316, 321, 387, 398, 401
Pal. 972	317, 345, 387
Pal. 974/4	323
Pal. 1003/2	323
Pal. 1009-1017	374
Pal. 1009	321, 322, 351, 355
Pal. 1010	321-25, 328, 330, 333, 335, 336, 338, 341-44, 346, 348-50, 359
Pal. 1011	321, 323, 324, 328, 329, 359
Pal. 1012	321, 324, 325, 328, 329, 331, 350, 359
Pal. 1013	321, 325, 328, 335, 337 325-27, 351
Pal. 1014	326, 327, 329, 351
Pal. 1015	326, 327, 351
Pal. 1016	326, 327, 351
Pal. 1017	351
Pal. 1018-1032	374
Pal. 1019	408
Pal. 1020	361
Pal. 1022	345, 404
Pal. 1025	345, 407, 409, 413, 418

Indice dei manoscritti

Pal. 1026	351, 403, 404, 413, 415
Pal. 1028	364
Pal. 1030	345
Pal. 1031	317
Pal. 1032	361
Pal. 1033	317
PERUGIA	
Biblioteca Comunale Augusta	
G 68	374
L 36	125
PESARO	
Biblioteca Oliveriana	
429	239
1145	239
PRAHA	
Knihovna Metropolitní Kapitoly	
K 37	724, 731, 737
ROMA	
Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana	
<i>Rossi</i> 241 (33 E 23)	724, 733, 736, 740, 741
Biblioteca Angelica	
1462	43
1972	276
Biblioteca Casanatense	
2667	297
4425	374
Fondazione Camillo Caetani	
<i>Archivio Caetani</i>	404
Biblioteca Lancisiana	371

Indice dei manoscritti

SEVILLA

Biblioteca Capítular y Colmbina
7.5.5 685, 686, 704, 706, 711

SIENA

Archivio di Stato
Balia 658, n° 80 438, 453, 454

SIMANCAS

Archivo General de Simancas
E, LEG. 1032 474

TORINO

Archivio di Stato
j-b-IX-5 532

Biblioteca Civica
Raccolta di autografi Luigi Nomis di Cos-
silla, mazzo 13, fasc. 1, sottofasc. 1 438

Biblioteca Nazionale Universitaria
E.II.21 125

Biblioteca Reale
St. It. 92.56 6

VENEZIA

Biblioteca Marciana
Gr. Z 248 120
It. VII 191 (*olim* 9554) 394
It. X 349 362, 375
It. XI 89 375
Lat. XII 135 138, 143, 144
Lat. XII 139 724, 726, 728, 729, 731,
737, 738, 740, 741
Lat. XIII 70 33, 34, 36
Lat. XIV 79 318
Lat. XIV 223 693

Indice dei manoscritti

Lat. Z 477 36, 37

WIEN

Österreichische Nationalbibliothek

Autogr., 40/25 - 1 (Sammlung Bartolomeo Gamba)

438, 454, 455

Lat. 3303

67, 95

WOLFENBÜTTEL

Herzog August Bibliothek

Gud. Gr. 75

501

“Quaderni di Gargnano”

1. *Foscolo critico (Gargnano del Garda, 24-26 settembre 2012)*, a cura di Claudia Berra, Paolo Borsa e Giulia Ravera, 2017
2. *Epistolari dal Due al Seicento. Modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti (Gargnano del Garda, 29 settembre - 1° ottobre 2014)*, a cura di Claudia Berra, Paolo Borsa, Michele Comelli e Stefano Martinelli Tempesta, 2018
3. *Carducci prosatore (Gargnano del Garda, 29 settembre - 1° ottobre 2016)*, in corso di stampa

